Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

[redacted] [redacted]

v. 1

GENERAL LIBRARY

gatoria
GIUSEPPE
3 - NAPOLI

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

[redacted] [redacted]

v. 1

GENERAL LIBRARY

Legatoria
PALAZZO GIUSEPPE
Università, 3 - NAPOLI

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Cesare Cantù.

Perseverando.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE
INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO PRIMO

PREFAZIONI — EPOCA I

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Già Ditta POMBA e C.
1884

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

D
20
.C3
1882
v.1

Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque..... Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar..... Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua..... Feci judicium et justitiam: non tradas me calumniantibus me.

Salmo CXVIII.

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

FEB-May 15, 19

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

AI LETTORI

La Ditta Pomba, a cui successe la nostra Unione, nel 1838 cominciava a pubblicare la Storia Universale di Cesare Cantù. In questo ormai mezzo secolo, quanti avvenimenti cangiarono non solo l'assetto dell'Italia nostra e di tutta Europa, ma le condizioni politiche e civili, il modo di pensare e di vedere, le opinioni, fin quasi le idee di moralità! Scienze nuove sorsero, tutte ebbero meraviglioso incremento; invenzioni capitali posero a servizio dell'uomo portentose energie; distruggendo le distanze, avvicinarono gli uomini e le nazioni. E il Cantù compiva il suo lavoro nel 1847, alla vigilia di quello scotimento italiano, che non fu già il motore, ma il preludio del sovvertimento universale.

In questa cosmogenica fiumana sorsero infinite manifestazioni del pensiero, infinite ne perirono. E intanto questa *Storia Universale* era sempre domandata e letta: noi ne eseguimmo nove edizioni copiosissime; varie furono contraffatte in Italia, vergognosamente, ma attestando la ricerca che se ne faceva: in molte nazioni si traduceva, anche in quelle la cui lingua è poco divulgata. Più dunque che il valor letterario, le era riconosciuto quel merito, che bene fu caratterizzato « la perseverante ricerca della verità, e la deliberata franchezza nel dirla ».

Dopo l'edizione del 1862, compita nel maggior fermento politico, economico, scientifico, noi avevamo creduto che, in quella pur tanto efficace bufera, e nella sostituzione del giornale al libro, dell'opuscolo ai volumi, dello scetticismo all'entusiasmo, del voler divagarsi al volere imparare, sarebbe perito anche questo così lungo, pensato, austero lavoro. Ma vi è libri che hanno tempo di aspettare, e noi ci trovammo consumata intera l'edizione, mentre altre ne facevano gli stranieri, anche illustrate e accresciute. Principalmente ci mosse l'esempio della Casa Didot di Parigi, che ora appunto pubblica di nuovo questa Storia, coll'attenzione e le giunte dell'autore.

Risolvemmo pertanto intraprendere la nostra decima edizione. L'autore avea detto: « Noi abbiamo per simbolo il progresso, per grido di battaglia, *Avanti* ». Perciò in tutte le ristampe, osservando, lavorando, egli aggiunse, levò, emendò

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

secondo le sopravegnenti cognizioni, nè volle rimanere in ritardo delle sociali trasformazioni, comunque avvenute per altri mezzi e per vie inaspettate, affinchè il suo lavoro riuscisse il quadro più completo che siasi fatto in Italia, e fors'anche altrove, delle evoluzioni dell'umana famiglia, non tanto negli atti esterni e politici, quanto nel pensiero, nella volontà, nei sentimenti, nelle leggi, nelle arti, nella filosofia, nella religione. E nel proemio che pose alla terza edizione francese, egli scriveva: — Io vi introdurrò gli acquisti della scienza e i nuovi trovati di un tempo che ogni giorno ne reca, ancor più nel campo dell'azione che dell'erudizione. Ma tengo fortemente, dite pure ostinatamente, ai principj, dai quali tolsi le mosse e il governo di tutto il mio lavoro; e non che disposto a cangiarli secondo la moda o i successi, mi consolo anzi di riconoscerne, ad ogni nuova percossa, più vera la realtà, più evidente la dimostrazione, più imperscrittibile il diritto..... Avevo fatto il mio libro per un'altra generazione, e quando erano diversi i concetti di libertà e potere, di diritti e convenzioni, di fede e pudore, di progresso e dignità. Pure questo ristamparlo mostra che calunniamo il pubblico quando giudichiamo non ami se non ciò che ne distrae la versatilità o ne solletica gl'istinti; ma che l'ingombro dell'acre ranuncolo e delle mordenti ortiche copre un sottosuolo vergine, che, per dar buoni frutti, attende soltanto il sole e l'aria. A quella parte di popolo nè persecutrice, nè violenta, nè intrigante, ma amorevole, operosa, riflessiva, parliamo il linguaggio, con cui le anime in tutti i tempi s'intendono, la verità; per quanto cara ce la facciano costare coloro che vantano come prudenza il non indagarla, e come amor di pace il non professarla ».

Egli chiese che qui ripetessimo l'indirizzo ai giovani, da lui posto a precedenti edizioni, e noi lo compiacemmo anche perchè parrebbe una risposta ad attacchi di oggi, se non fosse stampato da 35 anni.

Quanto a noi, se abbiamo potuto esitare 30,000 copie dell'Opera quando avevamo la concorrenza delle contraffazioni, abbiam ragione a meglio ripromettercene ora, che la famiglia italiana, felice di trovarsi riunita, e sperando rendersi robustamente pacifica e rispettata, ha bisogno di formare la gioventù a studj serj, alla schietta indagine del vero, alla prudente libertà di pensiero, di credenze, di atti; alle feconde lezioni del passato, al confortante spettacolo dell'umanità che, fra i disastri più gravi, procede incessante alla conquista della verità e della giustizia.

Torino, agosto 1883.

Per l'Unione Tipografico-Editrice

Il Direttore: LUIGI MORIONDO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giovani Italiani,

Giovane era io pure quando consacrai, non i miei ozj, ma la mia vita ad esporre alla nostra patria il bello e melanconico spettacolo dell'umanità, la cui destinazione in terra è d'ingrandire soffrendo, e di camminare all'acquisto del vero, all'attuazione del buono, ad una più equa partizione dei godimenti della vita e dei vantaggi del sapere. Nè a tanto peso poteva uno sottomettersi se non nell'età, quando l'intatta fiducia in sè e nelle cose nasconde in gran parte gli ostacoli, o il presentirli rende pertinaci contro all'insanabile gelosia di chi sprezza, eppure invidia; ai dispetti decretati di chi, avvezzo al crepuscolo, bestemmia la luce come scompigliatrice; alla ottusità che poco comprende, e alla malignità che comprende troppo; a quella noncuranza del mondo colto, che è la retribuzione, ormai unica fra noi, di quanto si scrive seriamente e sinceramente a onore del paese, e a rinvigorimento dell'intelligenza.

Per chi si appaghi alle idee indecise e incompiute, che sono l'ignoranza meno sopportabile ad intelletti giusti; per chi, ligio al rispetto umano, tiranno dei dappoco, baci il calcagno con cui il pregiudizio calpesta il buon senso, e agli oppressori rechi la blandizia più desiderata coll'assonnare di fatuità sonore gli oppressi; per costui le difficoltà si spianano, e l'ale della non isgomentata mediocrità lo sollevano alle ovazioni di un vulgo, che usurpa il titolo di nazione.

L'ardimento diviene temerità in chi, nei temi peggio esposti all'animosità, quali sono la morale, la politica, la religione, voglia affrontare le questioni essenziali senza nè dimenticanze, nè oscurità; e scegliendo francamente tra le opinioni, in tempo ove tutte sono passionatamente controverse, e dove il dubbio e la negazione armano il fucile o la calunnia contro le persuasioni, osi, a qualunque costo, essere del proprio avviso: in chi, guardando la libertà senza ebrezza come senza paura, respinga gli eccessi colla fermezza che si addice a chi non gli ha mai adulati; voglia proclamare con franchezza ciò che sente con convinzione; restituire quell'indipendenza morale e scientifica, che sempre più dispare dall'insegnamento; far guerra ai luoghi comuni, alle idee sconnettitrici

e irose, servili insieme e violente, deboli e temerarie; non perda mai di vista l'intimo nesso fra le azioni e i pensamenti, fra le teoriche e le credenze; e tutto fatica nel cercare, passione nel concepire, sincerità nel narrare, scriva col cuore dopo molto riflesso colla testa; l'artistica subordini alla morale bellezza, gli effetti materiali al pensiero schietto e vero, le opinioni contestate ed arbitrarie al frutto di austere indagini e all'accordo degli universali elementi dell'umanità; insomma, voglia che la sua riesca opera di arte insieme, di scienza di sentimento.

Rivoltomi dai primissimi anni alla storia (non v'incresca, o giovani, legare conoscenza con chi sì a lungo vi deve accompagnare), io fui testimonio al trasformarsi di essa, quando il necessario studio del presente obbligava ad investigarne le ragioni nel passato, sicchè alla miopìa, che s'arresta sulle accidentalità e negli aneddoti, anzichè discernere il generale per entro ai particolari, sottentrava un largo modo di divisare cause ed effetti, e i progredimenti dell'individuo e della specie; al livido disprezzo la riflessione riformatrice; all'incredulità beffarda e all'empietà triviale la seria meditazione delle opportunità e il rispetto per tutto ciò che mostri intelligenza e dignità; alle idee sconnesse quel legame scientifico che le costringe ad esser vere, e impedisce la più astuta falsificazione della storia, quale è il mutilarla; si tornava l'attenzione sui molti patimenti e le rare gioje, sugli sconforti e le speranze di quelle moltitudini, che prima andavano smarrite fra il barbaglio delle reggie. Allora alle narrazioni brillanti e retoriche succedevano i fatti istruttivi; abbandonati i vizj comuni di leggerezza nel lavoro e di falso entusiasmo nelle riflessioni, e dell'esprimere lo stato sociale e il carattere dei popoli con frasi assolute e recise, che allucinano il vulgo, e che per lo più sono ingiustizie o impertinenze; la storia, divenuta voce della coscienza dei popoli e interprete del pensiero morale, non domandava solo talento, ma cuore e fede, ma pazienza d'investigazione, ingenuità di giudizio. Allora cassava molte sentenze autorate, rintegrava nomi, spostava glorie ed ignominie, non a capriccio, ma col mutare il punto da cui considerarle. In conseguenza la storia veniva rifatta con serietà ed amore; personaggi ed avvenimenti rimanevano, ma cangiato il modo d'apprezzarli; sviluppavasi l'idea eterna dalle contingenti; e talora, coi vasi rapiti all'Egitto, fabbricavasi il tabernacolo d'Israele.

Così fatta, più non la riconoscevano gli officiali maestri; e dall'altezza della sapienza per cui erano acclamati, dovevano vilipendere o giudizj o esposizioni, ch'essi coglievano a frantumi, mentre significato e giustezza non traggono che dal complesso.

Pedanti presuntuosi come tutto ciò ch'è limitato, d'una erudizione che pare estesa perchè sfacciata, e col furore dell'impotenza avvezzi a tutto incensare o tutto calpestare per partito deliberato;

gaudenti, da cui le lautezze e le scene rimovono quel dolore che risveglia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la coscienza dell'essere e ritempra alle magnanime cose; laonde, esecrando ogni verità molesta, e la fatica del pensiero, e il raffaccio dell'operosità altrui, per passatempo dell'elegante fatuità bersagliano chi non gavazza con loro in una quiete senza decoro, in un ordine senza progresso;

sofisti, in cui la professione rintuzza il senso del vero, e che, abbondanti di pretensioni quanto scarsi di dignità, prendendo per superiorità la sicurezza fragorosa e l'audacia del dire ciò che onest'uomo non direbbe, vogliono regolare il mondo a scalpori, infondere altrui gli astj, i pregiudizj, le paure proprie, surrogare l'enfasi e l'irrequietudine alla semplicità delle anime forti, e ricorrendo fino all'ipocrisia, il vizio oggi men necessario, denigrano l'intenzione ove non possono gli atti, imputano di degradazione chi non possono strascinare nella propria viltà, denunziano l'affratellamento per complicità, la generosità per calcolo;

uomini del passato, che non vogliono ceder nulla, e serbano le superstizioni dell'antichità dopo che n'è perita la fede; uomini dell'avvenire, che da nulla vogliono astenersi, e che, estremi nelle domande, col sogno di beni inarrivabili stornano da quelli possibili, il cui conseguimento domanda fede, rassegnazione, carità;

timide coscienze, che, sgomentandosi di quel libero esame ch'è necessario per la fede non meno che pel dubbio, confondono la legittima franchezza del pensatore coll'insulto del libertino;

re dell'opinione, divenuti proscrittori e tirannelli quando lo cessano i re della forza, intenti a mozzare ogni papavero più eretto; sicchè, non consentendo a un solo due vanti, di chi non possono il talento, ignominiano il carattere; di bestemmia e frivolezza alimentano una loquacità sentimentale e servile; da fonte sublime traggono ispirazioni vulgarissime; e affannati ad abbattere quel diritto, di là dal quale non resta più che la violenza, credono guidare mentre sono trascinati, e vestono la maschera di libertà per far questa aborrire coll'abusarne;

lettori e scrittori, travolti in un vortice d'opuscoli effimeri, di romanzi pruriginosi, di dispute indecore; inorgogliti da studj leggeri, che abbagliano invece di rischiarare, e da quell'istruzione superficiale che dà alle passioni maggiore esigenza, e agli intelletti una leggerezza facilmente comunicantesi ai caratteri;

tutti costoro dovevano aborrire l'austero insegnamento della storia veridica, e accordarsi contro chi, fra il coraggio che soccombe, il dubbio che disanima, la dignità che si perde, venisse con parola ferma, austera, insistente ad intonare il vero in tutta la sua grandezza; venisse, forte nella dignità di storico e nella propria buona fede, costretto talvolta a tacere, non mai rassegnato a mentire, e reclamando il diritto di non ingannare.

Ma se i martirj preveduti e prelibati scoraggiassero, quale impresa grande riuscirebbe?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Poi, sotto alla nostra generazione che se ne va, cresce la vostra, o giovani, sitibonda di giustizia, di verità, d'amorevolezza, di opere, di credere, di rispettare, di essere illuminata; e che riuscirà migliore di noi, se noi adopreremo non a illuderla, ma a chiarirla, non a rimorchiarla verso il passato, ma ad iniziarla all'avvenire.

In ciò confidando, noi primi, noi soli osammo venire ad ordinare in un vasto insieme i tanti lavori parziali, sicchè dall'accordo delle particolari apparisse la verità generale, o dal disaccordo gli errori, provenienti da angusto vedere.

Nati e cresciuti fra il popolo, consacrate a questo le fatiche, che sole desideriamo ci sopravvivano almeno negli effetti, al popolo noi venivamo a parlare, senza fàscino di reputazione, senza protezione di mecenati, senza tutela d'autorità e di clienti; con forze non inesperte, ma scarsissimi mezzi; con ostacoli a noi particolari; eppure ostinati a non recedere, perchè convinti di far bene alla nostra nazione e alla verità. Parlavamo al popolo, ma quegli stessi che ce l'ascrissero a colpa, dovettero confessare che eravamo lontani dalla demagogia, precorritrice della tirannide; nè alle passioni delle moltitudini prestavamo un'adulazione, in nulla più bassa di quella che si prostituisce ai forti se non in quanto ha meno speranze. Perocchè sempre noi abbiamo creduto che la libertà non sia minaccia e vendetta, ma segno d'unione, tutela contro tutte le oppressioni, garanzia di tutti i diritti.

Che se dal popolo trovassimo disgiunti i letterati, quantunque essi fossero i maestri o i colleghi nostri, quantunque fra loro e per loro cortesia avessimo acquistato quel poco di nome che ci dava baldanza a cessar di balbettare opinioni altrui per formolare intrepidamente le nostre, non dovevamo esitare a separarcene, accettando un ostracismo, qui inevitabile a chi zeli il tesoro delle proprie convinzioni, e voglia parlare con queste, non con verun partito, e in conseguenza a tutti i partiti spiacere.

Col coraggio dunque della rassegnazione noi ci accingemmo (fatica nuova) ad abbracciare in un racconto, non la sola vita politica di tutti i popoli, ma l'economica, l'artistica, la letteraria, la morale; tutti insomma gli elementi della socievole convivenza, disposti per tempi e per nazioni in guisa, che apparisse il contemporaneo progredire del genere umano.

Più l'assunto era grande, più ombra doveva dare la potenza di studj diretti a uno scopo solo, l'autorità d'una parola ripetuta per anni e sopra un solo tono, in tempo che l'attenzione si sparpaglia sovra cento variazioni; questa parola, rivolta a voi, o giovani, e al popolo, cioè all'avvenire, e che, rivedendo tutto ciò che fu detto, pensato, sentito, tentato, trarrebbe efficacia dalla sincerità e dallo scostarsi dai giudizj vulgari.

Mai non perdona chi ebbe paura; onde fu naturale se i folliculari, abbandonando l'adulazione, oggi abituale, o piuttosto per una diversa forma dell'adulazione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stessa, combinarono contro di noi quella tattica che ferisce la persona, anzichè gli scritti, e onorarono la nostra pochezza con quella parola del contadino d'Atene, che noi credevamo serbata agli uomini da splendide azioni additati all'invidia.

Qualora, larga, modesta, animatrice, la critica non si affanni tanto a scoprire difetti, quanto a moltiplicare piaceri all'intelletto colle bellezze, non castighi chi fa, ma lo istruisca, lo migliori; dei gran nomi faccia esempi da rispettare, non idoli a cui immolare la franca ragione; e con criterio sicuro e retta coscienza ammetta a parte dei pubblici applausi chiunque ben meritò della verità; essa è frammento della storia intellettuale del popolo, e sua benefica educatrice. Ma quando, iraconda di cuore, angusta di spirito, provocatrice di modi, le infinite timidezze della letteratura uffiziale erga in canoni inquisitorj, a colpi di spillo pretenda abbattere ciò che v'ha di generoso nel concetto e di complesso nell'esecuzione d'un'opera; perdendosi in quistioni parziali, e guardando da un lato solo, scambii l'accidente per sostanza, illuda collo sfarzo d'idee sonoramente vaghe; e coll'audacia, ch'è la forza dei deboli e la dignità degli abjetti, non combatta, ma scanni; essa fu sentenziata già dall'antico Polibio, quando diceva: — Se non sapete attribuire ai nemici gli encomj, ed agli amici i rimproveri meritati, non iscrivete ». Chi n'è vittima, gemerà di trovarsi giudicato prima che letto; di vedersi dalla violazione di tutte le forme urbane tolti i vantaggi che reca il conflitto, qualora nell'avversario s'incontri, se non l'imparzialità e il serio esame, che cede alle dimostrazioni, almeno la lealtà, che non inventa errori per confutarli, la temperanza, che rispetta anche nel dissenso, la creanza, che a se medesimo deve ogni uomo educato.

Miserabili deperimenti dell'intelligenza là dove ad essa manca un degno scopo! Pure l'uomo onesto compatisce alle stizzose esigenze di chi è aspreggiato da sofferimenti, che non sa nè respingere nè tollerare; ai tremendi bisogni dell'operare, uniti all'impossibilità di soddisfarli; lo scrittore si consola che questi schiamazzi salvino l'opera sua dal maggior disastro, quello di passare inosservata, e lui dall'addormentarsi nell'agevole appagamento di chi conta sulla indifferenza del pubblico e sulla connivenza dei camerata.

Noi delineiamo una condizione generale, e più propria di paesi ove, mancando la libertà di dir tutto, si usurpa quella di tutto insinuare; ove c'è interesse a fomentare gli astj dissocianti, ad un'intera vita di onore far preferire la diceria di un sicofante, rendere ombrosi per tenere schiavi, e collo spirito leggero e schernevole sfrivolire le magnanime cose, per modo che, invece di concetti profondi e unanimi, non rimangano che facilità di sentenziare e impotenza di esaminare. Chi però volesse meschinamente non vedervi che allusioni al caso nostro, ci creda almeno tanto persuasi della dignità delle lettere, da non confondere i critici con quegli abjettissimi, che il dispregio sottrae all'indignazione, i quali colla irreparabilità dei rumori vaghi assassinano la reputazione, spiano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le intenzioni nelle parole, i sensi in fondo al cuore, e accettano stipendio per ingelosire dei forti studj, per impedire che di rispetto si circondi la nazionale decadenza; per tornare le gare letterarie a quei pugilati di piazza, che il resto d'Europa disimparò; per invogliare al far nulla col mostrare quali inenarrabili patimenti frutta in Italia ciò che altrove appaga, non solo la bassa ambizione d'oro e d'incenso, ma la elevata di stima e d'autorità.

Sventura, tre volte sventura al paese, i cui nobili figli si credessero obbligati a scendere in un'arena di procaci contumelie, e col respingerle mostrar d'accettare quegli atti indecorosi, che sono strada ad atti infami! Sventura, se accuse d'inquisizione e di polizia dovessero repulsarsi in iscritto, e svilire la dignità in un libro tutto diretto a far sentire la sua dignità all'uomo e all'Italiano!

Del resto è natura dei partiti il non por mente se legittime sieno le accuse, purchè feriscano; anzi, mascherando di vendetta il misfatto, accettare azioni, di cui nessuno tollererebbe l'infamia in particolare; quando i ceppi legali si allentano, pretendere d'imporne di nuovi al pensiero col ridurre a quistione di persone le quistioni di principj, e impugnare l'intrepido esame, che è primo diritto e primo dovere dello scrittore, impacciando all'uomo il pensiero, al pensiero la libera manifestazione. I modi ribaldi restino obbrobrio dell'uomo, non della causa.

A noi però fu di conforto il progresso che trovammo nell'insolito accanimento onde fummo assaliti. Cominciarono colla celia, come ad improvvisata compilazione; nè di logica era mestieri quando non si trattava che di far ridere. Poco tardarono ad accorgersi che diàtribe da caffè e cinguettìo da salotti non bastavano contro una voce intrepidamente perseverante, rinforzata dalla diffusione e da generosi e fino stranieri assensi. Allora al vilipendio sottentrò l'inquietezza, all'arguzia l'investigazione; e il domandar conto d'ogni frase, come a chi meditò seriamente; e l'attività e fin le spese consorziali, che altrove s'adoprerebbero a sostenere un concittadino o a compiere un'opera buona; poi, spinti imperturbabilmente all'eccesso dalla mancanza di resistenza e dalla certezza che il rispondere ci sarebbe interdetto, ricorsero alla denunzia, alle intimidazioni, al più irreparabile denigramento, quel che si fa per insinuazione, e al terrorismo che attacca l'uomo nella rôcca della sua coscienza. Oltre il coraggio di resistenza, che è ispirato da una grande ingiustizia, noi sentiamo dovere a questi inusitati furori se l'opera nostra (perchè non ci sarà permessa una superbia ch'è pericolosa?) riuscì una delle più franche della nostra letteratura. Non mettendo nè probabilità nelle accuse, nè assegnatezza nei modi, col dissennato variare delle imputazioni ci dispensarono dall'imposta della difesa, la quale, per uniformarsi al tono dell'attacco, avrebbe dovuto esser tale, da renderci vili a noi stessi ed impertinenti a un pubblico, il quale ha bisogno di opere grandi, cioè che facciano pensare; e di non vedere distrutte le abitudini di giustizia, d'esame, di urbanità, il cui acquisto equivale all'acquisto di molte libertà.

Nè poco ci consolava la falsità di quelle accuse, come indizio che non ne

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trovavano di vere, e ci persuadevamo che opinioni tanto combattute non fossero dozzinali, nè peritura una fatica che resisteva ad una fierezza, insolita anche in questo paese, dove è libero e comandato l'ingiuriare, e interdetto il difendersi.

Gli errori e le ignoranze nostre noi vediamo, più che nol potrebbe la più arguta animosità (1), ma colpe crediamo quelle sole che derivano da volontà. Ora la volontà nostra fu sempre pertinace al meglio; nè della sincerità dei nostri giudizj potevamo dubitare neppur quando rimanevamo perplessi sulla loro esattezza. Non conoscevamo forse noi pure le reticenze convenevoli ai mediocri, i temperamenti che danno ragione a tutte le opinioni, la comodità dello accettare i giudizj begli e fatti, l'adulazione comandata agl'idoli del giorno? Se vi preferimmo una costosissima franchezza verso amici e nemici, se quando ci ripeteano in mille toni — Pensa e parla come noi, o guai », noi rispondemmo — Batti, ma ascolta », convien dire c'inducesse un prepotente bisogno del vero; e il timore di ledere la nostra coscienza ci schermì dall'aver paura dei parabolani e dei forti; sicchè non iscrivemmo, nè, Dio ajutante, scriveremo mai contro la nostra persuasione.

Più che per pacifiche comunicazioni, le idee si propagano per conflitti; e nel trionfo delle idee, che importano gli spasimi dell'uomo? Poi dove l'angelo nero semina napello e cicuta, l'angelo bianco fa germogliare dittamo e panacea. Favorita dalla procella, l'opera nostra procedeva: le edizioni se ne dovettero moltiplicare; e così diffondevasi tra quelli, a cui noi la destinavamo, e che non hanno cenacoli ove concertare la calunnia, non denaro e giornali e scìdi per divulgarla, non voce tampoco, ma cuore, ma vergine rettitudine, ma percezione di quel che li giova, di quel che, rialzandone la dignità, ne matura l'avvenire. Quale soddisfazione per noi d'aver fatto legger tanto e di materie importanti! qual compenso l'udire echeggiate le idee nostre da tanti, saliti ben più alto di noi, ma traverso a noi! quale trionfo il vedere la verità imporporare perfino i nugoloni accavallati onde offuscarla!

Se le nostre fortune vi rammentiamo, o giovani, non è per vanità, sallo Iddio; ma perchè le multiformi punizioni che ce ne inflissero i letterati, non abbiano a indurre in voi quell'accidia, che mette il premio nelle lodi e la felicità nella calma indecorosa; perchè non vi sgomenti l'implacabile nimistà dei sonnolenti contro gli attivi, dei dubitanti contro i persuasi, dei fazionieri contro i veridici. Magnificare l'augusta e misteriosa voluttà del secondare l'ispirazione,

(1) Il gesuita Petau diceva a Mézeray d'aver contato mille errori nel suo *Compendio*. — Sì? (rispose l'autore) Ed io ve ne contai duemila „. Mézeray non aveva consentito a vendersi al potere del suo paese, e travisar il passato; perciò il ministro gli dimezzò, poi gli tolse lo stipendio, e i gran patriotti lo tacciavano, dice Bayle, " di sempre adulare il popolo a spese della Corte, e di compiacersi a notare ciò che v'avesse di odioso e ignominioso negli atti della Francia „.

Gli uomini sotto eguali passioni operano e ragionano allo stesso modo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le gioje austere ma profonde del lavorare, del riuscire, è un dovere nella patria nostra tanto maggiore, quanto essa ha più bisogno di chi, se non altro col suo coraggio, respinga da essa il titolo alternatole d'infingarda o dissennata.

Ogni movimento letterario ha una significazione morale. Più dunque la nostra opera era destituita di pregi, e depressa da coloro, il cui suffragio è brigato come indispensabile alla buona riuscita, più attestava che avesse inteso lo spirito e risposto al bisogno del tempo; e che nella moltitudine e nella gioventù si effettua un passaggio dalle dispute di ritaglio alla concezione dell'ideale, dall'opinione aristocratica, scolastica, irosa, antiquata, alla naturale, popolana, iniziatrice. Chi prelude a questo avvenire non deve rassegnarsi al flagello dei remoranti e dei gaudenti? chi monta alla breccia, non si espone ad essere colpito dai nemici e abbandonato dagli amici?

E i conforti abbondarono a noi, perchè non cercammo il trionfo nostro, ma la vittoria di dottrine, che credevamo rette e benefiche. Al fine, raggiunta la riva, speravamo rientrare in quella inazione alla quale unicamente qui si concedono pace, giustizia, onori; ma eccoci avvertiti che il riposo non è di quaggiù: perocchè crescenti ricerche inducono ad altra ristampa (1); e il dovere verso l'Editore, la cui fiducia contiamo tra le fortune dell'opera nostra, e verso il pubblico, che generosamente sostenne le prime edizioni, c'impone di render meno imperfetta la nuova.

Le convenienze dell'Editore ci avevano costretti a cominciare la pubblicazione nel febbrajo 1838 quando non ci trovavamo compiuta che la storia antica e la media. Alla fatica del rapidissimo pubblicare aggiungendosi quella di trarre a termine il lavoro, a gran pezza rimanemmo fin da quel meglio che alle povere nostre forze sentivamo raggiungibile. Non avendo sott'occhio intera l'opera, mal potevamo soddisfare al sentimento dell'armonia, viepiù stimabile quanto più va perdendosi. L'attenzione alle cose assorbiva spesso quella dovuta allo stile. Quantunque poi facessimo voti « che nessuna pagina risentisse degli sconforti ricorrenti, e non ne trasparisse che l'ilare operosità di chi s'affatica con coscienza, con fiducia, con fermo proposito », avremmo potuto noi, meschini, mantenere la posata padronanza del genio, che nulla trova superiore alle sue forze? noi, lottanti, conservare la serenità, che non può originarsi se non dalla certezza dell'esito?

In paese, da' cui dotti non avemmo che contraddizioni, ostacoli, scoraggiamenti, ci mancarono spesso i libri o le migliori edizioni, sempre il consiglio di maestri speciali in quegli studj d'incidenza, a cui ci costringeva la varietà del nostro tema. Usciti di paese, pellegrini della scienza, in biblioteche, in archivj, e più nei colloquj cercammo informazioni, pareri, quelle franche discussioni

(1) *Trattasi della* VII *edizione, a cui fu anteposto questo proemio, e che venne eseguita fra le memorabili tempeste del* 1848 *e seguenti. È bene ricordare che queste parole furono stampate prima di quegli scotimenti.*

Gli Editori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che chiariscono i concetti proprj quand'anche non arricchiscano degli altrui, abbiamo veduto monumenti e capi d'arte, che prima avevamo giudicati a detta o per convenzione, come i più; da gran savj, che sul principio ci aveano rifiutata la limosina de' loro suggerimenti, con minor taccia di audaci potemmo chiederne ad opera compita; altri ce ne giovarono spontanei coll'ingenua modestia di « chi vede, e vuol dirittamente, ed ama ».

Poi quest'opera fu tradotta in molte lingue, anche meno usate alla letteratura; ed oltre l'incalcolabile vantaggio del vedere i proprj concetti in veste forestiera, ed ogni ambiguità scoperta al vaglio d'altri scriventi, essa arrivò in paesi dove la parola conserva la formidabile sua potenza, perchè associata col pensiero e coll'azione; ove l'abitudine degli affari compie l'educazione data dai libri; ove sono molteplici i mezzi di conoscere la verità, perchè pieno l'arbitrio d'enunciarla. Ivi la depressione non abituò a discredere ad ogni nobile sentimento, e a supporre dappertutto anime molli, pensiero vulgare, talento degradato; ivi le opinioni, anzichè dal divieto inasprite, son fatte tolleranti dal libero dibattimento, e gli uomini meno accaniti perchè meno impotenti; ivi potemmo ripromettercі giudizj, quando, sparendo le stizze dei deboli e le paure dei forti, la lode non era più proscritta, nè stipendiata la contumelia.

Che il lavoratore si istruisca lavorando è proverbio popolare, e a gran proposito ci fu rammentato che chi comincia un'opera non è tampoco scolaro di chi la compisce. Lo perchè, invece d'appagarsi di se medesimi, e per mal inteso amor proprio repudiare la incomparabile esperienza della pubblicità, i buoni non cessano mai di forbire i proprj lavori. Da che pubblichiamo il nostro, noi non scorremmo libro senza trarne appunti, non giornata senza aggiungervi o emendarvi, secondo i passi che la civiltà e la scienza facevano. I quali sono tanto giganteschi, che difficilmente può seguirli anche chi di null'altro stia occupato. Non vi è punto di storia, quistione di filosofia, aspetto di religione; non paese, personaggio, avvenimento, che non siasi fatto scopo di libri speciali in questi pochi anni: soggetti che pareano condannati ad eterna sterilità, fruttificarono; fu alzato un lembo del velo che copre le razze turaniche, oceaniche e africane, i prischi Itali, i caratteri geroglifici e cuneiformi, la lingua zenda. La pazienza erudita fruga gli archivj, e la postuma impunità pubblica nuovi documenti: una critica confidente eppur riservata, severa non però schifiltosa, revoca ad esame opinioni consentite e fatti accettati, talchè adesso è errore o inesattezza quel che testè pareva di fede. Jeri abbiam detto che di Ninive non restava vestigio; oggi è scoperta; domani si proverà forse che quegli edifizj sono moderni. Noi avremo descritto la battaglia di Marengo colle particolarità vulgarizzate, e le memorie del duca di Belluno le impugneranno: avremo detto che l'interno della Nuova Olanda è inesplorato; che sono ventisette gli Stati Uniti d'America; che nessuno scritto rimane d'Epicuro; che l'azoto è corpo semplice..... ed eccoci smentiti; ecco sparire dall'Africa i monti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della Luna, un nuovo continente aggiungersi al nostro globo, e sempre nuovi pianeti al nostro sistema solare. In sì pochi anni!

Intanto la numismatica ci schiera gl'innominati successori di Alessandro Magno in Asia; l'archeologia i monumenti primevi di Frigia, Lidia, Cappadocia, e quei dell'Alta Asia, che di molti secoli anticipano la storia delle arti belle e della scrittura. Palenke cessò d'essere il più mirabile testimonio d'una civiltà vetustissima nel mondo scoperto da Colombo; nuove induzioni adduce l'antropologia; fatti nuovi la geologia, ormai necessaria prefazione agli annali del genere umano; nuove ipotesi rampollano, fra le quali l'autore è costretto a scegliere, persuaso d'esser disapprovato da quelli che preferiscono la contraria.

Dopo il proclamare la verità e le idee più generose, noi ci proponemmo d'offrire alla nostra patria l'ultimo punto degli studj; laonde già fra il lavoro abbiamo fatto pro dei quotidiani acquisti per le succedentisi edizioni; e nelle note e nei documenti inserimmo cognizioni o prospetti che al racconto dovevano recare o compimento o modificazioni. Ora tutto otterrà posto più appropriato; meglio vi saranno accurate le concordanze geografiche, cronologiche, ortografiche; attemperati i concetti primitivi ai sopravvenuti; spariranno documenti che, anche per nostro impulso, cessarono d'esser rari, e ne sottentreranno dei più opportuni e sobrj; c'ingegneremo insomma che il lavoro diventi quale l'avremmo fatto cominciandolo tanti anni più tardi.

Ancor più vivo fu il movimento che si operò nelle idee. Congetture e speranze nostre, il tempo o ridusse a fatti, o dissipò colle dolcezze e colle amarezze loro. Speravasi un risorgimento della stirpe araba; e il fatto venne a chiarire la sterilità di tutto ciò ch'è fuori del cristianesimo. Il commercio era sotto la legge dei divieti e della protezione; ora si apre alle associazioni ed al libero scambio. Avremmo potuto noi figurarci che alla generazione sopra cui passò la Rivoluzione, si tornerebbero a predicare idee servili, esclusioni, privilegi? che l'intolleranza sarebbe decretata in nome del franco pensare? che si vorrebbe, non solo in fatto, ma in teoria, surrogare l'idolatria della forza alla seria religione della libertà? che a cose da noi giudicate fantasmi, si darebbe corpo per mettere i brividi a un secolo generoso e confidente? che la paura ecciterebbe i parossismi d'un'opposizione, quale alla verità suol farla chi la paventa?

Al contrario, opere pubblicate tra quei forestieri, da cui si accettano quegli oracoli che non vogliono credersi ai concittadini, mostrarono che molti dei torti a noi rinfacciati consistevano nell'aver ragione troppo presto (1). Personaggi, cui altezza d'intelletto, inviolabilità di carattere, liberalità di sensi faceva superiori alle cupe minaccie, protessero le nostre innovazioni con un'adesione meritoria, perchè richiedeva coraggio. Il campo letterario si sbrattava dalla

(1) Tra cento, ho buoni motivi di citare i giudizj di lord Brougham sulla storia e gli storici del suo paese; e quelli di lui e della *Encyclopédie nouvelle* sopra i filosofisti del secolo passato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gramigna dei pregiudizj accademici, e già molti umanizzati adorano ciò che aveano bruciato, bruciano ciò che aveano adorato; nè altri che i ciechi volontarj oserebbero trarci in quella fanghiglia dove si era preteso affogarci. Quistioni che parevano sepolte nell'indifferenza, si sollevano colla maestà della loro importanza. Ogni giorno più si sente che il genio non va separato dall'indipendenza e il talento si onora colla dignità; che v'è maggiore nobiltà nell'errore della franchezza, che nelle immondizie della piacenteria. Alcuno di quei casi, con cui la Provvidenza confonde chi la impugna, con un semplice cambiamento di persone smentiva coloro che non sanno elevarsi dal fenomeno alle idee; e che di notte, giudicando impossibile il sole, tacciano di follia chi invoca quello di jeri, colla persuasione che rinascerà domani.

I sentimenti che manifestammo negli scritti nostri giovanili, e che speriamo ci caratterizzeranno sulla pietra sepolcrale, noi conserveremo gelosamente nella generalità: ma nei particolari si può mutar modo di vedere; nè l'albero fiorito in aprile è cambiato quando di poma si carica in autunno. Chi vorrebbe interdirsi i frutti dell'esperienza, or che gli avvenimenti camminano con tale rapidità, da eludere ogni umana preveggenza? L'età e i disinganni avvezzano a tollerare anche opinioni che si ripudiano; correggono quell'ammirazione che scambia i fuochi fatui per stelle; insegnano a non isgomentarsi degl'inconvenienti che accompagnano il bene, ed a cercare la serenità nell'altezza, anche quando non s'incontra più che trivialità negli ingegni, codardia ne' caratteri.

Per conseguenza la nostra Storia, serbandosi eguale pel concetto, pel sentimento, per la compagine generale, apparirà meno imperfetta e più proporzionata nelle parti. Le emozioni della lotta, aggiuntesi alla fatica solitaria, e gli assensi e le contraddizioni c'impongono maggiori doveri e minori riguardi: più liberi, perchè ci sentiamo più forti, esporremo recisamente il nostro pensiero, abbandonando quei temperamenti che poterono parer contraddizioni a chi ignora che la via più corta non è sempre la più diretta: e come quello storico cinese, noteremo alla posterità quali cose ci fu impedito di dire, non dagl'imperanti, ma dai sofisti. Da chi ci denunziò di troppo franchi, troppo cristiani, troppo italiani, procureremo meritare le stesse imputazioni.

Permettetemi un motto anche sulla forma; e a chi conosce l'intima connessione di essa col pensiero, queste avvertenze parranno ben altro che le dispute grammaticali, in cui troppi dei nostri compatriotti immiseriscono. Oltre essere insulto al pubblico il non presentarsegli nell'aspetto più decente, noi crediamo il bello sia efficacissimo strumento all'educazione del popolo e al trionfo del vero. Necessità suprema di una nazione è il possedere una lingua; sola, perchè tutti sieno d'accordo; viva, perchè basti ai più nuovi pensamenti, e si trasformi secondo i bisogni. Tra la sfrenatezza delle plebi, correvoli a precisare con parole nuove, e la pedanteria, ostinata a fasciare idee nuove in parole rugginose, nel nostro paese manca la sicura associazione della favella,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del concetto, dell'azione; associazione tanto necessaria a chi vuol parlare come pensa, scrivere come parla, e non adoprare la voce che pel pensiero, il pensiero che per la verità. Come nel resto, anche qui noi ci attenemmo al partito più libero, cioè al popolare: ma reputando dote prima dello stile la perspicuità, che, nata dalla proprietà, basta a generare e la forza e la eleganza, non dimenticammo che la gemma è più limpida, quanto più fu lavorata. Di certe parole peregrine, di congiungimenti contorti e frasi parassite e figure ambiziose, raccomandatêci come classiche, studiammo forbirci, non meno che dei modi suggeriti dal praticare con libri forestieri: non mai il barbarismo; il neologismo solo quando è necessario; cercare quell'espressione trasparente, che nulla toglie, e sopratutto nulla aggiunge al valor del pensiero; e fare che, siccome quanto ai fatti, all'ordine, al tessuto, così vera riesca la nostra Storia quanto allo stile e alla dicitura. La padronanza dell'espressione deriva da padronanza delle cose; ma a troppo pochi è concessa quella vera grandezza, che consiste nell'equilibrio di sensibilità e ragione, nella immortale alleanza di sentimenti veri con istile schietto, della semplicità coll'ardimento, dell'arte colla coscienza.

Con questi intenti ripigliamo da capo il nostro lavoro, confortati da sempre crescente numero di lettori. Nè lettori speriamo fra i giudici nostri: bensì fra voi, o giovani, che cercate chi soddisfi ai bisogni elevati dell'intelletto e del cuore; chi vi avvezzi non solo a pensare, ma ad operare; chi, in tempi di fazioni, quando non è tanto difficile il far il proprio dovere quanto il conoscerlo, v'inizii alle cose della vita, anzichè abbandonarvi ai predicatori del disordine, e di quell'esagerazione ch'è la politica e la morale dei mediocri; chi ai calcoli dell'interesse opponga quei propositi di sincerità, di forza, di sagrifizio, senza cui una nazione non può durare, e tanto meno crearsi.

Se per l'addietro, rabbrividendo al pensiero che si riuscisse a troncare a mezzo l'edifizio della nostra vita, non potevamo che dire, *Vedrete;* vi chiediamo maggior fiducia ora che, con fronte alta, possiamo dire, *Vedete.* E voi ci ascolterete, o giovani; e il piacere di conversar con voi, fiore e speranza di questa cara Italia, ci rinnoverà, anche dopo casi e disinganni tanti, le serenità della giovinezza. Mentre altri v'intuona — Diffidate, esecrate, abbattete », noi vi diremo — Confidiamo, amiamo, produciamo ». Sosteniamoci a vicenda con amore e compatimento; scossi i pregiudizi illiberali e disumani, affrontiamo anche gl'intermittenti odj dei dappoco, dissentiamo anche dagli amici, al che vuolsi maggior coraggio quotidiano, che non alle indisciplinate declamazioni e al vincere i nemici; i fantasmi che sgomentano il grossolano sensuale dissipiamoli col trarli alla piena luce; e dalle fonti attossicate dell'egoismo solleviamo a pascolo nutritivo gli spiriti, stanchi del dubbio.

Se ci tacceranno di retrogradi perchè neghiamo incenso agl'interessi e alle passioni del giorno, d'irreligiosi perchè vogliamo l'ossequio ragionevole, di superstiziosi perchè proclamiamo i meriti di una legge che ad un tempo è dogma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

morale e colto, o alle mestizie della terra opponiamo la pace del cielo; d'irriverenti perchè tributiamo ai grandi uomini l'omaggio di libere sentenze; di sediziosi perchè insinuiamo l'elevatezza morale e nazionale; di sovvertitori perchè bramiamo il popolo educato, virtuoso, dignitoso...... soffriamo senza scorarci, battiamo gli abusi, ma senza proscrivere chi ne usufrutta; pugniamo virilmente ma senza livori, e contro alle cattive dottrine, non alle persone; resistiamo senza comprare suffragi con fiacche condiscendenze; contentiamoci di vincere, senza pretendere di trionfare, ed invochiamo non privilegi ma diritti, non cortesia ma lealtà, non onori ma rispetto, non gloria ma pace.

E se questo pure ci neghino? Sbarbicare le spine dalla via della scienza e della bontà non si può, senza insanguinare le mani; e guai se chi semina disperasse ad ogni imperversar di nembo! Rassegniamoci dunque ai dolori, per cui Dio concede la verità e la scienza, e con cui gli uomini le puniscono. Condizione della vittoria è la battaglia, come segno di forza la moderazione, e di fiducia l'aspettare; e le difficoltà d'un dovere mal ricompensato gli acquistano la magnanimità del sagrifizio. I giorni della giustizia son forse venuti; e l'odierno unanime movimento italico, iniziato nelle idee da noi costantemente predicate, forse in una popolare e religiosa pacificazione spegnerà coteste iracondie dissocianti e deleteriche; e coloro che ci osteggiano, ricreduti, verranno con noi ad intonare l'inno delle speranze adempiute. Sino a quel giorno, alla faccendiera insolenza, all'ipocrita denigrazione, ai rancori potenti, all'inestricabile intrigo, al bugiardo liberalismo opponiamo la benevolenza, il perdono, la generosità vera, e quella cortesia che è la creanza della libertà; e confortiamoci che il sole procede malgrado le nubi opposte; che alla notte dell'ignoranza, della schiavitù, del dubbio, del sofisma succederà l'alba della dottrina, della giustizia, dell'ordine, della fede; e che l'avvenire è per noi.

Milano, ottobre 1847.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

I PROGRESSI DELLA STORIA

Questo scrivevasi 36 anni fa: e in mezzo secolo di così portentoso movimento di fatti e di idee, di tanto acquisto nella vertiginosa profondità dello spazio e del tempo, deve questa Storia risentire la mancanza di moltissimi avvenimenti sopraggiunti, delle dottrine nuove, delle induzioni che ne derivarono. Dacchè col cannocchiale può farsi entrare nell'occhio una quantità di luce migliaja di volte maggiore di quella che riceverebbe naturalmente, secondo il quadrato del diametro della lente objettiva, furono conosciuti milioni di oggetti celesti, dapprima ignoti. Armato di telescopj da 10 metri di lunghezza focale e 70 centimetri d'apertura (1), l'uomo si addentrò negli arcipelaghi siderei, contò 6000 stelle doppie, accertò gli anni solari; se Galileo, vedendo variata la corrispondenza di Sirio, Arturo, Aldebaran, secondo il catalogo di Ipparco, dubitò di qualche sensibile mutazione fra loro, oggi conosciamo, per esempio, che la 61 del Cigno, considerata come stella fissa, in un anno si sposta di 120 milioni di milioni di miglia, percorrendo in un minuto secondo 64,000 metri; vediam bianco Sirio, che al tempo di Tolomeo presentava color di fuoco, e ranciata la Capra che allora era rossa. Argelander catalogò le coordinate di 324,000 stelle del cielo boreale, e altrettanto si prepara per l'australe. Prima del 1866 e dello Schiaparelli non si aggruppavano le stelle filanti, nè s'imparentavano colle comete.

Davanti a tali spettacoli, la Storia, invece di accertare l'importanza degli agenti biologici nelle vicende del nostro pianeta, avrebbe a rimanere quell'erba trastulla, di cui il ministero moltiplica cattedre per creare una folla di presuntuosi, che, irriverenti ad ogni autorità, a chi ritrae verso l'ordine e la giustizia prepara l'irreparabile martirio del ridicolo? Del disprezzo è fonte la ignoranza; e a capo d'ogni filosofia stanno ancora Aristotele e

(1) Per monumento al padre Secchi gli si dedica un equatoriale di 70 centimetri d'apertura.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Platone, sbocciati quando non v'erano ne università nè scuole (2). E poichè quel mio lavoro si riproduce assiduamente in lingue straniere, e, ciò che più monta, è continuamente citato, adoperato, discusso da chi legge, irriso da chi non legge, tali dissensi e assensi mi incoraggiarono a rimpedulare al mio tramonto la fattura del mio mattino.

Progressi scientifici

È questo una confessione delle mie ignoranze, o l'atto di pentimento delle mie opinioni?

No; solo per ingegni superficiali un tema qualunque è esaurito: e senza vergogna io posso confessare di aver ignorato (sebbene l'accennassi) il mondo preistorico; ignorati i secoli rivelati dalle stele assire, dalle necropoli egiziane, dai codici bramani, come ignoravo la delicata quanto rigorosa analisi spettrale, il telegrafo elettrico, il telefono, i satelliti di Marte (3) e di Venere; i 232 asteroidi del nostro piccolo sole, circuito da un nuovo e remotissimo pianeta.

Lasciatemi smiracolare agli effetti di quel progresso continuo, che fin d'allora inneggiavo, eppure non vergognarmi d'aver tanto ignorato. Fin a jeri si presumeva conoscere la distanza del Sole dalla Terra pei calcoli di Enke: ma Leverrier li pose in dubbio, e forse l'accerterà solo l'ultimo passaggio di Venere.

Come dell'astrofisica, così chi poteva preconizzare i progressi della fisica, della termodinamica, dell'elettrologia, fin della matematica coll'idea numerica? Chi accertare la continua oscillazione che trasforma i mari in continenti e viceversa, donde tante fasi geologiche e climatologiche; e le incessanti rivoluzioni nell'ordine che governano gli atti dell'umanità; chi l'unità delle energie endogene ed esogene, e l'equivalenza tra il calore e il lavoro meccanico, e le ardite congetture sulla economia dell'Universo?

Il progresso quando mai si accelerò tanto come ai giorni nostri? Impadronitosi del vapore e dell'elettricità, l'uomo cancellava gli intervalli di distanza e di tempo. Seppe assimilare la circolazione vegetale colla animale; coi raggi del sole delineare su lastre d'argento le nostre sembianze. Fu ridotta a vera scienza sperimentale e teorica la meteorologia, fondando da per tutto osservatorj (4), che comunicando tra loro, ajutano a predire le variazioni atmosferiche, conoscerne le connessioni, e forse argomentarne le cause, intanto delineare le correnti delle onde e la legge delle tempeste. La luce ne diede gli elementi del sole, attestando la somiglianza di composizione, come il miscoscopio polarizzante la testura delle roccie, l'ordine di consolidazione dei loro elementi. Si vide il moto tradursi in calore, luce, elettro-magnetico, che a vicenda si rimutano. La chimica trasformare gli equilibrj temporarj del principio costitutivo dei

(2) La parola σχολή in quei due maestri ha il senso primitivo di riposo, diporto.

Isidoro Geoffroy de Saint-Hilaire diceva di Aristotele che, come naturalista "è tuttora un autore progressivo e nuovo „.

(3) I due satelliti di Marte furono scoperti nel 1877 da Asaph Hall a Washington.

(4) Uno in Inghilterra, Spagna, Portogallo, Africa, Ceilan, Nuova Granata; 15 in Austria, 8 in Francia, 6 nell'Indostan, 12 negli Stati Uniti: maggiore e sempre crescente numero in Italia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corpi, fino all'atomo, di cui vogliousi 4900 bilioni per formare un cubo d'acqua di un millesimo di pollice per lato; la fisica numerar diecimila trasmissioni elettriche in un secondo quando il rocchetto si svolga rapidissimo davanti alla calamita. Sottomettendo le onde sonore alle leggi dell'elettricità, col telefono si parla ai lontanissimi e fino ai posteri; col microscopio si crea, se oso dirlo, la creazione. Il dotto suppone il pianeta Nettuno, e va a cercarlo agli estremi limiti della nebulosa solare. Di là da quella, col telescopio segue i secolari periodi delle stelle doppie e gli sterminati incendj di alcune temporarie, come avvenne testè nella costellazione della Corona; cataloga infiniti mondi, da noi discosti fin 206,265 volte quanto il sole, sicchè non bastano i 100,000 anni supposti da Herschel perchè ce ne giunga la luce. Eppure nel suo gabinetto egli analizza il raggio, venuto da quelle incommensurabili distanze; riconosce la natura d'un astro che i più robusti telescopj ravvisano appena, e vi trova l'ossigene e l'idrogene, cioè l'acqua, il ferro, il nikel, il magnesio, e ne determina i corsi traverso all'immensità.

Se stiamo alla terra, la Gran Bretagna che nel secolo passato contava 10 milioni di cittadini, ora ne possiede 26; e 250 milioni di sudditi. Dagli Stati Uniti, che nel 1790 contavano 4 milioni di abitanti, 23 nel 1850, 50 adesso, estendendosi dall'Atlantico verso l'ovest e il Pacifico per 8 chilometri l'anno, ci arrivano ogni giorno gigantesche riuscite. Lasciatemi solo ricordare che il primo cordone telegrafico fu teso nel 1854 fra Baltimora e Washington per 64 chilometri; ed oggi 700,000 chilometri sono congiunti con una rete di due milioni di chilometri di fili. Economici

Dal 1848 al 1870 si cambiarono affatto le condizioni economiche; e si trasformarono i mezzi di produzione, d'industria, di commercio, mediante le macchine, l'applicazione del vapore e dell'elettricità, più che non si facesse in venti secoli, e si alterò ogni economia collo spaventevole consumo di capitali nella guerra di secessione (1860 65) e in quelle della Germania e della Francia (1866-1870). Le ferrovie cambiarono i costumi, i gusti, i difetti, le qualità di un popolo, e ne tolgono l'originalità.

Di pari passo si cambiarono le scienze morali, e più di tutte la Storia. Storici Data agevolezza di comunicazioni e di viaggi, cresciuti i materiali dacchè gli archivj si apersero alla curiosità e all'indiscrezione (5), e si svolse la farragine di carte che il passato celava con gelosia; moltiplicate le società storiche, non solo si ebbero schiarimenti sulle vicende conosciute e informazioni più particolareggiate e sicure, ma apparvero e fatti e arti e perfino lingue e nazioni ignote o dimenticate.

Ogni paese volendo avere la sua storia non solo politica, ma giuridica, letteraria, morale, si raccolsero i fatti ultimi e speciali, al momento che si dileguava la tradizione orale; con nuovi punti d'aspetto si filtrarono i fatti,

(5) Il Belgio fu il primo a renderli pubblici, subito dopo la sua rivoluzione; poi l'Inghilterra, che, nei *Calendars of letters and State papers*, stampa in ordine cronologico preziosi documenti dei secoli XVI e XVII. Or ora il Pontefice dichiarò pubblici i preziosissimi Archivj vaticani.

si rivocarono in appello i giudizj, si ricostruì il passato, si affrontarono i complicati problemi che la Storia deve risolvere quando non sia dogma, ma critica. Entrò anzi la smania di sovvertire le tradizioni, le lodi, i vituperj, troppo spesso secondando il prurito di detronizzare i grandi, o blandire un indiscreto patriottismo, o adulare i sepolcri per ingloriare dinastie, svilire la semplice virtù e fin l'eroismo per canonizzare l'ingiustizia trionfante.

Quanti sono gli storici che, nei molteplici avvenimenti non osservando soltanto cozzi di re con re, di eserciti con eserciti, di nazionalità ricostituite, atteggino il vero protagonista, cioè l'uomo qual è oggi realmente nel mondo dei corpi, impressionato dalle cose sensibili, ma non servo ad esse, col giuoco delle passioni e i contrasti dell'anima; e designino le grandi idee, che si concatenano e compiono traverso ai parziali disastri?

La Storia praticò più minuzioso l'uso dei metodi positivi, mediante un'erudizione solida insieme e precisa, e le inesauribili scoperte della diplomatica; cercò le origini delle istituzioni civili e politiche, formò la sintesi di sparse monografie. Anche qualche italiano si avventurò per le vie inesplorate, ma non sia chi insuperbisca d'aver giovato a questo nobile indirizzo: a chi ha fatto qualche cosa si ha diritto di domandare dell'altro, ma non vi è ragione di compatirlo se non fece tutto bene? Quante volte lo scolaro supera il maestro, senza che questo gli tolga il merito!

Non è dunque perduto ciò che si è fatto; nè vuolsi vilipendere i precursori perchè siasi proceduto in meglio. Le strade del Sempione e dello Stelvio cesseranno d'essere ammirate perchè le ferrovie sorpassano o traforano i monti? Si torrà al De Buch il merito di avere annunziata la teoria delle lente oscillazioni della superficie terrestre, perchè Lyell e Darwin la svilupparono insignemente? Perchè si è trovata l'analisi spettrale, si vorrebbe negare il merito di Keplero e di Herschel? Galileo non riusciva a dimostrare coll'esperienza le sue divinazioni. Il Volta non previde le stupende applicazioni che si poteano ottenere dal cambiare lo stato molecolare dei corpi, nè la sua scoperta è meno gloriosa perchè alla pila si sostituisca la rotazione elettro-magnetica. Ebbero il loro periodo Aristotele e Kant, Smith e List, Millot e Giovanni Müller. Bossuet vi dà la storia dei quattro imperi primitivi, la cui esistenza non è più accettata che in qualche ginnasio; eppure vive immortale il suo Discorso della Storia Universale. Giambattista Vico rifece l'Opera sua, annunziando di quali parti non si pentisse.

Ampiezza degli studj storici

Il mio libro poi (perdonatemi se oso mentovarlo dopo sì gran nomi) non si arrestava su soli fatti: ma presumeva dare il progresso di tutte le condizioni d'azione e di pensiero della vita sociale; lettere, scienze, costumanze, religioni, arti belle e industri. Egli proponevasi di fare una grande educazione della gioventù della sua nazione, non arzigogolando novità, ma divulgandovi i frutti degli studj altrui, massimamente dei forestieri, adattandoli al genio e ai bisogni di essa; distoglierla dalle presuntuose facezie e dalle inumane induzioni degli Enciclopedisti, idolo postumo di quella che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

intitolano buona società, e dalla clamorosa ma effimera scienza di scapigliati giornali. Voleva considerare, non a parte gli eventi delle singole nazioni, ma in complesso l'umanità, che, come una sola famiglia, procede continuo sotto l'occhio della Provvidenza. Tutte le attuosità di essa si connettono, eppure essa non è un accidente naturale, con effetti inevitabili: dagli elementi suoi stessi, da una energia interiore, anzi che da spinte esterne, risulta la sua direzione, di cui non si manifesta la meta, eppure arriva sempre al progresso e a spirito nuovo.

La Storia dunque consiste non tanto nella successione dei fatti, quanto nelle manifestazioni dell'operosità umana, nella universalità delle indagini abbracciando leggi, credenze, costumi, arti, scienze, lettere, in tutta la estensione sua naturale e in tutta la successione del tempo, nella meditazione dell'uomo approfondandosi sia per le scienze razionali, sia per le empiriche, le filosofiche e le fisiologiche.

La dottrina italiana aveva sempre mirato a tradurre le teorie in fatti di vita civile, quelle stesse della materia e della quantità intrecciando con quella dello spirito. Ma poichè si presentavano asserzioni divergenti dalle divulgate e legali, bisognava avere cercato, esaminato, assunto il coraggio di affrontar le contradizioni. L'accennarne i nuovi passi non mi obbligava a rinnegare le prime vedute; anzi, per un caso fortunato, mi confermava in quelle. Così, allorchè saliamo il Righi, sempre si cangiano gli aspetti, si mutano le cime circostanti, alfine si incoronano degli eterni ghiacci: direte per ciò che si sono mutate le montagne o l'occhio dell'osservatore? che si sente pentimento o vergogna d'aver guardato in prima soltanto il lago Lemano, nè veduto che tardi il Pilat, la Jungfrau, il Finsteraarhorn, il Glärnisch, lo Spitzmeilen? Ma per vedere largamente, bisogna elevarsi verso il cielo.

Già più non basta studiare l'antichità sugli scritti; si cercano alla paleontologia, e alla paletnologia fatti anteriori ai libri e alle tradizioni, e su fino al punto ove cessa l'evoluzione animale e sottentra la spirituale, e comincia l'umanità. La geologia, interprete severa degli archivj che la terra conserva della propria storia, nota l'ordine, secondo cui i materiali del nostro globo furono disposti nel tempo e nello spazio. E accerta identità di essenza, non di modalità fra gli agenti fisici del passato e gli odierni; diversi non di natura, ma di intensità, talchè a tutto spiegare bastano meccanica, fisica, chimica, fisiologia (6). Preistoria

Al fondo degli oceani e dei laghi si formarono i sedimenti che poi, emersi in continenti o sollevati in montagne, sono come fogli d'un immenso libro,

(6) Vedansi fra i più recenti GEIKIE, *Geological Survey*.

A. DE LAPPARENT, *Traité de géologie*.

DAUBRÉE, *Etudes synthétiques de géologie expérimentale*.

SAINTE-CLAIRE DEVILLE, *Coup d'œil historique sur la géologie*. Paris 1878.

GAUDRY, *Les enchaînements du monde animal dans les temps géologiques*.

Nelle teorie geogeniche ha importanza la cristallografia.

Ai nomi dei micrografi Clifton-Sorby inglese, Zirkel, Vogelsang, Rosenbuch tedeschi, Fouqué, Michel Lévy francesi, Renard, Lavallée-Poussin belgi, voglionsi unire quelli degli italiani Cossa e Mattirolo: al Congresso di Bologna del 1881 si resero insigni Sella e Capellini.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

su ciascuna pagina del quale è scritta la storia dei tempi primitivi per centinaja di milioni d'anni. Quelle roccie, quei gneis, cristallizzati e insieme stratificati sono i primi consolidati al diminuire dell'incandescenza, ben tosto scompaginati da un mare caldissimo. Via via che l'arida emergeva e restringevasi il bacino dei mari, vi si depositavano i terreni, che la scienza suddivide in età e con nomi convenzionali. Allora la vegetazione, e le tante felci e crittogame, che atterrate o trasportate dalle correnti, formarono i letti di carbon fossile; e sebbene la loro immensità non richieda le migliaja di secoli, che molti dotti vi supposero, alle roccie ignee primitive si trovano sovrapposti trenta gruppi di terreni fossiliferi, ognuno dei quali richiese innumerevoli anni per formarsi. Dopo il pliocene non ve n'ha che tre; ma quanti secoli di secoli corsero perchè la terra si consolidasse al modo presente? perchè si depositassero i banchi di conchiglie marine, alti in qualche luogo fin 13 metri? E talora si alternano con banchi di conchiglie fluviatili, segno che quel suolo si alzò e si sprofondò a vicenda. V'è strati di carbon fossile, alti fin mille metri, in mezzo a grossi letti di creta, che è polvere di animaletti impercettibili. Nel deposito di Sidney contano 59 foreste sovrapposte. E vi si incontrano piante ancora intere e in piedi, fin della circonferenza di un metro; tanto lenta procedette la carbonizzazione.

Quale vetustà presuppongono? quanta per formarsi i coralli, su cui posa l'Inghilterra, e le madrepore che sostengono le isole del Mar Pacifico? Nol so, nè si potrebbe saperlo, poichè mancava l'unico essere, che del tempo abbia il concetto, e potesse inventarne la misura. Nel periodo quaternario, a cui l'uomo potè assistere, nessuno ancora spiegò le cause degl'immensi ghiacciaj che copersero tanto paese, e dei massi erratici, divelti dalle sommità alpine o dai gioghi scandinavi, per ispargersi dai piani lombardi e pomerani fino a Mosca; mentre ossa di elefanti e rinoceronti si scavano sulle rive della Senna e in Siberia. Agassiz calcolò che 300,000 anni bastavano appena per formare i polipaj della Florida, eppure quegli animaletti sono conformi agli odierni, come lo è l'orzo che si trova nelle piramidi e nelle abitazioni lacustri, come certi alberi di cui si accertano 6000 anni di vita; infirmando le dottrine proclamate da Darwin nel 1859 sulla trasformazione della specie (7).

Nonchè repudiare le teorie e gli asserti di Humboldt, Cuvier, Buckland, Ampère, Wiseman, la scienza naturale pretese sostituirsi alla filosofia, e fino sbandir la metafisica. Inebriata delle portentose scoperte, si arrischiò ad avventate ipotesi, con Stuart Mill, con Herbert Spencer proclamando la persistenza della forza, l'animazione universale. Colla solita trascendenza delle teorie nuove si asserì che, in durate incalcolabili, una primitiva cellula venne svolgendosi, senza che occorresse altro che materia e forza. Al creato si oppose il continuo, al miracolo l'evoluzione naturale, il perpetuo divenire.

(7) " La trasformazione della specie non è meno assurda che il mutarsi d'un orologio in una macchina a vapore ". SECCHI, *Unità della forza*, II, 357.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma si potrebbe dispensarsi dal domandare donde venisse quell'autogene protoplasta? chi gli impresse la prima forza? chi regola lo svolgimento della materia, dell'intelligenza e della vita? l'effetto può essere maggiore della sua causa? come la molecola o semplice o abinata si animò? come acquistò il sistema nervoso, organo caratteristico della animalità; come il sentimento di sè stessa?

La novità delle reliquie preistoriche ha già subìto i tre stadj consueti: primo l'incredulità; poi l'indifferenza; poi l'asserire che da secoli era conosciuta, nè far mestieri di novelle prove. Pure ogni dì ne compajono e in nuovi paesi: ne vedemmo del Giappone alla mostra geografica di Venezia; alla Società imperiale di Pietroburgo si discorse di quelle della Russia, e si tentò mettere in serie i secoli, computando quanti ne avrà dovuti vivere l'uomo nelle caverne della Polonia insieme colle jene, coi mammut, colle volpi bianche, colle antilopi, quando la Russia era ancor tutta coperta di ghiacci, e intanto imparava a destare il fuoco, a cuocervi le carni, i pesci, i gamberi, ignorando ancora i metalli.

Ma gli avanzi preistorici sono identici in America e nel continente antico (8); eguali i mezzi di soddisfare ai bisogni, di compiere la lotta della vita, i residui di cucina, coll'uso del fuoco, colle ossa lunghe spaccate per estrarne il midollo: identiche armi di offesa e di difesa, le freccie di selce, le mazze paleolitiche (9).

Tali ricerche, voi mi direte, pajono più proprie della storia naturale. No: anche la nostra non può negligerle, poichè implicano nullameno che la fratellanza di tutto il genere umano. Perocchè si asseriva che l'uomo stette lungamente senza ragione, senza parola, senza arti, senza giustizia,

(8) Si credeva carattere dell'uomo preistorico la diversità di forma e plationemia delle tibie e dei femori. Ma questo poliformismo si riconobbe negli scheletri etruschi di Bologna, come si prova in una memoria dal professor Sergi letta all'Accademia delle scienze di Torino nel maggio 1883.

(9) Il paziente e fortunato Schlieman pretese avere scoperto la vera Troja di Omero. Senza discutere l'induzione, fatto è ch'egli dissepellì cinque strati sovrapposti di rovine; diremmo cinque epoche che si succedettero. Ciascuna ha avanzi umani, ma non si vede una inferiorità crescente a misura dell'affondamento. Già nello strato infimo c'è strumenti e di pietra e di bronzo, e i varj oggetti deteriorano, fino a quelli che sarebbero stati i Trojani di Omero.

Ciò contraddice la predicata distinzione delle età, e potrebbe provare che anche società colte, separate per qualche accidente dal loro centro, possono imbarbarire, fino al punto ove oggi troviamo alcuni popoli. Nè forse questi si rialzano se non pel sopravvenire di genti superiori. Ciò proverebbesi nelle Gallie, anzi in tutta l'Europa, dove gli imbarbariti furono civilizzati dalle emigrazioni asiatiche (V. Alessandro Bertrand, *Archéologie celtique et gauloise*). Nessun popolo si è veduto elevarsi da sè dalla barbarie, nè seguire il progresso fantastico dalla vita nomade alla caccia, alla pastorizia, all'agricoltura.

Sempre poi va distinto lo stato di barbari da quello del selvaggio, bestia migliorata. Questo nella sua abjezione non ha i modi di acquistar i caratteri che distinguono l'uomo, il pensiero, la favella, la tradizione: il barbaro sì; è capace d'imparare e quindi d'incivilirsi o secondo i bisogni o per educazione. La bestialità primitiva dell'uomo non ha appoggi nè fisici nè morali, e i cranj più antichi che si ritrovano non sono inferiori agli odierni. Lo provano eminenti naturalisti, quali l'inglese R. Wallace, il tedesco Wirchow nel discorso recitato al congresso degli antropologi a Monaco nel 1877, il francese Bertrand nel discorso di apertura della scuola del Louvre, del 1883 (Hamard, *L'age de la pierre et l'homme primitif*, Parigi 1883).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senza coscienza, che passo passo si elevò a servirsi delle selci, poi del bronzo, poi del ferro; confondendo per passi di tutta l'umanità quelli che per avventura furono periodi di alcune stirpi.

Qui ci limitiamo a due citazioni.

Il grande scienziato Davy intìma: « Invano voi cercate la vita nel campo della morte, la materia non sente, non pensa; nessuna composizione di materia può creare la sensività; nessuna combinazione di atomi può creare l' intelligenza. Più il sapiente penetra nei misteri della scienza, più il suo cuore si empie di fede, più ammira lo splendore della luce divina, resa sensibile a' suoi occhi ». E l'audacissimo Quinet: « Si domanda chi così regolò e provvide ogni cosa, chi ha imposto alla materia le sue leggi inalterabili; e non potendo afferrare un filo per guidarsi in questo labirinto, l'uomo si raccoglie muto, nello sbalordimento e nella contemplazione ».

Mentre la scienza procede stabilendo dei fatti, e attaccando gli uni agli altri per mezzo di relazioni immediate, la Storia non ripudia i nuovi trovati; anzi. Ma vuole le si lasci la sua parte; nè si confondano le questioni. Ella sa che, se vi è ordine vi è legge, e la legge suppone un fine; sa che la realtà è razionale, cioè adeguata all'idea, al fine. Il principio di causalità dei logici non è meno evidente che quello d'identità dei matematici. Sono elemento primordiale e costante della conoscenza i dati immediati della esperienza, ma deve andar unita alla legge objettiva della cognizione, che ad ogni ricerca scientifica assegna un punto di partenza nello spazio e nella forza. Nell'uomo odierno i fenomeni dell'intelligenza e della coscienza, per manifestarsi, esigono certe condizioni organiche ed anatomiche, ed altre fisiche e chimiche, le quali noi possiamo investigare, ma non conoscerne l'essenza, nè l'ordine.

Così non conosciamo quali condizioni fossero necessarie perchè il globo divenisse appropriato all'esistenza dell'uomo, l'unico essere che abbia la facoltà di asserire con riflessione, di riconoscere l'assioma, di aver la percezione diretta dell' *io* (10); che al corpo materiale associa la cognizione ingenita dell'universale indeterminatissimo.

Il pesciolino comprende i grani di sabbia, i frammenti di alga della nativa sua cala; ma non il flusso e riflusso dell'oceano, le correnti periodiche d'acqua e di venti, le eclissi della luna, che pur determinano le condizioni di quella caletta, e che col tempo possono radicalmente cangiarle. Così l'uomo studia, ma senza raggiungere l'azione misteriosa della Provvidenza per secoli innumerevoli.

« Poichè la storia è tradizionale, deve rispettare e difendere le tradizioni; ma investigare sempre più a fondo, esaminare più diligentemente e instancabilmente, nè timorosa arrestarsi dove la ricerca conducesse a sgraditi risultamenti : è la divisa del vero teologo ».

(10) *Quid sit*, *quid velit*, *quid valeat*, diceva sant'Agostino, mille anni prima che Bacone stabilisse i tre rami dell'albero enciclopedico, sapere, volere, potere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ciò scrisse un prelato (11). E noi più francamente, tra i diffidenti e i temerarj che sono al paro digiuni di studj e assorti nei pregiudizj, noi non ripudiamo l'esperienza cosmica; crediamo che la nuova come l'antica scienza esiga il fatto, il mezzo sperimentale galileano, anzichè spiegare l'ignoto coll'ignoto, al mistero opporre l'assurdo, contentarsi dell'induzione, che si ferma al possibile, al probabile. Vero è che, dove le origini ci sono ignote, vale l'induzione, come dal frutto maturo siamo accertati che fu già fiore, che v'ebbe pianta, terreno, umore. Ma se si riferiscono a una stessa causa i fenomeni della luce e dell'elettricità, non per questo si confonde la scintilla elettrica col raggio del sole.

La Storia discerne dall'azione del pensiero l'unità delle forze fisiche senza insita attività, inerti. Colle ipotesi cosmogeniche, colle teorie mineralogiche, colle analisi fisiologiche avete trovato come avvengono i fatti, ne determinaste le condizioni, ma le dottrine meccaniche o chimiche non mi danno la vita, la causa, l'ordine nell'immensa e sempre più estesa grandezza del cosmo e nell'immensurabile piccolezza delle sue parti.

Il materialismo che, come ipotesi è speculazione e metafisica, non ha diritto di sovvertire la società; come dottrina, non ha un solo fatto che lo provi, benchè tanti istinti, tanti pregiudizj, tante volgarità lo favoriscano. La scienza, sciolta da interessi, lo condanna oggi, come al tempo di Democrito (12).

Del resto, il medico, il naturalista, il fisiologo non sono competenti più che il letterato, il moralista, l'uom di buon senso, il padre di famiglia, in una quistione dove si tratta della condotta, di sovvertire completamente la coscienza, di negare ogni fede. Dovrà dunque trattarne la nuova Storia Universale.

La Storia si attacca alle scienze positive mediante la paleontologia e la geologia, coi metodi delle quali, applicati alla filologia comparata che insomma è l'archeologia del linguaggio, all'etnografia, all'antropologia, accettando le regole che guidano lo sviluppo delle facoltà sociali, si accosta alla culla dell'umanità. Certo in Oriente i primi raggi della creatura intelligente e ragionevole comparvero insieme colle ultime grandi trasformazioni geologiche, colle quali vengono così a confondersi i prodromi, o almeno gli antecedenti immediati della storia. Questa non osserva la parola soltanto come funzione organica di determinati sviluppi, ma ne cerca le origini, la segue traverso ai secoli e alle migrazioni, e dalla persistenza delle radici e dell'idea induce la parentela dei popoli avanti ogni tradizione.

Da ogni scoperta la Storia cava profitto per meglio determinare i fatti organici dell'umanità, ed accrescere i beni più desiderabili, la durevole armonia, la materiale stabilità, la sicurezza dell'esistenza.

(11) Doellinger, *Passato e presente della teologia cattolica*. Regensburg 1863, pag. 27.

(12) Al tempo di Lucrezio i saccenti più ammiravano le cose che erano loro presentate con linguaggio contorto, e accettavano per vere quelle che titillano l'orecchio con frasi sonore. Si è cangiato?

Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt,
Veraque constituunt quæ belle tangere possunt
Aures, et lepido quæ sunt fucata sonore.

De Rerum Natura, I, 641.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La tradizione Come il fanciullo ignora ciò che fu prima del suo nascere se non glielo dicono, così è necessaria la tradizione per sapere ciò che era, prima che fosse ciò che è. Gli ortodossi, sulle orme di Orosio, di sant'Agostino, di san Tomaso, vedono il Creatore, che destinò l'uomo allo stato domestico coll'amore istintivo, allo stato sociale coll'amore dei nostri simili, colla necessità di soccorsi reciproci e colla parola; all'eguaglianza di diritto coll'origine comune; all'ineguaglianza gerarchica colla differente misura di facoltà; al lavoro col bisogno di ridurre la terra a sostentarci; al progresso col desiderio di perfezionarci e coll'attitudine a riuscirvi; laonde vedono progredire l'umanità verso il regno dei cieli, regolando la libertà umana col principio d'ordine e di giustizia (Bossuet, Vico, Bonald, Buchez, Schlegel, Balmes...).

Ma quando noi cominciavamo quest'Opera già appariva un cambiamento radicale nella direzione del pensiero filosofico; dal metodo trascendentale delle scuole si veniva alla osservazione e allo sperimento; la speculazione spiritualista si avvicinava alla scuola positiva nell'accertare i fatti e spremerne la spiegazione; alcuni, che l'osservazione e l'analisi opponevano a un preconcetto dogmatismo, si aprivano strada fra le declamazioni dei violenti e la perplessità dei timorati.

Chi, senza diffidenza e senza ostinazione, si facesse innanzi, quanti doveva ancora affrontar pregiudizj! Gli uni lo imputavano di intaccare la fede, perchè dava alla cosmogonia edenica una interpretazione che pure era consentita da santi dottori, non circoscriveva alle aurore e ai tramonti solari le giornate di Dio, considerava che, se le prime giornate, non esistendo l'uomo che potesse ricordarsene, non dovettero essere che rivelate, le seguenti poteano esser descritte o compilate secondo varie tradizioni.

Altri, usufruendo le rivelazioni della scienza, troppo agevolmente credettero concordarle col testo biblico, vedere nel I giorno sprigionarsi la terra dal caos, e farsi la luce, la più vivace delle energie cosmiche; nel II il separarsi dei fluidi dall'acqua (13); nel III la terra, emersa dall'acqua, germogliare erbe e piante, preparando l'età carbonifera; nel IV, purgata l'aria dai vapori, romper quella caotica sera il raggio del sole e delle stelle, come, dopo costrutta la macchina, vi si applica la forza: nel V i pesci guizzano nelle acque, in aria gli uccelli; nel VI appajono le specie degli animali superiori; in ultimo l'uomo e il riposo, che è l'epoca geologica attuale. Ma Dio nella Sacra Scrittura non ci ha rivelato se non ciò che era necessario alla nostra eterna salute: non dell'astronomia, della geologia o della fisica; nulla di quello a cui potessimo arrivare presto o tardi colla

La Genesi

(13) Il teologo Arduin (*La religion en face de la science*, Paris 1880) vi vede la separazione della nebulosa nostra dalla nebulosa principale: quella diverrebbe la terra, questa il sole in migliaja di secoli.

L'illustre geologo Stoppani tronca dal principio le quistioni, asserendo " che dal testo mosaico scaturiscono infinite verità dogmatiche ", ma " per scoprirle e riconoscerle come implicitamente dichiarate in quel testo non c'è bisogno di sciogliere nessuna delle questioni che riguardano la natura e la successione delle cose create e numerate, non essendoci dogma che abbia bisogno di essere studiato od esperimentato sul campo delle scienze fisiche, non dirò solo per essere dimostrato, ma nemmeno per essere semplicemente inteso ". *Preliminari di un exemeron.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nostra ragione; nulla che potesse risparmiarci questo faticoso, ma profittevole lavoro. Si tratti di ipotesi o di teorie, di fatti ipotetici o di fatti reali, le cose di ordine fisico non appartengono alla rivelazione.

La geologia, in quanto è scienza che intende narrare l'evoluzione fisica del globo, non ha nulla da imparare dalla esegesi; come l'esegesi, in quanto cerca d'intendere il senso aperto o arcano della parola di Dio, non ha nulla da imparare dalla geologia, compendiandosi tutto quanto la Genesi ci dà sulla formazione dell'universo e degli esseri che lo compongono in quel primo versetto che dice: *In principio Deus creavit cœlum et terram.*

Non avevamo taciuto le antiche dottrine dell'eternità della materia, della sua identità colla forza, delle molteplici generazioni di uomini; avevamo accennato al Blumenbach, il cui *nisus formationis* oggi si chiama lotta per l'esistenza; e così alle metamorfosi dei feti di Lamarque.

Ma a queste dottrine di pochi fu data un'improvvisa divulgazione dalla scienza d'un grande naturalista e d'un grande fisiologo, e viepiù dalla onnipotenza dei giornali, per cui da per tutto, intendendolo o no, parlossi di determinismo con Claude Bernard, di evoluzione con Darwin e con Littré (14).

Come succede delle idee, cioè delle parole di moda, si volle di questa far la chiave universale, non meno nelle scienze che nella filosofia: si fecero evolutive e la morale e la religione, intromettendo anche nella intelligenza il fenomeno, che erasi seguito nella materia organica, e fin a quell'essere, che unico conosce la natura e sè stesso.

Così si arrivava a un mondo senza cominciamento, a un ordine senza ordinatore, a un uomo senza anima per conoscerlo e venerarlo. Si fece della vita e del pensiero una combinazione del movimento; della coscienza una collezione di fenomeni di sentimento, senza appoggio nè sostanza, sopprimendo il nostro *io*, che è appunto il campo di quistione fra i positivisti e gli spiritualisti.

Secondo l'architettura del nostro lavoro, l'uomo è un ente essenzialmente sociale, che, mediante la tradizione di cui è stromento principale la parola, a lui solo concessa, progredisce indefinitamente. Questa dottrina, per cui l'umanità, come una sola famiglia, si va perfezionando (e già Cicerone ci accennava *civem totius mundi quasi unius urbis*); e mentre Gioberti deplora che « la canaglia cresce ogni giorno più di numero e di potenza » (15), noi presumemmo provare il continuo progresso traverso ai disastri, alle eclampsi, e malgrado gli apparenti o locali indietreggiamenti.

Nell'organizzazione dell'uomo animale, gli avanzi di centinaja di secoli mostrano ben piccolo progresso; per seguire un passaggio dalla scimmia, per esempio, a Mosè, trovasi un'interruzione immensa, che invano si vorrebbe colmare colla ipotesi di generazioni scomparse fra i primati e noi.

(14) Lamarque ammette il ripetersi della generazione spontanea. Darwin ne fa un'unica e rarissima. Nè gli animali van migliorando, giacchè i mastodonti, l'orso speleo, i megaloterj, i sivaterj divennero le razze odierne tanto minori. E i sensi dell'uomo sono ben inferiori a quei delle bestie.

(15) *Rinnovamento civile*, pag. 176.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La Storia invece ci mostra come l'uomo inventò; si trasformò da sè; ebbe i sensi medesimi, ma li raffinò con stromenti ottici, acustici, termometrici; le affezioni istintive estese fino a una patria, a tutto il genere umano; si elevò alla conoscenza delle cause; dominò la terra.

Di ciò ne persuase viepiù questo po' di studj storici che facciamo da 50 anni, e domandiamo scusa se non ci sentiamo disposti a confessare che tutto è fatale evoluzione e legge di casualità, dalle meteore che creano i pianeti fino alla coscienza dell'uomo.

Per noi, devoti all'analisi induttiva e rigorosa, introdottasi in questo universale agitamento delle idee; per noi, che anche nell'*azione riflessa*, scoperta dal Prochaska e da Marschal Hall, cioè i movimenti non volontarj, eseguiti dai muscoli della vita animale, non significano che la coscienza sia inconsciente, non libera la volontà.

La legge del progresso, dove vanno d'accordo lo sviluppo dell'organismo, e quello dello spirito, non vogliamo ridurla ad evoluzione, il fatto a principio, la forza a diritto, il numero a fondamento della giustizia; non sagrificare il diritto individuale alle esigenze della specie e d'una società; non togliere alle opere la sanzione metafisica: bensì indagare i rapporti fra la coscienza dell'uomo studiata in noi stessi, e la coscienza del genere umano studiata nella tradizione dei fatti, delle lingue, delle dottrine, delle credenze; persuaderci che la libertà, base del dovere, non può derivarsi dalla natura inerte, la quale è incapace fin di produrre l'attività iniziale, che è l'istinto.

Non isgomentati dunque da preconcetti dogmatici, procederemo con fiducia; ma era necessaria questa professione, giacchè la Storia Universale deve chiedere dalle età preistoriche l'origine dell'uomo e delle società; indi, procede più sicura a riconoscere nei popoli un'antichità, che trascende le autorizzate cronologie.

L'Egitto

Prima del secolo nostro, l'Egitto, il Misraim della Bibbia, ci era ignoto quanto le fonti del suo Nilo; gli immensi edifizj e monumenti figurati erano puramente curiosità artistiche e archeologiche, nè altrimenti che come tali li consideravano Heine, Ottfried Müller, Winkelmann che ne accenna qualche cosa, mentre ignora la Persia, la Fenicia, l'Etruria. L'ideografia, cioè la scrittura per figure e per simboli, passa al fonotismo, cioè ai segni di sillaba e di lettere; sillabico è il carattere cuneiforme, e l'Egitto offre il primo alfabetico, sebbene non perfetto, quale poi lo ridussero i Fenici. Dopo scoperta la stela di Rosetta, si poterono intendere le migliaja di iscrizioni che coprono e le statue e le mummie e le vaste pareti dei templi e delle tombe, e gli obelischi e i pilastri; ci fu rivelata la storia, la civiltà, la credenza di quel popolo (16).

(16) Una stela, trovata il 1866 nelle ruine di Sân, dove un decreto, dato in Canopo l'anno IX di Tolomeo III in greco, è tradotto in geroglifico e demotico, accertò le spiegazioni dei geroglifici. Ma perchè non se ne creda troppo facile la lettura, avvertiremo che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Altrove descriviamo quei monumenti faraonici, ma non cessa la meraviglia del come da lontanissimo, e fin da oltre il fiume si trasportassero smisurati pietroni di nummosite, e si elevassero sopra piramidi, alte al par di montagne; e come gran geometri e architetti edificasser con tal solidità, che dopo 40 secoli le vôlte sostengono ancora migliaja di tonnellate. Nel Ramesseo numerosi quadri rappresentano le imprese di Ramesse II, il Sesostri dei classici, cantato nel poema Penta-ur (17). Ivi è il suo colosso, il più grande in granito, alto m. 17.50, colle spalle del diametro di m. 8.229, la faccia lunga m. 2.27: la barba m. 1.78 e del peso di 1.200,000 chilogrammi. Qual forza per trasportare un tal masso da Assuan, e quale per abbatterlo, come ora si trova a pezzi! E in pezzi, gettati nei pozzi, trovansi moltissime effigie di re, forse così insultati quando vinti. È iscrizione sua a Carnac, ed empie 77 colonne.

Sono un enigma i sotterranei, buj, accessibili soltanto per porte attentamente celate, e dentro di essi quantità di figure, di arredi, di preziosità, e spesso le statue delle divinità, che forse venivano a prendersi nelle grandi occasioni. Benchè buje, quelle cripte sono coperte di iscrizioni, che danno l'inventario degli oggetti ivi riposti, ma nulla che ne spieghi il perchè, e si vorrebbe riconoscervi un altro indizio delle idee di risurrezione, di vita postuma. L'asserzione data dai classici, e generalmente accettata, che i re d'Egitto, dopo la morte, fossero giudicati da assemblee popolari, ed esclusi dalla sepoltura quando indegni, repugna dalle costumanze degli Egiziani, nei quali i re erano divinità e in vita e dopo morte (18).

il nome della città che i Greci chiamarono Tebe, da Birch è letto *Tam*, da Brugsch *Uns*, da Chabas *Obe*.

Si ha il sigillo del primo re caldeo, ma il suo nome chi lo legge *Uruk*, chi *Lig-Bagas*.

La voce *copto* è alterazione di αἰγύπτιος, e significa la lingua che si parlava dagli antichi Egiziani, e che è la scritta nei caratteri e geroglifici e demotici. Ne sono dialetti principali il memfitico e il tebaico, antichissimi, e più complessi e sottili quanto più si va addietro: con circa 40 tempi, complicato artifizio di preposizioni, sia per la declinazione, sia per completare il senso dei verbi: gli aggettivi sono verbali e invariabili: nei nomi il genere si distingue mediante i pronomi.

Credo che il primo dizionario egiziano fosse quello che Firmin Didot ha pubblicato nel 1841 sopra gli autografi lasciati da Champollion. Il più completo è il *Hieroglyphisch demotischen Wörterbuch* di Brugsch, finito nel 1868, di 1728 pagine in-4°. Nel 1873 Brugsch aveva pubblicato una grammatica. Egli insiste sull'affinità della lingua egiziana colle semitiche, nata come le altre semitiche in riva al Tigri e all'Eufrate. Son noti gli studj dell'abate Peyron.

(17) Rámesse II dovette accorrere a domare i Khetas, ribelli dell'Asia centrale, si trovò circondato dalle loro truppe, e per salvarsi adoperò valore e destrezza. Questi atti sono il soggetto del *poema* di Penta-ur, fiorito sotto la XIX dinastia. Non solo fu trascritto su papiri, ma anche sulle pareti dei tempj di Lucsor e di Karnac. Il poeta, troppo fedele al *simplex et unum*, risparmiò le particolarità che tanto avrebbero interessato, e si limita alle azioni e ai discorsi del suo eroe.

Oltre quel poema, si conosce una novella, *I due fratelli*, composta quindici secoli avanti Cristo dallo scriba Enna per divertire il principino che fu poi Setis II. Varj romanzi egizj abbiamo, come il *Sancha*, in un papiro di Berlino, che pare della XII dinastia, mille anni avanti Abramo. In un codice jeratico di Pietroburgo, il prof. Golanischeff lesse e tradusse un papiro di 4000 anni fa, dove si riscontrano strane somiglianze colle avventure di Ulisse tra i Feaci, e colle peregrinazioni di Sindabav nelle *Mille e una notte*. Valdimiro Stassov diede il racconto più antico nel *Romanzo dei due fratelli*, mostrando le affinità della letteratura egiziana colle asiatiche ed europee.

(18) Della XVII dinastia, cioè 1700 anni A. C., abbiamo l'epitafio di Ahmes, che racconta le

Maggiori lumi ci danno i papiri, numerosissimi. I più non contengono che preghiere, contratti, formole; alcuni ci esibiscono preziose notizie, come il caso portò coi papiri della signora D'Orbiney, ora nel museo Britannico, e col Rituale funebre, meglio detto Libro dei morti, di cui ogni mummia doveva portare una copia o una parte. È una serie di inni, di preghiere, di istruzioni, principalmente sulle cerimonie funerali e su dottrine necessarie all'anima umana per godere i beni destinati alle virtù, in una seconda vita, non più soggetta alla morte. L'anima si ricongiungerà al corpo, che perciò si conservava con tanta cura (19).

Il papiro reale di Torino, compilato sotto Ramesse II, per quanto scomposto in 164 frammenti e mancante della fine e della completa serie dei re, sarebbe il documento più prezioso. Altri regnanti, ma scelti secondo concetti a noi sconosciuti, si leggono nella sala degli avi del palazzo di Karnac (20), nella nuova tavola d'Abido trovata da Mariette, e in quella di Sakkara.

Nel capitolo XLIV del Libro dei morti, il defunto dice: — Arrivo dopo aver fatto imbalsamare le mie carni. Il mio corpo non si scomporrà. Io sono completo, come il mio padre Osiride». Essi ci posero in grado di precisare le cronologie, ed assicurare a quel paese una antichità remotissima, quale del resto poteva argomentarsi anche dal racconto biblico, francamente inteso.

Con migliore intendimento si studiano i moltissimi monumenti ancora preservati nel paese, quelli raccolti nello stupendo museo di Bulac, e quelli diffusi nei principali musei d'Europa.

sue imprese nella guerra per la liberazione dai Pastori. " Quando nacqui nel forte di Ilithia, mio padre era luogotenente del defunto re Tiuaken. Anch'io fui luogotenente con lui nel vascello detto *Il Vitello*, al tempo del fu re Ahmes. Andai colla flotta del settentrione per combattere. Il mio uffizio era di accompagnare il re quando saliva sul suo carro. Si assediò la fortezza di Tanis, ed io combattei sulle mie gambe davanti a Sua Maestà. Ecco passai sul vascello nominato *L'Intronizzazione a Memfi*. Si diede una battaglia navale sulle acque, dette acque di Tanis. La lode del re mi fu impartita, e ricevetti il collare d'oro per la mia prodezza. La battaglia avvenne nella parte meridionale della fortezza. Fu presa la fortezza di Tanis, ed io levai un uomo e due donne che Sua Maestà mi concesse come schiavi ".

(19) Il Libro dei Morti comprende le preghiere, che il morto doveva recitare per esser preservato dalle prove postume. Lepsius ha riprodotto un ms. di Torino della XXVI dinastia, completandolo con altri testi anche molto più antichi. La moltiplicità degli esemplari fu occasione di moltissime elucubrazioni. Uno, scoperto testè di 800 linee, diede completo il rituale, e mentre lo si credeva recente, risale fino alla V o VI dinastia.

L'idea della metemsicosi non vi appare così evidente, e la trasformazione in serpe, in rondine, in cocodrillo, in sparviere, di cui parlano i capitoli LXXVI e LXXXVIII, indicano forse solo l'assimilazione dell'anima umana alla cosmica, e in quasi tutti i capitoli il morto domanda di poter rivestire tutte le forme che gli piacerà.

Sopra la stela 19 di Torino, del principio del nuovo impero, si legge questa definizione della morale: " Fui giusto e vero, esente da colpe, collocando Dio nel mio cuore, e il suo timore nella mia anima. Non ho maledetto. La mia bocca fu benefica; l'ho esercitata a dir bene; non ho proferito parole litigiose; di ciò che dissi, tutti furono contenti ". Nel capitolo CXXV del Libro dei Morti l'anima dice a Osiride: " Non ho fatto maltrattare lo schiavo. — Non ho fatto soffrir la fame. — Non ho fatto piangere. — Non ho ucciso o fatto uccidere. — Non ho mentito in faccia d'alcuno. — Non ho allontanato il latte dalla bocca d'un infante. — Non ho rubato l'armento dalla pastura. — Non ebbi a fare con donna maritata. — Non chiusi l'orecchio alla verità ".

(20) Rappresenta Tutmes III, che fa omaggio a 60 re, scelti fra i suoi predecessori: fu trasportato a Parigi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il più antico documento matematico che si conosca è il papiro Rhine, che vuolsi dell'età degli Iksos; e secondo la splendida interpretazione, datane da Eisenker, vi è un passo dove si insegna a computare la capacità dei *schaa*, o granaj, mediante una misura di 20 cubiti. Ora il cubito reale o grande era di m. 0.525, il che darebbe una misura impraticabile, per quanto si credesse misura di conto, siccome il *last* inglese e l'*achane* degli antichi Persiani. All'istessa conclusione giunse il celebre metrologo tedesco Kultsch, talchè si riteneva inaccettabile. Ma oltre il reale, usavasi il cubito *naturale* o minore, di cui molti campioni forono riconosciuti, e che danno la grandezza di m 0.045; onde la unità di capacità non sarebbe di 10 metri, bensì di 90 centimetri. Oltre dare una base facile della metrologia egizia, si troverebbe d'accordo colle misure ebraiche, greche, alessandrine, romane, arabe, come tolse a mostrar Pietro Bortolotti all'Accademia di Modena, il 21 giugno 1883.

Chi veda i lavori del Lepsius, la *Storia d'Egitto secondo i monumenti*, di Brugsch (Lipsia 1859), il *Manuale della storia dell'antico Oriente*, di Francesco Lenormant (Parigi 1865), o quella del Maspero (1876), trovasi in un campo mirabilmente diverso dai racconti classici (21). Mariette (1821-81), appassionatosi a studiar il copto, ottenne d'essere mandato in Egitto a farvi scavi, coi quali nel 1850 scopriva il Serapeo con un lungo viale di sfingi, e con fortunati sotterfugi riuscì a mandare molte anticaglie in Francia, levate da tombe, da pozzi, da sabbie alte fin 30 metri, ove giaceano da più di 30 secoli: con altri costituì nel 1864 l'impareggiabile museo di Bulac presso il Cairo, e da tanti monumenti trasse la storia più divulgata del non più misterioso Egitto (22).

Non pare egli esageri collocando al 5004 A. C. Menes (23), il primo re; e questa stessa autorità indica un paese già organizzato, e con mezzi efficaci per compiere ardite imprese. Laonde, per quanto si indietreggino le origini di questa « terra saturata di storia », sempre ne risulta un'antichità anteriore, già adulta, con società e religione e un organamento civile, e la scrittura qual nei tempi più vicini, e colle combinazioni complicate che indicano coltura estesa; vi si lavoravano i metalli, s'incastonavano gemme, fabbricavansi istromenti, mobili, vasi preziosi e il vino (24).

Può credersi l'Egitto fosse popolato da Negri dell'Etiopia, prima che dall'Asia vi venissero Camiti e Semiti, e che vivessero in tribù, che poi Menes raccolse in monarchia, la quale per sì lunghi secoli restò sempre la più assoluta. Tinis (ora Abido) e Memfi sono le più antiche capitali; Tebe

(21) Osburn, *The monumental history of Egypt.*

Benfey, *Ueber das Verhältniss der aegyptischen Sprache zum Semitischen Sprachstamm*, Lipsia 1844.

Brugsch, *Zeitschrift für aegyptische Sprache.*

(22) Le sue esplorazioni vengono ora proseguite dal Maspero, massime nelle necropoli di Memfi e di Tebe.

(23) Menes è posto da

Boeck . . .	anni	5702 A. C.
Unger		5613
Brugsch		5702
Lauth		4157
Lieblein		3893
Lepsius		3892
Bunsen		3623
Stuart Poole . .		2717

(24) Erodoto (II, 76) dice che la vigna non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non compare che coll'undecima dinastia. Il ciclo più splendido dell'arte scultoria appartiene alla IV e V dinastia, quando si eressero le tre grandi piramidi di Ceope (Koufou), Cefren (Schafra) e Micerino (Menkern), prima che Abramo fosse nato. A questo *antico Impero* fino alla X dinastia succede un'età incerta, poi coll'XI dinastia comincia l'*Impero medio*, del cui ultimo re fu ministro Giuseppe Ebreo.

Sembra che allora l'Egitto uscisse da secoli di turbolenze; e forse per un'invasione meridionale salisse presto a gran civiltà, attestata da sculture di stupenda eleganza, da tombe, da geroglifici, da quadri. Sono di quell'età il decantato labirinto e la tanto utile impresa del lago di Meride (25).

Seguono la conquista disastrosa, e la lunga dominazione dei re Pastori (26). Le scoperte di Mariette a Tanis corressero il concetto che si aveva dei Pastori come rozzissimi e devastatori; giacchè, non solo conservarono e compirono monumenti anteriori, ma ne fecero di nuovi, come la bellissima sfinge a testa umana con criniera di leone. Dopo le divisioni, comincia il *nuovo Impero* colla XVIII dinastia. Nella XIX compare Ramesse II, il classico Sesostri, che regnò 70 anni, gran fabbricatore, gran conquistatore, oppressore degli Ebrei, che sono liberati da Mosè, regnando Menestah, uno dei centundici figli di Ramesse (27).

Nella XXII, l'Egitto conquista Gerusalemme, poi decade colle *basse età*, che sono la conquista de' Macedoni e dei Romani.

Il palazzo di Esneh, coi nomi di Domiziano, di Commodo, di Caracalla, mostra il degradamento dell'arte grandiosa, mentre s'ingentiliva nei capitelli e nelle proporzioni. Dal mitico Menes fino a quando l'imperatore Teodosio nel 381 D. C. abolì la religione egiziana (28), contano 34 dinastie.

Di considerare l'Egitto come ravvolto nelle sue fasce, isolato dagli altri, già lo impediva il vedere Abramo e i figli di Giacobbe andarvi a cercar grano, frutta, schiavi, poi venirvisi a stabilire; e Giosuè mandarvi esploratori

era coltivata in Egitto, ma Diodoro Siculo la fa inventata da Osiride, che pel primo bevve il vino. L'offerta di anfore di vino è spesso rappresentata ne' monumenti funerarj.

(25) Lapi-rihunt, tempio di Rahunt, era un quadrato di 200 per 170 metri, con camere coperte ciascuna d'una sola pietra. I Greci attribuirono quel lago al re Meri, che mai non esistette; scambiandolo col nome *Meri* che significa lago. E pure ignoto l'Osimandia della biblioteca. Una camera del palazzo di Dendera porta il nome di Biblioteca. Vi si trovò un catalogo dei mss. che conteneva su pelle e chiusi in armadj. P. es.:

Lista di ciò che vi è nel tempio;

Lista degli addetti al tempio;

Benedizione del re nella sua dimora;

Istruzione per la processione di Horus attorno al suo tempio;

Capitolo per isviare il mal occhio;

Benedizione d'un paese, d'una città, d'una casa e d'una tomba;

Formole per le offerte, per la caccia delle fiere, dei rettili, ecc.

(26) *Hyksos* dei Greci. *Hig-shous* re dei briganti.

(27) Che il Faraone di Mosè fosse Ramesse II, e l'esodo degli Ebrei avvenisse sotto Menestha è sostenuto da Rougè (*Moïse et les Hébreux*). negato da altri, e difeso da Chabas (*Recherches sur la XIX dynastie*), che trovò menzione d'una folla di stranieri che uscirono dall'Egitto per la frontiera nord-est.

(28) Eppure nell'isola sacra di File, tutta piena d'iscrizioni devote, se ne trova una del 453, cioè 60 anni dopo l'editto di Teodosio. che attesta durarvi il culto di Iside o Osiride con famiglie di sacerdoti: e sotto Marciano era ancora officiato il tempio. Altra prova della lunga vitalità del paganesimo, sostenuta nell'Opera del Beugnot.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ad accertarne lo stato. I nuovi documenti ci mostrano con quanti popoli fosse in relazione: alcuni di quelli dell'Asia occidentale, fin 30 secoli A. C. gli erano tributarj (29). Tutmè III, anni 1800 A. C., compiva insigni conquiste nella parte settentrionale della Palestina. Le città soggiogate tributavano oro, argento, smeraldi, lapislazuli (*khesdeb*), e lavori d'un'arte già avanzata. Oltre la Fenicia, arricchita dal commercio marittimo, Ninive, Babilonia, Assur pagavano tributo di gemme.

Quanto all'Africa, l'Egitto vi aveva ora sudditi ora nemici due popoli, fin testè ignorati: i Cusc dell'alto Nilo, forse Negri, e i Punt, cioè Arabi, estesi forse fino all'India. Come dovevano munirsi contro le loro incursioni, così nella pace ne traevano oro, avorio, ebano, legname, pietre preziose, bestiame, schiavi. Le flotte arabe andavano lontano a cercare profumi, legni rari, resine, pelli di pantera, lepri, scimmie, schiavi, di cui formavano operaj, applicati specialmente alla tessitura: il che tutto indica genti di avanzata coltura.

Uomini di color chiaro (*Tamahon*), uomini di dietro (*Hunehon*), uomini delle isole sono indicati i popoli del Mediterraneo. Ramesse II, stipulando un trattato coi Chetas, suoi instancabili nemici, enumera fra i loro alleati i combattenti di Arad, della Misia, della Meonia, della Licia, della Dardania. Ramesse III ebbe a combattere una formidabile lega di Africani ed Europei, fra i quali son nominati i Licj, i Siculi, i Sardi, gli Etruschi, gli Achei, che si spinsero fin presso a Memfi.

I bassorilievi di Medinet-Abu rappresentano quelle vicende, e annoverano i popoli coalizzati, fra cui, comunque alterati, vogliono riconoscere i nomi dei Pelasgi, dei Teucri, dei Danai, così degli Oschi, armati di spada corta e di targhe rotonde, e con tuniche variopinte, e alcuni con elmo (30). Principal parte, ora contro ora cogli Egizj, ebbero i Sardi come truppa mercenaria, con lunghe spade a due tagli e grande elmo fregiato di due corni.

Delle genti attorno al Mediterraneo l'antichità ci è dunque rivelata dai monumenti egizj. Omero, « primo pittor delle memorie antiche », divisa così poco della storia, che si dubita perfino se sia avvenuta la guerra di Troja. Ebbene, dalle fonti egizie ricaviamo che i Greci colle navi scorrevano il Mediterraneo, e osavano minacciare sul suo trono il successore del gran Sesostri. Coll'ajuto dei Fenicj esso li respinse colla battaglia di Raphia. È il tempo che gli Ebrei migrano dall'Egitto e riconquistano la Cananea, donde molte genti si ricoverano tra i Fenicj; e son da questi portati su altre terre, non più come semplici colonie, ma come veri Stati.

Recentissimi viaggiatori descrivono le ruine dell'isola di Meroe, celebre per l'oracolo di Giove Ammone, e considerata come culla della civiltà e delle dottrine, e dominio della regina Saba, che veniva a visitare Salomone. Nel territorio di Tebe vennero in luce alquanti sarcofagi con 29 mummie

(29) CHABAS, *Studj sull'antichità storica secondo le fonti egiziane.*

(30) Wiedemann (*Die ältesten Beziehungen zwischen Aegypten und Griechenland*, 1883) ripudia l'opinione che quei nomi indicassero gli antichi abitanti dell'Italia e della Grecia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di re dalla XVIII dinastia ch'era stata respinta dagli Ikzos sino alla XXV dinastia, e se ne estrassero 5000 oggetti, fra cui cinque rotoli di papiro, ancora intatti. Che cosa riveleranno?

Assiria

Come in Africa il Nilo formò materialmente l'Egitto che ne è la valle, da dove nasce a mezzodì fino al Delta ove sbocca a settentrione nel Mediterraneo, così il Tigri e l'Eufrate colmarono via via le spiaggie del golfo Persico verso mezzodì, costituendo la Mesopotamia. Scaturiti poco lontano un dall'altro dal monte Nifate in Armenia, in direzione diversa scendono essi nella pianura, il primo a levante, il secondo a ponente della catena del monte Masio; poi si ravvicinano per scorrere quasi paralleli, finchè sboccano nel golfo Persico. Il vasto paese interposto, chiamato per ciò Mesopotamia, è formato dai loro depositi nella parte più bella e più fertile, quali la Babilonia e la Caldea, e ogni anno la fecondano colle loro esondazioni, altra fatica dell'uomo non richiedendo, che quella di diriger le acque.

Colà convennero le prime genti, si costituirono le prime nazioni, anche avanti l'Egitto, col quale poi sempre la Mesopotamia disputò l'impero dell'Asia. La Caldea, che n'è la parte meridionale, confina a occidente col deserto d'Arabia e a levante con popoli ariani, prodigiosa di fertilità sino a render 200 sementi. Era abitata primamente da Turanici, a cui mescolandosi gli Assiri semiti, formarono il popolo dei Cusciti, che, nemici perpetui dei Camiti egiziani, con questi si disputarono il dominio dell'Asia anteriore.

Qui s'ebbe uno storico, Beroso, contemporaneo di Tolomeo Sotero, ma è perduto, e solo Eusebio e il Sincello ne conservarono le liste regie. Secondo loro, nel periodo di 432,000 anni v'ebbe dieci re; allora avvenne il diluvio, dopo del quale 84 re dominarono per 332,091 anni. Senza dare peso a questi computi, restò famoso quel popolo, che costruì fra simbolico e astronomico lo zodiaco, fissò la divisione del circolo in 360 gradi e del giorno in 6 ore, ciascuna ora in 60 minuti, ciascun minuto in 60 secondi, e questi in 90‴, sicchè ogni minuto rispondeva a un grado della sfera celeste. Conobbe lo spostamento degli equinozj, il periodo di 223 lunazioni per le eclissi; quanto insomma dell'astronomia può raggiungersi coi soli occhi senza istromenti; progredì nell'aritmetica fin alla tavola pitagorica. Il suo sistema sessagesimale dei pesi, delle monete, della divisione del circolo, adottato poi in Oriente e in Grecia, le iscrizioni cuneiformi ci chiarirono che era connesso con un modo generale di numerazione, il quale procede per unità crescente in proporzione geometrica col rapporto di 60. Ed è affatto analogo a quel che si adopera oggi per iscrivere i gradi ed i minuti.

Tanto avanzata anche in altre scienze positive e in ricchezza e lusso, Babilonia periva come le altre grandi città della terra di Senaar, a segno che appena se ne riconobbero le ruine sotto cumuli di mattoni vetrificati, che un tempo furono una torre, alta quanto il nostro duomo, con otto terrazze, di cui due sole scamparono dalle ruine. E sui mattoni si lesse: « Io « Nabucco, re di Babilonia, servo dell'Eterno, che giudica senza ingiustizia,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

« ho ricostruito la torre in argento, in oro, in altri metalli e in mattoni « smaltati, in cedro e cipresso. Questo tempio dei sette lumi della terra, « il primo re l'ha cominciato, quarantadue generazioni fa, senza compirlo: « restò abbandonato lunghi anni. Aveano proferito in disordine l'espres- « sione dei loro pensieri. Il tremuoto e i fulmini scossero i mattoni crudi « che crollarono. Il dio Menodac indusse il mio cuore a ricostruirlo. Io « non mutai il posto, non alterai le fondamenta. Nel mese e nel giorno « ben augurato io cinsi di gallerie i mattoni crudi dei terrazzi, e i mattoni « cotti del rivestimento, ho rinnovato l'ascesa circolare, ho posto il mio « nome nel giro delle gallerie secondo il piano che anticamente ne aveano « concepito ». (OPPERT).

Emilio Botta, nel 1843, scoperse gli avanzi di Ninive, fondata sulla sinistra del Tigri da Assur figlio di Sem; « città di sangue (come il profeta la chiama), tutta menzogne ed estorsioni, dove il predare non cessa mai ». Fu distrutta 606 anni A. C. dai Medi, che, uniti ai Caldei, annichilarono l'Impero Assiro, durato sei secoli e mezzo.

L'inglese Layard continuò felicemente gli scavi, interpretandoli con erudizione e critica, scoprì copiosissimi oggetti d'arte, preziosi anche per valore intrinseco, e si impiantò a Londra il Museo Assiro, molto più ricco di quel di Parigi. La statuaria, già grandiosa ma rozza in principio, diviene raffinata al fin della monarchia, e pare divenisse modello alla greca; cerca le particolarità fin esagerando; riusciva nel gesso e nelle pietre tenere, male nelle dure; poca idealità, e meglio negli animali che negli uomini.

La più antica scoltura greca, che è il bassorilievo di Atene, nominato il *guerriero di Maratona*, si direbbe staccata dalle mura di Korsabad, talchè, piuttosto che dall'egiziana, può credersi figliata dall'assira l'arte greca, che per le isole dell'Egeo passò all'Etruria e all'Italia meridionale. Le figure sono di profilo, con minuzie di vesti, di barbe, di musculatura, a scapito e dell'ideale e delle proporzioni. Le statue sono colorate, e meglio figurano gli animali e i bassorilievi. È di fino artifizio la incisione in pietre dure.

Quel popolo avea progredito nella formazione dell'alfabeto, compendiando i geroglifici in forma di chiodi. Quella scrittura, detta per ciò *cuneiforme*, da Grotefenel nel 1802 fu divinata, poi da Burnouf e Lassen nel 1836 pienamente rivelata. Enrico Rawlinson, inglese, lesse le iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi di Persia. Il persiano che si conosceva, soccorse a spiegar gli altri. L'irlandese Hincks, il francese Oppert poterono leggere le babilonesi, le assire, le mede, giacchè quei caratteri furono adoperati non solo dai Semiti dell'Assiria, ma anche dai Turanici della Caldea, della Media, della Susiana; sicchè negli anni dopo il 1850 si conobbero e lingue e letterature nuove.

Neppur questa si creda facile il decifrare, giacchè talvolta la scrittura è ideografica, talvolta sillabica con polifonia che facilmente confonde, e' doveva esser facile ai nativi, poichè si trovarono molti abecedarj e lavori grammaticali per aiutarne l'intelligenza.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giorgio Smith (31) raccolse moltissime iscrizioni che, lui morto, furono al Museo Britannico ordinate e lette da William St. Chad Boscawen, e molte migliaja ne giaciono ancora nella biblioteca reale de Assurbanipal a Ninive. Questa è ricca di opere grammaticali, d'un trattato di diritto privato, d'una tavola degli eponimi, di inni, d'una enciclopedia, principalmente di matematica e astronomia, e d'una storia di Ninive e Babilonia. Tavolette bilingui fecero conoscere una lingua finora ignota, che dicono accadiana o sumeriana, certo appartenente alla famiglia turanica, così finora ribelle a connettersi alle favelle indo-europee, e forse ajuterà a congiungerle. Essa accenna a una popolazione antichissima soggiogata poi dai Semiti, i quali ne adottarono la civiltà.

Una particolarità è l'essere scritti in gran parte sopra mattoni. Alcuni non portano che il nome del fabbricatore, del proprietario, o del paese, o del regnante. Alcuni sulle due facce recano atti di vendita, legalizzati e con date precise, che giovano alla cronologia, come alla filologia i nomi proprj. Al principio del 1876 gli indigeni scopersero vicino a Babilonia molti grandi vasi di terra chiusi, in cui da 3 a 4000 documenti babilonesi, de' quali la più parte fu comprata pel Museo Britannico. Portando generalmente la data, ajutarono moltissimo la cronologia dell'Impero babilonese, non conosciuta che dal canone di Tolomeo. Circa 2500 formavano il libro mastro della gran casa commerciale Egibi, registrandone le operazioni per quasi due secoli, dal regno di Senacherib, fino ai conquistatori persiani.

È del 622 A. C. questo atto: — Segno dell'unghia di Atar Suru. Segno « dell'unghia della Anat-Suhala. Segno dell'unghia di Sukaki, proprietario « della casa venduta ». Seguono quattro altre di queste unghiate, poi: « Tutta la casa colle opere in legni e le porte, situata in Ninive, contigua « alla casa di Manunciahi e di Iluciyu, Sukaki ne vendette la proprietà: « e Tsilla Assur, astronomo egiziano, per un maneh d'argento reale, in « presenza di Sarruludari, di Attar Suru e di Anat-Suhala, moglie del suo « proprietario, l'ha ricevuta. Tu hai contato tutta la somma. Fu messo in « possesso. Il cambio e il contratto sono conchiusi, non è più possibile « disdirsi ». Finisce colla data.

I mattoni di Ninive furono spezzati nella distruzione e nell'incendio, onde si trovano a frammenti. Nel Museo Britannico, nel 1872 Birch ne contava più di 30,000.

Aggiungete migliaja di stele, e iscrizioni sulle porte, sulle ale dei cherubini e dei tori, ove con forme monotone sono divisate le imprese dei re, come anche su cilindri e prismi, sepolti nelle fondamenta degli edifizj (32).

(31) Smith, *Ancient history from the monuments: Assyrian discoveries, an account of explorations and discoveries on the site of Nineveh, during* 1873 *and* 1874.

E. Botta, *Lettres sur les découvertes de Korsabad*, 1843.

Layard, *Nineveh and Babilon: Inscriptions in the cuneiform character from assyrian monuments* (98 tavole).

Victor Place, *Ninive et l'Assyrie*.

Die Chronologie des Bibel, des Manethon und Beros, von Victor Floigl. Lipsia 1880.

Lenormant, *Les origines de l'histoire*.

Hommel, *Abriss der babilonische, assirischen, und israelitischen Geschichte*.

Menant, *Annales des rois d'Assirie*, 1874.

(32) Quando perì Ninive? Gli autori variano dal 618 al 605, e pare più verosimile il 625.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il Museo Britannico si è testè arricchito di 300 tavolette ed iscrizioni provenienti dalla Babilonia, e specialmente dal Tel Lok, la Zirgul degli antichi. La maggior parte sono in argilla cruda, usuali, adoperate per contratti di compra e vendita, calcoli astronomici e matematici, augurj. Un cilindro di pietra calcare, ben conservato, contiene una iscrizione accadiana di Ared-Ea, re di Babilonia, circa 1300 anni prima di Cristo, votiva alla dea Ishtar, che salvò la vita del principe e di suo padre. In una tavoletta conica, Ur-Balu, re di Zirgul, fa una dedica al Dio Ninip; un'altra contiene la copia di documento originale del tempo di Ciro, che servì a stabilire la storia sincrona dell'Assiria e della Babilonia, dal quattordicesimo fino al nono secolo prima dell'êra volgare, e che è il più curioso documento della collezione britannica, col cilindro di terra cotta, trovato nel 1879, da alcuni Arabi, simile a un barile, coperto di 45 linee di scrittura, da 40 in 50 caratteri babilonesi ciascuna, e da circa 20 parole in lingua assira. È il gran Ciro che discorre di se stesso.

— Io sono Ciro, il re supremo di Babilonia », ecc., e dopo una serie di titoli, incomincia:

« L'antica dinastia reale, sostenuta da Bel e Nebo nella bontà del loro cuore, sparve quando io entrai vincitore in Babilonia. Con gioja nel palazzo reale stabilii la sede della mia sovranità. Marduk il gran dio, l'antico custode dei figli di Babilonia, e...... Il vasto mio dominio fu pacificamente stabilito in Babilonia e nei molti distretti dei Sumir e degli Accad. Il buon ordine non fu turbato. Le fortezze di Babilonia conservai in buono stato. I figli di Babilonia aveano negletto di ripararne i guasti; larghe erano le screpolature, strapiombanti i muri. Alla riparazione del santuario di Marduk, gran dio, ho atteso. A me e a Cambise mio figlio, caro di cuore, e al mio fedele esercito, Marduk largì il suo favore, sicchè riuscimmo a ristabilire il santuario nella primitiva perfezione.

« Molti re, abitanti nei forti che appartenevano alle diverse stirpi che vivono nel paese fra il mar Superiore (il Mediterraneo) e l'Inferiore (il golfo Persico) coi re di Siria e i paesi sconosciuti al di là mi portarono tutti il loro tributo a Kal-Anna (il centro di Babilonia) e baciarono i miei piedi. Vennero da..... lontano quanto le città d'Assur e di Istav, d'Ayathe, Isnunak, le città di Yamban, Mii-Turun e Duran; lontano quanto le frontiere di Gutium e le fortezze lungo il Tigri, dove erano stabiliti da antichi tempi. Gli dei che dimoravano fra loro io ripristinai, e vi assegnai abitazione stabile. Tutto il loro popolo adunai, e lo feci tornar nel loro paese. Agli dei di Sumir e di Accad, che Nabonide aveva introdotti nelle feste del Signor degli

È diversissimamente narrata la sua distruzione, e Ctesia non merita più fede che un romanzo. Ciassar la teneva assediata, quando l'invasione degli Sciti lo costrinsero andar a difendere il proprio regno. Respinti gli Sciti (dei quali più non si parla), tornò ad assediare la capitale dell'Assiria. Il re Assuredilti, perduta ogni speranza, mise il fuoco alla reggia e vi perì. Forse un'irruzione del Tigri aveva rovinato le mura; che fosse distrutta dal fuoco lo attestano i recenti scavi. Dell'Assiria quasi più non parla la storia, e ne nacquero due grandi imperi, il babilonese e il medo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei a Kal-Anna, per comando di Marduk, gran dio, io diedi onorevole posto nei loro santuarj, quale lo possedevano tutti gli altri dei nella propria città.

« E tutti i giorni pregavo Bel e Nebo perchè prolungassero i miei giorni, e aumentassero la mia prosperità, e ripetessero a Marduk, signor mio, che il suo adoratore Ciro re e suo figlio Cambise..... »

Manca il resto (33).

Fra le tavolette portate dal Layard a Londra, Rawlinson lesse il canone, cioè la lista dei personaggi che, come i consoli a Roma, davano il loro nome all'anno, cominciando dall'893 A. C.; e poi se ne trovarono altri. Voi comprendete quanto importino queste tavolette, oltre un completo calendario babilonese, che nota i giorni fasti e nefasti, e quelle effigie degli dei che seducevano gli adoratori di Ieouah.

I documenti sono ufficiali, perchè generalmente scolpiti o incisi per ordine dei regnanti, e ci diedero e più ci daranno una storia, arida e positiva, ma certa e compiuta, al contrario di quella immaginosa e aneddotica che si ricavava dai classici e dalla Bibbia (34). Si è potuto ricostruire la serie dei re di Assiria, gran guerrieri, gran cacciatori, grandi edificatori, che menavano cattive popolazioni intere a rimpiangere la patria sopra i fiumi di Babilonia, o ne cavavano gli occhi colla lancia; e di molti raccontano la storia.

Il primo fatto certo che ne raccogliamo è che, 19 secoli A. C., il paese era governato da Ismi-Dagan: la monarchia vi fu istituita da Bel-Kapkapu. Bel-Bani, uno de' suoi successori, fu gran conquistatore, e da lui discendevano i Sargonei, ultima dinastia assira. Saigon, di cui perfino il nome è ignoto agli storici, fu de' più grandi conquistatori dell'Asia anteriore: spavento dell'Etiopia e dell'Egitto, e i suoi fasti sono a lungo descritti sulle pareti di Korsabad, che ne danno interi gli annali, oltre il ritratto a rilievo in grandezza naturale, ora al Louvre, e la statua trovata a Cipro, ora a Berlino. Nel 1330 Binnirar, figlio di Budil, crebbe l'Impero assiro fino ad essere il più potente dell'Asia occidentale. Salmanasar suo figlio rese capitale Ninive. Più tardi quei re volsero lo sguardo all'Occidente, e Teglatfalassar (1120) passò l'Eufrate, e portò le armi fino al Libano, de' cui cedri

(33) Della iscrizione fu pubblicato il testo cuneiforme negli *Western Asiatic Inscriptions*, e interpretato al meglio possibile da Rawlinson, da Halévy, da Babelon. Appare da essa che Ciro era d'origine regia, al contrario di quel che asserisce Erodoto. nè gran zelatore dell'unità di Dio, nè fedele mazdeista.

(34) La Società di Archeologia biblica inglese pubblica *Records of the past*, che sono traduzioni di monumenti egizj e assiri.

L'iscrizione di Khammurabi è anteriore a Mosè, e rammenta un canale di abbondanti acque.

L'obelisco di Sammas Rimmon ha sulle quattro faccie una iscrizione di 53, 59, 70, 43 linee.

Quella di Sena Cherib nel Museo Britannico dà la impresa dello stesso in colonne di linee 64, 83, 82, 80, 85, 73.

Quello di Assurbanipal (Sardanapalo) ha colonne 10 da 124, 127, 117, 125, 123, 122, 123, 132, 112.

La tavola trionfale di Dario, gran re dei re, figlio d'Istaspe, sulla rupe di Behistan a 133 metri dal piano, è in 4 colonne di oltre 90 linee e una di supplemento.

Oppert, il 2 marzo 1883, presentò all'Accademia delle Iscrizioni due antichissime iscrizioni della Caldea, alquanto oscure, ma dell'età antisemitica, sicchè fin da antichissimo apparirebbe una civiltà ben avanzata nei paesi fra il Tigri e l'Eufrate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volle un tributo, e al Mediterraneo, nel quale uccise un delfino; sicchè il suo dominio stendevasi dal Zab inferiore fino al lago Van e all'alto Eufrate, e dalle montagne all'oriente dell'Assiria fino a Petor nella Siria (35).

Lo scadere di tanta potenza diede modo di fondarsi il regno d'Israele, al quale poi fu tanto molesto, fino a distruggere Samaria (722) e trarre il popolo in ischiavitù. Il determinare la cronologia, e viepiù la concordanza coi re di Giuda e d'Israele riesce difficilissimo, e lo attestano le interminabili discussioni intorno a Teglatfalassar e Salmanasar.

Non meno meravigliose sono le ruine di Eve e quelle di Sciamiramijerd, esplorate anch'esse questi ultimi anni.

Sauzée, console di Francia a Bassora, ha cominciato nel 1875 grandi scavi nel piano fra il Tigri e l'Eufrate, fiumi che erano riuniti da un canale, che irrigava le terre ora isterilite nei contorni di Tello, che forse è l'avanzo di una grande città, Sirtella, oggi sprovvista d'acqua; dissotterrò statue, figurine, stele, mattoni scritti, vasi che il Governo francese comprò per 130,000 lire, formando al Louvre un museo di antichità orientali, che abbraccia Caldea, Assiria, Fenicia, Cipro. Le arti grandi degli Assiri si associano col genio delicato degli Iraniani ne' meravigliosi avanzi di Persepoli, e nella Grecia che ne ha ben più che dall'Egitto, e anche nell'Etruria.

Come Ninive ci fu conosciuta per gli scavi di Korsabad, così per questi saranno Babilonia e le città che le tolsero il primato. Ben prima di Abramo la civiltà risalì dal mare fino a Babilonia, e ne cercano le date nella varia forma della scrittura, che pare in lingua sameriana. Come 40 anni fa Emilio Botta rivelò l'arte assira, ora Sauzée ci offre l'arte caldea, diversa dalla egizia. I mattoni venuti da Birs Nimrod e da Sippara, alcuni di difficilissima lettura, furono testè spiegati da Strassmeyer e dall'astronomo Elping. Vi si videro notati i novilunj e il modo di calcolarli: altri davano le posizioni relative del pianeta Venere con altri nell'anno dell'êra dei Seleucidi (123 A. C.). La loro esattezza comprovò la scienza astronomica dei Babilonesi.

Scendendo l'Eufrate dal luogo ove fu Babilonia, si incontra un cumulo di rottami, che i natii nominano Mugheir, cioè la città dell'asfalto, perchè i mattoni sono cementati col bitume. Quei mattoni erano segnati con una marca ideografica, che supponevasi il nome del paese, e che i sillabarj della biblioteca del re Assurbanapal spiegarono essere U-ra-u. Caldea

È *Ur*, da cui la Bibbia fa provenire Abramo (36), allora città appena seconda a Babilonia; e se ne deduce che gli Ebrei provengono dalla Caldea, da cui trassero tanta parte della lingua e delle usanze. Negli

(35) Giorgio Rawlinson pubblicò *Five great oriental monarchies*, ma poi dovette farvi seguire *The sixth oriental monarchy*, e nel 1876 *The seventh oriental monarchy*.

(36) Anche i filologi si avventurarono spesso a ipotesi. Hitzig (*Gesch. des Volkes Israel*) trova nel nome di Abramo quello del dio Rama o di Brama, e ne deduce che è un mito estranio ai Semiti. Invece quel nome è comune fra gli Assiri, colla radice *ab* padre e *raham* moltitudine.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avanzi poetici di Ninive e della Caldea ricorre il parallelismo, come fra gli Ebrei.

Abitava quel popolo fra il 31° e il 33° di longitudine, in paese che da pianure tropicali elevavasi col nevoso monte Ermon fin a 2800 metri. In Egitto entrò come famiglia; dopo sei secoli e mezzo ne uscì popolo.

Molti riscontri di nomi e di fatti colla Bibbia si rinvennero, come accade fra popoli d'origine comune, ma troppa fretta si ebbe di cercarvi concordanza e identità. Mosè tracciò appena la storia degli altri popoli, che le scoperte odierne rivelano (37). Del popolo ebreo, senza patria ma naturalizzato in ogni dove, padrone di tutto il mondo e in tutto il mondo perseguitato, molto fu studiata la storia primitiva: e basti nominare Guérin, che consacrò l'intera vita a illustrare la Palestina, ove tanto colla geografia si collegano la storia e gli avvenimenti biblici; mentre la grammatica ebraica e le sue bizzarrie trovarono soddisfacenti spiegazioni nell'Opera del Derenbourgh, e gli avvenimenti nella storia di Helzig. Quella Palestina ove scorrevano il latte e il miele, or conta appena mezzo milione di abitanti sopra 2800 chilometri di terreno arido, roccioso, denudato dalle piogge torrenziali.

Alla storia d'Israele appartiene la stela di Mesa, scoperta da Clermont Ganneau nel 1869, e che ora è il più prezioso ornamento del Museo Giudaico al Louvre. È un monolito di basalto, largo 60 centimetri, alto un metro, e fu scritto nell'898 in lingua moabita, poco diversa da quella del Vecchio Testamento, e in caratteri alfabetici che sono i più antichi finora conosciuti, Mesa, re di Moab, vi racconta in 34 linee le sue imprese, non le sconfitte che conosciamo dai Paralipomeni e dai profeti (38).

Come combinare le longevità dell'Egitto e dell'Assiria colla cronologia mosaica? Ponendo anche la data più breve, il 4300 A. C., e l'uscita degli Ebrei verso il 1310, Abramo sarebbe vissuto non prima del 2000. Ora la Bibbia fra Abramo e Noè in 25 secoli non conta che undici generazioni, contemporanei a più di 70 re conosciuti dell'Egitto, oltre il tempo anteriore a Menes, e l'incerto periodo dei re Pastori: correrebbe un divario di almeno mille anni, sicchè bisogna supporre o lacune in quella serie, o generazioni mediate.

Il Libro santo (39) fu non dettato, ma ispirato, rispettando nell'autore non solo la libertà, ma la personalità e la spontanea efflorescenza del suo

(37) Ultimamente parve un raffinamento, e potrebbe essere una pedanteria, lo scrivere H'ava, Ham, Schem, Yapheth, Noa'h, Zehoschu'a, Esra, Yescha'yahou, Kehna'an, Ye'hezgel, Qam, Quoran, Mo'hammed, Zaratuaustra, Ha'-Khnen'-Sou, 'Hanoch, Moscheh, per Eva, Cam, Sem, Giafet, Noè, Giosuè, Esdra, Isaia, Canaan, Ezechiele, Caino, Corano, Maometto, Zoroastro, Jerapoli, Enoc, Mosè.

(38) Fabiani Enrico, *Della stela di Mesa re di Moab.* Roma 1871.

La stela di Mesa diede occasione a molte contrafazioni di vasi e statuette con iscrizioni dello stesso carattere. Una bella raccolta ne fu comprata per l'imperatore di Germania per 80,000 lire, da poi riconosciuta falsa.

(39) Sull'autenticità dei Libri Santi si è scritto moltissimo ai giorni nostri, dacchè una critica più fina e più erudita rivolse le scienze filologiche, biologiche e filosofiche a scassinare quel fondamento delle credenze cristiane. Renan seppe valersi di tutte quelle arguzie e le rese popolari, in modo che quasi di lui solo intendono i più quando parlano di critica anticristiana. Validissimi oppugnatori si volsero contro di lui, valutati assai dai sapienti, ma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ingegno. Non deve contenere dunque alcun errore, ma vi ha luogo il linguaggio allegorico, adatto ai tempi, ai costumi, alla coltura; possono esservi inseriti discorsi o tradizioni anteriori, di cui non è garantita l'autenticità; possono esservi inesattezze, che non sono errori, perchè conformi alla verità concreta e alle usanze (40).

A tale natura possono appartenere le genealogie, ch'erano documenti di famiglia, compilate al modo che allora si usava, cioè non senza interruzioni: e dove il *genuit* indica non propriamente la paternità, ma la derivazione. Gli anni, come ognun sa, variano secondo i testi ebraico o samaritano, e forse indicano non la successione cronologica, ma la primogenitura nella discendenza dei patriarchi. Chi assicura poi che i copisti non errarono? che non siansi lette inesattamente le cifre numeriche, sempre mal espresse? (41).

Insomma non si dà cronologia certa prima di Abramo; e agli esegeti basta non v'abbia contraddizione fra la rivelazione e la scienza.

negletti dal vulgo che, per natura sua, accetta la negazione e la detrazione, non mai le discolpe e le confutazioni. Rimandando a quelle opere i serj lettori, noi toccheremo solo dell'autorità che devono avere gli scrittori dei libri santi, giacchè quei critici fanno gran caso di espressioni meno usate, di apparenti contraddizioni, quasi ogni frase, ogni racconto dovesse essere inattaccabile, perchè ispirato. Il padre Vigoureux, uno dei polemici più robusti, dice:

" Non esageriamo la perfezione che deve caratterizzare un libro ispirato. L'ispirazione è un fatto soprannaturale e divino, ma si serve di stromenti umani. Lo scrittore è uomo, la lingua di cui si vale è umana, umani i mezzi di cui si serve per trasmettere e comunicare il suo pensiero. Lo Spirito Santo non sopprime la natura: ispira il pensiero all'autore sacro, ma ordinariamente gli lascia la cura di vestirlo col linguaggio: non gli rivela le parole; le abbandona alla sua libera scelta, solo vigilando che rendano esattamente il senso del pensiero divino.

" Lo scrittore ispirato non è uno strumento inconsciente, ma intelligente, dotato di facoltà naturali, di cui si serve per rendere con docilità le idee di Dio. Questa è l'opinione comune dei teologi sull'ispirazione. L'ispirazione non cangia la natura del linguaggio, non ne fa un che di meraviglioso, in somma non gli dà una perfezione assoluta, qual del resto non può appartenere a qualsiasi cosa creata. Inoltre il libro ispirato, qual esce dalla penna dell'autore, è esente da ogni errore; ma passando per le mani dei copisti, va soggetto agli accidenti della trascrizione Dio veglia certamente perchè la sua dottrina non sia gravemente alterata, ma non fa miracoli onde prevenire quegli sbagli parziali che trascorrono in tutti i manoscritti, sia per la negligenza degli amanuensi, sia per involontarj errori di lettura quando il testo è male scritto o difficile a decifrare. Può dunque esserci, e c'è errori di copisti nella Bibbia: prova ne sono le varianti tra i manoscritti, numerose benchè non di grave rilievo „ *R. des questions historiques*, 1883, janvier 171.

Chi credesse che queste fossero concessioni dei moderni, cerchi il libro di sant'Agostino, *De consensu Evang.*, II, 96, 97, 102; III, parte II, e vi leggerà: *Omnino jam certum esse debet, et regulariter teneri in talibus quæstionibus neminem moveri oportere cum ab alio dicitur quod ab alio prætermittitur...... Ex qua universa varietate verborum, rerum autem sententiarumque concordia satis apparet, salubriter nos doceri, nihil quærendum in verbis nisi loquentium voluntatem: cui demonstrandæ invigilare debent omnes veridici narratores cum de homine, vel de angelo, vel de Deo aliquid narrant: horum enim voluntas verbis promi potest, ne de ipsa inter se aliquid discrepent...... Quidquid diverso modo ab alio dicitur, ab eadem sententia non recedit.*

(40) Scholz, *Die hl. Alterthümer des Volkes Israel*, 1868.

Scholz, *Die Aegyptologie und die Bücher Mosis*, 1873.

Koil, *Handbuch der biblischen Archäologie*, 1875.

Batissier, *Histoire de l'art monumental.*

Oltre Ewald, Weber, Holtzmann, Neineckes, Stade, Wellhausen, Hitzig ha una storia elaboratissima del popolo d'Israele.

(41) Questa inesattezza delle cifre dura anche nei Paralipomeni e nei libri dei Re; e molte si poterono correggere mediante le iscrizioni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'arte di verificare i tempi, lavoro di una società ecclesiastica, espone fin 108 sistemi tentati sopra la cronologia biblica, sicchè la creazione del l'uomo variava da 3483 fino a 6881 anni avanti Cristo. Ciò mostra che la Chiesa non ebbe mai un sistema fisso, canonico sui tempi primitivi, e che in conseguenza la cronologia è lasciata alla discussione come le altre scienze (42).

Altri paesi orientali

Quei paesi dove erano fiorite Ninive, Babilonia, Ctesifonte, Seleucia, ai quali portarono tributo Damasco, Palmira, Sardi, Gerusalemme, Tiro, Antiochia e le città greche dell'Asia Minore; dove sorsero gli imperi di Nabucco, di Ciro, d'Alessandro, dei Califi, di Tamerlano, di Bajazet, non erano più stati descritti dopo Erodoto e Senofonte, fin quando Guglielmo IV d'Inghilterra mandò il colonnello Chesney (1834) a rilevare il corso dell'Eufrate. Tutto vi era stato sovvertito dalla dominazione degli Arabi, divelte le foreste, e in conseguenza impoveriti i corsi d'acqua e i due gran fiumi; isterilivano l'erica e l'absinzio dove già campagne e villaggi, fra le cui rovine errano popolazioni nomadi. Su di esse, al principio del secolo scorso, presero dominio i Shammar e gli Anazeh. Con questi barbari cessarono il transito delle carovane e le dimore stabili; dagli alti deserti della Siria e della Mesopotamia migrarono le tribù del Najd nell'Irak, antica Babilonia. Quando l'Europa intraprese la guerra di Crimea per consolidare la barbarie turca, questa volle ripristinarsi nella Mesopotamia; Omer bascià e Midhat bascià posero guarnigioni e bascialati per ravviare le stazioni antiche delle carovane e qualche coltura di campi. A tal modo la Turchia ripigliò la

di Ninive, che essendo officiali, sono più attendibili che i calcoli dei cronologi. Solo dopo la presa di Samaria (722 A. C.) la cronologia è certa.

(42) Silvestro de Sacy dice: *Il n'y a pas de chronologie biblique.*

Sull'incertezza cronologica così ragiona Eusebio da Cesarea:

Ne quis unquam arroganter contendat quasi fieri possit ut temporum certa cognitio acquiratur. Quod sane quisque sibi persuadebit, si primo veracem magistrum cogitet familiaribus suis dicentem: " Non est vestrum nosse horas et tempora quæ Pater posuit in potestate sua ". Etenim is Dei Dominique more, non de ultima tantum consumptione, sed de cunctis temporibus eam præcisam sententiam protulisse mihi videtur; videlicet ut eos compesceret qui nimis audacter inanibus ejusmodi tentationibus mentem attendunt. Deinde et noster hic sermo vehementi testimonio eamdem magistri sententiam probabilem faciet: videlicet, neque Græcorum, neque Barbarorum, neque aliarum quarumvis gentium, neque ipsorum Hebræorum universalem chronologiam nos posse evidenter addiscere. Porro autem contenti erimus, si præsens noster tractatus ad duo statuenda nos adjuvet nempe, primo, ut nemo sibi persuadeat (quod hactenus a quibusdam factitatum est) fieri posse ut accurata scientia ratio temporum comprehendatur, quæ profecto hallucinatio est; deinde, ut quisque probe sciat id tantummodo curatum a nobis, ut aliquo pacto quinam sit hujus controversiæ status percipiatur, ne prorsus in ambiguitate nutemus.

Il dotto gesuita P. Bellynck sulla cronologia dei tempi primitivi dice che *il n'en existe pas dans la Bible.* Ed aggiunge: *Les généalogies de nos Livres Saints, dont on a déduit des séries de dates, présentent parfois des lacunes. Combien manque-t-il d'anneaux à cette chaîne interrompue? On ne saurait le dire. Il est donc permis à la science de reculer le déluge (par exemple) d'autant de siècles, qu'elle le trouvera nécessaire.* (Études religieuses..... *par des PP. de la Compagnie de Jésus.* Avril 1868, p. 578). Un altro gesuita, il padre P. Schouppe, nel *Cursus Scripturæ sacræ*, nota che non v'è cronologia mosaica. L'abate Le Hir: *La chronologie biblique flotte indécise; c'est aux sciences humaines qu'il appartient de retrouver la date de notre espèce* (Etudes, ecc., *livraison d'avril* 1868, p. 514).

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

signoria ufficiale della Mesopotamia e della valle dell'Eufrate; dove venti milioni viveano nell'antichità, ora sorgono 40 o 50,000 tende da quattro o cinque persone ciascuna; l'Eufrate sbocca nel deserto, grosso quanto il Danubio a Belgrado, ma va sempre diminuendo, e così il Tigri, poichè la stirpe araba, nata nel deserto, non vive che presso ai deserti.

Ma ai paesi imbarbariti, quale trasformazione recherà la strada ferrata, che è in progetto fra Costantinopoli e Bagdad! Attraverserebbe quell'Asia Minore, che formava la meraviglia di Cicerone per bellezza e ubertà, e che, anche nell'odierna trascuranza delle magnifiche foreste, delle montagne marmoree, delle miniere di sale, di allume, di metalli, di carbon fossile, strabbonda di bestiame, di vigneti, di cereali, di pascione.

Bagdad, in un piano sulle due rive del Tigri ove già fu la Babilonia classica, ha le bellezze e i difetti delle città orientali. Fa ogni anno affari per più di 1000 milioni, e gran vita gli danno i pellegrini, che a centinaja di migliaja, vanno a visitar la tomba di Alì e degli altri imami dei Sciiti, e specialmente la grande sulla rupe di Behistum, ove Dario figlio d'Istaspe raccontava le sue imprese in persiano, in medo, in assiro.

Se il popolo delle due belle e ricche penisole del Gange sia nato sul suolo vedico, o venisse dall'Occidente, è agitato tra gli storici e i fisiologi. Probabilmente sulla camitica pastorale e artiera si piantò una stirpe ariana più intelligente, donde le Caste, che rimasero inesorabilmente distinte. India

Arya vuol dire nobile, proprietario, padrone di casa; Max Müller vorrebbe annetterlo alla radice *arare*, agli *arii* germanici di Ariovisto, al nome di *Erin* Irlanda.

Vuolsi oggi che gli Arj, provenienti dall'alto Oxo, si dividessero in due gran rami. Uno, vôlto all'Europa, fu il civilizzatore de' nostri paesi. L'altro piegò verso l'Iran; e una porzione si assise fra l'Oxo e l'Iassarte, col nome di Persi, Medi, Battriani; un'altra varcò l'Indo-Kusc, e nell'India soggiogò i primitivi Camiti e Dravidi; mentre altri si fissarono fra il Tigri e il Caspio; forse 25 secoli A. C. Le loro lotte coi Dasyu gialli o neri, e le avvicendate invasioni o migrazioni vogliono raccogliersi dagli inni del Rig-Veda, come tentò fare Marius Fontane (*Inde védique*, Paris 1881), fino al momento ove l'India vedica cede alla bramanica.

In una civiltà antichissima, con una letteratura stupendamente vasta e raffinata, manca ogni storia, nè restarono che favole mostruose; ed impossibile la cronologia. Solo si trovano alcune cronache di antichi re del Decan, del Cascemir, di Gupta, di Seylan; iscrizioni ajutarono a fissar il tempo dell'età media: sopra la quale sono fondati gli *Elements of South India paleographie* di Burnell (1874), dove è discussa anche l'origine delle cifre dette arabiche, e il loro valore di posizione. Più ampio è il *Corpus inscriptionum indicarum*, pubblicato da Cunningham.

Sono attivissimi gli studj intorno a quel paese, moltissime le pubblicazioni, massime in Inghilterra e nell'India: oltre l'*Indian Antiquary*, il *Journal Asiatique*, *Bombay Sanskrit-series*. Il Governo inglese continua

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'esplorazione dei vecchi monumenti, e se ne illustrano e le iscrizioni e l'architettura; Max Müller scrisse sulla mitologia e religione indiana. Si vanno accertando le epoche di Manù, di Calidasa (43), di Bilpai, di Vikramaditya, e le ere di Vollabdi, la Samvat, la Caka, mentre Senart nega l'esistenza di Budda. Rode e Riem danno 5000 anni al tempio di Scialembrun con iscrizioni in una lingua anteriore alla sanscrita.

Il Rig-Veda, questa ipotesi della natura, fu tradotto di nuovo e interpretato da Ludwig a Praga, e da Bergaigne in Francia, e sebbene in 300 e più inni di diversa età, conservati a memoria, sia troppo difficile separar gli eventi umani dalla mitologia, vi si cercarono le vedute filosofiche e religiose, tanto importanti per l'età vedica e per la bramanica.

Di quegli inni, composti la più parte per cerimonie di culto, con descrizioni di questo, lodi agli Dei, invocazioni, alcuni pochi son riconosciuti antichissimi, fin di quando gli Arii giunsero primamente nelle pianure all'est dell'Indo; altri del tempo che le tribù ariane toccarono le rive della Yamuna e del Gange: della maggior parte non si può determinare l'età (44).

Weber a Berlino nel 76 ristampando le sue *Lezioni accademiche sulla storia della letteratura indiana*, completolla col vagliare principalmente la cronologia. Dal confronto di quella lingua con quella dell'Avesta si dedusse la storia primitiva della stirpe Aria, alla quale noi apparteniamo.

Fenicj I Fenicj, che sono i Cananei della Bibbia, formano l'anello di congiunzione fra le genti semitiche e le giapetiche, e l'esame che ora si fa del loro commercio ci reca a popoli lontanissimi, dai quali essi cercavano le pelli, il legname, lo stagno, l'ambra (45).

Giulio Berton, Poulain de Bossay, Renan esplorarono e illustrarono la Fenicia. Le iscrizioni di cui è pieno l'Yemen, oltre le tante che i pellegrini incisero sulle roccie del Sinai e nelle óasi, c'introducono nella storia dell'Arabia. Victor Guérin, oltre le descrizioni di Rodi, di Samos e quella della Tunisia, a cui i recenti casi diedero un successo di moda, illustrò la Palestina, all'erudizione accoppiando il sentimento delle bellezze naturali e la magia delle memorie del vecchio e del nuovo Testamento (46).

(43) Or ora Eduardo Foucaux diede una nuova traduzione delle migliori opere di Calidasa, e Paul Regnaud il trattato di Bharata sul teatro indiano.

(44) Vedi Lenormant, Langlois e Bergaigne traduttori in francese; Max Müller e Ludwich in inglese.

Sul Rig-veda, prezioso monumento degli Arj, e sulla religione di quei paesi abbiamo gli studj di Barth: religione sopravissuta a tante vicende, e vi appare, come in tutti i fatti di quel paese, la coesistenza delle cose più disparate.

(45) Sul commercio dei Fenicj e dell'ambra si veda una dissertazione nelle Memorie dell'Accademia di Torino, T. XXVIII, p. 101.

(46) Il viaggio all'India è cambiato affatto dopo tagliato l'istmo di Suez, e costruite tante strade ferrate. Quel canale acquistò tanta importanza, che si sente la necessità d'aprirne un secondo. La Russia si adopera attivamente a strade ferrate per congiungere i suoi possedimenti europei e i tartari. Molte concessioni sono domandate nel Caucaso, in Mesopotamia, nell'Asia Minore. Una linea transcaucasiana lega Batum sul Mar Nero a Bakù sul Caspio. Vuolsi congiungerla colla rete europea, che ora si ferma a Vladicaucaso, oltre una linea parallela sul litorale orientale del Caspio verso Kungrad sull'Amù-Daria, fiume che porta anche grosse navi, colle quali si tragitterebbe alla opposta sponda. E già sul

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il mondo arabo, che mal si confonde col turco (47), nato nei deserti, sempre in questi o presso questi si sviluppò, dal Marocco alla Cina, nelle steppe del Turkestan, nell'altopiano di Gobi, distruggendo le foreste e le campagne per sostituirvi pascoli alle erranti sue greggie. L'Arabia rimaneva quasi ignota per le difficoltà di penetrarvi, ed eccitò stupore il *Racconto di Fatallah*, che Lamartine portava in Francia ed io traducevo, rivelando una civilizzazione così inaspettata, con scene di eroi, precursori dei nostri paladini.

Oltre l'Egitto aperto e studiato, la conquista francese dell'Algeria, la protezione inglese, il gesuita Palgrave inviato da Napoleone III nel 1864, le umoristiche descrizioni del signore e della signora Blount del 1877 e 78, le Corti di Ibn-Rascid, c'introdussero in quel mondo, di cui le descrizioni anteriori erano derise dal Disraeli nell'*Endymion* (48).

Caspio più di 20 vaporiere furono lanciate dal 1870 in poi, e molte altre sono in costruzione.

Trattasi pure d'una grande strada da Tiflis all'Aras, ai confini della Persia, entro la quale si prolungherebbe.

Ingelosita di queste imprese russe, l'Inghilterra medita altre vie per aprirsi il commercio di Ispahan e Sciraz, e un varco diretto all'India; e per congiunger la linea europea che ora finisce a Costantinopoli, col golfo Persico per l'Anatolia, la Siria, la Mesopotamia.

Una strada tra il Mediterraneo, il Mar Nero e il golfo Persico per la valle dell'Eufrate è in discussione fra l'Inghilterra e la Turchia: mentre un'altra se ne progetta per la valle del Tigri, più lunga, ma di maggior traffico locale.

Trattasi pure di un canale traverso alla valle del Giordano, bastante alle più grosse navi, congiungendo il Mediterraneo col Mar Rosso, e abbreviando di 50 ore questo passaggio.

Il *Cotopati*, piroscafo della Pacific-steam-navigation-Company, nel 1881 attraversò l'Oceano colla velocità di 322 nodi al giorno per 18 giorni consecutivi da Adelaide al Mar Rosso: e benchè si fermasse due giorni nel canale di Suez, arrivò dall'Australia a Plymouth in 35 giorni e 3 ore.

(47) Franceschantonio De Marchi, *Arabi e Ottomani, studj sulla loro storia, diritto, civilizzazione*, 1881.

Caravana è parola persiana. Gli Arabi l'hanno adottata, ma si servono più volentieri delle voci *vikb* cavalieri riuniti, o *kafileb* truppa di viaggiatori. Vedi Lindsay, *History of merchant shipping, and ancient commerce*, 1874.

(48) Nel 1870 si fondò una *Società d'archeologia biblica* inglese, per far ricerche sull'archeologia, la storia, le arti, la cronologia dell'Assiria, della Palestina, dell'Egitto, dell'Arabia e degli altri paesi biblici, antichi e moderni. Le *transactions* di essa sono piene di cognizioni importantissime.

Sarebbe troppo lungo enumerare i nuovi autori da consultare sulla antichità. Indichiamo per sola memoria:

Quatrefages, *L'espèce humaine*, Paris 1877.

A. Maury, *La terre et l'homme*, Paris 1869.

Ebers, *Aegypten und die Bücher Moses*. Lipsia 1868.

E. Schrader, *Die Heilingschriften und das alte Testament*. Giessen 1872.

Munk, Ewald, Lenormand, per la storia sacra.

Gaffarel, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, 1876.

Max Dunker, *Storia dell'antichità*. Lipsia 1874-77, in 4 volumi: passa per la migliore, ma riguarda solo i Semiti.

Sulla sede primitiva dei popoli semitici vedasi una dissertazione del Guidi nelle *Memorie dei Lincei*, vol. III, p. 566.

Recueil des travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie égyptienne et assirienne (Librairie Vieweg).

Per la Persia Burnouf, Oppert, Westerguard, Spiegel.....

Per la Fenicia Duc de Luynes, Munk, Saulcy, A. Levy, Breslan, De Vogüé.

G. Maspero, *Hist. moderne des peuples de l'Orient*, Parigi 1875.

Cuno, per la più completa ricerca sugli Sciti.

G. Rawlinson, *The five great monarchies*.

D. Alfred Wiedemann, *Gesch. Aegyptens von Psammetich I bis auf Alexander den Grossen nebst einer eingehenden Kritik der quellen zur aegyptischen Geschichte*, Lipsia 1880.

Fr. Lenormant, *Les premières civilisations*.

Movers, *Die Phœnizier*.

Starke, *Gaza und die Philistäische Küsten*, Jena 1852.

Menant, *Babylon et la Caldea*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I grandiosi lavori topografici dei Russi sull'Oxo e ai confini dell'Afganistan ci mostrarono i paesi descritti da Marco Polo e percorsi dai frati che i papi mandavano a mitigare Gengis-Kan, confermando quel che n'avea detto il maggior Yule (49).

Grecia La Grecia più non si presenta come una espansione delle genti orientali, ma si riconosce ne' tempi primitivi originale, con un linguaggio affatto scevro da semitismo, con una mitologia nativa, ingenua, che deifica le forze vivaci e intelligenti della natura. Questo periodo vien chiuso insignemente dalla epopea iliaca (50). In questa appajono scarsi gli elementi orientali a segno che Omero ignorava lo scrivere; e che poi s'introdussero cogli Orfici, i Pitagorici, i Cabiri, i Cureti, nei tre secoli che seguirono fino a Solone: secoli vedovi di storia, eppure pieni di fatti importantissimi, giacchè decaddero i grandi Stati Achei e si formarono i Dorici e gli Jonici, e il popolo elleno si espandeva lungo il Mediterraneo, colla sua civiltà e l'amor dell'arte che forma il suo carattere.

Come Lesseps pare destinato al taglio degli istmi, così il dottore Schlieman alla scoperta di antichità greche. Nel 1871 dalla collina di Hissallik dissotterra Troja, l'antico Pergamo e l'*Ilium novum*, sepolto sopra ruine più antiche, e un cumulo di stoviglie, di medaglie, e il muro fabbricato da Nettuno, comparendo veramente « Ilio raso due volte e due risorto alteramente sulle mute vie ». Colà manca affatto il ferro; il bronzo e spesso l'oro e il rame vi sono misti; gli arredi, che non sono egizj nè assiri, invece di mostrarsi raffinati nel terreno superiore, son più grossolani, senza che si possa supporvi un'invasione. 4300 oggetti, raccolti da quegli scavi, sono esposti ora in due sale nel Museo industriale di Berlino.

Altrettanto fece lo Schlieman a Tirinto e Micene, e può ornare la moglie sua coi giojelli di Clitennestra e di Elena. Visitò nel 1874 le Termopili: valle di 10 chilometri, formata dai sedimenti del fiume Sperchio, sulla cui sponda opposta verdeggiano i boschi del monte Oeta; segnò gli avanzi dell'acquedotto, pel quale Efialte condusse i Persiani, girando le *fatali strette*, e prendendo alle spalle i trecento di Sparta.

Il generale Palma di Cesnola, il conte di Siracusa, Hermuzd-Rassam esplorarono Sibari e Cipro, l'isola più bella di quei mari, ricca di vegetazione, delle miniere di rame (*cyprium*, *cuivre*) e del tempio di Pafo, sacro a Ciprigna. La Scuola francese in Atene, dopo messo alla luce il Partenone,

(49) YULE, *Collection of medioeval notices of Chine*, Londra 1865. Grandi rettificazioni si fecero di molte più esagerate che false notizie del B. Oderico da Pordenone, il quale (riflette Yule) vedea cose strane, e naturalmente credeva ad ancora più strane.

Or ora l'ardito Prscevalski segnò col nome di Marco Polo una catena dell'Asia centrale, che è più alta del Monte Bianco.

(50) Il dott. Enrico Bertanza (*De Græcorum chronologia antiquissima et de temporibus prætrojanis*, Genova 1880), esamina le moltissime opinioni degli eruditi intorno all'epoca trojana, fino agli ultimi, Brandis, Kohlman, Curtius, e dispone cronologicamente 25 antichi che variarono in 150 asserzioni, dal 1856 al 1367: e preferisce l'anno 1183 e 1184 A. C.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fa scavi a Delfo; la germanica ad Olimpia e a Pergamo (51), mentre tutta l'archeologia semitica cresce di ricchezza e di spiegazioni per opera di Renan, di Saulcy, di Vogüé, di Berger, di De Witte, di Lenormant. Da monumenti sepolti da 2000 anni si conobbero nazioni, appena indicate dai classici, le quali s'accalcavano sull'angusto territorio dell'Asia Minore ove si fusero tutte le stirpi turaniche e cuscite, che poi soccombettero ad Arj e Semiti, e le strane sculture e scritture dei tempj di Cipro, e i gran bassorilievi sulle roccie della Frigia, e le tombe dei re Medi e le monete e la lingua particolare della Licia.

Anche sulla civiltà romana, che si credea ben conosciuta dopo i laboriosi studj de' cinquecentisti, nuova luce e molte innovazioni portarono sia la miglior lezione dei codici, sia la scoperta di monumenti, di tavolette cerate, di epigrafi, e le catacombe aperte, sia la più sagace interpretazione dei monumenti figurati e degli scritti. L'erudizione, aperta da Ennio Quirino Visconti, fatta audace del Niebuhr, educata da Corsen, Henzen, Orelli, De Rossi, Gherard, Fabretti, Kirchkoff, Mommsen..., viene tutto di chiarendo quel gran popolo e il diritto che esso trasmise al mondo. Ma come mai, con tante fonti e con tanta ragionevole e istruttiva progressione delle istituzioni civili, la storia primitiva ne rimane ingombra di incertezze, di contraddizioni, di assurdi? (52).

Gli scavi in Etruria, non nuovi, ma in grandiose proporzioni intrapresi dal principe di Canino, offersero preziose ceramiche ai Musei patrj e stranieri; poi se ne trovarono non solo nella Campania e in Sicilia, ma in Crimea e nella Cirenaica; e fin la Valtellina ci diede iscrizioni etrusche. Dall'Egitto imparammo che, tre secoli avanti la guerra di Troja, i Tusci erano sì potenti in mare, che tentarono conquistare il basso Egitto.

François con Noël des Vergers in una tomba a Vulci, chiusa da 20 secoli, scoprono guerrieri colle loro armi, giacenti fra pitture murali, e coppe e vasi e arnesi. Nota per ispiacevoli venture è la gran raccolta del Campana. Gli sterri della rinnovantesi Roma diedero già un Museo, che gareggia con quelli raccolti in secoli. Golini presso Orvieto aprì una necropoli, di cui Giancarlo Conestabile illustrò la pittura; come la schiera di tombe

(51) Neubauer, *Commentationes epigraphicæ*, trae dalle iscrizioni la miglior cronologia ateniese.

Franz, *Elementa epigraphiæ græcæ*.

(52) Ritschl, *Zur Geschichte des lat. alphabet*.

Fabretti, *Osservazioni paleografiche e grammaticali* (nelle antichissime iscrizioni italiche). L'Accademia francese di Iscrizioni e Belle Lettere, ha, pel premio del 1885, proposto di "Esaminare e valutare i principali testi epigrafici latini o greci, che rischiarano la storia delle istituzioni municipali nell'Impero romano dalla caduta della Repubblica sino alla fine del regno di Settimio Severo".

Eravamo quasi affatto ignari del sistema delle imposte indirette fra i Romani, se iscrizioni recenti trovate non avessero dato modo a R. Cagnat di chiarirle; e più lo saranno da quelle in greco e palmireno trovate dal principe Abamelek Lazarew a Palmira, dell'aprile 137 di Cristo, imperante Adriano, ove il Senato di Palmira ordina una nuova pubblicazione della tariffa. Comparirà nel *Corpus inscriptionum semiticarum*. E più *Études historiques sur les impôts indirects chez les Romains jusqu'aux invasions des Barbares*. Premiato all'Accademia francese.

Ciò smentisce Jowell, che nella traduzione inglese di Tucidide asserì che ben pochi fatti nuovi ci sono rivelati dalle epigrafi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

etrusche, scoperte colà da Mancini, fu illustrata da Ernesto Curtius, autore del *Peloponneso*, degli *Jonj* e della *Storia greca* (53).

Sull'altra riva del Tevere a Preneste (Palestrina) capitale degli Equi, distrutta da Silla, fortificata dai Colonna nel medioevo, si trassero dalle tombe oggetti d'oro, d'acciajo, d'avorio, una coppa d'argento cesellata che richiama l'Egitto.

E tutto attesta le relazioni coll'Asia, e sembra confermare che gli Etruschi riceveano questi ornamenti per mezzo dei Fenicj, e li imitavano senza progresso. Forse ajuteranno ad accertare donde venissero essi Etruschi, problema che eccita la curiosità degli eruditi, tanto più quanto meno viene soddisfatta. La lingua etrusca forma ancora la disperazione dei filologi, malgrado la ricchissima epigrafia, non essendosi chiarita non solo la sua grammatica nè il carattere generale, ma nè tampoco se appartenga alle lingue di flessione o alle glutinanti, e ne disputano il padre Tarquini, i signori Deecke e Sayce.

Sulle altre lingue italiche si continuano le ricerche, e abbiamo onomastici e glossarj, ma nulla finora che avanzi la storia. Saviamente le scoperte di tutta Italia si sono concentrate nell'Accademia de' Lincei, che dà notizia di tutte. E si moltiplicano in Sicilia non men che a Bologna, e viepiù nei colli e nel fiume di Roma, a nulla dire dei tesori bibliografici, che ci mandano le lave di Ercolano.

Altre innovazioni

Chi volesse oggi parlare della Gallia o della Germania o della Bretagna, non potrebbe cominciare con Giulio Cesare o Cornelio Tacito, cioè dalla conquista romana, ma colla filologia comparare gli idiomi dei primitivi abitanti, donde venuti, se uniti prima di suddividersi; coll'archeologia preistorica divinare quali traccie lasciarono della selvatichezza natìa o della importata civiltà, le strade per cui v'entrarono le prime genti, i distretti ove posarono le famiglie e a cui chiesero il cibo colla caccia, colla pesca, colla pastorizia, coll'agricoltura; fortunato se trova qualche punta di freccia, qualche coccio di scodelle, qualche palafitta, e avanzi di nutrimenti o di dejezione, le ceneri del focolajo, qualche cranio, qualche sepoltura, più preziose che i vasi di Tarquinia e i templi di Delfo per farci seguire le migrazioni dei popoli fino a quegli Arj, che disselvatichirono la Gallia e l'Italia (54). Poi si passa ai megaliti, i menhir, i cromlek, i dolmen fin di 12 metri di lunghezza, non più scambiati per monumenti druidici, e che rivelano società già organizzate, capi potenti, laboriosi schiavi, culto dei morti. Nelle tombe, ch'essi coprono come le piramidi d'Egitto, ecco giojelli

(53) Le ultime informazioni parlano di varj monumenti degli Euganei, degli Etruschi, dei Piceni, dei Campani, dei Sanniti, degli Irpini: si ricerca la topografia delle antiche città greche, si stampa la carta di Siracusa che serve a illustrare Tucidide e quella di Taranto, di cui scopersero l'acropoli, l'anfiteatro, la necropoli e stupende terre cotte, che emulano quelle trovate in Tanagra e in altre parti della Grecia propria. CAVALLARI, *Città e opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci*, 1880.

(54) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris 1871.

F. TUBINO, *Gli aborigeni iberi*, Madrid 1876.

SCHIAPPARELLI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e vasi, che doveano essere portati da lontano, e dan prova di viaggi e di commercio.

Or ora Francesco Lenormant (55) tolse, se non a riabilitare il Basso Impero, almeno a mostrare ingiusto il proverbiale disprezzo che si professa per tutto ciò ch'è bisantino Pregiudizj teologici contro una Chiesa sottrattasi alla primazia papale, pregiudizj filosofici contro una monarchia mezzo chiesastica, dove gl' intelletti erano profondamente agitati dai problemi teologici, tolsero di valutare l'efficacia di quell'Impero, che sussistette mille anni più del romano, e di cui sono mirabili i concetti di diritto, e massime i Basilici, studiati da Zachariæ e da Montreuil; schermì l'Europa dall' invasione slava e dalla musulmana, ridestò l'ellenismo nelle Calabrie, e lo diffuse tra le genti del confine asiatico, delle quali la storia per dieci secoli è muta. Voi capite che intendo degli Albanesi, dei Bulgari, dei Rumeni, dei Transilvani, stirpi dei Pelasgi, dei Traci, dei Daci, delle colonie latine, che ora s'affaticano a sottrarre ai Turanici non men che allo Slavo la loro nazionalità, giovandosi anche degli studj di Zambellis, di Sathas, di Paparrigopoulos e d'alcuno degli Albanesi delle due Sicilie, che ravvicinano così la storia del nostro paese a quella della Grecia.

Colla sociologia, dietro ad Augusto Comte grandeggiano Herbert Spencer e J. Stuart-Mill, con grandiose concezioni rinnovando l'immenso corredo di studj storici e giuridici, tramandatoci dai vecchi giureconsulti, assodando verità generalissime sulla costituzione e le rappresentanze civili; comunque li sviino talvolta l'eliminazione d'ogni concetto metafisico e le arrischiate generalizzazioni.

Già noi avevamo iniziata anche l'Italia a far migliore stima del medioevo, che, se invece di vilipenderlo, venga studiato, si presenta come un periodo grandioso, pieno di lotte, e così di progresso e artistico e morale e anche estetico se ricordiamo le cattedrali e i palazzi municipali, san Tommaso, Dante, i Niebelunghi. Fu esso che ridusse a coltivazione tutta l'Europa. Un'età come la nostra, tutta accentramento e impiegati, doveva poco comprendere quelle autonomie feudali, la varietà di condizioni, di poteri, di statuti, di diritti stipulati dalle parti, e perciò bersagliare di sarcasmi chi osava chiamarvi l'attenzione, non già per vantare nè per rimpiangere, ma per comprendere quella età, che, per dispensarsi dallo studiarla, si qualifica di barbara. Ma fa senso che in un recente lavoro italiano, ove tedeschi e inglesi sono ingloriati di questa *riabilitazione* del medioevo, neppur si accenni che altrettanto, e forse prima, vi contribuì qualche italiano, e n' ha ancora scalfitto il dorso.

Inesauribili scoperte aprono ogni anno nuovi orizzonti alla Storia: studiando quella di un popolo si rivela quella di vicini e lontani, con cui aveva contatto. Pur testè si trovò una lingua nuova, la irlandese, dimenticata fin dal popolo che, mille anni fa, la parlava e scriveva: come si può dire che dalla filologia fosse resuscitata la stirpe ariana.

(55) *La Grande Grèce*, 1881.

Congressi geografici, antropologici, etnografici disputano sulle origini delle nazioni. Tutta l'Asia anteriore ci si viene rivelando, e l'Europa compie la conquista intellettuale del mondo antico, al momento che l'America minaccia toglierle il primato politico ed economico.

America. Nello stesso *nuovo mondo* si conoscono ogni giorno meglio le antichità degli Aborigeni, degli Aztechi, dei Toltechi, e si ravvicinano alle nostre. La paleografia ha, contro ogni aspettazione, giovato alla storia precolombiana dell'America; e Léon de Rosny ne' suoi viaggi in Spagna e Portogallo raccolse *Documenti scritti dell'antichità yucateca*. Il più importante è una continuazione del celebre Codice Troano, e vi riconobbe un quadro relativo al culto di Bacab, e l'esposizione del gran ciclo, sul cui sistema gli Americanisti tanto discutono.

Dove non voglio tacere il dott. Schmidt di Berlino, che annette gli Americani alla razza finnica, dalla quale si sarebbero staccati i Semiti e gli Indo-germani.

Altri intanto (Fraser, Howitrac) si industriano a salvare dall'oblio qualche avanzo di lingua, di costumi, di arti della stirpe australiana, che va affatto perdendosi.

Come mai alle popolazioni primitive d'America successero le così varie? E colà come in Russia perdesi ogni traccia dei tempi in cui l'uomo (come dicono) inventa la parola, poi la scrittura. Sulle Cordigliere come nei pampas e fra i geli del polo si trovò analogia di lingue, prova di parentela: nelle valli dell'Ohio, nelle sodaglie del Missuri, nella California appajono monumenti anteriori a Colombo (56). A Sonora è una piramide che alla base ha m. 1450, 250 di altezza, circuita da un sentiero inclinato dalla base alla sommità, e a fianco un monte alto quasi altrettanto, tutto a camerette scavate, con accesso dall'alto, e l'una gradatamente sopra l'altra, in cui avanzi di carbone, segni geroglifici sulle pareti. Pietro Lorillard, divenuto milionario col conciare tabacco, mandò il signor Charney a indagare i primi abitanti di quel continente. Egli scoprì nel Messico una città, sepolta da forse mille anni; presso Tula dissotterrò un palazzo di 25 ambienti, 15 scale, 12 corridoj; una cisterna con tubi di terra cotta che diramavano l'acqua negli appartamenti, molti utensili domestici, alcuni di terra cotta grossolana, pochi in porcellana, ed un oggetto di vetro.

Questi cimelj hanno carattere asiatico in tutto, e potrebbero dar lume sul mistero dei primi abitanti del continente occidentale. E forse i due continenti formavano un corpo solo: l'oceano sommerse territorj abitati; e le isole odierne non sarebbero che cime di montagne, onde si spiegherebbe la similarità delle razze dell'Oriente e dell'Occidente (57). Le roccie

(56) Dei libri che riguardano l'America anticolombiana si possono vedere i titoli nell'*Americana, bulletin du bouquiniste américain et colonial*, della libreria Dufossé di Parigi.

(57) L'analogia dei protei anguini delle grotte della Carniola coi pesci cechi delle caverne del mammout in America fecero supporre un tunnel, una comunicazione sotterranea fra i due continenti!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a schiena di montone, che si trovano a fior di terra ogni dove nel New-York, accertano il passaggio di gl acciaj.

Io non intendo toccare dell'estremità orientale dell'Asia, ma la civiltà liturgica della Cina e del Giappone non conobbe nè assiri, nè babilonesi, nè egizj. Dunque possono studiarsene come originali per la storia i sentimenti, i costumi, le invenzioni, prima che vi s'introducesse il buddismo. Le comunicazioni moltiplicate colla Cina e col Giappone ci promettono portentose rivelazioni su quei Turanici, che di buon'ora, e forse avanti il diluvio, si separarono dalle altre genti, e che col nome di Unni, di Mongoli, di Turcomanni vennero talvolta a devastare l'Europa con Attila e con Gengiskan. Nel presente risveglio dell'estremo Oriente, la civiltà europea penetra fra quelle masse compatte, che perdono il lato pittoresco e alcune qualità annesse a quella che chiamiamo barbarie, per adottar l'ordine, il sapere, i vizj di quelli, che essi alla lor volta intitolano Barbari dell'Occidente. Il Giappone, forse troppo in fretta adottando e abitudini e vesti e sistema politico differente, fa dai nostri organizzar gli eserciti, costruire ferrovie, equipaggiare le flotte, stabilire telegrafi e telefoni, sinchè i giovani intelligenti, che manda alle nostre Università, siano in grado di far senza di noi. Osservando i progressi, o almeno cambiamenti portentosi, che in tre o quattro lustri fece il Giappone, ci spieghiamo l'influenza che i tesmofori esercitavano sui nostri atavi.

La geografia cessò di considerarsi una nozione secondaria, quasi scolaresca; assunse carattere di dottrina indipendente dalle altre, con vasto concetto e complessivo come morfologia terrestre, e con base la natura o fisica o umana (58); ajutata da viaggiatori intelligenti, ai quali essa segna nuove mete ai poli e all'equatore. La ragione, per cui acquistò tanta importanza sta nella determinazione dei rapporti che la Terra ha coll'uomo, come teatro dell'attività dei popoli, e condizione della loro vita, l'individuo coll'universo, la geografia colla storia. La geografia di un popolo è la prefazione della sua storia, presa nel significato più largo, cioè vita, tradizioni, costumi, miti, monumenti, poesia, filosofia, diritto, libertà (59). I viaggi di Richardson, di Barth e Vogel (1850) c'internarono nell'Africa, dove rozze e ferocissime le genti, eppure capaci d'incivilirsi, come gli Ascianti e quelli attorno al Capo, o dove giungono le missioni; nel Sahara, che dianzi ci sgomentava co' suoi piani interminabili di arena cocente e il cielo di fuoco, e suo naviglio il camello, e sua minaccia il Beduino e il leone, ora dall'ingegnere Choisy è

Geografia. Etnografia

(58) Per conoscere il metodo scientifico della geografia comparata, le contenzioni fra la scuola di Ritter (*Allgemeine vergleichende Erdkunde*) e quella di Oscar Peschel (*Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde als Versuch einer Morphologie der Erdoberfläche*, 1870), le connessioni colle discipline storiche e colle scienze naturali, si vedano il *Geographisches Jahrbuch*, fondato dal Behm e continuato dal dottor Herman Wagner, e per noi il *Cosmos* di Guido Cora.

Il re del Belgio istituì un premio annuo internazionale di 25,000 lire per opere di intelligenza.

Il tema assegnato pel 1885 è di esporre i mezzi e i provvedimenti opportuni onde popolarizzare lo studio della geografia e diffonderne l'insegnamento.

(59) De Lucca, *Storia, concetto e limiti della geografia*, 1881.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presentato capace di prestar nuove risorse ai popoli vecchi, quando una strada ferrata lo congiunga al litorale. E tutti facciamo eco a Liwingston quando esclamava: « Possa io aver l'onore di fare un po' di bene a questa povera Africa, sì degradata e oppressa! Spero vivere abbastanza per vedere lo spirito del cristianesimo e del commercio esaurire la sorgente amara della miseria africana ».

La Società Bibliografica, diretta da Cortambert, ci presenta i popoli dell'America meridionale non meno che quelli dell'Asia centrale e del polo sud. Forster, Le Gentil, Sonnerat, Lescalier derisero gli omunculi cubitali di Omero, romanzati da Swift, ed ecco ci compajono gli Akka, al posto ove Erodoto li collocava. Ed Erodoto quanto non fu deriso pei popoli formiche, scavatori di oro, e per quelli che hanno penne! Ma il danese Schiern riesce ad accertare Indiani, che fin all'età moderna conservarono quelle abitudini nei deserti elevati del Tibet, che ripongono l'oro in tane coperte da tende nere, e sono assistiti da yachi, animaletti descritti da Prywalski, e che gli antichi confusero cogli uomini. Così nel deserto uralo caspio, uomini che si calzano con pelli di capra conservandone le unghie così da sembrare capripedi, coprono sè e i campi colle penne degli innumerevoli uccelli del paese. Sul Volga sono stranissime le costumanze dei Cermissi e dei Ciuvaski.

Erodoto, nella *Terpsicore*, racconta che la palude Prasiade in Macedonia, presso al monte Pangeo, è abitata da gente, che in mezzo di essa conficcano pali, comunicanti colla terra ferma per uno stretto ponte: una legge determinò il modo di conficcarli a proporzione delle mogli che ciascuno v'avea; sopra vi alzavano un tugurio dove abitare, e i bambini legavano per un piede, acciocchè non cadessero nell'acqua.

Egli stesso, nella *Polymnia*, racconta che nell'esercito di Serse v'aveva guerrieri con armi chi di bronzo, chi di ferro, chi di pietra, chi d'osso.

Eccovi le acclamate età successive; eccovi le palafitte, posteriori di molto al negato Adamo (60).

L'Atlantide ingojata dal mare, lo spacco delle colonne d'Ercole, l'isola di Delo fluttuante, le Simplegadi cozzanti, i pantani del mare Cronio, i diluvj della Beozia e della Tessaglia, le circumnavigazioni degli Argonauti e dei Cartaginesi, le peregrinazioni di Alcide e di Ulisse, il ciclo Orfico, la

(60) Sopra i soli monumenti si propone di edificare una storia universale il signor Marius Fontana, ma da quanto finora ne comparve, relativo alla antichità più remota, pare che, per prurito di novità e per opposizione alla tradizione, assecondi spesso la fantasia e le congetture de' meno accreditati eruditi. Chi può non sorridere a vederlo narrarci i fatti, le marcie, le battaglie dell'India vedica, colle particolarità dei bollettini odierni? Foss'egli stato, 4000 anni fa, corrispondente d'un giornale, non potrebbe più preciso indicare l'avanzarsi, il retrocedere lo sbandarsi delle tribù Arie, che dall'Imalaya scendeano nella penisola indiana.

Veneriamo le tradizioni, pure accettandole con precauzione, sapendo con quali esagerazioni i partiti sogliano recriminarsi.

Dovrei un elogio alla *Histoire du monde, ou histoire universelle depuis Adam jusqu'au pontificat de Pie IX*, par MM. Henry et Charles de Riancey (Parigi, 1863 e segg.), se la piena adesione alle mie idee e gli elogi che mi prodigano non desser apparenza di un ricambio di cortesie a quella che sarebbe espressione di sincero apprezzamento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cosmogonia di Esiodo ci vengono o spiegati o riscontrati dalla geografia e dalla filologia, sino a dover conchiudere che tutta quella bellissima mitologia greca è cosmica e geografica (61).

L'archeologia studia nelle antichità plastiche le idee di civiltà scomparse, e le interroga, come la letteratura interroga negli scritti, per trovare la forma del pensiero antico, e le sue scoperte fanno un commento artistico ai classici. Scienza precisa, dalla Germania fu posta fra gli studj universitarj, fondandone 22 cattedre: e colà sono a seguire quelle ricerche positive, che fra noi vanno troppo neglette. A Parigi, oltre la Scuola degli alti studj, quella delle Carte è sussidiata con 56 mila lire l'anno dal Governo, che assegna mezzo milione al solo ministero dell'istruzione pubblica per promuovere studj e facilitare pubblicazioni. Che se vere riforme sono soltanto quelle che tengono conto del passato, gli studj archeologici assumono importanza sociale, purchè non siano fatti colla leggerezza di dilettanti, che si fermano a idee vaghe, si fidano di sè come i giornalisti e secondo il proprio gusto, anzichè lavorare in comune con profittevole unità; laonde fanno abbozzi e nulla più.

Quel disprezzo adunque della Storia che è carattere della scuola enciclopedista, diede luogo alle serie disamine, e fino a sostituirvi l'idolatria della critica. Ma gioverebbe rifonderla per le scuole, e comunicare alla gioventù le conquiste dell'erudizione, dell'etnologia, della filologia, eliminando quei racconti classici, che equivalgono a chi parlasse ancora dei quattro elementi, e le candele di sego preferisse alla luce ossidrica, e il telegrafo aereo di Chappe a quello di Morse. Tanti smilzi compendj di storia e di geografia, speculazioni di libraj, non solo raccomandati ma comandati dalle autorità, vanno posti fra le altre cospirazioni contro i giovani, i quali non sono bestiame da allevare, ma spiriti da illuminare ed elevare; non, dirò con Plutarco, vasi da riempire, ma focolaj da riscaldare.

Storia delle religioni

Nell'anima di tutta l'umanità, come in quella del fanciullo, v'è un sentimento religioso; la ragione cerca un fattore dove vede una fattura; la coscienza ammette un legislatore, un giudice; l'affetto si eleva a un padre supremo per amarlo. Queste predisposizioni hanno bisogno d'un eccitamento superiore; e perchè non resti vaga, e si determini e divenga positiva, è necessaria la tradizione, la parola.

Anche la storia delle religioni, che sono culto della verità, dovunque e comunque la manifestino, acquistò nuovi elementi e introdusse nuove interpretazioni. I miti non si indugiano più per via di astrazioni metafisiche,

(61) Il più antico cenno di mappe è in Erodoto, ove racconta che Aristagora, tiranno di Mileto, andò a Cleomene re di Sparta, per indurlo a far guerra a Dario re di Persia; e recava una tavola di rame, su cui erano disegnate le terre dell'Asia, e su quelle indicò i popoli che sarebbero a traversare per giungere a Susa, capitale della Persia: Cappadocia, Cilicia, Armenia, Matiana, Cissia.
Per semplice ricordo qui noterò che nel Museo Egizio di Torino si trova la più antica mappa geografica, che, sebbene incompleta, misura 40 centimetri di altezza e circa 46 di larghezza, e rappresenta il paese dell'oro, e risale al re Setos I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bensì analizzando la parola, sia nella sua funzione organica colla morfologia, sia nelle trasformazioni sue letterarie e rituali, traverso alle quali si attiene pur sempre alla sua radice per attestare la fratellanza dei popoli. Preso il linguaggio qual manifestazione della natura umana, della filologia comparata fattasi una base scientifica, si risale da una divinità all'altra, da una all'altra teogonia, colla comparazione dei miti provando le distinzioni e le assimilazioni etnografiche (62). Anzi sostengono i miti essere metafore, che l'uomo dedusse liberamente, ma secondo certe leggi, finchè l'immagine fece dimenticar l'idea, la fisica si sostituì alla psicologia; e vanno a trovarne le prove nelle novelline dei nostri vulghi non meno che nei grandi poemi dell'India e nella cosmogonia di Esiodo, quali sono spiegati da Kuhn e dalla sua scuola. Seguendone gli intrecci e gli sviluppi, e ravvisandone l'azione sui popoli fin dopo cinquanta secoli, si stabiliscono grandi divisioni etnografiche, e si riconosce come popoli diversi concepiscano diversamente i supremi problemi religiosi; ogni gradazione etnica porti una gradazione religiosa, e questa sia a cercare meno in simboli che in etimologie.

In tal modo i miti classici ottengono spiegazione dagli asiatici e dagli africani; l'Olimpo greco viene a riuscire identico a quelli delle altre stirpi ariane, che rappresentano forze e fenomeni naturali. Perocchè, se Herbert Spencer propugna ancora l'eveemerismo, negli Dei vedendo canonizzazioni di personaggi, i più nelle religioni primitive, senza dogmi nè forme fisse, riconoscono il culto della natura (63).

Accennammo alle credenze dell'Egitto e dell'India. Nel Libro dei Morti, pubblicato dal Lepsius in 165 capitoli e spiegato dal visconte De Rougé, Iddio definisce sè stesso: — Io sono Atum (*l'inaccessibile*) che ha fatto il « cielo, che ha creato tutti gli esseri..... Io sono Ra (*la luce increata*) che « governa ciò che egli ha fatto..... Io sono il gran Dio che genera sè stesso..... « Io era jeri, e conosco il domani..... Io sono, la legge dell'esistenza e degli « esistenti ».

Il sig. Grébaut, in una Memoria della *Revue Archéologique* 1873 sopra

(62) Kuhn, *Die Herabkunft des Feures und des Göttertranke*, Berlino 1859.

Steinthal, *Ueber die ursprüngliche Form der Sage von Prometheus*, Berlino 1861.

Orlando V. E., *Il Prometeo di Eschilo e il Prometeo della mitologia greca*, Firenze 1879.

(63) Due secoli prima, G. B. Vico avea scrittto: " La sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette cominciare da una metafisica non *ragionata* ed *astratta* quale è questa or degli addottrinati; ma *sentita* ed *immaginata*, quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli che erano di minor raziocinio, e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie... I primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente genere umano, della loro idea creavano le cose... e si fanno di natura un nostro corpo animale, che senta passioni ed affetti... Ora ci è *naturalmente negato di potere entrare nella vasta immaginativa di quei primi uomini*, le menti dei quali di nulla erano assottigliate, di nulla astratte, di nulla spiritualizzate ". *Metafisica poetica.*

L'ebreo Darmesteter sostiene che tutte le tradizioni dei popoli indo-germanici, indiani, persiani, greci, latini, germani, scandinavi, celti, slavi, avanti di separarsi, cioè molto prima delle tradizioni storiche, adoravano un Dio solo, benchè estranj alla stirpe semitica (*Le Dieu suprême dans les religions aryennes*).

Vedi pure Tiele, *Manuel de l'hist. des religions.*

Max Müller, *Essai sur l'hist. des religions*, sostiene il monoteismo primitivo, cioè *un Dio*, non il solo Dio: un Dio, unito, se non derivato dai fenomeni naturali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un inno ad Ammone del Museo di Boulac, sostiene che — l'Egitto monoteista considerò gli Dei del suo panteon come il nome che un essere unico riceveva nei diversi uffizj, conservando in ciascuno, colla sua identità, la pienezza de' suoi attributi. Come Eterno, anteriore a tutti gli esseri usciti da lui; come Ordinatore dei mondi; come Provvidenza che conserva l'opera sua, è sempre il medesimo ente, che nell'essenza sua riunisce tutti gli attributi divini. Uno, immutabile, inaccessibile all'intelletto, non ha forma nè nome, si rivela co' suoi atti, nei suoi uffizj, ciascun dei quali dà origine a una forma divina, che riceve un nome ed è *un Dio*..... Lungi d'essere una espressione di politeismo, queste formole erano anzi dirette ad escluderlo. Nonchè adorare gli Dei, se ne nega la personalità: sotto il nome di qualunque Dio si venera il Dio nascosto, che trasformandosi e producendosi per nuovi uffizj, genera gli Dei, le manifestazioni loro..... Il Dio *che non ha forma e il cui nome è un mistero*, è un'anima agente che compie i tanti uffizj personificati dagli Dei..... ».

Tale concetto quanto è lontano da quel degli antichi, che beffavano gli Egizj, quorum Dî nascuntur in hortis!

Tutto colà è religioso: gli edifizj, i disegni, gli scritti. Fra i manoscritti funerarj del Museo Egiziano al Louvre notiamo il 3148 in carattere jeratico, di 11 colonne, ma imperfetto. Ivi il defunto (64) rende omaggio — al Dio che esce dall'abisso celeste (*il sole*), agli Dei che son nel seno del mistero che vi è contenuto; al Dio che sempre ringiovanisce; ente primordiale, unità unica, creatore di ciò che è, anima santa degli Dei e degli uomini, ecc. ecc. ». Qui l'idea monoteistica si innesta al politeismo simbolico, che rappresenta la personificazione nelle molteplici attribuzioni della divinità. E prosegue: — O buon (*padre*) degli Dei e degli uomini, che fa vivere ciascuno..... Dio grande, vivente nella sua dimora, il suo nome è misterioso per tutti gli Dei, la sua forma è nascosta a tutte le idee: vivente dopo i suoi funerali, dà il soffio a ciascuno..... ».

Già un alto funzionario del tempo della V dinastia diceva: — Viste tutte le cose, uscii dal mondo, ove ho detto la verità, ho fatto la giustizia. Siate buoni per me, voi che verrete; rendete testimonianza al vostro antenato ».

E un altro: — Ha fatto il bene: possiam noi fare altrettanto. Mai non ho eccitato le menti; mai ucciso. O Signor del Cielo potente, padrone universale! Io passo in pace praticando l'abnegazione; amando il padre, amando la madre; affezionato a chiunque è con lui, gioja dei fratelli, amor dei servi. Ho detto ognora la verità, amica di Dio; mai calunnia ad alcuno davanti al Signor mio » (65).

La esplorazione testè compiuta degli edifizj di Dendera e di Edfù, coperti di leggende che possono compararsi a libri sulla religione, pajono provare, che in Egitto si credesse, non a un Dio solo, bensì alla divinità del mondo, di cui formano parte molti Dei, adorati ne' varj luoghi, come Fta a Memfi,

(64) Il defunto è sempre nominato *Osiris*. Lo spirito maligno è raffigurato nel cocodrillo, nella tartaruga, nei serpenti.

(65) Lepsius, *Denkmahl*. Vedi qui indietro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ammone a Tebe, Cnuf a Elefantina, Neith a Sais, Athor a Dendra, mentre Osiride, dio del mondo delle anime, avea culto dapertutto.

Ma insomma gli idolatri non considerano Dio come creatore; il loro Dio è parte del mondo e lo governa; onde può aver a fianco altri Dei; e unità di Dio e associazione di Dei vanno uniti.

Iddio al Romano si presenta come il giusto eterno, *Jupiter omnibus æquus*: al Germano come la forza virulenta, al Greco come ordine e bellezza: all'Indiano come immensità.

Solo Mosè pone il Dio solo e eterno che, in quello che Littré chiama *momento creatore*, fece il mondo e il verbo. Egli parla della creazione dal solo punto di vista della terra nostra e della stirpe adamitica; ma i pianeti potevano essere abitati (Giob., 38, 7): e che, quando la terra nacque, tutti i figli di Dio applausero colle mani: inoltre esistevano gli angeli, esseri intelligenti, capaci di superbia, intermedj fra l'uomo e il puro spirito: e forse da tutti i pianeti si elevano voci di riconoscenza. La specie umana, diffusa da per tutto avanti il diluvio, è barbara fuorchè presso la culla dei patriarchi.

Nel bacino dell'Indo cominciò il periodo storico ariano, il vedico tra l'Indo e il Gange, del quale sono misteriose le fonti e violentissimi i rigurgiti.

La tradizione antica della Persia porta che, per castigo della colpa del primo uomo, derivò non solo la morte, ma un freddo così intenso, che l'uomo non poteva sopportarlo, e la terra rimaneva quasi deserta.

Nuove traduzioni dello Zend-Avesta (66) ci chiarirono l'azione di Ormus (*Ahura-mazde*) e Ariman (*Auro-maynius*). Pare fosse compilato nella prima metà del IV secolo al tempo del Concilio di Nicea: vi hanno portato fortunate attenzioni Spiegel, Hovelacque, Darmesteter, e pare a credersi, non il codice sacro di una gran nazione, ma di una setta di stretta osservanza.

Annuendo qui pure all'ostilità sistematica contro la religione patria, vollero alcuni sostenere che il culto dei Parsi è tanto piacevole e sorridente, quanto melanconico e sconsolante il cristiano. Ben altro ci danno i recenti viaggi. La legge di Zoroastro prescrive che il fedele si levi di bonissima ora, e reciti preghiere; esamini accuratamente il letto se nulla il contaminò la notte: si pettini, si cinga col kosti tre volte attorno al corpo. Presa nel cavo della mano orina di bue, pronunzia certi scongiuri, poi con nuove preghiere si lava le mani, il viso, i piedi, e si asciuga con terra, si risciacqua con acqua,

(66) Darenbourg comunicò all'Accademia francese una memoria sull'*Immortalità dell'anima fra i popoli semitici*. Halevy, autore dei *Documents religieux de l'Assyrie et de la Babylone*, in una dissertazione particolare *L'immortalité de l'âme chez les peuples sémitiques*, nella *Revue des questions scientifiques*, ottobre 1882, sostiene l'affermativa. Max Müller publicò a Londra 18 volumi di libri sacri dell'Oriente. Vedasi monsignor Harlez, *Les prétendues origines persanes ou indous, de la religion révélée et du christianisme.* Confutando lo screditato libro di Luigi Jacolliot *A biblia na India*, ove il cristianesimo è dato come un plagio della religione indiana, e Cristo come una contraffazione di *Yezeus Kristora*, il padre frà Pedro Gual scrisse *A India Christian*, ove, fra saviissime riflessioni, trascorre ad asserire che Budda è una copia di Cristo. Eppure, a tacer altri argomenti, della religione buddista parlano già le iscrizioni di *Piyadasi*, che appartengono almeno a tre secoli avanti Cristo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi con altre orazioni arde sul focolare domestico legna e profumi. Allora può attendere ai suoi affari. Prima di mettersi a tavola deve innovar le abluzioni, e assicurarsi che i cibi non contengano nessuna creatura di Ariman, Dio del male: legatosi sopra del naso il pedom, tovagliuolo quadrato, sicchè ricopra la bocca, recita altre preghiere, e mangia tacendo e tenendo sempre quel riparo alla bocca, perchè nulla ne caschi a contaminare i cibi sul suo piatto, e i vestiti, che altrimenti dovrebbe subito purificare. Solo al fine del pasto può bevere, facendo scorrere l'acqua nella bocca senza toccare la tazza colle labbra, le quali pure non deve toccar colle dita, benchè di queste sole si serva.

Finito il pasto, sol dopo nuove abluzioni e preghiere può parlare. Lunghe preghiere sono prescritte al nascere e al tramontar del sole e della luna, e quando vede fuoco o acqua, o starnuta, o taglia i capelli e le unghie: se entra o esce dalla sua casa, o nell'altrui, se traversa un rivo o una crocevia, se monta a cavallo, se comincia un viaggio, se vede un cadavere: insomma per ogni atto, per ogni accidente sono prescritte giaculatorie, e quante cerimonie per espurgarsi da alcuna contaminazione! Chi si contaminò toccando un oggetto impuro, deve col Mobed e l'Herbed, ministri religiosi, chiudersi in un recinto appartato, e là con giravolte prescritte, e col bevere urina di bue mista con cenere, nudatosi e lavato col liquido stesso e, tenendo una mano sul capo, una sopra un cane che è animale venerato, alfine può recingersi il kosti. Rimane nove notti separato da tutti, e colle mani in un sacco di tela, affinchè non tocchino cosa immonda; dopo nuove abluzioni rientra nella vita ordinaria.

Or bene, cianciano che il cristianesimo sia un plagio del Zoroastico, e da questo abbia preso i riti suoi, il pater, il confiteor, il credo, la confessione, la comunione.

Nè mancò anche recentemente chi volle non solo avvertire quello che il Laboulaye chiama analogie superficiali del budismo col cristianesimo, ma fa derivare questo da quello. L'identità di alcuni bei precetti e riti, gli Ordini monastici, le mortificazioni, la dolcezza, il sentimento dell'uguaglianza, la vita di Sakia-muni, non possono illudere che i pregiudicati, ove la religione è senza Dio, l'esistenza è un continuo trasmigrare dall'una all'altra, sicchè tutte le *buone opere* tendono a meritare il nirvana, cioè il totale annichilamento. Cristianesimo (dice il dott. Clarke, protestante e razionalista) è sinonimo di incivilimento progressivo, mentre il budismo è dappertutto legato all'idea di una civiltà stazionaria. In fatto il budismo insegna la benevolenza universale, la carità, la benevolenza, ma il suo scopo è tutto negativo, liberarsi dal male e dal dolore per mezzo dell'apatia e dell'annichilimento, mentre a noi è imposto di lavorare, di esser perfetti come il Padre nostro, acciocchè venga il regno di Dio (67).

(67) Laboulaye nel *Journal des Debats.*
Barthélemy Saint-Hilaire. Lettere all'abate Deschamps.
J. F. Clarke. *Affinities of Buddisme and Christianisme* nel *Nord American Review*, maggio 1883.
Estlin Carpenter nel *Nineteenth Century*, dicembre 1880.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mentre della storia delle religioni alcuni si fanno arma, come di tutto, contro le nostre credenze, altri esagerano in senso opposto, volendo nelle antiche trovare e il monoteismo, e la colpa originale, e il mediatore, e l'immortalità dell'anima, rinnovando le teorie di Bonald e di Lamennais, secondo le quali il mondo era sempre stato cristiano, anzi cattolico. Lo volle, coll'appoggio delle ultime scoperte, sostenere il dottor E. L. Fischer nell'*Heidenthum und Offenbarung* esaminando le credenze degli Indiani, dei Parsi, dei Babilonesi e Assiri, degli Egizj. Ma la scienza più recente ci dà i più antichi inni vedici degli Indiani posteriori ai grandi edifizj dell'Egitto, e non mostrano il carattere monoteistico, che vi attribuivano Lassen e i commentatori indianisti. Nè lo hanno i Persiani: l'Agni dei Veda e il Mitra dello Zend-Avesta sono tutt'altro che il Redentore; la tradizione del diluvio è importazione recente nella Persia e nell'India; nè è vedica la credenza dell'inferno, nè l'eternità beata, nè la resurrezione, scambiata colla metempsicosi. Poco ancora dei dogmi assiri e babilonesi ci diedero le iscrizioni cuneiformi, ma quanto basta ad accertare una folla di Dei e Dee, smentendo Renan che l'istinto monoteista fa proprio dei Semiti. Dicasi altrettanto degli Egiziani, la cui triade non riscontra punto colla Trinità, nè Ftah col Logos, nè Mesu con Mosè; anzi il culto degli animali è antichissimo, se la moglie di re Kefren, fondatore della V dinastia, era sacerdotessa d'un toro divino (68).

Si intese l'importanza scientifica della Bibbia e delle tradizioni popolari, giacchè gli Ebrei furono come sentinelle, poste a custodire la verità, senza raggiungerla intera. I Terapeuti e gli Essenj erano monaci di due Ordini differenti; quelli, solitarj contemplatori, come tanti altri in Oriente; gli Essenj cenobiti attivi, dati al lavoro e alla meditazione, a guisa dei nostri latini (69).

Il cristianesimo, che fu la più grande delle rivoluzioni sociali, eppure pacifica, come ogni istituzione ebbe predecessori, ma non sono nè i Terapeuti nè gli Esseni; la filosofia di Filone, l'ellenismo, il libro di Enoch ne sono, al più, preparazione. Bensì i profeti annunziavano l'avvenire in forma popolare, come fra i Pagani le Sibille, che n'erano una imitazione.

Le scuole di Tubinga e di Oxford, come tutti i razionalisti, surrogano nella storia religiosa alla osservazione l'ipotesi e alla fede antica la fede nella propria perspicacia, formandosi un ideale *a priori*, a cui piegano i fatti: ma obbligarono a nuove ricerche e a polemiche conducenti alla verità, e a fondare l'apologia del dogma sopra la scienza nuova sperimentale, mentre prima facevasi secondo la scienza speculativa.

La religione è una sublime piramide, la cui vetta si asconde nelle nubi, ma ai pensatori è lasciato a misurar la base e ammirare le proporzioni.

(68) *Avesta, livre sacré des sectateurs de Zoroastre*, traduit par C. De Harlez, professeur à Louvain. Liége 1873-76: e in inglese da James Darmesteter nella collezione dei libri sacri d'Oriente, pubblicata a Oxford de Max Müller. Notiamo anche l'*Enciclopedia delle scienze religiose* diretta da Lichtenberger.

(69) M. F. Delaunay, *Moines et Sibylles dans l'antiquité judéo-grecque*. Paris 1874.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Essa discerne affatto le cause prime dalle seconde, mentre la metafisica le confonde, e ci convince che più crede chi più ha veduto, ha più certezza chi più prestò attenzione. Che se la Chiesa è indefettibilmente conservatrice, vive però in una società umana, onde alle umane contingenze va soggetta, con variabilità di disciplina e di culto, nell'unità di vita interiore.

La critica letteraria e artistica, che è sì gran parte della Storia, essa ha pure altrettanto progredito? Quella che si attiene a scolastiche categorie, che non discerne età e costumi, che giudica secondo pregiudizj, autorità, passioni, deve soccombere allorchè la Storia Universale si eleva disopra ai tempi e alle nazionalità, in conseguenza alle forme, alle convenzioni; paragona le molteplici produzioni dell'ingegno, e vi cerca la rivelazione della vita, dei pensamenti, delle virtù, dei vizj, rivendicando da ingiustizie secolari. La critica.

Potè essa estendere il suo campo colle nuove scoperte, ma quasi altra poetica non ricerca che la verità: penetra sin al fondo nel gran mare dell'essere: se si sgomenta al mistero, non vi oppone l'assurdo; vuole la lealtà nell'esporre ciò che sentono lo scrittore e la sua età; accettando ciò che la tradizione le dà, congettura ciò che essa neglige. Persuaso che una verità acquistata al genere umano è sempre sacra, lo storico mira alla semplicità colta e alla trasparente esposizione, senza di cui non v'è originalità; da unica fonte con feconda pazienza deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza: dotto senza farne mostra, enuncia la verità senza apparato, disprezzando il vago, il gonfio, l'esagerato, mira a quel sommo dell'arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la veste. Il codardo arrogante lo schernisce, unica forma che egli sappia dare alla sua maschera; critici spietati, che, potendo far il bene si ostinano a far il male, e odiano colui che un punto o una persona da lui studiata giudica diversamente da essi che non la studiarono; scettici che diffondono la perplessità, eppure pretendono sovvertire l'assetto sociale, lo assalgano pure; egli persevera nel culto della verità.

Ma la verità non consiste nel copiare qualunque oggetto, confondendo i tipi dell'umanità, sicchè non si discerna Goffredo da Sacripante, Lucia da Nannà, il sagrato dall'osteria, la camera domestica dal postribolo, l'inno degli angeli dall'ontoso metro dei demonj. La estetica del brutto, l'ammirazione dell'orrido e della vulgarità schifosa passeranno, perchè è vero il motto di Vauvenargues che « tosto o tardi quel che si ama sono le anime ». Passerà questa ingordigia di avvenimenti subitanei, straordinarj: passerà la universale scontentezza di martiri ben pasciuti e ben alloggiati, che dipingono un mondo impastato di lacrime e di sangue, che rivelano una degradazione là dove noi riconosciamo il progresso; e non danno altra prospettiva che il vuoto e il niente ai giovani, i quali affettano stanchezza d'una vita che non hanno ancora adoperata a nessuna bell'opera, nè « gustato com'è fatto il sapere », secondo la frase di Galileo: si piacciono ad anatomizzar la vita

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e vita non avere; a sprezzare l'umanità prima di conoscerla, a maledire la società di cui non guardarono sui giornali che gli ambiziosi, anzichè il santuario domestico, l'onesto privato che ha e diffonde consolazione e amore.

Questa conoscenza dell'uomo qual è nel mondo e nella storia fa tolleranti di certe credenze ed usi che dominarono lungo tempo, che ora ci fan ribrezzo e orrore, mentre allora sofferti e fin lodati, perchè nelle menti non venivano accolti come oggi. Anche le classi illuminate sottostavano alle stesse credenze e usanze, senza supporre l'impostura e l'ipocrisia: ma si attenevano, per quanto in minima parte, al possibile necessario. Quegli errori non sono morbosi perchè in mente sana e mostrano come anche i pensanti v'aggiungano del suo. Così è delle controversie fra ingegni sommi. Parrebbe dovessero convincersi, come Aldini e Volta: invece si esacerbano perchè d'ambe le parti l'immaginazione è eccitata sì, che trasforma l'argomentazione dell'avversario, ed esagera i difetti di quello e i meriti suoi; pure vantaggia acuendo gl'ingegni per trovar la verità e sventare l'errore.

Il buon senso e la morale sono idee razionali, ma il darvi forma pratica o scientifica è difficile, ed anzichè di qualche individuo o generazione, è opera dell'intera umanità. Qui pure si verifica l'evoluzione, che trasforma l'esperienza acconciandola al necessario, e perfezionandosi, perchè l'intelletto procede per analogia; e nel buono ricerca la rispondenza convenevole del fine, la quale presuppone la rispondenza dei mezzi e della forma.

Dignità della Storia

La Storia sincera e coraggiosa ci ristora dai moderni facendoci vivere coi passati; presenta i migliori, spiega anche i peggiori; abitua a tollerare e perdonare coltivando affetti e memorie, a considerarsi come membri d'una famiglia, dove ognuno è solidale con tutti; ai simboli che periscono sostituire la fede che ingrandisce, e senza cui non si opera, e confessarla francamente secondo la coscienza, anche a fronte del senso vulgare.

Guadagnati 40 secoli di memorie egiziane, assire, armene (70), e avvicinatasi all'origine della specie umana, la Storia acquistò concetti più convenienti della vetustà di questa, e seppe interpretare meglio i costumi, le leggi, i fatti stessi, collocandoli al loro posto e spiegando il passato col presente, e con prodigi di sagacità interrogando le fonti e i documenti, stemmi, monete, leggi, statuti, usanze. Migliorata l'intelligenza del valore storico, abbandonando il metodo dogmatico d'una volta a qualche ritardatario, si considera il progressivo svolgimento della civiltà generale e delle singole attuosità e dottrine. E mentre o la frivolezza ciarlatanesca, o la superbia sofistica impugnava i fatti più riconosciuti, si formolò più nettamente a quali condizioni la Storia esiste, e in che differisce dal romanzo, dalla leggenda, dalla polemica. Se ne fece il fondamento sperimentale di tutte le scienze morali, che smisero di cercare l'essenza dell'anima, della verità, della giustizia, del bello, e divisarono le vicende della filosofia, del diritto, della

(70) Oltre i lavori dei padri Mechitaristi, vedasi la *Biblioteca storica armena* di Edoardo Paolo Dulaurier († 1881).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

psicologia, della teologia, dell'arte. Quindi l'importanza e dignità sua, la necessità dell'esattezza e della sincerità, che è la qualità del galantuomo come degli eroi. Unendo l'uomo individuo, l'uomo morale, l'uomo sociale, la biografia, storia dell'uomo, si fonde colla etnografia, storia delle nazioni, e colla sociologia, storia dell'umanità collettiva.

Ciò per altro non è nuovo, e noi professammo di riguardare l'umanità come una sola famiglia, che sempre progredisce. Lo professavamo mezzo secolo fa, innanzi che i *Primi Principj* di Herbert Spencer esigessero come postulati la commutabilità reciproca delle forze, la perpetua conservazione delle energie, la instabilità dell'omogeneità; innanzi che si divulgasse la dottrina della evoluzione, che noi chiamavamo Progresso, e che ci era apposta come un'eresia quando esclamavamo: « Avanti! Sempre avanti! Il progresso morale deve camminare col progresso fisico, nè stare immobili le nazioni quando si avanza il pensiero ».

La Storia Universale, qual noi la concepiamo, dà conto di tutti questi progressi scientifici. Colla filologia e l'antropologia comparata segue la filiazione e fratellanza delle genti, accertando le regole che presiedono allo sviluppo delle facoltà sociali. La parola non osserva soltanto come funzione organica di determinati sviluppi, ma ne cerca le origini, la segue traverso ai secoli e alle migrazioni, e dalla persistenza delle radici e della idea induce la parentela dei popoli avanti ogni tradizione. Insomma di qualunque verità si estragga dalle miniere dell'incognito, la Storia cava profitto per meglio determinare i fatti organici dell'umanità.

Eppure la fisica non trovò l'essenza del movimento, il suo principio, il modo di trasmissione. La chimica, onnipossente ad analizzar la materia bruta, non raggiunse l'intimo della materia vivente e della generazione. Allo stetoscopio e al microscopio dell'anatomista sfugge ancora la vita. Il progresso non procacciò una corporea costituzione più robusta, sensi più fini, vita più lunga, facoltà intellettuali e morali più potenti, ragione più giusta, volontà più retta: migliorò il gruppo, non l'individuo: dopo tante scoperte, nessuno sviluppo umano si avverò in meglio; non ingegni superiori a Omero, a Platone, Sofocle, Fidia, Archimede; non bontà maggiore di Aristide, di Socrate, di san Giovanni; non arguzia più fina di Bilpai e di Esopo; non volontà più potente di Nembrod, di Mosè, di Gregorio VII. Non sono cresciuti i beni più desiderabili, la costante armonia, la materiale stabilità, la sicurezza dell'esistenza.

Anzi, inorgogliti dagli stupendi incrementi, alcuni asseriscono che abbia dovuto l'umanità passare dalla condizione di bruto alla dignità presente, trasformarsi le fisiche in forze psichiche, le facoltà superiori dello spirito generarsi mediante complicazioni delle inferiori, fantasticando costruzioni preistoriche della moralità e della giustizia. Unico fine dell'umanità si pone la ricerca del ben essere, e sotto l'impulso fittizio ed effimero di bisogni, e l'impaziente avidità di godimenti, si fanno inventate le idee del giusto, il monoteismo, la vita postuma, pretendendo con elementi inconsci formar la coscienza. Ma la coscienza attesta esistere dentro di noi un principio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uno, identico, essenzialmente attivo, pel quale viviamo, pensiamo, vogliamo. La elegante e comoda teoria, o dirò meglio ipotesi dell'evoluzione, quand'anche reggesse all'analisi, è tutt' altro dal progresso, che forma il carattere distintivo della nostra specie. E la Storia, essenzialmente morale, sotto al contingente riconosce il necessario. In tanti sobbalzi affannosi, nelle avvicendantisi ruine di cose che si predicavano immortali, fra situazioni che noi stessi subimmo, più che l'ingegno richiedesi il carattere, affinchè lo storico serbi amore inalterabile per la verità, tutta la verità, solo la verità; pazienza a investigarla nelle fonti; giudizio leale fra l'eclampsi delle passioni politiche e religiose; coraggio a palesarla con linguaggio sincero; e contro la seduzione dei pregiudizj, la paura della dotta calunnia o della malignità plateale, cercare l'uomo storico, cioè l'uomo vero.

Come il cittadino libero non può essere adulatore, lo storico non può essere scettico, non bilicarsi fra lodi superficiali e timidi biasimi, ma vuol ritrarre con affetto le persone amate, con imparzialità le non amate; non ergersi avvocato di veruna causa con affermazioni o negazioni temporarie e mendicati sotterfugi; non voler ammanire soltanto pascolo alla curiosità, ma prestare opera moralizzante: anzichè far appello alle passioni, chiamare amici e nemici in testimonio (71); mettere un po' d'olio alle ruote sociali, che ogni rivoluzione rende più scabre e cigolanti, e scolpire i meriti e i danni in pagine, per cui spera ottenere dai posteri l'autorità, che i contemporanei ricusano a chi, col doppio titolo dell'ingegno e del carattere, e colla gravità serena, ispirata da un lungo commercio coll'umanità, marchia senza riguardo ciò che crede nocevole al prossimo e alla società.

Questa immensa diffusione di luce portò la necessità di gravissimi e ostinati studj. Quando una letteratura frivola e corruttrice presume saper tutto senza avere studiato nulla, bisogna abbandonare quelle generalità, che agli scritti tolgono la vita e la forza, orientarsi fra la scarsezza degli antichi e l'esuberanza dei moderni documenti: far la sintesi dei pazienti lavori di erudizione italiani, francesi, tedeschi, olandesi, britannici, e addentrarsi in quella che dissero psicologia del popolo (*Volkenpsycologie*), cioè, i sentimenti, gli usi, le inclinazioni, le passioni che un popolo distinguono da un altro; conoscerne l'organamento della proprietà, la costituzione del lavoro, dell'industria, del commercio, della finanza, dei pubblici soccorsi, delle credenze, evitando le interpretazioni automorfiche, per cui si foggiano i tempi e le opinioni sopra le nostre: e nel riprendere gli errori, conoscere ciò che in essi vi fu di legittimo e di inevitabile. Povera quella letteratura, che non pondera il valore degli atti umani dalle circostanze di tempo e di luogo, unico modo di far rivivere il passato. Così la Storia non è mai vecchia, e continuamente « si rinnovella di novelle frondi ».

Chi alla Storia Universale si accinga, si prepari a dure lotte colla

(71) Delle Società secrete, e in particolar modo sulla massoneria e la sua importanza fin negli ultimi avvenimenti si veda *Les Sociétés secrètes et la Société, ou Philosophie de l'histoire contemporaine* par N. Deschamps, *Notes et documents recueillis* par Claude Jannet. Avignone 1883.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mediocrità trionfante, con una libertà che permette tutti gli eccessi della lingua e della penna, con una società dove si coltivano non principj ma interessi, dove la sfrenata diffamazione si intitola coraggio d'opinione, e s'ascolta ogni menzogna purchè avvilisca; dove col culto della propria individualità prevale

l'usanza perfida ed antica
del ver sempre nemica;

dove, fra anime molli e fantastiche, men curanti della stima che della popolarità, vuolsi meno rischiarar gl'intelletti che cullare le fantasie, dove la riuscita prendesi per gloria e ne è solo la contrafazione.

Più ancora che la quantità di fatti, si badi ai sentimenti di cui l'autore si ispira per camminare a testa alta fra la cieca fede e la delirante ragione, evitando gli entusiasmi convenzionali e le ire comandate dalla piazza. Fedele a quel patriottismo, che male alcuno manifesta col non veder nel passato se non un mondo crollato e spregevole, e che anzi si costituisce di tutto ciò che ci connette agli avi, non però se ne accechi a scapito delle altre nazioni.

Sopratutto voglia essere sè stesso, non andare confuso colla turba; acclamato nei circoli o relegato nell'ostracismo, gli dicano clericale o giacobino, affettato o negletto, scettico o credenzone, precursore temerario o reazionario pertinace fin a volere, dopo decine d'anni, conservar le idee e le convinzioni che avea quando « combatteva solo, col suo coraggio e colle sue speranze »; non vi badi, non reclamando lodi come ricompensa, rassegnandosi alla trascuranza e ai voluti silenzj come abituali, ma repudiando le timide dissimulazioni del vero, l'indifferenza che snerva gli spiriti del nostro tempo, l'aridità che è carattere delle anime senza fede.

E per tenersi ritto davanti ai forti e agli intriganti, ai capricci della moltitudine e alla servilità dei funzionarj, ai violenti predicatori della moderazione e all'anarchia spontanea che precede l'anarchia legale, non esiti ad inchinarsi al Dio, che perdona e salva le nazioni.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

SULLA

STORIA UNIVERSALE

DISCORSO

All'immenso bisogno del vero, del bello, del buono, che l'umanità più sente imperioso quanto più ella si avanza, nessuna scienza soddisfa così a pieno come la storia. Entrati nel mondo per succedere nuovi a coloro che, appena conosciuto, l'abbandonarono; anelli temporarj della catena ove, nella distruzione degl'individui, si perpetua la specie, come ci regoleremmo noi, se ci trovassimo limitati alla propria nostra esperienza? Di poco superiori ai bruti, forse di loro più infelici, guidandoci secondo l'istinto del piacere o l'imperio del bisogno, somiglieremmo a fanciulli nati a mezzanotte, i quali, al comparir del sole, lo crederebbero allor allora creato.

Ci educano alla vita, e anticipano le preziose ma care lezioni dell'esperienza lo studio degli uomini e quello dei libri; l'uno più immediato e reale, l'altro più esteso in varietà e in durata, imperfetti entrambi se disgiunti. La storia, che nei libri fa tesoro degli studj sull'uomo, felicemente combina la doppia lezione, e forma il migliore passaggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alla società.

Ma se la storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali l'uomo pretenda dedurre norme per contingenze somiglianti, mozzo e inutile ne riesce l'insegnamento, mai non riproducendosi un fatto colle medesime circostanze. Ben altra importanza essa acquista allorchè osservi i fatti come una parola successiva, che, più o men chiaro, manifesta i decreti della Provvidenza; li coordini, non all'idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro dei futuri la messe di dolori côlta dai padri, e l'educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva essa sopra gli effimeri interessi, e mostrandoci membri di un'associazione universale diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, e obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiamo ricevuta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Di che pure compiacenze non si allegra l'intelletto al contemplare da punti sì elevati la morale e l'umanità! Le pregiudicate decisioni che lo spirito di parte ci detta nell'esame de' contemporanei, fanno luogo a concetti più giusti e assoluti, sicchè invigorendo il senso morale, ci divezziamo dal confondere il buono coll'utile, il bello con ciò che è conforme alle passioni e all'opinione vulgare; domesticandoci agli oracoli d'una rigorosa giustizia, a una simpatia generosa e delicata, apprendiamo a regolare ogni atto nostro secondo il lume della ragione, a guidarci con una filantropia che confonde la nostra colla felicità di tutti.

Che se altro bene non recasse la storia, già sarebbe sommo quello di rimediare allo scoraggiato egoismo, cancrena delle moderne società, e confortare ad una generosità operosa. Qualvolta passioni contrastate o profondi rammarichi ci facciano considerare ogni uomo puramente come individuo, quale disgusto non ci deve recare questa razza umana, o folle o perversa, orgogliosa di mente e accasciata di volontà, che smarrita per un labirinto, di cui non conosce l'entrata ed è certa di non vedere l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi e amari disinganni strascina dietro a sè i dolori e le speranze pel breve tempo che le sventure la disputano alla morte! Nauseato da un ricambio di palliate ostilità, di calcolati servigi, d'insidiose tenerezze, d'insultante compassione; stordito dall'assiduo cozzarsi di frivoli interessi, fra le servili cupidigie di alcuni e la fiacca trascuranza dei più, fra vecchi che ripudiano astiosi ogni progresso e giovani che lo distruggono per accelerarlo, l'uomo deve credere il mondo o capriccio del caso o barbaro trastullo di una potenza invidiosa, che si diletta di vedere gli sforzi magnanimi soccombere alla viltà scaltrita o prepotente: quindi, sbigottito o disperato, si farà una legge di godere l'ora fugace, e dire: — Cogliamo le rose prima che appassiscano; si goda oggi, chè domani morremo ».

Ma quando la storia, immortale concittadina di tutte le nazioni, abbracci di uno sguardo l'intera umanità, lo spettacolo dell'immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la malinconica iracondia del sentirsi soli è vinta dal conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana per compiere la rigenerazione dell'individuo e della specie; e fra gl'incomposti talenti dell'uomo e quell'accozzaglia di casi che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano superiore che i singoli sforzi guida alla conquista della verità e della virtù, fa che la vittima della violenza divenga immolatrice dei proprj persecutori, e cangia il flagello dell'umanità in benefattore di essa.

Allora, vedendo questa razza di pigmei che padroneggia l'oceano, modifica i climi, sottrae l'Egitto e l'Olanda alle acque, abbellisce di vigneti le germaniche foreste, l'uomo si persuade che la ragione e la libertà sua non rimangono schiave del terreno ove nacque; e numerando questa folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento dell'impotenza, doloroso come un rimorso, in quella fiducia in sè ed in altrui, che è prima condizione della comune dignità. Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause cogli effetti: vi riscontra esempi d'ogni virtù e d'ogni vizio, e quindi raccoglie

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

canoni di saviezza e di prudenza, e accerta i limiti segnati all'umanità. Se risale ai tempi antichi e pondera i secoli più vantati, conosce che la dignità umana venne ottenendo sempre maggiore rispetto, sicchè non invidia la libertà delle selve nè quella d'Atene; e appagandosi dei tempi suoi, avvisa i possibili miglioramenti, colla fiducia che verranno, e colla pazienza di non volerli precipitare. Anzi, da quanto fecero gli antenati a nostro profitto apprende la destinazione d'ogni gente e d'ogni età; e dal passato attinge forza per lanciarsi nell'avvenire con maturità, esperienza, calcolata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo deridere o compassionare l'antecedente, ogni scuola riprovare l'avversa, ogni sistema pretendere di possedere egli solo la verità, e le azioni medesime esser retribuite qui col patibolo, là col trofeo, eppure gli alterni traviamenti avvicinare il trionfo del meglio generale, compone l'animo alla tolleranza. Tolleranza diss'io, non indifferenza; non il dubbio tentennante e inoperoso, ma lo spassionato esame della lotta fra i principj della morale libertà e della servitù, della giustizia e del peccato, delle dottrine e delle azioni, dell'intelletto e della forza: lotta, nella quale si effettuano miglioramenti nè tampoco sognati da coloro che agitano la causa della società nelle scuole, nei gabinetti, al parlamento, sui campi.

Dopo che nella coscienza universale l'uomo ha inteso che l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggior libertà civile in armonia coll'ordine e coll'equità, trova in se medesimo riprodotta la serie dei sentimenti, che per lunghi secoli si svolsero nell'intera umanità, riprodotta nei poteri individuali la lotta dei poteri politici, e ciascun uomo, come ciascuna nazione, perfezionarsi con rapidità proporzionata ai brevi suoi giorni. Per ottenere l'armonia della ragione coll'intelletto e coll'immaginativa, in cui consiste tanta parte della felicità, oh come gli giova la storia! Empiendo il desolante vuoto di affezioni reali, esercita essa a nobile mêta l'amore e l'ammirazione, che, non conosciuti o non compresi, cagionano tanti spasimi. L'operosa forza che rovescia monarchie ed istituzioni in apparenza eterne, consola l'uomo quando nel viver suo una speranza distrugge una speranza, un desiderio l'altro, e gli affetti si contrastano, e le splendide fantasie dileguano come sogni di una notte: egli cessa i fiacchi lamenti, spesso ingiusti come quei dell'insetto che maledicesse alla pioggia ond'è ricreata la foglia, suo alimento; e nel dolore comune rinnovella e assoda la fraternità. Allo studio della storia il debole sorge di cuore, assicurandosi che gli sforzi suoi, per minuti che pajano, ajuteranno l'universale trionfo. Di virile vergogna è colpito l'uomo che bassamente si trascina dietro alla turba, e lo scrittore che sciupa l'ingegno in oziose fatiche, in corruttrici imbecillità, fra piccole liti e ignobili vittorie, rendendosi complice dei forti o dei perversi nel contribuire al pubblico avvilimento. Il grande ne ascolta la voce, come quella del servo posto sulla biga del trionfante per ricordargli ch'era mortale. Il vile che tradì i fratelli potrà colla potenza soffocare l'imprecazione dei contemporanei; ma legge il suo avvenire nelle lodi che Plutarco tributa alla virtù, e nell'infamia che Tacito imprime sul vizio. Eterni un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tiranno l'orgoglio suo colle piramidi: la storia vi scriverà più saldo che nel granito, quante lacrime costarono ad un vulgo oppresso; e al giusto incatenato mostrerà le corone che serba alla virtù, tardive, ma sicure e immarcescibili.

Quanto poi non crebbero importanza alla storia le applicazioni che se ne fecero a tutte le scienze, in un tempo in cui si professa non volere dar fede che ai fatti, e a questi si chiede la soluzione di tutti i problemi! La letteratura vi conosce se stessa nell'origine e nei progressi suoi, donde impara a nulla disprezzare, nulla idolatrare. La filosofia, per trovare le proprietà assolute dell'essere, raccoglie le manifestazioni di esse, più non approvando le solitarie elucubrazioni, per cui si disgiungevano nella mente le cose che nella natura vanno unite. Imperocchè la storia, in ciò che più importa, collega la ragione all'esempio, non rinnegando i fatti come alcuni teorici, non attaccandovisi soverchiamente come gli empirici; non rifiutando cogli Epicurei la giustizia mentre calcola gl'interessi, nè coi Platonici negando che la sferza della necessità si richieda ai progressi ed alle scoperte. La politica (sotto questo nome abbraccio le scienze della legislazione, dell'amministrazione, della giurisprudenza) impara dalla storia il carattere di un popolo, i suoi costumi, il grado di civiltà, per valutare più al giusto i sociali elementi, collocarli al posto proporzionato, farli vivere nella società al modo onde furono prodotti e vissero nella storia. L'economia pubblica, la quale cerca le leggi della produzione, distribuzione e consumazione di ciò che serve al benessere dei popoli, non può che dai fatti raccolti nella storia dedurre la teorica matematica della società civile, totalità relativa dei reciproci legami delle persone, e l'equilibrio fra i bisogni e i mezzi di soddisfarli; avvegnachè noi siamo in gran parte quel che gli avi ci fecero; e la ragione del presente sta in un passato, cui non cambiano una battaglia, un decreto, una rivoluzione; e chi a quello non abbia riguardo, non potrà combinare che costituzioni inesperte, siccome quelle di Rousseau per la Polonia e di Locke per la Carolina.

Che se lo spettacolo dell'umanità sia spiegato ai nostri occhi in una tela, dalla cui varietà il racconto sia reso piacevole e vivace, dalla grandezza maestoso; dove lo storico, sentendosi assunto interprete dei fatti, con dignità schietta e rispettosa narri a' suoi contemporanei le glorie, le sventure, i delitti, le virtù degli antenati; fra i contrasti dell'ignoranza, della boria, del fanatismo, della tirannia, segua con amore i progressi dell'incivilimento colla franchezza della ragione, lontana dall'insulto del libertino e dalla credulità del superstizioso, osando spiacere ai vivi ed affrontare le passioni o la indifferenza contemporanea, senza mai nè professare l'utile menzogna, nè tacere la verità che fa tiepidi amici e caldi nemici, quante fonti non s'apriranno di sublimi diletti e di civile istruzione! La letteratura, creduta irrugginita perchè troppo spesso frivola, astiosa, cianciera, come si rinvigorirà nell'intento di scuotere ed infiammare il pensiero, correggere ed emancipare la volontà! Se dall'intima convinzione e dall'affetto per la classe più numerosa e neglетta tragga al pensiero e alla parola quella potenza che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

comanda l'attenzione, sminuirà la sciagurata abitudine di sorvolare alle pagine senza meditarle, di cercare lo splendido e il lusinghiero, anzi che l'utile e il buono; medicherà quella nullità mentale che accetta senza esame, biasima o loda per consenso, prende avversione d'ogni fatica, noja di tutto ciò che sia espresso con verità e franchezza.

Dritto è dunque se l'uffizio dello storico acquistò quella venerazione e quella *santità*, che in altri tempi era attribuito alla poesia.

Ma in questo sacerdozio delle nazioni, in questa sublime cultura del buono, del bello, del vero, come in ogni altra cosa, varia il modo, secondo il variare de' tempi e delle opinioni. Da principio la storia non si scrive, ma si fa; si attribuisce tutto in prima agli Dei, poi ad un eroe; i miti ci rivelano l'indole di un popolo, sono la storia nazionale quale il genio la concepì, s'accordasse o no coi fatti. Il quale andamento si riproduce alla culla delle moderne società, ove di Orlando, appena accennato da Eginardo, i popoli compaginarono un eroe conforme alle inclinazioni e allo stato loro; e il fatto di Guglielmo Tell ricompare sotto diversi nomi nel Grammatico Sassone, antico cronista scandinavo; e gli Abenseragi e gli Zegri, inesausto tema alle romanze spagnuole, ma nè tampoco mentovati nella storia, atteggiano nel vero aspetto la lotta fra Mori e Cristiani. Studiando queste alterazioni, una mente sagace trova la chiave dei miti di Ercole, di Teseo, di Brama; e chi voglia seguitare i cambiamenti subíti dalla storia d'Alessandro e di Carlomagno, impara come leggere meglio le spedizioni di Nino e Sesostri, o la lotta fra il patriziato e la plebe, rappresentata dai simboli storici di Roma primitiva.

Metodi storici

Storia favolosa

Queste tradizioni sono conservate in forma di poesia, e da padre a figlio trasmesse con tutti gli errori proprj di una generazione fanciulla, senza connessione di cause e di effetti, senza pensare a istruzione elevata; udite con l'attenzione con cui l'Arabo del deserto ascolta anche oggi i racconti dei vecchi, e perciò volenterose di eccitare la curiosità col meraviglioso, col blandire la boria delle nazioni e delle schiatte, col fomentare le credenze popolari. Tale ci si mostra la prima storia presso i popoli tutti, eccetto quello cui Dio medesimo la suggerì; e le migliaja di secoli onde l'India e la Cina riempiono le loro memorie, anzichè provare l'antichità del genere umano, convincono quanto esso è giovane, se pur testè si dilettava in fanciulleschi balocchi.

Ancor poetica affatto è la storia nel grande Erodoto, cercatore della verità, ma credulo, attento a formare un'epopea di ben sostenuto interesse, di parti proporzionate, di lusinghieri ornamenti, il cui eroe è la Grecia, davanti alla quale la restante umanità perde importanza. Ed egli, e quei che gli tennero appresso, poche letture avevano, usavano scarsamente la critica, citavano in maniera vaga, osservavano quasi unicamente la loro città e le relazioni sue colla lega ellenica; ma cercavano un'erudizione che non si acquista dai libri, vedendo cogli occhi proprj e trasmettendo l'impressione dei luoghi; e sebbene somiglino a chi trascrive geroglifici senza intenderli, interpretandoli a talento, e qualche volta pure ricopiandoli in fallo, pure

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in essi, come nei naviganti del secolo xv, alletta vivamente il conoscere in qual modo videro le cose quei che le videro la prima volta.

Storia classica

Siccome i poemi d'Omero determinarono la forma delle epopee successive, così l'applauso dato in Elide al padre della storia trasse ad imitare quel primo nella concezione, nelle forme, nello stile. Da Tucidide ad Ammiano Marcellino ritroviamo annali, vite, commentarj di merito diverso e talora eminente, ma tutti sconnessi nel pensiero, non diretti a mostrare al vero una gente, un tempo, un errore, i disastri e le conquiste dell'uman genere e della libertà. Quindi Aristotele poneva la storia un grado di sotto della poesia, come quella a cui bastava trovare un fatto vero o falso dove far pompa di retorica e di stile: Erodoto professa di esporre i frutti delle sue ricerche « acciocchè delle grandi e meravigliose geste non vada la memoria perduta »: Tucidide, « perchè crede la guerra peloponnesiaca più degna di ricordanza che tutte le precedenti »: Livio mette da banda quelle particolarità che dispera trattare splendidamente, e là si arresta ove sia luogo opportuno ad una descrizione, ad una parlata: Giustino loda Trogo Pompeo perchè fece comodità ai Latini di leggere in loro favella le imprese dei Greci. Ben in Polibio, uomo di giudizio e sperienza, meno preoccupato della forma letteraria che del desiderio d'istruire, troverete savie e sagaci osservazioni; imitando le quali, Sallustio s'ingegnò di rimontare dagli effetti alle cause: ben Cicerone chiamò la storia *maestra della vita;* e Catone, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso diedero opera a raccogliere le origini e decifrare le antichità; ma non per questo si trassero fuori del solco, non deposero l'egoismo delle società d'allora, non estesero la veduta oltre i fatti parziali, nè sottomisero la forma al concetto. Non dirò di Svetonio, implacabile creatore d'aneddoti; ma Plutarco stesso, che eclettico di stile, di erudizione, di morale, nella bontà sua medesima si palesa frutto d'una decrepita società, vi rivela forse in intero Solone, Arato, Pompeo? Tacito, a cui l'atrabile dava acume per addentrarsi nelle azioni e nelle cause loro, mostra al vero le persone e i fatti; ma indarno gli chiedereste le leggi, i costumi, la religione, le arti, ciò che costituisce il carattere d'un popolo; dalle nozioni sue, giuste ma sgranate e monche, non coglierete lo spirito del governo imperiale; avendo Roma sola sugli occhi, dell'Asia ignora i costumi e fino la geografia; rimpiange la Repubblica senza accorgersi com'è perita irreparabilmente sotto i proprj colpi; vede apparire una setta di Nazareni, scarca dei vizj che ad altri egli rinfaccia, ma la confonde cogli astrologi e coi maghi; narra le persecuzioni fatte a quella senza domandarsi se giuste, senza sentire che la religione di Numa perisce, e che pel mondo è matura la rigenerazione. L'arte era perpetuo idolo di quegli antichi; arringhe tanto belle quanto poco verosimili doveano svariare il racconto e scusare allo storico l'ammutolita ringhiera. Quindi il lato pittoresco della storia, i tratti veri de' costumi, le più precise ed importanti particolarità erano abbandonate all'erudizione: Livio nè tampoco accenna i trattati commerciali di Roma con Cartagine: Tacito non avrebbe mai innestato nel suo racconto i costumi dei Germani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così lo storico, preparando un allettamento, anzichè severe lezioni, non s'avvede come la specie si perfezioni per via dei patimenti dell'individuo, nel sentimento di patria soffoca la benevolenza universale, e bestemmia nel Barbaro ciò che applaudisce nel Greco e nel Romano. Il lettore poi, oltre accontentarsi di retoriche vanità e di ornamenti artifiziali, si abitua a considerare più lo splendido che il vero, dissociare l'idea del bello da quella del buono, preferire la forza disordinata che trabocca, alla regolare che persiste; e resta fomentata così quella simpatia per gli eventi fortunati, che è pericolosa dote della natura umana.

Declinando la grandezza di Roma, non sorsero che compilatori e abbreviatori; e la posterità lasciò perire Tacito e Livio, mentre conservava Floro ed Eutropio. Poi, quando i vizj interni e le esterne invasioni ebbero abbattuto l'Impero, la storia, in silenzio cupo siccome quello che in natura succede allo schianto della saetta, non trovò una voce per narrare il fatto più rilevante dell'antichità.

Mentre però i Bisantini del Basso Impero si ostinavano a modellare entro le forme antiche sentimenti e fatti di natura nuova, e a forza d'arte riuscivano a rendersi inutili e nojosi, in Occidente la storia, come ogni altro studio, rifuggiva nei chiostri; posizione, è vero, opportuna a contemplare i fatti da un punto sicuro ed elevato, ma dove l'universale ignoranza mal lasciava sperare un intelletto capace di abbracciare nell'unità quel moto così variato, di distinguere le minuzie accidentali da ciò che meritasse d'essere trasmesso alla posterità. Scrivendo i più pel monastero e pei fratelli, si limitano a parzialissimi eventi; di fede buona ma grossolana, narrano quel che vedono, ma vedono male; e lo stato generale della nazione, i costumi, le usanze erano cose tanto naturali agli occhi loro, che nè tampoco sognavano valessero la pena d'essere ricordate.

Quindi l'età, in cui il genere umano procedette di passo più gagliardo, rimase priva di storici; e la ripristinazione dell'Impero d'Occidente, le crociate, l'introdursi de' Comuni, neppure da' migliori fu inteso quanto importassero; e ci lasciano senza dati per isciogliere l'intricato problema della presente nostra situazione. Le persecuzioni, l'eresia, i Barbari non avevano lasciato tempo al cristianesimo d'innovare gli studj, così come innovava lo spirito della società; di modo che a quelli rimase la forma pagana e la filosofia d'Aristotele e l'adorazione pei classici; e quei rozzi, se abbandonano talvolta l'aridità della cronaca, tornano al fare antico, alla fittizia dignità, alle arringhe retoriche, alle descrizioni di battaglie, ai giudizj modificati dalle reminiscenze di Atene e di Roma. Cronisti

Se però li disajuta l'infanzia dei nuovi idiomi e lo scadimento degli antichi, la pregiudicata morale, l'angusta politica, quanto non li rende cari l'ingenua e nitida fedeltà con cui espongono i sentimenti proprj e del loro tempo! onde, più che le narrazioni, è a studiare in essi il narratore, e vedere nei più antichi uno sgomento dei tempi che si rabbujano, un selvaggio ripetío del passato, poi la compiacenza onde, dopo il Mille, salutano un'êra nuova; la spietata credulità di quelli che narrano le crociate per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

« bisogno di rammentare agli uomini quanto i guerrieri soffrirono nel glorioso acquisto ». In Villehardouin, in Joinville, in Froissart, in Holingshed, in Mattia Paris, negli Spagnuoli, si troverà il vero sentimento delle guerre sante e della cavalleria, come in Landolfo, in Dino Compagni, nello Jamsilla, nei Villani la condizione de' nostri Comuni. Volta a volta la grandezza dei casi li reca quasi per istinto a divenire sublimi, e irradiare lampi che guidano le menti elette a ricavare con giusta induzione preziose verità. Il sentimento religioso che vi predomina, solleva alcuni sovra gl' interessi d'un momento e d'un paese, e porge una misura più generosa alla giustizia ed ai patimenti. Quindi dalla schietta loro ignoranza spira ben altro vigore che non dai decrepiti esercizj scolastici dei Bisantini, nè dalle cronache orientali, in cui l'uomo si mostra frivolo e dimezzato, senza mai un pensiero che riveli il fondo del cuore umano, o i turbamenti della società, o le grandi ragioni del bene e del male.

Quei primi passi davano cagione a sperare che, col raffinarsi degli studj, verrebbe a crearsi anche una forma di storia originale. Ma la presa di Costantinopoli inondò l'Italia e l'Europa di retori, i quali alcuno si ostina a chiamare rinnovatori della coltura nel paese che già aveva prodotto Dante, Petrarca e Boccaccio, e che in fatto respinsero lo spirito umano sopra le orme degli antichi, e compassando gli ardimenti dell' ispirazione, ridussero ogni sapere all' imitare.

Storici classici

Allora, come la poesia e le arti belle, che aveano già creato la *Divina Commedia* e le cattedrali, lasciarono l'ingenuità e le idee e le apparenze nazionali e cristiane, per rifarsi greche e latine, così la storia si ravviò dietro agli antichi. Ponete mente ai primarj storici nostrali e forestieri, e li vedrete contaminati dall' imitazione nelle forme, mentre nel concetto li peggiora la scarsa critica delle fonti, l'attender solo ai fatti strepitosi, non sospettando la parte intima, veramente istruttiva. Le vicende dei governi e del potere, che non si alterano solo col mutare di apparenza; le consuetudini e le opinioni fra cui versarono i personaggi, le intenzioni loro; la giustizia o l' iniquità delle imprese, dedotta non da convenzioni umane ma da principj eterni; i desiderj, i timori, i patimenti di quella turba che ai pubblici avvenimenti non prese parte, ma ne subì gli effetti; gli elementi insomma da cui soltanto può uscire sapiente e grandioso il giudizio intorno ai fatti, svaniscono negli scrittori della scuola classica. Machiavelli medesimo, che primo acuì la mente a indagare cause lontane agli accadimenti, creò un'opera che ancor non avea modelli, ove con agevolezza e profondità scolpisce il suo pensiero in uno stile d'energia nuda come quella degli atleti; ma al fondo è tutto classico; pieno d'entusiasmo per la buona riuscita, d'ammirazione per ogni ardimento, Roma gli appare grande come a Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per inganni rapì ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza; altrettanto suggeriva egli ai signorotti d'Italia, sterminare colla spada o perdere cogli artifizj chi resistesse, e scannare ecatombi umane all' idolo di una grandezza unicamente costituita sulla forza. Questo è il micidiale concetto politico del segretario

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fiorentino, tanto stranio dalle moderne idee, che gli eruditi disputavano se parlasse ironico o da senno, mentre la sapienza popolare n'avea già pronunziato sentenza, denominando da lui quella sciagurata politica, che, propostosi un fine, non esita nella scelta dei mezzi fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza: politica, di cui dicono inventrice quest'Italia che ne fu la vittima.

Eppure il Machiavelli già tiene del moderno; introduce nella storia la discussione, e tende a ridurre a teorica filosofica la serie dei fatti. Nel che lo secondano l'acuto Comines e il Guicciardini che, più servile agli antichi, prolisso nelle parlate, inanimato nelle descrizioni, d'immorale indifferenza nei giudizj, sta sommo fra coloro, per cui la storia è un esercizio d'eloquenza, uno studio di dar risalto ad un personaggio, ad un avvenimento coll'addensare le ombre sugl'innominati mortali.

Questo severo giudizio ci è ispirato dalla convinzione che siffatto genere più non appaghi i bisogni della nostra età; e l'Italia stessa (l'unica che ancora ne offra esempj, splendidi per verità) invoca altre forme, che sotto al bello non affoghino il vero, e che, lasciando alle accademie e ai partiti le declamazioni ove l'autore si surroga al personaggio e gli presta i proprj pensieri, cooperino ad invigorire gl'ingegni, la civiltà, l'economia sociale. Converrebbe che per tre secoli avesse tenuto chiuso gli occhi ai passi che fa l'umanità, chi non avesse veduto giganteggiare altre idee accanto a quella della forza. Si lascia ormai a' Cinesi il racconto ove al solo re si attribuiscono i fatti della intera nazione; più non si credono imposti da un legislatore i cambiamenti, create le istituzioni da un decreto, le rivoluzioni prodotte da una congiura; vuolsi tener conto dell'umile felicità del maggior numero, a cui un'improvvida legge, un tributo corruttore più nuociono che non una istantanea atrocità; nè si tarda a credere, che chi adatti la bussola ad uso del mare, od applichi un nuovo agente al moto, od introduca il camello nell'Africa meridionale, meriti più ricordo che non la forza o brutalmente rivelata nei nomi di Attila, di Gengis-kan, di Tamerlano, o palliata sotto i più teatrali di Sesostri, Cambise, Napoleone.

Nè l'accordo del vero, del bello e del buono è a cercare nelle Cronache e negli Annali. Le egregie fatiche dei padri Maurini, dei Bollandisti, del Ducange, del Baluzio, del Montfaucon, del Canciani, del Leibniz, del Muratori, e queste che i nostri contemporanei moltiplicano con nobile pazienza, sono allestimento di materiali che invocano la scintilla avvivatrice. Parmi poter ridurre a tal classe anche le storie per quadri, introduzione dell'età nostra, siccome sono quelle del Le Sage e del Longchamps: laboriosissime a chi le compila se voglia essere esatto, utili forse a consultarsi e a sostenere l'attenzione per via dei sensi, ma dove l'aridità dell'esposizione, l'indifferenza tra il certo, il probabile e il falso, l'adoperare unico legame l'elemento così accidentale del tempo, devono lasciarne niun altro concetto che di un'orditura di fili, calcolati solo per la lunghezza, e che aspettano la tessitura per mostrare un disegno, e venire ad utilità. Anche i Manuali, in capo ai quali metterei quello di Heeren, equivalgono all'opera di chi

Annali. Quadri. Manuali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raccogliesse una sequela di proposizioni geometriche, utilissima sì, ma che non dà le dimostrazioni, nè quindi scienza reale.

Gazzette. Memorie

L'uffizio delle cronache è oggi sostenuto dalle Gazzette, ma non meno infedeli sotto la tirannia dei re che sotto quella della libertà e delle fazioni: gli avvenire faticheranno a ripescarvi la verità, più che noi fra' cronisti del medioevo, i quali, rozzi sì ma non vili, ingannati non ingannatori, mal giudicano le cose ma non rinnegano l'intimo loro sentimento, nè fanno lusso di codardia.

Cronache migliori dei tempi moderni sono le Memorie. Che gli antichi ne mancassero, non ce lo lasciano dire la *Ritirata dei Diecimila*, gli originali *Commentarj* di Cesare, i maledici *Aneddoti* di Procopio; ma tutt'altra estensione ed importanza acquistarono tra i moderni e specialmente tra i Francesi. i quali ivi pajono nel loro campo. O ti portino col sire di Joinville ad osservare nelle crociate una mistura di rozzezza settentrionale, di sentimenti evangelici, di leggerezza francese, e cavalieri che vanno a conquistare corone senza portarle; o col *Leale Servidore* ti narrino le valentíe di Bajardo senza macchia e senza paura; o con Froissart folleggino in tornei e passi d'arme; o col cardinale di Richelieu discutano la politica ragione degli avvenimenti, tutto v'è drammatico; vi abbondano errori, millanterie, anche menzogne. ma non anacronismi di caratteri e di costume; e tutto, fin la lingua e lo stile, ajuta a ritrarre il tempo, meglio che non le storie propriamente dette. Benvenuto Cellini e le vite degli artisti e dei letterati conservano a brani la vera storia d'Italia e rappresentano alla posterità il popolo da cui sono usciti. I ricordi di Underwood, di Thurloe, di Pepys son necessario supplemento alle storie di Cromwell e di Carlo II. Nelle memorie del cardinale di Retz tu senti i fischi della Fronda: Enrico IV mostrasi a nudo in quelle di sua moglie e della Condé, e nelle *Economie reali* di Sully. Se dal secolo di Luigi XIV Voltaire non trasse che un libro di partito, la Motteville e la Montpensier t'introducono nei recessi della reggia e nelle latebre dei gabinetti; Saint-Simon te ne presenta causticamente l'insieme e le particolarità, le grandigie e le miserie; il cianciero Dangeau, la Maintenon, la Sévigné tornano alle proporzioni naturali quel gran Luigi, che i contemporanei trovarono superiore a tutti, fin anco nella statura: tanto egli conosceva a perfezione il *mestiere di re.* E la rivoluzione francese, la corte di Napoleone e i suoi campi saranno rivelati assai meglio da queste parziali confidenze, che non dagli storici, i quali di proposito vollero camminare sulle insidiose faville. Poichè ivi appare il popolo, ivi i dolori e le gioje private della porzione più negletta, ivi si schiudono i penetrali delle anime e delle intelligenze, ivi si sente operosa quella vita che negli storici per lo più somiglia al guizzo d'artifiziale galvanismo.

Estratti

Mal si darebbe fede storica agli Estratti, racconti sconnessi, uniti per qualche scopo, come la *Storia varia*, i libri di Valerio Massimo, di Solino, di Costantino Porfirogenito. L'autore, anzichè alla precisione storica, badò a far risultare da quegli avvenimenti alcune massime, talchè non si può accostarvisi che con cautela, siccome a coloro che della storia si valsero a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rinfianco od esempio di lor teorie, quali Machiavelli e Montesquieu. Tanto meno fo caso delle poligrafie e delle raccolte d'aneddoti (1).

Al contrario molti libri non punto storici abbondano di storici elementi, e Cicerone, Aristotele, Montaigne... ci danno quantità di notizie, altronde ignorate.

Nel secolo passato la storia assunse una nuova direzione per mano di quelli che, col nome di filosofi, proclamavano l'emancipazione del genere umano. La scuola filosofica non potea dirsi nuova, atteso che Machiavelli avea già elevato la storia dalle impressioni individuali o dai fatti sconnessi all'azione generale; dagli uomini alle forze politiche, all'accordo dei sociali elementi; insomma da racconto a teorica sociale: poi frà Paolo Sarpi schierò i fatti ad osteggiare la Roma papale in favore di Venezia e del principato: tentativo che non dilatò la storia ma ingrandì il libello, somigliando il suo racconto agli allegati dei patrocinatori ne' processi. Il cardinale Pallavicino, sceso a ribatterlo, usò delle armi stesse, aggiuntavi la noja del confutare, mal redenta dal lenocinio dello stile e dalla potenza della verità. Storia filosofica

Chiamata poi a congiura colle altre scienze per maledire quanto era stato fin allora venerato, ai fatti, eterno linguaggio di Dio, la storia sostituì le opinioni, effimero linguaggio dei mortali. Sublime concetto era per certo l'accordare scienze, arti, morale, letteratura ad esprimere la medesima idea sociale, rivelare così l'unità delle leggi del mondo e tutto riordinare al miglior essere progrediente. Ma poniamo che tali fossero state le intenzioni degli Enciclopedisti, le traviava lo stato della società d'allora. Due secoli si urtavano l'un contro l'altro; e il clero, la monarchia, la nobiltà, il popolo, anzichè temperarsi a vicenda, s'impacciavano e faceansi una violenza sorda, da cui gli accorti prevedevano vicina l'aperta battaglia. Scontenti dunque della presente società, ne bestemmiavano gli elementi senza curare se avessero proceduto di conserva prima d'inimicarsi e supponendoli già nell'origine, non forze morali, ma emuli importuni. Di qui l'odio fanatico contro i costumi e le instituzioni anteriori, odio che si manifestava ora in un'arguzia, ora negli immani volumi dell'*Enciclopedia*. La censura vietava di combattere a viso aperto i nobili, il clero, i troni presenti? Bersagliavansi i baroni scolpiti in pietra, i pontefici santificati; e le crociate più non erano che fanatismo, san Luigi un dabben uomo illuso, Carlo Magno un cherico armato, Gregorio VII e Innocenzo III due intriganti che mescolavano il regno de' cieli a quelli della terra; e trovava applauso il triplice sacrilegio religioso, morale e patriottico contro la Pulcella salvatrice di Francia, commesso da colui che lodava la pozzetta della Pompadour, e che dalla Créqui-Lesdiguières invocava come « gloria e felicità della trista sua vita » di far erigere in marchesato la terra di Ferney. Enciclopedisti

Nell'allegra e caustica loro guerra, gli ajutava la piega allora presa verso

(1) Tra le compilazioni, vanno rammentati gli *Avvisi e modelli* di Giusto Lipsio, le *Meditazioni storiche* di Filippo Camerario, lo *Specchio tragico* di Dickinson, la *Silva de varia leccion* di Pedro Mexia, gli *Ana*, gli Aneddoti, le Bellezze storiche, la *Storia de' favoriti* di Dupuy e Louvet, *delle favorite* di madama De Roche Guilhem, *degl'impostori* di Rocoles, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'ideologia, per cui anche le questioni di fatto si toglievano dai confini della realtà, astraendo, combinando, alternando, e a questo giuoco della fantasia ponendo il nome d'analisi. Voleasi osteggiare la nobiltà d'allora, frivola, scarna, viziata nelle ossa? Non si domandava in qual modo avesse contribuito un tempo alle franchigie e all'incivilimento del maggior numero, coll'interporsi fra questo e i monarchi, ma si diceva, — Gli uomini nascono eguali; è dunque ingiusta ogni disuguaglianza nella società ». Altrettanto dicevasi, — La religione dev'essere una relazione fra Dio e l'uomo; dunque cosa libera e individuale; dunque non culto, nè sacerdozio, nè gli altri corredi dell'impostura ». Per tale artifizio il clero diventava un branco di fanatici, stizzosi contro ogni dottrina; la nobiltà, un assembramento di assassini, intitolati conti, marchesi e baroni, col falco in pugno; formole astratte ed indecise di ribellione, di diritto ereditario, di cospirazioni represse, di legittimità, di politici spedienti, venivano surrogate ai fatti precisi; le parole di re, di libertà, di schiavi doveano avere la medesima significazione a Persepoli e a Londra, fra i contemporanei di Pericle e di Washington; nelle invasioni di Longobardi, Sassoni, Normanni, vedersi nulla meglio che un cambiamento di dinastie, una rivolta nella Lega Lombarda, una concessione regia nella *Magna Charta* e nello stabilirsi dei Comuni; così a forza di astrazioni spogliando la storia dei soccorsi dell'indagine e dell'esperienza, rendendola ignara del passato, illusa sul presente, sterile per l'avvenire. Una disposizione più nocevole che la corrività, cioè l'incredulità arrogante che respinge i fatti senza degnare d'approfondirli, arrivò a segno che furono essi considerati per nulla meglio che di un'utilità convenzionale, che d'una delle fonti più consuete della conversazione (2).

Se le passioni recenti e minacciate possono smuovere dall'imparzialità, negli avvenimenti da un pezzo consumati parrebbe non restasse che a rintracciare lealmente ed esporre il vero. Eppure il sistema o il pregiudizio traevano lo storico dal sublime soglio ove distribuisce premj e ricompense, per mescolarlo ai piccoli tumulti, e suggerirgli sofismi, ancor più raffinati di quelli che avessero saputo immaginare gli interessi cozzanti. Per cogliere quel che diceano spirito dei fatti, svisavansi le intenzioni, istituendo arbitrarie analogie tra un fatto primario e il carattere de' successivi; e lo storico, il quale nell'antichità era poeta, divenne un avvocato, che aveva ragione secondo che avesse l'arte di tacere e di esporre; imperciocchè non mentivano essi i fatti, ma li presentavano secondo il loro aspetto. E per verità, esagerando alcuni particolari, sopprimendone altri con accorti sotterfugi; qui sfumando una luce, mentre colà si carica un'ombra; ammettendo per incontrastabili alcune tradizioni opportune, mentre si sfoggia critica contro

(2) " Les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au cœur humain „ ROUSSEAU. E gli amici di D'Alembert riguardavano la conoscenza de' fatti " comme étant seulement d'une nécessité convenue, comme une des sources les plus ordinaires de la conversation, en un mot, comme une de ces inutilités si nécessaires, qui servent à remplir les vides immenses et fréquents de la société „ D'ALEMBERT, *Réflexions sur l'histoire*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le disacconce; coprendo la vanità dei fatti sotto l'apparato de' sistemi; volgendo in beffa una virtù mentre si vela un delitto sotto la finezza d'un motto arguto, non è difficile il mostrare l'apostata Giuliano per un eroe, Gregorio VII per un furibondo; levar a cielo Diocleziano che rinunzia all'impero del mondo, e attribuire a viltà l'atto medesimo in Pier Celestino.

Permettete ch'io m'indugi alquanto sopra questa scuola, perchè il guasto suo non si limitò alle lettere, e perchè, quantunque nei paesi più colti sia scaduta, la vedo nel mio faticarsi a soffiare sulle faville dell'incredulità, ed ispirare ora le ricopiate facezie di società, ora pagine a cui, per udirle vantate di franchezza, basta lo sconsiderato coraggio di trattare leggermente le materie più gravi, motteggiare sulle generose sventure, lanciare frizzi contro la religione, la libertà, le profonde convinzioni. E appunto la sicurezza del sentenziare, la maligna bizzarria di ritrarre certi caratteri, un tenore ingegnoso d'osservare, un continuo scintillamento di arguzie, erano le arti onde gli storici che io dico blandivano l'ingenita inclinazione dell'uomo verso ciò che è vietato, e stuzzicavano la sazietà di un secolo, credente in tutti quel'i che non credevano nulla. Aggiungete lo spirito di consorteria, per cui mille voci alzano alle stelle chi segue la corrente e deprimono chi va a ritroso; e troverete la ragione del come salisse in tanta fama Mably coll'improba sua fatica di sragionare continuo e non dire mai nulla, le sentimentali declamazioni di Raynal e Diderot, le interminabili divagazioni di Hume, il vanitoso vuoto a cui Millot riduce, non solo il proprio racconto, ma anche gli autori da cui l'attinge; la sconnessa serie del Gibbon, ove non ben risolvi qual più sia o la mala fede, o la stentata eleganza, o il vacillamento con cui segue l'unica sua idea, di disgustare d'ogni istituzione religiosa; e Boulanger che santifica il caso e ne trae la religione; e Bailly e Dupuy che suppongono un popolo, il quale tutto seppe, tutto conobbe, eccetto il modo di far conoscere se stesso; e moltiplicano i secoli per fare dei culti null'altro che il deposito delle astronomiche osservazioni; e quella folla, in cui l'audacia dell'atto riesce ancor meno disgustosa che non la frivolezza del modo, a capo della quale sta il *Saggio sui costumi*, pieno di vivezze, di sarcasmo, d'ignoranza e d'un'incredulità dogmatica e intollerante nel suo scetticismo (3).

(3) Qui non facciamo che accennare questi autori; ne ragioniamo altrove distesamente.

Poichè spesso mi accadrà di riprovare Voltaire, a quelli che hanno bisogno dell'autorità onde modificare i proprj giudizj, potrei riferire i migliori storici e critici moderni. Vedansi, per accennare i più alla mano, un articolo della *France littéraire*, settembre 1836, Guizot, e tutti gli storici, senza parlare dei controversisti. Ma poichè dicono, che oggi è moda il mostrar religione, riferirò il giudizio d'un contemporaneo del Voltaire, d'uno che non può essere sospetto ai contraddittori, il Mably.

— J'étais (dic'egli, *De la manière d'écrire l'histoire*) très-disposé à pardonner à Voltaire sa mauvaise politique, sa mauvaise morale, son ignorance, et la hardiesse avec laquelle il tronque, défigure et altère la plupart des faits; mais j'aurais au moins voulu trouver dans l'historien un poëte qui eût assez de sens pour ne pas faire grimacer ses personnages et et qui rendît les passions avec le caractère qu'elles doivent avoir; un écrivain qui eût assez de goût pour ne jamais se permettre des bouffonneries dans l'histoire, et qui eût appris combien il est barbare et scandaleux de rire et de plaisanter des erreurs qui intéressent le bonheur des hommes. Ce qu'il dit n'est ordinairement qu'ébauché: veut-il atteindre au but, il le passe, il est outré.

" Ce qui m'étonne davantage, c'est que cet historien, ce patriarche de nos philosophes,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Associatisi a una crassa filosofia, intenta a provare che da non so quai fluidi nascono il coraggio degli eroi e la mollezza del Sibarita, e a sbarazzare l'uomo dall'anima, l'universo dal Creatore, gli storici, che sono testimonj del passato, si dilettarono a distruggerlo, imitando gli Arabi che fondarono le misere lor capanne sul diroccato della grande Apollinopoli, e colle immondizie delle proprie case colmarono le sale e i colonnati, eretti per sonare eternamente alle lodi del nume. Quanto l'empietà sia trista allorchè s'accosti ai dolori dell'umanità, il provò quel loro voler derivare ogni cosa e ogni cosa ritornare alla materia. Se risalivano alla cuna dell'uomo, lo supponevano un germe, in diverse posizioni sviluppato sotto favorevole temperie di clima; e mentre prestabilivano che il primo suo stato fosse il selvaggio, lo foggiavano qual sarebbe un Europeo gettato ignudo in un'isola, attribuendogli fin d'allora le nostre idee, la nostra ragionevolezza, i nostri bisogni, e facendogli passo passo inventare un patto sociale, conforme alle federazioni oggi stipulate dalle genti, e una religione per artifizio di sacerdoti, e fino un linguaggio coll'ordine onde lo regolerebbe un'accademia. Le diversità di culto, d'istituzioni, di polizia doveano provenire dal clima, sotto cui vegeta la *pianta uomo*. Vero è che la servitù siede fra l'Alpi, barriera della libertà, e la libertà passeggia sull'indifeso Tamigi; che la Russia e la Scandinavia salgono ora in fiore, mentre l'India imbarbarì; che lo sterile Amstel ridonda di ricchezze negate all'aureo Tago: ma gli storici filosofisti, come gli Dei che avevano occhi e non vedevano, rimoveano i fatti che ripugnassero alle pregiudicate dottrine, e negavano d'udire tutta la storia attestare che la forza dello spirito umano signoreggia la natura e reagisce contro le cause fisiche, e che, superiore alle sensazioni, l'intelligenza non è schiava della natura materiale.

Il medioevo chiamavasi barbarie: e che poteva aspettarsene, altro che orrori e digradamento? La realtà e la poesia delle origini europee sfuggivano

cet homme enfin qu'on nous représente comme le plus puissant génie de notre nation, ne voie pas jusqu'au bout de son nez. Voltaire se vante quelque part d'avoir lu nos capitulaires; mais il n'est donné à tout le monde d'y puiser assez de gaieté pour être le plus frivole et le plus plaisant des historiens. Que de choses inutiles qu'un historien ne se permet que quand il est fort ignorant!

" Malheureusement cet auteur a fini tous ses ouvrages avant que d'avoir bien compris ce qu'il voulait faire. La vérité n'est quelquefois pas vraisemblable, et n'en faut pas davantage pour qu'un historien qui se pique d'être philosophe, sans avoir trop étudié les travers de l'esprit humain et les caprice de nos passions et de la fortune, rejette comme une erreur tout événement qui lui paraît extraordinaire: c'est la manière de Voltaire. Pour me prouver combien sa critique est circonspecte et sévère, il dira que l'aventure de Lucrèce ne lui paraît pas appuyée sur des fondemens bien authentiques, de même que celle de la fille du comte Julien. La preuve qu'il en donne, c'est qu'un viol est d'ordinaire aussi difficile à prouver qu'à faire. Un goguenard sans goût peut rire de cette mauvaise plaisanterie, mais elle déshonore un historien.

" Son *Histoire Universelle* n'est qu'une pasquinade digne des lecteurs qui l'admirent sur la foi de nos philosophes. Quel autre historien aurait osé dire que *les enfants ne se font point à coup de plume?* Un écrivain judicieux aurait cru se déshonorer par une bouffonnerie si indécente. Voltaire a semé dans cette *Histoire* une foule de plaisanteries, qui ont du sel et que je louerais dans une comédie ou dans une satyre; mais elles sont déplacées et impertinentes dans une histoire ".

Beniamino Constant diceva che, per celiare come Voltaire sopra Ezechiele e la Genesi, vuolsi congiungere due cose che rendono la celia bene sciagurata: profonda ignoranza e deplorabile leggerezza.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dunque agli occhi loro, non comparendovi che un miserabile eccidio d'ogni civiltà, una tenebría palpabile, diradata appena dopo il secolo xv, poi dissipata in quelli che appellavano secoli d'oro (4).

Così la storia, abbandonata dallo spirito di Dio, meritava essere da un eloquente filosofo caratterizzata una grande cospirazione contro la verità. Il bello anch'esso andava perduto insieme col vero e col buono; giacchè fra l'abuso delle discussioni sembrava temessero di dilettare, di commovere il lettore collo spettacolo delle vicende dell'umanità, col lasciargli credere alla virtù, al disinteresse; freddi sempre, se non quando avventassero sarcasmi e declamazioni contro la fede e contro la bontà della nostra natura. I migliori sanno aggruppare artifiziosamente, argutamente investigar le cause, analizzare i caratteri: ma non ti mostrano il tuo simile coi vizj suoi e le sue virtù, coi gaudj ed i patimenti; passionati contro l'errore, non però appajono amanti della virtù. Mentre poi non rifuggono il tritume degli aneddoti, stimerebbero indecoroso lo scendere a certe particolarità: e Robertson medesimo, così prolisso com'è, se si avviene in fatti caratteristici e drammatici, li rilega in una nota; simile a pittore che ad un ritratto levasse le ombre ed il colorito, per ridurlo a più schietta verità di lineamenti.

Storie erudite

Per una delle solite riazioni, quasi contemporanei alla scuola filosofica vedeansi Rollin, Crevier, Barthélemy ed altri eruditi idolatrare l'antichità a segno di non vederne i mali. Non cercano se un fatto sia vero, nè tampoco probabile: basta che fu detto nella lingua di Omero e di Virgilio: e le citazioni a piè di pagina dispensano dal ragionamento. Nè fra le autorità discernono essi; e sul conto di Alcibiade daranno egual credito a Plutarco ed a Tucidide; Senofonte informerà di Socrate al pari d'uno scoliaste del Basso Impero. Assimilandosi poi cogli autori da cui attingono, ammirano con Livio le carnificine dei Romani, con Quinto Curzio la bontà degli Sciti,

Citerò anche il Villemain a preferenza di troppi altri, primo perchè è conosciutissima la moderazione di quel prudente critico; secondo perchè egli si mostra in generale abbastanza rispettoso al patriarca dell'*Enciclopedia;* terzo perchè le sue lezioni, recitate avanti al fiore della gioventù francese, vestono un aspetto di solenne espressione e quasi popolare. Or bene, nel *Cours de Littérature française,* dice di Voltaire (Lezione xvi): — Sa vue moqueuse du christianisme altère la vérité de l'histoire, en détruit l'intérêt et substitue des caricatures au tableau de l'esprit humain....... L'auteur n'aime pas son sujet (la storia del medio evo); il l'a en pitié; il la méprise, et par cela même il s'y trompe assez souvent, malgré tant de sagacité et même d'exactitude. Car ne supposez pas Voltaire généralement inexact..... ce qui manque seulement à son ouvrage c'est la chose même qu'il promettait, la philosophie... Il avait médiocrement étudié l'antiquité dont il veut donner une idee sommaire, après Bossuet. Les erreurs de noms et de dates, les citations tronquées et, il faut le dire, les i g n o r a n c e s abondent dans sa prétendue critique de l'histoire ancienne. Il établit ce singulier principe, que les faiblesses des princes ne doivent pas être toujours divulguées et que l'histoire doit cacher quelque chose.... Voltaire, qui se plaint si souvent des *mensonges historiques,* finit malheureusement par réduire l'histoire au panégyrique et au pamphlet. Ce libre génie obéissait à milles petites passions „.

(Lezione xvii): — Il n'est besoin de rappeler tout ce que dans sa vieillesse il a écrit contre la Bible, et que de doutes insidieux, que de sarcasmes et d'intarissables bouffonneries il a tiré souvent, de quoi, messieurs? de ses distractions, de ses contre-sens, de ses propres i g n o r a n c e s „.

(4) Vedi il nostro Discorso sul medioevo, in capo al Libro viii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

con Cesare bestemmiano la pertinacia dei Galli che ricusano di lasciarsi togliere patria e libertà. Quindi tutti i tempi ed i colori vi vanno rimescolati; gli errori stessi di astronomia, di metafisica, di geografia denno aversi per sacri da che sono antichi; che più? il furto, l'assassinio, il tradimento, per essere giustificati, basta che siano commessi da Temistocle o da Pompeo; e benchè da mezzo secolo avesse parlato il Vico, dovette sorgere Beaufort a dimostrare che anche i classici potevano ingannarsi ed ingannare.

Questi erano i libri su cui nelle scuole s'insegnava la bontà senza il giudizio ai giovani, che poi, entrati nel mondo, dagli storici filosofisti imparavano il giudizio senza la bontà. Il cozzo e l'associazione di queste due educazioni si manifestarono allorchè le teoriche si tradussero in fatti, e dalla guerra delle penne si passò a quella delle spade. La Rivoluzione intimò battaglia al medioevo; e mentre da una parte radeva gli stemmi d'in sui violati sepolcri, distruggeva gli archivj custodi del passato, demoliva le gotiche architetture, abbatteva i castelli coi loro possessori; parea dall'altra parte voler resuscitare la Grecia e Roma, non intendeva la libertà che colle forme della democrazia antica, e il berretto frigio e i fasci consolari n'erano simbolo; un Panteon fu aperto agli uomini illustri, la dea Ragione ottenne gli altari rapiti a Cristo, le repubbliche Ligure e Cisalpina e Partenopea faceano dimenticare l'Italia; poi si succedettero il tribunato, il consolato, finchè sorse chi profittò di quelle rimembranze per chiedere ai figli di Bruto il consolato in vita come Cesare, e come Augusto l'impero. Quell'accorto ebbe cura di alimentare questo classico spirito; e mentre all'Achille e alla Berecinzia Madre sonavano i canti dei nuovi Pindari, le aquile redivive guidavano le legioni a trucidare i Barbari, e morire contente perchè si rinnovassero i trionfi del Campidoglio (5).

Le stravaganze giunte al loro colmo servono alla verità, che la Provvidenza sa far tallire sul tronco dell'errore. Le discussioni di quella scienza

(5) Neppure ai vulgari può essere sfuggita la pendenza accademica della Rivoluzione, coi Bruti e i Timoleoni che sonavano su tutte le bocche, coll'albero e il berretto e i fasci e i titoli delle dignità e tutte le altre forme. I discorsi delle assemblee formicolano di citazioni e d'allusioni classiche; sulle spade della guardia nazionale scrissero un verso di Lucano, poco alterato:

Ignorantne datos ne quisquam serviat enses?

Colle rimembranze classiche si giustificava fin la schiavitù, poichè, quando, ricuperato San Domingo, vi si ristabilì la tratta de' Negri, Bruix consigliere di Stato esclamava: — La libertà di Roma circondavasi di schiavi; più dolce " fra noi, essa li relega lontano „. Magnanima filantropia, cui basta non vedere i patimenti! E Saint-Just, nei *Fragments sur les institutions républicaines*, dice: — Non può essere virtuoso e " libero che un popolo agri- " cola... Un telajo mal s'accorda col vero cit- " tadino; la mano dell'uomo libero non è fatta " che per la terra o per le armi „. Eccovi, in nome degli antichi, abbattuto il fondamento delle moderne società, l'industria. Tracy raccontò alla tribuna, durante la Restaurazione, che nel 1792 un non so chi scriveva ad un amico: — Sono incaricato di stendere un pro- " getto di costituzione; mandatemi dunque le " leggi di Numa e di Licurgo „. L'iniquissima legge della presuccessione ai beni dei migrati si giustificava colla proposta tribunizia, per la quale i Romani si diedero eredi di Tolomeo ancor vivo. I medici preparavano lo stramonio ai nuovi eroi: le eroine imitarono l'ostentata licenza delle antiche. Eppure anche fra i Romani trovavano sentimenti troppo liberi, e quando si recitò il *Bruto* di Voltaire, quei versi:

Arrêter un Romain sur de simples soupçons
C'est agir en tyrans, nous qui les punissons,

furono dalla censura repubblicana mutati così:

Arrêter un Romain sur un simple soupçon
Ne peut être permis qu'en révolution.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di dubbio e di negazione invogliarono a studj forti: e quando persone leali vi si addentrarono, ove credeano rinvenire unicamente pregiudizj, tirannide, imbrutimento, scopersero l'umanità in progresso, il culto ragionevole, la tutela dei diritti; il medioevo destò meraviglia per l'ingenua e robusta sua letteratura, originale come le arti belle; si vide non provenire la società nostra direttamente da Greci e Romani, ma doversene cercare gli elementi nell'età che giustamente è chiamata *di mezzo*, perchè segna il crepuscolo fra il tramonto d'una civiltà fondata sulla conquista, sulla schiavitù, sul-l'egoismo, e l'aurora d'una nuova, eretta sull'industria, sull'individualità, sul cristianesimo. I detrattori di questo comparvero frivoli, bugiardi od ignoranti; e la quistione divenuta storica, di splendide manifestazioni giovò la causa della verità e della virtù. Allora i politici conobbero necessario rifarsi su quegli ordinamenti, se volevano conoscere i passi a cui drizzare le generazioni; gli artisti si persuasero che altre forme di bello esistevano oltre l'ideale dell'antichità; gli scienziati tennero conto di un tempo che regalò all'Europa l'algebra, le cifre arabiche, la bussola, la polvere, la stampa, e in cui gli schiavi si mutarono in servi, i servi in coloni, e questi nel popolo. Escluso il caso, si videro concatenarsi gli accidenti; i piccoli essere occasione talvolta, ma non causa di grandi, la cui ragione sta nelle istituzioni e ne' costumi; il genio nascere a circostanze determinate; a nessun legislatore esser dato foggiare il popolo a suo talento: il popolo, che, senza arguti ragionari, conosce però gli interessi proprj e i proprj amici e nemici, e giudica gli uomini diversamente da quel che facciano gli storici di professione. Convien dunque studiare il popolo e non ridere di ciò che esso ha in alcun tempo venerato ed amato; conoscere i suoi errori, i quali sono temporarie soluzioni dei grandiosi problemi che l'umanità si propone ad ogni periodo e di cui ad ogni periodo cerca una nuova soluzione; col linguaggio di esso interpretare i simboli di Dionigi e di Livio; e si scorgerà che non siamo nella decrepitezza, ma nel sorriso d'una gioventù che s'accosta alla divinata virilità. E noi, nati dal popolo, altre simpatie recammo nella storia; non più ammirare gli eventi strepitosi, ma gli utili, ma far attenzione agli oppressi; e questi vedemmo scavare i sotterranei dell'India ed elevare le piramidi dell'Egitto, pagare dei loro sudori gli edifizi di Pericle e del loro sangue la vittoria di Salamina, combattere secoli e secoli contro i patrizj pei diritti d'uomo in Roma, ed acquistarli allorchè periva il nome della libertà; fra l'ululato dei Barbari attaccarsi agli altari, ai sacerdoti; esaltarsi nelle crociate, ordinarsi lentamente nei Comuni, fra le dispute teologiche esprimere i loro desiderj, la voce insistente dell'emancipazione.

E un pensiero sistematico insegnò più sicuro volo a quella che chiamano ***Filosofia della storia***. Meditando i passi dell'umanità, l'intelletto nostro crede scorgere in essi pure l'unità e l'accordo, e pensa poter dedurre la spiegazione dei fatti dall'idea che rappresentano, trovare la sfinge immota fra le estuanti arene del deserto; congiungendo quindi al passato i fatti presenti come effetti della causa, come fine ai mezzi, trasporta nell'ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale. Nasce in tal modo la

Filosofia della storia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Filosofia della storia, scienza ignota agli antichi perchè troppo poche rovine avevano dinanzi per ponderare il crescere e decadere di un popolo o d'una costituzione; e come chi primo osservò l'uomo non poteva precise notizie acquistare sulla vita e la morte di esso, così agli antichi non era dato conoscere se tutti gl'imperi abbiano infanzia, gioventù, vecchiaja, decrepitezza. Forse l'astronomo può calcolare gli elementi d'una cometa la prima volta che gli compare? Oltrechè, confidenti nel presente e ciascuno costituendo se medesimo centro e periferia, non cercavano più in là della legge nazionale e contemporanea. È difatti l'egoismo che dipinge con Erodoto, medita con Tucidide, racconta con Cesare, compila con Diodoro: la storia espone i fatti, svolti in una politica più o meno angusta, nell'interesse d'una città, d'un impero, d'un'ambizione, senza rifletter mai sull'intera umanità, considerando Greci e Romani come popoli privilegiati, gli altri come barbari o servi.

Il cristianesimo elevò la storia e la rese universale, dacchè, proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, e insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe' conoscere tutti per fratelli. Solo allora potè nascere l'idea di un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti dell'umanità verso la grand'opera della rigenerazione e il regno di Dio. Sant'Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo, Salviano e qualc'altro, nel decadimento dell'Impero romano, considerarono di siffatti occhi la storia; nel medioevo, più intento a fabbricar l'avvenire che a meditare il passato, cadde in oblio la voce loro, finchè ad essa s'ispirò Bossuet in quel sublime *Discorso*, che accoppia l'osservazione dei moderni coll'esposizione degli antichi, e dispone un'erudizione vigorosa sotto uno stile impareggiabile. Contemplando il mondo dalle alture del Sinai, mentre ai potenti intima verità ingrate o insolite, traendole dal libro che non può mentire, e proclama la vanità di tutte le cose umane, addita il funerale corteo di popoli e di re che tragittano dalla vita alla morte sulla via segnata dal Signore, quasi le nazioni non siano destinate che a far corredo al Messia o aspettato o concesso.

Se a Bossuet è dovuta l'idea di affidare tutti i popoli alla condotta della Provvidenza, nel nostro Giambattista Vico gli avvenimenti sono sottoposti alle leggi del pensiero umano; e le istituzioni, le rivoluzioni, i fatti divengono espressione materiale di un'idea innata nella nostra intelligenza, d'una legge sapiente che si manifesta fra gli errori e le iniquità. Partendo da una teorica metafisica sulla giustizia, di cui trova i principj nella natura spirituale dell'uomo e segue le applicazioni nel diritto storico, crede egli che i fatti si svolgano in attinenze più o meno dirette ad una legge cui è sottoposto il mondo delle nazioni: e dal rischiarare la storia della legislazione di Roma passando a generalizzare l'ipotesi nella sua *Scienza Nuova*, indica come gli uomini dallo stato bestiale s'elevino alla civile convivenza, le aristocrazie si pieghino in governi umani, per ricadere poi nella prisca ferità; avvegnachè sia tracciato un circolo fatale di età dell'idolatria, della barbarie, della legge, ossia degli Dei, degli eroi, dei cittadini, entro al qual circolo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le nazioni corrono e ricorrono inevitabilmente. Toglie dunque anch'esso la libertà, ma lascia sussistere la ragione, supponendo che le leggi sieno il principio unico de' fenomeni della società; laonde, invece d'una serie di generazioni che vissero, sentirono, lottarono, amarono, più non si ha che una serie d'idee, ineluttabilmente concatenate; e poichè gli uomini grandi sormonterebbero questa folla, esso gli abbatte, negandone l'esistenza. Con mirabile forza d'intuizione precorse egli al suo secolo, interrogando sugli antichi tempi le favole e le poetiche tradizioni, i racconti sconnessi, le tracce rimaste nelle favelle. Ma cercando i principj del mondo e delle nazioni « entro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere », subordina l'erudizione alle meditazioni; nè sapendo piegarsi alle difficoltà, obbliga la storia a parlare secondo il suo sistema e stringe i fatti entro al suo carattere poetico, al suo ideale romano. Le nazioni non hanno dunque nulla da imparare o da desumere dalle precedenti, atteso che, giunte al terzo periodo, devono fatalmente ritornare allo stato di natura: tutti gli sforzi dunque, per cui il mondo si spinge verso il meglio, non riusciranno che al peggio ed alla distruzione, per modo che l'umanità sia costretta a ricominciare sempre questa fatale e sconsolata fatica. Nè tampoco, siccome il Machiavelli, suppone che un genio possa, ritraendo le istituzioni verso le origini, impedire l'eterno viaggio dalla vita alla morte. Che più? dopo che Giordano Bruno nel 1584 aveva sostenuto la pluralità dei mondi, e Galileo, Cartesio, Newton, Ugenio precisato l'ordine dei firmamenti, Vico chiama assurda l'esistenza di più mondi; e quando pur vi fossero, camminerebbero colla stessa legge provvidenziale del nostro.

Se anche non vorremo apporgli d'aver trascurato tutto il mondo orientale, di questo nostro lasciò senza spiegazione capitalissimi fatti, la distruzione dell'idolatria, della schiavitù, delle Caste, la subordinazione dei diritti di cittadino a quelli d'uomo. Sorse poi la libera America, originata senza Dei nè eroi nè feudatarj, proceduta per forza d'industria e di libere fatiche; e smentì il Vico, pel quale ogni progresso riducevasi a sperare novamente la Grecia e Roma; e alimentò la fiducia che l'uomo non sia destinato a traversare le superstizioni e la immanità per giungere all'intelligenza e alla giustizia.

Non compreso nè ascoltato dal suo secolo a cui di tanto sovrastava, risorge il Vico nel nostro, ma quando il progresso ha infranto la sua catena, sicchè più nulla non gli sopravanza da predire. Rimane però tra i pochi libri originali che sommovono dal fondo le anime, e danno impulso all'intelligenza: ad esso s'appigliano tutte le teoriche moderne; chè prima di Beaufort egli relegò tra le favole poetiche gli eventi di Roma antichissima; prima di Wolf dubitò che l'*Iliade* fosse l'opera di un popolo, un'ultima espressione erudita, dopo secoli di poesia ispirata; prima di Creuzer e Görres scoperse idee e simboli nelle figure dei numi e degli eroi, e fermò l'attenzione sul carattere austero e religioso del cominciamento delle nazioni; prima che Niebuhr vi arrivasse coll'erudizione, per genio indicò il significato della lotta tra patrizj e plebei, delle genti e delle curie; prima di Gans

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e di Montesquieu dimostrò l'intima connessione del diritto coi costumi (6), e qualmente i governi si conformino alla natura dei governati.

Ma se Montesquieu, genio imprigionato nel suo secolo, avesse conosciuto la *Scienza Nuova*, già pubblicata allorch'egli viaggiava l'Italia, forse avrebbe dato un legame superiore alle disgregate sue osservazioni, nelle quali tracciò pur esso una storia dell'umanità, attribuendo le istituzioni e l'essere dei popoli ai legislatori, ai filosofi, agli scaltri, e se ad altro non può, al clima, ponendo anch'egli una barriera al progresso, una catena al libero arbitrio.

Come Bossuet nella fede e nella minaccia, Voltaire fondò sulla critica e sulla beffa una serie di questioni supreme, sciolte per via di facezie, che mostrano a quali stravaganze è ridotto a credere chi non vuole creder nulla.

Fra i Tedeschi, dopo che Leibniz aveva avviato la coscienziata ricerca del vero, egli che primo si avvisò di cercare la storia nelle lingue, venne Kant, modificando la ragione pura e lo studio dell'uomo astratto con quello dell'uomo pratico, ed accennò la possibilità di scrivere una storia generale, dove fosse considerata siccome l'adempimento di un disegno arcano della natura, diretto a perfezionare una costituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni che essa natura negli uomini innestò. Altri già aveva indicato quest'unità di scopo nel movimento della società, ma egli lo propose più chiaro, distinguendolo dall'armonia del creato; e aprì una scuola di pensatori diretti a osservare come gl'individui e le società collaborino al perfezionamento dell'umanità.

Non alle leggi della Provvidenza, non a quelle della ragione, ma alla natura esteriore Herder sottopose l'uomo, volendo che fiumi, monti, arie modifichino il tipo unico e determinino le facoltà dell'anima come le disposizioni del corpo.

Panteista ammira la splendente immagine della natura; esamina i luoghi, le circostanze, dove nasce l'uomo, automa: l'umanità non è, non fu se non ciò che poteva essere, e nulla più. Le vicende storiche han fondamento nelle viscere dell'universo: dalla scienza delle cose passando alla scienza della volontà, non si fa che rivedere il medesimo ordine come nella contemplazione del mondo fisico.

Altrettanto aveva detto Montesquieu; ma, fedele al suo secolo, riducea la natura morale e le istituzioni sociali a conseguenza fortuita del mondo esterno, mentre questo è da Herder concepito come uno stampo, in cui foggiare le facoltà dell'anima; quegli lascia gran parte anche al genio e alla prudenza dell'uomo; Herder fa l'uomo determinato perfino nelle ultime particolarità. Sovente oscuro, sempre declamatore, esagerando l'influenza del clima, già accennata da Ippocrate duemila anni prima del Bodino e del Montesquieu, petrifica la storia mentre pretende darle movimento, i

(6) Tito Livio non dà nessuna idea delle XII Tavole, che pur confessa, ancora al suo tempo, essere il fondamento di ogni diritto pubblico e privato. Eckhard, Vertot, Rollin e molti altri moderni non vi prestano attenzione, mentre consumano pagine in particolarità di battaglie, probabilmente inventate, certamente inutili.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

destini dell'umanità subordina alla natura esteriore, e fa il mondo rappresentazione di non so qual Dio-natura; in serie progressiva gli esseri si elevano dal minerale e dalla pianta fin all'uomo; tutte le forze della natura esistono ab eterno; nel loro complesso risiede Iddio; dalle combinazioni loro nascono gli esseri tutti e dal loro bilanciarsi armonico l'universale movimento; per esse l'uomo opera sul mondo esteriore, e questo su lui in guisa che costumi, leggi, libertà variano a seconda delle latitudini; la tal forma di governo e di progresso sorge a un tal tempo pel sistema dell'universo. Ma quando si tratta di render ragione della favella, il soccorso della natura gli vien meno, ed è costretto rifuggire alla tradizione.

Boulanger, indagando la storia primitiva, vede nascere la società dal terrore, come Vico; dominar prima gli Dei, poi gli eroi divinizzati, indi costituirsi le repubbliche; rinascere la teocrazia nel medioevo, poi ravviarsi la società verso le monarchie temperate, supremo termine del progresso. Turgot asserì che, mentre animali e piante si riproducono con inalterabile uniformità, gli uomini procedono migliorando di scienza e di morale; da cacciatori divennero pastori, indi agricoli; il cristianesimo fu un avanzamento, continuato nel medioevo. Qui già lampeggia l'idea del progredire dell'umanità, considerata come un essere unico; e indefinitamente proclamato da Condorcet, creatura dell'*Enciclopedia*, che non vedeva però i miglioramenti se non in ciò che allora la Rivoluzione effettuava, e che tracciò una decima epoca, in cui si compiaceva collocare tutti i raffinamenti dell'uomo e della società, sempre però diretti al bene individuale.

Capo della scuola filosofico-storica tedesca, Hegel pretende l'anima del mondo si manifesti all'uomo sotto quattro aspetti: sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma, composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale esce poi il quarto per accordare ciò ch'era disunito, e che si manifesta nelle nazioni germaniche. Per lui la religione non è solo un impulso del sentimento, un lampo dell'immaginazione, ma il pieno risultamento di tutte le facoltà del genere umano. In Oriente l'uomo s'annichila nell'idea dell'ente infinito, donde la potenza teocratica: in Grecia, scomparendo l'infinito, sorge immensa l'umana operosità, la quale diviene predominante in Roma, sicchè ne risulta una personalità egoistica: poi nelle genti germaniche si riconcilia l'unità divina colla natura dell'uomo, donde nascono la libertà, la verità, la moralità. La ragione governa il mondo. La ragione, identica colla Provvidenza, è la sostanza e l'infinita potenza, materia, forma. La storia del mondo è l'esposizione del come lo spirito arriva alla conoscenza di sè. È dunque il progresso della libertà. Gli Orientali han per solo libero il despota. Greci e Romani sepper liberi alcuni, i cittadini. Noi sappiamo esser liberi tutti.

Fichte e Schelling le epoche storiche presentano come il trionfo di una facoltà soggettiva. Son identici il soggetto coll'oggetto, l'idea coi fenomeni, la coscienza ideale e l'atto pratico. La storia antica è informata dal destino; il fatalismo prodotto dalla natura; un futuro, il regno dell'idee elevato al grado di Provvidenza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Michelet, dietro a Schelling, vede un assiduo combattere della libertà contro la fatalità. Cousin trova ogni epoca costituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito, il rapporto; e, solo in quanto serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non esser tale se non perchè esprime la generalità del popolo; ogni luogo, ogni gente, ogni rivoluzione rappresentare uno dei termini del necessario svolgimento; e il trionfo suggella sempre la causa migliore. Partendo da diverso punto, giungono allo stesso Hugo e Savigny, volendo che la perfezione derivi da impulso istintivo non ragionato; nè la libertà umana, nè il raffinamento intellettuale v'influiscono, ma sì gli usi, i costumi, insomma la tradizione. È dunque inutile la comparsa dei grandi uomini; è lesiva l'opera dei legislatori.

Maggior fondamento sulla religione fanno Daumer che, seguendo Lessing, trova l'avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti, le quali furono successive rivelazioni di sempre più alta ragione umana; ed i Sansimonisti, secondo i quali, mirando al popolo, al gran numero che lavora e ha fame, che obbedisce e soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l'unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l'associazione religiosa, scientifica, industre, dove a ciascuno sarà assegnato il lavoro secondo la capacità e la retribuzione secondo le opere.

Sposando questa dottrina a quella di Herder e con più positiva erudizione, Buchez, ponendo la morale come legge suprema e la storia come l'atto incessante dell'umanità che compie sulla terra la propria destinazione, chiama tutta la natura ad effettuare il perfezionamento insieme colla umanità (7), analizza l'idea del progresso in modo da fondarne la scienza sovra basi metafisiche, presenta la compiuta teorica dell'attività sentimentale, scientifica e storica, e non solo vuol sottomettere la storia al metodo rigoroso delle scienze naturali, ma cercarvi la dimostrazione viva della legge morale e della rivelazione divina; intento a dare uno scopo all'attività degli uomini e delle nazioni.

La scuola del progresso non devia dal principio di Vico se non in quanto al circolo surroga il continuo avanzamento; del resto lascia unica potenza nella storia quella del pensiero. Altri dalla stessa scuola sansimoniana dedussero una teoria panteistica, per cui la natura e la storia sono manifestazioni del gran tutto, appellato Dio; manifestazioni in cui tutto è necessario, come inevitabile conseguenza dei fenomeni precedenti, e sicura causa dei susseguenti (8).

Secondo Augusto Comte, tre epoche ha la storia universale. Epoca teologica, metafisica o della ragione, scientifica.

Nella prima l'intelligenza umana interpreta i fenomeni attribuendoli a volontà, ch'essa fa analoghe alla volontà degli uomini.

Nella seconda la ragione restringe il dominio del sopranaturale, e alle volontà surroga le essenze e qualità occulte.

(7) *Introduction à la science de l'histoire.* (8) Vedi l'*Encyclopédie nouvelle.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nella terza l'esperienza analizza i fenomeni e ne trae leggi che surrogano e le volontà primitive e le entità intermediarie; cioè ogni credenza religiosa e spirituale.

Per De Maistre il mondo è un immenso altare, dove ogni cosa dev'essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo. E città d'espiazione è il mondo per Ballanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del rigeneramento. Federico Schlegel vuole che, colla parola, distintivo dell'umanità, fossero rivelate all'uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell'uomo, poi nell'intera schiatta; e mentre la filosofia pura dee rintegrarla nella coscienza, la filosofia della storia il deve nella specie tutta, e mostrare l'andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come negli avvenimenti lottano e si combinano quattro azioni; la forza materiale, il libero arbitrio, il principio malvagio e il volere divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce e, polo divino in mezzo ai tempi, la Redenzione. Anche Bonald, Adamo Müller, Haller fanno ogni civile istituzione opera immediata dell'autore della natura, sicchè il perfezionamento della ragione e del cuore non può ottenersi che dietro alla tradizione primitiva dei voleri di Dio. Baader vede l'uomo eseguire costantemente il pensiero della Provvidenza, senza perturbare l'armonia universale; e cotesto pensiero è la Redenzione, opera di misericordia, continuata per tutti i secoli. I primi la prepararono; dopo offerto il sacrifizio che salva l'umanità, tutti mirano a estendere il cristianesimo, traendo così il mondo a un progresso incessante e provocandolo instancabilmente alla giustizia, all'unità, all'amore. Via dunque il fatalismo; libero è l'uomo e la decisione della sua volontà non può prevedersi, mentre può prevedersi quella di Dio; e così anche il disordine riesce a stabilir l'ordine, lo vogliano o no le creature.

Insomma l'umanità è sotto la guida della Provvidenza, che conduce le imperfezioni del libero arbitrio alla potenza reale del bene. Orosio, sant'Agostino, san Tomaso fanno collimare la libertà umana al principio d'ordine e di giustizia.

Pertanto la storia nacque dal desiderio ingenito all'uomo di conoscere le azioni dei suoi simili; divenne poi esercizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell'umanità, ove ai fatti si cercano cagioni remote e conformi, a guisa dell'osservatore, che nell'alto de' cieli rintraccia la causa che smuove il profondo mare col flusso e riflusso.

E sinchè la filosofia della storia riposa sui fatti, contenta di verificarli, esporli, connettere i frammenti, riassumere ogni storica cognizione nel concetto dell'umana responsabilità, essa eleva le menti più che non avesse mai fatto la scienza antica; ma se trascenda quei limiti, facilmente degenera in sistemi capricciosamente adottati, e sostenuti da un'indeterminata serie di osservazioni intorno agli avvenimenti; e troppo facilmente, a nome della Provvidenza o della fatalità, riduce l'uomo a vittima, testimonio o stromento, anzichè rinvigorirgli il sentimento così dignitoso della libertà morale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E questi sistemi si reggono a fronte della totalità dei fatti? Il mondo che passa è veramente velo di uno che si perpetua?

Per fermo l'uomo, senza saperlo, compisce in terra i disegni della Provvidenza; nè questa, che tracciò orbite impreteribili ai pianeti, abbandonò al cieco arbitrio la specie umana, anzi la guida coll'arcano legame, ove la libertà e la prescienza s'intrecciano senza contrariarsi. Un robusto intelletto, conscio di tutte le scoperte fisiche, eliminerebbe dallo spettacolo della natura gran parte delle contraddizioni che a prima vista appajono dalla contemplazione de' fenomeni, prodotti da una moltitudine di simultanee perturbazioni. Ma il principio razionale del creato, ma lo scopo della vita dell'umanità può egli scoprirsi dall'uomo? può egli applicarsi alla manifestazione dei fatti?

Certo al gran problema non rispondono le teoriche con più franchezza spacciate, e alla riprova compariscono false ed incompiute. Qual è che non degeneri in fatalismo, supponendo un destino che si compie per legge della Provvidenza o della ragione o della natura? chi additò qual parte prendesse agli avvenimenti più strepitosi della nostra civiltà quella razza gialla, che è forse un terzo dei viventi, e di cui ignoriamo le fortune; i Cinesi, società patriarcale, immobile sulla base primitiva della domestica pietà, o gl'Indiani che, circoscritti in Caste, perpetuate da falsa interpretazione di tradizioni religiose, si direbbe che abbiano gettato l'àncora sul mare delle età; tutte le popolazioni, non meno numerose delle nostre, le quali, dietro immensi fiumi e colossali montagne, sviluppano distintamente il loro incivilimento con moto sì tardo, che sta a quello degli Europei come la precessione degli equinozj alla rivoluzione annuale? Eppure a quella pigra e imperfetta civiltà appartengono invenzioni capitali, la bussola, la stampa, la polvere, le cifre numeriche, l'arte di mantenere sotto una medesima legge, per tanto volger di secoli, una popolazione maggiore dell'europea.

Verrà giorno che anch'esse si confonderanno con noi, adempiuta l'evangelica promessa (9); e allora forse nel loro andamento comparirà un ordine provvidenziale conforme al nostro. E però i naufragi ond'è segnata la filosofia della storia, non devono toglier coraggio di ritentarne i flutti; molti erano periti innanzi che Colombo, con sublime errore, toccasse il Nuovo Mondo; e le tombe di Lapeyrouse e di Mungo-Park servirono d'indicatore a chi camminò sulle loro tracce. Ma se giammai si troverà la scienza di dar norma ai passi da farsi, non potrà essa posare che sulla cognizione dei passi già fatti; onde maggiore risalta l'importanza delle storiche ricerche, tanto più da che, cessato d'essere individuali, si estendono all'intero globo, siccome una vasta epopea, dove ogni nazione compie un pensiero di Dio nell'interesse del genere umano. La filosofia della storia non si arroghi di prescrivere la formola dei progressi, ma ne tenga nota, osservando i fatti che dominano in questo sublime pellegrinaggio della civiltà dall'Oriente in Occidente.

(9) *Fiet unum ovile et unus pastor.* Joan. x, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ecco: dal cuore dell'Asia ella s'avanza verso l'Atlantico, conquista, si ferma; e ad ogni posata adotta credenze nuove, nuovi costumi e leggi e usanze e favella: le capitali questioni dei rapporti fra l'uomo e Dio e l'universo, della gerarchia politica, sociale e domestica tornano in discussione, sembrano risolte e accettate; ma all'età successiva, la civiltà ripiglia il suo cammino, e va a rimetterle in disputa, a cercarne una nuova soluzione. Nel suo procedimento la sviano gl'impulsi delle due razze di Sem e di Giapeto, questa movendo dal Settentrione, quella dal Mezzodì. Incontratesi sul campo, cozzano, poi si mescolano e modificano, indi ad ogni nuovo periodo si ristorano alla primitiva loro sorgente; ed ora i figli di Sem diffondono le arti dell'ingegno e del lusso, ora quei di Giapeto invadono i padiglioni de' Semitici (10), e colla maschia ed irrefrenabile loro forza rintegrano di nuovo vigore i dirazzati meridionali.

Per opposta direzione cammina la civiltà dell'estremo Oriente, e movendo anch'essa dalle alture centrali dell'Asia, procede in sua lentezza incontro al sole. Al pari della nostra, è modificata dalla mistura d'uomini settentrionali e meridionali; poichè il Nord, che diede a noi i Pelasgi, gli Sciti, i Celti, i Traci, gli Slavi, eruttò su loro gli Yung-nu, i Mansciù, i Mongoli, che talvolta fecero sonare d'urli selvaggi fin le sponde dell'Oder (11).

Seguitiamo, se vi aggrada, questo andamento, e ci porga occasione d'osservare in complesso lo spettacolo, che ci accingiamo a svolgere in questa Storia Universale, fortunati se dei meriti e degli errori degli altri sapremo fare nostro profitto.

Dal paese floridissimo d'ogni bellezza, che siede fra il golfo Persico e l'Arabia, il mar Caspio ed il Mediterraneo, centro di posizione fra l'estrema India e la Scozia, la Spagna e la Cina, emana la civiltà. Ivi nasce l'uomo, adulto di corpo e di spirito, nella perfetta armonia delle sue facoltà, donato da Dio di quanto giovi allo svolgimento suo morale, fisico e intellettivo. Come nella sfera della vita organica e della composizione inorganica tutto ciò che si riferisce ai periodi di formazione è avvolto d'oscurità, così le origini del mondo. Noi, dirò col Vico (12), disperati di rinvenire il comune principio dell'umanità fra le cose dei Romani, fresche a riguardo dell'antichità del mondo, fra le boriose dei Greci, fra quelle degli Egizj tronche come le loro piramidi, e fra le affatto oscure dell'Oriente, lo andiamo a ritrovare a' principj della storia sacra, alla cui genesi portano tributo di prove i progressi d'ogni scienza. Epoca I Creazione

Quell'unità è scomposta dall'orgoglio; e dopo che il peccato pose in disarmonia le facoltà interne, anche le esterne e il linguaggio e le tradizioni delirano. Il Paropamiso ed il Caucaso determinano due correnti della popolazione, una diretta col sole, l'altra incontro ad esso; e se al Epoca II dalla dispersione alle Olimpiadi

(10) *Habitet Japhet in tabernaculis Sem.* Genesi, IX, 27.

(11) Con Gengis-kan.

(12) *Scienza nuova*, I, 7.

mito, all'etimologia, alle memorie, alle favelle chiedete la più remota storia, vi accennano concordemente il centro dell'Asia come cuna delle genti. Dove mancano i documenti, non resta luogo che alle ipotesi; ma queste importa studiare, perchè nei libri mescolaronsi alle nozioni positive e ai fatti certi, sicchè rileva di conoscerne gli oggetti, i motivi, i caratteri. Però, mentre i filosofi ci dipingono l'uomo primitivo come un bruto non guidato che dagl'istinti, e che, sotto l'impulso di questi, inventa le prime società affatto materiali; noi invece, per quanto i ricordi possono arretrarsi, troviamo le idee signoreggiar sugli affari, le verità invisibili sostenere le visibili, lo Stato governarsi dal pensiero di Dio, la famiglia dalle commemorazioni dei morti, il corpo dall'interesse dell'anima. Ancor più vivo vi si scorge il contrasto della libertà individuale coll'ordinanza sociale, antiche entrambi quanto il primo peccato, e fondate sulla natura umana che vuol essere libera, eppure non si appaga della solitudine; e da un lato la legge si sforza di dar ordine, stabilità e pace, dall'altra gl'istinti violenti traggono all'indipendenza. Ma mentre tutto ciò attesta la giovinezza della società, lungi dall'incontrarvi lo stato ferino, da cui a poco a poco questo figliastro della natura si elevi a divenirne il re, già in quei primordj incontriamo grandi imperi, l'arameo, l'egizio, il cinese, l'indiano. Questi due generano la civiltà del Tibet e del Giappone, estranea al corso europeo. L'Egitto, in relazione or di guerra or di commercio colla Persia, con Babilonia, con Arabi, Fenicj, Ebrei, diviene non la fonte, ma il canale, per cui le scienze, le arti, il culto si propagano alle nazioni occidentali, pelasga, etrusca, greca e romana, eredi dei quattro imperi primitivi.

Il cozzo fra le due civiltà si manifesta primamente allorchè i Deucalioni dell'Asia e dell'Africa mutano in uomini le pietre della Grecia e dell'Asia Minore. Mille cinquecent'anni avanti Cristo, ogni cosa vi è orientale, come l'hanno trapiantata le colonie egizie, arabe, fenicie, personificate nei tipi di Ogige e Cecrope, Pelope e Cadmo. Ma Prometeo figlio di Giapeto, ossia la razza ellenica scesa dal Settentrione, scuote e d'altra vita infiamma quei dirozzati, finchè rimane anch'essa soggiogata dai costumi d'Oriente, e le monarchie sono dappertutto surrogate allo sfrazionamento delle tribù. Non tardano però a sopraggiungere gli Eraclidi colla stirpe settentrionale dei Dori, e fanno prevalere l'Occidente, riducendo i governi ad aristocrazie feudali, passando dall'immobilità asiatica alla varietà, e aprendo veramente il mondo occidentale. Il ratto d'Europa e di Elena, gli amori di Medea, la conquista del vello d'oro, la presa di Troja, sono le ridenti finzioni, sotto cui i poeti coprono le inevitabili battaglie di queste dissomiglianti civiltà. Nè la conquista cancella l'originaria differenza, e l'emulazione dei Dori e Jonj dura quanto la Grecia, avvicendandosi nella supremazia degli Ateniesi da Cimone a Pericle, degli Spartani dopo la vittoria di Egospotamos, dei Tebani nata e morta con Epaminonda, finchè la dominazione macedone dà il paese ammollito e incatenato alla prevalenza occidentale. Fra ciò un popolo, specialmente guidato da Dio, serba intemerata la tradizione primitiva, che appo le altre nazioni si contamina quanto più si scosta dalle fonti;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esso divulga il dogma più grandioso, un Dio solo, della cui libera volontà è un atto l'universo.

Epoca III Dalle Olimpiadi ad Alessandro

776–323 a. C.

Questo popolo ha storia propria: ma quelle degli altri o taciono, o bamboleggiano in finzioni, che procacciarono a quell'età il titolo di favolosa. Solo nell'ottavo secolo avanti Cristo cominciano i fatti ad ordinarsi per tempi, e l'êra delle Olimpiadi (776) per la Grecia, quella della fondazione della Città (753) pei Romani, quella di Nabonassar (747) pei Babilonesi e gli Egizj, mostrano che alla favola succede il tempo storico, all'età degli eroi quella degli uomini. La religione porge la prima certezza cronologica nelle liste dei preti conservate dalla Casta sacerdotale: di là e dai tempj e dai tesori Erodoto attinse tutte le sue cognizioni; e più tardi Pausania connetteva tutte le particolarità storiche a monumenti religiosi.

Nell'Oriente la civiltà si assoda, e dalle montagne scende la schiatta dei Persiani a svecchiare gli ammolliti Medi, e fondare uno de' più vasti imperi. Si direbbe che questo, geloso della piccola Europa, la quale sorge a conquistare scienze ed arti e leggi, versi contro di essa torrenti d'uomini, chiedendole la terra e l'acqua. È il passato che infellonisce contro l'avvenire, la razza immobile contro la progressiva. Come Omero aveva cantato la prima contesa dell'Asia coll'Europa, svolgendo dalla barbarie la pietà e l'ammirazione, così Erodoto, testimonio della guerra persiana, ce la tramanda in un racconto, la cui unità è appunto la gara dell'Oriente coll'Occidente. A Maratona, a Salamina, a Platea si decide la superiorità dell'incivilimento europeo sopra l'Asiatico, e tosto i popoli, rimasti fin allora isolati, si ravvicinano, e divengono uno all'altro conosciuti: nel secolo da Pericle ad Alessandro lo spirito umano corre maggior via, che in molti non glien'avessero segnato l'immaginazione degl'Indiani, nè la profonda intelligenza degli Egizj, nè la gerarchica ragionevolezza dei Cinesi, o la tenace volontà degli Israeliti. Narrando la guerra medica e la peloponnesiaca, il racconto acquista interesse d'epopea fra il giganteggiare del pensiero e delle arti belle, fra i rivelati caratteri di eroi, che pongono grandezza fin nel delitto, e che ci si mostrano traverso all'illusione della lontananza, e al racconto d'impareggiati scrittori.

Ma l'Oriente, respinto dalle armi, soggioga coll'esempio; la Grecia piega verso il vivere dell'Asia; e dopo la pace di Antalcida, il gran re fa di lei a suo talento. Se non che, ad impedire che affatto si corrompa, cala dal Settentrione una gente nuova, la macedone; e Alessandro, con sublime riazione, medita collocare la civiltà greca a capo della unità orientale; unico riesce a piantare nel cuor dell'Asia un impero europeo e fonda, tra questa e l'Africa, una città che darà nuovo centro al commercio, e dove il genio greco, divenuto impotente a creare, si assiderà fra i due mondi per ispiegare al nuovo gli arcani dell'antico.

Alessandro e più i suoi successori si lasciano fiaccare dai vinti e divengono principi orientali: pure lo incivilimento è uscito dal santuario per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

farsi proclamare nelle scuole; e dalle colonie propagato tutto al lungo del Mediterraneo, avanzò d'un gran passo acquistando l'Italia.

La varietà, carattere greco nelle istituzioni, nelle arti, nella dottrina, tende in Italia ad agglomerarsi intorno a Roma che, costituita di elementi disparati, sorge alla conquista della propria libertà e degli altrui territorj; grande nelle vittorie, più grande nei disastri, attenta a spiar nella pace le opportunità onde non esca in fallo la guerra. Roma, più giovane, ha nelle origini sue perduto di vista gli Dei e non cerca per fondatore che un eroe. La sua è storia d'una città, chi la guardi in ristretto; in grande è storia di tutto l'antico eroismo, l'arena ove combattono il finito coll'infinito, la generalità astratta con la personalità libera, le aristocrazie, rappresentanti la stabilità asiatica, con le democrazie generate dal movimento europeo. E questo prevale; e l'*età umana* del Vico, che mai non si avverò nella Grecia, nasce colla libertà vera in Roma, la prima che cerchi unire, fondere, organizzare le genti, fin allora ristrette a comunità particolari, o a forzate agglomerazioni.

Epoca IV
Guerre puniche

[illegible] – [illegible] a. C.

Ormai l'attenzione si concentra sopra Roma. Tosto che a stento assimilossi i primitivi elementi, si lancia ella gigante a far suo l'universo. Di maravigliosa perseveranza ne' vasti disegni, trovasi a fare con nazioni che si sostengono a legge d'equilibrio, variabili nelle alleanze, intente solo a crescere e ad impedire che altri cresca. Poteva l'esito rimanere incerto? Allorchè Roma sbocca dalla vinta Italia, si trovano a fronte la stirpe giapetica e la semitica, quella col genio dell'eroismo, delle arti belle, della legislazione, questa collo spirito d'industria e commercio. L'ultima soccombe quando Tiro cede all'emula Alessandria, e Cartagine è distrutta da Roma; e di quella civiltà neppur quasi rimangono le memorie tra coloro che ne colgono i frutti. Chi sa che la colonia d'Algeri, ora nascente in que' dintorni, non possa, come Mario, sedersi fra i rottami di Cartagine, e ottenerne le rivelazioni che già s'ebbero da Babilonia e da Menfi?

Così Roma vince l'Oriente, prima ancora d'avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Ponto, nell'Armenia. Ma l'Oriente, alla vincitrice recando le industrie e le dottrine, la corrompe e tramuta. Fabbricando catene al mondo, Roma si mostrava magnanima, dava ai popoli la libertà, spartiva le provincie fra' suoi alleati, debellando i superbi, perdonando ai sottomessi: ma dopo che passa in Asia, più non conosce ritegni, crede insulto proprio la libertà degli altri, viola sfacciatamente il diritto; Perseo è trascinato in catene, spettacolo d'una plebe insultante alle regie miserie; Cartagine è iniquamente distrutta; Numanzia merita l'ammirazione della posterità, non calma il brutale vincitore, che dal versare il sangue nemico passa a versare il cittadino.

Epoca V
Guerre civili

134 a. C. – 4 d. C.

Prima di spingerci nell'êra nuova, fisseremo il guardo sopra un popolo orientale, assai più antico al certo, ma che dallo Scen-si dilatando la sua tardigrada coltura, crebbe distinto dal rimanente mondo, sicchè potè trascurarlo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la storia che vive di progresso e di movimento. Ma in questa età sorge fra esso uno di quei grandi, che colla dottrina e colle meditazioni epilogano e incarnano in sè il pensiero del popolo, e affrettano rivolgimenti che la spada non riuscirebbe mai ad effettuare. Il parlare de' Cinesi e di Confucio ne varrà per gettare indietro un'occhiata sul mondo patriarcale che abbandoniamo, sulle società orientali, viventi nello spazio non nel tempo, e paragonarle colle nostre che dalla necessità ed unità indefinita e universale si separarono, per lanciarsi al progresso libero e vario, dove il diritto si scevera dalla religione e dallo Stato per divenire individuale ed efficace. Non rechi meraviglia però se qui pure a volta a volta prevale l'Oriente, quando tuttavia è immensamente maggiore il numero de' popoli conformati all'asiatica. La civiltà europea si limitava alla Grecia e all'Italia, e queste medesime tenevano dall'Asia la schiavitù, la soggezione delle donne, i culti, spesso il lusso e il despotismo: però esse s'incamminano al meglio con passi lenti ma sicuri. Schiavi e padroni faceva da principio la vittoria, poi o l'interesse o le transazioni formarono la plebe, senza esistenza nè civile nè politica nè religiosa, che non può acquistare se non per sanzione del patrizio, nel quale il diritto della forza è appena frenato dalle solennità formali. Ma la città plebea s'innalza accanto all'aristocratica di Romolo, che è costretta avvinghiarsi alla rigida lettera della legge, cui l'eloquenza combatterà, i privilegi eluderanno, inganneranno le rituali finzioni: poi per voce dei Gracchi la plebe invoca il diritto di possedere e di votare, tra le sconfitte avviandosi al trionfo.

Le due forme del mondo orientale e dell'occidentale, del patriziato e della plebe, associate in Roma, le danno una doppia natura, la conservatrice e la innovatrice. Adotta essa tutte le idee, ma dopo vivi contrasti; ingrandisce ma rinvigorendosi; cambia governo ma sempre fondandosi sui principj stessi, che erano quelli dell'umana società; e come formò la città col fondere patrizj e plebei, forma l'impero col fondere varj popoli, che dapprima rende sudditi, e dopo la guerra Sociale rende romani. Quindi le sue non sono conquiste momentanee; soggioga, incivilisce, assimila; e nell'ordine de' fatti ottiene l'impero più esteso e più durevole, mentre nell'ordine delle idee istituisce la più sapiente giurisprudenza. Gli schiavi fanno sonare primamente un grido d'emancipazione; i vinti che sottentrarono in Italia al posto della popolazione indigena perita nelle conquiste, domandano diritti; dal sangue di Gracco germoglia Mario, che spiana la via a Cesare, precursore di Augusto.

Fra le guerre intestine l'incivilimento procede pel cammino del sole fino alle rive dell'Oceano; e i discendenti dei Galli, dei Germani, degli Iberi, guadagnati alla civiltà, perdonano ai Romani di averne trucidati i padri. D'altro canto l'Europa regna nell'Egitto, guerreggia in Persia, doma la patria di Massinissa, e cresce le nazioni aggregate alla sua coltura, sicchè ormai combatterà coll'Oriente a forze pari.

E a fronte dell'Oriente s'incontra ad Azio, dove l'Egitto fuggendo determina la prevalenza dell'Europa. Eppure l'Oriente trionfa nella profonda

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corruttela della nuova Babilonia: poichè, mentre col brando fu agevolato l'affratellamento delle nazioni, mentre migliorarono le forme esteriori delle città, industria, commercio, arti, leggi, amministrazione, s'incancrenì la ferita onde la superstizione e la filosofia colpirono il cuore e l'intelletto del mondo antico; gli elementi necessarj al viver socievole, fede, coscienza, libertà, sono logorati; le leggi tutelano gli schiavi, e la schiavitù non fu mai così estesa e spietata: Paolo Emilio vende in Epiro cencinquantamila cittadini di settanta città distrutte, per distribuirne il prezzo ai soldati; Cesare ringrazia gli Dei per avere sterminato i Galli, e venduti all'incanto cinquantatremila abitanti di Namur, e uccisi ad Avarico quarantamila inermi. Non solo per satollar la fame o nel brutale impeto della vendetta si trucidano gli uomini, ma per divertire i circhi affollati. Il dogma dell'autorità qui combinossi con quello della libertà; ma libertà cittadina, non individuale. Sull'altare della patria, eretta in divinità inesorabile, s'immola l'indipendenza delle nazioni: il mondo è guardato come una miniera di danari o un mercato di schiavi: santa è la parola della repubblica, non perchè giusta, ma perchè detta, e la legalità tien luogo di giustizia, anzi ricopre esteriori iniquità: si sconosce il diritto sacro di disobbedire a leggi ingiuste, cioè la prerogativa della ragione che giudica la giustizia delle leggi. Pertanto, ridotte le cose a mera politica, non resta legame possibile se non la forza, incapace di mantenere a lungo l'armonia; e la scienza pagana non sa che piangere quella schiatta peggiore della precedente, e prevederne una ancora più scellerata (13).

Augusto sa valersi di questa riverenza alla legalità per mascherare l'usurpazione; concentra in sè i poteri che il popolo con lunga fatica acquistò, onde alla repubblica dispotica surroga la dispotica monarchia; risolve il gran litigio fra nobili e plebei, patrizj e cavalieri; e col proscrivere l'aristocrazia ed eguagliare il diritto civile, antiqua le XII Tavole, pareggia tutti i membri dell'Impero; chiama le muse a coprire cogli allori i ceppi imposti alla città regina, ed insultando al soggiogato mondo, gli grida *Pace*.

Epoca VI
Da Cristo
a Costantino

No: la pace non deve sorridere dal fastoso Palatino o dal chiuso tempio di Giano, sibbene da un casolare di Galilea. Di là esce il buon annunzio che proclama il Dio uno, la fraternità e uguaglianza degli uomini, e un regno di virtù, di verità, di giustizia, a effettuar il quale s'incammineranno le nazioni, poste da quel momento sulla giusta e indefettibile strada del morale progresso. Le conquiste dell'umanità si erano fin allora limitate alle giuste nozze, alle politiche e civili franchigie e al pareggiamento in faccia alle leggi, e questo pure a favore della sola schiatta dominatrice. Ora l'unità di Dio insegna l'unità del genere umano; è imposta l'innocenza non solo delle opere, ma dell'emancipato pensiero. Unico mezzo di potenza e di

(13) *Ætas parentum, pejor avis, tulit*
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. ORAZIO, *Od.* III. 6.

E sentimento predominante negli scrittori di quell'età.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gloria era stata la guerra; unica meta degli eroi la conquista; la servitù dichiarata un fatto necessario, equo, naturale; e lo schiavo condannato, non solo a ogni miseria, ma all'abbrutimento intellettuale e morale, senza affezioni legittime, nè giusta prole, nè esistenza religiosa. La nuova parola di carità allevia ora le sue catene, finchè riesca a spezzarle; è acclamata la pace universale; cancellati i privilegi di nascita e di conquista; ispirato orrore non solamente pel sangue, ma anche per la lotta; esibito il modello di una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, d'un potere tutto spirituale opposto agli eccessi dell'armato, d'una fratellanza di nazioni che, invece di distruggersi l'una l'altra, si avvicineranno onde a vicenda perfezionarsi.

Chi operò tutto questo? un fabbro di Galilea. Ed era ancora una dottrina venuta dall'Asia, che dovea non soggiogare, ma convertire l'Europa, congiungere la verità politica colla religiosa, e opponendo agl'idoli la coscienza, ai tiranni la rassegnazione, ricollocare il genere umano nella sua dignità sotto un solo Dio. Allato al potere delle spade ergesi quello delle idee, che, indipendente dall'altro, tien saldo il progresso acciocchè colle variazioni di quello non vacilli; e un nuovo elemento s'introduce nel racconto, la storia della Chiesa. Questa, rappresentando il popolo e accogliendo all'emancipazione tutti gli sventurati, tutti quelli che soffrono per le conquiste e per la forza, non distrugge di botto la servitù, le violenze legali, le gloriose rapine, ma oppone loro una dottrina che le riprova, e un Dio che le condanna.

Ben tosto Nerone e Domiziano si trovano di fronte a Pietro e Ignazio: quelli armati signori del mondo, aventi per sè la legalità, così diversa dalla giustizia, rappresentanti del mondo antico che nei circhi affollati grida — I Cristiani alle fiere »; gli altri, poveri, deboli, mal conosciuti, calunniati, coll'autorità, l'istruzione, le cerimonie, l'esempio, propagano il regno di Dio, e insegnano a rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, ma nulla più; non il culto, non il sacrifizio del sentimento e delle convinzioni.

Non vi sentite portati su diverso teatro? Non vi accorgete che la civiltà occidentale apre i vanni a più sicuro volo? Ma i fatti esteriori impediscono o ritardano il trionfo; la devozione che portavasi allo Stato, si concentra sopra gl'imperatori, protetti dalla religione come dalla legge; nella serie di questi ora prevale l'Occidente con Trajano e Marc'Aurelio, ora l'Asia rivive con Commodo ed Eliogabalo: lo stoicismo s'ingegna di sottrarre l'uomo al dominio brutale, ma il gregge d'Epicuro si rassegna a patimenti ignobili, che non turbano i suoi raffinati godimenti o la dotta sua corruttela: le teurgie vengono a ripascolare le cadenti credenze, mentre una rivelazione che acquieta il pensiero perchè d'origine superiore e assoda le leggi perchè stabilisce un potere infallibile, tende all'universalità della morale, e insegna a tutti ciò che importa di conoscere, di amare, di praticare, non solo nella società, ma nella coscienza individuale. Il trasporto della sede di Pietro da Gerusalemme ad Antiochia, poi a Roma, cresce peso all'Occidente, mentre quello del trono imperiale a Costantinopoli invigorisce

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'elemento orientale: lusso e mollezza snervano i degeneri Cesari, che depongono la spada della difesa per disputare di teologia. Eppure intanto la gente più segnalata per iniqui procedimenti detta canoni di perfetta giustizia: gl'imperatori, per togliersi l'ostacolo della nobiltà, si applicano a promovere le ragioni della comune natura umana, favorendo le emancipazioni, il peculio dei figli di famiglia, le ultime volontà, ampliando gli effetti e ristringendo le solennità della manomessione, estendendo il diritto di cittadinanza: finchè al tempo di Costantino prorompe intera l'equità collo sbandirsi le formole, ultimo avanzo ciclopico, e col dilatare l'emancipazione dalle provincie al mondo.

Epoca VII Da Costantino ad Augustolo — 323 476 d. C.

Roma s'ingannava credendo che le sue aquile avessero ghermito l'universo; e se non può ascoltare il silenzioso ed uniforme movimento dell'India e della Cina, destinate a sopravviverle; se crede domate l'Asia e l'Africa dopo che i re d'Alessandria e di Palmira scesero incatenati per la via Sacra; l'ebbrezza de' trionfi e l'osceno frastuono dei baccanali non dovrebbero toglierle d'udire i popoli dall'Oriente al Settentrione avanzarsi, sospinti l'uno dall'altro e da una forza sovrannaturale, a predare la predatrice dell'universo.

A mezzodì, Bereberi, Getùli e Mauri risospingono i Romani verso le coste; ad oriente, i Sassanidi ripristinano la potenza della Persia, e pare minaccino rinnovare i giorni di Serse: i Germani trovano altri Erminj che li conducono alle Alpi; gli Scandinavi uccidono Valente in battaglia, come i Persi avevano ucciso Giuliano; le province, stanche dal giogo fiscale, accettano quai liberatori i nuovi conquistatori; anche gli Ugoro-Finnici e la ignorata Tartaria vogliono parte delle spoglie; e i fratelli di quei che combatterono l'Impero cinese, vengono ad incendiare le città dell'Adriatico, e a morire nei campi di Châlons.

Invano Costantino pensò ringiovanire la monarchia: il popolo era guasto dalla prosperità antica e dalle nuove sciagure; fra ricchi sfondolati e innumerevoli poveri, era scomparsa la classe media, depositaria delle cittadine virtù e dell'eguaglianza sociale; le credenze religiose discordavano dalle istituzioni civili, e mentre cattolica era la legislazione, pagana conservavasi l'amministrazione, identificando lo Stato col sovrano, che, illimitato nella sua potenza, o colla scostumatezza corrompeva i popoli, o ne turbava la fede colle questioni. La milizia già obbediente alla Repubblica, poi sollevata contro di essa nelle guerre civili, indi messa in trono coi Cesari, ora vuol disporre di questi; e Roma ingrandita per la forza, alla forza soccombe; Roma costituita sull'obbedienza perisce perchè la esagera. Grandi erano le istituzioni, ma soffocate le coscienze; e quando queste si offuscarono, benchè quelle durassero, la società si trovò sfasciata. Gli ultimi imperatori, vergognosi del passato, tremanti dell'avvenire, si stordiscono sul presente fra asiatiche voluttà; la loro corona somiglia alla ghirlanda di cui si redimisce la vittima destinata al sagrifizio; e la loro nullità accelera in Occidente la caduta dell'Impero, mentre la posizione salvava ancora a lungo quello d'Oriente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costantinopoli nel suo languore venne ancora in tempo per ispogliare della nativa rozzezza i popoli barbari che gli si avvicinavano; ai Goti diede l'alfabeto modificato da Ulfila, e in Teodorico il miglior regnante; a Russi e Bulgari fece scintillare la luce del vero; col Codice Giustinianeo impedì che perisse tanta pratica sapienza romana e la tramandò a modificare le future legislazioni.

Dal conflitto pertanto dell'Oriente coll'Occidente e col Settentrione, del cristianesimo coll'ellenismo e colla barbarie, scapitano le forme, ma guadagna il fondo; decadono i pochi privilegiati, ma sollevasi l'umanità, allorchè, infranta la città romana, si proclama la città di Dio con una dottrina sublime imparata sulle ginocchia della madre, colla libertà stabilita senza rivoluzioni, perchè fondata sulla giustizia dei pensieri e sulla santità del vivere.

D'allora il progresso si fa per via diritta e logica, effettuandosi la dottrina del cristianesimo nelle credenze, nelle idee, nelle arti, nei costumi. Chi direbbe che anche le eresie dovessero propagare la civiltà? I Manichei penetrano fin nell'India, nel Tibet, nella Cina, ove contribuiscono all'apparizione dell'ultimo Budda, e a stabilire la religione dei Lama, che oggi conta tanti adoratori quanti la cristiana. I Nestoriani fondano in Edessa la prima Università cristiana, donde diffondono le lettere siriache in Mesopotamia, in Fenicia, in Persia; insegnano l'uso delle vocali agli Arabi, traducendo in loro favella le opere greche, che più tardi l'Europa riceverà da loro.

476 | 622 d.C. — Epoca VII. I Barbari

Così per diverso indirizzo ripigliano lor corso l'Oriente e l'Occidente: quello si snerva sempre più, mentre custodisce l'antichità e le tradizioni asiatiche; in questo i Barbari demolivano l'edifizio dei secoli, e cancellavano fin il nome di romano Impero. Quella passione d'indipendenza che nulla soffre di fisso, di durevole, d'obbligatorio, non poteva saldare veruna società; ond'essi non venivano che a distruggere: ma tra loro si era conservato l'istinto della libertà, che le istituzioni aveano soffocato a Roma.

L'uomo era barbaro, ma non così corrotto come fra gl'inciviliti, che avevano abusato di tutte le dottrine, di tutti i godimenti; la loro brutalità era meno disonorevole che non l'affinata dissolutezza di Roma; que' caratteri vigorosi che non sapeano obbedire, sapeano però sagrificarsi, e conservavano una favilla di quel sentimento d'onore, che l'antichità non conobbe, e di cui il cristianesimo dovea poi valersi per formar la coscienza e costituire l'obbedienza ragionevole. Pertanto i Barbari rigeneravano colla forza le tralignate popolazioni, nel tempo stesso che l'amore inerme le associava. Che se alcuna volta mai la storia comparve *ordine visibile della Provvidenza*, certo fu allora, quando inenarrabili sciagure si risolsero a progresso dell'umanità. Sopra quel caos di sangue e di rovine libravasi uno spirito superiore alle vicende, e via via che i Barbari conquistavano, erano conquistati alla croce, vale a dire alla civiltà; le nazioni, sparpagliate dalle spade, si congiungevano nella cosa più libera del mondo, il sentimento

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

religioso: e dovunque fu impresso il segno dell'unità cattolica, più non potrà l'Asia stabilmente prevalere. Lo scisma religioso sembra consolidare la separazione dell'Oriente dall'Occidente: in questo Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Italia si compongono in nuovi Stati, i quali ritraggono dal Settentrione un elemento ignoto al mondo asiatico, la libertà personale, che i vinti sapranno acquistarsi non appena la furia dell'invasione li lasci guardare in viso ai vincitori.

E già coi Longobardi è finita quella migrazione di popoli settentrionali che durava da secoli; ed essi medesimi respingono le scorribande guerresche, e piantano incontro a queste le mura di nuove città e la croce. La civiltà vinta riopera sui vincitori incivilendoli; la conversione procede dal Mezzodì verso il Settentrione, tra l'armi diffondendo idee di pace, d'ordine, di carità, ed acquistando il potere col mezzo più legittimo, cioè colla capacità.

Qual pro recasse l'invasione de' Settentrionali appare anche ai meno veggenti dal confronto della desolante monotonia e del lento agonizzare dell'Impero d'Oriente col risuscitato incivilimento d'Europa, ove l'antico si mesce e discorda col nuovo; i vezzi e i difetti d'un'inesperta fanciullezza figurano accanto ai vantaggi di un'adulta società; gli spiriti sono ingenui, ma profonde le affezioni; contraffatte e fino mostruose le forme, ma graziosi i concetti; i cuori sommessi e devoti non rendono men forti ed inflessibili i caratteri; l'ignoranza si associa colla pedanteria e col genio, la grossolanità colle emozioni. Già vagavano negli spiriti le idee dei tempi posteriori, ma recavano un inquieto spavento, come le ispirazioni interne che non trovano in qual modo manifestarsi: donde quel fondo di melanconia predominante, le abituali immagini della morte, i ripullulanti timori della fine del mondo, quelle grandiose follie, quelle nuove virtù, e i tre fatti dominanti in essa età, l'espiazione religiosa, l'oppressione, la resistenza, la quale alfine trionfa e volge l'Occidente di passo vigoroso alla conquista della moderna civiltà.

Epoca IX Maometto — Se non che una terribile riazione prepara il Mezzodì con Maometto. 622 | 800 d. C.
L'arabo poeta, guerriero senza generosità, profeta senza miracoli, predicando fra le ruine una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una morale fondata sulla voluttà, una missione non attestata che dalla finzione e dallo sterminio, immolò più vittime umane di quello abbiano fatto tutte insieme le antiche credenze. L'islam comincia con un'avvisaglia di tribù, e fra un mezzo secolo ha già sottomesso a forza quanto siede fra il Tigri e l'Eufrate, la Siria, la Palestina fin al Mediterraneo, le frontiere dell'Asia Minore fino al Tauro; poco poi si dilata sulle coste d'Africa, e minaccia ad un tempo la Persia e la Spagna, l'India e l'Impero di Bisanzio; nè più deporrà la scimitarra, finchè ora, rintuzzata, cerca indarno ritemprarla alla civiltà europea.

È la stirpe medesima che vedemmo soccombere con Cartagine; è la lotta stessa che si rinnova sotto l'aspetto di due religioni; è un'altra migrazione, ma non porta libertà come la settentrionale, nè come quella

trovando la croce, depone le armi; anzi vuol cancellare la florida civiltà dell'Occidente, e rimettervi il despotismo nelle cose spirituali e nelle temporali, la schiavitù, l'umiliazione della donna. Africa e Asia pèrdono quanto aveano adottato di europeo: ma fortunatamente la mezzaluna incontra le mura di Costantinopoli a oriente, a occidente la francisca di Carlo Martello e la daga del Sid.

Quando però il primo furore si ammansò, i califfi giovano alla civiltà conservando il sapere tra gli errori d'un popolo schiavo e superstizioso, aggiungendovi nuove scoperte, e sviluppando l'arti del bello e del vero: sicchè l'Europa doveva apprendere di là la gaja scienza, il romanzo, la scolastica, la chimica, le matematiche, l'astronomia. Anche le tribù nomadi e ostili dell'Arabia sono raccolte nell'unità della credenza, e, voltandosi nel cuore dell'Asia e dell'Africa, vi resuscitano il commercio, surrogano Bassora, Damasco, Cairoan alla eclissata prosperità di Bisanzio e d'Alessandria, aprono traffico colla Cina e con Tombuctu, educano i Malesi e quei delle Molucche, impongono la lingua e il culto loro fino alla Cafreria, portando agl'idolatri la cognizione della pura unità di Dio.

800 Al potere orientale, unificato nei califfi, si affronta quello d'Occidente Epoca X
1096 unificato nei papi. Esercitando il doppio sacerdozio della religione e della Carolingi
d. C. civile giustizia, rendendo questa con solennità, sancendola con premj invisibili, e sottraendola alla mera forza, gli ecclesiastici costituirono un'inerme autorità. Quando un imperatore pretendeva inceppare le credenze e il culto, i pontefici sottrassero l'Italia al giogo orientale; dalle contese coi Longobardi uscì assodata la loro potenza; indi, per dare al mondo l'unità politica siccome aveano dato la religiosa, rinnovano l'Impero d'Occidente in principi che, liberamente eletti, rappresentano la repubblica cristiana. Primo di questi è Carlomagno, che dei brani di venti regni barbarici costituisce una vasta monarchia, e che, al pari del grande Alfredo, tende a foggiare gli Stati nuovi secondo il tipo religioso, pacificando, ristabilendo il dominio delle leggi e del pensiero, ricomponendo i tre elementi, della libertà settentrionale colle sue garanzie, delle memorie romane colla loro amministrazione e la letteratura, della Chiesa colla sua moralità e la sua gerarchia; e consolidando il terreno, su cui edificare una nuova civiltà. Sebbene velata dagli esterni avvenimenti, pure questa in Europa si appalesa nelle rannodate tradizioni delle scienze e de' governi, nel trasformarsi l'antico spirito d'invasione in quello d'influenza morale ed intellettuale.

Mentre gli Arabi, come un torrente sospeso, minacciano ad ora ad ora nuove devastazioni, il Nord e l'Oriente inviano sciami di armati, che su navi di corsaro o su cavalli tartari turbano i pigri sonni ai successori di Carlomagno. Ma i Normanni non tardano a mutare le correrie in conquiste, e fondare possenti regni; i Magiari sono frenati da Ottone Magno, e coi Moscoviti, coi Polacchi, cogli Svedesi, conquistati al cristianesimo, formano barriera contro l'Oriente, al tempo stesso che l'eroismo spagnuolo respinge i Meridionali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Oggi, che gli Stati adulti si regolano secondo le opinioni, non è facile intendere la natura di quelli che regolavansi per sentimento, nè l'ordine compatto che dominava fra l'apparente anarchia. Questa unità, necessaria per opporsi alle discordie interne e alle invasioni, era manifesta nell'imperatore, suprema autorità protettrice, fondata sull'universalità delle credenze, scelta dai pari suoi e da quelli temperata, e che rileva da Dio, e fa omaggio ligio al suo vicario sulla terra. Un dominio costituito in questa foggia esclude la tirannide d'un despoto o d'una fazione; assoggetta la formola e la lettera morta allo spirito, all'intenzione, al carattere personale; e troppo male dall'equilibrio dinamico fu supplito quest'accordo fra il potere spirituale e il temporale. L'imperatore si considerava destinato a difendere la cristianità colla generosa devozione d'un cavaliere; e se i pontefici traviassero nelle cose umane, li richiamava al dovere. I pontefici a vicenda, rappresentando il popolo, ed eletti fra di esso e da esso, in nome di questo e di Dio ungevano gl' imperatori, vigilavano sui patti promessi, avvisavano la cristianità ogniqualvolta la costituzione fosse violata, non passavano inavvertita alcuna lesione della moralità e del giusto, e ai colpevoli ostinati, in qual grado si fossero, minacciavano escluderli dalla comunione dei fedeli; pena morale, la cui forma dimostra come esprimesse il pubblico voto della giustizia.

Essendo però vizio capitale del medioevo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto, qui pure la mutua tutela degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade. Lungo discorso richiederanno questi dissidj, i quali ritardavano la civiltà cristiana nel suo incremento, e minacciavano infrangere l'unità; ma da cui uscì la politica costituzione di Germania, di Francia, d'Inghilterra e la vera idea dello Stato.

Epoca XI
Le Crociate

Guai se la divisione fosse entrata allorchè l'islam, nel vigore d'una fanatica giovinezza, dalla Spagna e dalla Siria minacciava l'Europa! Al pericolo, l'autorità che vigila sull'incivilimento occidentale, solleva la voce; d'ogni parte accorrono valorosi e devoti, guerrieri e pellegrini; e l'Europa (secondo l'espressione di Anna Comneno) pare, svelta dalle radici, precipitarsi sull'Asia. Era ancora la grande unità cristiana che moveasi come un uomo solo, unica ragione conoscendo quel suo grido di guerra — Iddio lo vuole ». Eroico entusiasmo, profondità d'un sentimento unico, miracolosa vigoria di volontà, sebbene mancante di calma e di prudenza, arrestano la mente su quella grande riazione dell'Occidente contro l'Oriente, la quale con più o meno di ardore e disinteresse continuò sino alla presa di Rodi, facendosi permanente ed ordinata in una milizia religiosa, votata a liberare la Spagna, garantire l'Europa dall'Asia, ed acquistare il Settentrione.

In quei *passaggi*, i guerreschi spiriti dell'Occidente si levano a meta più attuale: vedendo la civiltà maomettana e la greca, l'Europa migliora la sua: la feudalità, che ha fatto il suo bene ritornando la popolazione alle campagne, sviluppando nell'isolamento gli affetti domestici, levando in onore la donna e ridonando il sentimento della personalità, così debole fra Romani e Greci, si trova fiaccata, poichè i minori si accolgono intorno ai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

grossi baroni, convivono, imparano ad obbedire: molti impegnano i feudi altri li lasciano vacanti morendo oltremare, e così ne vantaggiano o la regia autorità o i Comuni: la plebe divise gli stenti, i pericoli, l'affetto co' suoi signori; o rimasta in patria, nella loro lontananza respirò dalle prepotenze e osservò con invidia d'emulazione le repubbliche marittime, che avevano esteso il commercio alle parti più ricche dell'Asia.

Prima di bestemmiare il clero, poniamoci nella plebe d'allora, progenitrice del popolo d'oggi. Prima di vilipendere il medioevo, cancellate da' suoi fasti Carlo Magno ed Alfredo, Gregorio Magno e san Luigi, Stefano d'Ungheria e il grande Ottone, Goffredo e Federico II, san Tommaso e Ruggero Bacone. Chi beffa la frenesia religiosa delle crociate, non si lamenti se la mezzaluna splende ancora sugli harem e sui mercati umani nella più bella città del mondo.

Epoca XII
I Comuni

Nell'impresa de' Crociati, come la Grecia nella guerra di Troja, l'Europa riconobbe se stessa e le proprie forze, onde lanciarsi da gigante verso l'avvenire; e ormai la cristianità ha un nome anche nella politica, da opporre a quelli che rifiutano camminare con noi sulle vie dell'incivilimento.

L'Impero Orientale, aggirato da eunuchi, donne e sofisti, declina per modo, che i Greci stessi, ripudiando il nome, chiamansi Romani. Del califfato s'eclissa il primitivo splendore, dacchè gl'impeti dell'arabo entusiasmo s'estinguono negli ozj voluttuosi di Bagdad, e la spada di Amrù cade in mano di imbelli imami e di supplichevoli mollah.

Per contrasto, l'Impero d'Occidente, passato dalla Francia alla Germania, sale a massima altezza sotto la casa Sassone e la Sveva; mentre anche la potenza papale tocca all'apogeo, e ponendo limiti alle trascendenze de' dominanti, inizia le franchigie rappresentative.

Però non è più il tempo che soli principi compajono sulla scena, e vi si mostra il popolo. La plebe a Roma, sebbene avesse acquistato i diritti naturali, restava tuttavia affissa in gran parte alla gleba: adesso acquista la locomozione e la scelta del padrone. Fra le contese ora sorde ora manifeste, dove i principi tendono a convertire la primazia feudale in prerogativa principesca, i baroni a conservare l'indipendenza e mutare il dominio politico in reale e personale privato; fra le discordie de' conquistatori, i vinti innalzano il capo, col sentimento della propria dignità elevansi a quello della propria importanza, e da quelle discussioni, dai libri dissepolti, dalle non cancellate memorie avendo appreso il nome di diritto, pretendono conservare o ricuperare possessi, leggi, unione. Allora si complicano le lotte tra il feudalismo, la Chiesa, l'Impero, i municipj; per la prima volta da che v'è il mondo, si pensa ai campagnuoli, si rende a tutti la capacità politica, si affrancano i servi, nasce il vero concetto delle civili libertà, si preparano la tomba della nobiltà e la culla del popolo, la potenza regia si assoda colla formazione d'uno stato medio; e l'Europa, trovata dai Barbari divisa orientalmente in padroni e schiavi, ormai più non conterrà che uomini. Intanto per la Cavalleria, splendido connubio del genio meridionale e del settentrionale,

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

dei Saracini e dei Normanni, il valore diventa umano e generoso; la risorta giurisprudenza romana colloca il diritto nel seggio che aveva usurpato la forza; un'architettura originale solleva dappertutto palazzi al popolo e cattedrali alle divinità; le lingue, adoperate a trattare gli interessi della patria, escono da fanciulle; la provenzale è anello fra le classiche e le nuove; l'italiano si svolge dal rustico latino; il francese lo mescola di celtico, tedesco, picardo, normanno, vallone; lo spagnuolo felicemente lo fonde coll'arabo e col goto; intanto che dal gotico e dallo scandinavo emergono il tedesco, l'olandese, il fiammingo, il danese, lo sveco; e il sassone, fecondato dal normanno, genera l'inglese moderno. Le lingue divengono distintivo delle nazioni, e pare segnino diversi pendii alla coltura europea, secondo derivano dal teutone, dal latino o dallo slavo. Già in nuove favelle e con forme fantastiche e originali udite cantare la religione, le imprese, l'amore, mentre l'Oriente custodisce la morta erudizione e i documenti scritti, senza saper trarne pur una favilla.

Tra questo, le repubbliche italiane allargano il commercio dall'Eusino all'Atlantico, dal golfo Arabico al Baltico, soccorrendo vigorosamente la civiltà col fondare le relazioni degli Stati sopra il reciproco interesse, l'emula industria, l'operosa onestà. L'incivilimento si propaga nella Scandinavia, e un Ordine religioso preparerà in riva al Baltico il campo ad una potente monarchia. Sul mare e sui fiumi si tessono leghe di commercio, mentre leghe di popoli si giurano fra le alpi dell'Elvezia, e i popolani e i negozianti ottengono in Francia e in Inghilterra di sedere a parlamento coi re e coi baroni.

Ma la lotta fra Guelfi e Ghibellini ha sconnesso il legame religioso e politico delle nazioni. Invano trionferà ora la lega Lombarda, ora la Casa Sveva, potentissima fra le dinastie del medioevo: quei partiti sopravviveranno sino a noi, per rappresentare l'uno quei che traggono vaghi alle novità, l'altro quelli che confidano nel passato. L'Asia ci manda per sua vendetta il manicheismo e la filosofia scolastica che, colle dispute bisantine e colle avviluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e, tentando metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Lutero tendono a sostituire l'individualità al cattolicismo.

Anche colle armi prevale un tratto l'Oriente, allorchè a risanguare gli ammolliti Arabi scendono i Settentrionali; dalla Bukaría i Samanidi, dall'Ircania i Buidi che rintegrano il trono di Persia, dall'Armenia i Sofi; i Turchi passano dall'Indo al Nilo; i Curdi, stirpe degli antichi Caldei, producono Saladino, l'eroe più puro dell'islam; Gerusalemme è ripresa, l'Europa minacciata. D'altra parte Gengis-kan dal fondo della Tartaria vibra le frecce micidiali al Gange ed al Caucaso, al mar Giallo e al Dnieper, soggioga la Russia, devasta la Polonia e l'Ungheria; e la cristianità guarda tremando se una nuova invasione stia per annichilare i suoi faticosi progressi. Fortunatamente il nembo va a scaricarsi sulla dominazione dei Selgiucidi e sul califfato di Bagdad: Gengis, se fece deserto dal Caspio all'Indo,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giova alla civiltà surrogando un grosso esercito alle bande che perpetuamente si osteggiavano, e ch'egli conduce contro comuni nemici, intanto che per resistergli altre orde musulmane si aggregano. Ma, tramutando in deserto la Transoxiana, egli tolse la barriera all'Asia occidentale, e ben tosto Tamerlano passerà sui cadaveri de' Caresmiti. Anche il poter religioso vi perde l'unità allorchè il nipote di Gengis trucida l'ultimo califfo, e si scompone in due nemiche sette, una coi sofi di Persia, una coi futuri signori di Costantinopoli.

Intanto per obbedire al papa, poveri frati che solo conoscono l'umile convento, attraversano paesi da nessun mai nominati, arrivano sotto la tenda del tartaro imperatore, e, fra i carnefici che gli aspettano, gl'intimano che cessi dalle stragi e si faccia cristiano: prima parola della verità che risuoni a quei barbari. Sulle orme de' missionarj altri camminano per diversi sentimenti: Marco Polo per l'Armenia e la Persia ritrova la Cina, e prepara l'ardimento di Cristoforo Colombo.

1270 | 1453 d. C. — Epoca X Caduta dell'Impe Occident

Internamente l'Impero, lottando colla tiara, se tolse a questa lo splendore, perdette anche il suo proprio; e dopo il Grande Interregno, sebbene venga a mano d'uno dei più degni personaggi (Rodolfo d'Habsburg), limita però l'influenza sua alla Germania; e i suoi contrasti con Roma non s'aggirano più sulla essenza del diritto, ma s'una politica limitata. I papi stessi, dopo Bonifazio VIII, dimenticano la sublime loro destinazione civile, e il trasporto della sede in Avignone segna il dechino della morale loro potenza. Il grande scisma d'Occidente fuorvia gli spiriti, e getta la confusione e l'incertezza nella vita e nell'ordine pubblico. Gli effetti della disunione si sentono nella prevalenza dell'Asia. Un'orda di Turchi, mossa due secoli prima dalle rive del Caspio, aveva tolto ai Mamelucchi l'Egitto, e ai Greci le province una ad una, e minacciato Bisanzio; infine arriva ad assidersi sul trono de' Costantini, soggioga la Grecia, minaccia l'Europa. Questa, destituita d'unità, mal saprebbe resistere, se il clima stesso non isvigorisse i Turchi, e la Provvidenza non negasse loro un terzo Maometto.

Dalla sottoposta Costantinopoli un'invasione di nuova foggia allaga l'Europa: intendo quella turba di dotti che, non paghi della santa impresa di rimettere in valore i frammenti dell'antica cultura scampati al barbarico naufragio, circoscrivono il genio nei confini corsi dalle arti e dalla letteratura antica, respingono l'originalità verso l'imitazione, introducono lo spirito di paganesimo e di contenzione non negli studj soltanto, ma nella storia, ne' costumi, nella politica, e cogli allettamenti d'un bello convenzionale fanno dimenticare il giusto e il santo.

Allora l'assestamento delle monarchie, i regolati tributi, gli eserciti stanziali, mutano la ragione de' governi; la politica, già limitata ad accumulare denaro, apprende da Ferdinando il Cattolico, da Luigi IX e da Enrico VII a estendere la regia autorità su tutto un territorio e su ogni parte dell'amministrazione; la stampa, assidua sommovitrice delle convinzioni, assicura per sempre le conquiste dell'ingegno, intanto che le armi a fuoco rendono

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

men temute le invasioni, e i passi onde Tamerlano e gli Ottomani stampano di vittorie e desolazioni tutto l'Oriente.

Siamo dunque nei tempi moderni; l'Europa è oggimai qual dev'essere; che se i Mongoli signoreggiano ancora la Russia, la penisola ibera abbattè lo stendardo del Profeta dalle moschee di Granata.

Epoca XIV — Le scoperte — 1492 d.C.

Così l'incivilimento, mosso dalle alture dell'Asia, e fra disastrosi passi continuamente avanzando, aveva omai rischiarato tutta Europa. In cerca allora di nuove genti, spezza le colonne d'Ercole, e con Vasco di Gama si ravvicina alla propria culla, mentre con Colombo va a piantare fra gli antipodi la croce. Qui si rinnovano i portenti delle prime conquiste asiatiche; come in quelle, il vincitore s'impadronisce del suolo, e per assicurarsene stermina gli abitatori. Quai grandi nomi Colombo, Cabotto, Pizarro, Cortès, Vasco, Albuquerke, avventurieri divenuti eroi! Cadono gl'imperi di Montezuma e degli Inca, testimonj o eredi dei tempi primitivi: un nuovo mondo è offerto dalla benefica natura, e l'uomo ne fa teatro ad eventi straordinarj, aprendo una storia d'avventure nelle scoperte, di sanguinaria cupidigia nelle conquiste, di carità nelle missioni.

Il merito di Colombo non consiste tanto nell'avere, sbagliando, scoperto un nuovo mondo, quanto nel pensamento di cambiare in marittimo il commercio di terra, ch'era durato quasi inalterabile per tutta l'antichità. L'Asia in fatti soffre allora la maggior rivoluzione che mai, nella direzione mutata alle merci; sebbene ancora conservi in parte il traffico interno, finchè nol distruggano affatto il despotismo turco, l'anarchia dell'Impero persiano, e le devastazioni dagli Afgani e dai Maratti portate all'India settentrionale. In Europa il crescere delle marittime potenze toglie che il numero decida della superiorità, come quando le guerre si risolvevano con sole forze di terra; e l'Occidente acquista un'assoluta importanza, cui a gran pezza non arrivano i tre grandi imperi dei sofì nella Persia, dei Mongoli nell'India e de' Cinesi.

Queste nazioni ricompajono sul campo della civiltà, per coltivarlo omai di concerto cogli Europei; e l'America è destinata anello fra l'incivilimento nostro che guadagna ognor più verso Occidente, e l'orientale che lento si inoltra in senso opposto, finchè sul Nuovo Mondo si scontreranno per avviarsi a comune e fraterna coltura.

Epoca XV — La riforma — 1500-1619 d.C.

Carlo V, al cui tempo si compiva la scoperta dell'America, tenta far rivivere il concetto d'un impero cristiano, e porta la croce a respingere la barbarie sulle coste africane. Ancora nella nuova età restano le orme del medioevo; il municipio, i signorotti, i re, i condottieri, vivono dell'alito antico; nella letteratura e nelle belle arti, combinando la spontaneità nazionale coll'imitazione dell'antico, l'Italia crea un altro dei vantati secoli d'oro; e virtù, che pei prischi Romani era sinonimo di valore, indica quivi il merito nelle arti di diletto. Ma la morte di Carlo il Temerario, la lotta tra Francia e Austria, Roma saccheggiata da Cristiani, Francesco I, ultimo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei cavalieri, che a Pavia *perde tutto fuorchè l'onore*, annunziano un'età positiva, di calcolo, di ragione, di protesta.

Lo splendore delle arti e delle conquiste mal nasconde la profonda corruttela. Italia dipinge e canta mentre sta per perdere la sua indipendenza, come quelli di Pompej accorrevano al teatro il giorno del loro subbisso: la depravazione entrò nel santuario, nei gabinetti, nelle famiglie; l'idolatria nel canto dei poeti e nello studio degli artisti; la depravazione nel potere spirituale, che colla conoscenza dei proprj doveri perdette la confidenza delle nazioni. Qual bella impresa per un riformatore che fosse stato capace di ricondurre alla verità e alla luce le idee pratiche tanto confuse, e svolgere le intricate relazioni ecclesiastiche e secolari, politiche e religiose! Ma Lutero, non grande quanto bisogna per farsi riformatore, si gettò alla ventura a tentare una rivoluzione. D'allora l'unità delle idee è irreparabilmente spezzata; il protestantismo non si applica soltanto al dogma ed alla disciplina, ma aperto o velato s'insinua per tutto, ghermisce le lettere, lo Stato, i costumi, la filosofia, la scienza; lascia in eredità all'avvenire questa divisione, che tuttodì azzuffa gli uomini dell'egoismo e dell'universalità, della conservazione e del progresso, della sconcordia e dell'armonia, e che non cesserà fin quando un'immensa effusione di dottrine avvicini di nuovo la società al vero fonte del lume e della pace.

Sono troppo note le miserie di quella decorata barbarie, quando il fanatismo e l'intolleranza sovvertivano i regni non meno che le famiglie; quando roghi e patiboli erano preparati dall'Inquisizione come da Calvino, da Enrico VIII come da Filippo II. Le arti ne vanno contaminate nella più pura fonte del bello; la letteratura diviene polemica; la paura degli eccessi fa reprimere anche la scienza vera; una guerra delle più lunghe e micidiali devasta il cuore dell'Europa; la Germania, il più florido Stato dei mezzi tempi, dalla stella di Waldstein o dai cannoni di Gustavo Adolfo è tratta in irreparabili rovine. I lontani dominj dissanguano i popoli; e le sontuose miserie spagnuole, infiltratesi nella letteratura e nella vita degli Italiani, li fanno rassegnati a perdere l'indipendenza quando le altre genti l'acquistano.

Il concilio di Trento non rintegra l'unità, ma fissa la teologia, e chiude la storia esterna della Chiesa. Altrettanto la pace di Westfalia non riconcilia gli spiriti, ma mette fine alla guerra dei Trent'anni, e diventa legge fondamentale della Germania, cui costituisce in modo da diventare perno della politica europea. È questo il primo modello in grande del sistema d'equilibrio, che guidò l'Europa per alleanze politiche e contrappesi materiali ed artifiziose transazioni fra la verità e l'errore: sistema, ove gli Stati maggiori garantiscono i deboli, che, per quanto ineguali, si considerano pari e indipendenti. Da questo punto i gabinetti regolano tutto; è introdotta la tranquillità nella lotta, convertita la guerra in scienza, creata la diplomazia. Il governo monarchico, ormai generale in Europa, impedisce le fazioni dal cozzarsi come nell'antichità; l'Inghilterra compie la sua costituzione; i papi, considerati come potenze secolari, seguono, invece di dirigere; l'Austria assume il carattere pacifico e conservatore, che poi generalmente mantenne.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E ancora la guerra sviluppa il pensiero, giacchè l'autorità cede omai il luogo alla discussione; con Lope, Camoens, Shakspeare, Milton, Tasso, la letteratura vedesi agitata dalle moderne passioni: ma ricordiamoci che Galileo e Cartesio furono cattolici; che i Riformati non hanno alcun nome da opporre, non dirò a Michelangelo e Rafaello, ma a Bossuet, a Fénélon, a Condé.

Epoca XVI
Luigi
e Pietro
il Grande

L'Asia tenta due volte di portare la mezzaluna nel cuore dell'Europa: ma mentre i potentati cristiani rimangono oziosi spettatori, contenti di sentirsi guariti dell'entusiasmo religioso, la Polonia e Venezia salvano da una nuova barbarie i paesi, che son destinati ad ingojarle un giorno. Però il Turco, ferito a Lépanto d'un colpo che preludeva a quello di Navarino, entra anch'esso nel sistema politico d'Europa. In questa più non trattasi dunque di comuni imprese onde assicurare l'indipendenza od impedire la sovversione dell'ordine e del sapere; ma ispirati dall'egoismo, gli Stati si adocchiano gelosamente l'un l'altro, intenti a ripristinare la bilancia qualvolta trabocchi.

L'Austria nell'età precedente erasi ingrandita a segno, da far temere non aspirasse alla monarchia universale. La Riforma e le sollevazioni l'impedirono; ed ecco la Francia porsi a capo delle nazioni continentali tosto che monta al trono Luigi XIV. La revoca dell'editto di Nantes minaccia scompigliare la pace di Westfalia; ma infine la sola Francia ne risente, i cui profughi vanno a crescer fiore all'Olanda, che dallo Zuidersee si è spinta, negoziatrice guerriera, a strappare ai Portoghesi i possedimenti dell'Africa e delle Indie.

Così le idee del secolo precedente si vanno effettuando alla quieta; agli eccidj succedono i bandi, all'azione la dottrina, alla guerra le dispute, al genio il talento, ai generali i ministri onnipotenti. Perciò ingrossati gli eserciti, ambascerie permanenti, reciproca diffidenza e studio d'ingannarsi, e le finanze divenute il principale intento nel regolare gli Stati. I baroni scesero a farsi gentiluomini e cortigiani; ma in quella vece il popolo e i dotti e i negozianti contemplano le Corti, ponderano le entrate e le spese, distendono il commercio: le dottrine cominciano ad esser causa di gravissime mutazioni, e Colbert e Giansenio sommovono l'Europa come Villars ed Eugenio. Il meraviglioso incremento ottenuto da un popolo per via del commercio marittimo e delle manifatture, trae i governi a voler dirigere e regolare un movimento, al quale per grandeggiare basta non aver impacci; s'introducono fabbriche privilegiate, tariffe, proibizioni d'entrata e uscita; si pretende fare che ogni nazione basti a se stessa, cioè si vorrebbe non vendere nè comperare per favorire il commercio. Da qui gelosie e perfino guerre, col solo intento di distruggere la prosperità trafficante degli emuli.

In queste gare l'Inghilterra, giganteggiata fra sanguinose vicende, fa preponderare a sua voglia le nazioni del continente, sinchè ne divenga l'arbitra. Ma un'altra missione essa compie colle colonie, legando all'Europa l'India e la Cina. Mentre i missionarj continuano le pacifiche loro spedizioni,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una società di negozianti conquista più largamente che non facesse Alessandro Magno; Smith, Hudson, Baffin proseguono l'impresa di Colombo, ed un mondo novissimo sorge incontro alle navi olandesi, frantume forse d'uno più antico, o forse destinato a crescere in vastissimo continente, ove la civiltà trapianti i suoi padiglioni.

Più che dalle conquiste del gran Luigi è illustrata la Francia dal fiore cui sorge la sua letteratura, evitando i difetti del medioevo, l'oscurità e la confusione scolastica nelle opere di raziocinio, il fantastico in quelle d'immaginazione, lo scorretto in tutte. Ma basta evitar le colpe e raggiungere l'esterna pulitezza per avere efficacia sull'avvenire? Ben avrà il perfezionamento di quella lingua, che diventa veicolo fra gl' intelletti delle varie nazioni, e s'accosta al voto della lingua universale che Roma avea procurato adempiere colla latina.

Il fatto più rilevante per l'incivilimento europeo è l'acquisto della Russia. Già scosso il giogo móngolo, raccolti a sè i Cosacchi della Ukrania e del Dnieper, si sottrae alla giurisdizione del patriarca greco, dipendente dal sultano, eppure non si unisce nè coll'Impero nè con Roma; e la cristianità ode con meraviglia che il czar nella pace di Nipsciù, determinò i confini tra il suo dominio ed il cinese. La Russia, venuta a un re che possiede la ostinazione dei novatori, adotta un progresso di affatto pratica utilità, ed entra nella famiglia occidentale, col destino di consumare il trionfo di questa sopra l'asiatica.

1713 La pace di Utrecht pone limite al temuto ingrandimento della Francia, Epoca XVI
1789 come quella di Oliva avea fissato gli Stati del Nord; non per questo rallen- Il
d.C. tano le sediziose schermaglie d'una politica divenuta commerciante e mili- Settecento
tare. I quali due caratteri appajono specialmente nella Russia, che accordasi colla fazione protestante onde contrastare all'imperatore; e nell'Inghilterra, che cammina a capo dell'Europa, mentre dall'India al Perù stende il dominio: prova parlante, che non la situazione reale rende potenti, ma il coraggio e l'ingegno. I possedimenti marittimi crescono d'importanza fino ad alterare le relazioni fra gli Europei, talchè in Sassonia si combatte per dominare il Canadà.

Lasciamo che lente aspettino la folgore quelle monarchie che si decompongono in favorito, amica e confessore; e che la Porta, dopo la pace di Passarovitz, combatta per sussistere, non per minacciare; avvilupparsi paci, guerre, maneggi di gabinetto, per cui un genitore vuol trasmettere gli Stati in eredità, una madre posare tutte le sue figlie in trono, un ministro render necessaria l'opera sua, e basta perchè s'interrompa ogni tratto la calma dei popoli; che spargono oro e sangue senza acquistare un miglioramento, senza talvolta che i loro padroni si trovino alla fine possedere un palmo di terra di più, o un grado maggiore d'autorità e di forza. Ma la Russia, uscita dalle paludi e dalla barbarie, prepondera negli affari del Settentrione; le flotte del Baltico veleggiano il Mediterraneo, e inseguono le turche fin nell'Eusino; Caterina II, acclamata legislatrice dei mari,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vuol farsi ristauratrice della Grecia, e non dissimula il desiderio di mutare i suoi geli coll'incantevole clima dell'Ellesponto. Essa fa esplorare l'ignorato interno del suo Impero dall'Arcipelago settentrionale fino alla Persia, dal Caucaso fino al Giappone; mentre Behring scopre il nord-ovest dell'America, Anson compie il giro attorno al globo, Cook avvicina il polo australe, Danberger penetra nel cuore dell'Africa, e i compagni di Maupertuis e di Lacondamine, alzando piramidi astronomiche al polo e sotto l'equatore, sembrano piantar segnali del possesso che l'Europa prende della terra misurata.

Anche il mondo orientale viene trascinato dal vortice del nostro: l'impero de' Birmani non difende la sua immobilità, e la *subabia* di Bengala prova gl'Inglesi o nemici o padroni; Mamelucchi, Vaabiti, Afgani, Kuli-kan agitano l'Egitto, l'Arabia, l'India, la Persia, che ricevono nuove legislazioni imposte per forza, nel tempo che ai richiami d'universale riforma parziali miglioramenti concedono in Europa Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, Carlo III di Napoli, Caterina II, Federico II; e così inevitabile diviene il movimento, che il gran Lama scende dal Tibet a visitare l'imperator della Cina.

È secolo coltissimo di dottrine materiali, ma ignaro dell'unità che il solo spirito può dare, e in cui soltanto consiste la vera sociale potenza. Il sapere cresciuto e diffuso respinge l'ignoranza; le legislazioni cancellano i processi di stregherie e le forme atroci di procedura; gli avanzi della feudalità scemano sempre più; l'economia pubblica si pianta sull'onniveggenza dell'egoismo e del libero concorso; ed il commercio, siccome avea guerreggiato i feudatarj, così combatte i privilegi coloniali e i fidecommessi; i re medesimi ambiscono il titolo di filosofi, e intenti anch'essi ad abolire quanto è antico, prostrano un Ordine potente e temuto; la setta degli Economisti, l'*Enciclopedia*, la costituzione inglese empiono i discorsi di tutti.

Ma la scienza inorgogliendosi torna sugli errori dell'Oriente, impugna quanto v'è di superiore nella coscienza dell'uomo, sottopone le idee alla sensazione, la fede alla natura, la psicologia alla zoologia, all'utilità la giustizia, all'abitudine la riflessione. Uno vagheggia la libertà dell'Irochese, mentre altri encomia l'impreteribile regolarità della Cina; società segrete, con misteri alla orientale, afferrate da mani potenti, falsano l'opinione, pascolandola di bugiarde speranze; le scoperte, infelicissimi! accampano contro Dio, interrogandolo sui misteri suoi colla baldanza onde interrogano i principi sui loro usurpamenti; pretendono riformar tutto, e vilipendono tutto ciò che il popolo venera e crede; cercano fama di filantropi, e dimostrano che gli uomini non sono che scimie raffinate, illuse dalla filosofia, e per cui l'errore è elemento sociale (14); vogliono spingere al bene, e aspirano alla trista gloria di dubitare e disperare di tutto.

Fra ciò, da un lato il principio della legittimità, assodato nella moderna Europa, riceve il primo crollo nello sbrano d'un regno elettivo, già

(14) La Mettrie.

antemurale del progresso meridionale contro le irruzioni della stirpe slava; dall'altro le colonie americane, sentendosi mature a reggersi da sè, insorgono, ed ajutate da regie gelosie, offrono il primo esempio d'una vasta democrazia. L'Inghilterra, ch'erasi esaurita per conservarle schiave, dopo che le riconosce libere trova che dal commercio e dall'industria la nazione trae miglior profitto che non dal monopolio d'una Compagnia; e nel mondo è ripristinato l'equilibrio marittimo.

Così all'Austria di governo patriarcale, alla Russia assoluta d'amministrazione e di costituzione, all'Inghilterra libera nell'una e nell'altra, alla Germania assoluta d'amministrazione e libera di monarchia, si associano nella fratellanza dell'incivilimento gli Stati Uniti colla sovranità popolare. La superiorità di numero e d'ingegno sta dunque per l'incivilimento cristiano; i popoli sentono che la preminenza non è data dalla forza, ma dallo svolgimento del morale e dell'intelletto, e s'affrettano di compiere il gran movimento cominciato al tempo dei Comuni, e dilatare l'impero della scienza e della civiltà.

1789 Scelsero le giuste vie? e la Rivoluzione gli accelerò o ritardò? Difficile sentenza, mentre ancora sono lottanti e minacciose le passioni contemporanee, e che il movimento, in mezzo secolo, non solo non raggiunse, ma neppure determinò la meta. Ep. XVIII La Rivoluzione

Ancora ci vivono nella fantasia quei grandi fatti che fecero stupire i padri nostri, allorchè l'impeto senza pari di una nazione avvezza a prendere per piloto la tempesta, diede il crollo a tutte le costituzioni. I Governi, senz'accorgersi che non si trattava di mutare gli accidenti, ma di perdere la sostanza, abituati ad osservare le cose non gli uomini, procedettero lenti e discordi, ingegnandosi opporre il sistema d'equilibrio a una politica passionata, che, fattasi idolatra siccome a Roma, adorava lo Stato prima come repubblica, poi come libertà, poi come gloria militare. Intanto la Rivoluzione, spinta dal rincalzo delle generazioni precedenti, abbatte quanto incontra, schiaccia i suoi proprj guidatori appena si rallentino, e schiacciò quel vigoroso, il cui braccio per un istante riuscì ad arrestarla: uomo dell'età passate, per cui la spada era tutto, ma che pure, conoscendo i desiderj delle nuove età, menava le falangi al macello in nome della pace e della libertà di commercio.

E nella pace appunto e nell'universale accordo soltanto potrà coronarsi il trionfo della civiltà cristiana sopra l'orientale, trionfo a cui incamminano tutti gli accidenti. L'Europa s'apre le vie di Levante, non più passeggera come cogli Argonauti, gli Alessandridi e i Crociati, ma entrandovi dominatrice dall'istmo di Suez come dallo stretto di Behring, dalle gole del Cabul come dalle porte di Canton. Napoleone schiuse l'Egitto; sulle coste d'Africa sventola lo stendardo tricolore e l'inglese sull'isola di Cusan; la Grecia ha rialzato la croce, di fronte alla bifida scimitarra; Valacchia e Moldavia si fanno europee; la Russia serra i Musulmani sul Danubio, nell'Asia Minore, nella Persia, supera il Balkan, e volontaria sospende ad Adrianopoli di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ghermire la preda designata. Lo sente la Turchia, che, perduto il senso di tutte le forme politiche e religiose, soffre de' medesimi sintomi che affliggevano l'Europa al decadere dell'Impero romano; scioglie i gianizzeri, apre gli harem, e cerca un filo di vita dalle istituzioni europee, poichè più non confida dal ricorrere verso i suoi principj, violenza e fanatismo. Che se mai la razza araba fosse veramente vicina a ridestarsi dal lungo torpore, diverrebbe potente ausiliaria della civiltà, essa che prima annunziò e pose in comunicazione l'Oriente coll'Occidente.

L'Inghilterra viepiù si dilata nelle Indie, mandando viaggiatori, mercadanti, guerrieri. La Cina è violata al sud dagli Inglesi, al nord dai Cosacchi, antiguardo della Russia; dall'Oceano la esplorano e la combattono le flotte britanniche e le americane, dal Messico e dalle Filippine i ridestati Spagnuoli. I selvaggi d'America cedono sempre maggior campo agli aborriti *seminatori de' piccoli grani*. La civiltà cristiana, che tutte l'altre riassume, si mesce nell'India con quella da cui tutte derivano. Più nei nostri gabinetti non si dibatte solo di Alessandria o di Costantinopoli, ma di Bombay, di Peking, di Sandwich. Le strade hanno spianato i monti; il telegrafo cancellato le distanze; il vapore tolse ai venti l'arbitrio de' mari, per congiungere le genti acquistate dalla spada, educate dalla religione, guidate dalla legge, illuminate dall'intelligenza, e che aspirano ad un'unità non più europea, ma di tutto il mondo. Affratellati allora i popoli, ricomposte le antagonistiche potenze della ragione, dell'immaginazione, della volontà, gli elementi della stirpe orientale e dell'occidentale si combineranno al bene comune, le cognizioni d'un popolo saranno quelle di tutti, l'industria s'associerà a trarre il miglior profitto da ciascun paese, la società svilupperassi in modo, che sieno meglio ripartiti i godimenti della vita ed i beni della scienza, che il potere si renda nell'azione sua sempre più conforme alla volontà di Dio, e che a quest'azione s'accordi più sempre la volontà degli obbedienti; e la legge d'amore e d'universale fratellanza sarà adempita.

Potrà mai il genere umano arrivare a questa felicità? La vagheggi almeno, e ogni uomo come ogni generazione porti il suo sasso a quell'edifizio.

Interesse storico

Abbiamo con ciò rapidamente tracciato il viaggio, per cui ci accingiamo ad accompagnare l'umanità. La quale non ci è in tutti i punti nè egualmente conosciuta, nè egualmente interessante: poichè avviene delle nazioni siccome degli uomini, che ciascuno compie in terra la sua missione, e vi lascia soave o dolorosa ricordanza a chi lo conobbe; ma pochi trasmettono il loro nome altrimenti che scritto forse sulla pietra sepolcrale. E gli uomini che non lasciano orma, si succedono ma non si continuano, cioè sono senza storia, quand'anche non sieno senza memorie. La Polinesia e le Americhe, se ne eccettui alcune sgranate tradizioni sul Messico e sul Perù, e i monumenti che ammiriamo senza comprenderli, mancano di antichità, e fabbricherebbe sull'arena chi su quelle volesse fondar congetture, che domani una scoperta dissiperà. In Africa l'Egitto e la costa settentrionale si annestano al progresso comune; tutto il resto importa per la navigazione,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pel commercio, per le colonie, per la storia naturale, non per quella dell'intelligenza e della morale educazione dell'uomo. Del Negro non può la storia che piangere i patimenti, non può che compassionare la stupida infelicità del Samojedo e del Siberiano, della cui vita è unico ristoro la speranza di incontrare dopo morte più lauta cacciagione di renni. Così il rimanente dell'Asia polare non fu noto se non da che è provincia della Russia; e della Tartaria meridionale e del settentrione della Cina l'umanità s'accorge quando eruttano le orde loro a desolarla. Come della luna ci resteranno sempre nascosi i tre settimi della superficie, e solo una porzione ci è a intervalli mostrata in grazia delle librazioni, così è della storia d'una gran parte del genere umano.

Ma mentre tante nazioni, rimaste senza annali, senza letteratura, senza relazioni esterne, perirono intere, altre ci narrarono i loro progressi e lasciarono dietro di sè un solco di luce; onde hanno diritto all'attenzione, quando non l'hanno all'ammirazione. Piccole città, come Corinto, Pisa, Augusta, ebber più possa e influenza, che qualche vasto impero; e i centomila Veneziani resistenti alla lega di Cambray più allettano ed istruiscono, che non i ducento milioni che nella Cina lavorano, prolificano, obbediscono.

Già non deve per questo la storia universale occuparsi di ciascun loro evento; e tal fatto, intorno a cui lo storico particolare si sarà con lunghe ricerche indugiato, non meriterà tampoco menzione da essa. Educherà bensì lo spirito accompagnando i grandi popoli dalla cuna alla tomba, e mirando il loro succedersi con diversa missione, questo a diffondere la civiltà, quello a conservarla inalterata, uno a ritardarla o distruggerla parzialmente; quale raffina le arti, quale dilata il commercio ai confini della terra, quale tramanda i più squisiti modelli del bello, quale la più insigne forma della ragione scritta, e tutti insieme cooperano all'incremento delle cognizioni e della morale. Spettacolo insigne, veder ogni generazione portare il suo tributo; sicchè un senso di gratitudine ci lega agli avi e ai nipoti, considerando, come vuole Pascal, la successione degli uomini siccome una persona sola, che sempre sussiste e che continuamente impara.

L'antichità spira un'eterna giovinezza pei caratteri grandiosi e compiuti che si segnalavano al tempo stesso come cittadini, statisti, letterati e capitani; per la varietà di politici sistemi, e per l'originalità che serbarono i popoli, formatisi ciascuno da sè prima che uscissero a combinarsi. Al contrario gli Stati della moderna Europa, eccetto uno, compajono più uniformi d'istituti, di religione, di costumanze, di coltura; ma lo studio della politica e dell'economia loro diventa essenziale a conoscere il procedimento o le fermate dell'umanità.

Nasce qualche volta l'interesse dal modo onde i fatti vennero trasmessi. Se Tucidide (taciamo le bellezze dello stile) vi descrive una guerra con profondo conoscimento del cuore umano, della vita pubblica, dei segreti congegni politici, vi compiacerete fermarvi seco per abituarvi alle riflessioni. Il bruno pennelleggiare di Tacito vi fa meditare sopra i tempi in cui Roma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pareva più grande, eppure dai vizj e dai delitti era tratta all'abisso. L'arguta penetrazione del Machiavelli vi rende importante il parteggiare di due piccole fazioni in piccola città.

Enciclopedia della Storia

Ma l'ambizione o la ragion di Stato; la guerra, grandioso sviluppo dell'umana forza; nè la pace, intento supremo dei Governi, non devono occupare unicamente la storia. Troppo parziale riesce questa ove consideri soltanto gli atti dell'uomo, non i sentimenti e i raziocinj; quando sotto agli avvenimenti non rintracci le idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, cioè l'industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, elementi onde ingrandisce l'umanità. Chè non sempre il materiale miglioramento va di pari coll'intellettuale e col morale; può la sconfitta toccare alla causa più santa; nè colla civile esistenza della Grecia e dell'Italia la spada ne ha sperperato i frutti: onde la storia, mostrando di quale eredità dotarono le successive generazioni, deve intonare un inno sulle loro rovine. E poichè nello sforzo continuo dello spirito a rimovere i limiti della materia, tutto deve tendere a dilatare l'intelligenza nella varietà, e questa ricondurre ad un comune centro, chi scrive la storia dell'uomo conviene acquisti cognizione dell'ordine generale del sapere umano, e lo riferisca ad elevato scopo. Le scienze che sono mai quando non si attacchino all'uomo? e che è l'uomo quando non si attacchi a Dio?

Risalga dunque lo storico all'origine delle cognizioni e delle istituzioni civili e religiose, non secondo astratti sistemi, ma cercando e riflettendo sui fatti, da cui gli apparirà come l'uomo, nella serie degli esseri, non sarebbe al più che il primo, o forse il più selvaggio ed infelice degli animali, se il Creatore non gli avesse da principio conceduto di spingere uno sguardo nell'essenza di esso, con rapida elevazione della coscienza ponendolo in relazione col mondo invisibile, additandogli un'eternità felice o sventurata. Da questa prima rivelazione traviando, e dal culto delle idee prostrandosi all'idolatria della materia, tradusse quelle verità con forme e segni più o men nobili e significanti; dal che originarono le varie religioni, che invano altri fece prova di dedurre da un progressivo svolgersi della ragione.

Lo storico accetta il mistero, paragonabile al sole, il quale abbaglia chi vi si affissa, eppure spande la luce su tutte le cose. A quella luce esaminando la mitologia delle varie genti, egli vede nell'India confuso Iddio coll'universo, divinizzata in Grecia la natura sensibile, la spirituale in Egitto colla magia, in Roma la patria, e dappertutto le religioni alterare un fondo di vero secondo il proprio genio, quale risulta dall'organizzazione e dall'aspetto onde agli occhi suoi si presenta il creato.

Coll'industria egli porge la misura del ben essere del maggior numero, colla legislazione il grado di civiltà; e può risparmiare qualche inutile prova, e ajutare verso la più soddisfacente convivenza. Del pensiero che contraddistingue ogni popolo trova l'espressione nella filosofia, scienza delle idee generali dimostrate razionalmente, ogni sforzo della quale è aggiunto allo sforzo della ragione per abbracciare più generale e compiuta la cognizione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La letteratura, infinita, allegorica, portentosamente variata nell'India; nell'Arabia, spirante amore, orgoglio, vendetta, voluttuosa e feroce indipendenza, mentre ripete querele di tribù, violenti desiderj, mesti rimpianti; nella Cina, ispirata dal culto domestico e da una morale angusta e fin triviale, senza elevatezza di sguardi, senza entusiasmo, abile solo in minuziose particolarità; nella Giudea, baliosa di ispirazione superiore e d'inflessibile vigoria; nella Grecia, tutta armonia ed equilibrio e perfezione, limitata però alla bellezza della forma; in Roma, tonante e patriotica; erudita e ricoglitrice alla corte dei Tolomei; polemica nel Basso Impero; di severa e addolorata uniformità nell'Edda scandinava e nelle saghe islandesi, devota a lottare contro ad un'ingrata e avara natura e alle potenze misteriose; dura, semplice, mistica nella Germania dei Niebelunghi, brillante e frivola coi Provenzali; nazionale e religiosa, poi facile, armonica, libertina, burlesca in Italia; nella Spagna, più altera che graziosa, cattolica fin all'esagerazione, raffinata nella galanteria, guerresca e balda di spontaneo vigore; in Francia, piena di retto senso, di temperata armonia, più chiara che passionata, più di spirito che d'immaginazione, gaja del resto, sociale, perspicace, attiva; in Inghilterra, precisa, calcolata, meditabonda, sperimentale, inesorabile scrutatrice; vigorosa, ideale, erudita, altera, sentimentale nell'Alemagna; non ritrae presso ciascun popolo la nazione e i tempi? e i frutti suoi non sono altrettante conquiste, di cui nessuna andò perduta?

Importa dunque sommamente il conoscere la successione delle opere dell'ingegno, cioè la storia delle lettere, atteso che questa riveli il legame fra l'arte e la fede, la filosofia e la società, e mostri gli stati pei quali passarono l'anima e l'immaginazione umana. Ma a tal uopo vuolsi una critica elevata, che non si arresta alle minuzie, nè fa suo vanto le esattezze, ma si insinua nello spirito dell'autore e dell'epoca di esso; perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti; coglie il senso della varietà, ammirando il bello che perpetuo trapela di sotto alle forme, mutevoli secondo il secolo e il paese; studia l'autore nella totalità delle sue relazioni, vive con esso e col mondo che lo circonda; comprende l'intimo nesso dell'idea d'un uomo con quella de' suoi contemporanei; e per via del pensiero riproduce il passato.

Come di poesia, così di arti belle non mancò veruna grande nazione. Noi le vedremo svolgersi dal geroglifico; e dagli Dei, dai conquistatori o dai tesmofori esser recate pellegrine ora fra le pagode di Brama, ora ne' padiglioni dei Tartari di Samarcanda, ora sotto i minareti di Bagdad cogli Abassidi, ora fra le armi a Córdova, quando coi papi a Roma, quando in Francia coi re, quando in America colla libertà. E dovunque albergano, variano d'aspetto secondo le istituzioni e la natura: e se in Egitto imitano la grotta, in Arabia la tenda del nomade, sul Gange le immense cerchiate degli alberi che ripiegando a terra propaginano i flessuosi rami, a Babilonia emuleranno la sveltezza della palma, finchè in Grecia raggiungeranno un'esattezza, mutila forse ma melodiosa, e quell'ideale che è l'espressione dei pensieri belli e grandiosi, tramandati all'anima per l'intermedio delle forme.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anche i grand' uomini meritano che la storia si badi a contemplarli; non sono il vanto della nostra schiatta? non sono la più viva prova della libertà umana in lotta colla fatalità? e voglionsi opporre alle tante miserie che il mondo ci presenta, e a quelle che un'ipocondria fiacca e disamorevole, intitolandosi filosofia scrutatrice, si compiace razzolare tra il fango d'un' età egoistica. Nella contemplazione dell'eroismo e della virtù lo storico si sofferma colla compiacenza, onde il passeggero si arresta all'albero che il conforta d'ombra e riposo.

Studj progrediti

Che se vi fu mai tempo opportuno a colorire sì gran tela, parmi tale il nostro. L'erudizione, se è indispensabile alla storia, storia non è: gli eruditi, attenti ai libri, spesso dimenticano gli uomini, la civiltà, la natura; appoggiano di testi quel che dalla natura è smentito; e pretendendosi infallibili, vilipendono quelle divinazioni, mediante le quali tante volte si progredì. Ora però l'erudizione interrogò con altro sentimento gli autori, meno cercandovi le parole che il pensiero, e rivelazioni intorno a punti, a cui lo studio delle scienze economiche, amministrative, commerciali attribuì importanza. Nè paga alle lingue classiche, su quelle della maggiore antichità fondò la cognizione delle lettere, della storia, delle credenze di quel mondo orientale, a cui l'Occidente si confessava scolaro fin dai tempi di Pitagora e di Platone, e che con sempre maggiore evidenza ci si presenta come culla delle scienze religiose e profane. Coll'ardore medesimo, onde nel secolo XV si risvegliavano la greca e la latina, si risvegliano oggi le letterature orientali, ma con più largo intento, e nella persuasione che il genio d'un popolo sia quello della sua lingua; intrepidi viaggiatori esplorarono quelle inesauribili miniere di monumenti; dalle nazioni più colte se ne apersero scuole; giornali appositi ne favellano; società di letterati affrontano la noja propria e l'indifferenza comune per projettare sempre nuova luce sui primordj dell'umanità, sul senso e sullo spirito della società primitiva. Champollion, Young, Wilkinson, Rosellini, Peyron... costrinsero l'Egitto a rivelare il suo misterioso linguaggio; altri savj sedettero sulle rovine di Ayodhia e di Elefantina, cercando alla spirante civiltà la spiegazione dell'antica, e svelando una letteratura che avanza le conosciute quanto le colossali escavazioni di quei paesi superano la mole delle nostre cattedrali. Jones, Colebrooke, Wilson, Carey, Wilkins, Hodgson tra gl'Inglesi, tra i Francesi Burnouf, Chézy e Pauthier, tra i Tedeschi Bopp, Rosen, Frank, Lassen e i due Schlegel svelarono l'India, col suo sentimento religioso tanto profondo ed elevato, col pensiero filosofico tanto ardito e trascendente, coll'immaginazione tanto poetica e gigantesca, colla natura tanto feconda e maravigliosa. Sacy diede a conoscere la persiana e l'araba letteratura, e formò una scuola in Francia che, continuando le ricerche di lui, meglio che col generoso Anquetil-Duperron ora con Rask e Burnouf ci chiama ad ascoltare la voce di Zoroastro, da secoli ammutolita. Esso Burnouf, dopo Grotefend e Saint-Martin, accerta la cognizione della scrittura cuneiforme; mentre la fenicia invano fa prova di serbarsi arcana. L'Impero ottomano nulla ascose alle indagini di Hammer; Rémusat, Biot, Julien ci famigliarizzarono

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

colla Cina: Klaproth e Smith c'introdussero fra i popoli più ignorati dell'Asia mediana (15).

Così la latina e la greca cessero il diritto di lingue madri, di popoli primitivi gli Egizj e i Persiani: l'India ci mostrò anticipati i sistemi di Pitagora, di Aristotele, di Epicuro, di Pirrone: la filologia indicò le traccie di migrazioni anteriori alla memoria; e additando nel sánscrito le radici del parlar gallo, russo, alemanno, greco, latino, celtico, lituano, provò col paragone degl'idiomi, che primi i Celti mossero dall'interno dell'Asia, spinti verso Occidente, ove poi li seguirono i Germani, gli Slavi, indi i Latini, ultimi gli Elleni.

Con altrettanta cura si fece tesoro dei monumenti d'ogni sorta, che manifestassero la condizione civile e politica di popoli o scomparsi o lontanissimi. Per amore dell'oro i mercadanti, delle conquiste i guerrieri, della gloria gli scienziati, delle anime i missionarj, penetrarono nelle parti più recondite, frugarono nei rottami dei santuarj del grande impero e nelle dischiuse piramidi d'Ipsambul; i sepolcreti dell'Imalaya paragonarono con quelli dell'Islanda, le rovine di Persepoli con quelle di Palenche, i vasi di Etruria colle arti conservate dai lapilli di Pompej e dalla lava d'Ercolano e coi simbolici cilindri di Babilonia.

Di pari colla filologia e coll'antiquaria, la numismatica, la geografia, l'astronomia e, scienze nuove, la geologia e la paleontografia porsero tributo di notizie e appoggio di ragioni alla storia, onde più sicura dètti gli oracoli dell'esperienza. Dopo un secolo che avea forzato le rovine dei tempj a testimoniare contro il cielo, e le scienze a far guerra al loro Dio (16), qual fu meraviglia il vedere i profondi studj sui miti confermare la verità di quella parola prima, di cui essi erano derivazioni, falsificate dal sopraggiunto disaccordo tra le facoltà dell'anima; le induzioni di Cuvier aggiungere anche la fede umana alla Genesi; quelle di Klaproth e di Humboldt attestare una originale concordia ed una successiva separazione delle favelle; quelle di Blumenbach assodare l'unità del ceppo umano, e i viaggiatori confermarla colle stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l'Irlanda, l'India, il Messico, la Nuova Olanda! Così il sapere si riconciliò colla religione, ed apparve sempre più vero quel dettato che « il libare la scienza rende miscredenti, il beverla a gran sorsi ritorna alla fede ».

In tempo che gli strepitosi avvenimenti moderni minacciavano di cancellare le memorie ed innovare tutte le relazioni esistenti, l'Europa, quasi per riazione, con improvviso e non convenuto ardore tolse a dissepellire i documenti del passato, rovistare gli archivj; e da' diplomi e dalle cronache vilipese trasse importanti rivelazioni sulla società da cui la nostra è uscita, persuadendosi che, per andare avanti con franchezza, è necessario tornar indietro, e ripigliar le cose dall'origine loro. Tante scoperte non potranno compirsi finchè in esse non si convergano tutte le forze morali, ora distratte

(15) In questa edizione saranno accennate le novità venute dopo le qui accennate. Vedi già il premesso discorso sui *Progressi della Storia*. *Gli Editori.*

(16) *Deus scientiarum Dominus*, I. Reg. II, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla lotta; pure i primi solchi ci hanno messo sulla via, di cui, se non l'esito, conosciamo la direzione.

A ciò grandemente vantaggiava il ravvicinamento di tutte le nazioni, agevolato dalle armi, dalle lettere, dal commercio; ravvicinamento rappresentato nell'ordine fisico dalla pila voltaica, dove il toccarsi di due corpi sviluppa un'attività bastante alle lente cristallizzazioni giornaliere ed alla subitanea trasformazione d'immense roccie. La guerra oggimai veglia alla pace; la necessità, il commercio, il pensiero avvincono gli Stati in una grande famiglia, dove più sempre scemano le eccezioni, dove, svelti i pregiudizj di nazione, barbara sarebbe tenuta soltanto quella che barbare chiamasse le altre. Una scoperta è fatta in un paese? rapidamente si propaga a tutti; e un Galileo, un Newton viene in breve conosciuto da un capo all'altro del mondo. Questo profluvio di giornali, mentre diffonde le cognizioni fra la turba che ascolta e crede, avverte d'ogni passo i savj che pensano e ragionano. Leali traduzioni dispensano dall'universale cognizione delle lingue, a cui non basterebbe una vita. L'incisione, la litografia, la fotografia pongono a tutti sottocchio i monumenti, talchè può, comunque imperfettamente, conoscerli anche chi non ebbe l'incomparabile ispirazione de' luoghi. Le relazioni confrontate de' viaggiatori risparmiano quelle peregrinazioni che agli antichi erano indispensabili per conoscere il piccolo mondo d'allora. Nè della geografia formano essi una nomenclatura di terre e di confini, ma un ajuto a trovare nelle circostanze dei luoghi la ragione delle istituzioni, dacchè i nuovi paesi scoperti diedero a conoscere la specie umana sotto ogni clima, colle modificazioni prodotte in tanti secoli dalle cause naturali e dagli ordinamenti. Popoli che nella decrepitezza non conservano più che qualche vestigio della primitiva costituzione, altri che appena arrischiano i primi passi nella vita civile, porsero il miglior commento della storia antica; la corte dei Sofi spiegò quella di Ciro, come i geroglifici d'Egitto trovarono la riprova nei messicani. Sovrattutto questo incremento degli studj speciali, per cui le scienze si fecondano l'una l'altra, generalizzano le proprie leggi, e moltiplicano i legami, fa che le verità generali possano svolgersi in modo più conciso senza ridursi superficiali.

Le turbinose vicende del nostro secolo, di quanto non crebbero la pubblica e la privata esperienza! Carattere particolare di esse parve il rivelare le cause generali, epilogare lunghe serie di fatti, mettere in evidenza le leggi che regolano la vita delle società antiche e moderne. Tra quelle vicende essendo tolte di mezzo molte creazioni dei tempi oscuri, lo spirito, dopo averle abbattute col suo carro trionfale, si volge a considerarne le ruine senza il dispetto della paura. Cadute omai le prerogative feudali; i giurati, l'esercito nazionale, il Comune, le assemblee elettorali, che succedono ai tribunali, agli eserciti permanenti, al regime amministrativo, alla nobiltà ereditaria, ci fecero meglio intendere l'antichità, i tumulti del fôro, le elezioni per curie, l'opposizione legale del tribunato, le città che si difendevano, amministravano, giudicavano da sè.

Fu detto che, per descrivere bene i fatti, è necessario aver preso parte

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai politici movimenti, perchè l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, e l'abitudine di considerare gli andamenti sociali mena a scoprirne il vero senso. Anche da questo lato i nostri tempi si prestano opportuni alla storia, atteso che, tolta la barriera fra quelli che istruiscono e guidano, e quelli che credono e seguono, lo Stato non è più un arcano; e i diverbj delle Camere e le gazzette chiamano ogni cittadino a fissar l'occhio sui troni e sui parlamenti, a conoscere la prudenza politica, le cause lontane, i complicati congegni nella macchina sociale. Oltrecchè la moltiplice varietà degl'impieghi aumentò i legami fra il letterato e lo statista, fra le opinioni e le istituzioni; nel gran dramma tutti rappresentano una parte, non foss'altro, come il coro antico, per lodare o biasimare. Quindi il bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu; quindi le mentite che ad ogni passo la pratica dà alle teoriche assolute, vagheggiate da taluno fino ad abbagliarsi; quindi lo spirito di tolleranza che rende più capaci d'apprezzare al vero anche ciò che più non è opportuno, senza indulgenza ma senza ingiustizia.

Anche in generale la letteratura, acquistando sempre più attivo dominio sopra gli animi, si ringiovanì di questi due principj, che suo fine è l'utile morale, e mezzo di raggiungerlo è la rappresentazione del vero. Dovette pertanto cercare la storia, se prima si accontentava della favola; rappresentare personaggi, non crearli; far astrazione da sè per identificarsi ad altri; e se il nome di Filippo II e di Rosmunda, o la lettura di Guglielmo da Tiro bastavano all'Alfieri e al Tasso, oggi nelle composizioni o scritte o dipinte la fantasia appoggia i suoi voli alla verità. Lo stesso romanzo giovò, internando nella vita, esibendo le particolarità sfuggite o neglette dalla storia, non ritraendo solo i grandi personaggi, ma quel che è primario attore nel dramma dell'umanità, il popolo. No: senza la cognizione dei costumi, chi assiste agli avvenimenti somiglia a chi vede operar gente, di cui ignori la favella; e le crociate e l'imperatore Enrico nel cortile di Canossa, sono geroglifici illeggibili a chi non li contorni colle usanze e le opinioni della loro età. La storia mostrerà per frutti della Riforma una guerra di trent'anni, e della Rivoluzione francese i confini violentemente smossi di tutta Europa: ma le prepotenze domestiche e pubbliche, le scissure nel cuor d'ogni famiglia, la scena di odj, di amori, di intrighi, l'alterazione dei più sacri affetti, e lo scandalo de' pii, e l'esitanza delle anime timorate, quando aveano mai incarnato i contorni di quelle grandi pitture? Ora il *Don Chisciotte* può supplire al Mariana; l'*Ivanhoe* ritrasse la condizione dei vinti Sassoni a fronte dei Normanni, meglio che nol facessero alcune storie; i *Promessi Sposi* rivelarono un mondo trascurato di patimenti, di vizj, di virtù; dai romanzieri apprese più umani e naturali atteggiamenti quella Clio, che non procedeva se non sui coturni e armata di pugnale come la musa della tragedia (17).

(17) E però curioso che, mentre Agostino Thierry riconosce tanta benemerenza storica a Walter Scott, Röderer declama contro i romanzi, e dice che *les chefs d'œuvre de Walter Scott nous vaudront plus d'une mauvaise histoire*. Histoire de François I. Introduzione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aggiungete lo studio più leale e spassionato dell'uomo, il quale, nella varietà degli accidenti, è sempre lo stesso nella sostanza, e dopo seimila anni nasce colle inclinazioni medesime che inimicarono i primi fratelli; onde, fatta ragione del clima, degli ordinamenti, della religione, l'uomo d'oggi spiega quello che in pari circostanze operò nei secoli varcati.

Metodi storici

Soccorsa di tanti mezzi, non è meraviglia se questa scienza adotta altri modi d'intendere e d'esporre. Già Bacone avea detto che la storia del mondo senza quella delle lettere, del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti, è come la statua di Polifemo, senza un occhio; e che i mutamenti della religione e delle opinioni fanno movere gli spiriti ed i governi. Ma s'egli fosse ascoltato ve lo dica il più degli storici, intenti a esaminare gli eroi che sono il braccio, non le istituzioni che sono il cuore della società; a cogliere i fiori allettanti, anzichè gli utili frutti; ad aggiustare la verità colle bellezze convenzionali, anzichè accettarla qual viene coi suoi disordini capricciosi; a calcolare solo il motore apparente e le apparenti conseguenze, maneggi ne' gabinetti ed eserciti alle frontiere, e perpetue ostilità intraprese senza cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto, e che non provano altro se non quanto sia pertinace nell'uomo il fomite della discordia.

Il secolo che tanto ha fatto, scoperto, sentito, pensato, ha diritto di rifare la storia, e di giudicare dal suo punto di vista la vita, le azioni, i sentimenti dei secoli precedenti, e riscontrare la storia passata con quella che esso compì. Una critica severa e addottrinata, ma non dispettosa ed esclusiva, cerca la ricchezza di un popolo non nei palazzi di Temistocle e di Lucullo, ma nelle officine e per la campagna; la sua felicità, non nelle leggi scritte, ma nella applicazione, e nella parte di bene che toccò a ciascuno; ed esamina la condizione privata, l'educazione, le arti, il sacerdozio; quanta la sicurezza pubblica, come rispettate le donne, se diffusi i godimenti, se agevolate le comunicazioni, se armonia fra piccoli e grandi, fra ignoranti e dotti, fra obbedienti e governanti. Potrà Atene aver dato i migliori oratori alla tribuna, senza che si creda per questo avere costituito il miglior governo. Le parole di libertà, di repubblica, di monarca, hanno ben diversa significazione a Sparta e nella Svizzera, in Grecia e a Roma, nella Persia e in Inghilterra; nè basta il nome per far credere la libertà trionfante a Maratona e sconfitta ad Azio e a Filippi. Bando ancora alle cause piccole di grandi fatti, nè l'esito della guerra s'accetti per sintomo del merito morale di un popolo. Chi più s'accontenta di credere mosse le crociate dalla voce d'un oscuro eremita, o la Riforma da una gara di Francescani ed Agostiniani, o l'indipendenza d'America dalle tasse gravose? Nella guerra che a questa vien dietro, l'Inghilterra soccombe, e sale a sterminata grandezza; in quella dei Sette anni vince e si rovina; Napoleone a Tilsitt detta superbamente la pace, e di là comincia la sua caduta.

Moralità della storia

Che se il contrasto ancora vivissimo fra le opinioni rende vacillante il giudizio, oltre che la storia trae da ciò nuovo calore, si sente chiamata al santo uffizio di raddrizzare il senso comune, d'attizzare i sentimenti generosi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e spegnere i personali. Buono deve essere lo storico, non fautore della corruttela o della tirannide, non adulator della riuscita, amatore del suo paese, del popolo, del soffrente: tanto che fin coloro che tali non sono, si fingono. L'uomo profitta più che altro della esperienza propria, e delle proprie riflessioni è più contento che d'ogni altra; onde l'arte risiede nel lasciarlo riflettere, giudicare. Oggi la storia, occupata ad insegnare ma narrando, e fatta eminentemente morale, non isfoggia tristi assiomi di vulgare politica e di generosità dozzinale, ma, contemplando gli uomini come uomini, senza riguardo a fama, a condizione, a patria, pronunzia intrepide sentenze secondo il diritto e la verità. Dismesso il fasto d'un artifiziale dignità, che faceva confondere lo splendore colla felicità, la fortuna dell'esito colla bontà della causa, crede dover suo scrivere per giovamento dei più, per assodare i legami d'affezione, d'operosità, di sapere tra la famiglia umana, acciocchè con pace, ordine e benevolenza cammini al suo meglio. Dai gran nomi più non si lascia strascinare, a guisa dell'augellino che, troppo accostatosi alla cascata del Niagara, viene tratto nel gorgo dall'impeto dell'aria: anzi rivedendo molti giudizj, strappò le corone a vantati eroi per darle a più umile merito e più benefico. Nè sotto la grandezza celando la turpitudine, nel lodare Adriano e il gran Luigi ricorda Antinoo e le dragonate: se ammira nei Persiani la purezza del costume e il primitivo monoteismo, accoppiato con nobile ardore di gloria e di patria; se nei Greci la potenza del sapere e delle arti belle; se nei Romani la vigoria di volontà, domanda loro qual uso ne abbiano fatto. Innanzi a quell'elevata morale si sbigottirono le adulazioni, e non che tollerare gli encomj di Vellejo a Tiberio o la penna d'oro del Giovio, neppure si soffrirebbero i ciechi applausi di Senofonte a Ciro, di Eusebio a Costantino, di Eginardo a Carlomagno. Anco un re disse che la storia è un testimonio non un adulatore, e che il solo mezzo d'obbligarla a dir bene è il farne; e un gran ministro del paese stesso aggiungeva (18): — Dal più al meno, quand'uno è occupato ne' pubblici affari, « per alto che sia, trovasi servidore; ma quando con franchezza tiene il « compasso della riflessione e il bulino della storia, egli è regnante ». Pertanto la storia, forbendosi dei pregiudizi dei tempi e dei nomi, non crede mai che un delitto possa venir utile; impreca a chi, con Elvezio, legittima ogni atto per la pubblica salute; e, men cinica di Diogene, intima a' grandi: — Fatevi da banda ch'io veda il sole ».

Bensì, dopo che il secolo passato avea giudicato senza raccontare, si volle nel nostro raccontare senza giudicare; ed una scuola fatalista, convertendo i tiranni in inviati di Dio o ministri della necessità, pretese impietrire il narratore, sicchè veda i fatti, non gli uomini; impassibile dinanzi al vizio, alla virtù, e le catastrofi più tragiche considerando come necessarie, non abbia rimpianto per ciò che cade, nè speranza di ciò che s'eleva. Ma essa stessa nell'applicazione indica abbastanza la parzialità per la giustizia e pel procedimento, e s'accosta più che non voglia alla scuola vera, la quale

(18) Sono Carlo XII e Oxenstierna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mostra l'uomo libero nella stessa sua degradazione; crede che la verità politica separata dalla verità morale manchi di fondamento; scrive la protesta degl'individui e dei popoli, che sentonsi arbitri di loro volontà, e secondano, almeno coi voti, gli sforzi di chi sviluppa lo spirito dalla materia; segue il progresso traverso ai disastri, coll'amore onde si seguono i passi d'un amico in pericolosa spedizione; ed alla virtù che soccombe offre, se altro non può, la pietà, ultimo diritto della sventura.

Ideale storico

Per tutto ciò più grave si rende il carico di chi sorge a parlare di storia alla generazione, crescente in tanto desiderio di virtù, di verità, d'intelligenza. Deve egli aver meditata l'antichità quale da se stessa si narra; poichè, se i fatti possono trarsi anche dalle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito che rivela un'età, più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null'altro vi si acquistasse, s'acquisterebbe la conoscenza dell'autore, la cui franchezza o la servilità, l'amore dell'antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Il che io intendo degli scrittori contemporanei ed originali (19), non di quelli che, anche nelle lingue classiche, non fecero che compilare e ricordarsi. Chi nello studio di quelli siasi esercitato, differisce da chi s'accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori da chi tra esso versò. Nè dico degli storici soltanto, mà de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea senza penetrar nelle scuole a ragionare di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, di cosmogonia coi Pitagorici, d'eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d'Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifizj di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio dei contemporanei? L'osceno Petronio, l'arguto Aristofane, il sofistico Seneca, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio Cecilio, e Cicerone nelle famigliari confidenze, diranno sui tempi loro più che gli storici: il Giove Olimpico, gli obelischi di Luxor, i romitaggi dei Talapoini e degli Essenj compiranno l'intelligenza d'un secolo e d'una nazione.

Nel passato poi dovrebbe lo storico saper penetrare con una immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia discernere il vero che sempre vi è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento in cui un popolo si costituì, se da se stesso o per impulso esteriore, quale intendimento dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, fossero modificate da quelle cose anteriori che, a guisa del Dio Termine, non vogliono cedere il posto alle nuove: perocchè i

(19) Principalmente la Bibbia, Erodoto, Tucidide, Polibio, Livio, Cesare, Senofonte, Omero, Pindaro, i poemi indiani, i libri canonici cinesi, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatti hanno una specie di generazione continua, come gli uomini, dove nulla comincia e tutto si succede. Certamente gli scrittori contemporanei recano moltissime testimonianze immediate, come fanno Tucidide, Tacito, Guicciardini, De Thou, Botta: ma pure l'esser contemporaneo non è assicurazione di verità, e la storia di Socrate scritta da Anito sarebbe sempre spregevole. Chi poi narra fatti passati, non serve più di testimonio, ma d'autorità; i successivi sono depositarj, non più fonti della cognizione storica. Chi badi ai ragionari quotidiani, vedrà come facilmente si alteri la verità (20), e più quando la passione cangi il modo di vedere, o sistemi d'immaginazione s'innestino ai fatti per ispiegarli. Introdotta poi una falsità, difficilissimo è lo sradicarla, e talor fino il discernerla. Qui sta l'uffizio della critica.

Ma come nell'astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e fisso ciò che in fatto si muove; così nella parte congetturale della storia alcuni ravvisano personaggi in tutte le finzioni mitologiche, altri dissolvono in miti e caratteri poetici fino gli esseri più accertati; e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone si scompongono in tipi simbolici, in allegorie d'uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo; non basti a negare un fatto l'essere antico, come non si nega l'esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto: chè troppe asserzioni dell'antichità, poc'anzi derise, la scienza progredendo confermò e chiarì. Senza tradizione non v'è storia, non v'è educazione del genere umano; ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza, pretesa da Volney: poichè quand'anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei tempi; e dai fatti trae utili risultamenti e lezioni onde evitare o cercar le cause che li produssero. Perocchè il punto fondamentale della storia consiste nel farci conoscere ciò che condusse al presente stato di società.

E siccome appunto l'astronomo, per seguire i pianeti nella fulgida loro orbita, non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento; nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola, come *gravitazione*, *elettro-magnetismo*, possa antiquarne le induzioni: così lo storico non vorrà ristare dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche promette imminenti scoperte. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che « per sapere qualche cosa bisognerebbe saper ogni cosa »: ma senza lasciarsi sgomentare dal desiderio d'un'assoluta perfezione, lo storico faccia suo pro delle invenzioni più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli scrittori avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

Ma s'egli volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti tradirebbe la storia. Ben

(20) *Hi narrata ferunt alio, mensuraque facti*
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor. Ovidio, *Metam.*, XII, 57.

del nostro tempo converrà ch'egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all' intelligenza, alla libertà. Ove poi consideri che ciascun popolo, mentre obbedisce all'impulso del bisogno o della curiosità, serve all'universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino luogo all' essenziale, e saprà conservare agli eventi narrati l'interesse che aveano quand'erano uno spettacolo.

Abbia poi studiato l'età sua, non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d'inumani pregiudizj, non solo nei giornali e in quel sobisso di libercoli che scalzano tutte le opinioni senza averne alcuna, ma in se stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e nei contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse disquisizioni per avverare una data, un posto; quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto, e che si dispensa da proprj pensamenti arricchendosi degli altrui, mal s'addicono allo storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche, e che, innalzato l'edifizio, si crede in obbligo di togliere i palchi eretti senza allettamento e senza gloria, acciocchè ne appaja la bellezza, non la grave fatica che costò.

Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi di matematica, con la storia politica che considera l'effetto di una nazione sull'altra, di un individuo su tutti, di un secolo sui successivi, e finalmente colla storia filosofica che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti; imperocchè assurdo parrebbe il corso dei fiumi a chi non conoscesse l'oceano ove sboccano.

Ora più non vi sarà chi pensi bastare alla storia l'esser vera (21), senz'essere e morale e bella. I grandi storici sono scrittori di primo ordine; e quei Tedeschi che, accumulando tanta scienza, vorrebbero accreditare la negligenza della forma, mostrano non conoscere che essa è inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero. L'ingenuità rende preziose alcune relazioni di contemporanei, destituite d'ogni merito letterario; giacchè essa pare l'accento del testimonio veridico: ma nello storico la rozzezza, l'oscurità, la negletta espressione sono sintomi d'idee confuse e d'inesatte ricerche; come la chiarezza è prova d'idee nette e di giuste spiegazioni; e lo stile, movimento de' pensieri e de' sentimenti, impresso alle parole e comunicato allo spirito di chi l'intende, nella bellezza sua suppone un'armonia di concetti profondi, immagini vive, affezioni robuste. Converrebbe dunque per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbracciare l'insieme senza negligere

(21) *Historia, quoquo modo scripta, delectat.* PLINIO, ep. 8, I, v.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi e del pensiero; ottenere la regolarità, eppure lasciare ale all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle succedentisi evoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito, cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lungagne, l'analisi di Guizot senza la sua rigidezza.

Vorrei dunque nello storico erudizione per vedere, esattezza per verificare, discernimento per iscegliere, metodo per disporre, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè, quand'anche s'inganni, appaja errore dell'intelletto non del cuore; coraggio di sacrificar l'amor proprio e il desiderio di comparire e di sfoggiare novità per vie bizzarre; quella semplicità di stile che è caparra di sincerità, e che pure non si scompagna dal triplice effetto dell'arte, illuminare, dipingere, commovere. Il vorrei posato, non freddo; costante nelle ricerche e nella esposizione, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con isvogliatezza, compierlo con disgusto. Vorrei non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare; a mostrare non tanto cognizioni, quanto retto giudizio: volesse fare un libro che renda caro l'autore, che non si deponga senz'avere concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace di un'azione buona o d'una generosa.

Non si accosti pertanto a scrivere storia chi non abbia sentito crescere le pulsazioni del cuore ad un bel fatto, compianta la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non v'è amore del bene; chi abbia vôlto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità, e non esponga i sentimenti, le gioje, le malinconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale, scarca di esagerate sentimentalità; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo; non pensando a fare una satira o una ovazione; con indagine benevola e sincera non frughi gli errori di un popolo per deprimere il genio, nè voglia negarne gli errori perchè abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene e alla generosità, se retto di cuore, se degno di parlare dei diritti perchè adempì i doveri, uno imprenda a meditare e narrare la storia, i morti accidenti gli si ravviveranno di uno spirito morale, scorgendo che quanto accade tende alla virtù, fine dell'universo, quantunque non sempre visibilmente.

Tale concetto dei doveri d'uno storico io mi teneva innanzi mentre mi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

preparava a guidare la gioventù della mia patria attraverso ai secoli, per considerare la via percorsa dall'umanità. Ho già esposto di sopra una rapida traccia del mio lavoro. Parrà ad alcuni che io avrei dovuto ripartirlo per popoli, come sinora fu consueto alle storie universali di più lunga lena: ma, oltrechè il metodo cronologico evita le ripetizioni cui l'altro è perpetuamente condannato, a chi consideri l'umanità tutta unita molti fatti appajono importantissimi nell'insieme, che sfuggono allo studio isolato di particolari momenti; poi tratto tratto alcuni grandiosi avvenimenti, alcune idee generali dominano tutto il loro tempo, sicchè gran parte delle nazioni si trovano o alleate o nemiche, siccome allo spezzarsi della corda di un'arpa fremono tutte quelle che appartengono al medesimo accordo. Permettetemi di tacere le molte altre ragioni che mi fecero prescegliere il metodo cronologico, persuasi come siete che chi osserva alla sfuggita un lavoro dee saperlo giudicare meno a fondo di chi lo meditò per anni con perseveranza.

Stantechè la mente umana ha bisogno di riposi, io divisi l'opera mia in periodi; e vedeste come, principalmente nell'antichità, a questi io abbia dato un'estensione maggiore che altro storico non abbia fatto. Volli così accoppiare i vantaggi del sistema cronologico e dell'etnografico, avendo potuto comprendere intera la vita di alcuna nazione tra i confini di un'epoca sola. Però, fedele non servo al metodo, que' confini non m'imposi così materialmente da voler sospendere la storia di tutti gli Stati all'anno che segnalò la rivoluzione di un solo; tardai a ragionare d'alcuni fin quando compajono cooperatori della civiltà comune; anticipai sui tempi per esporre l'agonia e la morte. Tanto è lungi ch'io voglia restringermi al metodo grossolano de'cronologisti, i quali nell'ordine delle narrazioni non determinano il passato o l'avvenire se non a norma degli avvenimenti, mentre il complesso de' fatti storici non può esporsi se non raccontando sovente l'avvenuto dopo l'avvenire che a quello dà il senso e l'importanza. Collegare le idee fu il mio intento: se a questo mancherò, riprovatemi.

Ho ragionato le fonti a cui attinsi; ma lasciai da banda il fastoso vezzo d'ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno il più spesso ai fatti o all'ordine generale; degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato; ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi acquistare padronanza sopra di ciò che sapessi assimilare al mio disegno.

E appunto m'assunsi quest'enorme fatica di narrare così solo tanta varietà, persuaso che, se rimarrà inferiore nella trattazione di qualche parte, la storia mia avrà il vantaggio d'essere osservata tutta dal medesimo punto, e di serbare quell'unità di colore e d'intenzioni che manca a molt'altre.

E quali intenzioni io vi rechi, ho procurato che gl'Italiani potessero conoscerlo anticipatamente dalle scritture che fin ad oggi pubblicai; le quali, se lasciarono troppo a desiderare dal lato del bello, mi è di consolazione che non ne fosser trovati nè indegno lo scopo, nè falsi i mezzi o vacillanti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cara è quella gloria ch'è tributo alla rettitudine delle nostre intenzioni; e chi già si è acquistata un'opinione presso i suoi concittadini, vorrà essere geloso di non ismentirla, di non preparare ai vecchi suoi giorni l'obbrobrio serbato a chi tradisce il primo sentimento, e svia dal sentiero battuto con ragionata convinzione. Possa io ripetere senza vergogna queste parole, quando, al fine del lavoro, riassumeremo la nuova esperienza raccolta nel viaggio, al quale ci accingiamo con amore, costanza, fiducia, persuasione e virtù!

Odo generale un lamento che gl'Italiani lascino immiserire la lingua e la letteratura nazionale, consumandole a fini inetti o malvagi, in misere gare, in quistioni minute, in forestiere imitazioni; ed ora colla satira iraconda o la scapigliata elegia esacerbando i patimenti sociali, più spesso con inezie corruttrici blandendo il pubblico sonno, quand'anche non congiurano colle passioni e colla forza, e non rattizzano le inestinguibili faville della discordia. Lo smentire quest'accusa, o coll'esempio incorare a scemarne i motivi, non mi fu leggero impulso a mettere l'ingegno, le fatiche, la vita in opera così grandiosa, quale Italia non vide da gran pezzo.

Fu coraggio o temerità? L'esito decida.

Questo ben posso dire che non ommisi cura affinchè il mio lavoro accoppiasse il bello al vero e al buono. Coll'erudizione cercai tenermi pari alle conquiste che va facendo ogni giorno l'intelligenza; non abbagliato da rancori o da amori; non così beato da recare per tutto un'imbecille ammirazione, nè così infelice da mirare ogni cosa con animo disingannato e cruccioso; non più vagante dietro alle inesperte illusioni della prima età, senza averne però consunto i generosi ardori; innamorato della mia patria senza disprezzare l'altrui; ammiratore del passato senza rimpiangerlo; osservatore del presente senza dissimularne i mali, e portando un guardo di operosa confidenza sull'avvenire; non chiamando approvazione la pazienza della servitù, nè sperienza la durata del male: ma persuaso che v'ha abusi e pregiudizj che importa conservare, quanto i deserti o le selve che proteggono l'indipendenza di qualche popolo.

Io rispetto l'opinione altrui senza abdicare alle mie: sentendomi sicuro nel dire la verità, e non dispettoso della leale opposizione, mi proposi qualche cosa di meglio che l'applauso del momento; chiesi ajuto e consiglio e ispirazione: meditai su me stesso e sugli uomini nell'indispensabile palestra della società e dei viaggi, e nell'operosa meditazione della solitudine e della sventura: provai quella procellosa vicenda d'inebrianti compiacenze e di desolati sconforti che, in un gran tentativo, mettono a ineffabile prova la fermezza della volontà, e che di tanto l'ingagliardiscono qualora n'esca trionfante. Ma il campo è vasto, più che non sia dato a un uomo percorrerlo tutto con pari lena. Voi compatirete, o lettori, dove la mia debolezza soccomba; e il farete più facilmente se di voi saprò farmi degli amici, e persuadervi che mi posso ingannare nelle ragioni de' miei giudizj, non nel sentimento che me li detta.

Lo storico è testimonio che depone con imparzialità rigorosa la realtà

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei fatti, e colla buona fede ch'è carattere dell'uom d'onore. Ma al tempo stesso è giudice, il quale si formò opinioni proprie sovra que' fatti, li approva o li condanna, provoca colle proprie le riflessioni del lettore, e lo avvia a quell'istruzione morale e sociale, che deve scaturire da ogni pagina del suo libro. In questo secondo ufficio può ingannarsi, ed esserne rimproverato; ma gli sarà sempre scusa la buona fede da lui posta nella libera manifestazione dei suoi giudizj, e l'avere distinto l'enunciazione dei fatti positivi dalle congetture ch'esso fece sopra di essi.

So che l'orgoglio s'irrita contro chi vuol distruggere una opinione radicata, diffusa, comoda, e gl'interessi giudicano parziale chi gli urta: io m'appellerò agl'ingenui e agli spassionati, e farò che anche chi dissente da me confessi che cercai il vero di buona fede. D'altra parte io ho addotto le prove; e il contrasto fra le asserzioni e i documenti mi tradirebbe.

Austero è il dovere dello storico, ed esige che egli comandi la calma al suo cuore: oltre che la parola è più persuasiva quanto è più moderata. Ma a quell'impassibilità che è misera figlia dell'accidia o della paura, che fa indifferenti tra la virtù ed il delitto, tra le opere di Dio e quelle del demonio, io non aspiro. Come cittadino, credo poter esporre i pensamenti, a cui giunsi con ponderata persuasione, e avere il diritto che sieno rispettati. Come italiano che mi sento, non credo dover chiedere perdono se l'Europa, se specialmente l'Italia mi arresteranno a dir di sè con più calore e compiacenza. Come cristiano e cattolico, sottopongo le opinioni mie a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, pronto a ritrattare qualunque errore mi scorresse sul dogma, sulla morale, sulla disciplina della Chiesa, in cui ringrazio Dio d'esser nato. Credo che l'amore deva ispirare, come le azioni così il sapere, ma che l'amore non escluda una opinione ferma e con franchezza manifestata; sdegni anzi quei molli giudizj, in cui pur troppo si affogano e le convinzioni e la benevolenza. Per questo il secolo gli ha cari.

Potess'io serbare tutti per me i tedj e i mortali scoraggiamenti, e non trasfondere nei lettori che la gioja e il vigore, e quelle impressioni che più volte mi fecero benedire i generosi, i quali colle opere o colla meditazione attestano la sublimità dell'origine nostra! Potessi diffondere sentimenti di tolleranza, di compassione, di affetto per questa grande famiglia, più debole che malvagia, più traviata d'intelletto che pervertita di cuore, da' cui errori la Provvidenza trae ragioni di salute e verità; le cui sozzure sono largamente riscattate dalle tranquille virtù che formano la domestica beatitudine, e dalle generose che meritano l'ammirazione dei contemporanei e la gratitudine dei posteri!

E poichè io guardo men tosto agli uomini fatti, i quali credono di sapere, che non alla gioventù, la quale, estranea ancora ai pregiudizj che stornano le anime più dritte e le ragioni più ferme, cerca qualcosa da credere, da amare, da sperare, per compiere l'opera che vede nell'avvenire; a voi principalmente, o giovani, io bramerei far meno acerbe le sofferenze, meno inaspettati i disinganni, meno gravi i traviamenti della fantasia sconsigliata e dell'improvvido affetto. Vorrei, col mostrarvi solidariamente

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

legati a tutte le generazioni, ispirare quel disinteresse che al bene della nazione e dell'umanità fa posporre il particolare vantaggio; chiarire come, più l'uomo è addottrinato, meno impetuoso diventa il personale sentimento, meno violente le passioni, men basse e momentanee le mire dell'interesse; allontanare la sconsolante paura d'un'ineluttabile fatalità; additando i morali e civili progressi, e il dovere di aspettarli dal tempo, non lasciar credere che la forza e la temerità decidano di ogni cosa; anzi dai mali prodotti dalla inerzia e dalla debolezza indurre la necessità d'invigorire l'intelletto e il volere.

Sorga così potente e vivo negli animi vostri il sentimento dell'umana dignità e della santità della vita sociale; talchè, invece di logorarvi in tedj desolati, o in temerarie agitazioni, o in odj impotenti e ribaldi, possiate imparare a sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al bene generale, volgervi a fini determinati e giusti, con dignità concorde e generosa.

Nè credo che la storia possa proporsi più degno scopo che d'infondere operosa affezione verso i deboli, sommessione decorosa e ragionata alle potestà, amore per l'ordine sociale, venerazione per la Provvidenza, assodando il concetto morale, per cui l'uomo sentesi una destinazione sociale, e l'obbligo di recare concorso di amore, di intelligenza, di opere al miglioramento dei fratelli e al progresso dell'intera umanità.

Milano, 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

RUDIMENTI

Storia è il racconto concatenato d'avvenimenti importanti, dati per veri, affine di conoscere il passato, e da quello argomentar l'avvenire probabile nello sviluppo della libera attività dell'uomo.

Si trae la storia 1° dalla propria esperienza; 2° dal racconto di chi fu presente, o potè aver cognizione dei fatti; 3° da monumenti che gli attestino. L'*Arte Critica* consiste nel discernere in queste fonti la maggiore o minore credibilità, metterle a paragone, collegare gli antecedenti e i conseguenti, per arrivare a quello che è essenza della storia, la verità.

Perchè la storia sia ridotta a scienza non basta ch'ell'abbia tradizioni vaghe e sconnesse, ma vuolsi raccolga fatti verificati, osservati, classificati, bene descritti.

La storia, quanto agli oggetti della narrazione, può essere *politica*, *letteraria*, *santa*, *ecclesiastica*, ecc.; ovvero storia *degli Stati e dei popoli;* o infine storia *universale*. La generale e le particolari possono pure esser suddivise, secondo l'oggetto, il tempo, la materia.

Quanto alla forma, si distinguono le cronache, gli aneddoti, le collezioni storiche, le memorie, le biografie; infine la vera storia, scritta con regole d'arte e con intenzioni filosofiche, cercando le cause, gli effetti, l'intima connessione dei fatti.

Può la storia essere *universale* (1), *particolare*, *municipale*, *an-*

(1) Le Storie universali più conosciute sono
Quella compilata da una Società di letterati inglesi. Londra 1747-65; Amsterdam 1742-92, 46 vol. Io mi valgo dell'edizione di Parigi in-8°.
Guglielmo Guthrie, Gio. Gray, ecc., *Storia generale del mondo dalla creazione fino al presente* (ingl.), Londra 1764-67, 12 vol.
L'arte di verificare il tempo dei fatti storici, delle iscrizioni, delle cronache e d'altri monumenti avanti e dopo l'èra cristiana. Opera di D. Francesco Clément, maurino; continuata da varj ultimamente, emule, a Parigi.
Delisle de Salles, Mayer e Mercier, *Storia degli uomini.* Parigi 1779-1800, 53 vol.
Millot, *Elementi della storia generale.* Ivi 1782. Leggero e per l'educazione, come
Giac. Hardion, *Storia universale sacra e profana*, continuata da Linguet. Ivi 1754 e seguenti, 18 vol.
K. Luden, *Storia generale dei popoli* (ted.), 1814, 3 volumi.
Schroeckh, *Storia universale.* Lipsia 1792-1817, 8 volumi.
L. Dresch, *Storia generale politica* (ted.), 1815.
L'Universo pittoresco, o Storia e descrizione

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

tica (2), *moderna*, *contemporanea*, secondo che tratta di tutto il genere umano, di un solo paese, d'una città sola, dei popoli anteriori alla caduta dell' Impero romano, dei posteriori, o de' giorni nostri.

La chiamano *Biografia* (3), quando si occupa della vita di un uomo solo; *Genealogia*, quando tratta di famiglie illustri, e ne segue le discendenze; *Sacra*, se ragiona del popolo eletto; *Ecclesiastica*, se ha principalmente relazione colla Chiesa; *Aneddotica*, se raccoglie fatti e detti minuti; *Letteraria*, *Artistica*, *Scientifica*, se va dietro ai continui progressi del sapere e dell'industria umana. Possono anche farsi storie della religione, delle scienze in generale, o d'alcuna in particolare, e così la storia de' giudizj, degli schiavi, della nobiltà, delle classi operaje, ecc. Le *Memorie* si riferiscono a persona che ebbe parte ai fatti narrati; nelle *Cronache* si espongono secondo il tempo essi fatti nudamente, e quantunque pajano di poca importanza e sconnessi fra loro; negli *Annali* si ordinano per anni; ne' *Compendj* si restringono a ciò che pare essenziale. Nel precedente discorso noi accennammo le divisioni dedotte dalla sostanza più che dalla forma.

di tutti i popoli, loro religioni, costumi, ecc. Parigi, in corso di stampa.

MENTELLE, *Cours complet de géographie, de chronologie et d'histoire ancienne et moderne*. Ivi 1804.

GIULIO FERRARIO, *Il costume antico e moderno*.

GATTERER, *Storia universale sincronistica*.

STRASS, *Corso dei tempi*.

GIO. MUELLER, *Storia universale*. Ginevra 1814-17, 3 volumi.

ANQUETIL, *Compendio della storia universale*. Parigi 1801-07, 12 vol.

SÉGUR, *Compendio della storia universale*. Ivi 1817-20, 25 vol. in-8°, tradotta e continuata a Milano.

DILLON, *Storia universale contenente il sincronismo delle storie di tutti i popoli contemporanei*, ecc. Parigi 1814-20, 9 vol.

ROUSTAN, *Compendio della storia universale antica e moderna*. Ivi 1790.

K. F. BECKER, *Storia universale antica e moderna*, continuata da LOEBEL e da MENZEL fino al 1789 (ted.).

ROTTEK, LEO, SCHLOSSER, ONCKEN W., *Storia universale* (ted.). Le ultime sono in corso.

BURET DE LONGCHAMPS, *I fasti universali, o quadri storici, cronologici e geografici*, ecc.

LE SAGE, *Atlante genealogico, cronologico e geografico*. Parigi 1814.

Fra i Manuali, lavoro di modesta apparenza e di sommo studio, primeggiano i tedeschi.

BECK, *Succinta istruzione per la cognizione generale dell'universo e dei popoli*. Lipsia 1798.

SCHROECKH, *Trattato elementare di storia universale*, 1774-95.

E migliore di tutti HEEREN, *Manuale della storia antica, considerata rispetto alle costituzioni, al commercio, alle colonie dei diversi Stati dell'antichità*; e *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e loro colonie dopo la scoperta delle due Indie*.

(2) La storia antica fu specialmente trattata da

ROLLIN, *Storia antica degli Egizj, Cartaginesi, Assiri, Medi, Persi, Macedoni, Greci*; e *Storia romana*, continuata da LEBEAU E CRÉVIER.

HUEBLER FREIBERG, *Manuale della storia generale dei popoli dell'antichità, dal cominciamento degli Stati alla fine della Repubblica romana*, 1798 e 1802; e *Storia de' Romani sotto gl'imperatori, e degli altri popoli contemporanei fino alla grande migrazione* (ted.), 1803.

POIRSON e CAYX, *Compendio di storia antica*, 1831.

SCHLOSSER, *Storia dell'antichità* (ted.), 1828.

REMER, *Manuale della storia antica dalla creazione fino alla grande migrazione dei popoli* (ted.), Brunswick 1802.

BREDOW, *Trattato elementare di storia antica con un compendio sulla cosmologia degli antichi*. Altona 1799.

Servono pure GOGUET, *Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e loro progressi fra gli antichi*. Parigi 1778.

HEEREN, *Idee sulla politica e il commercio dei popoli dell'antichità*, 4ª edizione.

(3) Nell'antichità le Biografie più conosciute sono quelle di Laerzio, Cornelio e Plutarco. Fra i moderni appartengono alla storia generale le varie *Biografie universali* e di *Contemporanei*, ristampatesi a Parigi, a Londra, a Lipsia, ecc. con continue aggiunte, e dove molti articoli di contemporanei possono riguardarsi come fonti.

Già fra i primitivi popoli troviamo l'uso di stendere annali e cronache, o per ordine dell'autorità, o per istruzione, o per vanità privata. Delle cronache antichissime assai poche sopravvissero: di quelle dei popoli nuovi furono fatte varie raccolte (4). Anzi la maggior parte delle nazioni non possiede a principio che racconti siffatti; giacchè, per vedere il concatenamento degli effetti colle cause, valutare ed esporre i cambiamenti di costituzione, lo stato delle arti e del sapere, elevarsi insomma alla vera storia, si richiedono e politiche larghezze e cultura, quali a poche genti fu dato raggiungere.

La storia *politica* non comincia se non dopo che gli uomini si furono raccolti in società civili e Stati. La *universale*, che considera tutta la specie umana insieme, previene anche quei tempi, per indagare i primi passi dell'umanità.

La storia universale è importantissima, perchè serve di connessione alle speciali, eleva ad abbracciare un più vasto orizzonte e, presentando solo gli avvenimenti più importanti e le persone più grandi, meglio forma il gusto storico, raggiunge una giustizia indipendente da paesi e da tempi, abitua a classificare i fatti parziali, e dirige nella scelta degli studj particolari. Nel trattare la storia universale si può adoperare il metodo *etnografico*, che descrive isolati ciascun popolo o nazione; il *tecnografico*, che in capitoli distinti presenta le arti, le scienze, la religione, la politica, la morale; il *sincronistico*, che riferisce gli avvenimenti di tutti i popoli insieme, secondo l'ordine dei tempi.

Tradizioni o *Miti* chiamano alcuni frammenti di storia primitiva, conservati fra ciascun popolo, non connessi fra loro, e dove al racconto di ciò che più parve degno d'essere conservato si annestarono le idee allora dominanti sulla divinità, i frutti dell'esperienza, le osservazioni astronomiche e naturali, tutto espresso in simboli e personificazioni. Dall'analisi di questi miti, alcuni acuti ingegni trassero di belle verità, qualora non si abbandonarono soverchiamente a spirito di sistema, nè pretesero da' prospetti generali scendere a particolarità (5). Le poesie nazionali principalmente possono, sotto le allegorie ed i caratteri poetici, velare accadimenti reali. Certe usanze e feste ed allusioni e vocaboli rivelano od accertano un avvenimento.

Alla tradizione si aggiungano i *Monumenti*. Questi sono scritti o no. Dei fatti insigni gli uomini conservarono la ricordanza elevando o mucchi di pietre o statue o trofei, secondo la varia coltura. Ora la vastità e magnificenza degl'ipogei indiani e delle moli egizie attestano l'antichità e la potenza di quei popoli; ora le rovine provano l'esistenza d'una grande città; ora le

(4) Come quelle degli Scrittori bisantini; degli Scrittori delle cose italiane pel MURATORI; delle francesi pel DU CANGE; e così altre per BALUZIO, MABILLON, LEIBNIZ, MARTÈNE, RUINART, DUCHESNE, PERTZ, ecc.

(5) Nomineremo specialmente
VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni.*
BIANCHINI, *La storia universale provata con monumenti.*
HEYNE, *Commenti a Virgilio* ed *alla Biblioteca di Apollodoro.*
BOULANGER, *L'antichità svelata da' suoi usi.*
CREUZER, *Simbolica, o Religioni dell'antichità considerate principalmente nelle loro forme simboliche e mitologiche.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

armi, le urne, gli utensili sepolti danno indizio di battaglie, di necropoli, di terre perite; ora gli avanzi dei tempj o le sgombrate lave ci rivelano la costituzione d'un paese, il suo culto, le credenze, i pregiudizj, il vestire, gli attrezzi domestici, i pesi, le misure (6). Giacobbe alzò la pietra di Betel come monumento del patto con Dio; sassi ammucchiati accennarono il passaggio del Giordano; la Grecia era sparsa di tanti monumenti, che in quelli si poteva leggere tutta la storia patria; nè altrove che nei monumenti abbiamo la storia profana anteriore ad Omero. V'erano *esegeti*, corrispondenti ai nostri ciceroni, i quali mostravano ai viaggiatori questi monumenti colle tradizioni che correano su di essi; e *mistagoghi* specialmente per le rarità dei tempj. Pausania tessè delle costoro narrazioni il suo viaggio in Grecia.

Vorremmo chiamare storia *interpretata* le ricerche fatte dai viaggiatori sulla topografia delle città antiche, la struttura de' sacri recinti, le mura, le tombe, i tempj, i sotterranei, le statue, i bassorilievi trovativi, le medaglie, le armadure e gli attrezzi della vita civile e guerresca, che ogni giorno si dissotterrano, e che ci fanno conoscere ciò che la storia non disse, o accertano ciò che disse.

L'*Archeologia* è scienza italiana, avvegnachè primi Dante, Petrarca e Cola Rienzi pensarono a far raccolte d'anticaglie per intento storico: il terreno di Roma porse agli artisti del secolo di Leone X modelli inarrivabili: Lorenzo il Magnifico istituì primo un pubblico insegnamento d'archeologia: qui s'inspirarono Winckelmann per congiungerla colle arti belle, Montfaucon e Caylus per insegnare come trar profitto dai monumenti ed ordinarli; Demstero, Passeri, Lanzi resuscitarono l'Etruria; e fra tutti s'assise come principe Ennio Quirino Visconti (7).

I monumenti scritti sono od iscrizioni, od annali e cronache, od altri elementi della storia propriamente detta.

Abbiamo *Iscrizioni* antichissime, anteriori ad ogni altra storia, quali in caratteri alfabetici, quali in geroglifici. Delle alfabetiche la più importante raccolta sono i *Marmi di Paro*, sui quali, 263 anni avanti Cristo, furono scolpiti gli avvenimenti capitali della storia greca ed italica, cominciando dal regno di Cecrope, 1582 prima dell'êra vulgare, nudamente enunciati e scevri da favole: da Paro li trasportò ad Oxford il conte d'Arundel nel 1627.

(6) Degli antichi monumenti considerati come fonte storica è un buon compendio quello di Oberlin, *Orbis antiqui monumentis suis illustrati primæ lineæ.* Argentorati 1790.
Vedansi pure
Mueller, *Handbuch der Archäologie.*
Champollion-Figeac, *Abrégé d'archéologie.*

(7) Per tutto ciò che concerne la critica storica e l'esame dei fatti, vedansi la prima parte del *Cours d'études historiques, par* P. C. F. Daunou. Parigi 1842 e seg.
Brunet, *Manuel du libraire.* Il quarto volume abbraccia una bibliografia ragionata, che dà molto ajuto a conoscere le opere speciali.
Beck, *Anleitung zur Kenntniss der allgemeinen Welt und Völkergeschichte.* Lipsia 1813, 4 vol.
L. Wachler, *Ges. des historischen Forschung und Kunst.* Gottinga 1812, 2 vol.
Ersch, *Literatur der Geschichte.* Lipsia 1827, un volume.
Oettinger, *Historisches Archiv, enthaltend ein systematisch-chronologisch geordnetes Verzeichniss von 17000 der brauchbarsten Quellen zum Studium der Staats-Kirchen- und Rechtsgeschichte aller Nationen.* Carlsruhe 1841.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Per la storia egiziana, le piramidi e le sepolture ci conservarono molte liste di re; e Cailliaud trovò ad Abido una tavola dei re anteriori a Sesostri per tre dinastie. Ora nell'Alta Asia si vanno scoprendo iscrizioni cuneiformi. Alla storia romana specialmente giovano i *Marmi Capitolini*, trovati a Roma sotto Paolo III, e dove sono registrati i consoli, dittatori, tribuni militari, censori, trionfanti di Roma. Delle lapidi sparse qua e là moltissime collezioni parziali si fecero, e le più estese sono quelle del Grutero e del Muratori.

Le *Medaglie* ajutano ad accertare i tempi e le genealogie, massime dove sieno perduti gli scrittori. Testè, per esempio, dalle monete recate dall'India si ottenne la serie ignorata dei re alessandridi della Battriana; ed ora si scopre quella dei principi abissini. Molte fiate l'impostura fece entrare medaglie false nelle collezioni; in che acquistò sciagurata rinomanza a' giorni nostri il tedesco Becker. La *Numismatica* si esercita appunto intorno alle monete e medaglie; la *Diplomatica* intorno alle carte; la *Genealogia* intorno alla successione delle famiglie; l'*Araldica* agli stemmi e alle divise; l'*Antiquaria* ai monumenti; la *Filologia* al vero senso degli scrittori e delle parole: tutte scienze ausiliarie alla storia.

I *Documenti pubblici* hanno molti gradi di fede, giacchè alla loro veracità sono impegnate le nazioni; e grandissima importanza, giacchè racchiudono i trattati e le convenzioni fra gli Stati. Barbeyrac per gli antichi, Dumont, poi Koch e Schöll pei moderni, fecero le raccolte più copiose di trattati pubblici (8). Anche i documenti *privati*, oltre al verificare i tempi, possono rivelare la condizione di certi popoli o classi nelle varie età.

Malgrado tutti questi ajuti, la storia non può aspirare alla certezza matematica: però ha un'arte di discernere o congetturare il certo, il probabile, l'inverosimile, il falso; e questa chiamasi la *Critica*. Alcuni vollero applicare ad essa il calcolo delle probabilità; ma non può esso poggiare che su ragionamenti falsi o dati arbitrarj; e il metodo vero si riduce a ravvicinar le circostanze, paragonare i racconti, pesare i testimonj. Lo scetticismo, che ricusa l'asserzione di probi testimonj oculari e di intere genti, deve dubitare anche della prova dei proprj sensi; onde per esso la storia è perduta.

(8) BARBEYRAC, *Histoire des anciens traités jusqu'à Charlemagne*. Amsterdam 1739, 2 vol. in-fol.

DUMONT, *Le Corps universel et diplomatique du droit des gens; ou Recueil des traités de paix, alliances, etc. faits en Europe depuis Charlemagne jusqu'à présent*. Amsterdam, 1726, 8 vol.

Supplément au Corps diplomatique par DUMONT *et* ROUSSET. Ivi 1739, 3 vol.

SAINT-PRIEST, *Histoire des traités de paix du* XVII *siècle*. Ivi 1725, 2 vol. in-fol.

Négociations secrètes touchant la paix de Münster et d'Osnabruck. Aja 1824-25, 4 vol. — Queste opere insieme formano la collezione che si dice *Corpo diplomatico*. Vi si riferiscono pure

RYMER, *Fœdera conventionesque*. 17 vol. in-fol. Londra 1714-27.

LEIBNIZ, *Codex juris gentium diplomaticus*. Annover 1693.

LUNIG, *Codex Italiæ diplomaticus*. Francoforte 1723, 4 vol. in-fol.

MARTENS, *Recueil des principaux traités depuis* 1761. Gottinga 1791, 19 vol.

KOCH e SCHOELL, *Histoire générale des traités de paix depuis la paix de Westphalie*. Parigi 1817, 15 vol. in-8°.

Ora Didot pubblica a Parigi, per opera degli avvocati BONJEAN e PAUL ODENT, il *Nouveau Corps diplomatique*, raccolta di tutti i trattati dall'VIII secolo in poi.

Soggiungiamo il *Bollario Romano* colle moltissime aggiunte moderne.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Ricordiamoci che Erodoto, Ctesia, Marco Polo furono creduti miracolaj e favoleggiatori, finchè da successive scoperte non restarono giustificati. Bensì deve la critica, con dubbio ragionevole, ponderare i fatti; per quanti gli attestino, rifiutare quelli che ripugnano alla natura delle cose; penetrarne il simbolismo che li rende oscuri o repugnanti; investirsi delle opinioni di ciascun tempo e di ciascuno scrittore; attribuire la debita porzione al timore, all'adulazione, allo spirito di parte; bilanciare i detrattori coi panegiristi. Senza critica, la storia è un cieco che guida un cieco.

Gli avvenimenti storici non possono conoscersi distintamente se non quando si fissino ai luoghi e ai tempi loro proprj, cioè se ne dica il *dove* e il *quando;* senza di ciò non hanno significato nè valore. Imperocchè ciascun fatto, se non è immediatamente prodotto, è però modificato da quelli che lo precedono, e dalla natura degli uomini, dei costumi, dei climi. Perciò la *Geografia* e la *Cronologia* sono chiamate da Bacone i due occhi della storia.

Ogni nazione ha dapprincipio una geografia favolosa, in cui depone le idee proprie sulla figura e sulla costituzione della terra, limitate ai pochi paesi che conosce. Segue poi la storica, la quale seconda i mutamenti cui vanno soggetti i popoli ne' diversi tempi. Appo gli antichi la geografia osservava piuttosto i popoli; oggi mira piuttosto gli Stati. In ogni caso è futile e puerile se non dà che una serie di nomi, o determina solo posizioni di paesi senza accoppiarvi cognizioni geologiche, artistiche, agrarie, antropologiche, statistiche.

Sulla geografia antica gravi studj si sono fatti: nei tempi moderni è poi immensamente proceduta, e sono notissimi i lavori di Maltebrun, Ritter, e specialmente l'*Esame critico della Geografia* di Humboldt (9).

La cronologia si connette all'*Astronomia* ed a certe istituzioni, secondo le quali furono divisi i tempi in periodi ricorrenti o in êre illimitate. Questa è la sua parte tecnica: quanto alla positiva si accertano i tempi 1° colla testimonianza di autori contemporanei o vicini ai fatti esposti; 2° mediante iscrizioni, medaglie, monete, diplomi ecc.; 3° colla coincidenza di fenomeni celesti, come eclissi, fasi della luna, comete.

Molte volte non sapremmo a che attenerci, ove non soccorresse l'astronomia; nella quale (mirabil cosa in corpi sterminatamente lontani) abbiamo la certezza che ci manca nelle cose circostanti. Tolomeo nell'*Almagesto*

(9) Opere principali sulla geografia antica: D'Anville, *Atlas orbis antiqui*, 12 fogli atlantici. *Manuale di geografia antica*, elaborato da Humel, Bruns, Stroth, Heeren, ecc. (ted.). Norimberga 1781, 3 parti.
Christ. Cellarii, *Notitia orbis antiqui*. Lipsia 1701-06, 2 vol. in-4° con osservazioni di Schwartz.
K. Mannert, *Geografia de' Greci e de' Romani* (ted.). Norimberga 1788-1802, 6 parti in-8°, opera giudiziosissima.
Fran. Aug. Ukert, *Geografia dei Greci e dei Romani fino a Tolomeo* (ted.). Weimar 1816.
Gosselin, *Geografia dei Greci analizzata*, Parigi 1790, in-4°; e *Ricerche sulla geografia degli antichi*. Ivi, anno VI.
J. Rennel, *Sistema geografico di Erodoto* (ingl.). Londra 1800, in-4°.
J. Lelewel, *Ricerche sulla geografia degli antichi* (polacco). Vilna 1818, con atlante.
Vedi pure Ansart, *Précis de géographie historique du moyen-âge*. Parigi 1839.
Buvett, Duruy, *Cahiers de géographie historique*. Ivi 1839

conserva memoria di varie eclissi, riferendole all'anno del re che allora sedeva; supputandone il tempo, e calcolando la diversità del meridiano e del calendario, troviamo in che anno cominciasse a regnare quel sovrano. Così Tucidide narra che, nel primo anno della guerra peloponnesiaca, il sole eclissò dopo mezzogiorno, poi nell'anno ottavo d'essa guerra, e la luna nel decimonono: supputando le eclissi passate, troviamo ch'essa guerra cominciò 431 anni avanti Cristo; e siccome è notato che ebbe principio l'anno primo dell'olimpiade LXXXVII, cioè 345 anni dopo l'istituzione di essa êra, sommando questi coi 431 suddetti, accerteremo che le olimpiadi cominciarono 776 anni prima dell'êra vulgare. Newton, paragonando il luogo che occupavano i punti cardinali della sfera attribuita a Chirone pel tempo degli Argonauti, con quello in cui gli osservò Metone, 432 avanti Cristo, e calcolando la precessione degli equinozj nei sette gradi percorsi, fissò al 936 la spedizione degli Argonauti, e dietro di questa determinò le altre epoche della storia greca. Ma l'arte critica deve discernere fra le varie prove il maggiore o minor grado di credibilità; e diverse opere si sono composte unicamente o principalmente dirette ad avverare le date (10).

Antica forse quanto la favella è la scrittura, e com'essa d'origine antestorica è la distribuzione del tempo in parti, desunte dal moto degli astri. Una rotazione della terra sopra se stessa costituisce il *giorno*, la prima e la più universale misura del tempo, che si divide in ventiquattr'ore da sessanta minuti. Un'intera vicenda della luna costituisce il *mese;* una rivoluzione della terra attorno al sole, l'*anno;* cento anni formano un *secolo;* cinque anni, un *lustro;* quattro, un'*olimpiade;* quindici un'*indizione.* Queste sono le più ordinarie misure del tempo che occorrono nella storia. Ma la varia durata e il diverso cominciare degli anni e delle ore rendono, più che non paja dapprincipio, complicato lo studio della cronologia. Quindi l'assoluta necessità che il cronologo conosca appuntino il calendario delle diverse nazioni, e i mutamenti a cui presso ciascuna andò soggetto. Plutarco riferisce sovente i fatti a date ateniesi: ma queste ora sono le usate ai tempi suoi, ora al tempo degli avvenimenti, dal che somma confusione.

Dapprincipio i tempi si contavano per generazioni, come vediamo in Omero; nella Bibbia si noverano dieci generazioni prima del diluvio, e

(10) Principale è il citato *Art de vérifier les dates.*

Mirano a ciò gravi opere di Cesare Scaligero, Petau, Riccioli, Simson, Pezron, Newton, Fréret, Mabillon, Ducange, Labbe, Usserio, Blair, Calvisio, Chantreau, Serieys, Tournemine, Delimier, Desvignolles... Il frutto di quei pesanti studj fu ridotto alla capacità ed all'uso dei più da

J. C. GATTERER, *Compendio di cronologia* (ted.). Gottinga 1777.

G. J. HUEBLER, *Tavole sincroniche per le storie dei popoli, principalmente secondo la storia universale di Gatterer*, 1799-1804.

IDELER, *Ricerche storiche sulle osservazioni astronomiche degli antichi* (ted.). Berlino 1806.

D. H. HEGEWISCH, *Introduzione alla cronologia della storia* (ted.). 1811.

J. PICOT, *Tablettes chronologiques de l'histoire universelle sacrée et profane, ecclésiastique et civile, depuis la création jusqu'à l'année* 1808; *ouvrage rédigé d'après celui de l'abbé Lenglet du Fresnoy.* Ginevra 1808.

SCHOELL, *Elémens de chronologie historique.* Parigi 1812.

CHAMPOLLION-FIGEAC, *Résumé de chronologie.* Parigi 1835.

AM. SEDILLOT, *Manuel de chronologie universelle.* Parigi 1836. Ed altri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dieci da questo ad Abramo; Dionigi d'Alicarnasso nel libro delle Antichità Romane, citando Ferecide, Sofocle, Antioco di Sicilia, pone cinque generazioni da Inaco a Enotro, e diciassette da Enotro ad Anchise. Tre generazioni secondo Erodoto, e secondo il maggior numero anche dei moderni, fanno cento anni. S'introdussero poi le *ere*, punti fissati da qualche importante avvenimento storico od astronomico, dal quale si numerano gli anni. Ciascun popolo ebbe le sue diverse. La parte più colta del mondo adotta due ere principali, una *avanti*, una *dopo* Cristo, il quale, secondo i calcoli, se non più ragionati, almeno più generalmente ricevuti, nacque il 4004 dopo la creazione dell'uomo.

Le *epoche* sono divisioni meno estese, che segnano come certi riposi nel volgere dei tempi, fissandoli ad avvenimenti rilevanti, i quali perciò si dicono formare epoca. Anche queste, com'è naturale, variano secondo, non solo i popoli, ma gli autori. Gli Europei universalmente accettano le divisioni della storia universale in *tempi oscuri* o *favolosi* anteriori ad ogni storia certa umana; *tempi antichi* fino alla caduta dell'Impero d'Occidente; *medioevo* fino a quella dell'Impero d'Oriente e alla scoperta d'America; *tempi moderni* fino ad oggi.

Abbiamo accennato, nel Discorso precedente, a quali epoche furono da noi determinati i riposi della storia, all'esposizione della quale entriamo.

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO

—

SOMMARIO.

Genesi. — Età del mondo, argomentata dalla astronomia - dalla geologia - da opere umane - dalle storie. — Unità della stirpe umana, provata dalla fisiologia - dal linguaggio - dall'accordo di sentimenti - di tradizioni - di cognizioni. — Esame delle nuove teorie geogeniche. — Degli Americani e Australi. — Primi paesi abitati. — Prime società. — Dispersione dei popoli.

CAPITOLO I.

Genesi.

Al principio Iddio creò cielo e terra, e le cose che sono in essi. Poi diede ordinamento alla materia informe e cozzante; separò l'acqua dalla parte secca; comandò a questa di produrre le piante e le erbe; a quella i rettili, indi i volatili, i pesci e ogni altro animale; e vide che quanto avea fatto era buono. Ultimo formò l'uomo a immagine sua propria, dandogli l'essere, il conoscere, l'amare e la libertà; e collocandolo in un paradiso di delizie[1], come suo rappresentante e sacerdote a dominare le creature e lodare il Creatore. Iddio conduce gli animali davanti all'uomo, e questi dà a ciascuno il nome vero, e così esercita la ragione e la parola, i due suoi gran distintivi; pensando, sente il Creatore: contemplando il creato, si accorge che qualche cosa esiste fuori di sè. Col fargli poi una compagna, Iddio stabilì la società domestica, fondamento di tutte le altre. Creazione

Ma i primi esseri ragionevoli e intelligenti non si accontentarono della beatitudine; ambiziosi di conoscere cose maggiori, abusarono dei doni superni. Potendo, pel libero arbitrio, amare Dio o se stessi, trovare nel mondo Iddio o farlo servire ai proprj piaceri, prescelsero il peggio. Offuscata l'intelligenza, indebolita la ragione, sconcertata la volontà, si apersero così fin dai primordj dell'umanità le piaghe, da cui essa fu tormentata perpetuamente; gl'inutili sforzi per arrivare a una scienza, che o ci sfugge o ci logora senza frutto; i pericoli della libertà, di cui sì dolce è il nome, sì

(1) *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis.* Gen., II, 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arduo l'uso, l'abuso sì amaro; l'insaziabile desiderio di travalicare le barriere che la legge morale impone alla debolezza. Allora si posero in disaccordo l'immaginazione e la ragione, l'intelligenza e la volontà, la cui lotta costituisce appunto la storia, dove si vedono l'uomo individualmente e l'umana specie in comune affaticarsi a rimettere in armonia il cuore, i sensi, l'intelletto, finchè lo ajuti la redenzione divina.

Tolto alla primitiva felicità, l'uomo ebbe ribelli le bestie, fu costretto guadagnarsi il cibo col sudore di sua fronte: esigliato sopra una terra di fatiche, di traversie, di morbi, dovette compirvi l'espiazione, e tornare degno di più sublime destino. Il castigo medesimo per tal modo diveniva segno e carattere della dignità dell'uomo, che, traverso agli ostacoli, dovea progredire sempre, facendo trionfare lo spirito sopra la materia, col successivo conquisto delle arti e delle scienze, e col sempre più libero esercizio della volontà nel bene.

Prima famiglia

Adamo ed Eva cominciarono dunque a riguadagnare la terra, e generarono Caino e Abele, agricola il primo, l'altro pastore. Entrambi offrivano i loro doni a Dio, ma Abele con maggior fede, onde riuscivano più accetti al Signore; dal che nacque inimicizia tra loro, primo manifestarsi nella società della disunione già avvenuta nella coscienza. Caino invidioso uccise Abele; e il sangue cominciò a contaminare la terra, che tanto ne dovea bevere per la superbia e per l'invidia. Caino, maledetto e straziato dal rimorso, fuggì lontano, temendo che ognuno l'uccidesse; ma Dio l'aveva segnato, sicchè soffrisse il tormento nuovo di una vita paurosa ed esecrata. Cercò sicurezza fabbricando una città, che dal nome del suo figliuolo chiamò Enoch. Da Enoch venne Irad, da Irad Maviael, da Maviael Matusael, e da questo Lamech.

Lamech sposò Ada e Sella; delle quali la prima generò Jabel, che si addisse alla pastorizia vivendo sotto alle tende, e Jubal, che insegnò a sonare sulle corde e col fiato; la seconda gli partorì Tubalcain, che lavorò di martello, e fabbricò ogni sorta arnesi di rame e ferro.

Set, uno dei molti figliuoli di Adamo, generò Enos, il quale introdusse solenni forme di culto. Da Enos venne Cainan, poi Malaleel, poi Jared, poi Enoch, poi Matusala, poi Lamech che fu padre di Noè. La vita di ciascuno durava molte centinaja d'anni.

I discendenti di Set chiamaronsi figli di Dio, perchè fedeli alla legge; figli degli uomini quelli di Caino. L'amore fece mescolare i figli di Dio colle vaghe fanciulle dei Cainiti; e la loro prole, confidente soltanto nella forza, sempre peggio si corrompeva. Di che sdegnato, Iddio mandò un diluvio che sommerse gli uomini, assai moltiplicati in tempo di vite così diuturne. Solo campò Noè colla famiglia sua e con molte specie di animali, che salvò in un'immensa barca, da lui preparata secondo il cenno di Dio[2].

(2) Secondo la Bibbia, l'arca aveva 300 cubiti di lunghezza, 30 di altezza, 50 di larghezza. Il cubito di cui intende Mosè, doveva esser quello che al suo tempo usavasi in Egitto, e il cui modulo fu trovato da Chazallés scolpito sopra una piramide, e corrisponde a 20 pollici

I pochi avanzi del genere umano galleggiarono in quella, finchè, decrescendo la piena, essa fermossi sopra l'Ararat[3]. Gli animali usciti si diffusero sopra la terra e la ripopolarono, le stagioni si disposero come oggi sono[4], tornò l'ordine del vegetare, e Dio rappacificato benedisse gli uomini, e disse: — Crescete, moltiplicatevi, empite la terra, e dominate sugli animali " della terra, sugli uccelli, sui pesci, che diverranno vostra pastura al pari " dei vegetali. Ma chi spargerà sangue d'uomo, il sangue suo sarà sparso; " giacchè l'uomo è fatto a immagine di Dio „. Primi precetti

Noè ed i suoi figli Sem, Cam e Giafet, nuovi padri del genere umano, si diedero a coltivare e popolare la terra. Noè, domesticata la vite, trovò modo di averne il vino, la cui forza non conoscendo, si ubriacò. Di questo lo derise Cam, onde Noè maledisse Canaan, figlio di esso, dicendo rimarrebbe inferiore ai fratelli.

Moltiplicati poi con miracolosa celerità, si videro costretti abbandonare le ridenti pianure della Mesopotamia: ma prima di spargersi pel mondo, vollero lasciare, monumento delle concordi loro forze, un'immensa torre. Ne spiacque a Dio, e sceso tra di loro, confuse le lingue; e mentre dapprima tutti parlavano conforme, allora presero variatissime favelle. Restò pertanto l'opera interrotta; e cercando nuove patrie, le tre stirpi si sparsero sulla terra, conservando varietà nella somiglianza, quale suole incontrarsi tra fratelli. Dispersione

A questo si riduce il racconto del più antico storico; al quale, ancorchè non si volesse tener conto dell'ispirazione divina, rendono testimonianza le prove dedotte da fonti disparatissime. Noi non crediamo dover trasvolare a questa prima età, nè lasciare ad altre scienze la cura di chiarirla. In essa età sono le origini di tutte le umane istituzioni; su di essa sono piantate l'universale fratellanza della specie umana, le prime sue leggi, le comuni credenze; le virtù e i peccati, che qui incontriamo in una famiglia, abbiamo poi a rincontrarli nelle nazioni: potremmo sicuramente procedere nel nostro edifizio prima di averne assodate le fondamenta? Come il botanico adunque che, volendo dare la storia d'una pianta, comincia dallo studiarne i semi, noi ci vorremo badare sulle origini dell'umanità, e conoscere sì il teatro ov'essa deve operare, sì gli attori.

e 6 linee del piede parigino. L'arca era dunque lunga 312 piedi e 6 pollici, larga 85 piedi e 3 pollici, alta piedi 51 e pollici 3. Supponendo al legname di costruzione la grossezza d'un cubito, si avrà la capacità di questa nave di 1,781,377 piedi cubici. Dando 42 piedi cubici per tonnellata, l'arca poteva caricare più di 42,413 tonnellate.

(3) Se il mare inghiottisse tutta la terra, si alzerebbe non più di 150 metri sopra il livello odierno. L'Ararat non è l'odierno in Armenia, ma l'Airyaratha delle primitive tribù giapetiche; il Merù degli Indiani; l'Albordi dei Persiani: e come di là scese nella pianura di Sennaar, fra il Tigri e l'Eufrate, questa seconda popolazione del mondo, così vi si volle riconoscere anche la primiera.

OBRY, *Berceau de l'espèce humaine selon les Indiens, les Perses et les Hébreux*. Amiens, 1858.

(4) Che l'asse della terra fosse dapprima perpendicolare allo zodiaco, onde tutta la terra godeva un perfetto equinozio, ci sia permesso dubitarne anche dopo che Laplace intese dimostrarne l'impossibilità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO II.

Il mondo primitivo.

La prima quistione che s'affaccia è l'età del mondo. Allorchè il sapere si armò contro Dio, chiamò la più antica delle scienze e la più nuova[1] a smentire il racconto di Mosè: ma con leale coscienza e più vaste cognizioni interrogate, e l'astronomia e la geologia deposero invece a favore di quello.

V'è parole che non hanno spiegazione nella scienza, eppure s'impongono. Tale è quella di creazione, che congiunge il finito coll'infinito, riscontrando da principio un essere che non può non essere, che è indipendente dal cosmo fenomenale, e che prima *pensò*, poi *volle*. Per questa volontà soltanto la materia potè uscire dal nulla, poi dalla sua inerzia, e la creta animarsi. È mistero impenetrabile; ma se si toglie una causa soprafisica necessaria, un'idea ordinatrice finale, cessa ogni diritto, derivato da una

(1) Lasciando da parte i sogni, e appena nominando gl'italiani Leonardi e Biringuccio, Agricola sassone (Bauer) fu il primo che nel XVI secolo raccogliesse buone osservazioni sulla formazione delle sostanze minerali; e contemporaneamente Bernardo di Palissy, vasajo francese. Il nostro Fracastoro veronese aveva già posto mente alle conchiglie fossili, alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetali che s'incontrano sovente nei minerali, massime sul monte Bolca vicino della sua patria; ed erasi accorto dalla loro giacitura come non potevano essere state ad un'epoca stessa. Il pittore Scilla, nella *Vana speculazione disingannata dal senso*, 1670, sostenne che le conchiglie sparse pertutto non erano meri scherzi della natura. Un anno prima il danese Stenon aveva divinato che le pietrificazioni potrebbero un giorno servire a determinare l'età relativa delle roccie in cui si trovano rinchiuse. Verso la metà del secolo passato Tylas cominciò a fare con qualche esattezza descrizioni mineralogiche, esempio seguitato poi in Germania e Svezia. Poco dopo Bergmann, nella *Geografia fisica*, espose alcuni fatti importanti rispetto alla giacitura dei minerali ed ai filoni metallici. Pallas frattanto scorreva le remote contrade della Russia, e di sotto i ghiacci della Siberia scavava animali della zona infocata. Queste osservazioni non eransi peranco dirette ad un solo fine, nè disposte così sistematicamente da costruire una scienza. Werner, approfittando del trovarsi in paese di miniere antichissime (se quelle dell'isola d'Elba non ci permettono di chiamarle le più antiche), insegnò a ravvisare e caratterizzare le successive formazioni dei terreni mediante la composizione e struttura delle masse minerali, e le circostanze della giacitura loro e dell'ordine di sovrapposizione. Secondarono questo buon cominciamento Saussure co' suoi viaggi nelle Alpi, Dolomieu coi lavori intorno alle produzioni vulcaniche ed alle roccie magnesiache, e fra i nostri Arduino, Marzari, Ermenegildo Pino, Breislak e Brocchi. Quest'ultimo, nel Discorso preliminare alla *Conchiologia fossile subappennina*, ha prodotto una serie di scrittori italiani che trattarono dei fossili, quale nessun'altra nazione poteva ancora vantare, fra cui insigni nomi, siccome Moro, Vallisnieri, Generelli. Colse il punto più rilevante il barone di Cuvier col radunare moltissime ossa fossili, dai cui frammenti ricostituì gli esseri a cui appartenevano, e così formò una scala delle varie specie d'animali esistite e scomparse dalla terra. Brongniart, Haüy, Buckland, Conybeare, Deshayes, Ferrusac, De Fischer, Mantell, Goldfuss, Jäger, Marcello di Serres, De Buch, Agassiz, Elia di Beaumont..... e i nostri Sismonda, Pasini, Pareto, Bellardi......... fecero giganteggiare questa scienza.

Così i fatti interrogati lealmente, risposero creando una scienza; i fatti stessi osservati dal beffardo occhio di Voltaire, gli facevano dire che *les fossiles marins, et les coquilles d'huîtres qu'on trouve sur les hauteurs de Montmartre pourraient bien provenir de quelques déjeûners que les bourgeois de Paris y avaient faits il y a quelques siècles.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nozione morale preesistente e superiore, sovrana e guida degli atti umani rimane la forza.

Che le sei giornate della creazione non si abbiano a intendere per meri giorni come i nostri, è opinione che si accorda colla teologia come colla ragione. Può contarsi il dì nostro da chi sia collocato dove l'ombra mai non si alterna colla luce? può contarsi prima che vi siano pianeti a misurarlo? e fra gli uomini stessi, non intenderebbero diversamente la mattina e la sera l'abitatore di Siene e quello dei poli? Sono dunque sei età della terra, delle quali non è dato all'uomo misurare la durata, ma che di sè lasciarono impronte sul nostro pianeta.

Il mio libro vuol essere altro che una discussione teologica. Ma poichè io professo intera sommissione alla Chiesa cattolica, mi piace assicurare i più timorati su questo riputarle altrettante epoche telluriche. Nel testo ebraico, quel che nella Vulgata si traduce *Fiat lux et lux facta est*, è esposto con un participio, che noi tradurremmo bene *E la luce si faceva*, esprimendo azione continuata, anzichè istantanea. L'ordine stesso della creazione mostra che a Dio piacque manifestare la sua potenza creatrice per graduali sviluppi. Origene[2] dice: — Qual uomo sensato può pensare che il primo, il secondo e il terzo " giorno fossero senza sole nè luna o stelle? „ San Gregorio Nazianzeno, seguendo san Giustino martire, suppone un periodo indeterminato fra la creazione e il primo ordinamento delle cose[3]. Frayssinous, nella *Difesa del cristianesimo*, scrive: — Se " scoprite che il globo terrestre dev'essere molto più antico del genere " umano..... vi è lecito vedere in ciascuno de' sei giorni altrettanti periodi " indefiniti; e le vostre scoperte spiegheranno un passo, il cui senso " non è ancora interamente determinato „. Il dottore Wiseman[4] diceva: — A che ripugna il supporre che, dalla prima creazione del rozzo embrione " di questo bellissimo mondo, sino all'ornarsi di tutto il suo vezzo..... possa " Dio aver eletto una proporzione e scala, per cui la vita progressivamente " avanzasse alla perfezione, sì nell'interno vigore, sì negli esteriori orna" menti? Se la geologia manifesterà qualche disegno sifatto, chi oserà dire " che non consuoni, per stretta analogia, colle vie di Dio nel fisico e morale " governo di questo mondo? affermerà che cozzi colla santa parola, veden" doci lasciati al bujo sul periodo indefinito di queste opere di graduale " sviluppamento? „[5].

(2) *In Gen.*, lib. IV, c. 16, tom. I, pag. 174 dell'ediz. dei Benedettini.

(3) *Oratio*, II, tom. I, pag. 51 di detta ediz.

(4) *Twelve Lectures on the connexion between science and revealed religion.* Londra 1835.

(5) " La Bible, en maint endroit, a touché vaguement, dans un langage populaire, plus ou moins poétique et oriental, un grand nombre de questions physiques et métaphysiques; les faits de l'histoire sacrée y sont liés aussi à l'histoire profane. Mais, nulle part, aucun livre de l'Ancien ou du Nouveau Testament n'a traité d'une manière scientifique les problèmes spéciaux qui préoccupent les physiciens, les astronomes, les géologues, les naturalistes, les chronologistes, les archéologues, les géographes et autres classes de savants. — La vraie théologie ne peut pas contredire les vérités constatées par les sciences profanes, qui, de leur côté, ne peuvent être incompatibles avec la vraie théologie. La Bible et la nature sont deux livres écrits par Dieu, et destinés à

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Una Commissione della Curia romana, uscendo dal proprio uffizio di esaminare una quistione religiosa, la mutò in quistione scientifica, ed errò sentenziando che il sole gira intorno alla terra immobile. Sulla condanna delle dottrine di Galileo si è tanto ragionato, ch'è superfluo il tornarvi sopra: ma al caso nostro giova il vedere come quel grande considerasse la infallibilità della S. Scrittura. Nel 1613 in una lettera al dotto p. Castelli, dice che essa non può contenere errore o menzogna, ma possono ingannarsi quelli che la interpretano, e vi si esporrebbero se pretendessero sempre pigliare alla lettera le parole, di cui lo Spirito Santo si servì nel testo sacro. Vi apparirebbero contraddizioni e fino eresie, come l'attribuire a Dio un corpo, occhi, mani, sentimenti opposti alla natura divina, quali

nous instruire sous des formes diverses, pour des fins diverses, et sur des objets en grande partie différents, mais leurs leçons ne peuvent jamais se contredire. L'exégèse des théologiens et celle des naturalistes peuvent être en désaccord; mais les textes des deux livres sont toujours conciliables, malgré les dissensions de leurs commentateurs. Ouvrages du même Dieu, qui ne peut se tromper, ni nous tromper, la Bible et la nature sont également véridiques, mais nous pouvons nous tromper en interprétant leur langage. — Nous possédons, il est vrai, un commentaire infaillible des textes sacrés dans la tradition de l'Eglise catholique et dans ses décisions; mais ce commentaire n'a pas fixé, d'une manière précise et péremptoire, le sens et la portée de tous les textes bibliques: le consentement des Pères, qui doit aussi nous servir de règle pour l'interprétation des Ecritures, n'existe point sur une multitude innombrable de questions, destituées d'importance religieuse. En ce qui importe à la foi et aux mœurs, nécessaires pour le salut éternel des âmes, le sens de la Bible est certain et lumineux pour un catholique. Mais, en ce qui concerne l'astronomie, la zoologie, l'ethnographie, la linguistique, l'archéologie, la cronologie, la géographie, la métaphysique, la logique, l'économie politique et même les questions théologiques qui n'importent pas au salut, l'Ecriture et l'Eglise se prononcent très-peu, et laissent un champ immense aux libres discussions et aux libres recherches des savants. — La cause des livres saints, des traditions catholiques et des enseignements de l'Eglise, ne doit jamais être confondue avec les opinions incertaines des exégètes, des critiques, des cronologistes et des théologiens, même les plus illustres . . . . . Saint-Augustin disait parfaitement: " Celui " qui objecte l'autorité biblique à une raison " certaine ne sait pas ce qu'il fait: ce n'est pas " le sens de l'Ecriture qu'il n'a pas su pénétrer, " c'est son propre sens qu'il objecte à la vé" rité; il n'oppose pas ce qu'il a trouvé réel" lement dans nos saints livres, mais ce qu'il " a imaginé et faussement attribué aux tex" tes sacrés ". Demeurer etranger au mouvement scientifique serait être infidèle à l'esprit du catholicisme. Nos dogmes, sans doutes, ne peuvent être modifiés par aucune découverte; mais l'Église a toujours obligé ses théologiens à explorer la partie des sciences profanes qui avoisine ses frontières, pour rattacher à la religion les vérités de l'ordre naturel et pour combattre les erreurs nuisibles. Loin de professer une dédaigneuse indifférence pour les travaux des penseurs neutres ou hostiles, les Pères et les Scolastiques ont donné, dans leur enseignement, une très-grande place à l'examen de ces travaux. Leur écletisme a même été parfois si indulgent, qu'on les a souvent accusés d'un enthousiasme exagéré pour les maîtres de la science païenne, spécialement pour Platon et pour Aristote ".

Sono parole del padre VALROGER, *Pensées inédites*.

Multa in scripturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat. S. GEROLAMO *in Jerem.*, XXVII, 10-11. *Matth.*, XIV, 8. San Tommaso spesso applica come principio indiscutibile che *secundum opinionem populi loquitur Scriptura.* Onde DANTE, *Purgatorio*, IV:

> Per questo la Scrittura condiscende
> A nostra facultate, e piedi e mani
> A Dio attribuisce ed altro intende.

Anche oggi gli astronomi dicono che il sole leva, tramonta un astro, ecc. Spesso vi tornano i Gesuiti nella preziosa raccolta delle *Études religieuses*, massime nell'ottobre 1865 e aprile 1868 e nella *Revue des questions scientifiques.* Quivi sono a vedere, l'abbé F. VIGOUROUX, *La cosmogonie biblique d'après les Pères de l'Église;* Ch. DE LA VALLÉE-POUSSIN, *La certitude en géologie.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

collera, vendetta, pentimento, ignoranza delle cose future o dimenticanza delle passate. Per adattarsi alla capacità del popolo, la Scrittura adoprò talvolta un linguaggio, alieno dal vero in apparenza: e in tali casi è suscettibile di interpretazione. Qualora dunque si tratti di questioni puramente naturali, noi dobbiamo interrogare i fatti e la natura, e non far intervenire la S. Scrittura che all'ultimo; giacchè in questa Iddio potè servirsi di opinioni adatte all'intelligenza, mentre nella natura parlò un linguaggio preciso. Non si mettano dunque in dubbio le verità scientifiche, fondate su esperienze certe e dimostrazioni esatte, per riguardo a certi passi della Scrittura più o meno vaghi, e oscurati anche dalle interpretazioni, non essendo ella obbligata a un linguaggio rigorosamente scientifico, viemeno quando tocca solo accidentalmente a quistioni naturali, lontane dal suo oggetto. Essa ci fu data per istruirci di certe verità che non potevamo acquistare altrimenti, e non di quelle che i nostri occhi e la nostra intelligenza bastano a rivelarci. E tanto più che nulla ci assicura delle spiegazioni, che gli interpreti possono allegare. In quistioni d'ordine puramente fisico non converrebbe permettere che il primo che càpita si valga a suo modo della Bibbia per obbligare i dotti ad ammettere cose, che le progressive scoperte possono dichiarare false.

Questi concetti sviluppò Galileo più ampiamente nel 1615 colla famosa lettera alla granduchessa Cristina di Lorena nel maggior calore della mischia. Cita il detto del cardinale Baronio, che lo Spirito Santo intese insegnarci come si va al cielo, non come il cielo sia fatto. Disapprova fortemente l'abuso di attaccare un sistema astronomico, o sostenerne un altro con molti testi, che ciascuno tira a suo modo. Dicono che la teologia, essendo regina delle scienze, tutte devono andar d'accordo con essa e giusta le conclusioni sue. Ma se essa le domina tutte mercè la sublimità del suo oggetto e il sussidio che trae dalla rivelazione, non si può pretendere che il suo dominio porti che, per esempio, la geometria, l'astronomia, la meccanica siano insegnate in modo più sicuro e convincente nella Bibbia che in Euclide, in Tolomeo, in Archimede. Dicono altri che bisogna seguir l'opinione dei Santi Padri. Ma prima, non avendo essi avuta l'occasione di esaminare e discutere quelle teorie scientifiche, sia per condannarle o per approvarle, le loro espressioni non si possono prendere come loro opinione formale, e non hanno significazione più decisiva che quelle della Scrittura. Inoltre la Chiesa non ci obbliga a seguir l'opinione comune dei Santi Padri, e il Concilio di Trento vieta soltanto di interpretare contro le definizioni della Chiesa e il sentimento generale dei Padri i passi della Scrittura che toccano la fede e i costumi. Egli si appoggiava infine a molte citazioni di sant'Agostino, san Tommaso, san Girolamo, che proclamarono l'indipendenza delle scienze naturali pei fatti che le concernono[6].

(6) Sull'autorità scientifica dei testi sacri molto saviamente scrissero molti teologi recentemente, fra cui il bollandista belga p. Carlo di Smeda nei *Principes de la critique historique;* il p. Grisari professore a Innspruk nei *Galileistudien* (Ratisbona 1882); Ph. Gil-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La Geologia Assicurati così sul non offendere il dogma e le venerate tradizioni, procediamo col lume della scienza allo spettacolo stupendo di assistere all'aurora della vita, e ricostruire l'albero genealogico della natura secondo la geologia. Questa scienza nuova, che si propone di studiar l'ordine, col quale i materiali del nostro globo furono disposti nei tempi e nello spazio, è coltivata con passione, perchè, mentre lusinga l'intelligenza, soddisfa al gusto odierno dei viaggi e delle ricerche naturali.

Svolgendo le zone in cui è fasciata la terra, simboleggiata perciò dagli Egiziani in una cipolla, costrinse i minerali a dare la storia della loro formazione. Quelle che si chiamano date della cronologia paleontologica, ci sono fornite dalle marne conchigliari, dai banchi madreporici, dai fossili racchiusi negli strati della crosta terrestre. Cuvier (del quale accettiamo con riserva i sistemi zoologico e paleontologico e la teoria della terra) radunò quante potè ossa fossili, dallo studio delle quali pretese conchiudere, che ripetute volte la terra nostra fu sconvolta, occupando il mare i luoghi già popolati da animali, e distruggendo le specie allora esistenti; e che l'ultimo avvenimento sifatto coincide appunto coll'epoca del diluvio di Mosè [7].

bert professore a Lovanio nella *Revue des questions historiques*, e la *Civiltà cattolica*, giornale di Firenze. L'interpretazione datane da qualche congregazione o da cardinali (come avvenne nel caso di Galileo) non obbliga la coscienza quando non sia solennemente promulgata come dogma dal Pontefice, il solo che con tale autorità, sia infallibile. È da dolere che alcuni inesperti apologisti alterino i fatti o stirino le interpretazioni per difendere la Chiesa di opinioni o di atti che non appartengono ad essa, ma a qualche scuola o persona. Che taluno cerchi nei sacri libri un lume sulle scienze naturali per se stessi, nessun lo vieta: ma non si pretenda imporre ad altri le proprie interpretazioni, non volere che si cerchi nella Bibbia quel che non vi è, quel che la Chiesa non vi riconobbe canonicamente, quel che riguarda la pura scienza naturale, e che quindi non deve nè distogliere i timorati dalla liberissima ricerca, nè cercare le accuse di chi la crede avversata dalla Chiesa.

(7) Cuvier, *Discours sur les révolutions de la surface du globe, et les changemens qu'elles ont produit dans le règne animal*. Parigi 1830.

Belfield-Lefèvre, *Traité de géologie*.

Buckland, *Reliquiæ diluvianæ*. Londra 1823; *Geology and mineralogy considered with reference to natural theology*.

Brongniart, *Dictionnaire des sciences naturelles*, art. *Eau*;

Description géologique des environs de Paris, par Cuvier e Brongniart. Parigi 1823. Vedansi pure Vebster, Constant-Prévost, Humboldt, Bonnard, Conybeare, Labèche, Collegno, De-Filippi, ecc., e le opere di Wiseman, Maret, Gratry, ecc. Fra altri innumerevoli:

Sandys, *In principio*.

Molloy, *Geologia e rivelazione* (ingl.), 1870.

Mgr. Maignan, *Le Monde et l'homme primitif selon la Bible*, Parigi 1869.

E. de Marin de Carrankrais, *Etudes sur les origines*. Paris 1876.

Waterkoin, *La science et la foi sur l'œuvre de la Création*.

Marsh, *L'uomo e la natura* (ingl.).

Maury, *La terre et l'homme*. Parigi 1879.

Lubbock, *L'homme avant l'histoire*. L'edizione italiana di quest'opera edita dall'Unione tip.-ed., ha l'aggiuuta di un capitolo *Sull'uomo preistorico in Italia*, del prof. A. Issel.

Lenormant, *Les premières civilisations*.

Burmeister, *Hist. de la création*. Parigi 1870.

Ernest Haeckel, *Histoire de la création des êtres organiques d'après les lois naturelles*. Parigi 1874.

Bagehot, *Physics and politics of the principles of the natural selection and inheritances to pratical Society*. Londra 1872.

Ch. Martin, *Valeur et concordance des preuves sur lesquels rèpose la theorie de l'évolution en hist. naturelle*. Parigi 1876.

H. Spences, *Principes de biologie*. Parigi 1874.

Alfred Russel Walluse, *The geographical distribution of animals with a Study of the retributions of living and extinct faunas as elucidating the past changes of the earhen surface*. Londra 1876.

La Cosmogonie Mosaïque d'après les Pères de l'Eglise... par F. Vigoroux prêtre de St-Sulpice, 1880.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anche dopo che un anello di gas, staccatosi dal sole, e disperdendo il suo calore negli spazj che traversava, acquistò solidità, sulla sferoide nostra non appare che materia *vacua*, *inerte*, senza vestigio organico (*epoca azoica*).

Poi il pelago primitivo veniva limitato dal sollevamento delle coste, collo avvicendarsi di emersioni e sommersioni, dell'arida nelle onde. Una cellula, formatasi in circostanze particolari che più non si riproducono. diviene lo stipite di tutti i vegetabili e gli animali; germinano i primi abozzi di organizzazione, licheni, alghe; e poichè l'atmosfera, pregna di acido carbonico, era disadatta alla respirazione degli animali quanto opportuna alla vegetazione, la terra si copre di piante cellulari, di crittogame aerogeni, di ginnospermi; per l'elevata temperatura giganteggiavano i muschi, i licopodj, le felci, le cicadee, le conifere, raggiungendo 70 e fin 100 metri di altezza. Insieme si videro crinoidi, coralli, monere, polipi, molluschi (*epoca paleozoica*).

Via via purgandosi l'atmosfera dall'acido carbonico, assorbito dalle foglie che emettevano l'ossigeno, si prepara un'aria opportuna ad animali più complicati. Nell'*epoca mesozoica* abbondano pesci e crostacei e gigantesche lucertole, megalosauri, plesiosauri duplicanti, conchiglie, fra cui grossi cefalopodi, armati il capo di tremendi tentacoli. Questa generazione disparve, e gli avanzi di quei testacei e crostacei formarono letti calcari fin di 400 metri di spessore, che il padre Secchi stimava esigere il corso di sette milioni di anni. Nei periodi triassico, giurassico e cretaceo i vastissimi terreni dovevano essere quasi piani, placido il mare, uniforme il clima.

Coll'eocene, formato dalla successione di terreni posati sulla creta, le alture emergono, e le popolano non più solo molluschi e rettili, ma i mammiferi, scimie, pipistrelli, marsupiali: orche e balene agitano il mare; agitano l'aria aquile, avoltoj, upupe, e insieme i passeri e gli uccelli canori; e già sulle roccie fruttificano il castagno, l'ulivo, la vigna.

Nel periodo miocenico[8], costituito di depositi di calcari molli, crescono le alture e si vestono di foreste, dove errano il bue, l'orso, il mastodonte, il serpente, da cui fuggono i cervi e gli agnelli. Un tepore uniforme, fa che le palme vegetino ai poli come all'equatore.

Nel pliocene già sono foggiate le montagne presenti, i Pirenei, gli Urali, i Carpazi, le Ande colle loro valli, e secondo l'altezza e la direzione variano il clima, la fauna e la flora; vi abitano il milodonte, il megaterio, l'ippopotamo anfibio, l'orso e il leone delle caverne, gli elefanti primogenj, gli struzzi, insieme con variatissime conchiglie e innumerevoli insetti. Più che le immani reliquie dei megalosauri e degli ictiosauri dell'età secondaria, o i succeduti mammiferi, fermano l'attenzione le lamine quasi impercettibili

Il prof. Stoppani prepara un gran lavoro sull'Esameron.

Il celebre Woodward (*An essay towards the natural history of the earth*) dice: — Quanto " a Mosè, io mi prendo la libertà d'esaminare " l'esattezza di ciò ch'egli ci tramandò, com" parandola colle cose.....; e trovando la sua " storia affatto conforme alla verità, lo di" chiaro ingenuamente „.

(8) Eocene ἕως καινός, aurora nuova; miocene μεῖον men nuovo; pliocene πλεῖον più nuovo.

dei coralli o una terebratula; e l'avicula o la solemya dei terreni carboniferi più che le felci arborescenti.

Fu il convertirsi del cocente Sahar in mare, o il deviarsi dal Pacifico e dall'Oceano artico la corrente marina, che diffonde 150 trilioni di libbre di energia in forma di calore; o un curvarsi dell'eclittica, o l'ingrandimento delle macchie solari, o una sovrabbondanza di vapori acquei concentratisi in neve, che produsse l'età glaciale? Una calotta di geli copre i paesi che poi si dissero la Sicilia, la Sardegna, l'Inghilterra; l'America si stacca dal nostro continente; nelle regioni delle Alpi, de' Pirenei, de' Vogesi la vegetazione è intirizzita; gli animali si rintanano; appena il renne e l'orso imprimono orme sull'eterna neve.

Al dileguarsi di questa, chi sa dopo quanti secoli? comincia l'età quaternaria, coll'estesissimo e poco profondo terreno diluviale: enormi pietroni scivolano da vette altissime, fino a trovarsene di alpini di là dal Giura, e di scandinavi in Inghilterra e in Russia: torrenti violentissimi solcano i massi, li arrotondano, li stritolano; dànno pendìo men ripido alle montagne, fra altipiani terrazzati e anfiteatri morenici sprofondano le valli, incassano i fiumi, contornano i golfi. Dopo questa crisi oro-idrografica il pliocene, assodato nei continenti, ha preso l'assetto moderno, incorniciò il Mediterraneo, attorno al quale dovrà svolgersi la più bella civiltà.

Ma che cosa può asserire ancora la scienza, se così poco l'uomo si approfondì, così poco si sollevò sopra questo pianeta[9], ov'è destinato a vivere un giorno? Basti dunque il dire, come al presente sulla scorza del globo nostro si trovino prima di tutto banchi di fango e di sabbie argillose, miste a ciottoli rotolati di lontano, e ad ossa di animali terrestri, immani di forma e di mole, la cui razza o perì od abita tutt'altri climi. Si distinguano bene dai sedimenti ordinarj dei fiumi e dei torrenti, che non contengono se non ossa d'animali del paese, e possono esser prova dell'ultimo diluvio.

Fra questo terreno e la creta si alternano i prodotti d'acqua dolce e di salata, che indicano l'avvicendato irrompere e ritirarsi del mare, e sono chiusi nella calce, nel gesso, nella lignite e sifatti. Segue la creta, formazione immensa per profondità ed estensione, che dovette rimanere depositata da un mare più tranquillo. Separa essa i terreni, che chiamano terziarj, dai secondarj[10], quali sono i gres, gli scisti calcari e simili, misti di ammoniti,

(9) Ora coi tunnel dei monti si andò a 1700 metri sotto alla superficie. Mentre il globo ha 1719 miglia di diametro, appena a un mezzo miglio di profondità siamo giunti in qualche parte: e per l'altezza, Boussingault e Hall, nel 1831, giungevano sul Chimborazo a 3080 tese, Andreoli e Brioschi a 4240 nel pallone aerostatico, elevato a Padova il 24 agosto 1808. Lo scandaglio del capitano Ross scese a 4691 tese. Il Travailleur, che or ora esplorò il Mediterraneo durante 70 giorni, fino alla profondità di metri 2600, trovò una fauna ricchissima, e moltissimi crostacei che vivono nell'Atlantico; donde la presunzione che, quando si aperse la barriera fra i due mari, passò nel mare interno anche la popolazione zoologica, e trovandovi favorevoli condizioni, pullulò.

(10) Denominazioni che la scienza deve abbandonare, come troppo sistematiche.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a conchiglie e di qualche avanzo vegetale. Si arriva infine ai marmi, agli scisti primitivi, al gneis, ai graniti.

Credevasi il mondo in miriadi di secoli passato per cataclismi, a ognuno dei quali la vita si estinguesse, e si classificavano le impronte d'animali e di piante che più non esistono. Studj più esatti sulla stratificazione dei terreni e sul fondo de' mari, sui gessi e gli scisti mostrarono le specie antiche esser identiche alle viventi. Cambiarono luogo, e nella età glaciale in Europa cessarono l'elefante, il mammut, la jena, l'orso delle caverne, e vi abitarono il renne, il bue moscato, la marmotta. Bensì pare siano periti alcuni tipi di grandi animali, massime dell'epoca della creta, ma ne vivono moltissimi di quell'età, e così piante, che si riscontrano simili fin dall'alba della vita. Sono esseri perfetti anche quelli che giaciono ne' più antichi depositi, come i pentacriniti, i branchiopodi, i cefalopodi: in tutte le roccie secondarie si trovano le ammoniti, e non vi si riconosce gradazione di sviluppo. Codesto passaggio regolare dalle monere ai polipi, ai testacei, ai crostacei, ai vertebrati, ai mammali non trova sicuro riscontro nei fossili, dove si passa d'un salto dagli invertebrati ai pesci, dai crostacei o dai pesci ai mammiferi: e se vuolsi trovare una scala, bisogna cercarla in remotissime regioni. Da queste poteano altre specie sopravvenire pel clima cangiato, per le emersioni, come avviene oggi ancora.

Stiam sull'avviso circa coloro, che a misteri incomprensibili sostituiscono incomprensibili asserti, e non accettiamo alcune teorie moderne senza considerare come si contraddicano, come cessino, e in breve le une sottentrino alle altre. Voltaire colpiva del suo lepido ghigno la trasformazione della specie e le vicende geologiche di Buffon. Nella nostra gioventù ci parevano oracoli le epirosi e i cataclismi di Cuvier e Beaumont, e meravigliose le scoperte del piroflegetonte centrale, dell'età delle montagne dedotta dai sollevamenti [11]; e i ripetuti cataclismi dove erano perite tutte le specie viventi per dar luogo a nuove. Al principio di questo secolo Cuvier dava come uno dei fatti più accertati che una grande e subita inondazione, 50 o 60 secoli fa, aveva sovvertito tutto il mondo e fatto perire tutti gli animali; e gli aderirono Buckland, de Buch, Pallas, Bigsby, De la Béche, e fino Alessandro Humbolt: ma con Hutton e con Lyell ora troviamo solo le

(11) Che le montagne si fossero formate per sollevamenti, già l'avevano argomentato Kircher, Playfair, Breislak, e chiarissimamente il friulano Moro. Elia di Beaumont ridusse questo concetto a pieno sistema negli *Annali di scienze naturali*, settembre 1829 e seguenti. È curioso il ritrovare la dottrina dei sollevamenti accennata nella Bibbia, *Ps.* CIII, 8; *Ascendunt montes, et descendunt campi, in locum quem fundasti eis.* Così la formazione dei monti è distinta da quella della terra. *Ps.* LXXXIX, 2: *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra et orbis.*

Marcel de Serres provava l'esistenza del calore centrale studiando certe caverne, appena scoperte, vicino a Montpellier, nelle quali di là dai 30 metri di profondità, ove il sole più non può, la temperatura elevasi nella proporzione di un grado per ogni 30 metri d'abbassamento. Se la progressione continuasse, a 3000 metri l'acqua dovrebbe bollire, a 3500 liquefarsi il solfo, a 8000 il piombo, a 35,000 il ferro. Lo scavo del pozzo artesiano di Grenelle a Parigi diede un modo nuovo di accompagnare quasi direi a passo, l'incremento del calore sotterraneo. Non manca però chi impugna l'esistenza del calore centrale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cause attuali, cioè che forze endogene ed esogene, sottomesse alle medesime leggi, operando sopra atomi identici, possono variare d'intensità, non di natura; e la fisica, la meccanica, la chimica bastano a spiegarle, sia nei fenomeni attuali, sia nei secoli dei secoli. Si trattarono di visionarj Agassiz e Charpentier, che credeano i ghiacciaj essersi estesi fin al Lemano, al Lario e alla pianura eridanica. Oggi questa teoria è certa ai suoi campioni, come delle loro erano certi Laplace, Biot, Babinet. S'ha dunque da seguire le loro variazioni, o non piuttosto aspettare? Lo farebbe il savio quando avessero altrettanta pazienza i demolitori, che invece di ciascuna ipotesi si fanno arma per assalir la tradizione.

Teorie variate

Appena si annunziarono prove della gran vetustà della terra e di una età glaciale, si volle trarne una mentita alla Genesi. Paurosi del colpo che parea dato a questa, i dottori cercarono prove contrarie a quella smisurata antichità, studiando i cambiamenti avvenuti sulla superficie della terra dopo i tempi della tradizione, e che non parevano poter essersi compiti se non nel lasso di moltissimi secoli. L'altezza dei nostri paesi variò molte volte. Per es. nel periodo più moderno dell'epoca geologica terziaria, quel del pliocene, le isole Britanniche erano una gran selva di pini di Scozia, attaccate al continente, che era 200 metri più alto d'adesso. Poi s'abbassò di 500 a 700 metri, sicchè esse isole scomparvero. Ricomparirono all'epoca quaternaria, ed erano coperte di ghiaccio grossissimo senza interruzione. Continuando il sollevamento, si ricongiunsero al continente, ne furono separate di nuovo abbassandosi ai 130 metri, e lentamente vennero al livello presente.

Non ci fermiamo sulle objezioni che possono farsi a tutte queste supposizioni e ad altre consimili, che Tremaux, Burnouf, Omalius d'Halloy..., appoggiano sulla geologia e sulla paleontologia: scienze ancor tropo recenti per dar meglio che ipotesi.

Delle trasformazioni che la terra subì, le ultime avvennero dopo la creazione dell'uomo.

Senza tener conto dei fulmini e dei tremuoti, riazione dei vapori sottomessi a enorme pressione in sen della terra, i quali di repente cangiano faccia a un paese; quattro cause accennarono d'insigni e continue mutazioni sulla superficie del globo: le pioggie e lo sgelo che, per così dire, spolpano le montagne e ne traggono ai piedi le spoglie; le acque correnti che trascinano questi frantumi per deporli ove il loro corso si rallenta; il mare che scalza le coste elevate, alterando le spiagge, mentre sulle basse spinge monti di sabbia; i vulcani che forano gli strati solidi del globo, e spargono largamente le loro eruzioni. Le frane ostruiscono il corso dei fiumi e li convertono in laghi, cancellando colte pianure e popolose città. Chi abbia visto i torrenti versarsi dalle Alpi, il Po soverchiare gli argini, l'oceano tempestare, dica qual sia la potenza delle acque. Ma anche senza di ciò, allorquando i fiumi, pregni di materie, perdono la velocità giungendo al mare, quivi depongono un sedimento che procede sempre più

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

innanzi, e forma intere province, le quali messe a coltura nutriscono gli uomini là dove nuotavano i mostri marini [12]. Mutazioni terrestri

Di rimpatto il mare nel suo flusso porta sempre nuovi mucchi di ghiaje verso le coste basse; ad ogni riflusso lascia in secco una porzione che dal vento marino è soffiata più indentro: talchè, se l'uomo non pensi ad arrestarle, queste dune coprono campi e contrade, e coll'azione dell'aria, dell'umido e del tempo, induriscono insieme coi vegetali e cogli animali che sorpresero nella loro invasione. Dove poi la costa ergesi scogliosa e a picco, il mareggio flagellando ne scalza le radici, onde di sopra dirupano enormi massi che il fiottare stesso dell'acqua smussa, infrange e sgretola, così formandone una spiaggia più depressa.

Intanto fiumi e torrenti strascinano in fondo ai laghi nuove materie, che possono anche colmarli; il mare ingorga di limo i porti e le baje.

L'opera di questi soli agenti alterò l'aspetto di molti paesi anche dopo l'ultimo diluvio; e ne appajono tracce indubitabili [13]. Immaginiamoci l'Europa al tempo che gli stretti dei Dardanelli e di Gibilterra erano lingue di rupi, che la congiungevano all'Asia e all'Africa. I mari interiori, di livello più elevato, coprivano le bassure e tutto acqua erano quelle della Lapponia, della Russia, della Siberia; e il Sahara era un golfo profondo. Le gole delle montagne e il fondo delle valli erano laghi e paludi e baje, che poi furono dalle alluvioni cambiati nelle ricche pianure del Po, del Reno, della Garonna, della Senna, dell'Elba, dell'Oder, del Danubio. Dopo i tempi storici, il mar Nero si aprì comunicazione col Caspio e col bosforo di Tracia; il Caspio e il lago Aral comunicavano tra loro; e fin presso a quelli il mare del Nord spingeasi per entro il continente. Le lande saline, così abbondanti in Asia, in Africa e nell'Europa orientale, provano che assai maggiore spazio occupava il Mediterraneo, o inondava altrove [14]. Probabilmente i monti Ural sorgevano come una grand'isola [15], mentre

(12) L'italiano Tadini considerando la progressione con che il mare si ritira, talchè cede di un metro in forse tremila anni: e trovando vestigia marine sulle cime più elevate, quanti metri sorgevano queste sopra lo spiano dell'acque, tante trentine di secoli suppose necessarie perchè il mare ne scendesse. Strana leggerezza di osservazioni e d'argomento! Se il mare si ritirò così pacificamente, come spiegate quegli ammassi di conchiglie e di materie, rotolati, spinti a forza, e spesso fracassati in mezzo a solidi ceppi, mentre in altri grandiosi banchi di conchiglie, anche le più fine e delicate si conservarono così intatte, quali si pescherebbero or ora? come spiegate la sovrapposizione dei graniti alle crete e fino alle puddinghe? come gli enormi massi erratici su cime altissime, e un mezzo mondo lontani dalle materne roccie? come la bizzarra giacitura degli strati, così variamente inclinati, ed alcuni orizzontali, alcuni perfino serpeggianti?

La più ingegnosa spiegazione di questo fenomeno era stata esibita da Greenough, supponendo che quegli strati si fossero formati al posto ove sono, nel modo con cui, facendo bollire dell'acqua gessosa, i depositi incrostano l'interno del vaso. Ma se in essi strati ritroviamo ciottoli e conchiglie, come credere che stessero colà sospesi attendendo l'incrostamento?

(13) Sopra le mutazioni della superficie del globo, conosciute per istoria o per tradizione, e perciò dovute a cause che operano attualmente, vedansi i fatti raccolti con coscienziata erudizione da De Hoff. Gottinga 1822-1824, 2 vol. in 8°.

(14) Si vedano Humboldt e Schubardt.

(15) È una delle particolarità più singolari osservate dai recentissimi geografi, l'avvalla-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

invece alcune isole dell'Oceania si attaccavano all'Asia meridionale, alla settentrionale l'America. La gran catena di Giava era certo molto più vicina all'Oceano australe. I Greci serbavano memoria d'un continente detto Lettonia, che occupava gran parte dell'Egeo. Lo spezzarsi della rupe d'Abila e Calpe, che introdusse il Mediterraneo là dove fiorivano popolose pianure, è simboleggiato nella favola d'Ercole. Crederemo puro sogno dei sacerdoti egiziani la grande isola Atlantide scomparsa? qual ragione avevano d'inventare un racconto estranio al culto, alle idee, agl'interessi loro?[16] Le tradizioni ricordano replicati diluvj di Grecia, ove la Tessaglia doveva essere un ampio lago che scolò pel Peneo; come invece la Beozia dovette rimaner allagata dai trabocchi del lago Copai[17].

Facendoci a memorie più vicine, ai tempi d'Omero si poteva navigare direttamente dall'isola di Faro al lago Mareotide; questo si estendeva da cinquanta miglia, e Strabone, che visse nove secoli dopo il poeta, non lo trova lungo venti; le sabbie gettatevi dal mare e dal vento formarono la lingua di terra, su cui fu piantata Alessandria, otturarono la più vicina bocca del Nilo, ed esinanirono quel lago[18]. Perciò i sacerdoti egizj ebbero a dire ad Erodoto, ch'e' guardavano il lor paese come un dono del Nilo[19], e da poco tempo essere comparso il Delta: in Omero di fatti non si fa menzione di Menfi, ma solo di Tebe[20]. Principali foci del Nilo erano la Pelusiaca e la Canopica, e dall'una all'altra protendevasi in linea retta la spiaggia al tempo che Tolomeo tracciò le sue mappe; in appresso il fiume si gettò nelle bocche Bolbitina e Fatnitica, e le spiagge si prolungarono a mezzaluna. Rosetta e Damiata, che ivi stavano sul mare mille anni fa, ora ne sono per due leghe disgiunte. Al tempo medesimo che si prolunga, il suolo del Nilo si eleva anche, onde gli antichi monumenti giaciono in gran parte sotterra.

Fra gli esempj che ogni paese mi offrirebbe, io scelgo quelli delle contrade, sulla cui storia dovremo portare più speciale attenzione. Argomentando da queste alluvioni del Nilo, s'impugna la sterminata antichità a cui pretendono gli Egiziani; imperocchè Girardin[21] mostra che il terreno dei paesi niliaci si alza centoventisei millimetri l'anno; onde quello su cui è fondata Tebe, essendo sei metri profondo, non può essa aspirare a più di quarantacinque secoli d'antichità.

mento di tanta parte dell'Asia intorno agli Ural. Il Caspio e il lago d'Aral ne formano la maggiore bassura; sicchè il primo è cinquanta tese sotto al livello dell'Oceano, l'altro trentuna, secondo Humboldt che valuta di diecimila miglia tedesche quadrate la superficie di questa valle. Saratov sul Volga e Orenburg sull'Ural, benchè tanto distanti dal Caspio, sono appena al livello dell'oceano.

(16) Bory de Saint-Vincent (*Essai sur les îles Fortunées*) vuole fosse composta delle Azzore all'estremità settentrionale, di Madera all'orientale colle isole circostanti, delle Canarie al sud di Madera, e delle isole di capo Verde all'estremità meridionale. Opinione, con minor esattezza, già esternata da Mentelle. Vedi nell'*Encyclopédie*, art. *Atlantica insula*.

(17) Diluvio d'Ogige.

(18) Vedi una memoria di Dolomieu nel *Journal de physique*, t. XLII, p. 40. Egli conta due piedi in altezza d'alluvione nel Delta egiziano, ogni centovent'anni.

(19) Erodoto, *Euterpe*, v, c. 15.

(20) L'osservazione è di Aristotele nel lib. I delle *Meteore*, c. 14.

(21) Dissertaz. all'Accad. delle scienze, 1818.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ciò che succede nel Delta egiziano, si avvera egualmente in quello del Rodano, le cui braccia in milleottocent'anni si prolungarono nove miglia. Le più belle città dell'Eolide si vedono coperte dalla ghiajata; Elea, Cuma, Pitana sporgono appena dalle sabbie dei Caico, da cui furono colmati il porto di Pitana e il golfo davanti ad Elea; l'Ermo poco andrà ad aver chiuso il golfo di Smirne; il Meandro ridusse a lago quel di Mitilene; quello di Efeso fu interrato dal Caistro[22]: tanti cambiamenti in pochi secoli! Così le dune del golfo di Guascogna sotterrarono molti villaggi, mentovati nelle carte del medioevo; ed altri minacciano coprirne, avanzandosi fino di ventiquattro metri l'anno, talchè in venti secoli raggiungeranno Bordeaux[23]. Scanni di sabbia rossa, mal frenati dalla foresta di Facardino, s'inoltrano sopra Bayrut nella Siria: e Denon[24] annovera quante città e villaggi di Egitto furono invasi dalle sabbie, da che l'inerzia musulmana cessò di ripararvi; ed avrebbero finito col ricoprire quanto si stende fra la catena libica e il Nilo, se di recente non si avesse con migliaja di piante imboscato le valli arenose. Bássora non dovrà attendere gran tempo i flutti, che aggiungeranno al golfo Persico le pianure, fiorenti un tempo di magnifica civiltà.

E non abbiamo sott'occhio Venezia, che a stento conserva le sue lagune; e Ravenna, scostata tre miglia dal mare su cui sedeva, e Adria diciotto da quello cui dava il nome? Si sostiene che i colli Euganei fossero isole. Il Po, da che venne strozzato fra dighe, alzò grandemente il suo fondo[25]: tremenda minaccia, somigliante a quella dei fiumi d'Olanda che volgono la loro correntìa fin trenta piedi sopra la pianura. Dal 1604 in qua, il Po allungò in mare il suo letto per seimila tese, nè si potrà ovviarne i guasti se non aprendogli nuovi sbocchi nei terreni da esso deposti. Nella campagna di Roma sembra che il mare flagellasse le mura di Tarquinia, or lontana una lega: Trajano costruì allo sbocco del Tevere un porto, che ora sta duemila ducento metri dalla riva: e a cinquecencinquantaquattro una torre, fabbricata da Alessandro VII sul mare.

Ecco quanti cambiamenti recarono, in tempi storici, le sole ghiajate e gli scanni di sabbia. Chi dirà poi l'effetto di cinquecento vulcani tuttora ardenti[26], e che, secondo il calcolo di Lyell, fanno da venti eruzioni per anno, le più in paesi, la cui incoltura non lascia che se ne conservi memoria? Nel 1815 l'isola di Sumbawa, scossa da tremuoto dal 5 aprile fino a luglio, fu pel giro di mille miglia tutta cangiata, sicchè i navigli

(22) Texier, *Rapport au Ministère de l'instr. publique*, 1837.

(23) Vedi la memoria di M. Bremonthier, *Sur la fixation des dunes*.

(24) *Description de l'Égypte*.

(25) Prony, incaricato, al tempo del regno d'Italia, di studiare rimedj alle devastazioni del Po, esaminò lo spostamento della riva dell'Adriatico alle foci di esso fiume, e riferiremo nel nostro Libro III i risultamenti che troppo facilmente furono adottati, mentre osservazioni più esatte li diminuiscono d'assai.

(26) Arago, nell'*Annuaire du bureau des longitudes*, 1824, pone che centosessantatre vulcani ardono al presente. Ma ora se ne sanno cinquecentocinquantanove, di cui ventidue in Europa, non computandovi l'Islanda, conventisei in Asia, venticinque in Africa, ducenquattro in America, centottantadue nell'Oceania.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trovaronsi in secco dove avevano gettato l'àncora, e dove si camminava trovaronsi molti metri d'acqua: le scosse si sentirono fin alle Molucche e a Sumatra e Borneo; a Giavà, distante trecento miglia, le ceneri produssero un'oscurità più che notturna; e di settantaduemila abitanti appena cenventi sopravvissero[27]. Un verno rigidissimo, un'ostinata siccità, un irrompere del mare, una lunga carestia potrebbero collocarsi fra' più grandi eroi, da chi gli eroi misura dagli sterminj recati; pure è convenuto non se ne tenga conto nelle storie razionali, perchè non hanno o non palesano quel concatenamento di cause e di effetti, che solo può alla storia dare importanza. Ma chi non vede qual sovvertimento sarebbe alla specie nostra se di dieci o quindici gradi si alterasse la temperatura ordinaria di un paese; se cambiassero le usate direzioni i venti periodici; se una giogaja si elevasse traverso le pianure del Reno e del Danubio? Or chi dirà se l'opera dell'ordinamento della terra sia compiuta? se il progressivo raffreddamento della sua scorza abbia cessato d'essere sensibile alla superficie? di quai nuovi disastri è naturalmente minacciata la nostra specie?

Nè solamente a distruggere lavora tuttavia la natura, ma forma anche al presente nuove roccie e terre nuove. I depositi continui del travertino a Roma e a Hobart-Town nell'Australia sono immagine, come che debole, della formazione dei terreni fossiliferi. Anche i mari d'oggi, sotto influenze poco conosciute, per via di precipitazioni, d'interrimenti, di cementazioni, sulle coste di Sicilia, dell'isola dell'Ascensione, nella laguna di re Giorgio nell'Australia, producono piccoli banchi calcari, di cui alcune parti acquistarono la durezza del marmo di Carrara. Il mare e le tempeste produssero nell'isola di Lancerota alle Canarie uno strato di oolite, somigliante al calcare del Giura, benchè recentissimo. Alcune acque, per l'acido solforico onde sono sature, disciolgono le sostanze calcari, poi le lasciano cristallizzare in stalattiti, che oppongono un argine ai terreni d'alluvione, formando così naturali colmate. Fenomeno lento altrove, attivissimo nei mari equatoriali, ove si direbbe che, come nascente è la civiltà, così natura non abbia ancora acquistato la calma delle nostre zone. Rami intrecciati di coralli e d'altri zoofiti si protendono dall'una all'altra delle montagne sottomarine che circondano i continenti dell'Oceania, e riducono il fondo a bacini che presto si riempiono, e costituiscono banchi ed isole nuove, che i selvaggi paragonano a polvere sparsa da un gigante. Attorno all'isola di Peel, e quant'è dal sud della Nuova Zelanda al nord delle isole Sandwich, si assiepano ad occhio veggente siffatte scogliere di polipaj, che rendono pericolosissime quelle acque alle navi grosse; il mare frangendo vi depone una sabbia calcare, sicchè le riduce a terraferma dove il vento e gli uccelli portano dei semi, e ben presto verdeggiano i prati ove poc'anzi tempestavano i flutti. Chi guardi quel rapido incremento, torna coll'immaginazione ai tempi che precedettero l'esistenza dell'uomo, e crede non

(27) Un altro formidabile tremuoto scosse Giava nell'agosto 1883 colla morte di molte migliaja di persone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sia colà finita ancora quella giornata, in cui il Creatore separava l'arida dalle acque.

Nell'oceano Pacifico s'incontrano migliaja d'isole madreporiche, in apparenza staccate, ma realmente riunite da bassifondi pur madreporici, in maniera che le popolazioni comunicano a guado fin per tratti d'oltre ducentottanta leghe. Or sono in linea retta, or formano circolo, in modo di dare idea d'un disegno e di un accordo; lo che nasce dal posar esse sempre sulle vette di montagne sottomarine, che variano di disposizione secondo che emersero o sono vulcaniche: e quel lungo rosario delle Maldive e delle Lecadive è a considerare come testimonio di vette sottomarine. Il lavoro delle madrepore può elevarsi mezzo piede in un secolo, ma giunto a galla, desiste: perciò queste isole sono tutte basse, qualora non le sollevino forze elastiche sotterranee, ovvero la terra che vi si forma e la sabbia gettatavi dal mare. Carlo Darwin pubblicò nel 1843 un'opera importante sopra la formazione delle isole e delle scogliere di coralli, ove è a seguire il meraviglioso procedimento di questi animaletti. Ivi dimostra come molte terre dei mari sottotropicali vanno abbassandosi, o si sono un tempo abbassate, ed altre si elevano di continuo, come ne fanno prova i banchi di coralli: molti di questi nelle isole Sandwich si trovano a grand'altezza sopra il mare, eppure è certo che non si formano se non sott'acqua. Sumatra, Giava, Tumba, Timor, Gilolo, le Filippine, Formosa, Loo-Soo sono tutte in via di sollevamento, talchè potrà un giorno quella catena d'isole congiungersi da un lato colla penisola di Malacca, dall'altra colle coste orientali della Cina, convertendo quel mare in un mediterraneo.

E non è a dire quanta forza produttrice spieghi la natura nei terreni nuovi, sì nella vigorosa vegetazione onde si coprono, sì nel moltiplicare degli animali. Una di queste isole, dove pochi naufraghi inglesi approdarono nel 1589, fu nel 1667 trovata dagli Olandesi popolata di dodicimila persone, discendenti da quattro sole madri[28]. Cent'anni dopo scoperta, nella Nuova Spagna pascolavano greggie di settanta e fin centomila capi, sebbene le pecore non vi fossero state portate che dagli Spagnuoli; e così in proporzione i cornuti[29]. Noi, senza uscire d'Italia, possiam vedere quanto vivace e rigogliosa si mostri la vegetazione sopra le lave recenti. Che doveva essere allorchè primamente la scorza del nostro globo era stata ridotta alla condizione presente?

Parlando appunto dei nostri terreni flegrei, levò qualche rumore l'osservazione che l'inglese Brydone (uno dei molti forestieri che abusano dell'ospitale confidenza degl'Italiani) attribuì al canonico Recupero. Scrisse egli[30] che questi, avendo scavato presso Jaci Reale in Sicilia, vi riconobbe sette scanni di lava, alternati con un erto strato di terriccio: e poichè duemila anni si vogliono perchè questo si sovrapponga alla lava, conchiudeva

(28) Bullet, *Réponses critiques, etc.* Besanzone 1819, vol. III, p. 45.
(29) Acosta, *Hist. natural y moral de las Indias.* Barcellona 1591, p. 180.
(30) *Viaggi per la Sicilia e Malta.* Londra 1773.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che non meno di quattordicimila novecento anni doveva contare essa montagna. Ma primieramente scienziati d'altra dottrina e d'altra esperienza provarono, che non si può a verun patto determinare in quanto tempo si formi il terriccio sopra le lave; scorgendosi nude alcune antichissime, arida e nera quella vomitata dall'Etna nel 1536, mentre quella del 1636 frondeggia di alberi e vigne; e vene di buon terreno sono frapposte alle sei lave accumulate sopra Ercolano, della cui distruzione conosciamo appuntino l'età[31]. Poi il fatto stesso veniva meno, giacchè Dolomieu fece chiaro che nessuna zolla vegetale trovasi interposta alle lave di Jaci[32].

Senza dunque ricorrere a migliaja di secoli, le cause annoverate possono render ragione dei cambiamenti avvenuti sulla terra, anche dopo che vi fu trasportato l'uomo, e che cessarono le violente agitazioni, le quali, all'alba del gran giorno della creazione, sommovevano la superficie del nostro pianeta, come oggi fanno nella luna, e che sono storicamente accennate nel diluvio noetico e nel cherubino dalla spada rovente.

Anche tra i più recenti, Babinet dimostrò che lo spostamento dei fiumi volgenti a destra nel nostro emisfero boreale, smentisce la proclamata antichità degli esseri sepolti nelle sabbie. Alcuni asseriscono che il Missisipi formò la sua valle in trecento mila anni; altri la riducono a 12 mila; v'è chi si limita a 1000. Delesse, scandagliando i mari che bagnano la Francia, sovvertì l'ordine che, nella disposizione degli strati terrestri, aveano proclamato alcuni geologi. De Villeneuve Flayoss avvicinò assai l'età glaciale; e convinse che, poco distante dai famosi ghiacciaj che coprivano le nostre montagne, potevano prosperare esseri organici, che ora s'incontrano solo nelle zone più calde e umide. A Montreuil presso Parigi è un gran deposito, fino a nove metri sotto alle marne verdi, di rinoceronti tichorini e renni di clima freddo, poi di rinoceronti merekii e d'elefante antico di clima caldo.

Creazione

Non credemmo superfluo accennare questi cangiamenti in tempi storici, sui quali si faceva conto prima che la geologia ci spingesse a quelle trasformazioni, che richiesero miriadi di secoli, e che pure sono storia moderna per chi voglia risalire alle origini. Come si produsse quel primo moto universale, che si traduce coi nomi di luce, calore, elettricità, magnetismo? donde venivano i germi? Se lo chiediamo alla cosmogonia, essa riconosce nella varietà delle forze la preesistenza di una forza immateriale, che è causa delle materiali e della sostanza rudimentale su cui agiscono: e spingendosi dal contingente al necessario, dal relativo all'assoluto, dal finito all'infinito, ella asserisce un Ente che ha in sè la ragione di essere[33];

(31) Smith, *Memorie sulla Sicilia e le sue isole*. Londra 1821. Egli era stato mandato dal Governo inglese ad esplorare quei paesi. — Hamilton, *Transaz. filos.*, tom LXI, p. 7.

(32) *Mémoires sur les îles Ponces*. Parigi 1788, p. 471.

(33) Haec omnia, priusquam fierent, erant in notitia facientis. Et utique ibi meliora ubi veriora, ubi aeterna et incommutabilia ..... Neque enim ea faceret nisi ea nosset antequam faceret; nec nosset nisi videret; nec videret nisi haberet; nec haberet ea quae nondum

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

causa prima di ogni attività secondaria: un Dio personale, conscio di se stesso, che era in atto fin dall'eternità, che colla sua affermazione crea l'esistente, e l'esistente fu perchè egli volle che fosse.

In Mosè Dio afferma l'esistenza, escludendosi così il panteismo e il politeismo. Seguono sei giornate, cioè il successivo comparire di organismi sempre più complicati e belli: finchè ecco l'uomo, unico capace di comprendere tutto ciò, di ricordarlo, di raccontarlo.

Altri all'opposto cercano nella natura l'autogeno protoplasta. Nello spazio infinito, categoria di quantità (dicono), l'effetto di projezione d'una infinità di Soli produce le sembianze della via lattea. Gli atomi di una nebulosa contenevano la potenziale di tutte le cose, e anche dell'uomo colle sue facoltà intellettuali e morali.

Una materia elementare, di cui la forza è, non solo l'attributo, ma l'essenza, coll'eterna attività delle leggi naturali, dà per necessaria ed evidente risultanza l'ordine nelle eclittiche celesti come nelle combinazioni molecolari.

Non un creatore e regolatore produsse e conserva l'ordine presente, bensì la reciproca azione naturale di questi atomi, dove gli enti più idonei sopravvissero, così migliorando le specie. In natura non v'ha traccia d'un disegno preconcetto; e le convenienze, di cui l'ignorante si meraviglia, sono prodotti da successive evoluzioni e dalla selezione.

Questa è la teoria, dirò piuttosto una delle teorie divulgate da una scienza, che si propone di repudiare ogni forza soprorganica, negare tutto quanto trascende la natura. Eppure la possibilità del soprannaturale fu ammessa dai maggiori filosofi e scienziati; nè la ragione, nè verun sistema, neppure il positivismo, arrivano a ragionevolmente impugnarla[34].

Il senso, l'esperienza non dànno l'idea del necessario; e una successione senza cominciamento, una sequela di effetti senza causa prima, è un assurdo. È assurdo ammettere che qualche cosa di differente nasca da ciò che differenza non ha, come dall'atomo i composti, l'animale dall'inorganico; o che una cosa stessa sia soggetto di determinazioni contrarie, come il ragionevole e l'irragionevole.

L'evoluzione implica la necessità di un cambiamento incessante, mentre la molecola non può nè generarsi nè distruggersi; nessun processo in natura produsse qualsiasi minima differenza nella proprietà di essa. Ciascuna molecola, per esser tale, è uguale all'altra dello stesso genere; il che

facta erant, nisi quemadmodum est ipse non factus. S. Agostino, *V. de Gen. ad litt. XIV, XV, XVI.*

(34) Lo stesso Herbert Spencer, campione di quella psicologia artificiale che ripudia i fatti di coscienza, nell'opera sua principale *The First Principles*, da ciò che colpisce i sensi evoca un numero misterioso, ch'egli chiama l'inconoscibile. " Non potrebbe esservi (dice) un modo d'esistenza, tanto superiore all'intelletto e alla volontà, quanto questi modi sono superiori al movimento meccanico? Vero è che noi siamo incapaci di concepire questo modo superiore di esistenza, ma non è una ragione per chiamarlo in dubbio; anzi il contrario ". E Stuart Mill, altro apostolo di quella dottrina conchiude: " Il fatto sta che siamo a fronte della finale inesplicabilità, alla quale arriviamo inevitabilmente quando tocchiamo ai fatti ultimi ". *Phil. de Hamilton*, p. 235.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

toglie che abbiano esistenza propria, cioè eterna. Come si avrebbe l'eternità, cioè l'indipendenza, nella materia imperfetta e contingente? Dove si trovò la forza per passare dall'inorganico all'organico, cambiando la relativa collocazione delle molecole? Donde poterono esse derivare l'attitudine ad assumere nuove disposizioni? Le molecole nello spazio nebuloso, sotto l'azione della luce, del calore, dell'elettricità, del magnetismo, hanno rapporti variissimi e complicati, ma definiti e circoscritti, e con legge inevitabile.

La scienza sostiene che fisiche e chimiche sono le condizioni dell'evoluzione, ma non ne reca la causa reale. Perchè si svolgono? perchè ad un tal modo? un disegno, un perfezionamento suppongono un tipo, un ordinatore. Una volontà senza scopo, un potere senza disegno possono produrre il caos, ma per l'ordine ci vuole la meravigliosa prescienza e la benevola intenzione d'un padre universale[35].

È generalmente ammesso che la terra nostra da principio fu gasosa e incandescente. Ora a quella temperatura non poteva darsi nessun vivente, nè tampoco alcun germe animale. Bisognò dunque che questo germe vi fosse portato d'altronde. Volesse anche supporsi trasportato dagli spazj eterei cogli aeroliti, non si arriva che ad una induzione sopra dati arbitrarj, in opposizione coi metodi sperimentali, che sono richiesti dalla scienza nuova. Tanto fa il chiedere come postulato che quel germe primo fu creato.

Aveste anche trovato il come, voglio sapere il perchè: perchè dalla nebulosa sortì il cosmo; perchè si foggiarono i cristalli; perchè cominciò la vita, concorrendo le cellule a formar organi, e questi a cominciar l'animale? Come mai tutti gli atomi si comportano a guisa di agenti ragionevoli per costituire l'ordine? e il semplice incontro di cause irrazionali meccaniche riesce come un disegno previdente? Anche l'insetto il più tenue è perfetto, giacchè possiede quanto è necessario alla sua esistenza: perchè la natura lo trasformerebbe in un altro? Per quale necessità il cosmo, giunto a quella evoluzione che costituisce l'umanità, fra sè e il soggetto personale eccita un riflesso, del quale l'intelletto non può disingannarsi se non mediante codesta ipercritica?

Specie dicesi un gruppo d'individui, animali o vegetabili, che liberamente insieme producono e riproducono dei simili a loro. Gli individui che ora costituiscono una specie, sono discesi da pochi o da una sola coppia di antenati. Di tanti esperimenti, nessuno finora provò una generazione spontanea, cioè che materia inorganica sia divenuta animale.

La pangenesi di Darwin, che, per selezione, la natura abbia cavato da un germe unico le infinite forme specifiche, le quali non sarebbero che differenze di gradi, può lusingare le fantasie, e principalmente la passione, ma essa resterà sempre un'induzione, impossibile a sottomettersi all'esperienza.

(35) Ordo est per quem aguntur omnia quae Deus constituit. S. AGOSTINO, *De ordine*, I, X, 28.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Huxley a 7000 metri di profondità nel mare trova un organismo senza organi e senza forma determinata, semplice massa albuminosa di carbonio, che condensandosi diviene una cellula, attestando così la generazione spontanea. La chiamò *bathybius Hæckelii* a onore di Häkel, autore della *Storia della creazione naturale*, dove stabilisce l'intera genealogia degli esseri viventi dalla cellula fin all'uomo.

Pensate come ne esultarono gli evoluzionisti! Ma quando colla nave Chaslenger si potè studiarlo attentamente, si trovò che non v'era punto albumina, ma una pura combinazione di solfato di calce, e tale lo riconobbe la Società Reale di Londra. Così forse si dileguerà lo *eozoon canadense*.

L'evoluzione morfologica perchè ha cominciato, o perchè cessò dai sei od ottomila anni che la storia ricorda? nè continuò almeno in alcune delle tante cellule svolgentisi? Carbone, solfo, platino, ferro, silice, elementi di stupendi progressi odierni perchè accumulati dalla natura, come non formarono un solo vibrione? Quei macrobj, che alcuni pretendono avere veduti nascere dalla materia bruta, non è tampoco provato che sieno animali. L'eternità della vita che alcuni vorrebbero identificare coll'eternità della materia, è irreconciliabile coi fatti datici dalla geologia e accettati generalmente.

In tutto poi si vede preparato un futuro, un divenire. Per esempio nell'uovo, non è possibile concepire che una materia possa inchiudere giuochi di meccanismo che non esistono ancora, nervi che moveranno, occhi che vedranno, visceri che digeriranno; eppure l'embrione si compie a passo a passo, come avesse dinanzi un modello. Quando una costante coincidenza di fenomeni si osserva, non basta attaccare ciascun fenomeno in particolare alle sue cause immediate, ma bisogna dar una precisa ragione di essa coincidenza, e viepiù se riguardi un fenomeno futuro.

Perchè fu sistemato il mondo materiale prima che ci fosse la vita? Qual Dio impotente codesto che Darwin ammette, il quale deve aspettar migliaja di secoli prima che compajano gli effetti della sua creazione! Perchè la materia bruta e la vita irragionevole durarono tanto, innanzi che comparisse il solo ente capace di conoscerla? Mistero! Eppure anche la vita anteriore all'uomo preparò e comodi e delizie; la torba, il guano, il petrolio, il diamante, i coralli, gl'immensi strati di creta, e perfino l'aria ossigenata; selve sterminate andarono sepolte perchè fossilizzate divenisser l'alimento delle nostre macchine: il deposito del mare serbò il sale alle nostre vivande, e milioni di milioni di animaletti microscopici formò la terra vegetale, la calce e i marmi pei nostri palazzi.

Perchè ci si ricuserà di vedere nella creazione anche intenzioni estetiche?

Alla fine comparve l'uomo, ultimo dei viventi e loro re. Molte specie di animali erano perite nelle catastrofi precedenti, fino a credersi che, per una delle specie oggi viventi[36], mille sieno scomparse; altre scomparvero

(36) Si conoscono 40 specie di animali e vegetali fossili estinti, scomparsi.

Le viventi sono nei terreni stratificati superficiali. Non si trovano più i pterodattili, plesiosauri, paleoterj, dinoterj, magaterj, mastodonti, lubyrintodonti o lepidodendron, si-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

davanti all'uomo, come l'uri e l'auroche, o si ritirarono sulle cime più erte o verso il polo, come il renne che tanto abbondava, ed ora è la provvidenza dei Lapponi. L'uomo si giova di tutto. Vegetali e animali profittano del mondo inorganico, ma nol comprendono.

Cos'è mai l'universo senza un'intelligenza? La storia non comincia se non dal punto ove c'è un essere capace di capire e ricordare. E quello appunto che più importa agli uni di negare, agli altri d'affermare è l'origine dell'uomo.

Antichità dell'uomo

Come ogni altro corpo, andò esso migliorandosi; nella materia bruta si infuse un organismo; il cristallo si trasformò in vegetabile e questo in animale, e gli animali passarono da una specie all'altra, dall'uno all'altro genere; venne infine a risultarne l'uomo, selvaggio dapprima e poco diverso dalle scimie sue progenitrici, senza ragione, senza favella, nè arti, nè giustizia, nè coscienza.

All'esperienza noi appelliamo, senza che il dogma impedisca o restringa le investigazioni dello scienziato. La natura è distinta da Dio, laonde ha cause e leggi proprie, che si devono studiare indipendentemente. L'esperienza non potrà alle generazioni nostre, all'ordine di cose in cui versiamo, presentare l'improvvisa apparizione d'un essere così perfetto qual è l'uomo, che venisse a vivere sulla terra incognita, senza altri suoi simili, senza attinenze con nulla di ciò che lo circonda.

Si volle provare l'antichità della nostra specie da opere certamente umane. Ma se alcuno sostenne che le miniere di ferro dell'isola d'Elba doveano essere lavorate da quarantamila anni almeno, altri[37] mostrò con migliori prove che cinquemila anni bastano a ridurle quali oggi sono, supponendo gli antichi cavassero appena un quarto del metallo che se ne cava al presente. Chi non vede quanto ferro occorreva ai Romani per vincere e ridurre in catene tutto il mondo?

Opere umane

Nella spedizione di Buonaparte in Egitto, il generale Dessaix, inseguendo il rotto esercito di Murad-bey, avvertì primo uno zodiaco, scolpito in rilievo nel tempio di Déndera (*Tentyris*): un altro se ne trovò ad Esnè (*Latopolis*), coi segni stessi zodiacali che usiamo oggidì, ma diversamente distribuiti. L'analisi tanto vantata dei filosofi d'anni fa, suppose che quello speciale ordinamento non ritraesse combinazioni astrologiche, o un'epoca qualunque lontanissima, ma veramente lo stato del cielo al tempo che furono eretti gli edifizj nei quali si trovano quei planisferi; stato dipendente dalla precessione degli equinozj, che fa compiere ai coluri il giro dello zodiaco in ventiseimila anni. Su tali supposti, Burckhardt computò che il tempio di Déndera conta almeno quattromila anni; Nouet lo fece del 2002 avanti Cristo; Jollois e Devilliers, che maggiori studj vi adoperarono attorno, lo riportavano al 2610; Latreille al 2250. E poichè la divisione

gillarie, calemiti, voltizie, pterofile delle foreste paleozoiche.

(37) De Fortia d'Urban, *Storia della Cina prima del diluvio d'Ogige*, p. 88.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei due zodiaci è diversa, quello di Esnè doveva risalire tremila anni più in là[38].

Vero è che contemporaneamente altri astronomi ed antiquarj, fra cui mi compiaccio di noverare illustri Italiani[39], collocavano il primo zodiaco fra il 138 ed il 12° anno avanti l'êra nostra; ed il trovare con quanta dottrina ed asseveranza sostenessero così disparate opinioni i citati ed Hamilton, Rhode, Sannier, Lelorrain, Biot, Paravey, non fa tanto meraviglia, quanto il vedere Dupuis e suoi erigere sovra un punto così controverso la torre della loro Babele, con cui pretendevano muover guerra al cielo.

Sorse poi chi pensò a leggere le iscrizioni che vi si trovano, e confrontare gli stili; ed apparve che il portico del tempio di Déndera è consacrato alla salute di Tiberio; e sull'antichissimo planisferio di esso lessero il titolo di *autocrator*, probabilmente riferibile a Nerone. Ad Esnè poi, una colonna del preciso stile dello zodiaco porta la data del decimo anno di Antonino, cioè del 147 dopo Cristo.

Pertanto Champollion, nel 1829, scriveva del tempio di Esnè: — " Questo " monumento, per semplici congetture fondate sur un modo speciale d'in" terpretare lo zodiaco della vôlta, considerato pel monumento più antico " dell'Egitto, io mi convinsi, per istudio particolare, essere il più moderno " di tutti... L'età del pronao di Esnè rimane incontrastabilmente determi" nata all'impero di Claudio, le sue scolture discendono fino a Caracalla, " e tra queste è il famoso zodiaco di cui tanto si è ragionato „ [40].

Il sig. Cailliaud, dal viaggio in Nubia, recò una cassa di mummia, la cui iscrizione greca indicava l'anno 19 di Trajano, 116 dopo Cristo, e dove era dipinto uno zodiaco, diviso precisamente al punto di quello di Déndera, il quale perciò non può essere tenuto che per un tema astrologico.

Con apparato di cognizioni non comuni, e quindi non facili a sventare, assunsero altri a dimostrare l'antichità degli uomini dalle cognizioni che acquistarono in diverse scienze, e principalmente nell'astronomia. A questa si richiede e uno stato tranquillo di società, e cognizioni precedenti, e lungo corso di osservazioni: talchè una nazione fra cui la troviamo progredita, abbiam diritto a giudicarla antichissima. Cognizioni astronomiche

Gli Egiziani si erano formato l'anno di 365 giorni appunto: e benchè s'accorgessero che differiva dal naturale, vollero conservarlo per certi riguardi superstiziosi[41]. Avendo però bisogno di conoscere il preciso anno naturale,

(38) Grobert, *Description des piramides de Gizé*, p. 117; — Volney, *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne*, tom. III, p. 328-336.

(39) Ennio Quirino Visconti, nella traduzione d'Erodoto di Larcher, vol. II, p. 570; — Testa, *Sopra due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto*. Roma 1802.

(40) Vedi pure De Guignes, *Sugli zodiaci orientali*, nelle Memorie dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, tom. XLVII; — Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains*. Il planisferio di Déndera ora si trova alla Biblioteca nazionale di Parigi, recatovi dal signor Lelorrain, che ottenne di poter tagliare la vôlta su cui era effigiato. Nuove discussioni fra Letronne e Biot all'Accademia predetta nel 1833 recarono maggior luce su questo importante soggetto.

(41) Sono annoverati da Gemino, contemporaneo di Cicerone, stampato da Halma in seguito al *Canone* di Tolomeo, p. 43.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onde determinare appuntino il solstizio da cui comincia la crescenza del Nilo, cercarono qualche stella che corrispondesse col sole in quel tempo, conforme ad altri popoli antichi, i quali notarono il levare e il tramontare eliaco degli astri.

La levata di sirio, ch' essi chiamavano Sothis, brillantissima stella che doveva attirare i loro sguardi, coincideva in quei tempi ad un bel presso col solstizio. Supponendo perciò che il periodo del suo sorgere eliaco durasse quanto un anno tropico, e giudicando questo di giorni 365 e un quarto, immaginarono un ciclo, dopo il quale l'anno tropico e l'anno solare ripiglierebbero al giorno stesso; ciclo che, secondo questi poco esatti supposti, era di 1461 anni sacri, e di 1460 anni di sirio. Presero dunque le mosse da un anno civile, il cui primo giorno fosse stato pur quello del levare eliaco di sirio; e poichè sappiamo[42] che uno di siffatti *anni sotiaci* o grand'anni fu il 138 prima di Cristo, computiamo i precedenti al 1322 e al 2782.

Per poco che uno intenda d'astronomia, sa che la precessione degli equinozj disturba la corrispondenza fra l'anno tropico e il siderale, cioè fra la posizione del sole e le stelle dell'eclittica; oltrechè l'anno eliaco di una stella differisce dal siderale in ragione della latitudine dei luoghi donde viene osservato. Pure, per singolare concorso delle posizioni, sotto al parallelo dell'Alto Egitto, per alcuni secoli l'anno di sirio fu quasi precisamente di giorni 365 e un quarto; talchè il suo levare eliaco avverossi il 20 luglio sì del 1322, sì del 138. Gran merito si attribuì agli Egiziani d'avere scoperto questo fatto, asserendo che, non verificandosi esso che ogni 1460 anni, osservazioni di centinaja di secoli si richiedevano per accertarlo.

Ma astronomi di gran levatura ascrissero a puro caso l'avere precisato la durata dell'anno eliaco di sirio, identificandola per ignoranza con quella dell'anno tropico[43]. Di fatto, osservazioni più scrupolose avrebbero mostrata meramente temporaria la coincidenza del levare di quell'astro col crescere del Nilo; e si sarebbero vôlti a cercare il periodo più preciso del convenire dell'anno sacro col tropico, il quale avrebbero trovato, non di 1461, ma di 1508 anni sacri[44].

Insisto su questo punto, perchè corrono per le mani le opere di Bailly, di Volney, di Dupuis, lodate da coloro che mancano per avventura di cognizioni onde confutarle. Altro però è il dire che popoli collocati in vastissime pianure abbiano guardato il cielo, ammiratone i moti, tenuto conto degli eclissi; altro è che quella moltitudine d'osservazioni, senza scopo, senza nesso, senza precisione, siensi dirizzate a trovare le leggi costanti del cielo, i rapporti fra complicati fenomeni, cui solo può svolgere un lungo ed attento studio, appoggiato dal calcolo, dalla geometria, da fisici

(42) Da Censorino, *De die natali*, XVIII, XIX. — Vedi Ideler, *Ricerche storiche sulle osservazioni astronomiche degli antichi*, tradotto da Halma dietro al citato *Canone*, p. 32 e seg.

(43) Nouet presso Volney, *Recherches, etc.*, tom. III; — Delambre, *Abrégé d'astronomie*, p. 217, e nota alla p. 3 dell'*Histoire de l'astronomie au moyen âge*. — *Rapport sur le mémoire de M. Paravey sur la sphère*, nel t. VIII dei *Nouvelles annales des voyages*.

(44) Laplace, *Système du monde*, ediz. 3ª, p. 17; — *Annuaire* del 1818.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stromenti, da esatte misure del tempo, dal corredo insomma di un'adulta civiltà. Quel primo passo poteano farlo e Caldei ed Egizj e Cinesi; ma la scienza progressiva non nacque se non quando i Greci seppero strapparla dal santuario. Chi ricordi che, tra questi, Pitagora trovò le proprietà del quadrato dell'ipotenusa, e Talete la misura degli angoli e le linee proporzionali; chi vide come a tentone procedesse nelle sue scoperte il grande Ipparco, e come Sosigene, allevato in tutta la scienza di Alessandria, non sapesse suggerire, per la precisione del calendario Giuliano, che la correzione di un anno bisestile ogni quattro anni comuni, non crederà troppo alla sapienza dei maestri di tali scolari, e porrà il debito divario fra l'ammirazione d'uno spettacolo oltre ogni dire grandioso, e il calcolo preciso delle sue rivoluzioni. Il fondamento che Bailly[45] piantava sulle lunghissime effemeridi dei Caldei e degl'Indiani, non resse alla critica severa, che le mostrò retrograde ed erronee. I principali trattati astronomici degl'Indiani si chiamano *Siddhanta*, cioè verità assoluta: ma i loro stessi autori confessano dovere assai ai Greci; e alcuni passi di Varaha Mihira, che vivea nel quinto secolo, e che furono pubblicati il 1827 negli atti della Società di Madras, mostrano che il loro zodiaco è tolto dal greco. Le tavole indiane di Tirvalur, di cui Bailly faceva tanto caso, dovettero essere computate solo nel 1281 di Cristo; e il *Surya-Siddhanta* che i Bramini pretendono rivelato da venti milioni d'anni, alcuno lo sostenne composto non otto secoli fa[46].

Pure i Bramini possedono meravigliose formole per calcolare gli eclissi, le quali non si saprebbe a qual tempo della loro storia assegnare; ai Cinesi fu nota la precisione dei solstizj; gli antichissimi usarono il periodo lunisolare. Ma a tali dottrine unirono errori sì grossolani, pratiche tanto materiali, tale ignoranza di generali principj[47], che li fa somigliare ad un selvaggio, cui fosse stato insegnato a caricare un oriuolo, senza che ne conoscesse gl'ingegni e l'artifizio. Laonde queste cognizioni da un lato rimovono l'idea che l'uomo siasi elevato dalla condizione di bruto, giacchè di tanta sapienza abbonda la sua infanzia; dall'altro ci conducono a supporre una immensa luce balenata ai primi uomini, e che poi si offuscò più o meno col volgersi degli anni o col mescolarsi degli errori.

Dal quale ricordo di un'età migliore nasce forse nell'uomo, singolare mistura di fugacità e di eternità, quella comune inclinazione, per cui, vivendo un solo giorno, procura attaccare la sua labile esistenza a diuturna serie di tempi e di avi. Da qui le migliaja di secoli, accumulati sulla primitiva storia dall'immaginazione orientale. I Caldei asserivano conservare le osservazioni astronomiche di settecentodiecimila anni, e innanzi al diluvio

Pretensioni d'antichità

(45) *Histoire de l'astronomie.* Si ponga a confronto colla più recente ed esatta di Delambre.

(46) Laplace, *Exposé du système du monde*, p. 330; — Davis, *Sui calcoli astronomici degl'Indiani*, nelle *Memorie di Calcutta*, tom. II, p. 225; tom. VI, p. 540; tom. VIII, p. 195; — Bentley, *Sull'antichità del Surya-Siddhanta*, *Sui sistemi astronomici degli Egizj.*

(47) Vedi il nostro Libro II, cap. XIX, ove parliamo della scienza dei popoli antichissimi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contavano dieci generazioni di re, durate centoventi *sari*, da tremilaseicento anni cadauno; trecento milioni d'anni noverano i Bramini, due milioni e mezzo i Giapponesi, pochi meno i Cinesi; centomila anni i Persi, trentaquattromila gli Egizj, trentamila i Fenici, dodicimila gli Etruschi.

Ma gran dotti[48] hanno dimostrato che questi numeri rappresentano cicli astronomici, multipli del 13, 19, 52, 60, 72, 360, 1440 e d'altri periodi, al cui ritorno l'immaginazione accoppiò il concetto d'un rinnovamento della materia, che supponevano indistruttibile, attribuendo allo spazio ciò che non sembra proprio che del tempo.

Per trascegliere qualche esempio, Callistene, citato da Simplicio, limitava a 1903 anni avanti il secolo d'Alessandro Magno il corso delle osservazioni astronomiche dei Caldei; Epigene, secondo Livio, le portava a 720,000 anni. Ora è notevole che, se invece di *anni*, leggasi *giorni*, questo numero si riduce a 1971 anni solari; talchè non si ha da supporre se non che Epigene facesse il suo calcolo sessantotto anni dopo Callistene. Il Sincello dà una cronologia egiziana di 36,525 anni del regno del Sole a quello di Nectanebo, quindici anni prima di Alessandro Magno. Sifatto periodo non è che quello della tornata del punto equinoziale al primo grado della costellazione dell'ariete. Esatti stromenti insegnarono a noi che questa succede dopo 25,868 anni; ma gli Egizj divideano lo zodiaco in 365 gradi, e supponevano che l'equinozio, retrocedendo d'un grado ogni secolo, compisse l'intera rivoluzione in 36,500 anni. Siccome poi il loro anno era d'un quarto di giorno più breve del vero solare, aggiunsero la quarta parte di 36,500 giorni, vale a dire 25 anni, che compirono così i 36,525 assegnati per età del mondo. Le pretensioni di antichità degl'Indiani sono mozzate dalle ricerche della Società Asiatica inglese[49].

(48) Le Gentil, *Voyage dans les Indes*, I, 235; — Bailly, *Astronomie, Ind.*, p. 110 e 112; *Histoire de l'astronomie ancienne*, p. 76; — Dupuis, *Origines des cultes*, III, 146; — Hermann, *Mythologie der Griechen*, II, 332, ecc.

(49) Prinsep's, *Useful Tables forming an appendix to the Journal of the Asiatic Society*. Calcutta 1836, parte II, pag. 78. Ecco la sua

Tavola comparativa delle successive mutazioni effettuate dal progresso della critica in alcune dell'epoche principali indiane.

Epoca di	*secondo i Purana* a. C.	*sec. Jones* a. C.	*sec. Wilford* a. C.	*sec. Bentley* a. C.	*sec. Wilson* a. C.	*sec. Tod* a. C.	*sec. la list. Burm.* a. C.
Ikswaku e Budda . .	2183102	5000	2700	1528	—	2200	—
Rama	867102	2029	1360	950	—	1100	—
Yudhisthira.	3102			576	1430		
Sumitra e Pradyota . .	2100	1029	700	119	915	—	600
Sisunaga	1962	870	600	—	777	600	472
Nanda	1600	699	—	—	415	—	404
Sciandracupta	1562	600	350	—	315	320	392
Asoka	1470	640	—	—	250	—	330
Balin	908	149	—	—	21	10	—
Sciandrabija, ultimo raja di Magada	452	800 d. C.	—	—	428 d. C.	546 d. C.	—

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La durata delle quattro età umane è indicata così da loro:

età dell'oro	. . . . anni	1,728,000
— dell'argento	. . . .	1,296,000
— del bronzo	. . . .	864,000
— dell'argilla	. . . .	432,000
		4,320,000

È facile riflettere che la terza è doppia della quarta, la loro somma eguaglia la seconda età, e la prima si ottiene sommando la seconda colla quarta. Il totale poi, diviso per 360, numero tondo dei giorni dell'anno vago, dà 12,000: cifra che è pur quella del periodo persiano e dell'etrusco, ed elemento del periodo caldaico pei dieci patriarchi antediluviani.

Tali cifre significano la vanità nazionale, anzichè una reale antichità: ma le pretensioni venute da emulazione attestano la parentela di tali popoli, giacchè si fondano sopra un dato comune, moltiplicato poi per 6, 9, 13, 18, 36, 74, 144, o una progressione decupla.

Somiglianti ingegnose ricerche dànno la ragione delle migliaja di secoli contati da altri popoli.

Oltre ciò quegli immaginosi spazj sono vuoti di fatti, e non riempiuti che di chimere, ponendovi il regno del sole, dei pianeti, degli Dei: segno che appartengono ai sogni della mitologia o alle figure del simbolo, non alla realtà della storia. Gli Egizj fanno regnare da principio il dio Fta, poi per trentamila anni il Sole, indi Saturno e dodici Dei, prima che compajano i semidei e gli uomini. Secondo i Parsi, per tremila anni dominano gli angeli della luce senza nemici; altrettanti ne scorrono prima che nasca il toro mostruoso, da cui furono generate le varie creature, e dopo di tutte Meschia e Meschiane, uomo e donna. Nei Tibetani va all'infinito il regno dei Lah o genj, poi segue un'êra di ottantamila anni, una di quarantamila, una di ventimila, una di dieci anni appena, poi un'altra di ottantamila, e tutte piene di esseri allegorici, come sono fra altre genti i regni di Loro (*luce*), di Urano (*cielo*), di Gea (*terra*), di Elio (*sole*); talchè o sono delirj di fantasie esaltate o boriose, o veramente periodi astronomici.

Recentissima al contrario si troverà la storia presso i popoli tutti, nè cominciarne i tempi certi se non posteriormente all'età di Abramo. Non citerò i presenti Europei, le cui memorie sono di jeri: ma i Greci, per quanto vani, confessano aver imparato a scrivere dai Fenici un trentaquattro secoli fa; prima di Ciro, la storia dell'Asia non è tessuta che di favole; Erodoto, primo storico umano, visse al tempo di Neemia e Malachia, ultimi profeti, or fanno duemila trecent'anni, e si appoggia ad altri, neppure d'un secolo a lui anteriori[50]; il più antico poeta classico fiorì son circa duemila sette-

(50) Cadmo, Ferecide, Aristeo di Proconeso, Acusilao, Acateo milesio, Carone di Lampsaco, ecc. Vedi Vossio, *De hist. græc.*, lib. I; e il IV libro d'Erodoto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cento anni; Beroso scrisse sotto Seleuco Nicanore, Geronimo sotto Antioco Sotere, Manetone sotto Tolomeo Filadelfo, tre secoli avanti Cristo; Sanconiatone fu conosciuto soltanto due secoli avanti l'êra nostra; e se pur anche il nome non ne fu inventato da Filone grammatico, è curioso per quel che dice delle età antediluviane, narrando dieci generazioni dopo il primo uomo (Protogene), e a nomi di persone evidentemente allegorici attaccando le scoperte e invenzioni umane, nell'ordine che esso le suppone fatte: il resto sono favole e teogonie. Klaproth mostrò quanto sieno di fresca data tutti gli storici dell'Asia[51].

Se così è, qual fede meriteranno allorchè ci schierano davanti indeterminate centinaja di secoli? Ben è meraviglioso che tutte le tradizioni, nell'infinita varietà delle finzioni, si mettano poi d'accordo allorchè s'avvicinano alle epoche segnate da Mosè. Questi uscì dall'Egitto verso il 1600, e attorno a quell'età succedono le migrazioni onde la Grecia ebbe popolazione o coltura[52]; la Grecia che confessa nulla esservi più antico di Giapeto. Cronologia non hanno gli Indiani: ma Abumazar, grande astronomo vissuto alla corte di Al-Mamun dall'813 all'833 dopo Cristo, che abitò la Persia e Balk, e studiò particolarmente la storia di quei paesi, dice che essi numeravano tremila settecentoventicinque anni dal suo tempo al diluvio, col quale comincia il *cali-jug*, cioè la presente età del mondo[53]. Gl'imperi caldeo, cinese, egiziano, benchè in tante cose diversi, s'accordano in queste quattro migliaja d'anni all'incirca dopo il diluvio. I Cinesi, che pretendono a sì rimota antichità, s'accontentano di congetture fino verso l'ottocento avanti Cristo; e i più leali tra loro giudicano finzioni allegoriche tutto ciò che precedette Fo-i. Lo *Sciù-king*, antichissimo dei loro libri canonici, fu trovato, o piuttosto ristaurato soltanto 176 anni prima dell'êra vulgare, e mostra dapprincipio Yao che regna di concordia coi monti del suo impero; comanda ai suoi servi Hi ed Ho: — Andate ed osservate le stelle, determinate il corso del sole, dividete l'anno „; costruisce acquedotti, dispone il culto e le gerarchie sociali, inventa la prima metafisica dell'*Y*, come cioè 4 ed 8 furono formati da 1 e 2; appartiene insomma agli esseri simbolici:

(51) *Saggio sull'autorità degli storici dell'Asia* nei *Mémoires relatifs à l'Asie contenant des recherches historiques, géographiques et philosophiques sur les peuples de l'Orient.* Parigi 1826. Distingue la storia antica in mitologica, incerta e vera; e prova che questa comincia pei

Cinesi	nel secolo	IX a. C.
Giapponesi . .	„	VII
Giorgiani . . .	„	III
Armeni. . . .	„	II
Tibetani . . .	„	I d. C.
Persiani . . .	„	III
Arabi	„	V
Indiani e Mongoli	„	XII
Turchi	„	XIV

Vuolsi però le opinioni di Klaproth correggere col discorso anteposto da Petit-Radel al suo *Examen analytique et tableau comparatif des syncronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, Parigi 1827, ove difende l'autorità de' primi storici di Grecia.

(52) Secondo Usserio, Cecrope venne d'Egitto in Atene verso il 1556; Deucalione si stabilì sul Parnaso verso il 1548; Cadmo arrivò dalla Fenicia a Tebe verso il 1493; Danao ed Argo verso il 1485; Dardano sull'Ellesponto verso il 1449; Inaco fu del 1856 o 1823; Ogige del 1796. Varrone colloca il diluvio d'Ogige a quattrocento anni prima di Inaco; ciò sarebbe al 2366 a. C., al tempo cioè del noetico.

(53) Vedi Bentley, *Mem. di Calcutta*, vol. VIII, p. 266 in nota.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eppure non è che di 4170, o secondo altri, di 2357 anni più antico di noi[54]. Confucio, non raccontando la storia dei re anteriori a Yao (2000 a. C.), provò che li riguardava come favole: Mencio, l'altro filosofo più insigne della Cina, dice che questa, sino a Yao, rimase inculta e spopolata, e questo re pel primo radunò gli uomini e prese a incivilirli: Sse-ma-tsian, il loro grande storico, non prefigge date agli avvenimenti se non all'841 avanti Cristo.

Intorno a tali quistioni si agitava la polemica mezzo secolo fa, e noi pure avevamo creduto che i primi 14 versetti della Genesi, non solo indicassero l'ordine con cui Dio creò le cose, ma corrispondessero esattamente alla storia naturale del mondo; e con Cuvier, più logico che filosofico, asserimmo che non s'è mai trovato l'uomo fossile[55]. Ma ecco recarsi ossa umane, raccolte non solo da caverne ma fra strati antichissimi di terreno, e vicino a quelle dell'elefante primogenio. Coll'uomo vissero anche specie ora perdute; e perchè si trovarono insieme, argomentossi che egli sia appartenuto a tempi, che non si misurano più coi secoli.

L'esistenza di ossa umane fossili proverebbe la creazione dell'uomo esser anteriore all'ultimo assetto della superficie del nostro globo. Boucher de Perthes, nelle *Antiquités celtiques et antédiluviennes*, accennò prima questo fatto, poi lo avverarono nel terreno di Parigi il sig. Gosse di Ginevra e il sig. Lartet. Morlot (*Etudes géologico-archéologique*, Lausanne 1860) raccolse le traccie di popolazioni anteriori all'ultimo cataclisma, molte delle quali son deposte nei musei di Copenaghen; ma trovano riscontro sì nella Svizzera, sì sulla riviera ligure. Il danese Lund accertò l'uomo fossile nel Brasile, contemporaneo di bestie scomparse, e quindi d'uno dei grandi cataclismi geologici. In terreni di età geologiche trovansi segni della mano dell'uomo, come animali rosicchiati, conchiglie il cui animale fu mangiato, ossa tagliate ora con pietre, ora con rame, ora con ferro, o rose da cani in istato domestico; pezzi di carbone, avanzi di focolaj: e bizzarri singolarmente certi residui di case, costruite in mezzo a laghi, come in quelli di Mooseedorfe, di Brienne, di Neuchâtel, di Mercurago: ossa incise, legni tagliati per entro antichissime torbiere.

L'uomo fossile

Poi nel 1863, Boucher de Perthes, trovò una mascella umana, riconosciuta fossile, a 4 metri e mezzo di profondità nelle sabbie di Moulin-Quignon, la quale posa sopra la creta fra i resti più antichi del *diluvium* della Somme.

Già nel 1843, C. Thomsen, studiando ammassi di reliquie antiche, divise la storia primitiva delle stirpi umane in tre età; della pietra, del bronzo,

(54) Vedi lo *Sciù-king*, edito da De Guignes a Parigi 1770; e la prefazione di Prémare sui tempi anteriori a quelli in esso discorsi.

(55) Quando si cominciò a studiare le tante iscrizioni semitiche del monte Sinai, si volle vedervi testimonianze della dimora degli Ebrei in quel deserto e dei miracoli ivi compiuti. Un esame più accurato dissipò l'illusione. Cf. Ch. Forster, *The voice of Israel from the rocks of Sinai* (Londra 1851); e Stanley, *Sinai and Palestina*, 1856.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del ferro. Worsaae, nelle *Antichità Nazionali di Germania*, sviluppò quest'idea, alla quale portarono conferma le abitazioni lacustri.

Nelle ricerche geologiche trovaronsi istromenti di silice, ed ossa tagliate o spezzate, e dalla loro giacitura si argomentò la successiva loro età: il geologo divenne una specie di storico, che assegnò le migliaja d'anni o di secoli impiegati dalle forze naturali a deporre alluvioni o a sollevare o deprimere continenti, o a produrre le estreme rivoluzioni di clima, indicate dalle erosioni delle ghiacciaje o dalla presenza di animali fossili, spettanti a zone or torride or gelate.

Età della pietra

Secondo le loro teorie, perchè la crosta terrestre dallo stato di fusione passasse al solido, vi vollero 98 milioni d'anni. Altri mille milioni perchè le acque della superficie passassero dalla temperatura di 100° a quella di 45°; altri 1280 milioni per discendere a 25°. Dopo cifre sì enormi, che sono mai i 30 o 50 mila anni che altri contano dopo l'apparizione del mammuth o dell'uomo primitivo, e i 10,000 della società odierna?

L'apparire dell'uomo assegnerebbero alla fine del secondo periodo glaciale, 110,000 anni avanti Cristo; del qual tempo si sarebbero trovate ossa di renne scolpite per manico d'arme. Dall'età della pietra cominciano le società umane, e questa, almeno in Isvizzera, non risalirebbe che da 8 a 11 mila anni avanti Cristo. Ma se è accertato che quell'età precedesse le altre, non vuolsi dire che in tutti i paesi cominciasse e finisse al tempo stesso, nè che il sottentrare del bronzo o del ferro facesse cessare l'uso della pietra. Si spinse l'indagine fino a voler assegnare suddivisioni nelle arme di pietra, secondo le loro età.

A lavorare si bronzo si cominciò 30 o 40 secoli av. Cristo[56], almeno in Isvizzera, sul qual paese versano le asserzioni di Morlot; e di quel tempo vi si trovano villaggi, eretti nei laghi sovra palafitte; e che dovevano già essere periti quando si cominciò a scrivere, poichè nessuno ne fa menzione.

Altri monumenti dell'età della pietra sarebbero i *dolmen*, i *kromlech*, e gli altri massi colossali che trovansi non solo fra i Cimri, ma in moltissimi paesi, dove lunghissimo tempo continuarono ad essere oggetti di culto.

L'invenzione del ferro nella Bibbia è fatta anteriore al diluvio, e i più antichi Veda ricordano lavori di ferro: eppure le tradizioni lo farebbero portato nella media Europa soltanto dai Cimri, anzi nell'Europa settentrionale e occidentale soltanto dai Romani[57].

Stando a Francesco Lenormant, il monumento scritto più antico è la tomba di Cnefrou, penultimo re della III dinastia egiziana, del 3730 a. C.

L'Italia offre stupende colleganze di tempi preistorici coi nuovi. Fra le palafitte lacustri si rinvennero vasi e utensili di rame e di bronzo, vetri,

(56) Vedi nell'Introduzione a pag. 22.

(57) Lucrezio canta che

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt,
Et lapides et item sylvarum fragmina rami,
Posterius ferri vis est, ærisque reperta,
Sed prius æris erat quam ferri cognitus usus.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

iscrizioni; *æs rude* a Perugia e Genzano; nella stazione di Bodio sul lago di Varese con tritumi litici ed enei vennero fuori cento monete degli ultimi tempi della repubblica romana. Nella grotta di Tiberio fra Imola e Faenza cocci primitivi si trovarono misti a figurine di bronzo. Nelle terremare dell'Emilia si riconosce conformità colle torbiere di Danimarca e colle abitazioni lacustri di Svizzera, eppure già vi si incontrano e la quercia comune e lavori di bronzo, che si connettono alla necropoli di Villanuova e a quella di Marsabotto, ove già appare la ricca civiltà etrusca. I geologi romani assegnarono una scala cronologica agli strati delle stipe delle Acque Apollinari, ove sono deposte una sopra l'altra le offerte votive che gettavano i devoti a quelle fonti salutari; sono dapprincipio selci, poi viene l'*æs rude*, poi l'*æs grave*, poi i varj voti gentileschi.

Quando Mariette faceva eseguire scavazioni in Abido, gli operaj vi adopravano utensili di pietra. Oggi ancora nel Giappone usano freccie di selce alate, come le lance di molti beduini. Probabilmente dunque al tempo stesso viveano popoli che non si erano degradati fino alla selvatichezza, e che, migrando, portavano arti, costumanze, moralità, stabili sedi, famiglia, riti; insomma la società civile che si andava via via perfezionando, perchè nell'uomo il progresso è trasmissibile, e non nella bestia.

Non è provato che pastori della Mesopotamia e dottori della Cina seppero di astronomia più che i sapienti di Efeso e di Atene? Vivevano le nazioni selvaggie di Ciclopi e Polifemi in Italia, quando già la Grecia cantava l'*Odissea*, e il loro dirozzamento fu rapido, non appena da regioni più avanzate i tesmofori vi recarono matrimonj fissi, leggi e riti. Armi di selce si trovano a fior di terra o sepolte insieme ad armi di bronzo, a vasi fatti al torno, a smalti, a monete, a giojelli; freccie silicee si trassero da un ipogeo di Tebe dell'età dei Lagidi, altre da tombe, dove finezze di metalli. Si soleva deporre coi cadaveri oggetti di antichissima tradizione; molte cose pajono antiche, perchè dimenticate; altre se ne conservarono nei riti, come gli Ebrei circoncidono con coltelli di pietra, e la nostra Chiesa impone l'olio e la cera, benchè domesticamente siano surrogati dalla stearina e dalla lucilina. Se una città nostra restasse sepolta, si troverebbero palazzi accanto a tugurj, porcellane e bielle, macchine a vapore e rozzi aratri, ricami e cenci, cucchiaj d'argento con altri di stagno e di legno, zucche e otri pel vino e bottiglie; schifose pipe con acque odorose, cucine economiche e il mattarello della polenta. Nel ponte Sublicio, che fu il primo gettato dai Romani sul Tevere, le travi erano fissate solo con caviglie di legno[58]. Le due ultime classi di cittadini, secondo la divisione di Servio Tullio, non avevano spade, ma giavellotti[59], e il primo scudo metallico che vi fu visto si credette caduto dal cielo (*ancilia*); nei riti primitivi si usavano solo vasi di argilla, esclusi quelli di bronzo; ed erano fatti a mano e malcotti a fuoco aperto. Tito

(58) Dionigi d'Alicarnasso, vol. III, 45; V, 24; Plinio, XXXVI, 100.

(59) Rurmo, *Beiträge zur Vorgeschichte Italiens*; Helvig B., *Zur altitalischen Kultur und Kunstgeschichte*. Lipsia 1878.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Livio ricorda fra i riti feciali la vittima, atterrata dal sacerdote *cum saxo siliceo*, e avverte che, fino a Servio Tullio, *omnia ex ære* fabbricavansi le armi. Eppure il ferro già troviamo nelle piramidi d'Egitto.

Quelle opere significano dunque piuttosto stadj dello spirito umano che età del mondo, nè un passaggio dall'animalità all'incivilimento: e per quanto grossolane, attestano la superiorità dell'uomo sugli animali, giacchè sa prepararsi stromenti, operare per un fine, cioè, ragionare.

L'uomo preistorico

Che significa dunque uomo preistorico? anteriore alle memorie? Ma che sappiamo noi dell'Australia prima di Cook, o dell'America prima di Colombo, anzi dell'Italia prima di Omero? Era selvaggia l'America quando l'Italia trionfava nel secolo d'oro delle belle arti. Nè la rozzezza è segno di antichità. Che se una vetustà maggiore che generalmente non si supponesse per la specie umana, è accertata da quelle reliquie, non bastano a provare che l'uomo vivesse da bruto e d'antropofago, giacchè anche oggi popoli interi nella Polinesia, nella nuova Caledonia non sono superiori a quella condizione. Fra gl'isolani della Terra del Fuoco e nello stretto di Magellano s'incontrano tribù nude affatto, malgrado il rigidissimo clima, o al più ravvolte in pelli di lupi marini, così facili ad acconciarsi a vestimento: là una miseria e abbrutimento appena immaginabile; aria stupida, magri, muscolosi, unico linguaggio una successione di voci nasali molto accentuate; sanno fabbricare utensili da pesca, da caccia, da guerra, e le loro tane possono appena dirsi capanne; entro piroghe fatte con scorza di alberi, o con tronchi scavati, rimangono esposti alle tempeste di quell'arcipelago, vivendo solo di molluschi che raccolgono sulle spiagge, e occupazione delle donne è il mantener in quelle imbarcazioni sempre vivo il fuoco, necessario in quei geli.

Quanto alle lingue, non si potè ancora stabilirne una successione cronologica: metterebbero prima quella degli Arj, a cui succede la sanscrita, poi la zenda, la celta, la germanica e le greco-latine. Le lingue ariane hanno qualche connessione colle semitiche: e da loro si sceverano da una parte la cinese, dall'altra le turaniche, a cui spettano tutte quelle d'Europa che non sono ariane, specialmente quelle dei Baschi, dei Lapponi, dei Finnici, dei Magiari, dei Turchi, e quelle degli antichi Sciti.

Quanto all'antropologia, in Francia, al tempo del renne, quando l'uomo scolpiva sì bene il manico d'arma trovato in una grotta della Dordogna, prima dei monumenti druidici e dei villaggi lacustri, le mani dovevano essere piccolissime, e la mascella trovata da Perthes sarebbe della misura degli Eschimali. I primi europei sarebbero dunque dovuti essere piccolissimi, e colle lor armi di pietra impiegare almeno un mese ad abbattere un albero, con cui difendersi dal gelo, nè costruire che capanne di giunco o di canna per ripararsi dagli enormi animali.

I nuovi studj e le negazioni più ardite non ismentirono l'unità della stirpe umana. La serie dei re d'Egitto e quella dei magistrati eponimi di Ninive danno la cronologia di 40 secoli avanti Cristo, mentre le grandiose

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rovine, scoperte non solo al Messico, ma nella Cocincina, e le iscrizioni in lingue ignote, che escono dai nostri stessi terreni, offrono problemi sempre nuovi per ispingersi indietro in questa tradizione di civiltà, che ci fa superbi e ci umilia, e che per via di errori si accosta più sempre alla verità.

L'analisi delle ossa fossili fatta da Husson attestò che le umane erano assai posteriori a quelle degli antichissimi pachidermi. Her trovò fossili attorno al polo felci e cicadee, che hanno bisogno del calore tropicale. In Siberia si scavarono ossa di mammut, e si faceano gran congetture sopra le mutazioni di quel clima, ma ecco vi si trovano mammut viventi, e nel congresso americano a Portland furono riconosciuti identici. Calvert scopre vicino ai Dardanelli ossa d'animali spaccate e rosicchiate non solo, ma con rozzi intagli che non possono essere che opera dell'uomo; e siccome stavano in terreno miocenico, si argomentò che allora l'uomo esisteva, e già aveva acquistato qualche arte. Ma il sig. Warsburn all'Associazione Americana per l'avanzamento delle scienze (agosto 1873) sventò quelle conclusioni.

Certo però riportano l'esistenza dell'uomo a tempi più antichi di quelli datici dalle storie più divulgate e dagli apologisti. Consentono ormai i dotti che l'uomo visse nell'epoca quaternaria, quella cioè che immediatamente precedette la nostra, succedendo alla terziaria. Alcuni però asserivano trovarsene traccie anche nella terziaria, il che ne porterebbe l'esistenza a secoli innumerabilli.

Una delle prime raccolte che si facesse di oggetti e di reliquie preistoriche è il museo di Saint-Germain. Ora n'è professore Alessandro Bertrand, che preludendo al corso di archeologia nazionale pel 1883, recitava sopra tale quistione un discorso, che parmi abbastanza recente per informarci del punto ove essa si trova [60].

Premetteva che Bourgeois, sacerdote di fede integerrima, credette non offendere la fede col sostenere l'esistenza dell'uomo terziario. Almeno venti volte, dopo il 1863, lo si scoperse, ma le ossa si provò che venivano da sovvertimenti di terreno, da sepellimenti profondi. Miglior attenzione meritano le ossa di animali, o fratturate per succhiarne il midollo, o striate, o con intagli e figure, e così selci fatte scoppiare col fuoco. Due frammenti di ómero d'un cetaceo fossile (*halitharium*), dissepelliti nei contorni di Pouance, dipartimento di Marna e Loira, avevano traccie d'incisioni profonde, che al congresso di antropologia preistorica di Parigi, nel 1868, si pensò non potessero essere fatte che da un uomo, munito d'istromenti di taglio. Ma poi si accertò che provenivano dai denti di certe specie di pesci-cani.

Più notevole parve la mascella d'un *rhinoceros pleuroceros*, scoperto in terreno terziario, e con profondi intagli, che si riteneano opera d'uomo; mentre poi si verificarono impressioni geologiche.

(60) *Discours d'ouverture des MM. les professeurs de l'Ecole du Louvre.* Parigi 1883.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pari spiegazione fu data a una scoperta clamorosa di balenotti, fatta dal prof. Capellini a Montaperto presso Siena e con incisioni, riguardate come opera d'uomo, finchè le sperienze del dottore Magitot davanti alla Società d'antropologia di Parigi, le convinsero opera d'uno squalo. Erano le tre più acclamate prove dell'uomo terziario, e non si ritengono certe.

L'abate Bourgeois avea fatto gran caso di selci focaje, trovate presso Thenay, ma dalla grandissima quantità si argomentò che quelle scaglie poteano benissimo venire da rapido cambiamento di temperatura, e da urto di altre selci e da rotolamenti, le intaccature essendo affatto irregolari.

Bensì le scuri che si trovano nel *diluvium*, attestano un lavoro umano, dell'epoca quaternaria. Questa non era assolutamente diversa dalla precedente, come dalla susseguita; viveano ancora specie di animali ora estinte, e alla cui scomparsa contribuì l'uomo stesso.

Quand'anche poi si accertasse l'uomo terziario, non per questo perderebbe credito la Bibbia, la cui cronologia non fu mai imposta come di fede.

È poi provato che, in quelle reliquie più o meno autentiche, lo scheletro umano somiglia fondamentalmente agli odierni, anzichè vedervi uno svolgimento che avvicini a razze inferiori. Quatrefages trova la testa ossosa[61] della più antica razza quaternaria identica a quella dei viventi Australiani, e fino di alcuni Europei non vulgari, e con Haouy deduce la popolazione attuale dai quaternarj. In ciò consente Wirchow, tutt'altro che avverso a tali novità; confessando che l'uomo quaternario, l'abitatore delle caverne, delle palafitte, sepolto nella torba, è pur sempre uomo; ha testa d'invidiabile grossezza; forma una società degna di rispetto[62].

L'evoluzione

Poichè di rimpatto non si trovò una scimia che somigliasse all'uomo secondo il sistema geogonico di Darwin, si suppose ne sia vissuta una, la quale fosse anello di congiunzione fra le scimie che conosciamo e l'uomo[63].

Sempre le ipotesi, sempre repudiare l'esperienza, la quale, in sessanta secoli di cui abbiamo i fasti, non verificò mai la trasformazione di nessuna specie, nemmeno delle infime. La comparazione anatomica dimostra più sempre la diversità dell'uomo dalla bestia, tanto che lo stesso Huxley

(61) Una stranezza è che molti de' cranj preistorici sono traforati, certo con coltelli, o seghe di selce, non con trapani, giacchè il taglio è elittico. Alcuni furono trapanati dopo morti, altri vivi e anche in giovane età, come è provato dalla ricostituzione. Spesso entro il cranio si trova il tondino di osso, stato reciso da un altro cranio. Questo fatto, comparso solo dopo il 1874 in un colle presso Parigi, non si sa spiegare che supponendo iniziazioni e superstizioni riguardo all'anima e ad una vita futura. Nicolucci, che avea fatto in Italia una preziosa raccolta di cranj, la quale, non essendo potuta comperarsi dal nostro Governo, fu trasferita in America, ne aveva trovati alcuni levigati in qualche parte esterna e precisamente alla sutura lambdoidale sinistra. Misteri, ma ne risulta una barbarie men grossolana che non si stimi generalmente.

(62) *Les mondes scientifiques*, 1877, II semestre.

(63) Quando Darwin dice perduti gli intermedj, e allega l'insufficienza dei documenti geologici, Quatrefages (*Origines des espèces animales et végétales*, 1869) esclama: " N'est-il pas malheureux pour les idées de Darwin, que tant de faits témoignant contre elles aient été conserves dans ce qui nous reste du grand livre, et que toujours ceux qui auraient plaidé en leur faveur aient été inscrits dans les volumes égarés, sur les feuilles perdues? ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

asserisce che negar l'abisso che separa l'uomo dal troglodito nero (*scimpanzè*) è assurdo.

Si parla di perfezionarsi. Ma ciascun essere, il muschio come il baobab, moscerini e gli afidi come l'elefante hanno tutto quel che occorre alla loro vita e alla propagazione; e se si alterano gli ambienti, in cui e di cui vivono, essi soccombono. Un ente perfezionandosi non fa che approfondire viepiù i caratteri della natura sua propria, non si trasforma da tipo a tipo.

Che se nell'evoluzione si suppone la tendenza a un perfezionamento, ecco si accetta il principio metafisico della finalità.

Come poi creder l'uomo un perfezionamento del bruto, quando questo possiede alcune qualità superiori a quelle dell'uomo? Tali l'olfatto o la vista di molti quadrupedi e uccelli, la pelle munita di peli, di pungoli, di squamme, di penne; mascelle e denti più robusti per la masticazione e la difesa: gambe e braccia più adatte al corso, al nuoto, alle fatiche. Gli occhi posti lateralmente, abbracciano campo più esteso che non gli anteriori e concentrici dell'uomo. Il piede nostro, mancando di dita prensili, e del pollice opponibile ad esse, scapita da quel della scimia; come le sue unghie piatte e fisse riescono meno opportune alla difesa e all'offesa. Le scimie sono arrampicanti, anche il gorillo, il scimpanzè, l'orangotan: l'angolo sfenoïdale nell'uomo va crescendo, nella scimia va diminuendo; e le circonvoluzioni temporo-sfenoïdali si svolgono in modo opposto in essa e nell'uomo, onde e la morfologia e l'embriogenia sconfessano questa parentela. La mano, che pur tanto vi somiglia, colla musculatura del pollice attesta una destinazione diversa.

Mentre l'animale è prestissimo capace di tutti gli atti proprj alla sua specie, l'uomo dura lunga fanciullezza di vita animale prima che la vita intellettuale prenda possesso di se stessa mediante la riflessione, ha sviluppo tardivo, proveniente dal lento formarsi e separarsi delle ossa. Che se vuolsi provato che gli animali superiori hanno il cranio di maggiori dimensioni e minori le mandibole, chi sa dire perchè ciò avviene?

Meglio della vulgata quanto vulgare definizione scolastica " L'uomo è un animale ragionevole ", deve dirsi, è un' intelligenza servita da sensi. Nell'animale tutto si fa per istinto, che è una attività inconscia, sottomessa alla necessità, mentre l'uomo opera per intelligenza e spontaneità. L'anitrotto covato da una gallina, al primo veder l'acqua vi si getta a nuoto, senza mai averne avuto esperienza. Un giovane castoro, isolato da tutti i suoi, si pose a costruire come questi. Il canarino allevato in gabbia prepara per le uova il nido, benchè gliel'abbiano già allestito. Il bruto non agisce per un fine conosciuto; mangia per saziare la fame, non per nutrirsi come fa l'uomo, non per procacciarsi un piacere.

Fosse pure che la lotta per la vita abbia perfezionato via via gl'individui, in modo che da una specie passi a una superiore; si trovi non repugnante che il mollusco, che l'invertebrato giunga fino al mammale; ma come dall'irragionevole si arrivi al ragionevole, dal muto al parlante, nessuno lo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potè indicare: — A qualunque antichità rimontiate, vedete l'uomo che lavora per uno scopo, fa vasi, costruisce abitazioni, armi per la caccia e la pesca, adoperando mezzi per quanto grossolani. È dunque una intelligenza: opera colla cognizione di ciò che fa e che aspetta. La natura e l'indirizzo della facoltà umana è uguale a quello dei bruti; ma in questi ha direzione speciale: nell'uomo esce dai limiti dello spazio e del tempo, e tende all'infinito.

La bestia appartiene alla fatalità, l'uomo all'intelligenza; egli capace di affermare con coscienza e riflessione, volere con libertà. Che nell'ultima evoluzione la bestia avesse un corpo simile a quello dell'uomo, potesse anche prepararsi istromenti per un fine, tagliare pietre, formarsi scodelle, insomma lavorare oggetti per uno scopo è supposizione paradossale, eppure alle nostre credenze non repugnerebbero questi precursori dell'uomo. Chi vedesse la prima volta le costruzioni dei castori potrebbe crederle ingegnosità umana. In ogni modo non erano capaci di sviluppo intellettuale e morale, non aveano quel senso, pel quale l'uomo percepisce la verità dell'assioma e la concezione diretta dell'*io;* mediante la coscienza, si domanda, — Perchè son io? perchè vi è qualche cosa? „ può dire — La mia anima „, dove il me e il mio son due termini d'una relazione misteriosa ma incontestabile, dove l'anima conosce se stessa, risente il dolore e il piacere, provoca e dirige i pensieri e la volontà.

Solo l'uomo conosce il continuo: egli solo possiede il fuoco, gliel'abbia dato il *premathа*, legno confricato, o il Prometeo che lo rapiva al cielo. L'uomo alla realità sua unisce l'idealità e la moralità. Il principio intellettivo è sua essenza; il corporeo ne è appendice e stromento, sicchè dalla bestia a lui v'è un abisso, interponendosi un elemento nuovo. Non è sotto la necessaria direzione d'una forza, ma sente una regola che deve seguire, un ideale che deve realizzare, sotto pena di degradamento; eppure libero di adempiere la legge e perfezionarsi, o di violarla e decadere.

La lotta fra gli istinti e le facoltà dell'anima manca affatto nelle bestie. Che tra alcune scimie e certe razze infelicissime d'uomini corra men differenza che tra uomo e uomo, è asserzione falsa, giacchè, se non altro, l'uomo più rozzo, che non sia in istato patologico, è capace di educazione e può trasmetterla. Se levate alcuni lobi del cervello, tagliate certi nervi, introducete nel sangue veleni o anestetici, e se vedete mancare alcune facoltà, entrare in delirio, sparire la coscienza, per questo s'ha a conchiudere che in questi organi consiste l'intelligenza? Chi direbbe che le fibre muscolari della lingua son esse che parlano, è la laringe che canta, il diaframma che respira? Così non son le cellule del cervello che sentano, pensino, vogliano. La materia non va confusa colle funzioni, che per mezzo di ossa si compiono; nelle quali c'è un dato ideale ed uno materiale, questo meccanico, quello coordinato a un fine.

La fisiologia può analizzare e descrivere gli organi, per cui mezzo l'intelligenza funziona, ma essi non possono identificarsi col principio che unifica le varie sensazioni, propone uno scopo finale ai diversi stromenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vedete quella nave che solca il mare, senza che il vento la spinga o il remo? L'uomo selvaggio ammira e stupisce, noi sappiamo che il vapore è il suo movente. Vedete un convoglio correre velocissimo per lungo tratto verso una meta senza sviare? Voi credete spiegarlo allegando le guide ferrate, da cui non può uscire. Sì: ma quel vapore dovette essere formato e condensato dall'uomo, e diretto sopra ruote e stantufi che producessero e regolassero il movimento. Ma quelle rotaje dovettero essere posate dall'uomo, che sapeva a qual uso doveano servire, a qual paese dirigersi. Se un sasso vi colpisce, non vi irritate contro di esso, ma contro colui che lo lanciò. Le leggi del movimento sono fatali, dipendendo dalla natura del corpo, ma la natura sua non dipende da *lui* perchè il *lui* non esiste.

Insomma l'uomo non si distingue dagli animali per l'organizzazione — vedete quanta raffinatezza mette la scienza moderna a mostrare che non è diversa! — bensì se ne separa assolutamente per le facoltà intellettuali, indefinitamente perfettibili; pel linguaggio che rende possibile la trasmissione ereditaria delle cognizioni acquistate; per le idee soprasensibili che son necessarie alla vita morale e religiosa; pel discernimento del diritto, del dovere, del merito e demerito; pel sentimento della responsabilità, la credenza ad esseri invisibili, ad una esistenza postuma; per l'istinto sociale a cui tende, che non è una collezione di beni individuali, ma un bene comune, unico nel concetto, e a cui ciascun associato deve prendere parte.

CAPITOLO III.

Unità e dignità della specie umana. La favella.

Senza voler cercare la concordanza della Genesi colle scoperte moderne[1] e coi tempi, noteremo come unica fra tutte le cosmogonie, essa pone una differenza tra la creazione della materia e l'ordinamento di essa, tra il

(1) I tempi dopo la creazione sono nella Bibbia determinati soltanto col contare gli anni vissuti dai dieci patriarchi antediluviani. In ciò corre differenza fra i testi, e differenza fra gl'interpreti sul modo d'ordinarne la serie, e in conseguenza varia il conto degli anni. Per esempio dalla creazione al diluvio corsero,

secondo il testo ebraico . . .	anni	1656
„ il samaritano, riferito da Eusebio	„	1307
„ i LXX, nello stesso . . .	„	2242
„ Giuseppe Flavio	„	2256
„ Giulio Africano, sant'Epifanio, Petau	„	2226

Altrettanto è dei patriarchi successivi al diluvio; e da Sem alla nascita di Abramo, il testo ebraico vulgato conta 292 anni; quel dei LXX e il samaritano, 942: sommando i quali tempi colla prima, si avranno da Adamo ad Abramo,

secondo i LXX	anni	3184
„ i Samaritani	„	2249
„ la Vulgata	„	1948

cioè i LXX danno 935 anni più dei Samaritani, e 1236 più degli Ebrei.

La nascita di Cristo sarebbe collocata dopo Adamo

secondo i LXX	anni	5228
„ i Samaritani	„	4293
„ gli Ebrei	„	3992

I testi non si accordano che dopo Abramo.

Molte ragioni militano a favore della cronologia dei LXX. Gli autori di quella versione non avendo interesse di sorta ad alterare le date della Bibbia, è probabile le ricopiassero come le trovavano. L'esemplare scelto da loro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

principio in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla*[2] che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formare le stelle e i pianeti. Il primo non potette essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare fino ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tale verità ora appena si mette in chiaro; e Mosè già la espose, non col linguaggio di Newton e di Herschell, ma con quello immaginoso che solo poteva essere capito dal suo popolo[3]. Inoltre, il linguaggio anche più raffinato della scienza che è esso mai se non il linguaggio dell'apparenza?

per la traduzione fu giudicato il più genuino dal sinedrio degli Ebrei, che prima della venuta di Cristo era autorità competente. Esso accordasi col testo samaritano nei 3100 anni circa che pone fra il diluvio e Cristo, sebbene ne varii nelle particolarità. Questa differenza toglie il sospetto d'un accordo, e fa credere che quella sia l'espressione più fedele della verità.

Se i LXX avessero alterato il vero, si sarebbero levati richiami contro di loro: al contrario, il dotto ebreo Giuseppe Flavio ne seguì la cronologia, egli che scriveva sul testo ebraico del tempio; le citazioni fatte dagli Apostoli e dagli Evangelisti sono per lo più conformi alla versione greca, qualora differisce dal testo ebreo; tutti i santi Padri e scrittori ecclesiastici dei primi secoli si attengono pure a quella cronologia.

Ben centodiciassette sistemi s'inventarono per conciliare la storia sacra colla profana, intorno ai quali il padre Riccioli stabilisce cinque canoni:

I. Dalla creazione del mondo a Cristo nessuno conta più di 7000, nè meno di 3600 anni.

II. Dal testo ebraico, dalla Vulgata e dalla storia umana, pare più probabile decorressero 4184 anni: nella quale ipotesi non possono essere più di 4330, nè meno di 3705.

III. Dai LXX e dalla più vera storia umana appariscono 5634 anni: in tale ipotesi è fatto non essere stati più di 5904, nè meno di 5054.

IV. Per quanto taluni siensi ingegnati d'investigare l'origine del mondo da alcuni caratteri del cielo e dalla posizione di stelle, ogni opera loro uscì indarno.

V. È probabile aver Dio creato il mondo 5634 anni avanti Cristo.

Noi a *creazione del mondo* sostituiremo *creazione dell'uomo*, giacchè da Adamo soltanto cominciano i dati per valutare il tempo. I più degli storici adottano il calcolo di Usserio, secondo il quale Cristo nacque nel 4904 dopo la creazione di Adamo. Questa varietà non reca poi tanta confusione quanta alcuno sarebbe tentato a supporre, attesochè si riferisce soltanto ai tempi più antichi; e quasi affatto la evita chi segna gli anni non dalla creazione, ma dalla distanza da Cristo.

(2) La Genesi (I, 2) dice *merachèfet*.

(3) *Considerandum est quod Moyses rudi populo loquebatur, quorum imbecillitati condescendens, illa solum eis proposuit quæ manifesto sensui apparent.* S. Tommaso, *Summa*, I, 68, art. 3, e I, 70, ad 3.

E fino dai primordj della controversia, Clemente Alessandrino (+237) scriveva che Dio creò il mondo da tutta l'eternità, e lo crea continuamente. Il mondo non fu creato nel tempo, ma il tempo nacque col mondo. Tutte le creature furono create a un tratto. La distinzione di sei giorni è un modo di dire, pel quale lo scrittore ispirato s'acconcia alla nostra intelligenza e al nostro modo di concepire le cose. A tal modo ci indica la scala graduata degli esseri che compongono l'universo.

Il giorno in cui Dio creò il mondo è il Verbo Ἡμέρα γὰρ εἴρεται ὁ Λόγος. *Strom.*, VI, 16, in MIGNE, *Patr. græc.*, t. IX, col. 376.

L'opinione dell'eternità del creato veniva dal suo maestro Filone, e Origene appoggiava l'istantaneità a quello del Salmista, *Ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt.* Τίς γοῦν νοῦν ἔχων οἴσεται πρώτην καὶ δευτέραν καὶ τρίτην ἡμέραν; ἑσπέραν τὲ καὶ πρωί ιν χωρὶς ἡλίου γεγονέναι καὶ σελήνης καὶ ἀστρῶν;

Il p. Vigouroux, nella *Revues des Questions scientifiques*, ha raccolte le opinioni di tutti i Padri orientali e latini sopra l'interpretazione della cosmogonia biblica, donde appare che le objezioni sono antiche, e così le risposte che anche oggi vi si dànno.

Una spiegazione del testo genesiaco secondo i più recenti dati della scienza ha voluto dare il sig. E. De MARIN DE CARANRAIS, negli *Études sur les origines au point de vue comparatif de l'état actuel de la science et du récit cosmogonique de Moïse.* Paris 1876.

Godwin (1860), professore di Cambridge, sostenne che i tentativi di conciliare la geologia col primo capo della Genesi sono vani e ridicoli, del tutto repugnanti alla scienza. Adopera tutte le sottigliezze per confutare Chalmers, Buckland, d'Orbigny, Hugh Miller,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La luce, secondo le ultime sperienze di Struve, percorre 98,843 miglia italiane in un minuto secondo: ora Herschell padre disse che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane che apparissero al suo riflettore di quaranta piedi, richiedono più di due milioni d'anni per arrivare alla terra: dovevano dunque quegli astri essere creati gran tempo prima dell'ultima disposizione di questa. Il primo atto era assoluta creazione; il resto si compie sotto l'impulso delle forze che il Creatore impresse alla materia. La più stupenda è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla mutua gravitazione loro e dall'ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le acque centrali e il fuoco. I vapori diffusi nell'aria non sarebbero bastati a produrre il diluvio, se non si fossero aperti gli abissi della terra per eruttarne le acque che contengono.

Altro portento. Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui siamo debitori al sole. Una filosofia leggera gli diè beffa di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: la scienza venne a dimostrare che altra luce sviluppasi indipendente dal sole, come quella dei vulcani o la fosforescenza delle nubi o l'elettricità, e questa doveva essere di tal potenza *in principio*, che bastò a far germogliare vegetali non ancora sorrisi dal sole. Sapienza di Mosè

V'ha di più. In Mosè la luce non è creata, ma la voce di Dio la fa *scaturire;* espressione che si accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi viene generalmente adottata a preferenza di quella delle emissioni.

Ipparco stabiliva che le stelle del cielo sono 1022, Tolomeo le portava a 1026; Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo trenta secoli i telescopj lo proveranno. E perchè non si creda che questa frase sia poetica, e inchiuda l'infinito, la Scrittura soggiunge che *Dio sa il nome di ciascuna.* Se parla dell'ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e cantante le lodi del Signore. Non sono dunque Dei, non influiscono sulle azioni umane, come l'antichità credeva.

L'aria (*rouack*, Job) ci è mostrata come un *vestimento* alla terra, e Dio le diede il suo peso (*mischkal*): la Bibbia lo sa, tanto tempo prima di Galileo. Le acque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra: son esse distinte in superiori e inferiori, e separate, non da una sfera solida (*firmamento*, come l'interpretarono san Girolamo e i LXX), non dal

Miller, Cuvier. Questi soli nomi bastano a toglier ai sistemi conciliatori la taccia di ignoranti. Del resto Godwin medesimo conviene che Dio non volle rivelare all'uomo le verità che dovea da se stesso conquistar collo studio e coll'esercizio delle sue facoltà naturali. — Gli scrittori sacri (continua) parlano il linguaggio del loro tempo; e i loro sbagli di fisica non compromettono le verità morali che essi annunciano. Il male è di aver esagerato i limiti dell'ispirazione biblica. Dio si servì di persone pie, non di scienziati, per insegnarci le verità morali. Pretendendo che le cognizioni fisiche degli scrittori biblici sieno pari in essi alle verità morali, si compromettono e queste e quelle. Il progresso è la legge dell'umanità, e la verità sol col tempo si svolge dalle ombre ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cielo cristallino d'Aristotele, bensì dall'estensione (*rakiach*), cioè dall'immensità [4].

Gli esseri animati apparvero per generazioni successive, e a misura della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provare quella successione: che se essa nega che gli animali sieno comparsi dopo i vegetali, la chimica invece lo sostiene; lo sostien la ragione, che mostra come gli animali vivano il più di vegetali. Questi nella Genesi sviluppansi avanti l'apparizione del sole, e sotto condizioni di luce, di umido, di calore differenti dagli odierni: la botanica fossile appena testè sanzionò un tal ordine di fatti.

Perfezion. successivo della specie

Alcuni sorsero contro il racconto mosaico più ardimente, negando che l'uomo sia stato creato com'è, supponendo più volentieri che tutte le cose visibili uscissero da un germe unico, il quale si andò sviluppando via via, passando da materia bruta ad organica, poi ad animale; questa si distinse gradatamente in varie specie; ad ogni catastrofe della terra ascese a grado più elevato, finchè divenne uomo nella condizione presente, ove altre specie lo precedettero, altre inferiori s'affrettano a raggiungerlo e soppiantarlo.

Lasciando a parte i semplici declamatori, Lamark con corredo scientifico sostenne la derivazione dell'uomo dalla scimia [5]. Mostra egli, coll'anatomia e la fisiologia e comparandolo coi varj aspetti del feto umano, il successivo passaggio da gradi più bassi a superiori, talchè quelli fossero in certo modo gl'imparaticci di questi; e da ultimo l'urang-utang di Angola si disavvezzò dall'arrampicarsi, e camminò a due zampe; poi le deretane divennero piedi, e mani le anteriori; cessato il bisogno di cogliere frutti e di combattere, il muso se gli accorciò, il ringhio divenne sorriso, ed eccolo fatto uomo. Le prerogative dello spirito non sono che l'estensione delle facoltà dei bruti, diverse soltanto nella quantità, e dipendenti dall'organizzazione [6].

(4) *Job*, XXVI, 7, 10; *Prov.*, VIII, 27; *Is.*, XL, 22.

(5) J. B. LAMARK, *Philosophie zoologique, ou exposition des considérations relatives à l'histoire naturelle des animaux*. Parigi 1830. — Si paragoni con STEPHENS, *Anthropologie*, II, 6 (ted.), e con LYELL, *Principj di geologia*, II, 18 (ingl.), che lo confuta.

“ Dieu t'a fait homme, et moi je te fais singe „ HUGO.

“ L'uomo come essere fisico ed intelligente è l'opera della natura; laonde non solo il suo essere, ma anche le sue azioni, i suoi pensieri, la sua volontà, i sentimenti suoi sono fatalmente sottoposti alle leggi regolatrici dell'universo „. (BÜCHNER, *Forza e materia*, c. 20). Secondo Darwin, il diritto è solo l'accordo degl'istinti individuali coll'istinto sociale: l'armonia momentanea del bisogno mio colle esigenze della specie a cui, per adesso, appartengo.

(6) Quatrefages dimostra che l'uomo è distinto dagli animali per fenomeni caratteristici di moto kepleriano, fisico-chimici, vitali, animali, razionali: nega ai poligenisti la completa cognizione delle razze dalla trasformazione della specie, e dal confronto del regno vegetale ed animale deduce l'unità specifica di quello ch'egli qualifica regno umano. Le grandissime variazioni subite da animali e da piante trasferiti in altri climi, gli spiegano la differenza umana di colore, di capelli, di talloni, di angolo facciale, di statura, la quale va da un metro nei Boscimani, a 1,93 negli isolani di Tungatubon. Ciò egli convalida coll'ibridismo, già difficile nei bruti, impossibile nell'uomo, mentre è comune il meticismo. Laonde, colle leggi generali a tutti gli esseri organizzati, confuta le teorie fondate su qualche accidente e sulla morfologia, indipendentemente dalla fisiologia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il punto essenziale della questione non viene tolto con ciò, ma solo allontanato: imperocchè, se Dio non creò l'uomo, chi creò questo germe primo? e il terreno in cui rampollò? o gli atomi onde fu conglomerato? Poi il fenomeno della vita come si spiega? il passaggio tra la materia meglio foggiata e l'animale peggio conformato non è ancora interrotto da un abisso, immenso quanto una nuova creazione? e il tragitto da animale bruto ad essere ragionevole può mai effettuarsi per evoluzioni inconscienti? Corsero secoli da che si studiano le specie viventi su questa terra: le tombe d'Egitto sono musei di storia naturale, che ci conservano scheletri di moltissimi animali da seimila anni fa, senza che abbiano di un punto variato dai cocodrilli, dagli ibis, dagli icneumoni d'oggi. Che dirò della perfettibilità intellettuale e morale, privilegio dell'uomo tale, che basta a distinguerlo da tutto il resto del creato?

Che se questo germe si fosse sviluppato spontaneamente, secondo la prodigiosa fecondità della natura nelle altre specie, dovrebbero infinite e fondamentali varietà incontrarsi fra gli uomini, come avviene nelle opere del caso, mentre invece ne dimostrano l'unità quelle cose che dapprima sembrano più differenziarli; i caratteri fisiologici e il linguaggio. Unità del genere umano

Si parlò di molti mostri umani, l'urang-kubub, l'urang-guhu dei boschi di Borneo, di Sumatra, delle isole di Nicobar; ma, al pari degli uomini colla coda, sparvero al lume della critica[7]; e così i nani del Madagascar, gli ermafroditi delle Floride, e le favole spacciate intorno agli Albini, ai Dodoni, ai Patagoni, agli Ottentoti. L'asserito commercio fecondo tra uomo e scimia fu pure trovato una baja, mentre già, anche secondo la filosofia naturale, l'essere feconda l'unione fra tutti i colori e le specie umane mostra che sono fratelli nostri e il Mongolo e il Malese e il povero Negro. Ahi! pur troppo continuando nella storia, incontreremo fatti e momenti di popoli, che ci faranno chiaro fin a quale estrema degradazione possa scendere l'uomo, abbandonato alle sue passioni[8].

Impropria è dunque la denominazione di razze umane, la quale supporrebbe una diversa provenienza, mentre l'uomo, in queste differenti specie, non fece che mettersi in armonia colla natura. Alle lande e alle montagne loro si confanno le forme acute e grossolane del Calmuco e del Mongolo, che in latissime spianate, senza un albero, senza una fonte, e dove solo la rugiada infonde nuovo ristoro all'erbe inaridite, vivono cogli armenti e col cavallo. Il Calmuco indolente siede ancora cogli occhi fissi a un cielo sempre sereno; e ad ogni rumore, tende l'orecchio al deserto ove lo sguardo non arriva. Il Mongolo nel suo paese è qual era migliaja d'anni fa; uscitone, si mutò in guisa che più nol riconosci. L'Arabo libero, sobrio, lieve al corso, gran cavaliere, gran lanciatore, fedele alla parola, ospite generoso, Razze umane

(7) BLUMENBACH, *De generis humani varietate.*

(8) THEODORE VAITZ, *Ueber die Einheit des Menschengeschlechtes und der Naturzunstand der Menschen*, Lipsia 1877, è una voluminosa antropologia dei popoli in istato di natura.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

è in armonia col suo deserto; come sono il Lappone co' suoi ghiacci, l'Italiano ed il Greco col sorriso del loro clima.

Quando noi ragioniamo di clima, generalmente non badiamo ad altra distinzione che a quella delle zone: eppure queste nè sono abbastanza delimitate, nè producono eguali effetti sui due emisferi; oltre che varie condizioni determinano fra contigui paesi diversissima temperatura, e i corpi stessi sono diversamente atteggiati a ricevere o respingere il calore. Aggiungete il magnetismo e l'elettricità, questa vita della materia, i cui misteri pajono vicini a rivelarsi; aggiungete l'evaporazione delle diverse sostanze, i venti, le malattie endemiche: tutte cause che modificano il corpo dell'uomo, come lo modifica la mutua azione del mare e della terra, la qualità dei cibi, la diversità di coltura. I Germani di Tacito coll'incivilirsi cessarono di costituire una specie distinta quale facevanla gli antichi, e perdettero la enorme corporatura; mentre i Portoghesi, nel centro delle colonie del Capo, divengono giganti. Quanta diversità di aspetto fra il Lappone e l'Ungherese! eppure la lingua gli attesta di ceppo comune.

Nella stirpe umana sorgono varietà individuali e mostruosità, che ognuno può aver vedute, senza ricorrere alle migliaja delle più bizzarre, conservate nelle memorie. Queste non di rado si propagano; e, a tacere certe bellezze e difetti ereditarj, sono conosciute le famiglie da sei dita, l'Inglese porcospino che partecipò tal difetto alla sua figliolanza. Quanto più facilmente non avverrebbe questa trasmissione qualora vivessero isolati! Possono dunque le predette cagioni alterare gl'individui, e da loro propagarsi nelle discendenze.

Il perfezionarsi è un'altra sublime proprietà dell'uomo, e basta a combattere il materialismo, il quale vuol la natura necessariamente eterna e l'universale metamorfismo. In questi 60 o 80 secoli dell'esperienza, non che riscontrarsi il passaggio da una specie all'altra, neppure vediamo il miglioramento di una specie, sebbene in qualche individuo avvenga per l'opera dell'uomo. L'uomo invece dalle abitazioni lacustri si elevò ad erigere il Vaticano, dall'urlo alle armonie di Paesiello e Rossini. Nello sviluppo ascende ai regni superiori dello spirito, attraversa le fasi del diritto, della moralità, del costume, dell'arte, della religione, della filosofia che è la conoscenza del proprio essere: arriva alla coscienza d'un fine comune, che tutti i consociati devono conoscere, e volerlo, e scegliere i mezzi per conseguirlo.

Come animale egli è persona, deve esser organizzato, aver uno scopo, sentire, intendere, volere. Natura, siccome dotò d'istinto le bestie, così dotò l'uomo d'intelligenza, per la quale, cogli organi che l'accompagnano, supera la sapienza della natura. Anzi, tutto il nostro sapere, il quale si esercita sul contingente, si conosce ordinato da un sapere superiore, che non ci deriva dall'esperienza. E il totale magistero del Cosmo, se non sia rischiarato dalle idee razionali della numerica, dell'estetica, dell'assoluto, del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

necessario, e a quelle assoggettato, si riduce ad un'allucinazione. Ora queste idee non ci sono date dall'esperienza. Mal si cerca l'origine delle idee nel fanciullo che le assorbe da altri, o nei selvaggi, i quali sono stirpi decadute; e vengono presentati diversamente dai viaggiatori, e fino dati da alcuno come modelli d'intelligenza e probità.

L'uomo anche incivilito conserva parte degli istinti, fra cui quello dell'esistenza propria e del *non me;* e quello della durata postuma. L'istinto non inganna le bestie: perchè ingannerebbe l'uomo, la sua ragione, il sentimento, la speranza dell'avvenire?

La coscienza attesta entro di noi l'esistenza d'un principio, uno e identico, essenzialmente attivo, pel quale noi viviamo, pensiamo, vogliamo: è l'*io;* è noi stessi.

L'uomo possiede se stesso, è conscio dei proprj atti, arbitro dei proprj destini. La persona è cosa in cosa, con valore individuale, infinito: gli uomini sono monadi spirituali, chiamati a un avvenire d'oltre tomba. Ammettere la trasformazione delle forze fisiche in forze psichiche, far generare le facoltà superiori dello spirito mediante la complicazione delle inferiori, e sostenere che tutto si fa in noi senza di noi, non è comportato dagli studj fisiologici: invano si pretende con elementi inconsapevoli, quali gli atomi di Epicuro o le monadi di Leibniz, formare la coscienza. Le questioni psicologiche serie distinguono l'anima dal corpo, e anche dalla vita. Abbiamo leggi di moralità, distinte dai movimenti meccanici e istintivi del corpo, e fondate sul libero arbitrio e la responsabilità. Fra anima e corpo v'è incessante concambio di vita, la mente impera sugli organi, ed il corpo suscita pensieri e sentimenti. In qual modo la sensazione, che è singolare e contingente, si identifica coll'idea che è universale, necessaria, immutabile per suo carattere? Il sentire è affatto passivo; il giudizio, la volontà suppongono un'attività intima; nè da una riflessione sopra se stesso potrebbe farsi uscire una scelta, una risoluzione di condotta personale, uno sforzo a un intento.

Giambattista Vico pretese che le nazioni, per quanto distinte e lontane, corrano le stesse vicende, vadano per corsi e ricorsi, attesochè tutte in fondo aveano nozze, tombe, culto; Hegel invece non vedene i popoli che mere forme dello spirito mondiale, senza personale entità, nè forze, nè diritto; sottoposte all'eterno universale divenire; è l'essere assoluto, che, da idea informe, si incarna nel tutto.

Il socialismo riduce l'uomo a un istromento, a un automa del meccanismo sociale, senza libertà; mentre al contrario lo Stato più fiorisce quanto maggior parte viene lasciata alle facoltà individuali.

La nazione è soggetto umano collettivo, e non ha l'immortalità. Quel ch'è sviluppo nell'individuo, è incivilimento nelle nazioni. Nè questo incivilimento è cieco, inconscio, fatale, bensì libero, il che implica un principio mentale, proprio sôltanto del soggetto personale.

L'uomo non può vivere che in società. Ogni società, foss'anche la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

domestica, implica idee di moralità, che prima dell'uomo non si conoscevano. Esse portavano al pensiero d'una vita futura che, per quanto mal determinata, sempre divien norma di bene e di male morale. E tutti vedono nella morte un fenomeno gravissimo. La persona che dianzi pensava, parlava, operava, eccola inerte cadavere. Gli manca qualche cosa. Questa cosa dov'è ita? Perchè se ne carezzano le memorie, se ne rispetta la sepoltura, la si rivede nei sogni? Il concetto della personalità, che persiste fra le tramutazioni del corpo, che riduce in uno le sensazioni molteplici, tanto più chiaramente, quanto più si sviluppa, prolungasi anche dopo la morte; di là si aspettano premj e pene, per quanto siano diversamente applicate: ma l'uomo rifugge dal vedere la sua buona madre confusa in una medesima sorte colla meretrice; il pio che lo alimentò col ladro che l'ha spogliato.

Fénélon avea detto: " Se in un deserto trovassimo una statua, diremmo: — Un tempo qui furono uomini che la fecero ". Così trovando punte di freccia, scuri, martelli di selce, si conchiude: vi furono uomini che li fecero e se ne valsero.

Però, col precipizio consueto alle nuove scoperte, se ne dedusse la lingua monosillaba, l'antropofagìa, l'età della pietra: cioè che l'uomo cominciasse da uno stato bestiale; il *mutum et turpe pecus* di Lucrezio lentissimamente si elevasse alla condizione domestica, poi alla sociale[9]. Forse l'uomo era ancora antropofago, nè concetti religiosi ne trapelano, fuorchè il rispetto ai cadaveri, deposti onorevolmente con armi e fregi. Si ebbero nuovi argomenti dalle palafitte o abitazioni lacustri, dov'egli viveva da principio per salvarsi dalle fiere, e nei fondi di queste si trovarono i rifiuti dei cibi e alcuni utensili suoi, stoviglie d'argilla grossolanamente plasmate: ossa sulle quali intagliò qualche figura.

Dappoi quelle punte o denti di squalo aguzzati, piantò e ne fece lancie; le freccie barbate palesano che non voleva solo difendersi, ma colpir una bestia[10] o un rivale; l'addomesticamento del cane e i fischietti d'osso indicano la caccia, come la pesca gli arpioni e le fiocine; i raschiatoj mostrano che delle pelli voleano farsi vestimenti. Le corna, le ossa, le spine degli animali uccisi erano lavorate, e il trovarsene ammassi lascia supporre commercio e asportazione. Così le lane riduceansi in grossi fili, e servivano di ago le spine dei pesci. Tutto ciò prima che genti asiatiche portassero l'uso del rame e dello stagno, combinati a formare il bronzo, dal quale viene qualificata l'età, già di armi e di utensili più raffinati, e che poi cedette il posto a quella del ferro[11]. Ma, se ben si ponderano i fatti che crescono ogni

(9) De Nadaillac, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, con 12 tavole e 214 figure nel testo. 2 vol. Parigi 1881.

(10) Il famoso Mercati, il cui libro fu stampato nel 1717, ma da due secoli stava nella Biblioteca Vaticana, additò pel primo le armi preistoriche di pietra, mentre prima consideravansi per pietre folgorali. Nel 1723 Antonio de Jussieu stampava *Sur l'origine et l'usage des prétendues pierres de foudre*.

(11) Il primo ferro adoprato dovette essere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giorno, queste età successive vengono a perder senso, come in fisica gli imponderabili.

Mosè, 300 anni prima dell'assedio di Troja, attribuiva a Tubalcain, sei generazioni dopo il diluvio (e quali generazioni!), il lavoro del ferro e del rame, mentre a Troja non parla di ferro Omero e non ne trova Schlieman.

Quest'ultimo, scavando fin a dieci metri di profondità il suolo dove fu Troja, sotto a stromenti di pietra rinvenne lance ben finite, coltelli di rame, un vaso elegante e lamine di piombo scritte: e sotto a muri di pietra scabra altri di pietre scantonate e fin quello costruito da Nettuno. In Giob si purga l'oro: Abramo compra una sepoltura per 400 sicli: Eliezer porta orecchini a Rebecca, e noto è l'artifizio dello scudo d'Achille. L'esercito che Serse menò in Grecia aveva armi di pietra, di ferro, di bronzo[12]. I Messageti, popoli affatto barbari, usavano i metalli; antichissimo è fra le tribù ogriane lo scavo delle miniere, e nell'Ural e nell'Altai se ne trovano di profonde più di trenta metri. Egizj, Caldei, le popolazioni primitive dell'Oxo e in generale i Turani lavoravano i metalli quando Grecia e Italia erano ancora alla pietra. In Bretagna si ergevano i dolmen, nella Svizzera e nel Delfinato le abitazioni lacustri, quando già Marsiglia prosperava per commercio. Strabone al suo tempo vedeva i Sardi abitare in caverne. Sono dei tempi storici l'antro di Caco e il Lupercale: con ascia di pietra uccidevasi il porco nel rito feciale; Augusto faceva raccolta di *arma heroum;* aveva militato sotto a Belisario Procopio, il quale ci descrive i Finni del suo tempo come viventi a guisa delle belve; vestiti di pelli che cuciono coi tendini degli animali, chiedendo il cibo solo alla caccia uomini e donne: queste non allattano i bambini, ma li nutrono con midolla d'animali. E siamo al settimo secolo. Ancora ai tempi di Abramo di Brema (1070) la Finlandia era il paese dei gnomi, delle Amazoni, dei cinocefali, dei giganti: e solo Edrisi viene poi a descriverla.

Ora in Danimarca si dissotterra quantità d'armi di bronzo, nè i popoli di colà usarono armi che di osso fin nei tempi di Tacito. L'Eccard crede che i Germani non venissero a conoscere i metalli se non dai Cimri che rimpatriarono dopo rotti da Mario.

Palafitte e armi di selce si trovarono fin mescolate con monete romane; ed erano abitazioni lacustri quelle in cui si ricoverarono Padovani e Altinati dando origine a Venezia.

L'Emilia era tutta impaludata dal Po, sicchè non possono essere antichissimi gli oggetti che vi si scavano, nè le popolazioni avrebbero voluto abitar nei paduli, anzichè sulle alture. Ma nei curiosi scavi del Bolognese

il meteorico. Gli Egiziani supponeano il firmamento fosse una vôlta di ferro, da cui si staccasse qualche frammento, onde il ferro chiamavano *be en pe* (onde il copto *benipe*), cioè materia del cielo. Il greco σίδηρος, che non ha il corrispondente in nessuna lingua ariana, s'attacca al *sidus* latino, *astro*.

(12) Erodoto, *Polymnia*.

si scorge il passaggio dalle terramare preistoriche al periodo etrusco di Félsina e Marsaboto.

V'è popoli anche oggidì che si servono solo d'armi di pietra. La popolazione della Polinesia si accerta che derivò dalla malesia in tempo non molto remoto, cioè verso l'êra cristiana, e quando in questa si adopravano generalmente i metalli. Eppure l'uso di questi fu dimenticato, e si continuò a valersi della pietra anche in luoghi abbondanti di miniere, come la Nuova Zelanda. Ancor dopo Cortes, i Messicani adopravano rasoj di ossidiana. L'Egitto e la Siria presentano scalpelli e freccie di pietra al tempo che già eran in uso i metalli. Nella Cina si conservano religiosamente i coltelli di selce. — I Fuegiani portati or ora al giardino d'acclimazione di Parigi da isole presso la terra del *fuego*, affatto selvaggi, nomadi, pescatori, fanno le piroghe con soli stromenti di selce, colpiscono i pesci con lancie dalla punta di selce, come le freccie. Intanto v'è popolazioni negre, che san fabbricare l'acciajo, con incudini e martelli di sasso, e un mantice fatto con una pelle attaccata a un vaso, mentre non conoscono il bronzo e poco il rame. Questo invece è lavorato dalle Pellirosse dell'America settentrionale, battendolo fra due pietre senza uso del fuoco.

Sarebbe dunque prudenza non denominare le età, ma popoli che si servivano o delle selci o del rame o del ferro.

Nè le recenti scoperte offrono prova di sviluppo del corpo dell'uomo. Si trovarono cranj piccolissimi, armi da mani bambinesche; eppure le ascrivono all'età dove scorreano la terra spaventosi sauri, icneumoni, e altre fiere, contro cui doveano combattere e prevalere quei microcefali.

Che l'origine dell'uomo sia la selvatichezza possono farcene dubitare l'Assiria e l'Egitto, ove la civilizzazione più remota che la storia ricordi vi si trova già adulta; e ai tempi d'Abramo eran antiche le sue città, i canali, le piramidi, le arti, la religione senza alcuna tradizione di barbarie precedente. Nè questa appare dalla storia cinese.

Più concludente è il riflettere che questo supposto selvaggio avrebbe fatto l'invenzione più stupenda. I filosofi non finiscono di disputare sul-

Linguaggio

l'origine del linguaggio[13], questo respiro dell'intelligenza, senza del quale sarebbe muta la memoria, senza idoli il cuore, senza fantasia l'immagi-

(13) Tra un'infinità di opere in proposito, citerò:

Ernest Haeckel, *Hist. de la création des êtres organisés d'après les lois naturelles.* Parigi 1874.

Bagehot, *Physic and Politic of the principles of the natural selection and inheritances to pratical society.* Londra 1872.

Ch. Martin, *Valeur et concordance des preuves sur lesquelles repose la théorie de l'évolution en histoire naturelle.* Parigi 1876.

H. Spencer, *Principes de biologie.* Parigi 1871.

Theodor Vailts, *Ueber die Einheit des Menschengeschlechtes, und den Naturzustand des Menschen.* Lipsia 1877. È un'antropologia voluminosa dei popoli in istato di natura.

Ghiringhello, negli *Atti dell'Accademia di Torino.*

Lioy, negli *Atti dell'Istituto Veneto,* 1876, pag. 291.

Grimelli, *Divina origine dell'umanità.* Modena 1366.

Pianciani, *Cosmogonia naturale comparata col Genesi.*

Caverni, *Dell'antichità dell'uomo secondo la*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nativa, senza tesori la mente. Lo stesso Büchner confessa che il parlare è il più essenziale e caratteristico degli attributi umani, correndo un abisso fra la parola dell'uomo più abietto e l'animale più raffinato.

Chi domandasse in qual modo le immagini dipinte nell'occhio possano rappresentarsi per via di suoni, i quali abbiano in sè potenza di esprimere idee e di svegliarle in altri, proporrebbe un problema di difficoltà insuperabile, quanta è il sostituire al colore il suono, al suono il pensiero, al pensiero una voce pittoresca. Ebbene, a tutte queste condizioni soddisfa il linguaggio, da cui vennero tutto il perfezionamento dell'uomo, tutti i tesori della tradizione, che congiunge il passato al presente, il vicino al lontano; simboleggiato nella lira che fonda le città, nei semidei che dettano le leggi; interprete delle generazioni estinte, base della dignità dell'uomo e dell'alta sua destinazione, poichè necessariamente inchiude la coscienza e l'intelletto, servendo non solo ad enunziare il pensiero, ma all'amore, alla riconciliazione, al comando, alla giustizia, alla creazione.

Pure la parola non è solo un segno esteriore, meccanicamente connesso col pensiero. Il pensiero è una parola interiore; e la parola è l'intermedio fra l'intelligenza e l'oggetto. Per essa la passeggera impressione dei sensi acquista stabilità e importanza: dalle mille intuizioni che un oggetto può destare in noi, sorge un ordine che esprime l'essenza di esso. Le rappresentazioni acquistando universalità, diventano veri concetti. Insomma la parola contiene quella forma, quella legge e quei tipi, che sono la verità del reale, l'idealità delle cose. È indispensabile stromento di riflessione, di paragone, d'unione, onde appropriarci i pensieri altrui, i nostri connettere, formarne ragionamenti squisiti.

Ma tali virtù la parola non ha in se stessa in quanto è suono articolato che può associarsi a una rappresentazione; bensì perchè lo spirito intuisce nella parola l'idea che egli vi ha collocata, o piuttosto che ha prodotta a sè nel produrre la parola. La parola dunque è lo stromento dell'idea, non è la sua origine.

Qual connessione fra lo spirito e la parola? Come la favella ci porge, non soltanto i suoni della voce altrui, ma i concetti dell'altrui mente? Sono arcani, intorno a cui s'affaticarono invano i pensatori. L'uomo, come le altre facoltà, così dovette aver quella del parlare, cioè di trasmettere il suo pensiero col gesto e colla voce. Sì, ma tra il suono del bruto e quello dell'uomo corre tal distanza, quale dallo zero all'uno. L'uccello fa sempre lo stesso verso: il canarino, anche allevato lontano, canta egualmente, come mugge il bue, crocchia la gallina. L'uomo ha un linguaggio esclusivo; parla secondo che sente: portato in Cina, parlerà cinese, cioè parla

scienza moderna, nella *Rassegna Nazionale* 1879.

ALFRED RUSSEL WALLACE, *The geographical distribution of animals, with a study of the relations of living and extinct faunas as elucidating the past changes of the earth's surface*. Londra 1876.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perchè e come ha udito parlare: non parla se non udì, come avviene al sordomuto.

L'uomo può impedire ai sensi, alla fisonomia, alla voce di esternare i sentimenti, e fino esprimerne di contrarj, a diversità degli animali: perchè l'anima umana non è semplice movimento trasmesso e trasformato, bensì una forza sostanziale iniziale, libera, capace di produrre il movimento per se stessa, e modificare quel che le viene dal di fuori [14].

Questo artifizio meraviglioso chi lo trovò? Se ne chiedo le sacre carte, mi rispondono che in principio era la parola, e la parola era Dio; Dio favellò all'uomo, e l'uomo, per suo comando, impose nome a tutte le cose. Dio non creò l'uomo perfetto? [15] come sarebbe potuto dirsi tale se gli fosse mancata la favella, stromento pel quale egli diventa ragionevole? Onde molti intendono che il linguaggio sia stato dapprima insegnato da Dio, il quale con esso abbia partecipate all'uomo le più essenziali cognizioni morali, scientifiche e religiose [16].

Non ogni intelletto però si acqueta alla fede, ma domanda l'appoggio delle ragioni. Suppongono alcuni che gli uomini, dopo sviluppatisi dai germi materiali, vivessero " gettati quasi per caso sur una terra confusa e selvaggia, orfani abbandonati dalla mano sconosciuta che gli aveva prodotti " [17]; e che, puramente obbedendo alla legge del bisogno, dapprima inventassero certi gridi convenzionali che furono le interjezioni, dalle quali si elevarono passo passo alle altre parti del discorso.

Ma per convenire intorno al senso di voci arbitrarie non bisogna parlare di già? altrimenti, come mai il suono formato da un uomo potrà nello spirito d'un altro andare congiunto ad un'idea prefissa? Urlano da centinaja di secoli le bestie, eppure formarono mai un linguaggio esteso più che a gridi inarticolati? Se l'uomo non avesse mai inteso a parlare, sarebbe rimasto senza la parola, come s'avvera tuttodì nei sordi-muti. I quali poi se apprendono il linguaggio dei segni, e acquistano tante idee, n'è cagione il crescere essi in mezzo d'una società educata dalla favella. Le logiche distinzioni, le finezze del parlare, le gradazioni dei tempi, dei modi, delle

(14) J. Rambossau, *Du langage au point de vue de la transmission et de la transformation du mouvement*. Paris 1877.

(15) *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona*. Gen., I, 31.

(16) Il n'y a point de nom qui ne représente une idée, et qui ne soit dans le principe aussi juste et aussi vrai que l'idée, puisque la pensée et la parole ne diffèrent nullement en essence; ces deux mots ne représentent que le même acte de l'esprit, parlant à lui-même ou à d'autres. J. De Maistre, *Examen de la philosophie de Bacon*. Entr. II.

La question de l'origine des idées est la même que celle de l'origine de la parole, car la pensée et la parole ne sont que deux magnifiques synonymes, l'intelligence ne pouvant penser, ni savoir qu'elle pense sans parler, puisqu'il faut qu'elle dise, je suis.

Les langues ont commencé, mais la parole jamais, et pas même avec l'homme. L'un a nécessairement précédé l'autre, car la parole n'est possible que par le verbe. Toute langue particulière croît comme l'animal, par voie d'explosion et développement, sans que l'homme ait jamais passé de l'état d'aphonie à l'usage de la parole. Toujours il a parlé, et c'est avec une sublime raison que les Hébreux l'ont appellé âme parlante. De Maistre, *Soirées de S. Pétersbourg*. Entr. II.

(17) Volney, *Ruines*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

persone, come mai potevano inventarsi dall'uomo, nell'ignoranza supposta dei suoi giorni primitivi? E dico primitivi, giacchè, dovunque l'uomo ci si mostra, egli parla di già, nè tradizione o favola ci racconta che uno abbia inventato la loquela. I materialisti[18], ammettendo l'eternità del linguaggio o facendolo una funzione naturale come il canto degli uccelli, o un'invenzione individuale e primitiva, porterebbero a differenze radicali, quando anche si ricorresse all'origine onomatopeica. Ogni coppia, o almeno ogni famiglia ne avrebbe composto un suo speciale; e tra l'uno e l'altro non correrebbe analogia di sorta, come non corre tra le opere del capriccio. Neppur si dica che la somiglianza di organi dovea ridurre gli alfabeti a una quarantina di suoni, e la grammatica generale a una quarantina di proposizioni; giacchè i pochissimi elementi (per un esempio vulgare) del calcidoscopio producono milioni di combinazioni possibili.

Dirò di più; col progredire della società, mentre vediamo ogni arte perfezionarsi, non si perfezionano le lingue, e da quando le conosciamo, nessuna aggiunse ai suoi neppure un elemento essenziale. Le semitiche, quantunque da secoli avvicinate alle altre, non generarono il tempo presente, nè tempi e modi condizionali; non inventarono qualche nuova conjugazione o particella per isgravare il *vau* copulativo dal dovere esprimere qualunque rapporto fra le parti d'un discorso: i loro alfabeti mancano di vocali, e non si sa introdurle[19]. Venite ora tra i rozzi Americani che parlano il maya e il betoy, e vi troverete due forme di verbo, una che indica il tempo, l'altra semplicemente la relazione fra l'attributo ed il soggetto. Finezza tanto logica come l'inventarono quei grossolani? perchè non l'introducemmo noi, tanto superbi del nostro incivilimento? perchè tutte le novità cui, a memoria d'uomini, sia giunto il linguaggio, si riducono ad importare

(18) Dalla teoria di Condillac, che faceva creare il linguaggio, come il pensiero, dalla sensazione, non parmi differisca Renan, che, con apparato più scientifico, fa il linguaggio prodotto spontaneo e inconscio (*aveugle*) di tutte le facoltà umane in esercizio, senza intervenzione della ragione, della riflessione, della volontà; come l'occhio naturalmente e immediatamente percepisce gli oggetti colorati.

(19) Grimm, studiando le forme primitive della grammatica tedesca, trova che la sua lingua fece tutt'altro che perfezionarsi. Humboldt scriveva ad Abel Rémusat: — Je ne re- " garde pas les formes grammaticales comme " les fruits des progrès qu'une nation fait dans " l'analyse de la pensée, mais plutôt comme " un résultat de la manière dont une nation " considère et traite sa langue „. *Lettres sur la nature des formes grammaticales*. Parigi 1827, p. 13. E soggiunge: — Je suis pénétré de " la conviction qu'il ne faut pas méconnaitre " cette force vraiment divine, que révèlent les " facultés humaines, ce génie créateur des na- " tions, surtout dans l'état primitif, où toutes " les idées et même les facultés de l'âme " empruntent une force plus vive de la nou- " veauté des impressions; où l'homme peut " pressentir des combinaisons, auxquelles il ne " serait pas arrivé par la marche lente et pro- " gressive de l'expérience. Ce génie créateur " peut franchir les limites qui semblent pres- " crites au reste des mortels; et s'il est im- " possible de retracer sa marche, sa présence " vivifiante n'en est pas moins manifeste. Plu- " tôt que de renoncer, dans l'origine des lan- " gues, à l'influence de cette cause puissante " et première, et de leur assigner à toutes une " marche uniforme et mécanique, qui les traî- " nerait pas à pas depuis le commencement le " plus grossier jusqu'à leur perfectionnement, " j'embrasserais l'opinion de ceux qui rappor- " tent l'origine des langues à une révélation " immédiate de la divinité. Ils reconnaissent " au moins l'étincelle divine qui luit à travers " tous les idiomes, même les plus imparfaits " et les moins cultivés „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un motto d'altra lingua, o a ringiovanirne uno antiquato, o a formarlo d'elementi usitati? Quanti sforzi d'accademie per trovare una lingua universale! disastroso tentamento, se mai fosse possibile, che rilegherebbe fra pochi dotti la scienza, la quale non può giganteggiare se non a patto di divenire universale. Ma l'uomo non inventa una lingua, anzi grande studio pone a conservare l'antica, se non negli accidenti, però nella natura, e ad escludere le peregrinità: una venerazione alle parole antiche è tradizionale fra i letterati e fra il popolo, quasi un sentimento della impotenza di far meglio [20]. Alla cuna del genere umano, udite qual vigoria nel parlare! Non sembra che agli uomini, più robusti di sensi e di sentimento, sia stato concesso uno stromento più proporzionato, onde esprimere l'entusiasmo d'una balda gioventù?

Queste ed altre ragioni facevano, io non dirò da teologi e teosofi, ma da Humboldt trovare ragionevole unicamente l'opinione di un linguaggio rivelato: l'accademia di Pietroburgo, che di preziose indagini ajutò l'etnografia, asseriva che le lingue sono tutti dialetti di una perduta, e che esse basterebbero a smentire chi crede alla molteplice derivazione del genere umano: Rousseau medesimo era trascinato a credere il linguaggio *un presente della divinità.*

Sarebbe assurdo il supporre che il bruto si sviluppasse in ogni parte del mondo, e solo in una imparasse a parlare, cioè a trarre dall'organo vocale quasi altrettanti suoni distinti, quanti sono i pensieri suoi, e con essi suscitare e governare i pensieri e gli affetti altrui. Può l'uomo emettere un grido naturale: la difficoltà consiste nel far che altri lo comprenda. Per ottenere poi che gli uomini si accordino a dare il tal nome alla tal cosa è indispensabile che abbiano prima un linguaggio [21]. Per giungere al verbo, bisogna mettere in logico accordo le voci con le leggi del pensiero, al che basterebbe appena la mente dei più segnalati filosofi. Or come combinare questa stupenda invenzione colla selvatichezza dell'età preistorica?

I filosofi più arguti e profondi, dopo studiato tanti linguaggi e conosciutene le leggi, non riuscirono a formarne uno. E vi sarebbe riuscito un selvaggio che ancor non parlava? e da elementari suoi tentativi sarebbero

(20) *Vetera (verba) majestas quædam, et ut sic dixerim, religio commendat.* QUINTILIANO.

(21) "Pour tout homme qui ignore le français, dice Jouffroy, le mot maison, non seulement ne représente pas la chose particulière qu'il me désigne à moi qui le sait, mais il ne représente rien du tout, il n'est pas signe, c'est un vain son qui n'a aucune valeur. En est-il de même du cri qui indique la douleur? Non: poussez ce cri parmi les Hottentots, les Chinois, les Hindous: qu'il frappe l'oreille d'une créature humaine quelconque, il sera immédiatement interprété de la même manière, il sera uniformément et universellement compris comme le signe de la douleur ".

Altrove aggiunge: " Ces différences radicales entre les signes naturels et les signes artificiels expliquent l'universalité de ceux-là et la particularité de ceux-ci. Les premiers étant spontanément compris et employés en vertu des lois de la nature humaine, doivent être compris et employés dans le même sens par tous les hommes si la nature humaine est *une.* — Et c'est aussi ce que l'expérience nous apprend. Les seconds étant l'œuvre arbitraire des hommes et de pure convention, peuvent varier de peuple à peuple, et s'il en est ainsi, présenter pour chaque peuple un système spécial inintelligible à tous les autres. C'est aussi ce qui existe en effet ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

derivati i mirabili idiomi? Se si svolgeano dalla bestia perfezionata, certo non potevano nemmeno in un tempo smisurato acquistare quell'impronta di unità, di esattezza nei termini, di logica nelle regole della grammatica e della sintassi.

Come mai nessuna storia o mitologia conservò il nome o il ricordo di sì grande inventore? Anzi, tutte riconoscono la favella come un insegnamento sovrumano, e la filosofia conviene che " l'origine del linguaggio coincide coll'origine dell'uomo "[22].

Le lingue si trovano migliori, più sintetiche, più affettuose, con parole più somiglianti alle cose, con unità e precisione, quanto più antiche; meglio connettono le cause cogli effetti, il tutto colle parti, il principio colle illazioni; hanno leggi più generali e minori anomalie, e fra popoli barbari troviamo finezze, sconosciute ai più colti. Le lingue primitive sono scomparse, ma fra quelle che è possibile conoscere, le une più che le altre conservarono l'impronta delle leggi che presedettero alla nascita del linguaggio. L'arbitrio non ebbe parte nell'invenzione e nella formazione del linguaggio: fra gli idiomi nostri anche più sfigurati non n'è alcuno che per diretta analogia non si attacchi ad una delle lingue primitive.

Perchè tanta fecondità nelle lingue primitive? e come l'istinto selvaggio dei supposti inventori abbondò colà, dove l'istinto moderno non seppe che recidere? La perfezione delle lingue primitive, ammessa da tutti i linguisti da Platone fino a Giacomo Grimm e ad Humboldt, è l'argomento più robusto contro l'ipotesi evoluzionista[23].

Nella Bibbia Iddio denomina il cielo, la terra, la luce; poi formato l'uomo, gli ordina di dare agli animali il nome giusto, cioè che descrivesse alla mente e vi scolpisse quegli oggetti, rinnovandone la percezione qualvolta lo si udisse. Tale lingua primitiva dovette avere forza e proprietà nell'etimologia, ordine logico nel processo formale, melodia e pittura nell'onomatopeica.

(22) Max Müller, propostasi la domanda, se possiamo ammettere un'origine comune per tutte le lingue umane, risponde senza esitare " Lo possiamo... È temerario attribuire al linguaggio principj diversi e indipendenti, prima di assodare un solo argomento che stabilisca la necessità di tale differenza: nè mai fu dimostrata l'impossibilità dell'origine comune del linguaggio ". *Science du langage*, Paris 1864, p. 354. E a p. 366 confessa l'origine unica della specie umana, e " se tale credenza avesse avuto bisogno di essere confermata, lo sarebbe stato dall'opera di Darwin, *Sull'origine delle specie* ". E conchiude: – Nella portentosa fecondità della prima emissione di suoni, e nell'istintiva selezione delle radici, fatta poi dalle diverse tribù, possiamo trovar la spiegazione della diversità delle lingue, provenienti tutte da unica fonte. Possiamo comprendere, non solo come la lingua si formò, ma anche come ha necessariamente dovuto scindersi in tanti dialetti; e ci convinciamo che, qualunque diversità esista nelle forme e nelle radici delle favelle, da tale diversità non può trarsi alcuna prova concludente contro la possibilità di un'origine comune. La scienza del linguaggio ci conduce a quella sommità, donde possiamo contemplare l'aurora della vita umana, e dove la frase della Genesi, che dall'infanzia ascoltammo, tutta la terra era di un solo labbro e della medesima favella, ci offre un senso più naturale, più intelligibile, più scientifico che nol conoscessimo dapprima ".

Vedi anche Heisse, *Scienza del linguaggio.*

(23) Il dottor Federico Bateman di Norwich fece nel 1879 un'opera dottissima ove, mediante la linguistica, combattè il Darwinismo, che suppone solo differenza di grado, non di genere tra l'uomo e il bruto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La Bibbia soggiunge, che gli uomini erano *di un solo parlare*, finchè per punizione vennero a diverse lingue i tre figli di Noè. Ed ecco la scienza riconoscere tre lingue madri, tre famiglie etnografiche, l'ariana, la semitica, la turanica, ossia la mongola, l'etiopica, la caucasea: eccola comprovare che la loro separazione fu violenta; e malgrado il diversissimo sistema formale, riconoscerne l'unica derivazione. Se i tre sistemi fossero discesi regolarmente da un medesimo stipite, maggiori ne sarebbero le somiglianze, convenendo ognuno nella sostanza del primo. Di rimpatto, se le lingue in origine fossero state moltissime, avrebbero fra loro minori attinenze che non ne scorgiamo per es. fra le nostre e quelle dell'India. Se dappertutto erano le stesse leggi del pensiero, i medesimi mezzi fonetici, come quelle lingue si svolsero presto e insignemente, e non così i popoli dell'estremo Oriente, o dell'Africa centrale, o dell'Oceania?

Ciò tutto convince che vi fu una separazione violenta, e questa avvenne circa il tempo che la Bibbia assegna al diluvio noetico. Or come poteva essere antico di centinaja di secoli l'uomo, se recente è la favella? come l'uomo svilupparsi in moltissimi luoghi, e la lingua irradiarsi da soli tre focolaj?

Il testo sacro non dice se dei tre fratelli alcuno conservò la lingua avita. Nel separarsi, i tre popoli non potettero dirsi l'addio colle parole affettuose che lo accompagnano: pure Noè forse continuò a usare la primitiva favella: onde potè darsi che l'aramea fosse la più affine alla antediluviana e in essa mantenessero le tradizioni religiose e civili colle espressioni antiche. Ma pare avvenisse profondo il mutamento interno dei concetti, differendo non meno nelle parole che nel senso, perduto quello delle primitive radicali, e applicata ciascuna a un diverso sviluppo formale.

I Camiti furono i primi a corrompere la favella, e come la facoltà sensuale, si offuscò il pensiero e s'intorbidò la memoria.

I Semitici, più capaci di contemplare e conservare che d'inventare, ebbero lingua ricca, intuitiva, sintetica, con poca facoltà di astrarre, più adatta alla religione che alla scienza.

Nei Giapetici il raziocinio prevale alla fantasia materiale dei Camiti, come all'immaginazione intellettiva dei Semitici; mediante l'astrazione, svolgono una favella ricca e ideale, avvivando le cose inanimi. Ciascuna favella si distinse in dialetti che poi divennero lingue, conservando pur sempre l'impronta della forza i Camiti, della santità i Semiti, della scienza i Giapetici.

Noi non esitiamo a indugiarci nel discorrere della parola, perchè sempre considerammo come l'Achille contro il materialismo questa espressione dell'idea, questa articolazione che trasforma i gridi in parole, e le parole lega in proposizione. La scienza non dà la certezza dell'unità primordiale della lingua, bensì la probabilità. Intanto tutti gli uomini parlano, e parlano solo gli uomini, e ciò basta a conoscerli tali, perfino in quelle tribù dell'Australia, sparse, antropofaghe, tanto cadute per l'immoralità di lunghi secoli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La varietà delle razze e dei colori non sono difficili a spiegare, e tutto riconduce a quell'unità, che è sostenuta da Buffon, Cuvier, Tiedmann, Quatrefages, Blumenbach. Non è per essa necessario partire dall'arca di Noè; bensì da Adamo, donde la colpa originale, la redenzione, la solidarietà, che costituiscono la storia. Anche ammettendo il noetico diluvio, fra questo e la confusione di Babel corse lungo tempo, nel quale poterono essersi scostate famiglie e tribù, le quali usarono e tramandarono un parlare, differente da quello delle tre famiglie. Nè Mosè dà la storia di tutto il genere umano, ma specialmente quella delle tre schiatte bianche, attinenti alla sua.

L'unità di stirpe varia per gradazioni che distinguono le razze, non costituiscono diverse specie. Ciò è provato anche dall'essere tutte fra loro feconde, mentre fra le specie distinte di animali o non si dà generazione, o tosto si ritorna al primitivo tipo. La discendenza di Sem, Cam, Jafet, nella Genesi non comprende che la sola stirpe bianca nelle due principali sue divisioni: semitica o siro-araba; ariana o indo-europea, colla sottostirpe egizia-berbera, venuta da mescolanza coi Negri.

Non vi hanno posto le stirpi gialla e rossa, allora ignote al popolo ebreo. La negra era certamente conosciuta dagli Egizj, che in parte anche ne derivavano. Mosè dunque non poteva ignorarla, e ne tacque volontariamente, come tacque dei Semitici posti all'Oriente della Mesopotamia e del Tigri e di là dal monte Zagros, benchè in continua comunicazione coi Babilonesi. Eppure questi, indicati vagamente col nome di Turani, precedettero coi Cusciti i popoli Altaici nella civiltà materiale.

Questa scienza delle razze è nuova anch'essa. Gli antichi sembra distinguessero dalla nostra l'etiopica, la trace o mongola, e la scitica o germana; ma le varietà non deducevano che dalla tinta della pelle e dalla natura dei capelli. Parve a ragione insufficiente e manca questa distinzione, e diversi sistemi vennero proposti per classificare l'umana specie. Primo il governatore Pownall suggerì di por mente alla conformazione dei cranj[24]; ciò che Camper ridusse a scienza[25], desumendo il criterio dall'angolo facciale. Osservando il cranio di profilo, si tira una linea dal foro degli orecchi alla base delle narici, e un'altra dalla prominenza della fronte al confine estremo della mascella superiore, ove stanno infissi i denti; e la diversa apertura dell'agolo che ne nasce, distingue le razze. Nel babbuino s'apre cinquantotto gradi; nel Negro e nel Calmuco, intorno a settanta; ottanta e più nell'Europeo[26].

Diligente studio intorno alle varietà umane fu fatto da Blumenbach, che raccolse un'infinità di cranj, e fissò le classi dietro alla forma di essi Classificaz. di Blumenbach

(24) *N. coll. de voyages.* Londra 1763, II, 273.

(25) Pierre Camper, *Dissertation physique sur les différences réelles que présentent les traits du visage chez les hommes des différents pays.* Utrecht 1791.

(26) Eransi accorti di queste differenze i Greci, che, per indicare il massimo grado intellettuale, lo facevano nelle statue aperto di novantacinque e fin cento gradi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e al color dei capelli, della pelle e dell'iride. Egli osserva il cranio d'alto in basso, ove presenta una forma ovale, regolare alla nuca, scabra verso il davanti, da cui sporgono più o meno la fronte, gli ossi del naso e le mascelle, mostrandosi più o meno aperto lo zigoma, come chiamano l'arco che congiunge gli ossi della guancia con quelli delle orecchie.

Secondo ciò, egli assegna tre stirpi d'uomini: la *caucasiana* centrale bianca; l'*etiopica* nera; la *mongolica* gialla; cui frammezzano le due gradazioni della *malese* fosca tra le due prime, e della *americana* color rame tra la caucasea e la mongola. Appartengono alla prima gli Europei, eccetto i Lapponi, i Finlandesi e gli Ungheri; l'Asia occidentale, compresa l'Arabia e la Persia fino al fiume Obi, le rive del Caspio e del Gange; e l'Africa settentrionale. Il resto dell'Africa spetta alla specie negra: alla mongolica gli altri abitatori dell'Asia, i tre popoli d'Europa eccettuati dalla caucasea, e gli Eschimesi dell'America settentrionale. La malese comprende i natii di Malacca e dell'Australia e Polinesia, detti tribù Papuane: l'americana, tutti gli indigeni del Nuovo mondo, eccetto gli Eschimesi[27].

Ma più la scienza progredisce, più trova semplice la natura ne' suoi mezzi: e come le scoperte di Humboldt, Bonpland, Pursh, Brown diedero a De Candolle bastanti indizj per una distribuzione geografica delle piante, derivandole da un centro comune; così più sempre crescono argomenti a

(27) Huxley, capo dei trasformisti, stabilisce le divisioni e sottodivisioni seguenti:

1° La razza *australoide* color cioccolatte, occhi neri, capelli lisci, ondulati, flessibili, cranio allungato; 2° La *negroide*, pelle nera, occhi neri, capelli crespi, lanosi, e cranio allungato; 3° La *mongoloide*, color giallo olivastro, occhi neri, capelli neri, lisci e cranio corto; 4° La *xantocroide*, capelli biondi, occhi cilestri, statura alta, cranio ora lungo come gli Scandinavi, ora corto come i Tedeschi.

La razza *australoide* ha il suo fondo in Australia, dove Huxley ha preteso studiarla e constatarne l'isolamento. Ma presso le tribù montane del Decan nell'India si incontra una popolazione assolutamente simile a quella dell'Australia. Il Decan è separato dall'Asia per una depressione alluviale, e non abbisognerebbe che un abbassamento di cento piedi per farne un'isola, separata dal continente asiatico come l'Australia.

Nell'Egitto esiste un popolo, il quale, benchè men si avvicini all'Australiano, deve però entrare in quel gruppo. Gli antichi Egizj appartenevano a questa schiatta, come dai ritratti sui monumenti. Tali gruppi della razza australoide sono separati oggi da immensi intervalli.

La razza *mongoloide*, più numerosa di tutte, occupa l'Asia centrale, dove il suo tipo più puro sembra esistere presso i Calmuchi e i Tartari. Essa si estende nelle regioni polari, presso i Lapponi, gli Esquimali e popola le due Americhe. Le emigrazioni non erano rese impossibili da veruna barriera geografica. La razza mongoloide ha inoltre popolato le isole del Pacifico, dalla Terra di Van Diemen alla Nuova Guinea, e dalle Sandwich alla Nuova Zelanda.

La razza *xantocroide*, il cui tipo si trova pure esattamente riprodotto sui monumenti egiziani, si stende dalle isole britanniche alle frontiere della Cina.

Della *negroide* il quartiere generale si trova nell'Africa centrale e meridionale, ove da tempo immemorabile esistono i Negri. Fra questi bisogna distinguere due tipi. Il Negro comune, dal cranio allungato, occhi neri, capelli lanosi; e il tipo meno numeroso, di tinta più chiara, chiamato Bushmen. Negroidi si trovano a Madagascar; ma partendo di là, bisogna arrivare sino alla penisola di Malacca per rivederli presso i Lemangi, popolo di piccola statura e di testa larga.

Nelle Filippine si incontra ancora un popolo negroide, gli Aeti che vanno estinguendosi rapidamente. Traversata la *linea di Wallace*, l'elemento negro va sempre crescendo e si arriva alla popolazione della Nuova Guinea, conosciuta sotto il nome di *Negrito*, che è interamente negroide come quella della Nuova Caledonia. Al di là le isole sono abitate da popoli polinesi e per conseguenza mongoloidi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

provare che le varietà della specie umana, anzichè derivate da diversa origine, sono alterazioni cagionate dal clima, dal modo di vivere, da sporadiche mostruosità divenute ereditarie. Tali cagioni, da cui derivano i conigli, i majali, i lepri bianchi, da cui è posta immensa differenza tra il porco domestico ed il cinghiale, ed è fissata la gobba nella razza dei camelli, bastano a spiegare le differenze tra le specie umane[28].

E che in effetto nazioni intere sieno passate da una famiglia ad altra, lo prova il trovare come, da gente di diverso colore si parli o siasi parlato lo stesso linguaggio. Le lingue ungarese, finnica, lappone, estonia sono affini con quelle de' Cermissi, Votiachi, Ostiachi, Permiani ed altri della Siberia orientale: eppure Lapponi, Cermissi, Voguli, Ungaresi hanno crin nero e occhi bruni, mentre ai Finni, Permiani, Ostiachi troviamo occhi cerulei e capelli rossi. Le lingue dei Tartari e dei Mongoli sono dai più recenti collocate nella famiglia stessa; e nel secolo XI essi formavano ancora una sola comunità di quattro tribù, derivando, secondo le loro tradizioni, da due fratelli: eppure i Tartari appartengono alla razza caucasea[29]. La favella attesta comune l'origine fra i popoli della nostra razza: pure gli abitanti della penisola indiana diversificano da noi per colore e per forma, a segno d'esser posti in classe distinta. Le lingue europee, le meglio analizzate, si parlano da due o tre razze affatto diverse di apparenza. Le genti tartare e le turche sono fisicamente lontane dalla mongola, eppure hanno idiomi della famiglia stessa. Le lingue uraliane sono diffuse tra popoli di aspetto fisico variatissimo; e le nazioni brune dell'India adoprano dialetti derivati dal sanscrito, quanto noi Europei bianchi.

Chi osservò a quali grandissimi cambiamenti, e direi essenziali, vadano soggetti gli animali nel passare dallo stato selvaggio al domestico, o nel tornare da questo a quello, come avvenne di alcuni portati in America, meno stupisce delle varietà nella specie umana. E più la scienza progredisce, più si estende il numero di tali varietà, e prova la transizione fra esse e la difficoltà di separarle con caratteri decisi. Mentre negli animali le specie differenti non s'accoppiano tra loro, e le affini non producono che ibridi infecondi, solo le razze della medesima specie generano meticci che possono riprodursi. Altrettanto accade negli uomini, che dunque fisiologicamente entrano nella specie medesima: si trova eguale la durata della gestazione e della vita, e somiglianti le malattie, salvo le influenze del clima e delle abitudini.

Difficile è lo spiegare il passaggio dal color bianco al nero[30]: ma che

(28) Un'osservazione comunissima è quella de' cani bracchi e barboni che nascono talora colla coda mozza; il che non incontrasi in razze, cui non sia costume di tagliarla costantemente.

(29) Klaproth dimostra, che fra le pretese razze caucasea e mongola corre molta affinità nei nomi di cose naturali e di prima necessità; e ne produce una lunga lista nel vol. II dei *Mémoires relatifs à l'Asie*.

(30) La sede del colore del Negro è nel tessuto posto sotto all'epidermide esteriore, detto tessuto di Malpighi. Vedi ALPINO, *De sede et causa coloris Æthiopum*. Leida 1738. PRITCHARD, *Researches into the physical history of Mankind*, 1837-1841; e il compendio o sunto di esse, stampato nel 1842.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo sia prodotto dal clima, l'indica il vederne la gradazione fra i poli e la linea, segnata da Danesi, Spagnuoli e Italiani, Mori e Negri. Il fanciullo moro nasce bianco, e fra dieci giorni imbruna; mentre le Saracine che vivono in assoluto ritiro, si conservano bianche. Che questa mutazione di colore si effettuasse e perpetuasse, ne sono testimonj gli Abissini, gente semitica e diversa di fattezza e di cranj dal Negro, di cui hanno la pelle[31]. Altrettanto si assicura di varie popolazioni dell'Africa, miste e divenute nere, conservando le fattezze europee, una civiltà maggiore, e vestigia di tradizioni. Così i nostri, accasati nell'India, prendono la tinta dei naturali; e nel Malabar si trovano Ebrei negri. Che più? nei coloni europei delle Indie occidentali i cranj differiscono dai nostri, e si vuole che i Negri, viventi schiavi nelle case d'America, cambino la forma del naso e delle labbra, e mutino la lana in capelli. Che non opereranno le migliaja d'anni, le sùbite alterazioni di climi prodotte dai sollevamenti, gl'incendj, i cataclismi?

Fleurens, segretario dell'Accademia delle scienze francese, eseguì felicissime comparazioni delle varie strutture dell'organismo umano, dalle quali viene condotto al risultamento che noi proclamiamo. Quanto alla pelle, che offre il distintivo più appariscente, nelle razze colorate si trova una membrana pigmentale, che manca agli altri, in modo che fu presa come caratteristica. Ma non è; e anche il Bianco, imbrunendosi pel sole, acquista un sottilissimo pigmento fra l'epiderme e la derme; oltre che egli stesso ha un vero pigmento attorno al capezzolo. Invece nol si trova nel feto dei Negri, non in quelli tra essi che sono affetti d'albinismo parziale, non in certe parti bianche che vedonsi in alcune persone di colore. Siffatto scoloramento parziale attesta che il non formarsi la secrezione del pigmento potrebb'essere effetto d'alterazione morbosa, ma non va tenuto per caratteristico delle razze. Esso in fatti è sempre meno sviluppato negli incrociamenti, quanto più si allontanano dallo stipite nero; onde a queste gradazioni bisognerebbe por mente chi voglia vedere l'unica derivazione, non già ravvicinare di salto i due estremi. La materia colorante esiste in tutte; le circostanze la sviluppano.

Studj consoni egli fece sullo scheletro e sul cranio, che noi qui non dobbiamo seguire.

Improntato poi un carattere, diviene quasi indelebile, siccome vediamo nelle varietà europee; tanto che in Italia si distinguono ancora il tipo gallico e il romano[32]. E perchè ciò? perchè ora il Negro, neppure sotto al

(31) Si noti che essi chiamansi *Gheez*, cioè passaggio, e che nella Bibbia son detti *Cus* i popoli d'ambe le rive del mar Rosso.

(32) Vedasi la lettera di W. F. Edwards ad Amedeo Thierry, *Des caractères physiologiques des races humaines considérées dans leurs rapports avec l'histoire*. Parigi 1829. Assegnate le leggi fisiologiche, secondo cui egli crede si mescolino le razze, asserisce aver cominciato a trovare alle frontiere della Borgogna un tipo di fisionomie, diverso da quello della Francia settentrionale, e continuato nel Lionese, nel Delfinato, nella Savoja: nelle gallerie italiche cerca l'antico tipo italiano, vuoi nei ritratti degli imperatori romani, vuoi in quelli de' grandi uomini, e ne trova la corrispondenza negli odierni abitanti di Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, e più in Venezia: li

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

polo, non imbianca? perchè l'Americano ha il color del rame e sui laghi gelati del Canadà e nelle cocenti Pampa? Misteri che indicano come i fatti sinora raccolti bastano a sventare le objezioni, non a fondare veruna teorica assoluta.

Resta peraltro assodato, che queste diversità si riducono alla cute e ai capelli, senza estendersi agli organi più nobili della vita. La scienza di Gall, che da taluni fu anch'essa prodotta in appoggio del materialismo, prova l'unità della nostra specie; e testè Tiedemann, con isquisite ricerche sul cervello, trovava che quello del Negro non differisce dal nostro se non alcun poco nella forma esteriore, e punto nella struttura interna; e che, eccettuata qualche più simmetrica disposizione delle sue circonvoluzioni, varia da quello dell'urang-utang quanto il cervello degli Europei. Dal che quel savio deduce, che il Negro non sia superato da noi per alcuna sua congenita inferiorità d'intelletto, ma solo per l'educazione[33].

Humboldt poi, quel sommo naturalista che coi proprj occhi esaminò tutta la terra, insiste sulle analogie degli Americani coi Mongoli e con altri popoli dell'Asia centrale, e trova che, più se ne studiano le razze, le lingue, le tradizioni, le usanze, più si crede che gli abitatori del Nuovo Mondo vengano dall'Asia orientale; e che Quetzalcoatl, Bochica, Manco Capac, personaggi o colonie che incivilirono quel mondo, movevano dall'oriente dell'Asia, ed ebbero comunicazioni coi Tibetani, coi Tartari Samanei, cogli Ainos barbuti delle isole di Jesso e di Sachalin. Ed asserisce che " quando meglio si saranno studiati i Mori d'Africa e quegli sciami che abitano l'interno e il nord-est dell'Asia, vagamente nominati Tartari o Ciudi, le razze caucasea, mongola, americana, malaja, negra, appariranno meno isolate, e si ravviserà in questa grande famiglia del genere umano un unico tipo organico, modificato da circostanze, che forse mai non ci sarà dato determinare[34] ".

Un'altra serie di prove dell'unità del genere umano, ripetiamo, si deduce dal linguaggio.

paragona coi paesi dove in vece prevalsero i Cimri, e trova esatta la distinzione sì in Francia, sì in Inghilterra, e confermata da ciò che la storia racconta sulle migrazioni loro, e da ciò che compare dal confronto delle lingue, nell'elemento vivo.

(33) Secondo le sue ricerche inserite nel l'*Institut*, 1837, n. 190, il cervello ordinario di un Europeo adulto pesa da libbre 3, oncie 3, a libbre 4, oncie 11 (grammi 1213—1835): quello d'una donna, da 4 a 8 oncie meno (grammi 124—249). Alla nascita il cervello pesa un sesto del corpo, a due anni un quindicesimo, a tre un diciottesimo, a quindici un ventiquattresimo, fra i venti e i settant'anni da un trentacinquesimo ad un quarantacinquesimo. Altrettanto si avvera nel Negro, e i nervi non ne sono in proporzione più grossi.

(34) *Vues des Cordillères, et monuments des peuples indigènes de l'Amérique;* Introd. Ivi dice pure: — Fa meraviglia il trovare " al fine del secolo XV, in un mondo che chiamiamo nuovo, le istituzioni antiche, le idee " religiose, le forme d'edifizj che in Asia " pajono risalire all'aurora della civiltà. Dei " tratti caratteristici dell'umanità succede " come dell'interiore struttura dei vegetali " sparsi sulla faccia del globo: dappertutto si " manifesta un tipo primitivo, malgrado le " differenze prodotte dalla natura dei climi e " del suolo e dall'unione di molte cause accidentali ". E soggiunge che: — la comunica" zione fra i due mondi è provata in maniera " indubitabile dalle cosmogonie, dai monu" menti, dai geroglifici, dalle istituzioni dei " popoli d'Asia e d'America ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Qual fosse il primitivo nol cerchiamo; problema di boria nazionale, a cui risolvere ci mancano i dati. Forse è perita; forse anch'esso si alterò quando Iddio prese ad osservare la torre di Babel, fabbricata da un popolo solo e d'una sola lingua[35], e confuse le loro favelle così, che nessuno più intendeva l'altro. Da questo punto comincia la storia del linguaggio umano, le cui varietà possono considerarsi come una piramide a tre piani. Nel primo stanno le lingue monosillabiche di radici, e di parole primitive; non hanno grammatica, o solo qualche rozzo elemento semplicissimo e imperfetto; e sono le più diffuse in tutte le parti. Primeggia fra queste la cinese, sviluppata quel più che una tale natura permette, eppure simile ai gridi di fanciulli, energici ma sconnessi, per quanto l'arte dello stile e l'ingrandire della scienza l'abbiano da tale infanzia eretta ad altro stato di forma convenzionale[36].

Segue il secondo ceppo, distinto nei tre rami indo-persiano, greco-latino, goto-germanico, di radici bisillabe; talchè vi si sente gran potenza di vita, molta fecondità e lusso nella grammatica, e tanto maggior ricchezza e regolarità quanto più esse s'avvicinano alla lingua dell'India. Via via che si svolgono trasformandosi, tu vi trovi dapprima gran dovizia di poesia, indi meravigliosa varietà di esposizione e di forme, per ultimo la più esatta precisione di linguaggio scientifico.

Stanno al sommo della piramide le lingue semitiche, quali le usarono la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, la Fenicia, l'Arabia, l'Etiopia: e i cui principali rami sono l'ebraica col fenicio e il cananeo; l'aramea suddivisa in siriaco e caldeo; l'arabica, l'etiopica, da cui vennero i linguaggi dell'Abissinia. In queste è costante che la radice deva essere trisillaba, ossia di tre lettere, attesochè nella scrittura, per cui non si fissa che la vocale. Nel verbo le tre radicali persistono sempre, e combinate ad alcuni incrementi, esprimono tutte le possibili gradazioni di attivo, passivo, neutro, riflesso, transitivo e no, reciprocità, desiderio, rivalità. Trinità ed unità non senza mistero, e che così spesso si riproduce nelle opere della natura.

Giusta le leggi della derivazione delle voci ebraiche, il verbo è il principio da cui tutto origina; il che non è a dire quanta vitalità e calore attribuisca all'espressione: sebbene d'altra parte la generalità di questa legge ponga limiti allo estendersi delle costruzioni grammaticali, le lettere servili e il cambiamento delle vocali sottopongono ad infinite trasformazioni la radicale, e mentre alla conjugazione mancano forme pei varj tempi, abbondano le flessioni atte a modificare il significato ed estendere il valore di

(35) *Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus.* Gen. XI, 6.

(36) Di questo parlare dà un concetto il linguaggio dei sordo-muti, il quale esprime i semplici segni delle idee, non collegate che dall'ordine naturale. Per un esempio il *Pater noster* si esprime così coi cenni: 1 *Nostro*, 2 *padre*, 3 *cielo*, 4 *in* (segno d'inserzione), 5 *desiderio* (segno di trarre a sè), 6 *vostro* (voi), 7 *nome*, 8 *rispetto*, 9 *desiderio*, 10 *vostro*, 11 *arrivi*, 12 *regno*, 13 *provvidenza*, 14 *arriva*, 15 *desiderio*, 16 *vostra*, 17 *volontà*, 18 *fare*, 19 *cielo*, 20 *terra*, 21 *eguaglianza*, ecc. Vedi DE GERANDO, *De l'éducation des sourd-muets*. Parigi 1827, t. I, p. 589.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciascun verbo, al fine dei quali si attaccano i suffissi dei nomi personali; nel rapporto del genitivo si modifica il principale, invece dell'aggiunto; abbondano le aspirate e i suoni gutturali; scrivonsi con sole consonanti, supplendo con punti alle vocali, e da destra a sinistra, eccetto che nell'etiopica. L'essere le lingue semitiche prive di particelle e conjugazioni atte a precisare le relazioni delle parole fra loro, rigide di costruzione e limitate ad immagini di azione esterna, le fa inette a sollevare la mente a idee astratte e speculative; opportunissime invece a semplici narrazioni storiche, e ad una squisita poesia di mere impressioni e sensazioni succedentisi con rapidità. Quindi non diedero alcuna scuola di filosofia razionale, e nelle loro più sublimi composizioni non riscontri verun elemento di pensiero metafisico: le più profonde rivelazioni della fede, i vaticinj più spaventosi, la più savia moralità sono nella Bibbia vestite d'immagini corporee. Altrettanto dicasi del Corano: lo che fa riguardare i popoli di queste favelle siccome specialmente destinati a conservare le tradizioni.

Nelle indo-europee ammiriamo la pieghevolezza a significare interne ed esterne relazioni fra le cose per via della flessione dei nomi, delle preposizioni, delle particelle, dei tempi condizionali, degl'indefiniti, della composizione dei vocaboli, della difficoltà d'invertire la costruzione, e trasportare le parole da un senso materiale ad uno puramente intellettuale: lo che le lascia più atte ad esprimere le alte concezioni dell'ingegno e le sottigliezze della filosofia. Perciò nell'India, in Grecia, in Germania furono analizzate le forme delle idee fino nei primordiali loro elementi; e siccome le precedenti dicemmo opportune a conservare la tradizione, queste convengono a diffonderle ed appoggiarle di prove.

Pare che alla seconda categoria si avvicinino le slave, le quali, colle altre della classe medesima, costituiscono un quarto ramo. Moltissime stanno di mezzo fra la seconda e la terza, nate dalla mescolanza delle genti: e tali sarebbero alcune dell'America, e quelle antiche di cui in Europa sono reliquie il celtico[37], il gallico, il finnico; non puramente monosillabe, ma semplicissime e d'imperfetta struttura grammaticale, ovvero stranamente artifiziale e complicata.

Talvolta le lingue derivate tengono dell'una e dell'altra delle primitive. L'antico egizio, per quel poco che ce ne rivelano i geroglifici e gli avanzi suoi viventi, è affine col vecchio arameo, ma indipendente per la scrittura trilittera. L'Abissinia, antica colonia camitica, serba ancora un idioma misto d'ebraico antico e d'arabo posteriore. Come tra Cam e Sem, così la parentela si trova tra Sem e Giafet. Nel copto domina l'arameo, ma con molte vestigia indiane; e il pronome copto si ritrovò nell'ebraico, e si

(37) I dialetti celtici sono riferiti alla famiglia indo-europea dal dottor Pritchard, nella *Origine orientale delle nazioni celtiche*. Francesco Bopp, in una dissertazione letta all'Accademia delle scienze di Berlino il 18 dicembre 1838, dimostrò che le lingue celtiche sono del medesimo gruppo che le altre indo-europee, malgrado il sistema di declinazione che sembra così differente, giacchè sono le iniziali che designano la modificazione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riprodusse nel sanscrito. L'antico persiano o pelvi è semitico per le parole, indo-europeo per la grammatica. Le flessioni del verbo arabo per via di pronomi semilatini, colle particelle ricordano la conjugazione greca. Il verbo medio dei Greci somiglia un poco nelle forme e affatto nella significazione ai riflessi semitici.

E ne diviene probabile l'esistenza di una lingua anteriore alle semitiche e alle indiane, giacchè la fraternità suppone genitori. Più complessa delle due, può avere direttamente generato altre, cui lasciasse poi la fattura del verbo in quella intera complicazione che nelle due predette non si riscontra. Tal sarebbe forse il basco, ove la medesima radice offre fino a venticinque conjugazioni; e l'idioma d'altre nazioni che vagarono nel centro dell'Asia prima di passare in America, dove ancora si trova il verbo con quella fattura semplice di processo e complicata di risultamento, che varia le gradazioni dell'azione mediante l'interposizione d'alcune sillabe, come nel verbo semitico. All'estrema India, gl'idiomi tamulo, telingo, carnatico, misoriano, tulariano, parbatio, non s'attaccano direttamente al sanscrito, ma si accostano agl'idiomi tartari, che sono di famiglia ariana, ma dove si neglesse la conjugazione del verbo.

In Europa fin da antichissimo prevalgono le indo-europee; e fa meraviglia come le coste meridionali, che tante relazioni di commercio, di colonie, di dominio mantennero colle coste d'Africa, non palesino affinità di sorta colle lingue di colà, ma piuttosto col finnico, d'origine semitica. Sarebbero a trarre da questa gente i Pelasgi?[38].

(38) Le lingue indo-europee o ariane, fin da antichissimo hanno tre generi, mirabile declinazione del nome, speciale somiglianza nell'uso delle radicali, nei modi, nei tempi, nei numeri, nei verbi. Le semitiche o siro-arabe hanno due generi, e flessione molto più limitata. Le altre non usano generi nè flessioni, bensì radici con affissi, e al più la conjugazione perifrastica del nome col verbo sostanziale.

Max Müller crede che, come quelli che adoprano le sei lingue romanze sono prova di una sede originaria sui sette colli di Roma, così le lingue ariane indicano un tempo, quando gli avi dei Persi, degli Indi, dei Celti, degli Slavi, dei Germani, dei Greci, dei Romani vissero entro gli stessi confini sulle alture dell'Asia centrale, parlando una lingua stessa, lavorando la terra, venerando il Datore della luce e della vita. N'è altro argomento l'aver tutti le stesse parole per indicar certi oggetti e certi atti che indicano già una civiltà: tanto più se è vero che tutti nominano egualmente il ferro.

La filologia va scoprendo i sistemi formali delle favelle perdute, e trova che molte bellezze primitive perirono, altre si svolsero, altre aspettano di perfezionarsi; ma l'esperienza può male esercitarsi sopra lingue, che erano perite prima che venissero scritte; nè la scienza riconoscervi le principali attinenze delle lingue madri, nè gli effetti delle morte sopra quelle che le uccisero: anzi di molte non resta vestigio se non nelle derivate.

Di quelle che ci rimangono troviamo superiore la bellezza quanto più si va indietro, con sistema più compatto e vitale, con parole più espressive e concise, con unità semplice e fecondissima di radicali, e vigoria di costrutto. Le derivate riescono via via inferiori, sinchè viene a sparire ogni valore etimologico, restando solo un valore di nome convenzionale; alle forme sintetiche di flessione sottentrano le analitiche, si combinano con voci straniere, e va perduto il carattere organico.

La parola ariana esprimeva un complesso di idee e di sentimenti, era un appellativo che definiva le proprietà caratteristiche dell'oggetto, " l'espressione consciente per mezzo di suoni, di impressioni provate da tutti i sensi " (Max Müller, *Mitologia comparata*). Non era un'articolazione che significasse un concetto, ma il concetto stesso. Ogni idea astratta ha per origine un'immagine concreta.

Nella trasformazione si conservano le voci di cui fu più frequente l'uso, e si rivelano per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Chi volesse vedere il trasformarsi delle lingue mediante la mistura di diverse, non ha che a studiare i dialetti dei popoli di confine, o le lingue franche delle coste del Mediterraneo, delle Antille, dell'Indo-Cina. Oggi stesso, e dove le lingue si pretendono fissate mediante la letteratura, la pronunzia cambia ogni cento anni, ogni ducento l'ortografia, e dopo pochi secoli la sintassi. Anticamente le Caste sacerdotali conservavano la purezza primitiva, ma ciò faceva che ben presto il loro parlare divenisse arcano al vulgo. Meri accidenti bastano perchè l'Italiano non capisca il latino e lo spagnuolo; e che il tedesco e l'olandese, il francese e l'inglese diventino idiomi distinti. Quanto più facilmente nell'isolamento abituale e nelle eventuali sovrapposizioni dei popoli antichi! Il guarany del Paraguai e il cheroky dell'America settentrionale sono mescolanze di dialetti diversi, eppure emulano cola lo spagnuolo e l'inglese; e casi politici potrebbero elevarle a lingue nazionali e letterarie. Direbbesi per questo che un uomo le avesse fatte? Ma l'uomo non diede nè i materiali nè gli stromenti, voglio dire nè le parole nè le forme grammaticali, eredità antica quanto il mondo;

l'irregolarità, come sono nel latino i verbi *odi*, *novi*, *cœpi*, *memini*, di forma pelasgica: il *sum* e *possum* di forma ariana.

Il latino e il greco derivano probabilmente dal pelasgo, ora sconosciuto, e il latino pare più antico del greco classico; il dialetto più antico, l'eolico, gli rassomiglia più degli altri. Non pare derivi da decomposizione di una lingua anteriore; conserva il carattere sintetico delle più antiche; gli elementi grammaticali non si sono ancora separati in parole distaccate, e la conjugazione e la declinazione, come la fraseologia, tengono molto dal sanscrito; ariana è la fisionomia di molte delle sue voci arcaiche. Assorbì poi molti idiomi italiani, anzi li fece scomparire; quali il sabino, da cui prese molte parole; il marso, l'osco, il campano, parlato anche dai Lucani, Sanniti, Bruzi; il volsco, il falisco, l'umbro delle Tavole Eugubine.

Le antiche esprimono il verbo passivo con flessioni particolari, che forse, nel latino, precedettero il verbo attivo: onde poi restarono i deponenti e i comuni, certo non inventati dopo che s'aveva l'attivo. Queste anomalie nell'unità dell'organismo vivente sono reliquie del vecchio: e via via si perdono; oggi più non abbiamo il passivo, il genere neutro, il numero duale, i casi; in alcune lingue neppur l'articolo; in altre cessarono il futuro e l'infinito; in tutte l'aoristo, il supino, il gerundio, il passato dell'infinito.

Studiò ultimamente questo problema il signor Renan, bilanciando le opinioni precedenti. Riconosce nelle lingue una parentela incontestabile, prova di loro origine in una sola famiglia; i membri di questa dispersi svolsero il loro linguaggio secondo le circostanze. Il principiare delle lingue ha un tal carattere di perfezione, che all'uomo odierno sarebbe impossibile; onde si sarebbe tentati di supporre nel mondo primitivo leggi particolari, ora tolte d'esercizio.

Renan non consente a Giacomo Grimm che le lingue abbiano avuto un periodo d'infanzia. Il primitivo stato monosillabico, ove le parole si sarebbero accantate senza cemento, è inammissibile, eppure Grimm con tutti ammette che, più si risale, più le lingue si trovano sintetiche, ricche, complicate. Rispondendo a Bunsen e a Müller, stabilisce che le lingue hanno origine comune in una ristretta famiglia. Bunsen vorrebbe vedervi trasformazioni embrionarie, ma vi contrasta l'omogeneità delle grandi famiglie, p. es., la semitica e l'indoeuropea, per le radici e per la grammatica, fin per l'accento, per la variazione dei nomi e dei verbi. Dovettero dunque avere una grammatica comune prima della separazione, che evidentemente è antichissima.

Le lingue primitive sono scomparse, ma fra quelle che è possibile conoscere, le une più che le altre conservarono l'impronta delle leggi che presedettero alla nascita del linguaggio. L'arbitrio non ebbe parte nell'invenzione e nella formazione del linguaggio: fra gli idiomi nostri anche più sfigurati non v'è alcuno che per diretta analogia non si attacchi ad una delle lingue primitive.

Perchè tanta fecondità nelle lingue primitive? e come l'istinto selvaggio dei supposti inventori abbondò colà, dove l'istinto moderno non seppe che recidere?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

simile all'architetto che compagina un edifizio nuovo, ma con materiali preesistenti.

Lo studio delle lingue, non per curiosità e di capriccio come si faceva in addietro, ma ridotto a scienza ai giorni nostri, indietreggiò le barriere della storia, e dove tacevano i monumenti, segnò le primitive migrazioni dei popoli.

La fraternità conservasi fra le trasformazioni, per cui si mutano in lingue nuove, si spezzano in idiomi, si disciolgono in dialetti; e nel sanscrito si rinvenne spesso la ragione di forme grammaticali, che si sottraggono a ogni regola. Così il latino dice *elephas;* ma la forma del genitivo *elephantos* rivela le due lettere soppressevi, e l'avvicina di più al greco, che a vicenda somiglia all'indiano *ailavanta.* Il latino *esse* ricostruisce l'incoerenza de' varj suoi tempi mediante i due verbi sanscriti da cui uscì, come l'*andare* nostro colla mistura del latino *ire* e *vadere. Better* e *besser* è il comparativo di *gut* e *goot* nel tedesco e nell'anglosassone; ed ha il suo positivo regolare in *beh* zendo e pelvi.

Trovaronsi anche il fondo e le forme delle lingue slave nel sanscrito: forme che non ricorrono nel latino, nel greco, nel tedesco, nello slavo, e che pur sono nel sanscrito, ecco appajono nell'erso, nel gallese, nel basso bretone. La quale analogia fra due estremi lascia argomentare della parentela fra gl'interposti, anche dove sia meno evidente.

Qualche volta l'etimologia si riconosce col leggere la radice da destra a sinistra o viceversa, che sono i due sistemi d'alfabeto semitici e giapetici. *Tra*, da cui i Latini fecero *terra*, è *art* in arabo e in tedesco *erde: grd*, da cui *gradus*, è *drg* in semitico: *fil* filo, è *lif: Athin* Atene, è *nitha* in egiziano, che significa civetta e la dea corrispondente alla Pallade greca.

Nel qual fatto però errano a partito coloro che, trovando la lingua d'un popolo somigliare a quella d'un altro, ne argomentano la derivazione di questo da quello. In tal modo Wilkins disse, il persiano essere una mescolanza di varie voci latine, greche, germaniche[39]; e Walton procedette ad asserire che, come la gente persiana è un miscuglio di Greci, Itali, Arabi e Tartari, così la lingua è rimpastata dalle costoro[40]. Anche il Denina non sapeva render ragione delle somiglianze fra il greco e il teutonico, se non supponendo gli antichi Germani colonia trapiantata dall'Asia Minore[41]. Avvegnachè le lingue d'una stessa famiglia convengono fra loro in modo, che l'incontro di parziali etimologie non conferma alcuna parentela, se non quella che risale ai ceppi primitivi; e più lo studio si avanza, più trova dovere smettere i titoli di lingue madri e figlie, non essendo tutte che sorelle, fra le quali moltissimi tratti s'incontrano di somiglianza e molte differenze capitali[42].

(39) Prefazione alla *Oratio dominica in diversis omnium fere gentium linguis versa* di Chamberlaine. Amsterdam 1715. I primi studj comparativi delle lingue si fecero appunto su traduzioni poliglotte del *Pater noster*, e la citata n'è la più ampia collezione.

(40) *Prolegom.*, XVI, § 2.

(41) *Sur les causes de la différence des langues.* Berlino 1783.

(42) Vedi Klaproth nell'*Encyclopédie moderne*, art. *Langues*, e il libro dell'ingegnere J. Xylander stampato poc'anzi a Francoforte

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Separati per lunghi intervalli e monti e fiumi e mari, ciascun popolo elaborò la propria favella secondo opposte influenze: onde la ascolti melodiosa nei paesi temperati, sorda e ricisa sotto cieli infocati, aspra e forte tra i geli polari; la vita contemplativa del pastore, l'affaticata corsa dei cacciatori, l'urlo minaccioso dei guerrieri vi risuonano; la conquista e la civiltà vi stampano la loro impronta; dove i popoli caddero nella barbarie, gl'idiomi vaghi, mobili, bizzarri ti annunziano le scarse comunicazioni e le guerre intestine; dove sorgono alla civiltà, alla vita agricola e intellettuale, le lingue si stendono uniformi e costanti, come in Europa ove tutte assunsero fisionomia comune, mentre ad ogni casale variano fra i natii d'America. E come la lente del geologo o il crogiuolo del chimico nel minimo grano di sabbia indica il masso da cui fu staccato, e la montagna di cui era parte integrante, così il filologo risale, coll'analisi delle frasi e delle voci moderne, alla vasta fabbrica degli idiomi antichi. E dappertutto si riesce ad una primitiva unità, scomposta in pochi gruppi, i quali non perdettero la somiglianza neppure tra le infinite alterazioni causate dal volgere dei secoli, dal vario clima, dalle politiche vicissitudini, dallo incrociamento delle stirpi; talchè si può a diritto conchiudere: gli uomini parlano, dunque sono d'una sola specie.

Infine tutti accordano che le specie tutte degli uomini hanno un insigne attributo, proprio soltanto di loro, la perfettibilità; carattere, che basterebbe a mostrarne l'unità. La nostra superbia ci fa credere alla superiorità della stirpe bianca, e che solo per mezzo di questa possano le altre elevarsi alla civiltà: così sarà forse per l'avvenire, ma non fu sempre nel passato. I Greci si professavano obbligati di molto agli Egiziani e Fenici bruno-rossi, ai quali pure molto doveano gli Etruschi: l'America era stata educata da una stirpe, di cui sono reliquie gli odierni Pelle-rossa: i Cinesi ebbero probabilmente la civiltà da gente indiana, e questi bruni dovettero essere maestri degli Sciti, dei Celti, degli altri antichissimi popolatori dell'Europa: i bruni Arabi diffusero il Corano nel cuore dell'Africa. Ma ad ogni modo contestasi il grado, non la capacità d'educazione delle razze. La perfettibilità

L'uomo poi è dotato d'intelligenza, la quale sembra sia capace di modificare l'encefalo, e per esso le forme esteriori: esercitata nei giusti modi,

sul Meno col titolo di *Storia delle lingue titane, o esposizione comparativa delle affinità primitive delle lingue tartare fra loro e colla ellenica, con riflessioni sulla storia delle lingue e dei popoli.* L'autore comincia dall'esaminare la lingua manscina dal lato della grammatica e della sintassi, e paragona colle equivalenti voci greche più di duemila cinquecento parole manscine, parte dello stile elevato, parte del famigliare. Dal che conchiude che radici, desinenze, principj elementari sieno eguali in queste due lingue, sino a pensare che il manscino sia un dialetto primitivo del greco. Estendendo poi le ricerche agli idiomi tongusi, che, secondo l'*Asia poliglotta*, sono più di ducento, o al mongolo, al turco, tibetano, cinese, ungaro, finlando, samojedo, jeniseo, enos, camsciadalo, corgaco, gincagiro, ciusco, coreano, giapponese, birmano, siamese, anamano, pegmano, malaghese, giorgiano, simito, si trova addotto a conchiudere, che tutte le lingue che si parlano oggi in Europa, in Asia, nel nord e nel nord-est dell'Africa, nella più parte delle isole situate fra l'Asia e l'America, e nel continente più settentrionale dell'America, sono più o meno parenti fra loro: del che è prova la sintassi dell'antica lingua greca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essa conduce alla bellezza della stirpe bianca; usandola sinistramente o lasciandola intorpidire, l'uomo può discendere fino all'Ottentoto. Ma anche abbassata così, la specie non perde la natura sua, nè la possibilità di rialzarsi. Si ripetè che i Negri erano l'infimo gradino della scala: ebbene, eccoli acquistare la libertà, e ad Haiti esercitarla non peggio di que lche facciano certi Europei. È negra di colore la razza abissina, eppure imbellita di forme in ragione della maggior coltura.

Non si ripeta che invadiamo il campo della storia naturale. Se femmo cosa inusata nella storia col fermarci ripetutamente sulle favelle, non temiamo taccia se non da chi non conosca la dignità della parola, che è l'idea espressa, come l'idea è la parola pensata, e senza della quale l'uomo non acquista idee [43]. Poi le lingue sono il legame più saldo delle nazioni, che resiste alla lima del tempo e alla spada dei conquistatori. Noi non vediamo nell'uomo l'animale, ma la forma sua vera, il pensiero, la mente signora, l'idea, la logica. Nè storia vi può essere dove non sia accertata la fratellanza degli uomini. Tolta questa, le manca il carattere morale. Se l'uomo è risultato dalla selezione, poteva al suo grado esser giunta un'altra specie; questa medesima può cambiarsi, onde non si dà parentela, non stabilità; in conseguenza non giustizia nè leggi, è sovvertita dal fondo la coscienza umana, manca la gran nozione del dovere, nè tra gli esseri rimane altra differenza che il grado di sviluppo e di complessità; nell'uomo non vediamo più la persona morale, libera nelle sue determinazioni, responsabile de' suoi atti. Eppure da ciò soltanto germoglia una legge obbligatoria, e si può concepire un ente morale, e il trionfo d'una virtù suprema, che sull'anima regna colla piena conoscenza dell'attività sua e dalla sua libertà.

Conformità di affezioni

L'unità vuolsi pure dimostrata dalla concordanza di affetti morali, così universalmente confessata, che filosofi d'ogni opinione fondano su questa i loro sistemi, e credono potere scrivere la storia dell'uomo sopra i sentimenti comuni a tutta la specie. Si taciano l'amor filiale e i legami domestici che, comunque in grado diverso, possono riscontrarsi anche nei bruti; ma la conoscenza di un Dio è così generale, che a stento si trovò qualche caso, neppur bene accertato, di tribù selvagge che ne fossero prive. La venerazione per la vecchiaja, sebbene talvolta espressa in modi strani e perfino scellerati, è tanto comune, quanto propria solo dell'uomo, al pari della religione delle tombe e del pudore; onde dappertutto il culto, i sepolcri, le nozze cominciano il mondo dei popoli. Sono gli infimi della specie umana i naturali della Nuova Olanda; eppure si ravvisarono fra essi le idee generali di bene, di male, e parole per esprimerle nel senso fisico e nel morale, il concetto di causa generale, d'una giustizia a modo loro, un sentimento d'onore [44]. I detti dell'antichità acquistano in ogni paese una venerazione, indipendente fin dalla loro aggiustatezza; e come l'Indiano appoggia tutta la sua dottrina alle primitive parole dei Veda, Confucio non pretende che

(43) Dico acquista, se l'idea dell'essere è ingenita.

(44) Vedi Dumont d'Urville, *Voyage de la corvette l'Astrolabe.* Parigi 1831.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

richiamar in onore la sapienza di antichi savj; i Greci ed altri statuivano le loro favole[45] sulla prisca tradizione; e il vulgo tuttodì cita e rispetta i proverbj degli avi. Dove sta a proposito quella degnità del Vico, che " idee uniformi, nate appo interi popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo di vero ".

Siccome poi tutto in natura attesta che l'imperio della vita fu scosso violentemente, così nell'uomo la lotta delle passioni colla ragione, dell'istinto del godimento colla legge del dovere e della carità, dell'interesse personale colla generosità che riferisce ogni azione a Dio e all'umanità intera, attestano un disaccordo sopravvenuto nella coscienza, un decadimento da stato migliore. E l'attesta la vergogna annessa all'atto che più somiglia alla creazione: l'attestano i filosofi allorquando, lagnandosi del presente, volgono in fantasia una più perfetta condizione, pascolando un desiderio somigliante a una rimembranza: lo attesta quel vulgato rimpiangere l'età dei nostri avi, che negli animi plebei fa credere si vada ognidì peggiorando, nelle immaginazioni vivaci crea i sogni d'un'età dell'oro.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, che la filosofia non ha ragioni per dimostrare ad evidenza, come lo trovò l'intelligenza abbandonata a se stessa? Donde quella vaga fede del sopravvivere lo spirito al corpo, che fa diversa la morte del bruto da quella dell'uomo, e che è espressa in sì varj modi fra l'Egiziano che erge le piramidi ed eterna le mummie, il Camsciadalo che colloca un cane presso alla fossa, il Nuovolandese che tuffa in mare il cadavere, il Canadese che morendo crede partire per la terra delle anime e pel paese de' suoi padri, il mago che evoca le ombre, il superstizioso che paventa od evoca gli spiriti?

E in generale nelle feste e nelle cerimonie sono differenti i mezzi di esternazione, ma eguali i motivi e gli atti. Simili accordi sono più notevoli per la natura intima del loro principio d'azione, che per le manifestazioni della sua attività, giacchè, se queste possono venire da tradizione, la somiglianza d'intimi sentimenti implica l'unità degli uomini che la ricevettero.

Somiglianza di tradizioni

Domandare a un uomo la ricordanza del suo natale e dei primissimi giorni, sarebbe follia. Ma se persone allevate insieme, poi lontanamente disgregate, giunte a tarda età raccontassero le loro fanciullezze, e, per quanto il ricordo ne fosse alterato dal carattere individuale e dai casi incontrati, convenissero però tutte su certi punti, non sarebbe gran prova e della verità dei fatti asseriti e della concorde loro infanzia? Tanto appunto

(45) Gli αἶνοι. Per lo più cominciavano: Αἶνος τίς ἐστι ἀρχαῖος ἀνθρώπων, ὁ δὲ κ. τ. λ.

Su queste tradizioni sono fondate le ipotesi di quelli che si occuparono della storia primitiva. Fra altri vedi:

Dupuis, *Origine des cultes*. 1795, 4 vol.

Court de Gébelin, *Monde primitif*, 1773, 9 vol.

Goguet, *Origine des arts, des sciences et des lois*. 1738.

Bailly, *Lettres sur l'origine des sciences et sur celles des peuples de l'Asie*. 1777.

Boulland, *Essai sur l'histoire universelle*. 1836, 2 vol.; e *Histoire des transformations morales et religieuses des peuples*. 1839.

F. de Brotonne, *Histoire de la filiation et de la migration des peuples*. 1837, 2 vol.

Lenormant, *Introduction à l'histoire de l'Asie occidentale*. 1837.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

succede delle tradizioni, eco del mondo primitivo; le quali presso popoli distinti si accordano meravigliosamente nei fatti che precedono la dispersione, mentre dopo di questa vagano nelle più strane diversità.

Questa somiglianza non appare sempre così evidente; chè troppo spesso l'alterarono e confusero il perpetuo amore del meraviglioso, la costante repugnanza a riferire anche le più tenui circostanze senza esagerarle, la boria nazionale che vuol appropriare a ciascun paese i fatti che concernono tutto il genere umano, la fantasia degli uomini ineducati, tanto più potente quanto più debole è il raziocinio. Massimamente i Greci, ingordi com'erano del bello, sovvertirono per esso la verità, riducendo le primitive tradizioni in gruppi immaginosi ed eterogenei, somiglianti a romanzo meglio che a storia. Questa per piacere dovette vestirsi di allegorie, ogni allegoria collegarsi agli avvenimenti di ciascun paese, al clima, alle abitudini sue: talchè, se tu guardi le singole mitologie, credi a bella prima racchiudano la storia parziale d'una gente; ma se annodi le diverse, ti si dilata il campo, e v'incontri tali concordanze, che sarebbero impossibili ove non ritraessero da un fondo comune di vero.

Non si vuol cercarvi però consonanza di particolarità, col qual modo non si riesce che a confusioni; ma cogliere le masse, a guisa di colui che va per la notte al chiarore della luna, ove le minute distinzioni scompajono dalla sua vista o rimangono alterate, mentre vi si delineano i gran boschi, i gran fiumi, i gran monti.

Uno dei primissimi fatti della Genesi è la caduta dell'uomo e la promessa d'un redentore, del cui sacrifizio cruento era indizio l'immolazione degli animali primonati, ingiunta da Dio ai patriarchi e agli Ebrei, e che dovea farsi per via del fuoco. Or bene, in tutti i popoli noi troviamo la necessità delle espiazioni, lo che suppone una primitiva generale apostasia: e pel fuoco e pel sangue appunto si compivano i sagrifizj onde propiziare la divinità. I Cananei facevano passare per le fiamme i loro primogeniti; un agnello primogenito sagrificavano i compaesani di Omero; gli antichi Goti " avendo ricevuto per tradizione che lo spargimento del sangue attutiva la collera degli Dei, e la giustizia loro volgeva contro le vittime i colpi destinati all'uomo ", trascorsero fino a sacrifizj umani [46], ed ogni nove mesi ardevano nove vittime, del cui sangue (siccome era stato ordinato ai figliuoli di Levi) spruzzavansi gli astanti, gli alberi del sacro bosco e le effigie dei Numi [47].

Esempj di sacrifizj umani non cerchiamo soltanto fra le selve e le *pietre levate* dei Druidi, ma fin tra i placidissimi Messicani: il Peruviano, in grave caso di sua vita, immolava il figliuolo a Viracoca, pregandolo appagarsi del sangue di questo [48]; così Tiro, così Cartagine, così il quieto Egitto; che più? la colta Grecia, ogni sesto giorno del mese targelione, sacrificava un

(46) Mueller's *North antiq.*, vol. I, cap. 7.

(47) Lo stesso, e Olai Magni *Historia*, lib. III, cap. 7.

(48) Acosta presso Purchas, *Pilgrimages*, lib. III, cap. II, p. 885.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uomo e una donna per la salute dei maschi e delle femmine[49]; e Roma, non solo col sangue e l'arsione nei suovetaurili e nei tauroboli credeva espiare le colpe del popolo e dei privati, ma nei tumulti gallici sepelliva nel Foro un uomo e una donna di quella nazione; e il vano editto dell'imperatore Claudio contro i sagrifizj umani mostra quanto fosse radicata negli animi questa tradizione di un peccato generale e di una espiazione, finchè non venne a compirla il Promesso alle prime genti.

Esaminando le religioni de' varj popoli, non che trovarvi il progresso che caratterizza le invenzioni umane, vedremo offuscarsi e confondersi le idee, quanto più la gentilità mostra affinarsi nel resto. I misteri non insegnano cose nuove, ma conservano tradizioni antiche, avendo anzi perduta la spiegazione di quei simboli mistici che dicono una cosa, ne intendono un'altra. I filosofi conoscono l'inefficacia delle credenze religiose, ma altre non sanno sostituirne, nè fra i più saggi di essi troverete un solo dogma migliore degli antichi. Risalite invece, e nei canti orfici e nei riti dell'Italia primitiva, come in quelli dell'Egitto, dell'India, della Cina, vi appajono sublimi idee della divinità. Non giunse dunque l'uomo a inventare le religioni col successivo svolgersi dalle fasce ond'era impedita e protetta la sua infanzia, bensì oscurando le dottrine primamente ricevute.

E noi, procedendo nell'esame delle religioni dei diversi popoli, vi noteremo continuamente la corrispondenza tra gli errori di esse e le verità di una primitiva, la quale compare anche ai meno istrutti in quella trinità o di Dei collocata nel cielo, o di eroi supposti capi delle nazioni. Che se ci farà noja la grossolanità delle favole, proveremo meraviglia allorchè, sceverando le fantasie poetiche e le ipotesi filosofiche, ci apparirà la profondità dei simboli e la vaghezza dei miti, fratelli primogeniti della storia, accordarsi a provare l'origine patriarcale. Saremmo infiniti se di tutti volessimo dire; onde ci accontenteremo di spigolare nel campo, ove già altri hanno mietuto[50].

I più savj cinesi reputano finzione allegorica la storia primitiva: pure i loro patriarchi fanno raffronto a quelli degli Ebrei; tostochè compajono uomini, troviamo Fo-i somigliantissimo a Noè, e il re Yao che dà scolo alle acque, le quali " essendosi alzate fino al cielo, bagnavano ancora al piede le più eccelse montagne, coprivano le colline men alte, e rendevano impraticabili le pianure[51] ".

La dottrina di Zoroastro, sistema filosofico innestato su dogmi di Sette anteriori, pone al centro della terra la montagna Albordi, da cui scorrono

(49) Elladio presso Fozio; — Gio. Tzetze, *Centuria* v, cap. 23; viii, cap. 239; — Meursius, *Græcia feriata*.

(50) Vedasi Bianchini, *La storia universale provata con monumenti*; — Court de Gébelin, *Monde primitif*; le bellissime *Ore mosaiche* di Fabre. — Stolberg (*Geschichte der Religion J. C.*) espose la concordanza della storia mosaica colle tradizioni indiane, caldaiche, sire, assire, fenicie, persiane, cinesi, egizie, greche, italiche, messicane, celtiche. Altri estesero il parallelo mediante le recenti scoperte.

(51) *Sciù-king*. Vedi X. J. Schmidt, *Rivelazione primitiva, o le grandi dottrine del cristianesimo dimostrate coi detti e colle scritture dei più antichi popoli, e segnatamente coi libri canonici de' Cinesi* (ted.). Landshut 1834.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i quattro fiumi maggiori: sulla cima è il paradiso o giardino degli spiriti beati, ove scaturiscono le acque della vita. La luce, che divide e dissipa le tenebre, e dà anima alle creature, è il primo principio fisico sul quale si fonda il culto dei Parsi.

Il caldeo Xisutur campò da un diluvio colla famiglia e cogli animali più necessarj. Beroso descrive quel diluvio con circostanze identiche a quelle della Bibbia, se non che lo fa antichissimo, ponendo tra esso e Semiramide trecencinquanta secoli, che nessuno aveva pensato prima di lui, nè dopo di lui adottò. La tradizione armena colloca il diluvio cinquemila anni fa: e quantunque gli storici loro siano troppo recenti, antichissima è in paese la ricordanza di quel cataclisma. Giuseppe Flavio accenna una città, nominata *il luogo dello sbarco*, e ai piedi del monte Ararat i viaggiatori odierni incontrano *Nascid-scevan*, che vuol dire appunto così[52]. E i Persi danno al monte Ararat il nome di *Koh-Nuh*, o monte di Noè[53].

I Fenici, secondo Sanconiatone, ponevano al principio un caos, rimasto senza limiti nè forme, finchè lo spirito s'innamorò dei proprj suoi principj, e dall'unione loro uscirono gli elementi della creazione.

Il Brama indiano formò l'uomo dal fango, e se ne compiacque: il collocò nello Sciorsciam, paese d'ogni bene, ov'era un albero che, mangiandone il frutto, dava l'immortalità. Lo scopersero gli Dei minori, e ne gustarono per non subire la morte. Il serpente Scejeu, custode di quella pianta, ne concepì sdegno tale, che diffuse il suo veleno su tutta la terra, in modo che la pervertì affatto, e ne sarebbe perita ogni anima vivente, se il dio Siva, assunta forma umana, non l'avesse tutto assorbito.

Il dio distruggitore risolve di affogare la razza umana: e Visnù, dio conservatore, nol potendo impedire, saputone il tempo preciso, compare a Satiavrati suo confidente, e l'esorta a fabbricarsi una nave, su cui vuol camparlo cogli ottocenquaranta milioni di germi delle cose. Altrove si parla di un'incarnazione di Visnù sotto la figura di Parasurama, in tempo che l'acqua copriva tutta la terra, eccetto i monti Gate; e Visnù pregò gli Dei ritirassero i flutti tanto, quanto arriverebbe la sua freccia; col che ottenne rimanesse in asciutto fino alla costa del Malabar[54].

Se v'è chi trovi il nome dell'indiano Brama identico ad Abramo, noi gli soggiungeremo che egli aveva per moglie Saras-vadi (e *vadi* significa signora); che fu capo di molte famiglie, discendenti da dodici fratelli; e che nell'annua festa al famoso tempio di Cirapali si rappresentano ancora questi dodici capi, guidati da un vecchione. Uno dei parenti di Crisna fu esposto bambino nelle acque, e raccolto da una regina: ad un penitente Dio richiese il sacrifizio del proprio suo figliuolo, quantunque poi s'accontentasse del buon volere.

(52) Vedi Moyses Chorenensis, *Historia armeniaca*, lib. I, cap. 1; e la prefazione dei fratelli Whiston, p. 4.

(53) Chardin. *Journal d'un voyage en Perse*, II, p. 191.

(54) Vedi il *Sonnerat*, il *Bagavadam*, e alcuni Purana.

Klaproth mostra come tutti i popoli dell'Asia ricordano un diluvio, che presso i più si riferisce al 3044 a. C.[55]; nel tempio di Jeropoli in Siria additavasi la buca, per la quale dicevano essersi sfogate le acque devastatrici; fra i Ciudi si narra, che essendosi Caino arricchito col cavare metalli e oro, il fratello minore l'invidiò, cacciollo, e lo costrinse a rifuggire verso Oriente[56].

E tutti gli annali dell'Asia raccontano di un paradiso primitivo, popolandolo di meraviglie secondo il gusto loro particolare. Nel Tibet, i Lah sono genj primitivi degradati dal vizio: il Groenlandese vi sa dire che dapprima fu creato Kallak, poi dal suo pollice uscì la prima donna, indi il mondo andò sommerso, salvo un uomo solo[57]: nel Seylan mostrano ancora un lago salato, che Eva formò piangendo cent'anni Abele[58]: fra i Negri, Atahentsic fu cacciata dal cielo per la sua disobbedienza, e un lago interno dell'Africa vi è creduto avanzo del diluvio. Fra gli stessi Americani credesi trovare memorie del diluvio in alcuni loro grossolani geroglifici[59]; gli Algonchini ed altri dicono che Messù o Sakciak, vedendo la terra sobbissata dalle onde, spedì un corvo al fondo dell'abisso per recargli un po' di terra: ma non v'essendo questo riuscito, ei mandò un sorcio che gliene portò una boccata, colla quale esso rifece il mondo, che il sorcio ripopolò[60].

Più chiaramente i Messicani di Mescioacan narravano, che Tespi o Collcok s'imbarcò in un grande *acalli* con moglie, figli, animali e semi; e quando il grande spirito Tescatlipoca fece ritirare il diluvio, Tespi mandò fuori un avoltojo, che piacendosi di cadaveri, non tornò più; altri uccelli inviò, finchè il colibri tornò con un ramoscello verdeggiante, onde accortosi che il sole ravvivava la natura, egli uscì dalla nave[61]. Varj accidenti possono destare negli uomini l'idea d'un diluvio universale: ma può il caso riprodurla colle identiche circostanze?

Che se veniamo a popoli più colti, maggiori troveremo le concordanze; sebbene nelle origini dell'uomo abbiano generalmente avuto di mira quasi il solo elemento materiale, negligendo lo spirito; e chi a questo pensò, il supponesse non dato per amore, ma sottratto per forza o per frode. Noè può riscontrarsi in Saturno, che aveva per simbolo la nave, coltivò la vite, nasceva dall'oceano, divorò i proprj figli eccetto tre, ai quali scompartì il mondo: a Giove potrebbe corrispondere Cam, più vicino al sole perchè popolò l'Africa; a Plutone, Sem che scavò metalli nei ricchi paesi d'Ofir, di Evila, dei Sabei; a Nettuno, Giapeto popolatore delle isole[62]. Riconosci gli edificatori della torre babelica nei Titani: uomini che a cento anni erano fanciulli, son ricordati da Esiodo[63]: e se nè questi nè Omero nè i tre maggiori storici non ricordano il diluvio, ben ne canta

(55) *Asie polyglotte.* Parigi 1823.

(56) Ritter, *Geografia*, t. I, 548.

(57) Granz, *Storia dei Groenlandesi.*

(58) Chevreau, *Histoire du monde*, t. IV, pagina 265.

(59) Humboldt, *Sui monumenti messicani.*

(60) Charlevoix.

(61) Humboldt, *Vue des Cordillères*, II, 177.

(62) In greco Nettuno si dice *Poseidon* da *pesitan*, largo, esteso: il che significa pure Japhet.

(63) Ἀλλ' ἑκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κέδνῃ Ἐτρέφετ' ἀτάλλων: *Theogonia.*

Pindaro[64], facendo approdare Deucalione al Parnaso, collocarsi nella città di Protogenia, e creare un nuovo popolo coi sassi. Anche Platone nel *Timeo* l'accenna come universale ed unico, per farsi strada a riferire la catastrofe che distrusse l'Atlantide: Aristotele lo riguardò come parziale della Tessaglia[65]; ma in Apollodoro[66] s'ingrandisce, e determina il passaggio dall'età del rame alla nostra del ferro: se ne salva Deucalione in un'arca, in cui Luciano aggiunge che imbarcò seco ogni specie d'animali; e Plutarco, che ne mandò fuori colombe ad esplorare l'altezza delle acque.

Noi ignoriamo quello che s'insegnasse nei misteri eleusini, dove sembra si fossero conservate le verità primitive; ma Aristotele non esita a dire essere " tradizione antica e paterna a tutti gli uomini, che da Dio e per mezzo di Dio sieno state a noi costituite tutte le cose „ [67].

Ben è a dolere che, per valermi di un'espressione di Bacone[68], l'alito dell'antichità, giungendo alle zampogne greche, abbia mutato il sublime e profondo pensiero in mero trastullo d'immaginazione; pure l'occhio indagatore può trovarvi tuttavia la significazione primitiva. Poteva la greca fantasia vestire il fallo primo e l'aspettata riparazione con immagine più poetica che quella di Pandòra, la quale apre il vaso proibito, donde sboccano tutti i mali, nè altro vi rimane al fondo che la speranza?

Potrei addurre la significazione dei nomi degli Dei e dei paesi antichi[69], ed altre prove, delle quali, se talune da sole pajono e sono deboli, fanno forza unite a tante altre e di generi così disparati. Ma non voglio lasciar di trarre argomento dalla maestosa semplicità della cosmogonia di Mosè, a petto delle stravagantissime degli altri popoli[70], e dall'osservare come in esso procedano schietti i racconti di quei remotissimi tempi, che le altre

(64) *Olymp.*, IX.

(65) *Meteor.*, I, 14.

(66) *Bibliotheca*, I, § 7.

(67) O piuttosto l'antico scrittore del trattato *Del mondo e del cielo*, che si legge fra le opere di Aristotele Ἀρχαῖος μὲν οὖν τις λόγος καὶ πάτριός ἐστιν πᾶσιν ἀνθρώποις, ὡς ἐκ θεοῦ τὰ πάντα, καὶ διὰ θεοῦ ἡμῖν συνέστηκεν. cap. 6.

(68) *Fabulæ mythologicæ videntur esse, instar tenuis cujusdam auræ, quæ ex traditionibus nationum magis antiquarum in Græcorum fistulas inciderent.* De augm. scient., II, 13.

(69) Vollero alcuni trovarne la spiegazione nell'ebraico. *Ammon* significa lo stesso come *Cam* e *Zeus*, ardente: Giapeto è Japhet: Vulcano, lieve alterazione di Tubalcain: Giove viene da Jova, Jehoua, Jao, che in ebraico significa dio: Nettuno da *niphtach* essere esteso, come Poseidon da *phasà* estendere: Ares da *arist*, forte, violento: Venere da *benoth*, le donzelle: Adone da *adonai* signor mio, ecc. Bochart, nella sua *Geografia sacra*, tolse a dimostrare che i nomi dei paesi e dei popoli antichi sono significativi nell'ebraico: questi lavori sistematici però vogliousi adoperare con gran riserbo.

(70) Non ha che a cercarsi la storia primitiva di qualvogliate popolo per riscontrare le bizzarrissime cosmogonie; e molte ci occorrerà di esporne. Qui basti recare quella dei Greci, come è riferita da Diodoro di Sicilia: — Circa la nascita degli uomini, due opinioni " corrono presso i filosofi e gli storici di prima " autorità: gli uni di essi, tenendo il mondo " senza principio e senza fine, affermano che " il genere umano fu ab eterno senza incomin- " ciamento alcuno di generazione; all'opposto " gli altri, che riguardano questo mondo ge- " nerato da principio e soggetto alla corru- " zione, dicono anche gli uomini, come quello, " aver avuto nascita in un determinato tempo. " Vuolsi che da principio, essendo dentro se " stessa l'universalità delle cose comprese, il " cielo e la terra per la mistura della natura " loro avessero una sola forma; che però, " dopochè i corpi disgregaronsi gli uni dagli " altri, il mondo presentò in sè finalmente " tutto quest'ordine che in lui vediamo, e " l'aria contrasse un'agitazione perpetua, la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nazioni empiono di sogni portentosi. Queste cominciano tutte la loro vita da due supposti diversi; alcune rammentando un'età dell'oro, risoltasi in peggio, altre uno stato di brutalità donde gli uomini s'innalzarono. Sola la storia santa accorda queste due opinioni col peccato originale, mistero, come dice Pascal, senza di cui tutta l'umanità è inestricabile mistero.

Cognizioni comuni

Nè preteriremo certe cognizioni comuni fra i popoli. Non dirò delle arti e dei mestieri che necessità eguale potè egualmente insegnare; ma dei principj di scienze che si direbbero di curiosità, e che suppongono diuturne osservazioni. Tali sarebbero le astronomiche: dove riscontriamo i segni dello zodiaco somiglianti fra i popoli più lontani; conosciuta la divisione affatto artifiziale della settimana; il periodo lunisolare, ed altri periodi fatti fondamento di tradizioni ed epoche religiose; conosciuto il circuito della terra, e desunta da questo l'unità di misura, la forma e l'estensione dei tempj e dei simbolici edifizj[71].

Poi l'uomo, sol perchè uomo, dapertutto e in ogni tempo si preoccupa

" cui parte ignea corre al più alto spazio che " occupa; tale appunto essendo l'indole sua " di tendere al di sopra a cagione della propria " leggerezza: per la qual cagione anche il " sole, con tutte le altre stelle partecipò di " questo sollevamento. Ma intanto la materia " fangosa e torbida, inzuppata di umidità, a " cagione della gravità sua non fermossi in " un sol luogo, e pel continuo suo volgersi, " dalle cose umide si formò in mare, dalle più " solide in terra lotosa e mollissima, la quale, " battuta dagli infuocati raggi del sole, prese " corpo; e poichè la superficie sua fu gonfia, " e quasi dal calore messa in fermentazione, " alcune parti umide vennero in parecchi luo- " ghi a intumefarsi, indi apparvero certe come " pustole o bolle coperte di sottili pelliciole; " cosa che anche di presente vedesi succedere " negli stagni e nei luoghi palustri, quando, " dopochè il suolo si è rinfrescato, impetuo- " samente l'aria s'infuoca e la temperatura " mutasi poco a poco. E come le cose umide " pel calore, a guisa di seme genitale, in tal " maniera prolificavano, i feti loro traevano " il loro incremento dall'aria nebbiosa che " li circondava, e nel giorno consolidavansi " viepiù per l'ardore del sole. E finalmente, " allorchè quei così chiusi feti furono giunti " alla loro maturità, disseccatesi e rotte le " leggere membrane, vi apparvero forme di " ogni sorta di animali. Quelli che ebbero in " sè più calore volarono in alto, e quelli che " ebbero in sè materia terrestre entrarono " nell'ordine dei rettili, e gli altri che abitano " il suolo, siccome le bestie di natura umida " dette natanti, corsero ai luoghi loro adattati. " La terra intanto sempre più induravasi pel " fuoco del sole e pei venti, e giunse il mo- " mento in cui non potè più produrre animali " assai grandi; ma però allora, per una reci- " proca mistura, incominciarono a generarsi " tutti quelli che vediam vivere: dalle quali " cose esposte sembra non andar lungi, par- " lando della generazione di tutte le cose, " Euripide, discepolo di Anassagora il fisico, " là ove nel *Menalippo* dice:

Così da prima ebbero e cielo e terra
Un solo aspetto. Poi quando slegarsi,
Immantinente uscir per opra loro
Tutte le cose, e fiere e augelli e quanto
Vive sul suolo, e gli alberi e la stirpe
De' mortali.

(71) Tutti gli stadj antichi son parti aliquote esatte d'una circonferenza della terra, e le dànno un'estensione di ben poco differente da quella che oggi si trova coi metodi più fini. Secondo Romé de l'Isle, lo stadio d'Eratostene le dà 57,066 tese per grado; il nautico altrettante; e così lo stadio olimpico e l'egizio; il fileteriano 60,70: solo il pitico dà 156. Lo stadio caldaico era computato di 1111, 1/9 al grado; onde applicato al grado terrestre, dà per ogni grado 57,002 tese, 1 piede, 9 pollici, 6 linee. Si sa che la misura degli accademici di Parigi dà 57,075 tese al grado, alla latitudine di 50°. Saigey nella sua *Metrologia* vuol mostrare che tutte le misure e i pesi derivano dai primitivi. Vedi il nostro Libro XIV.

Misura della terra

Poichè la terra è un pianeta del diametro medio di 6875 miglia, di 21,600 di circonferenza, di 148,521,609 miglia quadr. di superficie; ossia a dire, che il raggio all'equatore è metri 6,376,851, il semiasse metri 6,355,943, il raggio a 45° di latitudine metri 6,366,407; la superficie del globo è miriametri quadrati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

degli stessi problemi, agita le questioni di origine e di fine. Possibile che l'uomo, se fosse nato selvaggio, si applicasse così buon'ora a tali astruse ricerche, mentre tardi e in tempi già storici imparò appena a soddisfare ad urgenti bisogni? possibile che arrivasse per forza d'intuizione a scoprir quello, che la scienza raggiunse a gran fatica col sussidio di lunghe e complicate osservazioni, di finissimi calcoli, di squisiti stromenti? E perchè mai fra tutti i popoli la contemplazione del cielo e l'arte di contare i giorni sono riguardate come cosa sacra, e studiate e regolate dai sacerdoti? Che se consideriamo come molte formole di grande sapienza fossero dagli antichissimi conservate senza intenderle, applicate spesso erroneamente, miste a svarj grossolani, come succede nei meravigliosi computi degl'Indiani e dei Cinesi[72], ci troviamo condotti a vedere in quei brani dissonanti, non gli elementi omogenei d'uno stadio ascendente, ma la irradiazione da un focolare unico, la reminiscenza d'un'età, dove l'uomo, scevro o scarso di bisogni, poteva darsi interamente alla contemplazione, con tutto il vigore d'un vergine intelletto, rischiarato da superiori corrispondenze. Gli uomini dividendosi portarono seco queste cognizioni, e l'uso delle feste ai solstizj e agli equinozj, e la venerazione del dodici e di altri numeri calendarj, variando poi ogni cosa secondo il proprio genio e le circostanze. Bailly medesimo[73] dovette convenire dell'unica derivazione delle scienze; sebbene egli ne collocasse l'origine fra non so qual popolo del lago Baikal, sotto il 50° di latitudine, donde passarono agli Atlantici, che abitarono la parte dell'America sommersa e le coste occidentali dell'Africa; di là agli Etiopi; poi alle quattro nazioni più antiche, Indiani, Persi, Caldei ed Egizj: asserzioni gratuite.

Accumula prove la somiglianza degli edifizj rituali, di istituzioni religiose,

5,698,857, e il suo volume miriametri cubi 1,082,634,000.

La prima misura scientifica della terra fu fatta dall'abate Picard in Francia, uscente il secolo XVII. Ecco da che viene dedotta. Più ci avanziamo verso il nord, vediamo il polo viepiù innalzarsi, crescere l'altezza meridiana delle stelle collocate a settentrione, e diminuir quella delle opposte. L'elevazione o depressione delle stelle dà a conoscere l'angolo che, al loro punto di convergenza, formano le verticali innalzate alle estremità dell'arco percorso sulla terra: il qual angolo è eguale alla differenza delle altezze meridiane d'una medesima stella, trascurando l'infinitesima piccolezza della parallasse d'esso arco. Si misuri dunque quest'arco con esattissime operazioni, e queste daranno la lunghezza d'un grado; e moltiplicandola per 360, quella dell'intera periferia. Così Picard trovò che l'arco compreso fra le parallele che passano per Amiens e Malvoisine, era lungo 78,850 tese; e l'elevazione corrispondente d'una stella di Cassiopea, 1° 22′ 55″: onde conchiuse che un grado era lungo tese 57,060.

Col ripetere questa misura sotto differenti latitudini, le piccole diversità fecero accorgere che la terra non fosse precisamente sferica. L'Accademia delle scienze di Parigi, rettamente argomentando che, se tal fatto sussisteva, doveva sentirsi maggiormente col paragonare gradi misurati vicino ai poli e all'equatore, mandò Bouguer, La Condamine e Godin sotto la linea, e Maupertuis con altri quattro sotto al circolo polare. I primi trovarono per lunghezza d'un grado tese 56,735; gli altri non ebbero buon esito: ma dotti svedesi la determinarono poi di 57,693. Moltiplicate operazioni accertarono che la figura della terra fosse elissoide, sebbene le più fine osservazioni facciano riconoscere di estrema difficoltà l'accertare la differenza fra i due suoi diametri, che prima erasi determinata in 1|312.

(72) Pei Cinesi vedi Ermanno Giuseppe Schmidt, *La rivelazione primitiva*, ecc. Landshut 1834. Vedi pure il nostro Libro IV.

(73) *Storia dell'astronomia*, e *Lettere sull'origine delle scienze*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei cicli della rigenerazione, delle idee mistiche, e di quella meravigliosissima fra le invenzioni, la scrittura, i cui caratteri, appo le genti più disgiunte, pajono a credere variazioni d'una stessa forma[74]. Chi pretenderà cercare la causa di tali somiglianze nel profondo mistero della vita, e nell'eterna e segreta alleanza dell'anima colla natura?

Per argomentare contro la derivazione comune del genere umano solevasi trarre in campo l'America, asserendo che un continente sì ampio, rimasto sempre sconosciuto al restante mondo, e disgiunto da questo per tanto mare, non poteva credersi popolato se non da gente nata colà.

Altrove noi dovremo diffonderci sopra questo punto; e per verità al primo ritrovare un popolo in isole appartate, inclinerai a crederlo produzione spontanea di quel terreno: ma se esaminando gli scopri linguaggio, usi, tradizioni conformi ad altre genti, t'è forza confessare che vi fu portato d'altronde, per quanto ne ignori il come. Questo è il caso dell'America. Già abbiamo toccato delle somiglianze di conformazione e di linguaggio tra i popoli di questa e gli asiatici. Le tradizioni loro accennano a gente venuta di fuori: nella storia messicana, i Toltechi, le Sette Tribù, gli Scesceneechi, gli Astechi si rappresentano come avveniticci, e nei geroglifici sono dipinti in atto di traversare l'oceano. Le analogie fra i Peruviani e Mongoli sono tante, che uno scrittore sostenne con molto ingegno che Manco-Capac, fondatore della dinastia e della religione degl'Incas, fosse figlio d'un nipote di Gengis-kan[75], mentre altri con più probabilità lo derivano dal Tibet e dalla Tartaria. Gli Ottentoti d'Africa, i Guarani del Paraguay e i Californj, per mostrar dolore della perdita d'un congiunto, si amputano il dito mignolo[76]: costume sì strano il crederemo nato spontaneamente in paesi tanto discosti? I Pastù americani pascentisi di soli vegetali, i Tlascaltechi che credono alla metempsicosi, i Peruviani che hanno idea della Trinità, ci fanno pensare agl'Indiani. La divisione del tempo in piccoli e grandi periodi ben poco differisce nei metodi cinesi, calmuchi, mongoli, mansciui, e in quelli de' Toltechi, Astechi ed altri; ed è identica fra Messicani e Giapponesi. Lo zodiaco dei Tibetani, Giapponesi e Mongoli porta gli stessi nomi di quelli attribuiti dai Messicani ai giorni del mese; L'America

(74) Vedi De Paravey, *Essai sur l'origine unique et hiéroglyphique des chiffres et des lettres de tous les peuples.* Parigi 1826. Egli suppone che i Cinesi abbiano conservato gli antichi libri di Babilonia, di Persia e dell'Egitto. Si consulti anche Buttner, *Vergleichungs-Tafeln der Schriften verschiedener Völker.* Gottinga 1771.

Che lo scrivere sia stata un'arte primitiva e parte essenziale del linguaggio, preso nel suo più compiuto senso, è sostenuto da Federico Schlegel. Noto è il tentativo di Court de Gébelin di provare l'unità di tutti gli alfabeti (*Monde prim.*, vol. III): ma paragoni più dotti ed ingegnosi sono dati da Paravey (*Op. cit.*). Conviene in quest'avviso Herder: *Les alphabets des peuples présentent une analogie encore plus frappante; elle est telle, qu'à bien approfondir les choses, il n'y a proprement qu'un alphabeth* (*Nuove memorie dell'Accademia reale*, 1781. Berlino 1783, pag. 413). Humboldt sembra ammettere l'opinione stessa alla conchiusione del suo saggio *Sull'origine delle forme grammaticali.* Berlino 1823.

(75) Ranking, *Ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel* XIII *secolo fatta dai Mongoli accompagnati da elefanti* (ingl.). Londra 1827.

(76) Forster, *Viaggio intorno al mondo*, vol. I, pag. 435.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e dove i segni di questi mancano nello zodiaco tartaro, ne adempiono il difetto i Sastra indiani, ponendo gli animali celesti nelle corrispondenti posizioni [77].

Gli Astechi, i Mittechi, i Tlascaltechi in innumerevoli pitture rammentavano il diluvio e la dispersione dei popoli; a figurare la confusione delle lingue, dipinsero una colomba appollajata s'un albero, che dà agli uomini muti una lingua ciascuno, per lo che le quindici famiglie si disperdono [78]. I loro geroglifici esprimevano che " prima della grande inondazione, avvenuta 4008 anni dopo creato il mondo, il paese d'Anahuac era abitato da giganti (*Zocuillixeque*); quelli che non perirono furono trasformati in pesci, da sette in fuori ricovratisi nelle caverne. Sfogate le acque, Xelua, uno di questi giganti, soprannominato l'Architetto, andò a Sciolulan, dove, in memoria della montagna Tlaloc su cui erasi salvato, fabbricò una collina artifiziale in forma di piramide; fece fare mattoni nella provincia di Tlamanalco, a piede della Sierra di Cocotl, e per trasportarli a Sciolula dispose una fila d'uomini che se li trasmettevano di mano in mano. Gli Dei s'indispettirono di quest'edifizio, la cui cima dovea raggiunger le nubi, e vibrarono fuoco sulla piramide; molti operaj perirono, e il lavoro restò imperfetto " [79]. Humboldt e Zoega notarono evidente somiglianza tra essa piramide di Sciolula e il tempio di Belo; è orientata esattamente, e, come questo, serviva ai sacerdoti messicani per le osservazioni astronomiche.

Aggiungete che i Messicani, appena nati i figliuoli, ne aspergevano d'acqua la fronte, e talvolta li facevano passare traverso al fuoco; Sinacuatl, madre del genere umano, era da essi dipinta nel paradiso terrestre, con un serpente e due figli dietro che litigavano; foggiavano idoletti di pasta, e li distribuivano in particole al popolo radunato nel tempio; confessavano i peccati, aveano conventi d'uomini e di donne; tante somiglianze in fine, che in un'insigne opera fu sostenuto essere stata l'America popolata prima da Ebrei, poi da Cristiani [80].

L'insigne opera ch'io dico è la *Collezione dei monumenti messicani*, pubblicata da lord Kingsborough, nei quali appajono dipinte persone di tutt'altro carattere che le americane, ed ora i tipi dell'India, ora quei dell'Egitto; il busto d'una sacerdotessa asteca porta la calantica sul capo, non diversamente da quelli d'Iside; ritrovi le piramidi a molti strati, con sepolture nell'interno; dappertutto pitture geroglifiche; cinque giorni soggiungonsi nell'anno messicano, come gli epagomeni al memfitico; nelle tombe degli Incas furono scoperte molte lampade e vasi dipinti, che somigliano agli egizj; alcuni hanno forme greche, altri si direbbero

(77) Vedi Humboldt, *Vue des Cordillères*, tom. II.

(78) Lo stesso.

(79) Manoscritto esistente nella Vaticana, copiato da Pedro de los Rios nel 1566.

(80) A. Aglio, *Le antichità del Messico*, vol. VI, pag. 232-420. Si sa però che i Buddisti praticavano già riti somiglianti. Vedi qui sopra pag. 46.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anfore romane[81]: sicchè tu ti fermi meravigliato, e domandi onde mai potè l'altro mondo attingere queste cognizioni e questi oggetti? Ma la risposta che ci rivelerebbe i tempi remotissimi, possiamo noi sperare d'ottenerla, se non ancora sappiamo spiegare come, in una tariffa di Modena del 1306 si legga annoverato fra le merci il Brasile; e come nella mappa di Andrea Bianco, costruita nel 1436 e conservata nella biblioteca di San Marco a Venezia, si trovi segnata nell'Atlantico un'isola col nome appunto di Brasile? Quel mondo è dunque nuovo soltanto per noi che nol conoscevamo[82].

Certo l'infelice Montezuma, la prima volta che parlò con Ferdinando Cortes, gli disse: — Noi abbiamo dai nostri libri, che io e questi abitanti non siamo indigeni, ma qui venimmo di lontanissimo. Sappiamo ancora che il capo, il quale guidò gli avi nostri, tornò per qualche tempo nel suo paese natio, e rivenne poi per ricondurvi quelli che aveva lasciati: ma li trovò accasati con donne di qui, padri di molta figliolanza, e viventi in città da loro fabbricate; talchè non vollero obbedire all'antico padrone, che se ne andò solo. Ed abbiamo sempre creduto che i suoi discendenti verrebbero un giorno a prender possesso di questo paese. Ora poichè voi venite dalla parte onde nasce il sole, e mi dite di conoscerci da gran tempo, non posso dubitare che il re dal quale siete mandati non sia il naturale nostro padrone[83] „.

Troppo scarsamente informati siamo ancora della Polinesia, donde si pensò più a trarre frutto che notizie: ma meno difficile è lo spiegare come d'isola in isola vi si propagassero gl'Indiani. Reland, Cook, Forster, paragonando gl'idiomi oceanici, li conobbero parenti dei madecassi, de' malesi e de' giavanesi. Dalle isole Sandwich alla Nuova Zelanda corrono da mille ottocento leghe, e le lingue si rassomigliano; quasi altrettanto dal Madagascar alle Filippine, e vi si parlano idiomi fraterni; un terzo della circonferenza del globo è da Giava alle Marchesi, eppure le parole hanno le stesse radici, cioè il kawi, che trovasi essere il sanscrito, spogliato delle sue inflessioni. Al fondo d'una religione oltre ogni credere grossolana, vi si trova l'idea d'una trinità, che nelle Caroline chiamano *Aluelap*, *Langueleug* e *Olisat*; e fra i Taitani *Tane* o *Te Madua* padre o uomo, *Oro* o *Mattin* dio figlio o sanguinario, *Taroa* o *Manu te ooa* uccello o spirito: Polinesia

(81) Sono posseduti dal sig. Cooke di Barnes in Inghilterra. Il sig. Kampe levò il disegno di ventidue, e li crede recati colà dai Fenici. Vedi *Soc. of antiq.* Londra, gennaio 1836.

(82) Il capitano Gabriele Lafond dimostrò che gli Americani formano una sola famiglia, modificata dal clima e dai siti in quattro varietà: la prima al nord, ad Unalasca e alla costa nord-ovest, somiglia a quella della Terra del Fuoco; la seconda sono i Messicani, quei delle pianure del nord, del Cill, e gl'Indi dei Pampa; la terza i Peruviani; la quarta i Nomadi selvaggi. Vedi *Bulletin de la Société de géographie*, marzo 1836.

(83) Prima lettera di Cortes, §§ XXI e XXIX. Klaproth, nell'*Asie polyglotte*, sostiene che i Ciuki vengono d'America. Senza stare a confutarlo, l'accenno per testimonio delle corrispondenze tra il nord-ovest dell'America e l'est dell'Asia: ed è certo che ancora i Ciuki vanno dal Camsciatka ad attaccare i selvaggi del nord-ovest di America. HUMBOLDT, *Essai pol. sur la N. Espagne*, vol. II, p. 502.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

somiglianza palpabile colla Trimurti indiana. I Novozelandesi, secondo Lesson, come gli altri Polinesj, chiamano *Assua* i loro Dei, credono che le anime dei giusti sieno i genj buoni, e quelli dei cattivi col nome di *Tii* spingano l'uomo al peccato. Chi vorrà non riscontrarvi gli *Asura* genj dell'India antica, e i *Daitia* suoi demonj?

Tradizioni braminiche appajono maggiormente fra alcune tribù dei Daia, meglio incivilite delle altre. Dividono il tempo in *joga*, simili ai periodi favolosi degli adoratori di Brama, e anche di nomi conformi, giacchè li chiamano *Chereta joga*, *Diva Pera joga*, e *Cale joga* il presente. Nelle eclissi, ch'e' nominano *graana* con vocabolo sanscrito, credono che un drago (detto *Rau*, pure alla sanscrita) divori la luna, e per ciò menano uno strepito assordante per isgomentarlo, non altrimenti di quel che praticano i Cinesi.

Nelle isole di Tonga si parla della dispersione degli uomini, della loro divisione in buoni e cattivi, in bianchi e neri, dopo una maledizione che somiglia a quella del figlio di Cam. A Taiti narravasi come Dio addormentò il primo uomo per svellergli una costa, di cui formò la prima donna, come il genere umano fu sobbissato da un diluvio da cui uno solo campò. Facile è il dire che possono averle insegnate i missionarj o i navigatori: ma in tal caso perchè non ricordano altrettanto del Testamento nuovo? Ultimamente, a proposito degli Indiani Jowais, venuti a Parigi il 1845, Onorato Jaquinot[84] diceva: — Io ho visitato le principali isole della Polinesia, e vi " osservai le più grandi analogie cogli Americani... La somiglianza di fisio- " nomie è per me la miglior prova dell'identità degli Americani e dei Poli- " nesj; ma se volessi cercare ne' costumi, mi si presenterebbero in folla. " Per quanto diverso sia il genere di vita, trovansi al grado stesso di civiltà, " quasi pari la gerarchia sociale e la sacerdotale, oscure altrettanto le loro " religioni, eguale riverenza pei sepolcri. Fra i Mandani i cadaveri si espon- " gono sopra travi, come nella Nuova Zelanda e alle Marchesi, e portasi " cibo alle fredde spoglie. Fra gli Assiniboini e altre tribù, una gran piazza " selciata sta davanti ciascun villaggio per le adunanze; e così alle Mar- " chesi e in altre isole Polinesie. Sulla riva dell'isola di Pasqua, enormi rupi " furono scolpite in forma di giganti: in altri punti dell'Oceania, massime " all'isola di Ualan, vedonsi muraglie formate di enormi massi, problema " ai naviganti, e traccia delle costruzioni ciclopiche onde sono coperte le " due Americhe. I Polinesj come gli Americani amano gli ornamenti, pin- " gonsi a colori vivi, tratteggiansi la pelle, strappansi i peli, si radono " parte della testa, forano e stirano il lobo dell'orecchio, e vi sospendono " ornati pesanti. A Ualan gl'indigeni copronsi il labbro inferiore con una

(84) *Annuaire des voyages*, 1846, pag. 179. — La identità degli Americani colla razza rossa della Malesia e dell'India orientale è dimostrata in un'opera inglese di Bradford sulle *Antichità americane, o Ricerche sull'origine e la storia della razza rossa:* nella *Malesia* di Hombron, articolo inserito nella *Revue orientale;* e in molte dissertazioni del sig. Eichtal alla Società etnologica di Parigi. Su ciò si tornerà nel **Libro XIV.**

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" conchiglia, e l'uso stesso si riscontra sulla costa nord-ovest d'America. Il " vestito dei capi di Taiti, chiamato *tiputa*, è il *poncho* degli Araucani. " Entrambi i popoli sono guerreschi, ed usano le medesime armi, ed hanno " per trofei le capelliere de' nemici. Tante analogie, che facilmente potrei " moltiplicare, ponno esser frutto dell'accidente? ".

Abbiamo addotte tante prove dell'unica derivazione del genere umano, che crediamo poter trascurare le parziali objezioni, riflettendo con Bacone che " l'armonia delle scienze, cioè il sorreggersi che fanno scambievol- " mente, è la vera e calzante maniera di ribattere e togliere di mezzo le dif- " ficoltà di minor peso: mentre invece, se si tragga fuori un assioma dopo " l'altro, come gli stecchi d'un fascello, si avrà a contendere con ciascuno " e si piegheranno e romperanno a talento[85] ".

Effetti della identità

Non tememmo indugiarci troppo sull'identità del genere umano, giacchè esso ci sembra di capitale importanza, non solo nell'ordine spirituale per accertare il fondamento della vita cristiana, cioè l'originale peccato e la redenzione, ma nello storico ancora, poichè da questa cognizione dipende il sapere se la mia schiatta, questa mistura di tanta miseria e di tanta altezza, decadde dal paradiso, o elevossi d'infra le scimie; s'io debbo puramente cercare lo sviluppo della materia dal cui raffinamento venga ogni cosa, ovvero sublimare lo spirito, credendo l'individuo e l'umanità destinati a redimersi e perfezionarsi, ricomponendo la spezzata armonia della coscienza; se quelli che una politica spietata chiama nemici naturali, sieno o no miei fratelli, dal che soltanto potrò dedurre norme alla giustizia, che è fondamento della storia. I sentimenti di essa quanto non dovranno riuscire diversi se Mosè, Maometto, l'imperatore Cristoforo, Iturbido, Tamerlano sono estranei a me quanto il renne e l'elefante? come diversamente ammirerà le istituzioni di Manete e i poemi di Calidasa, diversamente compiangerà gl'Incas e i Montezuma abbrustoliti dagli Spagnuoli, e i Negri mercatati dall'Inglese, ove costoro sieno animali di altra razza che la nostra?

Se l'uomo non fu sempre uomo e può divenire altra cosa, è follia determinare ciò ch'è bene o è male, questi normeggiandosi alle circostanze del tempo e del mezzo, alla natura della specie, all'interesse di quel gruppo.

Addio dunque al sogno classico di una primitiva età dell'oro; addio alla beatitudine del selvaggio di Rousseau, uscito buono dalle mani della natura, e corrotto dalla società. Senza un diritto naturale inerente, altro non resta che quello derivato dalla forza musculare di ciascuno, o dal sasso ch'egli sa tagliare o dal ferro che sa aguzzare; dall'estensione delle sue facoltà e dei servizj che rende; unica legge quella di vivere, ed effettuare la selezione; unica venerazione il potere, unica educazione del fanciullo l'insinuargli che può aspirare a tutto, e ajutarlo a superare la distanza che lo separa dai ricchi e dai grandi.

La filosofia sperimentale dal mero positivismo passa oggi alla associa-

(85) *De augm. scient.*, lib. VII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione e infine alla evoluzione. Per questa (secondo loro) le disuguaglianze sociali esprimono il fatto naturale delle diversità individuali, etniche e specifiche. Le varie classi nella società si formarono a questo modo; laonde le disuguaglianze sono giuste; sono fatali le differenze tra i gruppi, tra il Negro e il suo padrone.

Una morale naturale e nazionale si oppone alla teologica; aliena da ogni autorità nè suprema nè filosofica, con una polizia protettrice di soli interessi umani, e una istruzione pubblica, a cui resti sottomessa la coscienza.

All'opposto di quella morale unica e sovrana, che non discerne fra il grande e il piccolo, qui il progresso non si addice che alle classi migliori; le altre bisogna distruggerle, o almeno non favorirle. I matrimonj dei poveri e dei difettosi infetterebbero la società con altri infelici; permettendoli la società si degrada; è ignoranza o colpa il prendersi cura di coloro che nol possono da sè; natura li distruggerebbe, e così si otterebbe il miglioramento, come si fa coi cavalli, coi tori, colle pecore.

— Il diritto (dice Darwin) non è che l'accordo degli istinti individuali coll'istinto sociale; l'armonia momentanea del bisogno mio colle esigenze della specie a cui appartengo.

E Herbert Spencer: — L'umanità non ha altro fine che il miglioramento delle razze, dei tipi, del benessere; nulla conta l'individuo umano. Bisogna che uno perisca pel bene di tutti; suprema legge è la salute del popolo, non la giustizia. L'istituzione dei brefotrofii aumenta il numero degli esposti „.

Il vanto più bello dell'età nostra eccolo condannato, riprovato: la carità che ajuta i deboli, soccorre chi nol può da sè, perchè in quelli vede altra cosa che il corpo, una intelligenza, che può comprendere l'infinito, una volontà, che può elevarsi fino all'eroismo.

In questo sforzo di applicare le leggi della storia naturale ai fenomeni sociali, e ridurre a numero e misura i fatti di coscienza, campeggia il sacrifizio del diritto individuale al collettivo. Così nella grande rivoluzione, gli scolari di Rousseau dicevano: — Gli uomini son tutti buoni, eccetto un milione; si tagli quel milione di teste, e la umanità sia rigenerata „.

Si proclama che Dio non esiste; la materia (questo Dio che ignora se stesso) governa l'uomo (Moleschot), aggregato di materie organizzate; il suo spirito è combinazione di movimenti, come le ruote d'un girarrosto; il parlare è un'arte, come fare il pane e la birra (Darwin): il pensiero è secrezione del cervello, come della vescica l'orina; è illusione metafisica il libero arbitrio, nè l'uomo ha responsabilità: pregiudizj il bene e il male, il vero e la menzogna, i diritti e i doveri, l'amore e il tradimento: tutto è permesso. L'uomo è opera della natura; in conseguenza non solo il suo essere, ma le sue azioni, i suoi sentimenti sono fatalmente soggetti alle leggi imprescindibili, regolatrici dell'universo[86]; anzichè essere avulso come

(89) Buechner, *Forza e materia*, capo 20.

eccezione miracolosa della grande famiglia dei viventi (Enrico Ferri). È superstizioso rispetto raccogliere nei cimiteri i cadaveri, sottraendo così alla coltivazione tanta quantità di fosfati che potrebbero crescere la nutrizione del popolo, e crear uomini. È nemico della civiltà e della patria chiunque sostiene la semplicità dell'anima (Schiff). Dato Hobbes e Darwin, la società è guerra incessante, unica giustizia la forza; perciò moltiplicare gli eserciti, voler la nazione armata.

Insegnate dalla cattedra tali dottrine all'itala gioventù, facendo dimenticare il Dio, da cui i suoi padri attinsero forza e rassegnazione ne' guai della vita: insegnatele che la perfezione sta nella felicità, e la felicità nei piaceri; che è sciocco chi non cerca tutti i godimenti in questa vita, e che la si può gettare quando aggravi. Siete pagati per questo, ma lasciateci dire che non è questo che formò i gran pensatori, i gran legislatori, i patrioti, i galantuomini, che ispira le virtù sublimi, le abnegazioni generose, la speranza.

Perchè storia vi sia non bastano asserzioni gratuite e indimostrabili; duopo è che l'uomo si riconosca per una realità, una potenza individuale, libera e responsale per se stessa, che si muove sicura negli immensi campi del vero, che non può confondersi nè colla umanità, nè colla divinità.

Nè scienza possono dirsi quel positivismo, che nella conoscenza sopprime lo spirito; quei dubbj, quelle ipotesi umilianti, che presentano l'uomo alterato, dimezzato, e lo confondono colla natura, l'intelligente coll'inteso, il soggettivo coll'objettivo, e disconoscono l'interiore armonia de' suoi integrali elementi, e fanno dell'ordine morale un caso dell'ordine cosmico. Ogni cognizione è ricondotta a fatti di coscienza, a qualcosa di soggettivo, offrendo l'uomo qual è, dove la stupenda varietà delle forme e delle attività sue si accorda coll'unità potente e organica della sua essenza, distinto dall'universo materiale, eppure in continuo concambio di vita con esso, senza esservi aggiogato da leggi insuperabili e da ineluttabile necessità.

E noi, oltre il dovere di proclamare la verità, credemmo necessario non meno alla società civile che alla storia l'accertare l'origine dell'uomo come fondamento della fratellanza universale, e l'origine delle cose da una volontà ordinatrice e conservatrice.

CAPITOLO IV.

Primi paesi abitati.

Dopochè i fatti tolsero di credere l'uomo un germe spontaneamente sviluppato sotto diverse zone, converrà gl'interroghiamo ancora per sapere donde sia l'unico suo ceppo.

Chi volesse conoscere ove nasca il Nilo, dovrebbe salire a ritroso del suo corso, domandare di paese in paese da qual parte vi arriva, e così traverso alle infinite sue tortuosità, ai boschi, alle sabbie, alle disparizioni,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alle cateratte, accostarsi alla fonte. Altrettanto conviene adoperare col corso delle nazioni. Se chiediamo ai popoli d'Europa da che parte vengono, ci rispondono concordemente, dall'Asia. Di molti conosciamo, a non dubitarne l'origine; e studiando le antiche migrazioni e le reliquie delle spente favelle, non solo troviamo che Celti, Cimri, Schiavoni, Galli, Germani, Lapponi, Finnici provengono dall'Asia, ma assegniamo il posto ch'essi occuparono già attorno al mar Nero, nella Tartaria, sul Gange, o dovunque si trovi ancora vestigio del loro idioma. Se degli altri non sappiamo dire così l'appunto, li vediamo però tutti rivolgersi per tradizione verso l'Oriente.

Talmente imbarbarita è l'Africa, tanto tempo restò l'America divisa dal suo tronco, che a pena si scorge qualche somiglianza fra questi rami: pure alcune noi ne mostrammo già; e il poco che resta di loro tradizioni indica una provenienza estrinseca e dalle parti d'Asia. Chi poi séguiti la gradazione del colore di loro pelle, viepiù s'accerta esser venuti dall'Asia meridionale gli Africani, gli Americani dalla orientale.

In Asia al contrario tutto accenna una somma vetustà. Ivi appajono le lingue antichissime che, sotto forme calme e metodiche, velano la parola coll'ombra misteriosa del geroglifico e del simbolo: a quei parlari, come a loro nucleo, si affiggono quelli del restante mondo. Chiedete d'onde si trasse il modo di fissar la parola, e la Grecia si professerà debitrice all'Asia dell'alfabeto che generò tutti gli altri; di là le cifre numeriche, di là le nozioni astronomiche, di là i germi di coltura nascosti nelle cosmogonie, di là le dottrine filosofiche e le religiose che schiarirono o abbagliarono l'umanità: sicchè i sapienti antichi, siccome a fonte, sempre colà ricorrevano.

Se da questi stromenti della civiltà passiamo alla civiltà stessa, noi la vediamo primamente comparire in Asia, e di quivi diffondersi pel resto del mondo. Primo segno di essa è il dominio sugli animali. Or bene, la maggior parte di quelli che ora obbediscono all'uomo, vagano selvatici nel cuore dell'Asia: le montagne che le attraversano, sono il paese originario del bufalo, del toro, del mufolo da cui deriva la nostra pecora; dell'ogagro e dello stambecco, dalla cui mistione uscì la nostra capra. Il renne balza sulle eccelse vette che chiudono ad oriente la Siberia, e sulla catena degli Urali: il camello erra per gli ampj deserti frapposti al Tibet e alla Cina: il porco silvestre grugnisce fra i querceti e nei paduli della parte d'Asia più temperata: ivi è selvatico il gatto; ivi lo sciacal, che produsse il nostro cane [1]

L'uomo condusse con sè questi servi, che gli alleggeriscono la condanna di guadagnarsi il pane col sudore di sua fronte[2]: quindi abbondano a ribocco

(1) I naturalisti moderni chiarirono sognata, come tante altre sue teoriche, la genealogia del cane secondo Buffon.

(2) Il versetto 19 del c. III della Genesi nella Vulgata dice: *In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es; quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Non facendosi qui alcuna distinzione fra la materia e lo spirito, si argomentò che gli Ebrei ignorassero la vita postuma. Moderni filologi, che ripudiano la versione di san Girolamo e l'edizione autenticata dal Concilio di Trento, leggono così quel versetto: " Tu ti nutrirai dei frutti della natura nella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più ci accostiamo all'Asia. scarseggiano via via che ce ne allontaniamo. La Nuova Guinea e la Nuova Zelanda non possedono che il cane e il majale; il solo cane la Nuova California; l'America, quant'è vasta, non ha che il guanaco e il lama; l'Europa stessa non possiede di sue proprie che quindici o sedici specie degli animali che avvicinano l'uomo, contando anche il sorcio e simile famiglia; tutte le altre dedusse dall'Asia. E in Asia le specie stesse appajono in tutta la loro bellezza; nè in verun luogo il cavallo slanciasi ad emulare il vento come in Arabia, o il camello porge sì pazienti ed utili servigi all'uomo; all'asino selvatico e al domestico sono dai poeti asiatici paragonati gli eroi; la pecora e la capra d'Angola, l'argali, il becco silvestre non hanno i pari fuor di là; là da secoli è reso servo dell'uomo l'elefante; l'individuo però, non mai la specie.

E che conquista sia quella degli animali, ve lo dica il riflettere quel che sarebbe l'agricoltura senza il bove ed il giumento, il deserto senza il camello, il Kamsciadalo senza il cane, l'Arabo senza il cavallo: e appunto alla mancanza di cavalli v'ha chi attribuisce l'inferiorità dell'Americano.

Nè vuolsi omettere come l'uomo, dopo quei primi tempi, non si ariuscito più a domesticare altri animali, per quanto nel Nuovo Mondo abbia adoperato coll'aj, col puma, collo sciscì o col tapir.

Taciamo l'America, ove le liane, allacciandosi dall'uno all'altro degli alberi secolari, pajono opporre una barriera impenetrabile alla civiltà, e offrire asilo sicuro al boa ed a simili mostri; taciamo l'Africa, ove l'assidua sferza del sole e i nudi campi di sabbione, agitati ora ad ora dal simum, eludono le fatiche dell'uomo: ma l'Europa stessa, di qua dai tempi storici, era incolta e silvestre; i primi ricordi parlano dappertutto di paludi, di fiere, di colubri, di boscaglie, esercizio alle fatiche degli Ercoli e de' Tesei, venutile dall'Asia. E quanto scarsi frutti non porge naturalmente il nostro terreno! tutto v'è artifizio d'innesti, di calore, di concimi; mentre in Asia cresce spontaneo il frumento, spontanei rosseggiano i grappoli; l'ulivo, il fico, il gelso, il ciliegio, il pesco, la canna di zuccaro, il caffè, l'arancio, il melogranato, il noce, il castagno, offrono abbondanza di squisiti frutti, come soavità di mille odori e colori la rosa, il ranuncolo, il garofano, i fiori più gaj e sfoggiati. Gli Europei sanno dire ancora il non lontano tempo, che di molti di questi vegetali fecero acquisto, traendoli dalla terra stessa da cui ricevettero il modo di dividere e computare il tempo, gli Dei e i simboli onde popolarono il firmamento.

Le piramidi d'Egitto hanno cessato di parere le antichissime, dacchè attrassero l'attenzione le rovine di Persepoli, di Ninive, di Babilonia e gl'immensi ipogei dell'India; prove del quanto buon'ora colà si coltivassero

" continua agitazione del tuo spirito fino al " momento della tua rintegrazione all'elemento a te omogeneo: giacchè essendo tu " stato tratto da questo, a questo tu devi " esser restituito ".

Vedi Fabre D'Olivet, *La lingua ebrea ripristinata*.

Rossi De Giustiniani, *Lo spiritualismo nella storia*, nella *Librairie des sciences psycologiques*.

le arti e le scienze. E che uomini dovevano esser quelli che ergevano o scavavano tali edifizj! e che nazioni quelle tra cui cantavano David, Viasa, Omero! e che vigoria d'intelletto per inventare quei sistemi di filosofia, che, per quante ipotesi brillanti e metafisiche sottigliezze e argute teoriche congegnino i savj e gli statisti, sempre in quelli se ne trova il germe o applicato nei fatti, o coperto nelle finzioni e negli emblemi. Ed io li crederò gl'informi schizzi d'una generazione, che si è pur ora rizzata sui due piedi, e lasciò le abitudini della scimia e le native boscaglie?

Il lusso orientale, e in conseguenza l'orientale despotismo, sono ricordati per vetustissimi. Sta così salda la millennaria costituzione della Cina, che i vincitori medesimi piegano la dura cervice al giogo di quella. Ancora le caste dell'India conservano le tracce degli ordinamenti civili e religiosi, che per secoli e secoli governarono il più mite dei popoli: e la stabilità e la durata che quelle genti cercavano sì nei monumenti sì nelle istituzioni, somiglia alla vergine fiducia d'un giovane che fabbrica quel che spera godere molti e molti anni. Monarchie o pacifiche o guerresche incontriamo sul Tigri, sull'Eufrate, fra le montagne della Media o sulle rive del Nilo, non appena la storia favelli; le quali poi si mescolano alle avventure delle nazioni d'Occidente, e prolungano il loro influsso fin nella odierna civiltà. Anche sulle alture della Tartaria, l'irrefrenata libertà delle orde si combina col despotismo dei khan, forma della più vetusta feudalità. Insomma in Asia il governo monarchico è piantato così da antico, che ne divenne connaturale l'idea, tanto che il re di Siam non sapeva smettere le risa allorquando ebbe udito che gli Olandesi vivevano senza re. Questo governo s'incontra nelle altre parti quanto più si avvicinano all'Asia; e la tirannia che pesa sull'Africa ove confina con questa, va perdendosi fin nel governo patriarcale tra i Cafri. Così nell'oceano meridionale, lusso, arti, manifatture, monarchia compajono, quanto più all'Asia si viene appresso; l'America alle estremità non conosce il governo d'un solo, mentre la mano straniera l'aveva piantato nel Messico e nel Perù.

Nè l'America, con tanti vulcani ancora ardenti, e immense pianure ancora pantanose; nè l'Africa, che tardi dovette sottrarre all'acque i suoi deserti di sabbia, possono pretendere d'aver dato il primo asilo all'ultimo e prediletto frutto della natura, che forma il vertice dell'immensa piramide della creazione. Come tale, doveva esser l'uomo collocato al centro dei più efficaci poteri organici, in paese ove più prodigate fossero e più accurate le meraviglie della natura, ove il più vasto continente stendesi attorno alle montagne più eccelse, insomma nel cuore dell'Asia.

Che se interroghiamo gli stessi Asiatici, riferiranno l'origine loro verso il paese contornato dal Caspio, dal Mediterraneo, dal golfo Persico e dall'Arabico. I Cinesi pongono il loro principio nella provincia di Scen-sì dal nord-ovest; gl'Indiani, al nord dei monti Imalaja, cioè nella Battria, limitrofa alla Persia che confina col paese centrale. La Mesopotamia è la terra più mediterranea: e nella sua elevazione, il recente diluvio doveva averla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lasciata ricca di umori e di quella fertilità che ora i lunghi secoli e la trascuranza degli uomini esaurirono.

Dopo la dispersione il paradiso terrestre, ove il Creatore trasportò l'uomo, fu collocato in diversissimi paesi, secondo i varj popoli. Esso dovette essere nei monti Belurtag, ove questi si congiungono coll'Imalaja. La topografia della montagna di Patmir, dal cui acrocoro scendono quattro fiumi, l'Indo, l'Elmend, l'Oxo, il Jassarte in direzioni opposte, fu molto esaminata da un venti anni, e vuolsi quella che la Bibbia indica col nome di Ararat; e se non è certo che l'Arca di Noè si fermasse sul monte Massè, quel che oggi si chiama Ararat, pare veramente che i Noachidi, campati dal diluvio, abitassero in Armenia, anzichè cercarli nell'Indo-Kusc.

CAPITOLO V.

Prime società.

Quanto abbiamo esposto disdice affatto l'asserzione di quelli, i quali supposero l'uomo nato colla pura sensazione, e che il caso e le necessità lo scotessero dall'imbecillità in cui sonnecchiava. Sotto il peso de' bisogni incalzanti, l'uomo bruto non avrebbe inventato mai se non quello che importava alla soddisfazione di essi. Or come gli troviamo così comuni le idee religiose? la lingua di queste è la più antica presso tutti; ad un culto si riferiscono gli abbozzi informi di civiltà che scontriamo fra i Barbari; di un inno accompagnano le danze e i riti delle solennità, spesso non inteso, per lo più fondato sulla ricordanza d'un mondo primitivo.

No: l'uomo non poteva sorgere alla ragione se non colla parola, nè acquistar questa senza osservare l'unità nella moltiplicità, l'invisibile nel visibile, l'effetto nella causa; cioè senza usare la ragione: circolo vizioso, che si riproduce qualunque volta si ragioni sui principj dell'umanità.

E si riproduce nell'idea di un contratto sociale, per cui gli uomini, dal vivere bestiale, siansi ridotti alla convivenza civile. Se così fosse, perchè non si troverebbero ancora nazioni senza lingua nè ragione nè morale? Tutt'al contrario, ogni storia ci mostra che l'uomo le possedette sempre, più o meno sviluppate; talchè dobbiamo crederle fondo ed essenza della sua natura, anteriori alla ragione speculativa, la quale non avrebbe mai rinvenuto un archetipo pei casi pratici. Contratto sociale

E per verità come poteano diventare doveri i legami del matrimonio e della paternità, prima che l'uomo comprendesse i beni che ne derivano e i mezzi di ottenerli? come concepirebbe i vantaggi della società chi mai non li provò? Perchè gli uomini si accordino e stringano un patto sociale, forza è che possedano e un linguaggio comune per intendersi, e forme di contratti, di assemblee, di rappresentanza, cioè che sieno già legati in società. Con che diritto poi quel pugno d'uomini avrebbe potuto obbligare l'intera successione del genere umano? E se tutto si fonda sovra impressioni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mutevoli e incostanti astrazioni, quale sanzione ponevano al loro patto? e se questo fu conchiuso per ottenere la felicità, qualora esso mi pesi, non potrò io con altrettanto diritto svincolarmene e rifarmi libero?

Ma libero è egli l'uomo nelle selve, ove non ha compagnia, nè quindi può esercitare gli affetti, anzi nemmanco la ragione, la quale soltanto nella società e per la società si sviluppa? libero, ove tutti abbiano diritto su tutto, e quindi si perpetui la guerra? libero ove sia impedito ad ogni passo dalle forze d'una natura che non imparò ancora a soggiogare?

Che se i boschi e le tane e la vaga venere e il vivere ferino sono lo stato naturale dell'uomo, avrà a dirsi delitto questo deviamento che chiamano società e progresso; la scienza e l'arte, non che volgersi a ingentilire la vita e fare più umano il consorzio civile, dovrebbero industriarsi a ritornare l'uomo in quello stato primitivo, che è natura e libertà. Conseguenza affatto logica, la cui assurdità basterebbe a smentire il principio: come basta la storia a negare che l'uomo siasi inventato il linguaggio, la religione, la morale. Lo stato selvaggio è dunque, non il principio dell'umanità, ma una degradazione, un cadere verso la natura animale, a pregiudizio della natura morale. E che questo scadimento, fin all'oblio d'ogni elemento di civiltà, sia possibile, noi lo vediamo tuttodì in America, e per esempio nel Brasile, in cui si trovano paesi ove prodigiosa è la fecondità degli armenti, la vigna dà tre raccolti, e il banano e l'arancio sono tutto l'anno carichi di frutti; eppure alcuni popoli, figli dei Portoghesi, si trovano ridotti a stato brutale, senza nozze, nè moneta, nè sale; quasi senza vesti, nè religione.

La società civile in conseguenza non fu formata per l'interesse e pei godimenti, ma per necessità, per tramutare le vie di fatto in vie di diritto, e impedire la distruzione della specie; non deprava l'uomo, anzi è il solo stato in cui possa egli trovare la luce che rischiara la sua ignoranza, la regola che raddrizza le inclinazioni sue; non è volontaria e conseguenza d'un fatto fortuito, ma obbligatoria e risultante dalla natura stessa dell'uomo. Nè chi abbia senno potrà dire che siasi rinunziato a parte della libertà col cedere la potenza di nuocersi e la facoltà di distruggersi; col garantirsi la giustizia, ossia assicurare il diritto di ciascuno, e il bene morale e fisico di tutti; e quella libertà che consiste nella facoltà di usare i mezzi che conducono al proprio fine.

Già nel paradiso, il primo uomo aveva l'incarico di custodirlo e lavorarlo; apparendo così prima destinazione della stirpe nostra la lotta e la fatica. Queste crescono come castigo dopo che il peccato entrò: castigo di padre, giacchè la fatica serve alla salute e al bene stare, perfeziona l'uomo, dà la coscienza dell'essere e della vigoria, che si concentra nello sforzo da noi fatto per istar meglio, e per godere quella felicità, che è un sentimento tranquillo anzichè una rumorosa conquista.

Nè colla storia consuona il successivo passaggio, che altri supposero dalla pastorizia all'agricoltura, indi all'industria, al commercio. Già le prime due troviamo esercitate non appena l'uomo è costretto a vivere del sudore

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di sua fronte. Il fratricidio trasse i Cainiti lontano dalle tende patriarcali; moltiplicarono, posero città ove crebbe l'industria, talchè la sesta generazione dopo l'omicida coltivava le arti metallurgiche, e conosceva strumenti musicali. Tornato poi il genere umano ad una famiglia sola col diluvio, si conservarono in essa le arti primitive, e Noè fu agricoltore e operajo; ma come si sparsero sulla faccia della terra, ognuno variò d'industria secondo i luoghi, patteggiando colla necessità, e negligendo ciò che non serviva a' suoi bisogni. Quindi vediamo il Negro slanciarsi su piante altissime ed erte rupi; il Groenlandese imbroccare di colpo sicuro i pesci; il Samojedo far alle braccia coll'orso bianco; il Canarino inseguire il camoscio di balza in balza; la Tibetana recare lo straniero sulle vette più sublimi; tutti infine atteggiarsi a quel che porta il suolo su cui si piantarono. Chi non mira altra bellezza che degli animali, si screzia il corpo, si pone e coda e corna e creste: il cacciatore si veste colle pelli: l'Americano s'adorna colle piume degli uccelli suoi, a cui natura prodigò tanto sfoggio di colori, quasi a compenso del canto negato: l'abitatore delle Marianne tesse la corteccia delle piante. D'altra parte qual differenza tra il commercio dei Britanni e quel dei Cinesi! tra il Lappone pastore di renni, l'Arabo di camelli, il Peruviano di lami, e il Mongolo di puledri!

Sorsero dunque e crebbero le industrie a seconda dei luoghi: ma l'agricoltura fu quella che maggiori cambiamenti introdusse nella costituzione morale. Poichè l'uomo, allorchè ha coltivato un tempo e piantato, vuol seguirne le speranze, fonda una casa là vicino; così nasce quel sentimento prepotente che chiamiamo l'amor di patria, e dagli stabili focolari hanno origine le civili convivenze.

Società domestica

Quando Adamo, vedendo la compagna formatagli da Dio, esclamò: — Questa è osso delle ossa mie, e carne della mia carne; avrà nome dal- " l'uomo, perchè dall'uomo fu tratta; e l'uomo lascerà padre e madre, e " starà unito alla moglie, talchè sieno due in una carne sola „, fu posta la pietra dell'edifizio sociale, che durò attraverso tutti i secoli e le rivoluzioni, e che pose la società domestica per base delle altre, sicchè queste dovessero prosperare o languire secondo che quella era rispettata o sconnessa.

patriarca

Un'autorità stabilita in mezzo a quelle convivenze è un fatto naturale, ancor più che una necessità. Il padre governa la numerosa figliolanza, senza magistrati nè carnefice, ma di coscienza e per forza di rispetto, di gratitudine, di convinzione. Credendo in Dio, lo servono nel prossimo: la fedeltà della donna produce le ineffabili gioje del matrimonio e le conseguenti affezioni; vivo è l'amore di famiglia, principalmente nelle madri, vive le amicizie, quanto più i bisogni stringono. Alla famiglia si attacca la proprietà, questa al suolo; e il sentimento domestico si estende alla tribù.

L'idea di un potere ereditario, assoluto sulla roba e sulle vite, non potea nascere in quelle menti, finchè durò il reggimento patriarcale. Anche al cessare di questo, allorchè l'associazione si lega ad un patto o ad una funzione affidata a uno o a pochi, l'autorità ereditaria è sconosciuta. Un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

branco di cacciatori si raduna per una spedizione; abbisognando di un capo, scelgono il più destro, e gli obbediscono perchè ciò trovano opportuno; così nelle dissensioni si riportano al più savio e onesto. A quel giudice, a quel capo lasceranno forse per gratitudine l'autorità sinchè vive, non mai il diritto di trasmetterla per retaggio. La forza dei conquistatori, i vizj dei vinti, le passioni, l'educazione, un preteso diritto divino diedero dei padroni alla umana specie nelle successive età: ma la Provvidenza collocò la felicità di essa al di sopra di questi accidenti, potendo il povero essere felice, libero lo schiavo tra i ceppi, ed in ogni ordinamento di cose dirigersi ciascuno all'individuale ed al comune perfezionamento. Allora pure l'autorità patriarcale si riprodusse nella metropolitica, che fece una città capo di tante altre, come un padre era capo di molte famiglie.

Credettero alcuni che Dio avesse stabilito la servitù allorquando Noè, maledicendo a Canaan, gli disse: — Tu sii schiavo di Giapeto „. Qui però è indicata una dipendenza di dominio, non un'inferiorità di natura, qual era intesa dagli antichi la schiavitù. Quest'orrido abuso della forza non potè nascere che da prepotenza di conquistatori, i quali, facendo diritto la vittoria, si credevano autorizzati a sterminare i vinti, oppure li *servavano* per propria utilità.

Così semplici erano i principj politici con cui si conduceva la società umana, ancor riunita nelle pianure del Sennaar. Quivi prodigiosamente moltiplicata, pensò a costruire una centralità sociale, che dirigesse ad un intento comune gli sforzi delle tribù; ma l'egoismo prevalse; la torre dell'unione divenne quella della confusione, i popoli si divisero, e Dio pose una nuova distinzione fra loro colla varietà dei linguaggi.

Gl'industriosi discendenti di Cam popolarono la Siria, l'Arabia, alcuni luoghi tra l'Eufrate e il Tigri, e per l'istmo di Suez penetrarono nell'Africa e nelle isole dei mari del Sud. Conobbero essi l'industria, la scienza e la coltura più elevata; ma un'immensa depravazione morale e intellettuale li trasse a precipitoso decadimento.

La schiatta di Sem restò nell'Asia tra l'Eufrate e l'oceano Indiano, donde si stese su parte dell'Assiria e dell'Arabia all'occidente di quel fiume; poi più tardi entrò nell'America per la via stessa, per cui ogni anno i Ciuki portano guerra agli Americani della costa del nord-ovest. I Semiti fin da remotissimi tempi apparvero più addottrinati, e conservarono le tradizioni dei patriarchi, tanto rispetto alla scienza umana come ai dogmi religiosi.

Più rozza ma meno corrotta, la discendenza di Giapeto, che potè partecipare ai vantaggi dei popoli, sorti a più pronta civiltà, si volse verso il settentrione, alle isole del Mediterraneo e all'Europa, dilatandosi e spingendosi fin nelle tende dei suoi fratelli[1].

(1) Sulle prime migrazioni è capitale l'opera di J. di Goerres, *Die Volkestafel des Pentateuch: die Japhetiden und ihr Auszug aus Armenien*. Ratisbona 1843. Profittando dell'immensa sua dottrina filologica, e riconoscendo il merito di altri rispetto alle razze di Cam e di Sem, il gran pensatore seguì il diffondersi de' Giapetici, mediante le tradizioni

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma come da principio la materia lottava e mescolavasi, innanzi d'acquistare l'ordine presente, così gli uomini passavano di terra in terra, prima di trovarsi ferma dimora; nel quale tragitto si frammischiarono ed alterarono per modo, che non sempre viene fatto alla storia di discernerli. Più vi riuscirà quanto meglio verrà chiarendosi l'Asia antica, geroglifico di cui poche note ci sono fin ad ora rivelate. Migrazione

Se intanto vorremo applicare alla storia le ricerche linguistiche di sopra accennate, noi vedremo, partendo dalla Mesopotamia e dalle catene dell'Imalaja, degli Altai e degli Urali, scendere pei due pendii la specie bianca all'occidente, la gialla al levante, e suddividersi quella in regioni del sud-ovest, dell'ovest e del nord-ovest: l'altra in regioni dell'est, del nord-est e del sud-est.

I bianchi della regione sud-ovest furono chiamati *Indo-Europei*, immensa stirpe, distesa dal mare delle Indie all'Atlantico, dal Seilan all'Irlanda. Una porzione di questa popolò l'India, figliando poi i moderni Bengalesi, Seiki, Maratti, Malabari, Tamuli, Telingi, i Mongoli o Indo-Turchi, gli Zingri, i Cingalesi, i Maldiviani; mentre un'altra porzione abitava la Persia, donde i Parsi e Parti antichi; e i moderni Guebri, Persiani, Curdi, Bucaresi, gli Afgani e i Belusci sui confini dell'India, e gli Osseti del Caucaso[2]. Antichissimamente l'India ci si mostra divisa in Iran e Turan, paese del piano e del monte: e il monte è occupato dalla stirpe indo-persiana, che si denomina dai Saci o Sciti, e che si diffusero ampiamente, massime col ramo celtico e cimro.

Dall'Altai al Caucaso si allargarono queste stirpi che potremmo dire *Caucasee;* di cui la più potente è la Turca, colle sue variazioni di Uiguri, Turcomani, Usbeki, Selgiucidi, Ottomani: seguono l'Armena tra l'Eufrate ed il Caspio, tra questo e il mar Nero la Giorgiana.

Sull'avverso pendìo dell'Imalaja, a capo di tutta la stirpe gialla o degli Indo-Cinesi, sta la famiglia *della Cina*, intorno a cui i Tibetani, Birmani, Peguani, Siamesi, Anamiti; sulle rive del mar Giallo i Corei e gl'industri Giapponesi.

All'occidente dell'Asia, tra l'Eufrate, il mar Rosso, il golfo Persico e il Mediterraneo, stanziava la *Semitica* o *Caldea*, già divisa nei quattro rami degli Assiri, a cui appartenevano i pastori della Caldea, i guerrieri di Babilonia e di Ninive, i Medi e i Siri; degli Ebrei co' Cananei, Fenici e Cartaginesi; degli Arabi; degli Abissini.

All'oriente dell'Asia erano i *Tateri*, distinti nelle due famiglie dei Mongoli,

di tutti i popoli. Deh fossero stati più lunghi gl'istanti ch'io potei da quell'eloquente labbro sentire la spiegazione del suo sistema, e vedere quella vecchia e serena fronte di cui Napoleone tremava, animarsi allo spettacolo delle migrazioni, in cui scorgeva un disegno di provvidenza e di misericordia, un necessario agglomeramento, che guai a coloro che pretendono scomporlo per interessi puramente politici e materiali!

(2) Adelung, *Mithridates;* — Balbi, *Atlas ethnographique;* — Klaproth, *Asia polyglotta*, pag. 42; — Eichoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde.* Parigi 1836.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spavento d'Asia e d'Europa; e dei Tungusi, altri nomadi anche sotto il dominio della Russia, altri padroni della Cina col nome di Mansciù.

Fra i ghiacci del nord-est è piantato il gruppo *Siberiano*, in cui si distinguono i Samojedi sulle coste del mar Gelato, le tribù dei Coriecchi, dei Genissei, dei Camsciadali, ed i Curiliani all'estremo lembo orientale del nostro mondo.

L'Europa, e specialmente le rive del Mediterraneo, sono la terra che la Provvidenza destinò con predilezione a svolgere i germi della civiltà; il suolo vi è propizio all'agricoltura, quanto inetto alla caccia e alla pastorizia; e la razza è meglio disposta allo sviluppo intellettuale. In Asia si costituirono le società; ma qui soltanto si elevarono alla libertà domestica e politica e alla cognizione dei diritti: dall'Asia vennero le invenzioni; ma qui ricevettero il maggiore incremento: qui l'arti attinsero un'altezza insuperabile: qui alla forza di creazione si unì la critica, e all'immaginazione la filosofia: se colà v'ebbero grandi conquistatori, qui soltanto sorsero i gran capitani che crearono l'arte militare. Gl'Iberi, che si vollero gente diversa alquanto dall'Inda e partecipe della Semitica, abitarono anticamente la penisola più occidentale, giungendovi forse per mare dall'Italia, e in Italia dall'Iberia asiatica[3], ed originarono i Turdetani, i Lusitani, i Cantabri di Spagna, gli Aquitani della Gallia, i Liguri d'Italia, e i Baschi. Il linguaggio di questi, creduto finora di famiglia differente, si riduce però anch'esso alla classe degl'indo-europei, e secondo Edwards, è conforme al celtico. Ciò toglierebbe la pregiudicata differenza, per quanto si può fra quelle tenebre remotissime; e anche gl'Iberi apparterrebbero alla gran famiglia Celtica, forse identica colla Scitica, e che col nome di Galli e Cimri stanziò nella Gallia. Qui i primi costituirono gli Equi, i Sequani, gli Arverni, e si diffusero in Italia col nome di Umbri, in Bretagna con quello di Gallesi; mentre i Cimri, col nome di Boj, Belgi, Armorici, Bretoni, sospinsero verso settentrione i primitivi abitanti; finchè soggiogati, più non sopravvivono che nei Gallesi di Scozia e d'Irlanda, e nei Bretoni del paese di Galles e della Bretagna francese. Certo questi nomi d'Iberi, di Liguri e simili trovansi in paesi remotissimi, fin nell'Ibernia da un lato, nei Liguri del mar Nero dall'altro, ove li pone Scillace. Sono dunque a prendere come nomi generici, distinguendoli poi in Liguri-iberi, Liguri-italici, e così via. Perocchè il sopraggiungere d'altre popolazioni li respingeva sempre più ad occidente, mentre nelle isole si mescolavano con quelle.

Nell'Europa meridionale fra le Alpi e l'Emo, il Mediterraneo ed il mar Nero, e sul littorale dell'Asia Minore, prese stanza una gente indiana, dinotata col nome di *Trace-Pelasgica* o *Romana*. Parte di quest'ultima, valicando il Tauro, occupò nell'Asia Minore la Frigia, la Lidia, la Troade, e varcato il Bosforo, s'arrestò nella Tracia: mentre la più antica, traverso alla Tessaglia, si fermava nella Grecia e nel Peloponneso col nome di

(3) Hoffmann, *Gl'Iberi in Occidente e in Oriente*. Lipsia 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pelasgi e d'Elleni, e più tardi con quello di Eolj, Jonj, Dori, Achei, e si stendeva pure nelle isole e sul continente d'Italia, ove già altri della stessa famiglia avevano portato la civiltà col nome di Oschi, Toschi, Latini, adunati poi sotto gli stendardi e il nome di Roma.

Gl'*Indo-Persiani*, che tennero dietro ai Celti, entrarono in Europa pel Caucaso; e incontro al corso del Danubio, parte occuparono il centro della Germania, formando le guerresche tribù dei Teutoni, Svevi, Franchi, Alemanni; parte costeggiando l'Elba, produssero quelle dei Sassoni, Frisoni, Longobardi, Angli; parte, lungo l'Oder e il Baltico, diedero origine agli Scandinavi e ai Goti.

Di provenienza indiana è pure la famiglia *Slava*, che sembra entrasse in Europa poco dopo della germanica, occupando le terre man mano che da questa erano abbandonate, finchè si stese nel vasto piano dai Carpazj ai Poja, e dal Baltico al mar Nero: vinta poi e rincacciata, si piegò ad oriente, colle tribù dei Sarmati, Rossolani, Scechi, Venedi, Pruczi, finchè oggi è ridotta a tre rami principali, dei Russi e Illirici; dei Polacchi, Boemi e Vendi: dei Lettoni e Lituani.

Straniera all'India e parente coi popoli del nord-ovest dell'Asia pare la stirpe *Uralica*, stretta dalla slava verso settentrione, donde sbucò nel medioevo col nome di Unni e di Ugri, e che ora si distingue in ramo Finnico nell'Estonia e nella Lapponia, Magiaro o Ungarese al lembo della Germania, Cermisso in riva al Volga, Permiano presso gli Urali.

Agl'Indi e ai Caldei è pure analoga la civiltà degli Egiziani, che ora sopravvivono nei Copti: gli Abissini adottarono un dialetto arabo, e la famiglia Berebera raccoglie le reliquie degli antichi Mauri, Númidi, Cirenaia e Cartaginesi. Sì poco è nota ancora l'Africa centrale, che non è possibile determinarne le famiglie, e seguirne l'andamento. Nella orientale, tutto al lungo del mar Indiano dalle fonti del Nilo al capo Sofala, due famiglie conosciamo, dei *Galla* che ora signoreggiano l'Abissinia, e dei *Motapa* sulle coste del Zanguebar, di Mozambico e di Monomotapa. Anche la meridionale chiude due famiglie, dei *Cafri* e degli *Ottentoti*.

Due schiatte distinte occupano l'Oceania: la *Melanesia*, quasi negra, con capelli crespi, e la *Polinesia*, bruna e con lineamenti indo-mongoli e capellatura liscia o arricciata. Alla prima spettano pure le genti del Madagascar, come i Cafri e gli Ottentoti; e una gran mescolanza se n'è fatta nell'arcipelago Indo-cinese.

Gl'Indo-Europei dominano eziandio il gran continente dell'America, sterminando più sempre gl'indigeni, e trapiantandovi i Negri, obbrobriosa e forse incurabile piaga di quella libertà. Ma delle razze indigene, l'America settentrionale e il Messico richiamano i tipi indiani, che continuano anche nel Perù, mentre il resto dell'America meridionale ha nazioni più conformi alla mongola per colore, per lineamenti, per obliquità di occhi.

Ecco la presunta figliazione dei popoli, la cui vita ci siamo accinti a delineare, e ad accompagnarne gl'incrementi pei sentieri della Provvidenza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Credemmo dovere nostro l'insistere su principj che generalmente si trasvolano dagli storici, e ne adducemmo le ragioni. E ragioni abbiamo addotte per convalidare umanamente i dogmi di un ordine più sublime. Le quali se ad alcuni fossero sembrate non abbastanza convincenti, noi gli rammenteremo come, secondo gli antichi libri dei Parsi, avendo il savio Zoroastro interrogata la divinità sulle origini e sul fine delle cose, la divinità gli rispose: — Fa il bene, e acquista l'immortalità.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Dell'Asia in generale. — Prime monarchie - Ebrei - loro storia - legislazione - letteratura. — India - istituzioni - opinioni - sapere. — Egitto - sua storia - costumanza. Scienze e Belle Arti in generale. — Fenici. — Commercio degli antichi. — Greci - loro tempi eroici. - Delle Religioni.

CAPITOLO I.

Asia.

L'Asia, cuna del genere umano e della civiltà, è la parte del mondo più estesa e meglio dalla natura favorita, occupando una superficie di 933,350 miriametri quadrati, fra il 24° grado di longitudine orientale e il 172° d'occidentale, e fra l'equatore ed il 78° di latitudine boreale. Posizione

Benchè dal Camsciatka alla penisola iberica segua un continente medesimo, è però fondata sulla conformazione plastica, sulla natura delle produzioni e sulla storia la divisione dell'Asia dall'Europa. I più moderni geografi le assegnano per confini il corso superiore dei fiumi Don, Volga, Ural, e la catena dei monti Urali. A occidente i terreni si elevano, e tutto si mostra propizio a una ricca vegetazione, quasi terra destinata all'agricoltura e alle città: verso levante non è che steppe e laghi salsi e pianure da nomadi. Così conterminata, l'Asia è maggiore alquanto dell'America, da cui la separa a nord-est lo stretto di Behring; un quarto più dell'Africa, cui la congiunge l'ora tagliato istmo di Suez; e quattro volte più dell'Europa. Le stanno al sud le innumere isole della Polinesia; altre vulcaniche la fronteggiano a oriente e nel mare delle Indie; varie di natura, secondo le acque che le circondano e la posizione.

Nell'Oriente, non diremo immobile, ma eminentemente tradizionale, la geografia è il miglior commento dei racconti, atteso che gli uomini e le cose vi si cangiano ben poco, o si rinnovano simili a sè; laonde lo studio dei paesi spiega fatti e fenomeni, che altrimenti la critica ripudia, o risolve in miti.

Due grandi catene di monti, nel senso dell'equatore, dividono l'Asia in tre zone. La prima è quella degli Altai che, sopra del mar Caspio, scorre la Siberia fin all'Oceano, e a cui riferiamo gli Urali, benchè le recenti indagini li mostrino affatto indipendenti[1]. Più meridionale è la montagna Monti

(1) Humboldt, *Fragments de géologie et de climatologie asiatiques.* Parigi 1831.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del Tauro, che muove dall'Asia Minore, ed elevandosi più che mai nell'Armenia, si dirama nella regione Caucasea, poi traversa i paesi ad oriente del Caspio, la Persia settentrionale, l'Ircania, la Partia, la Battriana, sino ai confini della Sogdiana, o, come diciamo oggi, Gran Bucarìa: quivi, partendosi in due e tolto in mezzo il maggior acrocoro della terra, cioè il deserto di Siam o di Cobi, volgendo a nord-est, col nome di Imao o di Belurdag, fende il paese d'Eygur, la Mongolia, la Songaria, fino al lembo della Siberia; intanto che coll'altro ramo a sud-est costeggia l'India settentrionale, traversa il grande e il piccolo Tibet, e si perde nella Cina, sulle coste del mar Pacifico; avendo assunto i varj nomi di Mustag, Candaar o Paropamiso, Imalaja, che rammentano le più sublimi elevazioni del globo.

Geografia — Ampj bacini vaneggiano nel mezzo dell'Asia, alcuni d'acque salse come il Caspio, alcuni bituminosi come il lago Asfalte: grossi fiumi la solcano, mentre dall'internarsi dei golfi e dal frastagliamento delle coste sono interrotte le pianure e agevolate le comunicazioni. Tra i fiumi suoi, l'Irtisc, lo Jenisei, il Lena, che per la Siberia vanno al mar Glaciale, erano ignorati agli antichi: ma famosi dai tempi primitivi furono l'Eufrate, il Tigri, l'Indo e il Gange, che dal Tauro volgono al golfo Persico e al mare delle Indie; il Volga (*Rha*), l'Oxo (*Gihon*) e l'Iassarte (*Sir Darja*), che mettono nel Caspio; l'Hoang-ho, lo Yangh-ze-kiangh, che dalla Cina scendono al mar Pacifico, tracciavano i confini di vetuste nazioni e le vie del commercio.

Divisione — Delle tre zone in cui abbiamo divisa l'Asia pe' suoi monti, la settentrionale o Siberia, fra l'Altai e il mar Gelato, può dirsi sconosciuta agli antichi, sebbene allora più popolata che oggi non sia. Fra l'Altai ed il Tauro sorge la più elevata regione del mondo antico, parallela a noi, ma arida il più e sterile, nuda di foreste, offrendo poco meglio che pascoli al Mongolo, al Calmuco, al Songaro, che per orde e tribù, senza stanze fisse, errano cogli armenti ove l'erba, il fonte od il capriccio gl'inviti.

Fra questi popoli nomadi ancora, e i più meridionali ch'erano inciviliti fin dalle remote età, traccia una divisione il 40° parallelo, che separa il Caucaso dall'Armenia, la Gran Bucarìa dalla Battriana, la Cina dalla Tartaria Cinese. In questa terza zona, stesa fin al tropico, donde si spingono all'equatore le due grandi penisole Indiana e Arabica, giace il paese sopra ogni altro privilegiato dalla natura, ove le esalazioni di un mare tranquillo, il riparo delle montagne, la corrente di grosse acque, l'esatto periodo dei venti, producono benignissima temperie di clima, le piante e le biade più care vi prosperano, augelli e insetti fanno pompa di viva bellezza, il cotoniere e il baco da seta tributano i loro prodotti all'uomo per vestirlo, come le miniere, i fiumi e gli scogli oro, perle, gemme e diamanti per ornarlo.

L'Indo divide l'Asia meridionale in due parti, una che piega all'Oceano, l'altra al Mediterraneo. Quest'ultima, su cui fissa la storia i primi suoi sguardi, può di nuovo essere suddivisa in paesi di qua dall'Eufrate, tra

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Eufrate e il Tigri, tra il Tigri e l'Indo. Di qua dall'Eufrate incontriamo la penisola dell'Asia Minore[2] colle isole che la fronteggiano, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia. Il Tigri e l'Eufrate nascono in Armenia al monte Nifates, il più elevato delle catene che parallele si stendono fra il Ponto Eusino e la Mesopotamia, il solo che arrivi alla linea delle nevi. Fra essi siedono la Mesopotamia, l'Armenia, la Babilonia: fra il Tigri e l'Indo, l'Assiria, la Susiana, la Persia, la Caramania; lungo il golfo Persico e il mar delle Indie, la Gedrosia, la Media, l'Aria, l'Aracosia, la Partia, la Battriana, la Sogdiana. A occidente dell'Indo, il paese chiamato propriamente India, comprende la destra del Gange e l'Indo, la penisola del Malabar, l'isola di Taprobana o Seilan; e di là dal Gange il paese dei Seri, il più lontano di cui avessero notizia gli antichi, che ignorarono la Cina.

Ove a questi si aggiunga l'Egitto, così per natura conforme all'Asia, avremo tracciato la scena della storia più antica.

Tanta estensione sottomette l'Asia ai più varj climi. La orientale è generalmente umida, con un cielo procelloso e spesso annebbiato, fra monti alpestri e paludose pianure e fiumi di lungo corso; mentre l'occidentale è asciutta e fin anche arida, coll'atmosfera di costante serenità, venti regolarissimi, piani poco meno elevati delle montagne cui s'appoggiano, scarse riviere ed assai laghi. La vicinanza dell'Africa la rende più calda, mentre l'orientale, nell'accostarsi al nord, si fa proporzionatamente fredda pei monti e i mari, le nebbie e i venti che, da nessun ostacolo rattenuti, spirano dal polo.

Così all'India, giardino d'ogni delizia, alla gelata Siberia, alle eccelse steppe della Mongolia, alla fredda Tartaria Cinese, alla pascolosa Assiria, alla Partia selvaggia, alle praterie interminabili fra l'Eufrate e il Tigri, pare la propria natura aver prefinito la via da percorrere nella storia, come è prefinito al Cinese il solcare gl'innumerevoli suoi canali, all'Indiano d'adoperar l'elefante in guerra e nei lavori, all'Arabo i camelli nelle avventurose corse traverso ai deserti.

Quest'immobilità della natura fisica, il regolato alternare delle stagioni e delle arie, l'uniforme coltivazione, l'egual modo di vivere, s'improntano sul carattere morale, riproducendo le stesse impressioni, le stesse idee. Perciò il Mongolo ed il Tartaro da immemorabile sono pastori e vagabondi, indomito il Maratto, lieto della neghittosità l'Indiano, quanto dell'industria il Cinese; e tutti così tenaci delle usanze, che nell'essere loro presente tu puoi leggere le istituzioni di tremila anni fa.

Nell'Asia centrale, massimamente la specie umana è fiore di bellezza, Popolazione
come fiume più puro vicino alla sua sorgente; proporzionati di loro statura, ben piantati, con meravigliose forme, da cui sulle due rive del Caspio furono modificati gli stessi popoli invasori. Così i Turchi vi divennero

(2) Il nome di Asia Minore non fu introdotto che sotto gl'imperatori romani per indicare la penisola che oggi dicesi Anatolia, e che ha al nord il mar Nero, all'ovest l'Egeo, al sud il Mediterraneo, e all'est si dilata sin all'Eufrate e all'Armenia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bellissimi; così le donne circasse, sovranamente leggiadre, con folte sopracciglia, occhi neri, piccole bocche, fronti lisce, menti arrotondati, migliorarono la deforme razza persiana.

Vicino poi del Mediterraneo, alla gentilezza dell'aspetto si congiunge la più fina intelligenza, onde, nel mentre gli zefiri vi diffondono il sorriso di un'ilare vita, vi si compiono lavori d'arte più perfetti che in verun altro luogo.

Lingue

Differenti lingue parlano in Asia[3], largamente estese nella pianura,

(3) Le lingue dell'Asia dividonsi in sette famiglie:

1° Le *semitiche*, di cui principali l'ebraica, la siriaca, la pelevа, l'araba, la gheeza, l'amarica.

2° Le *caucasee*, fra cui l'armena, la giorgiana, la circassa, l'abbassa, l'awara.

3° Le *persiane*, in cui la zenda, la parsa, la persiana, la kurda, l'afgana.

4° Le *indiane*, che comprendono la sanscrita antica ed una folla di dialetti, l'indostano, il bengalo, il malese, il cingalese.....

5° Quelle *della regione transgangetica*, cinese, tibetana, coreana, giapponese.....

6° Le *tartare*, di cui principali sono la mansciua, la mongola, la turca.

7° Quelle *della regione siberiana*, che comprende differenti idiomi poco noti, parlati nel nord-ovest dell'Asia.

La famiglia semitica può dividersi in cinque rami:

1° Lingua *ebraica*, parlata dagl'Israeliti fino alla cattività di Babilonia, in cui sono scritti tutti i libri sacri sino al profeta Malachia; rimasta poi lingua dotta. La lingua *samaritana* e la *rabbinica* possono considerarsi dialetti della ebraica. I dotti Ebrei dell'XI secolo introdussero la rabbinica, mistura del caldeo e dell'ebraico antico, in cui entrò poi una folla di vocaboli di ogni paese.

La *fenicia*, parlata in tutta la Siria, differiva poco dall'ebraica: fu sparsa dal commercio e dalle colonie sopra le coste ed isole del Mediterraneo. La lingua dei Cartaginesi, dialetto poco alterato del fenicio, fu parlata, durante la potenza cartaginese, in Africa, Spagna, Sicilia, Sardegna, Malta, ecc. Alcune iscrizioni, poche medaglie, sedici versi inseriti nel *Pœnulus* di Plauto, sono le sole sue reliquie. Si vorrebbe scorgerne traccie nella lingua dei Bereberi e nella maltese: ma lo stesso Michele Vassalli, che nel 1791 avea stampato *Mylsen Phœnico-Punicum, sive Grammatica melitensis*, abbandonò quest'opinione nella *Grammatica della lingua maltese*, stampata nel 1827, ove crede questa un dialetto dell'arabo.

2° *Siriaca* o *aramea*. Comprende la lingua siriaca e la caldea, divise in dialetti.

La siriaca era sparsa nel Mediterraneo e dalla Giudea sino alla Media, alla Susiana e al golfo Persico, in tutte le colonie sul Tigri e l'Eufrate. La sua letteratura fiorì nel V e VI secolo dell'êra nostra; ma la lingua, come ci è trasmessa nei libri, racchiude assai parole greche, introdotte durante la dominazione dei successori d'Alessandro. È adoprata da alcuni Padri della Chiesa e in qualche opera storica: è ancora la lingua ecclesiastica e letterata dei Giacobiti, Nestoriani, Maroniti.

Sonvi quattro alfabeti siriaci: 1° l'*estranghelo*, il più antico, trovasi solo negli antichi monumenti; 2° il *nestoriano*, sembra tratto dall'estranghelo; 3° il *siriaco ordinario*, detto pure *maronito*, in cui sono stampati in Europa i libri siriaci; 4° quello detto *dei Cristiani di san Tommaso*, perchè è adoperato dai Cristiani di questo nome nelle Indie.

La *caldaica*, un tempo parlata nella Caldea, alle corti di Ninive e Babilonia, appresa dagli Ebrei durante la schiavitù, diede nascimento al dialetto in cui sono scritti diversi commenti sui libri santi e alcune parti dei libri di Daniele ed Esdra.

3° La *meda*, parlata un tempo nell'antica Media e in tutta la Persia occidentale. Si ha in essa una traduzione dei libri di Zoroastro, forse coetanea dell'originale: in altri libri meno antichi, come il *Bund Dehesch*, il *Baman Iescht*, ecc., è mista a molti vocaboli persiani: le medaglie ed iscrizioni dei Sassanidi sono pure in pelevo.

4° *Arabica*. La dividono in lingua antica, letterale e vulgare.

L'arabo anteriore a Maometto sembra si dividesse nei dialetti *hamiar*, parlato nella parte orientale, or perduto. Il *coreisc*, parlavasi nella parte occidentale. Pulito e perfezionato da Maometto nel Corano e da' suoi successori, divenne la lingua letteraria, comune a tutta la nazione araba, ed è ancora la lingua dotta di tutte le nazioni musulmane. La lingua araba è delle più ricche ed energiche; il suo dizionario racchiude più di sessantamila vocaboli; l'alfabeto ventotto lettere, e tre punti che scusano di vocali. Si conoscono tre generi di scritture principali: la *cufica*, così chiamata

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

limitate assai fra i monti; ma le antiche potevano ridursi a tre gruppi: uno del Mediterraneo all'Alix, l'altro da questo al Tigri, il terzo dal Tigri all'Indo e all'Oxo.

Attorno al Mediterraneo, i Frigi, considerati pel popolo antichissimo dell'Asia Minore, tenevano del parlare degli Armeni: sul littorale udivasi

da Cufa città sull'Eufrate, è la più antica e somiglia all'estranghelo; la *neski*, inventata, o più probabilmente posta in uso con alcune modificazioni dal visir Ebn-Mokla nella prima metà del secolo x, è ora adoperata da tutti i popoli musulmani; l'*al-magrebi* degli Arabi di Africa è quella che se n'allontana di più.

5° *Abissinica*. È parlata in paesi che non fanno parte dell'Asia geografica; ma, per la somiglianza coll'araba e con altre semitiche, attesta in quei popoli un'origine comune, o almanco molte relazioni coi semitici. Essa dividesi in *asumita* e *amarica*. L'asumita comprende il gheez antico, parlato nel regno di Asum, e nello Yemen; il gheez moderno parlasi nel regno del Tigrè, smembrato dall'Impero d'Abissinia. L'amarica è parlata nella più parte dell'Abissinia, nei regni d'Amara, d'Ankofra, d'Angola, ecc., e da una colonia chiamata i Galla che ha abbracciato l'islam.

Delle lingue caucasee, tra il Caspio, il mar Nero, il nord della Persia, e le provincie meridionali dell'Impero russo, l'*armena* è conosciuta in Europa pei lavori dei pp. Mechitaristi di Venezia: nella *giorgiana* sperasi trovar traduzioni di monumenti preziosi dell'antichità.

Il *persiano moderno* deriva dallo *zend*, e più immediatamente dal *parsi*, lingue morte; ma ne sono dialetti il *kurdo* parlato da diverse tribù erranti, e il *pucto* parlato da immense tribù d'Afgani. Il persiano scrivesi coi caratteri arabici; è usato in tutta la Persia ed in gran parte dell'India; in tutto l'Oriente è coltivato dai letterati.

Nelle lingue dell'India la *sanscrita* e la *pali* sembrano aver regnato insieme, l'una di là, l'altra di qua del Gange. La sanscrita, stipite della slava, della zenda, della persiana, della greca, della latina, e di tutti gl'idiomi germanici, è rimasta lingua dotta e religiosa dell'India; si scrive da sinistra a destra col carattere *dewanagari*. La pali è lingua liturgica delle isole di Seilan, di Giava, ecc. e di tutta l'Indo-Cina, eccetto la penisola di Malacca.

Tra le moltissime lingue vive dell'India, chiamate *pracrite*, più note sono

1° l'indostana,
2° la malabara,
3° la cingalese di Seilan,
4° la tamula, parlata sulle coste del Coromandel,
5° la telinga, nel Decan, Nisam, ecc.
6° la carnatara, linguaggio del Misori,
7° la bengalese,
8° la maratta, di quella repubblica militare.

La cinese abbonda di monosillabi; ha in certi casi una costruzione esattamente inversa della naturale; le parole sono invariabili nelle forme; e i rapporti di connessione e dipendenza, come le modificazioni del tempo, della persona, ecc., si esprimono colla posizione delle parole, o con parole separate, prima o dopo il tema. I Cinesi non hanno lettere propriamente dette, ma segni di idee; e sopra ducenquattordici radicali dispongono i quarantamila vocaboli o caratteri loro. Scrivono in linee verticali e si leggono da dritta a sinistra.

L'antica (*ku-wen*), lingua del *King* o libri classici, è morta da molto tempo; e la moderna (*kuan-koa*), è parlata e scritta ai nostri giorni.

La tibetana, lingua degli Stati retti dai tre pontefici Dalai-Lama, Bogdo-Lama e Darma-Lama, scrivesi in un carattere formato sopra il dewanagari.

La giapponese e la coreana adoprano segni sillabici, fatti con reliquie dei caratteri cinesi.

Di questa famiglia sono le lingue dell'Indo-Cina, alcune incolte, altre scritte, come la birmana, la siamese, l'anamita.

Le lingue tartare dividonsi in tre rami principali, *tonguso* o *manscituo*, *tartaro* o *mongolo*, e *turco*; e ciascuno in una infinità di dialetti. Nella lingua turca l'osmanla, o turca occidentale, trasse una folla di parole dall'araba e dalla persiana, mentre le tribù erranti nelle steppe della Russia d'Asia hanno ricevuto, per la vicinanza delle colonie di razza finnica, molte parole appartenenti a questa famiglia.

La lingua mansciua è importante a motivo delle molte traduzioni che possiede di libri cinesi, sanscriti e mongoli.

La mongola ha letteratura ricca, e puossi sperare di trovarvi indizj relativi alla storia oscura di tutte queste orde che tanto contribuirono alle rivoluzioni d'Europa colle loro successive invasioni.

La calmuka, lingua di famiglia mongola, ha particolare alfabeto, ma imitato dal siriaco.

La lingua turca dividesi in un'infinità di dialetti, le cui differenze dipendono dalle migrazioni e dalle posizioni rispettive delle tribù che li parlano.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

spesso la favella greca, come oggi l'italiana sulle coste d'Africa. Molto esteso vi era il parlar cario, nella parte settentrionale il trace, e variissimi dialetti nel paese montuoso del mezzodì.

Varcato l'Alix, entrando nella Cappadocia, sonavano linguaggi semitici, quali il cappadoce a occidente d'esso fiume, il siriaco tra il Mediterraneo e l'Eufrate, l'assiro nel Curdistan, il caldaico a Babilonia, l'ebreo in Palestina, il fenicio nelle città a mare e nelle colonie, l'arabo nella Penisola e nelle lande della Mesopotamia: il che indicava un ceppo unico di famiglia, che variò secondo i paesi, nomade nell'Arabia, agricolo in Siria, civile a Babilonia, trafficante a Tiro.

Di là dal Tigri appajono favelle d'altra classe, riconosciute appena ai nostri giorni colla scoperta dello zendo e del sanscrito: ma sul loro conto gli antichi non ci lasciarono notizie: se non che riferisce Erodoto[4] che i mercadanti greci, per condursi dal mar Nero al Caspio e alla Bucarìa, conducevano seco sette interpreti; e Strabone, quanto ai paesi Caucasei, che nella greca Dioscuria si udivano più di settanta dialetti[5].

Primi abitatori

Dopo il diluvio, i popoli scesi dall'Ararat occuparono i paesi mano mano che rasciugavano, e che cessava l'esalazione insalubre del mare, e il terriccio, lavato dalle pioggie, estendeva la pianura. Il grande altopiano dell'Asia centrale, fra l'Eufrate e il Tigri, dove si trovano la pascolosa Mesopotamia, la montana Armenia, la fertile Babilonia, fu la prima stanza della nostra specie, con mite clima, stagioni regolari; la terra, immune da fiere e da animali velenosi, basta ad alimentare innumerevoli greggi. In luoghi di sì gioconda postura volentieri soggiornavano i pastori, stallando alla serena gli armenti. Cresciuti poi di numero, imitarono l'industria della stirpe di Cam, e fabbricaronsi città, le quali dovevano essere fortificazioni di orde, campo di nomadi; estesissime quanto richiedeva l'origine loro, e tramezzate di campagne e di fiumi. Tale dobbiam figurarci l'immensa Babilonia: tale Ninive, ampia pel giro di undici giornate, e dove le popolazioni accorrevano, come sempre si fa attorno al potere arbitrario, per profittare delle sue largizioni e de' suoi errori.

Come le pelli e le tende offrivano schermo all'abitatore del Settentrione, così quivi le canne, le palme e le tele bastavano a edifizj, costruiti piuttosto per lusso e agiatezza, che non per riparo contro climi così temperati: la creta ed il bitume davano alla mano abbondante materia pei palazzi e

Tra questi popoli, quei che fanno uso della scrittura, si valgono dell'alfabeto arabo con leggiere addizioni e alterazioni.

Sonvi traduzioni della Bibbia nella più parte dei dialetti delle lingue tartare.

Le lingue della regione siberiana sono parlate dai miserabili popoli della zona glaciale. Nessuno dei loro dialetti fu fissato dalla scrittura; vi si sono però accertate alcune radici comuni con altri idiomi dell'Asia centrale e occidentale. Alcune tribù samojede hanno una specie di scrittura, che consiste in segni incisi sopra pezzi di legno.

Tutte queste lingue sono state divise in cinque famiglie: *samojeda*, *jenissa*, *korieka*, *kamsciadala* e *kuriliese*.

(4) Lib. IV, c. 24. Vedi pure Heeren e Herder.

(5) Le vicende degli Arj traggono luce dagli studj comparativi che ora si fanno sui dialetti dell'Asia centrale e del Turkestan (vedi Van der Gnehin, *Le Vidghah et le Yagnobi deux dialectes de l'Asie Central*. Parigi 1883).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per le torri; i palmizj suggerivano l'aereo e sfogato fabbricare, e gli alti fusti delle colonne. Per tal modo le città comparivano rapidamente, siccome l'accampamento d'un esercito o d'una tribù di Beduini, e scomparivano senza lasciare orma di sè.

Il suolo, che ora il neghittoso Musulmano lasciò isterilire, allettava alle fatiche colla grata feracità, e in un paradiso era stata conversa la Mesopotamia, guidandovi dai circostanti fiumi le acque per infinite ambagi di rigagni, e sollevandole con pompe e ruote, invenzione dei Babilonesi, che per tal arte rallegravano di perenne verde i pensili giardini.

Collocati in pianure senza confine, di sempre limpido cielo, gli uomini osservarono gli astri, per potere dalla lor posizione orientarsi nelle vagabonde migrazioni, e governare gli armenti a seconda delle stagioni pronosticate dal loro levarsi. I segni dello zodiaco e i nomi delle costellazioni attestano ancora l'origine pastorale dell'astronomia: continuarono poi a coltivarla dopo stanziati nelle città, ove gli sceichi, sedendo alla sera sui terrazzi delle case, avvertivano le variazioni del cielo, e i sacerdoti tenevano conto di più esatte contemplazioni fatte dall'alto della gran torre edificata prima della dispersione. Questi conservavano pure le tradizioni della scienza e della religione patriarcale, che fra altri popoli s'andavano corrompendo, e ne divenivano più o meno sinceri maestri, estendendo così l'efficacia loro sulle età e sulle terre più remote.

Dalla famiglia nasce la prima società; e poichè i legami domestici sono più tenaci quanto più semplice è un popolo, molte famiglie vivono insieme coll'egual tenore, formando la tribù; prima forma di cittadinanza, che, come nelle tradizioni ebraiche, così si trova e fra i selvaggi dell'America e dell'Oceania, e nei deserti d'Africa e d'Arabia. Le tribù viaggiano di conserva, si difendono a vicenda, e ciascuna toglie a capo il più vecchio, il più capace, il più esperto di mandre, il più valente osservatore degli astri. Questo capo, come più savio, rende anche i giudizj; come più sperimentato, possiede la dottrina; come anziano, rende culto solenne alla divinità: re, giudice, sapiente, pontefice. Prima società

Siffatto governo patriarcale, disconveniente a qualunque civiltà adulta, poichè il bene di tutti non dipende che dalle qualità personali di un solo, varia a segno, che in alcune tribù non limita punto l'individuale libertà, mentre in altre giunge alla tirannide più assoluta[6]. In quella età i sensi e l'intelletto prevalgono alla riflessione, donde il loro carattere eroico e poetico, giacchè l'eroismo è la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza. Da qui l'obbedienza e la fede, avvegnachè, quando le anime sono colpite dalle impressioni stesse, e non si guidano che secondo queste, facilmente vengono a credere che un uomo faccia movere un popolo intero, o tutto un popolo s'identifichi in

(6) Come tra i Mongoli. Vedi Pallas, *Geschichte der Mongolischen Völkerschaften*, tom. 1, pag. 185.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uomo, nel quale splendide riconoscano le idee e i sentimenti, che oscuri ravvisano in sè.

Alcune nazioni durano finora in questo grado di civiltà, e vi saranno tenute lungamente o sempre dalla natura del loro paese e dal conseguente genere di vita. Tali sono quelle di pastori e cacciatori: chè soltanto coll'agricoltura l'uomo si fissa in un paese, e vi si attacca per tutti quei sentimenti che fanno santo il nome di patria. I popoli agricoli, prendendo sedi stabili, chiariscono le idee del mio e del tuo; bisognano di garanzie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizj per rivendicarlo, di regole per trasmetterlo, di quel complesso di cose insomma, che compone un governo civile.

Al modo che molte famiglie costituirono una tribù, molte tribù si stringono per formare le borgate e le città. I varj sceichi non rinunziano al loro primato, e per deliberare sugl'interessi comuni si congregano in assemblee; mentre i membri consociati delle tribù introducono varietà di vita e di professioni. Quindi dalla innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; poichè l'uomo industrioso o più accorto guadagna di più, arricchisce e trasmette gli averi suoi ai figli: dal che vengono a formarsi famiglie illustri, che tendono a trarre a sè la dignità ed il potere. Così, se la storia è vera, nascono dapprima le forme repubblicane, un patriziato che amministra gli affari pubblici, distinzione fra nobili e plebe, e un'infinita varietà nel numero dei senatori, nelle attribuzioni loro, nei magistrati, nelle relazioni di ciascuna città col suo territorio, e di quelle le quali, fra loro confederate, costituiscono Stati che, senza mutare di forma, possono acquistare somma estensione e potenza.

Altrove però le genti, non ancora nazioni, diverse ed errabonde, scon-
Conquiste trandosi sul medesimo terreno, al passo d'un fiume stesso, a occupare i medesimi pascoli, vengono a contesa: altre volte le inimicano furti, amore di donne, gelosie di primato. Nascono allora le guerre, e loro conseguenza il despotismo. Qualche sceico, trionfato della tribù nemica, gustata la voluttà del comando, ambisce di estenderlo su numero maggiore; gliene dà impulso la personale sua forza, sostegno i robusti che desiderano esercitare la propria vigoria, od i vili che cercano l'ombra d'un potente: sicchè
Monarchie largamente egli impera su popoli soggiogati. Tale fu Nemrod, ricordatoci dalla Bibbia per cacciatore forte, il quale dominò le terre ove poi giganteggiarono Babilonia, Edessa, Nisibe, Ctesifonte, e stabilì nelle pianure d'Assiria un vasto impero, quale non avrebbe potuto fra le montagne.

Fu dunque la forza il primo strumento della monarchia, in mano di nomadi che devastano, saccheggiano, poscia ai vinti dettano per legge il proprio volere, e colla spada la suggellano: la stessa parola *dinastia* indica l'origine di tali podestà[7]. Invano in quegli imperi cercheremmo monarchie temperate e cittadini, come in Europa; un capo solo unisce in sè il potere

(7) Da δύναμις forza, potenza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di far leggi, d'eseguirle e di giudicare: il conquistatore diventa padrone del terreno, e, per assicurarsene, o stermina la popolazione, o la riduce a schiavitù; e da questo supremo dominio trae il diritto di punire[8].

Che se noi cerchiamo la cagione per cui nell'Asia si perpetuò il despotismo, la troveremo nei loro costumi. Imperocchè libertà politica e libertà morale vanno di conserva; nè mai speri sollevarsi a franchigie civili chi non abbia cominciato dal riformare i costumi. Patria e famiglia sono idee associate in Europa, ove il miglior cittadino è il miglior padre: non così dove è stabilita la poligamia.

Le bellissime donne, come precoci si sviluppano, così presto perdono leggiadria e fecondità. L'uomo, portato dalla naturale propensione e dal clima alla voluttà, pensò a formarsi un giardino di questi fiori, trasceglienendone della maggior venustà. Ma essendo queste ancora bambine, nè ad altro abili che al diletto, voleasi un freno alla irrequietudine delle loro passioni, all'amore, alla rivalità, alle gelosie. E l'orgoglio e le affezioni di esse rimanevano offese dalla poligamia, che tormenta i sensi colle privazioni, il cuore colle preferenze: onde lo sposo non poteva far conto sull'amore di esse, amore la più salda guarentigia della fedeltà. Doveva pertanto dominarle con severità indomita, chiuderle con attentissime precauzioni, porvi a custodia uomini, snaturati in guisa da non eccitare nè i desiderj delle fanciulle, nè la gelosia del padrone[9]. Poligamia

Così, il clima che in Germania, tardando lo sviluppo e i matrimonj, formò delle donne le compagne e le consigliere dell'uomo, in Asia concorse a ridurle sue schiave, accumulando queste infelici creature in ritiri voluttuosi, esposte alla sete ognor rattizzata e non mai estinta, struggentisi nei desiderj d'una passione unica ed inassopita. In conseguenza l'amore non vi fu mai morale, lassi i legami di famiglia, frequenti gli assassinj domestici e i parricidj; e natura vendicò il suo vilipendio colla tirannia. Perocchè dove la donna non è dolce compagna ma serva dell'uomo, ogni casolare è una dispotica monarchia, e quest'associazione di tiranni obbedisce ad un capo, burbero ed assoluto padrone nella città, come il privato nella famiglia.

La forza però e la difesa non bastano a tener uniti i popoli o nella monarchia, o nei reggimenti a comune. Già nella vita vagante non il solo bisogno gli associava, ma anche la comunanza dei riti e delle credenze, più o meno alterate da quelle primitive dei patriarchi. Alcuni adorano la creatura ch'erano destinati a dominare; altri esagerano l'idea di Dio, persuadendosi ch'egli è tutto, e perciò il tutto dev'essere adorato; altri personificano la natura, più o meno identificata colle potenze dello spirito; e quali la religione riducono a contemplazione, come nell'India; quali la fanno tutta pratica, come in Egitto e nella Cina. La società politica riproduce l'ordine dei cieli. Come i sensi sono esposti ad illusioni, così lo spirito

(8) Fra i Mongoli, se uno tira il ciuffo all'altro, è punito, non pel male fattogli, ma perchè il ciuffo è del re. PALLAS, op. cit., I, 194.

(9) Attribuiscono ai Medi l'invenzione dell'evirazione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e il cuore: onde i contemplatori spesso adottarono false idee sull'ordine teologico, o male l'applicarono al sociale; e i pratici s'ingannarono sui bisogni dei popoli, e immaginarono una mitologia incoerente che fuorviò gli spiriti. Le passioni individuali vi contribuirono in gran parte: alcuni per ambizione restrinsero nella propria classe ogni condizione, e architettarono l'intera società pel proprio vantaggio, onde vennero a costituirsi Caste separate, e la religione diventò materiale perchè subordinata agl'interessi.

Religione La religione assume poi carattere nazionale, e l'idea d'una divinità tutelare congiunge un popolo con legame tenacissimo, perchè formato dal sentimento: s'istituiscono feste a cui la sola nazione partecipa, e santuarj che diventano capitale dello Stato e centro del commercio. Sacre di fatti sono le città più antiche, e l'indicano i nomi di Jerosolima, Jerapoli, Jeracome, Jerabolo, Jerapetra, Jeragerma, Diospoli[10]. Babilonia vuol dire *città del Dio; sede degli oracoli* significa Phir nella Siria; Ilio dicevasi fabbricata da Nettuno, e non potea disfarsi tanto che vi restasse il Palladio; anzi ogni città primitiva ebbe un nome sacro che rimaneva arcano, talchè non si seppe mai di certo quello di Roma.

Arcano io dissi, poichè ben presto nelle religioni s'introdusse il secreto, affidato ad una classe speciale di persone, di cui era privilegio l'offrire i sacrifizj, consultare gli Dei, palesarne il volere, comunicare una parte della dottrina al popolo, di cui in tal modo regolava a posta sua le cieche volontà. Forse erano questi i capi delle tribù patriarcali, di cui vedemmo essere prezioso privilegio il fare i sacrifizj, e che, dopo ottenute stabili dimore, costituivano la classe dei sacerdoti. Avendo essi custodito maggior parte delle antiche tradizioni, condotti dal naturale istinto che all'uomo migliore fa sentire la necessità in cui sono i men buoni di sottostare agli altri e di riceverne educazione, si valevano della loro scienza come strumento di potere. Di qui sorsero presso gli antichi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, ai quali, in luogo della ragione che spieghi le combinazioni politiche, sta il volere della divinità. Questi furono comuni all'Asia, e solo la Grecia gradi a gradi sceverò il sacerdozio dal governo.

Mitologie Le teocrazie si legavano alla storia del passato; ond'era loro studio il trasportare nel proprio paese la scena degli antichi successi, e fabbricare mitologie e cosmogonie adatte e nazionali, intese a descrivere un circolo attorno ai popoli uniti colla spada. Quindi la patria vi era dipinta come centro, *regno di mezzo*[11], regione della luce, della parola, della felicità, intorno a cui le tenebre più s'addensavano quanto più se ne andava lontano: quindi lo spregio per gli stranieri, reputati centauri, satiri, fauni, mirmidoni, tutte razze infelici a petto a loro, che soli erano uomini veri[12].

(10) Ἱερός sacro; Διός Dio, Giove.

(11) Così la chiamano i Cinesi; gl'Indi, *midhiama;* gli Scandinavi, *midgard*, ecc., che sempre significano lo stesso.

(12) Gli Egizj chiamavano l'uomo *piromis*, che, secondo Erodoto, vuol dire καλὸς κἀγαθός, bello e buono; ma non attribuivano questo nome che alla propria gente. Jablonski lo deriva dal copto *pi-re-omi*, *faciens justitiam*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Reale benefizio recavano ancora le religioni coll'opporre al brutale diritto della forza le legislazioni, che s'appoggiavano ad una superiore volontà. In faccia pertanto al re s'innalzava la classe dei sacerdoti, ponendogli per limite o le norme del giusto o le cerimonie e i decreti degli Dei. Vero è che i sacerdoti non rappresentavano il popolo, nè pensavano ai diritti di questo: ma intanto moderavano i prepotenti, frenavano i vizj, diffondevano idee di giustizia e di moralità. Governi

Il legislatore non somiglia al fisico, il quale non fa che studiare le leggi della natura preesistenti. Egli deve immaginare un meglio che ancora non sussiste: ma non che arrivarvi di punto in bianco, deve accettare l'uomo quale gli è dato dalle circostanze, e per via di combinazioni meditate.

Parve ai primi legislatori di stabilire una relazione fra il mondo morale e il fisico; e poichè questo era perfetto come opera di Dio, bisognava conformarvi il morale. Perciò ha tanta parte nelle loro costituzioni la cosmogonia; perciò ancora i legislatori finsero, e forse alcuni credettero, essere d'una natura superiore ed in comunicazione diretta colla divinità, poichè intendevano fra le cose molte relazioni che sfuggivano al resto dei mortali. La gerarchia persiana è tutta fondata sulla loro mitologia: Luciano dice che Licurgo desunse dal cielo l'ordine d'amministrazione e di distribuzione ch'egli applicò alla sua repubblica: la dualità che gli Egizj mettevano nel cielo, ricompare nella costituzione civile, stabilendo due nature distinte, una intellettuale e attiva, rappresentata dall'aristocrazia sacerdotale, l'altra materiale e passiva, rappresentata dal popolo.

L'andare poi così congiunte le legislazioni colla religione, le faceva reggere salde incontro alle rivoluzioni interne e agli urti esteriori. Conquiste

Imperciocchè, anche dopo costituitisi gli Stati, continuavano le lotte cominciate fra le tribù; e la natura dell'Asia contribuiva ai sovvertimenti, che così rapidi e frequenti vi troviamo. Ivi le grandi alture e la potenza dei venti fanno che i climi più diversi si tocchino; e l'uomo indurito al rigore delle stagioni, confina con quello cui la morbida temperie snervò. Alle nazioni incivilite dell'Asia sovrastano, come l'oceano all'Olanda, i Tatari, gli Afgani, i Mongoli, i Mansciui, congerie di popoli che gli antichi confusero nel nome di Sciti, i moderni in quello di Tartari. Parti e Persi esercitavano la prodezza fra i monti, mentre Arabi e Mongoli, col latrocinio e colle correrie, si connaturavano un valore non calcolato, ma impetuoso. Questi dalle steppe del Nord e dai deserti del Mezzodì, quelli dalle montagne sboccano tratto tratto, secondando il corso dei grandi fiumi, i quali, se erano sorgente di ricchezza al paese, vi dirigevano anche le incursioni ostili; e con irrefrenabile foga soggiogando le nazioni civili. Chi guardi su quale immenso spazio estesero le loro irruzioni, chi veda gli Arabi dominare dai Pirenei all'India, i Mongoli coi successori di Gengis-kan combattere sull'Oder e sotto la muraglia della Cina, non si meraviglia se, nell'ignoranza loro, si proposero qualche volta di soggiogare quant'era vasta la terra.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Male però si attribuirebbero unicamente alle grandi pianure le immense conquiste onde l'Asia fu teatro: giacchè i Drusi, i Curdi, i Maratti conservarono pur sempre la loro indipendenza; e nei monti dell'Assiria, agevolmente superati da Alessandro Magno, i Parti opposero invincibile resistenza alle legioni romane. Altra causa ne fu la vastità degl'imperi medesimi, che abbracciavano infinite tribù senza unificarle. Il patriotismo pertanto non ne congiungeva mai gli sforzi contro l'invasore; e sono ignote alla storia asiatica le generose barriere opposte dagli Europei alle Termopile e nelle Asturie. Il despoto affidava la tutela del regno per lo più alla cavalleria, buona all'attacco, inetta alla resistenza. Per questo e per la mancanza di piazze forti, gl'invasori prendevano agevolmente la capitale: vinta questa, le tribù, non ristrette che dalla forza in una eterogenea unità, accettavano il nuovo servaggio; anzi, erranti alla lontana e senza patria, appena s'accorgevano fosse mutato il giogo.

Gl' invasori peraltro non recano dai loro paesi una costituzione bell'e compita da imporre ai vinti. Conquistato, distribuiscono il paese fra diversi capi armati, che riscuotano il maggior possibile tributo, e tengano in freno le sparse tribù: qualche volta un capitano o satrapo occupa porzioni di paese, e, pagando un determinato tributo, vi fa del resto a sua voglia. I nuovi dominatori adottano allora i costumi dei vinti nella parte che hanno di più corrotto; profittando della loro civiltà non per la morale, ma pel lusso; e quanto è più repentino il passaggio, tanto più vogliono godere le delizie sensuali. Ciò fa agevolmente prevalere le istituzioni paesane, massime se confidate a corpi ben uniti, e potenti per la religione; e la corruttela dei conquistatori agevola la strada ad altri conquistatori, che a vicenda saranno corrotti e vinti.

A questa origine si conforma il governo. Dominando sopra popoli tanto diversi, non possono i re preparare quelle costituzioni, la cui bontà si fonda sui costumi e sulla speciale natura: al contrario è legge la volontà del monarca, che invece dello scettro impugna la spada. Egli deve per necessità affidare tali conquiste ai satrapi, tanto più potenti quanto più lontani, che ad imitazione del monarca, tiranneggiano e smungono il popolo, correndo in peggiori abusi qualora il re sia debole e connivente, e così crescendo la necessità di governi aspri e feroci. Nell'esercizio del loro potere i satrapi vengono a conoscere le proprie forze, e facilmente condotti ad abusarne; onde le frequenti ribellioni, causa d'interni dissidj e agevolezza ad esterne invasioni.

Alcuni dànno lode a quei conquistatori di mansuetudine e clemenza per avere lasciato ai vinti le leggi e le costumanze. Al contrario ciò non significa che ignoranza e incapacità; significa che non diedero provvedimento veruno a favore dei vinti, nè per garantirli dalla prepotenza dei satrapi e dall'ingordigia degli esattori. Conquistato un paese, obbedisca, paghi: questa è semplice legislazione. Per ottenerlo, usavano alcuni mezzi che la presente civiltà più non permette o vuole mascherati. Uno era di trapiantare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altrove intere popolazioni, come avvenne degli Ebrei in Babilonia e in Assiria; degli Egizj trasportati da Nabucco nella Colchide e da Cambise a Susa; dei Greci e degl'Isolani trasferiti nel centro dell'Asia. Circondavasi talora coll'esercito il paese, cacciando avanti chiunque aveva figura umana, e così disabitandolo in un tratto[13]. L'altro mezzo era di svigorire i vinti con effeminata educazione, siccome fu fatto coi Lidj, obbligandoli a desistere dalle armi e rendersi eleganti ed effeminati; siccome praticò Serse coi Babilonesi, togliendone le armi, e piantandovi case di stravizzo e di libertinaggio.

Nè sempre la conquista era fatta da Barbari, nè distruggeva la civiltà. Caste
In quelle frequenti migrazioni di popoli non ancora piantati attorno a stabili focolari, s'incontravano tribù, distinte fra loro per occupazioni, per ricchezze, per coltura, per religione. Talvolta si alleavano tra sè, e primo patto di società era la reciproca adozione del Dio; col che si venivano a moltiplicare le divinità, e a formare quella mescolanza che in tutti i culti più o meno ci apparirà. Ma sebbene avvicinate, rimanevano esse tribù distinte, come di schiatta, così di uffizj[14]. Spesso rompevano tra loro a rissa: quella che prevalesse dominava l'altra, e piantava sulla forza la distinzione dei diritti e delle Caste; orgogliosa, potente, rimoveva da ogni contatto la vinta, la privava di leggi, di Dei, di giuste nozze, l'obbligava a penosi servigi, come plebe e vulgo senza nome[15].

Ora sopraggiungeva una tribù, che meno impura aveva conservata la tradizione primitiva della verità, e facevasi educatrice alle altre, e insieme colla religione spargeva la conoscenza delle arti e del sapere; solo però di quel tanto che bastasse a dirozzare i grossolani e i forti, senza mettere a pericolo la supremazia che le davano le cognizioni e l'esercizio del culto. In tal modo si formavano le Caste; severa distribuzione che troveremo dappertutto in Asia, e che in qualche paese sopravvisse a mille cambiamenti e alla perdita stessa dell'indipendenza.

Le Caste sogliono essere quante le genti sovrapposte: spesso due o più si concentrano, e riduconsi alle tre principali di guerrieri, sacerdoti, artigiani. Quella dei guerrieri è la più generale; ma non combattono essi soli, bensì armano altri, che non per questo divengono guerrieri, come Sparta fece cogl'Iloti, Roma cogli schiavi, e i feudatarj del medioevo coi villani. Qualche volta ai vinti si lasciano gli Dei, come i Medi lasciaronli ai Caldei, e forse i Caldei ai Babilonesi.

Questi fatti, predominanti nelle vicende dell'Asia, ce ne tracciano la storia innominata, e dànno ragione della grande uniformità delle sue

(13) Erodoto, vi, 31. Quest'operazione da Greci era detta σαγηνεύειν, cioè pescare a rete.

(14) Di uno di questi accordi è prezioso cenno quel verso dell'Eneide:
Sacra, Deosque dabo; socer arma Latinus habeto.

(15) Presso Senofonte, Ciro dice a' suoi: — Non chiamiamo giammai all'esercizio delle " armi quelli che destiniamo a lavorar le terre " e pagare tributo: queste diverrebbero stro- " menti di libertà. Gliele abbiamo tolte? noi " non restiamo però mai disarmati ". *Cirop.* viii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rivoluzioni, e della loro differenza dalle europee. Imperj che non si formano, come tra noi, grado a grado, ma d'improvviso, per l'irrefrenato dilagare di Barbari, i quali conoscono unica misura del fatto la potenza, abbracciano nell'estensione loro la tirannia più assoluta, la feudalità, le federazioni, persino le repubbliche, secondo la forma con cui dapprima si reggevano i vinti; ma a tutte sovrasta il despotismo, reso necessario dall'aver contraddetto alle leggi di natura coll'estendersi sovra una folla di popoli, i quali, varj di favella, di costumi, di credenza, non possono congiungersi che sotto una volontà arbitraria: le costituzioni impedite di svilupparsi dall'essere incorporate colla religione, e dalle barriere poste dalla differenza delle Caste; un governo di satrapi, dura necessità delle conquiste; intrighi di serraglio, e tratto tratto invasione di nuovi barbari, tale sarà lo spettacolo offertoci in generale dai regni dell'Asia antichi e moderni. E spesso noi ravvicineremo questi a quelli, giacchè la storia dell'Asia, nell'uniformità del suo svolgimento, a lontanissimi intervalli riproduce i fatti medesimi o le medesime idee.

Commercio

In mezzo a queste convulsioni seguitava le sue vie un altro grande stromento di civiltà, il commercio. Diretto di bonissima ora verso i paesi ricchi delle più care derrate e massime verso l'India, le diffondeva per tutto il mondo; le sue stazioni diventarono città importanti; anche i popoli invasori s'affrettavano a ripristinare la sicurezza dei cammini, per trarre dalle carovane tributo all'erario, ricchezze al paese, pascolo al lusso ed alla voluttà[16].

La religione lo proteggeva della sua ombra, offrendo intorno ai tempj asilo sicuro ai mercadanti, e nelle solennità occasione di unirsi e di barattare fra gli accorsi pellegrini. Con tale modo era cresciuta la Mecca prima di Maometto; ed oggi ancora a Tenta, sul Delta egizio, presso la tomba del santo maomettano Sceid-Acmed, una folla di pellegrini d'Egitto, d'Abissinia, d'Arabia, del Darfur tiene una fiera assai viva, dove le produzioni dell'Alto Egitto, delle coste di Barberia e di tutto l'Oriente si cambiano cogli armenti e col lino del Delta[17]. Ebbero origine simile nel medioevo i mercati e le fiere, che continuano ancora nelle nostre contrade presso monasteri e chiese, e nelle solennità.

Sorti da tutte queste cause, i diversi Stati conservarono l'indole del popolo o della Casta che primamente gli ordinò; guerreschi nell'Assiria, sacerdotali nell'India, trafficanti in Fenicia.

(16) Vivo esempio della rapidità con cui il commercio può dar vita ad una terra, è l'isola di Singapur fra la Cina e l'India, che nel 1814 era ancor deserta, oggi è una delle più popolate, con un continuo andare e venire di navi, dappoichè gl'Inglesi la resero scala del commercio indiano.

(17) *Mémoires sur l'Égypte*, III, 357.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO II.

Eroi preistorici.

Come nell'uomo l'età della ragione è preceduta da quella della fantasia, così alla storia di tutti i popoli precedono quei che si chiamano tempi *eroici*. L'uomo allora è tuttavia in immediata relazione colla divinità; la mitologia e le credenze religiose formano parte degli avvenimenti; invece dell'esistenza storica e dello sviluppo dei popoli, non compajono che le azioni di alcuni grandi. Sono tempi favolosi, eppure meritano studio, perchè già da quei portenti trapela l'indole futura del popolo.

Tenebrosi affatto vanno quei secoli fra le genti più antiche e scomparse; e il rintracciarvi qualche lume è più difficile, perchè ciascuna delle immigrazioni succedentisi vi portava tradizioni, che si mesceano a segno, da togliere ogni modo di verificarle: la qual confusione mostrasi estrema nella mitologia romana, se si ponga al confronto anche soltanto della greca.

Cronologia e geografia mancano sempre in quei fatti, vale a dire i fondamenti storici. Alcuni critici si ostinarono a voler assegnare epoche almeno approssimative a quegli avvenimenti, a quei nomi, o computando le generazioni, o studiando i monumenti [1], se non altro disponendoli secondo la priorità; ma, per quanto ingegnosi, i loro calcoli non contentano la ragione, meglio disposta a vedere in ciascuno di quegli eroi simboleggiata un' età, un grado dell' incivilimento. Nè perchè rivestiti di carattere poetico, voglionsi questi eroi escludere affatto dalla storia. Il loro sandalo calpestò la terra; ma via via che il tempo ne cancellava l'orma, la poesia ne ingrandì la statura e allargò la maschera, tanto da capirvi un'epoca intera.

L'attività umana, ancora nell'infanzia esercitava l'immaginazione senza le pastojo che mette l'esame scientifico degli oggetti; e aperta soltanto alle impressioni esterne, vi si abbandonava, e ne riceveva il germe delle creazioni, di cui era capace in quel periodo incipiente dell'evoluzione intellettuale. Non conoscendosi le cause naturali de' fenomeni esteriori e dei loro effetti, ciò che non si poteva comprendere si attribuiva a forze sopra natura; nei grandi fenomeni fisici, anche nei piccoli, nei mali, nei beni, ravvisavasi l'intervenzione continua e diretta di potenze superiori, e una lotta fra genj benevoli e malvagi. Di qui la mescolanza degli Dei cogli uomini, donde nacquero gli eroi, sia per naturale procreazione, sia per

(1) Voglionsi paragonare PETIT-RADEL, *Examen analytique et tableau comparatif des sinchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, Parigi 1827; e GIACOMO KLAPROTH, *Mémoires relatifs à l'Asie, contenant des recherches historiques, géographiques et philosophiques sur les peuples de l'Orient*. Ivi 1826.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

emanazione o commercio diretto; e di tal passo compaginavansi tutta la storia divina, e gli esseri che popolarono l'Olimpo, il Meru, il Walhalla.

Fra i popoli monoteisti, come Ebrei, Persi, Medi, i tempi eroici sono più puri e moralmente umani, e in conseguenza meno meravigliosi, e meno favorevoli alle fantasie delle arti belle. Nel codice ebreo non appare ombra di mescolanza delle cose umane colle divine, se non là dove si parla dell'unione de' *ben heloim* colle figlie degli uomini nel periodo antediluviano, donde nacquero i giganti; e i sacri interpreti mostrano che realmente non sia tale neppure in quel frammento di tradizioni anteriori. Vi abbondano invece le teofanie, spesso agli uomini manifestandosi la divinità o i messaggeri di essa, per far conoscere o una verità o la volontà divina: non avviene però mai confusione della divina colla natura fisica dell'uomo, sinchè non venga il Redentore, tipo reale della virtù e simbolo dell'umanità.

Rara vi torna pure l'intervenzione dello spirito maligno, fin dopo la schiavitù babilonese. Essa invece predomina nel monoteismo dualista dei Persiani e de' Medi. Storia propriamente non ci fu tramandata da questi, ma la raccogliamo da racconti di forestieri, da poemi nazionali, da qualche reliquia d'arte, dove il fondo principale è la lotta del bene col male, la necessità di patimenti, d'espiazione. Tardi l'islam si mescolò a tutto, e ne alterò la prisca fisionomia.

Anche degl' Indiani abbiamo ricchissime arti, immensi poemi, ma storia no. Fra loro l'idea della divinità si connette talmente a quella dell'umanità, anzi dell'intera natura, che pare impossibile scrivere la storia, cioè sceverar le ragioni umane dalle divine. Wilfort adoperò pazientissimo per coordinare colle storie nostre alcuni nomi e tempi dei Purana, ma non giunse che a mostrarne l'incertezza: i Punditi o dottori indiani pretesero aver estratta dai poemi la serie dei re, ma sono meri nomi senza particolarità, o con assurde e discordanti.

Tutt'al contrario nella Cina manca la poesia, e non rimane che la storia positiva, senza tempi eroici. In paese dove l'imperatore è ogni cosa, è sovrano del cielo materiale, modello stereotipo per tutti i tempi, non poteano darsi età eroiche, non altri eroi da esso in fuori; e la mitologia comincia da un re che decreta il censimento, la misura dei terreni, lo scavo di canali, il catalogo delle stelle.

La storia dei popoli dell'Asia media appena adesso principia a stenebrarsi: quella dei Tibetani non va più indietro del VII secolo; del XII quella dei Mongoli: la storia delle più importanti nazioni turche s'innestò su quella degli Arabi, e prese la tinta del Corano. Il primo eroe storico dei Tibetani, re Strongdsan Gambo, che propagò nel suo regno il buddismo, è ritenuto emanazione della divinità buddista, non meno che i suoi successori. Anche fra i Mongoli, Gengis-kan passa per figlio di Cormusda (Ormus?), signore del mondo materiale: ma Tibetani e Mongoli hanno antichi canti eroici, fra cui merita attenzione quello che parla in particolare del tibetano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gesser-kan, figliuolo anch'egli di Cormusda, e rammentato pure negli annali cinesi.

Questi eroi precedono la storia positiva de' popoli; e pare a credere che lo speciale sviluppo delle costoro menti gli abbia resi in effetto superiori ai loro contemporanei, e fatti legislatori e benefattori della propria nazione, tanto che, per volger di secoli, la loro memoria ancor non langue. Il vulgo incolto fra cui crescevano, non sapendo spiegare questo comparir loro nel suo seno, li considerò come enti superiori. La poesia ne rese più meraviglioso l'apparimento, circondandoli colle pompe di ricca fantasia.

Sembra però siano vissuti; e per quanto la critica li cincischii per ridurli a proporzioni umane, meritano sempre venerazione come i primi che fra gli uomini sparsero idea di ciò che è nobile e generoso. La storia anche oggi sarebbe un cadavere se non la vivificasse un tale sentimento, mercè la memoria signoreggiante di questi esseri elevati [2].

Per verità, i robusti e sensati sforzi di erudizione e di fantasia, con cui una scuola a noi contemporanea cercò trovare la storia sotto al velame della mitologia per indietreggiare i limiti de' tempi storici, non riuscirono a grandi effetti; e una critica più severa se ne valse anzi per pretendere di rigettare nella mitologia molta parte di quella che ci è data per storia. Ciò null'ostante giova studiarli, perchè da quegli eroi già traspare la futura civiltà, e quell'indole delle nazioni che resiste a tempo, a conquiste, a sovvertimenti di civiltà e di religione. I Cinesi saranno freddi, positivi, compassati come il loro Yao. Manete fabbrica Memfi, incanala il Nilo, scava serbatoj d'acqua; e la eterna schiavitù degli Egiziani trapela dal culto prestato ai re, e dalla fatica d'intere generazioni per ergerne monumenti o sepolcri. L'Indiano serberà sempre le vaghe fantasie, e i calcoli interminabili su cui fondò i primitivi kalpa. Le spedizioni di Odino parranno rinnovarsi di tempo in tempo nelle migrazioni de' Germani: alla corte di Gengis-kan e di Timur si riprodurranno le feste e gli esercizj dei primi loro eroi: l'Eschimalo non vedrà i fondatori della sua razza che in aspetto di cacciatori di renni: la Grecia s'avventurerà sempre a guerre fraterne, a spedizioni, a giuochi, a canti, ad arti plastiche e ginnastiche, come l'Ercole, il Prometeo, l'Orfeo, il Giasone. Il Vitzliputzli messicano personifica questa civiltà, recata in quel che diciamo Nuovo mondo da genti remote e in nome del cielo, e stabilendo la superiorità della Casta sacerdotale. Nelle prime tradizioni dell'Asia media scorgi la natura dei paesi i più esposti alle rivoluzioni; e oggi ancora, come su quei primordj, la Persia e l'India sono preda del primo avventuriero che osi stendervi la mano.

Queste considerazioni generali ne serviranno di lume fra le nebbie dell'antichità, a interpretare il senso delle storie particolari.

(2) Vedi un discorso di Schmidt all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO III.

Prime monarchie.

La terra di Sennaar, colla sua torre e colla più antica monarchia, è il primo teatro di politiche unioni. Si accordano le storie più diverse nel trovar colà un grande impero; ma nei particolari mostrano tale disparità, che veruno sforzo d'eruditi non riuscì finora a concordare.

Della stirpe giapetica, che è la nostra, i ricordi non rimontano oltre i 3000 anni avanti Cristo. Nella Battriana si univano i diversi popoli derivati dai patriarchi, con lingua comune, ma divisa in dialetti, che poi divennero lingue. Si distinguevano in Arj[1] o vecchi, Javani o giovani. Gli Irani, ramo degli Arj, occupavano quella che poi fu Media e Persia. I Javani occupavano la parte occidentale e ne derivarono i Pelasgi, donde Greci e Latini; i Celti, rivolti all'Iberia e all'Albania, donde poi respinti dai Georgiani, piegarono al mar Nero e nel Danubio.

Le tribù germaniche e slave lungo il corso dell'Oxo, traversatolo si estesero nella Scizia, finchè sospinti forse dai Turani, arrivarono fin al Reno e al Baltico, dove troviamo i Germani al tempo di Alessandro, mentre i Lituani-Slavi si fermarono nelle regioni del nord-est.

Nel fertile paese dov'ebbero culla rimasero gli Arj orientali, finchè gli Iraniani vi ridiscesero dalle men grate valli del Belurtagh, e un'ondata di popoli si diresse verso l'India, una verso la Media e la Persia.

Fonti storiche

Intorno a questi paesi la Bibbia accenna quel solo che riguarda le vicende del popolo ebreo. Erodoto, riservandosi di stendere un trattato speciale intorno agli Assiri[2], soltanto per incidenza ne ragiona nella sua *Storia*. Ctesia di Gnido, medico di Ciro il Giovane, seguìto passo passo da Diodoro Siculo, giudicato menzognero e ignorante da Aristotele, ma che all'esame comparve degno di maggior fede che non gli venisse concessa, empì l'età più antica di favole all'orientale. Sincello, Eusebio, Tolomeo sono tanto recenti, che malcerto appoggio darebbero ad un'asserzione[3]. Beroso, scrittore caldeo, non ci fu conservato che a frammenti, e questi si

(1) Le vicende degli Arj traggono luce (come già dicemmo) dagli studj comparativi che ora si fanno sui dialetti dell'Asia centrale e del Turkestan (vedi Van den Gheyn, *Le Vidghah et le Yagnobi deux dialèctes de l'Asie Central.* Parigi 1883).

(2) I, 184. Egli nomina Nino fondatore di quella monarchia (I, 178) che cominciò a regnare nel 1237, poi nessun altro fino a Sanherib (II, 141). È degno d'osservazione che il primo a ricomparirvi un nome, s'accordi colla Bibbia (*Sennacherib*). Accenna per ultimo Sardanapalo (II, 150).

(3) Fréret e Sevin, nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, procurarono mettere d'accordo questi antichi nelle innumerevoli discrepanze. Sulla cronologia di Erodoto molta luce sparse Volney nelle *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riferiscono specialmente alla metafisica e alla cosmogonia[4]. Nuove cognizioni procacciò la recente scoperta dei libri zendi, e noi procureremo trarne giovamento.

Le sacre carte narrano che Nemrod figlio di Cus, *cacciatore violento*,
2180 a. C. fondò un impero attorno a Babilonia, Arach, Acad e Calanne, nella terra di Sennaar. Questa razza cuscita, che i Greci denominarono etiopica, derivata dalla Battriana ed estesa fino all'Etiopia, sarebbe dunque la prima che si chiuse in città forti, per potere di là avventarsi sulle tribù dei pastori, andare a caccia d'uomini e di fiere, e ridurli entro la cerchia di loro mura. La posizione stessa di Babilonia la rese ben tosto centro del commercio, e quindi poderosa e ricca.

Nemrod, capo di cusciti, ma misti con semiti, divenuto *potente sulla*
2050 a. C. *terra*, passò forse in Assiria, e vi edificò Ninive[5], denominata da suo figlio Nino: e questi, per gratitudine, volle all'estinto padre fossero resi onori divini, col titolo di Bel. L'impero di Nemrod fu diviso, toccando a Nino l'Assiria, ad Evecoo la Babilonia.

Dai libri orientali parrebbe che, in vicinanza dell'Indo, sulle rive dell'Ario od Ero o dell'Oxo, siasi costituito un antico impero dell'Iran, che presto venne a contatto cogli Assiri, fors'anche cogli Egiziani. Lo formavano Battriani, Medi e Persi, che parlavano lo zendo e i suoi dialetti, e che chiamavansi in generale gli Arj, cioè i prodi. Secondo le scritture zende, si separarono essi dai Bramini allorchè questi, per le montagne del Tibet, scesero nella penisola indostanica. Della fratellanza loro cogl'Indiani dà prova l'essere dialetti del sanscrito, lo zendo e il pelvi, parlati dagli Arj; il possedere questi i Veda o libri sacri, come i Bramini; e l'essere del pari divisi in quattro Caste. Ma il culto degli Arj tenevasi più vicino alla religione primitiva, non ammettendo se non un Dio autore del bene, e uno del male; la divisione delle Caste era politica, non religiosa; nè la teocrazia vi avea soverchiato l'autorità reale, ed il potere monarchico era patriarcale: lo che prova come si divisero dai Bramini prima che questi occupassero l'India.

Il loro paese, chiamato Eriene[6], stendevasi dalla destra del Sind (Indo)

(4) Berosi, *Chaldæorum historiæ quæ supersunt*. Lipsia 1823. — Vedi pure Muenter, *Religion der Babilonier*. Copenhagen 1827.

(5) *De terra illa egressus est Assur, et ædificavit Niniven*. Così la Vulgata (Gen. x, 11), ma amo meglio di leggere *egressus est in Assur*, cioè in Assiria; scambio facile in una lingua sprovvista di preposizioni. Che l'Impero assiro fosse fondato da Semitici, pare provato dalle recenti scoperte di Ninive.

(6) *Ai-ran*, *Eriene Veegio;* paese de' prodi nello Zendavesta: Strabone dice *Arianis*, e sussiste ancora nel nome di *Iran* dato alla Persia.

Gli Arj come una gran famiglia erano noti anche ai Greci, e vi si attaccavano i Magi e tutte le tribù mede (Μαγοι δε και το του Αρειου γενος. *Damasc.* ap. Wolf, *Anecd. Græc.* III, p. 259). Che i Persiani chiamassero Αρταιοι i loro eroi, parrebbe da Erodoto, VII, 61; VI, 98, e da *Ellanico* ap. Stef. Bisantino, Αρταια. Artaserse si decompone in *Arta Sciatria* che in sanscrito vale gran guerriero. Da questa radice il nome di Αρες Marte, e di *Heros* eroe. Anche nei libri sanscriti troviamo *Aryas*, *Aria Verta*, gli illustri, la terra degli eroi. Su questa parte di storia dedotta dagli Orientali, ci rifaremo nel Libro III, cap. 1. Intanto possono vedersi Rhode, *Die Heilige Sage und das gesammte Religions-Sistem des Zendvolks*. Francoforte 1720. — De Hammer,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al Caucaso, dal fiume Oxo al mar delle Indie, al golfo Persico e all'imboccatura dell'Eufrate. Le tribù di esso, aventi ciascuna i suoi magi o sapienti, i guerrieri, gli agricoltori, i mercadanti, andavano vagabonde; e prima delle altre, prese ferma dimora quella di Batri o Pahlavi, che dominarono su tutta l'Asia fra l'Indo e l'Eufrate. Balk, capitale dei Battriani, fu fondata da Kajumarot, primo re dell'Eriene, nel luogo ove scontrò un suo fratello da gran tempo non veduto: ciò vuol dire che due tribù avvicinatesi nel deserto, di comune accordo fabbricarono una città, o a meglio dire un campo stabile, in sito eminentemente opportuno, sulle frontiere dell'India e del Tibet.

Le vicende dei re successivi simboleggiano le avventure di questa popolazione, per quanto si può svilupparle da racconti ove tutto procede per gruppi, ondeggiando tra l'immaginazione e la realtà, tra i fatti umani e i naturali, tra la religione e la storia. Adunque gli Orientali seguono narrando come Mardokente con molte tribù arabe, tolse Babilonia a Chinzir, settimo successore di Nemrod, e vi dominò ducentocinquant'anni. Argiasp, capo degli Assur, altra tribù degli Arj, assalì e prese Balk, coll'ajuto di Battro-assiri Hadossa (*fior di mirto*) moglie di un suo uffiziale, che gli agevolò l'acquisto di essa città elevando certi segnali, ond'essa fu denominata *Shem-rami*, segno alzato, quand'egli la sposò.

Facile è riconoscere in Argiasp il Nino, che, a capo di un milione di guerrieri, compì le spedizioni meravigliose narrate dagli storici classici, estese fin nell' Egitto e nell'India; e che, se sono vere, devono considerarsi, non già per conquista, ma per correrie, simili a quelle degli Arabi e dei Curdi. Esso ampliò Ninive sul Tigri, cingendola di una mura alta cento piedi, e il doppio le mille cinquecento torri che la incoronavano. Girava questa quattrocento stadj, o, come leggesi nel libro di Giona profeta, il viaggio di tre giornate.

Heidelberg. Jahrbuch, 1823, p. 84. — W. Ouseley, *Travels*, II, 305. — Fed. Schlegel, *Wien Jahrbuch*, VIII, p. 458. — Görres, *Mythengeschichte*, I, 218, e Introduzione allo *Scià-name*. Secondo Görres, Medi, Assiri, Persi, scesero dal Caucaso, parlanti la stessa lingua, formando una razza sola, ed una grande monarchia dell'Iran, dal Caucaso all'Imalaja. Egli ravvicina i nomi d'Iran, Aria, Aturia, Assiria, Assur. Sem sarebbe lo stesso che Sciem, Scemscid.

Rhode fa Battriani, Medi, Persi di razza comune, primitiva dell'Iran, che parlano lo zendo e i dialetti suoi; e provengono da Eriene Veegio e dal monte Albordi verso le fonti dell'Oxo, e le montagne settentrionali dell'India; i quali poi trasportarono i nomi della patria al Caucaso ed all'Armenia. Egli si appoggia ai libri zendi, specialmente al *Vendidad*, nel cui principio è raccontata la creazione, cioè, com'egli intende, la successiva abitazione dei diversi paesi; tra i quali trova nominati, dopo Eriene Veegio, Sogdo (Sogdiana), Moore (Meru), Bakdi (Balk), Nesz (Nisa), Haro-iù (Herat). Pensa egli dunque che in tali paesi sia posata successivamente una migrazione guidata da Scemscid, o vogliam dire dalla razza semitica, fino a Ver o Var, paese delizioso ove si stanziò, e dove il loro capo fabbricò un palazzo e una città Var Scemgherd. Questi sono la Persia e Persepoli antichissime.

De Hammer adotta quest'opinione, ma non crede che Ver e Var Scemgherd sieno il Pars o Fars e Persepoli; sibbene un paese più al settentrione, dove ora sono Damagem e Kapoin, e un tempo Ecatompilos, vera città di Scemscid. L'altro celebre orientalista, Ouseley, senza confondere Var e Pars, inclina a credere che di Persepoli e degli edifizj suoi si parli nello Zendavesta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Semiramide moglie sua gli succedette; e per non rimanere da meno
1916 dello sposo, fabbricò Babilonia, tolta ai successori di Mardokente.

Raccontano pure che Semiramide molte altre città fabbricò: nella Media, fece tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentasse in un gruppo essa regina, circondata da un centinajo di guardie: poi mosse contro al re delle Indie con tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli, centomila carri. Trovandosi però scarsa d'elefanti, fece uccidere trecentomila bovi, e colle loro pelli rivestire tanti camelli che coll'apparenza ingannassero l'inimico. Non valse la grossolana astuzia, e la conquistatrice soccombette al valore di gente che difendeva la patria. Reduce ai suoi regni, diffamata
1374 per lascivie, fu uccisa da Ninia suo figliuolo, ch'ella aveva sin allora tenuto in rigorosa tutela.

Dopo queste creazioni di fantasia orientale, succede un vuoto di otto secoli, durante i quali varie dinastie si saranno succedute nel dominio della Battro-Assiria, fino a Sardan-phul.

La Bibbia fa degli Assiri un popolo distinto, che stese la dominazione fino alla Siria ed alla Fenicia. Ful al 753 invade la Siria: Teglat-Falasar, al 736, abbatte il regno di Damasco: al 721, Salmanasar distrugge quello di Samaria, e ne trasferisce gli abitanti nel cuore dell'Asia: verso il 707, Sennacherib porta guerra ai Giudei, e l'esercito suo è sterminato, e poco dopo egli stesso ucciso dai suoi figliuoli: ultimo vi compare Assaraddon, ossia Sardanapalo [7].

Il costui nome indica proverbialmente un uomo rotto a ogni sorta di vizj, ed è compendiata la sua voluttuosa empietà in quell'epitafio: *Passeggero, ascolta il consiglio di Sardanapalo fabbricator di città: mangia, bevi, godi; il resto è nulla.*

Allora Arbace satrapo della Media, e Belesis satrapo dei Babilonesi, gli si ribellarono; ond'egli assediato nella sua capitale, non volendo soppor-
667 tare i guai del vinto, gettossi nelle fiamme colle ricchezze e colle donne
1287 del suo harem. Così diventò dominatrice la schiatta Medo-Battriana, che Medo-Battriani
717 aveva per capitale Ecbatana.

Più tardi, a questa razza Medo-Battriana succedette quella dei Casdim o Caldei, gente semitica e sacerdotale, che prevalse alla guerresca forse con Nabonassar: infine Koresc (Ciro) diede prevalenza alla tribù dei Pasargadi. Rivoluzioni e mutamenti di capitale in quel grande impero asiatico, che generalmente si considerano come diverse successioni d'imperi, assiro, babilonico, medo, persiano [8].

(7) *Assar-Haddan-Pal*, cioè Assur Signore figlio di Pal. Vedi IV *Reg.*, xv e seguenti, e Ménant, *Annales des rois d'Assyrie.*

(8) Vedi il Libro III, cap. 1. Affatto confusa è la storia di quegli imperi. 2000 anni a. C. i Semiti prevalgono, non si sa perchè; in Babilonia e nella Caldea, e nell'impero caldeo-assiro ora prevale Babilonia, ora Ninive. Grandi conquiste nella Caldea fanno gli Egizj. Al 1314 si assegna la fondazione dell'impero Assiro. Nino e Semiramide pajono null'altro che tipi d'invenzione persiana. Sargion nel 711 fabbrica Corsabad. Senacherib esclama: — Io ridussi sotto al mio potere quanti portavano alta la testa „. Fu il più gran re d'Assiria, conquistò l'Egitto e la Caldea, distrusse Babilonia, fece grandiosi edifizj, principalmente a Ninive, la quale fu distrutta nel 606.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IV.

Istituzioni babilonesi.

La Babilonia è collocata tra l'Eufrate e il Tigri, che, venendo di Armenia, fluiscono da settentrione a mezzodì verso il golfo Persico. L'Eufrate, scorrendo in letto poco profondo e tra rive basse come quelle del Nilo, ne trabocca quando le nevi si squagliano; talchè prima cura degli abitatori dovette essere il creare e sanare il terreno. Di fatti il paese era una perpetua rete di canali, che mettevano in comunicazione i due fiumi, e servivano a irrigare le campagne arsiccie, al tempo stesso che riparavano dalle correrie dei nomadi. Il canale regio bastava anche a grossi bastimenti. Alcuni laghi artifiziali giravano fin venti leghe, e colla terra estrattane si alzarono argini all'Eufrate, che potea dirsi chiuso pertutto da doppio muro, e che, occorrendo, veniva gettato in que' grandi serbatoj.

Il terreno in tal guisa annaffiato, produceva il ducento e fin trecento per uno del frumento, che al pari del panico e del sesamo, vi giungeva a mirabile altezza: lussureggianti vi apparivano pure i datteri e le palme, compenso all'ulivo, alla vigna e al fico, dei quali pativano difetto, come d'ogni albero d'alto fusto, eccetto il cipresso.

Collocata non molto lungi dall'India, dal Mediterraneo, dal golfo Persico, in riva a grossi fiumi, tra così ubertose pianure, Babilonia era, se altra mai, opportuna a divenire capo di un grande impero asiatico. Essa infatti risorge da replicate distruzioni: non perisce se non per dar luogo a Seleucia in riva al Tigri: questa, adottata dagli Arsacidi, vede succedersi Ctesifonte creata dai Sassanidi; e quando essa è abbattuta, coi rottami delle tre prime si fabbricano Bagdad ed Ormus, sempre in quelle vicinanze.

Babilonia

Narrano che Semiramide cingesse Babilonia di una mura così larga, che sei carri vi poteano scorrere di fronte: tutto al lungo dell'Eufrate stese argini magnifici, e sovra ai terrazzi delle case giardini pensili, a cui le acque, sollevate dal fiume, mantenevano eterno il verde dei fiori e degli alberi ond'era purgata e imbalsamata l'aria. A Belo eresse un magnifico tempio, ponendovi in oro la statua del dio, alta quaranta piedi. Per sè edificò due palagi sulle due rive dell'Eufrate, e per congiungerli deviò il fiume dal suo letto, e fece costruirvi una strada di mattoni, fatti con cemento bituminoso, lunghi circa un piede. Quell'antichissimo *tunnel* era alto dodici piedi, largo cinque, colla vôlta erta di sette piedi, e di venti mattoni i muri di fianco; imposte di bronzo ne chiudevano l'entrata: e tutto fu compito in ducensessanta giorni. La città formava un gran quadrato di cenventi stadj, ossieno quindici miglia il lato: la spartiva l'Eufrate con un ponte, dalle cui pile levandosi alla notte i tavolati, una parte rimaneva inaccessibile all'altra. Le sponde del fiume erano di mattoni, le vie

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tirate a filo, le case a quattro piani, le porte della città di bronzo. Meraviglie narrano del tempio di Belo, della circonferenza di due stadj; dal mezzo sorgeva la torre ad otto piani, dei quali il primo era lungo e largo uno stadio, sull'ultimo posava un trono d'oro senza statua; la girava una larga fossa d'acqua, rivestita di mattoni; e col cavaticcio, ridotto pure in mattoni, avevano formato una diga alta ducento braccia.

Prima di ripudiare come ciance questi racconti, bisogna trasportarsi a tutt'altri tempi e paesi che i nostri. La sterminata estensione delle città primitive è spiegata ove si considerino quali vaste cerchie di difesa, come le muraglie che, in tempi posteriori, Trajano oppose ai Barbari settentrionali, e la Cina ai Mongoli. Il padiglione del generale vincitore diveniva centro, attorno a cui si disponeano quei degli altri capi delle tribù dei vinti. Ai conquistatori, dal cui cenno pendevano intere popolazioni, era facile comandare che i vinti ergessero palagi là dove piantavano le tende, e li fabbricassero con uniforme regolarità. In questi campi stabili volendo il nomade conservare il più che potesse dei vezzi dell'errante vita, vi comprendeva fiumi e vasti giardini e intere campagne interposte alle case: perciò ancora levavasi il ponte di Babilonia alla notte, come si farebbe fra due accampamenti ostili, affinchè l'uno l'altro non depredasse. Marco Polo ne dice che la città di Taidù, fabbricata da Cubilai-kan successore di Gengis-kan, abbracciava dieci leghe, coi lati di eguale dimensione; tutt'in giro una muraglia larga dieci passi, colle vie perfettamente allineate, le case quadre, gran palazzi cinti di cortili e giardini; attorno immense borgate, vasti caravanserragli, e fin venticinquemila femmine da prezzo. Estensione delle città

L'Asia è nei tempi moderni quel che fu negli antichi; e per confondere lo scetticismo che nega tutto ciò che è meraviglioso, sussistono ancora Peking, Nanking e Deli; sussistono le piramidi di Egitto, gli ipogei di Elefanta, la muraglia della Cina.

Il terreno offriva materiali in pronto alle fabbriche, colla creta che cocevasi al sole o nei forni, e col bitume che scusava il cemento[1]; costruzioni meno solide che quelle di granito, ma che a torto gli storici asseriscono del tutto perite. Di Ninive scomparve ogni traccia fin a jeri; pochissime se ne mostrano di Ecbatana e di Susa. Ma dopo che tanti conquistatori la calpestarono, e nuove città furono fabbricate colle sue reliquie, il cadavere di Babilonia occupa ancora la vastità di diciotto leghe, e vi si possono scontrare le orme della torre e del tempio di Belo, dei giardini pensili, e della reggia.

Uscendo di Bagdad, e costeggiando il Tigri, si entra nel piano di Babilonia[2], deserto in mezzo a due deserti, nè sparso che di mattoni cui gli

(1) Nei grandi edifizj di Pacaritambo nel Perù trovasi adoperato per cemento l'asfalto (*betun*). V. CIEÇA, *Chronica del Perù*. Anversa 1554, p. 234.

(2) Niebuhr cominciò a dare contezza delle rovine di Babilonia; ma più esatto è Ker Porter inglese. Con precisa minutezza le descrisse Rich console a Bagdad, la cui opera fu nella traduzione francese riveduta da Raymond, stato pure console a Bassora, 1818. Al mis-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Arabi vanno da secoli a raccorre per farsene le case e le moschee. Il loro ammucchiamento e gli scavi formano grandi valli e gran monti nella perfetta pianura, tra cui serpeggiano ancora i canali di Nabucco e molti altri mezzo otturati. La mura altissima, che Dario per castigo abbassò a cencinquanta piedi, e che era tutta merlata, come appare dalle medaglie, collo stemma del leone che abbatte il toro, e coll'effigie del Giove di Tarso cioè Belo, è dinotata ancora da cumuli di mattoni, cui l'assiduo sole vetrificò come fossero stati esposti a fuoco violento[3].

Ruine di Babilonia

A destra dell'Eufrate scorgi gli otto argini che impedivano i traripamenti, e può segnarsi la traccia del ponte di Semiramide, lungo ducentoventi metri, colle pile anche esse di mattoni. Chiamano Birs-Nemrod o borgo di Nemrod il più antico monumento di Babilonia, gran collina di rottami di oltre duemila piedi in giro, e coronata da una torre, alta solo trentacinque piedi e piramidale, di mattoni cotti, e dove ogni cosa è piena ancora di vasi verniciati e a smalto, principalmente gialli e turchini. Questo doveva essere il tempio di Belo, a cui Strabone dà appunto il giro di duemila e sessantadue piedi. Ove i natìi dicevano stare l'idolo, Rich sterrò un lione di granito, simbolo della potenza assira. Mignan, tornandovi, trovò spezzato questo monumento dell'arte primitiva, ma là presso scoprì una statua colossale di granito dorata.

I giardini di Semiramide sono indicati da un edifizio ad anfiteatro ove salgono terrazze a scaglioni, sostenute da gallerie, che s'appoggiano sovra pilastri quadrati, il cui vano è riempito di terra che alimentava i grandi alberi. La soffitta è di cannucce unite con bitume, sovra cui un suolo di mattoni sosteneva la terra, inaffiata da acque tratte lassù con ruote e pompe ingegnose. Altre macchine mosse dall'Eufrate sollevavano le persone da un piano all'altro.

Fra quei diroccamenti, dai natìi chiamati ancora il *Palazzo*, i Musulmani, che non distruggono ma non edificano nè piantano, lasciarono sussistere un albero per attaccarvi i cavalli; unico segno di vegetazione fra ceneri e rottami, a guisa di un vecchio sopravvissuto all'eccidio di tutta la sua famiglia. È albero straniero a quei climi e indigeno dell'India; la tradizione vuole portasse fiori; e l'antichità sua invita a crederlo un avanzo dei paradisi onde Babilonia era ricreata.

Con quei diruti l'immaginazione rifabbrichi un'immensa città, tutta regolarmente disposta, colle case smaltate di fuori, sicchè sfavillavano al sole, ed incoronate dalle folte chiome di sempre verdi palmizj e delle più vegete e sfoggiate piante dei tropici; mentre mille barche solcavano i suoi canali, e d'ogni parte accorrevano numerose carovane e branchi di camelli, di puledri, di pecore; intanto che dalle torri gli astronomi osservavano il

sionario Beauchamp dobbiamo pure molte notizie. Mignan nel 1817 intraprese a bella posta il viaggio della Caldea per descrivere le ruine di Babilonia.

(3) Lo dicono comunemente; ma tale vetrificazione non potrebbe piuttosto essere stata operata de correnti elettriche?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cielo, e densi fumi d'incenso profumavano l'aria — quale spettacolo! Ed ora? nottole e scorpioni e d'ogni peggior razza insetti s'annidano a sicurtà; lo sciacalo trascina in qualche cella del palazzo degli Arbaci il carcame dei cavalli, spirati di stento nel deserto; ed il leone posa sicuro e tranquillo come in suo regno là dove Semiramide e Sardanapalo accumulavano voluttà e ricchezza. In nessun altro luogo si toccano così gli estremi della magnificenza e della desolazione; o più manifesta appare la maledizione di Dio, che, mentre Babilonia fioriva in tutta la sua superbia, le intonava per bocca del profeta Isaia: — Il Signore e gli stromenti della sua collera vengono " di lontano, vengono dalle estremità del mondo per distruggerti. Ululate, " chè il giorno del Signore è vicino. Babilonia, la gloria dei regni, il vanto " della superbia dei Caldei, fia come Sodoma e Gomorra. Più non sorgerà " in piedi, più in verun tempo non sarà abitata: neppure gli Arabi vi fig- " geranno i padiglioni, nè vi stabbieranno i pastori. Ma quivi giaceransi le " fiere del deserto, e le case verranno piene di grandi serpenti, e l'upupa " vi si annidcrà, e salteranno gli struzzi sui delubri della voluttà[4] ".

Nel 1843 Emilio Botta, figlio dello storico, stando console a Mossul, ebbe indizio dell'esistenza d'un immenso edificio, fuori del trapezio in cui credesi esistesse Ninive. A Khorsabad in fatto, abbattendo le capanne che il coprivano, mise al giorno un palazzo assiro, in molte parti benissimo conservato, ed esteso per 300 metri sovra 150. Sono pareti di mattone, rivestitite dai due lati di lastre di marmo, alte ciascuna 3 metri, su cui si trovano per lo più due zone di scolture, separate da un'altra d'iscrizioni cuneiformi, le quali disposte al lungo occuperebbero 30,000 metri. Doveva essere una reggia suburbana, con un vasto paradiso: vi abbondano idoletti di terra cotta, mattoni smaltati, leoni, tori alati, ecc. Il pavimento è terra battuta, con ciottoli misti a calce, che nella cappella è a modo di scagliola. Ninive

Delle sculture, molte rappresentano soggetti religiosi, affini a quei dei cilindri babilonici; altre il re, coll'abito e le divise usate anche più tardi dai Persiani, e gran ricchezza di frangie e di ornati. Egli solo nelle guerre ha il carro: gli altri combattenti, a cavallo o a piedi, e inginocchiati quando tirano l'arco. Altre rappresentano caccie, trionfi, banchetti; in nessun luogo donne o scene voluttuose. Le iscrizioni sono cuneiformi, simili a quelle di Babilonia, come forse era simile la lingua, cioè caldaica. Suppongono quell'edificio del VII secolo a. C. Molti frammenti ne furono portati a Parigi, e se ne formò un museo assiro; e il Governo fece pubblicare in cinque volumi in-folio il *Monument de Ninive, découvert et décrit par M. Botta et dessiné par M. Flandin.*

M. Layard scoperse poi nel 1846, a Nimrud, un altro gran palazzo, ch'egli suppone nel vero posto di Ninive, tutto anch'esso a leoni alati, e con vastissime sale affatto coperte di bassorilievi e di scritture cuneiformi, in parte benissimo conservati[5].

(4) *Isaia*, XIII, 3 e seg. Leggasi pure lo stupendo capo XIV.

(5) Vedi W. VAUX, *Niniveh and Persepolis.* Londra 1851, 5ª ediz.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le iscrizioni assire sono quasi tutte uniformi. Il re espone i proprj titoli, i vanti di sua potenza, le lodi degli Dei: narra i suoi atti, le spedizioni, le caccie, i lavori di pace, leggi, fabbriche, canali, giardini, quasi sempre colle stesse parole, eccetto i nomi proprj e i numeri.

Fu molto avanzato lo studio delle antichità di Ninive mediante la scoperta della grande iscrizione trilingue di Bisutun. Il maggiore Rawlinson nel 1846 ne diede a stampa la copia della parte persiana, nel 1851 dell'assira, nel 1855 della meda. Il profondo filologo Oppert ripigliò la traduzione fattane dal Rawlinson, e ben poco ebbe a cambiarvi. La grande iscrizione è in colonne verticali sotto e a fianco di figure scolpite. La scrittura cuneiforme, introdotta al tempo della dominazione dei Turani-Sciti, avanti il primo impero, è delle più complicate pei polisensi dei segni, e per la significazione or fonica, or ideale, ed è una delle maggiori e meglio remuneratrici scoperte del nostro secolo l'accertamento di quell'alfabeto. Dopo i tentativi di Grotefend l'iscrizione di Bisustun spiegò tutto. È il racconto delle imprese di Dario nelle lingue dei Persi, dei Medi, degli Assiri. Il testo persiano contiene più di 400 linee. Per darne un saggio, l'iscrizione sopra la figura di Dario dice: — Io sono Dario il gran re, il re dei re, re di Persia, re delle nazioni, figlio di Vichtaspa (Istaspe), nipote d'Archama, della stirpe d'Hakhamanich (Achemenidi). Il re Dario dice: Mio padre era Vichtaspa: padre di Vichtaspa era Archama: padre d'Archama era Ariyaramna: padre di Ariyaramna era Ciscpisc: padre di Ciscpisc era Hakhamanisc. Il re Dario dice: Per ciò noi siamo stati chiamati Hakhamanichiya. Da tutta l'antichità noi fummo potenti: da tutta l'antichità la nostra fu una stirpe reale. Il re Dario dice: Otto di mia stirpe furono re avanti di me: io sono il nono. Da lunghissimo tempo noi siamo re[6]. „

Degli otto re, l'iscrizione non ne mette che cinque. Eppure Erodoto, che ebbe sì precise notizie geografiche e storiche e statistiche sull'impero Achemenide, fa da Serse proferire: — Che io non sia il discendente di Dario d'Istaspe, d'Arsamete, d'Ariaramnete, di Teispete, di Ciro, di Cambise, di Teispete, d'Achemene, se non mi vendico degli Ateniesi „. Ecco appunto le otto generazioni.

Esso Oppert riconobbe il cubito babilonese = m. 0,525: onde la mura babilonese, alta cubiti 50, equivarrebbe a metri 26 circa.

I Babilonesi costruivano in mattoni, cotti o no. Gli Assiri facevano i muri serrando e mazzerangando l'argilla in forme di legno. Perciò grossi i muri, piccole le sale mal reggendosi le vôlte, e su queste molta terra perchè la pioggia (per quanto rara) non le sfasciasse, un piano solo, e larghissima

(6) Il padre Alfonso Delattre belga, una cui memoria sui Medi nel 1882 fu premiata dall'Accademia reale di Brusselle, pubblica una *Esquisse de géographie assyrienne*, dalle iscrizioni babilonesi deducendo la postura dei paesi dell'Asia occidentale dal XII al VII secolo a. C., quando gli eserciti si può dire ogni anno portavano guerra a ribelli o a nemici. I re descrivono le loro marcie e i paesi che toccano o conquistano, del che egli si valse con fine induzioni.

Egli sostiene che Ciro fu da principio re dei Persi, non della Susiana, come pretesero recenti assirologhi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

estensione, con corti circondate da camere, o piuttosto gallerie strette di 12 o 14 metri, e lunghe fin 50 o 60; spesso rivestite nell'interno di marmi o di mattoni scritti.

I palazzi si elevavano sopra un monticello artificiale e la loro disposizione può scorgersi in quello di Kusaba, che finora è il solo scoperto interamente; a fianco a tutti una piramide a sette piani rientranti, e coperti di smalti, cangianti secondo i colori attribuiti alle divinità siderali. Non si è ancora dissepolto alcun tempio[7].

Hanno torto gli storici di considerare gli Assiri unicamente per guerrieri; giacchè Babilonia regnò non meno colla conquista che coll'industria e colla scienza, e si sentì e sentesi ancora l'influenza sua sul nostro Occidente. Dal Kerman, dall'Arabia, dalla Siria traeva il cotone di cui tessere gli ampj vestimenti e preziosi tappeti; con grande arte si stillavano acque odorose. Sono recente scoperta i cilindri babilonesi, pietre dure naturali o artefatte, di lunghezza varia da uno a tre pollici, forati da parte a parte, e che (qual ne fosse l'uso) portano caratteri e figurine misteriose, al modo degli scarabei egiziani.

La natura delle fabbriche babilonesi e i materiali escludevano le colonne, bellissimo degli ornamenti architettonici. Le sostruzioni farebbero credere conoscessero le vôlte, ma nessun vestigio se ne trova fra le ruine. Poco vi poteva operare la scoltura in tale scarsezza di macigni; i bassorilievi che Diodoro ricorda sul palazzo di Semiramide, erano probabilmente di cotto. Quei mattoni poi andavano coperti di scritture, per lo più sul lato interiore; onde gli edifizj sono archivj pubblici e privati come in Egitto, e forse ci sveleranno il più antico incivilimento allorchè maggiori passi abbia fatto l'interpretazione dei caratteri cuneiformi. Industria

Difficile è il distinguere le istituzioni proprie dei Babilonesi da quelle

(7) — Prima di staccarmene, scorsi il terreno che circonda la base della piattaforma, se, fuor dei limiti di essa, apparisse vestigio dell'antica città. Ben poco ne resta: e primo alla vista mi si offrì un portico magnifico, isolato nel piano, a tramontana della piattaforma, e poco lungi dalle rupi. Le faccie interiori dei suoi lati sono scolpite, con personaggi in lunga vesta, ma rovinati. Al sud-ovest poi scôrsi un monte di magnifiche ruine, che pareano reliquie d'un tempio o d'altro edifizio di grande importanza. Sulle vedute di Persepoli, date da Chardin e Lebrun, questo cumulo è distinto da una colonna sola, che maestosa sorge di mezzo alle sue compagne spezzate, come un eroe rimasto in piedi sul campo fra gli uccisi. Oggi però è caduta al par delle altre, e le lunghe erbe che coprono quel terreno agitano sole i verdi loro stendardi sulle colonne rovesciate della grandezza. L'ultimo colpo che prostrò questa splendida anticaglia, fu dato, quindici anni sono, da una turba di natii, avidi del ferro che univa i pezzi della colonna. Il seppi da un terrazzano che m'accompagnava nelle ricerche, e che confessava aver tenuto mano a questo guasto. Ma protestava che più mai non succederebbe ciò, perchè si erano provate le conseguenze di simile sacrilegio. E chiedendogli cosa volesse dire, mi rispose che poc'anzi uno del villaggio suo, avendo abbattuta una colonna del grande terrazzo, il domani morì di colpo. Nè basta: molti sogni aveano predetto la sua morte, e molti altri minacciato eguale castigo, per parte di Salomone o del demonio, a chiunque imitasse il suo esempio; sicchè non vi sarebbe più persona ardita di allungare il dito su questi edifizj, la cui costruzione era dovuta all'uno o all'altro di quei potenti personaggi, o a tutti due. Il frutto di queste ubbie mi piacque assai, e parrebbemi cattivo amico della venerabile antichità chi dissipasse tal nube protettrice. KER PORTER.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che vi mescolarono i Caldei e poscia i Persiani. Quanto agli ultimi, il culto loro più puro si scosta troppo dal babilonese, e noi avremo a ragionarne nel libro seguente allorchè ci verrà innanzi Zoroastro: quanto a' Caldei, incliniamo a crederli una gente rozza, che adottò le istituzioni dei Babilonesi e ne usurpò il nome; del che una prova estrinseca ci pare il trovarle conformi negli scrittori biblici. Ad ogni modo, coll'incertezza cui ci riduce la scarsità dei documenti, gettiamo un'occhiata sulle loro credenze[8].

Due ordini di divinità avevano i Babilonesi: gli eroi divinizzati, e gli Dei astri. Il culto degli astri sembra il primo a cui gli uomini traviarono; scusato nella Babilonia dalla pura luce che vi piovono le stelle, traverso un cielo costantemente sereno. Dal vulgo erano venerati i corpi stessi; dai sacerdoti, i genj che gli animavano. Ed accoppiando alle idee astronomiche un'idea cosmogonica, assai diffusa nell'Oriente, per cui la potenza creatrice rappresentavasi divisa in due principj, uno maschio l'altro femmina, uno fecondatore e l'altro fecondato, riguardavano sotto tale aspetto Bel e Milita, il sole e la luna[9], dei quali reggitori della vita il primo dava il sentire, l'altro il crescere.

A Bel-Adad fa corteggio una serie di Belim, fra cui Bel-Giove e Bel-Venere, astri propizj; Bel-Saturno e Bel-Marte, malefici; Bel-Mercurio, propizio o nocente secondo gli aspetti; e tutti androgini, unendo la forza attiva che feconda, e la passiva che figlia. Trenta astri inferiori consideravansi come Dei consiglieri[10], metà sovrantendenti ai luoghi sotterranei, metà ai superiori. Aggiungevano dodici signori degli Dei[11], cui assegnavano i segni dello zodiaco, e ventiquattro costellazioni, chiamate Giudici delle universali cose[12].

Pare adorassero anche gli elementi e il Tigri e l'Eufrate, e alcune divinità nazionali, come Nisroch, Anamelech, Thamus o Adone. La Scrittura dice espresso che divinizzarono gli eroi, massime Nemrod: oltre certi genj protettori, cui figuravano sotto l'aspetto di colombe, o pesci, o dragoni, in lotta coi malvagi di mostruose sembianze.

Quanto alla cosmogonia ed alla metafisica, dal poco e confuso tramanMetafisica datoci dagli stranieri e dal caldeo Beroso raccogliamo come si volgessero specialmente a studiare il lato materiale della creazione, a differenza dei Bramini, quasi non d'altro occupati che dell'idea. Da principio era, secondo loro, un caos di tenebre e di materia umida, contenente animali mostruosi. Bel o Dio appare, e dividendo il corpo della primitiva donna Omorca (emblema della natura), forma con una metà il cielo, con l'altra la terra, producendo la luce, che dà morte ai mostri, figli del caos, e surrogando l'ordine alla confusione prodotta da quelli: alfine col proprio sangue e con

(8) Vedi Friedrich Muenter, *Religion der Babilonier*. Copenaghen 1827.

Goerres, *Mythengeschichte der Asiatischen Welt*.

(9) Variati coi nomi di Baal, Bel-Adad, Alagabalo, Moloch..... e di Nebo, Urania, Derceto, Astarte, Atergat.... Questo culto si estese nelle colonie, ove troviamo *Baal-Beyrut*, *Baal-Hammon*, *Baal-Zebub*.

(10) Βουλαίους Θεούς. Diodoro.

(11) Κυρίους τῶν Θεῶν. Lo stesso.

(12) Δικαστὰς τῶν ὅλων. Lo stesso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quello degli Dei inferiori misto alla terra, crea le anime degli uomini e delle bestie, che sono d'origine divina; mentre i corpi celesti e terrestri sono fatti colla sostanza di Omorca, ossia colla materia. Terribili vicende fanno perire la specie umana, ed una nuova ne esce dal sangue di un Dio, sacrificatosi volontariamente. Allora compare Oanne pesce-uomo, che ogni giorno, emergendo dal mar Rosso, viene a predicare ai Babilonesi la legge e la sapienza.

Queste tradizioni ricaviamo da Beroso, che fu del tempo di Alessandro Magno, quando cioè i Persiani da due secoli dominavano sui Babilonesi, e perciò ne potevano conoscere le dottrine; e il sistema dell'emanazione qui rivelato è ben lontano dai dogmi dello Zendavesta.

Tali alteramenti della tradizione primitiva i Caldei combinavano coi fatti astronomici, supponendo che gli avvenimenti di quaggiù dipendessero dai moti del cielo. Onde, al contrario dei Magi e dei Bramini, facevano prevalere la materia allo spirito; e mentre dagli Indiani era considerato l'universo siccome un immenso spettacolo dato da Dio a se stesso, dai Persiani siccome una continua lotta fra il principio del bene e quello del male, la religiosa astronomia dei Caldei vi riscontrava un'armonia inalterabile.

Attesa la venerazione dei due principj generatori, non farà meraviglia che nelle feste recassero in pompa i simboli osceni del Fallo e del Cteis. Agli Dei sacrificavano vittime, fors'anche umane; e unendo alla barbarie l'immoralità, ogni donna era obbligata a prostituirsi una volta nel tempio di Milita ad uno straniero, il quale le dava il prezzo dell'obbrobrio, esclamando: — Imploro a te propizia la Dea Milita [13] „. Fatti così ripugnanti al costume d'oggidì non possono negarsi per impossibili da chi sa quanto il gran commercio abbia dappertutto alterato le nozioni del pudore e il pregio della continenza, e quanti esempj siensi offerti ai viaggiatori di consimili costumanze. Tanto delira abbandonata a se stessa la natura umana, che di questa cara e preziosa metà del genere umano fa un'amica, una compagna, una divinità, un mobile, una merce, una bestia di razza, di lavoro, di soma, una vittima espiatoria!

Più difficilmente ci recheremo a credere agli storici, che ciò non togliesse alle donne d'esser castissime nel matrimonio; che, invece di vivere sceverate dai maschi all'orientale, sedessero a mensa fin cogli stranieri,

(13) Erodoto, i, 36; Strabone, xvi. — Cf. Selden, *De diis syris*, ii, 7; Heyne, *De Babiloniorum instituto religioso*. — Voltaire nega la prostituzione delle donne in onore di Venere Milita, per la sola ragione che ciò ripugna alla natura umana: ma la storia risponde il contrario. Dagli antichi conosciamo Ramsinito e Ceope re egiziani, che divulgano le figlie loro per aver denaro. Le donne dell'antica Sirti offrivansi ed offronsi ancora agli stranieri (Erodoto, iv, 168: Della-Cella, pag. 109). I Lapponi si recano ad onore che un avventiccio prenda piacere della donna loro. Secondo Bruce, le Abissine di alto grado, nei banchetti si dànno pubblicamente secondo ne hanno capriccio. Gli Arresi usano comunanza di donne. La regina d'Haiti abbandonavasi ai suoi portantini (*Viaggi dei Missionarj all'oceano Pacifico. Bibl. Brit.*, t. xviii): onde è meno incredibile ciò che Erodoto (lib. i) dice degli Agatirsi e dei Massageti. Tanto si era oscurato su ciò il primo lume!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onorate spose e madri. Le belle si vendevano all'incanto, e col prezzo ritrattone si costituiva una dote alle deformi. Le nozze non prosperavano? scioglievansi, restituendo il prezzo. Un tribunale apposito era stabilito per collocare le zitelle e punire gli adulterj.

Altri per lo contrario ci ragionano di osceni conviti, dove le donne colle vesti deponevano il pudore; e non le sole bajadere, ma le mogli e le figlie dei cittadini migliori[14].

Magi La dottrina e le magistrature appartenevano alla classe dei Magi[15], le cui funzioni e i diritti erano ereditarj, ma uno poteva esservi ammesso per adozione, siccome ottenne l'ebreo Daniele. La dottrina conservata fra loro era di ben altra purezza che la popolare, credendo l'immortalità dell'anima, considerata quale emanazione della pura luce increata; una Provvidenza che regola ogni cosa, ma che tutto dirige soltanto in relazione all'uomo, dal che gli errori dall'astrologia.

Questa classe sacerdotale, resasi venerabile coll'arcano, godeva di grandi onori, e reputavasi sommamente addottrinata, principalmente in fatto d'astronomia. Dicono ch'e' dividessero fin d'allora lo zodiaco in trenta gradi, e ogni grado in trenta minuti; computassero l'anno di 365 giorni e qualche cosa meno di sei ore; e conoscessero le stelle essere eccentriche alla terra. La torre famosa, che gli avrà giovati nelle osservazioni, alla base e all'altezza offriva la misura dello stadio caldaico, il quale è un 1119° del grado, ossieno 5702 tese, 1 piede, 9 pollici e 6 linee; talchè differerebbe appena di 63 tese dalla misura della terra verificata dagli Accademici francesi. Achille Tazio (per verità tardo testimonio) afferma aver essi calcolato che un uomo, correndo di buon passo, seguirebbe il sole nel suo giro attorno al globo, e giungerebbe di pari con esso al punto equinoziale. Anche il gnomone solare sembra conoscessero[16].

Sciaguratamente essi facevano servire l'astronomia all'impostura e ad indovinare il futuro dall'aspetto delle costellazioni; ed era ingiunto ai loro scolari di sottoporre ciecamente la ragione all'autorità.

Culto La magnificenza del tempio di Belo ci lascia argomentare della splendidezza del loro culto, ove simulacri d'oro e d'argento, adorni di vesti e di gemme, erano portati in processione e regalati di vivande. Presso i varj templi abitavano persone differenti per uffizio ed arti; appo quei di Saturno, gli agricoltori, i matematici, gli astrologi di Venere, le

(14) Vedi nella Scrittura i banchetti di Baldassare. Quinto Curzio, v, 1: *Libero conjuges cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur..... Fœminarum convivia ineuntium, in principio modestus est habitus; dein summa quæque amicula exuunt, paullatimque pudorem profanant; ad ultimum (honos auribus sit) ima corporum velamenta projiciunt. Nec meretricum hoc dedecus est, sed matronarum virginumque, apud quas comitas habetur vulgati corporis vilitas.*

(15) Questa voce si crede generalmente persiana, e si vorrebbe dedurre da *mige-gusch*, orecchie mozze: pure in Geremia la troviamo prima che i Persi possedessero Babilonia, contando fra i principi alla corte di Nabucodonosor un arcimago.

(16) Quella sapienza astronomica da molti è impugnata. Vedi negli atti dell'Accademia di Berlino, 1814-15, Ideler, *Ueber die Sternkunde der Chaldäer.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

donne, i poeti, i pittori, i musici, gli scultori; di Giove, i dotti, i musici, i magistrati.

Due feste principali ne sono rammentate, una a onore di Belo, ove, secondo Erodoto, si consumavano ben mille talenti in incenso; l'altra somigliante ai Saturnali, ove gli schiavi facevano da padroni. Questo rito, se mi è permessa una congettura, collegavasi ad una credenza popolare delle genti adoratrici della natura, che cioè il sole potesse ritardarsi in suo corso legandone le immagini, accelerarlo col discioglierle, rappresentandone così l'alternata debolezza e vigoria, la quale i Greci simboleggiarono in Ercole, ora vincitore dei leoni e dei giganti, ora infemminito a' piè di Jole. I Fenicj e gli antichi Italiani tenevano per lo più incatenato Melcarte e Saturno; e quando lo scioglievano ai giorni del pigro anno, celebravano la libertà col lentare il freno agli schiavi: a Cidonia di Creta, i cittadini lasciavano la città, ove i servi, entrati in possessione dei beni, potevano fin battere i liberi[17]: in Egitto, Ercole rendeva liberi gli schiavi che rifuggissero al suo tempio di Canopo[18].

CAPITOLO V.

Gli Ebrei[1]. — Ebrei nomadi.

Anche indipendentemente dall'ordine della fede, lo storico deve principale attenzione a un popolo meraviglioso, che alla religiosa unisce la politica missione di conservare il passato e preparare l'avvenire colle credenze, dal suo grembo uscite a incivilire la miglior parte del mondo; e che, per

(17) Eustazio, *Ad Odyss.*, xx, 105.

(18) Erodoto, II.

(1) Le fonti migliori della storia ebraica sono i libri santi. Oltre questi conviene consultare:

Giuseppe Flavio, *Archeologia*.

Berruyer, *Histoire du peuple de Dieu, depuis son origine jusqu'à la naissance de J.-C.*

G. S. Bauer, *Manuale della storia degli Ebrei dallo stabilimento fino alla ruina loro* (ted.). Norimberga 1800, 2 parti in-8°. Ottima introduzione critica sì alla storia, sì alle antichità giudaiche.

Calmet, *Histoire de l'ancien et du nouveau Testament, et des Juifs*. Parigi 1737, 4 vol. in-4°.

Prideaux, *Histoire des Juifs et des peuples voisins, depuis la décadence des royaumes d'Israël ed de Juda jusqu'à la mort de J.-C.* Amsterdam 1822; 5 vol. in-8°. La traduzione francese ha sopra l'originale inglese il vantaggio di un ordine migliore.

J. Remond, *Istoria dell'ingrandimento dello Stato giudeo da Ciro fino all'intiera distruzione* (ted.). Lipsia 1789.

The Old and New Testaments connected in the history of Jews and their neighbouring nations. Londra 1814.

Reland, *Antiquitates sacræ Hebræorum.*

Molitor, *Philosophie der Tradition.* Francoforte 1827; opera interessante per le sinagoghe.

Tilstone Beke, *Origines biblicæ: or Researches in primeval history.* Londra 1836.

J. G. Eichhorn, *Introduzione all'antico Testamento* (ted.).

I. Jost, *Allgemeine Geschichte des israelitischen Volkes.* Berlino 1832.

Pastoret, *Moyse considéré comme législateur et comme moraliste.* Parigi 1788. Fu preceduto di pochi anni e giovato dal *Moses legislator* di Pietro Regis. Torino in-4°.

J. J. Hess, *Storia di Mosè, di Giosuè, dei re di Giuda e d'Israele* (ted.). È riguardata specialmente dal lato teocratico. Umanamente invece la considera Salvador nell'*Histoire des institutions de Moïse et du peuple hébreu.*

J. D. Michaelis, *Diritto mosaico*, e *Osservazioni sulla traduzione dell'antico Testamento.* Gottinga, 6 vol. Utile principalmente per gli ultimi tempi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

serie non interrotta, congiunge la più remota antichità col futuro più remoto. I suoi annali, deposito delle tradizioni del genere umano, anteriori, per lo meno, alla divisione degli Ebrei in due famiglie, conservati nella loro integrità dallo zelo religioso di una nazione donata del tristo privilegio dell'immortalità, adottati per canoni di fede dai paesi più colti, vennero discussi e commentati in mille modi e in tutti i tempi: e la critica più ostile non potè negarvi tanta semplicità da non poter essere opera di un impostore, tanta sapienza da non poter essere d'un ingannato.

Noi secondo quelli abbiamo osservato i primi passi del genere umano fin quando si disperse sulla faccia della terra. Mosè ci addita ancora i padri dei varj popoli e le loro stanze: ma non destinando il suo libro a soddisfare la curiosità, sibbene alla religione ed alla nazionalità, fu pago di notare chiaramente la derivazione del suo popolo, e delle poche tribù dei Fenici avversi o degli Arabi alleati. Il prendere dunque la Genesi per fondamento etnografico non sarebbe partito più ragionevole, che l'assumere l'ebraica per fonte di tutte le favelle.

Fra i discendenti di Sem, Mosè distingue Eber da cui gli Ebrei[2]; poi Tare che generò Nacor, Aran e Abramo. Di mezzo ai popoli, sviati dalla prima verità, volle Iddio sceglierne uno, cui regolare con speciale provvidenza, e costituirlo depositario delle tradizioni e delle promesse. Questo
Abramo fu l'ebreo, a capo del quale pose Abramo. Tare lasciò Ur de' Caldei e si piantò presso Karran in Mesopotamia alla sinistra dell'Eufrate. Parte dei suoi, passato l'Eufrate dietro ad Abramo col nome di Ebrei, traversò tutta la Siria da settentrione a mezzodì, si fermò presso Ebron, e si diffuse sulla Cananea. Alcuni varcarono il Giordano, formando le tribù di Moab e di Amon; altri penetrarono nel deserto meridionale, mescolandosi cogli Edomiti; i restanti presero il nome di Israele, divenuto più celebre, e Dio pre- 2366
disse ad Abramo ch'egli diverrebbe padre di generazione infinita, e in lui sarebbero benedette le nazioni. Colla promessa che il Redentore del genere umano nascerebbe da questa gente, al legame della comune origine si unì quello della comune speranza; e la religione, chiamata di natura, svilupossi in religione di legge.

Ricchissimo di armenti, d'oro e d'argento, Abramo distinse la sua tribù dalle altre colla circoncisione; scavò pozzi, fu onorato dagli altri sceichi;

D. Elena, *Geschichte des mosaischen Institutionen*. Amburgo 1836, 2 vol.

Herder, *Spirito della poesia ebraica* (ted.).

De Vignoles, *Chronique de l'histoire sainte*.

Munk, *La Palestine*.

Glaire, *Introduzione ai libri del vecchio e nuovo testamento*.

Schrader, *Die Heiligschrift und das alte Testament*.

Hengstenberg, *Authentic, des Pentatheuches Prolegom.* confuta le spiegazioni naturalistiche senza religiosità del Michaelis. In senso diverso G. A. Wislicenus, *Die Bibel für denkende Leser betrachtet*. Lipsia 1863.

Pei tempi posteriori si consulterà

Basnage, *Histoire et religion des Juifs, depuis J.-C. jusqu'à présent*. Aja 1716, 15 vol. in-12°.

Per la geografia

Léon de Laborde, *Commentaire géographique de l'Exode et des Nombres*. Parigi 1044.

E qui sopra Libro I, c. v.

(2) Altri deduce il nome di *ebreo* dall'aver Abramo *passato* (*gnabar*) l'Eufrate nel venire di Caldea in Palestina.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

„ avendo il re Codorlaomor menato schiavo Lot nipote di lui, esso armò trecendiciotto servi, sconfisse l'inimico, e liberò il parente. Accoglieva ospitalmente quelli che si presentavano al suo padiglione, dava loro acqua da lavarsi i piedi, correva a scegliere dall'armento il vitello più tenero e grasso; mentre Sara sua moglie impastava la farina, e fattone schiacciate, le coceva sotto alla cenere.

Sara, non potendo generargli successori, gli condusse la schiava Agar, che Abramo fece madre d'Ismaele. Ne inorgoglì la serva, tanto che Abramo, datole un pane e un otre d'acqua, la cacciò nel deserto. Ismaele divenne padre degli Arabi, i quali ancora pretendono aver ragione di rubare, perchè il loro patriarca fu discredato.

Sara poi già vecchia partorì Isacco: e come fu cresciuto, Abramo mandò
2226 a cercargli moglie fra i suoi parenti. Il servo Eliezer, dopo prestato giura-
mento sul femore del padrone, andò con dieci camelli e gran doni nella Mesopotamia, e riposatosi fuori della città di Nacor, vide uscire una bellissima fanciulla ad attingere. La quale, richiesta, abbevera Eliezer e i camelli di esso, e gli fa invito di stallare in sua casa. Eliezer accetta, e la regala di due orecchini d'oro che valevano due sicli, e di braccialetti che ne valevano dieci[3]; ed entrato all'ospitalità, combinò le nozze, e condusse Rebecca ad Isacco. Alla quale i fratelli diceano: — Va, e possa tu crescere in migliaja di generazioni, e i tuoi discendenti acquistino le porte dei loro nemici „.

Ella generò Esaù e Giacobbe, cacciatore il primo, l'altro agricola, abi-
2206 tante sotto le tende. Quest'ultimo carpì la primogenitura e la benedi-
zione paterna, donde lunghe nimicizie. Giacobbe rifugge in Mesopotamia a Labano fratello di Rebecca, e con sette anni di servizio acquista in isposa Lia, e con sette altri la bella Rachele; poi vi dimora a patto d'avere porzione degli armenti. Stanco poi di rimanere ligio ad altri, si rivolge alla terra de' suoi padri, e fissatevi le tende, alza in Betel un altare al Dio uno: e dal suo cognome intitola Israeliti i discendenti dei dodici suoi figliuoli.

Tra questi pose discordia la predilezione ch'egli mostrava a Giuseppe: onde gli altri, mentre stavano pascolando il gregge, vedendo una carovana di Madianiti che, venendo da Galaad in sui camelli, portavano verso l'Egitto resina, aromi e mirra stillata, vendettero Giuseppe a costoro. I quali il recarono in Egitto; ove, a tacere i miracoli, la destrezza naturale alla sua gente e particolare a lui fecegli trovar grazia presso Putifare (*Petefra*) eunuco del faraone, poi presso il faraone istesso che lo costituì suo vicerè per riparare ad una carestia ch'esso gli aveva predetto[4]. Al qual fine si tolse di dito l'anello, e il consegnò all'Ebreo, lo vestì di un manto di bisso, gli pose al collo un monile d'oro, e collocatolo sopra un carro eminente, lo mandò in giro per Memfi, ordinando che tutti gli piegassero il ginocchio, e nessuno movesse piede o mano in terra d'Egitto senza consentimento di quello.

(3) Ecco l'oro già lavorato e coniato.

(4) In un'iscrizione assai più antica di Giuseppe, vien lodato un governatore che avea creato granaj, bastanti per sette anni di carestia. Il 7 era numero indeterminato per gli Egiziani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Importantissima rivoluzione compì Giuseppe; poichè, côlta l'occasione da quella fame, ridusse in mano del faraone il dominio di tutti i terreni, tramutando i proprietarj liberi in fittajuoli. Dimenticando poscia l'ingiuria 2076
ricevuta, Giuseppe chiamò in Egitto le affamate famiglie dei suoi fratelli, le sparse nelle ampie campagne di Gessen tra i rami più orientali del Nilo, ove, seguitando il tenore di lor vita pastorale, moltiplicarono oltre misura. Morto però Giuseppe, e finita la dinastia memore dei benefizj di lui, gli Egiziani guatarono con invidia a questi avveniticci. La semplicità dei loro costumi patriarcali troppo contrastava col vivere del paese: ne offendeva le superstizioni il disprezzo che mostravano per ogni altro Dio, fuori del loro, unico, infinito, non rappresentabile: dava ombra il vederli moltiplicare a segno, che una volta potevano divenire più forti che i natii: finalmente faceva noja questa popolazione errante fra città civili. Gli Ebrei, conoscendosi mal-veduti, avrebbero menato le loro carovane fuor d'Egitto; ma il faraone nol consentiva, atteso che da loro soli percepiva un quinto del tributo del paese. Cercava dunque costringerli a prendere stabile dimora ed abitare nelle città: ma perchè vi repugnava l'abitudine loro, egli, per decimarli, si propose di *opprimerli sapientemente*, loro imponendo enormi fatiche di fabbricare città, fortificazioni, dighe; ma non riuscendo, ricorse alla violenza, ed ordinò alle levatrici di uccidere quanti maschi nascessero.

L'oppressione è vicina a finire quando tocca all'eccesso. Mosè, a cui
Mosè Dio destinava la maggior gloria, quella di liberatore e legislatore del popolo
suo, fu esposto bambino nel Nilo, raccolto dalla figliuola del re scesa al 1725
fiume a bagnarsi, allevato in corte a tutta la sapienza egiziana. Nè per la seduzione della dottrina o del fasto dimenticò egli l'origine sua; e quando (solito effetto) il merito segnalato gli ebbe procacciato odj alla corte, egli sfuggì la malevolenza del re e gl'indecorosi servigi all'oppressore di sua gente col ritirarsi in mezzo ai suoi fratelli. Quivi gemette il mal governo che ne facevano gli Egizj, e si prestò terrore dei prepotenti e tutela dei deboli: poi, sposata la figlia di Jetro sacerdote del paese di Madian, e divenutone pastore, menò gl'innumerevoli armenti e le sue meditazioni nelle valli del Sinai e dell'Oreb e in riva del mar Rosso; e invigorendosi nella solitudine, scuola dei forti, formò il proposito, non solo di tornare in libertà i fratelli suoi, ma di farne un popolo segnalato fra le nazioni.

Vinte le lotte che con se stesso deve sostenere chi affronta la potenza nemica e l'indifferenza patria, tornò in Egitto, solo, senza forza materiale, ma risoluto di crear di nuovo una gente che più non era. Congregò i seniori dei figli d'Israele, espose i patimenti antichi, i nuovi pericoli e la possibile speranza[5]. La servitù avea svigorito gli animi, e l'esempio insinuate alcune superstizioni: onde Mosè, per conformarsi alle menti offuscate e ai cuori materiali, parlò d'una terra beata, dove li guiderebbe il Dio

(5) *Ex.*, IV, 29, 31. La Vulgata dice che gli Ebrei rimasero in Egitto 430 anni; ma pare che nel testo ebraico siavi un'ommissione, giacchè il Samaritano e i LXX dicono che Israele visse 430 in Egitto *e nella terra di Canaan*, cioè dopo la vocazione d'Abramo. I

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giusto e forte dei padri loro, il quale li aveva prescelti. E il popolo gli credette; trovò nelle sue tradizioni un'età più felice della presente, uno stato più dignitoso, e lo ribramò con quella potenza che muta i desiderj in volontà.

L'efficacia della parola, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità dei prodigi adoprò Mosè per indurre il faraone d'allora a lasciar andarsene liberi gli Ebrei. Dio moltiplicò i prodigi per favorire il popolo eletto, e per confondere il faraone che, a malgrado delle iterate promesse, non consentiva l'andata agl'Israeliti, anzi gli aveva dispersi per la terra. Finalmente Mosè, convocati i seniori d'Israele, rammentò ad essi l'unico Dio nel quale erano unica nazione, e che prometteva liberarli con braccio forte e farli popolo suo, e gli esortò ad uscire seco d'Egitto e dal popolo barbaro, menando via non solo tutti i loro armenti e gli averi, ma quanto potessero ottenere dagli Egiziani.

Così se n'andarono dalla terra ingrata ove stavano da 430 anni, distinti
1645 per culto e costumi; e prima, per occultare la marcia, o non incontrar le fortezze che si erano erette contro i Cananei, seguirono il lido dell'Eritreo, poi accamparono dirimpetto a Fiahirot. Il faraone, pentito d'aver concesso l'uscita agli Israeliti, aggiogò i cavalli, levò in armi i guerrieri, e gl'inseguì furibondo. Ma Israele giunto al mar Rosso[6], lo passò a piedi asciutti; il faraone Merenftah, che ardì seguitarlo nel miracoloso passaggio, vide sommersi tutti i suoi guerrieri[7]. Allora dalla raggiunta riva Mosè cantava:

— Gloria al Signore, che magnificò se stesso, che prostrò nel mare cavalli e cavalieri. Cantico di Mosè

più fanno durare la schiavitù 250 anni: Rosellini e Samuelli nel *Saggio di critica biblica* sostennero il doppio.

Secondo Wallace (*Dissertazioni sulle popolazioni dei primi tempi*. Amsterdam 1769), i discendenti da una coppia sola, in tredici periodi, cioè in 433 anni e un terzo, ascendono a 24,576. Supposto che 430 anni fossero rimaste in Egitto le 67 persone entratevi con Giacobbe, sarebbero divenute 1,646,592. Levisi la metà donne, restano maschi 823,296. Deducasi un quarto di fanciulli e vecchi non capaci delle armi, e avanzano 617,472 combattenti. La Bibbia ne dà 600,000.

(6) Ehrenberg, nel viaggio fatto il 1835, si accertò che il colore del mar Rosso è dovuto ad una specie di *oscillaria*, essere microscopico intermedio fra l'animale e il vegetale, d'una famiglia appartenente alle *astrodiee* di Bory de Saint-Vincent. De Candolle riconobbe che un cumulo di quella specie d'oscillaria tingeva in sanguigno il lago di Morat l'anno 1825. Forse alla causa stessa è dovuto il colore delle acque del mare di California.

(7) *Equum et ascensorem dejecit in mare.* Ex., xv, 1. È la più antica menzione di cavalieri: nell'Iliade non se ne trova cenno. Il faraone però non vi è perito, e lo troviamo sopravvivente.

La uscita degli Ebrei dall'Egitto è uno dei più importanti avvenimenti della storia. Giustino narra che gli Egizj pentiti inseguirono gli Ebrei, e furono respinti da una procella. Secondo Diodoro Siculo, fra i Lotofagi delle sponde di esso mare serbavasi tradizione che quelle acque si aprirono una volta, lasciando ampia strada nel mezzo. Manetone accenna il re Amenofi, che uscito ad inseguire una turba di Arabi, più non ritornò. Altri vollero spiegarlo con cause naturali, dicendo che Mosè colse la marea bassa, e traversò l'istmo. Posto ancora che il popolo suo ignorasse questo fenomeno, bastavano sei ore per tragittare tanto vulgo? e gli Egizj non dovevano accorgersene? Carlo Tilstone Beke (*Origines Biblicæ or Researches in primeval history*, Londra 1836) sostenne che nè gli Ebrei venivano dall'Egitto, nè il mare attraversato fu il Rosso. Le sue prove sono più ingegnose e sottili che convincenti.

Quale fu veramente il punto di partenza degli Israeliti? Dove sono Ramsete, Succoth,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio scampo: egli Dio mio, " ed io lo glorificherò: Dio di mio padre, ed io lo esalterò.

" Il Signore qual prode campione; egli ha nome l'Onnipotente.

" I carri del faraone e l'esercito di esso precipitò nel mare: i grandi " suoi furono sommersi nel mar Rosso.

" Gli abissi li coprirono; precipitarono come sassi nel profondo.

" La tua destra, o Signore, magnificossi nella fortezza: la destra tua, o " Signore, percosse l'inimico.

" E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli avversarj tuoi: man- " dasti il tuo furore, che quasi paglia li divorò.

" Nel soffio della tua collera si ammontarono le acque, stette salda " l'onda della corrente, spianaronsi gli abissi in mezzo al mare.

" Il nemico disse: *Io l'inseguirò*, *raggiungerollo*, *ne spartirò le spoglie*, *e* " *saranno satolle le mie brame: snuderò la spada*, *e la mia mano sterminerà* " Soffiò il tuo spirito, ed il mare li coprì: furono sommersi come piombo " nelle acque veementi.

Pithom e Migdol? Un miracolo incoraggiò subito Mosè. I flutti del mare si aprirono davanti a lui. Ove avvenne il passaggio del mar Rosso?

I più considerano Memfi come il soggiorno del faraone contemporaneo di Mosè. A Memfi gli Israeliti si riunirono, e partendo di là intrapresero quel lungo viaggio. Per quelli che opinano in tal modo, il passaggio del mare dovette aver luogo alla estremità del golfo di Suez.

Altri invece credono che Eliopoli sia stata il punto di partenza degli Ebrei, e che la catastrofe dovette aver luogo o nel golfo di Suez, o in uno di quei vasti canali in cui altra volta penetravano le acque per unire i laghi Amari ed il mar Rosso. Brugsch non sta con Mosè; fa che gli Israeliti non si riunirono nè a Memfi nè a Eliopoli, che l'esodo deve aver avuto luogo al nord dell'istmo di Suez, e che fu da Tani che gli Ebrei si posero in viaggio. Egli si limitò a trattare una sola parte della questione, vale a dire quella relativa all'itinerario seguito dai fuggiaschi.

Le iscrizioni geroglifiche ci hanno appreso che Tani si noma puranco Ramsete, che il faraone sotto il quale visse Mosè, era Ramsete II, e che Menefta (Amenofi), suo figlio e successore, fu il faraone dell'Esodo.

Il punto che imbarazzò maggiormente i commentatori fu la concordanza fra le giornate di marcia degli Ebrei e le località che questi incontravano successivamente lungo la loro via. Brugsch ha dimostrato che, mentre le difficoltà sono grandissime allorquando vuolsi che gli Ebrei andassero da Menfi a Suez, esse sono nulle ove si ammetta che la città di Tani fu il teatro delle violenze commesse dagli Egizj sui discendenti di Giacobbe. Tani, Ramsete, Migdol, Pithom, la terra di Gessen e altri nomi spiegansi col metodo di Brugsch, grazie al quale si segue passo passo l'itinerario di cui fa parola il testo di Mosè. Persino il passaggio del mar Rosso diventa nuova prova della veridicità della Bibbia.

Presso il Monte Casio, al nord-est dell'Egitto, eravi un lago, che gli storici dell'antichità nomano Serbonis, e pieno di pericoli poichè, sotto l'influenza del vento, le onde del mare vi si precipitavano. La favola dice che Tifone riposava in fondo a quel lago nel quale l'esercito persiano di Artaserse rimase vittima di una catastrofe simile a quella che inghiottì l'esercito egiziano.

Secondo Brugsch, il passaggio degli Ebrei avvenne sul lago Serbonis; e a quelli che osservassero come la Bibbia dica che gli Israeliti passarono a piedi asciutti il mar Rosso e non già il letto del lago Serbonis, Brugsch risponde che il mar Rosso trovasi menzionato soltanto nel cantico di Mosè, opera letteraria, verosimilmente composta molto tempo dopo; e nella parte storica dell'Esodo si parla soltanto del mare che, per il redattore del libro, doveva essere il Mediterraneo.

3600 anni dappoi, corse rischio di rimanervi affogato colà Buonaparte, mentre, avendo scoperto nel deserto di Suez il canale che metteva in comunicazione il mar Rosso col Mediterraneo, smarritosi per quello, vi fu colto dalla marea, nuovo faraone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico nella " santità, terribile e lodabile operatore di portenti?

" Stendesti la mano, e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida al popolo " che riscattasti; ed in tua forza il portasti al santo tuo soggiorno.

" Accorsero i popoli, e s'irritarono; presero cruccio gli abitatori della " Palestina, sbigottironsi i principi di Edom, tremarono i robusti di Moab, " istupidirono gli abitanti di Canaan.

" Oh! gl'invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; diven- " gano immobili come pietre, finchè passi il popol tuo, o Signore, questo " popolo che tu possedesti.

" Tu il condurrai, tu il pianterai sul monte della tua eredità, nel saldo " tuo soggiorno che tu ti fabbricasti, o Signore; nel santuario tuo, o Signore, " che le tue mani han fondato.

" Il Signore regnerà per tutti i secoli ed oltre.

" Perocchè il faraone cavaliero entrò coi suoi cocchi e coi cavalli in " mare, ed il Signore ne riversò le acque sopra di essi; ed i figliuoli d'Israele " passeggiarono in asciutto per mezzo a quello ".

Così cantava Mosè; e gli faceva eco innumerevole popolo, ripetendo: — Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo e cavaliere ha travolto nel mare ".

A sì sublime poesia, la più antica e la più bella, scioglieva il volo l'appena redento Israele: sì alta idea della divinità esponevasi a gente uscita di mezzo al vile ossequio delle creature.

Mosè conduceva secentomila uomini capaci delle armi, il che darebbe circa due milioni di persone, e tanta moltitudine non poteva nutrirsi che con miracoli. Lentamente gli avviava alla Palestina; scelta opportunissima, giacchè non sarebbero bastati contro ai popoli dell'Eufrate, nè contro ai poderosi Fenicj; l'Yemen era troppo discosto; mentre le piccole genti della Palestina poteano facilmente essere domate. Il viaggio tirava appena trecento miglia: ma Mosè volle tener nel deserto il suo popolo, tanto che deponesse interamente le profane idee, contratte nella lunga dimora fra le genti, e nel patimento purgasse le avvilenti abitudini della servitù; riprendesse la nazionale tradizione di Abramo e dell'alleanza di esso con Jeova; imparasse a riporre ogni fiducia nel suo Dio, che con prodigi continui si manifestava[8]; e si avvezzasse alla legge scritta.

(8) " A Basra fui assicurato, che la manna, chiamata *tarands jubin*, raccoglievasi in gran quantità nel paese d'Ispahan di sopra un cespuglio spinoso che mi feci mostrare, e trovai che consisteva in granellini gialli, cioè della figura stessa di quella degl'Israeliti. Forse è questa che servì di nutrimento agli Ebrei nel loro viaggio, poichè molte macchie spinose vi sono nel deserto del monte Sinai, che è quasi alla medesima altezza d'Ispahan. Ma se i figli d'Israele n'ebbero tutto l'anno, eccetto il sabbato, non potè farsi che per miracolo, giacchè il tarands jubin non si trova che in certi mesi. Io non so se si coltivi zucchero altrove che nel Yemen: ma se anche gli Ebrei non avessero trovato nel deserto del Sinai che tarands jubin naturale, doveva riuscir loro gratissimo. Nel Curdistan, a Mossul, Merdin, Diarbekir, Ispahan e verosimilmente in altre città, adoprano manna in luogo di zucchero pei dolci ed altre vivande ". Niebuhr, *Descrizione dell'Arabia*, p. 129.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fra i primi patriarchi vi è fede del Dio autore e conservatore, colla legge naturale e la credenza nel castigo di una disobbedienza, con certi riti e offerte espiatorie, e olocausti, e la santificazione del sabato. Questa fede, tutta fiducia e obbedienza in Dio e nella sua rivelazione primitiva e quotidiana, soccorre alla ragione, come la memoria soccorre all'intelletto; è libero assenso della intelligenza alla parola tramandata; è fede a miracoli, quali non repugnano, quando sia ammesso il primo miracolo.

Ma l'idea della creazione si offusca. L'uomo colla sola ragione è incapace di risalire al concetto dell'ente primo, assoluto, necessario; contemplando i fenomeni, ammirando la magnificenza dei cieli, venera cause secondarie; malgrado la tradizione, il sentimento universale della divinità diviene sbaglio universale, risolvendosi in naturalismo, o in dualismo per ispiegare il bene e il male, in emanazione, in antropomorfismo, in panteismo; figura Dio simile a sè o al mondo; dà anima al creato, o in questo personifica Iddio; divinizza gli astri. Sempre però vi è una divinità superiore, fin nel politeismo meno razionale, qual è quello di Ovidio.

Non bastava dunque più all'umano intelletto la cognizione del bene, nè la verità veduta in Dio, in sè, nel mondo; bisognava che un'autorità suprema gl'imponesse sensibilmente l'azione virtuosa, che è il decalogo. E si compiacque il Signore di novamente rivelare la sua volontà; e dalle vette del Sinai diede a Mosè il decalogo, ove è compendiato ciò che forma la morale d'un uomo e la civiltà dei popoli. Il dogma dell'unità di Dio, proclamato in capo alla legge, importa l'unità della specie, e quindi l'uguaglianza fra gli uomini: il divieto perfino dei desiderj malvagi sanziona l'individualità, e fa che ogni uomo si creda e si conosca un essere degno di riverenza.

Mosè ebbe a lottare colla caparbietà d'un popolo rozzo e duro, il quale, mentre il suo profeta gli preparava in dieci linee le regole della vita, sacrificava al vitello d'oro, cioè al bue Api degli Egiziani, e rispondeva con mormorazioni ai benefizj. Prima d'introdurlo nella terra promessa, il patriarca morì di cenvent'anni, " nè più sorse in Israele profeta pari ad esso, il quale conobbe Jeova faccia a faccia[9] ".

CAPITOLO VI.

Istituzioni mosaiche.

In fatto Mosè fu il più grand'uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

(9) Molti in Bacco ravvisarono Mosè. Nasce egli da due madri e in Egitto; è salvato dalle acque, e perciò chiamato Misa; educato sul monte Nisai, metastasi di Sinai; punisce Peneo re di Tessaglia perchè impediva di far sacrifizj agli Dei; va alla conquista delle Indie; figurasi colle corna alla fronte, ecc.

Origini d'un popolo sono le origini stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, li riempiono di cicli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L'onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; dipoi successivamente le dà ordine e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l'uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell'Abramo che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l'umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente. Come il mondo cominciò? la creazione fu libera e istantanea, o necessaria e progressiva? come nacque l'uomo? come acquistò le idee? come imparò a parlare? come esiste il male sotto un Dio buono? qual fu la primitiva società? come le famiglie si spartirono in nazioni? come ne uscirono i diversi linguaggi?

Non cerchiamo come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all'origine della patria potestà, al diritto di uccider le bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni, imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli si trovano diffuse.

Come mai Mosè espose, già fa tanti secoli, dottrine che appena jeri la scienza fisica e la geologica verificò? Se era impostore, perchè accontentarsi di narrare semplicemente fatti, dei quali non era preparata l'intelligenza? Non si direbbe ch'egli scrivesse sotto dettatura, e senza ch'egli medesimo capisse pienamente ogni cosa?

Anche le sue leggi suppongono tale anticipazione di sapienza, che lo renderebbe un miracolo. Scarco di ambizione, non cercò il potere supremo nè per sè nè pel fratello suo; ma volle, dallo stato di tribù vaganti, alzare un branco di schiavi al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Jeova, di Israele, del Tora, cioè un Dio, un popolo, una legge.

I codici moderni si limitano quasi solo a proteggere il possesso e la trasmissioni delle proprietà, e a vietare il male, obliando i doveri di famiglia e di cittadini: gli antichi prescrivevano anche il bene, e scendevano alle più minute particolarità di culto, di polizia, di igiene. Così quello di Mosè abbraccia dalle più elevate combinazioni della politica fino alle pratiche casalinghe, sempre dirigendosi ad assodare il carattere nazionale e la moralità: il precetto va misto al consiglio, la numerazione all'entusiasmo.

La religione, severamente morale, e confidente nella Provvidenza, non è dottrina arcana, ma pianta una chiesa nazionale, una teocrazia regolatrice della vita: non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti, inefficaci sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto con Dio, fra il timore e l'amore. Culto

Mosè pregò da Dio: — Fammi passare sotto gli occhi quanto vi ha di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" buono; fatti conoscere a me, mostrami i tuoi sentieri „; e dalla verità dei dogmi dedusse la santità della morale.

Posto un Dio solo, non doveva sussistere differenza di natura fra le sue creature. I dottori dicono: — Tu chiederai perchè Adamo è unico creato? " Acciocchè fra gli uomini avvenire nessuno non potesse dire all'altro: io " son razza più nobile di te „[1]. Pertanto le Caste scomparivano, e il canone dell'unità discerneva questa dalle altre nazioni. Ne verrà di conseguenza che tutto dirigasi all'utilità universale; non esclusioni, non concentrata l'autorità in una classe o in un uomo.

Quest'unità campeggia nel decalogo; e conseguenze sue, l'eguaglianza e la libertà. La legge è bandita a tutti, e non in nome di un legislatore, il quale con ciò sarebbesi professato superiore alla nazione, ma in nome di Dio; del Dio che li trasse dalla schiavitù. Così dall'unità esce immediatamente la libertà; e tutto Israele si trova libero, perchè tutto uscì dalla servitù; libero cioè di cercare il proprio perfezionamento nei modi migliori.

È vietata severamente l'idolatria, la quale porta diversità di numi e adorazione della creatura; sicchè ne seguirebbero funesti effetti, che alla terza e alla quarta generazione farebbero espiare i delitti dei padri.

Simbolo dell'unità nazionale deve essere l'unità del tempio, non potendo i sacrifizj offrirsi dove si voglia, ma nel luogo che Dio elesse[2]: ed unico sarà il tempio, girovago sinchè Israele sia nomade, poi fisso quando sia assiso: nè il sacerdozio apparterrà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù. Il tempio rappresentando l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri, era forte come una rôcca, custodito da migliaja di leviti; e *rialzar il tempio* esprimeva ricostruire la nazione.

Primaria parte del culto erano i sacrifizj; i quali si distinguevano in olocausti ed espiatorj, secondochè si bruciava intera la vittima o parte soltanto. Ma questi non erano scopo, siccome fra i Gentili, sibbene mezzo; e un loro profeta e giudice diceva: — Forse il Signore vuole olocausti e vit- " time, e non anzi obbedienza?[3] „ Per un altro, Iddio esclama: — Che mi " fa la copia delle vittime? Sono sazio degli olocausti e del sangue di " quelle: abomino gli inni vostri e le feste e le preghiere. Mondate i cuori; " togliete dagli occhi miei la nequizia de' vostri pensieri; cessate d'operare " perversamente; imparate a ben fare; cercate il giudizio; soccorrete l'op- " presso; rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato[4] „.

Le pompe religiose, principal lusso d'Israele, commemoravano i fasti nazionali. Tre principali feste: la pasqua e gli azimi ricordavano l'uscita dall'Egitto: i tabernacoli il deserto: la pentecoste la promulgazione della legge. Così al celebrare della pasqua, se il fanciullo ne chiedeva la ragione al padre, questi gli rispondeva: — È memoria di quando il Signore ci " liberò dall'oppressione straniera[5] „. E quando, agli azimi, mangiavano

(1) *Mysna, de Synedr.* c. IV, § 5.
(2) *Deut.*, XII, 11-14.
(3) SAMUELE, I *Reg.*, XV, 22.
(4) ISAIA, I, 11 e seg.
(5) *Ex.*, XII, 26.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per sette giorni il pane non lievito, dovevano rimembrare il servaggio, in cui avevano provato com'è duro il pane altrui[6]. A dati tempi, raccogliendosi tutti presso al tabernacolo che con loro aveva pellegrinato, ricordavano Dio e le glorie di loro gente, ricevevano la parola dalla bocca del pontefice, e nella pacata gioja del religioso banchetto rinnovellavano la fratellanza e la nazionale unità.

Mosè aveva in Egitto detestata e la monarchia e l'inumana idea della divisione in Caste. Israele nel deserto si trovò *uno* nella discendenza da Abramo e nella speranza del Riparatore; ed *eguale*, poichè da schiavo dei faraoni era sorto ad una libertà non donata, non conquistata da alcuna classe che potesse trarne argomento di superiorità. La costituzione data da Mosè non è pertanto monarchica nè aristocratica o democratica; il primo articolo ne è, *Io sono Jeova tuo Dio, che ti liberai dall'Egitto:* Iddio è dunque speciale signore degli Ebrei, dal che deriva la sola giusta sovranità, e l'eguaglianza di tutti sotto Dio, e sotto il capo dato da lui per premio o per castigo. Costituzion

Mosè non volle esser re, nè trasmettere alla sua famiglia il comando; i suoi figli restarono confusi fra i leviti; e a compier l'opera della liberazione fu scelto l'eroe più degno, Giosuè.

Le successive legislazioni più non seppero combinare l'autorità che conserva con quella che perfeziona, in modo da ottenere il progresso nell'ordine. Qui lo vediamo attuato nelle relazioni del potere sacerdotale coll'esecutivo laico; fra i quali è mediatore un terzo potere spirituale, vero centro della gerarchia, perchè vigila sulla dottrina al pari che sull'osservanza della legge e sulla conservazione degl'istituti ecclesiastici e civili. Questa suprema autorità è in mano di settanta anziani, scelti fra i più savj delle dodici tribù, che applicano ai casi particolari la legge secondo il senso dichiarato dai sacerdoti, e hanno a capo il profeta il quale tiene il supremo potere spirituale, e prepara lo sviluppo, mirando sempre all'avvenire. Sotto i Giudici, la potestà civile esecutiva e l'autorità spirituale trovavansi commesse ad un solo.

In dodici tribù era già diviso il popolo nella schiavitù, secondo il numero de' figli di Giacobbe da cui discendeva. Questa fondamentale divisione fu conservata; in dodici corpi marciavano ed accampavano nel deserto, e dovea diventare distribuzione territoriale quando si fossero assisi nella terra promessa. Acciò poi che ciascuna tribù non isolasse il proprio dall'interesse comune, la tribù sacerdotale era diffusa fra tutte, non avendo territorio proprio, ma quarantotto città, e la decima dei frutti su tutto Israele.

Il ministero sacro è ereditario nella tribù di Levi, dovendo il potere conservatore legarsi col passato per l'eredità. Il sommo pontefice, assistito dai principi de' sacerdoti, risolve qualunque dubbio nasca sull'interpretazione

(6) *Deut.*, XVI, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della legge. Egli non dee mai scostarsi dal tempio, dove pure si tiene il consiglio nazionale, al quale e ai sacerdoti recavansi i dubbj legali, cui le assemblee di tribù non bastassero a risolvere. Tutt'altro però che sacerdotale è il governo; nè, come fra gli Orientali, i sacerdoti costituiscono una Casta, guardiana privilegiata del sapere e del culto. La tribù di Levi non ha misteri e frodi da trasmettersi, obbligata anzi di fare a tutti conoscere i sacri libri di cui è depositaria. Sottoposta alla legge, giudicata dai magistrati comuni, non è esente dal combattere nè dal contribuire alle spese di pubblica utilità. La circoncisione si fa senza i leviti, senz'essi i matrimonj; avevano divieto d'assistere ai funerali; e i registri civili erano affidati agli anziani. Neppure han mano diretta nel governo: se dalle decime quella tribù ritrae comoda sussistenza, non tiene in proprietà nessuna provincia; ed è dispersa fra il paese scompartito alle altre tribù, ovviando così gli abusi che nascono altrove dall'essere i sacerdoti strettamente connessi fra loro. Qualora i profeti si ponevano a capo delle cose, il facevano in nome di Dio; e quando Israele volle aversi un re, i profeti esercitavano l'opposizione legale, come appare specialmente nella storia di Elia e di Samuele.

In ogni tempo ritroviamo chiamato il popolo o i suoi rappresentanti alle più gravi risoluzioni [7]; e fin nel bandire la legge scritta si volle che il popolo acconsentisse, giurando sopra un altare, per erigere il quale ciascuna tribù aveva recato una pietra [8]. Quantunque dapprima gl'Israeliti non avessero re, questa forma però non era esclusa dalla legge loro; solo vi si raccomandava non lo scegliessero da gente straniera, ma quel che Dio indicherebbe tra' loro fratelli; non gli lasciassero avere serragli di donne, o soverchio danaro, o troppi cavalli; chè mai non li riconducesse in servitù [9]. Egli trascriva un esemplare della legge di proprio pugno sotto la vigilanza de' sacerdoti.

Leggi giudiziarie

Quanto alla sicurezza interna, la legge diceva *Non ammazzare*, e *Chi uccide muoja*. La pena del capo ricorre frequente: talvolta le percosse, non però mai oltre i quaranta colpi, acciocchè l'uomo non rimanga deformato. Nessuna distinzione fra ricco e povero, fra idioto e sapiente, nazionale e straniero [10]. Un testimonio non basta per confermare il vero, ma due o tre. Chi deponga il falso, incorra nella stessa pena che volle far infliggere all'innocente: l'accusatore dee sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tenevansi all'aria aperta e sotto alle porte [11].

Mosè trovò già stabilito il taglione; pena assurda e inapplicabile, alla

(7) Iddio disse a Mosè: — Scegli fra la moltitudine i più potenti e timorati di Dio, veridici, non avari, e fa di essi i giudici del popolo, ed ogni cosa maggiore riferiscano a te „. *Ex.*, XVIII, 21. I capi s'adunavano in Sichem ad eleggere i re; e dicono a Roboamo: — Mitiga alquanto il dominio paterno, e ti saremo obbedienti „. Altrove, fatta adunanza, eleggono Geroboamo; III *Reg.*, XII, 1, 4 e 20. David tiene consiglio coi tribuni e centurioni e con tutti i principi, e dice all'adunanza d'Israele: — Se piace a voi quel che dico ecc. „. I *Par.*, XIII, 1. Vero governo costituzionale.

(8) *Ex.*, XXIV, 3, 7.

(9) *Deut.*, XVII, 16 e seg.

(10) *Lev.*, XXIV, 22; *Deut.*, I, 16.

(11) *Homicida..... stet in conspectu multitudinis, et causa illius judicetur..... et si crimen, audiente populo, fuerit comprobatum, atque*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quale sostituisce un compenso in danaro: solo per l'omicidio volontario non si dà composizione, non asilo [12]. Non si puniscono i figliuoli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto: nè alcun reo si ricompri a danaro.

Gli anziani di ciascuna tribù giudicavano alle porte della città, in numero di tre, o di sette, o di ventuno, secondo l'importanza della causa. Qualora non fossero abbastanza informati, doveano recarla a giudici superiori; e se non li trovassero capaci, l'ultimo appello veniva ai sacerdoti. Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al sinedrio. I testimonj erano i primi a gettar la pietra al condannato; quasi la legge volesse farli più guardinghi nell'attestare un fatto, di cui essi medesimi sarebbero i punitori, e per cui anche materialmente cadrebbe su di essi il sangue.

I rabbini c'informano che, nei casi di sangue, si procedea colla posatezza che merita una decisione irreparabile. Uditi i testimonj, la cosa si differiva al domani, e i giudici ritirati in casa, prendevano poco cibo e nessun vino; poi al nuovo dì si raccoglieano due a due per discuterne ad agio: e chi aveva opinato per l'assoluzione, non poteva più riformare il proprio giudizio; sì chi erasi pronunziato per la condanna. Proferita la sentenza, l'accusato era condotto al luogo del supplizio fuori di città; se ne pubblicavano il nome, la colpa, l'accusatore, i testimonj, eccitando a comparire chiunque sapesse discolparlo: e due giudici gli stavano continui a fianco se mai avesse egli medesimo alcuna ragione da allegare, o qualche Daniele sorgesse a gridar fallace la sentenza contro Susanna. Fin cinque volte poteva essere ricondotto alla corte per difendersi: se appariva reo, l'ubriacavano di vino con incenso, mirra ed altre spezie, per togliergli il sentimento del dolore. Orribili erano i supplizj, lapidando il reo, colandogli piombo in bocca, uccidendolo a flagelli, cavandogli gli occhi, facendolo bollire, talvolta perfino segandolo.

L'idea della giustizia, insita nell'uomo, si era conversa in quella di vendetta: e i parenti più prossimi d'un ucciso credeansi in dovere di trarne soddisfazione collo sterminio dell'uccisore. Quindi gli eccessi, troppo facili nell'uomo incollerito, che non discerne l'omicidio colpevole dall'accidentale e dal provocato. A questi venivano in riparo gli asili; e Mosè designò sei città, ove ricovrassero i rei di sangue, sicuri dalla privata violenza. Intanto i tribunali conoscevano del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida comparisse incolpevole, e non avere jeri e avantjeri portato odio contro l'ucciso, rimaneva tutelato dalla legge, e per lo più restava un anno

Asili

inter percussorem et propinquum sanguinis quæstio ventilata. Num., xxxv, 12, 24; *Deut.*, xvii, 7; xix, 15-20; *Jos.*, xx, 6.

Nei *Numeri*, xxxv, 19, è scritto: *Propinquus occisi homicidam interficiet: statim ut apprehenderit eum, interficiet.* Ma che deva intendersi che si farà attore per domandarne la morte, lo prova tutto il contesto della legge. Ivi stesso, ai vers. 30 e 31 dicesi: *Homicida sub testibus punietur: ad unius testimonium nullus condemnabitur. Non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis.*

(12) *Num.*, xxxv, 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella città protettrice sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse, e il tempo rimarginasse la ferita. Per gli omicidj premeditati, neppure gli altari davano salvaguardia.

All'interna sicurezza dovea contribuire grandemente il restar tutta la tribù solidaria del delitto, cui doveva purgare con espiazioni e punire: sistema di riversibilità, comune a' legislatori antichi, i quali, più che l'individuo, guardavano e regolavano una porzione della società, la curia, la tribù, la fratria; specie di famiglia più larga, avente i medesimi capi, e un tal quale accomunamento di possessi[13].

Esercìti

Avendo Israele a conquistarsi stabili focolari, importava ordinarne bene la milizia. Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima di osteggiare una città, le si doveva offrir la pace, e, qualora cedesse, risparmiarne gli abitanti. La preda si spartiva fra i combattenti. Sta scritto: — Farai le " macchine di piante inutili, non di fruttifere. Gli alberi sono forse nemici " tuoi? perchè dunque gli schianti? Non immergere la spada nel corpo " dell'inimico disarmato e supplichevole ". Sul punto di mischiare la battaglia, il sacerdote esortava a non temere, chè Dio non conta gli avversarj; poi i capitani intimavano a ciascuna schiera: — V'è chi abbia fabbricato " una casa, nè abitatala ancora? piantato la vigna, nè coltone il frutto? " promesso la moglie, nè menatala? torni a casa: v'è chi senta paura? " torni a casa, nè sgomenti i fratelli "[14].

Economia

Acquistata poi la terra promessa, doveva assodarveli quel primo legame delle cittadinanze, l'agricoltura. Mosè compartì i terreni alle tribù e alle famiglie, procurando che la divisione restasse possibilmente inalterabile. Coll'eredità trasmetteansi i beni ai figli, toccando parte doppia al primogenito: mancando i maschi, ereditavano le figlie, obbligate però a maritarsi nella propria tribù. Colla carità raccomandata, coll'amore di famiglia e di tribù, ribadito per tante guise che ancora non languisce nei dispersi avanzi di quella nazione, difficilmente non poteva cadere in miseria, massime atteso il semplice vivere d'allora. Pure se alcuno fosse ridotto a vendere o ipotecare il fondo avito, alla ricorrenza del giubileo ogni cinquant'anni rientrava nel libero possesso della porzione paterna: ogni sette anni poi, l'Israelita divenuto schiavo, tornava in libertà. Quindi, se anche un uomo veniva al meno, si reggevano però le famiglie, e alle famiglie appunto debbono alzare la mira i legislatori; e la mendicità restava tolta, togliendo il cumulo di lunghe ricchezze.

Però le leggi giubilaiche non si riferiscono che al primo territorio, corrispondente all'*ager* di Roma; del restante il padre potea disporre a voglia;

(13) Anche ad Algeri, prima dell'ultima conquista, la tribù era solidaria dei delitti d'un suo membro. Il governo, che in ciò arieggia all'ebraico, aveva un uffiziale generale, comandante a tutta la provincia; un agà, capo di molte tribù; un kaid, capo d'una tribù; uno sceico, capo d'una porzione di tribù. Oggi pure in Inghilterra, se una manifattura è distrutta per sollevazione, senza colpa del proprietario, il distretto n'è responsabile.

(14) *Deut.*, xx.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e Caleb diede a sua figlia per le nozze un campo e alcuni averi. L'eguaglianza a cui con ciò si mirava, era mezzo non fine, volendo Mosè, non tanto conservare le fortune, quanto il popolo, sicchè non dipendesse da pochi ricchi, nè si dividesse in oppressi e oziosi. La terra è di Dio, e gli uomini sono i coloni cui esso la ripartì, e per cui volere vien distribuita fra le tribù a proporzione del numero, ed esse la ripartiscono per sorte in cantoni e questi in famiglie. A tal modo si conserva quella minuta proprietà, che consideriamo come vantaggiosissima.

Ognuno coltivava i proprj campi, guardava i proprj armenti, tanto Nabot possessore di esigua vigna, como Booz progenitore di David: Saul andava in traccia delle mule paterne quando fu unto re; David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie.

Ogni settimo anno, i campi dovevano riposare; il popolo si nutriva dai magazzini pubblici, dove si riponeva quanto bastasse sin al terzo anno; i frutti spontanei della terra erano lasciati ai forestieri, ai servi, alle ancelle, ai mercenarj. La proibizione di cogliere frutti da un albero avanti i cinque anni, e di seminare tre volte un campo collo stesso grano, indicano quanto il legislatore si conoscesse delle opportunità rurali. Fu osservato che i priminati degli animali riescono deboli, talchè i mandriani non li scelgono mai per le razze: forse Mosè oltre l'omaggio prelibato alla divinità, riguardava anche a ciò quando impose si sagrificassero i primi parti degli armenti. Vietò pure s'imbastardissero le razze, ed escluse da sacrifizj le bestie mostruose o mutilate.

Molti ordini che pajono senza, e talvolta contro ragione, nacquero dal desiderio o dal bisogno di sceverar il popolo dai forestieri, ed emanciparlo da certe superstizioni. Tal fu quello di non mescolar grani diversi nella seminagione, nè innestar frutti su piante di altra specie. L'aborrimento poi ispirato ai segni forestieri, è spiegato dall'avversione che si mostrò poi alle aquile romane.

Sulla generazione stessa degli uomini mostrava Mosè sentire accortamente allorchè vietò la mistione con gente forestiera, e volle rispettati i momenti critici nelle donne[15]. Nè altra nazione adempì meglio il precetto del *Crescete e moltiplicatevi;* essendovi la popolazione efficacemente promossa sì dalla suddivisione della proprietà, sì dal rispetto che alla paternità si professava; e la benedizione meglio augurata era l'abbondanza di figliuoli che attorno alla mensa crescessero siccome rimessiticci d'ulivo. La favoriva anche la speranza, che dalla propria stirpe potesse nascere l'Emmanuele; onde l'attenta cura di conservare le genealogie. Il giorno pertanto delle nozze era una solennità delle tribù, solennità la circoncisione; e il nuovo marito restava per un anno dispensato dalla milizia e da ogni servizio personale. Popolazion

(15) Il dottore Kahn (*Trattato di polizia medica sopra le leggi sanitarie di Mosè* (ted., Augusta 1833) prova quanto questi intendesse nelle leggi sanitarie.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Paragone con altre legislazioni

Intanto al Cananeo, al Moabita, agli Ammoniti la religione comandava d'immolare alla divinità i proprj pargoletti; la gelosia, la libidine, la superstizione insegnavano ai popoli orientali a mutilare i maschi: mentre Mosè rigorosamente lo vietava, escludendo questi infelici da ogni civile diritto. Presso i popoli vicini, un despoto ereditario faceva legge la propria volontà: qui il governo rappresentativo e un codice sostituiscono all'arbitrio la legge scritta e il senno dei più. Altrove una Casta sacerdotale, misteriosa depositaria del sapere e delle tradizioni; qui tutto Israele legge, impara, manda a memoria il libro del dogma e della dottrina. Magie e divinazioni atterriscono ed offuscano altrove le menti: qui vietato andare agl'indovini ed ai maghi, e se sorge un falso profeta che dica aver visto sogni, sia lapidato. Il forestiero presso le altre nazioni era esoso come cosa profana: Mosè invece raccomandava d'avergli riguardo: — " Non rattristate lo straniero e nol " rimproverate; amatelo come uno di voi; vi ricordi che voi pure foste pelle- " grini in terra d'Egitto " [16]; eguale giudizio doveasi all'estero come al natìo; poteva abitare in Israele, purchè non professasse pubblicamente l'idolatria; esercitarvi arti e mestieri; solo non possedesse campagne per non rompere lo stabilito equilibrio.

Donne

Fra le genti, la bellezza si accumulava nei serragli per voluttà del ricco e del potente, e si prostituiva nel tempio di Milita e per le vie di Sardi. Qui, non che abbominarsi il peccato contro natura, escludere la meretrice dalle figlie d'Israele, e condannare l'adultera, è proscritto perfino il desiderare la donna altrui. Lungi pertanto dal vedervi la donna degradata allo stato di schiava come in Oriente, o chiusa nei ginecei come in Grecia e a Roma, scorgiamo Debora a capo del popolo; Giuditta circondata di rispetto prima ancora di essere liberatrice di Betulia; Atalia e la vedova d'Alessandro Janneo seder regine; trovato sotto Giosia il libro della legge smarrito, ne è consultata la profetessa Olda; e le ingenue figure di Rut, di Sara, di Rachele, della moglie di Tobia, offrono una purezza d'amore, che fa presentire la santa dignità del matrimonio cristiano.

Famiglia

Il governo patriarcale è fondamento ai domestici regolamenti di Mosè: ma il padre non esercita più il diritto di sangue, durato fra altre nazioni. Poteva bensì vendere il proprio figliuolo, ma tra il popolo suo e non irrevocabilmente. Che se il figlio si ostinasse nel male, il padre lo rimetteva ai magistrati, perchè se ne facesse pubblica giustizia.

L'uomo non riceve, ma dà la dote; egli che ha la forza fisica e l'attività di spirito, con cui la ricchezza si acquista.

La poligamia, comune in Oriente, non restava in Israele vietata per riguardo ai sensi più eccitati, alla facile sterilità delle donne, ai periodici riposi imposti da terribili malattie; ma l'obbligo di dar la dote limitava

(16) Poichè corre opinione falsa sull'amore degli Ebrei verso i forestieri, veggasene il precetto espresso in Geremia, XXIX, 7. Filone dice che il gran sacerdote degli Ebrei pregava per le nazioni straniere. Attorno al tempio di Gerusalemme era un portico, ove i forestieri venivano a pregare liberamente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo arbitrio alle facoltà del marito. Della sposa raccolgonsi i segni della verginità. Per un anno il nuovo sposo resti a casa occupato a piacere alla donna.

Il marito non poteva cacciar di casa la moglie, nè ripudiarla: o, se ne avesse giusti motivi, doveva stendere il libello coll'intervenzione di un levita, il quale, dapprima s'adoperava per ricondurre la concordia; se non vi riuscisse, il libello era dato alla donna, come attestazione di libero stato, e del poter congiungersi in nuove nozze.

Difetti

Però in quella, come in tutte le altre legislazioni, conviene trasportarsi al tempo in cui fu data, considerare il popolo a cui era diretta, e per la cui nequizia non potè mai avere intero adempimento: bisogna vedervi inoltre molti simboli e figure. Come tutti gli antichi codici, oltre le prescrizioni del culto, scende a particolarità, inusate affatto nei nostri; intima morte a chi fabbrichi la casa con poca solidità, e senza ripari ai terrazzi, od a chi lasci in libertà un bove furioso; v'è ordinata la stoffa e la forma delle vesti; di non radere la barba; non tagliare i capelli in tondo, ed altri siffatti precetti, dettati dalla cura che i legislatori antichi adoperarono per tenere distinte le razze, e per conservare a ciascuna lo spirito proprio ed il posto che aveva sortito. Quindi l'attenzione di formar i costumi per via dell'educazione, e di fondare la forza degl'imperi, non come oggi, sopra un poco più o meno di denaro e sopra alcune combinazioni quasi meccaniche, ma sopra una generale maniera di pensare, adottata dalla nazione fin dalla sua origine.

Capo di un popolo cinto da idolatri e propenso all'idolatria, Mosè fu costretto a interdire qualunque effigie, ed escludere per tal modo l'incremento delle arti belle[17]. Di qui ancora la continua raccomandazione di scevrarsi dai costumi altrui: — Io sono il Signore Dio tuo: non farai secondo „ gli usi dell'Egitto ove dimorasti, nè di Canaan ove ti introdurrò; nè cam„ minerai secondo la loro legalità. Fa i giudizj miei, conserva i miei pre„ cetti, e in quelli cammina „[18]. A ciò tendeva la circoncisione; a ciò la distinzione dei cibi mondi dagl'immondi, colla quale (oltre un riguardo di sanità ed un esercizio di quelle mortificazioni, in cui consiste tanta parte della morale educazione) impedì che il popolo si dimesticasse cogli stranieri, alle cui mense non poteva sedere. A ciò attribuisco ancora il non avere chiaramente parlato della vita futura. Chi volle argomentarne che gli Ebrei non avessero cognizione dei giorni avvenire è smentito da tutto l'accordo delle loro istituzioni, e dai cantici perpetuamente animati dal pensiero della seconda vita; è smentito dalla setta dei Saducei, tenuta eretica perchè negava l'immortalità dell'anima. Ma gli Ebrei uscivano dall'Egitto, ove i morti ottenevano piuttosto culto che venerazione, e dove

(17) Come mai gente viaggiatrice e pastorizia fuse il vitello d'oro e i moltissimi fregi di cui era impreziosito il tabernacolo?

Gli Egiziani aveano miniere e forni nell'Arabia Petrea, e vi eseguivano i lavori, ordinati dai faraoni. Gli Ebrei sopraggiunti li scacciarono, e di quelle officine si valsero pei loro lavori.

Vedi i recenti viaggi di Lepsius, Laborde, Lottin de Laval.

(18) *Lev.*, XVIII, 2 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sulla diversa origine delle anime era stabilita la disuguaglianza sociale; versavano tra i Fenici, devoti al tribolo di Adone; onde importava rimuovere quanto potesse trarre le menti vulgari a superstizioni di quella natura.

Così va misurata coi tempi d'allora la profusa pena di morte; e collo stato morale del popolo ebreo molte leggi lontane da quella pienezza di moralità che poi diede il Vangelo. E appunto perchè il genere umano non era capace di più elevata educazione, o perchè il legislatore non ardisse toccare una istituzione su cui riposava tutta la politica economia degli antichi, Mosè ritenne la schiavitù. Vero è che si applicò a mitigarla: la donna prigioniera, dopo che abbia un mese pianto i parenti, potrà divenire sposa al padrone; ma se poi dispiaccia, non sia rimandata che libera; morte a chi vende i suoi fratelli liberi; l'Ebreo che i bisogni o il vizio costrinsero a mettersi in arbitrio altrui, non possa rimanere servo che sei anni; al settimo vada sciolto colla donna sua; ed aggiungeva la legge: — " Dàgli pane e " vino pel suo viaggio; ed anche dappoi nol dimenticare, ricordando che " sei anni ti servì fedelmente e che tu pure fosti servo. — Non riconse- " gnerai (proseguiva) al padrone lo schiavo che a te rifuggì; ma abiti nella " tua città e tu nol contristare. Gli Ebrei ridotti a schiavitù non opprimere " come altrove si suole, ma tienli come mercenarj e coloni, perchè sono " miei, ed io gli ho tratti dalla terra d'Egitto[19] ". Così, almeno nella persona dei figli, risalirà alla dignità di capofamiglia e proprietario. Altrove poi troviamo maledetto il traffico degli schiavi[20]. Il servo sedeva a desco col padrone[21]. Geremia intima a Sedecia che Dio abbandonerà lui e il popolo al re di Babilonia, perchè disonorarono il suo nome col non rendere la libertà ai loro fratelli[22]. All'incontro la donna forte distribuisce, innanzi giorno, il nutrimento ai suoi famigli, e bada che sieno vestiti in modo da non patir freddo[23]. E Giob esclama: — " S'io non entrai in giudizio col " mio servo o la serva quando lamentavansi di me, che farò allorchè Dio " sorgerà a giudicarmi? Non ci ha egli l'un e l'altro formati nel seno di " nostra madre?[24] ".

Chi avesse ucciso il proprio servo, era punito di morte, se pur non fosse per caso; se gli era spezzato un dente, rimaneva tosto affrancato. Anche il legale riposo del settimo giorno e del settimo anno portava un respiro alle fatiche del servo, primo modo con cui la religione provvide a quei sofferenti. Ne mitigava poi lo stato la carità, a cui già dava incammino Mosè, molti precetti del quale spirano un'amorevolezza degna di prevenire il *precetto nuovo* di Cristo. — Tra voi nè bisognosi vi abbia nè mendicanti. " Se alcuno dei fratelli o concittadini tuoi è in necessità, non fare il sordo, " non restringere la mano, ma porgili un prestito. Non cercare vendetta, " nè ricordar le ingiurie dei tuoi concittadini: non stare in giudizio contro " del tuo sangue: non disprezzare il povero, nè avere riguardi al ricco nel

Schiavi

(19) *Deut.*, XV; *Ex.*, XXI.
(20) *Joel.*, III, 8; *Amos*, I, 9.
(21) *Deut.*, XVI, 11 e 14.
(22) *Jer.*, XXXIV.
(23) *Prov.*, XXXI, 15 e 21.
(24) *Job.*, XXXI, 13 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" render giustizia: non tardare fino alla mattina la mercede all'operajo. " Alla vedova, all'orfano non recar torto, se no grideranno contro di te, " ed io gli ascolterò. Al padre tuo non dire ingiuria, nè porre inciampo ai " piedi del cieco, se temi il Signore. Non opprimere con usure il bisognoso, " ma lascialo vivere, e nol richiedere pel soverchio di ricolto; nè togli in " pegno il vestito della vedova. Allorchè ripeti il debito dal tuo prossimo, " non entrare in casa sua per torgli un pegno, ma sta di fuori, ed egli ti " darà quel che avrà. Che se egli sia povero, non pernotti il pegno presso " di te, ma rendiglielo prima del tramonto, acciocchè dormendo nella sua " coltre, egli ti benedica, e tu trovi giustizia appo il Signore. Sorgi al venire " d'un canuto, ed onora la persona del vecchio. Quando mieti, non radere " fino a terra, nè raccogliere le spighe ommesse; e nella vigna non ripigliare " i raspoli dimenticati, ma lasciali da spigolare ai poveri ed ai pellegrini. " Così le ulive, non tornar indietro a ricercarle, ma le abbian lo straniero, " la vedova ed il pupillo. Se trovi un nido e ne rapisci gl'implumi, lascia " almeno la madre. Non legare la bocca al bove quando tritura il grano " sulla tua aja. Se vedi il bove o la pecora del tuo fratello vagare smar- " riti, rimenaglieli, sebbene ei stia lontano e neppure lo conosca; così " l'asino, così il vestito. Se il giumento del tuo fratello casca tra via, tu lo " solleva... ".

CAPITOLO VII.

Repubblica federativa.

Molti atti di Mosè nel deserto vanno giudicati come quelli di un capo d'esercito indisciplinato, e costretto perciò a rigori, riprovevoli nel viver civile. L'eccidio della tribù di Beniamino e della città di Jabes come complice, perchè non mandò deputati all'assemblea, ricorda il giuramento che davano gli Amfizioni di sterminare le città greche rivoltose. I dottori ebrei si sforzano di giustificare la conquista della Cananea, come fosse una reazione di popolo che ricupera la terra de' suoi padri. In effetto era una dura necessità per istanziare un popolo errante, ed evitare quella mescolanza che divenne causa di tanti guai. La Cananea poi era occupata da piccole genti, che a vicenda l'una o l'altra si cacciavano, talchè doveano soccombere ad una più robusta. Era dogma comune agli antichi che la vittoria desse la possessione degli uomini e delle cose; ma qui almeno la conquista era ingiunta da Dio; Dio che può scegliere a ministri delle sue punizioni i faraoni o le pesti, i diluvj o gli eroi.

Quei rigori cui si vedeva costretto, affliggevano Mosè; lo affliggeva l'aspetto di questo popolo, che or rialzava idoli, or ribramava il riposo, anzi perfino le miserie dell'Egitto. Provò dunque tutti i martirj del genio; e come il genio, non toccò la terra promessa, contento di spirare alla vista

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di quel paese, ove il suo popolo sarebbe stato felice sinchè avesse mantenuto il patto. Allora Giosuè, da lui per ispirazione divina designato guida ad Israele, varcò il Giordano, prese Gérico, sottomise il paese di Canaan [1], che spartì fra le tribù. 1605

Aram o Siria è nome di variata comprensione, ma che in generale stendeasi ad oriente sino all'Eufrate, a occidente al Mediterraneo, a mezzodì fin al Libano e alla Palestina, terminando verso il settentrione al Tauro: trecento miglia di lunghezza su cento di larghezza. Paesi principali n'erano la Palestina e la Fenicia, governati da piccoli re, che, o conquistando o confederandosi formarono talvolta regni più grossi, nei quali i primitivi signori conservavansi come vassalli. I più nominati sono i regni di Gessur, Amat, Soba e Damasco. Per riuscire a tutto conquistare il territorio, avrebbero le tribù ebree dovuto tenersi unite: ma in quella vece, solleciti del procacciarsi stabili dimore e ripartirsi i terreni, delle porzioni più vaste s'impadronirono le poderose, le altre si procacciarono un nido come poterono, anzi la tribù di Dan dovette collocarsi sulla sinistra della Giudea propriamente detta. Perciò non riuscirono a sterminare affatto i Palestini: le piccole nazioni rimaste in paese furono eterne nemiche degli invasori, come gli Arabi erranti, gli Edomiti, i Filistei [2].

I Filistei sono stirpe giapetica, forse affini ai Pelasgi, ed ebbero per prima sede l'isola di Creta, donde per mare vennero a conquistar il paese che dal loro nome fu detto Palestina. Vinti dal re d'Egitto, ne ottennero alcune terre sul littorale, dove, al decadere dell'Egitto, crebbero, fondarono cinque città, capitali di altrettanti principati, strettamente federati, e minacciosi agli Israeliti e ai Cananei; agguerritisi come pirati, assalsero la Fenicia, dove i Cananei si erano concentrati, dopo respinti dagli Israeliti; distrussero Sidone, lor principale città, e fu allora che cercarono sottomettere Israele.

Le tribù non erano una all'altra sottoposte, ma ciascuna reggevasi da
Giudici sè sotto i proprj sceichi, cioè i primati e gli anziani, costituendo una repubblica federativa. Spinte molto innanzi le conquiste, Giosuè, sentendosi 1580

(1) Procopio, nella *Storia dei Vandali*, I, 2, dice che questi avevano alcuna iscrizione, dove leggevasi: — Noi fuggiamo dalla faccia di Giosuè, figlio di Nun „. Fra Ascalona ed il porto di Gaza stanziavano questi, che costeggiando il Mediterraneo, giunsero presso Gibilterra ove feracissimo è il suolo, e denominaronlo *Orti esperidi*, e fabbricarono *Tigis*, che in siriaco vuol dire *negoziare*.

Solo nel 1870 si pensò al rilievo topografico di Terrasanta, che compito in 12 fogli, è ben migliore dell'usitato di Kiepert.

Eppure le centinaja di pellegrini ne diedero descrizione, dall'*Itinerarium a Burdigala Hyerusalem usque* del 332 fin all'ultimo che conosciamo di Selah Merryl, 1877. Il rev. Robinson nel 1838 cominciò una fina esplorazione per identificare i nomi arabi odierni coi biblici. Gli scienziati rilevarono l'ipsometria, avvertendo la grande pressione del mar Morto. Il *Palestina Exploration Fund*, istituito a Londra per conoscere il paese in tutte le sue particolarità va pubblicando interessantissime monografie, giovandosi anche delle scoperte egizie e delle cuneiformi e dei testi arabi, recando grandissima luce alla storia sacra.

Vedasi pure *Atlas archéologique de la Bible, d'après les meilleurs documents..... et surtout après les découvertes les plus récentes.....* par M. Ch. Fillion. Paris et Lyon 1883, con 93 tavole.

(2) Salvador, lib. V, c. 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presso a morte, convoca i seniori e tutti i magistrati d'Israele, e dice: — Voi vedete quel che il Signore fece alle nazioni circostanti, e come ha " per voi combattuto, e spartitavi la terra ad oriente del Giordano fino al " mare. Molte nazioni rimangono ancora, ma il Signore le sperderà, purchè vi serbiate fedeli alla legge datavi da Mosè, non vi mescoliate cogli " stranieri, nè giuriate pei loro Dei, ma stiate uniti al Dio vero „. Sciaguratamente quei consigli non furono ascoltati, e col legame religioso anche il politico si lentò. Più non essendovi un capo militare di tutta la nazione, sorgevano le gelosie delle tribù minori contro le altre; e i nemici coglievano l'opportunità per minacciare l'esistenza di quella nazione. Il popolo stesso, sgomentato del proprio isolamento, ora rivolgevasi all'Egitto, sempre cupido di risoggettarlo, or contro questo appoggiavasi agli Assiri. Sorgevano però di tempo in tempo personaggi cari a Dio, che, ponendosi a capo del popolo, lo redimevano dal servaggio e dai tributi.

1562 Cusan re di Mesopotamia tenne otto anni schiavo Israele, sinchè fu libe-
| 1554 rato da Otoniel. Efraim e Beniamino caddero poi in soggezione di Eglon
1514 re dei Moabiti; ma dopo diciott'anni, Aod, valoroso campione, mandato a
| 1496 recare ad Eglon il tributo, compiuta questa missione, vi tornò solo, trasse
a parte quel re, l'uccise, e affrancò il suo popolo. Dan, Giuda e Simeone
furono padroneggiati dai Filistei, finchè li riscattò Samgar, che con un col-
1416 tro d'aratro uccise seicento nemici. Li dominò poi Jabin re d'Asor: ma il
| 1396 suo esercito fu sbaragliato, e Sisara generale confitto in terra da Giaele.
Allora Debora, profetessa, che rendeva giustizia sotto un palmizio del monte
Efraim, così cantò: — Voi che spontanei offriste le vite per la patria, bene- Canto di Debora
" dite al Signore. Udite, o re, ascoltate, o principi, quel ch'io canterò al " Signore Dio d'Israele. Quando tu partisti da Seir e procedesti pel paese " di Edom, tremò la terra, stillaronsi in acqua i cieli, i monti dileguarono " al cospetto del Signore. Ai giorni di Giaele le strade più non erano battute, e i passeggeri andavano per inusati calli: languirono i forti " d'Israele finchè Debora sorgesse madre in Israele... O cari al mio cuore, " voi che volontariamente v'esponeste al pericolo, benedite il Signore...... " Dove i carri furono spezzati, ed oppresso l'esercito dei nemici, ivi si narrino le giustizie di Dio e la clemenza verso i campioni d'Israele, quando " il popolo s'adunò alle porte, e ottenne il principato. Sorgi, o Debora, " sorgi ed intuona il canto; sorgi o Barac, e prendi i tuoi prigionieri: salve " sono le reliquie del popolo: il Signore combattè coi valorosi... Dal cielo " si fe' battaglia contro i nemici, il torrente ne trascinò i cadaveri; calpesta, " anima mia, quei prodi. Maledette le terre che non furono in ajuto " de' guerrieri del Signore! E tu benedetta fra le donne, o Giaele; benedetta nel tuo padiglione. A Sisara che le chiedeva acqua, diede latte, e " nella coppa dei principi gli offerse butirro: stese la sinistra mano al " chiodo, la destra al martello, e robustamente traforò a Sisara la tempia. " Rotolò fra i piedi di essa e morì, e giacque esanime il miserabile. Guardando intanto dalla finestra, sua madre ululava, e dalla stanza sua

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" diceva: *Perchè tarda il mio caro a tornare? perchè son lenti i piedi dei* " *suoi destrieri?* E una delle mogli sue più saputa rispondeva alla suocera: " *Forse in quest'ora divide le spoglie, e sceglie per sè la donna più leg-* " *giadra: vesti d'ogni colore son donate a Sisara, e varj ornamenti pel suo* " *collo.* Periscano così, o Signore, tutti i tuoi nemici: e coloro che ti amano " splendano siccome splende il sole in Oriente „.

Questi canti ripetuti in ogni dove, rinfocavano il sentimento nazionale
Gedeone e religioso: ma poco tardò quel popolo a tornare al peccato, e i Madianiti
lo assoggettarono. Lo redimeva però Gedeone, il quale ebbe dalle mogli 1356
settanta figli, e da una concubina Abimelech, che per sete di dominio fe' 1349
schiacciare tutti i fratelli, e regnò finchè combattendo morì[3].

Stette poi giudice Tola, figlio di suo zio, indi Giairo ch'ebbe trenta figli
signori di città, i quali, per grand'onoranza, cavalcavano su giumenti.
Essendo poi prevalsi ancora gli Ammoniti, gl'Israeliti tolsero a duce Jefte, 1261
capo di masnada, il quale promise, se tornasse vincitore, offrire a Dio il 1243
primo vivente che scontrerebbe. E vinse, e prima se gli affacciò l'unica sua
figliuola, menando carole a suon di timpani. Udito il voto, ella chiese di
potere per due mesi piangere fra i monti la sua verginità, indi fu adempita
la promessa del padre.

Giudicarono poi Abesan, Ajalon, Abdon, sinchè, a fiaccare la dura
tirannide dei Filistei, sorsero il senno di Eli e il braccio di Sansone, fortis- 1212
simo degli uomini. Questi, poichè ebbe fatto aspro governo dei nemici, 1172
cadde loro prigioniero: Eli fu contristato dalle colpe dei suoi figliuoli; poi, 1152
udito come l'arca stessa dell'alleanza fosse caduta in mano dei nemici, ne
morì di cordoglio.

Samuele Il più memorabile fra' giudici fu Samuele, che, zelando l'onore di Dio, 1092
rialzò l'arca col nome di Jeova, richiamò il popolo dall'idolatria, e così rassodatolo nell'unità, lo rese vincitore dei Filistei. Tentò introdurre novità nella costituzione, facendo ereditaria in sua casa la dignità suprema; e pose giudici i suoi figli Gioele e Abia; ma avari e parziali, essi accettavano donativi e pervertivano i giudizj. Da ciò scontentato, il popolo venne a Samuele, e gli chiese un re, come l'avevano tutte le nazioni intorno. Fortemente li rimproverò Samuele perchè volessero obbedire all'uomo piuttosto che a Dio, il quale gli avea tratti dal servaggio: non sapevano che un re potrebbe levar i figli loro, e farsene precursori, cavalieri, soldati? che li ridurrebbe a servirlo, a mietere, a fabbricare per lui? e le figliuole a comporre unguenti, far la cucina e il pane? toglierebbe i campi, decimerebbe il ricolto, userebbe a suo pro gli schiavi e la robusta gioventù?

Ma persistendo il popolo, Samuele gli scelse a capo e re Saul, della tribù di Beniamino, alto di statura e forzuto; indi raccolto Israele disse: — Ecco io vi governai tanto tempo; ho io tolto il bue o l'asino d'alcuno?

(3) Il libro dei Giudici è molto confuso, nè d'accordo coi fatti storici d'altri paesi. La cronologia n'è errata: pone 5 secoli fra l'esodo e la monarchia. Sono tradizioni sconnesse.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" calunniato altri? ricevuto doni? manifestatelo ed io riparerò „. Tutti lo dichiararono innocente: esso rinfacciò loro le colpe e questa recente del mutato governo, e si dimise dalla dignità di giudice.

CAPITOLO VIII.

Monarchia.

Saul, indignato della viltà degli Israeliti, prende due buoi, li fa a pezzi, Saul
1080 e ne manda un brano a ciascuna tribù, dicendo, taglierebbe così tutti i bovi di coloro che non seguirebbero lui e Samuele. Con una vittoria sopra gli Ammoniti saldò il suo trono: e al popolo, benchè specialmente dedito all'agricoltura ed alla pastorizia, infuse spiriti guerreschi. Introdusse la disciplina nelle armi, fece ai Filistei provare più volte il suo valore, e spinse le vittorie fino all'Eufrate. Però non era re assoluto, essendo stato unto dal profeta, ed eletto in alcun modo dal popolo; e doveva rimanere capitano armato, senza nè corte nè fissa dimora nè città capitale, obbediente ai cenni di Jeova, espostigli da Samuele. Questi dettò la costituzione del regno conforme alla legge di Mosè. La quale fu riposta nel tempio[1]: le armi non si dovevano muovere che in nome del Signore, la cui arca stava in mezzo al campo.

Parve gravosa siffatta tutela al nuovo re, e tentò emanciparsene coll'assumere le funzioni di sacerdote, e offrire egli stesso l'olocausto in Galgala. Di qui cominciò nimicizia fra i due personaggi; e Saul, abbandonato dallo spirito di Dio, ruppe a crudeltà e superstizioni, evocò le ombre con arti magiche, contaminò di frodi e ingiustizie un regno ben cominciato;
1040 e Samuele unse re il pastore David. Questi, giovinetto ancora, aveva in battaglia vinto Golia, gigante dei Filistei, e fu il maggior poeta che gli Ebrei possedessero. Introdotto nella reggia, col suono dell'arpa alleviò le cupe melanconie di Saul; divenne amicissimo di suo figlio Gionata; coll'uccidere ducento Filistei acquistò anche la mano della figlia del re: ma Saul ne prese invidia perchè fra Israele si cantava: — Mille ne uccise Saul, e David diecimila „, e perchè temeva che, forte del favore dei sacerdoti e dell'esercito, togliesse al suo figliuolo di succedergli alla corona. Più volte dunque l'insidiò, ond'egli ricoverò fra gli Arabi del deserto e i pastori: e Saul, nel perpetuo intento di sterminare il sacerdozio, e togliere la distinzione del potere ecclesiastico dal civile, fece in Nob trucidare Achimelech e ottantacinque sacerdoti con tutta la loro parentela. Inimicatisi i sudditi, vide prevalere i Filistei, e sui colli di Gelboe perì con Gionata e coi figli suoi.

David li pianse, cantando: — Gemi, Israele, sopra coloro che perirono
" di ferro sulle tue alture; gli eroi d'Israele furono uccisi sui monti; deh,
" come caddero i campioni?

(1) I *Reg.*, x, 25.

“ Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze d'Ascalona l'infausta “ novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudiino le donne “ degl'incirconcisi.

“ O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sovra di voi, nè vi “ nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di “ Saul, quasi ei non fosse l'unto del Signore.

“ Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sempre si satollò la lancia “ di Gionata; nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

“ Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furono divisi; “ più veloci dell'aquile, più robusti dei leoni.

“ Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saul, che vi rivestiva di delizioso “ scarlatto, che d'aurei fregi vi abbelliva.

“ Oh, come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata “ ucciso?

“ Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre misura, e amabile più d'ogni “ amabile fanciulla: io t'amava come una madre l'unico suo figliuolo.

“ Deh come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu Gio- “ nata ucciso? „.

Allora gli uomini di Giuda elessero re David: ma le altre tribù presero 1033
David partito per Isboset, figlio superstite di Saul; e soltanto dopo sette anni, quando questi fu assassinato dai suoi, tutta la nazione venne in Ebron a David, e gli disse: — Ecco noi siamo ossa tue e tua carne; tu pascola Israele, “ e sii nostro duce „.

Egli formò la costituzione, d'accordo cogli anziani, i quali poi radunava per le decisioni più importanti, oltrechè si uniformava al parere dei sacerdoti. Quarant'anni regnò egli, e fu il maggior re d'Israele. Non solo compì il primitivo disegno di conquista, ma abbattè gli Stati aggressori, e sottoposta la Siria e l'Idumea, dominava dalle sponde dell'Eufrate al fiume di Egitto e al mar Rosso: da ufficiali suoi dipendevano Damasco, Moab, Edom: alla mensa reale i Filistei prestavano il grano e l'olio: i Fenici offrivano il legname delle loro selve e gli operaj: Hamat e l'Aramea pagavano tributo, desiderosi però tutti di sottrarsi a quella dipendenza. David curò le finanze, fece il censimento del suo popolo, e togliendo agl'Idumei i porti di Elat e di Asiongaber ove finiva il golfo Elanitico, ed occupando Tapsaco sull'Eufrate, preparò incremento al commercio. Per saldare l'unità della sua nazione, fu tutto studio che il solo culto di Jeova vi si praticasse; piantò residenza in Gerusalemme, fabbricandovi il palazzo con legno di cedro, e con falegnami e tagliapietre mandatigli da Iram re di Tiro; e colà depose l'arca dell'alleanza, santuario nazionale, e preparò tesori per l'edificazione del tempio, compito dal suo successore.

Però il regno ebreo non aveva fòrza e abilità che bastasse a far della Siria una poderosa unità, capace di tener fronte ai nemici esterni e alle interne insurrezioni. David poi procedendo aggravò il governo; le varie donne che sposò, suscitarono i consueti intrighi di serraglio; onde gli ultimi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giorni gli furono turbati dalle ribellioni dei proprj suoi figliuoli. Campò settant'anni, e lasciò più di cento milioni di zecchini nel tesoro[2].

Per secondare Betsabea, prediletta fra le sue donne che avea rapita al marito, David, a detrimento di Adonia primogenito, designò a successore Salomone da lei generatogli, e educato dal profeta Natan intrepido censore dei traviamenti di David. Salomone si assicurò il trono col toglier di mezzo il fratello Adonia, relegare il gran sacerdote Abiatar, e uccidere nel tabernacolo Gioab che favorivano il primogenito. Allora preparò alla Giudea l'età di maggiore splendidezza, vinse in scienza gli Orientali e gli Egizj, scrisse tremila novelle, cinquemila canzoni, e sopra tutte le cose naturali, dal cedro del Libano all'isopo. Faceva degli enigmi che mandava a spiegare a Iram re di Tiro, il quale altri a lui ne spediva: Salomone prevaleva, pure rimase vinto dal tirio Abdemone[3]. Salomone

1001

Tutt'altro dal re pastore sollevato colla spada e dalla virtù sua, Salomone, venuto al trono per successione, introdusse in Gerusalemme il fasto d'una corte orientale; fabbricò a sè una reggia, e sul Libano una villa; e col commercio arricchì a dismisura. Principi stranieri accorrevano per ammirarlo; strinse alleanza con Iram re tirio, per cui mezzo i porti conquistati da David presero parte al commercio dei paesi meridionali, e la cui flotta gli recava da Ofir[4] legni fini e gomme preziose; mentre le sue navi ogni tre anni andavano nelle Indie, portando oro, argento, avorio, scimie, pavoni. Salomone prevenne Alessandro macedone nel grandioso concetto di stringere i popoli dell'Asia colla pacifica fraternità delle arti e del commercio: mirava a rendere la sua città emporio delle carovane, al qual fine fabbricò Balbek e Palmira[5], la città di poetico nome, sorgente come palma nel deserto di Siam, e scala per Babilonia. Per bastare al lusso, di cui si narrano incredibili meraviglie, variò l'amministrazione del regno, ed ebbe dodici prefetti che ogni mese gli mandavano i generi riscossi. All'anno riceveva egli seicentosessantasei talenti d'oro (lire 46,000,000), oltre quei che gli portavano i detti riscossori delle gabelle e gli sceichi d'Arabia.

Il più segnalato monumento di sua splendidezza fu il tempio. Sorgeva questo s'un monte tutto cinto di muraglia, alla cui altura giungevasi per ampie gradinate. Ivi al popolo s'apriva un vasto portico, ed in uno minore i sacerdoti facevano le offerte, separato dal primo da una balaustrata, Tempio

(2) Secondo Michaelis. Di recente al museo della gran Biblioteca di Parigi fu portata la copia in gesso d'un bassorilievo trovato sul monte Oliveto, e antichissimo. Credesi rappresenti David nel vero abito del suo tempo. Il lungo vestito e il berretto altissimo e strano sono coperti di caratteri non più leggibili.

(3) — E la sapienza di Salomone oltrepassava quella di tutti gli Orientali, e degli Egizj; era più sapiente di quanti mai furono, più di Etan Ezraita, di Eman, di Calcol e di Dorda figli di Maol „. III *Reg.*, IV, 30.

La notizia sugli enigmi è data da Giuseppe Ebreo, lib. VIII, c. 5, sul testimonio di Menannandro e Dione.

(4) Secondo Bruce (*Voyage aux sources du Nil*, vol. II, c. 4), *Ofir* è Sofala, e *Tarsis* Melinda.

(5) III *Reg.*, IX, 18. — *Baalath* vuol dire tempio del Sole, e *Balbek* valle del Sole. Gli Arabi ancora danno il nome di Tadmor a Palmira.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

donde si vedeva alzarsi il fumo. Da un canto del portico era il santuario, innanzi a cui due colonne di bronzo e la porta coperta d'oro; nè alcun profano doveva penetrarvi: dieci lampade ne diradavano la misteriosa oscurità; e di là uscivano le voci dei sacerdoti, a cui il popolo facea coro. L'arca dell'alleanza era collocata nella parte più santa, chiusa da preziosa cortina, dietro a cui non entrava che il sacerdote una volta l'anno. Così il tempio accoglieva le tre unità in cui dicemmo accordato il popolo ebreo: il Dio che vi si adorava; la legge che v'era custodita; il popolo che d'ogni parte vi conveniva ad affratellarsi nelle annue solennità. Rimase pertanto simbolo della vita nazionale, anche quando gli ultimi Giudei n'ebbero smarrito il pieno significato; anzi sopravvisse nelle memorie dopo che pietra sopra pietra non ne campò, agitò i Cristiani alle crociate, e accorda ancora in un solo i sospiri dei Giudei sparsi pei quattro venti[6].

L'opera fu compita in sette anni, e sotto Adoniram architetto principale lavoravano fra tutto Israele trentamila operaj; diecimila al mese erano mandati sul Libano a tagliare cedri e abeti, settantamila portavano i materiali, ottantamila preparavano le pietre; senza contare tremila soprastanti e trecento capi[7]. Come l'edifizio fu terminato, con feste splendidissime se ne celebrò la consacrazione, uccidendosi ventiduemila bovi e centoventimila pecore; e in tale occasione il re poeta compose questo canto:

— Io fabbricai una casa, o Signore, per tua abitazione, per trono tuo " saldissimo in sempiterno. Benedetto il Signore, che di propria bocca pre" disse a David padre mio ciò che colla sua possanza adempì.

" Egli disse: Da quando trassi il mio popolo dall'Egitto, mai non ho " eletto una città fra le tribù d'Israele, specialmente sacra al mio nome.

" Ed ecco io fabbricai la casa al nome del Dio d'Israele, e disposi un " luogo all'arca in cui sta il patto del Signore.

" O Signore, non v'ha chi t'agguagli nè in cielo nè in terra: tu man" tieni il patto e la misericordia ai servi tuoi che camminano nel tuo " cospetto.

(6) Oggi ancora chi visita Gerusalemme, nel viottolo del monte Moria, dove gli Ebrei vanno ogni venerdì a commemorare piangendo ed esclamando la ruina della patria, fanno meraviglia gli avanzi del muro che cerchiava il Tempio. Enormi macigni, stupendamente lavorati e diligentemente connessi, formano il primo strato; i successivi digradano man mano con arte squisita e armonia, e danno qualche idea di un edifizio, che doveva pareggiare gli egizj e i romani.

(7) Al tempio di Salomone vollero connettere le loro tradizioni le società de' Franchimuratori. E dicono che, fra gli architetti spediti dal re di Tiro a Salomone, primeggiava Iram, uscito per madre dalla tribù di Neftali; che, sovrantendendo ai lavori, aveva distribuito gli operaj in tre classi, novizj, compagni e maestri, ciascuna con una parola per riconoscersi. Tre amici ambiziosi pretesero ottenere da Iram la parola dei maestri: onde un giorno, partiti gli operaj, assalsero l'architetto, e non potendo averne quel che desideravano, l'uccisero con tre colpi e sepellirono. Salomone mandò alla ricerca di esso nove maestri sperimentati, tre dalla porta d'occidente, tre da quella d'oriente, e tre dalla settentrionale; e scopersero il cadavere. In memoria di che i Franchimuratori conservano i tre gradi stessi, hanno per simbolo arnesi da muratore, cioè il triangolo per il primo grado, per gli altri il martello, lo scarpello, il compasso, il regolo, le tanaglie, la squadra; e nell'iniziazione celebrano i funerali d'Iram, e percuotono tre volte il candidato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

“ E crederò che tu abiti veramente in terra? Se gli altissimi cieli non ti “ comprendono, quanto meno la casa ch'io edificai?

“ Ma tu guarda al tuo servo, ascolta l'inno e l'orazione, e stieno gli occhi “ tuoi sulla casa ove dicesti: Colà sarà il mio nome.

“ Se uno peccherà contra il prossimo, e sarà legato da giuramento, “ verrà a darlo qui nella tua casa, e tu l'ascolterai dal cielo, e farai giustizia “ ai tuoi servi, condannando l'empio, rovesciando sul capo di lui la sua ini- “ quità, e giustificando il giusto.

“ Se fuggirà il popolo tuo dai nemici perchè abbia peccato, poi pentito “ e confessando il tuo nome verrà a pregare nella tua casa, tu l'ascolta e “ perdonagli, e rimenalo nella terra che desti ai suoi padri.

“ Se pioggie per castigo negherà il cielo, qui verranno penitenti ad “ implorarti, e tu gli ascolta, plàcati, ed allontana da loro la fame, la peste, “ ogni flagello meritato coi loro traviamenti.

“ Anche lo straniero, qualora di remota contrada verrà pel nome tuo, “ e supplicherà in questo luogo, tu l'esaudirai; perchè i popoli tutti appren- “ dano a temere il tuo nome.

“ Quando il popolo esca a guerra, per qualunque via tu lo mandi, invo- “ cherà te, rivolto alla città eletta, e tu l'ascoltando renderai giustizia, e il “ camperai dal servaggio degli stranieri; perchè questo è il tuo popolo, la “ tua eredità, che separasti fra i popoli tutti, e a cui finalmente ora hai con- “ ceduto riposo „.

E l'edifizio dunque e i riti consolidavano la nazionalità colla religione. Ma Salomone stesso diede il tristo esempio di spezzare quel vincolo. Egli, il quale aveva cantato, — Chi ascese in cielo e ne discese? chi tenne il vento “ fra le mani? chi radunò le acque siccome un manto? chi suscitò l'esten- “ sione della terra? qual è il nome suo? „ [8] egli precipitò nell'idolatria. Inorgoglito dalle ricchezze, prese piacere della vita orientale; e abbandonando per quella il patrio costume, popolò i suoi harem di donne scelte fra le più belle egiziane, moabite, ammoniti, idumee, sidonie, etee, fin a settecento, cui aggiunse trecento concubine [9]. Di mezzo a queste governava il popolo, e per far grato ad esse mancò alla politica ed alla religione, introducendo gli Dei stranieri, Astarte dea dei Sidonj, Moloch idolo degli Ammoniti, Camo dio dei Moabiti; lo che rimescolava gli Ebrei colle nazioni.

Ne sentì il danno in varie sommosse, principalmente in quella di Razon, che staccò la Siria dal dominio di lui, e piantò a Damasco un regno, perpetuo nemico d'Israele. Anche Geroboamo tentò ribellargli la tribù, ma fu costretto andare profugo tra gli Egizj, che forse sottomano favorivano quelle turbolenze. Il popolo stesso non vantaggiava del commercio, fatto a solo profitto del re; e dell'aumento della città capitale i restanti paesi soffrivano tanto più, quanto più n'erano lontani.

Proruppe lo scontento allorchè Salomone morì di sessantadue anni.

(8) *Prov.*, xxx, 4.

(9) *Reg.*, xi, 1 e 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dopo quaranta di regno. Allora gli Stati, congregatisi in Sichem, dissero a Roboamo figlio di lui: — Se tu rimetti del rigore paterno, noi ti nomineremo re „; e Geroboamo figlio di Nabat, reduce dall'Egitto, a capo del popolo gl'intimò di mitigare le imposizioni. Ma Roboamo negò ascolto alla voce del popolo; onde dieci tribù si staccarono, rimanendo con Roboamo le sole di Giuda e Beniamino.

CAPITOLO IX.

Regno diviso.

Qui cominciano i due distinti regni d'Israele e di Giuda; il primo più 962
popoloso, il secondo più importante e ricco, che possedeva la città capitale e il tempio, centro dell'unità della nazione. Per distruggere questa, Geroboamo, divenuto re d'Israele, vietò ai suoi di adire quel tempio, nuovi riti mescolò ai mosaici, affidò il sacerdozio ad altri che alla stirpe di Levi; poi " deviando dalle acque del Siloe per volgersi a Rasin „[1], in Betel e Dan fece alzare idoli e un vitello d'oro. Così scalzate le credenze in cui consisteva il nerbo della nazione, ondeggianti fra il culto di Jeova e quello di Moloch e Baal, altri convenivano a Betel, altri a Galgala, al Carmelo, al Tabor, a Masfa, a Sichem; e Geroboamo lasciava fare, non riguardando la religione che per un affare di politica: nè più sorse un legislatore della forza di Mosè, capace di ricomporre l'unità. Gli scribi e la classe addottrinata peggioravano sotto re effeminati e idolatri: agli zelatori del pubblico bene non restava che la potenza della parola; onde i profeti uscivano per le vie intimando i castighi del Signore. La teocrazia pura statuita da Mosè contrastava continuo colla monarchia teocratica ordinata sul modo degli Orientali; la costituzione, data nel deserto come legge di libertà politica, risolvevasi in legge di schiavitù; e Giuda ed Israele si contrariavano in pace e in guerra, cercando ancora le pericolose alleanze d'Egitto e di Damasco. Più tardi la contraddittoria influenza dell'Egitto e dell'Assiria comparve vie più, quanto più il regno s'indeboliva. È evidente che la diplomazia egizia presiedette allo spartimento del regno: Geroboamo era stato allevato alla corte di Memfi, e l'erezione del vitello d'oro indica l'introduzione del culto egiziano, e all'alleanza egiziana pendeano talvolta i successori di esso: mentre quei di Roboamo e il piccolo regno di Giuda inclinavano verso l'Assiria e poscia verso la Caldea. Fra questi guai, il desiderio d'una migliore condizione cresceva la speranza d'un Riparatore.

In Israele, di cui città capitale era Sichem, dopo Geroboamo venne re 943
Nadab suo figliuolo, che il Signore diede in mano ai nemici, e fu assassi-
'Israele nato da Baasa capitano delle guardie. Costui regnando colle arti peggiori, fece uccidere il profeta Jeu, e collegatosi con Damasco, ridusse agli estremi

(1) *Is.*, VIII, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il regno di Giuda. Gli successero poi altri malvagi, che faceano pentire il popolo di aver domandato signoria di re. Ela fu ucciso dal suo generale Zamri, al quale il popolo oppose Amri, che " operò perversamente più di ogni suo predecessore "[2], e fabbricò Samaria per capitale. Acab suo figliuolo disertò affatto dalla religione nazionale, e collegatosi al re di Sidone sposandone la figlia Gezabele, introdusse il culto fenicio di Baal, a cui la regina consacrò quattrocento sacerdoti, e altrettanti nei boschi sacri agli idoli, mentre tentava distruggere i veri profeti[3]. Nè lusinghe nè minacce non valsero a imporre silenzio ad Elia, che fulminava le turpitudini dei regnanti e la inumana empietà del culto di Baal; tanto che il popolo, insorto, trucidò i sacerdoti profani. Anche la giustizia era conculcata. Volendo Acab dilatare i reali giardini, chiese a Nabot gli vendesse la povera sua vigna attigua a quelli; e ricusando Nabot privarsi del retaggio de' suoi padri, Gezabele subornò i giudici che lo condannarono per bestemmiatore. Elia disse alla regina: — Qui dove i cani lambirono il sangue di Nabot, il tuo pure lambiranno ". Così fu; e Acab, benchè avesse stretto alleanza col re di Giuda, impegnatosi in guerra con Damasco, fu ucciso.

Ocosia suo figliuolo calcò le orme paterne. Gioram fratello di lui, sebbene conservasse i vitelli d'oro, represse il culto di Baal, permetteva le adunanze dei profeti, rispettò Eliseo profeta, e si tenne amico col re di Giuda. Fu poi ucciso da Jeu, che ne gittò il cadavere nella vigna di Nabot, e sterminò la razza di Acab, uccidendone gli altri settanta figliuoli.

Jeu proscrisse il culto di Baal; radunatine i sacerdoti sotto aspetto di
876 un sacrifizio, li scannò e demolì il tempio, ma risparmiò i vitelli d'oro. Si vide tolto dai re di Damasco tutto il paese di là dal Giordano. Suo figlio Gioacas continuò guerra a Damasco, sempre colla peggio. Gioas succedutogli uscì vincitore dei re di Giuda e di Siria, e tenne in gran conto il profeta Eliseo, quantunque lasciasse continuare il culto degli idoli e delle alture consacrate. Nè altrimenti adoperò Geroboamo II, che, fortunato in battaglie, tornò al regno d'Israele la primitiva estensione.

Alla sua morte seguì lungo scompiglio, finchè gli successe il figlio Zac-
776 caria; ma l'anno stesso fu battuto, e con lui terminò la stirpe di Jeu e ogni
| 767 prosperità d'Israele. Politica, religione, costumi tutto andava a fascio; " gli Israeliti piegandosi al culto degli Dei stranieri, batterono le vie delle " nazioni che Iddio aveva sugli occhi loro sterminate; alzarono in tutto il " paese luoghi eminenti, dai villaggi dei pastori alla città fortificata; eleva- " rono altari e statue sopra tutte le colline e in tutti i boschi frondosi ". Ben gli ammoniva il Signore per voce dei profeti, ma non davano ascolto, e sprezzando il patto di lui, seguitarono le vanità, fabbricaronsi due vitelli

(2) III *Reg.*, XVI, 25.

(3) I profeti avevano maggior azione nel regno settentrionale, dove mancava un sacerdozio regolare, e più vivo era il contrasto coi culti fenici. Perseguitati dai re, zelavano la causa del popolo, proclamando la giustizia, l'osservanza della legge, e talvolta favorendo rivoluzioni. Dei loro scritti poco o nulla ci resta: gli atti sono ingranditi dalla legenda. Quelli del regno di Giuda lasciarono scritti più artistici e opportuni anche alla storia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'oro, inchinandosi ad una turba di divinità, badando agl'indovinamenti, e consacrando i loro figli a Baal per mezzo del fuoco. Quindi il Signore gli abbandonò alle discordie intestine e all'oppressione straniera. Sellum, uccisore di Zaccaria, fu, un mese dopo, sconfitto da Manaem, che regnò fino al 754.

Gli Assiri guardavano sinistramente gli Ebrei, come i Tirj, perchè pel deserto e pel mar Rosso deviavano il commercio, che essi gelosamente volevano concentrare in Babilonia. Guidati dunque da Ful, invasero il 753
regno d'Israele, e la prima volta si accontentarono d'imporgli un tributo: quando però Faceja figlio di Manaem fu ucciso da Facea, che gli succedette, Teglat-Falasar re degli Assiri tornò, distrusse Damasco, impose tri- 736
buto agli Israeliti[1]. Osea, ucciso il predecessore, occupato il trono dopo otto anni d'anarchia, e alleatosi coll'Egitto, procura redimersi dall'Assiria. All'Egitto sarebbe importato di fatti restringere i suoi legami cogli Ebrei, i quali avrebbero impedito che gli Assiri conducessero eserciti contro il loro paese; ma non pare sentissero abbastanza tal convenienza.
Schiavitù Per allora, Salmanasar irritato rompe guerra a Osea, prende Samaria, e 718
mette fine al regno d'Israele trasportandone gli abitanti nel cuore dell'Asia. Fra le rovine di Samaria furono piantati coloni persiani e medi, che mescolatisi colle reliquie dei natìi, vi introdussero l'idolatria, e se ne formò quel popolo misto, che chiamossi Samaritano.

Con Samaria cadde l'ultima barriera fra l'Egitto e l'Assiria, che non più in Mesopotamia, ma sui confini dell'Asia e dell'Africa venivano a disputarsi l'impero sotto i Sargonidi, detti così da Sargon, nome che Isaia dà a Saryukin re d'Assiria.

In Giudea frattanto regnarono venti principi della discendenza di David,
Re di Giuda da padre in figlio. Quivi erano la città santa, il tempio di Jeova, i sacerdoti discendenti da Aronne, solleciti di mantenere il popolo nella via dritta; e v'erano accorsi dal regno d'Israele quelli che mal soffrivano la rivolta e l'apostasia. Ma Roboamo, forse temendo che anche le due tribù non gli rompessero fede, concedette libertà di culto, e boschi e colli profani, e culto d'oscenità. Egli fu assalito da Sesac re d'Egitto, che saccheggiò Gerusalemme.

Abìa suo successore ne imitò gli esempj: ma Asa abbattè gli idoli, 946
purgò il culto dalle abominazioni, distolse sua madre dal presiedere alle turpi cerimonie di Priapo, senza però vietare i superstiziosi pellegrinaggi alle alture. Vinse Zerak re d'Etiopia venuto ad assalirlo; ma al re d'Israele, congiunto con quello di Damasco, male avrebbe resistito se non riusciva a scomporne l'alleanza.

Giosafat ristaurò il culto di Jeova; prosperamente combattè Moabiti, 904

(1) Il dott. Giuseppe Massaroli parroco di Faenza prova che i re assiri, di cui la Scrittura fa menzione, Phul e Teglatphalassar, sono due persone distinte, e che Salmanassar V, terzo re assiro, è il Sargon, vincitore di Samaria, che trasferì le tribù d'Israele in Assiria (Roma 1882); nel che concordano e Schrader e Vigouroux.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ammoniti, Edomiti; strinse lega con Israele; e tentò, sebbene indarno, di ripristinare la navigazione sul mar Rosso verso Ofir. L'alleanza col re d'Israele fu assodata dal nuovo re Gioram, sposando Atalia figlia di Gezabele: ma questa il trasse ad adorare gl'idoli dei Fenici, trucidò i proprj fratelli, e vide l'Idumea rendersi indipendente. Ligio ai consigli materni ed al paterno esempio, Ocosia fu involto, come nelle iniquità, così nel castigo della famiglia di Acab, poichè Jeu uccise lui il giorno stesso che Gioram re d'Israele.

E Atalia, collo sterminio della casa reale, si spianò la via al trono, e
876 confermò il culto degli idoli. Ma Gioas figlio d'Ocosia era scampato alla strage; e allevato di nascosto dai sacerdoti, dopo sette anni fu da loro posto in trono, e Atalia uccisa. Il pontefice Giojada, salvatore di Gioas, governa sotto di lui, rinnova la costituzione fra il re, il popolo e Dio, distrugge i simulacri, e ripristina il tempio. Lui morto, Gioas prevaricò, e fece lapidare Zaccaria figlio del pontefice, che il minacciava della collera del Signore. E il Signore contro di Giuda e di Gerusalemme mosse Azael re di Siria, il quale impose un tributo.

Ucciso Gioas da' suoi uffiziali, Amasia sconfisse gl'Idumei, ma prestò
831 omaggio agl'idoli dei vinti, e n'ebbe punizione da Gioas re d'Israele, che saccheggiò Gerusalemme e prese lui stesso. Gli succede Osia o Azaria, il quale vuole usurpare le funzioni sacerdotali, offerendo l'incenso, ond'è tocco dalla lebbra. Gioatan operò secondo il Signore, ed ebbe guerre contro Damasco. Per opporsi all'alleanza d'Israele con Damasco, il suo succes-
737 sore Acas invita Teglat-Falasar re d'Assiria, che distrugge il regno di Damasco: tristo soccorso, comprato colla rovina de' suoi vicini e con l'oro del tempio! Caparbio, molesto agli uomini, odioso a Dio, resuscitò il culto di Baal e di Moloch, cui consacrò suo figlio facendolo passare pel fuoco; e introdusse novità nei riti di Gerusalemme.

Ai paterni disordini pose riparo Ezechia, che appoggiandosi all'alleanza
723 egizia, riaperse il tempio, ristabilì i sacrifizj, purificò la casa di Dio, e invitò a parte delle solennità gl'Israeliti avanzati dalla schiavitù di Salmanasar. Sotto lui fiorirono Isaia, Osea, Amos, coi quali comincia una nuova serie di profeti che non si interruppe per quasi trecento anni. Essi il confortarono allorchè osteggiò Gerusalemme Sennacherib re d'Assiria. Domate le insurrezioni del suo paese e di Babilonia e dei principi confinanti a levante e a settentrione, con tutte le forze si mosse contro la Palestina; sottomessa la Fenicia, sperperati i Filistei, invase il regno di Giuda, minacciò Gerusalemme, sicchè Ezechia dovè riscattarla pagando enorme tributo, adoprandovi sin l'oro del tempio. Non contento, Sennacherib volle aver la città; ma da una parte gli Egiziani venivano a osteggiarlo; dall'altra la peste
707 scompigliò il suo esercito, e l'angelo di Dio sterminò gli Assiri.

Questo re, tornato a' suoi paesi, vendicossi dell'onta sofferta col far Tobia
uccidere molti degli Ebrei colà schiavi. Allora Tobia esercitò la sua carità col dare conforto ai vivi, sepoltura ai morti; e Dio ne ricompensò la bontà

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colla migliore delle benedizioni, quella di un figlio buono e di una eccellente nuora.

Ben diverso da Ezechia, Manasse propagò il culto fenicio, collocò un 694
idolo nel tempio di Jeova: profanazioni, che egli pianse trascinato in schia-
Giuditta vitù dagli Assiri. Durante la prigionia di lui, Giuditta liberò Betulia uccidendo Oloferne generale assiro che l'assediava[5]. Manasse, tornato a Gerusalemme, corretto dalla sventura, rimise il culto vero, sebbene non impedisse ai Giudei di offrire sagrifizj sulle colline. Amon suo figlio e successore l'imitò nei traviamenti non nella penitenza, e fu ben tosto ucciso.

Giosia pensò riparare tante empietà, pregiudizievoli anche all'esistenza 639
nazionale, giacchè l'Eufrate e il Nilo finirebbero per assorbire Israele. Mentre rifabbricavasi il tempio, vi fu trovato un esemplare del codice mosaico, sottratto alla distruzione ordinatane da Manasse; e come il pio re l'intese a leggere, pianse sulle enormi violazioni dei precetti del Signore, e procurò fossero rigorosamente osservati; sconsacrò templi, boschetti, alture dedicate agli Dei stranieri; e celebrò la pasqua con tale solennità, quale non più da Samuele in poi[6].

Al suo tempo gli Assiri soccombettero alla potenza caldea, e Nabucodonosor II re dei Caldei e Ciassare de' Medi presero Ninive. Per opporsi ai
Ciassarro loro progressi, Necao re d'Egitto mosse verso l'Eufrate con poderoso esercito, toccando la Palestina: Giosia se gli oppose, ma in battaglia perì.
Gioacas suo figlio fu spodestato da Necao, che invece di tenersi amici gli 608
Ebrei, e rinforzarli contro i Babilonesi, pose sul trono il fratello di lui Eliacim, siccome principe tributario. Quando la battaglia di Circesio spogliò Necao delle sue conquiste in Asia, Eliacim divenne tributario di Nabucodonosor. Più sventurato suo figlio Geconia, avendo negato il tributo, dopo
tre mesi di regno fu da Nabucodonosor trasportato nel centro dell'Asia, 597
colla miglior parte di sua nazione[7].

Sedecia figlio di Giosia gli fu surrogato dal Caldeo: ma essendosi alleato coll'Egitto per iscuotersi dalla dipendenza, Nabucodonosor tornò la terza

(5) L'episodio di Giuditta, che è dei più negati dai razionalisti, fu giustificato dal padre Delattre Alfonso in una memoria, *Il popolo e l'Impero dei Medi*, premiata dall'Accademia reale del Belgio nel 1882. Il fatto sarebbe successo regnante Manasse, e invece del babilonese Nabucodonosor, bisogna leggere Assurbanipal re d'Assiria, come appare dalle iscrizioni ultimamente scoperte.

(6) Le particolarità di quella riforma mostrano l'introduzione del culto assiro, con boschi e celle di prostituzione, e fuochi e sepolcri sulle alture, e culto delle stelle e delle sfere.

(7) Alcuno pensa che da questi sieno venuti i Georgiani. Vive tra gli Ebrei di Spagna una tradizione, che Nabucco avesse fatto trasportare in quella penisola le primarie famiglie della tribù di Giuda, da cui pretendono discendere senz'essersi mai mescolati con altri Giudei. Oggi ancora, benchè sparsi fra varj Stati, gli Ebrei spagnuoli formano un corpo distinto dalla restante nazione, con usi proprj, sinagoghe distinte, nozze separate. Mosè di Corene riferisce questo passo di Abideno: — Il possente Nabucco andò coll'esercito fra " i Veriatri, ne trionfò per forza, e una parte " condusse sulla destra dell'Eusino, ove as- " segnò loro dimore. Il paese dei Veri è sul " lembo occidentale della terra „ (p. 128 dell'edizione d'Amsterdam). Questi Veri o Viri credonsi gli Ebrei. Gli Armeni chiamano ancora Vir gli abitanti della Georgia o dell'antica Iberia, che i Greci dicono Iviria. Le tradizioni stesse del paese riferiscono che i Curopalati iberi si credevano usciti da David e dalla mo-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volta, prese e distrusse Gerusalemme, fe' strappare gli occhi a Sedecia dopo Schiavitù
606 che gli ebbe in presenza trucidati i figliuoli; e col restante di sua nazione,
587 le spoglie e i vasi sacri del tempio, lo portò a Babilonia.

Questi mali erano stati predetti da Isaia, Michea, Geremia, Sofonia, Ezechiele ed altri profeti, i quali andavano richiamando il popolo e i re a quella religione che gli aveva riuniti pel trionfo e per la prosperità. Non ascoltarono, e Dio li colpì. Più non avevano patria: ma una nazione non perisce per servaggio, non si prescrivono i suoi diritti per lunghezza di tirannia, e giunge pur l'ora che risorge. Nella schiavitù i profeti procuravano rimigliorare il popolo colle lezioni della sventura; i poeti tenevano vivo l'ardor nazionale, e in vece di canti d'amore, gli Israeliti udivansi in flebile coro ripetere:

— Presso ai fiumi di Babilonia sedemmo e piangemmo, ripensando a " te, o Sionne. In mezzo di quella abbiamo sospese ai salici le nostre " cetere. Quei che ci menarono in servitù, ci chiedevano che cantassimo: " quei che ne facevano stridere piangendo, pretendevano canzoni di allegrezza, e *Cantateci*, dicevano, *i cantici di Sionne*. Come cantare in paese " straniero? Se mai ti dimentico, o Gerusalemme, sia dimenticata la mia " vita; inaridisca la lingua mia se non mi ricordo di te, se non pongo " Gerusalemme in capo d'ogni mia gioja. O Signore, ti rimembra dei figli " di Edom, che nel duolo di Gerusalemme dicevano: *Spianate*, *spianate* " *dalle fondamenta*. O figlia di Babilonia, e tu pure sarai distrutta: beato " chi ti ripagherà del male a noi fatto, chi infrangerà contro ai sassi i tuoi " bambini! "[8].

I Babilonesi però non avevano tolto agli Ebrei ogni diritto; anzi vi lasciarono giudici proprj, come n'è prova il caso di Susanna, che fu menata agli anziani suoi e da loro assolta. Poteano pure acquistar terreni, e entravano in impieghi. Tobia fu provveditore del re[9], il quale gli fece arbitrio di andare ovunque volesse; del che il pio profittava per soccorrere i fratelli bisognosi, e la discendenza di esso si mantenne buona e fedele a Dio. I figliuoli dei primarj erano educati alla Corte, e istruiti a spese regie in ogni scienza. In queste divenne famoso Daniele, che si conservò astinente Daniele

glie di Uria. Il re georgiano s'intitola *Davithian Salomonien*. Vedi l'introduzione all'*Art libéral ou grammaire géorgienne, par* BROSSET *jeune*.

Iberia chiamavasi anticamente la Georgia al pari della Spagna: avrebbe la tradizione confuso l'una con l'altra regione?

Bernardo Dova pubblicò nel 1829 una traduzione inglese della Storia degli Afgani, tratta dal persiano (*History of the Afghan, translated from the persian of Neameth-Allah*), ove questi si fanno discesi dagli Israeliti cattivi di Nabucco. Secondo Nimet-allah, Nabucco trasportò i prigionieri nei paesi montani di Ghor, Gaznin, Candahar, Koh-Firuz e altri, fra il v e vi clima. — Ivi (dic'egli) fissarono loro " stanza particolarmente i discendenti d'Asif " e d'Afgana, crebbero di numero, e non cessarono mai di far guerra alle nazioni infedeli, " sino al tempo del sultano Mamud-Gazni ". Altri vagarono nell'Arabia, e non potendo più visitare il tempio di Salomone, visitarono quello alzato da Abramo alla Mecca, intorno al quale posero sede, e furono dinotati dagli Arabi col nome ora d'*Israeliti*, ora di *figli d'Afgana*.

(8) *Ps.* CXXXVI.

(9) Così il testo greco. Pare che il libro di Tobia sia stato scritto in caldaico, donde anticamente tradotto in greco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fra le delizie, fedele in mezzo all'idolatria, onde Nabucco il predilesse, ed ebbe da lui la spiegazione dei sogni, inintelligibili a' suoi Caldei, e lo costituì capo dei sapienti di Babilonia. Nè per questo Daniele adulava alle ingiuste pretensioni e all'orgoglio di Nabucco, serbava la fede de' suoi padri, e vivo desiderio della patria; talchè ogni giorno tre volte, affacciandosi al balcone della sua camera, vôlto a Gerusalemme, sospirava, gemeva innanzi a Dio, e lo supplicava di restituirgli la patria e la nazione. Geremia, rimasto in patria coi più poveri Giudei, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva:

Treni di Geremia

— Oh come siede sola e addolorata la città, piena un tempo di popolo! " la signora delle genti ora è fatta vedova e tributaria, nè v' ha chi la con- " soli fra i cari suoi: tutti gli amici la neglessero, e se la recarono a con- " trario..... Piangono le vie di Sion, perchè non v' è chi tragga alle solen- " nità..... Il Signore, divenuto come nemico, oppresse Israele, abbattè le " sue rôcche, colmò d'umiliazione la famiglia di Giuda, diede all'oblio le " festività e i sabbati suoi. Più non v'è legge; più i profeti non trovano la " visione di Dio. Le fanciulle di Sion e i vecchi sedettero per terra, si " cospersero di cenere, si cinsero di cilizio. I fanciulli svenivano per le vie; " dicevano alle madri, *Ov'è il pane e il vino?* e in grembo alle madri spi- " ravano. A chi ti paragonerò, o figlia di Gerusalemme, e qual dolore è " pari al tuo? I profeti tuoi videro il falso, e tacquero sulle tue nequizie, " nè ti esortarono a penitenza. Ora chi passa, crolla il capo sopra di te, e " ti fischia dicendo: *È cotesta la città di perfetta bellezza, gaudio dell' Uni- " verso?* Ed i nemici dissero: *Abbiamo agognato questo giorno; ora la divo- " reremo*..... O Signore, vedi il mio cordoglio, vedi come mi hanno ven- " demmiata. Nei santuarj è ucciso il sacerdote ed il profeta; giaciono a " terra il vecchio ed il pargoletto; i prodi caddero di ferro: quasi ad una " festa invitasti chi mi desolasse..... O Signore, ci dimenticherai tu? Buono " è che il giovine porti il giogo in giovinezza; sederà solitario, e tacerà " levando sè sopra se stesso; e qualora rifulga speranza, chiuderà la bocca, " ed a chi lo percuote porgerà la mascella..... Abbiamo operato iniqua- " mente, e tu ci copristi di furore. Non torcere l'orecchio dai gemiti nostri..... " A te pure, figliuola d' Edom, arriverà il calice, e ne diverrai ebra e nuda ".

CAPITOLO X.

Arti e coltura degli Ebrei.

Nella sacra scrittura noi troviamo antica menzione di arti che suppongono un avanzato incivilimento. A tacere la costruzione della torre di Babele e le carovane scontrate dai fratelli di Giuseppe, fin dal tempo di Abramo è accennata la moneta, offrendo Eleazaro a Rebecca orecchini da valere due sicli, e braccialetti da dieci: Abimelech dà ad Abramo mille sicli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per comprare un velo a Sara: con altrettanti quel patriarca acquista il sepolcro per la sua famiglia. Giuseppe aveva una tunica a varj colori, che destò invidia nei fratelli; e Giob paragona la vita alla rapidità della spola.

D'infaticabile operosità e di volere costantissimo, seppero gli Ebrei, senza perire, sostenere disastri che cancellano altri popoli dalla faccia della terra. Alla chiamata della patria spiegarono sommo valore, sia quando conquistavano con Giosuè, sia quando sotto i Giudici si riscattavano. Il paese a loro promesso forniva abbondantemente ai bisogni: vive acque scorrevano dalle montagne, e copiose rugiade unite alle pioggie di primavera e d'autunno lo fecondavano: Gaza, Ascalona, Sarepta producevano vini cercati dallo straniero[1]: le api vi preparavano un miele squisito: prezioso balsamo stillava nei piani di Gerico, famosi per le rose: il Giordano ed il lago di Genesaret somministravano pesci: sale il lago d'Asfalte: praterie davano alimento a mandre numerose. Ora è tutt'altro, dacchè la mano dell'uomo cessò d'ajutare la natura; ma gli Ebrei vi aveano, si può dire, fabbricato il terreno, sollevandolo con artifiziali terrazzi fino alla sommità delle scabre loro montagne; e sopra una superficie che è appena metà della Svizzera, alimentarono una popolazione, quanta nessun popolo ebbe giammai[2]. Dappertutto alberi fruttiferi, noci, datteri, fichi, pistacchi, melograni, oltre al nutrimento, porgevano l'ombra, tanto desiderata in quel clima adusto. Oggi la vita n'è quasi scomparsa; e rare macchie d'ulivi e di melograni rompono l'uniforme aridità: lo stesso Giordano s'impoverì, e cangiò direzione.

Poco invece attesero alle arti meccaniche, abbandonando l'industria a mani servili. Formatisi alla vita nomade, si piacquero sempre di spargersi fra i popoli, per quanto Mosè avesse procurato stornarneli. Sebbene possedessero diversi porti, non inclinavano al commercio di mare, che facevasi quasi solo dagli Edomiti. Per la fabbrica del suo tempio Salomone adoperò artisti fenici: pure troviamo ricordato Beseleel della tribù di Giuda, e Ooliab della tribù di Dan, che sapevano ogni opera in argento, oro, bronzo, marmo, gemme, legno e che prepararono nel deserto il Tabernacolo e i vasi sacri[3].

(1) " Le vigne d'Ebron, Betlem, Sorel e Gerusalemme portano per lo più grappoli del peso di 7 libbre. Nel 1639 se ne trovò uno pesante libbre 25 e 1/2 nella valle di Sorel ". ROGER, *Voyage de la Terre Sainte.*

(2) Sei numerazioni degli Ebrei ci ricorda la Scrittura: tre sotto Mosè, una sotto David, poi sotto Esdra e sotto Augusto. Quest'ultima non ci pervenne: quella di Esdra dopo rimpatriati dà un numero esiguo. La prima mosaica conta 600,000 uomini in istato di portare le armi all'uscita d'Egitto; la seconda 603,550; la terza nelle pianure di Moab dopo i quarant'anni del deserto, 601,730, non contando mai la tribù di Levi, esente dal servizio. Darebbero dunque un totale di 2 milioni e mezzo. Sotto David si hanno 800,000 combattenti in Israele e 500,000 in Giuda secondo il libro II *dei Re;* ma secondo il I libro *dei Paralip.* (XXI, 5), 1,100,000 in Israele, 470,000 in Giuda. Conciliando queste discordanze, gli statisti elevano il totale della popolazione a sette milioni, compresi forestieri e servi, abitanti sopra un territorio di 8200 miglia quadrate, cioè 865 per miglia; popolazione stranamente numerosa.

Vuolsi pure sostenere che l'intero paese sottomesso a David sommasse a 70,000 miglia quadrate, colla popolazione di 9 milioni e mezzo. Vedi qui sopra, pag. 40.

(3) *Ex.*, XXXVIII, 22 e 23.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli Ebrei, come gli Egiziani, imbalsamavano i principi, le persone vulgari sotterravano. Donne prezzolate facevano il pianto sul morto; gli si recitavano orazioni funebri e canti, siccome quello di David per la morte di Saul, e di Geremia pel re Giosia. Deposto il cadavere nei sepolcri, quelli che erano intervenuti al funerale guardavansi come contaminati, e si dovevano purificare. Il lutto era accompagnato dal digiuno; non mangiando che dopo il tramonto, nè altro che pane, legumi ed acqua; chiusi in casa, seduti sulla cenere, in cupo silenzio, se non quando il rompevano gemiti profondi e salmodie di morte. Così duravano sette giorni. Al termine della pianura stesa al settentrione di Gerusalemme, si vedono ancora i sepolcri dei primati, in grotte sotterranee, senza esterno apparato, come a rammentare che là finiscono tutte le vanità delle vanità. Il fondo della valle di Giosafat è sparso di pietre bianche, che segnano il posto ove dormono le migliaja di Ebrei che, in tutti i tempi, da tutti i luoghi, ritornano a Sionne, per esalare l'ultimo sospiro sulla terra a cui sempre anelarono, in cui confidano ancora, e che tra la riprovazione universale gli unisce nel misterioso nodo d'una fede, cui tanti secoli e tante sventure non poterono scemare.

Funerali

Le ricchezze che adunarono i monarchi ebrei riponevano nei tesori, secondo ancora costumasi in Oriente[1]. David, tra la guerra, i tributi, il commercio, i risparmj, aveva raccolto l'ingente valore di 1248 milioni di lire per la costruzione del tempio. Dal frutto dei poderi proprj e dall'imposizione sugli altrui, i re traevano grandi somme; e pare che l'annua entrata di Salomone ascendesse a quarantasei milioni, senza contare i pedaggi, le gabelle sulle merci e sui passeggieri, i donativi dei re arabi e dei governatori delle provincie. Onde la Bibbia dice che, sotto di lui, in Gerusalemme più non tenevasi conto dell'argento, talmente era fatto comune.

Ricchezze

Tanta ricchezza non tornava a morale nè ad economico profitto di un popolo pastore e agricolo: la natura del quale si manifesta nelle immagini onde tutta è piena la loro poesia, e che mostrano l'ingenuità conservata nei campi anche dopo corrotta la città. Vedetene il ritratto nell'idillio attribuito a Salomone e intitolato all'ebraica *Cantico dei cantici.*

La Cantica

— Non badate perchè io sia bruna (dice la pastorella): i miei fratelli " mi han posto a guardare la vigna, e la vigna non custodii. O diletto del- " l'anima mia, dimmi, ove pascoli tu? dove meriggi? Tu mi sei caro come " un grappolo di Cipro delle vigne di Engaddi. Bello tu sei, o diletto mio: " florido è il nostro tetto, di cedro è il soppalco della nostra casetta, di " cipresso le soffitte. Come il melo tra le piante silvestri, tale il mio diletto " fra gli altri. All'ombra di esso sedetti come desiderai, e il frutto suo " addolcì la mia gola. Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d'amore! " La sua sinistra mi sorregga il capo, e la destra mi accarezzi. Ecco la sua

(1) Parlasi delle immense ricchezze accumulate nel serraglio di Costantinopoli. Il dey d'Algeri, quando fu vinto dalla Francia nel 1830, aveva nel tesoro cento milioni in oro e argento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" voce, ecco ei viene travalicando i colli simile a cavriolo. E' sta dietro del " nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli...

" La notte, sul mio letticciuolo cercai quel che ama l'anima mia; lo " cercai, nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze cerco il " mio diletto: lo cerco e nol ritrovo. Le notturne scolte mi incontrarono: " *Oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo ritrovo e l'abbraccio: nol " lascierò finchè non l'abbia condotto nella casa di mia madre...

" Scesi nell'orto de' noci per vedere come belle le poma, e se la vigna " fosse fiorita, se germogliati i melograni. Oh vieni, diletto mio; usciamo " alla campagna, dimoriamo in villa; di buon mattino corriamo ai campi " a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi ti darò dolcezza: a te serbai i " nuovi fiori e gli antichi..... Oh fossi tu fratel mio, ed avessi meco suc- " chiate le mammelle istesse! trovandoti fuori ti bacierei, nè alcuno me ne " farebbe appunto. Io ti prenderò, e guiderotti nella casa di mia madre, e " quivi mi istruirai; e ti mescerò vino e succo di melogranate. Salomone " ha una vigna circondata di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano " pei frutti mille monete ogni anno. Abbiasi egli la vigna e le mille monete, " e ducento quei che la custodiscono: la vigna mia sei tu ".

E l'amico: — Pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulle di Sion, vi " prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba sono gli occhi " suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fanciulle. Sorgi, vieni, " amica mia, bellezza mia. Sbocciarono i fiori nella terra nostra; nella terra " s'udì il gemito della tortora; il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita " sparge fragranza. Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna...

" Chi è costei che ascende dal deserto, come fumo dai turiboli? Oh sei " pur bella, amica mia! I capelli tuoi sono come capre pascenti sul monte " di Galaad: i denti tuoi branco di agnelli tosati; la statura eccelsa palma; " le gote spicchi di melograno; il petto è simile a due cavrioli pascenti tra " i gigli. Vieni dal Libano, vieni, e sarai coronata. Tu sei un orto chiuso, un " fonte suggellato. Vieni nell'orto mio, sorella e sposa. Già raccolsi la mirra " cogli aromi, gustai il miele dei favi, bevvi il mio vino col latte mio. Oh " amici, mangiate, bevete, inebriatevi, o carissimi. Sessanta regine ha il re " ed ottanta concubine, e senza numero damigelle: una sola è la colomba " mia, la mia perfetta: la videro le regine e le concubine, e la esaltarono " per beatissima ".

Altrove la sposa narra una notturna sua avventura: — Io dormo, ma il " cuore veglia. Ed ecco la voce del mio diletto che chiama: *Apri, sorella* " *mia, colomba mia, immacolata mia, che il mio capo è umido di rugiada,* " *e i ricci di notturne stille.* Io spogliai la tonaca, dovrei rivestirmela? ho " lavato i piedi, dovrei ancora lordarli? Mentre esito, il mio diletto pone " la mano nel chiavistello, ed io palpitante balzo ad aprirgli, e le mie mani " stillano mirra. Ma quand'ebbi aperto, egli erasi partito. L'anima mia si " stemprò dal dolore; il cercai nè lo rinvenni; ho chiamato e non rispose. " Mi trovarono le sentinelle e mi percossero, e i custodi delle mura mi

" tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme, dite, vedeste l'amico mio?
" annunziategli che d'amore mi struggo. Il diletto mio, se nol conoscete, è
" bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto il suo capo; nere come
" corvo le chiome, e ritorte come le palme; gli occhi quali di colombe can-
" didissime; le guancie quasi vasi di profumo; le labbra gigli che span-
" dono la prima fragranza: è bello come il Libano, eletto come il cedro.
" Tal è il mio diletto, ed egli mi ama, o figlie di Gerusalemme ".

Nessuna lingua possiede un idillio così affettuoso; e gli oggetti da cui ne sono tratte le immagini, meglio d'un lungo discorso, rivelano le abitudini del popolo tra cui era cantato. Le rivela pure la storia di Rut.

In tempo di carestia, da Betlemme si partì il giudeo Elimelech pel paese di Moab, con Noemi moglie sua e due figliuoli. E colà accasatisi, i figli menarono mogli moabite, una delle quali chiamavasi Rut. Morti i mariti, Noemi tornò a Betlemme, ma Rut non volle abbandonarla, e staccatasi dalla patria la seguitò. Quivi arrivarono alla mietitura degli orzi; e Rut disse alla suocera: — Se vuoi, io andrò ne' campi a spigolare ". E il campo ove andò era di Booz, uomo potente e consanguineo di Elimelech. Il quale udito dell'essere di lei, le disse: — Rimani pure sicura, che niuno " ti molesterà: anzi se hai sete, va ai secchi e bevi, e all'ora del pasto vien " qua, e mangia del pane, e intingilo nell'aceto ". Così ella fece, e tra i mietitori sedette, e preparossi la polenta, poi tornò a spigolare. E Booz ordinò a' mietitori che a bell'arte lasciassero indietro alquante spighe, acciocchè senza rossore le raccoltasse. La spigolatura essa battè e recò alla suocera coi rilievi del desinare, poi tornò tra le fanciulle di Booz a mietere, finchè fosse riposto l'orzo e il grano. Quando poi si batteva sull'aja, Rut, per consiglio di Noemi, di nascosto avvicinossi la notte al letto ove, tra le biche del grano, Booz dormiva, e, scopertigli i piedi, si buttò su quelli. Egli riscosso, le chiese chi fosse, e da lei seppe la parentela che fra loro correva: onde al domani, fattosi cedere il diritto da un parente più prossimo, la sposò.

Rut

Questi passi ne introducono a parlare della poesia ebraica: che se vera poesia è quella voce del sentimento che feconda l'amore dell'umanità e di Dio, che prega, piange i mali e li consola col sollevare al cielo gli sguardi abbattuti, in nessun luogo adempì questo grande uffizio meglio che fra gli Ebrei.

Tutta la letteratura ebraica è compresa nella Bibbia[5], libro che, come diceva l'insigne orientalista Jones, " contiene in sè più eloquenza, più storiche verità, più ricchezze poetiche, in somma più bellezze d'ogni genere,

(5) Gli Ebrei dividono i loro libri in *Thorah* o dottrina per eccellenza, e tali sono i cinque di Mosè; *Nebiin* i profeti; *Ketubim* o scritti in generale, cioè qualunque altro libro. Il Talmud chiama *dibrè caballah*, cioè parole della tradizione, tutto ciò che non è Thorah. I Rabbini dicono che il solo Thorah è vera novità in Israele; tutto il resto non essendo che parziali sviluppi del geroglifico primitivo, celato sotto di quello.

I libri del Pentateuco sono dagli Ebrei indicati solo colle parole con cui cominciano: i nomi greci che comunemente noi vi attribuiamo, furono dati dai Settanta nella loro versione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che non se ne potrebbero raccorre da tutti gli altri libri, in qualunque secolo e lingua composti.

Lingua Di tre elementi si compone ogni linguaggio; vocali, consonanti e aspirazioni[6], alle quali ultime si riferiscono le consonanti che possono essere dure o molli, come *g* e *gh*, *c* e *ch*, *d* e *t*, *b* e *p*, *v* e *f*. Le consonanti vere formano, per così dire, l'ossatura della lingua; le vocali la parte musicale: ma l'aspirazione, elemento recondito, corrisponde all'alito superiore. Predomina la consonante nel greco, nel persiano, nel tedesco: la parte musicale nel vulgar nostro: l'aspirazione più d'ogni altra nell'ebraico, che così risponde meglio al fine di esprimere la superna rivelazione.

Le tradizioni rabbiniche vorrebbero che la lingua ebraica fosse la primitiva, da Dio medesimo insegnata all'uomo e conservata nella discendenza di Sem, e più pura nei figli di Eber. Checchè ne sia, la denominazione di lingua ebraica pare introdotta dai Greci: la più antica sua denominazione sembra lingua di Canaan o fenicia: giudaica fu detta comunemente dopo che, tornata dalla schiavitù, restò predominante la tribù di Giuda; il nome di assira le venne dalla scrittura moderna, che adopera alfabeto assiro In somma appartiene alla famiglia delle lingue semitiche, o meglio trilittere, le quali sono 1° l'*aramea*, che abbraccia il caldaico targumineo e il caldaico biblico, la lingua siriaca, il dialetto samaritano, quello dei Zabii, e il talmudico; 2° l'*ebraica antica*, cioè la biblica, la seriore o dei bassi tempi, e la rabbinica, la quale abbraccia anche la fenicia e la punica; 3° l'*araba antica* e la *moderna*; 4° l'*etiopica*. Siffatte lingue hanno comuni alcune proprietà: la maggior parte delle loro parole sono di radice trilittera; adoprano quasi sempre solo consonanti ad esprimere l'idea fondamentale, la quale, mutate le vocali, vien modificata, ma di rado cangiata; fanno grande uso di suoni gutturali, che sono nè vocali, nè consonanti, di vario grado d'aspirazione; strettamente parlando non hanno casi; con lettere aggiunte in fine di parola esprimono il genitivo e l'accusativo dei pronomi personali; scrivonsi da destra a manca, tranne l'etiopica; alle vocali viene supplito con punti o lineette sotto o sopra le lettere. Esse traggono origine da una madre comune ora perduta, la quale sembra essere stata in gran parte bilittera e monosillabica, tutta naturale e onomatopeica; la prima del genere umano, probabilmente non mai scritta, e che, col dividersi delle umane società, e a seconda del clima e dell'indole diversa delle nazioni, si divise nelle sopraccennate, delle quali l'ebraica, prima che venisse scritta, era identica coll'aramea; come l'araba era in tempi antichi simile all'ebraica e all'aramea, in età più remote.

La famiglia di Abramo, nell'adottare la lingua dei Cananei, non potè non conservare, almeno per qualche tempo, varie parole, forme e maniere aramee, che poco a poco si dileguarono dopo che si fermò nella Cananea, e fu in assiduo contatto cogl'indigeni: per tal modo gli arameismi divennero suoni antiquati.

(6) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. IV; HERDER, *Spirito della poesia ebraica*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tale lingua ebbe stabili forme sotto Mosè, e si conservò per nove secoli senza notabile alterazione, fin quando, all'età di Manasse, e riti e costumi nuovi s' introdussero, e con essi l'uso del caldaico. Nella schiavitù di Babilonia si mescolò coll'idioma dei vincitori, sicchè, cessando d'essere parlata, rimase puramente lingua dei libri e della liturgia. Nonchè però, al ritorno in patria, i Giudei ne avessero perduta la cognizione, anzi fin dopo la caduta di Gerusalemme si conservò presso parte della nazione; ma già avanti quella sventura vi si erano introdotti moltissimi vocaboli non biblici, e maniere e termini aramei, oltre i vocaboli greci e latini. In siffatta lingua dei bassi tempi sono dettate la Misna, moltissime sentenze e narrazioni di dottori talmudici della Palestina, ed altro. Vuolsi però l'ebraico seriore discernere dalla lingua rabbinica propriamente detta, cioè dalla lingua che non fu mai del popolo, ma propria dei rabbini e dotti. Sogliono quindi distinguersi nell'ebraico tre età: dell'oro, dell'ebraismo biblico puro che abbraccia i libri scritti innanzi la migrazione babilonese; dell'argento, che contiene i libri scritturali posteriori alla migrazione, ebraismo biblico seriore; del rame o dell'ebraismo seriore non biblico, detto comunemente linguaggio rabbinico.

L'ebraica fra le semitiche porta il vanto di brevità e semplicità, e di uno spiritualismo suo proprio. Morta da tanti secoli, male si potrebbe giudicare della sua armonia: pure la quantità di aspirazioni e di lettere gutturali lasciano indovinare quanto doveva esserne efficace e passionato l'accento. Che se non è ricca e perfetta quanto il sanscrito[7], nessun'altra è più copiosa d' immagini e tropi, nè più poetica. Vi abbondano verbi espressivi e pittoreschi, le cui radici inchiudono per lo più l'idea di tempo; mentre la povertà di adjettivi previene quella ridondanza d'epiteti, che nuoce talvolta ai Greci, e dà allo stile un andare vivo, concitato, robusto. Nessuna poi esprime con tanta concordia l'oggetto esterno e l'interna impressione. I verbi ebraici non hanno propriamente che due tempi indeterminati, ondeggianti fra il presente, il passato e il futuro; mancanza che asseconda l'indole d'una poesia ispirata, ove al presente si sposa l'idea profetica, ed entrambe si confondono nell'eternità. Quei due tempi si alternano soventi volte, sicchè una cosa che il primo emistichio d'un versetto racconta al passato, il secondo la esprime al futuro.

Nè tra la poesia e la prosa corre tanta differenza quanta in altre favelle; e lo scrittore, senza mutare di forma, passa dalla più semplice prosa alla poesia più elevata.

La letteratura ebraica si fonda tutt'affatto sulla religione, e l'essenziale

(7) Il dottore Lepsius, nella sua *Paleografia*, mostra ingegnosissime rassomiglianze tra l'ebraico e il sanscrito, benchè di famiglia differente. Vedi pure W. Gesenius, *Gesch. der hebräischen Sprache und Schrift*. Lipsia 1815.

I libri proto-canonici sono in lingua ebraica, eccetto alcuni capi di Geremia, Esdra, Daniele, scritti in caldaico. L'originale ebraico dell' Ecclesiastico, di Baruc, e del I dei Maccabei è perduto; non abbiamo che la traduzione. In greco furono scritti il II dei Maccabei, i libri di Giuditta e di Tobia, la Sapienza, le aggiunte a Daniele.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

divario di questa tolse ai Greci e Romani di potere intenderla, come non intesero il modo di vivere di quella nazione. Quindi a lungo ignorarono fin l'esistenza dei libri santi: solo dopo che Tolomeo Evergete gli ebbe fatti tradurre, alcuno potè avvertirne la sublimità, come il retore Longino; altri li credettero germogli d'idee platoniche. Oggi stesso chi pretendesse cercarvi le forme scolastiche[8], le epopee nostre, i nostri drammi, somiglierebbe a chi volesse misurare al compasso di Vitruvio il tempio di Salomone colle sue proporzioni colossali, col mare di bronzo sostenuto da dodici tori, e i cherubini coprenti l'arca con l'ali protese, e i misteri del tremendo santuario, nel cui fondo tenebrato riposa Jeova. Colà di fatti da una genealogia si balza al più lirico volo, da un racconto semplicissimo a una fervida orazione, da un minuzioso regolamento a una ispirazione profetica: la bellezza vi scaturisce piuttosto dalle cose e da una forza creatrice della volontà; e non troveresti forse un passo, ove il bello predomini soltanto come bello; mentre sempre vi ascolti le parole della vita, ove la maggiore semplicità e ricchezza va accoppiata ad inarrivabile profondità. Opere

Anche la storia vi assume tutt'altre forme che le classiche; e mentre la curiosità nazionale vi trovava le dinastie, scienza carissima a quei popoli, l'umanità vi coglieva la risposta ai più ardui problemi che il vulgo o i dotti possano proporre. Mosè non si bada, come gli altri scrittori di genesi, in commenti, spiegazioni, lenocinj della curiosità e della boria; sui primi patriarchi scorre di volo; ma con parole precise e intelliggibili a tutti, posa il dogma essenziale del Dio uno, libero creatore, e della discendenza da un uomo solo. E talmente il narratore è assorto nella grandezza di questo Dio, che neppure mostra gran maraviglia dell'opera di lui; donde il sublime di quelle espressioni: — Dio disse, la luce sia fatta, e la luce fu; " Dio vide che la luce era buona, e divise la luce dalle tenebre ". Storia

Otto capitoli conducono da Adamo ad Abramo, età che gli altri popoli empiono con una turba di divinità. Chi pensa che in quelli Mosè si valesse di documenti anteriori, conservando non solo il fondo ma le forme, è appoggiato da certi vocaboli che non si trovano altrove, da alcuni versetti di ritmo poetico, somiglianti a citazioni[9]. Sieno pur favola i quindici libri

(8) Il dottore Lowth scrisse sulla poesia ebraica cinque trattati: il primo dei metri; il secondo dello stile, ove pur delle figure, allegorie, similitudini, prosopopee; il terzo dei componimenti, classificandoli in elegie, odi, idillj, ecc. Così può impicciolirsi un soggetto grandioso; così un'estesa erudizione ed un'intenzione piissima possono essere rimeschinite da pregiudizj di scuola. Vedansi meglio De Wette, *Comment. über die Psalm.* Eidelberga 1836; Ewald, *Die poet. Bücher des Alt. B.* Gottinga 1839.

(9) *Dixitque Lamech uxoribus suis Adæ et Sellæ: Audite vocem meam, uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum. Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies* (Gen., IV, 23, 24). Questo è per certo il più antico frammento di poesia. E nella maledizione di Noè (Gen., IX, 25): *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis. Benedictus Dominus Deus Sem, sit Chanaan servus ejus. Dilatet Deus Japheth, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.* — Vedi Richard Simon, *Histoire critique de l'ancien Testament.* Rotterdam 1865; Astruc, *Conjectures sur les mémoires originaux dont Moïse s'est servi pour la composition de la Genèse.* Brusselle 1753

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scritti da Enoch[10], favola le colonne su cui Giuseppe Flavio narra che i discendenti di Set, avanti il diluvio, scrissero molte cose per chi sopravviverebbe al gran cataclismo; nulla però ripugna al credere che Mosè si valesse delle parole proprie, con cui la tradizione patriarcale si era conservata.

Allargasi il racconto allorchè giunge più specialmente al popolo di Israele; e la grandiosa semplicità delle cose s'accoppia alla naturalezza delle parole, di modo che alcuni pongono quei racconti sopra quelli di Omero. Poi nell'*Esodo* e nei *Numeri* l'ingenuità delle patriarcali famiglie mutasi nella misteriosa grandezza dell'Egitto, nella vastità dei deserti di Arabia, e talvolta si sfoga in inni d'impareggiabile grandezza, che tanto più colpiscono quanto più schietto è lo stile.

Le storie successive sono comprese nel libro di Giosuè, di cui credesi autore esso capitano; poi nelle cronache dei profeti contemporanei, che spesso si riferiscono ad annali e memorie pubbliche ora perdute. Quelle memorie appunto, le idee sacerdotali manifestate in esse, e la voce del popolo espressa dai profeti, sono i tre elementi di quegli storici. I quali vanno affatto distinti dai profani, poichè scrivono un gran dramma, di cui sono attori Dio e il suo popolo: l'osservanza o la violazione della legge e le conseguenze che ne derivano, la missione dei profeti, le meraviglie da loro compite arrestano il narratore, che poi trasvola su ciò che sarebbe di mera curiosità. Più ne gusta le letterarie bellezze chi si trasporti nei costumi di allora, somiglianti a quelli dei Beduini di oggidì, i quali, ingordissimi di racconti, qualvolta sospendono le corse, si stringono fitti intorno ad uno che comincia a novellare, e moti d'ansietà, di collera, di compassione si scolpiscono sulle abbronzite lor faccie. Se un grave pericolo minacci l'eroe, prorompono esclamando: — No, no, Dio lo preservi „; se egli tuffasi nella strage, impugnano le sciabole; cade vittima di un tradimento? urlano — maledizione al traditore „; soccombe? sospirano, e — Dio lo riceva nella sua misericordia „; trionfa? applaudiscono, e — Gloria al Signore degli eserciti „. Il narratore allunga il discorso, dilettandosi in circostanze minutissime, non tralasciando un anello delle genealogie, ripetendo frasi di convenzione e proverbj, badandosi a descrivere le bellezze della natura, e massime quelle della donna, che sempre si finiscono esclamando, — Gloria a Dio che ha creata la donna! „ Così fatti io mi figuro gli Ebrei,

(10) Il dottore Ricardo Lawrence pubblicò *Mashasa Enoch Naby, the book* ecc., cioè " il libro del profeta Enoch, opera apocrifa, tenuta molti secoli perduta, ma scoperta in Abissinia al fine del secolo scorso, tradotto s'un mss. etiope della biblioteca Bodlejana „. Oxford 1821. Un libro apocrifo sì, ma certamente antico, e di cui tennero conto i primi scrittori cristiani, meritava al certo d'essere pubblicato; ma non vi si trovò cosa che chiarisse pur in un punto la remota antichità. Che fosse composto prima di Cristo, lo inducono dall'esser da san Giuda citate parole di Enoch, ma certo dopo la cattività di Babilonia, perchè vi abbondano idee tolte ai Caldei. L'idea della Trinità, che in altri libri ebraici si suppose dottrina cabalistica, in questo è espressa in modo, da convincere che era comune fra gli Ebrei; e fa assistere alla creazione tre Signori, quello degli Spiriti, l'Eletto e il Potente. Vedine il giudizio di Silvestro de Sacy nel *Journal des savans*, 1822.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

intenti ad ascoltare da qualche sceico le storie conservate nelle cronache o nella tradizione.

Degli altri libri del Pentateuco, il *Levitico* contiene la costituzione del sacerdozio e le particolarità di un culto, ombra e preparazione del sacrifizio eterno ed incruento cui doveva far luogo [11]. Il *Deuteronomio* comprende le ultime istruzioni di Mosè agl'Israeliti, e si chiude col sublime cantico del ringraziamento.

Ai cinque libri del Pentateuco fanno seguito quel di Giosuè, dei Giudici, i due di Samuele, i due dei Re, i Paralipomeni; poi Giob, Rut, Ester, Esdra e Neemia: aggiungete i Salmi, i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' cantici, i quattro maggiori e i dodici minori Profeti. Inoltre la Chiesa cattolica accettò come canonici i libri di Giuditta, di Tobia, il primo e secondo dei Macabei, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Baruch, e parte del libro di Daniele e di quello di Ester; detti perciò *deutero-canonici*.

Trattati di morale sono i *Proverbj*, l'*Ecclesiaste*, l'*Ecclesiastico* e la Filosofi
Sapienza, dove prevale la forma del proverbio, antico compendio del sapere, innanzi che fosse introdotta la prosa. I dodici capitoli dell' Ecclesiaste presentano i patimenti di tanti spiriti che, in quelli come nei tempi nostri, andavano perduti in desiderj interminati, in iscoraggiata desolazione. Lo scettico, il materiale, il panteista vi trovano già i loro sistemi, di tempo in tempo resuscitati. — Che resta all'uomo di tutto quanto faticò? (chiede " l'Ecclesiaste). Gente viene, gente va; la terra rimane. Ciò che fu, è ciò " che sarà; ciò che fu fatto, è ciò che s'ha da fare; niente è nuovo sotto il " sole: e non serve dire, quest'è novità; poichè altri da secoli ci precedet- " tero. Esaminai quanto è sotto al sole, e dappertutto non trovai che vanità; " e vidi che più s'acquista sapienza, più cresce l'indignazione. Allora volli " godere, edificai superbi palagi, piantai vigne ed orti, formai pelaghetti

(11) Siano prova i riti dell'espiazione, allusivi e preparatorj alla cristiana. " Il decimo " giorno del settimo mese, affliggerete le anime " vostre; non farete opera alcuna delle vostre " mani, nè voi, nè gli stranieri capitati fra voi. " In questo giorno si farà la vostra espiazione " e la purificazione di tutti i peccati; e vi pu- " rificherete davanti al Signore. Quest'espia- " zione sarà fatta dal sacerdote che avrà ri- " cevuto l'unzione santa....... Egli espierà il " santuario, il tabernacolo dell'alleanza e l'al- " tare, come pure i sacerdoti e il popolo ". Compita la purificazione della tribù sacerdotale, facevasi quella del popolo, presentando al pontefice due capri ed un ariete. Uno dei due capri era immolato, l'altro spinto nel deserto, carico dei peccati di tutto Israele, e gli si sostituiva la vittima pura. È facile ravvisare il Figurato in quest'immagine. Ma l'agnello puro non doveva esser solo, bensì anche il capro doveva soffrir insieme; cioè il popolo doveva *affligger l'anima* in quei giorni di penitenza. Il sacerdote offriva il capro vivo, e messegli le mani sulla testa, confessava tutte le iniquità d'Israele, le offese ed i peccati; poi così mandavasi nel deserto.

Il Talmud di Gerusalemme conservò una formola di preghiera e di confessione, che il gran sacerdote pronunziava a nome del popolo: *Domine, maligne egi, et in opinione animoque malo constanter steti, et in via longinqua ambulavi; sicut ego feci, amplius non faciam. Sit voluntas et beneplacitum tuum, Domine Deus, ut expies omnes prævaricationes meas, et parcas omnibus iniquitatibus meis, et condones omnia peccata mea.*

Secondo la Misna, la formola era tale: *Quæso, Domine, perverse egi, prævaricatus sum, peccavi adversus te, ego et domus mea; quæso, Domine, condona, quæso, iniquitates, rebelliones et peccata quæ perverse egi, in quibus rebellavi et peccavi adversum te, ego et domus mea, sicut scriptum est in lege Moysis servi tui, quoniam hac die fit expiatio, etc.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" d'acqua, possedetti serve ed ancelle, armenti e greggie, oro ed argento, " cantanti e cantatrici, e dogli di vino; e checchè gli occhi miei desiderassero non mel negai, ma vidi che tutto è vanità. Cercai anche la sapienza, " e conobbi che il saggio e l'ignorante finiscono ad un modo. Che vale " dunque all'uomo tanto faticare, se i giorni suoi sono pieni di dolore e di " patimenti? Scôrsi le calunnie che si fanno sotto al sole, e le lacrime dell'innocente, e nessuno che lo consoli, nè poter lui resistere alla violenza, " privo come è d'ogni ajuto; e lodai più il morto che il vivo, e più felice " ancora chi non è nato, nè provò i mali che accadono sotto al sole ".

Nol diresti lo scontento di Renato e del Child-Harold? Anzi procede, e dice che " l'uomo nulla ha di più della bestia, e tutto va a un fine; " sorti dalla terra, alla terra ritorniamo, e nessuno sa se lo spirito dei figli " di Adamo salga, e quel dei giumenti discenda: cenere sarà il corpo, e lo " spirito si dileguerà come lieve aria, come polvere si diffonderà ". Tanto son vecchi cotesti errori! dai quali il Savio richiama col rammentare che Dio attende al giudizio, e metterà ad esame ogni opera buona e malvagia.

Dalle forme dottrinali sollevansi volta a volta quei libri filosofici alla poesia, come nell'elogio della sapienza, o nella pittura dell'ozio. Quale ritratto dei costumi ebraici, pongansi a fronte queste due dipinture: — " Figliuol mio, dì alla sapienza, *Sei mia sorella*, e chiama amica tua la " prudenza, acciocchè ti guardi dalla donna estranea che usa lusinghiere " parole. Dalla finestra della casa sua vide tra i cancelli il garzone che scioperato passa per la via sul far della sera. Ed ecco ella corre in addobbo " meretricio, preparata ad ingannar le anime, ciarliera e lusinghevole, impaziente di riposo, che non sa starsi ferma in casa, ora nelle piazze, ora sui " trivj, or presso alle cantonate insidiando. E accostato il giovane, l'abbraccia, e con volto sfacciato il blandisce dicendogli: *Ho promesso vittime per " la salute; oggi sciolsi i voti, e per questo uscii all'incontro tuo, desiderosa " di vederti; e ti ho pure ritrovato. Tessei di funicelle il letticciuolo mio, " lo copersi di tappeti dipinti in Egitto, sparsi la camera di mirra e d'aloe " e cinnamomo: vieni, inebriamoci d'amore finchè torni il nuovo dì. Il marito " è fuor di casa; se n'andò lontano, portando seco una borsa di danaro, " non tornerà se non al plenilunio.* Così l'alletta con molte parole, e colle " blandizie delle labbra il trae a sè: egli la segue come un bue condotto " all'altare; come agno che saltella e non sa d'essere tratto al macello, " finchè il ferro non trapassi il suo fianco: come uccello che voli al laccio, " e ignori che la vita sua è in pericolo " [12].

A rincontro il Sapiente delinea così la donna saggia, della quale, come dice l'intestazione, gli esibì l'immagine la madre sua. — Chi troverà la " donna forte? immenso è il suo valore. Confida in essa il cuore del marito, " e non bisogna di dote; ed essa gli procura ogni bene e nessun male in tutta " la vita. Si procacciò lana e lino, e lavorò di propria mano, e divenne simile

(12) *Prov.*, VII.

" a nave di mercadante che porta di lontano i suoi guadagni. Sorse notte-
" tempo, e diede cibo ai famigliari suoi ed alle ancelle; osservò un campo
" e il comperò; del frutto di sue mani piantò la vigna: robusto ebbe il
" braccio: esaminò e vide che i suoi negozj procedevano a bene, e la notte
" non estinguerà la sua lucerna. Stese la mano a forti fatti, e le sue dita
" girarono il fuso. Aprì la mano al povero, e schiuse le palme al bisognoso.
" Non temerà per la casa sua lo stridor del verno, perchè tutti i suoi dome-
" stici hanno doppia veste. Per sè fece un manto, e si vestì di porpora e di
" lino: e l'uomo suo ben si mostra nelle piazze quando siede coi prudenti
" del paese. Fece tela e la vendette, e diede cingoli al mercadante cananeo.
" Aprì la bocca sua alla sapienza, e parole di clemenza sono sulle sue labbra;
" nè mangiò oziosa il pane. Sorsero i figli suoi, e l'acclamarono beatis-
" sima; il marito suo la esaltò. Fallace è la grazia, fuggevole la bellezza;
" ma la donna timorata del Signore otterrà lode. Datele del frutto di sue
" mani, e nelle porte la lodino le opere di essa "[13].

Il più sublime lavoro di poesia filosofica è il *Giob*. Sia originale ebraico, o l'abbia Mosè tradotto dall'arabo per consolare il suo popolo nella schiavitù, nessuno meglio risponde intorno all'altezza e miseria dell'umana condizione, alla fatalità ed alla provvidenza, alle prove cui Dio sottopone i buoni per farli migliori. Inventato o vero, l'eroe mostra la lotta fra il genio del male e quello del bene; il vigore dell'uomo che con eroica rassegnazione accetta le sciagure come un esperimento; sventa le bestemmie di chi vorrebbe togliere per misura della moralità i beni o i guai di quaggiù; e alla fine esce trionfante. Isaia è gran poeta, con lingua perfetta, giusta misura, perfezione di forma. Poesia

Si tiene generalmente che il verso ebraico non avesse misura di sillabe come il nostro, nè di tempo come quel dei Greci e Latini[14]. La forma prevalente è il parallelismo, cioè la successione di pensieri, e il ritmico movimento non di sole sillabe e parole, ma d'immagini e sentimenti in libera simmetria. La quale nei *Salmi* si ravvisa, non soltanto ad ogni versetto o membro di versetto, ma nella costruzione dell'intero componimento[15]: poetica forma, assai più grandiosa della rima e del ritmo, e che seconda il

(13) *Prov.*, XXXI.

(14) Però san Gerolamo nelle prefazioni alla Bibbia dice: *Nemo cum prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud Hebræos ligari, et aliquid simile habere de psalmis et operibus Salomonis; sed quod in Demosthene et Tullio solet fieri, ut per cola scribantur et commata, qui utique prosa et non versibus conscripserunt.* E altrove più espresso: *Quod si cui videtur incredulum metra esse apud Hebræos, et in morem nostri Flacci græcique Pindari et Alcæi et Sapho, vel psalterium, vel lamentationes Jeremiæ, vel omnia Scripturarum cantica comprehendi, legat Philonem Josephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, et eorum testimonio me vere dicere comprobabit.*
Che gli Ebrei avessero propriamente versi metrici, e quali fossero, e come si valutassero le sillabe, fu dimostrato nell'opera *Von der Form der hebräischen Poesie nebst einer Abhandlung über die Music der Hebräer; von* J. L. SAALMUTZ, ecc. *mit einem Vorworte vom dr.* AUGUST HAHN. Königsberg 1835.

(15) Sarebbe parallelismo *sinonimo* quando i due membri con parole diverse esprimono lo stesso pensiero; p. e. nel salmo VIII:
Quid est homo quod memor es ejus?
Aut filius hominis quoniam visitas eum?
parallelismo *antitetico* quando il primo mem-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

movimento, anzichè impacciarlo. Veniva essa naturalmente dedotta dall'essere quei salmi destinati al canto alterno, cui il popolo faceva coro [16]. Una parte diceva: — Il Signore ha regnato, esulti la terra „, e l'altra: — Esultino le molte isole „. Ripigliava la prima: Nubi e caligine intorno ad esso „; e la seconda: — Giudizio e giustizia sostegno del suo trono „.

La poesia degli Ebrei prevale a quella degli altri popoli anche nell'essere affatto nazionale ed insita nella vita loro. I due maggiori poeti furono il legislatore e il più gran re di essi; in tutte le feste se ne cantavano gli inni, al qual uopo la musica entrava come parte principale dell'educazione; scuole di profeti, cioè di cantori, v'erano da antico, e Samuele [17] mostra una turba di profeti che scendono dall' altura cantando, e innanzi ad essi il timpano, il salterio, la tibia e la cetera.

L'arte del canto fiorì massimamente sotto David, il quale istituì quattromila leviti in ventiquattro cori, destinati a cantare nelle pubbliche solennità; ed a capo loro Asuf, Eman, Iditum, poeti insigni anch'essi. Quando in teatri chiusi, gli effeminati cantori di oggidì gorgheggiano amori e passioni, esagerate spesso, sempre a noi straniere, che cosa possono offrire che raggiunga quelle maestose solennità religiose e popolari? Immaginatevi tutto Israele, distribuito metà sul monte Ebal, metà sul Garizim. I leviti intuonano: — Maledetto chi scolpì o fuse immagini di numi! maledetto
" chi non onora padre e madre! maledetto chi sposta i confini del vicino,
" chi travia il cieco, chi non fa giustizia allo straniero, alla vedova, al
" pupillo; chi pecca con la moglie altrui o con una parente! maledetto chi
" uccise a tradimento il prossimo, chi per prezzo rese falsa testimonianza! „
e ad ogni verso, metà del popolo da Ebal rispondeva *Maledetto*, o *Benedetto* da Garizim.

Nè più doveva cancellarsi dalla memoria il cantico inteso allorchè l'arca fu recata sul monte Sion. Aprivano la processione i leviti e cantanti in cori diversi e tra il suono degli strumenti a vicenda intuonavano: — Del Signore
" è la terra e la sua ampiezza; il giro della terra e quanti abitano in quella.
" Sopra il monte egli la fondò: la preparò sopra i fiumi „. Cominciando allora a salire l'erta del colle, domandavano: — Chi ascenderà sul monte del Signore? chi starà nel suo santo luogo? „ e il pieno coro rispondeva: — Chi è di mani innocente e puro di cuore, chi non abbandonò alla vanità l'anima sua, nè giurò per ingannare il suo prossimo „. Poi come l'arca si

bro viene spiegato per via d'un'antitesi nel secondo; come nel salmo XVIII.

Dies diei eructat verbum,
Et nox nocti indicat scientiam.

parallelismo *sintetico* quando il secondo membro aggiunge qualcosa al primo per ispiegarlo: come nel salmo stesso:

Lex Domini immaculata convertens animas,
Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.

Vedi ORTALDA, *Introduzione allo studio della lingua ebraica.* Torino 1846.

(16) I *Esdr.*, III, 10 e seg.: — I sacerdoti stettero colle trombe e i leviti coi cembali per " lodare Iddio... poichè buono, ed in eterno " la misericordia di lui sopra Israele. E tutto " il popolo a gran voci rispondeva lodando " il Signore, perchè fu fondato il tempio di " esso... e il grido intendevasi da lontano „.

(17) I *Reg.*, X. 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avvicinava al luogo destinato, con rinforzate sinfonie s'intimava: — Alzate, o principi, le vostre porte; sorgano le porte eternali, ed entrerà il re della gloria „. Allora una parte lassù collocata domanda: — Chi è questo re della gloria? „ E tutti rispondono: — Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù „ [18].

Altra volta i salmi rivelano le interne ambasce dell'ispirato poeta; ma l'allegoria prevale, e ne forma cantici di speranza e di promesse generali. Nè l'umanità vi è presentata solo ridente o desolata, ma colle tristezze insieme e le consolazioni, i sùbiti timori e le sùbite speranze, le pene dell'amore e dell'odio, la debolezza del dubbio e la potenza della persuasione [19]. Come ogni poesia che intenda di vivere, le immagini ne sono dedotte dalle idee abituali di quel popolo: ogni cosa poi vi prende vita ed azione; i monti tremano od esultano, l'abisso innalza la sua voce, le acque vedono Dio e ne prendono spavento, Geremia esclama: — O spada del Signore " quando riposerai? torna nel fodero, ti rinfresca e taci. Oh! come riposerà " se Dio le comandò di affilarsi contro Ascalona e contro le sue marittime " contrade? „ Che se Geremia empie l'animo di sacra mestizia, Ezechiele rapisce colla straordinaria sua forza; ma Isaia non trova pari in nessuna favella. Singolarmente poi quando ragionano di Dio, sorgono a sublime volo i profeti, sostenuti anche dalla concisione di una lingua così scarsa di vocaboli. In Isaia tu leggi: — La terra traballerà siccome un ebro, e sarà " levata via come il padiglione di una notte „; in Naum: — Il Signore " nella tempesta, e nel turbine le sue vie, e le nubi sono la polvere dei piedi " suoi: grida al mare e dissecca, e tutti i fiumi diventano un deserto „; in Abacuc: — Iddio stette e misurò la terra, guatò e disciolse le nazioni; i " monti dei secoli furono ridotti in polvere, e i colli del mondo incurvati " innanzi alle vie della sua eternità „.

— Nella mia tribolazione (esclamava David) invocai il Signore, e dal suo " tempio mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fondamenti dei monti " si conturbarono, perchè ti sei sdegnato. Ascese il fumo nell'ira di lui, e " foco sfavillò dalla sua faccia: inchinò i cieli e discese; caligine sotto ai " suoi piedi. Ascese sovra un cherubino e volò, volò sovra le penne dei " venti; e pose le tenebre suo nascondiglio, e come tenda a sè d'intorno, " la tenebrosa acqua nei nembi dell'aria „ [20]. E altrove, penetrato dall'idea della presenza di Dio, prorompe: — Ove ascondermi, ove fuggire dai " penetranti tuoi sguardi? S'io chiedo l'ali all'aurora e volo verso i confini " dell'oceano, la mano tua stessa mi vi conduce, e vi incontrerò la tua " potenza; se mi lancio nei cieli, eccoti là; se mi approfondo negli abissi, " ancora vi sei „ [21]. Ovvero contemplando la natura, esce in ammirazione devota: — Signore, tu m'inondasti di gioja collo spettacolo delle opere " tue; beato io sarò cantando le opere delle tue mani. Quanto grandi sono

(18) *Ps.* XXIII.
(19) Vedi il *Ps.* XLI.
(20) *Ps.* XVII.
(21) *Ps.* CXXXVIII.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" le tue fatture, o Signore! abissi sono i disegni tuoi: ma il cieco non vede " queste meraviglie, l'insensato non le intende "[22].

David, il maggior poeta che veruna gente possedesse, conosce che l'uomo " fu concepito nell'iniquità, e ribelle alla divina legge "[23]; che " l'uomo è " incapace a pregare da sè, quando Iddio non gli conceda quell'olio miste- " rioso che aprirà le labbra sue, e gli permetterà di proferire parole di lode " e di allegrezza "[24]. Ma egli colloca la sua speranza nel Signore; riprova l'incredulo che " ricusò di credere per paura di dover bene operare "[25]; spiega le meraviglie del culto interiore che più tardi il cristianesimo doveva rivelare, e invoca che il Signore " gl'insegni a fare le sue volontà, *perchè egli è il suo Dio* "[26]. Nessun filosofo antico aveva mai indovinato che la virtù consistesse nell'obbedire a Dio, perchè Dio. Quindi i salmi, dice De-Maistre, sono una vera preparazione evangelica, in nessun luogo apparendo più visibile lo spirito della preghiera, che è lo spirito di Dio, e dappertutto leggendovisi promesso quel che oggi possediamo.

La preghiera è l'abituale carattere di questi componimenti, anche quando narrano o lodano; poi, dopo che l'autore peccò, l'espiazione gli arricchisce di nuove bellezze, sia quando egli si curva al flagello, o nel mezzo della superba sua città " geme come il pellicano nel deserto, come l'upupa vago- " lante fra le ruine, come il passero solitario sul tetto[27], e consuma le notti " in gemiti, e il tristo letto di lagrime bagna[28], perchè gli strali del Signore " l'hanno colpito, nè più in lui vi è membro sano; e perduta la voce, e " orbato della luce, non gli rimane che la speranza "[29]. E talvolta spinge lo sguardo nell'avvenire, indovinando il mondo riunito in una legge, in una preghiera, quando " da tutte parti della terra gli uomini si risovverranno del " Signore, e convertiransi a lui, ed egli si mostrerà, e tutte le famiglie " umane se gl'inchineranno "[30].

Carattere delle opere dell'uomo è l'imperfezione; nè v'ha filosofo per grande, sulla cui tomba non siasi assisa la posterità per rivelarne errori, ignoranze, contraddizioni. Nella Bibbia no. Eppure essa tocca le questioni più elevate e capitali, tutti gli enigmi della scienza, tutti i misteri dell'uomo morale e fisico, del tempo e dell'eternità. Forma essa un tutto unico; sviluppa in grande la stessa idea, l'argomento istesso, l'uomo e il popolo di Dio, ora dirigendosi più specialmente alla divina redenzione, ora al consorzio degli uomini eletti a custodire la parola della vita, applicarla e diffonderla; e non che trovarvi quella mistione d'elementi che nelle altre letterature accenna una lotta, poi una transazione fra le Caste, le credenze, gli stadj della civiltà, vi appare costantemente un solo Dio, un solo culto, un'unica stirpe; un vedere nel passato, non il pascolo della curiosità, ma

(22) *Ps.* XCI.
(23) *Ps.* L. LVII.
(24) *Ps.* L. LXX.
(25) *Ps.* XXXV.
(26) *Ps.* CXLII.
(27) *Ps.* CI.
(28) *Ps.* VI.
(29) *Ps.* XXXVII.
(30) *Ps.* XXI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutto l'essere, la nazione, l'unità; nell'avvenire, un cumulo di sublimi promesse. Onde al considerare come in quei libri, scritti da molti autori, lontani di tempo, di luogo, di condizione, invano si cercherebbero due idee che ripugnino, due fatti che si smentiscano, siamo costretti riconoscervi una derivazione comune, un comune dettatore.

Giob desiderava che le sue parole fossero scolpite nella selce; il re profeta cantava: — Queste pagine sieno scritte per le generazioni future; " e popoli che non esistono ancora, benediranno il signore "[31]. E furono esauditi, partecipando essi dell'eternità; poichè, mentre negli scrittori profani sentiamo le limitazioni che pongono al pensiero i luoghi, i tempi, l'abilità; la Bibbia è libro di tutti i secoli, di ogni gente, di ogni condizione; ha conforti per ogni dolore, tripudj per ogni contentezza, verità per ogni tempo, consigli per ogni stato; e intanto che pascola le anime colla parola della vita, eleva l'intelletto, coltiva il gusto del bello, ispirò la *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto*, le *Orazioni funebri* di Bossuet, l'*Atalia* di Racine, la *Messiade* di Klopstock, gl'*Inni sacri* di Manzoni. Quanto poi al pensiero umanitario, mentre i libri degli altri antichi tendono a stabilire l'inferiorità di alcuna razza e l'odio alle straniere nazioni, orrendo pregiudizio che vive ancora non solo all'India e alla Cina, ma fra la vantata libertà americana; la Bibbia coll'unità di Dio proclama l'unità della schiatta umana, e una giustizia superiore alle politiche combinazioni, e ci fa tutti fratelli a collaborare nell'esilio alla reintegrazione dell'accordo spezzato dalla prima colpa.

CAPITOLO XI.

INDIA.

Nozioni generali.

A schermo delle più eccelse montagne del globo, morenti in ubertose e amene colline, siede l'India[1], avendo da una parte lo spettacolo dell'Oceano, dall'altra parte quello dell'Imalaja: rallegrata da mille ruscelli e da grossi fiumi, sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo

(31) *Job.*, XIX: *Ps.* CI.

(1) Un paese di tanta estensione com'è l'India, non poteva avere un nome solo presso i natii. Esclusa la penisola transgangetica, che propriamente non è India, il Decan e l'Indostan in sanscrito hanno i nomi di *Giambudvipa*, isola dell'albero della vita; *Madhiabhumi*, abitazione di mezzo; *Baratkand*, regno di Barat. Il gran fiume che ne bagna la parte occidentale, porta i nomi di Sind o Hind che ne esprime il colore azzurro; e da ciò i Persiani chiamarono quel paese Sindustan o Industan, o Indu gli abitanti, denominazione imitata dagli altri popoli. *Sindhustan* però negli scritti indiani denota solamente i paesi del fiume Indo. I Maomettani intesero il nome di Sind come opposto a quello di Ind che attribuiscono alle contrade sul Gange. Ora la penisola transgangetica si chiama Indo-Cina, serbando il nome d'India o Indostan alla penisola di là dell'Indo, compreso il Pendgiab. Gl'Inglesi chiamano gl'Indiani *Gentu*, dalla voce portoghese *gentios*, cioè gentili o pagani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non seminò. Innumerevoli greggie pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie che via via declinano nel mare, il quale insinuandosi fra terra, moltiplica le cale ai navigatori, che dai più antichi tempi vi recano il danaro in cambio delle derrate onde natura privilegia quel suolo. Fin cinque volte l'anno si miete alle pianure; e le colline vestite di palme, d'ananas, d'alberi della cannella e del pepe, di viti, di rose perenni, tre volte maturano i frutti più squisiti.

Accanto a tale delizia, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Cimborazo; o stendonsi lande di sabbia, traverso alle quali l'acqua e l'orezzo alpino non arrivano a rinfrescare il deserto. I nembi in nessun luogo si scatenano più formidabili; grossi fiumi scendono a precipizio; e scontrandosi fra loro, ribollono come l'oceano in tempesta; indi mescolati traversano le interminabili campagne, per recare guerra anzichè tributo al mare.

La valle di Cascemir principalmente, formata dalla catena dell'Imalaja che quivi si parte verso oriente e verso occidente coi nomi di Paropamiso e d'Imavo, fu, per la felicissima sua postura, creduta da alcuni il paradiso terrestre, donde quattro fiumi[2] spargono lontano la frescura e la vita; e dove s'alza il monte Meru, abitato dalla potenza di Dio e dai quattro forti animali[3]. L'Indo, fluendo da quei monti traverso al Pendgiab[4], forma al sud un delta, che le acque irrorando mutano in delizioso giardino. Robuste forme ha l'uomo, graziose ed armoniche la donna; e tutti d'indole mite, benevoli agli stranieri, schivi di nuocere, non solo agli uomini ma a qualsivoglia creatura, nodrendosi tranquillamente di latte, di riso, dei frutti esibiti dalla naturale ubertà del terreno; moderati nei desiderj, pazienti della fatica e dell'oppressione, desiderosi di contemplare e meditare.

Tale è il paese che gli antichi veneravano come maestro; che rimase siccome un arcano agli occhi loro; che Alessandro non potè conquistare; di cui la spada dei Musulmani abbattè, se non ischiantò, la tenace civiltà; e che ora è abbandonato alle accorte speculazioni di un popolo mercadante, il quale, usufruttandolo a puro suo vantaggio, ha fatto però cessare la fiacca e rapace amministrazione dei raja nazionali e l'atroce insaziabilità dei nabab musulmani; e a centottanta milioni d'Indiani lascia riprendere i pacifici lavori, i tessuti finissimi, l'estasi, il suicidio; sicchè forse, temperando la quiete, supremo loro desiderio, coll'attività inglese, potranno un dì ricomparire sulla scena del mondo civile, alleati in santa fraternità di amore, di opere, di credenze.

Appunto dalla spedizione di Alessandro Magno in antico, in moderno dagli stabilimenti portoghesi ed inglesi, ci derivò la conoscenza di questo popolo, vivo monumento d'una civiltà anteriore. I seguaci del Macedone,

(2) Il *Bramaputra* o figlio di Brama; la *Ganga* o Gange, fiume per eccellenza; il *Sind* o Indo, fiume nero; il *Gihon* o Oxo.

(3) Cavallo, bove, camello, cervo.

(4) Nome persiano equivalente al greco *Pentapotamia*, Cinque-fiumi, dai cinque che confluiscono nel Sind.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che non s'avanzò oltre l'Idaspe, conobbero quasi unicamente il Pendgiab e la parte bagnata dall'Indo; mentre ai moderni meglio nota è la costa orientale della penisola di qua dal Gange. Ma i primi non poteano intendere una civiltà così dissonante dalla greca; e quei medesimi che la videro cogli occhi proprj, narrarono cose che li fecero tacciare di favolosi, sebbene le successive scoperte abbiano chiarito che non fingevano, ma interpretavano falso o esageravano[5]. Pure lo studio di quel paese restò fanciullesco e di curiosità, anzichè compito e scientifico, sinchè ai giorni nostri occupò sommi ingegni ed accurati indagatori, che ci fecero meravigliare davanti a quelle stupende reliquie, ed esclusero non che la Grecia, l'Egitto dalla pretensione di anzianità fra le genti.

Quel popolo, cui carattere speciale è l'immaginazione, pare tenda sempre a sottrarsi dalle cose reali, e trasportarsi nel campo delle idee; onde per esso la geografia è puramente mitologica: e nell'immensità dei loro calpa di centinaja di miriadi di secoli, la storia si confonde, e va mista essenzialmente colla favola.

Calpa chiamano le età del mondo, di cui l'immaginazione indiana moltiplicò sterminatamente la durata, quasi che, costretta a rispondere sui grandi problemi dell'origine delle cose e della causa del male, avesse voluto, se non altro, allontanarle d'incalcolabile spazio. L'anno umano degli Indiani è di trecensessanta giorni; quello degli Dei, trecensessanta anni umani: e poichè la vita d'ogni Dio dura dodicimila anni divini, questa s'agguaglia a quattromilioni, cinquecentoventimila dei nostri. Un tempo sì sterminato non è che un giorno di Brama: calcolate qual ne sia l'anno![6] Ogni età del mondo è la vita d'un dio, cioè dodicimila anni divini; e si divide in quattro *yuga* o epoche, durante le quali lo spirito creatore si allontana sempre più dalla primitiva vigorìa. « Nella prima età, la giustizia in « forma di toro, si mantiene ferma stante su quattro piedi; regna la verità; « gli uomini, esenti da malattie, raggiungono ogni loro desiderio, e vivono « quattrocent'anni. Nelle seguenti, la giustizia perde successivamente un « piede; le oneste utilità scemano gradatamente di un quarto, e di un quarto « s'accorcia l'esistenza umana[7]: fin la statura dell'uomo rimpicciolisce, e « al termine dell'ultima che è la corrente, gli uomini sono fatti pigmei, più

(5) I racconti d'Erodoto si riferiscono alla spedizione di Dario d'Istaspe, limitata al nord-ovest. Fozio ci conservò molti brani di Ctesia medico di Artaserse Memnone, che riguardano principalmente il paese favoloso dell'India, il Cascemir. Arriano, nella vita di Alessandro e nel libro sull'India, si valse di opere perdute dei compagni del Macedone; così Diodoro (l. III, c. 62 e seg.) e Strabone (l. XV) si giovarono d'autori perduti. Possono aggiungersi Quinto Curzio, se pure è antico; Plinio nel lib. VI; Filostrato nella vita d'Apollonio; Porfirio, *De abstinentia*, IV, 17; Clemente Alessandrino; oltre Palladio e Cosma Indicopleuste del V e VI secolo d. C. La giustificazione degli antichi fu intrapresa massimamente da Zimmermann, *De India antiqua*, Erlang. 1881; Weltheim, *Sammlung von Aufschitzen*, II; Heeren, *Ideen*, passim; Whall, *Ostindien*, II, 456; e la nostra Prefazione alla Storia.

(6) A ciascuno dei periodi di Manù bisogna aggiungere un supplemento di 1,728,000 anni comuni; ma la chiave di tali periodi non fu ancora scoperta.

(7) Manù, l. II, 51, 81.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" non avranno la forza di strappare dalla terra la minima pianta senza il " soccorso d'uno strumento adunco ". Questa cominciò verso il mille avanti Cristo, e durerà quaranta secoli.

Poca cosa all'immaginazione l'accumulare i secoli; ma in questo sterminio è mai possibile trovare alcun punto fisso? E sebbene vi pajano distinti tre periodi, segnati da gravi cambiamenti di religione, pure, per quanti sforzi siansi durati, nemmanco una data si potè assicurare anteriore a Cristo, anzi i fatti certi non cominciano che verso il mille dell'era volgare[8]. Ciò non tolse di poterne studiare quel che più importa alla scienza dell'uomo, lo spirito ed il pensiero.

CAPITOLO XII.

Costituzione.

Cardini della storia delle Indie sono la metempsicosi e la divisione in Caste; una innestata sull'altra, e derivate da falsa interpretazione del dogma della caduta delle anime, e del futuro loro rigeneramento. L'espiazione costituisce il nodo della famiglia indiana. Ogni anima è un'emanazione divina degradata, che espia; ed essendo arcanamente legata con le anime tutte da cui discende o che genera, trae nella decadenza o nella rigenerazione tutti gli avi e i nipoti. Il vivo merita dunque pei defunti, e la legge non lascia questi in dimenticanza; non permette di prender pasto senza offrirne le primizie ai morti, e ogni mese ordina il banchetto funebre, senza di cui le anime precipiterebbero nell'inferno. Il neonato maschio deve fare la prima libagione appena entrato nel mondo, quando gli si presenta con parole sacramentali un cucchiajo d'oro con burro e miele.

(8) **Wilson negli *Asiatic Researches*, t. v, pag. 241-296, diede una dissertazione sulla** cronologia degl'Indi, e conchiude: *Indeed their systems of geography, chronology, and history are all equally monstruous and absurd.* Bentley aggiunge che qualunque sistema facciano gli Europei sulla cronologia indiana, è presuntuosa ridicolaggine: *When thoroughly sifted and examined to the bottom, proves at last to be founded principally in vanity, ignorance and credulity.*

Ecco la distinta delle quattro età degli Indiani, e la riduzione degli anni divini in umani.

Età *Crita* o *Satia* .	4,000	1,440,000
Più per crepuscoli del mattino e della sera	800	288,000
[illegible]	[illegible],800	1,728,000
Età *Treta*	3,000	1,080,000
Pei crepuscoli . .	800	216,000
Totale . . .	3,600	1,296,000
Età *Dwapara* . .	2,000	720,000
Pei crepuscoli . .	400	144,000
Totale . . .	2,400	864,000
Età *Cali*	1,000	368,000
Pei crepuscoli . .	400	164,000
Totale . . .	1,200	532,000

Totale, anni divini 12,000; umani 4,320,000 da 360 giorni che compongono un *mahayuga* o un'età degli Dei; 71 delle quali fanno un *manwantara*, anteponendovi però un *satiayuga*.

Onde 71 mahayuga — 306,720,000 } anni
più una satia. . . 1,728,000 } umani.

Durata d'un manwantara 308,448,000

Un calpa o giorno di Brama dura 1000 mahayuga.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non v'ha paese dove il dogma della trasmigrazione delle anime abbia tanto influito sulla vita. Checchè succeda in questa, è punizione o ricompensa d'una anteriore: il matrimonio è più sacro, in quanto ajuta l'ordine della Provvidenza: neppure la morte spezza il legame tra padre e figli, perchè questi soli possono recare suffragio ai genitori: un'azione ingiusta, non che rimanere ignota a Dio ed alla coscienza, *vecchio solitario e profeta del cuore*, fa risentire e fremere tutta la natura. Quanto ne circonda non è avvivato da anime di nostri simili? qual rispetto adunque per ogni animale! qual amore pei fiori, per l'erbe, per tutto il creato! Metempsicos

Se questa simpatia li fa perfino erigere spedali pei cani infermi, li lascia poi indifferenti per l'uomo bisognoso, atteso che, s'egli patisce, lo meritò; o li fa abbandonare un infermo per pastura delle pulci, della quale estremità è contrapposto lo spiritualista Malebranche, che convinto non essere gli animali se non pure macchine, senza badare ai pietosi guaiti schiaccia la sua diletta cagnuola.

Il panteismo, fondo di loro credenza, se è grossolano, trae alla vita materiale e voluttuosa; se raffinato, fa che l'uomo, non trovando realtà dove s'appoggiare, miri a disciogliersi dall'illusione delle cose. Da ciò il vivere molle d'alcuni, e le meravigliose mortificazioni d'altri Indiani. La morte è semplice passaggio ad altra vita; a che dunque temerla? Assecondando l'indolenza che gl'ispira il suo clima, quando l'Indiano spossato dalla fame sentesi venir meno, e vede i cani seguirlo affamati per divorarlo appena spirato, s'appoggia a un tronco di banano onde morire in piedi, ripetendo il misterioso *Oum*, mentre quelli guatano fisi e ingordi il suo volto che si estingue. Poi la vedova, allorchè bruciano il suo diletto, si avventa con esso sul rogo, che la deve a lui ricongiungere personalmente in altri giorni.

E quando nella festa del carro (*Tirunnal*), migliaja di devoti strascinano il plaustro del dio fra i canti e le lubriche danze delle bajadere, d'ogni lato padri e madri coi fanciulli in braccio si scagliano avanti a quello per farsene schiacciare. Terribile festa, che mostra quanto una credenza fervorosa prevalga sino all'istinto della conservazione. L'idolo di Giagrenat, nel governo di Bengala, fatto di legno e magnificamente vestito, e colle braccia dorate, il viso tinto in nero, la bocca aperta e di color sanguigno, nella solenne processione di giugno è posto sopra un immenso carro, sormontato da una torre alta sessanta piedi. Al primo vederlo la moltitudine lo saluta con uno spaventevole grido, confuso con fischi che durano alcuni minuti; legano al carro enormi corde, a cui s'attaccano uomini, donne, fanciulli, opera meritoria considerando il mettere il dio in movimento. La torre s'avanza penosamente con gran frastuono, e le ruote cigolano sotto al peso della grave mole, segnando di profondi solchi il terreno; i sacerdoti recitano inni; i gruppi dei pellegrini agitano i rami: ma presto la scena diventa terribile, perchè la religione insegna esser grata al Dio una libagione di sangue; i poveri fanatici, ardenti di ottenere un sorriso dall'orribile

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nume, si gettano sotto alle ruote: alcuni si limitano a farsi fracassare braccia o gambe, ma i meglio devoti sacrificano la vita.

L'inglese Buchanan, che nel 1806 fece il pellegrinaggio di Giagrenat, vide un Indiano stendersi col viso per terra, le mani allungate in avanti, sul passaggio della torre: il suo corpo sfracellato rimase molto tempo nella rotaja esposto agli sguardi degli spettatori. Alcuni passi più discosto una donna si sacrificò pure; ma per raffinamento d'espiazione, volendo prolungare la morte, si pose a sghembo in modo da non essere schiacciata che mezza, e sopravvivere alcune ore negli spasimi più crudeli.

Una calca di altri devoti, mezzo zelanti, si contentano espiare i loro peccati con torture che non recano generalmente la morte. Gli uni si precipitano su cumuli di paglia, entro cui sono fitte lancie, sciabole e coltelli; altri fansi attaccare alle due estremità di una leva con uncini di ferro che si configgono nella scapula, e levati a trenta piedi di altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale gettano fiori sugli astanti [1]. Questi non restano oziosi, ma attendono a mille piccole espia-

(1) " In un piccol piano, dov'erano raccolti un migliajo d'Indiani, sorgeva un'antenna, con in cima una traversa imperniata al mezzo. Alcuni uomini si pesavano sopra un'estremità d'essa traversa, tenendola quasi a terra, mentre l'altra s'alzava; e vidi con meraviglia esservi sospeso un corpo umano, il quale non cadeva a perpendicolo come un malfattore attaccato alla forca, ma sembrava nuotare nell'aria dove liberamente diguazzava mani e gambe.

" Avvicinandomi, scopersi con orrore che questo miserabile era sostenuto in tal posizione da due uncini di ferro, confittigli nella viva carne, pure non mostrava patimento nella fisionomia o nei modi. Calato, e libero dall'uncino, fu rimpiazzato da un altro *sunnia*, col quale nome chiamano tali fanatici. Non adoprarono forza per condurlo nel luogo del supplizio; ed egli, non che dar segni di terrore, avanzavasi ilare presso la soglia della pagoda, dove si prostrò in adorazione colla faccia per terra. Durante la preghiera erasi accostato a lui un sacerdote, segnando il luogo dove appiccargli gli uncini; un altro officiante, percosso il dorso della sua vittima, avealo punto fortemente, mentre un terzo introduceva con destrezza gli uncini nel tessuto cellulare, proprio sotto la scapula. Ciò fatto, il sunnia alzossi gajo, e dopo che fu ritto, gli gettarono in faccia dell'acqua consacrata a Siva; lo condussero in cerimonia verso uno spiazzo, dove avevano trasportato la traversa e l'albero. Come si avvicinò, fu salutato da vive acclamazioni, ed il suono dei tamtam e delle trombette si confuse coi gridi della folla. Il sunnia, ascendendo sul pianerottolo, lacerò le ghirlande e le corone di fiori onde lo avevano ornato, e gli assistenti se ne disputarono i brani. Non vestiva che mutande ed una vesticciuola di filo, colle maglie di un pollice di larghezza, oltre la fascia di stoffa rigata, che attornia ogni Indiano.

" Ascesi sul palco, e mi situai in modo da vedere se usavano qualche soperchieria. Gli uncini, di lucidissimo acciajo, forti come un amo di pesce cane, e grossi come un dito mignolo, e di punte acutissime, furono introdotti senza laceramento e tanto destramente che non colò sangue; il sunnia non mostrò provar dolore, e continuò a parlare con chi l'attorniava. Pendevano agli uncini dei lacci di cotone che servirono per attaccarli ad una estremità della traversa, che abbassano colle corde disposte a questo effetto; e gli uomini posti nell'altra estremità tirandola a sè, il fanatico tosto bilicossi di sopra le nostre teste.

" Per mostrare ch'era padrone di sè, prese da una tasca pugni di fiori che gettò alla folla, salutandola con gesti animati e grida. Gli astanti si affollarono con ardore sopra le sante reliquie; e per non eccitare gelosia, gli uomini posti nella parte inferiore della traversa giravano lentamente, facendo così volgere il sunnia su tutti i punti della circonferenza. Il fanatico, che sembrava beato in quello spasimo, fece tre giri in cinque minuti, dopo di che calato e snodate le corde, fu dai sacerdoti ricondotto nella pagoda fra il rumore dei tamtam. Quivi lo liberarono dagli uncini, e d'attore divenne spettatore, confondendosi di subito colla processione che scortava un nuovo paziente ". CASTIL-BLAZE.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zioni, ora ficcandosi cannuccie nelle braccia e nelle spalle, ora facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite, secondo un numero rituale; uno si trafora la lingua con un aguto di ferro, altri la taglia colla sciabola. Fra queste scene d'orrore si vedono Bramini prostrarsi innanzi all'idolo colla testa scoperta, mischiandosi senza scrupolo cogli artigiani, gli operaj, i servi della Casta impura e, — Il dio di Giagrenat (dicono) è " tanto grande, che tutti sono uguali innanzi a lui: distinzione di grado, " dignità, talento, nascita, tutto sparisce, tutto si perde nella sua im- " mensità ".

Orrenda mistura di verità primitiva coi più strani traviamenti! Perocchè tali atrocità a un popolo umano e mansueto sono suggerite dalla credenza della trasmigrazione delle anime. E questa rampolla da una grande verità, cioè, che l'uomo peccando viene ad assomigliarsi alle bestie, e che separato una volta da Dio, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte d'ogni bene: verità ch'essi resero materiale, e in cui confusero il cielo colla terra. Unico mezzo di sottrarsi a queste diuturne espiazioni credono la sapienza, la contemplazione continua, e l'assoluta estasi dell'anima, assorta nell'oceano senza fondo dell'essenza infinita; talchè ogni loro filosofia si riduce a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio, fino ad arrivare all'annichilimento del *me* spirituale ed interno.

La metempsicosi ribadisce la distinzione delle Caste col perpetuarle anche dopo morte. Brama, iddio o gran savio, scopritore di molte arti o scienze, e nominalmente della scrittura, era vicario del re Crisna, il cui figliuolo spartì il popolo in quattro classi, e pose il figlio di Brama a capo della prima, in cui stavano astrologhi, medici e sacerdoti; nelle provincie collocò per governatori ereditarj alcuni nobili, dai quali discese la seconda Casta; la terza fu applicata a coltivare il terreno; la quarta alle arti. Così dicono alcuni loro libri, mentre da altri appare che Brama da principio generò quattro figli, Bramino, Sciatria, Vasia e Sudra, il primo dalla bocca, il secondo dal braccio destro, il terzo dalla coscia destra, il quarto dal destro piede, e da loro nacquero le quattro Caste, fra le quali Brama vietò ogni mescolanza, e scrisse in fronte a ciascun uomo ciò che gli doveva succedere dalla nascita fino alla morte. Caste

Distinzioni così radicate non si piantano per ordinamento di re; e noi spiegammo altrove (pag. 222) donde crediamo derivate le Caste, comuni fra gli antichi. Negli Indiani la diversa provenienza pare attestata dalla diversa apparenza fisica, essendo le Caste dei Bramini e dei Baniani di color bianco, mentre il vulgo è quasi nero[2]. Quattro sono dunque le Caste fra gl'Indiani: i Bramini, gli Sciatria, i Vasia, i Sudra[3]. Le prime tre, distinte

(2) Niebuhr, vol. I. p. 456.

(3) È inutile avvertire che ci scostiamo da Arriano e dai classici per seguire Manù e i moderni eruditi. I Greci contarono sette Caste indiane, cioè sofisti, agricoltori, pastori, cacciatori, guerrieri, ispettori, consiglieri. Non è a meravigliarsi se male intesero un ordinamento così diverso dal loro. Del resto gli ispettori e i consiglieri sono tolti dai Bramini, e qualche volta dalla seconda o terza Casta: pastori e cacciatori non formano Casta distinta, ma rientrano nelle altre. Così agricol

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pel colore, per una cintura al corpo, e per l'individuale libertà, possono in secondarie nozze imparentarsi fra loro: ma solo i matrimonj nella Casta medesima danno i diritti di figli legittimi, mentre ne sono privi quelli da unioni con classe inferiore. Poichè la conservazione della Casta è fondata sul perpetuamento delle famiglie, non conoscono peggiore sventura che il non avere figliuoli: ciò che inoltre priva dei suffragi funerali, necessarj per entrare nella *varga* o paradiso. Inique divisioni, che riducono tutta una classe a portare ereditariamente il peso delle fatiche, e fruttare a pro delle altre; tarpano le ali al genio, ed escludono ogni progresso.

Bramini Non sembra che la Casta dei Bramini fosse un popolo conquistatore, avvegnachè il dominio reale e la forza spettano a quella dei guerrieri, sebbene moralmente soggetti alla sacerdotale. Nè nascono savj e sacerdoti; ma con una serie di rigorose cerimonie, che cominciano a cinque anni, devono rendersi degni del cordone misterioso (*mekala*, *upavita*) che più non depongono, attenti a serbarlo puro da ogni macchia. Fino a che non abbiano imparato i Veda, rimangono molti anni in casa d'un precettore (*guru*), secondo padre; allora è ingiunto ad essi d'ammogliarsi e divenir padri: un severo rituale ne regola le azioni giornaliere, occupandoli per lo più in preci, sacrifizj, abluzioni, e in purgare le contaminazioni di cui frequentissimi ricorrono i casi. Non devono mangiare con veruno di classe inferiore, foss'anche il re; non uccidere se non per fine sacro, non cibarsi d'altra carne che di vittime: possono però attendere alle occupazioni delle due classi più basse, e le loro terre vanno esenti da imposte. Inespiabile delitto è l'uccidere un Bramino, per quanto reo, riducendosene le pene ad esiglio ed ammende. Soli essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizione del cielo; soli giudici, perchè soli conoscono la legge. Uffizio loro è pure di determinare i giorni buoni ed i sinistri, sviare le imprecazioni ed i malefizj coi *mantram*, purificare le immondezze, celebrare i funerali, imporre il nome ai neonati, benedire le case, trarre gli oroscopi, esorcizzare gli spiriti maligni, pubblicare l'almanacco, offrire sacrifizj, custodire i templi, consacrare i matrimonj, nei quali una stoffa viene distesa sopra i due sposi, che benedetti dal sacerdote, si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma. Fra i Bramini, oltre la varietà degli Dei a cui si consacrano, corre differenza di modi e di vestire. A tacere gli anacoreti, di cui ci tornerà discorso, i Saniaci vivono di limosina, vestono di giallo, e si pretendono legittimi discendenti degli antichi Bramini; i Pandaru, sacerdoti di Visnù, corrono per le vie accattando, col viso a sfregi di lordure; i Case-Patie-Pandare non parlano mai, cercano la limosina col battere le mani, e mangiano subito quel che raccolgono; i Vescienavini al contrario buscano cantando e sonando, e ripongono le limosine in un vaso di rame che

tori e guerrieri non sono che la differenza tra padroni e coloni; essendo alla possessione unito sempre l'obbligo del servizio militare, come ne' feudi germanici. All'incontro tacquero i mercanti, e non conobbero i servi. Moltissime poi sono le suddivisioni, tanto che La-Croze, nella *Storia del cristianesimo nelle Indie*, contò novantotto classi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

portano sulla testa. Benchè a cento e fin a mille fossero dedicati in ciascun tempio, non pare avessero gerarchia.

Venuto a morte, il Bramino è disteso s'un letto di gramigna, asperso dell'acqua santa del Gange, mentre se gli cantano versetti dei Veda; poi spirato, ne lavano, profumano ed infiorano il corpo, indi lo abbruciano, spruzzano le ceneri d'acqua lustrale, e raccoltele in foglie, le affidano prima alla terra, dappoi con nuovi riti le gettano nel Gange.

Sciatria

La Casta degli Sciatria (*Kshatryas*) abbraccia i guerrieri ed i magistrati; e Manù loro legislatore dice che uscì dalla braminica. Abitavano l'India settentrionale, mentre i Bramini erano diffusi pertutto; dovevano difendere il paese coll'armi, non attendere ad uffizj servili nè a funzioni sacerdotali; imparare i Veda o libri santi, non però insegnarli; fare elemosine, offrire sacrifizj, moderarsi nei piaceri del senso.

Il clima stesso e le leggi poco erano atti a formare dei prodi, onde il paese fu spesso conquistato: feroce però è il loro valore, ed oggi pure gli Inglesi procurano invano indurli a perdonare la vita alle loro fanciulle, cui disperano d'accasare degnamente.

Vasia

I Vasia sono mercanti, artieri, coltivatori, classe più delle altre numerosa, che può conoscere i Veda, ed è nelle leggi e nei poemi onorata, e favorita di sicurezza e di privilegi. Principal cura ad essi ingiunta è l'educazione delle bestie. — Il Creatore (dice Manù) pose il bestiame sotto la " cura dei Vasia, come gli uomini sotto quella dei Bramini e dei Sciatria: " un Vasia non deve mai dire, *Io non mantengo armenti* „. Rispettatissimo è l'agricoltore, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare; uffiziali a posta misurano i terreni, curano i canali, tracciano le vie fra i campi sterili. I soldati dovevano incrudelire sui nemici, non devastare le terre, nè ridurre a schiavitù i contadini: onde, vicino al campo di battaglia, il colono guidava tranquillamente il suo aratro.

Commercio

Nè di piccola importanza era il commercio degl' Indiani. Alessandro e i Tolomei gli apersero un cammino più breve e più naturale a cui l'Egitto andò debitore della rinnovata prosperità: ma certo non si sarebbe in breve tempo compita tanta impresa, qualora fossero mancate anteriori sperienze. Il paese interno, e massime le coste sabbiose non producevano abbastanza derrate, e mancavano di riso, talchè bisognava trarlo dalle rive del Gange, portandovi in cambio spezierie, pepe, pietre fine, diamante, le perle che da antichissimo seppero pescare e (difficil cosa) forare[4]. Sebbene non paja che le Indie avessero molte cave d'argento e d'oro, pure vi riboccavano questi metalli; carri, braccialetti, collane, minuterie d'oro, sono continuamente accennati; in oro pagavano il tributo ai Persiani: certo segno delle relazioni cogli stranieri, che tutti venivano a cambiare quei metalli colle merci.

Comune era il cotone a tutta l'India, ma i tessuti variavano nelle due

(4) Arriano, *Periplus maris Erythræi.* — Vincent, *The commerce and the navigation of the ancients in the indian Ocean.* Londra 1807, in-4°.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parti; e il lusso delle Caste superiori teneva animati l'industria e il commercio. Variissime stoffe usavano di mirabile bianchezza o tinte: già antichissimamente tesseano la scorza di alberi, e quei morbidissimi scialli che l'arte europea non sa per anco emulare: vi si parla anche di tessuti di seta, ma pare venissero di fuori. Le tele così reputate dagli antichi col nome di *sindon*, e la tinta turchina detta *indaco*, traggono il nome di là. Non minore abilità mostravano nei lavori d'avorio e di metallo, e, se non inventarono, conobbero d'antichissimo l'arte di tagliare le pietre dure.

L'incenso dovea essersi recato dall'Arabia, sebbene abbondassero di ogni altro profumo, massime del sandalo. Quando Dasarata entrò nella città del suo suocero, " gli abitanti, dopo inaffiate le vie, le avevano sparse " di sabbia, ornate d'arbusti fioriti, disposti in simmetria, e d'ogni parte " esalava odor d'incenso e di preziosi profumi "[5]. Lacca, indaco, metalli, l'acciajo tanto famoso, le donne, erano oggetti del traffico loro. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alberghi, e con appositi uffiziali a guardarle[6]. Ma gl'Indiani, più contemplanti che attivi, aspettavano che gli Occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr'essi tranquilli, considerando l'Indo come termine del mondo, non s'avventuravano al mare. Però *Baniani* chiamavansi quei che uscivano a trafficare, e di commercio marittimo è più volte discorso nelle leggi loro: anzi nel codice di Manù trovasi l'interesse legale del danaro portato ad un limite maggiore per le speculazioni marittime: eccezione che tutte le nazioni ora trovano giusta, ma che gli stessi Inglesi non ammisero pienamente che sotto Carlo I.

O per barca dunque, o sugli elefanti venivano carovane di stranieri; e i pellegrinaggi ai santuarj di Benarete e di Giagrenat diventavano occasione di traffico. Esteriormente facevano commercio colla Cina, a cui forse somministravano donne, e ne traevano seta. Vi si andava pel deserto di Cobi con carovane, che in tre o quattro anni valicavano novecento leghe di distanza; e come oggi Bokara, così allora Battra serviva di stazione fra i due paesi. Ad oriente il commercio si dirigeva per Ava, Pegù, Malacca; lungo le coste del Coromandel piegava al Gange ed alla penisola orientale: Maliarpa era convegno fra le due penisole, come poi fu Malacca; e Seilan n'era l'emporio principale. Da molti porti della costa occidentale della penisola di qua dal Gange, il commercio all'ovest li congiungeva coll'Egitto, coll'Arabia e colle coste d'Africa, esercitato principalmente dagli Arabi, che, fino al tempo dei Portoghesi, continuarono il cabotaggio del mar Rosso. Antichissima è fra gl'Indiani la pratica delle lettere di cambio e della moneta[7].

(5) *Ramayana*, III.

(6) STRABONE.

(7) La *rupia*, antica moneta indiana, equivale a circa cinque franchi, la rupia d'oro a dieci. La moneta corrente è di *cauri*, piccole conchiglie, cinquanta delle quali fanno un *poni*, dieci poni un *fanon*, tredici fanon una *pagoda* o rupia d'oro. Le grosse somme si contano per *tak*, somma ideale di centomila rupie d'oro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sudra

Da questa non estrania digressione torniamo alle Caste indiane. Seguitano alle tre prime i Sudra, non rigenerati come quei delle altre; onde si maritano solo fra loro, non conoscono i Veda, e col pur leggerli si renderebbero degni di morte. Il maggior grado cui possono aspirare è il servire un Bramino, un guerriero o un negoziante, col che sperano, nella nuova vita, migrare in una Casta superiore. È questa dunque una schiavitù, ma diversa da quella dei Greci, non potendo essere destinati a servizj impuri [8], godendo diritti ereditarj, non essendo proprietà e merce, come gli schiavi dell'antichità e pur troppo i Negri d'oggidì.

Classi mi

Ciascuno deve contrarre matrimonio nella propria Casta: chi nasce da padre e madre diversi entra nelle classi miste, cui scende pure chi usurpa gli uffizj di una Casta superiore; e questi misti si dedicano specialmente ai mestieri.

Noi pensiamo che i Sudra fossero la razza aborigena del paese, la quale poi venne sottoposta dalla guerriera, che pare avere la prima dominato, e che introdusse quella classe di nobili ereditarj, ove il figliuolo succede nei diritti del padre. La Casta dei sacerdoti, o piuttosto dei dotti, ereditaria anch'essa, poteva essere una gente semitica che meglio conservò la tradizione della sapienza e delle credenze patriarcali, e che forse dapprima era strettamente unita colla guerriera, e di concerto con questa soggiogò l'India, al modo che gli Spagnuoli colla croce e colla spada soggiogarono il Perù. I natii di questo differiscono nella sembianza dai creoli, meno di quello differiscano le classi superiori indiane dalle infime.

Il sacerdozio sembra avere mantenuto la superiorità mediante una transazione o alleanza coi capi militari, coi re, ch'esso consacra per frenarli. Il re è un Dio in forma umana, ma deve apprendere il suo dovere da quei che leggono i libri sacri e " procurare ai Bramini godimenti e ricchezze ".

Ben presto sacerdoti e guerrieri vennero a lotte, delle quali sono testimonio alcune poetiche tradizioni, che narrano come Parasu Rama (Visnù incarnato sotto forma di Bramino) con venti vittorie domò i guerrieri, e stava per annichilarli allorquando i Bramini s'interposero, concedendo loro asilo, ricevendoli a mensa [9]. E forse riescono all'eguale significato

(8) Perciò i Greci dissero non esservi schiavitù nell'India. In Arriano, *Storia indica*, cap. x, Megastene, dice: " Memorabile è che " nell'India tutti sono liberi, nè v'ha servo " alcuno; nel che s'accordano cogli Spartani; " se non che gli Spartani hanno gli Iloti per " gli uffizj servili, e perciò non usano altri " schiavi; ma gl'Indiani non n'hanno di veruna sorte ".

(9) Al fine del quinto libro del *Mahabarata*, Durgion in un'assemblea dice: — E vi narrerò un avvenimento, che ben si conviene " con quel che vi ho esposto. A Malva regnava " Erghe, il cui esercito era composto di soli " Sciatria, e divampò guerra fra lui e il re dei " Bramini. I Sciatria, in tutte le battaglie, " benchè più numerosi dei Bramini, restavano " sempre vinti. Finalmente i Sciatria andarono " ai Bramini e chiesero loro: *Ond' è che voi* " *usciate sempre colla meglio, mentre noi prevaliamo di numero?* I Bramini risposero... " Qui il testo manca. Nel *Ramayana* se ne parla pure per incidente, là dove si riferisce la contesa che Visva Mitra, raja dei Sciatra, prima che colle penitenze acquistasse di dominare sui savj, ebbe con Vasista, capo dei Bramini, che gli ricusò la giovenca sacra.

Ram-Mohun-Roy, Bramino dei nostri giorni, di cui parliamo altrove, l'intendeva così: che nei primi tempi, appena stabilite le Caste, i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

storico le battaglie cantate dal Mahabarata e nel Ramayana. Acquistata in tal modo la superiorità, i Bramini non se la videro più contrastare.

Paria

Appartati da tutte le Caste vivono i Paria, probabilmente un popolo vinto, siccome gl'Iloti di Sparta, e costretti dall'orgoglio dei vincitori a sostenere colla innocente posterità il peso dell'obbrobrio. È tanto antica quanto funesta negli uomini l'inclinazione di credere peggiore chi soccombe: talchè virtù e valore sonarono sinonimi, e si credettero gli Dei nemici alla parte vinta [10]. Così fra gl'Indiani il Paria è in orrore come esecrato da Dio, e destinato ad espiare enormi colpe di un'antecedente vita. Questi infelicissimi soffrono ogni sorta umiliazioni; turpe è conversare con loro; si contaminano l'acqua e il latte su cui passi l'ombra di essi: con ossa d'animali deve circondare la fonte a cui attinge; un guerriero cui esso si accosti può trucidarlo. Esclusi dagli Dei comuni, hanno i loro proprj di un' impronta diversa, che indica la diversa origine: e gl'Indiani, nella cieca e spietata loro sommessione al destino, negano al Paria fin quella simpatia che hanno verso i bruti; mentre la naturale indolenza e la stabilità lascia al Paria perpetuare nella sua stirpe l'infamia e la servitù, dalla quale invece le nazioni progressive d'Europa seppero redimersi, costituendo a Roma la plebe accanto ai patrizj, nel medio evo i Comuni a fronte dei feudatarj.

Le popolazioni nomadi lottarono sempre contro questo ordinamento serrato, e non subirono il sistema delle Caste, ma restarono fuori della legge come barbari (*mletchas*).

Storia antichissima

Le migrazioni e le guerre che condussero allo stabilimento delle Caste, sono il fatto più antico che possiamo divinare nella storia delle Indie. Il secondo sarebbe la contesa fra i Coros e i Pandos, cantata nei poemi e ritratta sui monumenti. Le fatiche per determinare la cronologia degli Indiani non uscirono finora ad alcun favorevole risultamento, essendo

Sciatria fecero violenze, per cui le altre Caste li sconfissero e costrinsero ad un accordo, ove la casta dei Bramini ottenne il potere legislativo, quella dei Sciatria l'esecutivo. — I Bramini, esclusi d'ogni impiego, attesero alle scienze ed alla religione, e vissero poveri, vigilando sulle altre Caste. Ma dopo più di duemila anni, un governo assoluto prevalse, i Bramini accettarono impieghi politici, divennero dipendenti, e dovettero variar le leggi a talento dei principi, di modo che in mano di questi rimase il potere legislativo e l'esecutivo per quasi mille anni, fino a Mamud Gasnevide. *Brief remarks regarding modern encroachements on the ancient rights of females*. Calcutta 1822.

(10) *Causa Diis victrix placuit;* LUCANO. Onde *sacer* fatto sinonimo di maledetto. Siami permesso una congettura. Nelle leggi di Manù fra le classi impure sono nominati gli Sciandala (c. x, 26) che credonsi essere i Paria. Secondo Pollier (I, p. 287), Parasu Rama sottopose i Sancali, nazione barbara e antropofaga. Sarebbero gli stessi? L'opinione mia sull'origine dei Paria è sostenuta da una tradizione di Canara, che verso il 1450 a. C. fa regnare a Banavassi una dinastia di settantasette re, che sottomisero i Paria. MARKS-VILKS, *Schetches of South Hindostan*, pag. 151.

La diversità di razza è provata anche dalla diversità di colore, riconosciuta già tremila anni sono nel Ramayana. Ivi nel canto I, il figliuolo di Vasista impreca al raja Trisanku che possa tramutarsi in Sciandala: — La
" notte interamente il re mutossi; e il domani 943
" comparve come una cosa informe, un vero
" Sciandala. Sotto portava abiti turchini,
" sucidi sopra; gli occhi parevano infiammati
" e color di rame; egli stesso *aveva un turpe*
" *color bruno di scimia*: alle vesti reali era
" successa una pelle d'orso, e tutti gli orna-
" menti si erano conversi in ferro ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

troppo difficile il distinguere dove si parli di relazioni storiche o di speculative, di religiose o di civili.

I sistemi di cronologia ideati pajonmi tutti manchevoli nel loro fondamento. Ad ascoltare Bentley, i Bramini d'oggi ne hanno tre: il *Brama-calpa*, inventato tredici secoli fa da Brama-Gupta; il *Padma-calpa*, inventato son nove secoli da Dara-Padma; e il *Surya-siddanta*, trovato poco dipoi da Vara Mitro. Esso cita pure il *Gran Mandgiari*, trattato astronomico ove si parla di due sistemi più antichi, da cui esso ingegnasi trarre partito per la storia. Seguendo il secondo di questi, egli paragona i Purana colle quattro età: ove il *Satia jug* o età dell'oro comincia 3164 anni avanti Cristo; il *Treta jug* o età d'argento, nel 2204; il *Dwapar jug* o età del rame, nel 1484; il *Cali jug* o età del ferro, nel 1004. Quest'ultimo da altri è cominciato col 1300. La prima età non ha nulla di storico, se non il diluvio: nel secondo nascono l'impero indiano, le dinastie del Sole e della Luna, Brigu, Indra, Puru, Dacscia, Parasu Rama, e Visvamitra: nell'età del ferro succedono le guerre dei Coros e Pandos, e vissero Viasa, Causica, Risafringa, ed altri Risci o savj.

Jones volle dare una serie di dinastie di Magada, uno dei più antichi Stati dell'India; e lasciate a parte le prime venti, divide le altre in cinque, di cui la prima regnò verso il 2100 avanti Cristo, e finì con re Nanda nel 1502 dopo sedici re: la seconda ne contiene dieci, e cessa al 1365: la terza dei Sunga, pure di dieci re, finisce nel 1253: la quarta dei Canna dura fino al 908 con quattro re: la quinta degli Andrah comprende ventun re, e va sino al 456, precedendo di quattro secoli l'êra di Vicramaditia, in cui cessa l'impero indipendente di Magada [11].

Pare un grande impero sia esistito sul Gange, le cui due principali dinastie furono quelle del Sole e della Luna. A quest'ultima appartenevano i Pandos e i Coros, duemila anni almeno avanti l'êra volgare; i primi sedevano ad Agjodia o a Deli [12], gli altri a Pratistana o ad Astinapur, che divenne capitale allorchè i Pandos prevalsero.

Il terzo importantissimo fatto, e che mostra quante cose e di qual

(11) *Works*, tom. I, pag. 304. — Reinaud: nel *Journal asiatique* dell'agosto 1844, publicò il testo e la traduzione d'un capitolo di un manoscritto della gran biblioteca di Parigi, intitolato *Modjmel al-Tevarykh*. Il capitolo è estratto dalla versione persiana d'un'opera araba, tradotta anch'essa da un libro sanscrito, che risale alle più remote tradizioni dell'India, poi tratta della lotta fra i Coros ed i Pandos nella Penisola formata dai corsi del Gange e del Giomna. Vedi pure la Memoria d'esso Reinaud sopra l'India, nel tom. XVIII dei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*.

Il mio amico dottore Cerise nell'*Européen*, 2ª serie, t. I, p. 117, t. II, p. 33, 105, cercò dare una distribuzione razionale alla storia dell'India, segnandovi quattro epoche:

I. Influenza onnipotente del dogma della caduta che è il cardine universale della civiltà indiana.

II. Un grand'impero che abbracciò tutta l'India.

III. Un gran protestantismo elevatosi contro le antiche credenze.

IV. Molte rivoluzioni sociali producono tale protestantismo o ne sono prodotte.

A questi fatti generali si appigliano molte particolarità storiche.

(12) Deli è collocata sulla riva orientale del Giomna, per la lunghezza di trenta miglia inglesi. Quando Scià-Nadir la saccheggiò nel 1738, dicono trovasse nei tesori l'ammontare di mille milioni di lire in diamanti, statue di oro, un trono d'oro massiccio tempestato di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Budda rilievo abbia la storia taciute, è la comparsa di Sakia Muni, detto Budda, che ebbe coraggio di dare di cozzo nella saldissima costituzione dell'India, proclamare l'eguaglianza degli uomini, e rifiutando le Caste e i Veda, predicare una riforma religiosa conforme al politico sistema. Non poteva essere che fiera la lotta contro tanti interessi e tante credenze: persecuzioni ed armi si avvicendarono, finchè i Buddisti soccombettero.

Da questi conflitti uscì la politica costituzione dell'India. Molti Stati
I re rimasero distinti; anzi quasi ogni principato formava corpo da sè, e così ogni cantone e villaggio; ignorando il sentimento della patria ed ogni altro pubblico, eccetto il volere d'un re, o la benedizione d'un sacerdote. I raja, monarchi ereditarj, non tolti dalla Casta sacerdotale, ma da questa frenati e regolati fin nelle quotidiane occupazioni, doveano risedere in un forte, posto in contrada solitaria; sposare una della propria Casta; appena levati, rendere visita ai Bramini custodi dei Veda, poi con uno di essi compiere sagrifizj e preghiere: darsi quindi agli affari di Stato, deliberando insieme coi ministri. A mezzodì (così prescrive il rito) prenderanno un pasto di cibi permessi, e gustati prima dai servi: antidoti ed amuleti li proteggeranno dal veleno. Dopo pranzo l'harem, indi i negozj e la rassegna dei guerrieri, degli elefanti, dei cavalli. Al tramonto, dopo i doveri religiosi, daranno udienza agli ambasciadori, poi torneranno all'harem, serenati da lieta musica e da un pasto frugale. Di giorno mai non devono dormire; cambiare spesso di camera per sicurezza: ma la concubina che uccida il re ubriaco, non che andare impunita, può pretendere alla mano del successore. Ogni raja abbia buoni consiglieri ed un Bramino per confidente. Così la teocrazia, che altrove fu presto assorta dal despotismo, quivi si perpetuò.

Alla corte del pio re Dasarata " i cortigiani erano ricchi di rare doti, " prudenti, affezionati al padrone. Dirigevano gli affari due sacerdoti da " lui scelti, l'illustre Vasista e Camadeva, con sei altri virtuosi consiglieri, " ai quali sacri prudenti s'univano gli anziani sacerdotali del re, modesti, " sommessi, fondati nella legge, signori dei proprj desiderj. Coll'ajuto di " siffatti, Dasarata governava l'impero, stendendo gli sguardi su tutto il " paese per via dei suoi emissarj, come il sole per via dei suoi raggi; il " figlio di Icvasciù non trovava persona che mal gli volesse " [13].

Del re sono i campi, i cavalli, gli elefanti, gli animali utili; esso è capo dell'esercito, e fa guerra ad arbitrio; e molti divennero conquistatori,

gemme. Ne finirono la rovina gli Afgani ed i Maratti. Pure narrano contenesse ancora un milione settecentomila abitanti. Il Dauariserai o palazzo imperiale è di granito rosso, lungo mille, largo seicento braccia, e dicono la fabbrica ne costasse dieci milioni cinquecentomila rupie. Le scuderie capaci di dieci mila cavalli, sono, come le cucine, d'un'eleganza da vincer le sale; e gli utensili tutti in argento. La sala d'udienze nel Godaje-Kotelar è tutta coperta di cristalli, con una lumiera stupenda. Ivi è il famoso trono del pavone, posto sotto una palma, sur un ramo della quale appollajato un pavone spiega le ale in atto di coprire il re. Tutto è oro, sparso di gemme preziose; eppure il lavoro è ancor più mirabile della materia. Dopo la rivolta del 1857 gli Inglesi demolirono la città, che oggi conta appena 135,000 abitanti.

(13) *Ramayana*, I, 107.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sebbene non uscissero dalle Indie: regolava parimenti il commercio proibendo alcune mercanzie, facendo monopolio di altre, tassandone il prezzo. Poteva nei bisogni levare contribuzioni, fino di un quarto dei frutti[14].

Ma il suo potere veniva temperato, oltre la superiorità dei Bramini, dai privilegi inviolabili delle Caste e dai governatori delle provincie, potente aristocrazia, che pare costituissero una specie di sistema feudale, dipendenti dal signore supremo, e taluni anche indipendenti, che i Greci scambiarono per liberi. In tale sistema, ciascun cittadino conosce l'immediato suo superiore, ignorandone ogni altro. I varj Comuni formavano tanti piccoli Stati, che sopravvissero anche quando molti insieme costituirono Stati maggiori; ed alcuni durano fin oggi, e avrebbero portato alla politica libertà, come fecero nell'Italia nel medio evo, se non gli avesse inceppati l'ordine delle Caste. Feudatarj

E appunto per la tenacità degli usi loro possiamo, da quel che sono adesso, argomentare le forme dell'antica amministrazione[15]. Sei classi di impiegati, ognuna divisa in cinque sezioni, adempiono le funzioni municipali delle città: una vigila sugli operaj; una sugli albergatori perchè trattino bene gli ospiti, e per garantire l'eredità di questi se per caso morissero; la terza conserva gli atti di nascita e di morte; la quarta soprantende alle botteghe ed alle bettole, ai pesi ed alle misure; la quinta distribuisce i lavori; l'ultima esige un decimo sulle vendite; punendo di morte chi facesse frode. Tutti insieme questi magistrati costituiscono il consiglio della città, vigilano agli approvvigionamenti, alle tasse delle merci, ai porti, ai mercati, al culto. Sei divisioni sono pure d'ispettori della milizia: la prima sui marinaj, la seconda sui bovi del treno, la terza sulla fanteria, la quarta sui cavalli, le altre sui carri e sugli elefanti. Terminata la guerra, l'arsenale riceve tutte le armi, siccome rendonsi i cavalli cogli elefanti[16]. Amministrazione

— Un campo è proprietà di chi lo diboscò, pulì, lavorò; come un anti" lopo spetta al primo cacciatore che lo ferì ". Queste parole del codice loro[17] mostrano che conosceano la proprietà fondiaria, la quale poi sotto i Mongoli fu ridotta ad un puro affitto. Il prodotto dei campi si raccoglie in comune, e ciascuno della razza dominatrice ne ha parte, talchè non può crescere la ricchezza individuale, e la mancanza d'aspettative non lascia progredire l'industria. Si preleva la porzione del re e delle dodici classi di cui ogni borgata è composta; le quali, oltre i proprietarj dei fondi, sono il *potel*, l'amministratore, il guardaconfini, il sovrantendente dei canali, l'astrologo, il carradore, il vasajo, il lavandajo, il barbiere, l'orefice che fa vezzi per le donne, in cui vece talora sta il poeta che fa pure da maestro.

(14) Manù, x. 120.

(15) Akbar, salito al trono dell'Indostan a mezzo il secolo decimosesto dopo Cristo, fece dal visir suo Abul Fazel raccogliere accuratamente le leggi del paese, di cui pubblicossi un compendio nell'*Ayen Akbery*. Venute poi quelle regioni a mano degli Inglesi, Warren Hastings, governatore di essi stabilimenti, fece dai Punditi più reputati raccogliere in due anni un codice compiuto delle leggi indiane.

(16) Strabone, xv.

(17) Manù, ix, 44.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Data a questi la loro porzione, può ciascuno senz'altro impaccio disporre del restante aver suo. Il *potel*, magistrato, ricevitore, appaltatore, sovrantende a questa distribuzione: il *carnum* tiene il catasto e i pubblici conti dell'agricoltura: il *tallier* informa dei delitti: il *totic* somiglia ai nostri podestà. Un magistrato ha cura dei confini in generale e di ciascun campo in particolare: un ispettore dei canali ripartisce le acque, capo colà importantissimo: viene poi il Bramino ministro del culto, il maestro di scuola che insegna delineando sulla sabbia, l'indovino che avverte del momento propizio a seminare e battere.

Giudizj Il potere giudiziario emana dal re, il quale può esercitarlo unitamente a qualche Bramino, o costituir giudice supremo un Bramino con tre altri. Il castigo, al modo loro, si personifica " come il magistrato, che incute " spavento, il protettore degli infelici, il custode di chi dorme, che col negro " aspetto e l'occhio rosso atterrisce lo scellerato "[18]: e severissime sono le pene, massime nei delitti contro la classe sacerdotale. L'Indiano convinto di falso ha tronche tutte le estremità: chi ferisce un altro riceve le ferite stesse, oltre il taglio della mano: che se l'offesa è fatta ad un artigiano, che per ciò perda l'arte sua, ne va la testa. La prova giudiziale non ha valore presso di loro, sibbene il giudizio di Dio, manifestato colle prove del fuoco, dell'acqua, del duello, siccome praticavasi nel nostro medio evo.

Perchè il magistrato rimanga sicuro da violenze, il codice ordina che al luogo di sua residenza " sia costruita una fortezza, e si fabbrichi un muro nei quattro lati del forte, con torri e merli, e tutto in giro un fosso profondo "[19]. Molti di questi antichi edifizj reggono tuttora in piede.

Famiglia Quanto alla famiglia, base d'ogni civile costituzione, in Manù leggiamo: — L'uomo e la donna formano una persona sola: l'uomo compiuto si " compone di sè, della moglie e del figlio "[20]. Pare da ciò, che originariamente ogni uomo avesse una sola donna: il che si argomenta ancora dal vedere la fedeltà conjugale messa come supremo dovere; dal diritto di eredità riserbato al primogenito; e dai teneri amori che spirano nei loro canti, ove abbondano graziosi quadri della vita domestica, e i costumi ed il carattere delle donne sono dipinti con profonda delicatezza di sentimento, ed un caro riserbo che s'accosta alla venerazione. Ma sebbene gl'iddii avessero una moglie sola, i miti di Crisna davano loro degli harem, onde i ricchi dappoi gl'imitarono. La poligamia però non dà negli eccessi dei Maomettani, impedita com'è dai privilegi delle donne, le quali godono dei diritti stessi degli uomini secondo le Caste. I Sudra hanno una donna sola.

Donne La donna è rispettata molto, e le leggi di Manù prestano vivissima attenzione al nutrimento e alle condizioni di essa; dà per base della prosperità domestica il compimento delle reciproche obbligazioni; vuole si rendano onori alla donna; non la si chiami per nome, ma le si dica signora,

(18) *Code of Gentoo law*, c. XXI, § 8.
(19) *Introduzione al Codice delle leggi dei Gentu*, pag. 140.
(20) Lib. IX, 46.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o buona sorella (*bhavati*, *subhage bhagini*); casa ove la donna è contristata. non tarderà ad estinguersi.

Ma poichè la religione mette per suprema necessità delle anime quella dei sagrifizj espiatorj, resi per esse dai figli, chi figli non avesse dovea fare fecondare la sua donna da un fratello. Questo atto dovea compirsi come una solennità paventosa; nel bujo, l'uomo unto di burro come pei sagrifizj funerali, entrava alla donna senza parlarle, senza toccarne i capelli o sentirne il profumo; e compito il suo dovere, più non doveva rivederla[21].

Nessuna legge obbliga le *sati* o vedove a bruciarsi: e questo costume, sul quale tanto si disputò, mai non fu generale, e sembra che da prima si limitasse alla Casta dei guerrieri. Il sentimento stesso che faceva gettare sui roghi l'arme, i cavalli, quanto di più caro ebbe l'estinto, persuase alcuna a precipitare se stessa sulla pira del marito, massime nella fiducia di seco congiungersi corporalmente in altra vita. Questa, piuttosto che la gelosia, pare a me l'origine di un rito, cui la smania del dolore inventò, propagò l'imitazione, più propensa a ciò che ha maggiore idea di sagrifizio e di generosità: estesosi poi ed acquistata la forza che ha tra noi il duello, prevalse perfino alla tenera onnipotenza dell'amore materno[22].

Sebbene quel sagrifizio deva essere spontaneo, pure, dopo che la vedova girò intorno alla pira, e recitò le litanie, più non potrebbe ritirarsi: con corde l'avvinghiano al cadavere; alcuni legni di bambù scoccando ve la tengono ferma: intanto si appicca il fuoco, e le urla d'un mondo di spettatori coprono i lai della morente. Gl'Indiani, che lasciano togliersi roba e libertà, mal soffrirebbero un ostacolo in questa crudele superstizione; e centinaja di vedove l'anno salgono la pira del marito nelle sole venti o trenta miglia da Calcutta soggette all'Inghilterra. I missionarj adoprano il miglior mezzo di sradicarla, spargendo libri ove la dimostrano, non già contraria all'umanità, ma sì bene ai libri santi[23]. Di fatti nel codice di Manù, ove sta scritto: — La moglie sia compagna dell'uomo in vita e in morte „, leggesi ancora: — La vedova mortifichi il corpo, non vivendo " che di fiori e di radici e di frutti puri: e morto il signor suo, più non " pronunzii nome d'uomo; continui sino alla morte a perdonare ogni

(21) Manù, lib. I, VIII.

(22) Da un ragguaglio presentato al parlamento inglese nel 1825 appare che di queste suicide il numero medio, in quattro anni, era di cinquantadue l'anno nella presidenza di Bombay; in quella di Madras di sessantuna; sterminatamente maggiore in quella di Calcutta, ove se n'ebbero nel

1819	650
1820	597
1821	663
1822	583
1823	575
Totale	3068

E a Calcutta prevalgono i Bramini. Sopra le cinquecensettantacinque del 1823, ducentrentaquattro appartenevano alla costoro Casta, ducennovantadue fra i Sudra, quarantanove dei Vasia.

(23) D'un dialogo in bengalo, fatto diffondere a ciò, rendono conto esteso i missionarj di Serampur nell'*Essays relative to the habits, character and moral improvement of the Hindoos*. Londra 1823. È notabile nella storia dei pregiudizj, che il primo libro uscito da una stamperia, fondata da' natii ad imitazione degli Europei, è in confutazione di questo dialogo, e in sostegno dell'atroce ubbia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" ingiuria, adempire penosi uffizj, evitare ogni piacere sensuale, pratica re
" con amore le incomparabili regole di virtù seguite dalle donne fedeli ad
" un solo sposo ". Le ultime leggi inglesi pareggiano il sacrifizio a un assassinio commesso dai sacerdoti: pure fin negli ultimi giornali di Calcutta se ne citano esempi. Coloro che non hanno tempo di vedere i gravi trattati di W. W. Gunter sulla storia politica e sociale dell'Indostan, possono averne un'idea nel compendio ch'egli ne pubblicò a Londra nel 1883, di pag. 220 in-8°, col titolo *A brief history of the Indian People.*

Il regolamento interno delle famiglie diviene fondo della costituzione; ciascuna ha i suoi Dei particolari, che diventano quelli della tribù che ne discende, e stabiliscono fra i membri di questa il legame più saldo, qual è il religioso. Radicate così profondamente, le istituzioni loro non cedettero mai a conquistatori, assimilarono spesso le straniere.

Costumi

Per altre particolari costumanze accenneremo come le fanciulle si esercitavano alla lotta pubblicamente al modo di Sparta, e le più robuste facilmente trovavano marito. Il marito costituiva la dote, siccome fra gli Ebrei. Dei loro cibi dà idea il Ramayana, là dove il raja Vasista regala l'esercito di Visva Mitra. — A ciascuno è dato quel che domanda, canna di zucchero,
" miele, lodigia (torta di riso), miregia (bevanda d'acqua e melassa), vino,
" liquori, altre vivande da succhiare, leccare, masticare, bevere; riso con-
" dito, dolci, biscotto, latte rappreso, siero in gran vasi. E tutto era prepa-
" rato secondo i varj gusti, ed offerto in migliaja di vasi, pieni dell'estratto
" della canna di zucchero ".

Qui non è fatto cenno di carni. I Sura bevevano liquori; no gli Asura, cioè i maledetti. Pare facessero vino di palme, ma non di uva, il quale s'importava. Un cencio di cotone, quattro bambù coperti di foglie di palma, acqua e riso bastano al vestire, al vitto ed all'abitazione dell'Indiano, che nelle classi inferiori vive poverissimo e contento. Le nobili adornano di tutte le voluttà il riposo, loro prima delizia. Elegantissimi palanchini e barche comodissime servono ai viaggi: tappeti, ori e gemme abbelliscono i palagi dischiusi all'ospitalità: e i *genana* delle donne sono ricreati da musiche, da zampilli e cascate d'acqua, da fiori e da profumi, tra cui siedono sonando e giocando agli scacchi [24].

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione nelle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo esercitano tanta efficacia le credenze. Gli stupendi loro monumenti, la lingua, gli usi, le minuzie più puerili sono ispirate dalla religione; e l'Indiano n'è talmente ripieno, che ad altra cosa non pensa, neppure a migliorare la propria condizione. Fra continue solennità, fra cerimonie estese alle minime opere, fra divinità che occupano ogni sito, e favole e luoghi con-

(24) Sembra convenuto che il giuoco degli scacchi sia invenzione degl'Indiani per figurare le evoluzioni di un esercito composto di quattro corpi; carri, elefanti, cavalli, pedoni. Da ciò il nome di *Sciaturanga*, alterato dai Persiani in *Sciatreng*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacrati, ed opere pie, l'Indiano fissa l'immaginazione così, che nulla lo scuote: onde, allorchè l'Europeo padrone l'opprime di fatiche, egli lo guarda senza invidia, con dolce sommessione ed inalterabile pazienza. E talmente in lui sono naturate dalle istituzioni la dolcezza, la temperanza, la pulizia, la castità, che guarda con disdegno le genti nostre, le quali stendono la mano a qualsivoglia oggetto, mangiano di tutto, per gola uccidono fin gli innocenti animali che lambiscono la loro mano omicida, e consumano metà del giorno a prepararsi i pasti. Ma se fra le insormontabili barriere delle Caste la vita può scorrere tranquilla, è però di micidiale uniformità; se un perfezionamento meccanico può nascere dal perpetuarsi le arti nelle famiglia medesima, vano sarebbe l'aspettarne invenzioni importanti nè segnalate applicazioni; ed è tolta la consolante idea del progresso operato attraverso i secoli ed i contrasti. In un sistema così complesso, ben poco rimane alla libertà privata, ogni ora del giorno essendo distinta per doveri, abluzioni, penitenze. Sin il fiato è impedito, non che il passo, per la paura d'uccidere un animale. Niuno si sottrae a tanti legami se non coll'ispirazione individuale, la quale il caccia nei deserti a quelle penitenze che annichilano l'uomo.

Più risaliamo verso l'Oriente, più compare il dominio dell'autorità sopra la libertà, la quale invece prevalse nel nostro Occidente. Gli Indiani sono un popolo incatenato dal terror religioso; loro legge è la volontà non del popolo, ma degli Dei; e il codice contiene prescrizioni indeclinabili per tutta la vita civile. L'oscurità in cui sono avvolte le dottrine, non ne lascia che trapelare raggi incerti, capaci di turbare le immaginazioni più che di accertare i passi; sommerge le classi superiori in un sogno ora incantevole ora tormentoso, mentre abbandona le infime a durissimi patimenti o a sozze voluttà; tutte precipita in effeminata mollezza.

Quindi l'immobilità regna nelle arti come nei costumi loro; e quali si mostrano a noi, tali li trovarono i compagni d'Alessandro Magno; e degli Inglesi è principale politica il non contrariarne le usanze di trenta secoli. Fa poc'anni, un Bramino di Calcutta, ridotto in caso di morte, si fa esporre sulle rive del Gange, e quivi in contemplazione, senza dar segno di vita, aspetta che la marea alta venga a strascinarlo nei flutti sacri. Un Inglese, passando per ventura, il vede, e credendolo vittima di qualche sinistro accidente, se lo toglie nella barca, con liquori spiritosi lo ravviva, e il riconduce a Calcutta. Quivi la morte civile aspetta colui che schivò la naturale; i Bramini lo dichiarano infame e scomunicato, dacchè bevve cogli stranieri; e per quanto l'Inglese tolga sopra di sè ogni colpa, attesochè quegli era fuori dei sensi, la legge lo riprova, e i tribunali inglesi condannano il salvatore a nutrire colui che rimane da tutti abbandonato, sfuggito, vilipeso. All'obbrobrio non regge il Bramino, e poco dopo stabilisce di morire; nè l'Inglese, già annojato di quel peso, glielo contende.

Gente del resto per cui la cronologia, la medicina, l'astronomia, la religione sono misteri impenetrabili, s'avvezza a credere e piegare all'inelut-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tabile fatalità, ed accetta qualunque giogo, o del Mongolo che scenda dalle montagne, o dell'Europeo che sbarchi dall'Oceano, presto forse dalla Russia, che fin dal polo opposto venga a ferire colà l'Inghilterra.

CAPITOLO XIII.

Religione.

Se quell'ordinamento sociale resistette al cozzo di trenta secoli e di replicate invasioni, e creò tanti prodigi d'arte, è dovuto all'insigne accordo delle dottrine religiose. Come più vicini che erano alle tradizioni dei patriarchi, gli Indiani conservarono assai delle verità primitive; la unità di Dio, il decadimento dell'uomo ed una successiva riparazione. Nel *Bagavadghita*, così Ariuna prega il Signore: — Essere eterno, onnipotente, tu creatore d'ogni cosa, Dio degli Dei, conservatore del mondo. Incorruttibile è la tua natura, e distinta da tutte cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli Dei; tu l'antico semplice [1] e il sublime sostegno dell'universo. Tutte cose tu conosci, degno d'essere da tutte conosciuto: sorgente suprema, per te il mondo uscì dal nulla. Ognuno s'inchini avanti, s'inchini dietro a te; sii tu venerato in ogni parte, tu che in ogni parte sei. Infinita è la gloria tua e la potenza. Tu padre degli esseri viventi, saggio precettore del mondo, degno delle nostre adorazioni. Chi pari a te? io ti saluto, mi prostro a' tuoi piedi, imploro la tua misericordia, o Dio adorabile perchè tratti come il padre col figliuolo, come l'amico coll'amico, come l'amante coll'oggetto del suo amore „. La generazione del Verbo eterno è celebrata nei *Veda;* e in un inno [2] la parola divina esclama: — Sono io che mi mescolo agli ordini dei numi; io che sostengo il sole e l'oceano; io la regina delle scienze e la prima della divinità. Io uscii dalla testa di mio padre [3] che è l'anima universale: al cominciamento delle cose passai come la brezza sovra le acque „ [4].

Verità primitive

La persuasione dell'immortalità dell'anima, che presso altri popoli fu piuttosto una verità di sentimento come l'esistenza dei corpi, come l'attualità del presente, negl'Indiani ebbe efficacia tanto immediata, che penetrò in tutti gli affetti, si congiunse a tutti i giudizj, usurpò quasi affatto il posto della vita reale.

Della colpa originale è memoria in loro quel concetto d'una grande caduta, d'un peccato a cui tutta natura consentì: sicchè, in quanto lo circonda, l'Indiano vede tanti esseri, sensitivi come lui, come lui degradati, e soffrenti fra la ricordanza d'un meglio perduto e l'angosciosa aspettazione

(1) Anima, vivificante.

(2) Riferito da Colebrooke, *Asiatic Researches*, tom. VIII.

(3) Anche nella mitologia greca, Pallade, la sapienza, esce dal cervello di Giove.

(4) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Gen., I, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del risorgimento; severa idea che opprimerebbe l'anima di tristezza, ove non la mitigassero l'amorevolezza e il consenso delle universe cose.

Il sublime concetto d'una vita nuova, che comincia per un uomo tosto ch'egli si unisce alla divinità, appare nella denominazione che danno ai Bramini di *due volte nati*. Perocchè al dogma d'una originale caduta si unisce quella del rialzamento, e ne sono scala i varj gradi delle Caste. Eccovi dunque l'errore, come dappertutto, rampollare sul tronco della verità; poichè, chi si trova nella classe superiore dovrà reputarsi padrone degli inferiori; l'unione con Dio esser privilegio di una Casta, mentre il cristianesimo la accomuna al sommo ed all'infimo dei mortali; da noi produce il sentimento dell'eguaglianza, da essi l'orgoglio in pochi, l'avvilimento negli altri. Anche nel resto il lume della rivelazione divina è offuscato al solito da voluttà ed orgoglio: la prima inclina a godere di quanto ne circonda, e formarsene idoli, donde il panteismo materiale; l'altro estende la propria natura a tutto, e ne crea il panteismo ideale: tre principj, che congiunti producono le favole degl'Indiani e delle altre genti. Errori frammisti

In quella prima deviazione della teologia naturale si presenta talora un felice uso del simbolo, scala misteriosa per cui l'anima si eleva sino all'infinito; mentre l'immaginazione, facoltà potentissima negl'Indiani, li travia a concetti stravaganti: profonde idee metafisiche, piena scienza delle perfezioni di Dio e delle sue relazioni coll'uomo, si mescolano a grossolani delirj d'una poesia fantastica, d'una metafisica astrusa.

Il popolo, com'è consueto, non conosce che la parte poetica, e in vulgare politeismo moltiplica senza numero le divinità fino ad Ola Bibi, dea del colera-morbo, inventata a' nostri giorni. E perchè sommo merito reputano l'udire e pronunziare i nomi degli Dei, gl'impongono ai loro figliuoli, avendo cura di variarli al sommo nella stessa famiglia per moltiplicarsi i patroni; poi a grande studio allevano papagalli, che tutto il giorno ripetono il nome di Brama.

Le tradizioni auguste rimangono confidate ai sacerdoti, che meditabondi ed austeri, tra lunghissime contemplazioni e meravigliose astinenze, macerando il corpo, considerano i misteri della natura e dell'uomo; poi al maggio, nella festa di Sradda in onore dei morti, si congregano a rituale convito, e ragionano fra loro della dottrina arcana, comunicandosi i dubbj insorti, le intravedute spiegazioni, le ipotesi felici, onde viepiù cresce il tesoro della sacerdotale filosofia. Presto è fatto a chiamarli impostori; ma noi vorremmo abituare il lettore a trasportarsi all'origine delle istituzioni, e vederne l'opportunità ed i frutti. Così questi Bramini, fra una gente feroce di tutta la nativa indipendenza, gettarono dogmi di morale che tanto s'accostano ai veri: diffusi in ogni Comune, insegnano a tutti a leggere, scrivere e far di conto, con certe formole di singolare speditezza: alieni dall'intolleranza e dalla persecuzione.

Le antiche religioni a noi offrono una riprova del sistema che esponemmo riguardo alle Caste; l'urto cioè di genti diverse, le quali componendosi in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pace, pongono in comune le divinità. Un Dio solo dovette ammettere la primitiva religione degl'Indiani[5], espresso col nome di Brama[6], essere eterno, necessario. — Brama (dicono i Veda) è quel che è, si rivela nella
Bramismo
" gioja e nella felicità. Il mondo è il nome e l'immagine sua: egli solo " realmente sussiste, tutto comprende in sè, ed è causa di tutti i fenomeni. " Non conosce limiti di tempo o spazio, non perisce, è anima del mondo " e d'ogni essere in particolare. Quest'universo è Brama, viene da Brama, " in Brama sussiste, in Brama ritornerà..... Brama è forma della scienza, " è forma dei mondi infiniti. Tutti i mondi non fanno che uno in lui, giacchè " esistono per sua volontà: volontà innata in tutte le cose, che si rivela nella " creazione, nella conservazione, nella distruzione, nel movimento e nelle " forme del tempo e dello spazio ".

Ma il semplice e incruento culto di Dio uno fece luogo a una incarnazione, ove Brama venne a rivelare la volontà di Dio nei quattro Veda, libri santi, corrispondenti alle quattro Caste. Da forse mille anni durava incontaminata questa dottrina, quando comparve Siva, seconda incarnazione, o, al modo nostro di vedere, nuova invasione di popoli e di dottrine, che adoravano la vita e la morte sotto al simbolo del *lingam*, organo prolifico, e che alle semplici feste del bramismo sostituirono orgie deliranti e sanguinosi sacrifizj, celebranti l'amore e la generazione, la collera e la morte[7].

Fu mitigato l'ardente sivismo da una terza dottrina, quella di Visnù, che purificò il culto del lingam, non potendolo sbandire; e dall'accordo di queste credenze venne la *trimurti*[8] di Brama, Visnù e Siva: trinità, dove i poteri e le facoltà si combinano e alternano; tre colori del raggio stesso, tre rami d'un solo tronco, tre forme del medesimo principio.

Egli ed *ella* (per esporre qui la teogonia braminica), l'amore e la potenza[9], sono uniti per via d'un terzo essere, Svadha o Visnù, verbo

(5) Nell'*Ezour-Vedam* o *Antico commento dei Veda contenente la esposizione delle opinioni religiose o filosofiche degl'Indiani* (Yverdun 1778, 3 vol.), è dimostrata apertamente l'unità di Dio, confutate le superstizioni. — Voltaire, lieto di trovar una morale così pura, indipendente ed anteriore alla rivelazione, asserisce quel libro *écrit avant l'expédition d'Alexandre* (*Défense de mon oncle*, cap. 12; e *Philosophie de l'histoire*). Ma Sainte-Croix, nelle osservazioni preliminari ad esso libro nell'edizione sopra citata, mostrò non poteva essere così antico. Nuovi critici provarono ch'era opera del gesuita Roberto de' Nobili da Montepulciano, vissuto dal 1577 al 1656; il quale stando missionario all'Indostan, lo compose per trarre alla vera credenza gl'Indiani (Vedi *The british catholic colonial quartely Intelligencer*, N° II, p. 161).

Ram-Mohun-Roy, dotto Bramino vissuto in Europa e morto il 1832, scrisse un trattato per dimostrare che nei Veda è proclamata l'unità di Dio, e solo più tardi furono introdotti i riti assurdi; e per ricondurre i suoi al culto del Dio uno, ch'egli credeva professato dagli antichi.

(6) La distinzione fra Bram e Brama, da noi adottata nella prima edizione di quest'Opera, non si riscontra negli originali indiani.

(7) Anche oggi la solennità di Holi si celebra verso il principio dell'anno con orgie oscenissime, pitture e figure di grossiera indecenza; gettasi fango a tutti i passeggeri. Questi ed altri culti, massime al lingam, sono creduti antebraminici dal dr. Stevenson di Bombay, che su tal proposito scrisse nelle *Memorie della Società asiatica*, 1839.

(8) *Tri-mourti*, triforme. È ben altro dalla Trinità cristiana, essendovi compreso Siva, dio della distruzione e della morte, cioè una contraddizione.

(9) Nel Mantra del Rig-Veda leggiamo: — Al- " lora non era nè l'essere nè il non essere, nè " mondo, nè cielo, nè nulla di sopra, nè acque,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

coeterno, che racchiude in sè il ventre d'oro, contenente l'ovo dell'universo. La trinità è maschio e femmina, ciascuna persona essendo ermafrodita, ed avendo una sposa separata dal principio maschile, la quale con esso presiede ad una delle tre regioni, cielo, terra, inferno; o ad uno dei tre gradi dell'essere, creazione, conservazione, distruzione. Brama, padre canuto, produce il mondo: Visnù, baldanzoso di giovinezza, lo conserva: Siva, tenero e patetico dio dell'amore, è ad un tempo fonte di tutti i piaceri, e genio distruttore, dio della vendetta e dei supplizj, giudice rimuneratore.

Si esprime la trimurti colla voce *oum*, tre lettere ed una sillaba sola, prima parola proferita dal Creatore, e che racchiude in sè tutte le qualità, e nella quale Brama meditando, vi trovò l'acqua e il fuoco primitivi, e la trimurti, e i Veda, e i mondi, e l'universale armonia. Essa è scritta su tutti i monumenti braminici, e il pio Indiano la mormora senza interruzione, come l'Egizio diceva *ôn;* entrambe corrispondenti all'*amen* per la radice e pel significato di rassegnazione.

— Ascoltate (dice Manù all'esordio del suo codice): il mondo non esi- Cosmogonia
" steva che in fondo al pensiero divino, in guisa impercettibile ed ineffabile,
" come ravvolto nell'ombre od immerso nel sonno: allora la potenza che
" esiste di per sè, creò le cose visibili coi cinque elementi, stese la propria
" idea, e dissipò le tenebre. Colui che lo spirito solo può scorgere, che non
" ha parti, anima di quanto vive, sfolgorante di luce, creò le acque, e vi
" depose un germe luminoso che diventò l'ovo d'oro „ [10]. Nara, spirito di Dio, produsse le acque, ossia il mare di latte, chiamato anch'esso *nara;* sopra il quale avvenne il primo *ayana* o movimento del creatore, detto perciò Narayana, cioè agitamento sulle acque.

Nell'ovo la potenza creatrice restò inoperosa un anno; a capo del quale, col volere suo lo spaccò, e le due metà formarono l'una il cielo, l'altra la terra; di mezzo collocossi l'atmosfera col serbatojo delle acque. Altrove, quest'ovo generatore del mondo visibile galleggia sul mare di latte, ossia sull'acque primitive, sinchè alla voce divina (*vasct*) e'scoppia; allora Brama in forma di fanciullo ondeggia sui flutti, coricato in un fiore di loto, tenendo il pollice in bocca; poi di subito fatto gigante, esclama: — Chi conserverà
" ciò ch'io ho creato? „ e tosto uno spirito di colore turchino esce dalla bocca sua dicendo: — Io. E Brama al verbo suo pose nome *Visnù* o provvidenza.

Quest'ovo, periodicamente infranto e distrutto, è di continuo riprodotto dall'inesauribile fecondità di Dio. — Alla fine dell'ultimo calpa, di mezzo
" alle rovine dell'universo, Visnù riposa sulle acque dell'inondazione: un

" ma alcun che di cupo e terribile: la morte
" ancor non era, nè l'immortalità, nè la distin-
" zione del giorno e della notte. Ma *egli* re-
" spirò senza soffiare; solo con *lei* che abitava
" seco. Non vi avea che tenebre; tutto con-
" fuso. Ma questa massa coperta d'un guscio,
" fu creata dal potere della contemplazione.
" Il desiderio fermossi primieramente nel suo
" spirito, e divenne semenza primitiva della
" generazione „.

(10) L'ovo che il Cuef egiziano teneva in bocca, e da cui la vaga fantasia greca fece sbocciare l'Amore dall'ali dorate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giglio acquatico esce dal suo umbilico, e dalla corolla di questo fiore sboccia Brama, dio conservatore e ordinatore „. Con questo bel simbolo, il Purana-Curma esprime chiaramente la prima età della natura, quella in cui il regno vegetale si svolge dai guasti del diluvio.

I Veda Per dar regola al mondo, Brama sin da principio pronunziò quattro parole, che sono i quattro Veda, libri di remotissima antichità, poichè l'ispirata sapienza dei patriarchi vi appare quasi monda d'idolatria[11]. Umanamente, si fanno questi risalire a 1500 anni avanti Cristo, e sono composti di centomila sloke o strofe, e dicono fossero ridotti a forma regolare da Viasa[12]. Li distribuì esso in quattro parti, *Rig-Veda*, *Giagiur-Veda*, *Atarva-Veda*, dalla natura delle preghiere che contengono, le quali chiamansi *rig* quando sono in verso, *giagiur* quando sono in prosa, *sama* se destinate al canto: e ciascuno si divide in liturgia (*sanhita*) e dottrina (*brahmana*), ossia in inni poetici e invocazioni (*mantras*), e in precetto e dogmi (*upnicatas*). I tre primi libri sono i più venerati e citati, mentre il quarto, probabilmente più moderno, non contiene che preghiere e riti. Tutti sono differenti di sistema, di età, di lingua. Anzi questa per antichità ai più non è intelligibile: ma dicono i Bramini che non importa comprendere il senso delle preghiere, purchè uno sappia qual santo le compose, in qual occasione, a qual divinità dirette, la misura delle sillabe, le varie maniere di recitarle, parola per parola o con certe trasposizioni di magica virtù.

Il Rig-Veda è una raccolta di un migliajo d'inni, in più di diecimila distici, e — un Bramino che lo sappia a mente, non potrebbe contaminarsi " d'alcun delitto, avesse anche ucciso tutti gli abitanti dei tre mondi, e " accettato cibo dall'uomo più vile „[13]. Alcuni possono risalire a quattordici secoli avanti l'êra vulgare.

Volete un segno della gelosia con che i Bramini celano i Veda ai profani? Il potentissimo granmogol Akbar, cresciuto maomettano, volle in età matura essere informato nelle varie religioni dei paesi a lui obbedienti, per iscegliere la migliore. Tutti si affrettarono a dargli a conoscere la propria; solo i Bramini si ostinano a non rivelargli i misteri di loro credenza: preghiere, minacce, promesse, tutto invano. Ricorso all'astuzia, Akbar manda a Benarete (la Roma loro) un garzone indiano per nome Fietzi, facendolo credere nato da un Bramino; un sacerdote in fatti l'adottò, l'istruì nella lingua e nelle cose sacre: ma quando Akbar credeasi al punto di rapirne il segreto, Fietzi, invaghitosi della figlia del suo educatore, si getta ai piedi di questo, e piangendo confessa la frode. Il sacerdote trae il pugnale per uccidere il sacrilego, ma la fanciulla s'interpone, e quegli credendo al pentimento di Fietzi, gli perdona e gli concede sua figlia, a patto che mai non traduca i Veda.

(11) Crisna e Siva non vi sono mai nominati, nè tutta la mitologia dei Purana.

(12) Viasa è parola composta della preposizione disgiuntiva o intensiva *vi*, e di *as* dividere; onde significa distributore, ordinatore, interprete.

(13) MANÙ, *Leggi*, XI, 261.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non ostante sì gelosa cura, Scià Gian, fratello del granmogol Aurengzeb, detto Darai Zukuh, cioè eguale in maestà a Dario, sul finire del 1500 aveva tradotto in persiano un estratto dei Veda, col soccorso di due Punditi; la qual traduzione è intitolata *Upnicata.* Ma i due Punditi l'indussero assai volte in errore. Mandato in Europa il 1775 da Le Gentil, Anquetil du Perron ne diede una traduzione letterale latina[14]. Altri Europei riuscirono a sottrarne qualche parte, sì da potersi formare alcun concetto di quei libri, mistura di sublime e di assurdità. La creazione vi è considerata come un grande sacrifizio, ove Dio, ministro e vittima, immola se stesso dividendosi; e in tale aspetto il cantano alcuni inni del Rig e del Giagiur-Veda — Questa " offerta è tessuta con fili di ogni banda, e tesa dalla forza di cento e un " dio: i padri che la tesserono e formarono e che fecero l'ordito e la trama, " adorali. Il primo maschio svolge e circonda questo tessuto, e lo spiega " sul mondo e sui cieli. Questi raggi (del Creatore) si concentrano all'altare, " e preparano i fili sacri della catena. Quanto fu grande questa divina " offerta, che tutti gli Dei presentarono? Quale ne fu la figura, il motivo, " il limite, la misura, il sacrifizio e la preghiera? Prima fu prodotta la " *Gajatri* unita al fuoco; poscia il sole con *Uscni;* indi la splendida luna " con *Anusctub*[15] e colle preghiere: e con questo universale sacrifizio furono " creati i sapienti e gli uomini. Compito questo sacrifizio antico, i sapienti, " gli uomini e gli avi nostri furono da lui formati. Contemplando con pietà " quest'offerta dei santi primevi, io la venero. I sette sapienti ispirati, con " preghiere e ringraziamenti, seguono il sentiero tracciato dai santi primi- " tivi, e praticano con prudenza (i riti dei sacrifizj), come abili cocchieri si " valgono delle redini ".

La Gajatri che qui trovaste nominata, è una formola mistica o professione di fede, che i Bramini chiamano la madre, la bocca, la quintessenza dei Veda. Eccola: — Questa nuova ed eccellente laude di te, sorgente di " luce e di gioja, divino sole (*Poucham*), noi t'offriamo! Accogli benigno " la prece ch'io ti dirigo. T'accosta a quest'anima che ha sete di te, che " ti cerca come un uomo innamorato la donna. Possa il sole divino che " contempla e penetra tutti i mondi, prenderci in protezione. Oh, medi- " tiamo quell'adorabile luce del divino regolatore (*Savitri*)! guidi egli il " nostro intendimento. Famelici del pane della vita, imploriamo i doni di " questo fulgido sole, che dev'essere adorato con fervorosa pietà. Uomini " venerabili, guidati dall'intelligenza, salutate questo divino sole con obla- " zioni e con laudi! "[16].

(14) Col titolo: *Oupnek'hat seu secretum tegendum, continens antiquam et arcanam doctrinam e quatuor sacris Indorum libris Rak-Beid, Djedjr-Beid, Sam-Beid, Adherban-Beid excerptum, ad verbum e persico idiomate, sanskreticis vocabulis intermixto, in latinum conversum, dissertationibus difficilia explanantibus illustratum.* Strasburgo.

(15) *Ouchni*, *Anonchtoubh*, sono formole sacre.

(16) Colebrooke, *Asiatic Researches*, t. VIII. — Jones, *Extracts from the Vedas*, *Works*, vol. XIII.

I Veda sono la parte della letteratura sanscrita che più venne studiata ai dì nostri. Il testo ne fu pubblicato a Londra dal dottore

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Un'altra preghiera più simbolica è diretta al cane, custode dello zodiaco, ove dimora Varuna, identificata colla luna: — Guardiano di quest'abita-
" zione, siaci propizio; fa che questa ci sia salutare; concedine ciò che da
" te imploriamo; prospera i nostri animali bipedi e quadrupedi. Guardiano
" di quest'abitazione, moltiplica noi e i nostri beni. O luna, poichè ne sei
" destra, preserva da decadimento noi, le giovenche ed i cavalli nostri;
" proteggine come un padre i suoi figliuoli. Guardiano di questa dimora,
" fa che ci troviamo uniti nel soggiorno di felicità, colmo di delizia e di
" melodia, da te concesso. Prendi in tutela le nostre ricchezze, ora e nel-
" l'avvenire, e ci libera dal male ".

Aggiungiamo un inno del Sama-Veda, che i parenti del defunto devono recitare, dopo sotterratolo senza lacrime nè gemiti: — Insensato chi pre-
" tende che duri il corpo umano! è mal sicuro quanto il ramo della palma,
" fugace come la schiuma del mare. Composto dei cinque elementi della
" natura, il corpo si risolve in questi, e va a rendere conto delle azioni
" compite nel precedente suo stato. Non è a piangerlo. La terra perisce,
" periscono l'oceano e gli Dei; o l'uomo, bolla d'aria, sfuggirebbe alla distru-
" zione? Quant'è di un ordine inferiore, deve perire; quanto elevato,
" abbassarsi; i legami del corpo disciogliersi, la morte porre termine alla
" vita. Rincrescono ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non pian-
" gete: compite gli uffizj dovuti ai morti ".

I Veda formano il primo dei *Sastra*, cioè dei sei gran corpi, formanti al loro enciclopedia uffiziale. Il secondo Sastra contiene quattro libri, corrispondenti ai quattro Veda, ove sta la teoria della medicina, della musica, della guerra, e la pratica delle sessantaquattro arti meccaniche. Nel terzo Sastra sono compresi sei libri, cioè una grammatica e un dizionario sanscriti, una teoria della pronunzia, un' astronomia, un rituale e una prosodia. Il quarto si compone di diciotto *Purana*, commenti dei Veda più o meno liberi, dove parimenti si trovano confuse le più assurde bizzarrie con sublimi bellezze e con terribili superstizioni[17]. Quindi il Bramino ortodosso non giura che pei quattro Veda, i quali soli zampillano dall'albero della vita, collocata sulla vetta d'oro del monte Meru. A questi quattro fiumi della parola corrispondono nel mondo visibile i quattro gran fiumi della terra,

I Purana

Max Müller, accompagnato dalla glossa del dotto Alcaria, commentatore del XIV secolo; e fu tradotto da Wilson. Pei Francesi servono gli *Études sur les hymnes du Rig-Veda, avec un choix d'hymnes traduits en français par F. Nève*, Lovanio 1844. Poi Langlois pubblicò la traduzione francese di tutta la parte lirica dei *Rig-Veda* (4 volumi, per Didot, 1851); e nella sua introduzione può leggersi un sunto di quelle dottrine. Ventotto personaggi, anteriori alla guerra cantata nel Mahabarata, col nome di *Viasa*, cioè interpreti, ebbero la commissione di dar ordine ai Veda. Crisna Dwepayana, ultimo di essi, si affidò allo zelo del suo discepolo Pela: dal quale e da' suoi scolari furono fatte diverse divisioni di quei libri.

(17) Dopo pubblicato il nostro lavoro, Orazio Hayman Wilson stampò il *Visnu-Purana*, o sistema di mitologia e di tradizioni indiane. È uno de' Purana più importanti, e la dottissima prefazione mostra l'antica origine di tali componimenti, ad ora ad ora rimpastati, e traccia la storia delle credenze e della letteratura religiosa nell'India. Ci fu compiacenza il trovarci quasi in tutto d'accordo con personaggio di tanta sperienza. Ivi è data una idea di tutti i diciotto Purana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il Gange, l'Indo, il Bramaputra ed il Gomate[18] che, sul monte sacro, sgorgano dalla bocca dei quattro primarj animali. Sovra la loro sorgente, il Meru, sostenuto da quattro atlanti, ossieno pilastri d'oro, d'argento, di rame, di ferro, solleva i quattro fianchi, tinto ciascuno d'un dei colori distintivi delle quattro Caste, il bianco pei Bramini, il rosso pei Sciatria, il giallo pei Vasia, il nero pei Sudra.

Era dunque il Meru la montagna sacra, che troviamo da tutti i popoli orientali collocata come centro del loro paese, e quindi di tutta la terra, figurata in un gran disco o quadrato, ricinta da un oceano sconosciuto, sulle cui rive collocavano popoli fantastici di pigmei, di giganti, palazzi incantati, orti dalle poma d'oro. — Sulla montagna d'oro (dicono le poesie " indiane) abita il dio Siva: colà è un piano con una tavola quadrata, " adorna di nove gemme, e in mezzo il loto che porta nel seno il triangolo, origine e fonte di tutte le cose, dal quale spunta il Lingam, dio " eterno che ne fece l'eterna sua dimora ". Meru

Volendo gli Dei creare la bevanda dell'immortalità, scaraventarono il Meru nel mare, che tutto andò sossopra. Allora Visnù in forma di tartaruga alzò quel monte sul proprio dosso, e i demonj avendolo circondato colle spire dell'enorme serpente Vasuki, e preso questo altri pel capo, altri per la coda, il fecero girare come una enorme zangola nel mare di latte, formandone così l'ambrosia (*amrita*). Il cielo era una cupola sorretta da gigantesche cariatidi, che presiedevano ai dodici segni dell'anno. La terra nostra appoggiavasi su quattro od otto elefanti, sostenuti dalla tartaruga[19].

Il quinto Sastra comprende il *Darma*, o legge civile; e il sesto il *Dersana*, cioè i sei grandi sistemi filosofici. Da tutti questi libri raccogliamo i punti più rilevanti della mitologia indiana.

Brama, essere misterioso, ritirato in fondo del cielo, non ha tempj, non è figurato che d'oro con quattro teste, ed opera esternamente per mezzo di Visnù suo verbo. Egli creò i Manù primitivi, personificazione della civiltà, i sette Risci o santi, i dieci Bramadica, gli otto Vassù, protettori delle otto regioni del mondo, i dieci Sacti o Bramini, i sette Muni, capi delle sette sfere celesti, i dodici Aditia, Dei solari, coi Devi, genj buoni, i Budra, i trecentotrentadue milioni di deità inferiori che popolano tutta la natura, i Ciubdara o abili operaj, i Ragini o note musicali personificate, i Gandarva Brama

(18) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita* ... Gen., II, 10.

(19) La testudine, di cui gli Egizj fecero la ordinatrice lira di Ermete, simbolo del verbo; ed i Greci la lira di Mercurio e d'Apollo, al cui suono i sassi formavano le mura della città. Bahaskara-Aciarya, savio che viveva nel 1114 dell'èra vulgare, nega che la terra sia sostenuta dagli elefanti e dalla tartaruga, — perchè (dic'egli) se questo mondo avesse " un sostegno materiale, questo dovrebbe " averne un altro per sorreggerlo, e così via. " Ma alfine qualcosa vi dee pur essere che " si regga di propria forza; or come tal forza " dovrebbe attribuirsi al mondo, una delle " otto forme visibili della divinità? " Ma ponete ben mente a quel ch'ei soggiunge; — La " terra ha un potere attrattivo, per cui trae " a sè qualunque corpo pesante esista nel" l'aria. Ciò spiega come i corpi posti nella " parte inferiore o ai lati della terra non ca" schino ". Ecco prevenuti Keplero e Newton.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o musici, i seicento milioni d'Apsara o silfi leggieri, le cui adunanze e i canti allegrano la reggia d' Indra.

Di sì belle creazioni insuperbito, Brama si reputò eguale a Dio unico, e volle usurparsi parte del mondo; invaghito di sua sorella Sarassuati, la inseguì con insistenza: onde Iddio lo sconfisse e precipitò al fondo del naraka o inferno. — Non sai tu che uno dei miei titoli è vendicatore della " superbia? Quest' è il solo delitto ch' io non perdono. Pure una via ti resta " per ottenere mercede: incarnarti sulla terra, e passare quattro successive " generazioni, una in ciascuna età „. Per ripristinarsi adunque, Brama subisce quattro incarnazioni; nelle quali compare dapprima in aspetto di corvo poeta (Kakabusonda), poi del paria Valmiki, mal vivendo sulla terra, e traendo nella sua capanna i viaggiatori affaticati, che poi fra il sonno deruba ed uccide: ma due Risci il convertono, talchè si dà ad esercizj di penitenza severa. Comparve poi come Viasa e Muni, poeta e cantore; finalmente in Calidasa, sommo drammatico.

Tale è il Brama, oggetto delle adorazioni della setta un tempo prevalente, ora scaduta dell' India. I Bramini l'invocano mattina e sera, gettando tre volte dell'acqua verso il sole col cavo della mano, poi a mezzodì offrendogli un bel fiore e burro fresco nei sacrifizj di fuoco. Il quale culto del

Somiglianza coi Persiani

sole e del fuoco rammenta il Mitra persiano; anzi alcune tradizioni riferiscono che certi Bramini della Battriana, chiamati *magas*, avessero portato nell' India sifatte idee. Sarebbero i Magi; e *mitra* in sanscrito significa appunto sole e amico; e moltissime altre parole sono comuni al linguaggio rituale dei Persi e degl' Indi; locchè accenna la comune derivazione di questi popoli, o almeno della Casta civilizzatrice. Anche oggi i Bramini, sparsi per tutta l'Asia, invocano l'*Agni*[20], nelle pagode conservano il fuoco sacro per ardere le vittime, cui accendono collo sfregare violentemente due pezzi di legno. Nel Bagavad-Purana, Crisna dice al suo caro Ariuna: — Dio specialmente nel fuoco dell'altare risiede, e chi fa offerte al fuoco, " le fa a Dio „. Quando si potrà meglio ravvicinare lo Zendavesta coi Veda, apparirà forse tra essi tanta parentela, quanta fra l' Indiana mitologia e la greca[21]; e sarà provato come Persi ed Indi attinsero alla stessa misteriosa fonte le religiose credenze: se non che i primi si volsero principalmente alla morale, gli altri alla scienza; i popoli dell' Indostan s' applicarono alla speculazione, mentre quelli dell' Iran attendevano all'opera.

Visnù

Verbo di Brama è Visnù, soprannominato Narayana, o Dio che cammina sulle acque, cavalca l'aquila Garuda dalla testa umana, governata da un paggio[22]; è figurato nero di pelle, con quattro braccia che portano una mazza, una conchiglia, un disco ed il fiore del loto e in testa il triregno, come signore che egli è del mare, del cielo e della terra.

(20) *Ignis* e *Agnus*, simboli conservati anche in altre religioni.

(21) Vedi *Asiat. Researches*, tom. I, e seg.; Rhode, *Ueber Alter.*, p. 71: *Heilige Sage*, pag. 159-168; Goerres, *Mythengeschichte*, etc.; e il nostro Libro III, cap. III.

(22) Il Ganimede di Giove.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Maggior numero d'incarnazioni (*avatara*) egli subì, sempre più ripiene del dio, sino alla decima che si compirà alla fine dei secoli, ove la divinità intera scenderà vindice e consumatrice, allorchè il cavallo bianco della morte e della compita iniziazione, posando sul mondo il quarto piede, darà il segnale del finimondo. Mahassur, principe degli angeli della luce caduti per la loro ribellione, col soffio suo corrompe continuamente le quattro parole di Brama, onde sette Manù o legislatori vengono sette volte a restituire i Veda perduti, e far passare per sette gradi successivi di espiazione il mondo a loro confidato: dopo di che Visnù scende a cercare le anime pure, giudicare l'universo, ed abbattere il vecchio albero sfruttato. A guisa di cometa dalla lunga coda, il gran dragone, simbolo dell'eternità, si avanza, divora la terra e il tempo, riduce l'oceano in vapore, e togliendosi sul dorso il dio conservatore che raccolse in grembo i puri avanzi dell'universo, vibra di sotto al capo di Visnù mille lingue di fuoco, per fargli padiglione fintantochè si risvegli.

Il primo avatara (dice il Matsya-Purana) accadde sul finire del primo calpa, quando il sonno di Brama causò la distruzione dell'universo. Perocchè, mentr'esso dormiva, il demone Aya-Griva accostatosegli, rubò i Veda che gli uscivano di bocca. Visnù accortosene, mutossi in enorme pesce, e comparendo al pio re Satiavrata, gli disse: — Fra sette giorni i tre mondi " periranno sommersi; ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un " vascello che io medesimo condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi " riporrai d'ogni sorta piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi " v'entrerai tu stesso. Quando il vento agiterà il vascello, t'appiglia al corno " ch'io porto in capo, giacchè io sarò presso a te, finchè la notte di Brama " finisca "[23]. Così avvenne; e ritiratesi le acque del diluvio, i Veda furono ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva, ucciso da Visnù, e dati a Satiavrata, che per gli uomini rinnovati divenne il settimo Manù o profeta legislatore sotto il nome di Vaivassuata. E vivo ancora, dall'alto dei cieli regna egli sul globo, cui dirige come esperto piloto.

La seconda volta s'incarnò in forma di tartaruga; poi essendo minacciata la terra dal demone delle acque, e' si mutò in cinghiale, e vinto il gigante, sollevò la terra sulle zanne, e la ripose in equilibrio sull'oceano. Un altro ne vinse trasformandosi in uomo leone; e chi voglia potrà vedere in queste successive incarnazioni alcune linee della storia primitiva del mondo, e del procedimento della creazione animata, dal pesce all'anfibio, al quadrupede, sin a partecipare dell'umana natura. Sempre dunque v'è un progresso, una vittoria del principio buono sopra il cattivo, un aumento di perfezione e di potenza. Un'altra fiata Visnù assume la forma del nano Trivicrama, o da tre passi: sconosciuto presentasi al gigante Mahabali che avea conquiso i tre mondi, e gli chiede tre passi di terreno: quegli consente;

(23) Nel Mahabarata è raccontata diversamente questa che chiamano Storia del pesce, *Matsyakam nâma purânam parikirtitam âkhyânam.*

allora il nano svolge le immense gambe, d'un passo misura la terra, dell'altro il cielo, del terzo gli inferni. La sesta volta Visnù compare povero Bramino per castigare la dinastia del sole, e vintala si ritira sulla catena dei Gati, allora lambita dal mare, ove dà prova di sua divinità col far emergere dalle acque la costa del Malabar.

Più di tutte magnifica fu la settima incarnazione, quella di Crisna, mistico sole, sagrificatore e sagrificato; sposo di tutte le anime pure, alle quali si comunica o che si comunicano a lui, esprimendo così la partecipazione universale dei buoni con Dio. Secondo il Bagavad-Purana, Crisna nacque in umano aspetto nei sacri prati del Gange, ove da pastore colla zampogna guida il coro d'innocenti pastorelle (*Gopis*), che tutte l'amano di vivo amore, e tutte credono possederlo intero: egli a suon di flauto ne regola il culto, come il sole regola i celesti balli delle sfere. Ancor fanciullo, la sua nudrice il rimproverava un giorno d'ingordigia: ma egli aperta la bocca, le mostrò in essa l'universo in tutta la sua magnificenza[24].

La terza persona della triade, Siva, gran Dio (*Meha deo*) distruttore e
Siva rigeneratore, cavalca un toro bianco: figurasi color d'argento, con cinque teste, un occhio in fronte e la mezzaluna, e col simbolo osceno. Lo chiamano anche *Nilcantmadiu*, cioè magno dio dal collo azzurro; ed eccovi il perchè. I Sura e gli Asura, genj buoni e cattivi, frullavano, come dicemmo, il mare di latte col monte Meru, ed avendone formato l'amrita, bevanda dell'immortalità, se la tracannarono, non lasciando agli uomini che un siero acido e attossiccante. Siva, onde preservarne il genere umano, sorbì quel feccioso avanzo, che rimastogli nella gola, gliela illividì. Carissimo è perciò agl'Indiani, che a lui consacrarono i principali tempj; non meno di mille nomi e' possiede, e tutto il suo culto simboleggia le opposte potenze di distruggere e creare. Come generatore benefico, dio di Nisa, re delle montagne, s'appoggia sul toro Nandi, recandosi in mano la gazzella, il propizio serpente e il sacro loto, spargendo dalla fronte lunata un ruscello d'acqua viva, e s'inebria di dolcezza sul monte Cailasa. Tramutasi in distruttore? negro e minaccioso, e dilettandosi del pianto, del sangue, dei cimiteri, vendica e punisce, vomita fuoco dalla bocca, armata d'acute scanne; cranj umani gli fanno orribile monile al collo, e corona ai capelli irti di fiamme e sparsi di cenere; micidiali serpi gli cingono braccia e ventre: il bove cesse il luogo alla tigre, e di formidabili armi fornito, minaccia guai alla terra.

Subì anch'egli molte incarnazioni. Nella *Markandeja-isvara* e nella *Candopa-avatara* il Dio del lingam apparve cacciatore e penitente, figurando i misteri del suo culto innanzi al divino emblema della generazione e rigenerazione universale. È insomma il suo culto una personificazione delle forze della natura, che con vicenda assidua si distruggono e riparano: ma la vita fisica, anzi l'organica ed animale vi prepondera.

(24) Crisna ha oggi il maggior numero di adoratori, e la sua incarnazione pare di data moderna, non trovandosene cenno nelle opere primitive, mentre campeggia nel Mahabarata.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nella sua semplicità mista di rozzezza, negli Dei abbandonati alle passioni, nella magia, si rivela il culto di un popolo scarso di civiltà, il quale forse conquistò l'India, e contaminò la religione di Brama, monoteistica da principio, indi piegata, come dicemmo, all'idolatria quando espose in simboli personificati la verità; degenerata poi sempre più col culto di Siva, indi rimigliorata al sopravvenire degli adoratori di Visnù.

Questo nostro modo di spiegare le religioni, che consuona con Schlegel e Mayer, so quante contraddizioni può incontrare: ma chi abbia conosciuto l'irrequietudine dei popoli in sul principio, troverà il loro succedersi nulla più strano che i replicati cataclismi della terra, necessarj per ispiegarne la presente conformazione. La storia non ci porge il filo per procedere nel labirinto delle lunghe dissensioni, combattute fra le varie credenze[25], finchè le due di Visnù e di Siva prevalgono, appoggiandosi di mutua tolleranza. Da principio, anche divergendo di opinioni, e prestando culto speciale a qualche divinità, si reputavano però tutti ortodossi. Nei Veda non compare che la trimurti: un maggior numero di divinità vedesi nel Darmasastra, cresciute poi per le molteplici incarnazioni, celebrate nei poemi. Coi Purana s'introdusse o l'adorazione esclusiva di qualche divinità o d'alcuna lor forma più recente, o divinità affatto nuove; in modo che Brama scomparve, e i simboli furono surrogati ai tipi. I seguaci di Siva venerano specialmente il lingam: quelli di Visnù adorano Crisna: i primi si segnano sulla fronte tre linee a mezza luna e sul naso una macchia rossa, fatta colla mota del Gange mista a sterco di giovenca e polvere di sandalo; gli altri portano due linee perpendicolari dalla fronte sul naso, fatte con limo del Gange e polvere di sandalo. Distinta da tutte queste è la setta dei Buddisti, della quale diremo più avanti.

Inoltre il culto di Siva era proprio del Cascemir; quello di Visnù delle genti giapetiche orientali; il Buddismo di una gente sacerdotale del nord-ovest dell'India, che poi si ridusse a congregazione: mentre la religione di Brama era stata svolta fra il Gange e il Giomna. Così i culti dei varj popoli venivano a riunirsi, come i frammenti delle nazioni.

Quanto alle trasformazioni, quelle di Brama tendono a personificare le quattro grandi epoche della letteratura sacra dei Bramini: quelle di Visnù mostrano la divinità operosa, e che scende nel mondo per salvarlo con braccio eroico: quelle di Siva, la vendetta celeste che punendo purifica l'orgoglio di Brama, cioè della creatura. Di tutte però è idea capitale l'emanazione, poichè il Creatore, onde compiere l'opera sua, dovette emanare se stesso, corpo ed anima, nelle varie sue fatture. Tale dottrina tende a calmare l'abisso che separa la pura intelligenza dalla materia grossolana; ponendo l'uomo per intermedio fra Dio e il mondo, li paragonò, e scoprendovi lo stesso principio sotto forme diverse, asserì l'identità della

(25) Nel XVI volume degli *Asiatic Researches* (Calcutta 1829) è una interessantissima dissertazione di Wilson sulle Sette indiane.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sostanza nella variabilità dei fenomeni, e che il mondo e l'uomo sono mere forme e sembianze di Dio; poi negligendo l'apparenza per raggiungere l'essere annichilò il fenomeno davanti alla sostanza, dichiarando che tutto è Dio, Dio solo esiste, e fuor di lui tutto è illusione.

A questo dunque riesce l'errore; alla negazione.

Quanto la teologia panteistica degl' Indiani sappia spingersi ad elevata astrazione, vedetelo dal discorso che nei Veda stessi pronunzia *Vasct*, la parola sposa di Brama e da lui procedente: — Io erro coi Rudra, coi Vasù, " cogli Aditia e coi Visvadeva: io sorreggo il sole e l'oceano (*Mitra* e *Varuna*), il firmamento (*Indra*) e il fuoco e i due *Asuini:* io sostengo *Soma* " (la luna) distruttore dei nemici, e *Tuactri-Puscian* (il sole): io concedo " ricchezza al puro devoto che compie i sacrifizj, presenta le offerte, sod-" disfa agli Dei: io regina dispenso la ricchezza, possiedo la scienza, e tengo " il primo grado fra quelle che meritano adorazione, e che sono concedute " dagli Dei; universale, onnipossente, penetrante negli esseri tutti. Chiunque " vive e si nutre in me, chiunque vede, respira, intende per mezzo mio e " non mi conosce, guai a lui! Udite la fede che io proferisco; io dichiaro " questo, io adorata dagli Dei e dagli uomini: colui che io scelsi, il rendo " forte e brama, santo e sapiente. Io ho portato il padre sulla testa dello " spirito supremo [26], e l'origine mia è in mezzo all'oceano; perciò io penetro " gli esseri tutti, e colla mia forma attingo il cielo. Primitiva creatrice " d'ogni essere io passo come un alito leggero, sto di sopra dei cieli, di là " dalla terra, e l'infinito son io ".

Un' altra trinità femminile nasce da Parasacti, moglie od energia creatrice di Brama, la quale come sposa di Brama chiamasi Sarasvati, ed è la dea dell'eloquenza e dell'armonia. Sri o Lacmi, cioè la bella, consorte di Visnù, presiede all'agricoltura, insegna a seminare, e le colme sue poppe sono simbolo dell'abbondanza; lo perchè la chiamano pure Gran Madre, e in segno della produzione reca in mano il loto fiorito, ed il lingam eretto sulla fronte. Nacque dalla spuma del mare, e procede da Maja o Prakriti, cioè dalla natura, che gravida del dio Siva, porta il *camos*, simile all'*orus* dell' Iside egiziana. Costei genera il fanciullo salvatore, il Cupido greco, che, come questo, cavalca un leone, coll'arco in mano, alle spalle il turcasso con cinque freccie, allusive ai cinque sensi; e sua madre lo segue, cinta di frutti e fiori, portata da un papagallo, come la greca è tratta dalle colombe. La terza persona della trinità femminile Bavani, Parvati o Gange, moglie di Siva, somiglia a Cerere, come le altre due a Minerva e Venere.

Non è dell' istituto nostro il ricordare tutte le infinite divinità, o mettere d'accordo le variissime opinioni intorno ad esse. Solo per la grande sua popolarità dobbiamo menzionare il dio Indra, genio dei venti, dell'aria, del fulmine, che presiede ai cieli inferiori, e tiene sua corte sui fianchi del Meru, senza potere più alto levarsi. Quant'egli lascivo e voluttuoso, tant'è

(26) Ho generato il firmamento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

casto Surya dio del sole, che è tratto in carro di fuoco da sette corsieri verdi, guidati da Aurona (*Aurora*). S'incarnò Surya più volte, e lasciò quaggiù varj figliuoli, che dopo lunghe guerre successero sul trono delle Indie ai figli della luna. Surya

I sette pianeti a cui Surya presiede, danno il nome ai giorni della settimana degl'Indiani; una litania di dodici epiteti in onore di esso, corrisponde a ciascuno dei dodici mesi. Nè voglio ommettere che i dodici giorni zodiacali, invocati dai Greci coi nomi di Venere, Apollo, Mercurio, Giove, Cerere, Proserpina, Marte, Diana, Vulcano, Giunone, Nettuno, Pallade, ed onorati uno per mese cominciando da Venere in aprile, si riscontrano nell'India sotto nomi diversi, ma cogl'identici attributi e nell'ordine stesso. Si chiamano questi Lacmi, Indra, Budda, Avatar, Brama, Pitivi o Gondodi, Maja, Siva, Bavani, Ganesa, Indrani, Visnù, Sarasvati; hanno per emblema i dodici segni luminosi della ruota celeste (*Rasi-ciakra*) che formano per ogni segno trenta gradi, cioè trecensessanta per l'intero zodiaco, e seduti sulle aeree balze del Meru, bevono a larghi sorsi l'amrita. Ganesa, *capo dei numeri*, che tiene in mano la cifra 365, custodisce le porte del cielo; ed accosciato sovra un origliere seminato di stelle, gira la sua testa d'elefante, oppure una doppia faccia, verso il solstizio, e le quattro braccia verso le quattro plaghe celesti.

Ad ogni lettore saranno corsi alla mente il Giano e i dodici Dei Consenti dell'Italia. Già altre somiglianze colla mitologia classica abbiamo notate per via, e facile sarebbe il moltiplicarle, cercando i varj Dei del cielo indiano. Pidrubadi, signore degli inferni, reca nella destra una forca, nella sinistra uno specchio, ove si riflettono le opere di tutte le creature: innanzi a lui stanno le anime dannate, entro caldaje o sulle braci, mentre le buone sono ricompensate. I demonj nacquero da Diti (*Dis*); Lacmi dalla spuma del mare come Venere: Siva o Amore, è, come in greco, chiamato Ero: i Daitia vinti dal Verbo, sono i Titani: Rama, conquistatore famosissimo nei canti indiani, somiglia che nulla più a Bromio, cui i Greci fanno nascere nell'Indostan dal femore di Giove: ora femore in greco si chiama appunto *mero* (μήρος); e il Meru è dagli Indiani paragonato al lingam della terra. Il nome stesso di Dionisio potrebbe indicare (*Dewa Niscia*) un santo del monte Nisa indiano; e la sua qualità di nato due volte vedemmo attribuita alle classi superiori dell'India. Nella guerra di Lanka (Seilan), Rama fu soccorso da Hanuman re delle scimie, figliuolo di Pavan re dei venti, ch'e' trae al suo seguito: e Pavan è Pan, re dei satiri, che verso Occidente seguono il carro trionfale di Bacco. Visnù in forma di Crisna vinse il gran serpente Calinuga, come Apollo il Pitone. Uno dei nomi di Brama è *Sciaturanana* (dio dai quattro volti), che rammenta Saturno principale divinità dell'Italia antica, legislatore come Brama, come lui padre degli Dei e degli uomini, che al par di quello governò il mondo, poi perdette gli adoratori. Manù legislatore ha il raffronto in Manete egiziano, in Minosse cretese, e, ciò ch'è singolare, in Manete che i Lidj riconoscevano per loro primo re, Paragone colla mitologia classica

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed in Mana, da cui i Germani si dicevano discesi: lo che ne porta a credere che nei primissimi tempi sia vissuto un grande di questo nome, del quale i popoli spargendosi conservarono la rimembranza.

La storia di Orfeo e di Euridice è riferita nel Mahabarata coi nomi di Ruru e Pramadoira. L'Anna Perenna nodrice di Giove, trovasi in Anna Purnada, dea del mangiare per gl'Indiani[27]. Deucalione figlio di Prometeo è il *Deo Cal-jun*, personaggio del dramma sanscrito *Hari Vansa*, figliuoli di Garga soprannominato Pramatesa, che fu divorato dall'aquila Garuda; e avendo Cal-jun assalito Crisna a capo dei popoli settentrionali, fu respinto dal fuoco e dal diluvio[28]. Che più? nel diritto ereditario ateniese sono stabilite le medesime diramazioni delle famiglie, ed ordinati i sagrifizj funerali negli stessi gradi di parentela come dell'India[29].

Potremo dopo di ciò negare che a colonie dell'India sia dovuta in gran parte la civiltà della Grecia?

CAPITOLO XIV.

Filosofia.

Esisto io veramente? esistono le cose che feriscono i sensi miei? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell'universo come lo comprendo io? chi l'ha disposto? il caso forse, o una potenza suprema? E questa potenza creò il tutto dal nulla? o tutto emanò da essa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata nei varj fenomeni? Io stesso forse non sono che un fenomeno; e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest'essere da cui tutto proviene, dove sta? com'è? come poss'io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? ove vo? debbo secondare l'impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? E questi doveri li traggo da una volontà esterna, o dal sentimento mio, o dall'ordine delle cose? E il male perchè v'è nel mondo? se Dio è buono, perchè crearlo? se è malvagio, come è Dio? O forse due principj diversi e lottanti cagionano il male o il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa che poi tralignò, e il male apparente non è che un'espiazione, un preparamento a giorni migliori?

(27) Aggiungiamo

Δις πατερ Diespiter, in indiano	*Divaspati*.
Ηρη Era	*Vira*, donna forte.
Αρης Marte	*Aras*, il pianeta Marte.
Χαρις la grazia . .	*Cris*, Venere.
Ceres	*Kara*, produttiva.
Ερως	*Varas*, amore.
Παν	*Pas*, sovrano.
Minerva	*Manasvini*, intelligente.

Può consultarsi il trattato di Jones, *On the Gods of Greece, Italy and India* (*Asiatic. Res.* I, 221); e K. Ritter, *Die Vorhalle europäischer Völkergeschichten vor Herodotus um dem Kaukasus und an den Gestaden des Pontus*. Berlino 1820.

(28) Luciano fa Deucalione di razza scitica, cioè settentrionale. Vedi la Memoria di Wilfort sul Caucaso, inserita in quelle di Calcutta, VI, 507.

(29) Vedasi Bunsen, *De jure hereditario Atheniensium*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tali quistioni si affacciano all'essere ragionevole tosto che la fede non ha più bastante vigore per assorbire tutte le convinzioni; ond'egli cerca nell'esercizio del proprio intelletto il modo di spiegarle. E appunto a conoscere le cause prime, le ultime leggi della natura e della libertà, e le reciproche loro relazioni, sono diretti tutti i sistemi di filosofia, i quali, ora dubitando, ora asserendo, ora negando, modificati dalle credenze religiose, dai costumi e dalla costituzione del paese, e dal carattere personale del sapiente, tesserono questa lunga catena d'errori e di verità, la quale pure richiede un primo vero a cui attaccarsi, un vero antecedente, e superiore a discussioni, a patti, a scienze umane.

Ogni metodo abbraccia tre termini, il mondo, la ragione, Dio: se la ragione non distingue se stessa, e si confonde coi sensi o con Dio, ecco il sensismo od il misticismo: se distingue sè sola, senza conoscere le restanti cose, è idealismo: se nega non solo Dio e la ragione, ma anche se stessa, è scettica. Nè sono quistioni oziose, attesochè ciascun sistema dà alla vita un differente scopo supremo, e quindi reca una pratica diversa: il sensismo riduce la vita alla materialità; l'idealismo al pensiero; il misticismo alla contemplazione di Dio; lo scetticismo all'inazione; talchè la pratica diviene la misura e il giudice di tutti i sistemi.

In sei sistemi si divise la filosofia indiana, i quali vanno di coppia così, che dove l'uno finisce comincia l'altro, a modo di sviluppo e continuazione, oppure di trasformazione[1], onde può dirsi essere per tre vie camminato l'immaginoso pensiero indiano alla soluzione dei grandi problemi. Una prende le mosse dalla natura; l'altra dal pensiero e dall'atto più intimo dell'intelligenza; la terza dalla rivelazione.

Prima è la filosofia *Sankia* o dei numeri, di cui fanno autore Capila contemporaneo di Enoch; ond'è a cercarvi la filosofia del mondo primitivo. È così chiamata perchè i ventiquattro principj d'ogni cosa vi sono enumerati per ordine, ponendo al primo posto la natura, al secondo la ragione universale. — Ciò che non esiste, non può per veruna operazione d'una causa qualunque ricevere l'esistenza „. Questo suo assioma, invece di recarla all'ateismo, la ferma nella dualità, supponendo coesistenti dall'eternità due principj, la natura e lo spirito indefinito. Probabilmente dapprima non s'intendevano per essi che spirito ed anima (*Puruscottama* o Filosofia Sankia

(1) Si consultino

WARD, *View of the history, literature and mythology of the Indous.* In precisione lo supera d'assai H. F. COLEBROOKE, *Saggio sulla filosofia delle Indie*, che, nella versione francese di G. Potier, Parigi 1834, fu arricchito di molte note e confronti. L'Inglese aveva nella sua biblioteca cenquarantanove opere sulla filosofia vedanta, cento sulla niaja, ecc. Più di ogni altro egli raccolse dottrine intorno all'India, ma i dati sono ancora insufficienti, e si sarebbe voluto spirito più pieghevole nello svolgere il principio filosofico, acciocchè potesse giudicare il vero senso speculativo degli antichi sistemi, la segreta generale tendenza, natura ed originalità di essi.

COUSIN, *Cours de l'histoire de la philosophie.* Parigi 1828-29.

CH. LASSEN, *Gymnosophista, sive Indiæ philosophiæ documenta.* Bonna 1832.

HUG. WINDISCHMANN, *De Theologumenis vedanticorum.* Ivi 1833.

G. SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, e *Filosofia della storia.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Prakriti), nella cui unione consiste il tutto; spiritualismo primitivo, dalla alterazione del quale e dalla sua mistura coll'astronomia derivò un poetico politeismo. Di fatto noi vediamo la dottrina sankia gettarsi al misticismo nella seconda sua parte inventata da Patangiali, e detta *Joga*, cioè perfetta unione dell'essere e dei pensieri nostri con Dio, la quale libera l'anima dalla metempsicosi; liberazione a cui perpetuamente intende la filosofia indiana[2]. A tal uopo non servono medicina, distrazione, precauzioni, talismani o che altri mezzi temporali, nè tampoco le cerimonie religiose; ma vuolsi l'intima conoscenza e il contemplare assiduamente Iddio, mormorando di continuo la sillaba *oum*, e meditandone il significato.

Abbiamo udito Brama dichiarare che l'orgoglio è causa d'ogni male: è dunque obbligo di tutti l'abnegazione di se stesso, tanto pel corpo, quanto per lo spirito, quindi cardinale virtù il rinunziare affatto al proprio essere, e considerare per supremo dei beni la meditazione, spinta al segno di sostituire l'intuizione di Dio alla coscienza di se stesso.

Yoghi

Lo yoghi pertanto è un solitario penitente, che assorto in mistiche contemplazioni, rimane immobile anni interi al posto medesimo. Nel dramma della *Sacontala*, re Dusmanta chiede ad un birocciajo dove sia il santo ritiro di colui che cerca; e questi gli risponde: — Va oltre quel bosco sacro, " colà dove scorgi un pio yoghi, coi capelli folti ed irti sulla testa, rimanere " immobile, fissi gli occhi nel disco del sole. Osservalo: il corpo suo è " mezzo incrostato dell'argilla che vi depongono le termiti: una pelle di " serpente gli fa cintura alle reni; piante fitte e nodose gli si attortigliano " al collo; e nidi d'uccelli coprono le sue spalle ".

Il lettore dovrà credere questa descrizione nulla più che un trovato poetico, finchè non sappia che di sifatti sono piene le foreste, i deserti, i contorni de' tempj dell'India. Già i seguaci d'Alessandro descrissero costoro, cibantisi pei boschi di radici, vestiti di corteccia d'albero, con intonse capellature: e quale vendeva reliquie e rimedj miracolosi, quale dava la buona ventura, o faceva giocolare serpenti; altri giaceva steso a terra un giorno intero, ricevendo immoto i torrenti di pioggia o la sferza del sole cocente e il morso d'insetti velenosi. Tali si trovano oggi pure, e si travagliano ancora in quei penosi esercizj che Strabone giudicava favolosi, di piegare indietro le dita delle mani, e quelle de' piedi in avanti per modo da camminare sul dosso del piede. Alcuno di questi fachiri, incrociate le gambe all'orientale, alza le braccia, e in questa posizione rimane per anni, lasciandosi crescere la barba e le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo da somigliare ad un tronco. Altri preparano in bevanda o fumano un'erba detta *pusti*, la quale ha virtù di dimagrare ed esinanire

(2) Anche Pitagora e Platone posero per fine della filosofia " il liberare l'anima dagli ostacoli che ne arrestano i progressi verso la perfezione, sollevarla alla contemplazione dell'immutabile vero, svilupparla dalle passioni terrestri in guisa che possa sollevarsi dalla contemplazione del mondo sensibile a quello delle intelligenze ". Aristotele pure propone per bene finale la saggezza, e la soddisfazione e il contentamento di sè nel bene supremo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il corpo; e tralasciando ogni cibo, e continuamente inebriandosi di questa erba, cascano finalmente di una morte che credono preziosa al cospetto di Dio[3].

Agli yoghi attribuiscono la facoltà di vedere traverso ai corpi, prodigj che oseremo negare soltanto quando sia data soddisfacente spiegazione dei fenomeni magnetici[4]; contentandoci per ora di ammirare le stupende forze nascoste dell'organismo umano e di una indomita volontà, che concentrata sur un punto solo, ci isola dalla vita esterna ed in parte anche dalla interiore, producendo un'illustrazione ed una potenza sovrumana. Ben compassioneremo gli yoghi che la dirigono sopra un'idea fallace e vana: poichè il punto più alto cui arrivi la sapienza sankia, è uno scetticismo dogmatico, formolato con maggior rigore che mai non facessero Arcesilao e Sesto Empirico[5].

Da questo soprannaturalismo è ispirato il *Bagavad-ghita*[6], episodio del Mahabarata, grande epopea nazionale indiana, di forse mille anni anteriore a Cristo. In esso, Iddio osteggia coi fuorcacciati Pandos, e sotto la sembianza dello scudiero Crisna, protegge il giovine Ariuna. Questi arrivato sul campo, lo misura di uno sguardo; vede fratelli contro fratelli, parenti contro parenti, in atto di trucidarsi sui cadaveri dei loro congiunti; una profonda mestizia, un subitaneo dolore gli piombano nell'anima, e dice al dio suo protettore e sua guida: — Crisna, tu vedi a me dinanzi i miei con- Bagavad-ghita
" giunti armati, burbanzosi, pronti a trucidarsi: il mio sangue si agghiaccia,
" un freddo mortale serpeggia nelle mie vene, per l'orrore mi si arruffano
" i capelli: *gandiv*, mio arco fedele, cadimi dalla mano, più non ho forza
" a reggerti. Io vacillo, più non so nè avanzare nè retrocedere, e la mia
" anima ebra di dolore sembra che voglia abbandonarmi. Dio dalle bionde
" chiome, ah! dimmi, quando avrò trucidati tutti i miei congiunti avrò io
" tocca la felicità? che mi saranno allora la vittoria, l'impero, la vita? che
" sono la vittoria e l'impero quando coloro pei quali noi bramiamo otte-
" nerli e conservarli colla vita, perirono nel conflitto? Figli e padri, zii e
" nipoti, amici e congiunti, no, o celeste conquistatore, non mai vorrò io
" vederli cadere sul campo di battaglia, dovessi pure a prezzo della loro

(3) Vedansi i recenti *Viaggi* del capitano Allard.

(4) Lo yoghi è un *medio*, siccome dicono oggi gli spiritisti, del quale si serve l'essere invisibile per manifestarsi, servendosi di particolari disposizioni fisiche e morali di esso. Lo yoghi e il magnetizzato sono in istato di sureccitazione cerebrale, sicchè stanno all'uomo esaltato come l'improvvisatore all'uomo normale. Simone Stilita è un'eccezione, e la Chiesa non lo propone a imitare. È curioso il libro di Bochinger, *Vie contemplative ascétique et monastique chez les Indous et les peuples bouddistes*. Strasburgo 1831.

(5) Evam tatvâbhyâsân nâsmi na mê naham ity a paris'êcham
Aviparyayâd vis'udham kaivalam utpadyatê djnânam.
Sic principiorum studio, non sum, non meus, non ego; ita absolutam
Omnium contradictionum expurgatam abstractam inveniunt scientiam.

(6) *Bhagavad-ghita, idest* Θεοπέσιον μέλος, *sive* ecc.; *textum recensuit* A. G. A. Schlegel, Bonna 1823. Di poi fu tradotto da Burnouf. Una nuova edizione ne fu pubblicata a Bangalore nel 1848 col titolo *The Bhagavad-gita, or dialogues of Krishna and Ardjun, in sanscrit, canara and english, by the rev.* Garrett.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" morte avere il triplice mondo. Ed io dovrei trucidarli per conquistare
" questo meschino globo? no, io nol vorrò, abbenchè eglino si apprestino
" a scannarmi senza pietà „.

Crisna nel riprende, e per indurlo alla pugna gli espone il sistema di metafisica in diciotto lezioni: — La contemplazione non ha bisogno dei santi
" libri; per lei sola si arriva alla devozione: e che serve un pozzo quando
" l'acqua soprarriva da ogni parte? Chi ha virtù nella mente, quegli esiste:
" sapiente fra i mortali chi nell'opera vede la quiete, nella quiete opera.
" Le azioni sono di lunga mano inferiori alla vita devota e alla contempla-
" zione. Il vero devoto non discerne quaggiù le buone opere dalle cattive.
" Chi crede acquista la scienza, e con essa la tranquillità suprema. Fossi tu
" contaminato di ogni sorta peccati, colla scienza universale schiverai l'in-
" ferno..... Sciolto da opere e da cure, il mortale saggio e temperante siede
" al governo di città munita di nove porte; non vacilla, come lucerna scher-
" mita dal vento. La notte, riposo degli altri animali, è veglia per l'asti-
" nente. Il devoto cerca Dio, e lo vede egualmente nel bue, nell'elefante,
" nel cane, nell'uomo. Eletta sua dimora nell'aere puro, vi sta fisso col-
" l'animo, col pensiero raccolto, coi sensi e le azioni incatenate, sostenen-
" dosi il capo e guardandosi immoto la punta del naso... Pueril cosa è
" cotesta tua pietà. Che parli d'amici, di parenti, che parli d'uomini? uomini,
" animali, tronchi son tutti una cosa. Perpetua eterna forza creò quanto tu
" vedi, e lo affatica di moto in moto, e lo rinnova senza riposo mai. Ciò
" che oggi è uomo, ieri fu pianta, indolente materia; domani tornerà allo
" stato primiero. Eterno è il principio, gli accidenti che importano? Tu
" guerriero sei destinato a combattere: combatti. Se nasca orrenda strage,
" che monta? il sole del nuovo dì illuminerà nuove scene del mondo; il
" principio eterno sussisterà; il resto è apparimento ed illusione. A che far
" tanto caso di tali apparenze e delle azioni tue? il merito d'ogni opera
" consiste nel compierla con profonda indifferenza sull'esito che avrà, imper-
" turbato, immobile, cogli occhi intenti al principio assoluto che solo esiste
" veramente „.

Dal Bagavad-ghita non vorrò staccarmi senza ammirare e la magnifica idea che v'è data della divinità, e la pura morale. — Chi adempie i suoi
" doveri, senza mira d'interesse, nè proponendosi che Brama, va esente
" d'ogni peccato; pari al fiore del loto che puro emerge di mezzo alle
" acque. Oh, degno di stima chi si conduce egualmente verso amici e
" nemici, verso il virtuoso ed il peccatore!

" Gioconda (dice Crisna) m'è la semplice offerta di un cuore umile che
" adorando mi porge fiori, frutti ed acqua. Io sono eguale con tutti, nè
" amore ed odio mi regolano: ma quelli che m'adorano sinceramente, io
" sono in essi ed essi in me; e se il peccatore a me ritorna lealmente, io
" non metto più differenza da lui al giusto, e lo reputo degno della eterna
" felicità.

" Unito a me sarà colui che nelle opere sue me solo ha per oggetto, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" mi riguarda come l'essere supremo, che me unicamente serve, che non " bada al proprio vantaggio, e che vive senza ira fra gli uomini. Chi esultando della felicità di tutta la natura, serve me sotto una forma incorruttibile, ineffabile, invisibile, onnipresente, onnipotente, incomprensibile, " immota: che domina le passioni, sottopone l'intelletto, ed è equanime " in tutte le cose, un giorno sarà unito con me.....

" Quelli il cui spirito segue l'invisibile mia natura, devono sopportare " aspre fatiche, perchè è difficile a mortali raggiungere un sentiero invisibile. Quelli che, me preferendo a tutto, tutto abbandonano per seguirmi, " che sciolti d'ogni altro culto, me solo adorano, contemplano, servono, io " gl'innalzo fin d'ora sopra l'oceano della mortalità.

" Io sono l'anima che risiede in tutti i corpi; io il principio, il mezzo, " il fine di tutte le creature. Fra gli Aditia io sono Visnù; fra i luminari " celesti, Ravi (il sole) lo sfolgorante; Marisci fra i Maruti (i venti); Sati " (la luna) fra i Nacsiatri; fra i Veda, il Samaveda; fra i Devi, Indra; fra i " Rudra, Siva; fra i pontefici sacri, Variaspati...; fra le lettere, l'A; fra le " parole, la copula che unisce. Ma che servono altri detti? l'universo intero " riposa nella mia essenza ".

Quando il dio si manifesta al suo discepolo, e sfolgora come se mille soli di repente si levassero; ente incommensurabile, senza principioo mezzo o fine, riempie l'immensità dello spazio; è l'universo; è il tempo che apre una bocca enorme, in cui le generazioni vengono ad inabissarsi come i torrenti nell'oceano, come stormi d'insetti che volano verso la fiamma micidiale; ed Ariuna annichilato esclama: — Grande Iddio, tempra cotesto " splendore insopportabile; ripiglia la forma più mite, sotto cui soltanto io " ti posso ravvisare, sotto cui oso chiamarti amico. Perdona: io era ignorante: perdonami come un padre al figlio, un amico all'amico, un amante " all'amata "[7].

L'altro sistema indiano che parte dal *me* pensante, si compone della filosofia dialettica di Gotama e della atomistica di Canada, chiamate l'una *Niaya* o del raziocinio, l'altra *Vaisescika* o dell'individualità. Filosofia Niaya

I Veda nello studio comandavano questo procedimento: proporre, definire, investigare[8]. A ciò conformandosi, Gotama sviluppa l'atto dell'intelligenza nella teorica dell'individualità, e forma un compiuto sistema di logica, o piuttosto di dialettica. Una infinità di commenti diedero a queste dottrine altrettanta estensione quanta all'aristotelica fra i Greci, a cui dalla scienza indiana resta tolto il primato. Veneratissima fu sempre la filosofia niaja, e anche oggi non v'è festa popolare e religiosa dove, accanto a

(7) La creazione vi è presentata come emanazione:

Athavâ babonnéitena kim djnânéna tavârdjouna
Richtabyâham idam kritsnam ekânshéna sthito djagat.

A che accumular prove di mia possanza, o Ariuna? Un solo atomo emanato produsse l'universo, ed io sono ancora intero. Lettura x, sloca 42.

(8) Anche gli Scolastici *posano* la quistione. *definiscono, dimostrano.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Bramini che leggono episodj de' poemi, non ve ne abbia di più dotti che discutono secondo tale dialettica. È essa ridotta in cinquecentoventicinque sutra o assiomi, forma universale delle opere scientifiche nell'India, e tende ad assicurare la beatitudine mediante la cognizione dei sedici topici, i quali sono la prova, l'oggetto della prova, il dubbio, il motivo, l'esempio, l'asserzione, i membri dell'asserzione, il ragionamento suppletivo, la conclusione, l'objezione, la controversia, il cavillo, il sofismo, la frode, la risposta futile, infine la riduzione a silenzio[9]. Nè però la niaja si limita alla logica, ma dà una metafisica della scienza; e pende all'idealismo, per quell'eterna inclinazione indiana a non vedere nel mondo sensibile se non fenomeni e confondere il *me* colla divinità.

La vaisescika, che considerano come suo complemento, è una filosofia fisica, fondata sopra gli atomi, non diversi per forma, e identici per essenza come quei d'Epicuro, ma dotati di proprietà caratteristiche. Canada, nell'osservarne la natura, si mostra più profondo che i Greci; trova che la gravità è causa particolare della caduta; che il suono è qualità dell'aria, ed in essa risiede, e propagasi per ondulazioni, come il fiore della nauclea; che esistono sette colori primitivi, fra i quali novera il bianco e il nero.

Filosofia Vedanta

Varie scuole eterodosse elevaronsi nell'India, rinnegando i Veda: come sono la setta dei Giaina, esposta nella filosofia di Sciarvaka, e che professa il materialismo; e quella di Budda. Contro di tali eresie la filosofia *Mimansa* e *Vedanta* intese a salvare la credenza di Brama con ingegnose interpretazioni[10].

La mimansa è o pratica o teologica. La prima è un'esegesi, diretta ad accertare il senso della rivelazione, collo scopo di stabilire le prove del dovere, cioè dei sacrifizj ed altri atti ingiunti dai Veda: è piuttosto un sistema religioso che scientifico; se non che negli aforismi stabiliti per la interpretazione, tocca varj soggetti di filosofia. Giemini, fondatore di essa scuola, definisce il dovere un atto da compirsi, prescritto da un comando: dal che appare l'assoluta sua fede nei Veda. Ma i commentatori stabilirono doversi cercare altra base al dovere, non parendo bastante il comandamento. I varj casi vi sono discussi secondo i cinque membri che credono necessarj ad ogni caso completo: 1° il soggetto da spiegare; 2° il dubbio che nasce su quello; 3° il primo lato dell'argomento concernente tale materia; 4° conclusione dimostrata; 5° gli accessorj od il rapporto.

(9) Barthélemy Saint-Hilaire in una Memoria sulla filosofia niaya, colla traduzione dei sessanta assiomi fondamentali, ne fa il paragone coll'*Organon* di Aristotele, conchiudendo che nulla hanno di comune; che la niaya è meno analitica e più antica; è una dialettica superficiale, comunque ingegnosa, che offre una teorica non completa della discussione, e che non penetra fin agli elementi essenziali del raziocinio.

ALFRED LUDWIG, *Die philophischen und religiosen Anschaungen des Veda in ihrer Entwickelung*. Praga 1875.

(10) Wilson contava nell'India ventisette Sette di Visnù, nove di Siva, quattro di Sacta, e molte altre, che assai si scostano dal bramanismo. Pochi sono i Bramini istruiti che professino la vera ortodossia vedica, e anche essi han ciascuno qualche divinità prediletta, sotto il cui patronato speciale si collocano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La mimansa teologica è la discussione della prova che può dedursi dai Veda in ciò che concerne la teologia, e chiamasi pure vedanta, cioè conclusione dei Veda. Di fatto i *Sudra* di Viasa, che ne sono l'opera cardinale, danno la spiegazione dei Veda per assodare l'esistenza di Dio, da cui provengono la nascita, la continuazione e il discioglimento di questo mondo. Dottrina somma dei Vedanta si è che l'Essere supremo è causa materiale ed efficiente dell'universo. — Brama è causa ed effetto; il mare " è lo stesso che le sue acque, benchè la schiuma, le onde, la marea differiscano tra loro. Un effetto non differisce dalla sua causa. Brama è l'anima; " l'anima è Brama. La terra stessa offre diamanti, cristalli, orpimento; il " medesimo suolo produce tanta varietà di piante; lo stesso nutrimento fa " crescere la carne, le unghie, i capelli. Come il latte si caglia e l'acqua " gela, così Brama è trasformato e modificato, senza bisogno di verun " mezzo esterno. Il ragno tesse la tela colla propria sua sostanza, gli spiriti " assumono forme diverse, la gru genera senza maschio, il loto propagasi " di marea in marea senz'organi di locomozione. Nessun motivo o scopo " speciale può assegnarsi alla creazione dell'universo altro che la volontà " di Brama ".

Questa filosofia che domina tutta la letteratura e la vita sociale degli Indiani, mostra come di necessità si arrivi al panteismo tosto che si ricusi di ammettere come fatto di pura coscienza gli esseri contingenti e finiti; e come il panteismo riesca logicamente al termine medesimo dello scetticismo, la distruzione dell'intelligenza umana, dovendo rifiutare come illusorie le nozioni distinte, per non ritenere che l'idea dell'assoluta unità. Se non che il Vedanta, accettando dogmaticamente la rivelazione divina, è costretto ad accettare la personalità di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, mitigando così il panteismo colla storia e colla mitologia.

In questi sistemi trovate comuni le idee d'una sostanza infinita, che si manifestò nell'universo per emanazione, anzi che per creazione; d'un periodico formarsi e distruggersi a vicenda, spiegando poi l'origine prima delle cose col materialismo, colla dualità o col panteismo, abissi inevitabili a chiunque devia dalle tradizioni. Nella pratica tutte tendono a guarire l'anima dalla colpa originale, sviar la pena della trasmigrazione, e procurare uno stato d'astrazione e di apatia assoluta, mediante la mentale attività. Convengono pure nel credere che i sacrifizj prescritti a tal fine dai Veda, non siano abbastanza puri, in grazia del sangue che vi si sparge, nè sufficienti ad ottenere la finale liberazione delle anime. Perciò rimane una espiazione dopo la tomba; ed il dovere più sacro d'un figliuolo e dei discendenti sono i suffragi mortuarj, pratica radicatissima fin dall'età patriarcale. Da ciò un grande impulso all'ammogliarsi che nei Bramini è assoluto obbligo, per lasciar discendenza legittima che li suffraghi. Da ciò ancora il rispetto per le donne. — Metà dell'uomo è la donna (dice un antico poeta); " è il suo più intimo amico, la sorgente della salute; dalla donna nasce il " salvatore. Esse (soggiunge altrove) sono amiche del solitario, dolce sol-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

« lievo reca il loro colloquio: simili a padri nell'esercizio dei doveri, si « mostrano madri in consolando la sventura ».

Paragone coi Greci

Così lo spirito in Oriente percorse, del pari che in Grecia, l'intero ciclo delle opinioni filosofiche. Come nella scuola di Platone si elevò sopra l'universo, per conoscere la causa e il tipo eterno di quanto esiste; come in quella d'Aristotele proclamò la duplice esistenza dell'anima umana e del mondo esteriore, movendo dal testimonio dei sensi; come nella zenoniana l'uomo si concentrò in sè, rendendosi indifferente a quanto gli succedeva d'attorno; come nella pirronica e nella epicurea sostenne non darsi che apparenza: il panteismo di Senofane, l'amore e l'odio d'Empedocle, la monade e la metempsicosi di Pitagora, gli atomi di Leucippo, la composizione e decomposizione di Eraclito si riscontrano già sul Gange. Ma più l'intelletto sarebbe vago di conoscere l'ordine onde si formarono questi sistemi, più gliene manca ogni dato storico. I Greci attinsero dall'India al tempo di Alessandro? o vi portarono le proprie cognizioni? o bevvero entrambi da più remota fonte? o progredì parallelo lo spirito umano?[11] La storia ci racconta che Pitagora e Democrito viaggiarono nelle Indie; dicono che Pirrone accompagnasse colà Alessandro; che Callistene, nipote di Aristotele, trasmettesse allo zio un sistema di logica, avuto dai Bramini; che Pitagora rimproverando Tespesione come troppo parziale agli Egiziani, udì rimproverare se stesso come troppo ligio agl'Indiani; e che il Bramino Yarka, interrogato da Apollonio che cosa pensassero i suoi sulla natura dell'anima, rispondesse: — Quel che pensate voi altri dopo Pitagora[12] ». Poniam pure non abbastanza provate queste tradizioni, indicano però antica l'opinione che i Greci ricevessero dal Gange parte di loro sapienza, od un impulso intellettuale.

Darma Sastra

Questi sistemi ci dànno specialmente la parte speculativa: la pratica è contenuta nel *Manava Darma Sastra*, compilato, alcuni dicono da Manù dodici secoli avanti Cristo, certo antichissimo, e più probabilmente raccolto dal collegio dei sacerdoti nel volgere di molti anni, e ridotto alla presente forma nel IX secolo avanti Cristo. A credere così mi inducono da un lato la mistura di rozzo e di civile, e le estese combinazioni della proprietà, unite a barbare leggi penali; dall'altro il vedervi tanto esaltata la Casta sacerdotale. Il bastone del Bramino eccede il capo, quel del guerriero giunge alla fronte, quello del negoziante al naso, e così via: il re è composto di parti tolte alle sette primarie divinità, ma da ciò gli nasce il dovere primo di onorare i Bramini, dal che ogni benedizione gli deriva. Di rimpatto i Veda proferirono che quanto uscì dalla bocca di Manù, è santo e salutare all'anima: onde quel codice è sommamente rispettato. In esso, oltre le materie solite di un codice, è compreso un sistema di cosmogonia, idee

(11) Megastene, spedito ambasciadore nell'India poco dopo Alessandro, trovava le dottrine bramaniche somiglianti alle greche: τοὺς βραχμᾶνας περὶ πολλῶν τοῖς ἕλλησιν ὁμοδοξεῖν.

(12) BRUCKER, *Hist. philos.* t. 1, pag. 190. ROBERTSON, *Ricerche sull'India*, t. I.

di metafisica, precetti per tutta la vita, per le cerimonie del culto, la morale, la politica, l'arte militare, il commercio, le pene e ricompense dopo morte[13].

S'apre il Darmasastra colla magnificenza di un poema, mostrandoci assiso in trono Manù, reggitore supremo del corrente periodo dell'universo. I saggi *maharchi* stringonsi attorno ad esso con riverenza, pregandolo a palesare al mondo le leggi, per le quali debbono essere frenati gli abitatori: e Manù esaudendoli sorride, e comincia ad esporre la storia della creazione.

Per la propagazione della specie umana (dic'egli) Dio produsse dalla bocca, dalle braccia, dalla coscia, dal piede il Bramino, lo Sciatria, il Vasia, il Sudra. Avendo poi diviso il proprio corpo in due, il Signore divenne metà maschio, metà femmina, e unendosi a quella femmina, generò Vivagi: Vivagi da se medesimo produsse Manù creatore dell'universo. Ed io sono quello; e desiderando creare[14], ho prodotto i dieci santissimi (maharchi) signori dell'universo, i quali crearono i sette Manù, gli uccelli, le serpi, i dragoni, i gnomi, i giganti, i vampiri, le ninfe, le scimie, i vermi, le meteore, gl'immobili. Tutti questi esseri, avvolti di tenebre multiformi, hanno coscienza, senso del piacere e del dolore, e seguitano le trasmigrazioni nel mondo variato dei fenomeni, che passa senza tregua.

Compita la creazione, il potere incomprensibile andò assorbito nell'anima suprema, cacciando il tempo col tempo. Finchè Dio veglia, il mondo continua le sue vicende: cade in riposo? il mondo si discioglie. Fra gli esseri tengono il primo luogo gli animali; fra gli animali quelli che esistono per propria intelligenza come gli uomini; fra questi i Bramini, incarnazione eterna della giustizia.

Gli uomini tutti hanno l'amor di sè, dal quale germogliano i desiderj e le irrequietudini. Chi adempie i suoi doveri senza attendere ricompensa, giunge alla immortalità. Empio chi disprezza i Veda o il Darmasastra, cioè la rivelazione e la tradizione della legge. Queste due, i retti costumi, il vivere contenti di sè, sono il colmo dei nostri doveri. La religione comanda la preghiera dell'*oum*, le oblazioni del fuoco, i sacrifizj, le libazioni ai santi. Doveri verso noi sono il dominare gli undici sensi, studiare la scienza sacra, serbar il cuore buono ed incorrotto, senza di che nulla valgono i sacrifizj; attendere ai proprj affari; non parlare se non richiesti; miscurare gli onori mondani; serbarsi puri di lingua e di spirito. Doveri verso gli altri sono, onorare i vecchi, rispettare il padre più che cento maestri, e la madre più

(13) I dodici suoi libri trattano separatamente della creazione, dell'educazione, del matrimonio, dell'economia domestica, del modo di vivere, della purificazione delle donne, della devozione, del governo, delle leggi penali e civili, de' mercanti e servi, delle classi miste, delle pene e dell'espiazione, della trasmigrazione, della beatitudine finale. L'originale di esso codice fu stampato a Parigi il 1830 da Chezy. Tre anni appresso ne diede una versione Loiseleur Deslongchamps. E noi lo femmo conoscere all'Italia nei Documenti di *Legislazione* delle prime edizioni di questa Storia.

(14) È notevole come, in tutte le cosmogonie indiane, il pensiero, la contemplazione, la devozione e la penitenza sieno tenute per condizioni necessarie della creazione.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

che mille padri, e più di padre e madre chi comunica la sacra dottrina; usare amorevolezza coi discepoli; non far male altrui neppur col desiderio.

Ogni atto, pensiero o parola reca buono o cattivo frutto. Di spirito si pecca agognando la roba altrui, meditando un misfatto, negando Dio: di parole, col dire menzogna, sparlare, favellare fuor di proposito; di atti, coll'impadronirsi dell'altrui, nuocere agli esseri animati senza autorità della legge, amoreggiare l'altrui donna.

La retribuzione è di natura conforme alle opere. Per atti malvagi del corpo, l'uomo dopo morte passa in creature senza moto; per peccati della parola, in uccelli o bestie rossastre; pei mentali, rinasce in condizione umana più abjetta.

La donna mai non cerchi libertà: fanciulla dipende dal padre, sposa dal marito, vedova dal figliuolo. Scegli a sposa una di leggiadro aspetto, che non abbia gli occhi infiammati, nè troppe nè scarse le chiome; non parli soverchio; porti un nome grazioso, finito in vocali lunghe, e somigliante alle parole di benedizione, non quello di una costellazione, di un albero, di un fiume, di un serpente alato, di una montagna, o di una barbara tribù. La donna virtuosa veneri il marito come Dio, quand'anche non osservasse gli usi, amasse un'altra, mancasse di ogni pregio. È la donna esaltata in cielo solo in quanto onora il suo signore: se lo perde, non deve riaccendere il fuoco nuziale.

Tre qualità ha l'anima, bontà, passione, oscurità; all'una delle quali resta attaccata l'intelligenza durante la vita: dopo questa, le anime dotate di bontà trasmigrano in natura divina, quelle di passione in altra condizione umana, quelle di oscurità in bestie. In ciascuna trasmigrazione v'ha gradi proporzionati. Chi uccide un Bramino, mutasi in asino od in cane; in verme il Bramino che bee liquori; se ruba, in serpe od in camaleonte; il ladro di grano in cigno, di vivande in avoltojo, di profumi nel sorcio muschio.

Alla beatitudine recano l'austera devozione, il conoscere Brama, frenare i sensi, non far male, studiare i Veda per acquistare la cognizione dell'anima suprema, che è scienza capitale. Chi opera il bene per interesse, giunge, tutt'al più, al posto di deva; chi mira unicamente alla cognizione dell'Ente Divino, resta sciolto da legami mortali, e già da vivo scorge in tutti gli esseri l'anima suprema, e nell'anima suprema gli esseri tutti; poi arriva all'immortalità.

Qui già vi trapela il panteismo di Manù, che poi si chiarisce in queste parole: — L'anima è tutti gli Dei; nell'anima suprema riposa l'universo; " ella produce la serie delle azioni degli esseri animati. Il grand'Essere, " più sottile di un atomo, involgendo in sè tutti quelli formati dai cinque " elementi, li conduce grado, grado dalla nascita all'aumento, alla dissolu- " zione. Così l'uomo che nell'anima propria riconosce l'anima suprema " presente in tutte le creature, mostrasi eguale a tutti, e finalmente è " assorto in Brama ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Come il codice degli Ebrei c'informò delle costumanze di quel popolo, così questo, con altrettanta tenacità conservato dagl'Indiani, ci offre una meravigliosa pittura dei costumi di dodici secoli avanti Cristo. Non che quel popolo fosse nella cuna, già vi era stata stabilita la distinzione delle Caste, fondata sopra i Veda, la cui interpretazione aveva generato una estesa letteratura e opinioni tra loro discordanti pel cozzo della ragione umana, ribellata al giogo dell'autorità, ma frenata dal potere dell'abitudine. Il re, sebbene considerato come una divinità apparsa in terra, aveva però a temere la perdita del trono e della vita. Egli doveva infliggere severissimi castighi, egli proteggere il debole e principalmente la donna, questo essere infimo ma seducente anche de' più savj, la cui maledizione rovina una casa, mentre il cielo protegge chi l'onora.

Le tre Caste superiori godevano, istruivano, comandavano, intanto che i Sudra, paghi nella servitù per la speranza di risorgere in migliore condizione, attendevano alle arti e alle manifatture, facevano vasi non solo di rame, di ferro, di stagno, di piombo, ma ben anche d'oro e d'argento, metalli che si scavano sotto alla direzione del re; orecchini d'oro, pietre preziose, coralli e diamanti si sapea lavorare; tagliar finamente l'ebano, l'avorio, il corno; tessere finissime stoffe, ad ornamento dei ricchi, i quali in eleganti palanchini erano portati da bovi, da camelli e cavalli. Le feste erano rallegrate da musiche stromentali e vocali, da ballerini e lottatori e commedianti; galli, arieti od altri animali vi combattevano, benchè la legge il vietasse: deliziosi profumi ricreavano le sale; e le mense, gran varietà di cibi e bevande fermentate[15].

Al tempo stesso eransi introdotti i mali, corredo della civiltà: cento superstizioni, furore dei giuochi, ingorde usure, infame spionaggio, abjetta prostituzione. Il re adoprava i tristi emendati per iscoprire le arti dei malvagi: gli agenti di esso servivansi di cifre per fargli conoscere i disegni dei principi stranieri: sole donne facevano il servizio interno della Corte: e per guarentirsi dall'avvelenamento, il re non riceveva cibi che dalle mani più fedeli, vi mesceva antidoti, e portava certe pietre contrarie ai veleni[16].

Oltre il codice di Manù, molti trattati di morale si scrissero, specialmente appoggiandosi sui Veda e sui Purana: e fra questi va distinto il *Pan-Scia-Tantra*, aforismi di Visnù Sharma[17], dei quali ecco alcuni: — Gli « uomini al nascere non si vogliono nè bene nè male: amore e odio ram- « pollano dagli accidenti. Amico è quegli che assiste ne' giorni buj. — Non « far lega col tristo; i tizzoni o bruciano o tingono. — Temi la calma del « malvagio più che la collera dell'uomo dabbene. — Il malvagio che sa è « un aspide colla testa ornata di gemme. — Non mutare l'antica dimora

(15) Vedi principalmente il libro II, sl. 178, 204; il III, sl. 56, 58, 202, 268; il IV, sl. 36, il V, sl. 120, 121, 112; il VII, sl. 8, 62; il IX, sl. 222, 225, 239; il XII, sl. 45.

(16) Vedi libro II, sl. 179; III, 160; IV, sl. 219; VII, sl. 67, 125, 90, 217, 218; IX, sl. 225, 257, 258; XI, sl. 50, ecc.

(17) De Marlès, *Histoire générale de l'Inde* tom. II, p. 403-413.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" per la nuova senza avervi ben pensato. — Se ti abbatti in luogo dove " non si tema di mal fare, fuggi. — Il savio non è mai capo di fazioni. — " Non trascurare le cose minute: più festuche arrestano l'elefante. — Nulla " è la vita senza onore. — La vita perdesi in un istante, l'onore dura eterno. " — Chi vivendo non teme la morte, non si accorge quando essa soprav- " viene. — Chi non cerca buona riputazione, ei muore già vivo. — Il savio " non parla nè della età sua, nè delle ricchezze, nè delle perdite, nè dei " difetti di sua famiglia. — L'uomo dabbene è fiore nascosto sotto l'erba, " o intrecciato ai capelli, che manda sempre grato odore. — Meglio è tacere " che mentire, esser povero che arricchir con frode, vivere solitario in selve " che in società di sciocchi. — Felicità è non avere inquietudini. — Reli- " gione è la benevolenza verso le creature: la religione è la scala onde " l'uomo ascende al cielo. — Chi doma le sue passioni, trova la beatitu- " dine anche nella vita. — La vita dell'uomo in terra somiglia a viaggio " fatto nel corso d'una notte. — Gioventù, beltà, vita, ricchezze, fascio di " paglie che la corrente strascina con sè. — Il torrente più non volgesi " indietro: i giorni dell'uomo sono qual torrente. — Soffri mille ingiurie " prima che venire a litigio: cominciato il litigio, non trascurar nulla per " uscirne colla vittoria. — La scienza fa conoscere tutto, eccetto il cuore " del malvagio. — Non rigettare la bevanda salubre quantunque disgustosa, " nè l'amico quantunque difettoso. — Ciò che possiedi oltre il bisogno, è " di altrui. — Perchè tanto curi il piacere e il dolore? uno all'altro si suc- " cedono senza posa ".

Aviar, una delle mogli di Brama, cioè contemplatrice della divina essenza, e contata fra i sette sapienti del Malabar, scrisse libri morali, fra cui l'*Atisudi* e il *Kalujolusciam*, ossia delle regole della sapienza, in versi che cantansi dalle fanciulle nelle scuole[18]. — Gloria ed onore alla divinità. — La " carità è graziosa, non appassionata. — Non palesare i tuoi secreti. — " Conversa con pacatezza. — Cura ciò che ti è caro. — Conoscine l'animo " prima di farti confidente alcuno. — Impara mentre sei giovane. — Non " dimenticare ciò che giovi al tuo corpo. — Rimani al tuo posto, e con- " serva le leggi divine. — Non palesare i fatti altrui, e procurati un buon " nome. — Il maggiore di tutti i piaceri è leggere e scrivere. — Veramente " povero è l'ignorante — Vero fine della scienza è distinguere il bene dal " male. — Non ingannar neppur il nemico. — La verità è il fiore della dot- " trina. — Più uno avanza nella sapienza, avanza nella virtù. — Senza reli- " gione non è virtù ".

(18) *Asiatic Res.*, vol. VI.

CAPITOLO XV.

Il Buddismo.

Punto rilevantissimo nella storia dell'India è pure l'introduzione del Buddismo, degno di speciale discorso come un'altra faccia della civiltà orientale, e come quello che tanti secoli dominò, e domina ancora dalle sorgenti dell'Indo fino all'oceano Pacifico e al Giappone, avendo mitigato i feroci nomadi del cuor dell'Asia e fin della Siberia meridionale[1]. Tra venti popoli differenti in cui è diffuso, se ne trovarono libri che divenivano fonti alla storia di questo, culto insieme e dottrina, religione e filosofia. Sui testi mongoli l'aveano studiato Klaproth e J. J. Schmidt; sui cinesi, Abel Rémusat. Nel 1821, Brian Houghton Hodgson, stando alla corte di Nepal, ove il culto di Budda vedeva ancora in atto, accertato che v'avea libri buddici in sanscrito, dopo lunghe fatiche riuscì ad averli, e li partecipò alle società dotte. In Francia li studiò Burnouf[2], e credette poter trarne finalmente il vero, fin allora nascoso: ma egli non si occupa che delle vicende del Buddismo nell'India, ove nacque e crebbe, e di cui è frutto

(1) Nei *Transactions of the royal asiatic Society of Great Britain*, vol. II, anno 1830, si trovano le importantissime comunicazioni intorno a Budda, del signor Hodgson. Abel Rémusat negli ultimi suoi giorni occupavasi forte della religione buddistica. Postumo fu stampato il lavoro intorno a FOEKOUEKI, *Relations des royaumes bouddiques; voyage dans la Tartarie, dans l'Afganistan et dans l'Inde, exécuté à la fin du IV siècle par Fa Yan.* Parigi 1836.

M. I. F. Davis, rinomato per le sue ricerche sulla Cina, comunicò alla Società asiatica l'estratto d'una relazione di suo padre sulle istituzioni degli abitanti di Butan, ove fu singolarmente colpito dalla somiglianza di certe pratiche colla liturgia cristiana. Vedi i detti *Transactions*, vol. I e II, anno 1831.

Klaproth nelle *Memorie relative all'Asia*, pubblicò una vita di Budda secondo i libri mongoli.

Vedasi pure la prefazione dell'abate comm. Gaspare Gorresio alla sua edizione del Ramajana. Parigi 1843-53. K. T. KOEPPEN, *Die Religion des Buddha und ihre Entstehung.* Berlino 1857. MAX MUELLER, *Buddism and Buddist Pilgrims.* Londra 1857.

(2) *Introduction à l'histoire du bouddisme indien.* Parigi 1845. Poi nel 1835 pubblicò *Le Lotus de la bonne loi*, tradotto dal sanscrito.

La dottrina di Budda è appoggiata, al dir suo, sopra un'opinione ammessa dal bramismo ma svolta in maniera tutta nuova. Tale opinione è che il mondo visibile è in un cambiamento perpetuo, succedendo la morte alla vita e la vita alla morte; che l'uomo e quanto lo circonda gira nell'eterno circolo della trasmigrazione, passando successivamente per tutte le forme della vita, dalle più elementari fino alle più perfette, occupando nella scala degli esseri viventi il posto meritato colle proprie azioni; che i castighi dell'inferno e i premj del cielo hanno una durata limitata; che il tempo esaurisce il merito delle azioni virtuose, come cancella la colpa delle cattive; che la legge fatale del cambiamento riconduce in terra il dio e il demonio per rimetterli alla prova, e sottoporli a nuove trasformazioni. La speranza che Sakia Muni portava agli uomini, era la possibilità di sottrarsi alla trasmigrazione, entrando nel *nirvana*, cioè nell'annichilimento. Segno definitivo di questo è la morte, ma un segno precursore annunziava già in vita l'uomo predestinato a quella suprema liberazione: ed era il posseder la scienza illimitata, che davagli di veder chiaro il mondo tal qual è, cioè di conoscere le leggi fisiche e le morali; era insomma la pratica delle sei perfezioni trascendenti, della limosina, della moralità, della scienza, dell'energia, della pazienza, della carità.

spontaneo, benchè da più secoli ne sia sbandito e calunniato come ereticale; ed è a presumere che le opere tibetane e cinesi e tartare, concernenti quella religione, non siano che tradotte da indiane.

Yangiur chiamano nel Tibet l'immensa collezione di tutti i libri sacri dei Buddisti, opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e dei patriarchi, atti dei concilj, tutta insomma la letteratura canonica di quella religione. Sono intagliati in legno al modo dei cinesi, e il lama del Butan che ne è depositario, ne fa di tempo in tempo levare qualche copia per le chiese e le scuole. Ne diede notizia all'Europa il celebre viaggiatore transilvano Cosma di Körös. Questo martire della scienza, dubitando se gli Ungari suoi fossero compatrioti degli Ugori, e i Magiari dei Mawari del Tibet, partì pedestre e limosinando, e in sette anni arrivò dalla Transilvania a Lhassa (1822) esaminando i paesi interposti, assistito dall'ospitalità orientale dove non trovasse consoli e dotti europei. Giunto in quelle montagne, si dà a studiare fervorosamente il tibetano, facendosi pazientissimo scolaro di quei sacerdoti e punditi. Ricco di questa cognizione, passa nell'India, ove la Società asiatica lo prende bibliotecario: vi pubblica una grammatica e un dizionario tibetano, e dà l'analisi del Yangiur, di cui aveva portato un esemplare. Voleva tornare al Tibet, compiere la sua educazione, e svolgere quel problema che rimanevagli ancora oscuro; ma in quella morì (1842).

La collezione nepalese, riguardata come una serie di deposizioni, rivelate durante la vita di Sakia Muni, consiste in ottantamila trattati, numero che ritorna frequente nelle teoriche e nelle storie buddistiche. Una tradizione aggiunge che perirono, non rimanendone che seimila: ma sono ben lungi anche da tal numero quelli che ci avanzano, e che formano il *Tripitaka* o tre panieri: cioè il *Sutrapitaka*, discorsi di Budda; il *Vinajapitaka* o disciplina; e l'*Abidarmapitaka*, o leggi manifestate, che noi diremo metafisica. Abbracciano dunque la religione e la filosofia, e credonsi compilati dall'ultimo dei sette Budda umani, cioè in un tempo posteriore alle esistenze interamente mitologiche.

I *Sutra* hanno più grande autorità che i Veda, tenendosi come parola propria dell'ultimo Budda. Sono dialoghi sulla morale e la filosofia, non avvolti in oscurità come le dottrine braminiche riservate alle meditazioni di pochi, ma diffusi e ripetentisi come conviene ad istruzione universale. Il punto su cui il maestro più insiste è la pratica, appoggiando la dottrina al racconto degli avvenimenti suoi o de' suoi discepoli in una vita anteriore. La leggenda non vi è dunque che secondaria, mentr' essa prevale negli *Avadana*, che per lo più sono diretti a spiegare la presente per mezzo della vita anteriore, e annunziare le pene o le ricompense serbate alle azioni. I primi Sutra sono più semplici; in appresso vi s' introdussero leggende più complicate e immaginose, e anche formole magiche. La disciplina è mista qualche volta a leggenda.

I libri metafisici non possono attribuirsi a Sakia Muni, ma ai seguaci suoi. Aggiungansi i *Tantra*, libri di superstizioni, diretti ad adorare la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

personificazione del principio formale, e che insegnavano come tracciare quadrati e circoli magici.

In seno al Bramismo, da un principe del paese di Kossala (*Aod*), da una famiglia di Sciatria, nacque un figliuolo, che di ventinove anni rinunziando al mondo, si fece religioso, onde dal nome di sua famiglia è detto il romito di Sakia (*Sakia Muni*), o Sramana Gotama. Due corpi aveva egli: uno soggetto alla morte e alle trasformazioni; l'altro era la legge stessa eterna ed immutabile. Nacque in terra all'equinozio invernale, cioè il giorno 25 della stella di *ciutang*, da una vergine bella, immacolata, di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo. Nasce senza lesione della materna integrità, e subito una luce si diffonde sulla terra, e soavi canti dei genj celesti annunziano nato il riparatore. Fu adorato da alcuni re; presentato bambino al tempio, dove un vecchio sacerdote, recatoselo fra le braccia, piangendo ne predisse le glorie future. Ancor fanciullo fa stupire i dottori colla sua sapienza: poi nel deserto dura sei anni in penitenza, nei quali appajono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima santità, e ottanta doti particolari. Ridottosi di nuovo nella solitudine a meditare sull'amore fraterno e sulla pazienza, v' è tentato dal demonio, ma ne rimane vincitore. Allora esce predicando, si elegge discepoli, dà regole del viver ascetico, istituisce rimedj ai peccati, intento a ritrarre il mondo dalla via della perdizione. Alfine i nemici di sua dottrina lo mandano al patibolo, e al suo spirare la terra trema, il cielo s' ottenebra[3]. Le leggei

— Le nascite e le morti mie superano in numero gli arbusti e le piante " dell'universo; nessuno potrebbe calcolare le volte che morii: io stesso " non posso dire quante vidi distruzioni e rinnovamenti della terra „. In tante vite di Budda, l'immaginazione poteva moltiplicare all'infinito le leggende e variarle, e del loro complesso rivestire un ente ideale. Da uomo volgare, cercatore della sapienza, grado a grado, per migliaja d'esistenze egli sollevossi al posto di *boddisatva*, cioè unito all'intelligenza, divenne re dell'universo, salì al cielo di Brama, fu Brama, la cui vita dura due rigenerazioni del mondo, vale a dire duemila seicentottantotto milioni d'anni.

Mentre era dio in cielo, non cessava d'essere santo re in terra: ma nella beatitudine sua lo prese desiderio di salvare gli uomini; e per mostrare la sua commiserazione ai dolori, e *far girare la ruota* a pro di tutti i mortali, dissoggettarli dalle esistenze mutevoli e turbate, e sollevarli allo stato di inalterabile riposo, che risulta dall'unirsi l'intelligenza coll' infinita sostanza da cui emana, risolse di farsi uomo, e s' incarnò in una vergine. — I mali " che affliggono gli esseri (dice egli), gli errori di cui son preda, che gli " stornano dal cammin dritto, la caduta loro nel soggiorno delle grandi " tenebre, i dolori infiniti che li tormentano senz'avere un liberatore o un

(3) Tutti i missionarj ebbero a riflettere alla mirabile somiglianza fra il buddismo e il cristianesimo, almeno negli esterni accidenti. Primo che sviluppò questo paragone fu il dotto agostiniano De Giorgi, in una dissertazione che premise all'*Alphabetum Thibetanum*, pubblicato nel 1761 a Roma dalla Congregazione di Propaganda.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

“ patrono, li portano ad invocare la potenza e il nome mio. Ma i patimenti “ loro che il celeste mio occhio vede, il celeste mio orecchio ascolta senza “ ch'io possa rimediarvi, mi turbano sì da non poter raggiungere lo stato “ di pura intelligenza „.

Ogni contrada ove quel culto arrivò, serba vestigia di sua presenza, molti luoghi l'orme del suo piede: qui sanno aver egli maledetto novantanove donne, che all'istante divennero gobbe: là, fuggendo i nemici, scontrò un povero Bramino che chiedeva limosina, e non avendo nulla a dargli, fa legare se stesso e consegnare al re persecutore, onde della taglia far elemosina; eppure quel mendicante è un Bramino, cioè uno dei più accaniti suoi nemici. Altre volte dà in limosina gli occhi, la testa; si lascia sbranare da una tigre che basiva di fame; ed ha un vaso d'oro che i ricchi, portando in offerta mille o diecimila mazzi di fiori, non l'empirebbero, mentre i poveri con appena qualche fiore bastano a ricolmarlo.

Secondo altri, Budda nasce da un re potente, che vedendolo tristo e pensoso, gli aggiunge in matrimonio tre donne perfette, ognuna con ventimila vergini al servizio, tutte fior di bellezza, pari a ninfe del cielo. Ma per quanto le sessantamila fanciulle lo carezzino e distraggano a gara, il giovane principe non apre il cuore alla gioja, anelando alla vera dottrina. I ministri pertanto del re lo consigliano ad un viaggio; ma un dio, per ritornarlo alla meditazione, gli viene quattro volte dinanzi con aspetti diversi. E prima da vecchio, alla cui vista il principe domanda: — Chi è colui? I servi gli rispondono: — Un vecchio. E chiedendo egli che cosa sia un vecchio, gli dipingono le miserie di un uomo “ i cui organi sono logori, la forma cangiata, il colore sparuto, penosa la respirazione, le forze sfinite; non digerisce quel che mangia, le sue articolazioni escono di luogo, sieda o si corichi ha bisogno d'altrui, se parli non ha che lamenti e ripetii; quest'è un vecchio „. Il principe riflettendo sulla vecchiaja simile a carro rotto, ritorna più tristo che non fosse partito „; e “ il dolore che ebbe al pensare come tutti andiamo incontro a questa sciagura, gl'interdisse ogni gioja „.

Esce quindi di nuovo, e suo padre aveva disposto che nessuna cosa fetida o immonda gli occorresse in cammino: ma il dio si trasforma in infermo, giacente lunghesso la strada; gli occhi suoi non vedono i colori, le orecchie non odono i suoni, i piedi e le mani sue cercano il vuoto: chiama il padre e la madre, e dolorosamente si abbraccia alla moglie ed ai figli. Il principe chiede chi sia, e udito che è un malato, domanda che cosa sia un malato; e gli espongono esser l'uomo costituito di quattro elementi, ciascuno dei quali esposto a cento e una malattia che si avvicendano. Qui descrivono le varie infermità, onde il principe pensando a quel malarrivato, geme sulla miseria degli uomini, dicendo: — Io riguardo il corpo come una stilla di pioggia: può mai gustarsi alcun piacere nel mondo? „

Un altro giorno il dio si converse in un morto portato a sepellire fuori di città: e il principe, chiesto di lui, ebbe l'orribile pittura delle fisiche conseguenze della morte; onde sospirando ritornò in palazzo a meditare come

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ogni vivente vada sottomesso a vecchiaja, morbi e morte, tanto che ne perdette il mangiare.

Da ultimo il dio si trasforma in religioso, e rivela al principe la vera dottrina, mercè della quale uno si eleva sopra le miserie della vita, reprimendo i desiderj, e colla quiete raggiungendo la semplicità del cuore, stato in cui nè suoni nè colori il contaminano, dignità nol piegano, immobile sulla terra, scarco d'afflizione e dolore, e coll'estinguere la sensività ottiene la salute.

Per queste quattro singolari iniziazioni il fondatore del Buddismo arriva all'assorbimento supremo: cupo refugio, che quella contemplativa e melanconica religione offre contro alle emozioni, al dolore, alla mortalità.

Anche per altra via il dio scopre a Budda le miserie dei viventi. I ministri del re per distrarlo gli mostrano degli agricoltori: " il principe li considerava, ed ecco nel fendere la terra e' fanno uscirne dei vermi; un rospo insegue questi, e li mangia, e di botto un serpente tortuoso sbuca dalla tana, e inghiotte il rospo: un pavone scende a volo, e fiede il serpente: un fàlco ghermisce il pavone, e sì il divora; un avoltojo assale il falco, e se ne ciba ". Budda è preso di compassione a veder i viventi l'un l'altro mangiarsi, e questa pietà lo solleva al primo suo grado di contemplazione.

Per tema però che non esitasse a separarsi dal mondo, gli Dei chiamano nella sua reggia la sazietà: mentre ognuno dormiva, le porte del palagio sono converse in tombe, le donne del principe e le damigelle in cadaveri, e le ossa disperse, ingorda preda d'uccelli, di volpi e di lupi. Allora il principe, accortosi che tutto è illusione, variamento, sogno, voce sonante nel vuoto, e che solo un insensato vi si può affezionare, monta a cavallo, e va nella solitudine a sciogliersi dai dolori dei tre mondi mediante la contemplazione.

Assai storielle siffatte potrei scegliere fra le migliaja di leggende su questo tenore, pasto alla plebe devota, e bottega ai sacerdoti; dalle quali appajono tre cose: primo, l'inesauribile immaginativa orientale; poi, una profonda pietà dell'universale patire; infine, un'avversione alla vita, un immenso bisogno di sommergersi nell'oceano dell'infinito per non sentire le agitazioni della sua superficie.

Cominciò Budda le predicazioni nel Magada, esponendo l'origine e la necessità della fede: — Lo stato di miseria universale, cioè il mondo umano, " è la prima verità; la seconda, il cammino della salute; terza, le tentazioni " che vi s'incontrano: quarta, il modo di combatterle e superarle ". Appoggiava le dottrine coll'esempio delle proprie virtù e coi miracoli. Era nuovo nell'India cotesto predicare in lingua semplice, per comunicare a tutti le verità che prima erano di pochi, per ciò esponendole in modo semplice e mediocre, e ricevendo gli uomini che dalle classi elevate della società erano pinti.

Nell'impero di Magada, cuore dell'Indostan, questa riforma crebbe lenta e inavvertita, ferendo da principio soltanto punti secondarj di dogma e di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

disciplina, poi allontanandosi passo a passo dai Bramini. Preso dal fare ardimento a fare, vollero i Buddisti avere libri sacri loro proprj e teoriche filosofiche distinte; rifiutarono i Veda, proclamaronsi soli ortodossi: ed o per potenza di convinzione, o per bisogno di diffondere le loro dottrine e acquistare proseliti, impugnarono l'originaria differenza degli uomini, alle norme del sacerdozio anteposero l'ispirazione divina, e chiamarono a predicare la parola chiunque se ne sentisse interna vocazione. Così formaronsi profeti nuovi, i Samanei, cioè vincitori delle passioni: e coll'ardore di proselitismo proprio delle nuove credenze, e coi principj opposti all'immobilità del Bramismo, rapidamente ed ampiamente si propagarono.

Secondo il Buddismo qual è concepito non dal vulgo ma dai dottori, si dividono le creature in sei classi: diavoli, demonj famelici, bruti, genj, uomini. Dei; le prime tre derivano dal peccato, e questo dalla materia; le altre, dalla virtù figlia dell'anima: entrambe generate dal pensiero, che si appiglia alla intelligenza suprema[4]. Incatenati da inesorabile destino, che però è conseguenza delle azioni d'esseri creati, gli enti aggiransi continuo nell'universo visibile (*sansara*), composto di tre mondi l'uno all'altro sovrapposti.

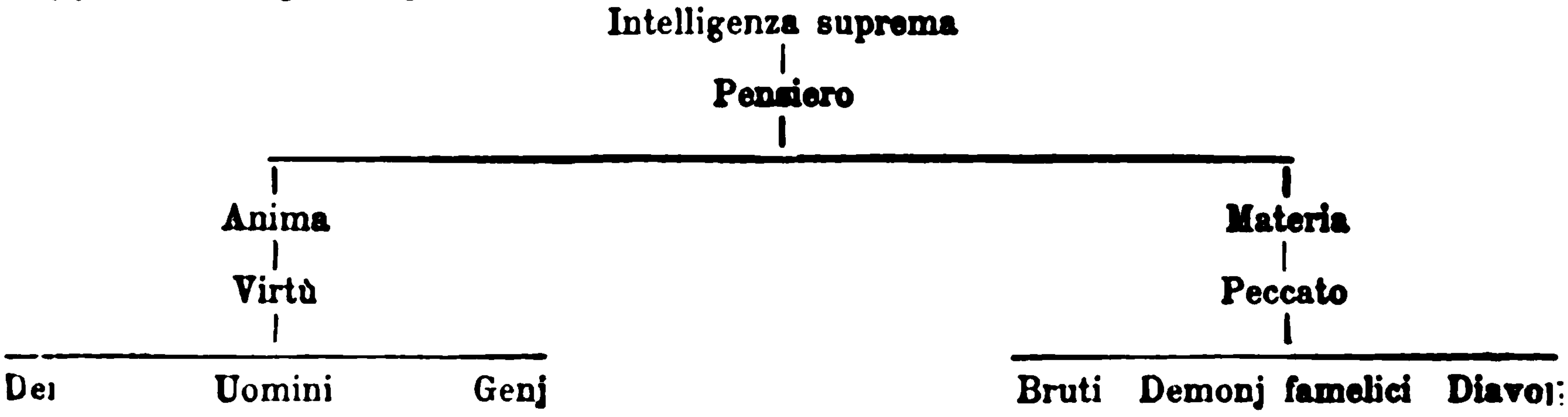
La specie umana deve sforzarsi di arrivare all'assoluto immateriale (*nirvana*) per la via dimostrata da Budda, che compare ad ora ad ora sulla terra, e, compita la sua missione, torna all'esistenza vera (*sunja*), opposta all'apparente di quaggiù, ed in terra è rappresentato da una sua emanazione. L'ultimo comparso è Sakia Muni.

Poichè la materia, unendosi allo spirito, lo corrompe, ogni opera deve porsi nel dissoggettarlo dal dominio dei sensi, al che si richiedono sforzi di tenace volontà, per vincere i genj inferiori, i demonj famelici e i diavoli.

Questa dottrina riposava dunque sopra un'opinione ammessa come un fatto, e una speranza presentata come una certezza. La prima era che l'uomo e quanto lo circonda si aggirano nell'eterno circolo della trasmigrazione, occupando gradi diversi nella scala degli esseri, secondo il loro merito. La speranza era di sfuggire alla trasmigrazione, riducendosi all'annichilamento (*nirvana*), il che otteneasi mediante una cognizione illimitata delle leggi fisiche e morali, e la pratica delle sei virtù trascendenti, che sono la limosina, la morale, la scienza, la fortezza, la pazienza, la carità.

La metafisica del Buddismo, creazione dei tempi successi, fondasi su

(4) Ecco tale genealogia:



Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

due principj, che si trovano già nelle predicazioni di Budda; cioè che " niun fenomeno ha essenza propria ", e che " ogni concetto e ogni composto è peribile ". Ridotto l'universo a pura illusione (*maja*), su questo ampio abisso Budda fondò una gigantesca cosmogonia, con una infinità di gradi nella scala dell'esistenza, dall'ente puro senza forma nè qualità nè nome, sino alle infime sue emanazioni.

Il nostro mondo è diviso in quattro grandi isole o montagne, poste ai punti cardinali attorno al monte Meru: è circondato da sette montagne d'oro e da sette mari olezzanti, e intorno vi circolano gli altri mondi e il sole. Il sole, abitato da un adoratore di Bubba che a tanto si innalzò coi meriti proprj, è cubo di forma: e cinque turbini di vento lo trascinano, senza posa mai, attorno ai quattro continenti: uno lo sostiene che non cada, l'altro il ferma, il terzo lo riconduce, il quarto lo ritira, il quinto lo sospinge; di che nasce la rotazione. Cosmogonia

A mezza costa del Meru cominciano i sette cieli dei desiderj, i cui abitanti, superiori all'uomo, son nondimeno soggetti a moltiplicarsi per via della voluttà, ma voluttà di un'occhiata, di un sorriso. Mano mano che vi si ascende, tutto si purifica; al quarto scaglione i sensi più non hanno potenza; al quinto i piaceri sensuali sono convertiti in gioje dell'intelletto, sebbene sussista ancora l'amor del piacere, per quanto affinato.

Al mondo dei desiderj sovrasta quello delle forme, i cui abitanti già più non agognano il diletto, quantunque tuttavia sottoposti alle condizioni dell'esistenza materiale, la forma ed il colore. Nel mondo delle forme si distinguono diciotto piani, uno sopra l'altro, e di sempre crescente perfezione morale e intellettiva, acquistata pei quattro gradi della contemplazione.

Tale è il mondo dell'uomo, o mondo della pazienza; il quale però è un punto infinitesimo nello sterminio di mondi accumulati nell'immaginazione indiana. A misurare questi non bastando l'aritmetica ordinaria, se ne dovette trovare una speciale, nelle cui sublimità Budda solo penetrò, e spiegolla quando volle dare un'idea dell'inesauribile e sterminata sua natura, dei meriti purissimi dei Budda o santi, dei periodi d'esistenza dei Buddistana o intelligenze modificate, dell'oceano dei voti che essi fanno per la felicità dei mortali, e della concatenazione delle leggi che costituiscono l'infinito sviluppo dei mondi.

Il primo di questi dieci gran numeri è l'*asankia* (cioè innumerabile) di cento quadrilioni moltiplicati per se stessi. Il quadrato di questo asankia produce il secondo dei dieci numeri, cioè l'unità seguita da sessantotto zeri; e si progredisce quadrando fino al decimo, chiamato indicibilmente indicibile, e che dovrebbe esprimersi coll'unità seguita da quattromilioni quattrocencinquantaseimila e quattrocenquarantotto zeri. Tanto l'immaginazione faticò per avvicinarsi all'idea dell'infinito!

Ma qual doveva essere il mondo costruito con un'aritmetica siffatta? Eccone uno schizzo.

Dissi di quanti piani fosse il mondo dell'uomo, tutti abitati da esseri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

innumerevoli. Secondo i Buddisti, fin mille milioni di questi mondi formano un universo; cento quintilioni di siffatti universi formano un piano; e venti piani, un gruppo di mondi; l'infimo dei quali poggia s'un fior di loto. Simbolo tremendo di quella loro scienza, che ha per fondamento il nulla.

Nè questo fiore è unico: anzi miriadi di miriadi sorreggono ciascuno un altrettale sistema di universi. E poi quel loto galleggia sopra un mare profumato, il quale forma parte di una terra appartenente ad altro sistema ancora più sterminato.

Ciò che succede dello spazio, applicatelo al tempo. È diviso in calpa, e ognuno di questi in quattro epoche, siccome vedemmo nelle altre filosofie indiane. Nella prima, il mondo si foggia e coordina, e gli esseri abitano la regione delle forme. A misura che il tempo avanza, la virtù di Budda scema nelle sue manifestazioni, e gli esseri discendono nel mondo dei desiderj. Quivi, al primo gustare d'una fontana, dolce come miele e latte, si sveglia in loro la sensualità, delicatissima sì, ma che poi si irrita col mangiare un cibo più grossolano, sviluppansi i sessi e le disposizioni violente e passionate, onde precipitano nella servitù dei sensi. Qui la discesa si sospende, per ripigliare dopo breve intervallo: uragani, incendj, cataclismi annunziano la distruzione dell'universo, il cui diluvio raggiunge un piano, poi l'altro; finchè, peggiorando sempre i costumi, un immenso incendio in sette giorni consuma tutte le cattive condizioni, cioè i bruti, i genj perversi, gli uomini; il vuoto succede al posto del mondo; non più giorno nè sole, ma tenebrìa universale.

Gli abitanti dei piani superiori ove non giungono tali catastrofi, vivono assai più che uno di questi calpa; anzi ve ne ha uno, in cui la vita eguaglia ottantamila calpa.

A diversi gradi di questa serie di secoli e di mondi appajono i Budda, manifestazioni speciali della sostanza assoluta da cui ogni cosa emana, e che al terminare di ogni età, vengono a presiedere a quella che comincia, reintegrare la dottrina, e mettere ancora gli uomini sul cammino diritto.

Di ben altro merito è la morale del Buddismo. Conservò essa e acclamò le primitive dottrine di un Dio e della eguaglianza degli uomini in faccia ad esso. I cinque comandamenti principali sono: — Non ammazzare alcun " essere vivente dall'insetto all'uomo, non rubare, non fare impurità, non " mentire, non bere vino od altro liquore inebriante ". In tre categorie dividonsi i dieci peccati capitali: nella prima, l'omicidio, il furto, l'adulterio; nella seconda, la bugia, la rissa, l'odio, le parole oziose; nella terza, il desiderio smodato, l'invidia, l'idolatria. Il dominio sui sensi, l'umiltà, la mortificazione, la carità vi sono predicate con accenti così teneri e penetranti, che talvolta crederesti udire il Vangelo. Budda raccomanda caldamente la limosina. — Se questi esseri, o monaci, conoscessero il frutto della limosina, " com'io, fossero pur ridotti al più stretto necessario, all'ultima boccata di " cibo, non la mangerebbero senza averne distribuito alcun che. E se " incontrassero persona meritevole della loro limosina, non dimorerebbe

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" nel loro spirito il pensiero di amor proprio che potesse esservi nato. Ma " perchè gli esseri, o monaci, non conoscono il frutto delle limosine come " io, mangiano con un sentimento affatto personale, senza aver dato nulla, " nulla distribuito, e l'amor proprio nato nel loro spirito vi rimane per " offuscarlo. Perchè ciò? "

E qui passando, come spesso, dal precetto alla leggenda, racconta in lunghissimo quel che noi compendieremo. Kana Kavarna regnava giustissimo in opulento paese, quando una stella infausta annunziò che il Dio Indra ricuserebbe per dodici anni la pioggia. Fece dunque grande incetta di riso e di altre vettovaglie: per undici anni il popolo visse di razioni che egli faceva distribuire, ma il duodecimo più nulla non gli restava, e molti perirono di fame: anzi al re stesso non rimaneva più che una razione di cibo. Un Pratieka Budda[5] volle far prova della sua compassione, e libratosi a volo, calò sul terrazzo ove il principe era asceso cinto dai cinquemila suoi consiglieri, e chiese la limosina. Kana Kavarna si pose a deplorare l'estrema sua miseria, ma rassegnato fece versare nella ciotola dell'ospite l'ultimo suo nutrimento. Di subito il Budda levossi a volo, fra lo stupore universale, e tosto cominciarono portenti a favore del paese. Dai quattro punti dell'orizzonte si levarono quattro veli di nubi: freddi venti cacciarono la corruzione e larghe pioggie spensero la polvere. Il giorno stesso cadde una pioggia di cibi di ogni sorta. La leggenda li enumerava a lungo, poi segue come il secondo giorno cadde una pioggia di grano, di burro, di olio, di cotone, di stoffe, e oro, argento, smeraldi, diamanti. Sakia Muni, che lo racconta, dà in testimonio se stesso, giacchè allora egli era il Kana Kavarna, e conchiude sulla bontà dell'elemosina, e sulla certezza che le opere non periscono. In fatto nei paesi di religione buddistica, un pitocco sarebbe una rarità: appo i conventi, la pietà dei fedeli alzò alberghi comodi, talora anche belli, per gli stranieri e i viaggiatori.

La solidarietà delle opere si estende anche alle generazioni successive; e in proposito è affettuosa la leggenda del *Figlio salvatore.* Predicava un giorno Budda, e diceva ai suoi discepoli: — Un figlio, che cento anni " portasse sulle spalle la propria madre, o che a forza di fatica le procac- " ciasse ogni sorta godimenti, non avrebbe fatto un nulla per lei, che il " nutrì col proprio latte e colle proprie parole l'allevò. Ma se un figlio, " iniziato nella fede vera, la comunichi ai suoi parenti, egli avrà retribuito " ciò che doveva ". Allora un degli uditori, tocco di rimorso pensò: — Io " non resi alcun servizio a mia madre, ed essa è morta, e in un altro uni- " verso soffre perchè non possedette la vera luce. Deh potess'io cavarnela! " E supplicò Budda, il quale condiscendendo menollo nel mondo reprobo dove stava la madre ringiovanita e che tosto, preparato loro il banchetto della limosina, vi si assise basso in faccia loro, e domandò l'istruzione, e

(5) Un Budda individuale, che coi soli sforzi proprj arrivò all'intelligenza suprema di un Budda, ma che non può operare se non la personale sua salute.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avuta che l'ebbe, esclamò: — La pura via del paradiso mi è schiusa. Non " più peccati. Voi veniste a visitarmi, mercè del figliuol mio, voi alla cui " vista è tanto difficile arrivare anche dopo mille nascite: ed io raggiunsi " l'altra riva dell'oceano dei patimenti „. Il figlio esultava della materna consolazione, nè si dipartirono finchè ella non ebbe ricevuta intera la verità e la vita della fede.

Se non che la credenza nella trasmigrazione produsse, come nel Bramismo, maggior pietà verso gli animali che verso l'uomo. Il panteismo poi fa riporre il colmo della perfezione nell'annichilamento di tutte le facoltà, assorte nella contemplazione di Budda. Sì bei cominciamenti riescono dunque all'esercizio di quelle mirabili e penose negazioni degli yoghi e dei talapoini; sino alle quali fortunatamente a pochi è dato arrivare, non rimanendo ai più che l'esercizio delle virtù minute, cioè delle più vere, le umane e benefiche.

Dicesi generalmente che Budda fece guerra alle Caste, per rimettere la primitiva eguaglianza degli uomini. La cosa non sta così; egli osteggiò la Casta sacerdotale, non come la più elevata e poderosa, ma come religiosa istituzione, depositaria e interprete di una legge religiosa, opposta alla buona legge da lui annunziata. Diretto a francare l'uomo dalla necessaria vicenda del nascere e morire, ammette, almeno nelle prime predicazioni, le Caste come un fatto stabile, e come una conseguenza della vita anteriore. Coll'educare gl'infimi si proponeva di rimediare al vizio di nascita, e sottrarli alla legge della trasmigrazione. Apriva adunque a tutti la via della salute, particolare in prima a pochi, e nel nome di religiosi li rendeva eguali; e voleva unire gli ascetici in un corpo religioso.

In fatto le Caste sono stabilite fra i Buddisti singalesi, i primi che ricevettero questa religione; se non che il sacerdozio non fu più privilegio di una Casta, ma di un' assemblea di religiosi celibi cerniti da tutte le classi. Le Caste inferiori restavano, come prima, ai lavori determinati dalla nascita, e sotto la protezione dei sacerdoti.

Quanto dunque i Bramini dovevano avversare i Buddisti, tanto li dovevano aggradire gl'inferiori, che essi innalzavano fino a pari al maestro. Facilissima poi riusciva a tutti questa dottrina, e la pratica riducevasi alla lettura e alla meditazione. La condotta poi degli asceti buddistici attirava rispetto per la regolarità e semplicità; non cupidi, non fastosi, non ipocriti come parevano i Bramini. E tanto più efficace riusciva la predicazione, perchè il maestro asseriva di essere divenuto Budda egli stesso per forza di virtù, e come tale possedere una sapienza ed una potenza sovrumana; la dottrina sua non perirebbe con esso, ma verrebbe un nuovo Budda, cui egli stesso aveva già consacrato in cielo prima di scendere in terra.

Si moltiplicarono dunque le conversioni tanto, che se ne sgomentarono i Bramini, minacciati nella loro essenza. In fatto, coll'ammettere in tutti la possibilità dell'emancipazione, veniva a togliersi l'originaria subordinazione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle Caste, e il sacerdozio non si acquistava più per eredità, ma per virtù. I Bramini dunque vi opposero tutte le arti di un potere minacciato: e Curila-Butta, filosofo della scuola mimansa, sollevò contro loro tutti gli Indiani, bandendo che " dal ponte di Rama fino ai piè del nevoso Imalaja. chiunque risparmiasse le donne e i fanciulli dei Buddisti fosse messo a morte ".

Da questa lotta, di cui trapelano molte vestigia dai libri buddistici, si trasse coraggio ad allargare i principj; mentre dapprima veniva rispettata la divisione per Caste e l'eredità delle professioni, e proibiti i matrimonj fuori di esse, si dedussero più francamente le conseguenze della uguale capacità degli uomini a sublimarsi.

Tolta la Casta suprema, il Buddismo dovette introdurre una gerarchia, e perciò da antichissimo vi troviamo un patriarca, non solo rappresentante di Budda in terra, ma Budda stesso, incarnato successivamente nei varj patriarchi: pertanto non solo la dottrina, ma la divinità si trasmette in questi, il che ne accresce oltremodo l'autorità. A tutti è dato aspirare al posto supremo, giacchè alla morte di un patriarca, i capi del clero si radunano per eleggere il nuovo dio, il quale porta di paese in paese quelle credenze, suggellandole talvolta col martirio. Il primo patriarca succeduto a Sakia Muni fu un Bramino, poscia uno Sciatria, indi un Vasia e un Sudra, perchè apparisse fin dall'origine la parità religiosa.

I Buddisti variano dunque essenzialmente dai Bramini perchè credono che alcuni uomini possano grado a grado diventar Dio, mentre questi fanno incarnarsi Dio in uomini o animali. I Bramini vedono in tutto l'immediata azione di Dio, credono alla creazione della materia, e prestano fede ai Veda e ai Purana: i Buddisti ricusano questi libri, fanno la materia eterna, e Dio in infinito riposo.

Budda ha bensì dovuto accettare il panteon braminico, allora signoreggiante, ma quegli Dei ridusse a uffizio subalterno; nelle leggende o non compajono o sono subordinati alla virtù dei religiosi, come doveva accadere in una religione che proclama la pratica delle virtù morali essere superiore al culto, e a quella attribuisce il potere supremo della santità. I sacrifizj e l'adorazione del fuoco sono ignoti ai Buddisti, che venerano le reliquie dei loro santi, mentre i Bramini reputano immondo ciò che avanza dalla morte.

I sacerdoti buddisti, detti Talapoini o Raan, non possono ammogliarsi se prima non si dissacrano; vivono uniti in conventi attigui ai templi, non curando i suffragi pei morti, cui tanto peso aggiungono i Bramini. A queste società è capo uno Zara, e a tutti gli Zara uno Zarado, che sebbene viva e vesta come gli altri, ottiene onori supremi. A piè scalzi esce egli mendicando di porta in porta; ma le vie ove passa si ornano di tappeti, il popolo si prostra ad invocarne la benedizione, le donne fuggono, non parendo degne di fissare gli occhi nel santo, esse imperfette come sono. Se un delinquente tocca un raan, è prosciolto. Leggere, scrivere, educare la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gioventù, e così guadagnare il vitto per sè, per gli ospiti e poveretti, sono l'occupazione dei Talapoini [6].

Ecco dunque uno strano paradosso; una religione di carità e incivilitrice, che non ha Dio, che riposa sulla semplice parola di un uomo, il quale predica il niente (*nirvana*).

Quattro principali Sette vi si ravvisano. I filosofi della natura (*Svabavikas*) negano l'esistenza del principio spirituale, e la liberazione finale intendono o per un riposo eterno, o per un vuoto assoluto. I teisti (*Aisvarikas*) ammettono un Dio intelligente, unico per alcuni, per altri termine primo di una dualità il cui secondo termine è la materia coeterna; e le anime da lui create tornano nel suo seno per sottrarsi alla fatalità della trasmigrazione. I settatori dell'azione morale accompagnata dalla coscienza, e i settatori dello sforzo, cioè dell'azione intellettuale, pur essa accompagnata dalla coscienza, provennero dal desiderio di combattere il quietismo delle sette anteriori, che toglieva a Dio l'attività, all'uomo la libertà; insomma sono moralisti e spiritualisti, che succedono a naturalisti e teisti.

I libri buddistici furono compilati, subito morto Sakia Muni, da cinquecento asceti: 110 anni dopo, settecento venerabili ne fecero una seconda redazione: dopo altri 300 anni, lo sbranamento del Buddismo in diciotto Sette die' luogo a un'altra compilazione delle scritture canoniche. Cos furono modificati i libri antichi, e introdotti dei nuovi.

Storia del Buddismo

In che tempo nacque il Buddismo? Alcuni il pongono fin sedici secoli avanti Cristo, anteriore al culto di Brama e ai Purana, e fiorito sull'alto Indo, dove poi essendo perito, ricomparve verso il 550 sull'alto Gange: però al 1000 lo colloca Jones, al 700 Ward, al 540 Erskine e Colebrooke. I Buddisti del Sud fanno morire Sakia Muni nel VII secolo; quelli del Nord, nel IX. Rémusat scoperse nell'*Enciclopedia giapponese* una lista dei primi trentatrè patriarchi buddisti, secondo la quale il primo sarebbe succeduto a Sakia Muni 950 anni a. C. [7]. L'esame di quella dottrina ce la fa credere piuttosto una riforma che un'istituzione primitiva, una rivolta della ragione

(6) Eppure G. Schlegel non sa comprendere dove consista la novità predicata da Budda e l'opposizione del Bramismo. Non il monoteismo, dic'egli, poichè questo è professato egualmente dai Bramini; non il panteismo, nè l'assorbimento in Dio, giacchè sono dogmi accettati nei libri canonici; non la proibizione di versar sangue, inculcata già dai santi de' Bramini.

Secondo Balbi, il Buddismo conta censettantamilioni di seguaci: secondo Hassel, trecentosedici. Estendendosi in paesi incivili, è impossibile ogni computo esatto.

(7) Secondo essa Enciclopedia, il Budda storico nasce nel 1029, muore nel 950 a. C., e lascia il segreto de' suoi misteri a

I. Maha-kaja Bramino, nato nell'India centrale il 905.
II. Anauta, figlio d'un re chiamato in cinese Pefan, morto nell'879.
III. Sciang-na-ho-sieu, morto nell'805.
IV. Yen-pho-kin-to, trasmigrato nel 760.
V. Tito-kia o Daita-ka, morto nel 688.
VI. Mi-sce-ka, che gettasi nelle fiamme nel 619.
VII. Pasumi, nato nell'India settentrionale, morto nel 588.
VIII. Futo-nauti, morto nel 533.
IX. Budhamita, bruciato il 495.
X. Hie, patriarca dell'India centrale, morto nel 417.
XI. Funajache, morto nel 376.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro il dogma; e sotto il nome di Budda va inteso non un personaggio, ma la Setta. Nella penisola di là dal Gange si chiamava Sommona-Kodom, corrotto probabilmente da Samana-Gotama, cioè Gotama il santo, il perfetto, donde il nome dei Samanei, già conosciuto ai seguaci d'Alessandro [8]. Alcuni, appoggiandosi sul color nero e sui capelli crespi con cui sempre è dipinto Budda, il pensarono venuto dall'Africa: ma e Crisna e Visnù si fanno ritualmente neri, e l'acconciatura è quella dei solitarj buddisti e dei giaina [9].

Secondo Burnouf, niuno più esita nel mettere posteriore al Bramismo Sakia Muni, che egli colloca al 600. È a dolere ch'ei non abbia pubblicato la storia delle origini del Buddismo, nè le tradizioni intorno alla vita umana e divina del fondatore, necessarie per conoscere la vera indole di tale dottrina. Certo essa subì molti cangiamenti, che si deducono dai libri, dalle Sette, dai concilj.

Burnouf distinguerebbe la storia generale del Buddismo in tre età. L'antica, nel settentrione, va da Sakia Muni fino al terzo concilio. Di là comincia il medio evo, in cui il Buddismo si svolge per fatiche personali nell'India e fuori, spiegato da commentatori, e diviso in sistemi varj, più o meno indipendenti. Nell'età moderna, esso si diffonde tra popoli stranieri all'India, prendendo veste nuova nei nuovi idiomi, e trasformandosi dall'aspetto originale.

Vinti dall'India, i Buddisti condussero per l'Asia inferiore la tenace loro

XII. Maming o Phousa, morto nel 332.
XIII. Kabinara, dell'India orientale, morto nel 274.
XIV. Lung-sciu in cinese (ignorasi il suo nome in sanscrito), morto nel 212.
XV. Kanadeva, dell'India orientale, morto nel 157.
XVI. Ragurata, morto nel 113.
XVII. Senganaudi, morto nel 74.
XVIII. Kajacheta, morto nel 13 a. C.
XIX. Kurmarada, morto nel 23 d. C.
XX. Sciajata, morto nel 74.
XXI. Po-sieu-pan-theu, morto nel 125.
XXII. Manura, morto nel 167.
XXIII. Hulena....
XXIV. Brahmane; in cinese, Sse-tseu.
XXV. Basiasita, morto nel 325 circa.
XXVI. Puju-mi-to....
XXVII. Panjo-to-lo, morto nel 457.
XXVIII. Bodhidorma, ultimo che risedesse nell'Indostan, e lasciò (491) la sua dottrina ai Cinesi.
XXIX. Tsoui-kho, primo Buddista cinese, morto nel 592.
XXX. Seng-thsan, morto nel 606.
XXXI. Tao-sin, morto nel 651.
XXXII. Hung-gin, morto nel 673.
XXXIII. Sui-neng, morto nel 743.

Nessuno tenterà di concordare le date offerte dai differenti scrittori.

Pallas pubblicò una cronologia mongola, che colloca Budda 1022 anni a. C. I Cinesi lo fanno nascere il 1027; e così i Giapponesi. Abulfazel, ministro del granmogol Akbar, nello *Ayin Akbari* lo fa nascere 1366 anni a. C.; il *Baavad-amrita* nel 1299.

(8) I seguaci d'Alessandro seppero ravvisare, fra le dottrine dominanti nell'India, due divisioni capitali, quella dei Bramini e quella dei Samanei. I primi chiamarono Gimnosofisti, cioè sapienti nudi, termine corrispondente a quello di *Digambaras*, cioè spogli di vesti, che danno ad essi gl'Indiani pel tenore di loro vita. La parola Samanei esprime l'intera padronanza dei proprj sentimenti, che i monaci indiani considerano come capo essenziale alla perfezione della vita. Fra i Tartari chiamansi ancora *Sciamani* in generale i maghi e sacerdoti.

(9) Langlès sostenne la derivazione africana di Budda. Ma D. J. Davy (*Account of interior of Ceylon*, 1821) pare aver dato il trionfo all'opinione contraria. Vedi pure Klaproth, *Leben des Buddha*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vitalità, finchè posero loro sede principale nel Seilan. In questo paese dominava da antico un culto dei demonj, i quali sono cantati nei loro poemi[10]; e continuarono, anzi continuano ad esservi adorati, come per transazione, accanto al Buddismo. Da quel punto il Seilan rimase affatto disgiunto dall'India; e di quivi, come da secondo centro, i Buddisti si estesero per tutta l'India di là dal Gange fra i Birmani, nel Pegù, a Siam ed a Giava. 107 anni a. C., il vigesimosecondo patriarca viaggiò sino a Fergana nella piccola Bucaria, quattrocento leghe distante dall'India. Già dal 390 erano penetrati nella Cina i libri buddistici, e stati tradotti: ma solo nel primo secolo dell'êra volgare vi prese piede quella religione: poi nel quinto secolo, il vigesimottavo patriarca, detto Bodhi-Dorma, trasportò seco nell'impero di mezzo la religione di cui era capo, ed ivi morì nel 491. I Cinesi lo chiamano *Ta-Mo*, in grazia del qual nome alcuni lo confusero con san Tommaso o con un Tommaso discepolo di Manete. Approfittò dell'essere vicino alla maestà imperiale per farsi credere da tutti i convertiti capo naturale della loro religione, incarnazione legittima del loro Dio.

Al tempo stesso la religione buddica penetrò nei paesi montani del Tibet, ove si conservò grossolana, non volendo nè ritornare al Seilan a studiarvi le tradizioni più pure, nè accettare il raffinamento che vi avevano portato i Cinesi; ma v'introdusse la civiltà e la scrittura. Nel Giappone e nella Corea si stabilì probabilmente al VI secolo, mentre al Settentrione e all'Occidente penetrava tra le nazioni tartare e gotiche.

La supremazia del patriarca residente nella Cina non era riconosciuta da tutti, e massime i Tibetani la impugnavano, come quelli che d'altra fonte aveano dedotto la loro credenza. Quando però la Cina fu conquistata dai Mongoli, e i nipoti di Gengis-kan estesero la loro potenza dal Giappone all'Egitto, da Giava alla Slesia, il patriarca, sedente alla Corte, avvolgendosi nella gloria di sì possenti imperatori, venne assunto a grado reale. E perchè a caso egli era tibetano, fu investito di dominj nel Tibet, assunse il titolo di *lama* che in quella lingua significa sacerdote, e diventato principe temporale, costituì saldissima la gerarchia e il suo primato.

Nell'India il nome di Budda rimase proscritto; fin sul Budda antico, incarnazione divina di Visnù, fu gettato un velo; ricevuto come infausto il giorno denominato dal pianeta, cui questo dio presiede; e i pochi settarj che colà ne rimasero, furono considerati come eretici e pareggiati ai giaina.

Dopo di ciò ritorniamo sui paragoni. La lingua dei Greci, ch'essi pretendevano autoctona, trovasi tanto simile alla sanscrita, da credersi derivata da questa; e colla lingua non è chi non sappia quanto tesoro si comunichi d'idee. La mitologia indiana appare identica colla greca, non tanto dai parziali paragoni che istituimmo nel cap. XIII, quanto dal fondo,

(10) Il Comitato di traduzioni orientali di Londra nel 1829 pubblicò un poema cingalese *Yakkun-Nattannawa*, che descrive il sistema di demonologia di quell'isola, e le pratiche di un capua o prete dei demonj.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla gerarchia, dalle attribuzioni caratteristiche dei varj personaggi. La religione al pari che la filosofia, nell'India ha per iscopo la liberazione, e per modo la metempsicosi; e tale è pure il concetto filosofico di Pitagora e di Platone. Questa identità di lingua, di religione, di filosofia, vorremo crederla fortuita, e proveniente dall'identità dello spirito umano? Quando poi nel Darmasastra si legge come, per aver negletto i sacramenti e non frequentato i Bramini, alcune razze degli Sciatria discesero fino al grado di Sudra, quali furono i Pondraca, gli Odra, i *Dravida*, i Campogia, gli *Javana*, i *Sacu*, i Parada, i *Pahlava*, gli Scirata, i Darada, i Kasa, non parrà temerario il congetturare che quivi sieno indicati i Druidi, gli Jonj, i Saci, i Pelvi, i quali, degradati nella patria loro, ne uscissero a cercar altre stanze, seco portando le tradizioni di cui troviamo irrecusabili vestigia presso queste genti. Certo i Greci tennero che i primi Cabiri gli educassero per via dei misteri religiosi fondati in Samotracia: e Cabiri dev'essere parola sanscrita, poichè nel vocabolario *Amara Sinha* troviamo *Cabi*, genio dotto, poeta insigne, contemplatore, filosofo chiarissimo; e una Setta dei Cabiristi sussiste ancora nell'India, con libri sacri, nei quali il principale è il *Sadnam*, un altro il *Mulpanci*.

CAPITOLO XVI.

Letteratura.

Lingua

Se ci ha recato meraviglia il trovare l'India così inoltrata sulle vie filosofiche, non minore deve cagionarne la sua letteratura. È questa in tre lingue, sanscrita, pracrita, indostanica: la prima più non si parla, la seconda poco, la terza è suddivisa in infiniti dialetti. Il popolo e le donne parlavano il pracrito ossia naturale, di elementi meno raffinati, e differente secondo i luoghi. Al mezzodì usavasi il pali, che divenne lingua sacra del Buddismo, e con lui si diffuse non solo nel Seilan, ma di là dal Gange, nel Pegù, fra i Birmani. Deriva esso dal sanscrito, con determinate modificazioni, per lo più eufoniche; e può considerarsi come il primo anello degli idiomi figliati da quello, e denominati indo-europei [1].

Sanscrito

Le opere più grandiose ed antiche, le sole che gareggiano di bellezza colle greche, mentre le vincono di estensione, sono esposte nell'idioma sanscrito, cioè perfetto [2], il quale è un altro dei misteri di recente svelati all'Europa. Primo Federico Klenker ne palesò la parentela colle favelle europee; lo secondò il padre Paolino: e più l'Istituto letterario stabilitosi

(1) *Essai sur le pali* di E. Burnouf e Ch. Lassen, Parigi 1826. Uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario italiano padre Sangermano, il quale tradusse varie cose da quella lingua, specialmente il *Kammouwa*, dialogo sui doveri dei religiosi, che fu di grande ajuto ai due nuovi filologi.

(2) *Sam* corrisponde al συν greco, e *critus* a *cretus* fatto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a Bengala nel 1784 per fare ricerche sulla storia naturale e civile, le antichità, le arti, le scienze, la letteratura d'Oriente. Oggidì nelle città più colte d'Europa sono istituite cattedre per insegnarlo [3].

È lingua sacerdotale nel pieno senso della parola, giacchè pare non fosse adoperata se non dalla Casta che presedette al sociale organamento di quei popoli: quindi vi domina lo stesso carattere sacerdotale che si mostra negli antichi latino, perso e germano; dai quali il greco forma il passaggio alle lingue poetiche eroiche; finchè le slave, uscite dalle classi servili, con una grammatica artifiziale, si accostarono all'indole del famigliare discorso. La sanscrita è infinitamente più regolare e semplice che non la lingua greca, con cui ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell'italiana e della spagnuola è proporzionata nella mistura di vocali e consonanti; liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di cencinquantadue sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, inspirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano.

Nell'alfabeto dell'India, in cui non trovasi traccia di geroglifico, le più fine modificazioni di suoni sono rappresentate da cinquanta lettere, artifiziosamente distribuite con ordine e simmetria mirabili. Le modulazioni vi si distinguono in vocali fondamentali, vocali liquide o consonanti modulate, e vocali doppie o dittonghi; oltre due assonanze finali, una che segna il sibilo, l'altra, la nasalità. Le articolazioni sono classificate in gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, a ciascuna classe riferendosi due sorde, due aspirate, una nasale, una sibilante, una liquida o semivocale.

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri, otto casi, aggiungendo ai sei latini il casuale e il locativo: la conjugazione, con tre voci, sei modi e sei tempi, esprime ogni gradazione dell'esistenza e del moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

I versi sono e metrici siccome i latini, e ritmici siccome i nostri; e la poetica sta egualmente distante dai ceppi della scolastica e della scompigliata bizzarria della cinese.

Giovata da una lingua così eccellente e dalla scrittura antichissimamente perfezionata, la letteratura indiana produsse capolavori.

(3) Il padre Paolino, coi tipi della Propaganda di Roma, stampò la grammatica sanscrita nel 1790. Migliore di tutte è forse quella di Wilkins. Questi pubblicò anche le *Radici sanscrite*, ma gli tolgono la mano le *Radices sanscritæ* di Rosen (Berlino 1827). Per lo studio di essa lingua è essenziale il dizionario di Wilson, 1819-1832. Capitale è l'opera di F. Schlegel *Sulla lingua e letteratura indiana*, con ricchissimi confronti. In Germania ne divulgò lo studio Bopp col suo parallelo della conjugazione sanscrita colla greca, zenda, lituana, slavona, gotica e germanica; fece anche un piccolo glossario di radici e vocaboli per l'interpretazione dei testi da lui pubblicati, fra' quali il più facile è il *Nalo*, episodio del Mahabarata. L. Chezy, primo professore di sanscrito a Parigi, nel 1826 stampò l'*Yagnadattabad*, episodio del Ramajana di Valmiki; e dopo d'allora si moltiplicarono i lavori. Anche a Torino una cattedra di questa lingua fu eretta pel Gorresio: e una nel 1860 a Firenze. Il prof. G. Flechia, attualmente titolare della cattedra di lingue neo-latine nell'Università di Torino (1883), pubblicò pure coi tipi di G. Marietti, nel 1856, una grammatica sanscrita dettata in italiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Valmiki notò due uccellini che, nella solitudine, aveano disposto il nido ai loro amori; quand'ecco mano villana prende e uccide il maschio: nel rancore cagionatogli da tal vista e dal miserabile gemito che sul ramo ripetea la vedovata, proruppe Valmiki in parole che furono ritmiche, e così fu trovata l'elegia e la *sloka*, distico particolare alla poesia indiana. Questa poetica origine v'indica già siccome la melanconica elegia deva prevalere nella loro letteratura, ed è ben naturale là dove il mondo non viene considerato che come una espiazione, tutti gli enti come anime imprigionate, tutti i corpi come consenzienti agli spasimi e alle colpe. Quindi una mesta armonia governa ogni forma poetica, dalla sfuggevole sloca fino alle più gigantesche concezioni. Poesia

Singolare della letteratura sanscrita è l'intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti antichi loro libri filosofici sono in versi, senza che per questo ne scapiti l'esatta analisi e il dialettico svolgimento: in distici è steso il codice di Manù: che più? in distici il dizionario d'Amhara Sinha[4]. Nel Bagavad-Purana[5], o storia poetica di Crisna, re Parakiti dice al savio Suka: — Maestro, volentieri saprei come le anime stanno congiunte ai " corpi; come il dio Brama è nato; come creò il mondo; come riconobbe " Visnù ed i suoi attributi; che cosa il tempo; che le generazioni umane e " le età del mondo; come l'anima arriva a identificarsi colla divinità; quale " è la grandezza e la misura dell'universo, del sole, della luna, degli astri, " della terra; il numero dei re che dominarono quaggiù: quale la diffe" renza delle Caste; che diverse forme assunse Visnù; quali le tre principali " potenze; che sia il Vedam; che s'intenda per virtù e per opere pie, qual " sia lo scopo di tutte le cose ". Un Europeo può egli immaginarsi un poema, di cui sifatta sia la protasi? Quindi la grandiosità di quelle composizioni, al cui petto Omero sta come il Tasso a confronto del Meonio, e che contentano men la ragione che l'immaginativa. Male si apporrebbe chi credesse trovarvi la gonfiezza confusa e le fantastiche metafore degli Orientali. Esagerate vi sono le idee, ammucchiati gli accidenti, gigantesche le immagini, ma semplice lo stile, puro il colorito, scarse le figure, sobrj gli epiteti: l'esuberanza sta nella fantasia, non nei concetti e nelle parole: anzi un'espressione limpida e regolata fa singolare contrasto colla immensità della favola.

Danno tema ai poemi eroici le diverse incarnazioni degli Dei, non in uomini solamente, ma in varj animali; talchè l'Essere supremo non vi entra solo come macchina, ma per soggetto, siccome in Milton e in Klopstock; gli uomini stessi per vigoria di contemplazione possono avvicinarsi alla divinità, moltiplicando per tal modo le relazioni fra gli enti superni e gl'infimi: sebbene questi Dei rossi, azzurri, con cento braccia e cento mamme,

(4) L'edizione di questo fu cominciata da Loiseleur-Deslongchamps, e finita da Langlois nel 1845.

(5) A detta di Mohl, quest'è il libro più popolare fra i braminici; tradotto nella più parte dei dialetti provinciali; base dell'istruzione delle scuole dei Visnuiti. Burnouf lo tradusse.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

convertiti in orsi o scimie o serpenti, sfigurino il sentimento umano ed il concetto della bellezza. Perchè poi il dio umanato troppo facilmente vincerebbe gli ostacoli, le forze sue sono temperate dalla fatalità; e la *maja*, o illusione, standogli come un velo sugli occhi, gl'impedisce di scorgere il futuro.

Ramajana

I più famosi di questi poemi sono il *Ramajana* ed il *Maha-barata*. Del primo, scritto forse contemporaneamente al Darmasastra, è soggetto la vittoria di Rama (Visnù incarnato) sopra Ravana principe dei *sassasi* o demonj. Questi avevano carpito ai genj buoni il privilegio di essere invulnerabili, talchè erano prevalsi a quelli, nè potevano restar vinti che da un uomo. I genj buoni pertanto supplicarono Visnù d'incarnarsi. Regnava " allora Dasarata da novecento anni in Ajodia " città costruita da Muni, " primo regnatore degli uomini. Le vie ne erano allineate mirabilmente, e " annaffiate a dovizia; i muri variopinti a modo di uno scacchiere; mercadanti d'ogni specie, saltatori, danzatrici, elefanti, carri, cavalli l'empivano, " e gran ricchezza di pietre fine, e abbondanza di viveri e tempj e palagi, " le cui cupole gareggiavano d'altezza colle montagne; sparsa di bagni e " di giardini, abbelliti dall'albero mango; l'aria impregnata dagli incensi, " da ghirlande di fiori, dai profumi dei sacrifizj; non vi abitavano che rigenerati[6], devoti ai precetti dei Veda, pieni di verità, di zelo, di compassione, dominatori delle passioni e dei desiderj; nessun avaro, nè mentitore, " nè ingannatore, o malevolo, o irreconciliabile nemico; nessuno vivea meno " di cento anni; avevano larga posterità, e davano ai Bramini non meno " di mille monete; tutti olezzavano di profumi, con ricci alle tempia, ghirlande, collari, vesti eleganti. Egli poi, il re Dasarata, era versatissimo nei " Veda e nei Vedanta, amato dal popolo, abile quanto altri a guidare un " carro, infaticabile nell'offrire sacrifizj e nelle cerimonie sacre, savio quasi " al pari di un Risci, celebrato a ragione nei tre mondi, protettore dei sudditi, come Muni primo dei monarchi ".

Sarebbe egli il beatissimo dei principi se avesse figliuoli; e per ottenerne, risolve il sacrificio più solenne, quello del cavallo. Molti anni si consumano nei preparativi; ma è mestieri che la figlia del vicino re Scianta sposi prima il santo giovane Riscia Sringa, che solitario studia i Veda fra i boschi. Un coro di fanciulle, in tutto il vezzo di loro persona, va a trovarlo; ed egli al vederne le danze voluttuose, all'udire per la prima volta la melodiosa voce femminile, ne rimane preso, e sposa la bella figlia di Scianta dagli occhi di loto. Compiuto il sagrifizio, Visnù che sta nel cielo, vestito di giallo, coi braccialetti d'oro, montato sull'aquila Vinuteja, come il sole su una nube, e col dardo alla mano, senza lasciar il cielo, s'incarna nel figlio di Dasarata col nome di Rama.

Visva Mitra, sapiente di regio sangue, che colle sue virtù elevossi al grado di Bramino, viene allora a chiedere soccorso contro ai cattivi genj;

(6) Delle tre prime classi, e massime dei Bramini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e Rama, eroe di diciassette anni, lascia il padre per andare a combatterli con immenso stuolo alleato di orsi e scimie, generate dagli Dei. Partendo, un nembo di fiori gli piove sul capo, e i cieli suonano d'incantevole armonia. Riceve armi divine, colle quali esso favella; e quanto scontrano per via, porge a Mitra occasione d'istruire Rama, ed al poeta oggetto di begli episodj. Passa il Gange " fiume celeste che purga la terra "; giunge al re Junaka, che possiede un arco non piegato mai da braccio umano, e riposto in una cassa a otto ruote, per trascinare la quale voglionsi ottocento uomini. Rama lo curva, e lo spezza " col fragore di una montagna che scoppiasse ", ed in premio sposa Sita e la conduce al padre. Questi risolve conferirgli il titolo di principe ereditario; ma la regina Keikej, gelosa dei diritti di suo figlio Barata, e per istigazione di una invida confidente, ricorda al re com'esso le giurò esaudirle due dimande; e chiede ch'ei mandi in esilio Rama. Dasarata non potendo disdirglielo, e costretto a domandare al figlio che si ritiri, ne muore di cordoglio; e Rama vestito da anacoreta, comincia le penitenze nel deserto. La compagna sua gli è rapita da Ravana principe dei cattivi genj, che la trafuga nell'isola di Seilan. Per quivi assalirlo, gettasi un ponte sul mare, dove i confederati tragittandosi, mischiano battaglia per terra e nell'aria. Rama e Ravana scontratisi sui loro carri, attaccano tale zuffa, che al fragore trema sette giorni la terra, finchè Ravana soccombe. Sita dimostra la propria innocenza colla prova del fuoco; Brama e gli altri Dei compajono per benedire i vincitori; Rama erge un tempio a Siva, dio dei vinti, poi reduce ad Ajodia, ne ripiglia il trono. Durante il suo regno, che termina l'età dell'argento, tutte le virtù rifioriscono: finchè carico di anni e di gloria, Rama torna al cielo colla sua compagna, donde veglia alla felicità della terra [7].

Attraentissimi ne sono gli episodj, dei quali alcuno fu tradotto in lingue europee. In quello che Schlegel voltò in versi, col titolo di *Discesa della dea Ganga*, Visva Mitra racconta a Rama in qual modo i suoi avi giungessero al colmo della gloria. Sagaro re d'Ayodia aveva due mogli, una delle quali, Kesini, gli partorì Asamania; l'altra, Sumati, diede in luce una zucca, donde uscirono a un tratto sessantamila figliuoli. Il padre sbandì l'empio Asamania, surrogandogli il figlio di lui Ansuman; ma mentre voleva compiere il gran sacrifizio del cavallo, la vittima santa fu trascinata nell'abisso da un serpente. Di ciò irritato, Sagaro convoca i sessantamila suoi figli, divenuti altrettanti eroi, e gli spedisce a cercare e punire il rapitore, e riavere il cavallo. Scorrono essi la terra, penetrano gli abissi fino agl'inferni; del che sgomentati, gli Dei vengono ad invocare Brama che risponde: — Il sapiente
" Visnù eguale a me, che ha per compagna la terra nodrice, e che di con-
" tinuo la protegge sotto la forma di Capila, vide coll'acuto suo sguardo
" il pericolo ond'è minacciata; e bentosto l'infocata ira sua armerassi per

(7) Due diversissime edizioni si conoscono di questo poema, e qual delle due sia la più antica e originale disputano gli Orientalisti. V. la citata prefazione all'edizione del Gorresio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

„ divorare i figli di Sagaro. „. Questi intanto, seguendo l'indagine, sono giunti al più cupo degli abissi, dove vedono i quattro elefanti che sorreggono la terra; poi scavando e scavando scoprono l'eterno Visnù sotto l'aspetto di Capila, e il cavallo cercato; assalgono il dio, ma questi col soffio divampante gli annichila.

Ansuman, mandato in traccia degli zii e del cavallo, arriva fin là dove essi giaciono inceneriti, e accorato vorrebbe almeno spargere su di loro le libazioni funerali. Ma nessun'acqua terrestre sarebbe conveniente al pio uffizio; nè altri che la celeste Ganga, primogenita dell'Imalaja, potrebbe venire nelle tenebrose dimore a purificare le ceneri dei figli di Sagaro, e renderli così meritevoli di soggiorno migliore. Sta dunque l'importanza nel far discendere Ganga dal cielo in terra. Ricondotto il cavallo, consumato il sacrifizio, Ansuman succede all'avo estinto: ma nè le penitenze sue, nè quelle di Dvispo suo successore, valgono all'effetto, serbato ai maggiori meriti di Bagirato figlio di Dvispo. A lui appare Brama, annunziandogli la discesa di Ganga; ma innanzi tutto è mestieri che Siva dal tridente consenta a riceverla sul suo capo, altrimenti la terra soccomberebbe all'enorme peso. Indotto da nuove penitenze, Siva concede l'inchiesta; e dice a Ganga, — Scendi „. Ma ella, indispettita al tono di comando, precipita in forma di gigante sul capo del dio, lusingandosi di travolgerlo seco nell'abisso. Inviluppata però fra gl'inestricabili ricci della lunga capellatura di lui, simile alle foreste della vetta dell'Imalaja, non potè nè conseguire l'intento, nè svolgersi dal tortuoso labirinto: finchè Siva, mosso alle preghiere di Bagirato, ne lasciò fluire le acque nel lago Vindù. Quivi essa si divise in sette fiumi, fra i quali la divina Ganga seguitò dolcemente il corso tracciato dal santo re, e gli Dei contemplavano attenti il fiume sacro scorrere sulla terra. In sua via turbò i sacrifizj di un Muni, il quale la inghiottì, poi la rigettò per l'orecchio: indi arrivata al mare e tuffandosi al fondo degli abissi, andò ad aspergere di sue salutifere linfe le ossa dei figli di Sagaro.

Più affettuoso è l'episodio della morte di Yaginadatto[8]. Quando Dasarata ebbe mandato Rama in esiglio, durò sei giorni in silenzioso dolore, poi la notte volse la parola a Cosalia che gli dormiva accanto, e le disse come sentiva arrivata l'ora di espiare colla morte un'antica colpa. In sua giovinezza, mentre nella stagione delle piogge egli appostava qualche fiera alla caccia, udì fra cespugli un rumore come di elefante che fretta fretta riempisse d'acqua la proboscide. Scocca il dardo, ma ahimè! un lamento il ferisce, ed accorrendo conosce di aver ucciso un giovine penitente che era venuto ad attingere, e che viveva nella foresta, unico amore e sostegno dei vecchi e ciechi genitori. L'infelice muore fra i lamenti naturali a chi lascia una vita ancora fiorente, e in essa persone carissime; e Desarata si avvia alla dimora dei due ciechi, portatore dell'orrenda novella. — Io allora „ (parla il re), preso il secchio dell'acqua, m'avanzai ver la capanna de' suoi

(8) Traduzione francese di Chezy e latina di Burnouf. Parigi 1826.

„ parenti. Colà trovai quei miseri vecchi, ciechi, senza servi, come due „ uccelli cui siano tarpate le ale, bisbigliare tra loro, chiamando il figlio, „ impazienti del lungo indugio del figlio, del figlio da me ucciso. Udita la „ pesta de' miei passi, Monia m'interrogò: — Deh! perchè sì a lungo indu„ giarti, o figliuol mio? reca tosto da bere. Oh perchè, Jaginadatto, tanto „ tempo ti trastullasti in riva al fiume? se ne crucciò questa madre tua. „ Oh se io mai, se tua madre ti recammo qualche dispiacere, soffrilo in „ pazienza, nè più mai rimani fuori, dove che tu vada, donde che tu „ venga. Non sei tu ora il sostegno de' miei deboli passi? non sei tu „ l'occhio di me cieco? non sei tu l'alito della mia vita! Oh! perchè non „ rispondi? „

Dasarata racconta loro l'involontario suo misfatto, e conduce i due vecchi là dove giace l'esanime figliuolo. Gran pezzo carezzarono essi la fredda spoglia, poi caddero entrambi sulla terra accanto ad esso. — O Yagina„ datto (esclama la madre, coprendone di baci le gelate labbra), o figliuol „ mio, che m'ami più della stessa tua vita! perchè dunque, sul punto di „ abbandonarmi per sì lungo viaggio, perchè nè tampoco mi volgi una „ parola consolante? Ancora un bacio, o figliuol mio, un bacio solo, e mi „ rassegno alla spietata separazione! „ (9).

Qui in forma divina compare il giovinetto ai vecchi, e consolatili coll'assicurarli di sua beatitudine, risale ai cieli, dichiarando Dasarata innocente. Il solitario, che stava per lanciare contro di questo la maledizione (e maledizione di Bramino mai non va fallita), la sospende, ma gli augura che deva morire di violento crepacuore, cagionatogli da un figlio. — Ed ora (conchiude Dasarata a Cosalia), ora sento compiersi l'imprecazione „. E pieno del pensiero di Rama giunge insensibilmente al termine di sua vita. Così la luna all'apparire dell'aurora perde poco a poco l'argentea sua luce. — O Rama, o figliuol mio „ furono le novissime sue parole, e l'anima esalò ne' cieli.

Di questo poema, ove si trovano fusi insieme Omero, Parmenide, Solone, fanno autore l'antichissimo Valmiki; e che risalga ai tempi più remoti n'è prova il vederne i soggetti effigiati sui più vetusti monumenti, e nelle feste rappresentarsi in danze e mimiche le scene di quello, colle scimie bellicose che fabbricano il ponte, e il gigante nemico dalle dieci teste e dalle venti braccia, trafitto dagli strali divini. Nell'inno che la precede, essa epopea è paragonata ad „ impetuoso torrente, che si disserra dai monti di Valmiki, „ precipitandosi nel mare di Rama, puro di ogni contaminazione, e ricco „ di ruscelli e di fiori „. Nell'aprire del poema, Brama dice: — Finchè stiano „ le montagne, e i fiumi scorrano sulla terra, la storia di Rama sarà diffusa „ tra i mortali „.

(9) *Nunc ego te, Euryale, adspicio! Tu ne illa senectæ*
Sera meæ requies, potuisti linquere solam,
Crudelis? Nec te, sub tanta pericula missum,
Affari extremum miseræ data copia matri? VIRGILIO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mahabarata

Di poco più recente può essere il Mahabarata[10]. È un'altra incarnazione di Visnù, e la più vasta scena della religione indiana, ove, al sacrifizio di dodici anni fatto da Caunako nella foresta di Naimasaa, Santi figlio di Suta racconta ciò che Vaisam-Pajana raccontò, siccome udito dalla bocca del primo inventore di quell'epopea. Non fu ancora pubblicato intero[11], talchè siam ridotti ad indici ed estratti imperfetti, dai quali ecco ciò che potemmo trarre. Dal re Barata, dominante in Astinapur, discendeva in settimo grado il raja Biscitrabiri. Questi lasciò due figli: il maggiore Dritarastro cieco, che generò Duriodano e cento altri figliuoli detti i Coros, e il minore Pandu, che ebbe cinque maschi detti i Pandos. Morto Pandu, il cieco Dritarastro divenne re, e per far perire i Pandos, mise fuoco alle loro abitazioni. Essi però scamparono, e traversato il deserto, fuggirono a Cumpela, dove s'illustrarono per valore e generosità, sicchè Dritarastro stabilì di dividere con essi il regno. Ne diede lor dunque una metà con Deli, l'altra serbò a sè con Astinapur: poi, pentito o invidioso, convitò i Pandos, e giocando agli scacchi, vinse loro con malizia quanti paesi possedevano. All'ultima partita essi promisero, se perdevano, di ritirarsi per dodici anni nella solitudine, e vivere oscuri. Perduto, fecero; ma al ritorno, Duriodano li trattò così aspro, ch'ei presero le armi contro di esso. Ruppesi dunque la guerra, durante la quale Visnù, impietosito dei lamenti che la terra, in forma di giovenca, gli recò per la depravazione degli uomini, risolse di redimerli coll'incarnarsi sotto il nome di Crisna. Sfugge portentosamente ai pericoli che circondano la sua culla, dei quali il più grave è la strage di tutti i bambini, ordinata dai suoi nemici. Dalle fasce opera portenti, sviluppasi dalle serpi, uccide giganti e mostri, vive fra pastori nelle occupazioni e nei giuochi loro, colla zampogna ammansando le fiere e ricreando le pastorelle. Acceso d'amore, va a liberare le vaghe prigioniere, vince un gigante di sette teste, e sedicimila vergini bellissime sposano tutte il loro liberatore. Sua missione di combattere il male sotto qualunque forma, nelle discordie dei Pandos e dei Coros sostiene i primi, finchè nella battaglia sul lago Curscet, durata diciotto giorni, Duriodano perisce, e la vittoria è assicurata ai Pandos. Allora sazio di versare sulla terra, risale al cielo, ove conduce i tondi balli delle sfere, dei mesi, degli anni, mossi armonicamente intorno al sole.

Vi è dunque rappresentata l'incarnazione di Visnù in una maestà veramente divina. Crisna scende in terra per un sacrifizio ch'egli solo può compire; si assoggetta a tutte le debolezze e le miserie per abbattere l'imperio

(10) Propriamente *gran peso*, perchè posto in bilancia coi quattro Veda, prepondero.

(11) A Calcutta si prese a stampar intero quel poema, nel solo testo, collazionato dai due dotti punditi Nimasciand Siromani e Nanda Gopala. Lassen cominciò una serie di commenti intorno ad esso nel *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlands*, Gottinga 1837-38. Burnouf lo prese per testo delle sue lezioni di sanscrito al collegio di Francia. Nel 1844, Pavie ne pubblicò in francese alcuni passi. Goldstüker nel 1845 ne aveva annunziato una traduzione compiuta con note e introduzione, che non abbiamo veduta. Galanos diede in greco moderno un compendio di esso poema (Atene 1847).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del male e porgersi modello all'uomo: eppure, degno rappresentante dell'essere invisibile che lo mandò, giusto, buono, misericordioso come lui, non chiede dagli adoratori suoi che fede e amore, il desiderio di congiungersi a lui, il dispregio delle cose terrene, l'abnegazione di se stessi.

Dello stile e della maestà poetica di questa grande concezione, estesa in ducencinquantamila versi, potremmo formarci un'idea esaminando alcuni episodj, che ne furono stampati e tradotti. Del *Bagavad-ghita* abbiamo già parlato. L'altro è il *Nalo*, di cui ecco l'intreccio[12]. Allorchè i Pandos, vinti al giuoco, si ritirano in una foresta, il saggio Vriasdasvo per consolarli narra ad essi un caso somigliante al loro. Nalo, re di Nisa, erasi per fama invaghito di Diamanti, nata da Bimo re di Vidarba. Un cigno colle ali d'oro se gli offre messaggere d'amore, ed egli lo spedisce a Damianti.

Gli uccelli si alzano a volo pieni di gioja, e dirigonsi verso Vidarba, la città superba, calano ai piedi di Damianti, assisa fra le seguaci sui tappeti del suo palazzo. Ella si meraviglia al vederli; ne ammira le graziose forme, le splendenti penne; e le giovinette sue ancelle, folleggianti nei loro giuochi, inseguono intorno alle colonne lo stormo degli augelli dall'ali d'oro, rapidi strisciano sul marmo i loro piedi; ma gli augelli si disperdono, e quello di essi cui Damianti prese a seguire nella foresta, vedutosi alfine solo con lei, le parla di questa guisa, col linguaggio degli uomini: — Damianti! un nobile " monarca regna in Nisa, impareggiabile fra' mortali, bello come i gemelli " Asuini, dio sotto umana spoglia. Se tu lo prendessi a sposo, o principessa " dalla leggiadra persona, belli e nobili nascerebbero i tuoi figli, al par di " te, al pari del loro padre. Noi vedemmo gli Dei e i Gandarvi, gli uomini, " i serpenti e i risci; ma non havvi chi pareggiar possa Nafo. O la preziosa " fra le donne, Nalo è l'orgoglio degli uomini ".

Damianti, udite queste parole, rispose: — Va e ripeti a Nalo da mia " parte le parole stesse ch'or mi dicesti ". Spiegò l'ali l'augello dorato, e diresse il volo a Nisa. Tra ciò, avendo Bima raccolti tutti i principi e re e numi, perchè Damianti scegliesse tra quelli uno sposo, Nalo anch'esso vi accorse: ma Indra e altri Dei, presi dalla beltà di essa, assumono tutti l'aspetto di Nalo per trarla in inganno. Damianti però sa discernere il vero.

— Gli Dei aspirano alla tua mano (Nalo dice a Damianti); e tu vuoi " scegliere un mortale? Ergi il pensiero e lo sguardo verso quei sublimi " custodi del mondo. La polvere che si alza dai loro passi è più nobile di " me. Opporsi al volere degli Dei è un farsi incontro alla morte. Oh la più " bella fra le donne! quando un dio ti possederà, un eterno ammanto ti " vestirà di splendore, sempre sfolgoranti fiori ti coroneranno. Proferisci, " scegli; un cuore che t'ama te ne supplica ".

Mentre il signor di Nisa parlava in questo tenore, cupa nube d'amare lagrime velava gli occhi della vergine. — Eroe (gli dice ella), venerabili sono " gli Dei, io gli adoro; ma te scelgo sposo, te solo desidero ".

(12) Tradotto in versi dai tedeschi Kosegarten 1820, Rüchert 1828, Bopp 1838; in inglese da Milman 1835.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il poeta segue a descrivere l'assemblea e la *Swayambara* o scelta volontaria. La sala era sorretta da colonne d'oro. Attraverso gli immensi porticati furono veduti avanzarsi gli eroi, simili a pardi maestosi passanti di mezzo ai colli. Sedili di mille foggie stavano preparati a ricevere questi grandi. Aveano essi le orecchie cariche di preziose gemme, il capo cinto da olezzanti fiori; aspetti delicati, e insieme pieni di vigore, simili al flessibile serpente dalle anella più dure del bronzo; aveano braccia da giganti, e trecce di capelli ondeggiavano come grappoli.

Damianti si dispone a scegliere lo sposo che il cuor suo preferisce; ma quale ha meraviglia allorchè vedesi dinanzi cinque eroi perfettamente somiglianti a Nalo? La donzella esita e trema; ma sospettando illusione, congiunte le mani, così prega: — Oh Dei! fino a questo dì la mia anima e la
" mia vita furono pure. L'innocenza mia e la prece per Nalo abbiano potere
" su voi. Per la mia purezza, per la sincerità del mio amore, pel mio culto
" agli Dei, o custodi del mondo, svelatevi a' miei sguardi, e permettete che
" Nalo mi apparisca! "

Secondo la teologia indostanica, niuna prece sincera rimane inesaudita: qualsiasi maledizione n'è resa efficace, qualsiasi supplica torna efficace. Lo perchè gli Dei si scoprono alla donzella sotto la loro immortale sembianza, e Nalo nella fievolezza umana: contrasto di filosofico intendimento.

" Gli Dei si rivelarono, i loro piedi non toccavano il suolo. Immobili come
" statue di cristallo coronate d'immarcescibili fiori, non battono giammai
" le palpebre, stilla di sudore non ne macchia le fronti, ombra non mandano
" i loro corpi. Ma la polvere e il sudore dell'uomo deturpano la bellezza di
" Nalo, il suo corpo manda ombra, tremano premendo il suolo i piedi suoi,
" lo sgomento è ne' suoi sguardi. Damianti a cotali segni lo riconosce ".

Allora la vergine dai neri occhi, tutta pudore, piglia l'orlo del mantello di Nalo, e lo annoda col festone di fiori che ella avea nelle mani. I signori del mondo presi d'ammirazione a tale scelta, esclamano *Ah!;* gli altri Dei e i savj applaudono alla virtù della vergine: l'assemblea si discioglie; si celebrano le nozze; Nalo e sua moglie, benedetti dal cielo, ottengono due figli, e porgono al mondo esempio di virtù.

Sventuratamente aspiravano all'amore di lei anche due rassasi, Dvaparo e Cali; e vedendosi giunti tardi, Cali giura di rompere le nozze. Va a Nisa dove gli sposi vivono beati, e ispira al marito violenta passione pel giuoco. Invano frenato da Damianti, Nalo ha già perduto fin gli abiti; sol la fedele il segue nella miseria, e divide con esso le vesti; eppure Nalo, mal istigato da Cali, obblia tanto amore, e la abbandona addormentata in una foresta. Pensate il dolore di lei allo svegliarsi! Postasi in traccia di lui, scontra una carovana di mercadanti; ma elefanti selvaggi mettono in fuga quelli domesticati.

" Nella foresta degli spaventi, i mercadanti discoprono un lago, le cui
" placide rive sono smaltate di fitte e alte erbe, e le cui acque riflettono i
" mille colori degli uccelli e le sfoggiate tinte dei fiori; l'aria intorno olezza

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" degli incensi del loto; la trasparente limpidezza di queste acque porge " alle membra una freschezza che le conforta. Cavalieri e cavalli fecero alto " presso al lago incantato. Scese fitta la notte, l'intero mondo dormiva. " profondo era il silenzio, e i mercadanti affaticati giacevano immersi nel " sonno. Vedete: una frotta di elefanti selvaggi, grondanti sudore, vengono " a dissetarsi nelle onde; guardano la carovana, il loro olfatto riconosce gli " elefanti addomesticati. Mossi a furore, si slanciano, roteando le micidiali " proboscidi, e irrompono con irresistibile forza e con enorme peso, a guisa " di una rupe che crollando dal vertice della montagna precipita, e con " fragore di tuono colma la valle. I loro passi segnano la strage, lacerano " e calpestano alberi e frondi; la gente della carovana è schiacciata dai " piedi, dilaniata dalle zanne, sfracellata dalle trombe degli immani animali. " Chi fugge, chi s'arresta colpito da spavento; i camelli inciampano e cadono. " Nel generale sgomento altri si urta, altri si percuote con colpi mortali: " grida spaventose sorgono da quel campo di stragi. Questi gettansi al suolo, " quelli lanciansi nel lago, questi si arrampicano sugli alberi. — Salvateci, " salvateci, gridano più voci. — Voi schiacciate coi piedi le mie perle pre- " ziose, dice un avaro. — Ogni roba è roba di tutti, risponde un altro. " — Badate; le vostre azioni sono contate (gridava una voce rimbombante); " ed io vi veglio ".

La carovana attribuisce queste calamità alla presenza di Damianti. " — Questa donna in cenci, questa insensata, questo demone, errante nelle " tenebre, è lei che attira sul nostro capo tante sventure. La trucideremo, " e vendicheremo così i nostri parenti uccisi e i perduti tesori ".

Damianti fugge verso Iscedi, splendida città, governata da Sovahu. Simile alla luna quando, appena sorta, ascende pel cielo, pallida e tremante la giovane principessa si mostra alle porte d'Iscedi, ed entra coi capelli sparsi e ondeggianti sulle dimagrite e seminude spalle. I fanciulli le corrono dietro come a mentecatta. Ella è guidata alla presenza della madre del re.

— Oh sì: questa donna mi sembra una sciagurata colpita da demenza " (dice la nobile regina); sozze sono le sue vesti: ma io leggo nell'altero " suo sguardo e nella nobile andatura la grandezza della sua anima e la " purità de' suoi natali ". E guidò la sventurata nelle sontuose stanze segrete di sua abitazione. — Tu sei preda delle sciagure; ma il solo tuo aspetto " rivela nobiltà, come il lampo che prorompe scintillando dal seno della " cupa nube. Chi sei tu? dillo. Io ti proteggerò contro la crudeltà degli " uomini: tu non sei già una semplice mortale ".

Nalo intanto arriva a Carcotaco re dei serpenti, che dopo averlo trasformato, lo manda in aspetto di barrocciajo ad Ajodia per impararvi il giuoco del trictrac; nel qual modo egli si rimette in grado di ricuperare quanto ha perduto, e tornare in possesso della sposa, dei figliuoli, del trono.

Questa orditura non può rivelare pur una delle insigni bellezze, che non perdono al confronto di qual classico vogliate. Nell'introduzione è detto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che per gli Dei era stato destinato un Mahabarata di tre milioni di distici, uno di un milione e mezzo ai Pitri o antichi; mentre i Gandarvi doveano accontentarsi di un milione quattrocentomila distici. I varj episodj, reggentisi ciascuno da sè, erano separatamente cantati, a guisa delle greche rapsodie[13]; in certi giorni il popolo si raduna per udirne la lettura; molte parti recitavansi per devozione, lo che li rendeva divulgatissimi, veramente nazionali e fonte d'ispirazioni ai poeti ed agli artisti successivi. Potrà dunque alcuno credere di essi quel che fu asserito dei poemi d'Omero, non essere stati altro che racconti parziali e di età diversa, riuniti poi in un gran tutto da qualche critico esperto[14].

Altre poesie

Quando toccheremo l'età di Vicramaditia, parleremo della drammatica indiana: qui basti il dire come, oltre i poemi filosofici ed epici, abbondino di poesie erotiche, nutrite con idee religiose eppur lascive[15], e di inni e favole. Queste ultime erano naturali fra un popolo credente al panteismo ed alla metempsicosi, e tendente nella letteratura alla didattica. La raccolta più celebre di favole è l'*Itopadesa* o istruzione amichevole, dove il sapiente Visva Sarman con apologhi adombra la morale ai tristi figliuoli che il raja Sudarsano gli aveva commessi da educare[16]. Ne attribuiscono la raccolta a Glipe, il quale, un 400 anni avanti Cristo, li desunse da antichissimi racconti. Fu poi tradotta in pelvi nel VI secolo dell'era nostra, per ordine di un re persiano, e tosto in arabo, in turco e in più di venti idiomi.

Le liriche svolgono per lo più soggetti tolti dal Mahabarata, e l'originalità loro appare non solamente dal desumere allusioni e similitudini da piante ed animali indiani, ma anche dal trasportarsi di sbalzo nei campi dell'ideale.

Le opere della letteratura indiana, che la più lunga vita non basterebbe a leggere tutte, e che nell'originalità come nell'estensione ci porgono l'idea dell'infinito, sembrano compilazioni d'altre più antiche, e il nuovo è mescolato coll'anteriore in guisa, che la critica può a suo talento dimostrarle e recenti e antichissime. Vero è che la vetustà del loro alfabeto ajuta a credere fossero scritte, e quindi soffrissero meno dei guasti cagionati dalla tradizione orale. Se i Greci non ne discorsero, si rifletta che essi non conobbero più in là dal Pendgiab, il quale nelle memorie indiane è considerato pel paese più rozzo e incivile. D'altra parte, nessun Greco o Latino fe' cenno dei vasi etruschi; eppure a centinaja or vengono in luce, attestando la perizia dei nostri progenitori. Antichi sono certamente i poemi e i

(13) Ove Eliano dice che, al tempo di Alessandro, gl'Indiani cantavano i poemi omerici tradotti in loro lingua, conviene intendere di queste epopee nazionali che i Greci, non comprendendo, confondevano colle loro.

(14) Questi potrebbe essere stato Calidasa, fiorito nel secolo precedente a Cristo, e del quale Jones dice: *He is believed by some to have revised the works of Valmiki and Vyasa, and to have corrected the perfect editions of them which are now current.* Works, VI, 205.

(15) In ciò gl'imita Göthe nella sua *Bajadera*.

(16) Vedi Langlès, *Fables et contes indiens*. Parigi 1790; — *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay en arabe: Mémoires sur l'origine de ce livre etc.* par de Sacy. Ivi 1816; — *Kalila and Dimna, or the Fables etc. transl. from the arabic by* Knacktbull. Oxford 1819.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

monumenti indiani; ma al determinarne l'età è nuovo ostacolo il variare anche la loro cronologia secondo le Sette, e farsi sempre più gonfia di cifre quanto più a noi si avvicina, tanto da lasciare disperati d'ogni accordo gli Orientalisti.

L'anno degl'Indi fu prima lunare, poi solare; comprese da trecenventiquattro fino a trecensessantacinque giorni; e si divide in tre tempi (*kala*) e sei stagioni (*ritu*). I tre tempi abbracciano ciascuno quattro mesi, del caldo, delle pioggie, del freddo: le sei stagioni hanno due mesi ognuna, nominati secondo le divinità che vi presiedono. Comincia l'anno alla nuova luna di marzo più vicina all'equinozio, e segue per dodici mesi[17], derivante il nome da dodici fra le ventisette mansioni lunari (*naksciatra*). Il mese lunisolare consta di trenta giorni (*tithi*) da ventiquattro ore, personificate in ninfe: e si divide in due parti (*pakscia*) da quindici tithi ciascuna; una della luna nuova (*amava*), una della piena (*purnima*). La settimana ha i giorni denominati dai pianeti, nello stesso ordine dei nostri[18]. Cronologia

Con sistemi così giganteschi e bizzarri, come sarebbe possibile determinare l'età nè degli eroi simboleggiati, nè dei monumenti meravigliosi, nè della letteratura? Coloro che vollero in questa trovare almeno un ordine di precedenza, la distribuirono in quattro epoche: assegnando alla prima i Veda e i libri che ad essi immediatamente si appoggiano, come il codice di Manù; alla seconda quasi tutti i sistemi filosofici anteriori al Vedanta, poi il Ramajana e il fondo di molti Purana; la terza comprende le opere attribuite a Viasa, cioè i diciotto Purana, il Mahabarata e la filosofia Vedanta; nell'ultima, posteriore ai tempi di cui qui trattiamo, Calidasa ed altri eletti ingegni, gemme della corte di Vicramaditia, tolsero le antiche tradizioni, state fin allora proprietà dai sacerdoti, e le esposero al popolo in molti drammi e sotto altre forme poetiche[19].

Görres, Creuzer, Holwell, Dow riferirebbero i Veda a cinquemila anni fa, gli Anga a mille, e gli Upaveda e Upanga a mille cinquecento anni più tardi; onde i Purana precederebbero Cristo di sedici secoli, e di non meno di tredici i grandi poemi epici e il codice di Manù. Heeren, più circospetto e con migliori autorità, riconosce per anteriori a tutti i Veda, poi i commentarj di questi, e gli Upaveda precedenti all'ultima redazione del codice di Manù. Stanno nel secondo periodo le epopee e i Purana: ma questi, siccome oggi li possediamo, sono compilazioni più o meno recenti di pezzi di diversa età, e fin posteriori all'êra nostra di più secoli. Il terzo periodo è quello di Vicramaditia, apogeo della lingua. Un quarto succede nel medio evo, a cui sono forse da attribuire alcuni Upapurani e i poemi che troveremo parlando di Giava[20].

(17) *Sciaitra Vaisakha*, *Djyaichta*, *Achadha*, *Sravana*, *Bhadra*, *Aswina*, *Cartika*, *Margasircha*, (o *Agrahayana*), *Paucha*, *Magha*, *Phlagouna*.

(18) *Adityadinam* o *Souryadivasa* giorno del sole; *Somadinam* della luna; *Mangaladinam*, *Boudhadinam*, *Vrihaspatidinam*, *Soukradinam*, *Ousanadivasa*, *Sanidinam*.

(19) F. Schlegel, *Weisheit der Indier*, pag. 449, e seg.

(20) Nel libro XIV.

Dopo stampata l'opera nostra, quella lette-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Rispetto ai monumenti, Heeren ne distribuisce la cronologia secondo il procedimento artistico; prima i templi-grotte, poi quelli ricavati dal vivo sasso, indi gli edifizj propriamente detti: ma mostrano tutti una costruzione successiva. Esagerano però del pari e i Bramini che collocano, per esempio, le grotte di Ellora a settemila novecento anni fa, e i Maomettani che vi danno nove secoli appena di esistenza.

Storia

Gli Indiani considerano l'età presente come di decadenza, e che da migliaja d'anni nulla più meriti essere conservato nella memoria degli uomini: perciò non ne scrivono, volgendosi piuttosto a tempi, ove il reale è continuamente misto col fantastico. Ma forse quest'asserzione è così generale soltanto in causa della nostra ignoranza, e più giusto sarebbe il dire che ancora non ne conosciamo. Siccome fra tutti i popoli molto attaccati alla tribù, vi si conservavano gelosamente le genealogie; ed una figliuola di principe non poteva trovare marito se non mostrasse discendere da famiglia sovrana. Vero è che quell'eccesso d'immaginazione, la sterminata idea del tempo, l'incarnazione degli Dei, la forma poetica, rendono difficile lo sceverare la verità e il distribuire per tempo quei racconti: ma intanto alcuni ne furono già pubblicati, appartenenti a remotissima antichità. Sono tali le tre cronache cingalesi *Mahavansi*, *Ragiavali*, *Ragiavatnakari*, pubblicate da Eduardo Upharr (Londra 1833), che narrano le vicende dei re di Seilan e del Buddismo.

Del *Ragia-tarangini*, tradotto in persiano sotto il granmogol Akbar, diversi compendj vennero fatti, e solo ultimamente si potè raccogliere originale. Consta di quattro opere distinte, scritte probabilmente da contemporanei: la prima è il Kalana-Pandit; la seconda non giunse ancora in Europa; la terza comincia a Zeinel ab-Eddyn, e finisce al 1477; l'ultima tratta dei successi sotto Akbar.

Da questi a da altri scritti dei Musulmani si potè compilare una storia del Cascemir, donde apprendiamo che la monarchia vi fu stabilita da una colonia di Bramini introdotti da Kasp, i quali al culto dei demonj o serpenti surrogarono i Veda. Cinquantadue o cinquantacinque principi vi regnarono, dimenticati perchè non osservarono i Veda; e in quel tempo originò colà la famiglia dei Pandos, così celebre nei fasti dell'India. I fatti

ratura fu assai coltivata, e non solo fra gli stranieri, ma anche in Italia, e basti accennare l'edizione e traduzione della Ramaide, fatta dal cav. Gorresio. Si è anche parlato di introdurre il sanscrito nell'insegnamento classico, e l'Università di Torino ne offrì l'esempio. Opere a tal servigio non mancano, e noteremo quella di F. G. Eichhoff, *Poésie héroïque des Indiens comparée à l'épopée grecque et romaine avec analyse des poëmes nationaux de l'Inde, citations françaises et imitations en vers latins.* 1860. V'è l'analisi de' due grandi poemi della Ramaide e della Baratide, e la traduzione latina è in esametri.

Vedasi pure *A history of ancient sanscrit literature so far as it illustrates the primitive religion of the Brahmans, by* Max. Mueller. Londra 1839.

Una pubblicazione interessantissima ha cominciata W. Wassiljeff a Pietroburgo, dove pure fu tradotta in tedesco col titolo: *Der Buddhismus, seine Dogmen, Geschichte und Literatur* (1860). Risedendo dieci anni colla legazione russa a Peking, potè raccogliere moltissimi materiali sul Buddismo, tanto cinesi che tibetani, coi quali crede poter dare nuovo aspetto allo studio del Buddismo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che campeggiano nella storia di quei primi re, sono la lotta fra l'idolatria, il Bramismo e il Buddismo, il quale al fine diviene prevalente. Una storia in versi dei re di Cascemir, tradotta e commentata da A. Troyer (Parigi 1840) è fonte storica preziosa[21]. Documento importante è il viaggio di Fa Yan, cinese del IV secolo dopo Cristo (pag. 197 *n.*). Si ha pure qualche storia di Arabi e di Persiani posteriori a Maometto, e che dovettero aver conoscenza di monumenti anteriori. I documenti più positivi sono iscrizioni su roccie e su lastre di rame, portanti concessioni di terre a tempj. Anche sulle medaglie del paese si lavorò non senza qualche frutto[22].

Quanto alle altre cognizioni, la musica era stata insegnata da Brama stesso, e posta sotto la protezione di amabili genj; onde fece progressi ed ogni provincia aveva una melodia particolare. Nominano Bherat come il primo musico ispirato, inventore dei drammi cantati e misti a danze. Musica

Non meno che il fasto e le ricchezze, i Greci di Alessandro ammirarono negli Indiani il talento d'imitare quanto vedevano. Ma se questo li portò ad insuperabile raffinamento in alcuni lavori, all'esattezza delle forme e dei contorni, li tenne però nella pittura e nella scultura lontani a pezza dall'eccellenza cui pervenne la Grecia allorchè, ritemprando il simbolo col bello ideale, collocò l'espressione delle idee più sublimi nella figura umana, avvivata dal genio libero dell'artista. Per toccare questa meta conveniva che l'uomo rivestisse delle proprie sue forme le divinità, mentre gl'Indiani le presentavano od in quella inazione che per loro è santità perfetta, od in simboli mostruosi, con teste, braccia, occhi, poppe moltiplicate. Delle belle arti indiane avremo or ora a discorrere a lungo: qui basti dire, che, nelle opere di mano come in quelle d'intelletto, vi troviamo primeggiare la fantasia, talvolta anche l'affetto, ma vi manca l'accordo ragionevole dell'insieme, l'unità di soggetto e di forma, lenti frutti della logica e dell'esperienza. Arti Belle

Come tutti i popoli antichi, ebbero gl'Indiani una geografia mitologica, esposta nei Purana. La terra vi è considerata come un piano, cinta da una schiera circolare di montagne, dette *Lokalokas*. Al centro sorge una smisurata convessità, dietro la quale corcasi il sole verso *siddhapuva*, o il polo nord; la quale convessità è formata dal Meru, asse del mondo che sostiene cielo, terra e inferni. I quattro fianchi della montagna sacra, volti ai punti cardinali, sono di quattro colori secondo le quattro Caste: l'orientale bianco, assomigliato ai Bramini; rosso il nordico, analogo agli Sciatria: Geografia

(21) È la stessa di cui Wilson aveva inserita un'analisi nel XV volume degli *Asiatic Researches*.

(22) Le molte monete venute in Europa, dopo pubblicato il nostro lavoro, appartengono alle monarchie formatesi attorno all'Indo dopo disciolto l'impero di Alessandro, poi agli avventurieri Sciti che le abbatterono. Le diligentissime fatiche dei dotti non colsero che qualche fatto parziale; nè tampoco si potè dare una classificazione precisa delle monete stesse. Solo si scorge che il paese fu sempre diviso in piccole signorie, di cui non può determinarsi la successione. Vedasi Reinaud, *Mémoire géographique, historique et scientifique sur l'Inde, d'après les écrivains arabes, persans et chinois*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giallo il meridionale, corrispondente ai Vasia; bruno o nero l'altro, ugguagliato ai Sudra. Movono da questo centro comune quattro fiumi, spiccianti da una sola sorgente, la quale cadendo dal piede di Visnù alla stella polare, e traversando la sfera della luna, si divide sul vertice del Meru, e di là avviasi verso le quattro primarie regioni del mondo (*mahadvipa*), ove crescono quattro alberi della vita, di quattro specie diverse, chiamati in generale *Calpavrikcha*. Questi fiumi bagnano al nord l'Uttara-Coru, all'est Badrasva, all'ovest Cetumala, al sud Giambù. Così il mondo figura un loto galleggiante sull'oceano; le quattro mahadvipa sono i petali del suo calice; le otto foglie esteriori figurano otto *dvipa* secondarj.

Non occorre dirvi che le tradizioni dei Purana variano sui numeri, e sulle distribuzioni; ma la divisione più generale, anzi forse la primitiva, aggruppa attorno al Meru sette dvipa, che formano sette zone concentriche, con sette climi corrispondenti. Queste sono chiuse da sette correnti o mari: uno salato, *Giambudvipa;* uno incantato, *Cusa;* uno di zucchero, *Plaksa;* uno di butirro, *Salmala;* uno di latte rappreso, *Craunscia;* uno di latte e ambrosia, *Saa;* uno d'acqua dolce, *Puskara.*

Altre volte è diviso il mondo in nove *canda* o contrade: *Ilavratta* al centro e al colmo della terra; ad oriente, *Badrasva;* ad occidente, *Cetu;* a mezzodì sorgono tre catene di montagne, *Nisciada*, *Emacuta*, *Imaciala;* a settentrione, tre altre, *Nila*, *Sweta*, *Sringavan.* Fra le prime catene sono poste le due regioni di *Aricanda* e *Sinnaracanda;* due fra le altre, *Ramiasa* e *Iraniamaia;* di là dalla catena meridionale sta *Barata*, o l'India propria; di là dalla settentrionale, *Coru* o *Airavatu*, patria dell'elefante di egual nome, progenitore degli altri elefanti.

La vetta del Meru è un terrazzo circolare, ricinto di colline, ove in un'altra terra celeste (*Svargabumi*) l'ordinamento della inferiore è ripetuto dai cieli (*svarga*), dimora dei pianeti, e dalle case divine a loro corrispondenti[23]. Sette *patala* compongono la regione inferiore.

Anche gl'Indiani ebbero il loro paese delle favole, abitato da scimie, faune ed orsi: questo era il Decan[24], come nella mirabile *Lanka* (Seilam) collocavano i demonj, e la conquista di questi paesi formò la fatica dei loro eroi.

Scienze

Nelle scienze naturali li ritenne da grandi progressi il non potere alle cose cercare altre cagioni che quelle assegnate dalla tradizione. La loro astronomia, tanto vantata da Bailly, fu da Delambre ridotta in angustissimi confini, mostrando come non sapessero tampoco calcolare gli eclissi, nè tenessero conto delle osservazioni, sebbene pei computi astronomici adoperassero metodi affatto particolari e stupendi. Il *Suria-siddhanta*, che i Bramini pretendono rivelato ventimila anni fa, si dimostra posteriore al mille dell'èra nostra.

(23) Vedi Wilford, *Of the geograph. systems of the Hind.*, negli *Asiatic. Res.*, t. VIII.
(24) *Darchina*, paese della destra.

Ma se consideriamo che essi inventarono gli scacchi, la carta di cotone, una sfera armillare tutta diversa da quella descritta da Tolomeo[25]; se accertiamo che in un loro libro astronomico antichissimo si trova un sistema di trigonometria, scienza ignota ai Greci e agli Arabi; che conobbero l'algebra; che da essi vennero le dieci cifre numeriche aventi un valore assoluto e uno di posizione[26], trovato il più meraviglioso dopo quello dell'alfabeto, qual eccelso concetto dobbiamo acquistare di questo popolo, che Schlegel non esita a nominare il più sapiente e addottrinato fra gli antichi?[27]. Se non che di lanciarsi ardito sulla via del progredimento l'impedì il servile attaccamento alle forme, sì nelle produzioni, sì nelle azioni, per cui anche oggi la vita loro è, fin nei minimi atti, sottoposta ad infinite pratiche, l'ommettere una delle quali costa eterni castighi, l'adempirle salva fin trenta milioni di anime. Avviluppati in questa rete, qual meraviglia se piegano il collo a chiunque viene a conquistarli? E i guai che toccano al vinto pesarono enormemente sugli Indiani, comprimendone le sublimi disposizioni e fomentandone le basse, da cui furono tratti all'infimo dell'ignoranza e della depravazione. Eppure un fondo di gran bontà traspira anche dagli ultimi loro scritti; e nel *Karma-lotchana*, che tratta dei doveri domestici[28], leggiamo: — Un tribunale è come la città di Benarete: il
" giudice somiglia a Siva, gli uffiziali di giustizia ai dieci milioni di Linga.
" Non vogliamo renderci colpevoli di falso testimonio. Quando uno è chia-
" mato al tribunale, gli avi suoi attendono il giudizio della sua veracità o
" della menzogna. I mari e monti non pesano tanto alla terra, quanto l'in-
" giusto e l'ingrato "[29].

(25) Colebrooke e Edw. Strackey, *Asiatic Researches*, vol. xii.

(26) Vedi De-Marlès, vol. iii, lib. i. Leonardo Fibonacci da Pisa, mercante del xii secolo, imparò le cifre nella dogana di Bugia in Africa, e le introdusse primo in Italia, non col nome di numeri arabici ma di *Indorum figuræ*, come osserva Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, 1757, Introd. pag. 62. E Giovanni da Sacrobosco canta:

Talibus Indorum fruimur bis quinque figuris.

Gatterer (*Weltgeschichte bis Cyrus*, p. 586) attribuisce a Fenici ed Egiziani l'esprimere le decine colla posizione delle cifre; affermando che ne' manoscritti egizj in corsivo si riconoscono nove lettere dell'alfabeto che indicano le nove cifre, e un decimo segno che fa uffizio dello zero degli Indi e dei Tibetani. Aggiunge che Cecrope e Pitagora conobbero tale sistema di numerazione egiziana, il quale trasse origine dall'aritmetica geroglifica lineare, in cui alcune linee perpendicolari hanno un valore di posizione, mentre molte file di linee orizzontali segnano le decine e i multipli del dieci. Le recenti scoperte lo smentiscono. Che nella scuola di Pitagora s'insegnasse un numerare più preciso e facile, lo indica l'antica tradizione della Tavola pitagorica; ma poteva averlo appreso nell'India. Un certo variare secondo la posizione trovasi pure nei Romani, ove l'unità posta avanti al V, dinota 4; posta dopo, segna 6. Un vero valore di posizione trovasi nella notazione di cui servivasi Apollonio per miriadi, secondo riferisce Pappo (Delambre, *Arithm. des Grecs* nelle *Œuvres d'Archimède*, 1807, p. 578). Ma nessuno de' popoli noti mostra essersi elevato al semplice ed uniforme metodo, che da immemorabile adoperano Indi, Tibetani e Cinesi.

(27) *Ueber die Sprache etc.*

(28) Tradotto dal sanscrito in bengali, e stampato nel 1821 a Sirampur.

(29) Ultimamente Alberto Weber diede a Berlino in tedesco uno schizzo dell'intera letteratura indiana e delle attinenze di essa coi Greci e coi Romani. Egli rimonta alla lingua vedica, che avvicina assai più alle origini, e a quella coltura materiale e scientifica che precedette la civiltà degli Arj, de' Semiti, de' Greci; a quell'età che precedette la distinzione de' popoli individuali. Invece di fermarsi ai Purana, come dietro a Jones e a Wilkins fecero

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XVII.

EGITTO.

Fonti storiche.

Gli Egiziani, come ogni altro popolo, ebbero tradizioni allegoriche ed epiche[1]; grandi volumi di papiro mostravano i sacerdoti, ma il tempo ne distrusse gran parte. Mosè ci dà un ritratto fedele dell'Egitto ai tempi suoi, non una storia, e i successivi scrittori ebrei non ne fanno motto se non quando s'innesti coi loro fatti nazionali. L'attento Erodoto viaggiò quel paese un sessant'anni dopo che i Persiani aveano abbattuto il trono dei Faraoni, e raccolse notizie dai sacerdoti di Menfi: più tardi Diodoro le attinse da quelli di Tebe; Manetone " sacerdote e grammate dei sacri penetrali che sono nell'Egitto, di stirpe sebenitico, di cittadinanza eliopolitano ", regnante Tolomeo Filadelfo, scrisse un trattato sull'Egitto, del quale ci è rimasto una parte tradotta da Eusebio, oltre qualche frammento da Giuseppe Flavio.

Ricorsero dunque i tre storici ai tre centri della sapienza egizia, cioè i tempj di Menfi, di Tebe, di Eliopoli. Quei sacerdoti avevano conservato le memorie degli avvenimenti; ma le nascondevano al vulgo, le falsavano ai curiosi. Già al tempo di Erodoto erasi resa difficile la lettura dei geroglifici, talchè di un gran rotolo di papiro non seppero rilevargli che i puri nomi di trecentotrenta re; e il poco che gli riferirono, non concerneva altro che il loro tempio, lodi ai re che lo accrebbero e favorirono, imprecazioni a quelli che l'arte volsero ad altri edifizj. Neppure tutti i nomi dei re gli recitarono, poichè altri ne trovò Diodoro, il quale professa avere perbene esaminato quanto asserisce[2]; appunta Erodoto di favoloso; si giova di Cadmo, Ellanico, Ecateo e di altri scrittori oggi perduti. Ma lui pure i sacerdoti ingannarono, forse eglino stessi ingannati dalla varia interpretazione, cui andavano soggette le scritture e i simboli sacri.

Manetone, nato in mezzo ai sacerdoti, poteva avere a mano documenti più sicuri; e per verità le scoperte successive parvero crescer fede al suo catalogo dei re d'Egitto[3], mostrandolo conforme ai nomi conservati dai

i moderni, vale a dire a una filosofia della decadenza, va a cercarla più addietro, come anche la poesia, nelle varie sue forme. Sempre vi manca però la vera storia.

(1) *Gens Ægyptiorum, quæ plurimorum sæculorum et eventorum memoriam literis continet.* Cicerone. Ciò smentisce chi crede che, per riguardi religiosi, non iscrivessero la storia. Vedi qui indietro, ***Dei progressi della Storia***, pag. 28 e seg.

(2) Γεγραμμένα φιλοτίμως ἐξητακότες.

(3) L'autorità di Manetone fu impugnata da Meiners, Tychsen, Larcher; difesa da Heyne, Gatterer, Heeren, Saint-Martin, e dai due Champollion. Le esplorazioni di Lepsius, da cui vennero conosciuti i cartelli di tutti i re della quinta dinastia elefantina, provano che questa formò veramente una dinastia dell'impero egizio, che seguì immediatamente la quarta, e sedette anche essa a Menfi. Ciò rende

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

geroglifici, massime rispetto alla XVIII e XIX dinastia. Ma la storia si appaga di nomi? e se cerca gli avvenimenti, qual confusione, qual cozzo degli autori con se stessi e con gli altri! Il più illustre di quei re fu Sesostri: or bene, Giuseppe Flavio nega che fosse re; Manetone e Cheremone lo fanno nascere da Amenofi, principe pusillanime, che spaventato da predizioni e portenti, fugge innanzi a un branco di lebbrosi ammutinati, e scampa in Etiopia; Lisimaco non lo nomina pure. Manetone segue a dire che Amenofi, lasciando l'Egitto, confidò all'amico Setos il quinquenne suo figliuolo. Cheremone in quella vece fa che la regina ne fosse incinta, il partorisse in una caverna, poi, fatto adulto, egli ricuperasse il paterno reame. Diodoro, che rigetta Manetone fra i sacerdoti autori d'inverosimili racconti, trova in Amenofi un eroe, che colla saviezza prepara la gloria del figliuolo, raduna quanti maschi nacquero il giorno stesso, li fa con esso e com'esso educare, formandogliene una guardia che gli agevola segnalati trionfi. Ma Diodoro stesso soggiunge che mille favole corrono sul conto del gran monarca, e che le canzoni in lode di esso punto non si accordano coi monumenti.

Tante contraddizioni! or che sarà dei re meno celebri e più antichi? Aveano essi fidanza d'immortalarsi con edifizj indistruttibili: eppure nè il nome tampoco dei fondatori delle piramidi sopravvisse; ed Erodoto confessa che solo dopo Psammetico acquistano certezza le cose egiziane[4], forse perchè allora vi ebbero accesso i Greci, e fu fondata una colonia di Jonj e di Carj, nel lido detto i Campi[5].

Maggiore profitto si trae dallo studio dei monumenti, testimonj dell'antichissima civiltà d'un continente, che al tempo stesso offre pure meschini abbozzi d'una civiltà che or nasce appena. Dal Mediterraneo fino al Sennaar od ai rottami d'Axum presso al 14° parallelo; e dal deserto di Libia al golfo Arabico, migliaja di monumenti annunziano popoli, di cui le arti, i costumi, il culto serbano una medesima impronta, e che per secoli dovettero procedere di pari passo.

Molti viaggiatori avevano descritto i monumenti egizj; Pokoke e Norden meglio degli altri, eppure troppo incompiutamente; quando Buonaparte, allo spirare dell'altro secolo, vi condusse una deputazione di scienziati e di artisti, che fedelmente ritrassero i luoghi, gli edifizj, le scritture. Del

autorità alla cronologia di Manetone, e dà alla storia almeno 4000 anni avanti l'era volgare. Ciò non poteasi neppure immaginare prima di Champollion.

Vedi anche Boeckh, *Maneto und die Kundsstern periode*, e nei *Beträge zur Geschichteider Pharaonem*. Berlino 1845. Seiffarth pubblicò a Lipsia *Systema astronomiæ Ægyptiorum*, interpretando i segni astronomici sui sarcofagi, e da quelli deducendo le epoche. Secondo queste, Amos o Tutmosi II, settimo della XVIII dinastia, nacque 1832 anni a. C., e regnò dal 1784 al 1774; il penultimo della dinastia medesima, Ramesse Miamum, nacque il 1696, salì al trono di due anni, e regnò fino al 1625; Ramesse, o Sesostri, primo della XIX dinastia, venne al trono il 1606, di venticinque anni, e morì il 1555.

(4) Lib. II, c. 154.

(5) Altri antichi possono consultarsi: Strabone che visitò quel paese al principio dell'êra nostra, Plutarco in alcune *Vite* e nel trattato d'*Iside e Osiride*, Porfirio, Giamblico, Horapollon e altri Neoplatonici.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

viaggio di Denon[6] pochi esemplari girarono, oltrechè i disegni sono in troppo piccola scala, per quanto diligentemente condotti: meno si poteva divulgare la gigantesca *Descrizione dell'Egitto*, cominciata a stamparsi nel 1811 sotto gli auspizj imperiali[7]. Hamilton[8], Leake, Pankouke si valsero di quei materiali: il nostro Belzoni[9] si mostrò esatto e giusto osservatore, ma scarso di erudizione e di quell'immaginativa che tanto è necessaria agli antiquarj. Il generale Minutoli con diplomatica esattezza copiò quei monumenti[10]: il francese Caillaud trovò le rovine di Meroe, madre di Tebe, e descrisse una serie di opere colossali, attraverso alla Nubia e al regno di Sennaar, simili a quelle dell'Egitto[11]. La spedizione francese guidata dal giovane Champollion, e la toscana da Ippolito Rosellini, estesero le nostre cognizioni su quel paese, quantunque meno di quel che si aspettava. Da allora l'Egitto parve il paese prediletto degli archeologi, nè v'ha illustre antiquario che non se ne occupasse, l'uno correggendo o impugnando l'altro[12], l'uno diversamente dall'altro intendendo. Una

(6) *Voyage dans la basse et haute Égypte.* Parigi 1802.

(7) *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Égypte*, vol. 12, con 400 carte.

(8) *Remarks on several parts of Turkey.* Londra 1809. La prima parte riguarda l'Egitto.

(9) *Narrative of the operations and recent discoveries in Egypt and Nubia.* Londra 1821. L'accompagnano stupende incisioni, mal imitate nella traduzione pubblicata a Milano dal Sonzogno.

(10) *Viaggio al tempio di Giove Ammone e in Egitto* (ted.). Berlino 1824.

(11) *Recherches sur les arts et métiers, les usages de la vie civile et domestique des anciens peuples de l'Égypte, de la Nubie, de l'Éthiopie.* Parigi 1821. — *Voyage à Méroe, au fleuve Blanc etc.* 1824. — *Voyage à l'oasis de Thèbe et dans les déserts situés à l'orient et à l'occident de la Thébaïde, fait pendant les années* 1815-18.

(12) I lavori di JABLONSKI, GATTERER, ZOEGA, KIRCHER, MARSHAM, PERIZONIO, BRIANT, DE PAW, LACROZE, DE ROSSI, LAUGHTON, FRANKLIN, WILSON (*History of Egypte from the earliest accounts to the year* 1801. Londra 1805) e d'altri, fecero luogo ai più recenti di

CHAMPOLLION, *L'Égypte sous les Pharaons.*

FED. CREUZER, *Commentationes Herodoteæ. - Ægyptiaca et Hellenica, pars* I. - *Symbolik.*

GAU, *Antiquités de la Nubie.* Parigi 1814. Fanno seguito alla *Descrizione dell'Egitto*, della quale la prima parte riguarda i monumenti dell'Alto Egitto dai confini della Nubia a Tebe; la seconda e la terza quelli di Tebe; stupende tavole.

BURCKHARDT, *Travels in Nubia.* Londra 1819.

PRITCHARD, *Analysis of the egypt. mithology.* — *A critical examination of egyptian chronology.*

M. J. HENRY, *Lettre à M. Champollion le jeune sur l'incertitude de l'âge des monuments égyptiens.* Parigi 1828.

QUATREMÈRE, *Recherches sur la langue et la littérature de l'Égypte.* Ivi 1808. — *Mémoire géographique et historique sur l'Égypte.* 1811.

SYLVESTRE DE SACY, *Relation de l'Égypte par Abdollatif.* Ivi 1810. Gli estratti degli scrittori orientali formano il legame fra l'antichità e i tempi moderni. — *Lettres écrites d'Égypte et de Nubie en* 1828-29. Ivi 1833.

Quanto sapevasi della geografia egiziana fino a Caillaud, è riassunto nella *Geografia* di Ritter. Berlino 1822.

LENORMANT, *Le Musée égyptien etc.* — *Monuments de l'Égypte et de la Nubie, d'après les dessins exécutés sur les lieux sous la direction de Champollion le jeune etc.* 4. vol.

NESTOR L'HÔTE, *Lettres écrites de l'Égypte en* 1838 *e* 1839.

F. TREMBLAY, *L'art égyptien considéré dans toutes ses productions, temples, palais, etc.* Parigi 1833 e seg.

G. SEYFFARTH, *Systema astronomiæ ægyptiacæ quadripartitum.* Lipsia 1833; e varie memorie in tedesco sulla letteratura, le arti, la mitologia, la storia dell'Egitto antico.

J. G. WILKINSON. *Topografia di Tebe, e veduta generale dell'Egitto.* Londra 1835.

SCHWARTZE, *Storia, mitologia, costituzione dell'antico Egitto secondo i classici e gli scritti originali egiziani.* Lipsia 1836.

Fourier, Letronne, Champollion-Figeac posero a livello dei più le cognizioni intorno

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

critica spassionata leggeva intanto le iscrizioni di quei monumenti, e riconosceva recenti alcuni ch'eransi giudicati di remotissima data; e ne deduceva avere gli Egiziani continuato gli studj, le arti, il modo di vivere originale, anche dopo la conquista dei Persiani, di Alessandro e dei Romani; tantochè a tardi tempi potranno riferirsi monumenti che si giudicavano di antichissimi.

Messi in avviso i lettori dell'incertezza fra cui dovremo aggirarci, esponiamo quel che meglio si può, dividendo questa storia in tre periodi: il primo dai tempi remotissimi fino alla XVIII dinastia (1643 a. C.); il secondo da questo a Psammetico (656); il terzo dei tempi posteriori fin quando, colla conquista dei Persiani, si eclissa ogni gloria nazionale (525).

CAPITOLO XVIII.

Tempi antichissimi.

Malgrado l'asserita primevità, tutto mostra che gli Egizj ricevettero d'altronde gli abitatori e la coltura. Forse una gente dell'Asia meridionale, traversato il mar Rosso[1], si stese nell'Etiopia, ove dapprima visse tra le rupi e nelle caverne, poi scese nell'Egitto, man mano che questo si sanava dal diluvio. Il nome di Arabia in fatti si accomunava anticamente alle due sponde dell'Eritreo; Manete, primo educatore e re dell'Egitto, somiglia di nome come di attributi e di fatti al Manù indiano; Jones e Langlès

all'Egitto. Nel 1836 molti Inglesi dimoranti colà, sotto la direzione del signor Waln, fondarono una società egizia per agevolare le ricerche su quel paese: adunare al Cairo una biblioteca delle migliori opere stampate intorno all'Oriente; poi raccogliere documenti d'ogni sorta intorno all'Egitto e ai paesi circostanti.

H. Brugsch, *Storia dell'Egitto dai primi tempi fin adesso.* Lipsia 1859. L'anno precedente avea stampato la Geografia dell'Egitto e dei paesi vicini traendola dalle iscrizioni e da altri monumenti e valendosi delle più recenti scoperte. Ricchissime di risultati furono le esplorazioni fatte più tardi da Lepsius nel piano delle Piramidi. Nei *Monumenti dell'Egitto e dell'Etiopia*, e nel *Libro dei Re* prova che contemporanee alle sei prime universali, v'ebbe altre dinastie parziali.

Bunsen, *Egyptens Stelle in der Weltgeschichte*, Amburgo 1844-56, 5 vol., ripudia la cronologia di Mosè come troppo corta, supponendo la lingua egizia anteriore alla ebraica, e che lunghi secoli ci vollero perchè si formasse: dieci secoli sono constatati (a dir suo) dalle liste dei re; altrettanti ne saranno bisognati per preparare la civiltà.

De Rougé tolse a confutarlo negli *Annales de philosophie chrétienne*, esaminando non solo i risultati ma il metodo e tutte le particolarità, in quanto riguarda la lunga età de' Faraoni. Egli vi assegna tre periodi. Il primo ci conduce con bastante certezza fin circa il 1000 a. C.: il secondo, più soggetto a errori, va fino al XVIII secolo, dove comincia il terzo di tempi affatto incerti, mancando le iscrizioni che possano accertare o correggere i vaghissimi e alterati indici di Manetone. Il Sincello asserisce che le 30 dinastie date da Manetone sommano a 3555 anni. Questa data corrisponde alle 113 generazioni (γενεαί, non regni) di circa 32 anni. Manete avrebbe dunque cominciato a regnare il 3895 a. C.; poichè i 3555 anni suddetti finiscono al 340, quando i Faraoni cessarono. Questa data è appoggiata da Lepsius; invece Boeckh la pone al 5702; Brugsch al 4455; Bunsen al 3643.

Vedasi qui sopra Lib. I, Cap. 2 e 3.

(1) *Æthiopes ab Indo flumine consurgentes, juxta Ægyptum consederunt.* Eusebio.

avvertirono molte somiglianze delle radicali egizie colle sanscrite, ma oggi si identifica l'egiziana colle lingue semitiche[2]. Blumenbach, paragonando i cranj, li trovò parte etiopi, parte indiani.

Volney fu il primo a sostenere che gli Egiziani fossero negri, e si appoggiava principalmente al viso della Sfinge, da lui considerata come tipo della razza paesana. Ora si potè accertare che il naso di essa è stato mutilato; e fra le sue zampe si trovò l'immagine del re, di cui essa era l'emblema, con profilo aquilino. Pritchard[3] chiarì i passi di antichi che parrebbero favorevoli a quell'ipotesi; ed è ormai consentito che gli Egizj conosceano benissimo i Negri, e li distinguevano nelle loro pitture. Essi del resto davansi il nome di *Hamiti*, il quale dalla Sacra Scrittura è attribuito pure a tre popoli, Kusc, Phut e Canaan: questi due ultimi furono certo bianchi; il nome di Kusc dinotò i popoli del Nilo superiore, che nei monumenti egizj sono sempre bianchi.

L'annuo viaggio che, secondo Omero, gli Dei facevano dall'Olimpo all'Etiopia[4] come a paese ospitaliero e generoso di sacrifizj; e il portarsi ogni anno l'immagine del dio Ammone verso la Libia, e riportarla dopo alquanti giorni[5], accennano che gli Egizj riconoscessero i loro Dei, cioè la civiltà, dagli Etiopi, i quali si consideravano di tanto anteriori ad essi, quanto posteriori agli Indiani. Ma è noto che gli antichi confusero spesso nel nome di Etiopi gli abitanti dell'Africa orientale, dello Yemen e della penisola di qua dal Gange. Gli antiquarj riconoscono che il nome d'Etiopia fu applicato a tre paesi diversi: il primo e più antico sul Ponto Eusino ai piedi del Caucaso, non lungi dall'India nuova; il secondo in Siria, e aveva capitale Joppe; il terzo in Africa. Ciò spiega molte confusioni degli antichi autori. In effetto i Cussiti abitarono a lungo la valle dell'Eufrate e la penisola Arabica, donde passarono sull'altra riva del mar Rosso e nella valle superiore del Nilo, la quale così potè dirsi culla della civiltà egiziana. Oggi pure presso di Alsonar i Barabra acconciano i capelli al modo che li vediamo nelle figure egizie; tessono sandali di foglie di palma, quali si trovano nei sepolcri antichi; portano in capo certi coppolini di legno, come quelli delle mummie: e foggiano in istile egiziano i rozzi loro utensili. Anzi alcuni oggetti sacri al culto egizio sono naturali della Nubia, come la persea, devota a Iside, e l'ibis che non cala di là se non quando il Nilo trabocca[6].

La natura stessa dei luoghi sembra indicare che la coltura dell'Egitto

(2) Benfey, *Ueber das Verhältniss der Ægyptischen Sprache zum semitischen Sprachstamm.* Lipsia 1844.

(3) *Physical history of man.* Lib. III, cap. 11.

(4) Ζεὺς γὰρ ἐπ' ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας
Χθιζὸς ἔβη κατὰ δαῖτα, θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕποντο.

Perocchè jeri in grembo all'oceàno
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi.
Iliade, I, 425.

(5) Diodoro, lib. I.

(6) Schölcher fu l'ultimo a sostenere l'origine negra degli Egiziani: eppure egli stesso confessa che oggi dei Negri portati colà ne muojono novantotto per cento.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

venne da mezzodì. È questo paese traversato dal Nilo, il maggior fiume di quel vastissimo continente dopo il Niger. Nasconde esso le sorgenti fra i monti alpini dell'Abissinia; dalla Nubia, siccome chiamano il vasto deserto superiore, ove lungamente vagarono orde di ladroni, e dove fiorì una civiltà anteriore all'egiziana, fra roccie granitiche si apre un varco, ove di balza in balza si precipita per le cateratte, più famose di nome che mirabili di fatto [7]; e quasi innavigabile procede fra nude e sterili sponde. Ma dopo Siene, il terreno si fa ricco di produzioni, d'oro, d'incenso; e di là fino a Cercasoro il fiume, che più non riceve affluenti, scorre piano in una vallata larga da quindici miglia, cui fanno limite ad occidente un deserto di sabbia, ad oriente montagne di granito. Presso Cercasoro si parte in due rami, di cui uno all'est presso Damietta, l'altro all'ovest presso Rosetta si gettano nel Mediterraneo, suddividendosi in molti rami minori dopo percorse dalla sorgente quasi tremila miglia, di cui duemila nell'Egitto proprio. Nilo

Da Siene a Chemnis dicesi l'Alto Egitto, ove primeggiò Tebe o Diospoli; da Chemnis a Cercasoro il Medio o Eptanomia, con Memfi; il Basso Egitto è compreso fra i due rami del Nilo, e per la somiglianza col Δ greco, chiamasi il Delta.

È dunque l'Egitto null'altro che la valle del Nilo, chiusa fra deserti, e che, come quelli, rimarrebbe arida e incolta, se non fossero le inondazioni di esso. Il Nilo scorre su un fondo leggermente convesso; talchè, per poco che gonfii, soperchia la riva, e si effonde sui circostanti terreni. Al solstizio d'estate, il sole che si eleva perpendicolarmente sulla Nubia e l'Etiopia, vi dilata per modo l'atmosfera infocata, che le masse d'aria e le nubi più fredde distese sopra l'Europa si precipitano al posto di quell'aria rarefatta, per ripristinare l'equilibrio scomposto. Di qui le pioggie periodiche che ingrossano il fiume [8], il quale si alza fino all'equinozio d'autunno, quando lentamente ritirandosi, vi lascia un limo fecondo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo prodotto [9]. Poichè dunque nell'estate il paese

(7) Non eccedono i cinque piedi d'altezza. Vedi JOMARD, *Description de Syène et des cataractes*.

Alla ricerca delle sorgenti del Nilo si ostinò l'età nostra. Speke e Grant inglesi nel 1860 ne scopersero la principale, che è nel mare interiore detto di Vittoria Nyanza. Baker loro compatriota ne riconobbe poi un'altra, ch'esso denominò Albert Nyanza.

(8) Al Cairo non pioveva mai, ad Alessandria rarissimo, per attestazioni dei soldati di Buonaparte: il Duca di Ragusi, che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all'agosto 1799, vide piovere solo mezz'ora. Adesso ogni anno vi piove trenta o quaranta giorni, e talvolta assai nell'inverno: al Cairo quindici o venti. Ne credono causa le moltissime piantagioni ordinate dal bascià d'Egitto. Il duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di centventidue anni fu assicurato che, in sua gioventù, pioveva spesso nell'Alto Egitto, e che le montagne libiche e arabiche, ond'è formata la valle del Nilo, nutrivano alberi ed erba: distrutti gli alberi, la pioggia cessò e i pascoli inaridirono.

Vedi *Académie des Sciences*, sed. del 29 febbrajo 1836.

(9) Prendendo la media, in tempo di piena il Nilo porta nove volte più acqua che nella magra: mentre in questa scarica in mare settecentottantadue metri cubi d'acqua in un secondo, nella piena ne scarica seimila cinquecentoventiquattro. Anzi altri calcoli mostrano che talora il Nilo volge un volume venti volte maggiore che in acqua bassa.

Savary, nella *Lettera* 14ª del vol. II, così de-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

somigliò ad un mare, dalle cui acque rossiccie e salmastre emergono i sublimi edifizj e le chiome dei cedri, delle palme, delle acacie, dei melaranci; nell'inverno mutasi in ridente campagna, dove verdeggiano il riso, l'orzo, il lino, il dura, e pascolano branchi di pecore e di giovenche. La primavera poi,

scrive la festa che si fa tuttavia al crescere del Nilo,

— Il Nilo comincia ogni anno, entrante giugno, a crescere quasi insensibilmente, finchè nel solstizio si fa sensibile l'aumento delle sue acque, che ingrossano fin presso al terminare di agosto. Anticamente il nilometro posto ad Elefantina serviva ad indicare la futura inondazione: ed alcuni segni, autenticati dalla esperienza di più secoli, annunziavano di affrettarsi ad avvisare i prefetti delle provincie, i quali avvertivano i popoli perchè pensassero al meglio dell'agricoltura.

" Allorchè gli Arabi conquistarono l'Egitto, il nilometro era situato nel villaggio di Holuàin, rimpetto a Menfi: avendo però Amru rovesciata quella superba capitale ed eretta la città di Fostat, i governatori dei califfi vi stabilirono la loro residenza, e vi situarono pure il nilometro.

" Alcuni secoli appresso fu stabilito il *Mekios* od Osservatorio alla punta dell'isola di Raudah, ove fu pure situata la colonna indicante l'elevazione delle acque, che non ha più cangiato di posto. Oggi gli uffiziali destinati ad osservare il crescere del Nilo, ne avvertono i pubblici banditori, i quali proclamano per le strade la prossima inondazione.

" Il momento di tale annunzio è il punto di maggior allegrezza e brio che immaginar si possa. Scende il bascià dal castello, accompagnato da tutta la sua corte, e si reca in gran pompa a Fostat, dove comincia il canale che attraversa il Cairo, e prende posto sotto un magnifico padiglione, in faccia alla diga.

" I bey, preceduti da musicali strumenti, e seguiti dai loro mamelucchi, formano il suo corteggio; e i ministri della religione compajono anch'essi alla festa su cavalli riccamente bardati. Gli abitanti, chi a piedi, chi a cavallo, chi in barca, concorrono alla solennità; e i battelli graziosamente dipinti, e ornati di un ombrello, fanno allegra pompa di varie banderuole a diversi colori.

" I navigli delle donne si distinguono per la eleganza e ricchezza; gli stolli che sostengono l'ombrella, sogliono esservi dorati; vi s'aggiunge la gelosia per decenza. In mirabile silenzio tutti gli astanti rimangono immobili fin al momento in cui il bascià dà il consueto segnale: e in quell'istante rimbomba l'aria di grida di gioja, e strepiti di moreschi strumenti.

" Vedonsi allora montar sulla diga diversi operaj per rovesciare nel fiume una statua di terra, che chiamano *la Sposa*, avanzo dell'antico culto degli Egiziani, i quali consacravano una vergine al Nilo.

" Poi si disfà la diga, e le acque affluiscono libere verso il Gran Cairo. Il vicerè getta nel canale delle monete d'oro e d'argento, e in tutti cresce allora l'entusiasmo. Intanto una folla di danzatrici mena tripudio sul margine del canale, ed accresce il brio ed il giubilo negli spettatori con lieti balli, che non sono però i più decenti.

" Tutto quello è giorno di spasso e crapola. Le notti seguenti poi offrono uno spettacolo ancor più giocondo, essendochè il canale riempie d'acqua le piazze della capitale, e vi richiama ogni sera il concorso delle barche, guarnite di ricchi tappeti e di cuscini, e tutte bizzarramente illuminate. E si fa ordinariamente il maggior concorso a Sesebeckiè-el-Elzbekieh, piazza la più grande della città, che gira quasi mezza lega.

" Forma essa un immenso bacino, circondato dai palazzi dei bey, con bellissima varietà illuminati.

" Cresce il piacere di questa notturna scena il vedere che la calma dell'aria è poche volte turbata dai venti.

" Le escrescenze del Nilo non sono però sempre eguali, nè tutto l'Egitto gode quindi i vantaggi delle benefiche sue inondazioni. Hanno queste colle loro torbe alzato il suolo in modo, che è facile trovare qua e là degli obelischi interrati fino a quindici e venti piedi, e dei portici per metà sepelliti.

" Le città costruite sopra luoghi elevati artifizialmente, e le dighe opposte in varie parti all'impeto del fiume, ci fanno manifesto che gli antichi Egiziani temevano più le grandi escrescenze che non le scarse. Oggi che il terreno è considerabilmente rialzato, rare volte l'inondazione arriva a un punto da nuocere alla coltura della campagna.

" Allorchè le acque si elevano dai diciotto fino ai ventidue cubiti, si può generalmente contare sull'abbondanza del ricolto; ma vi è da temere fame, se non giunge o sorpassa di poco i sedici cubiti. La scarsa escrescenza fa sì che i campi un po' troppo elevati rimangono senza produrre; e l'eccedente, facendo che le acque restino troppo a lungo sopra i terreni, impedisce che possano seminarsi a tempo. Se si scavassero dei canali, se si rista-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non che offrire il sorriso delle nostre latitudini, scopre un terreno bigio, polveroso, screpolato. Se vi unite un cielo sempre limpido, piuttosto bianchiccio che azzurro, un'atmosfera inondata di luce abbagliante, un sole che sferza assiduamente la sterminata ed uniforme pianura, il toccarsi dell'ubertà campestre colla desolazione delle arene, non vi farà meraviglia se, in paese così singolare, singolari istituzioni presero radice; se le idee vi si alternavano perpetuamente fra la vita e la morte.

Atto sicuro dell'età antichissima dell'Egitto si è la conquista del terreno, rapito al Nilo; perciocchè sembra fuor di dubbio che primamente fosse abitato l'Alto Egitto, poi le città inferiori a Dendera; finchè per via di canali fu sanato il Delta, che i sacerdoti di colà dicevano creazione del Nilo [10]. Quanto anticamente ciò succedesse, ce lo dice l'avere Abramo trovato già nel basso Egitto un impero ordinato.

Opportunissimo scalo offriva questo paese alle carovane fra l'Etiopia, l'Africa settentrionale e l'Arabia Felice; e gli Egizj ne traevano gli aromi da imbalsamare i corpi, il cotone da vestirsi, l'ebano, l'avorio, l'oro, portativi dall'India e dall'Arabia; il sale e le penne di struzzo che vi si raccoglievano.

Manetone fa anteriore alle dinastie egizie quella degli Auriti divini, e degli eroi Mestrei. Alcuno potrebbe cercare i primi nei Berberi d'Auria, o negli Oriti della Genesi, dominanti nelle montagne di Sciair [11]. I Mestrei sono indicati dalla sacra Scrittura col nome di Mesrim, discendenti di Cam, che sospinti dai figli di Cus, arrivarono all'istmo di Suez; mentre i Cussiti costeggiarono il mar Rosso, e traversatolo, spinsero verso settentrione la stirpe egizia o copta, che già prima dominava nel paese di Meroe.

Meroe

Siede questo là dove l'Astaborra o Tacazzè si congiunge col Nilo, nella provincia che oggi chiamano di Athar, fra il 13° e il 18° di latitudine settentrionale. Memnone dall'Etiopia condusse eserciti alla comune impresa di Grecia contro Troja: otto secoli avanti Cristo ne uscirono Sabacone, Seveco, Taraco, conquistatori che sottoposero almeno la parte superiore dell'Egitto: Plinio riferisce che, al tempo della guerra trojana, vi abitavano ducentocinquantamila della Casta dei guerrieri, quattrocentomila di quella degli artigiani, distribuiti in venti città [12]. Queste a' suoi tempi già erano perite, atteso che, in paese ove non è bisogno di schermirsi dalla pioggia e dal freddo, le abitazioni si fanno di leggerissimi materiali. Ressero bensì le case degli Dei e i monumenti ond'è pieno il luogo, sopra e sotto terra;

bilissero le dighe, ed una maggior industria, animata da più eque leggi, sollecitasse i coltivatori a cercare il proprio bene, una più gran parte di quel bel paese godrebbe i vantaggi del Nilo, e sarebbero le sue ricolte periodicamente assai più abbondanti e più felici.

(10) Δῶρον τοῦ ποταμοῦ: ποταμὸς ἐργατικός. Erodoto, II. 5 e 11. — Savary dà l'Egitto come un paradiso terrestre: Volney pel peggio arrivato del mondo: è il caso del notissimo adagio, *Distingue tempora, et concordabis jura.*

(11) Αυρῖται leggesi nelle antiche edizioni del Sincello: ma Plath (*Quæstionum ægyptiacarum specimen*, Gottinga 1829) corregge con molta probabilità in ἀερῖται, da Ἀερία antico nome dell'Egitto.

(12) *Hist. nat.*, VI. 35.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come pure centinaja di piramidi, non più alte di venticinque metri, precedute da pilone [13] che pajono difenderne l'entrata, e riccamente scolpite. A torto però alcuno cercò l'oracolo di Giove Ammone nel tempio di El-Mesaura, descritto da Caillaud [14], dov'è la prima e più grossolana forma dell'arte egizia, e donde il culto di Ammone si sarebbe poi diffuso nell'Egitto.

La classe dei sacerdoti eleggeva tra' suoi migliori il re, il quale doveva stare alle leggi e alle costumanze, e secondo queste punire o premiare. Al condannato a morte si mandava il comando d'uccidersi; se nol facesse, era infame. Tale comando inviavano i sacerdoti anche al re, in nome di Ammone, quando nol credessero più degno di regnare [15].

Semplice la loro morale: adorare gli Dei, non nuocere ad alcuno, avvezzarsi alla fermezza, sprezzare la morte. Fondamento delle virtù la temperanza; l'eccesso toglie all'uomo la dignità: dolce è il godimento di beni acquistati a fatica: l'orgoglio e il fasto danno indizio di piccolo cuore: sono vanità i sogni, le arti magiche, i portenti.

La classe che piantò questa salda teocrazia, dovette avere d'altronde portato in Etiopia il culto, le leggi, il vivere umano, estendendoli per via della religione e dell'industria. Quei sacerdoti, piantandosi in un luogo, vi ergevano un tempio alle divinità proprie della tribù che guidavano, e che per lo più erano trine: intorno al tempio crescevano le capanne dei lavoratori, ai quali, come a sudditi del dio quivi adorato, facevano coltivare i campi circostanti. La devozione, la dolcezza del vivere regolato fa che le tribù indigene vi si annestino; onde molte braccia eseguiscono i lavori ideati da poche teste. Crescendo in numero, spediscono colonie, secondo i responsi divini, che trapiantano il culto del dio e la civiltà, e fondano nuovi centri politici e religiosi.

Osiride, Ammone e Fta, a cui gli Egiziani si confessavano debitori di loro civiltà, erano probabilmente gli Dei di colonie sì fatte: i nômi, o distretti in cui si divideva il loro paese, erano le dipendenze di ciascun tempio. I devoti pellegrinaggi delle colonie alla madre patria agevolavano le relazioni di commercio; e sotto la protezione degli Dei si trafficava; onde i fratelli dell'ebreo Giuseppe incontrarono già carovane di Madianiti dirette all'Egitto. Così i santuarj edificati lungo il Nilo erano templi della divinità, dimore sacerdotali, masserie d'agricoltori, piazze di commercio e stazioni delle carovane.

Tebe, Elefantina, Tis, Eraclea nell'Alto Egitto furono i primi stabilimenti di tal natura; poi Menfi nel Medio; più tardi scesero a Mendes, Bubaste, Sebenita. Le dinastie che ci danno gli storici, forse non furono di genti che successivamente dominassero, e potrebbero esser solo di re

(13) Dal greco πυλῶν *atrio*, *vestibolo*, i Francesi hanno denominato *pilone* le costruzioni piramidali, o colossali pilastri che formano ordinariamente l'accesso ai tempi ed ai palazzi in Egitto.

(14) Belzoni suppose l'Ammonio nella piccola Oasi: Minutoli il confuta vittoriosamente: Heeren lo pone a Siwah.

(15) Diodoro, lib. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che sedettero nelle varie città, man mano che una prevalendo diveniva capitale. Se poi fossero contemporanee o successive, è in questione[16].

Alcuno di quei nômi, come succede, prevalse agli altri e se li sottomise: così Tis ed Elefantina dovettero soggiacere a Tebe; i sette del Basso Egitto Menete
a Menfi; ma invano chiediamo alla storia in che modo e in che tempo ciascuno acquistasse il primato. Soltanto pare che il dominio dei sacerdoti venisse scosso dalla classe dei guerrieri, la quale riuscita superiore, mutò
2450 la teocrazia in governo dei forti. Menete, considerato pel primo re d'Egitto dopo le dinastie favolose e simboliche, forse fu quello che ridusse a unità l'Egitto, e pare lo ottenesse col dare alla classe dei guerrieri la prevalenza sopra l'operaja e la sacerdotale. Poche famiglie, ereditariamente congiunte colla reale, esercitavano il potere.

Allora il principe più non appartenne alla classe dei sacerdoti; ma questa ne divideva il potere, come depositaria che era del sapere e della volontà degli Dei. Non solo nelle pubbliche comparse, ma anche nella vita privata i re andavano sottoposti a rigorose cerimonie; veneravano il gran sacerdote; anzi, dal momento che erano eletti, rivestivano pubblicamente la dignità religiosa, e con edifizj sacri dovevano attestare la riverenza alla divinità ed a' suoi ministri. I monumenti ce ne mostrano la vita, sì nelle alte funzioni, sì nella vita domestica e campagnuola, con fiori e palme e sicomori, bovi, gallinacei, pecore, alla caccia, alla navigazione sul Nilo, tutto espresso con realtà e con finezza maggiore che non negli uomini, i quali son figurati rigidi, senza giuste proporzioni, nè varietà o intreccio di atteggiamenti. Insuperabile ne resta l'architettura per grandiosità e solidità. Di quell'età ci restano papiri, fra cui, alla biblioteca nazionale di Parigi, una specie di codice, o piuttosto galateo per vivere tranquilli, obbedienti.

Venti secoli prima di Cristo, abbiamo dalle sacre carte che Menfi stendeva la dominazione sull'Alto e sul Basso Egitto, e Giuseppe ebreo figlio di Giacobbe vi trovò splendida corte della classe sacerdotale e guerriera,

(16) L'opinione che le dinastie regnassero contemporaneamente, è ora disdetta; pure Eusebio scrive: *Forte iisdem temporibus multos reges Ægyptiorum simul fuisse contigerit. Siquidem Thinitas ajunt, et Memphitas, Taitasque et Æthiopes regnasse, ac interim alios quoque: et sicut mihi videtur alios alibi, minime autem alterum alteri successisse, sed alios hic, alios illic regnare oportuisse.* Chron. 201. E Gioseffo riferisce che Manetone asseriva: τῶν ἐκ τῆς Θηβαΐδος καὶ τῆς ἄλλης Αἰγύπτου Βασιλέων γενέσθαι ἐπανάστασιν ἐπὶ τοὺς ποιμένας. Adv. Apion. lib. I. p. 146.

Do qui una serie, secondo le capitali e le genti:

Tini	5004
Menfi	4449
Elefantina	3703
Menfi	3500
Eracleopoli	3358
Tebe	3064
Xoix	2398
Re Pastori	2214
Tebe	1703
Tanis	1110
Bubasti	980
Tanis	810
Sais	721
Persiani	527
Mendes	399
Sebenito	378
Persiani	340

Vedi VOLLET, *Système chronologique de Manéthon.*

LEIBLEIN, *Recherches sur la chronologie Égyptienne.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e istituzioni che attestano un'adulta civiltà. Cosa non difficile in governi dispotici, questo garzone, straniero, fuoruscito, giunse per merito proprio fino al grado di vicerè. Giovandosi di una fiera carestia, Giuseppe fece che i proprietarj cedessero i loro possedimenti stabili, riducendo così tutto il territorio in mano del re, e abolendo le proprietà indipendenti (pag. 259).

Interrompevano talora il progredimento dell'egiziana civiltà le inva-
Re pastori sioni straniere. I popoli nomadi della Libia e dell'Etiopia, che sovente scendevano a devastar l'Egitto, massime finchè gli Stati, piccoli e disuniti, non li potevano vigorosamente contrastare. Fu volta che gli Arabi
Beduini e i Cananei, allettati dai pingui pascoli e dalle crescenti ricchezze 2310
del basso paese, lo invasero dall'istmo di Suez; e i loro sceichi, che dagli Egizj furono chiamati *Icsos* [17] e dai Greci *Re pastori*, posero accampamento ad Avari presso Pelusio, distrussero le primitive città, penetrarono sino a Menfi, che fecero sede del loro dominio. Sulle prime oppressero la religione, cioè la classe dei sacerdoti, onde molti di questa migrarono, e alcuni giunsero fin nella Grecia; ma poi i vincitori adottarono i riti dei vinti, nè alcuna distinzione appare tra essi al tempo di Mosè. Non riuscirono però mai ad impadronirsi dell'Alto Egitto, donde i primitivi dominanti continuarono guerra agli invasori, sinchè ne trionfarono sotto
Ahmes I. In questa lotta fu preparata la grandezza successiva dei re di 2050
Tebe, che acquistarono la primazia fra i varj Stati.

Tale concetto parmi si possa cavare dall'oscura antichità egiziana. Queste storie devono accettarsi come il naturalista accetta i fossili sparsi qua e là, che attestano le rivoluzioni del globo senza che ajutino a determinare il tempo. Spesso ancora non sono che semplici geroglifici; ed Erodoto, dicendo che regnò *Anisi il cieco*, forse accenna allegoricamente quello che Diodoro prosaicamente espresse, trovarsi in quel tempo un vuoto nella tradizione. Se pensiamo che *Busiride* vuol dire tomba di Osiride, al leggere che Busiride II fondò Tebe, siam tentati d'interpretare che i faraoni, fondatori di questa città, riposano nella tomba di Osiride; o forse che l'architettura a cielo aperto succedette alle escavazioni sotterranee. Proteo *trasformatore* è simbolo dell'età antica che finisce, e dà luogo a una nuova; come Giove che succede a Saturno, come Ercole che sottentra ad Atlante nel sorreggere il mondo.

(17) *Hyk* re, *sos* pastore. Giuseppe Flavio li fa regnare cinquecento anni, forse dal 2050 al 1650; e dovette al tempo loro succedere l'uscita degli Israeliti. Altri, ducensessantun anno, dal 2082 al 1822, e che sotto di essi Giuseppe fosse venuto in Egitto. Egli disse a' suoi che *gli Egizj aborrivano i pastori* (*Gen.*, XLVI, 34): il che si spiega dicendo, che il popolo infatti gli odiava come somiglianti ai loro dominatori; il re no, tant'è vero che gli accolse. Tal è pure l'opinione di Rosellini, che pone la uscita degl'Israeliti sotto Ramesse III, decimoquarto della XVIII dinastia (1565). Secondo lui, sotto Setos, primo della XIX dinastia (1474), suo fratello Armais o Danao passò in Grecia. Egli pretende che gli Icsos fossero Sciti venuti dall'Asia settentrionale; e come tali suppone gl'Idumei ed i Fenici che avevano occupato la Cananea. Noi manifestammo tutt'altra opinione, ma desideriamo che i nostri lettori abbiano a trovare non solo nel racconto la espressione delle nostre convinzioni, ma anche gli elementi contrarj per modificarle ove lo credano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli egittologi non credono più che i due primi periodi di quella storia. l'Antico e il Medio impero, comprendano diciassette dinastie. A questo primo periodo appartengono la costruzione delle grandi piramidi sotto i re della IV dinastia. Dopo la VI dinastia, quella civiltà meravigliosa si eclissa, non sappiamo perchè, finchè comincia quel che chiamano Impero Medio, colla XI e XII dinastia, capitale non più Menfi, Tini, Elefantina, ma Tebe. L'Egitto tende ad accentrare tutta la valle del Nilo e gli Etiopi (*Kousch*), alfine sottomessi da Osortasen e Amenemè; allora furono costruiti il lago di Meride e il Labirinto, moltissimi monumenti, meno grandiosi ma più fini, lo scavo del lago di Meride[18], con cui Amenemè, terzo re della XII dinastia, provvide alle varietà del Nilo.

CAPITOLO XIX.

XVIII Dinastia. — Sesostri. — Setis e Ramesse II.

È legge della Provvidenza che l'uomo abbia bisogno della lotta onde svilupparsi? Ciò che vediamo tuttodì negl'individui, ci si mostra non meno nelle nazioni. Come il sentimento delle proprie forze fu ispirato alla Grecia dalla guerra di Troja, all'Europa dei mezzi tempi dalle crociate, alla moderna dalle battaglie napoleoniche, così la contesa degli Egizj contro gli Ycsos diede a quelli tale impulso, che si elevarono al maggior grado di splendidezza, e uscirono anche a straniere conquiste.

I più potenti faraoni sono ascritti alla dinastia XVIII, quella dei discen- Dinastia XVIII
1822 denti di Ahmes il liberatore. Suo figlio Amenofi I compì l'espulsione degli stranieri. Totmete III cominciò la spedizione dall'Egitto in Siria e fino in Mesopotamia. Amenofi III, chiamato Memnone dai Greci, la continuò, e potè vantarsi di aver esteso il suo impero dalla Mesopotamia al Sudan. Nell'esultanza di tale vittoria, molti edifizj vennero eretti, e il nome di lui eternato sui monumenti di Tebe, di Elefantina, e nel tempio di Soleb nella Nubia. La gloria di Setis I, secondo re della XIX dinastia, fu eclissata da quella di Ramesse o Miamun, il quale fondò il magnifico palazzo di Medinet-Abu a Tebe, tutto coperto di pitture che ricordano le sue vittorie sopra moltissimi popoli. Tra quelle, alcune scritture dicono: — Parole dei « capi del paese di Feccaro e del paese di Robù[1], che sono in potere di « sua maestà, e glorificano il dio benefico, il signore del mondo, sole « custode di giustizia, amico di Ammone. La vigilanza tua non ha confine: « regni sull'Egitto come potente sole: grande è la tua forza: in coraggio « eguagli Bore (*il Griffone*). A te sono i nostri respiri, e in poter tuo la « vita nostra.

(18) Meris significa lago: estendevasi per 10 milioni di metri quadrati.
(1) Gente di stirpe indiana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

« Parole del re signore del mondo a suo padre Ammone re degli Dei. « Tu l'ordinasti, io perseguitai i barbari, combattei tutte le terre, il mondo « si fermò dinanzi a me;....... le mie braccia sforzarono i capi della terra, « secondo l'imperio uscito dal tuo labbro.

« Parole d'Ammone signore del cielo, moderatore degli Dei. Sia lieto « il tuo ritorno. Perseguisti i nove archi (*i Barbari*), mozzasti i capi, tra- « figgesti il cuore degli stranieri, rendesti libero il soffio delle narici di tutti « quelli che..... La mia bocca ti approva ».

Al re Oro son dedicate le pitture delle catacombe di Silsili, rammentanti le sue vittorie sugli Etiopi; e la leggenda geroglifica apposta al suo trionfo dice: — Torna il dio grandissimo, portato dai capi di tutti i « numi; l'arco è in sua mano come quello di Mandù, divino signore del- « l'Egitto: egli re dei vigilanti, conduce i capi della perversa razza dei Kusc « (*Etiopi*); reggitore dei mondi, approvato da Fre, figliuolo del Sole, servo « d'Ammone, Oro il vivificato. Il nome della maestà sua si fece conoscere « nella terra d'Etiopia, che il re castigò conforme le parole a lui rivolte « da Ammone suo padre ».

Su Ramesse, o Sesostri, sono accumulati mille racconti, forse le im-
Sesostri prese di diversi personaggi, forse i parti dell'immaginazione e della boria nazionale. Narrano dunque che il padre di lui volendo farlo potentissimo, anzi avvertitone dagli Dei, o vogliam dire dai sacerdoti, raccolse mille set-
tecento fanciulli nati lo stesso giorno[2], li fece allevare con esso in ogni 1643
maniera di fatiche militari, talchè quando egli successe al padre, si trovò avere altrettanti capitani espertissimi, e devoti a lui coll'affezione che tanto ferma si concepisce nell'infanzia. A capo di questi, pensò conquistare il mondo; e tosto ebbe raccolti seicentomila fanti, ventiquattromila cavalli[3], ventisettemila carri di guerra: poco costa allo storico ed all'immaginazione moltiplicarne il numero; poi, dimenticando l'aborrimento che dicono avessero gli Egiziani pel mare, gli aggiungono una flotta di innumerevoli vele. Con tanto armamento soggioga l'Etiopia, varca in Asia; per la via donde forse erano venuti i primi dirozzatori, e per cui spesso tornarono i suoi discendenti, penetra nell'Indie più innanzi che Ercole e Bacco, assale gli Sciti, la Colchide, la Tracia; abbandonando poi, non si sa perchè, tante conquiste, ritorna dopo nove anni, trova una congiura disposta a suo danno dal fratello Armaida, e dissipatala, più non pensa che ad assicurare la pubblica prosperità, e sanar le piaghe delle passate guerre. Ecco allora innalzarsi cento tempj, l'uno più splendido dell'altro, in uno dei quali sono poste le statue del re, della regina e dei quattro loro figliuoli, alte ben

(2) Un paese, ove in un giorno nascono mille settecento maschi, deve contare almeno sessanta milioni di abitanti; e l'Egitto non eccedeva i quattordici ne' suoi più bei tempi. Ma Diodoro dava all'Egitto trentamila città, e dicevasi che Tebe avesse cento porte, da ciascuna delle quali uscissero contemporaneamente diecimila armati.

Appartiene a Ramesse II l'obelisco, che nel maggio 1883 fu dissotterrato a Roma.

(3) Al tempo stesso dicono egli insegnasse a domar cavalli.

trenta cubiti; una rete di canali diffonde la fertilità per tutto il paese, e congiunge Menfi col mare. In queste opere non usò che braccia di schiavi e di stranieri; e sfoggiando barbaro lusso e devozione inumana, qualvolta andasse al tempio faceva tirare il suo carro dai principi soggiogati. Dettò anche ottime leggi, secondo l'ispirava Mercurio; spartì il territorio; e istituito il censo, levò tributi regolari.

Senza insistere sulle inverosimiglianze, cerchiamo piuttosto qualche fondo di vero. E primieramente pare abbastanza certo che Sesostri fosse il maggiore fra i re d'Egitto, e fiorisse circa sedici secoli avanti l'êra volgare. Suo primo vanto è l'avere assicurato l'indipendenza al paese, battendo affatto gli Arabi[4]; e imitando i predecessori, uscì a far correrie al modo dei Beduini, contro i paesi più doviziosi, quali erano allora l'Etiopia, l'Asia anteriore sino a Babilonia e parte della Tracia; e per mare contro l'Arabia Felice e le coste vicine, sino di là dal golfo Persico. Le operazioni da lui eseguite nell'interno paese mostrano come regnasse assoluto. Probabile è ancora che del suo tempo venissero cominciati grandi edifizj, di tal mole, che non poteano finirsi dai sudori d'una sola generazione. Si può anche credere che allora fosse più compiutamente ordinata la divisione delle classi: poichè di fatto quella dei navigatori non poteva ottenere pienezza, prima che abbondassero i canali; nè quella dei guerrieri, prima che il paese fosse unito sotto lo scettro di un solo.

Le imprese di Sesostri credonsi rammentate in monumenti dell'Asia Minore, accennati da Erodoto, e trovati dai moderni; e sono cantate in un poema storico, principalmente la vittoria riportata sopra gli Scheto (Sciti?), domando i quali, esso " rendè libero l'alito alle bocche dei Lici e degli Jonj "[5].

Belzoni scoprì ad Ellor nella Nubia un tempio dedicato a Iside dalla moglie di Ramesse, e primo penetrò in quello d'Ibsambul, ove trovò sulla facciata quattro colossi seduti, alti sessantun piede ciascuno, e che doveano rappresentare questo Ramesse, le cui vittorie sono ricordate dai bassorilievi onde tutto è coperto il monumento. Sedici sale, dipinte a soggetti religiosi, menano a un santuario, in fondo al quale sono deposte quattro altre statue maggiori del vero, il che lascia supporre ivi sia la tomba di Sesostri.

Presto l'impero decade. Nella Mesopotamia fra il Tigri e l'Eufrate perde il potere, mentre vi si elevano i re di Ninive; mediante i sacerdoti acquistano potenza i soldati stranieri che fanno i re; turbolenze e anarchie, confessate da Erodoto, durante le quali forse avvenne l'uscita degli Ebrei. Venuta la XX dinastia, Ramesse III rinnovò le imprese dei grandi faraoni, sconfisse i Keta, resistette a una invasione del Delta, tentata dai popoli del Mediterraneo, e fece una spedizione in Arabia. Splendidi monumenti egli lasciò a Carnac e Medinet-Abu.

(4) Gli antichi dicono che rese al popolo le terre, tolte dai Re pastori.

(5) Trovasi a Aix, ove Champollion l'ha letto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il regno di Ramesse III è memorabile perchè l'anno suo XII corrisponde a quello che, a lunghissimi intervalli, dava principio al gran periodo astronomico, al cui ritorno l'anno vago di 365 giorni concordava coll'anno solare esatto. È il 1300 a. C.

Poco dopo vediamo in Egitto le dinastie Etiopiche, che durano in grazia delle interne dissensioni, forse tra la classe dei guerrieri e quella dei sacerdoti che tentavano racquistare colle armi straniere la perduta primazia. Di fatto la razza etiopica, quand'ebbe il dominio, l'affidò alla classe sacerdotale.

Dunque i più floridi tempi dell'Egitto volsero dal 1500 all'800. Sul
finire di questi, Sabacone venuto dall'Etiopia o da Meroe, soggiogò l'Egitto,
turbandone la lunga pace, in cui aveva potuto crescere a tanta potenza.
È probabile che i sacerdoti, se anche in prima si valsero dell'armi stra- 713
niere, abbiano poi ridesto l'ardor nazionale, talchè lo straniero venne cac-
ciato; e la potenza di essi ingrandì tanto, che Setos sacerdote di Fta si
insignorì del trono. Recosselo a dispetto la classe dei guerrieri da lui vili-
pesa, onde si esacerbarono le discordie, delle quali profittò Sennacherib
re d'Assiria per movere contro gli Egizj. Questi atterriti si erano alleati
cogli Ebrei, ed avevano chiesto ajuti a Taraco re di Etiopia; ma in gran
punto stava la loro indipendenza, se sotto Gerusalemme l'esercito di
Sennacherib non fosse stato sterminato, gli Ebrei dissero dall'angelo di
Dio[6], Erodoto da sorci che rosero le corde degli archi; alcuno pensò da 707
una peste, altri dal vento del deserto: onde quel re fu costretto ritor-
nare a Ninive.

Fra quei contrasti si lentò il legame nazionale, rivivendo l'antica divi-
sione dell'Egitto in dodici Stati. Come accade, vennero tra loro a dissen- 671
sione, e Psammetico, capo del nômo di Sais, fu spodestato. Egli, tolti a
servizio Greci, Carj, Fenici, col loro soccorso non solo tornò in istato, ma 656
sottomise gli emuli, raccolse in sè la sparsa autorità, e tramutando la sede
Dinastia XXVI Psammetico — dei faraoni a Sais, cominciò la dinastia XXVI (Saitica). La ristaurazione era
dunque dovuta agli stranieri; e l'Egitto, collegato con Greci e Asiatici,
comincia a provare gl'influssi esterni, finchè arriva di Persia Cambise a
conquistarlo.

CAPITOLO XX.

Istituzioni Egiziane.

Un paese di tanta antichità, di tanta gloria, rimane come un geroglifico del mondo antico, e di sue grandezze parlano quasi unicamente le ruine; catacombe otturate, canali ostrutti, scheletri di città e di tempj, obelischi scampati al furore del tempo e all'avidità dei popoli barbari e dei colti:

(6) IV *Reg.*, 35.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arcani della morte violati dalla scienza; piramidi, che di mezzo alle sabbie innalzano ancora più di qualunque edifizio umano la tronca sommità. Quei monti di pietre tagliate, quelle smisurate figure di animali e d'uomini, quei palazzi di giganti o eretti al cielo, o scavati sotterra, quelle pagine dipinte o incise per l'eternità in lettere che non si san leggere, fermano l'uomo e lo invogliano a chiedere donde venne questo popolo straordinario? donde le arti sue? che cosa crearono l'intimo suo intelletto e il profondo amore della scienza? donde trasse la politica stabilità?

Toccando altrove delle Caste, le supponemmo originate da popoli che successivamente venivano ad abitare un paese, dove l'uno prevaleva sull'altro, e ciascuno continuava nella occupazione, in cui era cresciuto. Da frammenti di varj popoli crediamo formato anche l'Egizio, e restò diviso in classi di sacerdoti, guerrieri, agricoli e negozianti, che i Greci scambiarono per Caste. Noverano anche i porcaj e i pastori come Casta distinta e odiata, e gl'interpreti, introdotti da Psammetico quando grecizzava il paese; ma quelli dovevano appartenere agli agricoltori, questi ai sacerdoti e ai mercadanti. Il resto del popolo era schiavo. Caste

I sacerdoti pretendeano avere da Iside ricevuto un terzo delle terre; essi depositarj della scienza e quindi degli uffizj e del potere; essi contrappeso alla regia autorità. Ciascun sacerdote era affisso a un tempio, indeterminati di numero, costituiti con una gerarchia sotto al re, pontefice supremo[1]. Erano obbligati alla nettezza più scrupolosa; lavarsi due volte il giorno in acqua fredda, e due la notte; ogni tre giorni radersi tutto il corpo: vestire di lino, e portare calzatura di foglie di papiro; moltissime pratiche superstiziose; rigorosissimi nei cibi, astenendosi affatto da fave, da legumi, da carne suina e da pesce, e bevendo a misura il vino, riservato ad essi e al re. Non pagavano tributo per le loro terre, mentre esigevano la decima sulle altrui. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re: gli altri facevano da giudici e da medici, applicandosi ognuno alla cura di un solo genere di malattie. Corpo politico dunque e dotto al tempo stesso, che aveva i principali collegi a Tebe, Menfi, Eliopoli e Sais. Ad essi i più grandi onori e le più alte dignità; possedeano la maggior parte del suolo, per lo più dato in affitto, il cui ricavo serviva alle spese del culto e al mantenimento dei sacerdoti e dei numerosi dipendenti. Sacerdoti

Della loro gerarchia ne dà idea un passo d'oro di Clemente Alessandrino, il quale così descrive la processione d'Iside: — Va innanzi il cantore « con un simbolo della musica e con due libri di Ermete, che contengono « l'uno inni a Dio, l'altro regole di condotta pel re. Segue l'oroscopo col« l'oriuolo e il ramo di palma, emblema dell'astrologia: e deve sempre « avere davanti i quattro libri di Ermete relativi agli astri. Viene poi lo « scriba sacro, con penne alla testa, un libro e un regolo in mano, e « coll'inchiostro e la canna da scrivere; e deve sapere la geroglifica, la

(1) Giuseppe, per salir sublime, sposò la figlia del gran sacerdote di Eliopoli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" cosmografia, la geografia, il cammino del sole, della luna e dei cinque
" pianeti, la corografia dell'Egitto e del Nilo, e tutto l'apparato delle
" cerimonie, la misura e l'indole di ciò che serve ai sacrifizj. Li segue lo
" stolista, portando il cubito di giustizia e la tazza per le libazioni; istrutto
" di ciò che concerne la educazione, e dell'arte di preparar le vittime.
" Ultimo è il profeta, che tra le pieghe della vesta sostiene l'urna sacra,
" scoperta agli occhi di tutti, e con dietro quei che recano i pani. Il pro-
" feta, preside del tempio, deve imparare i dieci libri sacerdotali propria-
" mente detti, e vigilare alla distribuzione delle entrate. Gli altri sei libri
" ermetici, per giungere ai quarantadue, e che trattano dell'arte di gua-
" rire, si lasciano ai pastofori, ultimo grado di sacerdoti "[2].

Assai patirono i sacerdoti nelle rivoluzioni successive, e al tempo dei Tolomei erano obbligati di un tributo al re per l'iniziazione, e fare ogni anno un viaggio ad Alessandria: infine si trovarono ridotti a custodi degli archivj. Pure sussistettero sempre, e forse ne sono reliquia i Copti, legati anch'oggi in Casta, e che servono da scrivani[3].

Guerrieri

Seconda aristocrazia erano i guerrieri, distribuiti in accampamenti contro i nomadi, o ad Elefantina contro gli Etiopi, o a Dafne contro gli Arabi, o a Marca contro la Libia. Possedevano ciascuno dodici acri di terreno, esenti da tributo; e si dividevano in Celesirj ed Ermotibj, contandosi dei primi, fin ducentocinquantamila, degli altri, censessantamila: mille all'anno facevano il servizio presso il re, ricevendone soldo e razioni.

Poichè i molti canali ond'era intersecato l'Egitto impedivano che un esercito si potesse spiegare in larghezza, si ordinavano in quadrati di diecimila uomini, tali che ciascuno poteva reggersi di per sè[4]. Talvolta l'impaccio dei carri, e talvolta le superstizioni cagionarono sconfitte; ma i monumenti smentirono la taccia di codardi apposta agli Egiziani, che più volte si spinsero anche a lontane conquiste, e mostrarono come conoscessero le evoluzioni navali[5].

Re

Fra i guerrieri veniva scelto il re. Il suo potere passava al primogenito, poi, se crediamo ai Greci, alle figlie, ai fratelli, alle sorelle; conservandosi però le forme elettive. I candidati dovevano soggiornare presso Tebe, dove erano le regie tombe, e dove guerrieri e sacerdoti eleggevano, e il popolo confermava il nuovo faraone. Egli con gran corteggio di sacerdoti, di plebe, di guerrieri, di numi, era condotto presso al Nilo, ove un bucintoro il trasportava sull'altra riva per fare l'entrata in palazzo[6]. Come discen-

(2) *Stromat.*, VI, 4.

(3) In PRITCHARD è un bel confronto della Casta sacerdotale egizia coll'indiana e colla ebrea.

(4) SENOFONTE, *Ciroped.*, VI, c. 3.

(5) S'un papiro del tempo dei Sesostri nel Museo di Torino sta disegnata una nave grossa armata di tutto punto, con ampie vele e mozzi su per le corde. Uno dei papiri di questa preziosa raccolta è lungo metri 1,96, largo metri 0,315, con 10 colonne, contenenti 311 linee. Vedi *Papyri græci R. Taurinensis Musæi ægyptii, editi atque illustrati ab* AMEDEO PEYRON. Torino 1826.

(6) Il vescovo Sinesio è testimonio tardo, ma non si vede per qual ragione dovesse mentire.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dente dagli Dei otteneva denominazioni e onori quasi divini; *figlio del sole* era il titolo più comune; ornavagli il capo il modio d'Osiride, e se ne poneva la statua fra quelle dei numi. Perciò vennero confusi uomini e Dei, e i conquistatori greci e romani ebbero titolo e culto d'immortali.

Ma se despota era il re sovra la plebe, alle classi privilegiate dovea molti riguardi. Principalmente lo moderavano i sacerdoti, con regolamenti estesi fino agli atti più minuti, ai pasti, alla distribuzione del tempo, a tutto. Solo persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua corte. Ogni mattina entrava al tempio, ove il gran sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrando a che mali strascinano i vizj contrarj, e maledicendo coloro che traviassero i principi. Compiuto il sacrifizio, gli si leggevano massime morali e i fatti storici più conducenti alle virtù regie. Chi non loderà questo buon uso della religione, fatta regolatrice della morale, e maestra di verità là dove questa penetra sì difficilmente?

Morendo il re, cessano gli affari, per settantadue giorni tutti vestono a lutto, continuano i suffragi, si astengono da carne, uova, formaggi, vino. Allora, quasi già fosse cominciato il diritto della posterità, viene egli chiamato a render conto di sua condotta a chi ha cessato di temerlo. Sono quei *giudizj dei morti*, di cui tanto parlano gli antichi, e dove magistrati e principi sono esaminati prima di ottenere sepoltura. Ma pare non siano che un'allusione ai giudizj delle anime, conservatici nei rituali, quando siano giunte avanti al lago che divide la terra dei vivi dall'ultimo soggiorno degli estinti. Fermato il cadavere sulle sponde di quello, un araldo gl'intima di render conto dell'uso che fece di sua vita. Timore, interessi, invidia ammutoliscono, e innanzi ai quaranta giudici appajono vizj e virtù fin allora ignorati. Ha fedelmente adempiuto agli obblighi del suo stato? ottiene i funebri onori: se no, gli sono negati. Così sapeano sostituire le pene ideali alle reali, l'ignominia ai tormenti [7]. Il nome dei re, che in questo giudizio soccombessero, veniva cancellato dai monumenti [8]: gli altri erano riposti in tombe venerate. Giudizj dei morti

Ora però non si crede più all'esecrazione dei re, che tutti dopo morte erano considerati quali divinità.

Nelle occasioni più importanti i re convocavano i deputati dei varj nômi [9]; e a queste assemblee sembra fosse destinato il Labirinto, meravigliosa unione di dodici palagi, splendidi di tanta bellezza, che Erodoto dice, a petto a quello, scomparire ogni edifizio della Grecia e d'Asia. Amministrazione

(7) Nella forma dei giudizj de' morti è un vestigio delle cognizioni che gli Egizj avevano di un'altra vita e delle retribuzioni in quella serbate. I Greci dalle circostanze che accompagnavano quel rito tolsero la favola di Caronte, Minosse, lo Stige ecc. Che gli Ebrei avessero adottato questo costume, parrebbe da quella espressione *fu posto a canto de' suoi padri*, che si ripete dei principi buoni. Giuseppe Flavio (*Antichità giud.*, XIII, 290) scrive che tale usanza durasse ancora presso gli Asmonei.

(8) Tale dovrebbe essere quello rappresentato nel bellissimo colosso del Museo egizio di Torino.

(9) I nômi variarono di numero: al tempo dei Sesostridi erano trentasei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'imposta era fissata ogni anno secondo l'altezza del Nilo[10], ma non sappiamo in quali proporzioni. Il fisco vantaggiava pure dallo scavo delle miniere e dalla pesca.

Leggi penali

Otto libri di Tot tre volte grandissimo[11] erano il codice egiziano: ma le leggi ricordateci dagli storici devono appartenere a tempi diversissimi, trovandosi ora barbare affatto, ora eminentemente civili. L'adultero era punito con mille sferzate, l'adultera con mozzarle il naso: al falso accusatore, la pena che sarebbe tocca al calunniato: ai falsatori di carte e di monete, il taglio della mano: l'omicidio punito nel capo, quando anche fosse contro uno schiavo: e all'omicida era pareggiato quegli che, potendo salvare un assalito, nol facesse. Chi conosceva un omicida, dovea denunziarlo, pena la flagellazione: ed all'assassinato la città più vicina era obbligata a rendere esequie dispendiose[12], affinchè avesse cura di serbar guardate le vie. Il padre uccisore del figlio era condannato a tenerne tre giorni abbracciato il cadavere: la qual pena mostra come quella legislazione fosse lontana dal concedere il diritto di sangue ai genitori, e quanto valutasse la forza degli affetti. L'incinta non pativa supplizio che dopo sgravata. Note d'infamia punivano il soldato codardo. Ciascuno era obbligato a render conto del come guadagnasse il vitto, e l'ozio era punito di morte. Pena esorbitante a buon regolamento, e della quale ci dà a dubitare l'altro racconto, che Sabacone avesse abolito la pena di morte, erigendo pei colpevoli una *città dei malfattori;* brutto nome, che scema merito a una imitabile istituzione espiatoria. Il debitore garantiva co' suoi beni, non mai colla persona. Asichi inventò di obbligare la fede del debitore col dar in pegno il cadavere del proprio padre: gran legame per un popolo a cui era così santa la religione dei morti.

Racconta Diodoro che i ladri fossero sistemati per modo, che depositavano tutti i furti presso un capo, al quale ricorrevano i derubati, e potevano ricuperarli per un quarto del valore. Forse intese così qualche patto che gli Egizj avessero conchiuso cogli Arabi Beduini, gente rapace e ignara d'ogni diritto delle genti[13].

Giudici

La giustizia era amministrata dai sacerdoti. Trenta di essi, cerniti da Tebe, Eliopoli e Menfi, capitali delle tre parti dell'Egitto, lautamente stipendiati, formavano un tribunale superiore. Entrando in carica, giuravano di non obbedire al re qualora comandasse cosa ingiusta; e dal loro grembo sceglievano un presidente, il quale mettevasi al collo una catena d'oro coll'immagine della dea Saté o verità; e dopo ponderati i dibattimenti,

(10) Attese le continue variazioni prodotte dal fiume, oggi l'imposta si scompartisce non per capi, ma per cantoni, secondo Reynier, *Économie politique de l'Égypte.* Sulle vicende della proprietà in Egitto fin ai nostri tempi si vedano le dissertazioni di Silvestro de Sacy nei *Mémoires de l'Institut de France*, t. IV e V.

(11) Mercurio Trismegisto.

(12) Rito conservato nella legislazione ebraica.

(13) Reynier però afferma, che anche ora i ladri del Cairo hanno un loro capo, cui s'indirizzano i derubati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i quali dovevano esporsi in iscritto per ovviare ai lenocinj dell'eloquenza, volgeva quell'immagine alla parte che giudicava vincitrice.

A fronte delle lodi prodigate agli Egiziani, che pensare di un governo ove un faraone medita *opprimere sapientemente* un popolo ricoverato; e nol potendo decimare coll'imporgli enormi fatiche, ordina ne siano uccisi tutti i neonati? di un paese ove, non solo vincitori e vinti, ma si trovano da una parte dominatori sapienti, dall'altra servi ignoranti e brutali?

Le leggi dunque, anche in ciò che avevano di buono, non fruttavano che pei pochi, per le classi dominatrici: il resto della popolazione non aveva possedimenti, nè quindi diritto civile. Forse e gli artefici e i negozianti non lavoravano che a pro delle classi privilegiate. Dissero i Greci che ciascuno era tenuto all'arte del padre; ma forse applicando agli altri le idee proprie, spiegarono così l'abitudine di non uscire dalla propria corporazione, non già Casta, la cui immutabilità fosse cardine dello Stato [14]. Altre classi

E vivo sicuramente facevasi il commercio nell'Egitto, a cui tante sciagure nol tolsero mai, così è naturale alla sua posizione. Di qui le immense ricchezze dei tempj, ove, in occasione delle *Panegirie*, trovandosi riunito un popolo intero, si moltiplicavano i negozj; di là partivano strade per l'Etiopia e Meroe [15]; altre scendevano al mare ove trovavano i navigli; altre penetravano sin verso il Niger, o mettevano capo a Cartagine e nella Fenicia, o si stendevano sino all'Armenia, al Caucaso, a Babilonia, a Palmira e Battra; anzi le stoffe e le pietre preziose dell'India, e perfino alcuni vasetti e altre minuterie cinesi che ritroviamo nei loro sepolcri, ci fanno presumere che fin lontanissimo essi peregrinassero. Re Amasi poi dischiuse il Nilo ai Greci, cui assegnò terreni, ove fabbricarono, e crebbero non poco il commercio, sebbene a scapito morale del paese. Imperocchè questo, come in generale gli Stati antichissimi, fondavasi sopra un tenore proprio di vita, che i legislatori procuravano conservare, l'odio contro gli stranieri: per riguardi di salute, non meno che per rimanere distinti dagli altri, gli Egiziani usavano la circoncisione; non si sarebbero mai seduti a mensa con estrani, nè avrebbero trinciato con coltello adoperato da forestiere. Da ciò l'aborrimento per le tribù israelitiche vaganti fra essi, e che ne rimasero ognora distinte. Commercio

Intenti a respingere il Mediterraneo, lo considerarono come un nemico:

(14) Però già nella società patriarcale noi troviamo le arti conservate ereditariamente. Nel cap. IV della Genesi, Jabel è “ padre di quelli che dimorano nelle tende e son mandriani „; Jubal “ di quelli che sonavano cetra e organo „; Tubalcain “ fu maestro in ogni opera di rame e di ferro „. Strabone (lib. XV) dice che nell'Arabia Felice il popolo è in cinque ordini: nell'uno i combattenti; nell'altro gli agricoltori, e quei che conducono il grano agli altri; nel terzo i meccanici ed artisti: nel quarto i conduttori della mirra; nel quinto quei che conducono l'incenso, la cassia, il cinamomo, il nardo. Queste professioni rimangono sempre secondochè furono nei maggiori.

(15) Maspero, nel 1883, nell'alto Egitto trovò una iscrizione latina, che parla di una grande strada che i Romani apersero da Coptos, sulla destra del Nilo, al porto di Berousca sul mar Rosso, traversando il deserto per 270 miglia, con dieci ricambj (*mutationes*) provveduti di acque: vi sono iscritti i soldati che aveano collaborato a questa grand'opera strategica e commerciale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a occidente situavano i paesi sacri alla morte e all'eterno riposo, e il dominio degli Dei inferni; e più lontano, nei sabbioni di Libia, i genj malefici e Tifone. Anzichè trafficare direttamente, servivansi delle orde incivili, trasformandole in carovane; ma dalla storia non meno che dai monumenti è smentito l'odio che essi portassero al mare; anzi gli Alessandrini, che dovevano la vita e il fiore al traffico, posero l'imperio del mare nelle mani d'Iside.

Principalmente davano materia a cambj le messi, così abbondanti, che un anno forniva l'Egitto di quanto bastasse a tre. Poche foreste avevano, e tardi la vigna; tardi allevarono i cavalli; sapevano sviluppare artifizialmente le uova; tessevano il loro bisso, cioè il lino; fabbricavano vasi di terra leggerissimi per rinfrescare l'acqua, eleganti di forme e splendidi di vernici[16]. Speciale produzione dell'Egitto era il papiro, di cui formavasi la carta più usata dagli antichi[17].

Costumi

Nelle tombe gli Egiziani dipinsero le cure domestiche, talchè da quelle possiamo trarre un concetto del vivere loro casalingo, e dei mestieri ove si esercitavano. Il vulgo vestiva una tunica di lino corta, detta calasiride, cinta ivi sù; talora con brevi maniche guarnite di frangie; calzatura di papiro e di cuojo, testa scoperta, chioma arricciata, talvolta un mantello di lana, che deponevano entrando nei templi. Ampie vesti di lino o di cotone usavano le donne, con larghe maniche di un solo colore; capelli studiati, bende, anelli, orecchini; uscivano a viso scoperto, seguite da schiavi con larghi abiti rigati. I ricchi andavano in palanchini e in carri a due cavalli, preceduti da lacchè, e seguiti da persone che recavano un sedile e quanto al padrone potesse occorrere per via. Giocavano alle dame, e i fanciulli alla mora, alla palla, ad esercizj di forza: combattimenti di toro, caccie della jena, buffoni e nani erano gli spassi del vulgo. Pitture a fresco, mobili di leghi forestieri, dorature, tarsìe, stuoje e tappeti, vasi di elegante lavoro, vetri dipinti distinguevano le abitazioni dei ricchi, alzate a diversi piani e con un giardino quadrato, cinto da palizzata, fra palme, pergolati, vasche d'acqua e padiglioni a trafori, ove danze, musica, giocolieri erano il divertimento. Entrando i convitati al banchetto, uno schiavo ne levava i sandali, altri portavano acque e profumi; poi sedevano distinti dalle donne, e, finita l'unzione, ricevevano un fior di loto o ghirlande. Non usavano i triclinj alla romana, ma seggiole, scanni, sedie a bracciuoli, sofà come noi, e sedevano due per ciascun desco. V'era servito vino, rinfreschi, bue, oche, pesce, selvaggina, legumi, frutti che rompevano colle dita.

(16) Li chiamano *quoleh*. Il segreto consiste nel mescere all'argilla del sal comune: questo si scioglie coll'acqua, e il vaso rimane poroso.

(17) Questa canna non è propria soltanto dell'Egitto, ma ve n'ha nell'Abissinia, nella Nubia, nella Caldea, nelle Indie, ed anche in Sicilia, massime presso il ruscello di Ciano, vicino di Siracusa. Vedi BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*; tom. III, p. 50.

Del papiro trattarono ampiamente GUILANDINO, *Papyrus etc.*, Venezia 1572, e DUREAU DE LA MALLE nell'*Accademia di Francia* 1833. Gli Egiziani ne facevano bibite colla sua radice, colla canna, dei piccoli utensili e fino barchette, colla parte succulenta, un alimento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non bella in generale era la gente che abitava l'Egitto; ma si appone a torto chi la crede negra. Bensì fosca di carnagione era nelle classi inferiori [18], ma bianca nelle superiori; il che, unito alle osservazioni craniologiche, conferma l'idea che le diverse classi provenissero da popoli diversi quivi sopraggiunti. L'osservazione sulle mummie avverò l'asserzione di Erodoto intorno alla grande sanità degli Egiziani [19], probabilmente dovuta alla sobrietà che li segnalava tra gli antichi, e che era sanzionata dalla religione. I sacerdoti principalmente dovevano offerire esempio di temperanza, e non dormivano se non su letti intesti di foglie di palma, quantunque Roma traesse dall'Egitto morbidissime coltrici di piuma d'oca. Eppure altri riferisce che, nel mezzo dei banchetti, recavano un cataletto, o a dir più giusto, uno degli astucci in cui riponeano le loro mummie, e lo mandavano in giro per la comitiva, dicendo a ciascuno: — Bevi e godi prima che tu sia come questo „. Razza

Attribuivano a Menete l'istituzione dei matrimonj: s'intenda che la colonia educatrice cominciò il dirozzamento del paese da quello che è fondamento d'ogni società, le stabili nozze. Sposavano le cugine e le cognate rimaste vedove senza prole, come usarono gli Ebrei, e come usano ancora i Copti; ma solo più tardi la dinastia macedone, per imitazione dei Persiani, introdusse le unioni tra fratelli e sorelle. La poligamia era tollerata, non però tra i sacerdoti, che dalle primitive tradizioni dovettero aver conservato idee più giuste di quel sacro legame. Nei serragli era custodita la bellezza; v'avea persone incaricate di fornirneli; e in tale potere salivano gli eunuchi, che il loro nome equivalse a ministro. Eunuco del faraone era Putifare padrone di Giuseppe; e appena Abramo arrivò in Egitto, si annunziò al faraone come seco menasse bellissima donna, che fu condotta all'harem, usando gran cortesia al supposto fratello di essa. Moralità

Ci dànno gli Egiziani per uno specchio di gratitudine e di filiale riverenza, sebbene per legge le figliuole soltanto fossero obbligate a mantenere i vecchi genitori. Essendo la difesa pubblica affidata alla classe dei guerrieri, gli altri annighittivano, e se crediamo a Erodoto, passavano il giorno filando, abbandonata l'economia alle donne.

Le stravaganze dei costumi egizj, la perpetua mistura di grandioso e di meschino, viepiù ci conferma nel credere quel popolo formato dal miscuglio di altri, varj di credenza e di coltura. La politica egiziana consisteva nel mantenere ciascuno tenacemente nelle proprie usanze: destinazione comune a molti altri popoli dell'Asia, che conservano non perfezionano, mostrano fin dalla origine preziosi germi di verità, e mai non li maturano.

Questa mescolanza appare ancor più ove si considerino la dottrina e la religione degli Egiziani.

(18) Eustazio, nei commenti all'*Odissea*, dice che chiamavasi ἐγυπτιάζειν l'essere abbronzato dal sole. Aristotele (*Probl.* XVI) aggiunge che gli Egiziani avevano l'osso delle gambe alquanto curvo e piegato in fuori. La mummia dell'Istituto di Bologna è alta undici palmi: e Pausania (I, 86) li dice elevati di statura.

(19) Radziwil osservò infinite mummie, e nessuna avea guasti i denti; *Peregrinazioni*, p. 130.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXI.

Scienze dei primi popoli, e specialmente degli Egiziani.

Pitagora, Omero, Platone, Licurgo, Solone andarono a cercare in Egitto la dottrina; Mosè fu *istruito in tutta la sapienza* degli Egizj[1]; gli Orfici e i Pitagorici, dirozzatori delle due Grecie, non seppero far meglio che trasportare nelle loro congreghe le istituzioni egiziane; dal Nilo veniva Cecrope, fondatore della città più colta di Grecia, alla quale l'Europa si professa debitrice del suo sapere; l'oracolo dichiarò gli Egizj il più savio fra i popoli. Eppure qual mancanza delle cognizioni più ovvie! quanta superstizione in gente che adorava le cipolle nate ne' proprj orti! quanta grossolanità in re, i quali, per trovare denaro da alzar piramidi, pongono a mercato l'onestà delle proprie figliuole! Come accordare sì gravi contraddizioni?[2]

Nè utile all'universale, nè francamente progressiva potrà mai essere la scienza, finchè resti privilegio e arcano di un corpo: ora fra i popoli antichi essa era riserbata ai sacerdoti, fra i quali compartivasi a misura. Ma essi medesimi onde la traevano?

È oggetto di meraviglia che, appena la stirpe umana compare nella storia, abbondi di tante cognizioni; sa coltivare i campi coi diversi stromenti; assoggettò gli animali; fa il pane, il vino, l'olio; tesse, cuce, ricama; fabbrica il vetro, pesca il corallo, scava i metalli, taglia i diamanti; la statuaria, l'architettura, la musica, la danza, la fusione dei metalli, pesi, misure, monete, suggelli, la cronologia, l'aritmetica, la scrittura sono ricordate nelle più rimote tradizioni; dove troviamo già e culto e leggi e tribunali e contratti e castighi.

V'ha di più. Cognizioni, che si direbbero di mera curiosità, alle quali l'uomo non era spinto dal bisogno, e che richiedevano osservazioni di lunghi secoli, finezza di stromenti, precisione di calcolo, l'uomo le possiede già dall'infanzia. Della sfericità della terra poteano avvertirlo il giornaliero moto apparente degli astri, l'ombra circolare projettata sulla luna negli eclissi, la convessa superficie del mare: ma le dimensioni del nostro pianeta come le argomentò? eppure su queste si piantarono i sistemi di misura dell'Egitto e dell'Asia. Il periodo di diciannove anni, oggi ancora conservato col titolo di *numero aureo*, era noto agli Egiziani; era comune agli Asiatici quello di sessant'anni; quello di seicento era adoperato dai Caldei[3].

(1) *Act. Apost.*, VII, 22.

(2) Sulla sapienza degli Egiziani il più opposto giudizio recano, fra i recenti, Woodword, *Archelogia*, I, 212, e Schlosser, *Weltgeschichte*, I, 18.

(3) Delambre (tom. I, p. 8) dimostra che Cassini e Bailly supposero conosciuto ai patriarchi il periodo lunisolare di seicento anni, solo per viziosa interpretazione di un passo di Gioseffo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La sfera, il gnomone, la divisione del tempo in settimane, l'eclissi terrestre e lunare, l'eccentricità delle comete sono conosciute dagli Egizj, che, quantunque sprovvisti di telescopj, seppero la via lattea non essere che un affollamento di stelle; i lati della maggior loro piramide riguardano precisamente i punti cardinali. Così Scemscid fondò Persepoli il giorno che il sole entrava in ariete e principiava un periodo astronomico: astronomo era Fo-i, fondatore dell'impero cinese.

Quando io veda un ragazzo, a dieci anni, sapere non solo cibarsi ed evitare i pericoli, ma tradurre in suoni le proprie idee, trasmetterle colle parole, darvi stabilità colla scrittura, decomponendo tutto l'umano scibile in ventiquattro lettere, dieci cifre e sette note musicali, m'è forza credere ch'e' fu educato da chi già sapeva; che le cognizioni le ha per tradizione. Altre conchiusioni non parmi si possa dedurre dalla sapienza dei primi popoli. Supporla, con Bailly e Romagnosi, tramandata da una gente più antica, non è che arretrare la difficoltà. Essere un avanzo della scienza dei primi uomini, illustrati dalla visione di Dio, è l'opinione nostra, che deporremo quando ce ne sia proposta una più ragionevole. Ed in essa ci conferma il vederla non isvilupparsi passo a passo per successive conquiste, ma già sulle prime possedere certe formole stupende, che poi non perfeziona, che anzi erra nell'applicare.

E ch'io dica il vero, se poniamo mente agli Egiziani, ci parrà che, contro la natura delle invenzioni, andassero essi disimparando; talchè quando comunicarono la loro astronomia agli stranieri, li giovarono scarsamente. Sull'ammirata coincidenza dell'anno sotiaco col tropico abbiamo altrove discorso (pag. 160). La conoscenza della precessione degli equinozj non aveva altro fondamento che gli zodiaci di Esnè e di Dendera, e cadde coll'esame. Nell'orientazione delle piramidi, che è il fatto più notevole, e che le fece da alcuni supporre opera dei primi patriarchi e persino antediluviane, una meridiana determinata a circa un terzo di grado poteva bastare pel metodo elementare delle ombre uguali. L'ordine dei pianeti, secondo i quali nominarono i giorni della settimana, potè essere ipoteticamente stabilito dalla crescente durata di loro rivoluzioni, valutata alla grossa. Si asserisce che essi abbiano insegnato a Pitagora il vero sistema mondiale, tanti secoli prima di Copernico: ma come crederlo se vediamo che Talete non ne seppe nulla, e che stranissimo parve ai Greci allorchè Filolao lo insegnò: Filolao, che supponeva il sole essere uno specchio che riverberasse la luce e il calor dei pianeti? Astronomia degli Egiziani

Ateniesi, Ebrei, altre colonie uscite d'Egitto non usavano che l'anno lunare: uno di soli trecensessantacinque giorni ne portò di là Talete in Grecia[4]: ed Erodoto non fa cenno delle sei ore aggiuntevi dai sacerdoti[5]. Dicono avessero osservato trecensettantatre eclissi di sole e ottocentotrentadue di luna: ma questo non vuol dire che li predicessero; e Talete, che

(4) DIOGENE LAERZIO, lib. I, in *Talete*. (5) EUTERPE, c. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da loro imparò, non troviamo assegnasse l'ora, anzi neppure il giorno dell'eclissi famoso da lui prenunziato. Poi Tolomeo geografo non fece verun caso degli eclissi notati dagli Egizj fra cui viveva, attenendosi a quelli dei Caldei[6]. Eudosso, che tredici anni studiò la scienza del cielo in Egitto, non recò in Grecia che una sfera grossolana, ove la posizione degli astri era quale dieci secoli prima[7]. Che più? se Talete insegnò ai maestri suoi il facile modo di calcolare l'altezza delle piramidi mediante il rapporto dell'ombra?

dei Caldei

All'esame scapita la scienza astronomica anche di altri popoli antichi. Narrano che Callistene, compagno alla spedizione di Alessandro Magno, mandasse da Babilonia ad Aristotele osservazioni celesti fatte dai Caldei, le quali risalivano al 2200 avanti Cristo. Che di questo fatto, asserito da Simplicio[8], Aristotele non faccia parola, poco conta, giacchè si sa che molti suoi libri andarono perduti, e fra questi l'*Astronomicon*. Ma quali osservazioni erano esse? probabilmente un registro dei fenomeni più appariscenti, come gli eclissi, le congiunzioni dei pianeti, le comete. La torre di Belo, fosse o no quella di Nemrod, dava allo sguardo un più vasto orizzonte: ma giovava essa punto a valutare le altezze e le distanze zenitali, il passaggio degli astri al meridiano, il corso dei pianeti nello zodiaco, gli eclissi? Anzi quell'altezza poteva, per gente inesperta, aumentare due errori: le refrazioni, sensibilissime verso l'orizzonte, e la depressione orizzontale. Tolomeo si vale di dieci eclissi notati dai Caldei, ma tutti lunari, non più antichi di Nabonassar, e la cui durata è espressa in ore e mezz'ore, l'oscurazione in metà e quarti di diametro. Essi però attestano come i Caldei conoscessero la vera lunghezza dell'anno, e qualche modo di misurare il tempo: usavano un *saros* o periodo di diciott'anni, che riconduce gli eclissi della luna nell'ordine stesso, e che poteano aver dedotta da lunga sperienza e dal tenere nota per alcuni secoli dei fenomeni eclittici. Ma l'eclissi di sole non sapevano nè spiegare nè predire; non conoscevano il movimento dei nodi dell'orbita lunare; non correggevano la refrazione dei raggi, talchè spostarono fin di quindici gradi le case; non ebbero geometria nè trigonometria, senza cui non si dà scienza degli astri. L'arabo Albategnio asserì che essi avevano determinato l'anno siderale a trecensessantacinque giorni, sei ore, undici minuti, cioè due soli minuti discosto dal vero: ma nè Ipparco nè Tolomeo ne fan cenno; se egli lo cavò da autore perduto e attendibile, doveva esser questo un altro dei frammenti da essi non conquistati nè saputi adoperare. Al modo stesso tracciavano un meridiano, e fissavano il punto culminante del sole; ma di questo quadrante non profittarono per conoscere l'obliquità della terra, l'altezza dell'equatore, la durata dell'anno: Anassimene che, alcuni secoli più tardi, l'inventò in Grecia, credeva la terra

(6) Vedi Delambre, Discorso preliminare all'*Histoire de l'astronomie au moyen-âge*.

(7) Vedi Biot, *Recherches sur plusieurs points d'astronomie égyptienne*.

(8) Ideler, *Sull'astronomia de' Caldei* nel volume IV del *Tolomeo* di Halma, pag. 166. Larcher, nei *Mémoires de l'Institut royal*, t. IV. — Desdouits, *Cours d'astronomie*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cilindrica e in parte piana. Tanto poco da una isolata cognizione si può argomentare il vero stato della scienza!

dei Fenici

I Fenici, corridori del mare, dovettero por mente alle stelle per valersene come di punti fissi a dirigere la navigazione: ma allorchè Strabone attribuisce ad essi l'invenzione dell'aritmetica, dell'astronomia e della costellazione dell'orsa, non vorrà indicare se non l'applicazione ch' e' ne fecero alla nautica.

degli Indiani

Bailly ammirava le osservazioni degl'Indiani; ma furono trovate erronee, e fatte a ritroso [9]. Eppure essi maneggiano certe formole e calcoli originali, la cui chiave non si è ancora potuta indovinare, nè essi medesimi la conoscono: la loro sfera ha ventisette *nactron* o case lunari, molto simili a quelle degli Arabi; e nello zodiaco, le stesse costellazioni de' Caldei, degli Egizj e dei Greci. Come mai nazioni di sì diversa civiltà convennero in una creazione tanto arbitraria?

dei Cinesi

A Yao si attribuisce l'introduzione dell'astronomia nella Cina; ma gli eclissi veri, da Confucio riferiti nella cronaca del regno di Lu, cominciano solo 776 anni avanti l'êra vulgare, mezzo secolo prima di quelli dei Caldei. Ha bensì aria di autentica l'osservazione dell'ombra, fatta da Seu-cong verso il 1100 avanti Cristo: ma quando nel 1629 i dottori cinesi disputarono coi Gesuiti, non sapevano ancora calcolare le ombre, e a questi fu affidata la direzione degli osservatorj [10].

Che gli antichi coltivassero fra le prime scienze l'astronomia non è a stupirne, atteso l'ammirazione che desta lo spettacolo dei cieli, il dirigersi a fenomeni facili a osservare, probabili a prevedere, utilissimi a conoscere; e il bastarvi le matematiche, come quella che non ammette se non rapporti di posto e di distanza. Ma fabbricherebbe sull'arena chi si fondasse sopra indizj degli antichi. I limiti delle costellazioni variano secondo gli autori da Ipparco a Tico, ad Evelio, a Flamsteed, a Piazzi, nè valgono che a facilitare il riconoscimento delle stelle. Ma delle stelle, soli punti fissi a cui riferire i moti dei coluri e dei pianeti, non si formò un catalogo prima d'Ipparco, nè si misurò a quelle la rivoluzione del sole e della luna. L'arcano aveva in Oriente alterate o mal applicate alcune sconnesse teoriche: la Grecia sola, emancipando la scienza dal sacerdozio e l'arte dal geroglifico, le avviò a sicuri progressi.

Astrologia

Guastò l'astronomia l'essere di buon'ora diretta a investigare l'avvenire dell'uomo. Grande maestria ebbero in questa vanità i Caldei; e gli antichi distinguevano la costoro dall'astrologia egizia, cui dicevano trovata da Petosiri e Necepso. Gli occidentali non pronosticavano il futuro che da fenomeni naturali e osservazioni meteorologiche; e l'astrologia non fu conosciuta ai Greci e ai Romani se non per via degli Egizj. Qualche grande

(9) Laplace, *Exposé du système du monde*, p. 330. — Dawis, *Sui calcoli astronomici degl Indiani* nelle *Memorie di Calcutta*, tom. II. p. 225; VI. p. 540; VIII p. 195. — Bentley, *Sull'antichità del Suryasiddanta, e sui sistemi astronomici degli Egizj.*

(10) V. nel libro IV

erudito sostenne che, soltanto da che crebbe la scuola alessandrina, un nuovo e scientifico aspetto assunse l'astronomia egiziana, e vi fu recato di Grecia lo zodiaco propriamente detto, mentre prima non v'erano che monumenti astrologici. Potrebbe provarlo il vedere meramente greche le figure degli asterismi, e senz'analogia cogl'innumerevoli bassorilievi antichi dell'Egitto: oltrechè il sapere che fino ad Eratostene i Greci non avevano che undici segni, invita a supporre siasi tra questi passo a passo perfezionato lo zodiaco, che poi trasferito nel Delta, vi fu recato a compimento coll'applicarlo a metodi astrologici[11]. Nè qui è il luogo, nè noi siamo da tanto d'entrar giudici in questa lite; e basti averla accennata a provare come poco uom possa fidare nell'asserita sapienza egiziana, e in quegli zodiaci a cui testè si attribuivano migliaja d'anni. Così pure le migliaja di secoli, inventati dalla boria nazionale degli Egizj, comparvero mere leggende calendarie[12].

Altre scienze degli Egiziani

Bensì loderemo sinceramente gli egizj sacerdoti per l'uso che facevano delle osservazioni astronomiche a determinare il tempo delle inondazioni, e ad altri vantaggi del paese che incivilivano. A pro di questo dovettero studiare l'idraulica, per livellare ed equabilmente diffondere le acque, vuoi per l'irrigamento, vuoi per la navigazione. Il canale dei re era diviso in

(11) Letronne, *Observations critiques et archéologiques sur l'objet des représentations zodiacales qui nous restent de l'antiquité*. Parigi 1824. Ancor più chiaramente spiegò egli il suo sistema nell'estratto della sua Storia dell'astrologia, letto quell'anno all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere.

Periodi egiziani

(12) Moltissimi sistemi furono inventati a spiegare i periodi egiziani e la loro natura; e nessuno finora venne generalmente adottato. Secondo Gatterer, seguito da Görres e dal maggior numero dei Tedeschi, tutto dipende da *Sothis* (sirio) stella d'Iside, regolatrice del grande e del piccolo anno. Credettero sulle prime gli Egizj, che la luna facendo la totale sua rivoluzione in 309 lunazioni o in 9125 giorni, tornasse, dopo venticinque anni civili, verso il medesimo punto di Sothis; quindi fissarono la vita di Api a venticinque anni, e così il ciclo da lui nominato, in grazia del passare che la luna doveva fare nella costellazione del toro per arrivare a Sothis.

I venticinque anni vaghi eccedevano di 1 ora, 13' 42" il vero ciclo lunare; onde immaginarono un nuovo ciclo di cinquecento anni, risultante dal moltiplicare 25 per 20, a capo dei quali essa frazione integrava un giorno. Di cinquecento anni è la vita della fenice, secondo Erodoto.

Paragonando l'anno civile di 365 giorni coll'anno tropico, supposto di 365 giorni 1 ora e 1/4, 1460 anni di questi riuscivano eguali a 1461 anni vaghi (infatti il rapporto è di 1507 a 1508). Di qui il periodo *sotiaco*, figurato, secondo un'opinione recente, nella vita della fenice.

Conosciuta poi la precessione degli equinozj inventarono gli ultimi loro cicli. Credevano che tal precessione fosse di 1/4 di grado ogni secolo, talchè l'intera rivoluzione fosse di anni 36,000 (nel fatto ritarda di un grado ogni settantun anno, e il periodo è di circa 26,000 anni): onde formarono il così detto *anno di Platone*.

Le due forme del periodo sotiaco, cioè 1460 e 1461, moltiplicate separatamente pel ciclo lunare, diedero due altri grandi periodi di 36,500, e 36,525 anni. Di quest'ultimo noi esibimmo (pag. 159) una differente generazione supponendo men raffinati gli Egiziani nelle dottrine astronomiche.

I sacerdoti dissero ad Erodoto che, durante i trecenquarantuno regni fino a Setos, il sole cambiò quattro volte il posto del suo levare, coricandosi due fiate ove si leva e viceversa. Si spiegò ultimamente questa narrazione, supponendo che i sacerdoti gli avessero detto che scorsero due periodi sotiaci, nei quali il primo giorno di Tot vago si trovò quattro volte a punti opposti, per effetto della rivoluzione dell'anno civile egizio, paragonato coll'anno fisso. La spiegazione, per quanto ingegnosa, non è convincente, nè si accorda così appunto colle parole di Erodoto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quattro rami, stendentisi per censessantacinquemila metri, e bastevole anche alle navi grosse. Sopra Menfi, il canale di Giuseppe, derivato dal Nilo sulla sinistra, mette nel canale d'Ilaon che si dirama in infiniti rivi, portando la fertilità alle terre di Arsinoe. E qualora si volesse punire o domare un paese, bastava chiudere la bocca che gli conduceva l'acqua. Un nilometro era piantato nella parte più alta del paese, giusta il quale si determinava l'imposta.

Le inondazioni obbligarono a studiare la geometria per ripristinare la divisione dei terreni continuamente alterata. Da *Chemi*, antico nome dell'Egitto, fanno derivare il nome della chimica, dei cui progressi colà ci fanno fede gli smalti onde sono coperte le mummie, l'azzurro di cobalto profuso nelle loro pitture, e in generale i colori, a perfezione mantenutisi dopo tanti secoli.

Sovratutto si celebra l'abilità degli Egiziani nel conservare i cadaveri. Mummie
I poveri si facevano soltanto disseccare nel natrone o nel sale comune, e fasciati in tele grossolane, si annicchiavano nelle catacombe: ma i ricchi, coperti da diversi strati di mussolina finissima, da foglie d'oro e gesso sottilissimo, con collane e figurine e altri ornamenti e gran rotoli di papiro, venivano chiusi in più casse. Raccontano che gli Etiopi verniciassero i cadaveri con una gomma sì trasparente, che gli antichi li dissero coperti di vetro: gli Egiziani, non possedendola, effigiavano il morto sulla cassa. Così rinchiuse, deponeano le mummie in catacombe, ricavate nel vivo sasso; e gli Arabi continuano da secoli a estrarnele per alimentare col legno e col cartone di esse il fuoco, dopo averle smosse per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini, ma agli animali eziandio prestavano questo estremo uffizio: la catena Libica è traforata da gallerie, lunghe molte leghe, larghe da venti piedi, e ricolme d'ibi, sparvieri, ova, cani, gatti, arieti, sciacali, scimie imbalsamati; nella catena Arabica, una grotta naturale vastissima è colma di cocodrilli, serpi, rane, gettati alla rinfusa entro una pasta resinosa; presso Abusir, non lungi di Menfi, è una catacomba d'uccelli, e d'ibi singolarmente.

L'imbalsamazione potè essere una sapiente previdenza contro la putrefazione, agevolata dal dilagamento del Nilo, e che oggi rende infame l'aria d'Alessandria: alcuno osservò che le pesti venute in Europa dopo il VI secolo, mossero dall'Egitto, da che il cristianesimo v'avea fatto cessare le imbalsamazioni [13].

(13) Tale opinione fu dal dottore Pariset spacciata in Francia, e non contraddetta ch'io sappia. Mi permetto di osservare 1° che i cadaveri e la putrefazione produrranno miasmi bensì, non peste; 2° che dall'Egitto erano derivate anche le pesti antiche, e nominatamente la più conosciuta, quella di Atene. — È fama che la pestilenza incominciasse " nell'Etiopia al di là dall'Egitto; e calando " poi nell'Egitto stesso e nella Libia... si av- " ventò improvvisamente alla città di Atene ". TUCIDIDE, lib. II, 48.

Erodoto così descrive l'imbalsamazione;

— Prima per le narici estraggono il cervello, parte con un ferro curvo, e parte infondendovi farmachi; poscia con pietra etiopica acuta, sparando appo gl'inguini, cavano di colà il ventricolo, ed esso spurgando ed asper- Imbalsamazione

Medicina

Parrebbe che lo studio sui cadaveri dovesse ajutare la medicina a progredire; ma la superstizione medesima che faceva conservare sollecitamente gl'inutili resti del corpo, vietava di usarne a scoprire il meraviglioso meccanismo della vita per prevenirne o sanarne le alterazioni. Il

gendo con vino di palma, di bel nuovo vi spargono timiami triti: poi, empiendo il ventre di mirra pretta trita e di cascia e d'altri aromi, eccettuato l'olibano, il ricuciscono. Ciò fatto, disseccano col natrone il morto, lasciandovelo entro giorni settanta; poi, lavando il morto, ne avvolgono tutto il corpo in striscie tagliate da un lenzuolo di bisso, unto il disotto da gomma, della quale molto gli Egizj si servono invece di colla. Quindi ricevendolo i parenti, si fanno un tipo d'umana effigie, e v'annicchiano il cadavere; e così includendolo lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale. Per simile fatta sontuosamente preparano i morti; ma i mezzani, evitando il lusso, così preparano: poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne empiono il ventricolo del morto, nè incidendolo, nè estraendo gli intestini: ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro di retrocedère, disseccano il morto nei giorni determinati, e nell'ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso; e questo ha tanta forza, che con seco gl'intestini e le viscere macerate conduce fuori. Le carni poi macera il natrone, e lasciansi al morto la pelle sola e le ossa; e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restituiscono, e nulla più adoperano. Colla terza imbalsamatura si preparano gli inferiori in averi. Facendo scorrere una purga nel ventricolo, disseccano il morto per li settanta giorni, e dopo il danno a portar via. Ma le donne degli uomini spettabili, e quante donne vi siano bellissime e tenute in alto conto, poichè sono morte, non le danno subitamente a imbalsamare, ma dopo tre o quattro giorni le rimettono all'imbalsamatore, e ciò fanno a motivo che gli imbalsamatori non giaciano colle donne, atteso che dicono che ne fu un tale sorpreso sopra il recente cadavere d'una donna, e fu accusato dal compagno nell'arte „.

Ecco l'autopsia di mummia, fatta a Parigi il settembre del 1828, in presenza dei più ragguardevoli personaggi:

— La mummia è quella di *Noute-Mai* (caro agli Dei), sacerdote di Ammone per alcuni anni. Era chiusa in una ricca scatola di cartone, ornata di fiori con figure di divinità e d'animali simbolici, ottimamente conservata, perchè chiusa in due altre casse di legno.

All'aprirla si vide con che minute cure gli Egizj accomodassero le loro mummie. Il successivo svolgere delle fasce che circondavano il cadavere, lasciò osservare le differenti operazioni eseguite dagli imbalsamatori: dal che apparve, 1° che, dopo la disseccazione fatta per mezzo del natrone, il corpo avvolto in un lenzuolo era stato tuffato in un bitume bollente, che era penetrato in tutte le membra per modo, da formare nel raffreddarsi uno strato di bitume solido, che involgeva lenzuolo e cadavere; solo la nuca era esente da questa immersione; 2° che dopo quello ciascun membro era involto di fasce, prima le dita, poi le braccia e le gambe isolatamente, infine tutto il corpo che, per via di diversi grandi teli, posti davanti al collo, al petto, alle reni, all'addome, all'esterno delle braccia e delle cosce, ecc. e saldati con innumerevoli giri di bende, ripigliava le forme del corpo vivo nelle giuste sue proporzioni, restando palliata l'eccessiva magrezza del cadavere, ridotto a pelle e ossa dal natrone.

Sviluppatolo, si trovò la sua testa rasa, come la portavano i sacerdoti; i denti a posto; e l'esame attento lasciò giudicare che la mummia fosse d'un uomo sui quarant'anni. Una foglia d'oro gli copriva la bocca, una lastrina di argento il petto; dalle spalle gli pendevano striscie di cuojo colorato. Le occhiaje erano riempite da usfoletti di cenci, che come tutte le bende parevano imbevuti d'olio di cedro, gran preservativo dalla corruzione. L'interno della testa era vuoto, e l'inviluppo del cervello conservato in tutta l'integrità. Sul petto, fra le gambe e su altre parti del corpo v'erano striscie di bitume lucentissimo. Sembra l'apparecchio risalga a più di venticinque secoli fa „.

Secondo il colonnello Bagnole, le mummie non sono preparate che con una resina, cui gli Arabi danno il nome di *katran*, e che cavasi da un arboscello, assai frequente in riva al mar Rosso, nella Siria e nell'Arabia Felice, esponendolo al vivo calore (*Royal asiat. Soc.*, 16 gennaio 1836).

Houlton comunicò alla Società medico-botanica di Londra, che in mano di una mummia egiziana, sepolta da duemila anni almeno, si trovò una cipolla, la quale, piantata, germogliò di forza come fosse fresca. Gran prova della longevità dei vegetabili! Essa non differiva in nulla dalle comuni.

Recentemente al Perù si trovarono mummie eguali affatto a quelle dell'Egitto, da James Ray, che le collocò nel Museo Americano di Baltimora.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cadavere non veniva inciso; tenevasi contaminato chi l'avesse tocco; e i *parasiti* che ne fendevano il fianco per imbalsamarlo, si avevano in orrore, ed erano presi a sassi dai parenti. Tutta poi la medicina si riduceva a gretto empirismo, ravvolta, come ogni altra cosa, nel mistero. Sulle porte si esponevano i malati, e qualunque passeggero suggeriva i rimedj che credesse del caso. In tal modo si formarono alcune ricette che si trasmettevano poi di padre a figlio, ed applicavansi senza troppa discrezione. Raccolte, costituirono una medicina dogmatica ed assoluta che, ratificata dalla religione, obbligava i medici a curare nel prefisso modo gl'infermi: chi se ne scostasse era punito di morte se la cura usciva in sinistro.

Forse questi rigori non si riferivano che alla peste, alla lebbra e sifatti contagi, al cui trattamento anche i governi meglio costituiti imposero norme impreteribili. Ma gli Egiziani a tutte le cure accoppiavano magiche operazioni, nelle quali come fossero innanzi lo mostra la storia sacra. Pure della medicina essi raffinarono la parte più rilevante, l'igienica, istituendo e conservando un mirabile sistema dietetico [14].

Letteratura

Quel popolo geometrico, al contrario degli immaginosi Indiani, adoperò comunemente la prosa, sebbene non gli mancassero canti nazionali e poemi: ma troppo scarsi monumenti della loro letteratura ci restano o furono decifrati. Altrettanto dite della filosofia, i cui frammenti si rannodano colla teologia.

CAPITOLO XXII.

Religione degli Egiziani.

Al fondo della religione egiziana troviamo ancora l'unità di Dio [1]. Sovra un tempio di Sais era scritto: *Io sono quello che è, e fu, e sarà: nessun mortale sollevò il velo che mi copre.* Sovra un altro: *A te che sei una e tutto, diva Iside* [2].

Ma l'autore dei libri ermetici esclamava: — O Egitto! verrà giorno che « la religione e il puro tuo culto saran conversi in favole ridicole, incredi-« bili ai posteri; e le parole scolpite in pietra resteranno unico monumento

(14) Al museo d'anatomia comparata del Giardino delle piante di Parigi, ognuno può vedere una tibia d'Egiziano, fratturata e raccomodata con metodo chirurgico.

(1) L'affermano Erodoto, Porfirio, Giamblico, Plutarco, Proclo; lo negano i moderni.

Vedasi la nostra Introduzione.

(2) Ad Iside troviamo dagli autori greci e latini attribuite le qualità di tutti gli altri Dei. Και η περιοχη δε τοπος λεγεται πολλακις· διο και την ουριαν καταρατην τοπον θεων καλουσιν και την Ισιν οι Αιγυπτιοι ως πολλων θεων ιδιοτητας περιεχουσας; così Simplicio commentando Aristotele, lib. IV, *Auscult. phys.* Al principio del libro XI Apulejo la chiama *Regina cœli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis... seu tu cœlestis Venus... seu Phœbi soror... triformi facie larvales impetus comprimens, terræque claustra cohibens.* E nello stesso libro fa dire d'Iside: *Cujus numen unicum... multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis...* Fu perciò chiamata *Myrionima*, cioè dai diecimila nomi. Pignorio riferisce questa iscrizione di Capua: TE TIBI UNA QUAE ES OMNIA DEA ISIS ARRIUS BALBINUS V. C. Vedi VISCONTI, *Museo Chiaramonti.*

Ciò corrisponde a quanto dice Plutarco, *De Iside et Osiride.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" di tua pietà ". Profetò il vero; poichè la religione degenerò sì, da non lasciarne apparire il più sublime fondamento. La classe sacerdotale, che aveva conservato quella patriarcale credenza, non la comunicava che agli iniziati, anzi avvolgendola in simboli per farla inaccessibile ai profani, e crescersi autorità presso al vulgo. Il simbolo si confondeva coll'essere, moltiplicando le divinità; e leggende astronomiche e calendarie mutavano le rivoluzioni del cielo in fatti di numi. Aggiungi l'adulazione che, collocate le statue dei potenti nei sacri recinti, facilmente gli agguagliava alla divinità, non certo nella mente dei sacerdoti, ma nelle vulgari.

Quei sacerdoti poi, allorchè vennero a incivilire l'Etiopia e l'Egitto, vi trovarono un rozzo feticismo, e adorati alberi, animali, il Nilo, alcune costellazioni, variando numi e credenze secondo le sconnesse tribù[3]. Non vollero o non poterono essi sradicarlo; onde col nuovo dio dei tesmofori rimasero i precedenti; coi dogmi puri, le grossolane superstizioni, accostate non fuse: talchè vuolsi distinguere la religione sacerdotale dalla vulgare, alla quale soltanto possono convenire le beffe di chi nella storia non guarda che l'esterno.

Religione sacerdotale

Della prima erano dogmi un essere supremo, unico, non rappresentabile da immagini corporee. Plutarco ne dice che la scienza sublime dei sacerdoti consisteva nel riguardare Fta siccome il grande architetto dell'universo, la sapienza di lui adoravasi specialmente in Sais col nome di *Neit;* la bontà in Elefantina, con quello di *Cnef*, di cui era simbolo un serpente in sè ritorto.

Questi attributi, passando alla dottrina essoterica, divenivano tre persone, padre, madre, figlio; la forza fecondatrice, la generatrice e il frutto; trinità che scontrammo già nelle credenze babilonesi e nelle indiane. Ciascun tempo figurava e nominava diversamente la sua trinità; e i territorj da quello dipendenti non volevano cedere ai vicini e ai vincitori; talchè o nella fusione o nella conquista per lo più si conservavano i numi che così moltiplicavansi stranamente.

Col prevalere di Tebe prevalse la trinità d'Iside, Osiride e Oro: a questa si affissero i simboli e le favole delle altre, talmente a cumulo, che Iside fu detta *Myrionima*, cioè dai diecimila nomi; e su questa triade si piantarono miti così diversi, che difficilissimo riesce il ridurli a un accordo.

Iside e Osiride, ancora in grembo dell'unità genitrice, produssero Arueri od Oro; poscia comparsi in luce, Iside trova l'orzo e il frumento, Osiride gli strumenti rurali; insegna in riva al Nilo la messe, le leggi, i matrimonj, il culto; poi diffonde questi benefizj conquistando non per forza, ma colla musica e la poesia. Tifone intanto, genio del male, procura rapirgli il trono, e congiurato cogli Etiopi, l'uccide, e chiuso in una cassa lo getta al fiume.

(3) Il culto degli animali è ancora generale all'Africa. Bossman trovò a Fida nella Guinea adorati i serpenti, ed alcuni mantenuti in apposito recinto, come solevasi in Egitto; altrettanto nel Senegal e sulle coste d'Etiopia. Vedi *An Essay on the superstitions, customs and arts, commons to the ancient Egyptians, Abyssinians and the Ashantes.* Londra 1821.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Iside ne fa il pianto, e corre a rintracciarlo insieme con Anubi, generato a Osiride da Nefti sorella di Tifone; e trovatolo a Biblos rinchiuso entro una grossa canna, lo riporta in Egitto, e dal figlio Oro invoca vendetta. Ma Tifone, scoperto il cadavere di Osiride, lo fa in quattordici brani, e li disperde. Iside però li raduna, eccetto l'organo della generazione; li rassetta, e al membro mancante sostituisce un fallo di sicomoro che d'allora diviene sacro, e scpellisce il cadavere a File, terra santa. Osiride torna dagl'inferni per istruire suo figlio nelle armi; questi combatte, vince Tifone, e l'incatena. Chi il crederebbe? questo nemico è messo in libertà da Iside: onde Oro sdegnato strappa alla madre il diadema, cui Ermete surroga una testa di giovenca. Tifone impugna la legittimità di Oro, ma è vinto e cacciato nei deserti; e Oro, ultimo degli Dei, regna sull'Egitto.

Chi vuole, potrà vedere in questo mito la storia dell'Egitto, e del come le tribù di pescatori e pastori furono condotte a conoscere l'agricoltura e la divinità; oppure le rivoluzioni fisiche e astronomiche, simboleggiando nella doppia vita di Osiride il doppio ricolto del paese, il diverso procedere del Nilo negli accidenti di sua vita, o il sole col suo alzarsi e chinarsi sull'equatore[4].

Comunque s'intenda, appare che la teogonia egizia si fondava sopra l'emanazione. Da otto Dei superiori ne nascono dodici intermedj; e da questi, sette inferiori. Le divinità maggiori sono intelligenze immateriali che la sola ragione può comprendere, e contendendo esse il principio del mondo reale, la luce loro si emana in una serie di gradazioni, che più o meno la rappresentano. La seconda schiera deriva dai primi, aggiungendone quattro nuovi. Nella terza sono le incarnazioni, divinità che nascono, compiono la missione loro, poi tornano al cielo ove si mostrano in forma di costellazione.

Lo svolgersi successivo dell'Essere infinito per diffondersi gradatamente in tutte le sfere anche infime, e vivificare colla sua presenza sin le minime parti del gran tutto, è presentato sotto la figura storica d'incarnazioni, sempre più perfette sino alla forma d'uomo, colla quale Osiride muore e rinasce, e diviene autore e conservatore del mondo visibile.

Osiride, benefattore e salvatore del popolo, dovea rimanere modello dei re, che allevati nel tempio, serviti non da schiavi, ma da figli di sacerdoti, maggiori di vent'anni, innocenti di vita e attentamente educati, quando salivano al trono erano iniziati nei gradi superiori della dottrina arcana, sottoposti ad immutabili prescrizioni, chiamati anch'essi sacerdoti, obbligati a beneficare come il loro modello, e come lui in morte consacrati coll'acqua del Nilo[5]. Da ciò potè qualche faraone più benefico andar confuso

(4) Plutarco dice che gli Egizj assomigliano questa trinità al triangolo rettangolo, che ha quattro parti di base, tre di altezza, cinque di ipotenusa. La base rappresenta Osiride, l'altro lato Iside, l'ipotenusa Oro (*De Iside ed Osir.*). Noto è che Platone, nella sua *Repubblica*, esprimeva con questa figura l'emblema nazionale, desunto certamente dall'Egitto.

(5) STRABONE, XVII; PLUTARCO, *De Iside et Osir*; DIODORO SICULO, I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

col dio nelle canzoni popolari e nelle rappresentazioni, ed entrare così l'opinione che Osiride fosse un antico re.

Numi particolari o gentilizj erano Ammone a Tebe, Fta a Menfi, Cnef a Elefantina, Kem a Kemnis, Satè a Siene e a Sité, Maut a Tebe, Bubaste a Bubaste, Neit a Sais. Quelli di Tebe, Menfi, Elefantina prevalsero; ma generali erano Iside, Osiride e Oro[6]. Il predominio ottenuto da questa triade noi l'attribuiamo al trionfo della tribù, da cui era specialmente venerata. Più tardi, al tempo dei Tolomei e nel fiore d'Alessandria, Serapide crebbe fino ad acquistare tutte le attribuzioni di Osiride; egli signore degli elementi, egli sovrano delle acque, delle potenze terrestri e dell'inferno, dispensatore della vita e giudice dei morti, benefico e tremendo, dio della gioja e delle tenebre. La sua figura, in prima rappresentata, come quella dei genj di natura, da *canopi*, cioè da vasi sferici sormontati da una testa d'uomo o di animale, si ripulì allora in un dio di volto severo, col modio in capo, a fianco un mostro cinto d'un serpente con triplice testa di cane, di leone e di lupo.

Serapide

Di lui pure stranamente favoleggiavano i profani: ma l'oracolo suo interrogato da Nicocreone re di Cipro, rispose: — Io vi dirò qual dio sono: " date ascolto. La vôlta dei cieli è la mia testa, mio ventre il mare; i miei " piedi sono sulla terra, le orecchie nelle regioni dell'etere; l'occhio mio è " le splendida face del sole lungi-veggente "[7]. Forse tale era insegnato nei suoi misteri, i quali si estesero anche fra i Romani.

Come Osiride offriva il modello di un principe, così Ermete quello del sacerdote, ministro della scienza e della religione: e l'accordo di questi due enti tesse il simbolico legame fra la spada dei faraoni e il sacro bastone dei sacerdoti. Tot, ossia Ermete tre volte grandissimo (*Trismegisto*), fu innanzi a tutte le cose; egli solo comprese la natura del Demiurgo, e depose tal cognizione in libri che non rivelò se non quando le anime furono create. Ajutante del primo fattore, foggiò i corpi da congiungere alle anime e vi aggiunse la dolcezza, la prudenza, la moderazione, l'obbedienza, l'amore del vero. Scrisse la storia degli Dei, del cielo e della creazione; comunicò la scienza a Camefi avo d'Iside e Osiride, e a questi concesse di penetrare negli arcani dei suoi scritti; parte dei quali serbarono per sè, parte scolpirono su colonne[8], come regola alla vita degli uomini.

Ermete

(6) Erodoto, II. § 42.

(7) Macrobio, *Saturn.*, I, 26.

(8) Manetone scrive che le colonne geroglifiche di Tot erano Ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ. Invano gl'interpreti cercarono dove si trovi questa *terra seriadica*; nè noi il sapremmo dire; solo avvertiremo che Giuseppe Flavio narra, come Set patriarca, saputo da Adamo che verrebbe un diluvio d'acqua e fuoco, per non lasciar perire le primitive cognizioni, massime astronomiche, le scolpì su due colonne, una di pietra, una di cotto, le quali sussistevano ancora nella terra di Siriad, κατα την Σιριαδα. *Archeol.*, lib. I, c. 2, § 3.

Al Dio Tot o ad Ermete Trismegisto sono attribuiti i libri ermetici, scritti in greco, certo assai tardi, e radunandovi idee affatto straniere al mondo egiziano. Alcuno però crede che malgrado queste interpolazioni, contengano le tradizioni egizie, e sieno d'accordo coi monumenti di colà. Tanto poi ebbero importanza ai tempi della scuola Alessandrina, che non parrà vano il farne conoscere alcun che.

Ermete dice: — È difficile al pensiero umano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quelle prime scritture furono poi tradotte in geroglifici e in lingua comune dal secondo Ermete, o Tot due volte grande, inventore della scrittura, della grammatica, dell'astronomia, della geometria, della medicina, della musica, dell'aritmetica, come della religione e di tutte le arti che

il concepir Dio, ed alla lingua il parlarne. Non si può descrivere con mezzi materiali una cosa immateriale, e ciò che è eterno difficilissimamente si collega con ciò che va soggetto al tempo. L'uno passa, l'altro sussiste perpetuamente: uno è mera percezione della mente, l'altro è realtà. Ciò che può essere conosciuto ai sensi, come i corpi visibili, può esprimersi colla lingua: ciò che è incorporeo, invisibile, immateriale, senza forma, non può essere dai nostri sensi percetto. Comprendi adunque, che Dio è ineffabile.

" La morte (dic'egli altrove) è per certuni un male terribile: qual ignoranza! La morte accade per debolezza e dissoluzione delle membra del corpo; muore il corpo perchè non può più portare l'essere; quella che si chiama morte, è soltanto la distruzione delle membra e dei sensi del corpo; l'essere, l'anima, non muore mai.

" La verità (soggiunge) è sola, eterna ed immutabile; la verità è il primo dei beni; la verità non è, nè può essere sulla terra. Può Iddio aver dato ad alcuni uomini, colla facoltà di pensare alle cose divine, quella di pensare anche alla verità: ma nulla è la verità sopra la terra, perchè ogni cosa qui è materia vestita di forma corporea, soggetta al cambiamento, alla corruzione, a combinazioni novelle. L'uomo non è la verità, imperciocchè non v'ha di vero se non ciò che trasse la propria essenza da se medesimo, e che rimane com'è. Ciò che cambia a segno di non essere riconosciuto, come sarebbe esso la verità? La verità è dunque ciò che è immateriale, non chiuso in viluppo corporeo, senza colore nè figura, scevro da cambiamento e da alterazione, eterno. Ogni cosa che perisce, è menzogna; la terra non è che corruzione e generazione; ogni generazione procede da una corruzione; le cose della terra non sono che apparenze e simulacri della verità, ciò che la pittura è rispetto alla realtà. Le cose della terra non sono la verità ".

In questo sunto dei pensieri, più sviluppato nel resto dei frammenti, non conservammo la forma del testo stesso, che è quella di tutti gli scritti jeratici, dei quali ci sieno pervenute porzioni, e che, introdotta nella Grecia da filosofi educati nell'Egitto, ed usata nei libri dai loro discepoli, fu onorata d'un nome, illustre in perpetuo negli annali della scienza e della virtù; talchè il metodo socratico, o dell'insegnamento per via di dialogo, è pur esso un altro benefizio emanato dalla scienza egiziana.

In dialogo è un altro scritto, che viene considerato come il più antico e autentico, il *Pimander* d'Ermete Trismegisto; e siccome Pimander significa l'intelletto supremo, e Tot è un'altra intelligenza manifestata agli uomini, è dunque un dialogo tra l'intelligenza divina e l'umana, la prima delle quali rivela alla seconda, per salute dell'uman genere, l'origine dell'anima, la sua destinazione, i doveri suoi, le pene e le ricompense che le sono riservate.

Tot narra egli medesimo la sua conversazione con Pimander: — Mentre un giorno io rifletteva sopra la natura delle cose, sollevando l'intendimento verso i cieli, ed i miei sensi corporei erano assopiti, come accade nel profondo sonno agli uomini stanchi per fatiche o sazietà, mi parve di vedere un ente di statura smisurata, che chiamandomi per nome, m'interpellò in questi termini: — Che desideri tu di vedere o di udire, o Tot? che brami d'imparare e di sapere? — Ed io: — Chi sei tu? — Io sono (mi rispose Pimander) il pensiero della potenza divina: dimmi che brami, ed io ti aiuterò in tutto. — Desidero, gli dissi, sapere la natura delle cose che sono, e di conoscer Dio. — Egli mi rispose: — Spiegami bene le tue brame, ed io t'istruirò. — Così parlato, mutò forma, ed improvviso mi rivelò tutto.

" Io ebbi allora davanti agli occhi uno spettacolo prodigioso; tutto era coperto di luce, prospetto maravigliosamente gradevole; io stava rapito in estasi. Poco stante, agitavasi con terribile fracasso un'ombra spaventosa, che terminava in obliqui avvolgimenti, e vestivasi di natura umida: ne usciva con rumore del fumo, e di quel rumore formandosi una voce, mi pareva la voce della luce; e da questa voce della luce uscì il verbo.

" Era il verbo portato sopra un principio umido, e ne uscì il fuoco puro e leggero, che innalzandosi svanì nell'aria. L'etere lieve, simile allo spirito, occupa il mezzo tra l'acqua ed il fuoco; e l'acqua e la terra erano talmente insieme commiste, che la superficie della terra coperta dalle acque non appariva in nissun punto. Furono entrambe agitate dal verbo dello spirito, che era portato sopra di esse; e in quel momento Pimander mi disse: — Hai bene compreso che significhi questo spettacolo? — Lo saprò, io gli dissi; e quegli aggiunse: — Questa luce sono io: io

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

abbelliscono la società. Trovò la lira, costituì la Casta sacerdotale cui affidò i suoi libri sacri; simbolo dei tesmofori educatori dell'Egitto; e su di esso si accumularono poi molte idee astronomiche, fisiche e morali, combinate con fatti storici, tanto che si confusero Ermete, Tot, Anubi, la stella sirio, il cane vigilante, il condottiero delle anime, Mercurio.

sono l'intelligenza, il tuo dio, e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall'ombra. Io sono il germe del pensiero, il verbo risplendente, il figliuolo di Dio. Ti dirò adunque: pensa che quello che in te così vede ed intende, è il verbo del Signore, è il pensiero che è il Dio padre, i quali non sono altrimenti separati, e l'unione loro è la vita. — Ti ringrazio. — Medita prima sulla luce, e fa di conoscerla.

" Dette queste cose, lo pregai lungamente perchè volgesse verso di me la faccia: e tosto ch'ei l'ebbe fatto, vidi nel mio pensiero una luce circondata d'innumerevoli potenze, brillante senza limiti, il fuoco contenuto in uno spazio da forza invincibile, e che si manteneva sopra la sua propria base.

" Tutte queste cose vidi per effetto del verbo di Pimander, il quale trovandomi immerso nello stupore, mi volse di nuovo la parola in questo tenore: — Hai veduto nel tuo pensiero la prima forma prevalere sul principio infinito, ecc. — Gli domandai donde emanino gli elementi della natura. — Dalla volontà di Dio (mi disse), la quale, essendosi impadronita della sua perfezione, ne ha adornato tutti gli altri elementi, e le semenze variabili che ha create; poichè l'intelligenza è Dio, possedente la duplice fecondità dei due sessi, che è la vita e la luce della sua intelligenza; creò egli col suo verbo un'altra intelligenza operante; è pure Dio fuoco e Dio spirito. Formò poi sette agenti, che contengono nei circoli il mondo materiale, e l'azione loro si chiama destino. Il verbo di Dio si è quindi riunito, separandosi dagli elementi agitati per un semplice effetto della natura, e si è congiunto all' intelligenza operante, poichè era della medesima essenza. Dopo d'allora gli elementi della natura sono rimasti senza ragione, perchè fossero semplicemente materia.

" Poichè l' intelligenza attiva ed il verbo racchiudendo in sè i circoli, e girando con velocità grande, questa macchina si muove dal suo principio sino al fine, senza avere nè principio nè fine, avvegnachè principia sempre dove finisce. Appunto dall'insieme di questi circoli (secondo volle l'intelligenza) sono stati tratti dagli elementi inferiori gli animali privi di ragione, poichè essa non ne ha loro dato. L'aria porta gli esseri alati, l'acqua i natanti l'acqua e la terra differiscono fra sè nel modo che l'intelligenza avea prescritto. La terra ha poi generato gli animali che erano in essa, i quadrupedi, i serpenti, gli animali selvatici e i domestici; ma l'Intelletto, padre di tutto, ch'è la vita e la luce, procreò l'uomo simile a se medesimo, e lo ha accolto come figlio, perchè era bello e ritraeva dal padre.

" Essendosi Iddio compiaciuto nell'immagine di se medesimo, concesse all'uomo la facoltà d'usare dell'opera sua; ma l'uomo, veduto avendo in suo padre il creatore di tutte le cose, volle anch'egli creare, e precipitossi dalla contemplazione del padre nella sfera della generazione. Essendo il tutto sottomesso al suo potere, considerò le attribuzioni dei sette agenti, i quali dilettandosi di favoreggiare l'intelligenza umana, gli comunicarono il loro potere. Tosto che egli ebbe così conosciuta la loro essenza e la propria natura, desiderò di penetrare nei circoli e romperne la circonferenza, attribuendosi la forza di colui che domina sul fuoco stesso. E quegli che aveva avuto ogni potere sopra gli animali mortali e privi di ragione, s'innalzò, uscì dal seno dell'armonia, penetrò e ruppe la potenza dei circoli, e mostrò la natura come una delle belle forme di Dio. L'uomo s'innamorò di lei, e ne nacque una forma d'essere privo di ragione.

" Ma di tutti gli animali terrestri, solo l'uomo è dotato di duplice esistenza: mortale pel corpo, immortale pel suo essere stesso. Come immortale tutto a lui è soggetto; mentre gli altri esseri viventi sottostanno alla legge del destino. L'uomo fu dunque un'armonia superiore, e per averla voluta spezzare cadde nella schiavitù. Come l'uomo, tutti gli altri animali sono distrutti, ma Dio disse; — Voi, cui è concessa una parte d'intelligenza, conoscete la vostra propria natura, e considerate la vostra immortalità. L'amore della porzione corporea di voi medesimi sarà cagione della vostra morte „. — Dopo queste parole, la Provvidenza, secondo la legge dei destini e l'armonia dei mondi, mescolò elementi diversi, e costituì le specie che tutte dovevano propagarsi secondo i proprj caratteri.

" Dunque chi conosce se stesso, conquistò il bene superiore alla sua essenza; chi si lasciò ingannare dall'amore pel corpo, fu gittato nelle tenebre della morte. Iddio, che è l'intelligenza,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della contea di Wiltshire non lungi da Salisbury, v'avea quattro circoli concentrici, formati di pilastri greggi, larghi sei piedi, alti venti a ventotto, che sorreggevano altre pietre lunghe, disposte orizzontalmente e connesse all'estremità con addentellati [19]. Di sì fatte pietre alcuna pesa fino trenta tonnellate. Sulla riva di Carnac, nel Morbihan, sorge una fila di almeno dodici centinaja di menhir, come un esercito di giganti, elevati alcuni fino quaranta piedi da terra; e fra essi forse si congregavano i Druidi al fragor dell'oceano. I banditori della religione di Cristo, per sottrarre agli Armorici questi simboli venerati dell'antica loro credenza, alcuni ne demolirono, altri consacrarono coll'infiggervi una croce o col foggiarli in forma di questa: ma il paesano li guarda ancora con arcano spavento, e sa le notti in cui stuoli di nani deformi escono a ballonzarvi intorno le ridde, atterrendo il passeggero con urli spaventosi.

Il riscontro di questi antichissimi monumenti si trova un mezzo mondo lontano; poichè nella Nuova York, in Pensilvania, sull'Ohio vedonsi lunghi tratti di muro, fatti di massi enormi, attorno a recinti quadri o circolari, probabilmente destinati a uso di guerra, o a solennità politiche e religiose, e conformi in tutto alle costruzioni che in Grecia e in Italia diciamo ciclopiche o pelasgiche. Walter ne vide fra i Cosseah dell'Indostan, e nell'isole di Tinian e di Rota. Nell'arcipelago delle Marianne si trovano file di piloni massicci, con una specie di capitello, e in mezzo un circolo di pietre, fitte in terra e fra loro distanti. Lacondamine e Humboldt ammirarono le costruzioni di Cagnar nel Perù, formate di pietre grossissime a somiglianza del muro di Nerva in Roma, e dove pare gli enormi macigni fossero spinti a quell'altezza per via di un pendìo di terra che man mano si alzava [20]: Acosta e Cieça de Leon, in quelle di Tiahuanaco, misurarono lastroni lunghi 12 metri, larghi 5.8, e grossi 1.9, disposti alla guisa dei ciclopici [21]. In Laocoo, grande isola del mare Giapponico, sulla costa occidentale della Corea, è gettato un ponte di conforme costruzione.

Antichissime mura poligone restano nella Tessaglia e in Tracia; altre ne serbano Pilo, Modone, Messene, e le isole [22]. In Italia quelle di Terracina, Fondi, Circello, Arpino, Cossa, Anagni, Norba, grandiose rovine di enormi poligoni uniti senza cemento, mostrano che qui si adoperassero soltanto per difese e per sepolcri, non già per tempj: mentre anche per questi le usarono i Fenici, siccome vediamo nel tempio dei Giganti a Gozo, descritto da Mazara che lo reputa antediluviano. Nell'Estonia e nell'isola di Œsel vedonsi mura ciclopiche alte dieci metri e grosse cinque in enormi graniti, alcune delle quali formano circoli fino di trenta metri di diametro. Ne ha pure la Crimea.

Ascriviamo a questa classe le colline, sollevate sopra le ossa di un eroe, e

(19) Furono atterrati il 3 gennajo 1797.

(20) LACONDAMINE, *Mémoire de l'Académie de Berlin*, 1746, p. 443; — HUMBOLDT, *Vue des Cordilières*, I, 310.

(21) PEDRO CIEÇA, *Cronaca del Perù*. Anversa 1544, p. 254.

(22) Le disegnò BLOUET, *Expédition scientif. de Morée.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tumuli che si foggiano tutte sopra un tipo comune. In Tessaglia, verso Tessalonica, all'Ellesponto, e dovunque dominarono i Pelasgi, le valli sono piene di questi tumuli, seconda forma solenne delle sepolture [23]: alle Termopile, a Cheronea, a Maratona, a Farsaglia gran numero se ne incontra [24]: d'antichissime ne offre il Caucaso, come la Colchide e la Crimea: le rive del fiume Hylas (*Dniester*) serbano i sepolcri dei principi cimmerj e dei re sciti che li soggiogarono: Pallas notò nella Russia meridionale quelli degli Eschondi, e Meyer quelli delle steppe Kirghise, sulle due rive del fiume Ablakilla, ove tra le ceneri si raccolgono piccoli bronzi cesellati in forma di foglie e di fiori, e visi umani su tombe di pietra [25]. Fra il Reno ed il Danubio un'infinità se ne trovò, erette da Germani e Slavi; ed ogni dì se ne scoprono nelle praterie dell'Elba e dell'Oder, ove dormono gli eroi Teutoni e Vendi. Appena qualche metro si elevano tra i Cinesi e Tibetani [26]: sei stadj girava quello di Aliatte, padre di Creso re di Lidia [27]: più di trecento metri di larghezza e trenta di altezza hanno i tumuli del re scandinavo Gormo e della regina Daneboda: presso Pella, capitale della Macedonia, n'è uno di tre camere con lunghe gallerie: moltissime ne conserva ancora l'Armorica, ove uno, presso Vannes, è alto fin trentadue metri, e largo almeno il triplo alla base.

Che se varcasi l'Atlantico, le rive dell'Ohio e del lago Ontario, la Nuova York, la Pensilvania occidentale ci mostrano migliaja di questi rialti funerali, somigliantissimi a quei della Siberia: il che potrebbe indicare quei popoli essere venuti per lo stretto di Behring [28]. Al Perù, lunghe gallerie comunicanti per via di pozzi, girano l'interno di queste colline artifiziali, che chiamano *huakas*. I cumuli di terra e ciottoli si veggono dalla catena delle Ande a quella degli Allegani, e dai laghi del Canadà al golfo del Messico, più abbondanti quanto più si volge a mezzodì, e sempre di forma somigliante. Al nostro Beltrami, nelle vicinanze di San Luigi in America, apparvero moltissimi poggi sepolcrali, rettangoli, circolari o piramidali, fra cui uno alto sessanta piedi e trenta di circuito alla base, con al lato orientale un vallo a tre angoli, simile a quello della Torre dei Giganti a Gozo. Altrettanto si nota nei *morai* o sepolcri dell'Oceania [29].

(23) Virgilio dice: *Ingens aggeritur tumulo tellus*. Æn., III, 62; e in Omero, Andromaca dice che Achille uccise suo padre, ma non osò spogliarlo, e

. . . . con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egioco Giove,
Le Oreadi pietose, incoronaro.

Delle sepolture trogloditiche troviamo esempio in Abramo che compera la grotta per sepellire Sara.

(24) Stieglitz, *Beytrage zur Geschichte der Baukunst der Alten*. Ne trattò specialmente Ritter nel suo *Verhalle*.

(25) Vedi Cyprien Robert, nell'*Université catholique*.

(26) Duhalde, *Description de la Chine*, t. II, p. 126.

(27) Cioè 633 metri. Erodoto, lib. I, c. 93; Ctesia ap. Diodoro Sic., lib. II, c. 7.

(28) Ne riparliamo nel libro XIV.

(29) Nella relazione sull'Algeria meridionale, fatta da Carette nel 1845, leggiamo una particolare notizia sui *nza* o tumuli di colà. — Viaggiando un giorno con molti Arabi, stupivo “nel vederli raccorre successivamente una “pietra; e quando uno venne ad offrirne una “anche a me, gliene chiesi il motivo. *Dobbiam* “*passare*, mi rispose, *davanti alla nza di Bel*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pochi visitano presso Smirne, sul pendio del monte Sipilo, le rovine della città ove regnava Tantalo padre di Pelope e bisavolo di Agamennone, cencinquant'anni avanti la guerra di Troja. Fu chiamata dapprima Tantalis, poi Sipilo; e vanno duemila anni che la distrusse un tremuoto e l'occupò un lago; ma la cittadella sussiste tuttora. In cima al monte sorgono le mura quasi interamente conservate, una fossa ricavata nella roccia, e la porta dell'acropoli che menava allo spianato ove sedeva il tempio; da piè del colle sono sparse molte rovine, e terrapieni che sostenevano le vie: tutto lavorato in pietre battute, ma senza cemento. Quivi conservasi la tomba che chiamano di Tantalo, uno dei tumuli di cui discorriamo. Ha un basamento circolare di costruzione pelasgica, nel cui centro una camera ove sta il cadavere, fatta di pietre lavorate e stringentisi a gradi. Attorno è la necropoli di Sipilo, ove contansi ancora diciannove tumuli più o meno conservati, ma che furono frugati forse dai Romani [30].

E poichè parlo di tombe dell'Asia Minore, accennerò la valle d'Urgub, lunga sette leghe, e piena di coni regolari bianchi, entro ai quali ora abita quella popolazione, e che una volta doveva essere la necropoli di molte città. Via via che il torrente rode il terreno, emergono in modo, che alcuni appajono alti appena un metro, altri fin cento, sempre tagliati nel masso; ed alcuni decorati anche di colonne doriche con un frontone. I paesani li chiamano *Bin bir kilesia*, cioè le mille e una chiesa, credendole cappelle [31].

Costruzioni ciclopiche più avanzate sono le curiose reliquie di Micene e Tirinto, colle porte delle mura fatte di pietre oblunghe, tagliate ad angoli acuti, che sporgendo una sopra l'altra, formano in triangolo i contorni dell'entrata. La *Porta dei leoni* a Micene è fatta di due muri, che strappiombando ventisette piedi, si ravvicinano a formare l'ingresso piramidale, traverso un bastione erto diciotto piedi. Le sovrastano due leoni rampanti ad un altare, scultura delle più antiche di Grecia. Ivi stesso notevolissima è la tomba di Agamennone, che chiamano anche camera di Atreo: la porta n'è ugualmente piramidale, con dissopra un vano triangolare che doveva contenere sculture; l'interno è una sala circolare, murata di parallelepipedi, alta più di cinquanta piedi e quarantotto di circonferenza, finita in cupola a strati di pietre sporgenti gradualmente, fino a lasciare appena due piedi d'apertura, chiusa da una pietra sola incastrata nelle

" *Gassen*. Io non compresi, pure pigliai il mio " sasso. Poco stante giugnemmo accanto d'un " informe mucchio di ciottoli, alto da un metro " e mezzo. Ognuno de' miei compagni vi gettò " quel che teneva in mano, dicendo *Al nza* " *di Bel Gassen*. Ed io pure alla mia volta " feci altrettanto „. Questi *nza* indicano il luogo dove fu commesso un assassinio non ancora vendicato. Nelle provincie del Perù e di Bolivia trovansi pertutto monumenti simili, ma d'altra significazione. Sono formati dagli Indiani, che valicate con enormi pesi le vette, danno a Dio questo materiale testimonio di loro riconoscenza per averli sostenuti. Si fermano un istante a rifiatare, gettano al vento qualche pelo delle loro sopracciglia, aggiungono una pietra al pio monumento, e vi depongono l'erba mezzo masticata che sogliono voltolare per bocca.

(30) Vedi gli atti dell'ultima spedizione francese in Morea.

(31) Vedi Ch. Texier, *Journal de Smyrne*, 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altre; sulla facciata sono alcuni ornamenti, e a ciascun lato della porta due colonne con capitelli. Monumenti di simil genere serbansi ad Orcomene, presso Amiclea, attorno a Sparta; nè di diversa natura sono le cucumelle, da cui si disepellirono tanti insigni avanzi dell'arte etrusca.

Nuraghi

Particolari della Sardegna sono i Nuraghi [32], vôlte stringentisi in coni, elevati da dodici a quindici metri e finiti in tondo, fatti con pietre delle vicine cave, per lo più di un metro cubo negli strati meno alti, irregolari però e senza cemento; eretti sovra alture, cinti talvolta da un terrapieno esteso fino cenventi metri in giro, fortificato da un muro alto tre e di egual costruzione; alcuni circondati da altri coni simili, più piccoli. Il muro è composto di due, ravvicinati ma non congiunti con verun addentellato o cemento; e in mezzo un'erta più o men dolce, che serve di comunicazione fra i piani di tre camere, una sovrapposta all'altra, e della forma di mezzi uovi. Vi si entra per una porta piatta a fior di terra, più o men bassa e aperta verso levante, talchè il sole nascendo feriva i piedi del cadavere disteso in essi. Poichè sembrano accordarsi gli eruditi nel crederli destinati a sepoltura, opera forse dei primissimi abitatori di quell'isola. Petit-Radel li aggiudica ai Pelasgi suoi, fondandosi su qualche somiglianza colle mura ciclopiche: altri li pensò opera di genti etrusche; ma sebbene vi si trovi qualche forma poligona, nel generale predomina la costruzione informe, e vanno attribuiti o a Fenici, o fors'anche a genti ibere o celtiche: tanto più se è vero che di somiglianti se ne scontrino nella Scozia settentrionale e nell'Irlanda. Il cavaliere La Marmora crede non siano nè edifizj ciclopici, nè trofei, nè vedette, come altri pretese, ma probabilmente pirei: perciò si elevano sopra colline, sormontati tutti da un terrazzo, con una scala interna per salirvi. Forse quegli edifizj religiosi servirono anche a sepellire sacerdoti e sacerdotesse; lo perchè non vi si trovarono mai armi, bensì ornamenti femminili e idoletti. Del resto sono posteriori alle pietre levate che nell'isola medesima s'incontrano, e annunziano maggior cognizione dell'arte di fabbricare; e l'induzione sull'essere destinati al culto del fuoco, può essere appoggiata dalla loro somiglianza ai *telayot* delle isole Baleari, che però internamente sono ad un sol piano. Vi somiglia pure la Torre dei Giganti nell'isola di Gozo, composta di due monumenti internamente congiunti, non molto dissimili dalle camere sepolcrali dei Romani.

Architettura indiana

Sifatto andamento dell'arte riscontriamo fra gl'Indiani. Inspirati dallo spettacolo di una natura gigantesca, dalle credenze loro moltiplicata presso all'infinito pel tempo e per lo spazio, scavarono dal sasso edifizj, immensi nel piano, ricchissimi di ornamenti che dovettero richiedere l'opera di molte generazioni. Erano disegnati secondo un sistema fisso e simbolico;

(32) Vedasi la Memoria presentata da Peyron all'Accademia di Torino; Petit-Radel, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérés dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens et pélasgiques.* Parigi 1826; le ricerche del cav. La Marmora; e Manno, *Storia della Sardegna.* Torino 1825.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e nel *Matsya* (il più importante dei Purana, e quello che " guida alla virtù, alla felicità, alla scienza ") i capitoli XXVI e XXVII contengono la liturgia artistica, all'architettura e alla scoltura assegnando norme, in relazione col cielo indiano[33].

Quivi ancora, prima età dell'arte mostrasi quella dei Trogloditi, e sembra cominciassero dallo scavare il granito e il porfido dell'Imalaja e del Cascemir senza moverlo di posto. Tempj di tal natura abbondano specialmente sulle frontiere di Persia, nell'alto Indostan, fra le montagne del Cascemir, culla dei Bramini; talchè Abul-Fazel, il quale sovente percorse quei paesi col famoso conquistatore Akbar, ne noverò fin duemila sotterranei, coperti di scolture, e che ciascuno, al dir suo, contengono tre colossali divinità, un uomo, una donna, un figliuolo. I natìi li dicono fattura dei genj e dei giganti, come dicono gli Egizj delle loro piramidi, e il nostro vulgo dei monumenti più maravigliosi[34]: l'uomo addottrinato vi ammira la prevalenza dell'intelletto sopra la forza, e il potere smisurato d'una teocrazia che condannava al lavoro milioni di braccia. Ma appunto perchè nulla era concesso all'immaginazione, non si può quasi distinguere il progresso; nè ragguagli o disegni valgono a determinare l'età, neppur relativa, di queste costruzioni. Onde nella storia dobbiamo contentarci di dividerle in sotterranei, sopra terra e costruzioni. Epoca prima

Stupenda, fra i primi, è la rupe di Mahabalipur, o delle Sette Pagode, quarantadue miglia da Pondichery, ove si trovano accumulati tanti colossi e tempietti e palazzi in rovina, che la diresti una città petrificata. Sette tempj monoliti s'internano nella montagna, ai quali conduce un lungo vestibolo, sulle cui pareti laterali sono ricavati nel vivo ogni specie di animali, come l'elefante di Rama e Ganesa, la tartaruga di Visnù, la scimia di Rama, la giovenca di Parvadi, ed altri di grandezza naturale. Da questo si giunge ad un piazzuolo circolare, sempre scavato nel sasso, donde s'ascende al tempio per doppia scalinata di pietra e due corridoj al modo stesso. Finalmente si arriva ai tempj contigui e comunicanti per una porta scarpellata nel tramezzo. Quivi portici, colonne, infinite statue di Crisna, Visnù, Siva, Rama, Ganesa, e delle nove *avatara* o incarnazioni di Visnù; tutte attaccate alla roccia da cui sono formate[35]. Le iscrizioni, in caratteri anteriori al sanscrito, attestano la grande antichità delle Sette Pagode, quando nol mostrasse già lo stile delle vôlte, non curvate a botte, nè a sesto acuto, ma in due segmenti di circolo, che al vertice s'incontrano quasi a triangolo. Mahabalipur

Mahabalipur fu fabbrica dei giganti, primitivi dominatori del mondo. Banaceren dalle mille braccia restò assediato in questa città da Crisna, che,

(33) Vedi *Asiatic Researches*, tom. I. Ma quel Purana non fu ancora fatto conoscere all'Europa.

Reinaud produsse un passo dell'arabo Albyrouny, relativo alle forme e agli attributi che gli artisti indiani devono dare alle immagini degli Dei. *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, tom. XVIII, p. 119.

(34) MARLÈS, *Histoire générale de l'Inde.*

(35) Così il p. Paolino da San Bartolomeo lo descrisse nel suo *Viaggio alle Indie orientali.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presala d'assalto, tagliò al monarca tutte le mani, eccetto due, colle quali l'obbligò a rendergli ligio omaggio. Da quell'ora Crisna fu adorato da quella schiatta: ma uno di essi amoreggiò una ninfa celeste, e da lei sollevato in visione fino a' cieli, tornato in terra ricco di cognizioni nelle arti e nelle scienze, dispose la sua città sul modello di quella degli Dei, riempiendola di palagi coi tetti d'oro e d'argento, tanto bella che la Corte d'Indra ne venne gelosa, onde questi ordinò al dio del mare l'inghiottisse. Così i Bramini.

Le grotte di Carli, sulla catena dei Gati occidentali fra Bombay e Pouna, hanno un tempio a ducento metri dal piano; e allato ad esso moltissime scavazioni, ricche di sculture, e voglionsi fatte dal re Pandu, eroe del Mahabarata. Il portico copre trenta metri quadrati, e la scavazione del tempio è di trentasette metri e mezzo di lunghezza su quattordici di larghezza, con cinquanta pilastri coronati di capitelli che rappresentano elefanti. Altre grotte estendonsi fino a quarantasei metri traverso la montagna, e lord Valentia occupò più giorni nel solo esaminarle. A Dumnar, a settentrione della provincia di Malva, il colonnello Tod numerò fin censettanta sotterranei, che danno accesso a templi ed abitazioni, formanti una vera città trogloditica.

D'architettura progredita sente la grotta di Elefanta, isola sacra sulla costa occidentale del Decan, vicina a Bombay, nè lontana dalle foci dell'Indo, e sul limitare de' paesi che adorano Brama. Ha dedotto il nome da una rupe che dominava il porto, scolpita in forma d'elefante con una tigre sul dorso, che i Portoghesi trovarono intatta allorchè prima vi approdarono. Quegli scavi si rivelano antichissimi per la somma semplicità congiunta a rara perfezione, pel non conservarsi memoria di loro costruzione, e perchè, quantunque di un porfido durissimo che poteva essere intaccato solo dal famoso acciajo indiano *vudz*, le pareti ne sono sfiorite.

Penetrando nella valle, si riesce alla catacomba d'Elefanta [36], ove sotto Elefanta una montagna conica vaneggia un gran quadrato di 44 sopra 45 metri. Sette navate simboliche si dirigono parallelamente, sorrette da cinquanta pilastri, in perfetta linea, distanti cinque metri uno dall'altro [37], assai massicci, e diversi fra loro per forma ed ornamenti non disgraziati. Al piedestallo quadrato sovrasta un largo piedritto, coronato d'un bell'astragalo circolare e da due risalti poligoni, che sorregge il fusto scanalato e rotondo, alto due metri e mezzo, e che verso la sommità s'attortiglia, cinto da un filare di perle e di petali rovesciati. Una fascia stretta di tali fiori è sormontata dal capitello in foggia di cuscino rotondo, compreso da un plinto su cui imposta l'architrave. Teste di Dei, di leoni, elefanti, cavalli in rilievo adornano ogni cosa. Diego de Conto, entrando in questo tempio poco dopo l'arrivo dei Portoghesi nell'India, vi ammirò una porta a musaico: idoli

(36) È descritta nel viaggio d'Anquetil, e disegnata in quello di Niebuhr, tom. II, *Viaggio in Arabia e nei paesi circonvicini*. Amsterdam 1780.
(37) STIEGLITZ, *Geschichte der Baukunst der Alten*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

assisi col rosario in mano, l'interno intonacato di calce e bitume fuso con colori di stupenda splendidezza[38], e sulla vôlta dipinte le cosmogonie braminiche e i genj del cielo in adorazione. Attorno alle navate maggiori si aprivano molte cappelle piene di scolture, ognuna con un idolo alto fin sette metri, con teste e braccia molte e i simboli consueti; e tutto in giro numi secondarj e monaci devoti. Sovente il lingam era nella naturale sua forma esposto sull'altare delle moltissime cappelle, che tutte poi andarono a male, da due in fuori. Nel santuario in fondo al tempio sollevavasi il busto della trimurti, colle tre teste alte diciassette piedi, larghe ventidue: ed una tramezza ascondeva la faccia del dio ai profani, nei dì non solenni.

Nè meno curiose sono le grotte di Amboli nell'isola di Salsetta[39]; lunga fila di sale sotterranee, corridoj, navate; davanti portici e mostri che vomitano fiamme, con uomini a cavalcione, e cui talvolta dalle spalancate gole esce l'arcata. In fondo è una divinità, di cui ciascuna spalla con sette braccia sostiene una vôlta, formata come tutte le altre dei sotterranei indiani, con pietre gradatamente sporgenti fino all'ultima, che serve di piedestallo ad un gruppo di divinità. Nani bizzarri per mescolanza di membra, un Siva che sta per isfendere un sospeso fanciullo mentre altri inginocchiati lo dispregano, scale anguste che salgono e scendono a labirinto, compiono la strana architettura di quegli ipogei, frequentati da milioni di pellegrini. Le iscrizioni, di cui sono coperti i pilastri quadrati, sono in caratteri indicifrabili.

Toglie il vanto a tutti i sotterranei dell'India quello di Ellora nel Decan, montagna di granito rosso durissimo, per sei e più miglia traforata a disegno, con tempj disposti a anfiteatro, o sovrapposti un all'altro, obelischi, ponti, cappelle, sale, cellette, colossi, portici, vie senza fine, tutto ricavato dal vivo, e, meraviglia! tutto riposato sul dosso di una fila d'immani elefanti. In quel panteon sotterraneo ciascuna divinità ha un santuario almeno: Siva ne ha venti; e le pareti mostrano dappertutto a bassorilievo soggetti tratti dai Veda. Di questi tempj, ove all'antichissimo va misto il moderno, fino dell'età moresca, il più bello si scosta dalla costante forma del quadrato per foggiarsi in croce greca. — Per fabbricare (dice un viaggiatore) " il Panteon, il Partenone, San Pietro, San Paolo, l'Abbadia di Fonthill, si " richiede certo scienza e fatica; pure concepiamo come furono eseguiti, " seguitati, compiuti. Ma niuno può figurarsi come mai un'unione d'uomini, " numerosi ed instancabili quanto si voglia, e provvisti di tutti i mezzi " necessarj a compiere il loro divisamento, s'attacchino a una roccia natu" rale, alta in qualche luogo cento piedi, la scavino poc'a poco collo scar" pello, e producano un tempio sifatto. No: quest'opera supera l'immagi" nativa, e lo spirito si perde nella meraviglia „ [40].

Ellora

(38) *De Asia*, t. IV, dec. VII, l. 3, c. 2; e MARLÈS, op. c.

(39) Primamente furono descritte dal napoletano GEMELLI CARRERI, *Giro intorno al mondo*, vol. III, p. 36; poi da ANQUETIL DUPERRON, introduzione allo *Zendavesta;* e più esattamente dai posteriori.

(40) SEELY, *Wonders of Ellora*, p. 127. Altre grotte si vedono a Bamiyan nell'Indu-kusc, sulla via fra Balk e il Cabul; altre nel Cabul

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questi ipogei, che si crederebbero finzione orientale se ancora non si vedessero, e dove i Bramini fra tenebre misteriose meditavano, od iniziavano i neofiti, sono conformi agl'ipogei d'Egitto ed a quei degli Etruschi, cogli stessi piani simbolici, le stesse porte quadrate e basse, gli stessi disegni cosmogonici sulle volte, le stesse nicchie per gli Dei.

Epoca seconda

Esce poi l'arte di sotto la terra, ma senza ardire di staccarsene; scava i massi che le si presentano, al modo che vediamo nelle migliaja di pagode[41] e di sublimi piramidi di Carnate, Ramisseram, Deoghir, Tanchore, Benarete, Giagrenat, Tripettas, e nei palazzi sparsi tra le foreste dell'incantevole Seilan, stanza un tempo di popoli civilissimi, ora asilo di poveri selvaggi. I tipi sacerdotali durano ancora; ma sopra la forma quadrata, coi lati rivolti ai quattro punti cardinali, si eleva la piramide del quadruplo triangolo, immagine della trimurti, o la sferoide allungata verso il cielo, figura dell'ovo primitivo. Nell'interno, la sacra tenebria è, come negli ipogei, diradata solo da lampade, le quali fievolmente rischiarano le stesse file di colonne a simbolici capitelli[42]. Ora sono piramidi fatte di enormi graniti senza cemento; una porticina introduce alla sala, dalla cui vôlta scende la lucerna sul prolifico lingam, avanti a cui i sacerdoti fanno sagrifizio. Come queste ci ricordano l'Egitto, così le latine rotonde di Vesta ci sono rammentate da altri tempietti, sollevati sopra una scalea circolare, con portici e colonnati in giro, ed ove draghi, delfini, bizzarri mostri scherzano su pei tetti, e s'intrecciano cogli acquarj. Nel mezzo sta sempre la cella, riservata al Bramino, nè schiarita che da una lampada o da un foro nella vôlta. Svolgonsi attorno basse navate, ove il popolo si raduna sotto gli occhi dei numi secondarj, precedute anch'esse da portici. Tutto poi è abbracciato da un muro che qualche volta gira fin mezza lega, e le cui vicinanze sono sparse d'obelischi e colonne monolite.

Nelle citate catacombe d'Ellora sto per dire che si vede l'arte svilupparsi dal sotterraneo, per ergersi all'aria piena. Chi s'accosta al monte di esse grotte, incontra dapprima un monumento cupo, isolato, portici bassissimi e disadorni che mettono al santuario d'un Budda straniero, colle orecchie dimesse, la capigliatura crespa. Sono i *Dehrwara* o luoghi degli impuri, dove i Paria si fermano ad adorare un Dio riprovato come essi. Segue il *Giagannata*, tempio dell'assemblea dei fedeli, la cui facciata posa su quattro piloni sostenuti da elefanti, e i capitelli da leoni. Il tempio s'interna trentaquattro piedi, sopra cinquantasette di largo; ed al santuario porta una scala, custodita da due statue, dette portinaj di Visnù, con attorno una folla di figure in atto d'adorazione.

Scendendo per angusto spiraglio in un'altra grotta quadrata, sorretta da dodici pilastri, un corridojo introduce al tempio di Rama, profondo trentasei piedi con due file di colonne, i fusti coperti di fogliami, e le basi di figure ignude, abbracciate a guisa delle Grazie.

(41) Questo nome viene da *bhagavati*, casa sacra, come gl'Indiani le chiamano.

(42) Vedine i disegni nei *Views of Indostan* del pittore Hodges.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le forme antiche abbandona il tempio d'Indra, dio del firmamento, vera pagoda o piramide quadrata a molti piani, finita in rotonda, scarpellata tutta dal masso. Non ci proveremo a descrivere le meravigliose e bizzarre sculture che adornano questo *cielo d'Indra*, ove le proporzioni sono ingrandite e migliorate, essendo il tempio lungo 26 metri sopra 22, e le colonne alte sette, eccetto le dodici attorno all'altare, che figurano il lingam[43].

A ducento tese di quivi, un androne di 33 metri, scavato nella roccia stessa, conduce al Dumarleina, altra meraviglia sotterranea. Fiancheggiano all'entrata due leoni, che tengono sotto le branche un giovine elefante atterrato: ai due lati del peristilio un gruppo rappresenta Siva col bue, in aria di menar danza con varj Dei; un altro, Derma-Raja giudice degl'inferni, seduto colla clava in mano ed il cordone braminico sulla spalla, e a lato la bella Sita, gigantesca al pari di lui. Procedendo, si trova il tempio diviso in sette file di pilastri, con cariatidi in piedi; poi si monta ai piani superiori, ove altre divinità in sale anguste, dalla superiore delle quali si scende pel fianco del monte, in prospetto d'una cascata che trabalza dall'altezza di cento piedi.

Tornati alle falde, ecco la grotta di Genuassa o delle cerimonie nuziali. La precede un lungo vestibolo colle statue di varj numi, Amore, Imene, la Generazione, cinti da donzelli che tengono lo *sciori*, cacciamosche fatto della coda di bovi: Suria, ermafrodito, dio del sole, è tratto da sette cavalli: donzelle seminude come le Ore, collo sciori in mano e il cordone d'Imene al collo, e con amorini trescanti al piede, coprono del vasto loro corpo i piloni. Del tempio proprio la porta è custodita da due colossi maschi, con piccolissime spose. L'interno delle navi, colle soffitte basse e a cornicioni rettilinei, sostenute da leoni, imposta su colonne striate, i cui capitelli svolgonsi nelle immense foglie dei tropici, rovesciate e spenzolanti verso terra, non erette come il grazioso acanto corintio. Con profonda intenzione, alla grotta delle nozze siegue quella di Siva, dove l'arte fa prova d'emanciparsi dai tipi sacerdotali. Lo spazzo esterno, col bue Nandi rilevato dal masso, non differisce dagli altri: ma la nave unica, con quattro anguste laterali, ha un carattere particolare.

Appendice delle grotte nuziali sembra lo stupendo tempio del Ramiscieur o di Rama Isuara, incarnazione di Visnù. Due statue femminili stanno all'estremità del vestibolo che separa il cortile del bue Nandi dal portico quadrato che cinge il santuario; e nicchie e bassorilievi presentano molti gruppi allegorici: l'avaro colla sua famiglia che lamentevolmente accennano dietro ai ladri, mentre Siva danza al cospetto di questi avari digiuni; altrove i litigi di esso dio colla moglie Parvati; poi un par di nozze, ove il sacerdote porge agli sposi la rituale noce di cocco spaccata, invitandoli a riunirla; poi Ravana, rapitore dell'Elena indiana, serve di sgabello a Rama,

(43) V. Langlès, *Monumenti dell' India*. Parigi 1821; Daniel, *Antiquities of India*, oltre i citati.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che sugli occhi del rivale carezza la ricuperata Sita. La finitezza di questi lavori sente tanto del greco, da farli ad alcuno credere posteriori ad Alessandro: ma pure la vôlta non si vede per anco.

Il Ramiscieur per maestà dell'insieme e finezza dei particolari cede al *Kailasa* palazzo di Siva, quasi medio delle infinite escavazioni di essa montagna. Abita Siva una delle tre mitologiche cime dell'Imalaja, ove eterna la primavera, e su tappeti di fiori, sospesi sopra le nevi perpetue e sopra gl'immensurabili abissi, danzano continuamente le lattajuole sempre giovani, al gorgheggiare di uccelli variopinti. Di questo teatro degli amori di Siva è ritratto il palazzo che diciamo, ridotto però oggimai a grandiose rovine. Il tempio proprio è una piramide staccata, benchè del masso istesso, cinta di statue d'uomini ed elefanti, che in vario atteggiamento effondono acqua dalle proboscidi, e sostengono pesi. Precedono il tempio molti cortili con pozzi ed obeliscli o pilastri isolati, sormontati per lo più da un leone. Avanti all'entrata del palazzo è accoccolato il bove sacro; e un ponte scarpellato nel masso, che conduce ai piani superiori, serve di baldacchino a Bavani sposa di Siva, la quale siede da lato fra due elefanti, le cui proboscidi le fanno arco sopra la testa. Qui compajono le finestre, inusate nei monumenti della prima maniera, e finalmente una piccola vôlta. Comunica il Kailasa con labirinti misteriosi, dove alcun viaggiatore, per ardito, non osò penetrare.

Accenno appena la grotta di Desavatura o delle dieci incarnazioni di Visnù, per venire al tempio più segnalato di tutto l'Indostan, la capanna di Biskarma (*Visuakarma*). Questo dio delle arti, figlio di Brama e suo architetto, ispiratore dei sessantaquattro mestieri, ha tre occhi, una tiara di pietre, collari, braccialetti d'oro sulle bianche membra ignude. Seduto all'europea in fondo al suo tempio, sovra un seggio sostenuto da due leoni ed alzato sopra un palco, è in atto di meditare: due servi ai lati tengono il cacciamosche; otto genj pur nudi aleggiano nella nicchia a vôlta in cui esso è posto, e dietro la quale sorge un altare circolare, sormontato da un globo conico. Due schiere di piloni formano due cupe e anguste navi laterali, colla vôlta piana e bassa, mentre la centrale è voltata a sesto acuto imperfetto, e termina in un'abside sul fare delle basiliche romane. Corre tutto il tempio un fregio di bassorilievo, con sopra una fila di statuette assise sul plinto là dove terminano i costoloni della vôlta, i quali non s'incrociano come da noi, ma vanno paralleli come i cerchj di una botte.

Non è dell'opera nostra il particolareggiare tutti gli edifizj indostanici che troviamo nei viaggiatori, bastando il già detto per dare un'idea di quello stile, e per seguitare i progressi dell'arte. Solo aggiungeremo, che fra i tempj dell'isola di Salsetta, ove la montagna di Keneri è tutta a caverne una sopra l'altra, siccome la catena Libica d'Egitto, n'ha uno, occupato già da frati portoghesi: e corre voce che l'abate e i monaci, con viveri, lumi e un filo, sieno voluti entrare in un labirinto che vi mette capo; ma errarono sette giorni senza pur trovare uno spiraglio, nè altro che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cellule e cisterne. I Bramini asseriscono passasse sotto al mare, e mettesse in comunicazione molte pagode. Altri cammini così fatti si citano nell'Indostan, che avrebbero servito ai sacerdoti pel segreto governo del paese.

Fin qui vedemmo l'arte attaccata alla terra; vediamola ormai alzare i massi, e disporli armonicamente, aperti alla luce. Le prime pagode di tal fatta sono costruzioni ciclopiche, di enormi massi sovrapposti e digradanti in modo da formare piramidi quadragone, modo di costruzione tanto facile quanto sodo. Da Rama pretendono fabbricato il *Ramesuram* nell'isola di Ramesur, tanto è antico: massi alternamente orizzontali e traversali, coperti esternamente di scolture, ne alzano le mura fin cento piedi, cui succede un portico sostenuto da duemila cinquecento pilastri di bizzarrissima architettura e di scolture cosmogoniche. Epoca ter.

La piramide di Tangior, che lord Valentia chiama il più insigne modello di tali costruzioni nell'India, si erge sessantun metri su base di quaranta, traricca di statue e bassorilievi; sebbene nell'interno non sia che una sala rustica, nè tampoco scalpellata, e senza luce. Da piede, un massiccio largo come due terzi dell'elevazione dell'edifizio, sale fino ad un quarto dell'altezza, dopo di che digrada per sedici piedi, finchè è coronato d'una cupola abbastanza snella e da una palla metallica con una punta. In ciascuno dei sedici ordini è una fila di pilastri e cornicioni, che interrompono finestre sormontate da trifogli e rosoni; le quali finestre, in certe solennità, riempiute di lampioni, danno lo spettacolo di una luminara, famosa nell'India come tra noi quelle di Pisa e del Vaticano. La facciata è adorna di mummie in simboliche positure, di otto bovi, e di un rosone al modo dei gotici. Anche sotto al peristilio quadrato, una turba di tori fanno corteggio al bove colossale, di un solo pezzo di porfido bronzato, alto quattro e lungo cinque metri. Nelle maggiori feste gl'Indiani ancora gli danzano attorno, tingendolo di varj colori, e sospendendogli al collo ghirlande; pensano che ogni notte egli si levi per fare il giro della pagoda-mondo, posta in sua tutela, come Siva una volta l'anno fa il giro della città tratto dai tori sopra un carro eminente, fra spaventevoli urli di un popolo di pellegrini[44].

Non capitavano mai i Maomettani tra le meraviglie dell'India, senza sparare il cannone contro quelle sculture. Per tal modo distrussero il tempio di Sumnat, prodigio dell'Asia, ove cinquantasei pilastri, coperti di lamine d'oro e di gemme, sostenevano la vôlta della cella, in cui l'idolo d'un pezzo solo alzavasi cinquanta cubiti. Pagoda modello

Per rispetto all'arte, è sovra tutte notevole la pagoda di Brama a Scialembrum, ventisette miglia da Pondichery. Dicono esista da quattromila

(44) Quivi è qualche traccia d'arco acuto, siccome pure presso Madras in quella di Talicot. La vôlta si trova, come dicemmo, nel tempio di Biskarma. Sul fiume Kaveri è vestigio di un ponte diroccato, che dovette esser lungo cento metri, formato di larghe pietre messe in coltello sopra colonne di granito nero larghe due piedi sopra venti di altezza: unico ponte ad archi fra gl'Indiani. Il bramino Ram-Mohun-Roy, nel 1831, pubblicò in Londra *Essay on the architecture of the Hindous*, ove adduce le antiche regole del fabbricare, applicate alle pagode moderne.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anni, e v'introducono quattro porte, sormontate ciascuna da una piramide alta trentasette metri. È un quadrilungo da oriente a occidente, che tira trecentottanta tese con censessanta di larghezza. Tre muri la ricingono, circoscritti uno all'altro, fabbricati di mattoni, ma rivestiti di pietre lavorate. Quattro porte sono sostenute ciascuna da due pilastri, alti 15 metri, d'un pezzo solo, i cui due capitelli, distanti fra loro 9 metri, sono uniti da una catena di pietra, traversale e mobile, di ventinove anelli; e Cailus pretende i pilastri e la catena sieno fatti d'un medesimo masso, che doveva essere lungo almeno 20 metri. E sono quattro! Molti leoni di stile egizio occupano i cornicioni sovrapposti ai pilastri, cui sovrastanno quattro piramidi da sette piani, distinti da altrettante larghe fasce di metallo, ove non si potrebbero dire le sculture profuse. Tre chiostri successivi, chiusi in questa cerchia, tolgono in mezzo un cortile interiore, dove stanno tre tempietti simili, coi peristilj carichi di sculture, e la cella d'enormi pietre, angusta nè rischiarata che da lampade, ove adoransi il lingam, Visnù e Brama. L'entrata del tempio di quest'ultimo è decorata di cinque pilastri di legno di sandalo, che i Bramini vi diranno simbolo delle cinque Caste e dei cinque elementi, come dei diciotto Purana i diciotto pilastri del legno stesso che separano la cella, al cui fondo il dio, " invisibile, ma presente come l'aria che si respira ", siede in trono d'oro. E le cinque vocali o sillabe sacre vi diranno rammentate dalla forma e dai colori de' lastroni di marmo ond'è suolato il santuario. Così i nove globi dorati, sovrapposti a questa sala d'oro, devono significare le nove aperture del corpo umano e le nove incarnazioni di Visnù: e il tetto è sostenuto da sessantaquattro capriate, quanti sono i mestieri braminici; novantasei verghe corrispondenti ai novantasei modi del pensiero umano, formano il graticolato, da cui è cinto il simbolico santuario. Cappelle, pagode, piscine rigeneratrici circondano il tempio.

Parvati, moglie di Siva, ha pure qui splendido tempio, ove la statua n'è ogni giorno lavata in acqua, che poi i pellegrini bevono divotamente. Una sala, portata su cento colonne, serve di tabernacolo quando la diva è pomposamente recata a visitare la cappella delle *gioje senza fine* o della eternità. Una selva di colonne, scolture senza numero, portici, lamine d'oro, iscrizioni, tutto è bizzarria meravigliosa in questo tempio, che è come il modello di tutti gl'indiani, e in cui Caylus e Maurice notarono tante relazioni cogli antichi d'Egitto. I Francesi aveano mutato Scialembrum in quartieri; la cella servì di sala da ballo: e assediati in quello, dovettero cedere agl'Inglesi, che vi rimisero i Bramini.

E appunto perchè ricovero di questi ultimi, i tempj prendevano talora tanta estensione, da uguagliare le città. Molti di sifatti conservò l'Indostan e basti che ricordiamo il Giagrenat sulla costa di Orissa nel Bengala, immenso quadrato di portici e cortili, a doppia fila di pilastri, che sostengono ducentosessantasei arcate, ricinte da statue nere di straordinaria mole, con quattro porte ai punti cardinali, e attorno boschetti sparsi di sacelli, di piramidi e di piscine sacre, per la solita abluzione dei pellegrini. Qui

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sedeva il pontefice del Bramismo; ora è venerato come la Mecca; ogn'Indiano dev'esservi stato almeno una fiata in vita sua; talvolta vi s'incontrano fin ducentomila pellegrini, e ne noverano dodici milioni l'anno che popolano la città, non abitata che da sacerdoti e mendicanti[45]. Narrano che l'idolo ne fu fabbricato da Visnù, umanato in legnajuolo. Aveva egli chiesto di rimaner solo e inosservato all'opera; ma il re che gliel'aveva commessa ad espiazione de' suoi peccati, preso da curiosità come la Psiche greca, pose l'occhio ad un foro della porta; e appena vide, il dio scomparve, lasciando l'opera mal digrossata. Il bove di Siva giganteggia nel mezzo sovra le ossa del dio Crisna, rinchiuso in legno di sandalo; e quando esso va a passeggiar fuori del tempiò, migliaja d'Indiani si prostrano per farsi schiacciare dal suo carro. La pagoda principale si erge a sette piani, che scemano di larghezza, elevandosi fin a 115 metri, con in cima una vôlta a botte, coperta di rame dorato, e finita in rosoni che figurano due code di pavone, tutta d'enormi graniti, senza calcina, e ripiena di statue e colonne.

Il complesso di edifizj ond' è composto il tempio, offre incomparabile aspetto e lontano nel mare indica ai naviganti la vicinanza della riva che in questa parte del golfo di Bengala è molto depressa. La vista sola del tempio basta per attirare sul fedele le celesti benedizioni: perdonate le colpe tutte a chi può recar alla bocca alcun rilievo del pranzo offerto al dio, fosse pure strappato dalle fauci di un cane: ricevere colpi di bastone dai Bramini che distribuiscono il riso, è opera meritoria: mezzo sicuro di guadagnare il paradiso è morire su quella terra santa. E però gl'Indiani devoti che sentono avvicinar la morte, si fanno trasportare a Giagrenat per attenderla; a molti è accelerata dagli stenti del viaggio, dalle torture cui si sottomettono, e dalle epidemie che vi gittano. I cadaveri dei pellegrini giaciono privi di sepoltura, ordinario pasto di cani, sciacali ed avoltoj; e le sparse loro ossa segnano per molte leghe il cammino del santuario.

Lette tali descrizioni, riesce men incredibile Erodoto quando racconta avesse Semiramide fatto tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentava lei fra centinaja di guerrieri.

In tutti questi lavori si conservano le forme simboliche: il quattro e il quadrato sono base dell'armonia; il triangolo piramidale, prodotto dal numero ternario e divino serve ad alzarsi verso il cielo; il sette dispone le navi sotto ai tre, sette o nove piani cosmogonici.

Chi descrisse i tempj di Salsetta e di Ellora trova che a petto ad essi sono un nulla le piramidi: altri, dal deperimento stimò loro tremila anni di esistenza; e più alle Sette Pagode sulla costa del Coromandel, ove ora il mare arriva al primo piano. Rode e Ram fanno di cinquemila anni il tempio di Scialembrum, con iscrizioni in una lingua anteriore alla sanscrita

(45) La tenuissima tassa imposta dal governo inglese ai pellegrini di Giagrenat, nei diciassette anni anteriori al 1830, fruttò centomila lire sterline

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e con pitture che sarebbero le prime al mondo. Erano queste opere eseguite da un vulgo servile, sotto gli ordini dei sacerdoti, talchè non vi si trova l'elemento primo delle arti belle, la libertà, bensì la pazienza. Il genio che si elevasse agli alti concetti dell'architettura, che misurasse l'ardore e le forze secondo lo scopo, non sorse; e quando si vedono alcune particolarità finite con mirabile delicatezza, e qualche parte ove il semplice arriva sino al grandioso, miste poi con una scorrezione irragionevole, viene la idea di gente, che di fuori trasse le cognizioni prime, cui non seppe poi maturare e identificare.

Anche deponendo le idee greche, bisogna convenire che nelle fabbriche indiane mai non s'incontra la simmetria e l'armonia di parti che nasce dalla conoscenza delle arti figurative; e il sistema di ornare è barbaro e scompigliato, come in ogni luogo dove non siasi saputo esprimere gl'interni affetti dell'uomo e la sua squisita bellezza.

Architettura egizia

Nell'arte egizia troviamo parimenti le tre età, e dirò più tosto i tre stadj dell'architettura che seguimmo nell'India. Infinite escavazioni nella catena Libica rivelano l'uso primitivo di abitare nelle grotte[46], che nell'Egitto

(46) Idea del vivere de' Trogloditi antichi danno i moderni Fellah, descritti dal Belzoni. — Qualora non volessi traversare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocavo sul limitare d'una delle tombe fra i Trogloditi; ed era per me un divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata de' sepolcri; le mura e le soffitte sono nere come camini; la porta interiore è turata colla mota, nè v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, meschiando i belati alla voce dei padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simbolo della vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Un lumicino, alimentato di sego di pecore o di olio rancido, collocato in una nicchia del muro, sparge un fioco raggio di luce in questi orridi recessi; una stuoja distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene; ed io pure non n'ebbi altro qualvolta passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera adunavansi attorno a me, ed i nostri parlari s'aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte, portavanmi anticaglie per vendermele, ed ebbi a congratularmi del mio soggiorno in quelle rocce. Per cena era sempre certo di trovarvi pane e latte in una ciotola di legno: ma quando sapevano avrei passata la notte da loro, ammazzavano un pajo di polli, e gli arrostivano in un piccolo forno, riscaldato con pezzi di casse da mummie, o colle ossa e le tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra cranj e ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei: e l'Arabo che vive nelle loro tombe, non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pe' suoi bisogni. L'abitudine finisce a rendere in ciò indifferenti come essi.

“ Non si crederebbe trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da' cadaveri, dalle bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso ad un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioramento, che neppur conosce giustizia, e lo governa seguendo i suoi dispotici capricci. Null'ostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a quegli sgraziati l'orribile loro situazione, e non vivono senza qualche giocondità. Alla sera, il Fellah rientra e si pone presso alla spelonca pippando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell'ultima inondazione del Nilo, del ricolto e della speranza della prossima messe: la moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiungere butirro è un lachezzo. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gurnah; egli si accontenta di ciò che possiede, ed è felice. Se è giovane, i suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringer nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa; il loro vestimento costa un niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età, la madre

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

servivano ora di schermo contro la luce e il calore del sole, ora di sepolcri. Presso ciascuna città pertanto si aprono le sue catacombe; file di corridoj che mettono a sale sostenute da pilastri alti 4 o 5 metri, fra' cui andirivieni appena si avventurano i più arditi, per tema di smarrirsi o di attaccar fuoco alle mummie là entro stivate. La vôlta è naturale; le colonne e le pareti sono coperte di pitture a fresco o di rilievi dipinti, parte storici, parte di puro ornamento, i più figuranti scene della vita domestica e civile. Sotterranei

Ne sono piene le catacombe di Eletya vicino a Edfù, e quelle di Beni-Hassan nel Medio Egitto. Più magnifiche sono quelle dei re nella catena Libica, profonda da 16 a 120 metri, che formano ciascuna una serie di gallerie, camere, saloni, nel principale dei quali un rialto sosteneva il sarcofago. Uno di questi lungo quattro metri, di granito rosso di Siene, risuona come una campana; e dieci porte si dovevano passare per arrivarvi. Gran peccato che l'ingordigia degli Arabi sia quasi dappertutto penetrata per cercarvi l'oro, scompigliando gli estinti, e guastando l'arte loro. La tomba di Acheucheroes Osirei o Petosiris, cioè Busiride od Ocoreo, regnato verso il 1597 avanti Cristo, e che a gran fatica Belzoni aperse nella valle di Biban-el Moluk, superò ogni aspettazione; e dopo quattromila anni vi trovò sculture e dipinti freschissimi, e nel salone un sarcofago d'alabastro orientale purissimo, lungo tre metri e largo due, nel quale ponendo un lume, ne traspajono migliaja di figure intagliate: capo d'arte senza l'uguale, che adorna il museo Britannico[47].

Nata dalle escavazioni sotterranee, l'architettura egizia ne conservò sempre i caratteri: semplicità e solidità. Quindi gran linee non interrotte,

insegna loro che bisogna guadagnare per vestirsi; l'esempio dei parenti gl'instruisce presto ad ingannar i forestieri per rapirne danaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare; si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli occhi degli uomini. Le belle, senza frangere precisamente l'usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiero che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso, presta insieme servigio e ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

" Allorchè un giovane vuole ammogliarsi, va a trovar il padre della prescelta, e convien seco del prezzo. Conchiuso il contratto, esamina quanto danaro può destinare per le nozze. L'arredamento della casa non esige altro che tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoja. La donna porta il suo vestimento e i giojelli, e se lo sposo è galante, le regala un pajo di smanigli d'argento, d'avorio o di vetro. La casa è bella e pronta; una caverna sepolcrale, la quale non còsta nulla nè per la pigione nè per le riparazioni; la pioggia non passerà mai il tetto; di porta si può farne senza, perchè non v'ha nulla da rinchiudere, toltone una sorta d'armadio, fatto di terra e paglia indurita al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi; l'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia, ne prende un'altra; ha largo campo da scegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi ".

(47) Vedasi nel *Secondo viaggio in Egitto e in Nubia* del Belzoni la descrizione di quelle grotte e del come egli pervenne a scoprirle; pezzo pieno di interesse, perchè schietto e senza pretensione, quantunque scarso di dottrina.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

robusti e tozzi piloni, superficie piane, forme quadrangolari, angoli rilevati; e in edifizj lunghi fin quattrocento piedi, alti più di cinquanta, dopo tanti secoli appena si trova spostato un sasso. La colonna dovendo sostenere sì pesanti moli, non poteva farsi snella; i capitelli sono adorni di foglie di loto e palma e di animali; ma come motivavano ogni cosa, trovando sconveniente che l'architrave impostasse sovra ornamenti leggieri, facevano di mezzo a quelli sorgere un dado che lo sorreggesse. A differenza dei Greci, i capitelli sono un dall'altro diversi, benchè proporzionati. Nè come tra quelli, i tempj sollevano il colmo, ma finiscono in una piattaforma; nè si voltano in arco, ma angolosi e bassi ritraggono dalla grotta; appena qualche spiraglio vi reca la luce, sì per temperarne il bagliore, sì per ispirare raccoglimento.

Per quelle immense costruzioni aveano in pronto le cave inesauste del porfido e del granito rosso e nero o bigio nella catena superiore, del gres nella media, del calcare nella bassa. L'agricoltura richiedendo pochissime braccia, lasciava tutte le altre a disposizione della Casta dominatrice. Belzoni, il quale senz'altro che l'atletica sua presenza, a bastonate costringe i Fellah a lavorare dov'egli vuole, ci offre un'immagine di quei capilavoratori, i quali tenevano intere generazioni occupate a faticare per un re o per un sacerdote, a supplire con migliaja di braccia alla scarsità di macchine, a consumare secoli nel sovrapporre strati a strati per formare le piramidi o nel lisciar le facce di un obelisco, colla pazienza stessa onde filavano e tessevano. La gara di re e sacerdoti a compir opere più grandiose, era un rendere più infelice il vulgo faticante.

I monarchi del Perù compirono lavori non meno meravigliosi, quali sono le due strade che da Cusco menano a Quito, una traverso ai dirupi delle Cordiliere, l'altra lungo il litorale sulle sabbie per cinquecento leghe, il tempio del sole, il palazzo di Cusco, quello di Cagiambè ed estesissimi canali; eppure la loro monarchia non durò che tre secoli e mezzo sotto tredici re. Meno durò quella dei Messicani, e che stupendi edifizj condussero! I Cinesi in cinque anni terminarono l'immensa muraglia. Che non poteva fare in breve tempo un popolo come l'egizio, che già ai tempi di Abramo era costituito quale lo trovarono i Romani all'età di Giulio Cesare?

Architettura, scultura, pittura e scrittura vanno intimamente connesse nelle fabbriche egiziane, le quali non si consideravano compiute sintanto che non fossero coperte di geroglifici e di quadri storici, rivestite di colori così bene preparati, che dopo tanti secoli sembrano fatti jeri. Le grandi superficie piane si direbbero pagine preparate per vergarvi i fasti del paese, le cognizioni, i dogmi. Le sculture all'esterno sono rilevate nell'incavo; e internamente, di rilievo sporgente. Troppe ragioni impedivano lo sviluppo del bello artistico fra gli Egizj. La popolazione era di forme infelici e sproporzionate, nei contorni del viso somigliante ai Cinesi, e di colore abbronzato; intenti a ritrarre al vero, facevano le figure muliebri sì grette ne' fianchi, quanto nel petto sformatamente rilevate. Una religione, per cui il riposo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I libri di Ermete sono perduti, e della filosofia in essi compresa differente informazione ci danno gli antichi. Secondo lo stoico Cheremone, che visse sotto Tiberio e accompagnò in Egitto Elio Gallo[9], non riconoscevano altro mondo che il visibile, altra esistenza che la materiale, altri Dei che gli astri, le cui rivoluzioni erano figurate nei varj miti, e che dirigevano tutte le azioni umane. Da questo materiale sabeismo li purgavano i Neoplatonici, che (adattandovi nomi e idee più raffinate e moderne) supponevano che gli Egizj credessero una intelligenza sussistente per se stessa (νους, λογος); una demiurgica, superiore e anteriore al mondo; una divisa, sparsa per tutte le sfere[10]. Il senso originale dei libri ermetici sembra essere stato un'intuizione semplice ma profonda della natura, considerata come vivente e identica in tutte le sue parti. La lotta della materia collo spirito, del fisico coll'intellettuale si manifestò più tardi, onde in varj sistemi si saranno divisi i savj egiziani, non meno che gl'indiani[11]. Dottrina ermetica

Dei, spiriti, anime, tutto insomma, secondo la dottrina ermetica, sviluppavasi nello spazio e nella durata, formando un sistema di gradazioni che si risolvevano nell'unità; come le loro piramidi finivano in punta. Il cielo è ripartito fra tre ordini di numi: sei ordini di démoni sono centro del nostro mondo, ove comunicano le proprie virtù agli animali e alle piante: altri regolano le sfere e gli astri, intermediarj fra l'uomo e la divinità.

volle che ogni uomo, partecipe di questa intelligenza, si considerasse in se medesimo.

" Tutti gli uomini (disse Tot) non posseduno dunque cotesta intelligenza? — Così è (rispose Pimander), e sono io stesso l'intelletto per gli uomini buoni, puri, pii, santi: la mia presenza sta loro in ajuto, ed immantinenti conoscono ogni cosa, ed il padre è per essi propizio e misericordioso. Per ciò appunto celebrano le sue laudi con inni, abbandonando il corpo alla morte, e respingendo le illusioni dei sensi che conoscono essere mortali. La intelligenza è per essi come una sentinella, che gli assicura dagli agguati del corpo, e chiude loro la via alla seduzione. Per lo contrario io mi allontano dagli ignoranti, dai malvagi, dagli invidiosi, dagli omicidi e dagli empj; li abbandono al demone vendicatore, che ama i colpevoli e li punisce col fuoco ".

Tot poi domanda di sapere che cosa accadrà dopo ascesa l'anima verso il padre. — Il corpo materiale perde la sua forma, che distruggesi col tempo; i sensi che sono stati animati, tornano alla loro sorgente, e un giorno ripiglieranno gli uffizj loro; ma pérdono le loro passioni e i desiderj e lo spirito risale verso i cieli per vedersi in armonia. Lascia nella prima zona la facoltà di crescere e scemare; nella seconda, la potenza del male e le fraudi dell'ozio; nella terza, le illusioni della concupiscenza; nella quarta, l' insaziabile ambizione; nella quinta, l'arroganza, l'audacia e la temerità; nella sesta, il gusto improbo delle ricchezze mal acquistate; e nella settima, la menzogna. Lo spirito purificato per effetto di sifatte armonie, torna allo stato tanto desiderato, avendo un merito ed una forza che gli sono proprj, ed abita alla fine con coloro che cantano le lodi del padre. Essi sono da quell'ora collocati fra le potestà, ed a questo titolo godono di Dio. Tal è il supremo bene di coloro, ai quali fu dato di sapere; divengono Iddio ".

" Parlato che così ebbe, Pimander tornò fra le potestà divine, ed io mi posi a consigliare agli uomini la pietà e la scienza. — O uomini, vivete sobriamente, astenetevi dalla ghiottoneria. Perchè precipitarvi verso la morte, se siete capaci di conseguire l' immortalità? Fuggite le tenebre dell' ignoranza, ritraetevi dalla luce tenebrosa, schivate la corruzione, acquistate l'immortalità. Duce e capo dell' umana schiatta, io le mostrerò la via della salute, e riempirò le sue orecchie colle lezioni della sapienza ".

(9) Vedi Porphyrii *Epistola ad Anebonem ægyptium*, nel proemio dell'opera di Giamblico, *De mysteriis Ægypt.* Chiswick 1821.

(10) Vedi principalmente Giamblico, op. cit., p. 305; ed Eusebio, *Præparatio evang.*, III, 4.

(11) De Guignaut ad *Creuzer*, lib. III, p. 873

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tosto che un'anima vuol abbandonare il seno del padre supremo, questi l'affida a un démone tutelare che l'accompagna tutta la vita, ov'essa dimentica l'origine sua divina, e contrae macchie, di cui deve purgarsi per ritornare degna al soggiorno dei beati. I démoni l'assistono anche dopo morte; e i cadaveri si coprivano d'amuleti per raccomandarli ai buoni e rimovere i malefici. Considerando la vita come un pellegrinaggio verso l'eternità, davansi minore premura di fabbricare le case che non i sepolcri, e quelle piramidi, quelle vaste città dei morti ove l'uomo dovea trascorrere innumerevoli anni sotto lo scettro d'Osiride e Iside. Prima però di penetrarvi, deve l'uomo presentarsi al giudizio di Osiride. Chi in vita si conservò buono, sale dopo nove anni di purgazione alle sfere [12], chi servì all'appetito, dovrà fin tre volte ricominciare la vita, e subire la migrazione nel corpo di animali; finchè, in capo di tremila anni, tutti ritornano al seno di Dio.

I riti funerei attestano le credenze di un popolo e il grado di sua civiltà. Il Greco brucia i cadaveri, quasi inviluppo materiale allo spirito [13], il quale si eleva insieme col fuoco, lasciando la materia alla terra dond'è uscita. I discepoli di Zoroastro e i Tibetani, acciocchè dal contatto dei cadaveri non siano contaminati il fuoco nè la terra, li depongono entro recinti elevati, pasto agli uccelli. Noi rendiamo la terra alla terra, come semente dell'avvenire; pietosa cura che fa sacro un camperello, dove l'affetto superstite cerca la persona amata, meglio che se dovesse vagare nell'immensità dello spazio.

Dalla premura degli Egiziani a conservare le mummie vollero alcuni dedurre che essi non credessero l'immortalità dell'anima, e pensassero questa perire col corpo. Altrimenti ci persuadono i giudizj che aspettavano dopo morte, la lotta fra l'angelo buono e il maligno, e un *amenti* o *adi*, inferno delle anime. Forse pensavano che queste non si separassero dai corpi se non allo sfasciarsi di essi, onde s'ingegnavano di ritenervele unite per risparmiare le dolorose trasmigrazioni ch'erano costrette a subire prima di rinascere in altro corpo umano: fors'anche è questa una materiale applicazione della credenza o del presentimento della risurrezione dei corpi, talchè conservassero attentamente le reliquie, che avevano un giorno a mettere l'anelito di una vita immortale.

Erodoto, forse per riverenza ai misteri, non ci tramandò la formola rituale degl'imbalsamatori; ma Porfirio, più recente e meno scrupoloso, ci narra che, cavate le viscere del cadavere, e postele entro un cofano, essi volgevansi al sole, e uno esclamava: — Signore sole, e voi numi che date
" la vita, accoglietemi, e consegnatemi agli Dei infernali, sicchè io entri
" al loro soggiorno, giacchè non ho mai lasciato di riverire gli Dei insegna-
" timi dai miei parenti; per quanto durò la mia vita, sempre onorai quelli
" che generarono il mio corpo; non ho mai fatto perire alcuno, non negato

(12) PINDARO, *Olymp.* II, 109.
(13) *Soma* o *salma* chiamarono il corpo i nostri antichi poeti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" il deposito, non recato danni altrimenti. Che se in vita trascorsi o man-
" giando o bevendo cosa proibita, non peccai per me, ma per questa
" porzione del mio corpo ". Ciò detto, il cofano era gettato alle acque, il resto imbalsamato come cosa pura, e collocato nella città dei morti, purchè il giudizio l'avesse chiarito buono e pio.

Nella mitologia egiziana però riesce difficile il determinare il confine, dove l'astronomia cede al mito, l'allegoria alla storia, la personificazione alla realtà; tanto più che molti dei suoi personaggi favolosi passarono alle altre nazioni, con sempre nuovi mutamenti. Non ci faremo dunque a cercare se Memnone, famoso per la sua statua parlante [14], fosse un faraone o un dio o il genio del suono e della luce; nè entreremo in altre quistioni, agitate vivamente da gran dotti, e per lo più con ragioni di peso equilibrato: fra le quali a stento abbiam raccolto questo concetto delle dottrine sacerdotali.

Religione popolare

Accanto ad esse sussistevano le credenze materiali, a cui la stirpe di Cam era precipitata nel suo traviamento. Narra Diodoro, che un re a bell'arte per tenere discordi fra loro gli Egizj, insegnasse a una provincia un dio, un altro a un'altra. Non s'impongono a questo modo le religioni:

(14) Letronne (*Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, vol. x, anno 1833; poi a parte col titolo di *Statue vocale de Mémnon*) sventò la supposizione di una frode nel fenomeno della statua di Memnone, conchiudendo che Amenofi III fece collocare davanti all'edifizio appellato *Amenophium* due enormi colossi monoliti d'egual materia e dimensione, non distinti dai tanti altri per veruna particolarità. Quello posto al nord fu spezzato a mezzo da un tremuoto, l'anno 27 a. C., dopo il qual accidente la parte rimasta faceva sentire un suono al levar del sole. Vi posero mente i viaggiatori, e alcuni, come Strabone, la credettero una frode: ma quando si conobbe non avervi luogo l'arte, crebbe la curiosità e l'ammirazione, moltiplicaronsi poesie e leggende, fra cui i Greci, usati a tessere la storia cogli omonimi, dissero che quella fosse la statua di Memnone, perchè si trovava nei *Memnonj* o quartieri delle tombe, e che quel figlio dell'Aurora ogni mattina salutasse sua madre. Bentosto la celebrità del colosso e della voce sua superò quella di ogni altro monumento di Tebe: e da Nerone fino a Settimio Severo le gambe ed il piedestallo di esso si copersero d'iscrizioni, attestanti la meraviglia degli accorrenti. Settimio Severo credette bene di ristaurare il colosso, sperando che la voce sua diverrebbe maggiore, e contribuirebbe, meglio che le persecuzioni, a rimettere in onore il paganesimo: ma quell'operazione, invece di rianimare la voce, la spense per sempre.

Più recentemente Wilkinson pretende avere scoperto che il suono fosse prodotto da una persona nascosta in una nicchia, e che batteva sopra una pietra sonora, fissata sopra il petto, la quale rende anche adesso il suono metallico ὡς χαλκοῖο τυπετὸς, quale l'udì a' suoi tempi Giulia Balbilla. Ma non pare abbastanza provato il fatto; oltrecchè, sussistendo la pietra nella parte superiore del corpo, restaurata solo più tardi, si può credere fosse collocata per supplire coll'arte al cessato fenomeno. Testè all'Accademia francese si presentò uno scritto ove quel suono era attribuito ad uno sviluppo d'azione elettrica. Ritoccò questo punto davanti all'Accademia stessa il sig. Sellier, non più come congettura ma come teorica, unendo molte sperienze, dirette a provare che si connettono la produzione del suono e lo sviluppo dell'elettricità. Una è sifatta. Se una lastra vibrante spargasi di polvere silicea, questa si ferma sulle linee nodali; se invece si adoperi la colofonia in polvere impalpabile, succede al contrario chè le linee nodali si spogliano, e le parti vibranti si coprono della resina. Ora le linee nodali attirano il vetro in polvere, che vorticosamente si accumula; esse si spogliano adoprando la colofonia, che pure fugge a turbine, mentre l'arrestano i seni intermedj.

Questi possedono l'elettricità positiva, le prime la negativa: dal che si deduce che in un corpo sonoro l'elettricità si divide in frazioni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ma è vero che tale varietà di Dei era seme di perpetue dissensioni. Al tempo dei Romani, gli uomini di Cinopoli combattevano cogli Osirinchiti in grazia dei cani sacri; in grazia degli sparvieri, gli Ombiti ebbero guerra coi Tentiriti.

Animali sacri

Affinandosi le idee, si cercarono ragioni naturali o di gratitudine nel culto dei differenti animali e di alcune piante: si vollero scorgere indicazioni astronomiche o simboli ingegnosi, talvolta confermati dall'applicazione loro ai geroglifici. La scimia cinocefala voleva dire la luna, perchè ha un flusso mestruo, o la classe sacerdotale, perchè non mangia pesce; lo scarabeo (del quale migliaja di figure si trovano) significava la potenza creatrice; il leone, l'inondazione del Nilo, per coincidenze astronomiche; il cocodrillo, l'acqua potabile; la serpe, il tempo indistruttibile: il gatto stermina i sorci: la gazzella fugge nel deserto al crescere del Nilo, e colla regolarità di un atto naturale segna la divisione del giorno in dodici ore. Così fra le piante la palma era simbolo dell'anno pei rami che rinnova: la cipolla di mare (κρομμυον, *scylla maritima*) veneravasi come medicamento all'idrope[15]: sopratutto il loto (*nymphæa nelumbo*) aveasi per sacro; in esso posavano gli Dei dell'Egitto come quelli dell'India, e se ne adornavano: venerazione prodottagli dalla sua somiglianza col fallo.

Non si creda che di sifatti animali l'intera specie fosse sacra, e quindi non se ne mangiasse: solo alcuni individui erano mantenuti a pubbliche spese, serviti dai primati; e le esequie se ne celebravano con indicibile pompa. Principalmente sacri si aveano l'ibis e il bue Api. Il primo, pascendosi dei serpenti sulle rive del Nilo, col suo comparire ne prediceva le escrescenze[16]; gli attribuivano una purezza verginale, inviolabile affetto al paese natìo, tanto che, portato altrove, lasciavasi morir di fame; conosceva le fasi della luna, e in proporzione regolava il suo cibo. Gli Egizj lo educavano nel recinto dei tempj, lo lasciavano errare per la città, l'ucciderlo anche involontariamente era caso capitale; e dicevano che se gli Dei avessero assunta una figura, sarebbe stata quella dell'ibis. Morti, gl'imbalsamavano con tanta cura, quanta i genitori; e molti se ne trovano nei sepolcri, moltissimi effigiati.

Il bue Api nasceva da una giovenca fecondata da un raggio celeste: doveva esser nero, eccetto un triangolo sulla fronte e una mezzaluna al lato destro: e sotto alla lingua una crescenza a foggia di scarabeo. Tosto che si fosse scoperto un Api, si andava a trovarlo con gran pompa; quattro mesi lo nutrivano in un vasto edifizio aperto verso levante, poi si promulgava una gran festa, dopo la quale esso era condotto a Eliopoli, ed ivi per

(15) Gli ammiratori dell'Egitto pretesero che riverissero nella cipolla la figura e la stratificazione della terra. Mi sembra più probabile la venerassero intorno a Pelusio per rimedio a una fiera malattia del genere della timpanitide, cagionata dalle esalazioni del lago Sirbone, pregno di solfo e di bitume.

(16) — Gli ibis (dice Erodoto) hanno il capo " e il collo davanti spiumati, penne bianche, " eccetto sulla testa alla nuca, all'estremo " dell'ali e del groppone che sono nere ". Si disputò di quale varietà si trattasse; Cuvier decide sia il *Numenius Ibis*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quaranta giorni nudrito dai sacerdoti del tempio; finalmente recato a Menfi, nel sacrario di Fta, riceveva le adorazioni di tutto l' Egitto. Se moriva, lutto generale, finchè un nuovo se ne scoprisse; lo sepellivano nel tempio di Serapide o nelle tombe dei re.

Essendo poi ciascun animale specialmente consacrato a un dio, questo e quello confondevano le membra nella rappresentazione; donde le sfingi, i canopi, le bizzarre figure dei numi e gli strani accozzamenti, distintivo dell'arte egiziana.

Nella pratica, l' adorazione di Osiride doveva portare gli Egiziani a imitarlo col diffondere l'agricoltura e le arti, e col guerreggiare Tifone, cioè impedire che procedessero da un lato il mare, dall'altro le sabbie del deserto. Pure ad assurde pratiche li conduceva la loro credenza: mai non avrebbero mangiato frumento, ma facevano il pane di *olyra*, specie di segala[17]; tenevano per immondi alcuni animali, massime il porco; avendo un soldato romano ucciso per accidente un gatto, sebbene s' interponessero e il re e il formidato nome di Roma, fu trucidato a furia di popolo; e dicono che Cambise collocasse avanti al suo esercito una fila di animali sacri, per non ferire i quali gli Egiziani si lasciarono sconfiggere. Sotto Adriano, tutta in iscompiglio andò Alessandria, perchè non si trovava un bue Api. Nelle feste poi d' Iside uomini e donne si battevano, e commettevano mille sconcezze; accorrevano agli oracoli dei loro Dei animali; e pur troppo sembra fuor di dubbio trascorressero a sacrifizj umani. Pratica

È dunque la religione egizia una mescolanza del più sublime e del più abjetto, talchè direbbesi impossibile il ridurla a un grande accordo. Eppure doveano esservi riusciti i sacerdoti loro se quelle istituzioni religiose gettarono così profonde radici. Due volte i Persiani invasero l' Egitto, perseguitandole; tre secoli vi durò il despotismo dei Greci, poi l' amministrazione romana; eppure quelle resistettero all' influenza straniera: anche quando perdevano l' indipendenza nazionale, gli Egizj trionfarono colla religione; e non che conservare intatti altari e Dei, estesero sui vinti il misterioso impero delle anime, e i Tolomei e gl' imperatori romani, non meno dei faraoni, veneravano il re Osiride e il sacerdote Ermete, eressero templi ed obelischi alla divinità, ne invidiarono la parentela nei titoli fastosi; il linguaggio di Grecia e di Roma espresse l'adorazione e le offerte, a gara coi geroglifici.

(17) Tale la crede Galeno. Altri dissero il riso; ma pare che questo, il quale ora n'è il primario prodotto, vi fosse introdotto dall'India solamente sotto i califfi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXIII.

I Geroglifici.

Sulle piramidi, sui tempj, sugl'ipogei, sugli obelischi, sulle casse e gl'involucri delle mummie, sono disegnate migliaja di figure, dove, in ricca e bizzarra rappresentazione, gli astri si mescolano con animali domestici e selvaggi, con uomini interi, smembrati, in variissimi atteggiamenti, con quanto nasce nei campi o serve al vestimento, alla difesa, al comodo della vita: aggiugni un'accozzaglia di linee rette, curve, spezzate, unite in ogni guisa: poi, quasi la natura non bastasse, vengono i parti della fantasia, e le ale s'innestano sul quadrupede, sul busto d'uomo teste di fiere, o visi umani su mostri non più veduti.

Davanti a questo ammasso senza connessione, l'uomo vulgare non sapeva che ammirare la fantastica stravaganza: al pensatore doleva di non potere scandagliare il mistero dei secoli che sotto quelle figure presumeva. Però i tentativi fatti per sollevare quel velo uscirono a vuoto; e a tacere le ciarlatanerie del padre Kircher [1], il danese Zoega fu il primo che nei geroglifici sospettò un elemento fonetico; conosceva bene i classici e anche il copto; e capì che, invece di spiegare addirittura le iscrizioni intere, bisognava in prima determinare gli elementi di esse. Altri vi si accinsero; ma i frutti vennero sì scarsi, che i dotti d'Europa davano per disperata l'interpretazione dei geroglifici.

Intanto, come si credeva che l'uomo dallo stato selvaggio si fosse alzato al vivere sociale, dal grido e dalla interjezione fosse giunto a spiegare colla parola le più fine idee e i più squisiti sentimenti, così era vulgata opinione che, volendo dare stabilità alle sue idee, prima di tutto egli inventasse la scrittura ideografica, dove cioè sono rappresentate le cose, non i loro nomi; e tale credevano la geroglifica: accorciando e raffinando la quale, fosse poi l'uomo giunto alla sillabica, siccom'è quella dei Cinesi, e da ultimo all'alfabetica.

Ma una scrittura che non ha relazione veruna colla favella, che dipinge all'occhio gli oggetti non le parole, come poteva generare un sistema, dove si ritraggono non le immagini ma i suoni? Supponete perfetta a piacere una scrittura rappresentativa, non esprimerà mai analiticamente neppure la più semplice proposizione: e chi crede che ciò possa suggerire i segni proprj a notare, gli uni dopo gli altri, gli elementi di ciascuna parola,

(1) Vedi *Œdypus Ægyptius* — *Obeliscus Pamphilius*, 1630-1676. Per gloria dell'Italia vuolsi dire, come, un secolo prima, Pietro Valeriano giudicò alfabetici alcuni gruppi di geroglifici. Vedi *Hieroglyph.* lib. XLVII, c. 27, p. 37. Più tardi Samuele Shuckford (*Storia del mondo*, 1730, p. II, pag. 282) dubitò che i segni ideografici fossero misti a gruppi alfabetici.

Vedasi qui sopra, pag. 28.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potrà pur credere che la vista del Giove Olimpico possa suggerire il modo di scriverne il nome [2].

Eppure gli Egizj nelle antiche loro memorie attribuivano a Tot o Ermete l'invenzione delle sedici lettere primitive, le quali i Greci diceano aver ricevuto da Cadmo [3], le sole di cui non si assegni l'origine a personaggio storico, e che bastano a esprimere qualunque suono esca di bocca umana. Profonda analisi, la quale eccede di tanto le leggi naturali dell'intelligenza, che molti pensano non potersene far autore che lo stesso Dio, o i patriarchi antediluviani, illustrati dalla visione di esso.

Quando però si disperava di spiegare i geroglifici, ecco venirne lume da un avvenimento a ben altro fine diretto. Buonaparte, intento a ferire gl'Inglesi nel cuore ed effettuare il gran disegno primamente concepito da san Luigi, sbarca in Egitto, e in mezzo a trionfi e disastri, manda scienziati ad esplorare il paese. Fra le scoperte loro che, all'inverso di quelle di Colombo, rivelarono un mondo antico obliato, rilevantissima fu l'iscrizione di Rosetta.

Raschid o Rosetta, deliziosissima fra le città d'Egitto, sta a un cinque miglia dal mare, rinfrescata da venti settentrionali, ridente di campagne irrigate dal ramo del Nilo che si scarica nel Mediterraneo presso l'antica foce Bolbitina. Mentre i Francesi fortificandola rinettavano un fosso, ne trassero una stela, iscritta con triplice testo, greco, demotico e geroglifico. Avvisandone l'importanza, essi provvidero di spedirla in patria; ma caduta in mano degl'Inglesi, fu deposta invece nel Museo Britannico. Se i tre testi non erano che traduzioni uno dell'altro, ecco trovata la chiave di questi reconditi geroglifici; le parole greche spiegherebbero le arcane; il velo dovea cadere dal volto dell'Iside misteriosa: onde per tutta Europa sonò festoso l'*Ho trovato* di Archimede, e i dotti a gara diedero opera a decifrarli. Stela di Rosetta

Ma al fatto si rivelano le difficoltà. Come spiegare quei geroglifici se non si sappia quale favella sia in essi tradotta?

Qualunque però essa sia, i nomi proprj forestieri devono essere identici

(2) Sostenne con forza che l'alfabeto esca dai geroglifici il tedesco Knopp nello *Schrift aus Bild*, ove pretende che tutti gli alfabeti esistenti sieno un'alterazione di immagini e simboli. Per verità, se poniamo mente all'alfabeto dei Fenici, da cui derivano i nostri europei, vediamo che *aleph* in loro favella vuol dire toro, e una testa di toro rappresenta l'A; *bait* è casa, e n'ha la figura il B; *dalet* è porta, e la rappresenta il D. E venendo sino a questi nostri odierni, il B rappresenta la conformazione della bocca nel pronunziarlo; così l'O; S la serpe, ecc. Ma questo non parmi indicare altro, se non che il primissimo alfabeto nella forma delle lettere era imitativo delle figure. Prima ancora di Knopp, Champollion aveva notato gran somiglianza tra l'alfabeto figurativo degli Egizj e l'ebraico. E prima ancor di questo, Groguet (*Voyage de Norden, notes et éclaircissemens*, vol. III, p. 296) aveva tenuto i geroglifici per majuscole calligrafiche dell'alfabeto ebraico. È un bellissimo lavoro quello del prussiano Sickler, intitolato *Die heilige Priester-Sprache der Egyptier als ein dem semitischen Sprachstamme naherverwandter Dialekt, aus historischen Monumenten erwiesen*. 1822-24.

(3) a, b, g, d, e, i, k, l, m, n, o, p, r, s, t, u. Le altre otto, aggiunte in Grecia da Palamede e Simonide, e le variazioni introdotte negli altri alfabeti, si riducono tutte a queste.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in tutte, e la lettura di questi offrirà la chiave degli altri. Dissi i forestieri, giacchè questi nel linguaggio parlato non rappresentavano alcuna idea, che si potesse tradurre con segni ideografici. E molti nomi forestieri presentava appunto il principio dell'iscrizione di Rosetta: ma quel principio sventuratamente era mutilato, nè vi si conservava che il nome di *Ptolomeo*[4]. Se non che l'italiano Belzoni cavò a File e trasportò in Inghilterra la base di un obelisco, sulla quale, in iscrittura geroglifica e in greca, contenevasi, oltre il nome di *Ptolomeo*, quello di *Cleopatra*[5]. In questi due nomi ricorrono le lettere P, T, L, A, E, O, paragonando le quali, si avverò che esistevano note alfabetiche nei geroglifici.

Si era dubitato già che i nomi proprj dei re fossero chiusi in certi parallelogrammi, o *cartelli;* la nuova iscrizione il confermava: e poichè

(4) L'iscrizione di Rosetta è composta, prima, di molti segni geroglifici di cui manca il principio, poi, di trentaquattro linee in copto, in fine, di cinquantatre in greco. Marcel, direttore della stamperia francese al Cairo e Galland impiegato di quell'istituto, ne cavarono subito copia che fu mandata in Francia. Ameilhon pubblicò nel 1801 il primo *schiarimento*, che rivelò al mondo letterario sì importante conquista; ma soltanto sul greco egli studiò. Nel 1802 Silvestro di Sacy s'occupò della parte copta; e a lui diresse alcune lettere il dotto svedese Ackerblad (AMEILHON, *Eclaircissemens sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette*, 1801; — SACY, *Lettres au citoyen Chaptal, au sujet de l'inscription égyptienne du monum. etc.* Parigi, 1802; — ACKERBLAD, *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette*. Ivi 1802). Tennero dietro lo svedese conte Pahlin e Cousinery, questi nel *Magasin encyclopédique* del 1807 e 1808, quegli nell'*Analyse de l'inscription en hiéroglyphes du monum. etc.* Dresda 1804. Quando poi la pietra fu portata a Londra, Granville Penn pubblicò esattamente l'iscrizione greca, poi la Società archeologica di Londra fece ricalcare le tre iscrizioni e inciderle in grandezza naturale; poi nell'egual modo furono riprodotte a Monaco nel 1817. Su questi esemplari lavorarono i successivi.

Ecco la versione fatta da Ameilhon del testo greco.

REGNANTE (REGE) JOVENE ET SUCCESSORE PATRIS IN REGNUM, DOMINO CORONARUM PERILLUSTRI, ÆGYPTI STABILITORE ET RERUM QUÆ PERTINENT AD DEOS, PIO HOSTIUM VICTORE, VITÆ HOMINUM EMENDATORE, DOMINO TRIGINTA ANNORUM PERIODORUM, SICUT VULCANUS ILLE MAGNUS: REGE, SICUT SOL, MAGNUS REX, TAM SUPERIORUM QUAM INFERIORUM REGIONUM; GNATO DEORUM PHILOPATORUM; QUEM VULCANUS APPROBAVIT, CUI SOL DEDIT VICTORIAM, IMAGINE VIVENTE JOVIS. FILIO SOLIS, DILECTO A PHTA, ANNO NONO; SUB PONTIFICE AETE (AETÆ FILIO), ALEXANDRI QUIDEM ET DEORUM SOTERUM, ET DEORUM ADELPHORUM, ET DEORUM EVERGETUM, ET DEORUM PHILOPATORUM, ET DEI EPIPHANIS GRATIOSI; ATHLOPHORA BERENICES EVERGETIDIS PYRRHA, FILIA PHILINI; CANEPHORA ARSINOES PHILADELPHÆ AREIA, FILIA DIOGENIS; SACERDOTE ARSINOES PHILOPATORES, IRENE, FILIA PTOLOMÆI; MENSIS XANTICI QUARTA DIE, ÆGYPTIORUM VERO MECHIR OCTODECIMA; DECRETUM.

Quella canefora Arsinoe smentisce l'asserzione di Erodoto che non vi fossero sacerdotesse in Egitto.

(5) L'iscrizione dell'obelisco di File legge: — Al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, alla regina Cleopatra sua moglie, Dei evergeti, salute.

" Noi sacerdoti d'Iside, adorata a Labatone e a File, dea grandissima.

" Atteso che gli strategi, gli epistati, i tebarchi, i cancellieri regj, gli epistati dei corpi messi a guardia del paese, tutti i pubblici uffiziali che vengono a File, le truppe che gli accompagnano e il restante loro seguito, ci obbligano a fornirli di danaro, onde il tempio n'è impoverito, e noi rischiamo di non più bastare alle spese legali dei sacrifizj e delle libazioni che si fanno per la conservazione vostra e de' vostri figliuoli;

" Vi supplichiamo, o Dei grandissimi, degnarvi di fare, dal vostro parente ed epistolografo Numenio, scrivere a Loco, vostro parente e stratego della Tebaide, di non usare con noi queste vessazioni, nè lasciarle usare da altri; darci per questo le ordinanze e le autorizzazioni consuete, in cui vi preghiamo inserire la licenza d'elevar una stela, ove iscriveremo il benefizio da voi usatoci in questa occasione, affinchè conservi eterna memoria del favore ottenuto.

" Se così fia, noi e il tempio saremo in questo, come siamo in altre cose, vostri obbligatissimi. Vivete felici ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i monumenti sono pieni di sifatti cartelli, studiando questi si venne sicuri che nei geroglifici si trovano elementi alfabetici, e si potè verificare la figura di questi.

In ciò consiste l'invenzione di Champollion [6], già accennata nella sua lettera al Dacier del 1822, poi nel *Précis du système des hiéroglyphes* pubblicato due anni dopo, avvalorata quindi nel viaggio che fece nella Nubia e nell'Egitto, e deposta nella grammatica [7], che, morendo in fresca età, raccomandò alle cure del fratello, come titolo di sua gloria presso la posterità. Per quanto l'invenzione fosse contrastata [8], restò accettato fra la comune

(6) **Altre nazioni contendono alla Francia il vanto di tale scoperta.** Gl'Inglesi producono il dottor Young, autore dell'*Account of some recent discoveries in hieroglyph. litter.* (Londra 1823); e i Tedeschi, il celebre Spohn che nelle sue Memorie propose canoni eccellenti per la spiegazione di questi enigmi. Seyffarth suo allievo, professore a Lipsia, nei *Rudimenta hieroglyphica* (Lipsia 1826), arrivò più in là di Champollion su diversi punti. Pahlin nelle *Nouvelles recherches sur l'inscription en lettres sacrées du monument de Rosette* (Firenze 1830), si appropria la scoperta di Champollion, dicendola una falsa applicazione de' principj da sè stabiliti nell'*Analyse de l'inscription de Rosette* (Dresda 1804), e nei *Fragments de l'étude des hiéroglyphes.*

(7) *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne, appliquée à la représentation de la langue parlée*, par Champollion le jeune, *publiée sur le manuscrit autographe.* Parigi 1836, 1 vol. Altre opere da vedersi sono;

Spiegazione della statua egizia di Ozial. 1824.

Explication du zodiaque de Dendera. 1824.

Atti dell'Accademia di Torino, tomo XXIX, XXXIV ecc.; dissertazioni di Peyron, Gazzera, San Quintino.

Essai sur les hiéroglyphes égyptiens, par M. Lacour de Bourdeau. 1821.

Horapollinis Niloi hieroglyphica, di Costante Lemans. Amsterdam 1835. Dà a conoscere quanto fin allora si sapeva in tal proposito; ma la sua neutralità fra Champollion e Seyffarth non è quella che si desidera nella scienza.

Analyse grammaticale et raisonnée des différents textes égyptiens. Parigi 1837, di Francesco Salvolini scolaro di Champollion. Il primo volume contiene il testo geroglifico e demotico della stela di Rosetta. Egli aveva nel 1825 illustrato il ms. di Aix che citammo: morì di 29 anni, senza compier l'opera.

Young, *Rudiments of an egyptian dictionary in the ancient enchorial character, containing all the words of which the sense has been ascertained.* Londra 1831.

Spohn, *De lingua et literis veterum Ægyptiorum etc.* edidit et absolvit Seyffarth. Lipsia 1831.

J. Bourton, *Excerpta hier.* Cairo 1828-30.

Or. Felix, *Nota sopra le dinastie de' faraoni, con geroglifici preceduti dal loro alfabeto*, Cairo 1828, e Firenze 1838.

Vilkinson, *Materia hieroglyphica.* Malta 1828. La prima parte è un quadro delle divinità; la seconda, della storia antica.

Kosegarten, *De prisca Ægyptiorum litteratura commentatio prima.* Weimar 1828.

Reuvens, *Lettres à M. Letronne sur les papyrus bilingues et grecs, et sur quelques autres monumens greco-égyptien du musée d'antiquité de l'université de Leiden.* Leida 1830.

Ideler, *Hermapion, sive rudimenta hierogl. veter. Ægyptiorum literaturæ.* Lipsia 1830.

Nork, *Versuche der Hieroglyphic.* Ivi 1837.

Goulianoff, *Examen critique de la théorie de Champollion.* Dresda 1836.

Dulaurier, *Examen de quelques points des doctrines de J. F. Champollion.* Parigi 1847.

Brugsch, *Scriptura Ægyptiorum demotica ex papyris et inscriptionibus explanata.* Berlino 1848. — *Numerorum apud veteres Ægyptios demoticorum doctrina.* 1849. — *Sammlung demotischer Urkunden.* 1850.

(8) Vivamente si opposero al sistema di Champollion il profondo filologo Klaproth e molti altri. Il napoletano Cataldo Janelli non solo nega esser alfabetici i geroglifici, ma neppure la copta essere stata mai lingua dei sacerdoti, asserendo che i geroglifici sono lexeoschemi, cioè segni di parole. Vedi *Fundamenta hermeneutica hierographiæ crypticæ veterum gentium, sive Hermeneutices hierographiæ libri tres.* Napoli 1830.

Hieroglyphica ægyptia ex Horo Apolline etc. ex obelisco Flamiano. Ivi.

Tabulæ Rosettanæ hieroglyphicæ et centuriæ singrammatum interpretatio tentata. Ivi.

Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam veterum gentium. Ivi 1831.

E i più recenti e più attendibili:

Pier Camillo Orcurti, *I Monumenti egizj del Museo di Torino*, 1852.

Selecti papyri in the hieratic character from the collections of the British Museum. Londra 1860.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei dotti che la lingua degli antichi Egizj non sia altrimenti perita coll'impero dei faraoni, ma siasi conservata nella copta, in cui furono tradotti alcuni scritti sacerdotali cristiani [9]; e che, sebbene alterata colla mistura massimamente di parole greche e arabe, è meno diversa dall'antica di quello siano le nostre lingue dalle parlate mille anni fa. Essa era monosillabica

Il passo di san Clemente, che diede il primo lume a questi studj, è esso pure così confuso, che moltissimo si ebbe a faticare nell'interpretarlo. La traduzione più ragionevole pare questa: — Gli egiziani studiosi imparano " prima di tutto il metodo di scrittura egiziana, detto epistolare (*epistolo-" graphikin*); poi la sacerdotale di cui si servono gli scrivani sacri; infine la " geroglifica. Questa comprende la scrittura ove le parole sono designate " *sotto la forma lor propria*, *per mezzo delle lettere*, e quella che la richiama " per via di simboli. A quest'ultima appartengono molte suddivisioni, " secondo che si rappresentano gli oggetti al proprio per imitazione, o che " si esprimono sia figuratamente sia per allegorie sotto forma di enigmi ".

Le parole che distinguemmo furono intese diversamente da Champollion, e dai suoi confutatori Goulianoff e Klaproth. Tre generi di scritture usavano dunque contemporaneamente gli Egizj: la *demotica* o *encoria*, scrittura vulgare pei bisogni della vita; la *jeratica* o sacerdotale, nei libri o sul papiro; la *geroglifica*, monumentale. A nessuna però di queste scritture era possibile esprimere il pensiero puro, qualora non soccorresse la fonetica: e Champollion e Seyffarth si accordano nel credere che l'alfabeto sia il germe dei simboli jeratici e geroglifici, i quali non furono se non una calligrafia, un artifizio di sottrarre al vulgo la scienza, o di fare che le idee meglio ferissero i sensi.

V. Lanzone, *Le domicile des esprits. Papyrus du Musée de Turin, publié en fac-simile.* Paris 1879.

— *Diz. di Mitologia egizia.* Torino 1882-83.

Pleyte et Rossi, *Papyrus de Turin.* Leida 1869-72.

(9) I libri copti sono scritti in tre dialetti: saido o tebano, bairiano o menfitico, basmuriano o del Basso Egitto. Che la lingua copta sia l'antica egizia, fu sostenuto da Quatremère nelle *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte*, e negato da Janelli. Williams sostiene essere impossibile che poche persone (com'erano la famiglia di Giacobbe stanziata in Egitto) conservassero la lingua propria fra gli stranieri; doversi credere piuttosto abbiano adottata e conservata l'antica lingua egizia, la quale in conseguenza sarebbe l'ebraica del Pentateuco. Ciò posto, sostiene che i geroglifici ne sono la traduzione in lingua figurata, e s'appoggia sulla spiegazione di varie iscrizioni. *An Essay on the hieroglyphes.* Londra 1836.

Sulla lingua copta lavorarono Kircher, Tuki, Blumberg, Lacroze, Valperga-Caluso (*Didymus Taurinensis*), e Peyron, il quale compilò un dizionario copto. Trattan ne pubblicò una grammatica nel 1830 a Londra, e una più compiuta ne promise il Lepsius, autore della *Paleografia siccome amminicolo alle indagini di lingua, riferita specialmente al sanscrito; e Sulla origine ed affinità dei nomi numerali nelle lingue indo-germanica, semitica e copta.* Berlino 1834. Secondo lui il copto, vero linguaggio degli antichi Egizj, mostrasi anteriore e più stabile che qualunque linguaggio indo-germanico o semitico; trovò in esso le cifre dei numeri e i nomi di questi, talchè li crede dall'Egitto trasmessi all'India; e una estrema concordanza dell'alfabeto demotico col semitico.

Klaproth, nei *Mémoires relatifs à l'Asie* (Parigi 1836, vol. I, pag. 306), confrontando ducencinque voci copte, trovò che non avevano relazione di sorta col linguaggio dei Berberi, molta invece coi popoli del nord-est di Europa, massime finnici; dal che deduce che gli Egizj non sono altrimenti oriundi dell'Africa.

Fr. Rossi, prof. all'università di Torino, diede ultimamente alle stampe una *Grammatica copto-geroglifica* con preziose appendici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tra essi caratteri, alcuni sono imitazione più o meno fedele di oggetti naturali; ornando essi i pubblici monumenti, somma diligenza adoperavasi nel delinearli e colorirli. Per gli usi comuni si semplificarono quelle forme, mozzandole e riducendole a un solo colore o a puri contorni. Finalmente per abbreviazioni si alterarono nella scrittura demotica, in guisa che appena conservano orma dell'antica provenienza. È degno di riflessione che, per quanti geroglifici conosciamo, risalendo fino a quelli che leggonsi sui frantumi antichissimi onde fu poi fabbricato l'antichissimo tempio di Carnac, e scendendo fino ai Romani, nulla appare che ne indichi la diversa età; stesso genere, stesso stile, talchè possono credersi inventati tutti a un tempo, e dopo che la mitologia egiziana era formata. La scrittura jeratica e la demotica procedono da ritta a sinistra: la geroglifica, o così, o in senso contrario, o perpendicolarmente, e la direzione si riconosce da quella degli animali.

Ciò quanto alla forma: quanto alla sostanza, la scrittura geroglifica si serve a vicenda dell'imitazione, della similitudine, della rappresentazione dei suoni. I geroglifici *figurativi* copiano al vero la cosa: i *tropici* o simbolici risvegliano l'idea della similitudine prossima o remota, e legata alle dottrine ed alle opinioni. Nell'iscrizione di Rosetta, *fanciullo*, *statua*, *aspide* si veggono notati coll'immagine loro propria; sono dunque figurativi. Nè per questo noi ammettiamo una vera scrittura tutta figurativa, come si fece sin ora: bensì crediamo che, per esempio, al nome di un re o di un dio si soggiungesse una figura che ne indicasse le qualità. Per segni simbolici, la luna indica il mese, la canna lo scrivere, l'ape il popolo obbediente, lo scarabeo il mondo, il maschio la paternità; il serpe ureo il re, una tortuosa il corso degli astri. Sparviero in lingua egizia dicevasi *bajez*, e questo nome esprimea pure l'anima, da *bai* anima, *eth* cuore; onde questa segnavasi collo sparviero, per la ragione stessa onde i Greci la notavano con una farfalla[10]. Il difficile sta appunto nell'intendere questi enigmi, al che per un lato ajutò il libro d'Orapolline, per l'altro l'induzione e il confronto coi testi jeratici[11].

I caratteri *fonetici* non differiscono dagli altri nella forma materiale, essendo anch'essi immagini di cose sensibili; ma figurano non più l'idea, sibbene il suono, l'alfabeto. Principio generale in questo fu di rappresentare un suono coll'immagine di qualche oggetto, il cui vocabolo nella lingua parlata cominciasse colla lettera che si voleva esprimere. Così sull'iscrizione di File, nel nome ALC*sandro* le prime tre lettere sono scritte per un'Aquila,

(10) Ψυχή anima e farfalla.

(11) Per esempio, in un papiro recato nella grand'opera sopra l'Egitto, il nome del morto leggesi infinite volte, scritto quasi sempre con segni fonetici, e si può trascrivere *Ptamn*, cioè Petamone. Ora qualche volta nel papiro stesso è notato coi due segni fonetici *pt*, indi un obelisco. Dunque l'obelisco è simbolo di Ammone. Nel più gran rituale del museo di Torino, il nome del defunto *Auf-ankh* ricorre più di quattrocento volte, composto di due parti: la prima *auf* scritta sempre con segni alfabetici; la seconda *ankh* formato colla croce ansata, simbolo della vita, ora da sola ora coi suoi complementi fonetici *nkh*.

Vedasi *Il libro dei funerali* in 70 tavole pubblicato con illustrazioni dal professore Ernesto Schiaparelli.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un Leone, una coppa, come accidentalmente si avrebbe a fare anche in italiano. Ma avrebbero potuto scriversi invece per un'Ape, un Libro, un circolo, o per mille altri oggetti; dal che derivano quei tanti *omofoni*, voglio dire segni diversi indicanti suono uguale. Per quanto progredendo si fissino sempre più i segni di questo alfabeto [12], le omofonie ne sono la peggior complicazione, tanto che alcuno per ciò solo rifiutò l'interpretazione di Champollion, negando che un popolo volesse mai adottare un alfabeto così vago e oscillante. I caratteri fonetici sono, nelle iscrizioni, in numero assai maggiore dei figurativi e dei simbolici [13]: quei delle vocali hanno un valore indeterminato, anzi, giusta la pratica delle lingue semitiche, sovente sono ommessi, scrivendo *sn* in vece di *son* fratello, *rt* in vece di *rat* piede, *Amn* in vece di *Amone;* e così *Trins* per *Trajanus:* il che serve a tor di mezzo le differenze tra i dialetti, non conservando che le radicali.

Goulianoff, al contrario, tende a provare che i geroglifici non erano che una cifra usata dai sacerdoti per celare il pensiero, e ne trae il pensiero di un fonetismo simbolizzato: con questo vorrebbe spiegare anche l'accozzamento di parti eterogenee, quasi il nome di queste venisse a formare il totale. Così nella sfinge si ha un leone, in copto *Mooui*, una faccia NOW, ed un cappuccio CH*laft*, le cui iniziali formano CHNOUM, nome della divinità rappresentata dalla sfinge.

La scrittura cinese sillabica o le europee alfabetiche non adoprano contemporaneamente che un sistema. La geroglifica pel contrario mesce il fonetico e l'ideografico, l'alfabeto, i simboli, le figure, formando quella mescolanza che, per giuoco, noi facciamo talora onde esibire indovinelli; o quella di un trattato d'algebra, ove, nella linea stessa, e cogli stessi caratteri, si scontrano segni fonetici ed ideografici. Già questo basterebbe a far comprendere la difficoltà del leggere tale scrittura, e perchè, anche trovatane la chiave, non siasi peranco potuto dicifrare un intero testo geroglifico, nè tampoco, dopo quarantacinque anni d'esame, la stela di Rosetta, comunque vi sia soggiunta la traduzione greca. Anzi Bunsen affermò che nessun erudito può vantarsi di leggere un solo periodo di papiro geroglifico. Il confronto delle figure innumerevoli, dall'immensa piramide al piccolis-

(12) L'aquila o l'ibis di Ermete, ovvero un braccio disteso indica . . l'A
Un occhio col sopracciglio . . l'E
Una civetta . . . . l'U
Due piume o foglie . . . . l'I
Un vaso o braciere . . . . il B
Un flauto . . . . il C
Una scure od un triangolo . il K
Un lione in riposo . . . . la L
Una linea spezzata . . . . la N
Un quadrato . . . . . . il P
Una bocca aperta . . . . la R
Una linea diritta, ricurva in fine la S
Una mano . . . . il T
Estendendo queste lista coll'accertare nuovi caratteri, sarebbesi potuto sperare di aver un buon dizionario dei segni o ideali o fonetici: ma quando per ciascuno troviamo venti segni simili, poi la soppressione delle vocali, poi le migliaja di combinazioni possibili, calcolate da Salvolini, cresce il dubbio sulla scoperta di Champollion.

(13) Champollion di ducensessantasette geroglifici fonetici afferma aver conosciuto il valore. Oggi si notarono ottocento segni ideografici puri, di cui cinquecentottanta sono spiegati; e cenventi segni generici. I fonetici da prima erano solo venticinque o trenta; ma dopo la conquista persiana crebbero assai, e ora si presume conoscerne settanta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

simo amuleto, delle stele e degl' involucri delle mummie, accoppiato colla cognizione della lingua copta, è a sperare che ajuti a leggere la scrittura arcana.

Ma Belzoni, giunto con immensa fatica alla piramide di Cefren, dopo lunghi travagli riesce a rinvenirne il varco, nascosto dall'arte e dalle ruine: di corridojo in corridojo, di pozzo in pozzo si strascina alla stanza sepolcrale; quivi trova un sarcofago: ma non contiene se non lo scheletro di un bue. Tale pareva il caso dei geroglifici: avvegnachè tanti studj non conduceano ad alcun risultamento grandioso. Un gran papiro in carattere geroglifico e demotico, trovato nel 1866, accertò la interpretazione della scrittura arcana egizia, e dietro a ciò le pubblicazioni fatte ultimamente mostrano come la spiegazione dei geroglifici sia entrata in un periodo di certezza, e si possa riscontrarvi la scienza di quel gran popolo.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti in generale, e specialmente nell'India e nell'Egitto.

Sotto un altro aspetto va riguardato il geroglifico, cioè quale primo passo delle belle arti. Tal carattere gli ritroviamo, come in Egitto, così nella Cina e al Messico; dipingere e scrivere s'indicavano colla parola stessa dagli Egiziani e dai Greci. Perocchè da principio l'arte, quest'attività del nostro essere, mediante la quale si produce di fuori ciò che dallo spirito è concepito, non mirava a imitare la natura, ma a scrivere le idee; finchè espresse le immagini senza più pensare alla significazione grammaticale, primo passo nella via ond'essa, dal Gange al Vaticano, si emancipò. Era però ancora determinata dal simbolo, da cui le immaginose menti di uomini, poco distratti dalle occupazioni e dalle inezie sociali, cercavano sostegno alle loro credenze coll' esercitare i sensi, più che la ragione e l' intelletto. Pel simbolo abbiamo già veduto gli Orientali esprimere le mistiche attribuzioni degli esseri superiori in figure di bestie e di mostri immani, supplendo all'umiltà del concetto colla grandezza dell'esecuzione. L' Etiopia e l' Egitto popolano i tempj di sfingi e colossi di mista natura; le pagode dell' India chiudono giganti da cento braccia, da cento mammelle; la forza generatrice è simboleggiata dagli organi prolifici; Siva ha tre occhi, quattro teste Brama, Ganesa il capo di elefante su busto d'uomo; il riposo dell'ente supremo è simboleggiato dai magnifici letti sopra cui gli Dei cinesi, giapponici, tartari, indiani siedono in vesti finissime, tempestate di diamanti per figurare la soprannaturale magnificenza.

Legata all'espressione del geroglifico o alla ritualità del simbolo, non può l'arte lanciarsi a volo colla libertà ch' è suo elemento [1], e dappertutto

(1) Platone scrive nelle *Leggi*, lib. I: — Non era permesso in Egitto nè a pittori nè ad altri artisti innovar cosa alcuna delle abitudini nazionali. Questo divieto sussiste ancora;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la venustà della forma cede alla precisione dell'emblema, e n'è quasi annichilata: finchè i Greci, sciolti dal terrore della natura e diradato il velo dei misteri religiosi, rappresentarono gli Dei sotto le più elette sembianze umane, e lasciarono all'ispirata fantasia la scelta dell'espressione e dell'atteggiamento. Perocchè una religione è tanto più artistica, quanto più le idee suscitate da essa sono suscettibili di rivestire le forme del mondo organico; in conseguenza, eminentemente plastica la greca, dove la vita della divinità si confonde con quella esistente nella natura, e si compie nell'uomo.

Capitale differenza ancora degli artisti egizj o indiani dai greci sì è, che quelli sono meri esecutori del disegno altrui, questi compiono di loro mano ciò che di loro testa idearono. La classe sacerdotale immaginava un tempio, una pittura, una statua; e migliaja di braccia eseguivano il lavoro, ciascuno materialmente, attendendo per tutta la vita a quello speciale ministero. Nella grotta aperta da Belzoni in Egitto è rappresentato uno studio di scoltura, ove si vede dapprima una classe che digrossa il masso, un'altra stucca le fessure, una delinea in rosso le figure; segue una che le corregge in nero, poi viene quella che le scolpisce, quella che vi dà un colore bianchissimo, un'ultima che li dipinge, un' altra che vi appone la vernice. Altrettanto si praticava colle statue; e talora, segato un masso per lo lungo, alcuni lavoravano il destro, altri il sinistro, che poi si connettevano. Quindi è la finezza, a cui vediamo condotti i porfidi più duri; quindi la immensità delle fabbriche stesse, alle quali non si lavorava per uomini ma per generazioni; quindi ancora l'uniformità, non essendo il concetto abbandonato alla fantasia di un artista, ma avvinto all'espressione geroglifica o simbolica, o al cenno di un sacerdote. Qui l'artista è macchina: schiavi come nel resto, pongono tutto l'intelletto loro meccanico a condurre ad esattezza e finimento incredibile i lavori, non a perfezionarli; e senza poter contare la gloria fra le loro ricompense. Mentre pertanto i greci artisti s' immortalarono e sopravvissero alle opere loro, i muti e impersonali dell' India e dell' Egitto si domandano invano a monumenti che affrontarono i secoli[2].

Tutte queste ragioni tennero bambina l'arte fra quei popoli; ma sono ingiusti coloro che, idolatri dei Greci, appena confessano essere esistite arti e disegno prima di questi[3]. Eppure la teorica delle arti sta nella storia loro; e nel grandioso sviluppo di esse fra i varj popoli troviamo una tecnica, se non eguale, somigliante. Nell'immutabilità essenziale del bello, grande è la varietà delle applicazioni. Perciò comuni a tutti i popoli, variate secondo l'indole e le credenze loro, presero le arti belle un raffinamento diverso

estendesi ben anco a tutta la musica. E che sia vero, voi osserverete in Egitto pitture e sculture di diecimila anni (parlo proprio, e non per modo di dire, di diecimila anni), le quali non sono nè più belle, nè più brutte di quelle che si fanno in oggi ».

(2) Wilford dubita aver trovato in un'iscrizione d' Ellora il nome dell'architetto Sakia-Padamrata. Dagli Egizj non ci è ricordato che Memnone, il quale scolpì tre statue nel tempio di Tebe. Vedi Diodoro, lib. I.

(3) Nel Winckelmann nè parola degli Orientali: degli Egizj e degli Etruschi un cenno appena per disprezzarli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

secondo le regioni dove arrivarono pellegrine immortali; ed ogni età ebbe uno stile, una teoria speciale, più o meno chiara e ispirata, matematica e poetica, cioè più o meno riempita di verità.

Il nomade, che di pascolo in pascolo guida il suo armento, non può pensare a stabili edifizj. Al selvaggio della Nuova Zelanda basta per ripararsi dalle intemperie una tana nel suolo, poco più grande di quella che basterebbe per sepellirlo. Il Tartaro, cui unica ricchezza sono gli armenti, colle pelli di questi si fa una capanna, ed occorrendo viaggiare, la leva, e ne copre il suo carro. Pure dappertutto trapela il bello ideale, cioè un pensiero grande e bello arriva all'anima per mezzo di una forma. E poichè il bello ideale è la rivelazione della presenza divina in un oggetto visibile, perciò la religione è la fonte prima, e il culto la forma generale del bello. Segue poi la poesia; infine la storia.

La religione sorge sulle forme plastiche della credenza di un popolo: la poesia è pittura parlante, come muta poesia è l'arte; e Omero e Dante, non meno che Calidasa e gli Ermeti, ispirano monumenti, ove l'immagine pensata viene tradotta coll'immagine veduta. Le guerre dei Pandos e Coros, la cacciata degli Ycsos e le vittorie di Sesostri si ritraevano dagl'Indi e dagli Egizj, come dagli Ateniesi la battaglia di Maratona nel Pecile, dai Milanesi la lega Lombarda nei primi tentativi dell'arte rinascente, dagl'Inglesi la conquista dei Normanni sulle tappezzerie. Dai medesimi sentimenti ispirata, di uniforme passo procedette l'arte nei più distanti paesi.

L'architettura più d'ogni altra s'impronta del carattere di una nazione. Architettura
Le grotte, ove prima ricoverarono gli uomini dopo il diluvio, furono anche i primi archi, naturalmente voltati, per coprire l'effigie della divinità o il cadavere degli estinti. Quindi appo tutte le nazioni è memoria di antri sacri: la Grecia ricordava la grotta del Parnaso, devota al dio Pane e alla ninfa Età trogloditica
Corcira: al culto di Giove serviva il Labirinto, escavazione sotterranea: Epimenide di Creta passò quarantacinque anni entro una caverna; in una Minosse ricevette le leggi da Giove. Il Caucaso è tutto grotte, e Reineg ne descrisse molte vicine alla città di Gori, ove trovasi Uphliszieche, cioè la città dei signori, di cui porte, vie, tempj, mura, sono ricavate nel masso: ne hanno parimenti e la Georgia e Cuba e Podrona; ed una rupe nel distretto di Badill contiene più di mille camerette: il Paropamiso è tutto traforato, ove pel culto, ove per uso domestico: Hoek e Bruns visitarono i sotterranei di Benian[4]: ne hanno le eccelse montagne di Mahu, con colori perfettamente conservati; più frequenti occorrono nell'Etiopia, nell'India e nell'Egitto; nè vi è chi ignori quelle a Roma, nell'Etruria[5] e nelle isole del Mediterraneo.

(4) *Veteris Mediæ et Persiæ monumenta.*

(5) Ipogeo notevolissimo è quello nel borgo dei Fiesolani sopra l'antica Fiesole, in pietra arenaria compatta stratificata, e che ora si empie facilmente d'acqua. A che poteva essere destinato? Vedi TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggio in Toscana*, volume I; — *Nuovo giornale dei letterati*, Pisa 1826, num. 25; — BANDINI, *Lettere fiesolane*, ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così la prima età dell'arte, quella dei Trogloditi, si presenta uniforme presso popoli distantissimi. Alla quale classe possono riferirsi i sepolcri, di cui un'infinità si trova movendo dalla Mesopotamia, nel pascialato di Orfa, poi nell'Asia Minore, nella Licia dove era Patara, e verso l'Arabia Petrea, nell'Egitto, sulle coste di Cirene, a Malta, a Gozo, nella Sicilia [6], nell'Etruria marittima, nella Francia meridionale, nel Morbihan, poi nella Cafreria [7] e sino fra gli Ottentoti [8].

Età ciclopica

Viene seconda l'età degli edifizj ciclopici: opere gigantesche, attribuite a una razza d'uomini più robusta, cui denominarono i Ciclopi. Sono per lo più isolati, di massi non digrossati, stanti per la propria mole, disposti in torri ovvero in ricinti di pilastri, congiunti con lunghe pietre stese dall'uno all'altro in forma d'architravi; o finalmente in mura colle porte loro. Di queste mura alcune sono di pietre d'ogni grossezza, quali natura le rotondò, sostenute da scaglie e ciottoli che ne empiono gl'interstizj: altre di macigni disposti al modo medesimo, ma resi poligoni collo scarpello sebbene grossolanamente, e di forma e mole disuguale: altre di pietre parallelepipede, perpendicolari, scabre, differenti, mentre in altre sono eguali [9], senza però che in alcune sia adoperato il cemento. Le mura ciclopiche delle città italiane rimangono distinte dall'essere gli enormi poligoni collocati per lo più orizzontalmente [10].

Appartengono allo stile ciclopico più imperfetto gli altari druidici e gli *Stoneheng* o pietre alzate dell'Inghilterra, della Gallia e della Germania [11]. L'uso di pietre non digrossate era rituale negli altari più antichi [12]; e tali li facevano i Druidi, i cui *dolmen* erano sei o sette pietre piantate perpendicolarmente, e sopra di esse posata una più larga [13], in cui un solco lasciava scolare il sangue umano. Nell'Armorica si trovano ancora molti *menhir* [14], monoliti greggi, alti da due fino a venti metri, alquanto somiglianti all'obelisco [15]. Nella Cornovaglia e nel paese di Galles, i *cromlek* [16] sono pietre circolari o quadrate, sorrette da altre poste per base: e di tali ne hanno la Norvegia, la Francia [17] e il Portogallo [18]. Nello Stoneheng

(6) GIUS. SANCHEZ, *La Campania sotterranea o Brevi Notizie degli edifizj scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni.* Napoli 1833.

(7) SPARMANN, *Viaggio al capo di Buona Speranza*, t. III, p. 162.

(8) G. BARROW, *Viaggio nelle parti meridionali d'America nel* 1797-98, t. I, p, 191.

(9) DODWELL, *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions of a late period from drawings by the late.* Londra 1834, con 131 tavole; postuma aggiunta al *Tour in Greece.*

(10) Des Verges misurò un masso delle mura di Volterra in metri 6 di lunghezza e 3 di altezza.

(11) V'è chi le ascrive alla geologia preistorica.

(12) *Si altare lapideum feceris mihi, non ædificabis illud de sectis lapidibus; si enim levaveris cultrum super eo, polluetur.* Ex. XX, 25. — *Ædificabis altare Domino Deo tuo de lapidibus quos ferrum non tetigit, et de saxis informibus et impolitis.* Deut. XXVII, 5, 6.

(13) *Dol men* tavola pietra.

(14) *Men hir* pietra lunga.

(15) Talvolta sono anche chiamati *Hir-mensul*, lunga pietra del sole, che gli accosterebbe alla destinazione che alcuni supposero agli obelischi.

(16) *Croum lechs*, luogo curvo. Vedi DE FREMENVILLE, *Antiquité de la Brétagne.* Brest 1837.

(17) *Pierre levée; pierre de fée.*

(18) *Antas.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

era il sommo della beatitudine, voleva che gli Dei non avessero espressione che di dignitosa quiete. La mummia, che sembra essere stata il loro tipo artistico, produceva le statue colle gambe congiunte, le braccia aderenti al torso, il collo rattrappito. Il geroglifico poi, che dovea esprimere non la cosa stessa, ma il nome o l'idea, esigeva uniformità inalterabile; onde senza progresso conservarono, anche dopo conosciuta l'arte greca, l'inclinazione ai contorni rettilinei, per cui, come li rimprovera Strabone, si toglie l'aria pittoresca e la grazia [48].

Le ultime scoperte modificarono il giudizio severo che ne recavano i padri nostri. Nella tomba d'Osimandia s'è conservata la testa d'un colosso " colla calma piena di grazia, con quella fisionomia felice che piace più della bellezza stessa, e la fa veneranda e amata. Meravigliosa n'è la esecuzione, e direbbesi dei migliori tempi di Grecia " [49]. Hamilton ammirò i bassorilievi della tomba stessa, dove, se manca la prospettiva, è però franchezza di disegno e vigor d'espressione. Un'occhiata ai musei di Torino, di Londra, di Parigi mostra come dai tipi sapessero all'uopo scostarsi, quantunque nocesse da un lato l'innestarsi teste d'animali su corpi umani, dall'altro il tenersi il disegno quale supplemento alla scrittura, per rappresentare le idee anzichè le cose.

Ove dogma fondamentale era un Dio morto, e la vita non contavasi che per un breve istante nella immensurabile successione dei tempi, l'abitazione degli estinti dovea superare in sontuosità quelle dei vivi. La magnificenza delle città capitali sfavillava non meno colla splendidezza dei palagi e dei tempj, che con quella de' sepolcri; consacravano i re presso le ceneri dei loro antecessori, donde gl'inviavano al trono col ricordo che ivi sarebbero dopo morte ricevuti a una nuova consacrazione.

Piramidi

Se i re della Tebaide si deponevano in monti scavati, allorquando la sede del dominio si trapiantò a Menfi, vollero alzare montagne artificiali per aprirvi le proprie tombe. Piramidi si trovano presso popoli distantissimi, a Otaiti, al Messico, ov'è famosa quella di Sciolollan che ha mille trecencinquanta piedi di base, e censettantotto di altezza, costruita sul modello del tempio di Teotihuacan, e perfettamente orientata: quattordici piramidi ornavano il favoloso sepolcro dell'etrusco Porsena: quella di Zarina, regina degli Sciti, era triangolare, alta uno stadio e larga tre, con un colosso [50]. Più celebri sono le egizie: e della maggiore di quelle di Giseh sulla sinistra del Nilo, volta precisamente ai quattro punti cardinali, la base è misura dello stadio egizio, 408ª parte del grado terrestre; e l'apotema è la 600ª parte di esso. La base della seconda piramide è un 540° del grado dell'eclittica, equivalente al 480° del parallelo meridiano di Tebe; esattezza meravigliosa ed arcana. Le piramidi si sollevano per gradini, finendo in una piazza con un superbo pavimento, che a quelle di Giseh fu

(48) Πολύστυλος οἶκος ἐν Μέμφει οὐδὲν ἔχει χαρίεν... οὐδὲ γραφικόν. *Geografia*, XVII.

(49) *Description de l'Egypte*, pag. 129.

(50) Diodoro, lib. II, cap. 34.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tolto da Saladino per erigere la fortezza del Cairo[51]. Il rivestimento è di pietre levigate e adorne di sculture. La porta è attentamente nascosta, e chiusa con un pietrone. Questa mena in gallerie che or si restringono ora s'allargano, e riescono ad una o più celle, la più magnifica delle quali contiene il sarcofago reale. Talora vi si trovano pozzi verticali, che forse comunicavano col canale del Nilo.

La meraviglia che destano sifatte moli cresce non poco allorchè si rifletta che non sono per dir così che le guglie d'immense sostruzioni. Le gallerie e le camere sono di larghezza variissima, e sempre a labirinto; più capaci quelle che si sprofondano nel suolo. In quella scoperta da Belzoni, la sala principale era stata scavata a botte molto ampia, ed ornata magnificamente; e il sarcofago d'alabastro, squisitamente lavorato, ne conteneva altri minori. La piramide di Ceope ha più di 200 strati di enormi pietre; è alta 152 metri: la base è lunga 233 metri. La massa forma 25 milioni di metri cubi, che basterebbe a far un muro alto 3 metri, lungo 3000 chilometri.

A torto le tre piramidi di Giseh sono considerate qual tipo inalterabile delle tante egiziane. Quella d'El-Meyduneh è composta di due sovrapposte: la più grande di quelle di Saccara finisce in una specie di piramidio, colle faccie inclinate diversamente dalla base: quella d'Abu-Sir è in dodici gradini: in quelle del Fayum ed altre, invece di pietre è adoperato il mattone.

(51) I Greci trassero il nome di piramide da πυρ fuoco o da πυρος frumento; e soliti a inventar una storia sopra un'etimologia, dedussero quello dalla somiglianza colla fiamma, questo dal supporle destinate a granaj. Quanto intorno alle piramidi erasi detto fin al 1818, si trova in Beck, *Allgemeine Geschichte*, I, p. 705-713. De' posteriori voglionsi vedere Larcher e Letronne nei commenti a Strabone; Sacy e Dornedden, che quistionarono sull'origine del nome; Hirt, *Von den egyptischen Pyramiden*. Berlino 1815; Thorlucius, sui monumenti simbolici egiziani nel volume XVIII della *Skandin. Litter. Skrivter*, 1822. — Vedasi qui dietro, pag. 32.

Non consta nè fra gli antichi nè fra i moderni la precisa altezza delle piramidi, anzi neppur il numero dei gradini. Di questi, Greaves ne contò nella più grande 207, Maillet et Thevenot 208, Pokoke 212, Belom 250, Leuwenstein 260. Quanto alle dimensioni di essa ci danno

		altezza	*lunghezza d'un lato*
Erodoto . .	piedi	800	800
Strabone . .	»	625	600
Diodoro Siculo	»	660	700
Plinio . . .	»	660	708
Le Bruyn . .	»	616	704
Prospero Alpino	»	625	750
Thevenot . .	»	520	682
Niebuhr . .	»	440	710
Greaves	»	444	648

Secondo gl'ingegneri della spedizione d'Egitto, la piramide di Ceope è larga 232.747 metri, alta perpendicolarmente 138: al che aggiungendo due gradini in cima, guasti, e il doppio zoccolo tagliato nel masso, vengono metri 141. Forse un 6 altri bisogna aggiungere calcolando la vetta or abbattuta: onde si riesce al doppio della chiesa di Nostra Donna di Parigi. La base occupa una superficie quadra di metri quadrati 53,361. L'entrata mette a una galleria che sbocca ad una camera detta *della regina*, lunga metri 5. 793, larga 5. 022, alta 6. 307. La camera del re è lunga metri 10. 47, larga 5. 22, alta 5. 86, con in mezzo un sarcofago di granito: nell'interno si trovano pozzi, profondi metri 63. 344. La solidità della piramide fu calcolata di metri cubi 2,662,628, ossia piedi cubici 76,669,305.

La seconda piramide, di Cefren, ad occidente della maggiore, ha metri, 204. 90 di base sopra lo zoccolo, e metri 132 di altezza perpendicolare; chiude un pozzo profondo 20 metri, che conduce a una camera sepolcrale, ov'è un sarcofago. V'ha di singolare, che ciascuna pietra de' quattro spigoli è incastrata nell'inferiore, ciò che la rende solidissima. Le pietre delle faccie son poste a secco, e solo internamente sono legate con cemento; non avendo voluto esporre all'influenza atmosferica cosa che potesse esserne deteriorata.

La terza piramide, di Micerino, è di molto inferiore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E poichè queste sono anteriori a quelle di Giseh, è a credere che tal modo di costruire siasi portato dalla Mesopotamia, finchè s'imparò il più comodo uso delle pietre, ivi abbondanti.

Se i re che le fabbricarono con tanto dispendio[52] pensarono immortalarsi, fallì la loro speranza, avvegnachè di nessun edificatore è ben certo il nome[53]. Anche della loro destinazione si disputò: ma pare accertato non servissero se non di sepolcro ai re, al pontefice o al dio; fatto meno strano a chi consideri la costituzione dell'Egitto. Persigny volle considerarle come opere di utilità e sapienza, quali dighe opposte, ne' luoghi più opportuni, all'invasione delle sabbie del deserto.

Che il tempio fosse la parte principale delle città primitive, il dicono la storia e i nomi di queste, che si riferiscono al culto di qualche divinità. Spesso ancora il tempio era una fortezza; gli Ebrei vi si ricoverarono dopo presa Gerusalemme da Tito, siccome i Messicani assaliti da Cortes; e Humboldt ravvisò destinati a tal uffizio i tempj della forma primitiva, siccome la piramide di Belo in Babilonia. Tempj

In Egitto abbiam detto come la civiltà si propagasse coll'estendersi della classe sacerdotale, ed ogni nuovo paese coltivato divenisse territorio e proprietà del tempio, che per tal modo rimaneva centro dello Stato. Non è dunque meraviglia se i sacerdoti volevano darvi tanta maestosa grandezza, il popolo concordemente vi operava, i re prodigavano in tali costruzioni per amicarsi la classe sacerdotale[54].

Nei loro tempj, varj d'età, per lo più sta in mezzo il santuario, di non molta grandezza, poi dattorno colonnati, peristilj, pilone, indi figure colossali, poi obelischi, antenne con banderuole, come i pili del San Marco a Venezia, gallerie di sfingi e d'arieti, innanzi a cui altre file di colossi, architettura senza disegno prestabilito nè fine, alla quale cento secoli potrebbero continuare ad aggiungere ornamenti, senza poterla mai dire terminata. Ciò rende difficile il risolvere sull'età di que' monumenti, ove spesso i bassorilievi e i geroglifici sono di mille anni posteriori all'edifizio.

I templi non avevano l'unità interiore dei greci, ma a somiglianza di quello di Gerusalemme, erano un aggregato di edifizj, successivamente aggiunti. Guidava ad essi una via di sfingi o di arieti colossali, o un colonnato. Talvolta innanzi al tempio trovansi edicole, dedicate alle divinità

(52) Colla spesa delle tre piramidi di Giseh calcolò Volney si sarebbe potuto aprire dal mar Rosso ad Alessandria un canale largo censessanta piedi, profondo trenta, rivestito tutto di pietre lavorate e d'un parapetto, con una città di guerra e di commercio, avente quattrocento case fornite di cisterne.

(53) Περὶ δὲ πυραμιδῶν οὐδὲν ὅλως παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις οὔτε παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν συμφωνεῖται. "Intorno alle piramidi non s'accordano nè i paesani, nè gli scrittori „. Diodoro, lib. I. E Plinio moralizzando: *Inter omnes non constat a quibus factæ sint, justissimo casu obliteratis auctoribus.*

(54) Amasi fece trasportare da Elefantina a Sais il tempio di Minerva d'un solo pezzo, lungo ventun cubiti, alto quattordici, largo otto, adoperandovi tremila marinaj per tre anni. Erodoto, II, 175.

Ultimo a descrivere il Labirinto è Lepsius, tutto in rovina le 12 corti coperte, e 3000 camere.

La statua diroccata di Ramesse II era alta 17 metri, e il piede che avanza è lungo 4 metri.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

inferiori e massimamente alle tifoniche. Sovente la porta principale è fiancheggiata da due obelischi, segno della consacrazione. La porta si apre fra due massicci a modo di torri piramidali, che servivano forse di osservatorio, forse di fortificazione. Segue un vestibolo cinto dal colonnato dei tempj accessorj, e dalle abitazioni dei sacerdoti. Da questo primo propileo passavasi ad un secondo, che conduceva ad un pronao, sala a colonne, cinta di muro e illuminata dal tetto. Vi era contigua la cella o *naos*, più bassa, senza colonne, spesso divisa in varie cripte o camere, con pilastri monoliti che sostenevano idoli o mummie d'animali. Non occorre dire che tale distribuzione variava.

Con tante colonne, non conobbero però il tempio periptero dei Greci, poichè un muro dovea rinchiudere il colonnato, o dove le colonne sono esteriori, si congiungono per una specie di balaustro o stilobate (*plutei*), a modo di un muro forato. Anche i piedritti delle porte sono connessi col fusto delle colonne. I muri sono di gres, verticali nello interno, a scarpa di fuori, talchè da piedi sono talvolta erti fin otto metri, e l'edifizio ha sembianza piramidale: la superficie piana delle pareti è sempre incorniciata da un astragalo, sopra cui elevasi la cornice con un gocciolatojo poco sporgente, e al dissotto un cavetto.

A Carnac, villaggio a settentrione di Luxor[55], scorgevasi tutta la magnificenza de' faraoni. Al gran tempio, la cui facciata dà sul fiume, si arriva per un viale di mille ventisei tese, fiancheggiato un tempo da seicento sfingi, e per maestosi propilei ornati di statue. Guidano essi ad un cortile di centocinque sopra ottantadue metri, nel cui mezzo stanno due schiere di sei colonne, ventitre metri di altezza e tre di diametro; e dai due lati una galleria coperta, sostenuta da diciotto colonne. Al fine della prima corte un'altra pilona conduce alla sala ipostila, larga centocinque metri, e lunga la metà, il cui lacunare è sorretto da dodici colonne alte ventitre metri, e centoventidue minori distribuite sopra sette file. Una terza pilona, di là dalla quale sono due giganteschi obelischi, mette ad una più piccola, e questa in un peristilio oblungo, circondato di pilastri cariatidi, e con due altri obelischi. Una quinta pilona introduce a un cortile minore, donde un'altra mena agli appartamenti di granito, ossia al santuario, diviso in due sale, e preceduto da un vestibolo con due obelischi. Aggiungete colonne poligone, statue colossali, gallerie sulla lunghezza di ducensettantacinque metri, e al di là ancora il monumento alzato da Tutmosi, con una sala cinta da trentadue pilastri, aventi al centro venti colonne su due file; e con molte minori dipendenze. Lavori di età distanti, da Osortasen contemporaneo di Giuseppe, fin a Tiberio. Altrettante magnificenze si trovano alla Piccola Apollinopoli (*Kos-Birbir*), a Tentira, ad Abido famosa pel Memnonio; poi nel Medio Egitto ad Ermopoli la grande (*Aschmounein*), ad Antinoe, ad Arsinoe (*Fayoum*), a Menfi, ad Eliopoli; e nel Basso a Buto,

(55) A Luxor sono molti forni per farne schiudere le uova.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a Sais, a Bubaste, a Tanis (*San*), rovinati però maggiormente, forse dagli Arabi.

La storia delle costruzioni man mano aggiunte al tempio si scriveva sugli obelischi, grandissimi monoliti, alcuni de' quali si alzano fin cento piedi, coperti d'iscrizioni, e terminati in un piramidio, coll'effigie del re che li fece innalzare, o con scene religiose e geroglifiche. Le altre nazioni procurarono invano emulare queste meraviglie, e preferirono di spogliarne l'Egitto, donde ultimamente i Francesi trasportarono quello di Luxor a Parigi. E già i Romani ne avevano tolti assai, e molti ne possiede ancora Roma, tutti di un pezzo, il principale dei quali è centottanta metri cubi, e dovrebbe pesare quattrocensettantamila chilogrammi; alto metri trentatre, centimetri trenta, oltre il piedestallo, largo da tre a due metri[56]. Obelischi

Pari grandezza domina in tutti i lavori ornamentali che dicemmo.

Anche la plastica sa dell'architettonico, e si esercita nella pietra, talvolta durissima, come granito, sienite, porfido, basalto; più spesso in un gres fino; e per oggetti piccoli, in serpentino, ematite, alabastro. Vigore e precisione ne sono i caratteri; ed essendo le statue destinate a compimento dell'architettura, si mostrano immobili e regolari, le braccia aderenti al corpo, per lo più colossali. Foggiavansi sopra un tipo nazionale, e con proporzioni stabilite secondo i luoghi e i tempi; nè pare studiassero a fare veri ritratti. Pertanto le persone e gli Dei sono distinti solo mediante le vesti e i colori e l'acconciatura del capo, e l'aggiunta di teste di animali, Scultura

(56) Gli obelischi si ponevano sempre a coppia all'ingresso dei templi, con iscrizioni storiche. Quello di Luxor aveva d'altezza totale piedi 70, pollici 3, linee 5. La sua maggior lunghezza dalla base

alla faccia settentrionale	piedi	7. 6. 3.
ai piramidj di levante e ponente	„	5. 4. 4.

pesava 4457 quintali, e 3000 col rivestimento fattogli per trasportarlo. Se pensiamo che l'architetto Domenico Fontana, nel secolo XVI, si è reso immortale per aver saputo nient'altro che alzare l'obelisco che sta in mezzo alla piazza del Vaticano, e quanto rumore si fece testè, quando cogl' immensi progressi della meccanica si trasportò questo di Luxor a Parigi, dobbiamo fermarci meravigliati ad osservare una plebe schiava che, a sole braccia, li taglia dai monti, li reca per terra, li solleva.

Che servissero di gnomoni non pare. Che alla forza materiale si unisse la perizia artistica, lo accerta la leggera convessità data alle faccie, otticamente necessaria perchè pajano piane.

L'obelisco di san Giovanni Laterano a Roma è di tutti il più antico, risalendo a Meride che regnò 1990 anni a. C. Quelli di Luxor sono di Ramesse III, 1640 anni a. C. Tredici ancora n'ha a Roma, d'età più tarda. Alcuni ne fecero i Romani ad onore dei loro imperatori, come il Barberini, il Sallustiano, l'Albani, quel di Benevento. Quelli di Santa Maria Maggiore e di Monte Cavallo furono portati d'Egitto per ordine di Claudio. Il primo, rialzato da Sisto V, è di granito rosso senza geroglifici, alto metri 14. 74 e largo alla base metri 1. 40: l'altro è alquanto più alto. Sulla piazza di Santa Maria di Minerva Alessandro VII ne fece innalzare un altro, trovatovi fra moltissime anticaglie egiziane, alto metri 5. 40. Da Eliopoli proviene quel di Monte Citorio, portato sotto Augusto, rotto in cinque pezzi, e da Pio VI fatto rizzare; è alto metri 22 e 7 il piedestallo. Di colà pure quello del Vaticano, che mai non fu abbattuto; è alto metri 27. 70, largo alla base 2, 77. Circa metri 16. 60 s'alza l'obelisco di piazza Navona, venuto sotto Caracalla. Quello di piazza del Popolo metri 25, largo alla base 2. 60, tutto coperto di geroglifici al par di quello della Trinità del Monte, che è alto metri 14. 74, e fu eretto da Pio VI nel 1789.

Rosellini e Ungarelli dicifrarono i geroglifici degli obelischi di Roma. *Spedizione scientifica in patria.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di ale o altro. Le faccie sono finite, ma le altre forme e le particolarità restano appena indicate; e la semplicità della linee sinuose fa effetto di grandezza. Tutto poi è piuttosto geometrico che organico.

Che la rigidità e uniformità derivasse da prescrizioni rituali, n'è prova il vedere che gli animali hanno più vita, e talora si aggruppano con bizzarria. Tali sarebbero le sfingi, leoni con testa umana, sparvieri, serpenti, avoltoj, ecc. Anche le statue hanno spesso teste d'animali, ed è caratteristico dell'arte egiziana questo sagrificare per prima cosa il capo.

Non meno di diciassette colossi sorgono attorno al Medinet-Abu di Tebe, fra cui due di gres, pesanti duemilioni seicentododicimila libbre, e d'un pezzo solo. Nella tomba d'Osimandia vedi un mucchio di pietre che già furono un colosso, il cui indice è lungo un metro e mezzo, e sette ne vanno da una spalla all'altra; sicchè doveva esser alto 18 metri, pesare duemilioni di libbre: eppure vi fu trasportato da quarantacinque leghe lontano. Ivi pure sussiste una serie di basamenti, larghi cinque metri, alti quattro, che dovevano sostenere altrettante sfingi macchinose. Queste figure avevano culto siccome simboli, e innanzi alla gigantesca sfinge che ora è coperta dalle arene, i Sabei dell'Egitto danzarono ogni anno, fin quando nel 1379 l'abate d'un convento mussulmano la fece guastare. Dal Memnomio di Tebe, Belzoni trasportò a Londra la testa che pesava ducentoquaranta quintali, o dodici tonnellate. Or chi dirà quante ne copra il terreno, elevatosi un sette metri dal principio dell'êra nostra? e quali dovevano essere i tempj che le contenevano?

Assaissimo lavorarono di bassorilievo, ma men felicemente. Il rilievo è sempre bassissimo; più volte le figure son ricavate sprofondando la pietra; spesso ancora non sono che tracciati i contorni, quasi si temesse che interrompessero le linee architettoniche. Qui pure predomina la legge che imponeva atteggiamenti tipici. Con naturalezza vanno le scene di vita domestica; stentate sono le grandiose di battaglie. Sempre appare la cura, naturale all'infanzia dell'arte, di rappresentare ciascun membro in modo intelligibile; perciò di profilo le teste, le anche e le gambe, mentre il petto è di faccia, e così gli occhi; braccia e spalle di contorni angolosi; mani spalancate, e talvolta ambedue dritte o ambedue mancine.

Egregiamente lavorarono le terre cotte in vasi, fra cui i Canopi, teste del dio Knuf, formanti un secchio da purgar l'acqua; e migliaja di figurine coperte di smalto verde e celeste. Gli scarabei, ora sono di tali materie, ora di ametista, diaspro, agata, cornalina, lapislazzuli e altre pietre dure. Se ne trova di molti nelle mummie, o attaccati al collo, o liberi tra la fasciatura, e più o meno grandi; e dovevano essere amuleti, e forse moneta. Dei millesettecento che possiede il museo di Torino, censettantadue portano il nome del re Tutmosi. Portavansi in anelli o al collo, e vi sono scolpite leggende funebri, preci pel defunto, simboli della divinità, o meri ornamenti; e rivelarono alcuni nomi di re, anteriori di molti secoli alla guerra di Troja.

Scarabei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Di metalli lavorarono ben poco; e sebbene gli antichi ne parlino, non trovansi grandi statue metalliche, bensì idoletti di bronzo. Sapeano dipingere sui metalli, almeno al tempo de' Tolomei, quando pure vi fiorivano le vetrerie. Di legno fecero qualche idoletto, poi intagliarono i coperchi delle casse da mummie, che imitano le statue d'Iside e Osiride. Queste sono di legno di sicomoro.

Disegno

Nella pittura non conobbero le gradazioni. Stemperati i colori con colla o cera, si trasportavano sulla superficie o piana o curva, sulle casse, sul bisso, sui rotoli di papiro, ma sempre senza ombra nè effetti di luce. Lo stesso colore dappertutto, e sembra che la scelta fosse anch'essa rituale. Solo si variò per significare diversità di nazioni; e in uno che esiste nel Museo Britannico vedonsi i Nubj con acconciature particolari. Gli uomini sono per lo più rossi, gialle le donne, rossi i quadrupedi, verdi o azzurri gli uccelli, e così l'acqua e Ammone.

Una mitologia eroica non ebbero, onde mancavano di questa ricca fonte di concezioni artistiche. Gli Dei non sono rappresentati per se stessi, ma per occasione delle loro feste: nè scene puramente mitologiche vi sono, ma si studia riprodurre coll'immagine gli omaggi che la divinità riceve in una data situazione. Anche la vita avvenire è rappresentata come la posizione di un uomo solo, e col giudizio pronunziato su lui. Le rappresentazioni scientifiche del cielo sono oroscopi di qualche individuo: tali sono i famosi zodiaci di Tentira, di Esnè, di Ermontis, di Tebe. Gli Dei confondeansi coi principi e sacerdoti; le pareti e le pilone sono rivestite di scene liturgiche o di vita pubblica o guerresca: i sepolcri rappresentano le professioni e le occupazioni particolari di quei che racchiudono.

La loro arte grafica non proponeasi la rivelazione dell'anima, ma solo azioni e fatti esterni; storica, monumentale, a guisa di una scrittura i cui caratteri sono eseguiti in pietra. La scrittura e l'immagine vi sono confuse; e alla scultura vanno sempre uniti segni geroglifici. Per questo intento di essere storica, vi si trova precisato il numero dei nemici uccisi, dei pesci o uccelli presi: onde può tenersi come rivelamento della vita domestica o pubblica.

Insomma l'arte dinota una vita razionale, fredda, moderata; e fino i simboli tramandati dalla fantasia di tempi o nazioni anteriori, sono adoprati come formole, date per designare le molte distinzioni dello stato civile artifiziale, e di una scienza sacerdotale; nè mai vi si scorge quella rivelazione della vita interna, di cui sono manifestazione le forme naturali.

A differenza dell'arte indiana, l'egizia non si occupava meramente dei tempj, ma elevava città e palagi. In questi le sale ipostile sono più vaste, e le camere più interne, destinate all'abitazione, sono più variate ed ampie. Nel colossale di Carnac si succedono quattro pilone, un ipostilo di trecentodiciotto per cencinquantanove piedi con centrentaquattro colonne, delle quali le più grandi sono di metri 22.75. Tale doveva essere il famoso Labirinto: tale l'Osimandico. Qual maravigliosa mostra dovea dare di sè la città

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di File, bagnando i piedi nel Nilo, mentre ad emulare le circostanti colline ergeva terrazzi maestosi, portoni, propilei, case disposte lungo gli argini di granito, e tramezzate da folte chiome di palme! Altrettanto magnifici fabbricati ornavano Edfù città del Sole, Nomalis Buto (Esné), Ermontis, ma più ancora No-Ammon, la Tebe ecatompila dei Greci, nella quale i sacerdoti dicono, secondo Tacito, che un tempo vivevano settecentomila uomini in età da portare le armi[57]. Abbracciava essa i cinque quartieri di Carnac, Memnonio, Medinet Abù e Curnà, e vi sussistono ancora sei obelischi, Luxor, diciassette pilone colossali, settecentocinquanta colonne, fra cui alcune non inferiori di diametro alla Trajana di Roma: settantasette statue monolite maggiori del vero. L'ippodromo di Medinet Abu è un ricinto di millecinquecento metri sópra novecentonovantotto. Al palazzo di Carnac guida una galleria di almeno sessanta sfingi; e la pilona alta quarantatre metri sopra il suolo, lunga centotredici, introduceva ad un primo cortile, pensate quanto vasto. Di là dalla pilona è un'ampia sala ipostila di settantatre metri quadrati, le cui volte piane sono rette da centrentaquattro colonne, le più grosse che siensi adoperate a costruzione interna. Se vi fanno meraviglia gl'immensi architravi monoliti, non minore ve ne cagiona la profusione delle sculture dei simbolici ornamenti. Per duemila trecento metri di lunghezza un viale di sfingi congiunge Carnac a Luxor. Nel Memnonio è la tomba di Osimandia, sopra la quale stava già un cerchio di oro o dorato, della circonferenza di trecensessantacinque cubiti; e colà vicino la statua vocale di Memnone, che salutava il sole levante[58].

(57) È probabilissimo gli abbiano detto della classe de' guerrieri, ed egli intese guerrieri. Pure l'area di questa città, che può ancora misurarsi, è di circa 1626 ettari. Londra è di 6000; Vienna di 2100. — Ecco la tavola comparativa della superficie della capitale della Francia da 1800 anni a questa parte:

Sotto Giulio Cesare essa occupava	ettari	15
„ Giuliano	„	39
„ Filippo Augusto	„	253
„ Carlo VI	„	439
„ Enrico II	„	484
„ Enrico IV	„	568
„ Luigi XIV	„	1104
„ Luigi XV	„	1337
„ Luigi XVI	„	3370
„ Luigi XVIII	„	3404
„ Napoleone III	„	7450

(58) Così Diodoro, lib. I, cc. 46-49: — A Tebe si vedono i monumenti funerarj degli antichi re, tanto meravigliosi, che non lasciarono alle età posteriori il mezzo d'emularli. Vero si è che i sacerdoti pretendono, che i loro libri sacri facciano menzione di quarantasette così fatti monumenti reali; ma al tempo di Tolomeo figlio di Lago non ne restavano che diciassette, buona parte dei quali era rovinata al principio dell'olimpiade CLXXX, quando noi andammo in quel famoso luogo. Non solo gli Egiziani, interrogati i nazionali loro archivj, ma molti Elleni che vennero a Tebe sotto Tolomeo, e diedero la storia dell'Egitto, si trovano d'accordo col nostro racconto; fra' quali Ecateo.

" I sacerdoti e gli storici dunque riferiscono, che dieci stadj lontano dai primi sepolcri, che dicono esser quelli delle vergini consacrate a Giove, è il monumento del re Osimandia. Primo s'incontra un colonnato di pietra diversamente scolpita, lungo due plettri, alto quarantacinque cubiti. Traversatolo, si vede una corte peristila tetragona di pietra, ciascun lato della quale tira quattrocento piedi: figure monolite lavorate all'antica, e alte sedici cubiti sono appoggiate ai pilastri (αντὶ κιόνων). La vôlta piana monolita è larga due orgie, e seminata di stelle su fondo azzurro. Subito dopo del peristilio trovasi un altro ingresso, un atrio che direi simile al precedente, se non fosse distinto per sculture d'ogni specie e benissimo condotte. All'entrata stanno tre statue, fatte d'un solo pezzo di marmo di Siene. Una rappresenta un uomo seduto, ed è la più grande dell'Egitto e un suo piede misurato eccede i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Senza più dilungarci a descrivere tante meraviglie, diremo soltanto come i Francesi della spedizione napoleonica, venuti a disegnarle con quel disprezzo che la Rivoluzione avea sparso su tutto il passato, e la scuola su

sette cubiti. Le altre due statue minori rappresentano la madre e la figlia di esso, arrivandogli ai ginocchi, l'una a destra, l'altra a sinistra. Questo non si ammira solo per la grandezza, ma per la finitezza del lavoro e la natura della pietra, che in tanto colosso non mostra la minima sfenditura nè macchia. A piedi della statua si legge: — Io sono il re dei " re Osimandia. Se alcuno vuol sapere quanto " son grande e dove riposo, trionfi d'alcuna di " queste moli che sono opera mia „. Vedesi da banda un'altra statua di sua madre, sola, alta venti cubiti e di un solo sasso, con tre corone in capo per indicare che è figlia, moglie e madre di re.

" Dopo quest'atrio viene un altro peristilio assai più rimarchevole. Bassorilievi d'ogni specie vi effigiano la guerra sostenuta da Osimandia contro della Battria ribellata. L'esercito suo era di quattrocentomila fanti e ventimila cavalli, distinto in quattro corpi, comandati ciascuno da un suo figlio. Sulla prima parete il re è rappresentato che assale una fortezza bagnata da un fiume, e combatte da prode i guerrieri che gli abbarrano la via. È accompagnato da un leone che lo seconda nel suo furore. Alcuni interpreti pretesero che veramente un leone, mansuefatto e nodrito dal re, lo sostenesse nel combattimento e decidesse la fuga del nemico: altri raccontano che esso re, vano quanto forte, per fare il proprio elogio, avesse voluto col simbolo del leone significare la forza dell'anima sua. Sulla seconda parete sono rappresentati prigionieri evirati e senza mani, per indicare che nel disastro furono effeminati e inoperosi. Sulla terza ogni sorta di sculture e disegni finitissimi, che ricordano e i sacrifizj celebrati dal re, e il trionfo di lui reduce dalla spedizione. In mezzo al peristilio è un altare a cielo scoperto, di una bella pietra lavoratissima e di meravigliosa grandezza. Al muro appoggiano il dosso due statue monolite alte ventisette cubiti, sedenti.

" Fra loro e da ciascun lato sono tre ingressi che mettono in una sala ipostila, il cui coperchio imposta sopra colonne alternate, adorna come un teatro di musica, e profonda da ogni lato ducento piedi. Ivi quantità di statue in legno rappresentavano uomini che discutevano cogli occhi fissi sui giudici che stavano per sentenziare, e che in numero di trenta erano scolpiti su di uno dei muri. In mezzo a loro stava il presidente con sospesa al collo l'immagine della Verità dagli occhi chiusi, e vicino molti libri. I giudici coll'aspetto insegnavano che il giudice non deve ricevere nulla; e il presidente, di non aver occhi che per la verità.

Dopo questo teatro era un passaggio, cinto da sale d'ogni maniera, ove cibi delicati al gusto, e dove il re è scolpito, in colori vivaci, cogli abiti regj, portando al dio in tributo dell'oro e dell'argento prodottogli quell'anno dalle miniere. A piedi è scritta la somma, che in nostra moneta d'argento equivaleva a trentadue milioni di mine. Poi veniva la biblioteca sacra, coll'iscrizione *Rimedj dell'anima*. Vi si scorgeva una serie d'immagini degli Dei d'Egitto, e del re che a ciascuna divinità offeriva doni convenienti, e pareva dimostrare ad Osiride e a' suoi assessori negl'inferni, d'aver compito i doveri della pietà verso gli Dei, della giustizia verso gli uomini.

" Al muro della biblioteca era contigua una sala artifiziosa, con venti tavole circondate di letti, ove le sembianze di Giove, di Giunone e del re Osimandia, e dove credevasi ch'egli riposasse. Attorno eransi costrutte molte camere cogli animali sacri dell'Egitto, benissimo designati, e donde si saliva finalmente al coperchio di tutta la sepoltura. Saliti, l'occhio vedeva sopra il monumento un cerchio dorato, grosso un cubito e del giro di trecensessantacinque cubiti. A ciascun cubito corrispondeva un giorno dell'anno, e v'era segnato il levare e il tramonto degli astri, colle indicazioni astrologiche insegnate dalla superstizione egiziana. Quella corona fu tolta da Cambise mentre dominò l'Egitto.

" Tal era dunque il monumento che chiudeva le ceneri del re Osimandia, e che vinceva di molto gli altri tutti e per le immense somme che costò, e per l'abilità degli artisti „.

Letronne (*Mémoires de l'Institut*, vol. IX, 1831) trattò di favoloso questo racconto, siccome già Hamilton nell'*Ægyptiaca;* ma Gail lesse all'Accademia stessa una memoria, nella quale pretende dimostrare che Diodoro non narra qui soltanto per fama, ma secondo egli medesimo aveva veduto; che fu preciso nel suo racconto, e che concorda con quanto rinvenne la Commissione francese in Egitto.

Resta assolutamente incredibile quel cerchio d'oro. Alcuno lo pensò dorato, altri appena disegnato; un terzo suppose che gli Egizj, pratici di alchimia, avessero trovata la pietra filosofale. — L'hanno ben trovata facilmente gli autori, che con un tratto di penna moltiplicano le migliaja d'uomini e i milioni di denari.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutto ciò che non fosse greco, restarono presi da tale meraviglia, che confessavano nulla si potrebbe oggi fare di meglio, ed interrompevano il racconto per esclamare: — Uno si stanca di scrivere e di leggere, poichè la „ mente è sbalordita in pensare a disegni così giganteschi, che appena se „ ne crede possibile l'esecuzione dopo averli coi proprj occhi veduti „.

Che se da quell'immensità scendiamo a piccoli lavori, ecco l'arte stessa e finitezza maggiore in utensili domestici e religiosi, vasi, armi, soprattutto incisioni in pietre dure, massime nei notissimi scarabei.

Ora l'Europa possiede abbastanza lavori egizj per giudicarne, avendone a gara fatto preda prima che, nel 1835, il bascià ne vietasse l'esportazione. Basta entrare nello stupendo museo di Torino o nel Britannico a Londra per deporre i pregiudizj che contro l'arte egiziana avea sparsi la scuola. Nelle teste trovi varietà di fisonomia, espressione anche e un meraviglioso finimento, sebbene il resto del corpo sia più trascurato; giacchè la pittura non essendo che un mero segno, una rappresentazione di idee, le bastava ritrarre con precisione la parte principale e caratteristica. L'individualità in Egitto non erasi ancora invigorita a segno, da comparire per se stessa, e l'ordine di concezione e di libertà non si distaccava da quello di fede e religione. Nè l'arte vi era coltivata per se stessa, come mezzo onde il genio manifesta la sua potenza, ma per imitare in grande ciò che contribuiva al culto degli Dei ed ai fasti nazionali.

Raccogliendo ciò che dicemmo sull'arte in generale, tre sistemi possiamo distinguervi: l'orientale, simbolico per essenza e più o meno convenzionale; il greco, che comprende tutta la classica antichità, ove al sommo della perfezione è recata la rappresentazione della natura, l'ideale della medesima realtà nella sua forma più leggiadra, nella più elevata espressione; ultimo verrà il cristiano, che comprende quanto ha d'originale e di eminente l'arte moderna, e che, mentre si modella sopra la natura reale, non si accontenta del bello fisico, ma cerca il morale, non rifuggendo dai dolori, dalla debolezza, dalle imperfezioni dell'umanità, e raggiungendo così il sublime della verità.

CAPITOLO XXV.

Paragoni.

Mentre dunque la Venere medicea e l'Apollo di Belvedere rivelano un popolo adoratore del bello delle forme, gl'idoletti e i colossi egizj indicano una nazione grave, servile, compassata: i monumenti dell'Ellade attraggono lusinghevolmente, gli egizj ispirano un non so quale sgomento, che fa tacere e pensare: quelli, politici sempre, abituano al bello; questi, religiosi, destano l'idea dell'infinito.

Neppure si possono confondere i lavori degli Egizj con quelli degli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Indiani. L'architettura dei primi è semplice fino alla monotonia; nell'India tutto è variato con inesausta bizzarria; l'accessorio predomina sull'insieme, mentre in Egitto l'insieme lascia appena far riflesso all'ornamento. Sul Nilo tutto è linee rette, linee miste sul Gange, differenza naturale tra un popolo severo e geometrico, ed uno eminentemente immaginoso. La scultura degli Egizj è scarsa di movimento, ingrandisce ma non viola le proporzioni: la indiana è a frastagli, senza proporzioni, manierata nelle movenze e nelle espressioni. Le piramidi dell' India cedono di assai alle egizie, poichè quella che chiamano la grande, e che lord Valentia considera come un portento, si alza men di settanta metri: così le pagode hanno soltanto il basamento di pietre massicce, il resto è legname rivestito di stucco e di majolica. L'Egitto non lavorava tanto le grotte, perchè le serbava ai cadaveri: l'immaginazione meno viva non vi produsse tanti poemi, nè tante filosofie; mentre la profondità e la sacerdotale gelosia v' inventò i geroglifici, ignoti affatto all' India. Ma sebbene il successivo sviluppo fosse variato da circostanze particolari, concordavano essi nel principale, cioè nella espressione simbolica.

E sempre maggiori somiglianze appajono dal generale confronto di questi due popoli. L'ispezione dei cranj condusse ai medesimi risultamenti, e mostrò la prevalenza delle classi sacerdotale e guerriera. In entrambi la legislazione sta in mano dei sacerdoti: al re, scelto fra i guerrieri, è posto limite dal cerimoniale; e tutta la costituzione fondasi sulla separazione delle Caste o classi, che riguardo alle più alte è identica, nelle inferiori varia a norma dell'ambiente. I sacerdoti in entrambi i paesi hanno eguali diritti e possessi e vestito, e fondano l'autorità loro sulla scienza. I guerrieri si somigliano nel genere delle armi, usano i carri e non la cavalleria, sebbene in Egitto adoprino meno gli elefanti, e prevalgano di potenza[1]. In Egitto la proprietà stabile restò regolata come nell' India, fin quando l'ebreo Giuseppe non la concentrò tutta nel faraone. La civiltà vi procedette di pari passo, quantunque l'eguaglianza del terreno rendesse più facile il ridurre in uno i piccoli Stati egiziani.

Molto si somigliano gli Dei. Iside e Osiride ricordano Isi e Isaura degli Indiani; sul Nilo come sul Gange è venerato il lingam; sacri sono gli animali anche nell'India, benchè non tanto come nell'Egitto; l'uovo, che presso gl'Indiani simboleggiava l'origine delle cose tutte, era tenuto in bocca dall'egiziano Cnef; come l'orus d'Iside imitava il cama di Lacmi. In Osiride Görres riscontra la settima incarnazione di Visnù; ma con più ragione Creuzer lo assomiglia a Crisna, che nero come Osiride, cinto di ninfe e di animali, diffonde come questo la fecondità e l'agricoltura, ottiene per eccellenza il titolo di buono, spira s'un legno fatale alla fine della penultima età del mondo. In generale poi la religione egizia come l'indiana

(1) DALBERG, *Ueber die Musik der Inder*, tav. II, dà due immagini di Sciatria che, massime nella capellatura, somigliano assai ai guerrieri egizj disegnati nel vol. II, tav. X della *Description de l'Égypte*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

risolve il dualismo in panteismo, siccome appare dalla leggenda d'Iside che restituisce la libertà a Tifone, vinto da Oro. Il culto esteriore in ambo i paesi è attaccato a certi santuarj, e celebrato con sacrifizj di sangue e d'amore, pellegrinaggi, penitenze, battesimi, processioni, ove da un tempio all'altro si conducono le divinità [2]. *Oum* è la continua giaculatoria dell'Indiano, *on* dell'Egizio; e l'uno e l'altro credono al giudizio dei morti coll'assistenza di un genio amico e di uno contrario, e dove ai tristi è assegnato l'inferno; uno e l'altro credono alla trasmigrazione, e si combinano persino nel numero dei gradi che l'anima deve percorrere, e nel computo dei periodi.

In entrambi i popoli s'incontra l'eguale premura per la coltivazione dei campi, l'eguale forma di aratro, l'arte eguale di tessere il cotone; la poligamia permessa, non estesa; classi di reprobi, diseredate fin dei diritti dell'umanità. E quando Burr, capitano inglese della divisione delle Indie, fu mandato in Egitto a combattere Napoleone con un corpo d'Indiani, trovò somigliare affatto i sacerdoti effigiati sul tempio di Dendera e quelli delle rive del Gange. — Gli Indiani che ci accompagnavano (scrive egli), " osservavano queste rovine con una rispettosa ammirazione, in grazia " della somiglianza fra varie figure vedute quivi e le patrie loro divinità; " onde credevano che questo tempio fosse opera di un loro rak-scià che " avesse visitato queste terre " [3].

Tanti riscontri potrebbero essere puramente accidentali? o indicano soltanto la primitiva derivazione comune? o la colonia che incivilì l'Egitto, proveniva dall'India? Di Indi migrati nell'Egitto, probabilmente Baniani, diretti da Bramini, è tradizione. Le tombe egizie sono piene di stoffe e gemme e arnesi indiani, che attestando la relazione fra i due paesi, smentiscono l'antico pregiudizio che i sudditi dei faraoni aborrissero dal mare. Il nome stesso di Menete, autore della civiltà egiziana, consono all'indiano Manù [4], attesterebbe che qualche colonia indiana, venuta sulla costa occidentale del mar Rosso, anzichè piantarvisi, salisse nell'Etiopia, quivi assoggettasse la primitiva razza di Arabi abissini, indi si propagasse all'Egitto. E in Etiopia si scopersero caratteri somigliantissimi agli antichi sanscriti, massime nelle grotte di Canara; ed i caratteri imiariti che or rivela l'Africa orientale, ornavano ancora, nel XIV secolo dell'êra nostra, le porte di Samarcanda [5].

(2) Fra le due religioni istituisce lungo confronto Pritchard, *An analysis of etc.* Londra 1819: ma per sistema non si vale dei monumenti, nè delle fresche scoperte.

(3) *Bibliotheca britann.*, tom. XXXVIII, pagina 208-221.

(4) Carver, nel *Travels trough the interior parts north America*, dice che alcuni barbari colà venerano un genio Manitu, sotto la forma di un gran serpente. Ciò convalida un'ipotesi da noi esposta poco sopra.

(5) Langlès, Note al viaggio di Norden, t. III p. 299-349. — V. Schölcher (*L'Egitto nel 1845*) dice: " I discendenti diretti di quegli antichi Egiziani che tagliavano gli obelischi nelle cave di granito, che trasportavano e scolpivano colossi monoliti, che innalzavano, con una scienza non ancora sorpassata, monumenti giganteschi, che insomma furono uno dei lumi della civiltà, caddero nella barbarie più decisa, e fra loro e i selvaggi non corre altro divario che l'imposta, da cui sono oppressi,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma tregua alle induzioni, alle quali chi sa se le nuove scoperte toglieranno o cresceranno peso? E nuove scoperte ridurranno a giusta misura il merito degli Egiziani, osservato finora o con disprezzo o con entusiasmo. Onde, nel tempo che alcuni ammirano i loro capi d'arte, altri non sanno, fra la grandezza e la solidità, riconoscervi lampo di bellezza; nè trovare il genio in opere, simili a un immenso alveare, ove ciascun'ape lavora la propria cella, ove null'altro compare se non l'oppressione d'intere generazioni. Della scienza loro come parlare sicuramente se arte capitale fu il tenerla nascosta? La politica internamente consistette nell'assoggettare i più al credito e alla potenza di pochi; esternamente, nel tenere il popolo isolato, senza provvedere a farlo forte. Onde, appena i Persiani n'ebbero spezzate le barriere, l'Egitto divenne campo d'invasioni irreparate, e a vicenda il desolarono Greci, Romani, Bisantini, Arabi, Fatimiti, Curdi, Mameluchi, Turchi, finchè nuova vita gli promette il faraone che ora *sapientemente l'opprime*, e che da Alessandria fece tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia e Bagdad [6].

CAPITOLO XXVI.

FENICI.

Storia e Istituzioni.

L'Arabia Felice doveva antichissimamente racchiudere un gran popolo agricola e trafficante, che lungo l'Africa si stendeva navigando sino a Sofala, non meno che sulle coste occidentali delle Indie e le meridionali della Persia. Alcuni viaggiatori [1] hanno asserito l'esistenza di questo popolo dell'Yemen, già civile e poderoso secent'anni prima di Salomone, poi dai Greci chiamato gli Omeriti (Imiariti) o Sabei. Dell'antichità sua ci è argomento il sapere che Nino chiese l'ajuto di Arieo o Arico, uno di quei principi; e se crediamo a Strabone, era costituito in Caste, al modo degli Indi e degli Egiziani.

Da questi Arabi probabilmente derivano i Fenici; del che dà indizio Erodoto là dove riferisce che, al tempo di Cambise, gli Arabi avevano

e il bastone sempre alzato sulla loro testa da un despoto inumano. Nulla può immaginarsi di più orrendo che le loro tane di fango, sudicie, basse, senza forma, nè altra apertura che una porta di tre piedi o tre piedi e mezzo, miserabilmente accumulate l'una sull'altra; e separate da viottoli, dove uno affonda nella polvere e nelle immondezze. In queste luride catapecchie, abitate da una popolazione ridotta veramente ilota, non si trova mai la minima idea di qualsiasi allettativo della vita; l'uomo vi resta con tutte le asprezze e le privazioni dello stato di natura „

(6) Alludeva a Mehemet-Alì, vicerè d'Egitto, che parve un tratto voler rigenerare l'islamismo: ma alla sua morte (1849) l'Egitto ricadde in dipendenza della Porta.

(1) Pokoke, *Specimem historiæ Arabum.* — Schultens, *Historia imperii vetustissimi Jectanidarum in Arabia Felici.* Hardovici Gueldrorum 1786. Vedi il principio del nostro libro IX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

emporj adjacenti al Mediterraneo da Caditis fino a Jeniso [2]. Più veramente Cananei li chiama la Bibbia, e abitarono presso ai Cusciti sulle rive del mar Rosso, donde i tremuoti li fecero migrare verso la Siria meridionale, e stanziarono nella Palestina, sottomettendone le popolazioni, prima della venuta di Abramo. Per l'origine loro i Fenici conobbero il commercio che, pel mar Rosso, potea farsi coll'India, onde stabilirono di rapire qualche porto agl'Idumei. Certamente cogli Arabi di Saba mantennero costanti relazioni, e probabilmente traevano di là l'oro, che, secondo Strabone, vi si trovava a dovizia in grani grossi fin come noci; i natii ne facevano vezzi, e lo barattavano pel doppio d'argento e il triplo di bronzo.

Se è credibile vivessero i Fenici dapprima lungo il golfo Arabico, entro caverne, pescando e navigando come fattori dei mercadanti della Gedrosia, della Taprobane, della Gangaride, del chersoneso Aureo; queste abitudini recarono seco allorchè migrarono. Non è strano il credere che invasero l'Egitto col nome di Ycsos (pag. 392), al tempo stesso che si stanziavano sulle rive del Mediterraneo nel paese che prima era detto Joppe, dappoi Fenicia, dalla voce greca che significa palma.

Forse è vero che negli antichissimi tempi il Mediterraneo non esisteva, e quell'ampia vallea fioriva di paesi e di abitanti; finchè una immane agitazione della natura sollevò gli Apennini, svelse Abila da Calpe, e per quel varco precipitò il mare sopra la florida valle, non lasciando scoperte che le isole odierne del Mediterraneo e dell'Arcipelago jonico coi monti e le vette loro. La memoria di questo fatto leggesi dai geologi nella giacitura dei terreni, dai mitografi nelle imprese di Ercole. Un tale disastro agevolò le comunicazioni fra i paesi sopravanzati, che forse altrimenti sarebbero rimasti barbari ed ignoti come la Tartaria e l'interno dell'Africa, mentre i tanti seni e la serpeggiante costa moltiplicarono le relazioni e quindi l'incivilimento.

A giovarsi di questa opportunità vennero i Fenici, stanziandosi su quel lembo di terra che si spiega fra il Libano e il mare. È nelle memorie che, trenta secoli a. C., Memrumo insegnò i Sidonj a coprirsi di pelli, fabbricar case, scuotere il fuoco; e abbattuto un albero, troncatine i rami, il lanciò in mare; e ne fece una barca. Il vero Memrumo dovettero essere il bisogno e la natura del paese; giacchè la povertà di territorio e l'oppressione portano ordinariamente le nazioni al traffico ed all'industria; testimonj Venezia, Genova, l'Olanda. E tanto era naturale a queste contrade il commercio, che, qualvolta la spada di un conquistatore venne a interrompere l'opera della pace, tosto sorse una nuova città al luogo della distrutta: se Nabucco stermina Sidone, Tiro subentra in faccia alle rovine di quella; allorchè Tiro perisce, il medesimo suo distruttore suscita dal deserto Alessandria, che dopo tante sciagure non perdette fino ad oggi la sua importanza.

(2) Lib. III, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ci sarebbe carissimo il potere, dalle memorie di popoli condannati dai despoti al riposo o al movimento forzato, passare a quelle di una gente come la fenicia, che si fonda sopra i negozj e l'industria, si sparge fra vicini e lontani, e insieme fa (secondo l'elegante espressione del Bianchini) commercio di leggi e permutazione di pulizie. Sventuratamente siamo affatto al bujo; solo incidente menzione ne fanno gli scrittori ebrei, massime il profeta Ezechiele e lo storico Giuseppe Flavio: quest'ultimo ed Eusebio nella *Preparazione evangelica* nominano Dius e Menandro efesino storici di Tiro; Teodoto Ipsicrate e Moco sono citati da Taziano [3]: conosciamo da Appiano [4] che i Tirj registravano i casi loro e dei popoli con cui ebbero a fare; ma il tempo non ne risparmiò che qualche scucito frammento. Lo storico nazionale Sanconiatone, il più celebre dopo Mosè, aveva scritto un trattato della filosofia d'Ermete, una teologia egizia e i fasti della Fenicia. Le prime due opere, desunte dagli scritti di Tot e da registri deposti nei santuarj degli Ammonei, ci avrebbero iniziati alla sapienza fenicia ed egiziana con tanto maggior sicurezza, quanto che il re Abibal, cui Sanconiatone le dedicò, ne aveva fatto riscontrare l'esattezza da una commissione di dotti. La storia fu voltata in greco da Erennio Filone di Biblo, vissuto nel secondo secolo dell'êra nostra; ma come l'originale così la traduzione andò perduta, salvo pochi frammenti che si riferiscono piuttosto alla cosmogonia [5]. Testè fu annunziata la scoperta dell'intera versione [6], ma la critica non potè accettarla, onde rimaniamo alle scarse cognizioni antecedenti [7]. Storici

La Fenicia, anche nei più floridi suoi tempi, non comprendeva che una Il paese

(3) *Oratio ad Græcos*, N° 37.

(4) Lib. I, § 17.

(5) Inseriti da Eusebio nella *Preparazione evangelica*. I varj frammenti di Sanconiatone sono raccolti da Orellio, Lipsia 1826. L'autorità ne fu impugnata e difesa caldamente, e meglio di tutti trattò tale quistione Movers nell'opera sulla religione dei Fenici, facendo di Sanconiatone un essere ideale, come il Viasa raccoglitore dei Veda indiani: il suo nome *San-Chon-Iath* esprimerebbe *la legge intera di Chon*, cioè del Saturno fenicio; e i libri segnati del nome suo conterrebbero brani delle prime scritture sacre e rivelazioni.

(6) Dal tedesco Francesco di Wagenfeld. Vedi *Analisi della storia primitiva dei Fenici, fatta sul ms. recentemente scoperto dell'intera traduzione di Filone* (ted.), 1835. L'anno dopo, il preteso testo originale comparve a Brema col titolo di *Sanchuniatonis historiarum Phœniciæ libros novem græce versos a Philone Biblio, edidit, latinaque versione donavit* F. Wagenfeld; e subito O. Müller, Movers ed altri tedeschi ne fecero severa critica.

(7) Vedi Heeren, *Idee sulla politica e sul commercio de' popoli antichi* (ted.).

Mignot, *Memorie sui Fenici;* nei volumi XXXIV-XLII della raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni.

Henrici Arentii Hamakeri, *Miscellanea phœnicia*. Leida 1822.

Movers, *Die Phœnizische Alterthum*. Berlino 1849.

Guglielmo Gesen pretese scoprire la chiave delle iscrizioni fenicie, scritte con caratteri diversi dai comuni (*Ueber die punische-numidische Schrift, und die damit geschriebenen grösstentheils unerklärten Inschriften und Münzen in Paläographische Studien*. Lipsia 1835. Poi, nel 1857, stampò ivi, *Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta quotquot supersunt, edita et inedita, ad autographorum fidem*, ove illustra le molte iscrizioni che, dopo il 1817, uscirono dal sito ove fu Cartagine nella Numidia.

Dagli studj fatti sin qua sembra che il linguaggio cartaginese e fenicio non solo, ma ben anche il numido, fossero identici coll'ebraico. — Le vicende della Fenicia sono ampiamente trattate da Fr. Lenormant, *Manuel d'hist. anc. de l'Orient* (Paris 1868) vol. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costa, lunga poco meglio di cencinquanta miglia, e larga trenta ove più: ma quella e le isole vicine erano gremite di città. Prima incontravi Arado sull'isola, e Antarado sul continente; poi Tripoli che ancora sussiste, indi Biblo (*Gbal*, oggi *Gebeil*), tomba di Adone, appresso Berito, Sidone, Tiro e negl'intervalli le minori città di Sarepta, Botri, Ortosia; singolare spettacolo d'opulenza. Furono fabbricate una dopo l'altra per comodo del commercio; Sidone la prima, già mentovata da Mosè, e che primeggiava ai tempi di Giosuè e di Omero, finchè essendo presa da un re d'Ascalona, i suoi abitanti fabbricarono Tiro, che presto eclissò la madre. Altri Sidonj fuorusciti piantarono Arado; e tutte e tre di conserva cressero Tripoli che da ciò trasse il nome[8].

Non erano esse congiunte in un solo Stato, ma, come le nostre repub-
Governo bliche del medioevo, ciascuna col suo territorio aveva un reggimento distinto, con re o capi suoi proprj, collegate nella pace dai comuni interessi e dal culto di Melcarte, nei bisogni dal pericolo. I capi, siccome suole in paese di commercio, erano temperati da altri magistrati, che camminavano a pari con loro nelle comparse, e d'accordo spedivano ambascerie. Talvolta le città maggiori tenevano dieta generale in Tripoli, ove i re col sinedrio deliberavano di ciò che a tutte conveniva[9].

Giuseppe Flavio ci conservò la serie dei re di Tiro, cominciando da 1080
Re Abibal contemporaneo di Saul. Iram suo figlio prima fece guerra, poi lega
Iram con David e con Salomone, dai quali riceveva olio, vino, biade, in cambio di marinaj per navigare il golfo Persico e ad Ofir, di architetti, di falegnami, tagliapietre di Gebal, e i cedri del Libano per costruire la reggia e il tempio. Quel tempio può dar idea della loro abilità nel fabbricare; oltre del quale rammentano quello di Melcarte nell'isola di Tiro, senza pari al mondo. Iram ne eresse pur uno ad Astarte, un altro al patrio Giove, e cinse di mura la sua città, congiungendola all'isola per via di un molo stupendo. Soggiungono che Salomone mal compensò i grandi servigi di Iram; non per questo s'inimicarono; anzi scrivevansi di frequente, e si mandavano enigmi, multando quel dei due che non giungesse a dicifrarli.

Seguono Baleazar (976), Abdastrate (969), Astarte (948), Aserim e Feles (936), poi Etbaal (926?) padre di Gezabele. Badezor (*Belo*) suo successore (879-726) generò Pigmalione, Barca, Anna ed Elisa, che è la Didone di Virgilio. Quest'ultima aveva sposato il gran sacerdote Sicheo, delle cui 874

(8) Stante il desiderio che avevano i popoli antichi di rinnovare nella nuova i nomi della patria, possiamo seguire la traccia delle migrazioni de' Fenici. Nearco ai tempi d'Alessandro visitava *Tyrus* e *Aradus* isole, e la città di *Sidon* nel golfo Persico: poi vennero chiamate *Tylos* e *Arados* le isole di Bahrein alla imboccatura dell'Eufrate: finalmente si portarono quei nomi sulle coste del Mediterraneo. Vero è che potrebbe torcersi l'argomento, e credere che questi nomi e gli altri fenici, che un recente viaggiatore riscontrò nel golfo Persico (lettera del dott. Seetzen nella *Corrispondenza mensile* del barone di Zach, settembre 1813), siano venuti da colonie fenicie colà trapiantate.

(9) Arriano, II, 24, 15: Diodoro, II, 118.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricchezze invogliato, Pigmalione lo uccise, ed ella sottrattasi, andò a fondare
869 Cartagine (Kiriat, Hadeshat, Καρχηδών).

372 Regnava Etbaal II allorchè Nabucco assediò Tiro, e dopo tredici anni la distrusse, interrompendo per ismania di conquiste le pacifiche operazioni del commercio. Una nuova Tiro prese il posto dell'antica (*Palæ-Tyros*); e quando Ciro dilatò le conquiste, i Fenici se gli sottomisero, preferendo agli eventi di una guerra il pagare un tributo, e conservando la costituzione e i re proprj, ed il commercio continentale nell'impero persiano.

Meglio che le fortune di una dinastia, qui ci si offre lo spettacolo di Arti
un popolo industrioso, che dallo scarso e ingrato terreno avventurossi al mare, giovandosi del legname offerto dal Libano e delle molte cale del lido; onde, trovandosi al lembo delle tre parti del mondo, d'una mano riceveva le produzioni dell'Asia e dell'Africa, dall'altra le offriva all'Europa. Internamente si applicava alle arti della pace[10], e vedemmo i re d'Israele da loro cercare architetti, scultori, cesellatori e fonditori[11]. Nelle costruzioni in patria molto serbarono delle abitudini trogloditiche, e la Fenicia è anche oggi tutta a grotte. Ma monumenti puri fenici non si trovano più, chi non voglia considerare per tali alcuni dell'isola di Cipro, singolarmente in vicinanza di Larnaca, e certe statue trasferite a Londra dalle coste di Barberia. Ben ne abbiamo alcuni modificati dalla mescolanza di tipi forestieri, come il bassorilievo egizio-fenicio di Carpentrasso, e altri greco-fenici.

Renan scrive che i monumenti architettonici fenici „ hanno il carattere di forza massiccia e imponente, negligenza del finito nelle particolarità, purchè si arrivi a produrre un effetto generale di potenza e di grandezza „. E meglio il conte di Vogué: — È un'arte speciale, distinta da quella degli Egizj, il cui carattere, jeraticalmente invariabile, facilmente si riconosce: e da quella degli Assiri che ogni giorno più conosciamo; e ancor più da quella dei Greci, che in Siria appare solo coi Seleucidi; pure non è originale, e richiama principalmente le due prime. È l'opera di un popolo, che, pur essendo distinto dagli Egizj e dagli Assiri, per ricambio di relazioni o per forza delle armi e delle cose, ne subisce l'influenza fino a prendere una parte dei loro simboli, delle forme architettoniche e dell'addobbo „.

Dal sistema sillabico, al quale si erano fermati i Turanici o gli Assiro- Alfabeto
Caldei, come i Cinesi, gli Egiziani erano giunti all'alfabeto, ma nelle loro scritture lo mescolavano con nessi sillabici, caratteri simbolici, figure, donde tanta difficoltà, incertezze, confusione, e la necessità di lunga pratica. I Fenici arrivarono alla semplificazione e chiarezza che era necessaria per adempiere gli uffizj serbati alla scrittura, e divenir popolare in qualsifosse lingua, religione, idea.

Che ad essi vada attribuita la stupenda invenzione dell'alfabeto,

(10) *Viderunt populum habitantem in ea absque ullo timore, juxta consuetudinem Sidoniorum, securum et quietum.* Judic. XVIII, 7.
(11) III *Reg.* VII, 13.

il confessarono i Greci, che pure rammentano iscrizioni anteriori alla migrazione di Cadmo. Forse i Fenici non fecero che agevolare la scrittura coll'introdurre il papiro [12]. Le iscrizioni finora conosciute sono funerali e religiose; e tre frammenti di scritture fenicie recentemente scoperti, si vedono nelle biblioteche di Propaganda, del Vaticano, di Torino.

Gli eruditi credono derivati da quelle i cinque alfabeti che si conoscono: il semitico, il greco-italo, l'iberico, il settentrionale runico degli Scandinavi, dei Germani, degli Slavi, e l'indo-omerito in cui le vocali si connettono alle consonanti per appendici convenzionali, usato dagli Abissinj e dai Libj.

Sullo sbocco del fiume Belo è fama s'inventasse il vetro [13]. Poco se ne

(12) Ch. Fr. Weber, *Versuch einer Geschichte der Schreibkunst*. Gottinga 1807. — Fino al 1837 conoscevansi settantaquattro iscrizioni fenicie, puniche, libiche, riprodotte da Gesen: dopo d'allora se ne scopersero altre trentacinque, fra cui la più estesa e interessante è quella di Marsiglia, su due pezzi di pietra, trovati da un muratore nel demolire una casa dove anticamente sorgeva il tempio di Diana. Saulcy ne pubblicò la traduzione nel 1846; nel 1847 Judas ne diede il fac-simile nell'*Étude démonstrative de la langue phénicienne;* e l'abate Bargès una traduzione più perfetta e con commento. L'iscrizione, in tredici paragrafi, contiene disposizioni relative alle offerte che si devono presentare ai sacerdoti dai maestri de' sacrifizj nel tempio di Baal.

(13) Gli antichi conoscevano il vetro? lo ponevano alle finestre? L'opinione vulgare risponde del no: la storia del sì. Erodoto (lib. III, § 54) parla di casse da mummia di vetro ὕαλος; Aristofane lo nomina nelle *Nubi* vs. 766, e nelle *Acarnane* vs. 73; così Aristotele; Galeno insegna il modo di farlo; Lucrezio, Orazio, Marziale, Seneca sono autorità irrefragabili. Plinio (XXXVI, 26) dice: *Sidone quondam iis officinis nobili, siquidem etiam specula excogitaverat. Hæc fuit antiqua ratio vitri.* Qui s'indica forse che facessero anche gli specchi. Al tempo poi di quel naturalista, davasi al vetro ogni colore e forma col soffio, col tornio, e cesellandolo. *Funditur in officinis tingiturque: aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cœlatur* (Ivi). Egli stesso e Dione Cassio (lib. LVII. § 21) raccontano di chi avea ridotto malleabile il vetro; il che, per quanto improbabile, indica quanto l'arte ne fosse avanzata. A Pompej si dissotterrarono ampolle. Ad Ercolano si trovarono paste di vetro colorito per simulare pietre, secondo quel che aveva detto Plinio medesimo: *Fit et album et murrhinum, aut hyacintos sapphirosque imitatum, et omnibus aliis coloribus.... Maximus tamen honos in candido translucentibus, quam proxima cristalli similitudine.* Era dunque allora pure come oggi il più riputato quel bianco, e che meglio avvicinasi alla trasparenza del cristallo. Nerone pagò seimila sesterzj due vasetti di vetro; tanta bellezza e ornamento erasi portato in questa manifattura! Fu anche sostituito ai bicchieri d'argento e d'oro. *Usus vero ad potandum argenti metalli et auri propulit* (Plinio, ivi).

Probabilmente avranno pensato buon'ora al comodo maggiore del vetro, quel di farne finestre, che diano passaggio alla luce, non all'aria; ma nessuna autorità ce lo conferma per gli antichissimi tempi. La prima menzione è nella *Legazione* di Filone ebreo, dove i legati d'Alessandria le paragonano a quelle di pietra speculare, τοῖς ὑάλῳ λευχῇ διαφάνεσι παραπλησίως λίθοις. Fea, nella *Storia dell'Arte*, commentò quel passo, e raccolse tratti del secondo e terzo secolo dopo Cristo, da cui appare indubitabile l'uso delle vetriate. Mongez, nel *Dizionario d'antichità* dell'*Enciclopedia metodica*, altri ne radunò, ma sempre de' tempi bassi e quindi superflui, da che in Ercolano si trovarono interi vetri, che ancor si vedono nel museo Borbonico; e a Pompej nel 1772 si trovò una finestra con l'impannata quasi di tre palmi, e vetro di un palmo in quadro, ma grosso e opaco.

Possiamo dunque supporre che anche più anticamente se ne facesse uso, quantunque più spesso usassero pietre speculari. Di queste n'era di sì trasparenti, che Plinio, per indicare la limpidissima vernice che Apelle metteva a' suoi quadri, dice che vi si vedeva *veluti per lapidem specularem intuentibus*. Le più belle venivano di Spagna e Cappadocia; altre cavavansi nel Bolognese, e in qualche luogo ne avea di lunghe fin cinque piedi. Di sì fatte non se ne trovano più, mentre, venuto il vetro a bonissimo mercato, si cessò l'uso di quelle per questo; la qual moda si divulgò ai tempi di Seneca: *Quædam nostra demum prodisse memoria scimus; ut speculariorum usus, perlucente testa, clarum transmittentium lumen.* Ep. 90.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

valevano per le finestre, giacchè gli appartamenti si lasciavano dischiusi all'aria; per le tazze si preferiva il metallo; ma di vetro coprivano le pareti delle camere, e ne facevano vasi colorati, ornamenti e collane, mescolandolo all'ambra e all'avorio lavorato. Ma quei primi che osservarono le sabbie trasformate dal fuoco in una massa trasparente, erano ben lontani dal credere che con questa materia si sarebbe prolungato ai vecchi il piacere della vista, scandagliato l'abisso dei cieli, rivelato nuovi mondi negli atomi impercettibili, procurato alle contrade settentrionali e al verno le produzioni dei tropici e dell'estate. Il vetro

Ebbero anche vanto di squisita ceramica, di lavori metallici, di armi di bronzo, di coppe cesellate, d'intagli d'avorio, e aggiungiamo i finissimi tessuti. Un mastino affamato (così raccontano) addentò una conchiglia, e il sangue sprizzato ne tinse i peli di un rosso meraviglioso: la cosa fu osservata, e così scoperta la porpora. Essa non era soltanto rossa, ma anche bianca, nera e di altri colori; indicandosi con tal nome una tintura fatta dal liquore di certe conchiglie, a distinzione dei colori vegetali (*herbacei*), e adoperata specialmente per le stoffe di lana[14]. Porpora

Non possiamo lodare i Fenici in fatto di religione, e la sacra scrittura a ogni tratto rammemora le superstizioni loro. Iside che va a cercare a Biblos il perduto consorte, accenna come dall'Egitto provenisse il loro culto; e nelle annue solennità di Adone, una mistica testa era portata per mare dalle rive del Nilo a quella città[15], sulle cui monete è stampata Iside. Anche l'Assiria dovette diffondere le sue credenze nell'Asia anteriore pel commercio e per le spedizioni guerriere, in cui trapiantò popoli interi dalla Siria, dalla Fenicia, dalla Giudea sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Tale mistura si trova nella teologia dei Fenici, rivelata da Tot, che la fece scrivere dai sette fratelli Cabiri e da Esmun o Esculapio Religione

(14) Sono dovute a Italiani le migliori opere su questo soggetto, e principale quella dell'Amati, *De restitutione purpurarum*, terza edizione, Cesena 1784, a cui hanno aggiunto il trattato *De antiqua et nupera purpura*, colle note di Capelli. N'è complemento Michele Rosa, *Dissertazione delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, 1786. — E il Rosa e l'Amati vollero che tal nome si applicasse a qualunque colore, fin al bianco e al nero. Il valoroso chimico veneziano Bizio vi oppose *La porpora rivocata entro i confini del rosso*, e si diede a cercare questo solo colore nei murici. E sebbene l'Olivi, nell'opera sugli " animali che vivono nell'Adriatico ", asserisse in nessuno stato o guisa aver trovato ombra di porpora ne' murici, il Bizio nel 1833 la scoprì nel *Murex brandaris*, come trovò l'ametistina, ricordata da Plinio, nel *Murex tremulus*, e coll'analisi mostrò i principj immediati che costituivano quelle due porpore (V. *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*, t. v, p. 263); e ne fu premiato dall'Ateneo di Brescia. Studiati poi i buccini, avverò coll'esperienza quel che Plinio dice, *Buccinum per se damnatur, quoniam fucum remittit*, giacchè, mentre le porpore resistono ai più forti reagenti, il colore de' buccini si smarrisce facilmente, e perciò non adopravasi dagli antichi se non talvolta per diluire e risparmiare il prezioso liquor della porpora.

Grandi spese vi vorrebbero per seguire in vaste proporzioni le esperienze da ciò; ma sembra a credersi veritiero Plinio ove dice che alla porpora *laus summa color sanguinis concreti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens*, cioè che essendo cangiante, splendea per luce rifratta come le gemme.

Oltre la porpora marina, v'avea la terrestre, fatta, non già colla cocciniglia del cacto messicano, ignota agli antichi, ma coi gallinsetti del *κοκκος* o *chermes* che vive sulle quercie, e che Silio Italico denomina *cinyphius coccus*.

(15) Luciano, *De dea Syra*, c. vii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro fratello. Ma il figlio di Tabione, antichissimo fra gl'interpreti fenici, l'alterò con molte finzioni; laonde il dio Surmobelo, e Turo o Cusarte, molte generazioni dopo, ne tolsero le allegorie fra cui Tot l'avea ravvolta [16]. È dunque la parola divina espressa dalla suprema intelligenza: poi, per ordine di questa, scritta dalle divinità planetarie; infine dagli Dei inferiori rivelata alla Casta sacerdotale: incarnazione a gradi, analoga a quella dei Veda indiani. Tempo, desiderio, nube, sono tre grandi principj delle cose; i due ultimi generarono l'etere maschio e l'aria femmina che produssero l'oro; da questo uscirono alcuni animali privi di sentimento, poi quelli dotati d'intelletto, e il sole, la luna, le stelle, il fuoco, la fiamma, i tuoni, al cui fragore gli animali si destano e muovonsi nel mare e sulla terra.

Questa cosmogonia, giusta Sanconiatone, tende a spiegare l'universo per via di cause materiali, non senza però un grandissimo spiritualismo. Alcuno fe' cenno di un Moco o Mosco fenicio, che primo volle dimostrare l'origine dell'universo per combinazione di atomi.

La religione popolare offriva qui, come in Assiria, una successione di Baal e di altre divinità in relazione cogli astri. Baal, Saturno fenicio, recava due occhi in fronte e due alla nuca, due chiusi e due aperti; al dorso due ale spiegate e due raccolte, e due al capo. Narravano avesse per la comune salute immolato il proprio figliuolo Jeud, e perciò gli offrivano sacrifizj cruenti, e principalmente i fanciulli erano consacrati ad esso col passarli pel fuoco, o gettarli nella fornace che ardeva in mezzo al petto del suo simulacro [17].

Dei

Al dio maschio, come in tutte le mitologie orientali, associavano la femmina Astarte o Venere, che in Biblo riceveva un culto osceno, mentre altrove i suoi altari erano contaminati di sangue. Dicevano che essa, volendo percorrere la terra, s'impose una testa di toro, e consacrò in Tiro una stella caduta di cielo: mito astronomico, indicante la congiunzione del pianeta venere colla luna, la quale appunto ha la sua esaltazione nel segno del toro allorchè vi ha stanza anche venere.

Amante di lei era Adone, cioè il Signore; e quando, uscente giugno, il fiume Adonide compariva, come tuttavia compare, tinto dalle ocre che seco strascina nelle piene, dicevasi colorato dal sangue dell'amico di Venere, ucciso sul Libano. Allora gli rendevano sacrifizj funebri, flagellavansi a sangue: le donne principalmente alzavano il pianto, e mozzavano le chiome, dal quale omaggio si potevano redimere prostituendosi, ed offrendone il prezzo al tempio. Queste Adonie, non estranee alla tradizione di Osiride, si propagarono ampiamente: le troviamo ad Antiochia sull'Oronte, ad Alessandria d'Egitto, in Atene, a Cipro, ad Argo; e Teocrito e Bione ci sono testimonj della magnificenza di quei riti, e del molle dolore che li governava [18].

(16) Porfirio ap. Eusebio, *Præp. evang.*, lib. I.

(17) Eusebio, *Præp. evang.*, lib. I, cap. ult.; Minucio, in *Octavio*.

(18) Teocrito, XV; Bione, I. — Noto è con quante cure il legislatore e i profeti ebrei tenessero lontano quel culto osceno; e la male-

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ad Azoto si venerava Dagone semi-uomo e semi-pesce: a Joppe, la dea Derceto o Atergati; ma non sappiamo come denominassero il loro Nettuno, a cui onore molte vittime umane gettavansi nel fiume.

Sette Cabiri[19] o Patechi erano Dei protettori o forze elementari, ai quali si aggiungeva Esmun dio della medicina, nel cui tempio a Berito venivano gl'infermi a dormire[20], e ottenevano cure miracolose. Il padre di questi era chiamato Sydyck, principio del fuoco: le immagini loro portavansi sui bastimenti, e forse dai Fenici ne fu trapiantato il culto in Samotracia.

Il maggiore di essi era Melcarte[21] o re delle città, venerato specialmente in Tiro, col crescere della quale acquistò il primato fra gli Dei fenici. Il culto di questo Ercole trasferivasi dovunque approdassero colonie fenicie, ed era legame fra esse e la patria comune. I Cartaginesi mandavano al suo tempio la decima delle pubbliche entrate, quando, al mettersi della primavera, vi accorrevano le *teorie* da tutte le colonie. E in tutte gli si accendeva ogni anno un gran fuoco, donde lasciavasi volar via un'aquila, scena che i Greci trasportarono sull'Oeta, e i Romani adottarono nelle apoteosi adulatrici. A Malta sussistono ancora le ruine del tempio di Melcarte; ma singolarmente splendido era quello di Cadice, ove non era altro simulacro che la fiamma.

Quanto potenti fossero i sacerdoti ce lo apprende il trovare pontefice Sicheo cognato del re Pigmalione, ed il vederli diffondersi a centinaja in Israele appena vi sono tollerati[22].

CAPITOLO XXVII.

Commercio.

Pel commercio singolarmente furono rinomati i Fenici: e poichè, colpa degli storici, corre opinione che le nazioni antiche fossero puramente guerresche e conquistatrici, noi vorremo badarci a mostrare l'estensione e la natura del commercio, uno dei più efficaci fattori dell'incivilimento.

Che i bisogni suggerissero il mutuo cambio, è facile immaginarlo; ma se chiediamo alla storia come si estendesse da popolo a popolo, quando vi si surrogassero i metalli preziosi, dove si battessero le prime monete,

dizione toccata alla discendenza di Cam per avere scoperta la nudità del padre, doveva rimovere gli Ebrei dall'adorazione del fallo.

(19) O da καίειν, bruciare; o da *cabirim*, che in persiano vale i forti; o dall'ebraico *chaberim*, gli associati. *Kibir*, *Qbir* in maltese vuol dire il diavolo.

(20) Credo alluda a ciò Isaia nel LXV, 3 e 4, ove dice: *Populus... qui immolant in hortis,... qui habitant in sepulcris et in delubris idolorum dormiunt.*

(21) I Greci lo assomigliano al Giove Olimpico o ad Ercole; come s'avvicina al Baal Moloch, dio del fuoco e del sole. Melicerto, dio marino dei Greci, par derivato dal Melcarte.

(22) III *Reg.* XVIII, 19; e qui indietro p. 285.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quanto il commercio ajutasse da principio la civiltà, nulla sa essa rispondere. Lasciando le congetture, troveremo che il commercio antico differiva dal moderno nell'essere principalmente terrestre. Non già che i mari, e principalmente il Mediterraneo, non fossero corsi da navigli; ma questo era un modo secondario, uno sfogo al commercio di terra; e così durò sin quando ne mutarono natura la navigazione intorno all'Africa, e più la scoperta dell'America [1].

Aveano bisogno di viveri e di materie prime, che i loro paesi non somministravano, sicchè dovettero andar a cercarle, cominciando così il commercio coi viaggi e la navigazione. I popoli di più antica civiltà, quali gli Egizj e i Cananei, già possedevano il bronzo, che troviamo nei loro edifizj. Ora questo è un' artifiziosa combinazione del rame collo stagno. Il rame trovasi in Egitto e in Mesopotamia, ma lo stagno non poteano averlo che dal Caucaso, dall'India, dalla Spagna, dalla Cornovaglia. Sapeano dunque andarvi, non solo colle carovane, ma per mare.

Il commercio doveva naturalmente volgersi ai paesi che offrissero maggiori produzioni. L'Europa giaceva la maggior parte incolta; quand'anche s'ingentilì, poco poteva offrire agli stranieri, e doveva limitarsi a commercio di consumazione: mentre le coste d'Africa e l'Asia aprivano largo campo alle speculazioni: e principalmente sull'Indo era a trovare soddisfazione al lusso e alla gola.

Come i moderni Arabi e Mongoli, così gli antichi Persiani abbondavano di oro e di argento, sicchè gli adoperavano non pure ad ornare sale e troni, ma ad utensili comuni. Donde li traevano? Nell'Asia Minore il Meandro ed il Pattòlo volgevano arene di oro, ma non pare ve ne fossero cave. Scarso n'è il Tauro fin dove si divide ad abbracciare il deserto di Cobi, dal quale e dalla Gran Bucaria se ne cavava un buon dato. Più ricca ne diviene quella catena procedendo a levante; ma quelle, poco note in oggi, l'erano ancor meno ai tempi antichi. Molto oro non offrivano neppure le miniere che oggi lavora la Russia di là dal lago Baikal, ma assai più ne proveniva dalla Siberia. Natìo e a grossi pezzi si raccoglieva in alcune parti dell'India, e specialmente a Seilan. L'argento poi, così abbondante nell'età persiana, che ad alcuni popoli bastava per pagare il tributo, era tratto dal Caucaso, dalla Battriana ed ancor più dalla Spagna.

Da Agatarchide, presso Fozio, sappiamo il modo con che gli antichi cavavano e purgavano l'oro. Egli crede più infelici di tutti gli schiavi quelli destinati a tal lavoro. Dapprima col fuoco si doma la roccia ov'è il minerale, indi se ne staccano i pezzi o con arnesi di ferro o a braccia dei più giovani e gagliardi; e così affondansi le gallerie a seconda della vena. Ogni minatore porta al berretto una lanterna; e devono lavorare in penosissima attitudine,

(1) Oltre l'insigne opera di Heeren, vedansi Gatterer, *Hinleitung zur synchronistichen universal Historie.* Eichhorn, *Geschichte des ostindischen Handels.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

siccome ordina il soprantendente, il quale gli opprime di battiture. I fanciulli corrono a raccogliere i pezzi del minerale staccato, e li portano arrampiconi fuor della galleria. Quivi vecchi e infermi li recano ai sorveglianti, persone vigorose, d'oltre trent'anni, che riducono il minerale in farina. Altri gettano questa polvere sopra una tavola liscia inclinata, e versandovi acqua, la strofinano colle mani perchè ne vadano le parti terrose, e rimangano le metalliche più pesanti. Si batte anche spesso con spugne, che fra i pori sollevano ciò che è leggero e senza valore, lasciando sulla tavola il metallo. Di poi viene dato ai fonditori, mescendovi piombo, sabbia, stagno e crusca d'orzo, e tutto si chiude in un vaso ermeticamente serrato con mastice; per cinque giorni e cinque notti si espone a violento fuoco; il sesto, lasciato raffreddare, si versa il contenuto in un altro vaso, e non v'è rimasto che l'oro, ben poco diminuito in peso della polvere che vi fu messa.

Le gemme e le pietre preziose, cercatissime per ornamento di re e sacerdoti, e per anelli, sigilli, impugnature, braccialetti, catene e fin bardature di cavalli, si ottenevano dal cuore dell'Africa e dall'Indostan; e il golfo Persico, le coste di Seilan e della penisola Transgangetica furono sempre fèconde delle perle[2], che del modesto loro splendore ornavano le spose di Dario, come il collo di Tippu Saib quando moriva difendendo dagl'Inglesi la sua città, e tutta la persona di Rangit-sin re di Lahor, quando testè superbamente riceveva gli ambasciatori d'Europa.

Il Levante possiede ancora le lane più fine, il pelo del camello e della capra d'Angora, una canapa senza pari; oltre il cotone e la seta, comunissimo il primo, più rara l'altra, ma pure adoperata nelle vesti dei Medi[3]. A tacere le pecore d'Arabia e del Cascemir, l'Asia Minore e specialmente Mileto porgevano lane prelibate alle manifatture di Babilonia e della Grecia. Nè erano meno cercate le pelliccie, più a sfoggio di lusso che per ischermo dal freddo.

L'incenso, profuso nei moltiplicati sacrifizj, veniva dall' Arabia e dalla parte di Africa opposta all'entrata del golfo Persico, donde recavasi nella Fenicia, o per esso golfo a Babilonia e all'Asia interna, cogli altri profumi di quei paesi. La cannella, oggi, al pari del pepe, unicamente propria dell'India, pare allignasse anche in Arabia. L'antichissimo libro di Giobbe fa già menzione del commercio delle Indie e delle sue tele colorate[4].

Perle (2) I Bramini ricevono il venti per cento delle perle che i palombari raccolgono, in ricompensa delle preghiere ch'e' fanno per tenere lontani i guaj e massime i pescicani. Che se qualche marangone si sottrae a questo tributo, non può far conto sui soccorsi ove alcun sinistro gli accada. Prima che i Portoghesi arrivassero nelle Indie, la pesca vi si faceva ogni venti o ventiquattro anni: i Portoghesi ne ridussero l'intervallo a dieci anni; gli Olandesi a sette o otto: ora si fa ogni due, non restando così tempo alle conchiglie da riprodursi e giungere a sufficiente grossezza.

(3) I passi della Vulgata ove si nomina la seta, non è certo che nell'originale indichino appunto questa stoffa. Erodoto e Senofonte parlano di *abiti medici* alla corte di Persia, di gran costo, ma senza indicare la materia; se non che Procopio, al fine dell'impero romano, spiega abito medico per fatto di seta: μηδικὴν ἐσθῆτα, ἥν νῦν σηρικὴν καλοῦσι. *De bello vandalico*, II, 6.

(4) *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus*, XXVIII, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Carovane Questi erano i principali oggetti del traffico antico. Ma le lunghissime distanze, i deserti da traversare, le minacciose orde, costringevano a viaggiare tra molti insieme, farsi convogliare da armati, e soccorrersi a vicenda. Qual che ne fosse la cagione, i grandi fiumi d'Asia non ebbero di lunga mano pei trasporti l'importanza che acquistarono i nostri d'Europa; mentre da antichissimo, e non appena l'uomo ebbe assoggettato il camello e l'elefante, troviamo le carovane (*kier-vanes*). Numerose com'erano, bisognava fissare dei posti ove tutte convenissero, bisognava determinassero per meta i luoghi più opportuni alle compre e agli spacci: i fiumi, le fonti, le ombre, le oasi segnavano la via e le stazioni sì pel riposo, sì pei magazzini e pei mercati. In Asia, dove traversavano paesi civili, si disposero e vie ed alberghi, o come oggi dicono *carovan-serragli*, fabbricati e mantenuti con dispendio e sforzi convenienti a quei dominj dispotici che sopra un punto solo concentrano l'attività di un popolo intero. Erodoto ci descrive quelli de' Persiani, non diversamente che Marco Polo quei de' Mongoli; e dopo Maometto fu considerata come opera meritoria il moltiplicarli.

Alla guisa che nel medioevo, mancata ogni sicurezza, i frati radunavano attorno al loro convento il traffico minuto, proteggendolo coll'immunità de' sagrati, allettandolo colla concorrenza alle feste, così negli antichi secoli i tempj divenivano occasione e patrocinio del commercio. Le annue festività prefiggevano un ritrovo ai negozianti, che, quivi raccoltisi, procedevano al loro viaggio, facendo stazione ai differenti santuarj, dove l'arrivo loro coincideva colle epoche solenni, in modo che vi trovavano la gente concorsa per devozione, e così maggiori occasioni di compre e di baratti. A quanti bisogni, a quante comodità non soddisfacevano in tal modo i popoli collocati sulla via delle carovane, cambiando le merci indigene colle straniere? Dai limitrofi che concorrono ai carovan-serragli, restano aumentate le comunicazioni e i vantaggi che l'uomo trae dallo avvicinarsi all'uomo: gli stessi nomadi prendono interesse coi trafficanti, somministrando loro il camello, e spesso servendo di conduttori: le posate, i punti di partenza e di arrivo, le vie, tutto è determinato. Ove si piantano i mercati, le tende mobili si convertono in edifizj; ogni anno crescono le carovane e i compratori, gli alberghi, i magazzini; si formano borgate e città, in cui il lusso e l'abbondanza fomentano le arti e l'industria, i beni e i mali dell'incivilimento. Così sempre meno mutabili si fanno le vie del commercio terrestre.

Questo dalle frequenti rivoluzioni degli imperi doveva restare o interrotto o deviato: ma i nuovi conquistatori, comprendendo qual vantaggio recassero le carovane sì ai privati come all'erario cui offrivano tributi e donativi, si affrettavano di rintegrare, colla quiete e colla sicurezza dei cammini, quella circolazione di ricchezze.

Traffico Il commercio antico si può dire non fosse che di generi, limitandosi a soddisfare alle necessità o al lusso, cercare le materie prime, da vendere o cambiare dopo raffinate coll'industria. Il baratto n'era la forma più

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

consueta; e quand'anche si adoperavano i metalli preziosi come misura di valori, si faceva più a peso che in monete. Il commercio del denaro, oggi così rilevante, restò bambino tra Fenici, Persi, Ebrei; e se in Atene, ad Alessandria, a Roma vi ebbe più tardi cambisti e banchieri, pare s'ignorassero le cambiali e le tratte[5], senza cui non può ottenersi la necessaria circolazione; non vi ebbe credito pubblico; non banche, non pronte, sicure e frequenti trasmissioni per via delle poste.

Precipuo mezzo di trasporto era il camello, sicchè le carovane limitarono le loro corse ai paesi dov'esso vive. Ma per quanto prodigiosa sia la forza di questo vascello dei deserti, ne basterebbero appena cento a recare il carico di un bastimento d'oggi. Doveva pertanto il commercio restringersi a generi di poco volume: e per un esempio, quantunque il riso fosse noto all'Europa, non vi era condotto che scarsamente: a segno che nelle tariffe delle città lombarde del XIV secolo ancora il troviamo considerato come una droga, e venduto dagli speziali. Computate quanto costerebbero il salnitro e lo zuccaro, se per terra ci dovessero giungere da Bengala. Strabbondavano di grano le coste d'Africa e l'Egitto, eppure, invece di mandarlo fuori, dovevano accumularlo nei magazzini finchè l'eccesso della fame costringesse gli stranieri a venirlo a cercare. Anche il vino esige e carri e buone strade; oltrechè l'Europa meridionale, che oggi ne dà il più, allora coltivava appena le viti; e i paesi cui natura lo negò, non ne bevevano. Gli olj, adoperati in luogo del burro e a tanti altri usi dagli antichi, sono di men difficile condotta; ma in generale si preferiva di portare spezierie, incenso, stoffe fine, e gemme, e metalli, e quanto in poco volume racchiude gran prezzo.

Gl'interpreti e sensali che trovammo in Egitto, ci mostrano come diverse condizioni di persone dessero opera al traffico; ma non v'immaginate fra gli antichi la suddivisione dei moderni. Oggi il negoziante può, vivendo agiatamente nel suo palazzo di Londra o d'Amsterdam, trafficare coi due mondi per via di fattori, commessi, corrispondenti: allora invece doveva in persona intraprendere lunghi viaggi, egli e proprietario e capitano della carovana o della nave. Personale

Dissi anche della nave, chè dal fin qui detto mal indurreste mancasse affatto il commercio di mare. Le iscrizioni egizie ci mostrano, al tempo del faraone Seti I, il Mediterraneo popolato di navi pelasgiche, di Grecia, d'Italia. Libj giapetici invasero l'Africa per mare. Filistini di Creta, Siculi, Sardi, attestano un commercio importante, e anche una potenza marittima, che operava sull'Egitto e sui paesi attorno al Mediterraneo e al Ponto Eusino. Quanto ardissero ci appare dai Fenici; ma riducevasi, si può dire, a cabotaggio, a correre cioè da porto a porto, da capo a capo, senza avventurarsi all'alto. Nè tanto li ratteneva la mancanza della bussola, quanto l'ignorare che esistesse un continente di là dall'Oceano. A che Marina

(5) Vedi il nostro libro XIV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

allargarsi quando mancava una meta? Per questo abbiamo detto[6] che, nella scoperta di Colombo, non fu di tanta importanza il rivelare un paese nuovo, quanto l'aver dato un nuovo andare alla navigazione, traendola dalle angustie primitive per avventurarla nell'immensità dell'Oceano.

Chi però conosca il mare, sa quanto ardua sia la navigazione delle coste, e quale scuola porga a' marinaj: con questa puramente i Portoghesi giunsero a voltare il capo di Buona Speranza: con questa i Normanni del medioevo scorsero tutta Europa; e oggi ancora la pesca di Terranuova e il trasporto del carbon fossile sono la vera palestra della marina inglese. I tre continenti noti agli antichi son contigui in modo, che costa costa può visitarli l'amor del guadagno e delle scoperte. Internamente poi abbracciano due gran mari: il Mediterraneo comunicante col Nero, e l'Oceano Indiano coi golfi Arabico e Persico. Il primo, ricinto dalle terre più ubertose e meglio colte, seminato d'isole, poco sommosso dalle maree, agevolò la comunicazione fra i tre continenti. Anche nell'Oceano Indiano, la poca distanza delle coste, le molte isole, la regolarità delle etesie facilitano la navigazione. I venti di sud-ovest, spiranti dal maggio all'ottobre, portavano i navigli dai lidi africani a quelli del Malabar e di Seilan; il vento di settentrione, che in quei mesi stessi padroneggia il golfo Arabico, li spingeva per lo stretto di Bab-el-Mandeb: messasi poi la vernata, i venti di nord-est nel mare delle Indie e quelli di sud nel golfo Arabico favorivano il ritorno.

Via delle carovane

La stabilità, che dicemmo aver conservato il commercio ne' suoi tragitti, ci dà modo di determinarne l'andamento. Babilonia sull'Eufrate, Battra e Samarcanda sull'Oxo, le coste del Mediterraneo e del mar Nero parevano designate dalla natura per fiorire di commercio, e di là partivano o colà mettevan capo le carovane. Quelle tra l'Arabia e la Fenicia, cariche dei prodotti dell'India e del deserto, stanziavano a Petra nell'Arabia settentrionale, donde al Libano. Le babiloniche-persiane o venivano per la Lidia a Susa; o dalla Fenicia, toccando Palmira nel deserto e Tápsaco sull'Eufrate, pel Muro medo arrivavano alla gran città, dove principalmente si lavoravano le materie greggie dell'India; o finalmente dalla Siria traverso alla Mesopotamia, pericolosa per bande erranti cui dovevano acquetare con doni, tragittavano l'Eufrate ad Antemusia, per Bambica scendevano a Edessa, indi, fra le lande degli Sceniti o nomadi, toccavano a Scene, discosta settanta miglia da Seleucia sul Tigri.

Questo per l'Asia occidentale: per la interiore andavano da Babilonia e Susa nell'India, lasciando al nord il deserto frapposto alla Perside e alla Media; per questa traversavano la Mesopotamia fino ad Ecbatana e Rages verso le Porte Caspie, oggi gola di Dariel[7], inevitabile passaggio fra l'Occidente e l'Oriente: allora per Ecatompilos, Alessandria d'Aria, Proftasia,

(6) Nel nostro Discorso sulla Storia universale, p. 104.
Per tutto il resto vedi il citato HEEREN.

(7) Le favole fanno fabbricata quella fortezza da una Daria, che quivi spogliava i passeggeri, ne godeva l'amore, poi li dirupava nel

Aracoto, Ortospana, toccavano l'Indo, dopo il viaggio di quasi duemila miglia. Se poi intendevano procedere dall'Asia occidentale alla Battriana e a Samarcanda, dopo Alessandria d'Aria voltavano per Maracanda allo Jassarte e alle frontiere della Gran Tartaria. A Battra e a Samarcanda (Gran Bucaria) era il deposito delle merci indiche destinate all'Asia settentrionale, e quivi come sulle rive occidentali del Caspio, concorrevano quasi a naturale mercato le orde interiori; talchè vivissima vi era la comunicazione fra portentosa varietà di nomadi. Traversava poi l'Asia centrale una via che, dalle città greche sul mar Nero, pei monti Urali portava sino agli Agrippei o Calmuchi nella Gran Tartaria.

Per l'Africa, le carovane seguivano già le orme da cui non si dipartirono finora; se non che al presente movono dal Cairo, allora da Tebe, prendendo per meta l'oasi di Giove Ammone[8], e ricevendo dall'Etiopia o dai nomadi le preziosità dell'interno di quella penisola per recarli sul Nilo od al Mediterraneo[9].

Tereck. Klaproth, illustratore felice del Caucaso, crede tratto il nome di Dariel dal tartaro *dar iol*, angusta via.

(8) Il tempio di Ammone era un santuario tanto più arricchito, quanto erano maggiori i pericoli che aveva superati chi vi arrivava; e un carovanserraglio fra la Nigrizia e l'Africa settentrionale.

Ma dov'era? Brown, il primo, indi Hornemann ne scopersero le ruine a Siwah d'oggi: e li confermò il generale Minutoli. Le molte catacombe che vi stanno d'attorno, e le mummie che di loro reliquie empiono le colline circostanti, attestano quello che gli antichi avevano già detto, non essere l'Ammonio soltanto un tempio, ma un piccolo Stato, fondato da Egizj ed Etiopi insieme, con un re particolare. L'oasi ha un dieci miglia di lunghezza, nè mai più di tre di larghezza; e il terreno ne è ubertoso. Forma anche oggidì uno Stato di quattro o cinque città, fra le quali Kebir, che è la più considerevole, è retta da sceichi particolari, e solo nel 1826 fu sottomessa al vicerè d'Egitto. Minutoli, nella tavola XI del suo *Viaggio*, dà la pianta delle ruine del tempio, che i paesani chiamano ancora *Birbe* (tempio) o *Umeleda;* e sono coperte di geroglifici indicifrati e di bassorilievi al modo di quei di Tebe, colla processione e la nave sacra, rituale nel culto d'Ammone. Ancora vi si discerne la fontana e il sale perfettissimo.

Ma Erodoto colloca l'Ammonio a dieci giornate da Tebe, mentre Siwah n'è discosta almeno venti, se si valutino le giornate di carovana per sei o sette leghe ciascuna. Forse nel greco fu ommessa qualche stazione.

(9) I. *Le carovane arabico-fenicie* si dirigono sopra Petra nell'Arabia settentrionale, e di là in Fenicia.

Strade commerciali

1° La *strada dall'Arabia Felice a Petra* è attestata da Strabone, che ne determina e la direzione e le giornate, come pure

2° della *strada dall'Arabia Felice a Gerra.*

3° Sulla *strada da Gerra a Tiro* non abbiamo nulla di positivo; ma non potrebbe essere posta in dubbio, poichè Gerra è rappresentata come città ricca di commercio, e le testimonianze del suo commercio continentale trovansi in Agatarchide (*Geographi minores*, I, 60) e Strabone (pag. 1110). I profeti parlano delle sue relazioni con Tiro (*Is.*, XXI, 13; *Ezech.*, XXVII, 15), e si ammette come certo che il Dedan degli ultimi sia una delle isole vicine di Gerra nel golfo Persico, e probabilmente una delle Baharein. La direzione da Gerra a Tiro è incerta. Essa divide in due metà uguali il gran deserto dell'Arabia moderna; le vie commerciali partono da Hegiar, traversano la fertile Neged, e vanno in linea occidentale alla Mecca, l'antica Massoraba.

4° La *strada per l'Egitto*, soprattutto per Menfi, movendo dall'Egitto traversa il deserto della Tebaide, conduce fino al tempio di Ammone, poi parte dal deserto di Barca e i paesi aridi dei monti Aradusc, fiede al Fezzan, donde sembra che si perda nelle terre che oggi formano i regni di Kasna e Bornu. È troppo il pretendere esattezza di distanze e di giornate nel racconto di Erodoto; ma è maraviglioso come egli convenga con Hornemann, il quale percorse la via stessa, che però ora parte dal Cairo, non più da Tebe, la quale, ai giorni di Erodoto, era il ritrovo delle carovane.

5° La strada per cui i Fenici facevano

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I Fenici dalla pirateria cominciarono le imprese; e ai tempi della guerra di Troja. Omero già esalta Rodi prediletta da Giove, e l'opulenta Corinto, e la splendida Orcomene arricchita dal commercio. I Fenici approdavano sulle coste della Grecia spacciando vezzi e ninnoli, e rapendo garzoni e gio-

il loro commercio con l'Armenia e i paesi del Caucaso, non è da nessuno determinata. Siccome non c'erano qui che paesi abitati e colli, non ha verosimilmente esistito strada comune.

II. *Strade delle carovane babilonico-perse.*

A. *Strade per l'Asia occidentale.*

1° La *strada dalla Lidia a Susa in Persia* è da Erodoto (v, 52) descritta col numero delle stazioni, sebbene erri nel sommarle.

2° La *strada da Babilonia alla Fenicia* non è in alcun luogo indicata, e forse ne esistevano molte. Due ragioni fanno però arguire ch'essa passasse per Palmira; prima, l'essere il cammino più naturale, perchè altrimenti avrebbero dovuto fare un gran giro verso il nord, oppure passare per un deserto vasto ed interamente sprovvisto d'acque: inoltre sappiamo che Palmira è città già antica, che, chi guardi la sua posizione, non potè aver avuto da principio altra destinazione che di servire di stazione alle carovane. La strada andava poi a Tapsaco, la più importante città di commercio sull'Eufrate, che si varcava a Circesio; dirigevasi in fine verso il sud, per il Muro medo, e riusciva a Babilonia.

3° La *strada da Babilonia alla Siria* è esattamente indicata da Strabone. Solo le carovane poteano viaggiarvi, essendo forza attraversare la Mesopotamia, deserto pieno di orde erranti, da cui si comprava il passaggio. Traversando la Siria, essa trovava Antemusia ove varcavasi l'Eufrate, da lì si andava per Bambica a Edessa, e poi, a tre giorni dal fiume, per le steppe popolate dagli Sceniti o nomadi, e provviste di qualche cisterna, nella città da Scene sulle frontiere di Babilonia.

B. *Strade per l'Asia orientale.*

La *strada da Babilonia e da Susa verso l'India* può riguardarsi come una sola, essendovi tra esse facili comunicazioni, attraverso paesi popolatissimi e ben colti (Arriano, iii, 16). Ma invece di dirigersi verso l'est, pel gran deserto tra la Perside e la Media, la strada grossa passava per la Media, lasciando al nord il deserto. Essa seguiva dunque in prima, sulla riva sinistra del Tigri, la strada maestra fattaci conoscere da Erodoto, che conduceva nell'Asia Minore, e si riuniva sulle frontiere della Media colla strada dell'India, di cui Strabone e Plinio ci hanno tracciate le principali stazioni.

All'uscire della Mesopotamia, la strada si dirige, pel 36° di latitudine nord, sopra Ecbatana, capitale della Media (Tolomeo, i, 22), e da lì per Rages verso le Porte Caspie. Tuttociò che dall'occidente dell'Asia si trasportava verso l'oriente, doveva passare per queste strette, perchè più al nord il cammino diveniva inaccessibile a motivo delle montagne Ircanie e de' suoi abitanti, e al sud cominciava il deserto. Queste strette si trovano nelle montagne Caspie, e separano la Media dall'Aria al 35° latitudine, 51° longitudine.

Di là dalle Porte Caspie si rendevano a Ecatompilos, ad Alessandria d'Aria, Proftasia nel paese dei Drangi, Aracoto, Ortospana, sino all'Indo. La prima stazione è Ecatompilos, capitale dei Parti. L'incertezza delle misure non lascia fissarne la situazione; ma il nome è greco, e proveniva, secondo Plinio, dal confluirvi cento strade. Dovette dunque essere importante pel transito. — La seconda stazione è Alessandria d'Aria. Strabone dice espresso, che la strada, sin lì una, si divide in due bracci, dei quali uno conduce nella Battriana, l'altro inclina al sud verso l'Indo. Indi la strada piegava verso il sud per condurre alla terza stazione, Proftasia, che forse è il Segestan d'oggi. La stazione seguente è Aracoto, oggi Arocagio. La posizione sua non può essere determinata a punto, l'inclinazione verso il sud cessava andando al nord verso Alessandria, verosimilmente Ortospana, discosta poche leghe. Il cammino della Battriana vi riusciva, e riunivansi tre strade. Da lì varcando il fiume Choes, giungevano a Peucela e Taxila, dove passavano ordinariamente l'Indo per entrare nell'India.

III. *Strade per la Battriana e Samarcanda.*

1° La *strada dall'Asia occidentale e Battriana*, sino ad Alessandria d'Aria seguiva quella dell'India; quivi, girandosi verso la Battriana, continuava per Maracanda fino allo Jassarte, e sino alla frontiera dell'Asia centrale o della Gran Tartaria, abitata dagl'Issedoni, o Massageti.

2° *Strada dalla Battriana all'India.* Strabone riguarda questa strada come una continuazione dell'ultima, di modo che essa era praticata ugualmente da coloro che, venendo dalla Media per le Porte Caspie, erano arrivati ad Alessandria d'Aria, e volevano evitare la strada meridionale, cui rendevano più lunga le sue curvature. La strada andava dalla Battriana al sud del Paropamiso, e riunivasi ad

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vinette, che vendevano poi sui mercati d'Asia, o restituivano per grosso riscatto. A ciò non apponevano più infamia di quella che oggi i Beduini al latrocinio. Ulisse racconta ad Eumeo, che, " prima di venire a Troja, l'avevano visto nove volte andar corseggiando sul mare " [10]: e Menelao narra

Ortospana coll'altra dell'India: ciò che fece chiamare questa città Trivio di Battriana. Si può congetturare perciò che, oltre le due strade per l'India e la Battriana, n'era anche una terza che metteva verso il sud dell'Indo.

3° La *strada dalla Battriana alla Piccola Bucaria e a Serica* ci è indicata da Ctesia dove parla delle carovane indiane del Piccolo Tibet, e stabilisce in maniera evidente le relazioni commerciali tra Battriani e Indiani.

4° Della *strada da Serica al Gange* non abbiamo che congetture.

IV. *Strada commerciale per l'Asia centrale.*

L'esistenza di questa strada, che andava dalle città greche sul mar Nero pei monti Urali sino agli Agrippei o Calmuchi nella Gran Tartaria, è fondata sulle relazioni d'Erodoto, e soprattutto sul passo del libro IV, 24. Noi la crediamo prolungata di là dai confini degli Issedoni; perchè questo popolo trafficante, vicino di Serica, dovea aver relazione coi Seri, i quali facevano gran commercio cogli altri popoli. Stendendosi gl'Issedoni all'est fino a Serica e al sud fino allo Jassarte, dove finisce la strada delle carovane provenienti dall'India, si vede per qual via aveva luogo la permuta delle mercanzie dell'oriente e del mezzodì dell'Asia. Come avrebbe potuto Erodoto acquistare un'esatta conoscenza degli immensi popoli sparsi come nomadi nella Sogdiana, se non vi fosse stato commercio?

(10) *Odiss.* lib. IV. Eumeo così narra ad Ulisse: — Ospite, poichè me ne chiedi e interroghi,... io ti dirò. È un'isola detta Siria " sopra Ortigia, dove il sole si volge, non " molto grande, ma utile; buoni buoi, buone " pecore, ricca di vino e di frumento; nè mai " la fame invade quel popolo, nè altro male " aborrito cade sui miseri mortali: ma dopo " che gli uomini invecchiarono nella città, so- " pravvenendo Apollo dall'arco argenteo con " Diana, gli uccide assalendoli co' miti suoi " dardi. Ivi sono due città, ed ogni cosa vi è " partita in due; e ad entrambe imperava " mio padre Ctesio Ormenide somigliante agli " Immortali. Colà vennero i Fenici, spertis- " simi in mare, portando sulla negra nave " molti trastulli. Aveva mio padre in casa " una donna fenicia, grande, bella, destra in " lavori splendidi. I Fenici astuti ingannarono " costei, e mentre andava a lavare, uno si " mescolò con esca d'amore presso la cava " nave; il che suole travolgere le menti delle " donne, anche se alcuna ne sia temperante. " Poi la interrogava chi fosse, donde venisse; " ed essa gl'indicò tosto l'alta casa del padre, " e *Mi vanto d'uscire da Sidone, abbondante* " *di rame, e figlia son io d'Aribante, gran* " *ricco; ma mi rapirono i Taffi pirati mentre* " *venivo dal campo, e qua condotta alle case* " *di quest'uomo, mi venderono, il quale conve-* " *niente prezzo ne diede.* Allora l'uomo che " l'aveva abbracciata, così di nuovo le parlò: *Non ci seguiresti tu a casa, per vedere l'alta magione di padre e madre e loro stessi? poichè ancora vivono essi, e sono detti doviziosi.* E a lui di nuovo la donna rispose: " *Ben lo farei, se voi, o naviganti, mi promet-* " *teste con giuramento di ricondurmi intatta* " *alla casa.* Così diss'ella, e quelli giurarono " siccome essa dettò. Ma poichè ebbero giu- " rato, di nuovo tra loro parlò la donna, e ri- " spose dicendo: *Ora zitti, nè alcuno de' vostri* " *compagni mi diriga la favella, se mi scontri* " *o per via o alla fonte, che alcuno tornato* " *alla casa del vecchio, non gliel dica, ed egli* " *insospettito non mi leghi in grave ceppo, ed* " *a voi ordisca la morte. Ma tenete a mente la* " *parola, e sollecitate la compra delle provvi-* " *gioni, e quando la nave sia già piena di* " *vitto, un messo venga ratto a me in palazzo;* " *ed io pure porterò ciò che mi verrà alla ma-* " *no; anzi vi darò anche un altro naulo, pe-* " *rocchè in casa io nudrisco un figliuolo del* " *buon uomo, già scaltrito, e che meco corre* " *attorno. Io 'l condurrò in nave, e questi vi* " *varrà infinito prezzo, dovunque il portiate* " *a vendere a stranieri.* Così detto, ella ritornò " al bel palagio; ed essi per tutto l'anno colà " rimanendo fra noi nella cava nave, molte " ricchezze compravano. Ma quando la cava " nave già era da loro empita pel ritorno, " spedirono il messo che l'annunziasse alla " donna; venne egli sollecito alla casa di mio " padre, avendo un monile d'oro, con lega- " tavi dell'ambra. Questo in casa le ancelle e " la veneranda madre volgevano per mano, " e il rimiravano esibendo un prezzo; e quegli " tacitamente v'acconsentì, e dopo ch'ebbe " acconsentito, ritornò alla cava nave. Allora " costei preso me per mano, mi condusse " fuori di casa, e trovato nel vestibolo e tazze " e mense di convitati che usavano attorno " a mio padre, come questi se n'andarono " all'adunanza e al colloquio del popolo, essa

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a' suoi figli come, andando in corso per otto anni a Cipro, in Fenicia, nell'Egitto, negli Etiopi, nella Libia, acquistò tante ricchezze, che niun uomo lo pareggia. Anche Plutarco [11] dice che gli eroi si piacevano del titolo di ladri: in tempi posteriori, Solone permise le società fatte per predare: e specie di caccia è considerato il ladroneccio da Aristotele e Platone.

Le prime imprese degli eroi di Grecia sono appunto contro i corsari; onde il crescere di quella dovette far mutare stile ai Fenici che, secondo Strabone, poco dopo la guerra trojana, avevano scali sulle coste occidentali dell'Africa, e che al tempo di Salomone vedemmo partire dai porti settentrionali del golfo Arabico per navigare a Tarsis od Ofir nell'Arabia Felice, nell'Etiopia, nel Seilan, donde ritornavano in capo a tre anni carichi d'oro, argento, avorio, gemme ed altre merci.

A tre direzioni principali volgevasi il loro commercio: per l'Arabia e l'India, a mezzodì; a levante, per l'Assiria e Babilonia; al nord, per l'Armenia e il Caucaso. La prima, sovra le altre considerevole, prendevasi tanto per mare quanto per terra. Uscendo dal golfo Persico, davano fondo alla penisola indiana di qua dal Gange, e al Seilan, ove caricavano la cannella o cinnamomo e l'incenso; e, o per le abituali esagerazioni dei viaggiatori, o per distogliere altrui, narravano che quella vi era recata da certi uccelli di rapina, e l'altro rendeano difficilissimo a raccogliere certi velenosi serpenti [12]. Dall'Arabia incenso, mirra, falsa cannella (*laurus cassia*), laudano (*cistus creticus*), oro, gemme, avorio ed ebano erano recati a Tiro da carovane nomadi, che riuscivano all'Yemen o a Gerra presso il golfo Arabico: del qual traffico alcuni popoli della Siria e dell'Arabia si arricchirono assai, principalmente gli Edomiti dell'Idumea che rivendevano ai Fenici, ed i Madianiti, fra cui abbondava talmente l'oro, che gli Ebrei, quando li soggiogarono, n'ebbero, non solo da profondere nei proprj ornamenti, ma sino da farne collane ai cavalli. Coll'Egitto negoziavano di cotone, di grano, di tessuti, e vi portavano vino in certi dogli di terra, che i Persiani, allorchè dominarono l'Egitto, disponevano lungo il deserto, come cisterne d'acqua [13]. La Palestina specialmente li forniva del migliore frumento, e di vino e olj che ancora tolgono la mano a quei di Provenza, e del balsamo che oggi dicesi della Mecca, e che si raccoglieva presso il lago di Genezaret. Dalla Siria traevano il vino di Calibon (*Aleppo*), la lana del deserto: e pel deserto appunto, seguendo la via dove la comodità del

" tolse e nascose in seno tre tazze, e uscì, ed " io la seguiva ciecamente. Cadeva il sole e " tutte le vie s'ottenebravano; e noi di subito " partiti, giungemmo in un illustre porto, " dov'era la nave dei Fenici veloce in mare. " E questi, ascesa la nave, imbarcatisi, solca- " vano le umide vie, e Giove spirava propizio " il vento. Sei dì viaggiammo notte e giorno: " poi quando il saturnio Giove recò il settimo " mattino, Diana lieta delle saette trafisse la " donna, la quale caduta nella sentina, risuo- " nò come una folaca di mare, e la gettarono " pasto alle foche ed ai pesci; ed io, deserto, " rimasi addolorato in cuore. Il vento e l'ac- " qua portarono costoro ad Itaca, ove Laerte " mi comprò per le sue possessioni, e così vidi " anche questa terra ".

(11) In *Teseo*.

(12) Erodoto, III. — Teofrasto, *Storia delle piante*, IX, 5.

(13) Erodoto, II, 5, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

traffico fece sorgere e crescere Palmira e Balbek, andavano a Babilonia; donde poi torcendo verso la Persia, giungevano ai paesi della seta. Verso settentrione si dirigevano al mar Nero e al Caspio, e dall'Armenia e dai paesi limitrofi traevano cavalli, vasi di rame e schiavi che colà si aveano bellissimi; del quale commercio maledicendoli, i profeti li minacciavano che anche i figli loro sarebbero venduti ai Sabei [14].

Quasi rotonde costruivano le navi i Fenici, con pochissima chiglia, per potere scorrere marina marina; e con ampie vele, e molti e grandi remi le spingevano contro vento. Di lunghe ed aguzze ne fabbricarono poi per uso di guerra, e dai loro cantieri dovevano essere uscite, come la flotta di Salomone, così quelle di Semiramide e Sesostri. Delle astronomiche cognizioni, che gli altri popoli usavano agl'indovinamenti, essi profittarono sul mare; e perchè guardando l'orsa minore si orientavano, fu detto che trovassero quella costellazione.

Così diffondevano le merci d'Oriente pei mari interni, sulle cui coste piantarono innumerevoli stabilimenti, e lasciarono vestigia di lor favella. Abitarono Delo tostochè emerse dal mare: Cipro, Rodi, la Sicilia, la Sardegna li videro moltiplicarsi sulle loro spiaggie; da Malta traevano il corallo, d'Italia la pece: sovrattutto cercavano i paesi di miniere, allo scavo delle quali inducevano e forzavano i natìi, o vi portavano gli schiavi. Per questo ebbero carissima la Spagna, ove l'argento si trovava sino a fior di terra; talchè era per essi quel che fu poi agli Spagnuoli il Perù. Nè l'argento solo, ma ferro, stagno, piombo vi si cavava [15]; oltrechè il paese dava biada, vino, olj, cera pregiatissima, lana, pesce salato, frutti squisiti, la cui abbondanza suggerì di confettarli. Un montone di Spagna vendevasi fino un talento; e in cambio di questi fornivano i natìi di lino, solito vestire degli Spagnuoli, e di minuterie sempre care ai Barbari.

Cadice era il punto da cui prendevano le mosse per lontane spedizioni, cui si pretende estendessero fino a Madera e alle Canarie. Certamente uscirono dallo Stretto, e nella Gran Bretagna e nelle Sorlinghe raccolsero lo stagno, e forse l'ambra gialla, che si pareggiava di prezzo coll'oro, trovavano nel Baltico: giungevano insomma dovunque potesse arrivarsi costeggiando. Anzi è detto che Necao II re d'Egitto, un seicentodieci anni a. C., gl'indusse a far il giro dell'Africa; onde, partiti dal mar Rosso, sempre terra terra per quanto il permettevano le correnti e le arie, dopo tre anni entrarono dallo stretto di Cadice, e sbarcarono alle foci del Nilo [16].

(14) Gioele, III, 8; Amos, I, 9.

(15) Ezechiele, XXVII, 12; Strabone e Diodoro.

(16) Maltebrun nega che i Fenici abbiano mai fatto questo giro dell'Africa, che Erodoto, colla sua solita buona fede, non fa che riferire come d'udita. Ma Miot, traduttore francese di Erodoto (Parigi 1822), lo ammette, e il suo principale argomento è appunto il sembrare a Erodoto incredibile che si mostrasse il sole alla destra di quei che facevano il giro della Libia. È evidente, dic'egli, che quando i Fenici ebbero passato il tropico del capricorno per andar a voltare il capo di Buona Speranza, guardando il sole, ne vedevano il moto apparente da destra a sinistra, avendo il nord dietro a sè, l'est a destra, l'ovest a sinistra. Quando navigavano nel Mediterraneo da oriente in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ad attestare che traversassero anche l'Oceano, si pretese scoprire iscrizioni fenicie a piè delle Cordiliere, e del Belo assiro e del Mitra persiano trovare fiorente il culto in America, dove le figlie del Sole rammentano le Vestali, e i palagi del Messico e del Perù offrono i tipi e i geroglifici dell'Egitto. Con tutto questo, allorchè Serse colle flotte loro assalì la Grecia, i Fenici non osarono verso occidente oltrepassare Samo, benchè questa non sia più di un settanta miglia di là dalle prime Cicladi, Micone e Teno; e benchè, essendo tante, le navi potessero, per così dire, darsi la mano una all'altra [17]. Avrebbero forse finto ciò, perchè nuovi interessi gl'inducessero a desistere dal favorire il Persiano?

E l'interesse era guida perpetua dei loro consigli; onde, per impedire che altri gli emulasse, coprivano gelosamente i loro viaggi, e intorno a quelli spargevano di strane favole, che poi furono indiscretamente raccolte dagli storici. Forse ad essi vanno attribuiti gli spaventosi nomi di *Bab-el-Mandeb* porta dell'afflizione, di *Mete* o morte dato a un altro porto del golfo Arabico, ove pure è il *Gardefan* o capo dei funerali. Anzi Strabone racconta che, qualora si vedessero spiati da navigli forestieri, gli eludevano traviandoli fra scogli e secche, o da corsari gli assaltavano per isvogliarli dai viaggi. Il che è reso meno improbabile dal sapere come, nelle relazioni di commercio, non fossero tanto leali quanto destri; sicchè patto fenicio e fede fenicia passarono in tristo proverbio fra Greci e Romani.

Del resto tutti i popoli trafficanti aspirano ad avere porti dove sieno accolte le loro navi, autorità nei luoghi ove approdano a comprare, nessun rivale, ed evitare le collisioni che possono turbar la pace. Tal dovette essere la politica dei Fenici; ma gli storici non ci rivelano le leggi, onde il loro commercio si regolava.

Nelle altre genti il commercio era un regio monopolio; regie le osterie [18] collocate sulle strade maestre di Persia; nelle spedizioni ad Ofir, unico armatore era Salomone. I Fenici all'incontro, reggendosi a comune, somigliavano ai moderni Europei, speculatori per conto privato.

E quanta ricchezza acquistassero lo indicava la vulgare tradizione, riferendo che, invece di àncore di ferro, le mettessero d'argento. E insigne testimonio è la poesia di Ezechiele. — Il Signore mi disse: “ O figlio “ dell'uomo, intuona un lamento sopra Tiro; a Tiro, posta in riva del “ mare, negoziatrice coi popoli in molte isole, dirai: Così ti parla il Si- “ gnore: o Tiro, tu dicesti: Di compita bellezza son io, assisa nel cuor “ del mare..... Con abeti del Sanir hanno fabbricata te e le tue navi, con “ cedri del Libano le tue antenne, colle querce di Basan i remi, i banchi

occidente, avevano sempre il sole alla sinistra: ma tosto che ebbero passato lo stretto di Bab-el-Mandeb per all'estremità dell'Africa, viaggiando da oriente in occidente, vedevano il sole costantemente alla destra; circostanza affatto naturale, pure meravigliosa per gente che non ne sapea concepire nè spiegare il perchè.

(17) Erodoto, vii, 132.

(18) Σταθμὸς. Lo stesso, v. 52.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" dei rematori con bosco delle isole d'Italia. Lino vario d'Egitto fu tessuto " per le tue vele; giacinto e porpora dall'isola di Elisa per le tue bandiere: " tuoi vogatori furono gli abitanti di Sidone e di Arado, piloti i sapienti " tuoi, ed i vecchi di Biblo erano in te per riparare i legni sdruciti: tutte " le navi del mare e loro marinaj venivano a trafficare con te. Persi, Lidj, " Libj combattevano nelle tue file; munivano le tue mura i figliuoli di " Arado, appendendo le targhe per ornarle: quei di Cartagine ti portarono " ogni ricchezza, argento, ferro, stagno, piombo a popolare i tuoi mercati; " anime umane, e vasi di rame ti recarono Grecia, Tubal e Mosoc; cavalli " e muli Togorma (*la Cappadocia*); Dedan, i denti di elefante e l'ebano: " i Sirj frequentano le tue fiere con ismeraldi, coralli, rubini e porpora e " tele lavorate e lino e cotone (*sericum*) ed ogni merce. Giuda ed Israele " ti offrono grano, balsamo, miele, olio e resina; Damasco, vini e lane di " colore vivace; Dan e Grecia e Mosel, ferro operato, mirra, canna odo- " rosa; Dedan, i nobili tappeti e cavalli e carri; l'Arabia ed i principi di " Cedar, fatti commessi tuoi, danno agnelli, arieti, caproni; Saba e Reema, " profumi, gemme, oro; altri il cedro, i giacinti, i tessuti e balle di drappi " in grosso..... Per molte acque ti portarono i tuoi remiganti: sfidavi " l'austro in mare, tremavano le flotte alla voce de' tuoi ammiragli..... " Colla sapienza e la prudenza tua acquistasti fortezza; ed oro ed argento " negli erarj tuoi: per la grande accortezza e pei traffici moltiplicasti di " potenza, e il cuore ti si gonfiò. Per questo il Signore disse: Tu morrai " di mano degli stranieri..... Tu fatta paragone di saviezza e di beltà per- " fetta, riboccante di dovizie, coperta di gemme, di topazj e diaspro e cri- " solito e berillo e safiro, perita nelle arti dei flauti e dei tamburi, perfetta " nelle vie tue dal dì che fosti fabbricata, sinchè la dovizia non ti per- " vertì..... Ora cadrai; e al suono del tuo gemito scenderan dalle navi " quanti tengono il remo, e marinaj e piloti verranno a terra, e piange- " ranno amaramente, e diranno: Come perì Tiro, che nel giro di sue " negoziazioni abbracciò per mare popoli tanti; che nella moltitudine delle " sue dovizie e de' suoi popoli arricchì i re della terra! " [19].

Grande benefizio recarono i Fenici alla civiltà per mezzo delle colonie. Colonie
Siccome oggi l'Inghilterra pacificamente trapianta con queste la pulizia europea nel cuor dell'America, in fondo all'Africa, nell'India e nell'Oceania, dove si conservi se per ventura perisse in Europa; così fecero quei pacifici conquistatori del mondo antico, preparandosi un'altra vita dopo caduti, a guisa di un padre che morendo lascia uno stuolo di figli. È costante che i popoli a mare sono assai prolifici; onde i Fenici, sprovveduti di territorio, erano in necessità di dare uno sfogo alla popolazione crescente e povera; e lo trovavano nel portarla su lidi forestieri: talvolta ancora le intestine disunioni, così facili tra un popolo che l'abitudine di

(19) Cap. XXVII, XXVIII. Vedi i commenti di Michaelis e Robert. Alla storia del commercio antico soccorre pure il cap. LX d'*Isaia*. Sul commercio dei Fenici e sulla porpora, vedi *Memorie dell'Accad. di Torino*, t. XXVIII, p. 101.

vivere sul mare rendeva intollerante del freno civile, spingevano fuori di paese una fazione, che andava a stabilire altrove una colonia. A questo modo nacque Cartagine che doveva poi succedere a Tiro e Sidone, e rivaleggiare colla fatal regina del mondo.

Se anche i moderni, avventurandosi a lontane spedizioni, trovarono necessario di lasciare su quelle rive gente che serbasse le merci da essi recatevi, raccogliesse dal paese interno le produzioni, favorisse i baratti di questi con quelle; tanto più importava allora, quando lenti i viaggi, rare le comunicazioni. Se non voleano dunque dover combattere nuovi nemici ognivolta che tornavano ad una spiaggia, nè consumare soverchio tempo in procacciar i cambj collo scapito solito in chi esibisce, faceva mestieri ai Fenici di piantarvi delle colonie: ne cresceva la necessità lo scavo delle miniere, somma e quasi principal mira di quel popolo.

A questo modo occuparono tutte le isole dell'Arcipelago, nominatamente Cipro, Creta, le Sporadi, le Cicladi, quelle dell'Ellesponto; e fino a Taso, rimpetto alla Tracia, cavarono l'oro. Nell'Asia Minore assegnano ad essi la fondazione di Pronetto e Bitinia; sebbene da queste come dalle altre fossero snidati man mano che i Greci crescevano. Anche dall'Italia li sfrattarono gli Etruschi; ma gran fiore ebbero in Sicilia, dove portarono il culto di Astarte, colà detta Venere Ericina, e dove singolarmente crebbero Panormo e Lilibeo. Sembra però considerassero la Sicilia e la Sardegna piuttosto qual centro di più lontane spedizioni, come noi facciamo oggi del capo di Buona Speranza. La costa settentrionale dell'Africa era tutta sparsa di loro colonie, fra cui principali, ad occidente della piccola Sirti, erano Utica, Cartagine, Adrumeto. Possedevano un quartiere di Menfi per le loro carovane; è probabile avessero stabilimenti pel Levante sul golfo Persico, nelle isole di Tylos e di Arad (isole Bahrein); e quando si allearono con Salomone, divisero con esso il commercio del mar Rosso, contrastato in prima dagl'Idumei. In Ispagna singolarmente moltiplicarono gli stabilimenti; le principali colonie erano nell'Andalusia, dalle bocche della Guadiana e del Guadalquivir ai regni di Murcia e di Granata; e vi fiorirono Tartesso, Gade, Carteja, Malaca, Ispali (Siviglia) e le Colonne d'Ercole.

Ed Ercole fu il personaggio, in cui i Tirj simboleggiarono la storia delle loro colonie. E dissero che quell'eroe, volendo portar guerra al figlio del ricco Crisaoro in Iberia, raccolse una flotta a Creta, isola che serviva di anello tra le colonie fenicie; traversò l'Africa, dove introdusse l'agricoltura, e fondò la città di Ecatompilos; giunse poi allo Stretto, donde varcò a Cadice, sottomise la Spagna, tolse i bovi a Gerione, poi fece ritorno per la Gallia, l'Italia e le isole del Mediterraneo.

Tale appunto fu il procedimento delle colonie loro. Ma i Fenici non seppero, come fece poi Cartagine, tenerle in soggezione, non avendo comodità e modo di frenarle con armate, sicchè ben presto si emanciparono. Di fatto essi poco curavano le armi; e siccome i Veneziani a Dalmati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e Schiavoni, così essi commettevano la difesa a mercenarj dell'Asia Minore e della Grande. Per questo, molte volte subirono il giogo dei conquistatori, ma evitarono le ambizioni da cui sono talvolta strascinati a guerra anche i popoli trafficanti che più la dovrebbero evitare: nè altra conquista loro si ricorda eccetto Cipro, ove fondarono Citio (*Kitim*), e dove tennero poi sempre un piede.

Erano dunque le loro colonie ben diverse dalle moderne europee, opera le più del caso, anzichè di premeditato disegno, e che troppo spesso offrono il misero spettacolo di avidità tirannica e iniqua. I Fenici disponevano le loro dove compliva al traffico, e non vi portavano la manìa del conquistare, come da noi si fece nell'America; bensì vi fabbricavano città, eccitavano l'industria, univano a sè i popoli nuovi col vincolo dei bisogni reciproci; colla stessa loro sottigliezza e frodolenza svegliavano quei rozzi a conoscere se stessi, e valutare le proprie dovizie. Che se nessun dubita avere le moderne favorito le scienze, la civiltà, la ricchezza, tanto più dovrà credersi delle antiche. Le continue relazioni fra la metropoli e le colonie dilatano il circolo delle cognizioni, sviluppano le idee politiche, e perfezionano le costituzioni civili, onde vedremo le colonie greche nell'Asia Minore ed in Italia diventar insigni per potere e per sapienza, e rinviare la pulizia e le arti alla madre patria.

CAPITOLO XXVIII.

GRECIA.

Primi abitatori.

— Voi siete fanciulli, che non sapete se non le cose d'oggi e di jeri ", dicevano i sacerdoti egizj a Solone, alludendo alla poca antichità della greca storia. Questa di fatto, non perdendosi fra i milioni di anni degli Orientali, abbandonava le età divine per limitarsi a semidei ed eroi; non per questo va meno ingombra di favole, inventate dalla immaginazione vivace e dalla boria nazionale, e abbellite dal sentimento estetico, che in nessun popolo prevalse quanto fra i Greci[1]. Da questo e dalla mirabile attitudine loro a non appropriarsi soltanto, ma assimilarsi le tradizioni forestiere, trasportandole al paese, ai costumi, alle idee lor proprie, venne una tale fusione, che rende difficilissimo discernerne gli elementi; i tenta-

(1) " Loro legislatori furono dei poeti e dei musici; loro sacerdoti e sapienti ancora poeti. Poeti conducevano alle battaglie e celebravano gli eroi dopo la vittoria. Le palme dei giuochi olimpici erano eguali ai trofei della gloria. La libertà non era che il godimento delle arti. Mai la bellezza ebbe culto più solenne. Spettava dunque alla Grecia dettar le leggi che reggessero l'immaginazione. Popoli, istituzioni, monumenti, tutto perì, e quel Codice immortale sussiste ancora ". BALLANCHE.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tivi fatti sinora per cogliere il vero senso dei miti storici, offrirono sistemi lusinghieri alla fantasia, nessuno abbastanza sodo alla ragione[2].

La Bibbia ne dice che Javan, quarto figlio di Giapeto, popolò le isole

Incertezza della primitiva storia

(2) Gli storici greci vanno fra i più grandi scrittori; perciò nel libro III parleremo di essi, bastando qui accennare che Erodoto, Plutarco, Strabone conservarono molte tradizioni sui tempi primitivi; i libri di Diodoro che ne trattavano, sono perduti; l'introduzione di Tucidide e la descrizione della Grecia di Pausania ci offrono preziose nozioni intorno a piccoli Stati isolati. Dionigi d'Alicarnasso conservò la continuità delle tradizioni relative alla migrazione de' Pelasgi verso l'Occidente; fu troppo leggermente trattato da favoloso, e ne assunse la difesa Petit-Radel (*Sur la véracité de Denys d'Alicarnasse*); il quale poi (*Examen analytique et tableau comparatif des sinchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*. Parigi 1828) diede ordine ai tempi eroici paragonando le principali dinastie e generazioni, calcolate di trenta o trentatre anni, coi fatti e coi monumenti. Vero è che forse scambiò talvolta per monumenti greci quelli dovuti a una gente anteriore.

Fréret, nella *Difesa della cronologia contro Newton*, e nella *Memoria sullo studio delle antiche storie e sul grado di certezza delle loro prove*, e Bougainville nelle *Osservazioni generali sulle antichità greche della prima età*, provarono la certezza dei tempi più remoti. Bayle dominava nella letteratura polemica, e Locke pochi anni prima aveva messo in discredito la prova testimoniale, e principalmente quella degli antichi storici. Ma già nel 1702 Bayle, se spingeva il pirronismo fino a scalzare la certezza storica dei contemporanei, per una delle famigliari sue contraddizioni, aveva detto: — Si può paragonare la filosofia a " quelle polveri corrosive, che dopo aver " consumato le carni cattive di una piaga, " roderebbero le vive, e carierebbero le ossa " fino alle midolla. La filosofia dapprima " confuta gli errori; se qui non si ferma, " intacca la verità; e se la si abbandoni " alla sua fantasia, va sì lontano da non " saper più dove sia, nè trovar più dove posarsi ".

All'eccesso non avea spinto Locke il discredito dei testimonj; eppure, più che altri fece disistimare le prove storiche, e la critica degenerò al punto, da produrre un'opera ove si voleva provare che " quanto Erodoto, " Manetone, Eratostene e Diodoro raccontano degli Egizj sino al fine della cattività " de' Giudei a Babilonia, è una traduzione " piena d'errori e di grossolanità, fatta dagli " Egiziani o procurata, dei passi della Bibbia " che li riguardano, e di cui si erano foggiata una storia " (*Histoire des temps fabuleux*, tom. III, p. 341). In conseguenza egli promette provare che " i Titani significano i giorni della creazione; i sette figli che Minosse si fa dare in tributo, sono i figli di Abramo, separati dal legittimo erede; la testa di Medusa è la verga di Mosè; che dalle battaglie di Mosè, di Giosuè e dei Giudici formarono i Greci i loro tempi eroici ".

La filosofia scettica non erasi proposto che di scassinare la storia: l'autore dell'*Origine di tutti i culti* pretese convenisse rifare l'edifizio quando dichiarò che l'astronomia conteneva unica gli elementi dei primi tempi della storia greca, e che la realtà di molti dei più antichi personaggi riducevasi a pure allegorie. Fu dimostrata la falsità d'un sistema, che negava quattromila anni d'antichità continua alla greca storia, per crearsi più liberamente nel vago diciottomila anni di storia astronomica sulla fede d'un monumento di scultura, la cui significazione immaginaria oggi è appieno dimostrata.

Però molti letterati, e principalmente di quelli che meglio commentarono i classici, qualora nei racconti dell'alta antichità ritrovano nomi significativi, come sarebbero *Piranto*, *Enotro*, *Armonia*, *Mile*, o nomi geografici come *Lidia*, *Menfi*, *Egitto*, *Armenia*, *Medo*, *Perso*, *Cilice* e altri che, dicono essi, non sono che denominazioni geografiche personificate dai poeti, essi pigliano diffidenza contro la sincerità delle cronache che ci trasmisero le genealogie in cui questi nomi compajono. Ma se tratto tratto nelle genealogie, per es., dei re di Francia fossero scomparsi i veri nomi di questi principi, non lasciando che i soprannomi significativi onde sono accompagnati in queste liste, potrebbesi alcuno credere in diritto di considerare che i nomi di *Dabbene*, *Calvo*, *Balbo*, *Grosso*, *Giovane*, *Lungo*, non possano appartenere che ad esseri meramente mitologici e supposti?

Per far ammettere la probabilità della conversione delle finzioni in istoria, si dovette supporre che i primi tempi della greca storia fossero puri ricordi, prima che alcuno pensasse a metterli in iscritto.

Petit-Radel si propose di accertare la verità storica de' primi tempi. Tutte le storie sono mescolate di qualche favola, e, se sono moderne, di qualche artifizio, che suppone agl'illustri personaggi intenzioni non espresse nelle fonti. Pure i filosofi scettici che disputano alla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vicine alla costa occidentale dell'Asia Minore, donde saranno tragittati alle europee. Questa razza giapetica erasi, come vedemmo, propagata nel Settentrione, e dovette piantarsi nella regione caucasea, dove oggi sono la Giapetici

Bibbia la realtà dei fatti soprannaturali, non per questo ricusano d'ammettere le genealogie de' suoi patriarchi; chi scarta la mitologia aggiunta alla genealogia di Alessandro Magno, non revoca in dubbio l'enumerazione storica dei più prossimi avi di esso: l'evidente supposizione dei discorsi attribuiti a Solone e Cambise, non fa tenere per finti essi personaggi: infine le superstizioni inerenti a molti fatti riferiti nelle nostre cronache dei bassi tempi non faranno avere per menzogna l'assedio d'una città o un flagello desolatore.

Petit-Radel mise in correlazione cinquecensessanta personaggi, coi quali verificò trecenventi fatti semplici. Come mai avrebbero potuto conservarsi nella memoria, se non fossero stati scritti o scolpiti dai tempi più antichi?

Le genealogie da costoro cantate non consideravansi come poesie d'invenzione; v'era la sua critica, leggendosi che Oreste figlio di Agamennone era stato preferito al trono dai Lacedemoni, perchè Megapente e Nicostrato nascevano da Menelao e da una schiava.

Cronache propriamente dette si pubblicarono, ma trattavasi allora di raccogliere pure tradizioni orali, o di copiare monumenti scolpiti?

Dionigi d'Alicarnasso dice: " Molti antichi " storici esistettero in più luoghi prima della " guerra Peloponnesiaca..... Essendosi tutti " proposto l'eguale scopo nella scelta del " soggetto, differivano poco tra loro per inge- " gno. Compilando la storia de' Greci o de' " Barbari, non mirarono a fonderle insieme, " ma le presentarono isolate e divise per po- " poli e città. Così non distraevansi mai dal- " unico oggetto, di trasmettere alla cognizione " di tutti, senza aggiungere o torre, le *memo-* " *rie* conservate fra i natii, sì per nazioni che " per città, deposte negli scritti o sacri o " profani. Alcune favole v'erano mescolate, " ch'erano credute per l'antichità loro, come " alcune catastrofi sceniche, che ai nostri con- " temporanei pajono piene d'inezie.... ". Appare di qui, che le tradizioni non si conservavano soltanto a memoria; che i primi copisti delle iscrizioni le serbarono integre; che le cronache essendo locali, non se ne potevano dedurre che fatti locali; che le favole miste si conoscevano tali, ma conservavansi per fedeltà.

Da moltissime autorità conosciamo la cura che si aveva di conservare in lapidi le genealogie e le date dei fatti; e Polemone Periegete, nel III secolo a. C., ne raccolse gran numero.

Quanto le iscrizioni fossero antiche, lo mostra il vederle citate da Erodoto: Filomela verso il 1430 a. C. scrisse la storia dei suoi guaj, ricamandola s'un mantello: nel 1133 gli Etruschi tenevano registri di nascita e morte: Dionigi d'Alicarnasso avea veduto un tripode con iscrizione del tempo di Troja. Che più? Il senato romano ammise come prova, regnante Tiberio, alcune iscrizioni del tempo degli Eraclidi, 1160 circa a. C.

Tutto prova che i cronisti del VI secolo copiarono nei tempj i monumenti di storia, accompagnati dalle note cronologiche che accompagnavano ciascun nome e fatto, regolando i tempi secondo la successione de' sacerdoti.

Con queste e altre ragioni, Petit-Radel combatte l'esorbitante scetticismo intorno ai primi tempi della Grecia. Alla cui storia speciali illustrazioni recano il *Thesaurus Antiquitatum græcarum*, di GRONOVIO, 12 vol. in fol., e gli atti delle varie Accademie, specialmente della francese d'Iscrizioni e Belle Lettere dal 1709 in poi, e di quella delle Scienze di Gottinga. Per le iscrizioni, vedi *Corpus inscriptionum græcarum*, Berlino 1826, pubblicato dall'Accademia di Prussia; e per le monete, ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*. 1792.

Possono anche vedersi:

POTTER, *Archæologia græca, or the Antiquities of Greece*, 2 vol. in-8°. Londra 1722.

CLINTON, *Fasti ellenici*.

JOHN GILLIES, *The history of ancient Greece, its colonies and conquests from the earliest accounts, till the division of the Macedonian empire in the East, including the history of literature, philosophy and the fine arts*. Londra 1786.

W. MITFORD, *The history of Greece*. Ivi 1784. Questi è più erudito, profondo, abbondante; il precedente ha più aggiustatezza e sentimento dell'antichità.

CLAVIER, *Histoire des premiers temps de la Grèce*. Parigi 1822, 2ª ediz.

FRÉRET, *Observations sur les premiers habitants de la Grèce*.

L. D. HUELLMAN, *Primi tempi della storia greca* (ted.), 1814; pieno di belle e nuove considerazioni e congetture.

C. Ottfried Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte* (Breslavia 1820); con Welcher e Wolcker nega l'origine egiziana e fenicia, attribuendo tutto ai Pelasgi. Al contrario Raoul-Rochette, *Histoire de l'établissement des colonies grecques*, crede autori della

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Georgia, la Circassia, la Mingrelia, l'Abassia; fra montagne che forse sorgevano come isole da un gran mare, formato dalla congiunzione del Baltico e del Bianco coll'Eusino e col lago di Aral. Mal presumeremmo determinare le varie popolazioni che i Greci confusero nel nome di Sciti, applicato a quanti abitavano attorno al Danubio, al Boristene e al Tanai, di qua e di là del monte Imavo, e che si davano il nome di Skoloti[3]. Principali fra quelli erano i Cimmerj[4], stanziati presso Kuban sul mar Nero, e che diciotto secoli avanti Cristo, sospinti dai Meoti[5], traversarono il Caucaso e passarono in Armenia.

Colà pure i Greci collocarono la forse non al tutto favolosa popolazione delle Amazoni[6]: e la ricordanza che ad essi rimase della felicità

civiltà greca i Pastori fenici, cacciati dall'Egitto da Sesostri.

Edgar Quinet, *De la Grèce dans ses rapports avec l'antiquité* (Parigi 1830), s'ingegna di mettere all'intelligenza comune le laboriose scoperte moderne.

Nell'*Univers pittoresque* Pouqueville scrisse la storia della Grecia, ma con quel fare appassionato che, se potea servire e servì nel suo *Viaggio* e nella *Storia della rigenerazione di Grecia*, mal si affà al racconto di fatti antichi, e non gli lascia nè cercarne il vero, nè scorgerne placidamente l'accordo.

I novizj s'accontentano al Goldsmith; gli amatori d'ipotesi superficiali a Paw, *Recherches sur les Grecs*. Parigi 1781, 2 vol. La *Storia di Grecia* del conte Drago (Milano 1825-1836, in 6 vol.) stempera in nojose declamazioni idee vecchie, sconnesse, servili, e non giunge che al fine della guerra Peloponnesiaca.

(3) Celti? — In parlare finlandese *Schylta* significa anche oggi arciero.

(4) Cimri? — Appiano nell'*Illiria*, § 2, racconta come Polifemo e Galatea ebbero tre figli, Celto, Illirio e Gala, i quali partiti dalla Sicilia, dominarono ai Celti, agl'Illirj ed ai Galli, ai quali diedero il nome.

(5) Gallatofagi, Massageti, Sarmati, Magog.

Amazoni (6) Nelle Amazoni, repubblica di donne sul Termodonte, taluno cercò tracce di fatti storici: io inclino a vedervi una memoria frantesa di riti simbolici e religiosi; d'un culto della natura che prevaleva in tutta l'Alta Asia, ove la continenza o perpetua o a tempo era ordinata alle sacerdotesse, e dove era usanza vulgata, che uomini e donne mutassero fra loro di vestimento. Vollero dedurne il nome da *α* e μαζός senza mammelle; e probabilmente quest'etimologia fece inventare ch'esse bruciassero il seno destro. Nella lingua de' Circassi d'oggi, la luna chiamasi *Maza*, e forse sacerdotesse di quella erano le Amazoni. La fabbrica dei tempi d'Efeso, di Smirne e d'altre città jonie loro attribuita, accenna alle migrazioni religiose.

Texier, capo della spedizione scientifica in Grecia nel 1834, scoprì nelle montagne della Galazia presso Halys un ricinto di roccie naturali, artifiziosamente agguagliate a foggia di pareti, sulla cui superficie è scolpita una scena di oltre sessanta figure colossali, che rappresentano l'abboccamento di due re, uno montato sopra un leone, l'altro armato di clava e col berretto jonico; con strani accozzamenti di membri d'animali terrestri e marini. Pensò Texier che la città, colà presso rinvenuta, fosse la pelasgica Temiscira, capitale dei Leucosiri; e che uno dei due re e i suoi seguaci in vesta e chioma prolisse, fossero le Amazoni; e il bassorilievo effigiasse l'annuale convegno di esse coi popoli vicini. Ma le adunanze di esse non si tenevano a Temiscira, sibbene alle radici del Caucaso. Vedi Strabone, lib. XI, il quale dice di questo arcano popolo, che la tradizione gli assegnava guerre, monumenti, città molte, ma già ai suoi tempi non si sapeva più indicarne il paese: ὅπου δὲ νῦν εἰσι, ὀλίγοι δὲ καὶ ἀναποδείκτως καὶ ἀπίστως λέγοντες ἀποφαίνονται. E ricordando più volte Temiscira, non la dà per città, ma per una pianura: ἔστι δὲ Θεμισκύρα πεδίον, τῇ μὲν ὑπὸ τοῦ πελάγου κλυζόμενον κ. τ. λ. Altri scrittori la danno per città, ma vicino al Termodonte e al mare.

Pallas, nel descrivere i costumi de' Circassi alla falda settentrionale del Caucaso, nota che quei nobili vivono separati dalle mogli, e affidano a stranieri i figli da educare. Klaproth, viaggiandovi nel 1807, cercò assai intorno alle Amazoni, e trovò che la tribù Sauromata, ove le donne, secondo Scilace di Coriandro, erano guerriere al par degli uomini, abitava la Caburda e la steppa di Cuma. Erodoto dice che il nome proprio delle Amazoni era *Ajorpata*, cioe ammazza-uomini; e Klaproth ne trova l'etimologia nell'armeno *air* uomini, e *sban*, *sbanoy* micidiale. Freret la trae dal cal-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e della sapienza degl'Iperborei o Settentrionali, somiglia ai vezzi onde ogni uomo abbellisce il paese dov'ebbe la cuna. Erodoto diceva essere il Settentrione la terra più popolata dopo l'India: Olen, detto iperboreo da Pausania, condusse di là una colonia sacerdotale, che in Delo stabilì il culto di Apollo e di Diana; di là venne Orfeo, edificatore di città e institutore di misteri[7]; di là Prometeo, carattere ideale dei primi educatori, che revocarono dalla infame comunione delle cose e delle donne. Onde in Eschilo egli esclama: — Gran torto mi usano gli Dei. Udite quanto compii a „ pro dei mortali. Da bruti per opera mia divennero uomini... Ciechi, sordi, „ simili a vani spettri, erravano a caso senza ordine o leggi; non avevano „ arte di fabbricar case; unico ricovero il seno degli antri, menando vita „ incerta, non discernendo nè tempo nè stagione. Io primo gli ammaestrai „ a conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere; io feci loro dono „ della memoria, madre delle muse; io insegnai a sottoporre al giogo gli „ animali „[8]. Prometeo

Quella che per convenzione si chiama storia greca, non concerne che poche città grandi, occupate dagli Elleni, e queste pure nel loro apogeo, senza badare all'origine nè alla decadenza. Laonde ci mancano notizie dei primi abitanti, benchè fossero gli elementi destinati a sopravvivere ai vincitori, spossantisi nel dominio. Altra prova del sistema violento delle società antiche, per le quali era condizione di esistenza la depressione dei vinti.

Cercando fra quelle tenebre, troviamo che qualche grande sconvolgimento cacciò di nido le popolazioni stanziate attorno al Caspio e al Ponto Eusino, alcune delle quali si volsero ai Carpazj, donde vennero nell'Italia e nell'Epiro; altre a ritroso del Danubio arrivarono fino al Reno, e passato questo e i Pirenei, non si arrestarono che all'Oceano; altri dallo sbocco del Danubio inchinando verso mezzodì, scesero nelle valli dell'Asia Minore,

muco *emé* e *aemé*, donna, e *tzaine* eccellente, e da qui compone la voce *aematzaine*, donna eroica, virago. Ma delle cinquanta che i Greci nominano, tutte han nomi greci, Pentesilea, Telestri, Antiope, Dejanira, Ippolita, Menalippe, Orizia, Tomiri, ecc.

(7) Orfeo, figlio di Eagro e della musa Calliope, credesi fosse un personaggio vero, anteriore a Omero, quando la Tracia non aveva ancora comunicato la sua civiltà alla Grecia. Su lui si accumularono le più differenti tradizioni: egli inventore dell'esametro, della musica, delle lettere dell'alfabeto, dei riti bacchici, della divinazione, delle orgie di Bacco, dei sacrifizj espiatorj. I versi orfici erano tramandati oralmente, prima che fossero raccolti; e questi e le dottrine che vanno sotto il nome di lui furono mescolati principalmente con quelle dei Pitagorici. Clemente Alessandrino, nel I degli *Stromati*, e Suida ce ne tramandarono alcune notizie e testimonianze, e almeno i titoli di 37 opere. Intere giunsero a noi le Argonautiche, il poema delle pietre e 88 inni, ma è incerto l'autore e il tempo, certamente assai tardi forse inserendovi brani antichi, e forse per opera del pitagorico Onomacrito.

In fondo diceasi orfico tutto ciò che fosse antico, e che s'attenesse alle tradizioni indiane, egizie, assire, sopra le quali erano foggiate le cosmogonie, le teogonie, i riti, le idee d'una vita futura o di una trasmigrazione, poetizzata nell'elegante favola di Euridice.

(8) Atto I, sc. 1ª. In celtico, *Frome theut* significherebbe divinità benefica. Vedasi ORLANDO, il *Prometeo di Eschilo* e il *Prometeo della mitologia greca*; Firenze 1879, e qui sopra a pag. 54. Che i Greci venissero dal Nord fu sostenuto dal LEVESQUE nel t. III della traduzione di Tucidide (*Sur l'origine septentrionale des Grecs*, e da OUWAROFF. *Ueber das vorhomerische Zeitalter*).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e produssero i Tini, i Bitini, i Frigi, i Misj; altri restarono fra il Danubio e il Dnieper, e furono i Cimmerj e i Taurj; altri, più specialmente detti Pelasgi, stanziarono nelle montagne della Tessaglia e della Beozia, poscia nel paese che più tardi chiamossi l'Ellade; fatti navigatori, occuparono molte isole dell'Egeo, Lemno, Imbro, Samotracia, e si estesero sul paese che poi fu la Caria, l'Eolide, la Jonia e fino all'Ellesponto [9].

Pelasgi

I Pelasgi erano già antichissimi pei più antichi Greci, i quali ne facevano una razza favolosa, come i Titani e i Ciclopi. La storia non ce ne fu tramandata che dai loro conquistatori, barbari troppo anch'essi per potervi dar precisione; talchè rimangono siccome un fondo oscuro e sfumato delle tradizioni classiche. *Phaleg* in semitico significherebbe errante, disperso: laonde alcuni credettero i Pelasgi una gente semitica, come semitico l'alfabeto da essi introdotto; o che così chiamate fossero le migrazioni d'Egizj o Fenici. Piuttosto sembrano un ramo della gran famiglia caucasea, come l'indo-persica, la caldea-siria, la celtica e la germanica, diffuso su gran parte dell'Asia Minore (Larissa, Cuma, ecc.), nelle isole dell'Arcipelago (Lemno, Imbro, Samo, Creta, Eubea), in tutta la Grecia e parte dell'Italia. I paesi che più specialmente sono indicati come loro stanza non sono già colonie isolate, ma punti ove la tradizione gli affisse più stabilmente. E come la gente germanica prese aspetto e linguaggio simile sì ma pur differente in Inghilterra, in Olanda, in Scandinavia, così fu dei Pelasgi.

Non che trovar la Grecia deserta, si racconta che essi ebbero a lottare coi primitivi abitatori, i quali pare si dividessero in due schiatte, i Greci, e i Lelegi o Cureti. Il nome dei primi si perdette poi in quello di Elleni, sic-

(9) È delle questioni più studiate negli ultimi tempi l'origine e l'andamento della gente peslaga. Fin sul nome non s'accordano, e i più facili lo traggono da πελαργὸς *gru*, quasi somigliandone le migrazioni. Ottfried Müller lo deriva da ἀργός *pianura*, voce conservatasi ne' dialetti di Tessaglia e di Macedonia, e da πελέω o πελῶ *abito (Gesch. hellenischer Stämme und Städte.* Breslau 1820). Potrebbe anche venire da πέλλας γῆ *vecchia terra;* espressione conforme a γραικός. Per quarant'anni Petit-Radel promise grandi notizie intorno a questo popolo, da lui studiato in tutti i paesi ove ne sia traccia, levando i disegni d'un gran numero di città, raccogliendone tutte le notizie o monumentali o scritte o di tradizione, e se ne valse per determinare l'epoca della fondazione di diverse città. Più di quattrocentotrenta città antiche furono con questo scopo osservate dal 1810 in poi, e massime nella spedizione scientifica della Morea dopo il 1829; e a Parigi, nella biblioteca Mazarina, furono collocati sessanta monumenti in gesso colorato, a rilievo, che rappresentano le varie costruzioni dei Pelasgi storici e dei favolosi Ciclopi. Quasi al modo con cui si stimò l'età della terra dagli strati sovrapposti, si valutarono le epoche delle città dai diversi metodi di costruzione delle mura. Abele Blouet, capo degli architetti nell'accennata spedizione, esaminando se le mura di Micene, disabitata da 2313 anni (475 a. C.) mostrassero diversità di costruzione, trovò dapprima una parte conforme a quelle antichissime di Argo, fatte col metodo che Vitruvio chiama incerto o reticulato; un'altra sulle rovine di quella, alquanto più accurata; poi dopo uno stacco, vi subentrano le pietre, quasi perfettamente rettilinee. Donde argomentò, che il primo apparteneva alla fondazione di Micene, un 1790 anni a. C.; il secondo, a tempi più recenti ma indeterminati; il terzo, all'età di Perseo, figlio di Danao (1431).

Il chiamar Pelasgi tutti quelli che precedettero gli Elleni in Grecia, non è piu accettato. Edoardo Gerhard *(Griechenlands volkstämme und stammgottheiten.* Berlino 1834) stabilisce tre popolazioni primordiali; Elleno-Pelasgi, Traco-Frigi, Cari-Lelegi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chè più non fu pronunziato nel loro paese natìo; ma si conservò in Italia, dove forse i Pelasgi, detti anche Tirreni, lo recarono prima che cedesse al nuovo[10]: e i Romani più tardi, non solo il fecero rivivere, ma lo estesero a tutti gli Elleni, al modo onde furono chiamati Germani od Alemanni tutti i Tedeschi, e Franchi tutti gli Europei dai Levantini, e da noi qualche volta Saracini tutti i Maomettani. I Lelegi o Cureti, suddivisi in molte stirpi, come gli Aonj, gli Janti, e forse una sola cosa coi Liburni, abitavano l'Acarnania e l'Etolia, dediti al commercio; e vinti dai Pelasgi, stanziarono parte in Creta, parte nella Laconia e già varj Stati troviamo costituiti, come l'Attica sotto Ogige, Micene e Sparta fondate poco prima, Fege in Arcadia, Tarso in Cilicia. L'Argolide obbediva a un'altra famiglia greca, quando
1850 Inaco menò i Pelasgi nella Penisola ch'egli da un suo nipote denominò Apia, e che fu poi detta il Peloponneso.

Chi abbia viaggiato per paese ignoto, potrà presso a poco delineare i confini e le situazione dei monti e delle città e la direzione dei fiumi; ma gli svarj apparirebbero sempre maggiori quanto più egli pretendesse ingrandire le proporzioni e precisare i meridiani. Così noi accontentiamoci d'indicare i fatti più rilevanti, senza pretendere assegnare i tempi precisi, nè le particolarità degli eventi[11]: e riteniamo che, circa il 1900, i Pelasgi occupassero quanto paese è dall'Arno al Bosforo; poi, come avvenne delle isole del Mediterraneo che sopravanzarono quali cime staccate allorchè il paese fu sommerso, così i Pelasgi, al sopravvenire di nuove popolazioni, apparvero nulla meglio che colonie disgregate.

Certo il nome loro abbracciava molte e varie genti, onde il diverso aspetto con cui si sono presentati, comparendo in Italia siccome insegnatori delle arti e della civiltà, mentre in Grecia ne sono dipinti per gente

(10) Niebuhr, nella *Storia Romana*, parla dei Pelasgi con quell'acume che gli fa indovinare negli autori antichi il vero senso di ciò che essi riferirono senza intendere, e conchiude: — I Pelasgi non erano un' accozzaglia di " Zingari come alcuno li dipinge, ma nazioni " stabilite su proprie terre, e fiorenti e glo- " riose in un tempo che precede la storia " nota degli Elleni. Non è una mia ipotesi, " anzi lo dico col più intero convincimento " storico, che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, " che costituivano forse la popolazione più " estesa in Europa, abitavano dall'Arno al " Po e fin verso il Bosforo; se non che nella " Tracia la loro stanza era interrotta, e le " isole settentrionali del mar Egeo rannoda- " vano la catena che congiungeva i Tirreni " d'Asia coi Pelasgi argivi „.

Per ciò che più specialmente concerne l'Italia, Niebuhr conchiude: — I Pelasgi, denomi- " nazione nazionale, sotto cui pare in Italia " vadano compresi gli Enotrj, i Morgeti, i " Siculi, i Tirreni, i Peucezj, i Liburni, i Ve- " neti, circondavano di lor dimore l'Adriatico " non men che l'Egeo. Quella parte di loro " che lasciò il nome al mar Inferiore (Tir- " reni), di cui occupava la costa molto in- " nanzi nella Toscana, aveva pure uno sta- " bilimento in Sardegna: in Sicilia gli Elimi, " al par dei Siculi, appartenevano a questo " ceppo. Nelle contrade interiori dell'Europa, " i Pelasgi occupavano il pendìo settentrionale " delle Alpi tirolesi, e li troviamo, col nome " di Peoni o Pannonj, fin sul Danubio, se " pure Teucri e Dardani non erano popoli " differenti.

" In tutte le prime tradizioni, i Pelasgi sono " all'apogeo della potenza; il racconto della " lor fortuna non gl'indica più che in declino " e nella caduta. Giove aveva messo in bilan- " cia la sorte loro e quella degli Elleni, e il " guscio dei Pelasgi fu vinto. La caduta di " Troja era simbolo della loro storia „.

(11) Raoul-Rochette sa dire che Pelasgo menò la sua colonia in Tessaglia nel 1883; Trittolemo argivo, la sua a Tarso di Cilicia nel 1931; che Fege fu fondata il 1922, Micene e Sparta il 1884.

affatto incivile, vivente in grotte, ignara di ogni arte e umanità; e che da Foroneo figlio d'Inaco fu primamente ammaestrata a fabbricar case, adoprare il fuoco, regolarsi umanamente. Pure i fatti con ben altro linguaggio attestano che i Pelasgi portarono in Grecia, non qualche arte soltanto, ma un intero sistema di credenze, e arti e lettere; razza altrettanto benefica quanto infelice. La loro lingua, aspra e più vicina al latino che al greco, si conservò nel dialetto eolio e nell'epirota, considerato per barbaro dagli Elleni. Insegnarono anche una scrittura, di cui era comune l'uso prima del fenicio Cadmo. Stanziatisi nella Tessaglia, la posero a coltivazione; pratici di metallurgia, in Samotracia, a Lemno, in Macedonia cavavano miniere, come facevano i Ciclopi del Peloponneso, della Tracia, dell'Asia Minore e della Sicilia, i quali penetravano nelle viscere della terra con una lucerna in fronte, origine della favola di quell'unico occhio. Loro studio era guidar le acque, contenere i fiumi, dare scolo sotterraneo ai laghi. Elevarono molte fortezze che in loro favella chiamavansi *Larissa*, appellativo divenuto poi proprio. Le fabbriche loro, che non oso dire se sieno tutt'uno colle ciclopiche, formate di enormi massi punto o poco digrossati, e sovrapposti senza cemento, si stendono nell'Arcadia, nell'Argolide, nell'Attica, nell'Etruria, nel Lazio. Ai popoli che usavano grossolane pratiche di religione, senza tradizioni mitologiche nè precisa denominazione della divinità, diedero qualche forma di culto; in Dodona avevano la foresta sacra, ove, dall'alto di una colonna, la colomba profetava, o rendevano oracoli le quercie; e centro dei riti fu Samotracia, devota al culto dei Cabiri, formidabili potenze sotterranee[12].

Di sotto al velo delle favole trapelano i benefizj da loro recati. Alle pendici dell'Olimpo, dell'Elicona, del Pindo, in quell'Arcadia ove la stirpe pelasga si conservò non alterata da conquiste, i Greci facevano nascere la religione, la filosofia, la musica, la poesia; sul margine del Peneo, Apollo pascola gli armenti, Orfeo ammansa le belve; Amfione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè le arti dell'immaginazione ad estendere la civiltà, dal che derivò il carattere che più la Grecia non perdette. Così Olen, Tamiri, Lino, venuti di là, fomentano coi cantici il sentimento religioso, celebrano la prima impresa degli Elleni, dissuadono dai sacrifizj umani e dagli odj ereditarj; istituiscono onori agli Dei, e divulgando idee superiori ai materiali interessi, giovano alla civiltà più che non le colonie venute da mezzodì.

I regni di Argo e Sicione, antichissimi di Grecia, vennero fondati dai Pelasgi, ai quali pure appartennero le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell'Arcadia, e Tirinto e Micene e Licosura, reputata la più antica città di Grecia e delle isole; da Samotracia, isola santa dei Pelasgi tirreni, era venuto Dardano fondatore di Troja.

Ma come v'ha certi uomini cui si direbbe fatale la sventura, così fu dei

(12) Sul loro culto vedi Quinet, Schelling, Welcker, Ottf. Müller, Adolfo Pictet.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pelasgi. Orfeo è fatto a brani dalle donne di Tracia; gli abitanti d'Agilla lapidano i Focesi prigionieri; le donne di Lenno trucidano i mariti; poi gli Elleni succeduti ad essi, dopo averli vinti, li vogliono anche diffamare; e guerreschi come sono, sprezzano quella stirpe agricola e industre, ragionano di riti sanguinosi, di vittime umane che alimentassero la fiamma, adorata da loro quale agente misterioso dell'arte; la Tessaglia, la Licia, la Beozia sono credute asilo di maghe, e misteri turpi e spaventosi le loro maestranze. Cacciati dalla Tessaglia che da due secoli e mezzo coltivavano, i Pelasgi si ridussero nell'Arcadia, che fu anche detta Pelasgia, e nel piccolo territorio di Dodona; poi di là alcuni ritornarono in Italia; altri volsero a Creta, per provare disastri; altri rimasti si confusero coi vincitori, e perdettero il nome. Imperocchè le invasioni achea e dorica, di cui parleremo, e così le altre di Grecia, non furono di quelle che popolano, ma di quelle che conquistano; non cacciarono i Pelasgi, ma li ridussero a condizione servile. Meglio furono essi conservati dove arrivarono gli Jonj, come sarebbe nell'Attica, dov' erano considerati come indigeni, e dove si mantenne l' amore dell' agricoltura, il culto di Demeter, i misteri, altre istituzioni pelasgiche, cancellate a Sparta dalla conquista dorica.

Dal vedere come i Pelasgi si mescolassero in molti luoghi coi Greci, argomentiamo non fossero di stirpe molto diversa dalla ellenica; il che giustificherebbe Dionigi d'Alicarnasso[13], che gli asserisce ellenici. Anche dopo l'invasione jonica, un secolo da che Troja era caduta, Erodoto[14] dinotava in Grecia una popolazione pelasgica, la quale conservò l'essere e il nome anche migrando, ed è forse quella dei Pelasgi tirreni, che dal-l'Attica passò in Etruria.

All'egual modo senza lasciare discendenza perì un altro popolo industrioso, forse fratello dei Pelasgi, che abitò le rive dell' Irtisc e dello Jenissei e le coste dell'Altai. I Russi di Siberia lo rammentano col nome di *Sciodacki* o Sciudi[15]: lavorava il rame, e moltissime tombe ad esso appartenenti si trovarono guarnite d'oro e d'argento; tombe mute finora, siccome i mirabili edifizj dei Pelasgi.

Deucalione si fa figlio di Prometeo e nipote di Atlante pelasgo; il che può indicare e la provenienza della sua colonia dal Settentrione, e la parentela coi Pelasgi[16]; e chi sa se la sua gente non fosse una tribù di Pelasgi, distinta per dialetto particolare e speciali istituzioni; o veramente gli stessi Elleni

(13) Lib. I, 17.

(14) Lib. II, 51.

(15) Pallas suppone abbiano insegnato ai Tedeschi l'arte di cavar miniere.

(16) *Una volta Greci.... ora Elleni* (Τότε μὲν Γραικοί... νῦν δὲ Ἕλληνες) chiama Aristotele, nella *Meteorologia*, I, 14, quelli che abitavano intorno a Dodona. Hüllmann (*Würdigung des Delphischen Orakels*, 1837) pensa che Elleni non fosse nome di popolo ma di lega, e si chiamassero Elleni tutti quelli che appartenevano all'amfizionia, Pelasgi gli esclusi. In un frammento di poema perduto di Esiodo appare la prima volta la genealogia mitica degli Elleni, derivanti da Elleno figlio di Deucalione, cioè del salvato dalle acque, e che genera tre figliuoli. Tale genealogia risulta da una distribuzione sistematica delle tribù greche, fondata sulla diversità del dialetto, e tutte egualmente opposte non solo ai Barbari, ma anche ai vecchi Pelasgi, loro progenitori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Greci, Cureti e Lelegi, vinti in prima dai Pelasgi, e poi risorti? Si argomenta che i Pelasgi favellassero greco, perchè tal era l'idioma dell'Arcadia e dell'Attica ov'essi stanziarono; e potrebbe credersi che dai Pelasgi appunto abbiano desunto i Latini quel tanto di greco che s'insinuò nel loro parlare. Ma chi ci assicura che al contrario il greco non fosse la lingua propria dei Pelasgi, e che gli Elleni l'abbiano adottata, come fecero gli Albanesi nella Grecia moderna, i Goti e i Longobardi in Italia? Noi non volendo ingolfarci in discussioni da cui nessun certo lume dedussero pazientissimi eruditi, seguiremo a comporre la storia più ragionevole che si possa, coi frammenti sparsi e contraddittorj di quell'antichità, dove i rivolgimenti delle nazioni sono presentati sotto nomi individuali, per quel principio della natura umana di riferire tutto a se stessa.

Deucalione adunque stanziò alle falde del Parnaso, finchè avendolo una 1620
inondazione spinto nella Tessaglia, ne snidò i Pelasgi, occupò nella Grecia
Elleni
regni già stabiliti e città murate, e istituì gli Amfizioni. Da lui nacque Elleno, onde il nome degli Elleni; il quale generò tre figli, Doro, Eolo e Xuto.
Eoli
Eolo popolò la Ftiotide, donde i suoi discendenti si diffusero all'occidente della Grecia, nell'Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide, e nel Peloponneso, senza però acquistarvi il primato, e nelle isole occidentali; e presto fiorirono a segno, che già Omero paragona la ricchezza di Orcomene a quella di Tebe egizia, e dà a Corinto il titolo di opulenta.

Doro prese stanza dapprima nell'Estiotide, poi, cacciatone dai Perrebi,
Dori
diffuse la sua gente nella Macedonia e in Creta: ma una parte diè volta indietro, e valicato l'Oeta, si fermò nella tetrapoli dorica, che di qui prese il nome di Doride, e vi rimase finchè gli Eraclidi non la condussero nel Peloponneso.

Joni ed Achei
Xuto, spossessato dai fratelli, rifugge a Atene, ove da Creusa figlia di Eretteo genera Jone e Acheo. Il primo, espulso dall'Attica, si pianta nell'Egialo del Peloponneso, che da lui assume il nome di Jonia, e più tardi quello di Acaja: i discendenti di Acheo rimasero nell'Argolide e nella Laconia fino all'invasione dei Dori.

Così è personificata la storia delle quattro razze, forse pelasghe; non uniche, ma principali della Grecia, che rimasero costantemente distinte per dialetti non meno che per costumanze e per politica costituzione.

Questi interni movimenti modificava la venuta di colonie meridionali,
Colonie straniere
le quali non poterono essere tanto numerose da alterare il fondo delle primitive popolazioni, sebbene v'introducessero e arti e istituti forestieri. Quando gli Iksos invasero l'Egitto, e quando lo sgombrarono, varie tribù natie o straniere uscirono di là, quali scendendo direttamente in Grecia, quali dopo avere vagato per la Libia e altrove. Alcuni moderni negarono affatto la venuta di questi forestieri[17]; ma i Greci stessi, per quanto vani,

(17) Oltre i citati, Raoul-Rochette nega le colonie egizie. Petit-Radel non crede egizio Inaco, e primo avventiccio suppone Danao. Eppure Inaco somiglia affatto a *Enak*, che in fenicio significa principe; e Foroneo suo successore rammenta i *faraoni*. Fatto sta che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si professavano debitori all'Egitto di molte istituzioni; noi medesimi accennammo tanti punti di somiglianza, che male si potrebbero credere accidentali.

Dicono dunque che, regnando Gelanore, cioè la nona discendenza del
1572 pelasgo Inaco, capitò in Grecia Danao, fuoruscito da Chemi d'Egitto; e cacciato quel re di signoria, fondò il regno di Argo, insegnandovi le arti egiziane, dando agli abitanti il nome di Danai. Sua figlia instituì le Tesmoforie, feste dell'agricoltura, praticate sul Nilo in onore d'Iside, e qui tramutate al culto di Cerere, cui i Pelasgi veneravano col nome di Tesmofora o legislatrice. Lunga serie di re scese da lui fino ad Acrisio, sotto il quale,
1462 essendo nella Misia venuti a lotta Ilo figlio di Tros, e Tantalo padre di Pelope, questi fu obbligato a passare dall'Asia nella Grecia, ove Pelope
1350 coll'argento e colla forza acquistò l'Apia, che poi dal nome suo fu detta Peloponneso, cacciando gli Elleni ivi stanziati in mezzo ai Pelasgi.

I Megaresi davano merito del loro incivilimento a Lelege egiziano. Da
1643 Sais era già venuto Cecrope nell'Attica, ove trovò assisa la discendenza di
1832 Ogige, re memorabile per esser sotto lui avvenuto un diluvio particolare. Impuliti affatto trovò Cecrope i natii, senza stabili nozze, nè conoscenza della divinità; ed egli vi diede leggi e forma di vivere civile, tolse la venere vaga, proibì ogni sacrifizio cruento [18]; ordinò riti funerei, con un banchetto ove si recitassero le lodi del morto: ma tosto che il morto fosse reso alla terra, la gleba che il copriva si dovea sementare. Per ripararsi dai confinanti, persuase gli Ateniesi a fortificare la loro città, e porsi sotto al comando di un solo, onde cominciò una serie di diciassette re, che finirono
1132 con Codro.

Cadmo, giunto dalla Fenicia, piantò una colonia nella Beozia, ove trovò
1580 gli Janti e gli Aonj, venutivi dopo che una fiera pestilenza avea sterminato i natii; ed ove istituì oracoli, fabbricò a Tebe la ròcca Cadmea [19], e recò in Grecia la scrittura, che fu sostituita a quella che prima usavano i Pelasgi.

nè Pindaro, Teognide, Eschilo, Sofocle, Euripide poeti, nè gli storici Erodoto, Senofonte, Tucidide, Teopompo, non parlano di colonie; il discorso n'entra dopo il III secolo a. C., cresciute le comunicazioni coll'Egitto e la Fenicia. Solo quella di Pelope è ammessa.

L'importanza grandissima della migrazione jonica sulla civiltà occidentale è mostrata da Curtius nel *Die Joner vor den jonischen Wanderung* e nel principio della Storia Greca.

(18) Così intendono i più: ma a me pare dimostrato, che ciò fosse soltanto per l'altare di Giove Ipato, e che i soli bovi fosse vietato uccidere, come era nel Lazio. Questa pietà mi sa dell'egizio, come tiene dell'indiano il Trittolemo che vieta di porre impacci all'animale che lavora i campi dell'uomo.

Müller crede che l'origine saitica di Cecrope sia un sofisma storico, nato quando Psammetico, a difesa della nuova dinastia, chiamò in Sais una guarnigione di Jonj, i quali paragonarono l'egizia Neit a Pallade-Atene.

(19) Cadmo poteva venire di Fenicia, eppure essere egizio; nella qual opinione mi salda il vedere quanto la Tebe greca somigli all'egiziana. Una e l'altra ebbero le loro *Isole dei beati;* credeano aver dato i natali a Giove-Ammone e ad Osir-Bacco, e possedevano la tomba di questo dio. Müller trova affatto strano che Fenici vadano a collocarsi in luogo così discomodo al mare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXIX.

Prime imprese e pulizia dei Greci.

Tanto rimescolamento dovette portare cognizioni ed arti e pratiche civili agli indigeni di Grecia; ma le vestigia di ciò che vi fu importato sono difficili a discernere, per la mirabile natura dei Greci di assimilare quanto ricevevano, e di stamparvi un carattere di originalità. E veramente parve quel paese formato per incremento delle arti, del sapere, della pulizia. In popolo che cresca fra insuperabile cerchia di montagne, senza contatto nè legame o simpatia con altre nazioni, si perpetueranno le leggi e le costumanze, ma non si potrà sperarne il progresso. Guardatevi intorno, e vedrete in quella vece come nei paesi intersecati da fiumi, penetrati da seni, cinti dal mare, l'industria e le arti civili siansi di buon'ora estese e cresciute, nè fra loro durassero il despotismo e le ferree costituzioni.

La Grecia propria è collocata fra il 36° e mezzo e il 40° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione il monte Emo, prolungamento delle Alpi Carniche, si separa in tre catene, una delle quali protegge le provincie illiriche, una cinge la Tracia, una sostiene l'elevato piano di Macedonia. Paese ove erano recenti le memorie di grandi commozioni naturali, e che offriva aspetti variati e pittoreschi.

Grande appena un terzo del Portogallo [1], la Grecia sedeva però al centro dei paesi meglio colti; in vista dell'Italia; in facile comunicazione con l'Egitto, l'Asia Minore e la Siria. Il Peloponneso, coperto a occidente dalle isole Joniche, a oriente legato con Creta, e questa con Rodi e colle isole Egee fin all'Ellesponto, è attaccato al continente per un angusto istmo, e diviso per la catena dell'Oeta in due porzioni quasi eguali. Piani ubertosi succedono a ridenti alture; e se vi mancano i grossi fiumi, le coste frastagliate da golfi e baje offrono facili approdi. Il Peloponneso pare destinato a un popolo pastore: così son freschi e umidi i pascoli e rigogliosa la vegetazione, principalmente nella parte occidentale ove gli antichi collocavano Pan, e che anch'oggi col nome d'Arcadia ci suscita idee di pace e contentezza. I fiumi che scendono dalle sue montagne, bagnano le sette provincie circostanti; a mezzodì l'austera Laconia; verso occidente le pianure di Messenia; l'Argolide, l'Elide sulla costa occidentale, dove ai giuochi accorreva tutta Grecia; l'Acaja, Sicione, Corinto su due mari; poi per l'istmo

(1) Da cento leghe da mezzodì fin all'Olimpo e alle montagne Cambuniche, le quali la separano dalla Macedonia; e sessantadue dal capo Sunnio nell'Attica a oriente fin al promontorio di Leucate. Arrowsmith ne calcola la superficie in 5674 miglia inglesi per la Tessaglia, 6288 per l'Ellade, 1410 per l'Eubea, 7779 pel Peloponneso, 1080 per le isole minori; in tutto 22,231. Ma le coste marittime si spiegano per settecentoventi miglia geografiche, cioè quasi il triplo della Francia, il doppio della Svezia, e una metà più dell'Italia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si passava nell'Ellade, per Megara arrivando nell'Attica, lingua di terra sull'Egeo, che dalla larghezza di dodici leghe va stringendosi fino al capo Sunnio; poco fertile, ma bellissima di cielo e di suolo, quanto opportuna al commercio. Seguiva la Beozia fra i monti Ptoo, Elicona, Citerone, Parnaso che la separava dalla Focide, e poi discerneva la doppia Locride, ove le gole delle Termopile si serravano contro lo straniero. A occaso dell'Elide, l'Acheloo separa la selvaggia Etolia dalla cupa Acarnania. L'Oeta divide l'Ellade dalla Grecia settentrionale, dove stanno a levante la ricchissima Tessaglia coi monti Ossa e Olimpo, e la deliziosa valle di Tempe; a ponente l'Epiro, dove già la stirpe era mista. Al piccolo paese fa corona una serie d'isole.

Questa divisione naturale di popoli, che ognuno avevano abitazione distinta e difendibile, impediva vi si formasse una gran monarchia indigena, nè che l'una predominasse a tutte. Atti poi all'agricoltura, come alla pastorizia e al commercio, facevano che nella varietà della vita si sviluppasse intera l'attività. Le comunicazioni vi sono agevolate da tanta costa: onde l'industria, il movimento, una varietà irrequieta fra le arti, nei costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, nei reggimenti, così opposti alla uniforme e stazionaria civiltà dell'Asia, dovevano trarre la Grecia di eccesso in eccesso, spingendola a inaspettati procedimenti. Molti fatti sembrano attestare che la popolazione o la civiltà vi venisse dall'Oriente, del che tracce maggiori serbarono i Dori e gli Jonj; ma presto concepirono avversione per quello, talchè ne divennero la barriera. Sulle prime, orientali troviamo le istituzioni; re patriarchi[2], successioni all'asiatica, Giove ospitale, diritto d'asilo, sacerdozio ereditario, distinzione di tribù, ordinamento di fratrie, classe d'eroi. Ma ben presto quelle forme cedono al progresso individuale; e mentre in Asia rimangono dappertutto il mistero, le Caste, la monarchia fondata sulla fede, simboli dell'infinita unità; qui le esotiche costumanze soccombono alla natura del paese; i re fanno luogo ai governi nazionali, ove trionfano l'abilità e l'eloquenza; il sacerdote vede il suo lituo spezzato; la scienza evade dal tempio per comunicarsi a tutti, ed insegnare che, nel mondo come nell'uomo, ogni cosa è movimento; lo insegna la stessa loro mitologia in quelle iterate rivoluzioni di elementi, nei numi vecchi e nuovi, superiori e subordinati, in guerra coi giganti e cogli eroi. Unità non v'è, ma ogni popolo, ogni principe è indipendente. I pastori hanno abbattuto la Casta sacerdotale; sicchè n'esce una religione nuova, la quale dirige il culto verso l'unità nazionale.

Entriamo dunque nella civiltà europea; cerchiamo gli elementi della nostra in un popolo, che ben presto riuscì più operoso dei Fenici in arti di commercio, più prode dei Persiani; nelle costruzioni, men ardito e

(2) Del sacerdozio dei re fu conservata traccia anche in Atene, ove il secondo arconte, preside al culto, chiamavasi re perchè faceva i sacrifizj una volta spettanti ai re; e aveva assessori, e sua moglie, incaricata dei sacrifizj secreti, doveva essere di costumi irreprovevoli. Vedi Demostene in *Nearco*. Così era a Roma il *rex sacrificulus*.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gigantesco degl'Indi e degli Egiziani, ma più vario e grazioso; forse meno originale in sua sapienza, ma più pratico che gl'Indiani. E se i passi della umanità fra i popoli dell'Asia interiore e dell'Africa non ci si presentavano che a sbalzi, e quasi rimembranze di un sogno, apparso alla mente peregrina quando è più sciolta dalla materia, quasi il racconto di un antico che, dopo duemila anni, si svegliasse dalla tomba colle idee sue, il suo linguaggio; ora ci sentiamo vicini a lasciare l'indefinito, a trovare la vera storia sotto al grazioso velo onde la ammantò un popolo eminentemente dotato del sentimento del bello.

Le primitive tribù, rincacciate fra i monti della Tessaglia e dell'Epiro, piombavano ancora di tempo in tempo sui pianigiani; lotta raffigurata nei combattimenti di Ercole, Teseo, Meleagro, Bellerofonte: e in parte li rivinsero, distruggendo la Casta sacerdotale, simboleggiata in serpi, sfingi, chimere, o insinuandosi in essa al segno di modificarla.

Unificazione La prima attenzione degli statisti in Grecia dovette occuparsi del porre in relazione le sparse tribù: al che servirono la religione, le leghe, il commercio, le guerre, i governi. La religione non potè essere tenuta come privilegio di una Casta; e sebbene i sacerdoti che ve la recarono facessero il possibile onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v'insinuò tanti concetti, tante istituzioni nazionali, che se la ebbe accomunata. Limitò dunque gli uffizj suoi a propagare le idee del giusto e dell'onesto, a consecrare colla sanzione del Cielo i savj provvedimenti, e a feste generali convocare le varie popolazioni, porgendo un incentivo al traffico e all'affratellamento.

Quei ravvicinati, trovandosi concordi nella preghiera e nel tripudio, era naturale che vi trattassero degl'interessi comuni, e per tal modo acquistassero i sentimenti di un diritto pubblico, dibattessero quistioni, stringessero alleanze. La religione, non più sepolta nel santuario, parlò per bocca dei poeti, i quali non appartenevano ai sacerdoti, ma venivan detti figliuoli degli Dei, e si credevano saliti al cielo o discesi nell'inferno, perchè ai vulghi incolti ispiravano pietà e clemenza, ammansavano le tigri, moveano le quercie, e facevano che i sassi edificassero le città; cioè spegnevano le sanguinarie vendette, stringevano i consorzj, e ai migliori, nei misteri da essi introdotti, rivelavano i segreti più riposti della vita morale. La religione istituì gli asili, ostacolo inerme all'impeto brutale dei forti. I giudizj pure erano divini, poichè i padri dagli Dei *supplicavano* perdono del violato diritto; onde supplizio fu detta la pena, sacro il reo e il maledetto: la quale idea estendendosi al mondo delle nazioni, fece riguardare come santa la guerra, come giudizj di Dio i duelli, e i vinti come gente senza numi. Tanto è vero che di ragione divina è sempre il passo primo della civiltà, quando tutto si fa dagli Dei e per gli Dei.

Classi Il fatto delle conquiste che trovammo fra le nazioni più antiche, primeggia qui pure, e statuisce una gente poderosa, più o meno savia, che comanda a un'altra, destinata a servire e obbedire: alla prima i diritti,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le leggi, i giudizj, le religioni, le armi, le maggiori o minori franchigie; all'altra, col titolo di vulgo, di servi, di schiavi, l'agricoltura, l'industria, i bassi uffizj. Se non che in Grecia non sono insormontabili le barriere fra le classi, e anche dai campagnuoli e dai servi può sorgere un gran savio, un grande artista, che con altre maniere di gloria emuli quella dei ben nati.

Più tardi, in opposizione alle genti, ai casati, sorge la plebe, il *demos*, il Comune, che ottiene i governi umani e la comunicazione dei possessi e delle leggi secondo l'uguaglianza civile. A quest'ultimo punto non arrivò la Grecia; Roma soltanto fondò con lunga lotta l'equità del diritto fra i liberi; poi il cristianesimo, abolendo la schiavitù, proclamò fra tutti gli uomini l'egualità che ormai è legge in ogni codice civile, e speriamo che fra poco sia anche un fatto nella pratica società.

Questo io doveva avvertire sul bel principio, affinchè, qualora parleremo di governi e di libertà in Grecia, s'intenda solo della schiatta dominatrice. Le stirpi eroiche, ossia i conquistatori, per mezzo di un senato provvedono alla propria conservazione, reputando giustizia la ragione di Stato, in cui la legge è arcana e impreteribile nelle sue forme. Tali erano le amfizionie; assemblee di molte tribù o città presso un tempio comune, per deliberare degl'interessi di questo, o dei pubblici. Forse, nei deboli mezzi primitivi, molte tribù o un intero cantone si univano per fabbricare un santuario, talchè quest'opera comune diventa un legame, dovendo tutti mandarvi deputati per risolvere, i quali poi poterono estendere i dibattimenti a soggetti di maggior importanza.

Di questi senati aristocratici, che custodivano sacra e secreta la legge, e a nome degli Dei rendevano i giudizj, incomunicati alla plebe, il più insigne fu quello dei principi feudatarj della Tessaglia, i quali si confederarono contro i Barbari, nella lega che dissero denominata da Amfizione, figlio di Deucalione, che aveva sortito per parte sua il litorale delle Termopile, di là dove finisce la Tessaglia, fino alla Beozia. In questa i rimasti Pelasgi vennero a unirsi cogli Elleni, associando il culto del dorico Apollo con quello della pelasga Cerere; poichè le adunanze si tenevano in autunno nel tempio di questa ad Antela presso le Termopile, in primavera a Delfo nel tempio di Apollo[3]; sulle colonne dei due santuarj si registravano le prese deliberazioni, notate col nome del sommo sacerdote delfico. Amfizioni

(3) Sainte-Croix, il cui libro è confuso e mal compilato, enumera molte amfizionie; una a Onchesto presso al tempio di Nettuno, come quella di Corinto, e quelle di Casuaria e di Elide: una di Argolide al tempio di Giunone; in Eubea isola presso quel di Diana Amaurusia: a Delo presso il tempio d'Apollo; nell'Asia Minore a Micale.

T. W. Trittman (*Ueber den Bund der Amphictionen*, Berlino 1812) dice che in primavera si univano a Delfo, in autunno alle Termopile. Ma Böck dubita che gli autunnali si congregassero a Delfo. Mi sa molto del probabile l'opinione di Heeren, che i deputati si unissero sempre alle Termopile, e celebrati certi riti, passassero a Delfo. Perciò il nome di πυλαιῶν dato a tutte le adunanze, e πυλαγορῶν ai legati.

Vedi Mitscherlich, *De amphictyoniis Græciæ*. Gottinga 1816.

Petersen, *Der amphictyonische Forbund*. Copenaghen 1828.

G. L. Backhoven, *De concilio Amphict. Delphico*. Amsterdam 1825.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ciascuna delle città confederate vi avea due voti, rappresentate da quanti deputati volevano, siccome usavano le provincie de' Paesi Bassi nei loro Stati generali. Unico patto da principio era il non danneggiarsi fra loro; onde giuravano: — Non abbatteremo veruna città collegata, non disvie„ remo nè in pace nè in guerra le fonti necessarie al bere; se altri a ciò „ s'attentasse, lo guerreggeremo fino allo sterminio: se uomini empj tol„ gono le offerte di Apollo, adopereremo piedi, braccia, voce, tutte le forze „ contro di essi e contro i complici loro „ [4].

Erettisi tutori del tempio di Delfo, decidevano le liti che per avventura sorgessero tra i forestieri accorsi alle solennità; sicchè dovevano essere informati e della giustizia generale e delle particolari costumanze. Dietro ciò era naturale che a questo concilio si rimettessero anche questioni di maggior rilievo; la prudenza dei giudici faceva rispettare le sentenze; la religione le sanzionava.

Solo col tempo fu ridotto a forma regolare, e comprese non tutti gli Elleni, ma i più poderosi, e insieme molte città dell'Asia Minore, cioè le dodici città della Grecia settentrionale, dei Dori, Jonj, Focesi, Beoti e Tessali: dalle quali poteva essere escluso chi violasse il pubblico diritto, surrogandogli un altro popolo [5].

Questo concilio non fu mai una dieta generale per gl'interessi di tutto il paese; ma essendo composto dei deputati di tutta Grecia, e vestendo aspetto sacro, vi si recavano le dispute di maggior importanza e i litigi fra gli Stati, talchè di là emanavano le idee sul diritto pubblico, e si vegliava perchè non fossero violate. Facevano insomma gli Amfizioni quel che, ne' secoli cattolici, operò la corte di Roma co' suoi cardinali scelti da ogni lingua, con un potere inerme, ma superiore a quel delle spade, con norme eterne di giustizia; o quel che nella nostra età fanno i congressi, agitando per diplomazia le questioni che una volta si risolvevano sul campo.

(4) Μηδεμίαν πόλιν τῶν αμφικτυονίδων ἀνάστατον ποιήσειν, μηδ' ὑδάτων ναματιαίων εἴρξαι, μητ' ἐν πολέμῳ μητ' ἐν εἰρήνῃ, ἐὰν δέ τις ταῦτα παραβῇ στρατεύσειν, καὶ τὰς πόλεις ἀναστήσειν.
ESCHINE.

(5) PAUSANIA, X, 8, 3. Due voti si assegnarono ai Macedoni, Tessali, Beoti, Focidesi, Locresi, e alle città di Nicopoli e Delfo; uno a Atene, e ai popoli dorici della Doride, e agli Eubei. Degli altri non parla Pausania. Eschine, il meglio istrutto su tal fatto (*De falsa legatione*), pone dodici i congregati; ma ne nomina solo undici: Tessali, Beoti, Dori, Jonj, Perrebi, Magneti, Ftioti, Malei, Focesi, Oetei, Locresi; l'altro eran forse i Dolopi; e tutti aveano parità di voti.

Gli Jonj pare non vi siano stati ascritti prima che i coloni della Tessaglia, venuti dalle contrade vicine al Parnaso, non avessero accomunato con questa gente i riti di Apollo Pitio. I Tessali entrarono nell'amfizionia, credo io, quando dalla Tesprozia, valicato il Pindo, presero stanza nella Tessaglia. Gli altri tutti anticamente abitarono le due pendici del monte Oeta, di sopra verso la Tessaglia, di sotto fin al seno di Crissa, in paesi non guari disgiunti, fino a che i Beoti, cacciati dai Tessali, occuparono la Beozia, i Dorici il Peloponneso, poi alcune isole del mar Egeo e parte dell'Asia. Qual ragione inducesse questi dodici popoli a fare società, e promovesse il culto comune di Apollo Pitio, può congetturarsi, non dirsi con certezza. Solo aggiungeremo che nell'anno 3° dell'olimpiade CVIII, i Focidesi e i Lacedemoni furono esclusi dall'amfizionia, dando luogo ai Macedoni; poi vi furono rimessi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Se considerate che gli Amfizioni risedevano presso l'oracolo del Delfo[6], sicchè potevano suggerirgli i responsi più convenienti, e far da esso autorare le loro decisioni, comprenderete a quanta potenza dovesse salire questo consesso, da cui principalmente venne l'unità della Grecia e la resistenza che potè opporre a Serse.

Peggiorò poi quando vi s'introdussero oratori, che posero il sofisma al luogo della verità; e le litigiose repubbliche ne fecero l'arena dei loro dissidj e su dispute parziali ne sviarono l'attenzione, che doveva fissarsi sopra la ragione e l'interesse comune: poi le tribù doriche e joniche, salite a gran potenza, sdegnarono di trovarsi pari in suffragi ai poveri abitatori di Ftia e del monte Oeta, e la superba Sparta ai borghigiani di Citinio, talchè quella lega perdette il vigore e l'essere.

Commercio

I bisogni e il lusso posero ben presto in corrispondenza i popoli greci tra sè e coi lontani; e sembra che a stabilire relazioni di commercio tendessero le prime loro spedizioni. È rammentata sotto il velo delle favole quella di Elle, che diede nome all'Ellesponto, e di Frisso che, sovra una nave colla figura di un montone, approdò a Colco. Anche il ratto di Europa indica come già fossero frequentati i porti del Mediterraneo. Navi pure furono, all'intender nostro, e il cavallo alato di Bellerofonte, e la Chimera da lui vinta, e le ale di Dedalo, e il delfino d'Arione, così chiamati dall'effigie della prora.

Argonauti

Più memorabile è la spedizione degli Argonauti nella Colchide. Questa
1350 Olanda degli antichi fu nel commercio giovata dai due mari su cui siede, forse un tempo comunicanti verso tramontana. Piovoso n'è il clima, paludoso il terreno, onde sopra palafitte si reggevano le case, intersecate da numerosi canali. Aspri di linguaggio e di modi erano gli abitanti, ma industri; ed Eeta re loro aveva adunati ricchissimi tesori. Per togliergli questi e per fondare colonie e scali, Giasone fabbricò alle radici del Pelio la nave Argo, e si chiamò compagni il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta; Tifi esperto piloto, il medico Esculapio, il cantore Orfeo, Zete e Calai figli di Borea, Castore e Polluce sangue di Giove, Autolito figlio di Mercurio, Teseo ed Ercole il maggior dei mortali ed il primo dei semidei. Partitisi dalla Tessaglia, visitano Lemno e Samotracia, santuario del culto dei Cabiri, entrano nell'Ellesponto, costeggiano l'Asia Minore. Ercole, Ila,

(6) Su questo vedansi: L. Zander, in *Eschin.*; — Gruber, *Encyclop. art. et litter.*, sect. I, t. 23; — C. F. Wilster, *De religione et oraculo Apollinis Delphici.* Copenaghen 1827; — Schoemann, *Antiquitates juris publici Græcorum.* Gripswald 1838.

Intorno agli Amfizioni e agli oracoli scrissero tra noi il consigliere Mengotti, supponendoli istituzione affatto politica: il consigliere Torriceni volendo dimostrarla tutta religiosa: Francesco Ambrosoli concilia le due opinioni.

Clavier, autore della *Storia dei primi tempi della Grecia*, in una memoria letta all'Accademia di Francia, e così in altre opere, nega che agli oracoli avessero parte i prestigi e le finzioni: ma li vede una potente istituzione politica e religiosa, che consacrava le verità, le legislazioni, i decreti pubblici. Quando la Grecia fioriva, ebbero anch'essi grandissima influenza: quando ella perdette la politica importanza, scaddero, e appunto al tempo che le Sette filosofiche movevano guerra ad essi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Telamone si arrestano sovra la Troade, e fondano Abdera; gli altri proseguendo toccano a Cizico, alla Bitinia e alle Simplegadi, scoprono e superano il difficile passaggio al Ponto Eusino, poscia arrivano a Mariandini e ad Eea nella Colchide. Se conquistassero i tesori di Eeta non è detto: certo statuirono colonie sul Ponto, che mutò in Eusino, cioè ospitale, il nome d'Asíno, o inospite, che gli avevano prima meritato i Caucasj col predare qualunque nave vi capitasse. Reduci in Grecia gli Argonauti, per serbare memoria del fatto, in terra instituirono a Pisa i giuochi Olimpici, in cielo collocarono Argo fra le costellazioni [7].

Assedio di Tebe

La seconda impresa fu l'assedio di Tebe. Ho detto come Cadmo fondasse quella città, e una dinastia che fu sacra alle peggiori sciagure. Dopo lui regnarono Polidoro, indi Labdaco, infine Lajo che da Giocasta generò Edipo. Saputo dagli oracoli come questo sarebbe causa di orrende sventure, lo fece gettare alla via. Ma raccolto, crebbe egli ignaro dell'esser suo e per stranissimi casi uccise il padre, sposò la genitrice; poi, conosciuti i fatali peccati, ne morì di cordoglio.

Nacquero dall'incesto Eteocle e Polinice, avversantisi dalle fasce; e avendo il primo usurpato il dominio di Tebe, Polinice cogli ajuti del suocero Adrasto re d'Argo, venne a ripetere la sua parte. Gli erano in ajuto Tideo re d'Etolia, Anfiarao, Ippomedonte, Partenopeo, Canapeo, ed i migliori della Messenia, dell'Argolide e dell'Arcadia, paesi già costituiti, ma uno dall'altro indipendenti. I setti capi, unitisi al bosco Nemeo dove istituirono i giuochi Nemei, portarono guerra a Tebe, finchè i due fratelli si uccisero l'un l'altro, e tutti i capi perirono, eccetto Adrasto. Ma in una nuova spedizione, i figli (*epigoni*) di quei primi campioni, migliori dei padri, espugnarono Tebe e la distrussero.

Di tempi fieri danno segno queste guerre fraterne, gli orrori che le accompagnarono, e quelli delle reggie di Argo e Micene. Quivi Tantalo trucida e cuoce il proprio figliuolo Pelope; Acrisio espone sul mare la figlia Danae per punirne gli amori; il costei figlio Perseo uccide l'avo, e fonda Micene, ove poi regnano i fratelli Atreo e Tieste. Il secondo spodestato, si vendica oltraggiando la moglie di Atreo; questi imbandisce agli adulteri i figli nati da loro; poi Tieste feconda la propria figliuola, che tardi saputone il vero, si ammazza. Egisto, nato da loro, spegne Atreo, e ripone in trono Tieste; contro lui movono gli atridi Menelao e Agamennone, divenuti re quello di Sparta, questo di Argo: Agamennone sagrifica la propria figlia Ifigenia, poi è ucciso da Clitennestra sedotta da Egisto, la quale infine riceve morte dal proprio figliuolo Oreste. Tradizioni feroci d'una generazione di poeti anteriori agli omerici, severi, cupi secondo le costumanze di allora, e intenti a distogliere dal vizio col rivelarne le bruttezze.

(7) È controverso il tempo della spedizione degli Argonauti. A ogni modo, dipende da quello della distruzione di Troja, alla quale precedette al più di novant'anni, e al meno di settantasette.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Agamennone e Menelao, che ultimi nominammo, ci conducono alla spedizione che maggior efficacia ebbe sulla Grecia, e la cui rinomanza più non perirà. Ove l'Asia Minore si affronta coll'Europa, e vicino appunto allo stretto di Elle, sorgeva Troja[8]; città pelasga fabbricata dagli Dei, cioè in tempi remotissimi, e che in tre secoli aveva disteso il suo dominio su tutta la Misia occidentale. Sedeva allo scarco d'una giogaja boscosa e sparsa di armenti, protetta dalla rôcca di Pergamo, donde dominava un vasto piano, irrigato dallo Scamandro e dal Simoenta, e il mare ove l'Ellesponto si mescola all'Egeo, e le lontane favolose vette dell'Ida e della Samotracia. Le tradizioni poetiche ricordano come suoi re Scamandro, Teucro; poi Dardano che procedeva dall'Etruria, da Corinto e da Samotracia, indizio dell'origine pelasga. Guerra di Troja 1614 | 1811

Da Dardania ch'egli fondò sul monte fra la Propontide, l'Ellesponto e l'Egeo, i suoi figli discesero alle rive dei due fiumi, costruendo una città sopra la collina che dà prospetto sul mare. Seguono Erittonio; Tros, da cui il nome di Troja; Ilo, da cui fu pure detta Ilio; Laomedonte e Priamo[9]. L'odio fra la schiatta pelasga e la ellenica erasi manifestato in reciproci oltraggi. Tantalo, bisavo d'Agamennone, aveva rapito Ganimede trojano; Ercole, saccheggiato Troja, ucciso Laomedonte, rapitone la figlia: di rimpatto Paride, nato da Priamo, rapisce Elena, sposa bellissima di Menelao. Agamennone convoca alla vendetta i capi delle greche città, i quali, adunate mille ducento navi in Aulide, salpano per l'Asia. Oltre i re d'Argo e di Sparta, erano principali della spedizione, Ulisse re d'Itaca, Nestore di Pilo, Idomeneo di Creta, Achille di Ftia,

(8) Accadde veramente la guerra di Troja? Troja stessa vi fu? Tali domande pajono meno strane allorchè si consideri a quanti poemi e romanzi moderni diedero soggetto una guerra di Carlomagno cogli Arabi, e l'assedio posto da questi a Parigi, imprese di mera immaginazione. Sembra meno credibile che fosse di pianta inventato un fatto che divenne gloria nazionale, e da cui tolsero le mosse tutte le storie e le genealogie greche, siccome dalle crociate le moderne europee. D'altra parte quel fatto consuona perfettamente colla natura dei tempi eroici. Secondo Chevalier e Choiseul-Gouffier, Troja stava sulla collina che domina il poggio di Bunar-Bascl; accerchiata dal Simoenta, con appresso le sorgenti dello Scamandro, e molte tombe, e costruzioni ciclopiche, scoperte da Firmino Didot nel 1816 al luogo dove si suppone la rôcca Pergamea: al capo Sigeo era la tomba d'Achille. Alla *Descrizione del piano di Troja* di Chevalier, Heyne aggiunse di buone note nell'edizione del 1794. La loro fede fu revocata in dubbio da Clarke, *Travels*, vol. I, n. 4-6: anche il maggiore Rennel mostrò in errore quei due, e propose un nuovo sito. Maclaren confutò Rennel con un altro sistema, che aspetta chi lo demolisca. È vano il pretendere che Omero fosse esatto ed infallibile. Basti che Troja stava presso al capo Sigeo e all'Ellesponto, nella pianura del Mendere, fra l'Ida e il mare.

Dopo Von Eckenbrecher, *Ueber die Lage des Homerischen Ilion*, nel *Rheinisches Museum für Philologie*, 1842, con due mappe, rappresentanti l'una lo stato attuale del paese, l'altra il presunto antico, ricordiamo Schlieman, di cui vedi a pag. 46.

(9) Indicammo quanto è vaga la cronologia dei primi tempi greci, e l'*Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroïques de la Grèce* per L. C. F. Petit-Radel, Parigi 1827, con una tavola comparativa delle genealogie reali e dei sincronismi della storia dei tempi eroici. Vedi qui sopra, a pag. 492. Egli pone quella guerra nel 1199 secondo Saint-Martin; e partendo dall'età che Omero attribuisce agli eroi che vi presero parte, ascende fino ad Inaco, del 1920, al quale direttamente o indirettamente si appigliano le stirpi principesche di Grecia. Noi seguiamo la cronologia più vulgata.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ajace di Salamina, Diomede argolico, altri capi delle tribù, indipendenti uno dall'altro, congiunti allora da un comune intento. Priamo, il quale dominava dalla Propontide al mare di Licia senza togliere l'indipendenza ai varj popoli, alla confederazione ellenica ne oppose un'altra dei montanari vicini al suo regno, e il valore di chi difende la patria [10].

Alleati di esso erano, primo la Troade, situata fra la Propontide e il Bosforo al nord, l'Egeo all'est e al sud, i paesi frigj all'est, e che comprendeva, oltre i Trojani proprj, i Dardani al nord dei Trojani sulla costa dell'Ellesponto, colle città di Dardano e Abido; gli Adrasteani al nord-est dei precedenti, colle città d'Adrastea e Apeso; i Licj o Afnei all'est dei predetti, con Zeleja sullo Scamandro; i Lelegi al sud della Troade, colle città di Antandro e Pedosa; i Cilici di Tebe e di Lirnesso, rimpetto all'isola di Lesbo; gli Arisbi, che sull'Ellesponto aveano Abido dirimpetto a Sesto, famosi per Ero e Leandro. Dal sud della Troade vennero i Misj, i Meonj, i Carj, i Licj, posti in una penisola dell'Asia Minore meridionale; i Frigj, all'est dei popoli tutti del litorale Egeo; i Paflagonj al nord di essi. D'Europa vennero quei della Tracia, come chiamavansi a principio tutte le contrade montuose al nord della Grecia, la cui popolazione sembra omai fosse la medesima che occupò l'Asia Minore e l'Italia.

I Greci cominciarono dal devastare il paese alleato, finchè piantarono 1280
campo sotto Troja. Mal dà a comprendere Omero in che guisa intendessero essi pigliarla: non d'assedio, chè non facevano opere onde approcciarsi alle mura, scassinare le fortificazioni, balestrare le case; non di blocco, giacchè mai non interchiusero a Troja nè i viveri nè i soccorsi. Accampavano lontano dalle mura, fra i carri e le navi che aveano tirate in secco: dentro la città si viveva in quiete, se non in sicurezza: e tutto si limitava a quasi

(10) **Forze greche del Peloponneso sotto Troja.**

PAESE	CAPITANO	NAVI	UOMINI	Popolazione relativa valutando il 3 0/0	Superficie in m. q. da 60 il grado	Popolaz. per m. q.
Micene con la Corintia, la Sicionia, l'Acaja. .	Agamennone	100	8500	28,300	891	318
Argolide	Diomede . . .	80	6800	226,666	540	420
Laconia	Menelao . . .	60	5100	170,000	1485	115
Messenia.	Nestore . . .	90	7600	250,000	945	266
Ellade	Diore.	40	3400	113,333	459	246
Arcadia	Agapenore .	60	5100	170,000	1134	150

Nell'*Iliade*, lib. II, si dà pel massimo d'ogni nave 120 uomini; nel lib. XVI se ne assegnano 50. Il medio 85 è adottato in questo quadro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giornalieri conflitti, a qualche assalto, ove fosse " più agevole la salita e più facile lo scalare le mura ". Coperti di elmi, corazze, schinieri e scudi di cuojo, armati di mazze, lance, spade, falci, giavellotti, frecce talvolta avvelenate, ed enormi sassi, venivano agli scontri: i Greci, meglio disciplinati, in terribile silenzio; i Trojani, con quei montanari ragunaticci, urlando e strepitando. Cavalli non montavano, bensì cocchi, guidati da un auriga, prode anch'esso; e qui capitani e soldati si meseolavano in prove di valor personale, finchè li separasse la notte. Allora i Trojani rientrano nella città, i Greci nei loro accampamenti, circondati da trincee: al domani sulle pire bruciano i cadaveri, facendovi attorno il pianto e i giuochi, e scannando su quelle dei principali i cavalli e i prigionieri. Sovente la mischia è interrotta da un duello, non combattuto colle nostre schermaglie, ma dove vince chi più terribile cala il fendente o vibra la lancia. In campo non conoscono la pietà, e fin contra i cadaveri infieriscono; dopo la pugna gioiscono dell'amicizia e dell'amore delle schiave; cuociono i proprj desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, o cantano sulla cetra i prischi eroi. Agamennone sulla spiaggia teneva consiglio coi prodi suoi pari, tra i quali era il primo.

Dieci anni si combattè, e il fiore dei prodi vi cadde; singolarmente Ettore e Achille, tipi immortali, questo del valore impetuoso e sfrenato, quello del valore temperato e umano, usato a tutela della casa e degli altari. Il poema più lodato è il solo ove si celebri un eroe che soccombe per la patria; ma colà pure si presenta lo spettacolo, sempre antico e sempre nuovo, della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Come la guerra finisse nol dicono nè Omero, nè altri vicini a quei tempi[11]. Sembra che i Greci e i Trojani s'accordassero, promettendo quelli di più non guerreggiare i Priamidi, e questi di non metter piede nel Peloponneso, nella Beozia, a Creta, ad Itaca, a Ftia, nell'Eubea: in memoria del qual patto dedicarono un gigantesco cavallo[12]. Stesicoro, quello da cui Virgilio trasse l'intreccio dell'Eneide, disse Troja espugnata e distrutta: ma primieramente nessuna festa rammentava così insigne vittoria tra i Greci, soliti a celebrare in tal modo i patrj avvenimenti; Omero fa da Apollo predire ad Enea che la sua schiatta regnerà in Troja, profezia della quale il poeta doveva avere sott'occhio il compimento; aggiungete le disfortune dei Greci, i quali, in tutt'altro aspetto che di vincitori, trabalzati qua e là dagli Dei, o perirono in lunghi errori, o, tornati alle case, trovarono il talamo e il regno usurpati, i figli contumaci e l'assassinio.

Comunque andasse, nei dieci anni che avevano combattuto insieme per

(11) Delle varie opinioni correnti al suo tempo parla Erodoto nell'*Euterpe* 118 e seg. Su quella guerra si citano due altri autori e testimonj oculari, Darete frigio e Ditti cretese; ma delle opere loro non esiste alcun testo greco; il latino è evidentemente compilato sopra i poemi d'Omero, e nel medioevo. Il primo cenno di Darete è in un manoscritto di Firenze, reputato del X secolo; poi in Vincenzo di Beauvais del XIII. Ditti sembra più recente.

(12) Dio Chrysostomus, *Oratio II de trojana expugnatione*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la causa stessa cogli stessi nemici, le tribù appresero a considerarsi come un corpo solo, ed il nome di Elleni indicò da quell'ora il complesso dei popoli abitanti il Peloponneso, le isole e le coste. In quell'impresa pascevansi le fantasie, e ne traevano soggetti di canzoni i poeti ciclici, che erravano di città in città cantando le armi, i cavalieri, le audaci imprese, e i fasti di ciascuna tribù e dell'intera nazione. Quei canti appresi e ripetuti formavano un'insigne poesia nazionale; e questa generava lo spirito patriotico, che li fece riguardarsi sempre come un popolo solo, per quante intestine discordie un all'altro gl'inimicassero.

Omero — Il più illustre fra questi poeti fu Omero. In che tempo visse? di qual città? greco, asiatico, italiano? Era cieco veramente? veramente mendicava? viaggiò per le isole, in Italia, in Egitto? fu un solo l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea?* anzi vi fu egli veramente un poeta chiamato Omero? o va egli dissipato in un simbolo, e i suoi poemi in canti tradizionali, composti da diversi in lontane età, ed ordinati da grammatici?

Allo storico dell'umanità poco ciò importa[13]: potrà un giorno disputarsi se Rafaele Sanzio avesse occhi, se il Vaticano ebbe un architetto, se

(13) Da antichissimo correvano per le bocche dei Greci alcune poesie, narranti la guerra di Troja, e altre liriche, le quali si attribuivano a un Omero. Donde foss'egli nè di che tempo, non constava; se non che dai canti stessi parea nativo dell'Asia Minore; giacchè le sue leggende più antiche si riferivano alle coste e alle isole dell'Eolia e della Jonia; ed essere vissuto abbastanza lontano dalle imprese che cantò, atteso che le vede in quella prospettiva che è necessaria all'epopea. In quei canti si accennava di altri cantori, come Femia, Demodoco, Tamiri, che comparivano nelle reggie e alle mense degli eroi a ricambiare l'ospitalità con encomj ad essi o ai loro avi. Celebravano costoro le imprese degli uomini e degli Dei (*Odiss.*, I, 338); erano venerati al par degli eroi (Ivi, VIII, 483); le loro poesie si consideravano come ispirazione divina, e la Musa o Giove dava loro l'estro e dettava ciò che avevano a cantare (*Iliade*, I, 1; *Odiss.*, I, 348; VIII, 73). Improvvisavano sovente (*Odiss.*, VIII, 492), non sempre; e alcuni canti prediletti erano ripetuti. E poichè s'inclina a credere che l'autore ritragga se medesimo nelle opere sue, s'immaginò che anche questo Omero fosse un cantore cieco, che andasse girovago a Samos, a Ios, fino a Cipro, contraendo legami d'ospitalità, che poi eternava coll'introdurre le raccolte tradizioni nei suoi canti non perituri.

A Samo, a Scio, a Cuma, a Smirne, quelli di sua famiglia o scolari suoi si credettero riservato in parte il genio del poeta: uscirono cantando a brani i poemi di lui; ne componevano anche di proprj, dedotti dal soggetto stesso, e che passavano come del poeta. Secondo Erodoto, Clistene, uscente il VII secolo, proibì a Sicione le gare poetiche degli Omeridi. Cineto, Omeride di Scio, introdusse quei poemi a Siracusa, forse ducent'anni prima della LXXIX olimpiade, con grandi interpolazioni; e, nell'inno di Apollo attribuitogli, mette in iscena Omero, come un vecchio che dalla scogliosa isola di Scio va a cantare alle feste di Delo e in altre città popolose, contraendo ospitalità.

Licurgo, preparando leggi per la sua città, tutto severo che egli fosse, sentì la connessione fra il bello e il buono; e fece conoscere quei canti nel Peloponneso, dove continuarono a recitarsi a brani e sotto nomi diversi, non quali episodj, ma come intero ciascuno e indipendente. L'altro legislatore Solone, poeta egli stesso e formato su essi canti, pensò ricondurli a quella connessione ch'era stata scomposta, e dispose che, alle grandi Panatenaidi, i rapsodi li recitassero nell'ordine ch'egli aveva prefisso, l'uno succedendo all'altro. Questa recita unita portava i più ingegnosi a sentirne il disordine e le interpolazioni: a ripararvi si applicarono Pisistrato e suo figlio Ipparco, ajutati da grammatici di fino gusto, che dalle varie lezioni compilarono una copia intera e ordinata dei due poemi.

Omero dovette vivere prima che i Fenici insegnassero la scrittura ai Greci, o almeno prima che questa divenisse comune: ma tardi si pensò applicarla a conservare opere d'ingegno. Queste dunque d'Omero non furono ridotte in carta che lungo tempo dopo l'autore, e colle varianti inevitabili nella tradizione a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esistette Aristotele. Verun poeta esercitò altrettanta efficacia sul suo paese, onde nessuno più di Omero appartiene allo storico: ma a noi basta accertarlo nel significato del suo nome, come *testimonio* dei tempi che descrisse. La stella polare è lontana milioni di miglia: non esiste nel luogo dove la vediamo; forse da anni è estinta: nè per questo serve meno al navigante per drizzarlo in suo viaggio.

Epica era l'età, d'ingenue e meravigliose sintesi della fede e del pensiero; età se altra mai potente di fecondità: e l'immaginazione e la memoria, l'ispirazione e la riflessione accordavansi perfettamente per generare un'opera suprema, d'arte affatto spontanea, e quindi la men comprensibile dal moderno spirito d'analisi. Il mito non aveva ancora perduto del suo splendore, e tanto erasi sviluppato nella spedizione trojana, che la poesia nazionale v'attingeva i più splendidi soggetti. Se gli eroi anteriori non avevano interessato che a ciascuna tribù, alla generalità importavano quelli che faticaronsi in un'impresa comune.

voce: del quale argomento si fa forte Giuseppe Ebreo per difendere i libri sacri della sua nazione.

In tale stato le trovavano i *diaschevasti* od ordinatori; i quali poi erano costretti introdurre nuove modificazioni nel disporle, per connettere i passi, per accordare le varianti. Seguirono gli editori, d'alcuno dei quali si conosce il nome, e che redigevano un esemplare intero dell'opera: donde nacquero le lodate edizioni (διορθώσεις) di Scio, di Massiglia, di Argo, di Sinope, di Cipro, di Creta, dette *delle città:* e quella ancor più famosa *della cassetta* (ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος), fatta per Alessandro, credesi da Aristotele. Che in tale stato conservasse il poeta la sua magnificenza non solo, ma anche la bellezza artistica, una prova sola ne vogliamo addurre: Platone, il maggiore poeta dopo lui, lo lesse ed ammirò senza sentire il bisogno di ridurlo a nuova lezione.

Però la compilazione di Solone e Pisistrato non è asserita chiaramente che dal tardo e straniero Cicerone; e vi ha ragioni che tolgono di credervi. Difatti il codice ateniese da loro compilato, sarebbe dovuto tenersi prezioso, come più vicino alla origine, e avente una certa quale autorità pubblica; e gli Ateniesi che posero negli archivj pubblici le tragedie dei loro tre sommi, non vi avrebbero conservato anche queste epopee? Al contrario i sei codici antichi, per tacere i posteriori, fra cui quello *della cassetta*, non mai fecero appoggio su cotesto ateniese.

I grammatici di Alessandria ne rinvennero nelle biblioteche dei Tolomei molti esemplari, onde si posero a collazionarli. Mentre fin allora si erano accumulate sopra Omero tutte le composizioni epiche, essi cominciarono a restringerle; posero da banda la *Batracomiomachia*, il *Tersite*, varj inni. Quanto ai due poemi principali, vi scopersero differenze notevoli, molte varianti, incoerenze, sovrattutto interpolazioni, più estese quanto più le copie erano vecchie, e perfino di canti interi, come il X dell'*Iliade*, e dalla metà del XXIII sino alla chiusa della *Odissea*.

Si posero dunque a vagliarle, scartando, o almeno virgolando implacabilmente ciò che teneano per falso o sospetto, temperando gli ardimenti, togliendo (il confessano essi medesimi) ciò che era rinfacciato al loro autore da censori men riverenti. Zenodoto escluse quanto repugnava col complesso dell'opera o mal vi si connetteva, e quel che pareva indegno dell'autore; Aristofane bisantino aggiunse due altre esclusioni, di ciò che discordava dai costumi de' tempi omerici, e di ciò che non conveniva colla lingua e colla versificazione epica.

Dei lavori di tutti i predecessori fece profitto Aristarco, tributato da tutti gli antichi di un'ammirazione, di cui non sapevasi ben render ragione, finchè non si scopersero dal Villoison a Venezia gli Scolj, che ne rivelarono il merito (1788). Egli espunse molti versi; altri soltanto notò coll'asterisco (ἀθέτησις), non accertandosi se venissero da trascuranza dell'autore o da interpolazione: e non solo ripulì il testo in modo da ridurlo ad unità di tono e di colore, ma all'antica ineguale divisione in rapsodie surrogò quella simmetrica in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto. Questo sommo critico sosteneva che è pazzia cercar in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apparendovi anzi la semplicità dei primi tempi. Un commentatore che si tiene scevro dall'idolatria pel suo testo dà gran saggio di fino criterio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Prima di Omero vissero per certo cantori (i suoi poemi stessi lo attestano) che in canti popolari (*epœa*) celebravano gli eroi. Eransi questi succeduti per molti secoli, ed avevano subìto lunga elaborazione e molte trasformazioni; talchè si rendea necessario un poeta, un Omero, cioè l'autore d'un insieme poetico, che di tutti profittasse, come l'Ariosto fece del Bojardo e degli altri epici romanzeschi.

Pure basta la menoma attenzione per accorgersi come nei due poemi omerici vengano ritratti due stadj sociali molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi sono due monumenti successivi dell'epopea nella storia sua e nel progresso dell'arte. L'Iliade, poema di guerre e di battaglie, dovette esser composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro; e a Smirne e a Cuma dovette essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città joniche, a Samo, a Scio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l'*Odissea*, poema di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L'Iliade (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l'Odissea più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall'entusiasmo, e l'interesse non ha bisogno d'altro che d'un racconto passionato; mentre nell'Odissea la riflessione combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell'Iliade è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità compariva gigante sotto simboli grandiosi, e a contatto immediato coll'uomo; nell'Odissea siamo già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Pallade dea sono ignote all'Iliade; Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è in lui onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; palesa ogni interna emozione, senza che la personale dignità l'obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s'arrabbia, mercanteggia un cadavere su cui inferocì, minaccia un vecchio perchè piange e non vuol mangiare. Nell'Odissea sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penelope elude le domande dei Proci; con esse Ulisse le insidie della maga e il pericolo dei rivali[14].

(14) Lungo sarebbe il dire quel che i commentatori videro nei poemi d'Omero rispetto alla favola fondamentale. Per non toccare che di due italiani, il Bianchini vi ravvisa un'impresa di commercio e il disputato dominio del Mediterraneo; laonde per lui Omero non fa che rappresentare gl'interessi comuni d'Asia e d'Europa in quell'età, e sotto numi e gare celesti vela accidenti umani: Giove è Sesostri etiope, Teti la lega dell'Arcipelago, Minerva l'Egitto, Nettuno l'Asia Minore, Giunone la Siria, Apollo Babilonia, Diana la Natolia, Marte l'Armenia, Mercurio i Cananei, Vulcano il principe di Lemno, Venere l'isola di Cipro. I re d'Etiopia (prosegue egli) vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l'Egitto, cercassero l'alleanza de' Frigj e de' Greci. Quelli però trasgredirono, e i re etiopi non ne fecero richiamo! e venute discordie e risse, li lasciarono combattere sinchè in Frigia versarono il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll'entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell'Odissea.

Lo Stellini intese che Omero volesse rappresentare co' suoi caratteri le diverse età e il loro progredimento sociale. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

D'altri sarà il mostrare le vaghezze e l'artifizio poetico che resero Omero stupendo alle età più colte; la delicatezza di gusto che gli fece serbare il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo della bellezza e l'armonia delle proporzioni. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell'educazione dei Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi, non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione, ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento della nazionale unità, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, che egli percorse intero.

Come la scena del suo poema stava fra l'Asia e l'Europa, così egli, collocandosi fra l'Oriente e l'Occidente, alza un'eterna barriera tra il vago misterioso delle religioni asiatiche, e lo stuolo vivace, animato, vario della sua mitologia. I canti orfici, depositarj di tradizioni sublimi ma mezzo velate, più non soneranno che fra i monti della Frigia e della Tracia e nei misteri; ma l'Ellade ne dimenticherà il senso, e le forme mostruose cederanno il campo ai numi dell'Olimpo, somiglianti all'uomo nella sua perfezione.

Così, mentre Omero circoscrive la religione ellenica nella magica cornice della sua poesia, crea le arti belle; consacrando la genealogia degli eroi, posa la dottrina della nobiltà delle stirpi; cantando i giuochi, dà merito alla forza fisica ed alla morale; celebrando i prodi, prepara le giornate di Maratona e d'Arbela.

In paese, dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e attente a fuggir la mescolanza: dove non si aveva religione veramente comune, nè libri sacri universalmente letti, nè una Casta di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza acquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le amfizionie, i misteri, le feste; tale diventò pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia, e alle varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale. Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti; per lui i Greci furono il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl'ingegni: Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dell'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di narrare e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni, fonte d'arte e di poesia nella prima età, fonte di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

imbelli con Antenore; da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Chi studia le storie, si avvezza al positivo, a schivare le astrazioni, a distaccarsi il men possibile dai fatti; onde inchina a vedere in Omero un savio di sapienza vulgare, nel senso del Vico. Il qual Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi sono due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi, perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistratidi la incanalarono, (e com'è uffizio dei tiranni) divisero e disposero in ordine durevole.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gran prova, che ogni sublime sviluppo dell'intelletto posa realmente sopra una poesia d'istinto come l'omerica, e quale la critica e la riflessione non possono trovarla, che abbracci l'universo e l'indovini, e spontanea germogli dalla natura e dalla coscienza [15].

Noi, considerando i poemi d'Omero come grandi archivj dei fasti patrizj della Grecia, e cercandovi la condizione di questa nell'età trojana e nella successiva, cominciamo a vederla sminuzzata fra signorotti, probabilmente a norma delle primitive tribù. La Tessaglia conteneva dieci Stati, ciascuno con un re; cinque la Beozia: un sovrano proprio avevano ciascuno i Minj, i Locri, gli Ateniesi, i Focei. Nel Peloponneso incontriamo i regni d'Argo, Micene, Sparta, Pilos, e gli Elei, e i quattro territorj dell'Arcadia. Anche ogni isola quasi aveva un re[16]. Questo sbocconcellamento, fondato sulla prima divisione delle tribù, visse poi quanto l'indipendenza, e determinò lo svolgimento dello stato politico in Grecia.

Essi principi dominavano paternamente, cioè da despoti; nè vi è sembiante di franchigia repubblicana. L'autorità loro fondavano sull'essere discendenti da eroi e da Dei, cioè razza conquistatrice: eppure non restavano sceverati dal popolo siccome da una Casta inferiore, com'erano dai plebei i patrizj nei primi tempi romani.

La sovranità era di diritto divino ('Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες), e perchè stirpe di Giove regnavano i re. Al padre succedeva il figliuolo nel dominio, purchè

(15) Socrate però ne pensava altrimenti, o almeno Platone, che, nel libro X della *Repubblica*, gli pone in bocca queste parole: — Adunque, Glaucone mio caro, allorchè udrete " dagli ammiratori di Omero dire, che questo " poeta formò la Grecia, che leggendolo, l'uo" mo apprende come governarsi, e bene con" dursi negli avvenimenti della vita; che non " si può far cosa migliore che reggersi secondo " i suoi precetti, bisognerà avere ogni riguardo " e compiacenza per chi tiene siffatto linguag" gio, credere che costoro adoprino ogni mi" glior modo per divenir gente da bene, ac" cordar loro che Omero sia il più gran poeta " e il primo tragico; ma insieme vi ricordi " che nella nostra Repubblica non bisogna " ammettere altre poesie che gl'inni ad onore " degli Dei e gli elogi dei grand'uomini ".

Forse Socrate, ossia Platone, sbandendo Omero, avea l'intento a qualcosa di più grande, a scassinare il politeismo greco, che da quei poemi era insinuato negli animi colla prima educazione.

(16) V. nell'*Iliade*, II, il catalogo delle navi.

C. Petersen, *De statu culturæ, qualis ætatibus homericis apud Græcos fuerit.* Lipsia 1829.

K. G. Helbig, *Die sittlichen Zustände des griech. Heldenalters.* Ivi 1839.

Fonte di errori intorno ai tempi omerici è il poema di Virgilio, il quale trasportò a quella età le gentilezze della sua; quindi eroi che combattono a cavallo, quindi trombe di guerra, e raffinatezza di parole e di modi, e lusso, e gli Dei separati dagli uomini, e divenuti una credenza letteraria, al più una convinzione di spirito. Il sentimento dell'antichità mancava affatto a Virgilio, dotato invece larghissimamente di quello della bellezza e del sentimento estetico. Sarà p. e. difficile a chi si è formato su Virgilio, il credere che i Pelasgi sieno i Trojani stessi, anzichè i loro vincitori.

Quanto alle versioni, noi ne abbiamo due molto encomiate; l'*Iliade* del Monti e l'*Odissea* del Pindemonte. Poeti entrambi, dovevano farne lavoro poetico, e massime il primo, la cui traduzione non sarà mai abbastanza raccomandata per ricchezza di modi, impasto di verso e varietà d'armoniosissime cadenze. Ma non si può dire altrettanto della fedeltà. Ove pareva bassezza, il Monti variava; quella che Fénélon chiamava *amabile semplicità del mondo nascente*, fa luogo alle forbite grazie di un secolo squisito e di un gusto schizzinoso; troppo spesso ai costumi eroici egli ne sostituisce altri più raffinati, e gli eroi adoprano l'acciaro invece del rame, e le navi levano l'àncora ecc. Ciò sia detto col massimo rispetto a quell'alto poeta. Il Pindemonte gli sovrasta in fedeltà quanto cede in armonia e sentimento estetico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

degno[17]; e il dominante era primo tra gli altri capicasa. All'assemblea da essi convocata partecipavano i nobili e i vecchi[18]; e i principi rispettavano l'opinione del popolo[19]. Essi principi amministravano la giustizia, sedendo a pieno giorno, ed ascoltando i piati. Non riscuotevano tributo ordinario, ma un podere più esteso e maggior porzione di bottino; del che si valevano per esercitare un'illimitata ospitalità.

Governo

Erano dunque somiglianti ai conquistatori settentrionali che invasero l'Italia, ove ciascun capo piantava in una città i suoi fedeli, tra i quali primeggiava per l'antico diritto delle clientele, al tempo stesso che i suoi fedeli dominavano sopra la razza vinta, ridotta a più o men dura servitù. Il re ha un consiglio di savj o di prodi per deliberare degli affari maggiori; convoca le diete, risolve le liti; pontefice sagrifica, capitano guida gli eserciti; suo distintivo il sacro banditore e lo scettro, venuto dal bastone del vecchio padre nei governi patriarcali. Agamennone " vestita la morbida tunica, bella, nuova, vi gettò sopra l'ampio suo manto, strinse nel calzare i delicati piedi, e messasi a fianco la spada sospesa a una bandoliera guarnita di borchie d'argento, impugnò lo scettro fatto di un ramo d'albero, reciso col brando, e rimondo dalle foglie e dalle corteccie ": Telemaco, andando al consiglio, non ha altro corteo che i suoi cani. L'entrata del re consiste in beni privati, tributi dei sudditi e spoglie di nemici: al trono si succede per eredità, qualora altrimenti non disponga l'oracolo o la violenza; forza e valore sono tenuti come privilegi di nascita, e conservati coll'esercizio.

Aristocrazia

La nobiltà si fonda sulle genealogie, ma non forma una Casta distinta; s'arricchì colla pirateria, mantiene il primo luogo col mostrarsene degna. Nell'adunanza dei nobili sta il diritto di suffragio e di far guerra e pace.

Eroi

Gli eroi non solo erano religiosi, ma in parentela e in relazione cogli Dei; pure non combattevano per questi, nè tanto meno sacrificavano ad essi le loro passioni. Differenza capitale dai campioni dell'età eroica del cristianesimo, donde li scostava pure la diversa condizione delle donne, mentre somigliansi per amore d'imprese, di spedizioni straordinarie, di rischi lontani: spirito che veniva favorito dalle scarse notizie intorno ai paesi circostanti, per le quali restava aperto largo campo alle immaginazioni.

Sacerdoti

I sacerdoti, non che essere onnipotenti come in Asia, non formano tampoco una fraternita come fra i Romani, ma compajono isolati e dipendenti: Calcante trema nell'annunziare la verità ad Agamennone; Crise ne subisce gl'insulti; il re e i capi dell'esercito compiono le funzioni più importanti del culto e cercano gli augurj, e le feste pubbliche non hanno bisogno di essi[20]. Omero rappresenta in gran parte tal contrasto della libertà ellenica colla fatalità orientale panteistica, sovente schernendo, non la divinità, ma

(17) *Odiss.* I, 392.
(18) Ivi, VIII.
(19) Χαλεπὴ δήμου φήμη. Ivi, XV.
(20) Nestore sagrifica, nell'*Odiss.* III, 430.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli Dei sacerdotali, e i miti moltiplicati dai poeti e che più non esprimevano nulla di sublime; e facendo gli eroi combattere contro gli Dei, e persino ferirli: protesta dell'individuale attività, come il vederli nei parlamenti riferirsi non all'oracolo del sacerdote, ma a ragioni e persuasioni.

Leggi Leggi scritte non appajono, e se è vero che Foroneo e Cecrope ne abbiano dettate, mandavansi alla memoria, e per maggior facilità si riducevano in versi, onde la stessa parola indicava canzone e legge; e fino ai tempi di Demostene, il banditore le annunziava con una grave melodia al suono della cetra.

Legge degli eroi erano la rivendicazione e la rappresaglia: onde l'Atride rapisce Briseide in compenso della figlia di Crise; al popolo rendevasi ragione colle busse, come fa Ulisse con Tersite e col vulgo. Entrati tempi più umani, si stabilirono giudizj, quale il concilio degli Amfizioni, cui si portavano le cause criminali; dappoi il Delfinio per sentenziare di chi non negasse aver ucciso un altro, ma dicesse averlo fatto a ragione; il Palladio per gli omicidj involontarj; il Pritaneo per dare giudizio delle cose inanimate e irragionevoli che avessero nociuto altrui.

Omicidio, adulterio, rapina davano materia ai più soliti giudizj. Il furto non recava infamia; chi côlto sul fatto o notoriamente convinto, era obbligato a restituire. L'uccisore, per la legge del taglione, doveva morire; ma facilmente campava o rifuggendo agli asili, o spatriando, o componendosi a danari coi parenti del morto [21]. All'adulterio e al ratto infliggevasi talora la lapidazione [22], pena eroica ove tutti eseguiscono il castigo da tutti decretato.

Chi avesse involontariamente ucciso un altro, pellegrinava alla casa di un uomo virtuoso, cioè di un forte, e confessata sua colpa, dopo religiose cerimonie, faceasi lavar le mani con acqua lustrale; indi ritornava in patria con pelli di fiere indosso e colla clava alla mano, segno d'aver compito opere soddisfattorie.

D'un giudizio regolare abbiamo in Omero il disegno, sullo scudo di Achille [23]: ma questo passo potrebb'essere interpolato, nè ritrae i costumi eroici, fra i quali scarsissima parte serbavasi al diritto, tutto alla forza; tanto che Giove, per mostrare ch'egli è il sommo degli Dei, propone l'esperimento di una catena, alla quale attaccandosi tutti i numi, lui non

(21) Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor; pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

(22) Oh! fosser meno paurosi i Teucri,
Che tu n'andresti già, premio al mal fare,
D'un guarnello di sassi rivestito.

(23) - Gran turba di popolo conveniva nel " fôro; chè v'era nato litigio tra due, piatendo " per la multa di un ucciso. Uno affermava " al popolo averla pagata, l'altro negava di " aver nulla ricevuto; onde entrambi desideravano, producendo testimonj, terminare la " lite. I cittadini gridavano favorendo all'uno " o all'altro, e i banditori acchetavano la folla. " Ma gli anziani sedevano sopra liscie pietre " in sacro circolo, tenendo in mano gli scettri " degli araldi, che colla voce empiono l'aria, " e questi sorgevano, e un dopo l'altro proferivano le sentenze. Giacevano nel mezzo due " talenti d'oro, da dare a colui che tra loro " più rettamente giudicasse. " *Iliade*, XVII, 497.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ismoverebbero di un pelo, mentr'egli con essa li solleverebbe tutti; e non furono innalzati fra i semidei che i forti, vincitori di masnade, talora i masnadieri stessi[24].

Perocchè l'eroismo dei principi di Omero è ben altro da quello di genti civili; non giustizia ragionata, ma sfogo di passioni violente, bramosia di gloria, virtù puntigliosa che sfogasi in duelli o in soddisfazioni brutali. Achille rifiuta ad Ettore il patto reciproco di sepoltura: mentr'egli smaltisce la bile, lascia che i Trojani facciano scempio de' Greci, se ne rallegra anzi con Patroclo, e fa voto che tutti muojano Trojani ed Elleni, lor due soli sopravvivendo; mena a strazio il cadavere del suo nemico, nè lo cede alle paterne esequie se non a molto prezzo: in assemblea chiama Agamennone mangia-doni e divora-popoli: piange dalla stizza come un fanciullo mal avvezzo: a Priamo addolorato pel morto figliuolo non sa dare miglior consolazione che imbandirgli, e lo minaccia che, se non mangi, lo caccerà dalla tenda: ai funerali di Patroclo, uccide dodici garzoni: poi trovato da Ulisse all'inferno, confessa che amerebbe essere l'infimo degli schiavi, purchè vivo. Gran venerazione mostravano ai vecchi, custodi della memoria e dell'esperienza. Come erano mortali gli odj e le vendette, così saldissime le amicizie, quali tra Pilade e Oreste, Teseo e Piritoo, Patroclo e Achille. Arrivando un forestiere, se gli apprestava la conca da lavarsi, gli s'imbandiva, poi durante il banchetto gli chiedevano dell'esser suo[25]. Eroismo

Nei pasti non conoscono delicatezze; neppure pesci o selvaggine; ma il bove, il montone, il becco, il majale si scannano, e sanguinanti s'infilzano sullo schidione, o si fanno lessare in capaci caldaje. Gli eroi medesimi trinciano ciò che i loro amici girarono al fuoco: senza forchette nè taglieri, si mangia fretta fretta, e sempre in disparte dalle donne[26]. Costumanze

Invece di buffoni rallegravano le mense i cantori, genìa non ancora Divertimenti

(24) Nel XXI dell'*Odiss.*, Alcide ruba dodici cavalle a Ifito, uccidendo questo suo ospite; e nell'XI dell'*Iliade*, il re dell'Elide ruba quattro bei cavalli vincitori de' giuochi.

(25) Nel III dell'*Odiss.* Telemaco e Pallade in aspetto umano si avvicinano all'assemblea dei Pilj,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni apparecchiando il pasto,
Altri avvampavan delle carni, ed altri
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò, tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede.
Delle viscere calde ad ambi porse,
E rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'Egioco Giove
Propinando, — Stranier (dissele) or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' numi,
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te la pria coppa... »
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestorre:
— Gli ospiti ricercare allora è bello
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? o v'aggirate
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

(26) Agamennone mette innanzi ad Ajace una spalla di toro: Eumeo imbandisce a Ulisse

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perduta in Grecia, ove spesso tu vedresti qualche Moreoto col mandolino trarsi dietro gli uditori, e ripetere canzoni od avventure finte o reali, piene di interesse e di brillanti immaginative. Omero tende sempre a mostrare quanto essi poeti avessero efficacia sugli uomini fieri: Femide attutisce i Proci di Penelope; Demodoco allieta i banchetti d'Alcinoo; Clitennestra serba fede al marito sinchè ha vicino il cantore, lasciatole da questo per interprete della sapienza divina, cui poi Egisto, per sedurla, trasporta in isola deserta, abbandonandolo agli avoltoj.

Da questi placidi trattenimenti balzano spesso gli eroi ad esercizj di corpo, a gare di corsa o di lotta, alla danza pirrica, ove rappresentavasi il tempo quando, al fine di ogni solco, il coltivatore trovava un nemico, onde avvicendava l'aratro e la spada.

Vesti — Vestivano pelli d'animali col vello in fuori, strette alla vita coi nervi di quelli o appuntate con spine. Ai tempi però della guerra trojana già sapevasi e conciar pelli e tessere tele e lane; e gli uomini vestivano un sajo che dava fino al piede, e sovra esso un mantello affibbiato alla spalla o sul petto, e una tunica stretta alla vita, che lavavansi spesso collo scalpitarli nell'acqua. Nodrivano la barba e studiosamente inanellavano la chioma. Le persone di conto portavano il bastone[27]. Larghe e taglienti spade penzolavano loro dagli omeri: legato al collo sovresso al petto lo scudo, grande quanto la persona, cui per combattere volgevano qua e là colla sinistra; per camminare se lo buttavano alle spalle; incomoda foggia, più tardi surrogata dallo scudo cario, che s'imbracciava[28].

Armi — Badare che le armi fossero salde, e ben pasciuti i soldati, era la cura dei capitani: i guerrieri non erano distinti in drappelli e compagnie da divise uniformi, benchè fin dal tempo della guerra di Tebe troviamo fra i capitani l'usanza delle imprese e degli stemmi, che poi rivisse nel medio evo[29]. Marciavano serrati il più possibile: ma senza un intento generale,

due porcellini, poi larghi sorsi di vino temperato coll'acqua. Due volte al giorno mangiavano sedendo.

Levossi frettoloso (*Achille*),
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scojaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata, la levâr dal fuoco.
Dal nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. *Iliade*, XXIV.

(27) Ulisse aveva un mantello fino di porpora, appiccato agli omeri con doppio fibbiale d'oro, ricamatavi in oro l'effigie di un cane che caccia un cervo; di sotto, una tunica luccicante come il sole.

(28) L'elmo di Ulisse era di ruvido cuojo, rinforzato dentro da un tessuto di fitte corde, e fuori sparso di denti di cinghiale disposti in fila.

(29) Eschilo nei *Sette a Tebe*, ed Euripide nelle *Fenisse* ci mostrano divise sugli scudi dei guerrieri. Nel primo, Capaneo ha un Prometeo colla fiaccola, e il motto *Incendierò le città;* Eteocle, un soldato che monta all'assalto, e il motto *Nè Marte mi fermerà;* Polinice, la giustizia che lo conduce, col motto *Io ti ristabilirò;* Ippomedonte, un Tifeo che vomita fuoco; Iperbio, un Giove fulminante; Partenopeo, la sfinge che calpesta un Tebano; Tideo, la notte, cioè un fondo nero seminato di stelle colla luna in mezzo. Secondo Euripide invece, Capaneo ebbe un gigante che sostiene sul dorso la terra; Adrasto, un'idra le cui teste levano i fanciulli d'in sulle mura di Tebe; Ippomedonte, un Argo dai cento occhi; Partenopeo, Atalanta sua madre che uccide il cinghiale d'Etolia; Polinice, le cavalle che lacerano Glauco; Tideo, la spoglia del leone. Anfiarao non ha stemma nè nell'uno nè nell'altro, perchè οὐ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει (Eschilo, 598). — Stemmi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bensì moltiplicando i duelli. Non usavano bandiere, non trombe o altro strumento da guerra; ond'era gran vanto una voce robusta, quale aveano Stentore e Menelao; e somma lode la velocità del piede per fuggire o inseguire.

L'esercito si riforniva col contribuire ciascuna famiglia un fantaccino; ma gli eroi medesimi procuravano talora sottrarsi a questo peso[30]. Il bottino ammonticchiato spartivasi in comune tra i capi, unico soldo che ricevessero. Le città vinte saccheggiavansi e radevansi; i re si trucidavano, si vendevano gli abitatori.

In Omero si trovano l'oro, l'argento, lo stagno, il rame, il bronzo; ma non ferro. La parola *chalcòs* in lui significa rame, come può comprendersi dal farsi con esso i tripodi, gli elmi, gli scudi, le corazze. *Sideros* poi non vuol dir ferro, ma un metallo poco malleabile e fragile, che probabilmente era il bronzo. Pure Dattili e Cureti avevano recato in Frigia l'arte di cavar il ferro; e nell'Odissea troviamo mercadanti che ne trasportano in Italia per cambiarlo col rame, a cui davasi il nome di *cypros* perchè da Cipro se ne traeva quantità. Arti

Nel decennio che i Greci stettero accampati insieme, dovettero far progressi nell'arte militare che sostituivano alla forza insensata, riposta unicamente nella moltitudine e nell'impeto individuale. Però fra gli armati non v'era uniformità alcuna, vestendosi qual di stagno, qual di bronzo, o di rame, o d'oro; chi adoprava lancia, chi spada, chi combatteva in carro, chi a piedi; e ognuno pensava a sè e ai proprj uomini. L'elmo degli eroi di Omero è generalmente di rame, senza visiera nè mentoniera. Il cimiero per lo più portava una piuma; quello di Achille, un gran pennacchio d'oro; quel d'Ettore, una chioma equina. La corazza di rame copriva dal collo all'addome, e affibbiavasi alle spalle. Achille uccide Polidoro per dietro mentre, abbassandosi, i ganci d'oro troppo larghi lasciavano aperta la corazza. Sotto di questa scendeva più basso la cotta di maglia[31]. Di guanti non è cenno tra gli armati. I coturni erano di cuojo grosso, e salivano oltre il ginocchio.

Qualche eroe è chiamato cavaliero, ma poco o punto combattevasi a cavallo; bensì in carri a due ruote e con due o tre o quattro cavalli aventi un nome. Andromaca pettinava quei del marito, mettea dell'orzo nella mangiatoja, e li confortava con vino nei giorni di battaglia. I carri di guerra avevano sul davanti un sedile pel cocchiere, il quale però talora

Si dirà forse che era un' invenzione dei poeti? ma Euripide stava assai alla storia, e rimproverava Eschilo di non farlo, come operò nell'*Elettra*, v, 524, ove appunta il passaggio delle *Coefore* di Eschilo, v. 166, in cui Elettra riconosce i capelli del fratello Oreste sulla tomba di Agamennone. Ad ogni modo Eschilo è antico quanto la battaglia di Maratona (490 a. C.), e basterebbe (oltre l'autorità di Omero) a provare la vetustà di un uso, rinnovato poi nel medioevo e dal posticcio eroismo del secolo XVI.

(30) Come Achille vestendosi da donzella, Ulisse fingendosi pazzo, Ecepolo offrendo un superbo cavallo ad Agamennone perchè gli consenta di godersi in pace le ricchezze della patria Sicione.

(31) Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων (*Iliade*, I, 371).

montava a cavallo. I cavalli avevano la briglia col morso, lunghe redini di cuojo, riparati il petto e i fianchi; non appare cenno di sproni, nè di ferri ai piedi: e sebbene Aristofane nomini i cavalli dall'unghia di rame[32], pure Senofonte insegna come indurire e arrotondare lo zoccolo dei puledri, senza parlare del ferrarli: nè ferrata era la cavalleria romana.

Senofonte dice che Ciro riformò gli antichi carri trojani, perchè non servivano che alle scaramuccie, benchè montati dal fiore dei prodi; sicchè trecento carri con trecento combattenti esigeano mille ducento cavalli e trecento cocchieri scelti fra i più arditi e fedeli[33]. Nei nuovi carri le ruote furono più robuste, e più lungo l'asse: il sedile posto davanti era una torre di legno grosso, ove il cocchiere, armato di tutto punto e scoperto solo gli occhi, era chiuso fin all'altezza del cubito: ai due estremi dell'asse erano attaccate falci, talchè non tanto il cavaliere quanto il carro serviva alla guerra.

Donne La donna si tenea per diletto o per generare; nè mai dai poemi omerici traspare un sentimento d'amore. Fra tanti che aspirano al possesso di Penelope, non uno cerca meritarne l'affetto; Telemaco stesso parla aspro alla madre[34]; nè Achille ama la sua schiava; e Menelao si toglie in pace il ritorno di Elena, rimasta dieci anni con Paride. Era ella un possesso, in cui Menelao era stato turbato; ora lo ricuperava, e tutto è finito. Una, fatta prigioniera, passava agli amplessi del vincitore, il quale talora resala madre, la abbandonava a qualche compagno di schiavitù[35]. Che più? il passo più toccante per affetti domestici che possegga l'antica poesia, l'addio di Ettore ad Andromaca, non mostra quasi veruna tenerezza di quell'eroe, se non verso il figliuolo o in grazia di questo. E quest'Andromaca, che sarebbe dovuta andar superba del titolo di vedova di Ettore, e contenta allorchè, recando le linfe dal fonte di Messide e d'Iperèa, si udiva dire: — È la vedova del più prode agitator di cavalli „, Andromaca sostenne gli amplessi di Pirro, figlio dell'uccisore di suo marito, poi nuove nozze con Elleno trojano. Andromaca era stata dal marito comprata con molti doni: Laerte avea dato venti tori per " quella savia Euriclea che egli onorò sempre come una casta sposa „[36]: onde la violazione di fede conjugale riguardavasi come lesione di proprietà. Vulcano (poichè nel cielo è riprodotta la società umana) coglie Venere e Marte insieme, e ricusa liberarli se Giove non gli rende i molti doni, con cui n'ha compra la figlia; nè

(32) τῶν χαλκοκρότων ἵππων.

(33) *Cirop.* VI, 1.

(34 . . . . Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza:
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo. *Odiss.* I.

(35) *O felix una ante alias...*
...quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis achilleæ fastus, juvenemque superbum,
Servitio enixæ, tulimus; qui deinde, secutus
Ledæam Hermionem, lacedæmoniosque hymeneos,
Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam.
VIRGILIO, *Æn.*, III, 321-327.

(36) *Odiss.* I, 430

rilascia Marte finchè Nettuno non gli stia garante che quegli pagherà lo scotto[37], il prezzo dell'onore.

Non troviamo però le donne, alla orientale, accumulate ne' serragli, e sottratte affatto alla vista degli uomini. Andromaca esce sola colla nudrice e chiusa nell'elegante peplo conducesi al tempio, alle cognate, alla torre d'Ilio: dalle appartate stanze Elena compare in mezzo ai vecchi Trojani, che al vederla esclamano, esser ragione il soffrire tanto per lei. Questa Elena, Clitennestra, Medea, Fedra, Erifile, sono tutt'altro che modelli di castigatezza: cadendo poi in servaggio, perdevano fin la personalità e divenivano merce.

Lunghe e assettate vesti portavano le donne, raccolte con aurei fermagli; smaniglie e vezzi d'oro e di perle, ciondoli a tre ordini agli orecchi; si lisciavano il volto: ma non è mai cenno di tasche o bottoni o biancheria. Oltre filare e tessere, facevano il servizio domestico[38]: esse lavare, esse attingere, esse accendere il fuoco, esse macinare e spogliar gli uomini, menarli al bagno, profumarli[39], metterli a letto: poichè i molti schiavi teneansi alla campagna.

La famiglia è molto meglio ordinata che non appaja nella storia posteriore; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna reggeva la casa, e nulla più; l'amore ideale non si conoscea; uomini e Dei cercavano il godimento. L'omaggio alla donna e alla sua virtù doveva scaturire da altre fonti. Lo sposo acquistava con servigi o con regali l'amata, cui poi si assegnava una dote a ragione delle facoltà; in caso di adulterio si rendevano allo sposo i donativi. L'eredità dividevasi in porzioni eguali tra figli nati da giuste nozze. Famiglia

Le proprietà erano stabili, se ne fissavano i limiti colla geometria e si piantavano termini di pietra[40]; e lo scudo d'Achille ci descrive la maniera de' lavori campestri. Prima coltivossi l'orzo, ed assai tardi l'avena. Due volte all'anno si lavorava il campo, solcando con certi rozzi aratri di legno, tratti da bovi o muli, nè conobbero l'erpice. Al ricolto, due bande di mietitori si collocavano agli opposti estremi del campo, avanzando finchè si incontrassero: le manne si ponevano in corbe o vasi. Invece di battere il grano coi correggiati, facevasi scalpitare da buoi; e ridottolo in farina coi mortaj o con mulini a mano, l'impastavano con carne, senza lievito. Agricoltura

L'avere Cadmo generato Semele madre di Bacco, forse vuol dire che egli primo coltivò la vite in Beozia. Vendemmiato, lasciavano le uve per dieci giorni e altrettante notti al sole e alla serena, poi per altri cinque

(37) τὰ μοιχάγρια. Ivi VIII, 332.

(38) Bellissima tra le allegorie di Omero è quella, ove dice che Elena sapeva comporre una bevanda che insinuava l'oblio: — la bellezza che produce la dimenticanza dei mali.

(39) Policasta
La minor figlia di Nestore, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva. *Odiss.* III.
E come fûr dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti...
Ivi, IV.

(40) *Iliade*, XII, 421; XXI, 405.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'ombra in aperto: il decimosesto le pigiavano, e il vino riponevasi in otri. Coll'orzo fermentato sapevano fare una cervogia.

Cecrope regalò all'Attica gli ulivi, che tanto vi prosperarono; pure non vi si ardeva olio, nè sego o cera, ma faci di legni olezzanti e resinosi. Nell'orto di Laerte fiorivano pomi e peri e fichi: ma Omero non fa cenno dell'innesto; e neppure dell'educazione delle api, che dicono insegnata da Aristeo re d'Arcadia, probabilmente pelasgo, al pari dell'arte dei formaggi.

Le moltissime città che Omero nomina, attestano come la Grecia fosse popolosa e coltivata. Aveano mura e porte e vie regolari (εὐρυάγυια); in mezzo alla città la piazza pubblica per l'assemblea degli abitanti, le feste, i giudizj, cinta da sedili di pietra pei nobili[41].

Fabbriche

L'antico tempio di Delfo era un casolare coperto di frasche di alloro; l'Areopago una capanna di creta: quali dovevano essere le case private? Queste erano piccole, e quasi tutte mostravano davanti un cortile, dietro un giardino. Spaziose e ornate quelle degli eroi, fulgide di bronzo e di metalli preziosi; di cui faceansi pure i sedili, i piatti, le armi, i letti. Nei più splendidi palagi di Omero non è cenno di marmi: sono sorretti da pali nei cui incavi si ripongono le armi o si appiccano alle loro caviglie[42]. E sebbene mal si possa intenderne la costruzione, pare consistessero in un ricinto di mura, dove prima la sala e il portico da ricever gli ospiti e far dormire i forestieri, poi l'anticamera e la stanza da letto. Piano era il tetto, le porte rinforzate contro le frequenti invasioni.

Belle Arti

Omero parla di statue che sosteneano le fiaccole nel palazzo di Alcinoo, di figure nel fermaglio del mantello di Ulisse, soprattutto dello scudo istoriato di Achille. Ma quando anche non si voglia credere questa una interpolazione tardiva, il poeta le dà come opera di Vulcano; dove vuol forse intendersi che venissero di fuori, dalla Lidia o da Creta. Eccettuate queste, nessuna traccia troviamo di pitture o sculture, o di qual altra siasi arte bella.

Da principio i numi stessi non si figuravano che in pietre scabre o

(41) *Odiss.*, VI.

(42) Nell'*Odiss.*, VII, si legge la descrizione del palazzo d'Alcinoo, e il ricevimento che vi ebbe Telemaco:

. . . d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio, chiara, qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno:
Porte d'ôr tutta la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan. . .
E quanto si stendean le due pareti
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli soprapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte. . .
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.

I deliziosi giardini d'Alcinoo, la lautezza delle sue cene, il numero dei servi, l'arabico incenso che olezza nella grotta della dea, il bisso più sottile che la buccia di una cipolla, una vesta che i Proci regalano a Penelope, con molle che si dilatano e stringono... si accordano sì male con Achille intento a girare il proprio arrosto, colla principessa che scende al fiume a lavare i suoi panni, che siam tentati a crederle interpolazioni posteriori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tronchi rivestiti; e la statua di Minerva che Cecrope recò d'Egitto, fu la prima che i Greci vedessero. Ben tosto però si disgustarono di quella durezza, e i nuovi Dedali le fecero tanto naturali, che si dissero vive.

La descrizione dello scudo di Achille fece dubitare se Omero avesse in fatti veduto di tali lavori in metallo, o se dalla sua fantasia fosse creato un lavoro, che poi colla mano imitarono i successivi; dubbio che poteva reggere soltanto allorchè le arti greche si consideravano per le più antiche. Sapevano già lavorare l'avorio per ornarne i letti, gli elsi, le sedie. Coppe, bacini, tripodi, tazze d'oro e d'argento usavano gli eroi: Nestore aveva lo scudo intarsiato d'oro, e in casa un vaso a doppio manico, elegantemente lavorato, del metallo stesso. Sapevano amalgamare questo all'argento e appiccicarvi lo smalto, unire la giallamina al rame per farne l'ottone: e se di sigilli e di anelli incisi non troviamo menzione, è a credere che presto ne imparassero l'arte dagli Egiziani. Di laminette battute all'incudine rivestivano le corna de' giovenchi destinati al sacrifizio; onde sembra non sapessero ridurre l'oro in fogliette nè in fili. Una delle arti eroiche era il saper formare ai cofani nodi così ravviluppati, che altri non sapesse districarli.

Geografia

Dopo quanto dicemmo, dopo i viaggi di Bacco, di Ercole, di Teseo, di Perseo fin nelle Indie, deve recar meraviglia l'ignoranza dei Greci nella geografia. Omero figura il mondo come un disco, circonvallato dalla rapida corrente del *fiume* Oceano; la qual idea ricorre frequente negli antichi. Sovrasta la solida vôlta del firmamento, per la cui curva varj carri portano gli astri; alla mattina il sole esce dall'oceano orientale, la sera tuffasi nell'occidentale, ove un vascello d'oro, opera di Vulcano, il riconduce all'oriente per la via del settentrione. A levante Sidone e il Ponto Eusino, ad occidente lo stretto d'Ercole e l'Oceano, a mezzodì l'Etiopia, a tramontana la Tracia erano per Omero i confini del mondo; di sotto giaceva il Tartaro coi Titani, remoto dalla terra quanto questa dal cielo[43]: idee che si mescolarono spesso alla scienza, e che fino ad oggi si conservarono nelle menti vulgari. Sole parti del mondo erano Europa ed Asia, distinte dal fiume Fasi, che credevano mettesse in comunicazione il Ponto Eusino coll'Oceano e col mar Interiore: centro del mondo era la Grecia e centro di essa l'Olimpo e poi Delfo. Se pubblicamente fu rimessa ai libri d'Omero una quistione di confini, vuol dire ch'egli era creduto esatto per ciò che riguarda la Grecia; ma pei paesi lontani raccozza notizie o insensate o contraddittorie, accettando quante favole allora correvano: arditissimo e fortunoso è per lui il tragitto da Sparta in Africa[44]; Alcinoo

(43) Esiodo determina la lontananza che un'incudine percorrerebbe cadendo per nove giornate. Vulcano tien mezza giornata a cascare dall'Olimpo in terra.

Vedi G. Schlegel, *De geographia Homeri commentatio*, Hannover 1788; trattato sulla geografia politica della Grecia eroica. Maltebrun, nel lib. II della sua *Storia della geografia*, espone le cognizioni di Omero.

(44) ... κεῖνος γὰρ νέον ἄλλοθεν εἰλήλουθεν
Ἐκ τῶν ἀνθρώπων ὅθεν οὐκ ἔλποιτό γε θυμῷ
Ἐλθέμεν, ὅντινα πρῶτον ἀποσφήλωσιν ἄελλαι
Ἐς πέλαγος μέγα τοῖον.

Odiss. III. 318.

re dei Feaci, per provare la grande abilità de' suoi nella navigazione, assicura Ulisse che lo saprebbero condurre anche fino ad Eubea[45], la quale ognun sa quanto poco disti da Corfù.

La navigazione dapprima era stata impacciata da corsari, finchè Minosse primo re di Creta (1500) n'ebbe purgato il mare. Agli Egineti attribuivasi l'invenzione del navigare, il che non significa se non che vi erano esperti. Sotto Erittonio, terzo successore di Cecrope, gli Ateniesi conquistarono Delo; eppure 300 anni dopo, volendo spedire Teseo a Creta, dovettero cercar marinaj e piloti dai Salamini: distinguevano solo i quattro venti cardinali, non usavano che la vela semplice, e parve un miracolo Dedalo quando a controvento passò traverso alla flotta di Minosse. La spedizione degli Argonauti era certamente un fatto ardito per allora; e ben mille navi si trovarono armate contro Troja, sottili però che neppure l'àncore aveano (trovato etrusco), ma legavansi con una corda o tiravansi in asciutto; un solo timone, un albero solo, che si coricava sul ponte come nei battelli: non incatramata la carena o le gomene; e centoventi uomini portavano le più capaci. Il commercio presso Omero consiste puramente in baratti[46].

Astronomia

Io inclino a credere che l'astronomia restasse un arcano sacerdotale; poichè dopo il tanto che ne sapevano Babilonesi ed Egizj, Omero ed Esiodo non mostrano conoscere più che le iadi, le plejadi, sirio, il toro, le due orse e orione. Omero rappresenta gli eserciti di stelle come quei degli uomini; inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi partizioni dell'anno; ed è narrato che Pitagora insegnasse primo ai Greci essere l'astro vespertino lo stesso che il lucifero.

Medicina

Miglior perizia di anatomia dimostra Omero, così a sesto fa dare tutte le sue ferite: ma d'arte medica non danno gran segno Achille che sana il trafitto Telefo colla cuspide della sua lancia, nè Macaone che, per curarne una ferita, lo tocca all'omero e gli mette in bocca una mistura di vino, farina, orzo e cacio grattugiato. Si vantano però quegli eroi per conoscitori dei semplici, nel che erano stati istruiti dal centauro Chirone[47], la cui scienza potè migliorarsi dai suoi scolari Macaone, Podalirio, Esculapio; massime che allora la chirurgia si separò dalla medicina. E a tacere le cure d'Esculapio consistenti in medicazioni esterne, incisioni, canti e parole mistiche[48], si trovò allora l'uso del silfio, dell'aristolochio, della centaurea minore, poi le acque minerali, appo le quali ergevansi templi ad esso Esculapio.

Metafisica

L'anima, secondo Omero, è come un'ombra che segue il corpo, cui all'ora estrema abbandona per rendersi alla dimora assegnatale dentro o

(45) Foss'anche oltre l'Eubea, cui più lontana
D'ogni altra regïon, ch'alzi dal mare,
Dicon quei nostri che la vider.
Odiss., VII.

(46) Eumeo, principe di Lemno, manda agli Atridi vascelli carichi di vino; e una parte è distribuita ai soldati, ricevendone in cambio bronzo o ferro, o pelli di buoi o schiavi.

(47) Le sue lodi furono cantate da Esiodo. Vedi PAUSANIA, IX, 31.

(48) PINDARO, *Pyth*, III, 84; e il nostro libro III, cap. 22.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attorno alla terra. Anche i sogni personifica, e li colloca nelle regioni sotterranee. Nell'XI dell'Odissea parla dell'ombra (εἴδωλον) di Ercole, residente all'inferno, e subito soggiunge: — Ma egli stesso, nel consorzio degli Dei immortali, si allegra fra i banchetti „. Verrebbe così l'anima ad essere divisa quasi in due parti, una inferiore, l'altra superiore; mentre invece, al cominciare dell'Iliade, le anime sono " travolte all'orco, e le salme abbandonate ai cani „: una delle moltissime contraddizioni ricorrenti nei due poemi.

La poesia era divenuta profana, e benchè si cominciasse (come fa Omero) dall'invocare la musa, spesso volgevansi in riso, non la divinità, ma gli Dei sacerdotali. Fra gl'inni attribuiti a Omero, e certo antichi, quelli a Venere e a Mercurio son vere satire; e nei due poemi omerici continuamente si trovano a fronte, e spesso a contrasto, le due credenze, la riverenza alla divinità, e le comiche avventure degl'iddj. Invano grammatici e traduttori svisarono quei passi, nobilitandoli; invano gl'interpreti vi cercarono allegorie: io non so vedervi che il genio critico introdotto dagli Elleni fra i dogmi orientali, o le celie che un paese versava sui numi dell'altro. Poesia

Nè meno notevole è in Omero la proclamazione del libero arbitrio. Nell'Iliade non è così evidente; ma l'Odissea apresi con un concilio di numi ove Giove posa la quistione del destino e della libertà umana. — Gli uomini " ci accusano che il male venga da noi, eppure la causa ne è in loro stessi; " e dalle folli loro risoluzioni derivano mali, che il destino non riservava " ad essi „; e qui cita l'esempio di Egisto, che pure avrebbe potuto sfuggire i mali derivatigli dal non ascoltare gli Dei. Al che Minerva soggiunge, che Egisto perì giustamente; ma che non v'è ragione per cui Ulisse deva soffrire le traversie. Ecco l'objezione perpetua, del perchè il giusto soffra. Soffre perchè ha pur sempre qualche lato colpevole, come Ulisse che si attirò la collera di Nettuno; soffre per fortificare la propria virtù; soffre (diranno poi i Cristiani) per espiazione e preparamento. Fatalismo

Il fatalismo orientale panteistico condannava gli uomini dalla nascita a un tal mestiero, a una tal condizione. La libertà ellenica faceva prevalere l'attività individuale, tanta, che in Omero, come dicemmo, gli eroi affrontano gli Dei e li feriscono; nei dibattimenti non si riportano alla interpretazione del sacerdote, ma cercano l'arte del persuadere e dell'insinuarsi; e ciascun personaggio si mostra come operante secondo il proprio carattere e secondo gli accidenti.

Queste credenze, e la protesta che Omero fa continuamente a favore dell'individualità contro il fatalismo della colonia sacerdotale, ci dà ragione dell'applauso o della condanna che ne fecero i filosofi successivi. Quelli che ritraevano verso la tradizione, e miravano a conservare il passato, lo disapprovavano: Pitagora diceasi avesse veduto all'inferno Esiodo e Omero, quello incatenato a una colonna di bronzo, questo impeso a un albero e cinto da serpenti, per aver parlato male degli Dei: Senofane, capo della scuola eleatica derivata dalla pitagorica, condannava Omero di avere agli Dei apposto azioni che sono delitti per gli uomini: Eraclito, uomo dei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

misteri, che avea deposto le simboliche sue scritture nel tempio di Diana, proponeva di " cacciar Omero dalla lizza e schiaffeggiarlo " [49]. Al contrario Talete, che alla filosofia jonica propose di ricondurre la dottrina tradizionale ai principj semplici ed elementari della ragione umana, professava somma stima per Omero, come codice morale; Socrate altrettanto; Aristotele ne fece un'edizione, e lo propose all'ammirazione di Alessandro.

La morte di Socrate mostrò i pericoli del razionalismo, e come il popolo ateniese amasse il vecchio simbolo, fin almeno che non gliene fosse offerto un nuovo. Platone dunque volle restaurare il passato, ma d'altra parte il suo gusto lo faceva appassionato di Omero. Sentendo che questo era l'ispiratore dell'intelligenza greca, cercò dargli un'interpretazione mistica; e nell'*Alcibiade* professa che " la poesia è piena di simboli enigmatici, che non tutti possono comprendere ": ma poi, accortosi come sia impossibile trovare l'arcano in quella dipintura schietta e vera delle passioni, delle debolezze, delle incoerenze umane, lo sbandì dalla sua Repubblica. L'interdizione non valse, e Omero crebbe sempre più di credito; tanto che, nella riscossa del paganesimo contro il cristianesimo, fu voluta attribuire a quei poemi l'autorità, che pei Cristiani avea la Bibbia.

È dunque Omero l'espressione di un'epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale a nome della personale responsalità, e alla cieca fede del dogma surrogavasi l'osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura dei fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia pubblici; quei caratteri, non unicamente buoni o malvagi, quali tutti sanno farne, ma colle gradazioni che all'osservatore fanno discernere uomo da uomo. Achille è un'indole buona e generosa, ma lottante coll'orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere; Ulisse possiede il coraggio dei tempi eroici, ma particolare di lui è l'astuzia; Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto; Nestore novelliero e lodatore del buon tempo antico; Diomede modesto e prode, quasi un paladino; Ajace selvaggiamente impetuoso; quella varietà insomma nell'unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema objezione allo scomponimento della critica.

La mescolanza di sublimi nozioni con infantili e ridevoli; quel Giove che solo coll'accennare del capo fa traballare l'Olimpo, eppure esorta Teti a fuggire sicchè Giunone non la veda e nol tempesti colle sue gelosie, mostreranno ad alcuni non essere un solo l'autore di quei poemi; ad altri l'alterazione che il disaccordo della coscienza portò nelle tradizioni primitive.

Ma giacchè con Omero si fissa il nuovo politeismo greco, noi vorremo farcene passaggio a discorrere su questo importantissimo fra gli elementi della civiltà.

(49) Vedi le costoro vite nella povera compilazione di Diogene Laerzio; e un articolo di A. Binaut sulla filosofia di Omero nella *Revue des Deux Mondes*, 1841.

CAPITOLO XXX.

Delle Religioni in generale.

Abbiamo ormai veduto delle religioni antiche tanto che basti per sollevarci a qualche considerazione generale: dove noi, professandoci dal bel principio persuasi che la specie umana non inclina tanto alle metafisiche sottigliezze quanto suppongono i filosofi, più che le astrazioni seguiremo il corso dei fatti e le indicazioni della storia.

L'uomo che, al primo schianto del fulmine, solleva di terra la faccia abbrutita, e riconosce un essere superiore, o si fa un dio di ciò che lo giova o lo atterrisce, adorando i più rozzi oggetti (*feticismo*) ovvero gli astri (*sabeismo*), poi assomiglia a se medesimo le potenze della natura (*antropomorfismo*), o venera estinte le persone care o le temute, finchè passo passo produce la raffinata mitologia, componendo così le religioni a pezzo a pezzo, di elementi isolati e senza vita, senza principio organico e comune, è un processo contrario all'ordine dello spirito umano e smentito dalla storia. La religione suppone sempre l'idea di qualche cosa superiore all'uomo, nè la forma potè sussistere prima dell'idea. Il feticismo[1] non è no l'infimo grado della religione, giacchè nulla importa quali siano gli oggetti dell'adorazione, se l'uomo vi accoppia già l'idea d'una causa prevalente, e li considera quali stromenti di magia.

Come poi credere le religioni un bel trovato dei sacerdoti, se in quasi tutte sono ad essi imposte privazioni, digiuni, austerità, fin talvolta orribili mutilazioni? Che se non si dà popolo per grossolano, il quale non ne abbia alcuna, come pensarono a formarsela, occupati qual doveano essere nella soddisfazione di urgenti bisogni? quale delle cose che li circondavano poteva insegnare ad adorare, se i sistemi più raffinati non valsero a condurre, dall'*io* e dalle leggi della ragione, alla nozione della divinità?[2]

(1) *Fetisso* in portoghese vuol dire una cosa incantata, e *fetisseira*, incantatrice. Da qui il nome di feticismo.

(2) Attorno alle religioni, gli studj degli antichi appena meritano un cenno. Il secolo passato cercò spiegarle materialmente, e singolar fama acquistò Dupuis colla *Origine dei culti*, ove assume di mostrare che tutti si riferiscono alla dottrina degli astri, e le mitologie di ogni popolo non sono che leggende calendarie. Per esempio Cristo è il sole; gli apostoli i dodici segni dello zodiaco, con a capo Giano dalle chiavi; Maria è il segno zodiacale della vergine; il natale è il solstizio invernale, la morte l'equinozio e così via discorrendo. Il suo lavoro fece colpo perchè si presentava con quell'aspetto di dottrina, che facilmente abbaglia il volgo, e gli ignoranti presuntuosi, mentr'è assurdo ai pensanti. Molti lavori parziali fecero su questo punto Heine, Gatterer, Plessing, Voss, Böttiger nel *Mytholog. Vorsetzung*, Meiners nell'*Allgemeine kritische Geschichte der Religionen*, e altri, che tutti furono riassunti da Meyer nell'*Allgemeine mythologisches Lexicon aus Original-Quellen bearbeitet*, Weimar 1803–14; il quale però si limita per lo più a commentare la mitologia greca e romana.

Il progresso degli studj orientali trasse in uno stadio nuovo queste ricerche, e sorsero G. Giacomo Wagner (*Ideen zu einer allgemeine Mythologie der alten Welt*. Francoforte 1808): G. Arn. Kanne (*Erste Urkunden der Geschichte*

È dunque mestieri aver conosciuto Iddio per riscontrarne le traccie nella natura e nell'intelligenza: e qualora le religioni si purghino dalla mescolanza di finzioni e di errori, dalla intuizione della natura e dal suo simbolismo, i tratti loro fondamentali si accordano colla verità, mostrano una conforme origine delle idee più elevate, e convincono che l'uomo non sarebbe mai sorto a intendere appieno la natura, le sue forze occulte, la propria vita interiore, se da principio non avesse potuto penetrarne immediatamente gli arcani.

nità di Dio

L'unità di Dio è la fonte da cui emanano, il mare a cui tornano tutte le religioni. Senza ingolfarci nelle più oscure, e tacendo la Cina che, tutta patriarcale, rendeva un culto puro alla divinità fin quando Lao-seu vi propagò il razionalismo, la trimurti indiana non è che una decomposizione di Brama: nell'Egitto, Hom esiste prima degli Dei; in Persia, Ormus e Ariman sono generati da Zervane, l'eterno, l'eccellente; in Grecia, i sapienti e gli iniziati considerano i numi quali rappresentazioni delle forze di Dio.

Per una falsa interpretazione delle primitive credenze, vi si contrappone l'idea di un genio maligno, che rappresenta la lotta fra le tenebre e la luce, fra l'ideale e il reale, fra l'azione e la passione, fra lo spirito e la materia, e

oder allgemeine Mythologie, 1808) che alle favole dà significazione astronomica e derivazione asiatica, al pari di BUTTMANN (*Mythologus*); FED. SCHLEGEL (*Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*. Idelberga 1808); GÖRRES (*Mytengeschichte der asiatischen Welt*. Ivi 1810); G. I. HUG (*Untersuchungen über den Mythos der berühmten Völker der alten Welt*. 1812) il quale trae tutto dall'Egitto; e principalmente FR. CREUZER (*Simbolik und Mythologie der alten Völker, besonder der Griechen*. Lipsia 1810-12, e Augusta 1819-22). J. D. Guignaut ne fece una traduzione francese, rifondendola, e alla sterminata erudizione dell'autore aggiungendo tutto ciò che di nuovo si va scoprendo col titolo di *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*.

Moltissimi contraddittori trovò il suo sistema; e dapprima Voss combattè tutta la vita Heine e Creuzer, mostrando che gli Dei non rappresentano poteri naturali e morali, bensì esseri indipendenti, che operano di pura fantasia; poi i seguaci della scuola storica lo contraddissero, principalmente LOBECK che scrisse sui misteri; HERMANN (*De mythologia Græcorum antiquissima*, Lipsia 1827); OUVAROFF (*Ueber das voromerische Zeitalter*, Pietroburgo 1819); RHODE (*Beiträge zur Alterthumskunde* ecc., Berlino 1819), e C. OTTFRIED MUELLER (*Geschichte Hellenischer Stämme und Städte*, Breslavia 1820; e *Prolegomena zu einer Vissenschaftlichen Mythologie*, Gottinga 1825). Secondo questo, le favole narrano azioni di personaggi anteriori ai tempi storici, e i nomi degli eroi hanno significazioni corrispondenti alle imprese; altre poi sono meri parti della immaginazione; le prime non furono importate, ma attinte dalla vulgare tradizione, così che ciascun mito offre la propria storia nelle locali circostanze; il difficile sta nello sceverare gli abbellimenti del poeta, il nazionalismo dello storico e l'interpretazione del filosofo, dal fondo della primitiva leggenda. Sembra però che gli Ellenisti, i quali tutto vorrebbero credere indigeno della Grecia, soccombano quanto più si vanno acquistando notizie intorno all'Oriente, e vi si trovano, non solo la sostanza, ma ben anco le forme dei miti ellenici.

Vi portarono occhio diverso

BAUR, *Simbolica e mitologia o religione della natura degli antichi* (ted. 1825).

ROBERTO MUSHET, *Le trinità degli antichi; osservazioni sulla mitologia de' primi tempi, sulla scuola di Pitagora*, ecc. (ingl.). Londra 1837.

MILLIN'S *Mythologische Gallerie*, 2ª ediz. di Berlino 1837, con belle note del Parthey.

SCHWEIGGER, *Introduzione alla mitologia greca, con un tentativo di spiegarla per mezzo della fisica* (ted.). Alla 1836.

AMÉRIC DAVID, *Giove*. Parigi 1833; *Vulcano*. Ivi 1837; e *Introduzione allo studio della mitologia*.

Alcuni si occuparono di qualche religione in particolare, come NICOLA MUELLER sull'indiana, RHODE sulla persiana, MUENTER sulla cartaginese, ecc. Vedi qui sopra, pag. 53.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che si evoca o si placa colla magia, predominante nelle credenze antiche.

La divinità unica ebbe sovente molteplici nomi. Così gli Ebrei dicevano *Adonai*, cioè signori miei; o *Elohim*, cioè venerabili, adorabili; o per l'onnipotenza *Sciaddai;* e per l'altezza *Eliom*, l'eccelso; o per la forza *Sabaoth*. Il nome di Dio rivelato a Mosè fu *Jehova*, cioè l'esistente[3], ma non era pronunziato mai, e quando nella Scrittura ne occorresse il carattere, il popolo leggeva *Elohim*, *Adonai*. Altrettanto forse era nelle altre religioni, talchè la moltiplicità degli Dei non fu che moltiplicità dei nomi di un solo. Uno straniero potrebbe credere una serie di divinità diverse i titoli che noi diamo alla Madonna nelle litanie; e se stiamo a Colebrooke[4], un'infinità di numi, invocati in un inno dei Veda, si trova essere titoli delle tre prime divinità, anzi, in ultima analisi, del dio unico. Facile era il passare dalla adorazione d'un dio solo sotto nomi differenti a quella di molti Dei.

Costituitesi le genti, ognuna avea tempio e oracolo distinto, che facilmente si credeano di numi diversi, tanto più che, secondo la natura umana, ciascun popolo esaltava il proprio e sprezzava quei del vicino. Se poi una nazione vincesse l'altra, o con questa si accordasse, imponeva i proprj Dei, che si aggiungevano ai precedenti. Però il politeismo è diverso dall'idolatria, potendo essere e spirituale e materiale.

Culto della natura

La preghiera ha bisogno d'essere sostenuta da pratiche esteriori che colpiscano i sensi: la fantasia chiede alla ragione chi sia questo Dio, e lo riconosce nella bellezza e nella vigoria della natura, in quanto appare superiore alle sue forze come ostacolo o come ajuto: talchè adora Iddio nel mondo che lo rivela: poi lascia l'essere per l'emblema, il significato pel segno che lo determina; e cade nell'errore capitale del paganesimo, la deificazione della natura. Strani ai concetti di meccanica e di fisica puramente materiali che poi divennero dominanti, gli antichi, nel vigore dell'immaginazione, si formavano della natura un'idea tutta spirituale, non vedendo nell'universo una potente macchina, moderata dalla forza attraente e repulsiva, sibbene un tutto vivente, guidato da genj. Questi mirabili astri, la cui invariabile rivoluzione misura lo spazio e il tempo, leggi dell'umano pensiero, dovettero sovrattutto parer degni di culto, e considerarsi come un'adorazione lo studio che i sacerdoti ponevano a contemplarli. Il sabeismo in fatti è la religione più universale, e la più simile al monoteismo; ad essa si riferiscono le religioni dei Babilonesi e di Zoroastro, non men che quelle dei Fenici e degli Egizj. Ammone e Osiride figurano il sole; Iside la luna, veneratissima perchè sparge la rugiada; Anubi, la stella sirio, che sorgendo dalla parte ove nasce il Nilo, ne annunzia il dilagamento: i Cabiri sono sette, come i pianeti: dodici gli Dei maggiori, come le costellazioni dello zodiaco: come questo è diviso in trentasei parti, così trentasei sono i decani; i trecensessanta gradi di esso sono governati da altrettanti genj.

(3) Ovvero *Ja*, che conservammo nella voce *alleluja*, lode a Dio.
(4) *Asiatic researches*, vol. VIII, pag. 395.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il sole stesso cambia nome secondo le età; dopo il solstizio estivo figurasi in Oro, barbuto e forte; dopo l'invernale, in Arpocrate zoppicante; e al crescere o scendere di esso riferisconsi le feste d' Iside e Osiride. Così altrove Bubaste è la luna crescente, Buto la colma, separando da una divinità principale le sue proprietà, le manifestazioni e gli attributi.

Anche nei Greci le divinità sono in connessione colle rivoluzioni sideree, e i pianeti assumono il nome degli Dei: in primavera le Baccanti celebrano le feste di Dionisio, dio solare; i riti Eleusini si riportano al sole e alla luna, essendo figura del primo lo jerofante supremo, del secondo l'epibomo: planetarj erano pure gli Dei italici, non meno che quelli dell'Arabia, del Tibet, della Cina.

Dall'astronomia derivarono in gran parte le feste dei popoli antichi, massime Egiziani, Assiri, Persiani, Greci, Romani (benchè poi mescolata a tradizioni storiche o mitologiche). Dividonsi esse generalmente in lunari e solari; e dal voler combinare queste fisse con le mobili nacque gran complicazione nei calendarj. Greci e Romani avevano distribuito sei mesi fra Giove, Nettuno, Apollo, Marte, Vulcano, Mercurio; sei altri fra Giunone, Cerere, Minerva, Venere, Diana, Vesta. Dal nome di quest'ultima vogliono dedurre quello di *festa*.

Alle divinità planetarie si accoppia il culto dei fenomeni e degli elementi, come potenze vitali e fecondatrici, venerate in prima senza simulacri, poi in figura di cono, di cubo, di disco lucente, di colonne, delle pietre cadute dal cielo [5], e principalmente sotto l'espressivo segno del fallo, che troviamo vulgatissimo fra le antiche cerimonie, e che in minuta forma ornava il collo delle fanciulle greche e romane, mentre in enorme stava eretto davanti ai tempj indiani e a quelli della dea Madre di Frigia. Poi, per l'eterna proprietà della natura umana di assomigliare tutto a se medesima, si figurano gli Dei in sembianza d'uomini; allora se ne moltiplicano i nomi e gli attributi, e con questi le storie e le genealogie: le cognizioni astronomiche e le cosmogonie si vulgarizzano col personificarle: il vulgo esagera, il tempo altera, le passioni corrompono; onde stravaganza di miti, cerimonie enigmatiche, orgie feroci e licenziose.

La simbolica e la mitica sono pertanto le forme capitali, assunte dalle
Simboli idee religiose nel presentarsi al popolo. Ogni cosa in natura si può guardare e ricevere come un simbolo, grossolano dapprincipio, finchè l'arte si assottiglia sopra le relazioni fra le cose e le idee rappresentate. Il capro fecondatore e generatore fu la vittima espiatoria, immolata dal pastore per la salute del gregge; la giovenca rappresentò la terra per la sua fecondità; il

(5) Βαιτυλία, Βαιτυλοί, dal fenicio *Bethel*. Vedi MUENTER, *Ueber die vom Himmel gefallen Steine der Alten*. Nella Bibbia troviamo l'altare di Betel eretto da Giacobbe, la città di Betulia, ecc. Anche i Cinesi molto anticamente si diedero ad osservare gli aeroliti, ch'e' chiamano *sing yun tsching chii*, stelle cadenti e converse in pietre. I pagani conservarono tardissimo l'adorazione di alcune di queste pietre, alla quale può riferirsi anche la Caaba dei Musulmani. Betilio doveva essere il dio Termine sul Campidoglio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bue, il cavallo, compagni dell'uomo, divennero animali del sacrifizio; il cielo stesso si popolò di simboli, come i segni dello zodiaco, le cento braccia di Briareo, il doppio volto di Ganesa, Saturno che divora i proprj figliuoli, le Danaidi che riempiono la botte, le Parche che filano la vita. Ma come le parole in origine ebbero tutte una espressione che ora hanno perduta, così dei simboli si smarrì il significato; e Platone e Zenone appajono più ingegnosi che veri nello spiegare quelli di Omero, fiorito pochi secoli innanzi.

Da innumerevoli fonti scaturiscono i miti. Lo straniero, che di lungi reca arti e pulizia, che primeggia per fisiche qualità o per grandi imprese, otterrà l'estimazione vulgare, che mai non sa esimersi da esagerazioni; la morte ne cresce il desiderio, la lontananza l'ingrandisce, l'adulazione o la gratitudine l'invoca; è fatto dio o semidio, con una storia tutta miracolosa. Un animale straordinario, un fenomeno fisico colpiscono l'immaginazione, e un mito li spiega e li perpetua. I ricordi stessi della più lontana antichità, veduti traverso alla nebbia dei secoli, assumono un aspetto vago e prodigioso, si complicano con leggende calendarie, si accumulano sovra una persona sola, che trascendendo la misura umana, va a collocarsi fra gli Immortali. La stessa lingua, estremamente figurata, immaginosa e tutta sensuale dei primi popoli, produce nuovi miti moltiplicando le personificazioni e i fatti; massime quando, passata ad altri popoli, assume aspetto straniero, sicchè più non se ne riconoscono le sembianze. I nomi significativi cui l'Asia confidava le idee che voleva consacrare, perdettero il significato arrivandoci per mezzo dei Greci, etimologi pregiudicati e poco eruditi. Per onoranza si sarà detto Pélope dalla spalla d'avorio; il vulgo per ispiegarlo vi fabbrica sopra la favola del delitto di Tàntalo. *Muche* vuol dir pomo; quindi si trae il nome di Micene dall'averla Perseo fabbricata là dove smarrì il pomo della spada. Così Egisto dev'essere allattato da una capra (*egos*); la Beozia esser nominata dal bue che Cadmo v'incontrò; Omero esser cieco, monocoli i Ciclopi[6]. Ciò tanto più, che la religione, come quella che si appoggia alle tradizioni, conserva gelosamente il passato, e mantiene ancora il linguaggio antico dopo che cessò sulle labbra. Laonde troviamo dappertutto una lingua sacra distinta dalla vulgare, e che non è altro fuorchè la primitiva non modificata dall'uso; siccome il latino che i padri nostri parlavano, è mantenuto nella liturgia.

Miti

Il vulgo, non intendendo, vi supponea misteri: e nell'ignoranza sua o s'ingannava da sè, o agevolava l'altrui impostura.

Tosto che a un ente è data la persona, conviene attribuirle idee, sentimenti, affetti umani, sensuali piaceri. Una corrente d'acqua, accennata da un nome che determini la sua proprietà come il greco *Io*, si chiama cornuta

(6) Nella mitologia indiana, *Ikchvaku*, nome della razza di Sumati, fece dire che questa uscisse da una zucca, perchè è sinonimo di *tumba, cucurbita lagenaria*. Hermann (*De mythologia Græcorum antiquissima*, e *De historiæ græcæ primordiis*) fa unici elementi della mitologia l'allegoria e la personificazione.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

pei tortuosi giri, poi giovenca perchè cornuta, e il suo corso appresta la trama d'una favola compita. La fantasia greca, innamorata del bello, non appagandosi di rozze pietre piovute dal cielo, le chiamerà Vulcano o Fetonte, e farà l'uno lanciato dall'alto per collera, l'altro cadutone per imprudenza. Anteo, personificazione delle sabbie africane, confinanti coll'Egitto, sarà figlio di Nettuno e della Terra, gigante al par di quelle allorchè il vento a turbo le solleva. Indarno esce ogni sforzo per arrestare il rovinoso procedere di quelle dune, poichè i monti abbattuti ripigliano vigore tornando alla terra loro madre; finchè non si pensa a scavare a piè della catena Libica ampj canali, cui le sabbie non possono travalicare: sono questi le robuste braccia di Ercole che soffocano in aria quel gigante.

I simboli medesimi davano origine a miti, poichè, non si appagando di rappresentazioni che non intendeva, la fantasia foggiava racconti a suo modo per ispiegarle; come vediamo tuttodì mille favole narrarsi di certi edifizj e di certe figure nelle nostre città. Il vaso niliaco degli Egizj, con un capo umano sovrapposto, e colle orecchie adorne di serpenti, fece tra i Greci nascere un racconto, che appiccicarono ad un eroe della guerra trojana. Le casse in forma di bue, dove per divozione speciale chiudevansi alcune mummie egizie, produssero l'oscena favola di Pasifae.

Osservando il legame che congiunge le universe cose, gli antichi immaginarono una catena che collegasse la terra al cielo; onde nel Bagavadghita, Crisna dice ad Ariuna: — Conosci in me la seconda natura: natura " eccellente e superiore, cui essenza è la vita, e che sostiene quest'universo. " Io creazione e distruzione di tutto: nulla più grande di me, o Ariuna. " Questo mondo visibile è sospeso a me, *come le perle d'una collana al filo* " *che le tiene* „. Forse nei simboli dipingevasi veramente l'universo sospeso per una catena; coloro che ne davano le spiegazioni, avranno detto che Giove con una catena d'oro tiene fissate all'Olimpo tutte le potenze e i corpi: Omero vede quel simbolo, ode la spiegazione, e ne forma un racconto epico, implicato fra gli accidenti della sua gran favola iliaca [7]. Qui il simbolo non ha perduto ancora il suo senso: ma più oscuri a noi riescono altri del poema stesso; Giunone sospesa in aria colle ancudini al piede, Briareo, Vulcano ed altre mostruosità, che discordano dalla chiara semplicità dell'omerica epopea, a segno di manifestare l'origine orientale, e di mostrare che la poesia greca, qualora cercasse più il senso filosofico e religioso che non la bellezza delle forme, partoriva anch'essa i suoi mostri [8].

(7) Degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete; e non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, neppur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso
Indi alla vetta dell'immenso Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. *Iliade*, VIII.

(8) Così Urano evirato in Esiodo, Saturno che mangia le pietre, e altri miti orfici.

Influenza della civiltà e del clima

Dalle tradizioni primitive sifattamente alterate, ciascuna età, ciascun popolo sceglie la parte che più gli si confà; il ragazzo, trastulli e baje e finzioni miracolose; il giovane, racconti di glorie avite; l'uomo maturo, la morale talvolta esagerata. Ciascuno poi v'innesta le circostanze sue proprie; e il clima, la tribù, il governo, le abitudini si trapiantano dalla terra in cielo, si spiega l'invisibile col visibile; talchè ogni mitologia diventa l'espressione dell'aspetto sotto cui la natura si mostra a ciascun popolo. I prolissi discorsi del Negro ritraggono del suo stare neghittoso per soffrire meno la vampa del sole: il Persiano ordina la corte celeste conformemente alla gerarchia della terrena: gli Dei dell'India si bagnano in freschi laghi, riposano tra fiori: l'immaginazione allenta le briglie fra quelli che più si piaciono della solitudine. Invano altri pretenderebbe innestare ad un popolo la mitologia d'un altro; e al Bramino riuscirebbe strana la Voluspa dell'Islandese, come a questo i Veda.

Fa che tu t'accosti a parlare di religione ai Groenlandesi, e chiedi:

— Chi ha creato il cielo e la terra e quanto vedete?

R. Nol sappiamo. O pure, non furon fatti mai, nè cesseranno mai di esistere.

D. Avete anime?

R. Sì certo: esse ponno crescere e scemare; i nostri maghi sanno rifarle e ristorarle, renderla a chi l'ha malata, traendola di corpo a un lepre, a un renne o ad un bambino. Allorchè noi partiamo a lunghi viaggi, l'anima sovente rimane a casa: allorchè dormiamo, erra fuori del corpo in caccie, in danze, in colloquj.

D. E dopo morte che n'è?

R. Va in asilo beato al fondo dell'oceano, ove stanno Torngarsuck e la donna sua. Ivi è continua estate, e il sole mai non tramonta: ivi belle acque, e uccelli assai, e pesci, e vitelli marini, e renni facili a pigliare, o già cucinati in immensa caldaja.

D. E tutti arrivano colà?

R. No: solo i buoni, e che in vita lavorarono assai, e compirono grandi azioni, e presero molte balene e vitelli marini, che soffrirono lungo tempo, che annegarono in mare, o son morti nascendo.

D. E come ci vanno?

R. Con gran fatica: cinque giorni almeno tengono a superare una rupe erta e tutta insanguinata.

D. Or non vedete le stelle così vaghe? non è più verisimile che sieno esse il futuro vostro soggiorno?

R. Anche là andiamo noi: nel cielo più alto, fin sopra l'arco baleno; e sì facile è la via, che l'anima può il mattino stesso riposare nella luna (la quale prima fu un Groenlandese), e danzare e far alla neve colle altre anime. Quei chiarori che si vedono al nord, sono le anime appunto che ruzzano. Colà vivono sotto tende, presso un gran lago, ove pesci e uccelli in copia: e quando il lago trabocca, piove quaggiù; e se rompesse le dighe, sarebbe

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diluvio universale. Ma a questo cielo non vanno che i pigri: agli operosi il fondo del mare. Quelli patiscono sovente la fame, sono deboli e stenti, e senza riposo mai pel rotare del cielo. Colà vanno pure i cattivi e i maliardi, tormentati da corvi che li pigliano pei capelli ecc.

D. E come ha cominciato la specie umana?

R. Kallak sbocciò dalla terra, e dal suo pollice la donna, la quale diede in luce una Groenlandese, e questa partorì i Cablunaet, cioè gli stranieri, e i cani, che perciò sono del pari lascivi e fecondi.

D. E sino a quando durerà il mondo?

R. Una volta fu già distrutto, e gli uomini perirono tutti, eccetto un solo; il quale battè la terra col bastone, e ne uscì una donna, con cui ripopolò il mondo. Ora questo posa sui pilastri, così rôsi dal tempo che spesso scricchiolano; e già sarebbe cascato se nol riparassero i nostri maghi.

D. E quei begli astri, cosa sono?

R. Erano Groenlandesi od animali, che in varie occasioni viaggiarono lassù; e ci appajono rubicondi o smunti secondo il nutrimento. Queste due stelle che s'incontrano, sono due donne che si visitano: quella scintillante è un'anima in viaggio: questa più grande (l'orsa) è un renne; quelle sette sono cani in caccia dell'orso: queste altre (orione) sono uomini, che smarritisi mentre inseguivano vitelli marini, andarono al cielo. Malina assalita di notte da suo fratello, fuggì e salse al cielo ove divenne il sole: e Anninga che l'inseguiva, diventò la luna. Questo gira di continuo attorno alla fanciulla per raggiungerla, ma invano. Quand'essa è stanca e consunta (scema), va alcuni giorni a cacciare un cavallo marino, dopo di che torna riconfortata [9]„.

Io non divago dal mio tema quando espongo le opinioni di un popolo, qualunque ei sia: ma se confrontate queste colle altre teogonie, il contrasto vi rivelerà quanto possano sull'immaginazione le idee abituali. E credenze e tradizioni vi indussero nuovi elementi: ora un mito fisico s'innesta sur un vulgare racconto; ora un accadimento naturale sopra un nazionale; ora una leggenda eroica su di un'astronomica; l'eroe sale fra gli astri, mentre il cammino di un pianeta è indicato in una serie d'imprese, o la morale detta un precetto sotto al velo di un'allegoria; il sole diviene Ercole, e le dodici case altrettante fatiche; poi Ercole pei Greci è un avventuriere, pei Fenici un fondatore di colonie, pei Galli un mercadante; siccome Atlante rappresenta il genio della sapienza, Prometeo quello della civiltà, che è liberato da Ercole trionfatore dei nomadi. Le genti si mescolano; ed una sacerdotale arriva col nome stesso del dio [10], il cui culto introduce nella nuova patria: le popolazioni più grossolane accettano riti e dogmi dalle più

(9) HERDER, *Ideen zur Philosoph.*, ecc., valendosi di CRANZ, *Storia dei Groenlandesi.*

(10) Da ciò le tante immagini in Grecia, che dicevansi fabbricate da Giove (Διοπετεῖς); Apollo portò il proprio culto in Delfo; Cerere ad Eleusi, ecc. Vedi Scoliaste di Pindaro, *Olimp.*, XII, 10: e Scol. d'Aristofane, *Uccelli*, 720. Maury, nell'*Histoire des religions de la Grèce antique*, III, p. 358, nota che, se la Cibele frigia, la Diana di Efeso, l'Apollo lidio, l'Iside egiziana acquistarono successivamente la cittadinanza greca, tale importazione non bastava per introdurre nella religione ellenica le idee mitiche annesse a quelle immagini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colte, come in India accolsero i Veda, nella Cina i libri canonici, ristorati poi da Confucio; talvolta il conquistatore impone ai vinti il suo culto, e ne soggioga od abolisce gli Dei; talaltra si viene a patti, moltiplicandosi così le divinità, e statuendo fra loro delle categorie. Quale lotta non durarono gli Ebrei per dare a Jehova la prevalenza sopra i numi dei Filistini! Ormus restò nella Persia soverchiato da Mitra, Brama in India da Siva e Visnù, Osiride da Serapide, Saturno da Giove; sono i Titani che assalgono il cielo dei loro predecessori. Allora ogni popolo modifica la tradizione giusta l'indole propria, gaja od austera, colta od ignorante: i Greci inginocchiandosi avanti ai rozzi idoli, infonderanno ad essi vita e bellezza; la gran dea d'Efeso, deposti i veli asiatici e il carico di tanti simboli, si lancerà cacciatrice leggera ed amorosa pei monti; ed Apollo, non più colle molteplici teste dell'umanato Visnù, misurerà a gran passi la terra, bellissimo di sua persona, e facendo tintinnire le freccie sulle spalle.

Influenza degli scrittori

Più tardi la coltura àltera queste invenzioni, e si tenta spiegare l'opinione religiosa, cioè convertirla in convinzione scientifica. Così fu in Grecia quando, al tempo di Pindaro, i sentimenti religiosi restarono predominati dalla filosofica indagine; poi Euripide e i Sofisti si valsero delle leggende antiche per insinuare i loro concetti, spesso immorali, più spesso puntigliosi: trovando un fatto voleano inventarne la ragione [11]; mentre il popolo aveva a un solo eroe attribuito i sentimenti e le azioni di molti, essi sminuzzarono i caratteri, attribuendovi inclinazioni personali, sicchè il tipo di un'età, d'una nazione si concentrò in un uomo; assecondati in ciò dalla poesia, che toglieva di mezzo le differenze fra i culti e le parziali divinità.

Spiegazione della mitologia

In sì varj modi si moltiplicano gli Dei, e si offusca la primitiva chiarezza. Questa moltiplicità confonde nomi e idee, tempi e nazioni, simboli vecchi e nuovi personaggi universali e individui, esseri allegorici e veri: il vulgo adora e non pensa: quei che pensano, vorrebbero accordare la ragione colla fede; onde, da Ferecide ed Eraclito fino a Giuliano imperatore, s'affaticarono gl'ingegni di trovare ai miti filosofiche interpretazioni. Gli Stoici spiegavano materialmente i simboli e le religioni: Eveemero non vedeva negli Dei che uomini grandi e benefici, alzati in cielo; opinione molto estesa fra gli antichi [12]: arcani di sublime sapienza pretendevano trovarvi principalmente quelli che difendevano il politeismo dal crollo che gli dava il cristianesimo. Continuando quelle indagini, alcuni dei moderni considerarono i miti come fatti storici alterati [13]; altri non vi scôrsero che simboli

(11) Eschilo aveva accennata la punizione di Prometeo; Euripide ne trasse le cause dalla sua propria immaginazione,

(12) Il sistema di Eveemero è da lui esposto così presso Sesto Empirico (*Adv. mathem.*, IX, 17): ὅτ' ἦν ἄτακτος ἀνθρώπων βίος, οἱ περιγενόμενοι τῶν ἄλλων ἰσχύει τε καὶ συνέσει, ὥστε πρὸς τὰ ὑπ' αὐτῶν κελευόμενα πάντας βιοῦν, σπουδάζοντες μείζονος θαυμασμοῦ καὶ σεμνότητος τυχεῖν, ἀνέπλασαν περὶ αὐτοὺς ὑπερβάλλουσάν τινα καὶ θείαν δύναμιν, ἔνθεν καὶ τοῖς πολλοῖς ἐνομίσθησαν θεοί.

(13) BIANCHINI, *La storia universale provata coi monumenti;* USSERIO, e già prima DIODORO SICULO, e nel secolo scorso BANIER, *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire.* — Alcuni moderni fecero di questo sistema una vera celia, mutando Fetonte e Bellerofonte in

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

astronomici[14]; Bacone vi ravvisò reconditi germi di civile sapienza e morale[15]; Vico, i primi concetti della ragione, le immagini prime della fantasia, gl'iniziamenti dell'ordine sociale, velati di severe finzioni e di forme sensibili[16]; altri un complesso di cognizioni fisiche, rappresentate coll'allegoria; altri un mero trastullo d'immaginazione: tutti falsi quando sieno esclusivi.

E noi, per quanto crediamo la mitologia una delle più ricche forme della tradizione dell'umanità, e che contenga in due grandi rami avvenimenti antichi e antiche credenze, rimanendo come un avanzo del mondo primitivo a continuare le religioni o cominciare la storia, l'abbiamo però veduta costituirsi di così eterogenei elementi, e le nuvole sue cambiare sembianza secondo la posizione e le passioni di chi le guarda, per modo che ci siamo convinti non poter quella di nessun popolo ridursi ad un ragionevole accordo: a frammenti bensì procurammo giovarcene nel tessere la storia dei tempi oscuri.

Morale

Ma ogni religione è composta di credenze, di riti e di morale; e qualunque fossero i primi, i sacerdoti mirarono sempre a diffondere la morale col culto. Le idee però se ne alterarono secondo le opinioni, il bisogno, le passioni, unendosi in tutte le antiche i due opposti di voluttà e barbarie. L'Astarte dei Fenici, la gran dea dei Siri a Jerapoli, l'Anaiti degli Armeni, aveano meretrici per sacerdotesse, e chiedevano il sacrifizio dell'onestà; così in Grecia, a Roma, a Cipro, a Corinto, in Sicilia, di lubrici riti onoravansi Flora, Mutino, Cibele, Bacco; oscene effigie uscirono dai templi egizj non meno che da quelli di Pompej e di Ercolano; favole di turpi amori parvero ordite per rassicurare le coscienze, e peccare coll'imitazione degli Dei. Però i severi pianti di Demetra facevano contrasto alla sensualità di Afrodite: e al tempo stesso si trovano sacerdotesse vergini a Dodona, a Efeso, nelle tesmoforie; e questo stato era imposto dalle stesse divinità voluttuose, o almeno una temporaria astinenza, forse per una novena precedente alla solennità[17].

Sacrifizj

L'idea di un gran fallo e di una possibile riparazione suggerisce il sacrifizio, diretto non tanto a far omaggio delle primizie alla divinità benigna, quanto a illudere le potenze delle tenebre, acquistar vigore nel terrestre pellegrinaggio, o sfogare sulla vittima il corruccio della divinità[18]. A ciò si sceglievano gli animali di maggior pregio, e non parvero troppo neppure i sacrifizj umani, la cui estensione dimostra come il più terribile errore sia quello che, nell'intima sua natura, si mescola a un sentimento profondo ma confuso della verità.

due astronomi, falliti a mezzo delle loro osservazioni; Paride, in un retore il quale compose un'orazione sopra il merito delle tre dee ecc.

(14) Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

(15) *De sapientia veterum.*

(16) Vedi *passim*, ma principalmente una nota al capo XXX della *pars posterior* del libro *De constantia jurisprudentiæ.*

(17) Ovidio, *Metam.*, X, 434.

(18) I Veda contengono i nomi rivelati per ischivare le tre pene, cioè il male che procede da noi, dagli esseri esterni e dalle cause superiori; e il principale è il sacrifizio. — Chi " compisce un *aswa medha* (immolazione del " cavallo) acquista tutti i mondi, sorpassa la " morte, espia i peccati ed i sacrilegj ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Al tempo stesso dunque che santificavasi la voluttà, umane vittime contaminarono gli altari di quasi tutte le nazioni antiche; nè la stessa colta Grecia ne andò esente, non solo al tempo degli Argonauti e quando Agamennone e Aristodemo immolavano le proprie figlie, ma assai più tardi, il sesto giorno del mese targelione, gli Ateniesi sagrificavano un maschio e una femmina per impetrare salute agli altri[19], e Temistocle scannava due garzoni per propiziarsi gli Dei nella battaglia di Salamina.

Vero è che non si argomenterebbe dritto dai costumi alle credenze. Il Romano sacrificava alla paura; Lucrezia era devota a Venere; mentre il Calmuco, sebbene adori idoli di argilla, non si piega alle miti dottrine del lamismo. Sempre i figli della carne si separano da quelli dello spirito, nè l'autorità della legge morale può rimanere spenta da favole religiose. A quella miravano le azioni, più che all'imitazione degli Dei; e per quanto offuscata, viveva la direttrice credenza d'un dio superiore. Perciò Zaleuco in capo alla sua legislazione poneva, che innanzi tutto importa il conoscere la natura di Dio; per gli Dei si giurava; degli Dei si temeva la punizione: Apollo Pitio pronunziava che " la pietà degli uomini è cara ai numi quanto l'Olimpo "; Pindaro canta derivare da Dio la saggezza[20], Dio esser modello del re, che creò ed insegnò quanto v'ha di bello[21]; e Cicerone, che ogni cosa buona e bella vien da Dio, dagli uomini ogni cattiva[22]. Queste però erano sentenze di filosofi, intanto che la plebe, non educata alle loro scuole, aveva sugli occhi troppo sciagurati esempj; tacendo anche l'innumerevole turba degli schiavi che giacevano senza numi e senza morale.

Sacerdoti

Le religioni non furono dunque invenzioni dei sacerdoti; l'impostura non fece che adottarle, e spacciare sogni per realtà. In fatti essi molte volte sono condannati a privazioni e penitenze; e fin dove gli Dei sono voluttuosi, la castità è imposta. I primi sacerdoti sono rappresentati dal patriarca della tribù, il quale offre il sacrifizio, conserva la memoria delle rivelazioni divine e delle primitive cognizioni, detta i morali comandamenti in nome di Dio, cioè della giustizia, gli applica ai casi pratici. Diffondendosi fra gente grossolana, trovano questa occupata nella soddisfazione dei bisogni e negli uffizj della vita materiale, onde a loro rimane il privilegio del sapere che hanno agio di coltivare; essi astronomi, fisici, medici, storici. Perciò le scienze da principio si offrono in aspetto religioso; sotto il velame di religiose cosmogonie si propagano i germi della civiltà: chè da quei tesmofori sino ai missionarj, fu sempre la religione trovata il mezzo più efficace a dirozzare i popoli.

Misteri

Ma pochi sanno resistere alla tentazione del dominio. Sentendo quanto il sapere e il culto li faccia superiori al vulgo, i sacerdoti pensano di non comunicare a questo se non quanto valga a mantenerli nel primato, avvolgono il resto nell'arcano. Allora i miti cosmogonici da semplici

(19) Dicevasi χαθαρόν purgazione. V. Tzetzes, *Chiliad.* v, c. 23; viii, c. 239; Meursio, *Lect.* l. iv, c 22, e *Græcia feriata*, l. iv in *Thargeliis*.

(20) *Olymp.*, x, 10.

(21) Stobeo, tit. 48, 63.

(22) *De nat. Deorum* ii 35; iii, 39.

diventano molteplici e intralciati; in simboli si depongono le cognizioni, proposte alla fede implicita dei contemporanei, come verità assolute; la tradizione primitiva più sempre si abbuja, e oscure metafore, e misteriose scritture, ed enigmatiche espressioni confondono l'intelletto e traviano la coscienza[23]. Da qui due dottrine, una *esoterica*, interiore e secreta, più vicina alla verità, ma spesso contaminata da pratiche magiche: l'altra *exoterica*, la quale, secondando l'inclinazione del vulgo a divinizzar la natura, abusa delle immagini, mescola le idee del mondo sensibile con quelle del morale[24]. La prima s'insegnava ne' misteri ai soli sacerdoti: e forse quando questi erano vinti dai guerrieri, o calavano ad accordi con essi, dovevano iniziare alcuni di loro all'arcano, il che facevano con lunghe e difficili prove.

Più la religione pubblica, per servire all'arte, perdeva del profondo suo senso, e stornava col politeismo dalla unità del principio universale, la quale è scopo di tutte le ricerche filosofiche, i pensatori dovettero cercare qualche cosa di migliore, e si sentirono più liberi nella riflessione; talchè, all'abbassarsi della religione pubblica, cercarono viepiù soddisfare da sè ai bisogni dell'anima, indagando i veri rapporti fra questa e Dio. Di misteri in fatto non parla Omero, talchè sembra a collocarsene l'origine nell'età di passaggio fra i trastulli dell'immaginazione, e le prime riflessioni dell'età matura.

Primo fondamento ai misteri fu il segreto; e restò osservato con tanta gelosia, che la curiosità erudita non potè scoprirne se non qualche cerimonia esteriore. E poichè gli uomini reputano o santissimo o scelleratissimo ciò che non comprendono, diversa fama corse intorno ai misteri, or come deposito di verità sublimi, or come raffinata impostura, or come occasione di nefandità. Quelli a onore di Demetra e Persefone erano stati

(23) Dei misteri trattarono

MEURSIUS, *Eleusina, sive de Cereris eleusinæ sacro et festo.*

SAINTE-CROIX, *Des mystères de l'antiquité.* Parigi 1765. Alla traduzione tedesca (Gota 1790) aggiunse preziose note C. G. Lentz; e al francese, Silvestro di Sacy.

J. A. BACH, *De mysteriis eleusiniis.*

P. N. ROLLE, *Recherches sur le culte de Bacchus symbole de la force reproductive de la nature, considérée sous ses rapports généraux dans les mystères d'Eleusis, et dans ses rapports particuliers dans les Dionysiaques et les Triétériques.* Parigi 1824.

GÖRRES, *Storia dei misteri del mondo asiatico* (ted.), 2 vol. Eidelberga 1810.

(24) Mentre Sainte-Croix, Creuzer, Warderburton sostengono che nei misteri s'insegnasse una dottrina più pura, Lobeck (*Aglaophamus, sive de theologiæ mysticæ Græcorum causis*, Königsberg 1826, 2 vol.) lo nega. Insomma riduce i misteri ad apparato teatrale, opportuno a colpire i sensi, ma senza uscire dal politeismo degli Arii, raffinato dagli Elleni, con qualche più definita nozione delle retribuzioni postume, della palingenesi; e tra la festività greca sentesi alcun risveglio della coscienza umana.

I godimenti dell'Eliso erano serbati a pochi (*Per amplum Mittimur Elysium, et pauci læta arva tenemus*, *Æneid.* VI, 746) e principalmente agli iniziati ne' misteri. " Chi iniziato non fu ai sacri riti e non vi partecipa, nulla mai di quelle delizie godrà, e morto, sarà sospinto nel limo e nell'eterno bujo ". L'Inno a Cerere. Lobek si appoggia massimamente ai santi padri che li combatterono. Ma negli ultimi tempi poteano essere stati alterati. Egli suppose i misteri causati da quella superstizione, per cui si credeva che un popolo potesse alienare da un altro le divinità patrie, purchè ne conoscesse il nome e i riti; e perciò importasse di custodirli gelosamente. A me sembra che questo sia uno dei circoli viziosi onde sono spesso offese le storiche speculazioni, e dove si suppone quello appunto che si cerca

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

recati agli Eleusini, che soli poterono parteciparvi finchè, vinti dagli Ateniesi, dovettero accomunarne anche a questi l'iniziazione: più tardi vi furono ammessi tutti gli Stati della Grecia, nuovo legame di nazionalità. I primi uomini, saggi, prodi o letterati, chiedevano d'esser iniziati a quei misteri che sempre si conservarono puri da contaminazione, giacchè, il giorno dopo la celebrazione di essi, il senato di Atene radunavasi per esaminare se mai qualche abuso vi si fosse insinuato. Cicerone li chiama il maggior benefizio che Atene abbia recato, " perchè da essi s'imparò non solo a vivere lieti, ma a morire tranquilli, confidando in un più bello avvenire „[25]. Colà si cantava questo inno di Orfeo: — Contempla la natura " divina; rischiara il tuo intelletto; governa il cuore; cammina nelle vie " della giustizia. Sempre agli occhi tuoi sia presente il dio del cielo: egli " è unico, esiste per se medesimo, e ogni altro essere da lui deriva, è da lui " sostenuto. Un uomo mortale nol vide mai, ed egli vede tutto „. La fiaccola accesa, che vi si trasmette da mano a mano, simboleggiava forse questa perpetuità della vita del mondo. Un Dio supremo, l'eternità della materia, l'anima immortale, emanata da Dio e divisa in tante particelle quanti v'ha individui nella natura; la divinità degli elementi e dei corpi celesti, il libero arbitrio, un giudizio dopo morte, la metempsicosi e la eterna felicità dopo le prove purgatorie, sembra fossero i dogmi insegnati in quei misteri. L'unità di Dio però si scomponeva nella trinità di un principio attivo, uno passivo e il simbolo del mondo da loro prodotto; Iside, Osiride, Oro; Bacco, Cerere, Iacco; unendovi talora il dio del movimento Tot o Mercurio[26].

Queste dottrine non si esponevano che a misura dei gradi, e non mai palesemente, ma con certe formole proverbiali e concise, che restavano inintelligibili alle menti meno rischiarate; o se mai ne fosse violato il segreto, divenivano fonte di nuovi errori per la diversa interpretazione[27]. I simboli medesimi, di cui le velavano, poteano venire interpretati variamente, e così partorire altri inganni.

Erodoto venera le orgie orfiche. Platone dice: — Io non oso allegar qui la dottrina insegnata nei misteri, che noi siamo quaggiù collocati in un posto, e che nol possiamo abbandonare senza licenza „. Quando il cristianesimo combatteva l'idolatria, i campioni di questa s'ingegnavano difenderla col mostrarvi dottrine arcane, diverse dalle vulgate. Olimpiodoro, in un commento al *Fedone*[28], dice: — Nelle cerimonie sacre cominciavasi colla lustrazione pubblica (καθάρσεις πάνδημοι), poi venivano le purificazioni

(25) *De legibus*, II.

(26) Quanto esiste è o l'idea, o la materia, o l'essere sensibile da loro prodotto „. Timeo di Locri.

(27) Pausania dice che i Savj di Grecia avviluppavano i loro pensieri in forme enigmatiche, anzichè esporli apertamente (*Arcadia*, VIII), e che dell'insegnamento religioso era carattere la concisione (*Beozia*, XXX). San Clemente Alessandrino, nel lib. V degli *Stromati*, scrive: — Tutti i teologanti, stranieri o greci, le cause delle cose rivelano, e la verità insegnano con enigmi e simboli, allegorie e metafore e simili figure „.

(28) Letto da Cousin nella Biblioteca reale a Parigi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più segrete (ἀποῤῥητοτέραι), succedevano le riunioni (συστάσεις), poi le iniziazioni proprie (μυήσεις), alfine le intuizioni (ἐποπτεῖαι). Le virtù morali e politiche corrispondono alle lustrazioni pubbliche; le virtù purificatrici, che svincolano dal mondo esteriore, alle purificazioni secrete; le contemplative alle riunioni; le virtù stesse dirette verso l'unità, alle iniziazioni; finalmente l'intenzione pura delle idee, all'intuizione mistica. Scopo dei misteri è ricondurre le anime al loro principio, allo stato primitivo e finale, cioè la vita in Giove da cui sono discese con Bacco che ve le riconduce. Così l'iniziato abita cogli Dei, giusta il grado delle divinità che presiedono all'iniziazione. Due iniziazioni si danno: quelle di questo mondo, che sono a così dire preparatorie; quelle dell'altro, che compiono le prime. Filosofia e mitologia si accordano. Chi svogliatamente si applica alla prima, non ne coglie frutti; come chi si ferma al grado vulgare dell'iniziazione. Quando Socrate dice che l'anima è immersa nel fango, vuol significare ch'essa si abbandona e cede alle cose esteriori, e per così dire si fa corpo: quand'egli soggiunge che è ricevuta fra gli Dei, intende che essa vive al modo stesso e sotto la medesima legge che gli Dei ".

Sembra dunque che le religioni secrete servissero a soddisfare al bisogno morale, quando più non vi rispondeva la religione pubblica; e i mistagogi tentassero supplire a quel che mancava al culto palese, e fossero incaricati di purificar le anime anche con formole che erano più antiche, ma che allora soltanto furono sistemate.

La morale vi era fondata sulla conoscenza dei poteri divini, da cui è fecondata la natura: in premio delle virtù si concedeva l'iniziazione[29], in cui si raffiguravano il passaggio dallo stato agreste alla civiltà[30], e le pene e ricompense della vita avvenire. Le dottrine dei misteri contribuirono efficacemente a formare lo spirito pubblico in Grecia e nell'Egitto, all'educazione morale, a tutto il pensiero e alla vita; e superarono di lunga mano la vulgare mitologia e la poetica nel mostrare con più profonda severità la natura umana e le relazioni col mondo invisibile. Ma il secreto dava occasione e incentivo a troppi errori, a gravi abusi la giurata e tenebrosa fraternità; nè pare si conducessero senz'arti di magia; sicchè qui pure, come in ogni parte delle antiche credenze, la guida interiore della verità andava smarrita; e accanto al mistico sublime, rampollavano l'ignobile, il perverso, il maligno.

Quanto sappiamo dei misteri concerne specialmente gli Eleusini: ma
Iniziazioni certamente altri ve n'avea. Dall'Egitto e dall'Asia devono averli introdotti Eumolpo e Orfeo[31], mistagogi i più infervorati. Dall'Egitto ancora

(29) Avendo Ippocrate assistito gli appestati, gli Ateniesi decretarono ch'ei fosse iniziato ai misteri di Cerere.

(30) Nei misteri Eleusini, il neofito entrava coperto di pelli di fiere.

(31) I seguaci di Orfeo non mangiavano animali. EURIPIDE, *Ippolito*, v, 952. Questo lo ravvicina all'India, come lo indicammo più innanzi.

Alle tradizioni orfiche e pitagoriche attribuì molta importanza Girard nel *Sentiment religieux en Grèce d'Homère à Eschine.*

Vedasi pure ALFRED CROISET, *La poésie de Pindare*, Paris 1880.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

derivarono i riti dell'iniziazione; e in parte conosciamo quei che vi si praticavano nei misteri d'Iside. Era in questi simboleggiato l'ordine dell'universo, talchè il neofito dovea vincere la lotta coi quattro elementi. Prima con una lanterna tutto solo attraversava grotte cupe e tenebrose, al termine delle quali si vedeva innanzi un profondo gorgo, giù pel quale aveva a scendere per una scala di ferro, confitta entro all'erta parete. Presso al fine di questa, una bocca l'introduceva ad un cammino spirale ricavato nel masso, pel quale giungeva al fondo del baratro. Un iniziato seguiva da lungi il neofito, a cui il volgersi indietro sarebbe costato la vita. Giunti in quel fondo, l'iniziato additava al neofito due cancelli, uno di rame, uno di ferro, dietro ai quali si stendeva un'interminabile vôlta, schiarita da lampade e torchi; e l'introduceva per quello di rame, che rabbattendosi sui passi di lui, faceva cupamente rintronar le caverne. Allora cominciava la prova del fuoco; e dopo aggiratosi a lungo, il novizio scontrava tre armati, che gli proponevano o di dare indietro o di rimanere colaggiù in perpetuo, se non vincesse tutti i passi. Sceglieva il secondo? eccogli avanti una luce abbagliante e una vôlta infocata come fornace, cui doveva attraversare, e camminare in un graticolato di ferri roventi, ponendo il piede fra gli angusti interstizj delle barre. Poi di subito aveva a precipitarsi in un canale largo, profondo, rumoreggiante, e trasnuotarlo colla sua lanterna. Uscito a riva, trovava gli abiti lasciati sulla opposta, e giungeva a un ponte levatojo, che metteva a una porta di avorio. Tentato invano d'aprirla, si appigliava a due anelli di essa, e subito il ponte gli mancava sotto, un vento turbinoso spegneagli il lume, ed egli rimaneva sospeso sull'abisso: se non che gli anelli cedendo, il deponevano ai piedi della porta eburnea. Qui le prove erano finite. Un usciere il menava cogli occhi bendati innanzi al collegio, ove, risposto alle domande, era introdotto: un sacerdote gli esponeva tutta la vita sua passata, gli statuti dell'iniziazione, tremende minacce se divulgasse o fallisse le leggi: l'iniziato, inginocchiandosi, con una spada alla gola, giurava fedeltà e discrezione: dopo di che, sbendati gli occhi, vedea l'arcano.

È storia? è poesia? sono reminiscenze massoniche? Chi può determinarne i confini?

Un altro efficacissimo stromento di civiltà e di potenza in mano dei sacerdoti, erano gli oracoli. Al desiderio naturale nell'uomo di prevedere il futuro, nei tempi colti si cerca pascolo dall'esame del passato e da quella lunga catena di fatti antecedenti e successivi, che sono o che si prendono per cause ed effetti. Ma quando la scarsezza di memorie disajuta i calcoli della prudenza, gl'ingegni grossolani e credenti si recano volentieri a domandare agli Dei il consiglio e la previsione. Potremmo anche vedervi una ricordanza delle profezie, con cui Dio aveva levato il velo del futuro dagli occhi de' suoi prescelti. Oracoli

Gli Egizj non credevano che ad un uomo fosse concesso il vaticinare, ma soltanto agli Dei in alcuni tempj determinati, fra i quali celeberrimo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quello di Giove Ammone. Di là e dalla Fenicia vennero quelli di Grecia, che maggiore efficacia esercitarono, raccogliendo in uno e regolando l'influenza che in altri paesi ottenevano i profeti isolati[32]. Fra le tempeste della greca democrazia, i sacerdoti, calmi osservatori, potevano consigliare il meglio e prevedere le conseguenze degli atti, indovinando in tal modo non per ispirazione divina, ma per calcolatrice prudenza. Chi si ricordi che accanto all'oracolo più famoso, quello di Delfo, si radunavano gli Amfizioni, comprenderà come quello salisse a tanta importanza, da diventare un altro legame comune della confederazione ellenica. La impostura dei sacerdoti e lo scaltrimento dei politici avrà per certo contribuito all'illusione degli oracoli; sapevano a tempo blandire i potenti, o popoli o re o filosofi[33]; l'ambiguità medesima dei responsi ajutava a farli trovare veraci[34]; anzi il responso stesso qualche volta produceva gli avvenimenti, poichè la fiducia o lo scoraggiameuto eccitato infondevano la baldanza o l'incertezza, che tanto all'esito contribuiscono.

L'arguzia intanto poteva morderli, chiedendo come mai Apollo, nume della poesia, proferisse versi inferiori a quei di Omero, o con Luciano facendo esclamare da un sacerdote: — O tempio, tu mi sei campo, tu vigna, tu bottega di ogni guadagno „. E in fatti se ne sarà abusato per soddisfare la curiosità particolare, e trar frutto dalla corriva devozione: ma non può negarsi che fossero gli oracoli stromento efficace di civiltà. Quel che lunghi ragionamenti mal avrebbero persuaso al popolo, bastava un responso a farlo accettare; con questo Temistocle induce gli Ateniesi ad abbandonare la città alle fiamme persiane, e salva la Grecia; da Delfo partirono i

(32) In Israele il profeta era un'opposizione ed una sorveglianza al Governo; tale fra i Cananei troviamo Balaam. Alla raccolta di A. Van Dalen, *De oraculis veterum ethnicorum dissertationes sex*. Amsterdam 1700, mancano larghe e combinate vedute, le quali pure si desiderano in J. Groddek, *De oraculorum veterum quæ in Herodoti libris continentur natura, commentatio*. Gottinga 1786. Su questi e sulle Sibille vedansi

Fabricius, *Biblioth. græca*, vol. I, p. 136 e s.

Fréret, *Sur les prédictions écrites qui portaient le nom de Musée, de Bacis et de la Sybille*, nel t. XXIII degli Atti dell'Accademia delle Iscrizioni.

Clavier, *Mém. sur les oracles anciens.*

Forse li vinse tutti Payne Knight, *Inquiry into the symbolical language.*

Sopravvennero: Fr. Cordes, *De oraculo dodonæo*. 1826.

Merylo, *De vi et efficacia oraculi delphici in Græcorum res*. 1822.

Ch. Fried. Willeter, *De religione et oraculo Apollinis delphici*. 1827.

Piotrowski, *De gravitate oraculi delphici*. 1829.

Grashoff, *De Phitonis oraculi primordiis atque incremento*. 1836.

(33) Ad Alessandro assicuravano ch'egli era figlio di Giove. La Pitia filippizzava, a detta di Demostene. Quando Licurgo le si accostò, ella esclamava: — Sei tu un nume o uomo? Il dio ti comanda di dar leggi a Sparta „. Augusto voleva sposare Livia incinta, a malgrado della legge; e l'oracolo risponde, che niun matrimonio succede così bene, come quando si sposa una fecondata.

(34) Creso interroga se sia bene ch'egli vada incontro a Ciro, e l'oracolo risponde: — Se Creso passa il fiume, un grande impero cadrà „; soccomba la Persia o la Lidia, l'oracolo indovinò. — A Pirro movente contro i Romani vien risposto: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse:* scaltra amfibologia! Un ricco domanda chi sarà maestro a suo figlio; — Omero e Pitagora „; il figlio muore, e s'interpreta che in fatto doveva andare fra i morti per ascoltarli. Trajano prima d'assalire i Parti consulta l'oracolo di Serapo, e gli sono spedite delle verghe spezzate; queste indicano vittoria, ma di chi?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

consigli che sostenevano il coraggio ed inanimavano il patriottismo nella generosa lotta contro lo straniero invasore.

Generalmente poi dall'oracolo venivano miti e morali decisioni. Essendo Creso vinto da Ciro, Apollo pronunzia che vien punita in lui la colpa di un suo quint'avo, il quale uccise a tradimento un re eraclide: ai Chioti, che li rendeva abominevoli agli Dei l'avere primi istituito mercato di schiavi: agli Ateniesi, aver essi oltraggiato il nume quando, con titolo di vendicarlo, incrudelirono contro i Focidesi. La fazione popolare di Efeso scacciò i ricchi, e fece calpestare da' buoi i figli loro; poco dopo i ricchi prevalsi, ungono di pece e ardono i figli dei nemici; allora il sacro ulivo s'incendia spontaneo, e l'oracolo più non vuol favellare. I Sibariti chiesero a Delfo quanto durerebbero in felice stato, e fu risposto: — Fin quando rispetterete gli Dei più che gli uomini „. Ai Locresi, interroganti come finire le funeste loro dissensioni, — Datevi buone leggi „ [35]. La cortina delfica s'interpose perchè Atene non fosse distrutta nella guerra Peloponnesiaca: l'oracolo di Giove in Olimpia negava i responsi a Greci in guerra con Greci.

Il più antico oracolo, unico di cui l'Iliade faccia menzione, è quello di Dodona. Si narrava che due colombe, preso il volo da Tebe di Egitto, venissero l'una a Dodona, l'altra nella Libia, e con voce umana ordinassero di fondarvi un oracolo. A Dodona rispondevano le quercie e gli elementi: la sacerdotessa interpretava il mormorio di una fontana scorrente a piè di una quercia: o, sospesi vasi di rame presso una figura dell'eguale metallo spenzolata anch'essa e avente in mano uno staffile di corde metalliche, secondo che il vento li faceva sonare, predicevasi l'avvenire. Chi interrogava Trofonio, doveva purificarsi; ed esaminate le viscere, se il voto era propizio, di notte menavasi il consultante al fiume Ercino, dove due fanciulli l'ungevano, poi condottolo alla sorgente del fiume, gli davano a bere l'acqua di Lete e di Mnemosine, dell'oblio e della ricordanza; e dopo aver pregato alla statua di Trofonio, vestito di una tunica di lino, ornato di bende sacre, andava all'oracolo sopra un monte, alla cui cima era un ricinto di bianche pietre con obelischi di rame. Quivi, dentro una caverna artifiziale, vaneggiava un angusto foro in cui si ascendeva per piccole scale; poi se ne trovava un'altra sì bassa, da dovervi penetrare carpone; e dove, appena entrati, una gran forza trascinava in luoghi dove l'avvenire aprivasi, a chi per vista, a chi per udito. Uscito ancora co' piedi innanzi, condotto nella cappella del genio buono e ripigliati i sensi, scriveva ciò che aveva inteso, e i sacerdoti ne facevano l'interpretazione.

Giove Ammone dava segno col piegarsi la sua statua a dritta o a mancina: il bue Api a Menfi e i pesci a Limiro, col mangiare o no: a Mopso, in Malle di Cilicia, il credente recava la domanda in un viglietto suggellato che poneva sull'altare, indi inebriato addormentavasi su piume di

(35) ATENEO, XII, 5. — Scol. di PINDARO, *Olimp.* X. 17. — ELIANO, *Hist. varia*, IV, 6. — SENOFONTE, *Ellen.*, III, 2, 22.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vittime, e dal sogno traeva l'augurio: a Preneste ed Anzio gettavansi le sorti; altrove il curioso turavasi gli orecchi, poi uscendo, dalle prime parole che udisse argomentava il futuro.

Non istarò a dire gli augurj che si deducevano dal volo e dal cantare degli uccelli, dai versi di Omero che primi cadevano sottocchio, dai visceri delle vittime, dai sogni, dai mille accidenti naturali, non essendo questi che mezzi privati. Ma non tacerò del più illustre fra gli oracoli, quello di Delfo, che Tito Livio chiama oracolo comune del genere umano. Il primo tempio non era che un capanno di frondi d'alloro; il secondo fu un tronco, ove le api deposero i favi; il terzo, mirabile fabbrica di Vulcano, fu inghiottito dalla terra; il quarto fu opera di Agamede e Trofonio; il quinto degli Amfizioni. Il dio rispondeva per bocca della Pitia, scelta fra le vergini di Delfo, maggiore di cinquant'anni, che non doveva profumarsi d'olj, non vestirsi di porpora, non ardere che lauro, nè d'altro che di orzo offrire sacrifizj. Altre donne non potevano penetrare nel santuario, ma alimentavano il fuoco perpetuo. Non si può dire di quanti doni lo arricchisse l'inesausta curiosità del pubblico e dei privati. Lo consultavano i legislatori sui loro ordinamenti, i capitani sulle spedizioni, popoli e re sulla guerra e la pace, l'amministrazione e la giustizia; nelle repubbliche v'erano magistrati a posta per interrogare la sacra cortina; talchè può dirsi che lungo tempo governasse la Grecia, temperando gli abusi della democrazia e dei tiranni. Anche di fuori venivano a consultarlo, sin d'Africa e da Roma: ed è una singolarità inesplicabile finora, la corrispondenza che gli oracoli di Grecia tennero con quelli di paesi stranieri, principalmente con quelli di Ammonio in Libia e de' Branchidi a Mileto[36].

Non proponendomi io di ragionarne che dal lato storico, non devo spingermi di più per entro la natura degli oracoli. Appena accennerò le
Sibille
Sibille[37], profetesse di cui è più facile criticare le fole divulgate, che negare la esistenza. Tanto è incerto e oscuro quel che di esse ci raccontano gli

(36) Dopo il delfico, il più rinomato oracolo era quello di Didimo a Mileto, fondato da Branco, onde ne rimasero sacerdoti i Branchidi, che dopo il tempo di Serse si ritirarono nella Sogdiana. Avevano pure grido quello di Apollo in Claros, di Marte in Tracia, di Mercurio a Patrasso, di Venere a Pafo e in Afaca, di Minerva a Micene, di Diana nella Colchide, di Pan in Arcadia, di Esculapio in Epidauro, di Ercole ad Atene e Gade ecc.

W. Gotte, *Das delph. Orakel in seinem politischen, religiosen, und sittlichen Einflusse.* 1839.

(37) Da Σιός e βουλή, divino consiglio, dedussero il nome delle Sibille quei che sono vaghi di etimologie.

Gli oracoli delle Sibille che ora possediamo, furono inventati dai Cristiani o dai Gnostici, che chiedeano alle antiche credenze un sostegno alla loro combattuta. Già erano note a san Clemente, il quale, dice san Giustino, citò alcuni di sifatti oracoli nella Epistola ai Corintj; anche Giuseppe Flavio li cita; e sono prodotti da alcuni padri della Chiesa del II e più del III secolo.

La collezione è di otto libri: il I tratta della creazione, del primo peccato, del diluvio, ed è evidentemente tratto dalla Genesi, anzi propriamente dalla versione dei LXX; il II del giudizio finale; il III dell'anticristo; il IV della caduta di varie monarchie; il V dei Romani fin a Lucio Vero; il VI del battesimo di Cristo; il VII del diluvio e della distruzione di varie monarchie; l'VIII della fine di Roma e del mondo. Mancano i seguenti fino al XIV, che dal cardinale Angelo Mai fu scoperto nella biblioteca Ambrosiana in trecentrentaquattro versi greci, e stampato a Milano 1817: e pre-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

antichi, che impossibile riesce il trarne un costrutto. Chi ne conta dieci, chi più, chi meno: Tacito dubita se fosse una o più; Eliano quattro; e le fanno fiorire 800 anni prima di Mosè. La più antica sarebbe la Persiana, detta Sambete: le altre son chiamate la Delfica, la Sardica, la Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Ellespontina, la Frigia, la Tiburtina, e la Libica figlia di Giove e di Lamia.

La più antica profezia sibillina è data da Pausania a proposito della battaglia di Egospotamos. Nella storia romana fanno quella gran comparsa che nella greca l'oracolo di Delfo; e vulgatissima è l'avventura della Sibilla Cumana con Tarquinio Superbo, e dei libri ch'essa gli presentò. Comunque fossero, nell'incendio del Campidoglio ai tempi di Mario perirono; e non sappiamo tampoco in che lingua scritti; ma dovevano esser in greco, stante che il senato ingegnossi di riparare quella perdita col raccorre le sentenze di essi che giravano in Grecia, e massime in Eritrea e nella Jonia. Di queste raccolte già Atene ne aveva una molto pregiata al tempo della guerra Peloponnesiaca; e davano campo a interpolazioni, secondo la politica o la impostura.

Augusto e Tiberio ordinarono, dopo che più volte l'aveva fatto il Senato, di purgare i libri Sibillini dalle interpolazioni: non furono distrutti allorchè la croce salì in trono; e Giuliano nel 363 li consultò ancora nel tempio di Apollo Capitolino. Stilicone, generale di Onorio, li fece bruciare nel 405.

CAPITOLO XXXI.

Religione fra i Greci.

Sifatte generali concordanze delle religioni potrà ciascuno applicarle a quelle che già esaminammo dei Babilonesi, degli Egizj, degli Indi, de'Fenici, e a quelle che incontreremo dei Persiani e dei Cinesi. Dall'Oriente tragittò verso la Grecia la religione coi caratteri del simbolo, della magia, della allegoria. Erodoto narra, che una colonia d'Africa anticamente tentò stabilirsi in Grecia, fondandovi un santuario e un oracolo. Diodoro[1] fu assicurato dai sacerdoti di Tebe ecatompila, che l'oracolo di Dodona e quello di Ammonio nella Libia erano stati fondati da due profetesse, rapite dai Fenici, e vendute nella Libia una, nella Grecia l'altra; il che consuona colla riferita tradizione delle due colombe. Già nella mitologia dell'India e dell'Egitto Provenien.

dice come Roma sarà distrutta sì che fino il nome ne sarà dimenticato, indi riedificata da nuovi principi.

Vedi Jo. Opsopœus, *Sybillina oracula cum interpret. lat.* Seb. Castalionis. Parigi 1599.

Un'edizione si fece ad Amsterdam nel 1689 da Servæs Gale; un'altra, con nuove aggiunte, a Copenaghen 1815 da Thorlak (*Libri Sibyllistarum veteris Ecclesiæ crisi subjecti*); e un'altra a Konigsberga nel 1818 da Struve. — Nel 1828, il cardinale Mai pubblicò nuovi frammenti.

(1) *Bibliot. storica*, lib. II.

notammo non solo gli elementi, ma le forme somiglianti alle greche. Come gl'Indi da Ganesa dio della sapienza, così gli Occidentali da Giano cominciano tutti i sacrifizj e le azioni più importanti; Saturno, come Satiavrata, presiede all'età dell'innocenza e della pace; Indra, come Giove, è possente dei venti e delle pioggie, arma la mano della trisulca saetta, servito dall'aquila Garuda. Quando Siva combatteva contro i Daitia o figli di Diti ribellati al cielo, Brama lo forniva di freccie infocate. Parvati, sposa di quello, maestosa e altera come Giunone, siede a fianco del marito sul monte Cailasa e ai banchetti degli Dei, col manto sparso di occhi, e col pavone su cui siede suo figlio Cartigueja, armato di dardi e spada. Lacmi è nata dalla spuma del mare, sbocciando da una conchiglia come Venere; e come a Venere le Grazie, così a Remba fanno corteggio le Apsare o figlie del paradiso. Durga, al pari di Minerva, armata di elmo e lancia, rappresentando il valore prudente, vinse i giganti e protegge gli uomini di bene e di virtù. Il divino conquistatore Rama aveva in ajuto una torma di scimie, come di satiri Bacco, e per generale Hanuman, cioè l'uomo dalle guancie prominenti, che ricorda Pan e Sileno, e che perfezionò il flauto. Crisna uccide il serpente Calinuga, come Apollo il Pitone, custodisce gli armenti di Ananda, sceglie nove fanciulle con cui passare lietamente i giorni. Surya come Febo è tratto da sette cavalli, preceduto da Aruna o Aurona. E chi sa quanto cresceranno le analogie allorchè sieno conosciuti i Purana?[2]

Queste idee pervennero all'Occidente per la via della Tracia, a cui Erodoto attribuisce tutto il merito della religione greca; ed egli e Diodoro attestano[3], che Orfeo ed Omero, maestri delle cerimonie ai Greci, le appresero dagli Egizj; che Melampode[4] recò di là i sacrifizj di Dionisio, i racconti di Saturno e dei Titani, e tutti gli avvenimenti dei loro Dei; e sempre dall'Egitto si traevano le tense, carrette sacre colle statue dei numi[5]. In Atene il simulacro di Pallade era accompagnato da un cocodrillo: Nefti egizia, sorella e sposa di Tifone dio del mare, ricorre al mito greco di Oceano e Teti: presso a Menfi era il lago Acheronte, cinto di praterie e di freschi stagni, che si traversavano per giungere alle grotte sepolcrali, a cui tragittava gli estinti Anubi dalla testa di cane, che fu decomposto in Cerbero e Caronte: Menete diventò Minosse; e Radamanto è conforme a *re di Amente* cioè dell'inferno, soprannome di Osiride.

Anteriore però all'importazione egizia era la cultura pelasga, comune all'Asia occidentale, alla Tracia, alle isole e all'Italia. È scritto infatti che Dardano fosse stato in Etruria prima di passare a Samotracia e nella Troade[6]; e la Tracia, dappoi inselvatichita, è accennata come teatro dei poetici portenti, forse dirozzata da una tribù sacerdotale che la governò.

(2) Vedi indietro, capo XIII.

(3) ERODOTO, II. — DIODORO, I, 23 e 69.

(4) ERODOTO, I. — Scoliaste alla *Olimp.* V di Pindaro.

(5) ERODOTO II. Abbiamo accennato quelli che escludono affatto l'influenza egizia; col non seguirli mostriamo qual sia la nostra opinione: ma volumi basterebbero appena a discuterla.

(6) DIONIGI D'ALICARNASSO, I, 68.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Elementi scitici indicammo pure nella cultura greca; Prometeo affisso al Caucaso, Artemide adorata nella Tauride, l'iperboreo Abari e il geto Zamolxi, che ebbero tanta parte nei riti di Apollo e di Bacco.

Come dunque la popolazione, così le credenze di Grecia crediamo derivate da fonti diverse; e tanto difficile il distinguere i varj elementi, quanto il ridurli a unità di concetto. La via seguita in queste migrazioni è segnata da una catena di nomi confusi di divinità e di sacerdoti; i Dattili dell'Ida, i Coribanti di Frigia, i Cabiri e i Coi di Samotracia, i Carcini e i Sintiani di Lemno, i Telchini di Rodi e delle vicinanze, i Cureti di Creta e altri, intorno ai quali già Strabone non raccoglieva che scarse notizie e malsicure. Essi Dattili lavoravano le miniere del monte Ida, uffizio comune anche ai Telchini, e che mostra come colla religione entrassero le arti. I Frigi si reputavano il popolo antichissimo della terra, e di grande vetustà è segno la loro religione. *Ma*, la Gran Madre, aveva tolto gli uomini dalla natìa stupidità; e il culto di essa, la cui rozza immagine era caduta dal cielo sul monte Cibelo, si dilatò ampiamente nell'Asia Minore; le ricche città di Smirne, Magnesia ed altre, lo perpetuarono sulle monete; Pessinunte, città di vivo commercio, le eresse un tempio arricchito d'ampj poderi, con moltissimi sacerdoti che un tempo n'erano anche re; Roma medesima vi si inchinò[7]. La Gran Madre o Cibele associavasi ad Ati, la cui perdita e il ritrovamento erano rammemorati in feste, o gementi coi flauti nel flebile *modo frigio*, od esultanti in fanatiche guise, tra un frastuono di cimbali e tamburi, e danze dei sacerdoti, che con capelli sparsi e tede di pino, scorrevano urlando traverso a montagne e vallee, ferendosi l'un l'altro le braccia, le gambe, e perfino evirandosi, e ostentando in trionfo le reliquie del pazzo entusiasmo; poi, sozzi e cenciosi sopra un asino gironzavano accattando, diffamati per basse inclinazioni[8]. Frigi

Così il genio selvaggio dei montanari frigi, coi dolori suoi cupi e gemebondi, colle gioje sanguinarie e voluttuose, avea difformato il culto della natura, importato dall'Asia interiore, e col quale forse celebravasi in Ati il rinvigorirsi del sole dopo il solstizio, e in Cibele la forza produttrice. Quando Greci e Romani adottarono quel culto, vi confusero i proprj nomi, e più sempre si oscurò il mito antico.

I Pelasgi, per quanto Erodoto aveva udito a Dodona, " sagrificavano ogni cosa pregando gli Dei, ma agli Dei non davano nè nomi nè soprannomi, chiamandoli soltanto Dei "[9]. Potrebbe credersi volesse significare con ciò, che tenessero un Dio solo, e che dagli stranieri imparassero i molti Dei, o, com'egli si esprime, i nomi di essi. Eppure egli attribuisce loro l'invenzione di alcune divinità, adottate poi dai Greci e ignote agli Egizj, quali Era, Istia, Temi, i Dioscuri, le Grazie, le Nereidi[10]. Forse nel culto pelasgico Pelasgi

(7) Creuzer, *Simbolica*, iv, 3.
(8) *Coribanti*, *Cureti*, *Galli*, *Cibebi*, *Metragirti*, *Tauroboli* sono i varj nomi di questi sacerdoti.
(9) Lib. ii, 52.
(10) Lib. ii, 59.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la natura era divinizzata, e le forze sue feconde e ordinatrici venivano espresse in simboli, di cui qualche orma restò nel culto ellenico: tale è il dio Pan e la capripede sua famiglia, non accettati nell'Olimpo. Gli alberi, che dappoi si considerarono come sacri a qualche divinità, i frutti o i fiori o gli animali che accompagnavano la figura, forse erano l'immagine del dio, prima che gli fosse attribuita sembianza umana. L'Arcadia, stanza dei Pelasgi, conservò più a lungo la costoro religione, e non vi fu modificata dai poeti; talchè le divinità dell'Olimpo vi arrivarono già bell'e formate, e ottennero una specie di superiorità sugli Dei indigeni, che tenevano aria locale.

Il culto dei Cabiri già trovammo in Fenicia, ma i loro misteri in Samotracia sono dovuti ai Pelasgi. In questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi, agl'infimi si presentavano i Cabiri e i Dioscuri come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, mentre agl'illuminati si esponeva l'idea d'una trinità, *Axieros*, *Axiokersos*, *Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore e la gran fecondatrice[11], ai quali serviva di ministro un *Casmilo*. Vi s'insinuò ben anche la credenza ai demonj e ad una vita futura. A quell'isola, teatro di grandi rivoluzioni ignee, afferrò Dardano venendo dall'Etruria; e inventate le zattere, trasferì con esse i Cabiri in Asia. Orfeo vi approdò cogli Argonauti, e si fece iniziare in quei misteri, che furono riformati da Giasone fratello di Dardano. D'allora vi accorse continua folla di pii stranieri, che il pontefice riceveva sul lido quando sbarcavano. Gli Anactotelesti, o capi dei misteri, assicuravano gli iniziati dalle procelle e da altre sventure e malattie: ma le cerimonie tendevano principalmente alla santificazione dell'anima. Il neofito doveva far la confessione dei suoi peccati, subire severe prove, sagrifizj espiatorj: il sacerdote[12] poteva assolvere anche dall'omicidio, ma non dallo spergiuro nè dall'uccisione ne' tempj, i quali delitti si portavano innanzi a un tribunale antico, che poteva anche punirli di morte.

Cabiri

I natii e i vicini si facevano iniziare sin da fanciulli, evitando così le dure preparazioni. In queste il novizio, coronato di ulivo e cinto di una fascia purpurea, era collocato sopra una seggiola; e in cerchio ad esso gli iniziati, tenendosi per mano, menavano una specie di ridda, al canto degli inni sacri. L'iniziato, come i Bramini, più non deponeva la sacra benda, che fu poi adottata anche nei riti bacchici, coi quali pure avevano comuni le cerimonie impudiche. Quei misteri divennero parte precipua delle religioni italiche; i Romani gli onorarono col dare la libertà all'isola santa: anche nelle isole Britanniche se ne trovò vestigio: e in parte sopravvissero sino ai dì nostri fra alcune società segrete.

Dodona

Pelasgico era pure il Giove di Dodona; del cui volere erano interpreti i Selli od Elli, che forse sono il ceppo degli Elleni. Quel di Tessaglia era

(11) Scoliaste di Apollonio Rodio, I, 917.

(12) *Coes* era detto il sacerdote che presedeva alla iniziazione; da ἀκούειν ascoltare? Abbiamo l'ebraico *coen*

recente; più antico quel di Tesprozia nel paese dei Molossi, ove presso a Gianina vedonsi molte costruzioni ciclopiche [13].

Efeso, nido degli Jonj, città molto antica nella Lidia, ove il Caistro sbocca nel Mediterraneo, fu importantissimo scalo dell'Asia Minore, e centro dell' altro meraviglioso commercio d' idee, durato fra la Grecia e l' Oriente. Metropoli asiatica delle religioni, conservò per secoli uno degli idoli più venerati al paganesimo, finchè a ruina di questo vi predicò l'Apostolo delle genti. Alle Amazoni si ascriveva la fondazione del primo tempio di Diana, ricostrutto poi a spese di tutta la Grecia in ventidue anni: bruciato da Erostrato la notte che nacque Alessandro, sorse in più splendida forma, sinchè un tremuoto lo diroccò allorchè la voce dei pescatori galilei abbatteva gli idoli profani. Efeso

La Diana d'Efeso, avviluppata in bende geroglifiche, colla croce sopra la testa, tiene sembianza d'una mummia, ed accenna a derivazione egiziana; come le sue braccia, orizzontalmente sostenute da due bastoni, ne indicano la rozza antichità. I Greci la svolsero poi a metà da quegli inviluppi, ne moltiplicarono le mammelle, ne fecero una pantea cogli attributi più diversi, pur conservando l'ingiunzione di non copiarla che in ebano. Vi si mescolarono le opinioni medo-persiane sul culto della luce e sui due principj; e con nome perso chiamavansi Megabizi i sacerdoti, forestieri sempre, eunuchi, uniti a verginelle nelle cerimonie, e gran maestri d' artifizj e di magiche imposture [14]. Quando Creso osteggiò Efeso, furono con una corda congiunte al tempio le mura della città, che in tal guisa venne rispettata come sacra.

Olen, cantore sacro anteriore a Pamfo e ad Orfeo, menò una colonia sacerdotale dalla Licia a Delo, trapiantandovi il culto d'Apollo e d'Artemide, e la storia loro in inni che si ripetevano alle solennità. Dicevasi in questi, che Illitia, prima genitrice, fu madre di Eros o dell'amore, il gran legame che ravvicina i discordi elementi; e che ella assistette Latona a partorire i due maggiori luminari, personificati in Diana ed Apollo. Delo

È dunque un culto iperboreo della natura: e gl'Iperborei di fatto, traverso al paese degli Sciti e al golfo Adriatico, traccia forse di qualche vetusta migrazione, mandavano all'isola santa annuali sacrifizj, non di vittime sanguinose, ma primizie del frumento, dell'orzo, dei frutti, secondo i semplici riti di quei Settentrionali. Che ivi si adorassero soltanto i simboli del potere creatore e conservatore della natura, ne diede prova Dati, generale persiano, il quale, allorchè invase l'Asia Minore struggendo gl'idoli e i tempj per l'aborrimento che la sua nazione aveva all'idolatria, rispettò Delo, e ne francheggiò gli abitanti.

(13) Esiodo, ap. STRAB. chiama que' paesi Πελασγῶν ἕδρανον.

(14) Ott. Müller, nella *Storia dei Dori*, costante nell'escludere l'importazione straniera, riguarda il culto d' Apollo come puramente dorico, nè punto relativo al sole; e anche la Diana d' Efeso come originaria di Cappadocia. Suppone che gli Iperborei, i quali ogni anno spedivano offerte al Dio di Delo, fossero gli Illirj, legati già anticamente coi Dori; poichè quel nome s' applicava a tutti i popoli che abitavano *sopra il vento Borea*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il culto di Cipro, vicinissimo a quel della Cilicia, indicava relazioni colla Cipro Fenicia, coll'Egitto, e anche coll'Etiopia, dalla quale dicono venisse una colonia a popolare l'isola. Venere e Adone offrivano occasione di feste voluttuose: nell'adorazione del fallo, le jerodule o sacerdotesse non si coprivano che di un velo trasparente, e gli uomini vestivansi da donne. Gli altari non dovevano essere insanguinati, nè ricevere vittime se non maschili[15].

Creta, situata opportuna fra l'Oriente, l'Egitto e l'Europa, presto rice- Creta vette istituzioni forestiere, come lo indicano i labirinti, i tempj scavati, gli idoli in forma di toro; idee che si mescolarono con quelle dei Fenici che di buon' ora vi si stabilirono, e dei popoli recativi dal commercio, per modo che tutti gli Dei venuti dall'Asia superiore restarono accolti nella famiglia cretese di Zeus ed Era, cioè di Giove e Giunone, formandone quella vasta parentela.

Perchè queste migrazioni religiose designano pure le origini delle genti, Grecia propria noi ci badiamo a seguitarle. E la divisione che noi supponemmo fra le tribù primitive della Grecia propria, ci è attestata dai così diversi culti, ciascuno ristretto dapprima in angusto spazio, nel luogo cioè che poi sempre predilessero. Apollo sedeva al settentrione della Tessaglia; Bacco guidava le orgie nella Beozia; Nettuno riceveva sacrifizj in riva al golfo Saronico ed a Corinto, Giunone in Argo, Pan e le divinità pastorali in Arcadia, le guerresche di Arete, Eujalio (Ercole), Aabasio (Bacco) nella Tracia, Api a Sicione, altri altrove. Pacifiche relazioni, canti di poeti, signoria, politici affratellamenti estesero il dominio di ciascun dio, e convertirono i riti domestici in paesani, questi in nazionali. Il che non operandosi per via di sacerdoti e di sapienti, ma dal popolo, non si pensò di ridurre all'unità e a unico sistema di derivazioni le disformi teogonie, contentandosi d'abbellire, senza faticarsi di accordare[16].

Erodoto conosce il tempo dell'introduzione di alcune divinità[17], del culto ciprio di Afrodite, del frigio Zeus, e della Gran Madre. Resti del culto della natura s'incontrano nei poeti: in Omero Agamennone giura pel sole, per la terra, per l'acqua, per gli Dei inferni[18]; e da molti altri luoghi[19] traspare un politeismo anteriore a quel dell'Olimpo. La sostituzione del culto ellenico al pelasgico non dovette andare senza lotte; e in fatto Giove non regna che usurpando a Saturno; Efestio (Vulcano) di un calcio è respinto dall'Olimpo, e va a cadere a Lemno, rifugio pelasgico; in Omero gli Dei parteggiano divisi fra i Pelasgi di Troja e gli Elleni; in Esiodo gli Dei si ricordano d'esser giunti all'ultima forma traverso una serie di rivoluzioni, e Giove medesimo è un usurpatore. E forse di fatto gli Elleni impiantarono

(15) MUENTER, *Der Tempel des himmlischen Göttin zu Paphos*. Copenaghen 1824.

(16) — La mitologia dei Greci è una incantevole armonia, che un soffio, mosso dalla patria d'un popolo più antico, fece produrre alle loro zampogne „. BACONE.

(17) Lib. II, 49.

(18) *Iliade*, II.

(19) *Iliade*, I, 396; X, 305; *Odiss*. X, 135. XIII, 104.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il loro culto sopra l'anteriore, rendendo umane le credenze naturaliste dell'età precedùta, cioè mediante l'antropomorfismo ergendole alla vita, alla passione, alla bellezza.

Giacchè nè settentrionale nè orientale valsero a ridurre la Grecia alle proprie religioni; che anzi essa le modificò all'indole sua. Nell'India dominava l'idea dell'assoluto, immutabile, indefinito, a petto a cui l'uomo è nulla: questo in Grecia ricupera l'individualità, lotta col fato, e crede virtù il reggere contro ai colpi di quello. Nelle credenze orientali, il dio, per amore e compassione, si abbassa fino all'uomo: nelle greche l'uomo può alzarsi fino agli Dei, i quali in cielo godono perpetuamente, e bevono il nettare spensierati. La personalità umana, che era l'ideale dominante in Grecia, si tradusse nella religione, tutta anelito di azione, di vita. Trovavano i Greci la religione pelasga preoccupata dei fenomeni naturali, dei cangiamenti, delle trasformazioni, dell'avvicendarsi della natura: ma se in fondo al loro politeismo conservavano il naturalismo, l'avevano però limitato e scelto in modo, che arrestavasi ai fenomeni superiori, e tendeva a districarli dalla natura inerte per accostarli all'umanità, la quale pei Greci n'era la espressione più elevata; fondevano nell'elemento umano la natura materiale, al tempo stesso che tendevano a idealizzare questa in tutti i modi della sua attività. Il riposo supremo dell'Asia cede all'azione sensibile e umana; il simbolo muto, all'epico ed eloquente; il significato filosofico, alla perfezione delle forme e agli allettamenti della fantasia; e l'idea della bellezza, della varietà, della eleganza primeggia nella religione come nella letteratura. Perciò i Greci abbandonano ogni altra forma per l'antropomorfismo, assimilando gli uomini ai numi, e attribuendo a questi genealogie, imprese, passioni, che i Dodonei chiamavano invenzioni di jeri. Religioni modificate in Grecia

Così formavano gli Dei a propria sembianza, elevandoli, siccome la loro morale natura, a gradi sovr'umani. I Cabiri pelasgici vengono, nel culto eroico de' Dorici, trasformati in figli del laconico Tindaro; eppure in questi garzoni di famiglie umane traspajono impronte divine, rimaste dal culto anteriore; una stella sfavilla sul loro capo, come potenti sui flutti e sull'aria; l'ovo da cui uscirono, è rammemorato dal berretto frigio; il nome di Dioscuri, ben più antico che quello di Tindaridi, sembra riferirsi all'alterno loro dominare nelle ombre.

In quella beata terra, frastagliata da mari, interrotta da montagne e foreste, sparpagliata in cento isole, rinnovellata da frequenti migrazioni, non poteva l'energia paesana curvarsi sotto al giogo sacerdotale: già mal lo soffrivano gli eroi; poi col frangersi delle monarchie ereditarie, e col sopraggiungere degli Eraclidi del settentrione, vigor nuovo restò infuso; e costumi, pensare, costituzioni, poesia, si scostarono sempre più dalla orientale profondità. Se i sacerdoti formarono dapprima Caste distinte e ristrette[20], ben presto restarono scomposte, e solo alcuni riti serbaronsi a

(20) Platone nel *Timeo* dice: πρῶτον μὲν τὸ τῶν ἱερείων γένος ἀπὸ τῶν ἄλλων χωρὶς ἀφωρισμένον.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

certe famiglie[21]: tali gli Asclepiadi a Coo, gli Eunidi e i Dedalidi in Atene, gli Egliadi e Giamidi a Elide, i Taltibiadi a Sparta, i Selli cui spettava il santuario di Dodona. Gli Eumolpidi, provenienti da Museo figlio della luna, a Eleusi presero il posto de' sacerdoti propriamente detti, di un ordine superiore quali sussistevano in Egitto, come il cantore, lo scriba sacro, il profeta, lo stolista[22]; e da loro sceglievasi lo jerofante dei misteri di Eleusi, ai quali la famiglia dei Cerici faceva da banditori e sacrificatori. I figli di Bute ebbero il culto di Minerva Poliade in Atene; altri uffizj spettavano agli Eteobutadi nelle Sciroforie; tra i Pemenidi sceglievasi il sacerdote di Cerere; i Taulonidi davano i sacrificatori alle feste de' Diipolj.

Non essendovi una classe privilegiata, non si ebbe scrittura arcana, la luce si diffuse su tutte le classi, e le scienze rimasero indipendenti dalla religione, a differenza dell'Oriente. Il culto vinto si ascose e divenne misterioso, com'è riguardato quel dei Cabiri, e come le orgie di Samotracia. Fuori del santuario sorsero poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dalla idea dei sacerdoti, spesso nemici a questi; e ogni cosa venne meglio determinata, meglio intelligibile e chiara. Onde, se la gerarchia egiziana, ristrette le idee entro un circolo insormontabile, e potente sulla credenza non meno che sulla politica, avea reso immutabile la religione; al contrario nella Grecia, venuta al genio dei poeti e all'arbitrio del popolo, nelle brigate, sui teatri, restò indipendente, sicchè ciascuno a voglia poteva aggiungere qualche cosa al culto pubblico e ai miti divini. Anzi i sacerdoti non vi furono tampoco uniti in collegi come a Roma, ove stavano aggregati, benchè per questo non rimanessero tolti dagli uffizj civili: nè la religione in Grecia non fu mai religione dello Stato; secondò spesso la politica, mai non ne fu schiava.

Verità primitive

Gli inni orfici rivelano come in Grecia dapprima si professasse l'unità di Dio. — Giove il primo e l'ultimo, il capo e il mezzo; da lui provennero " tutte le cose. Giove fu uomo e vergine immortale; Giove, la vampa del " fuoco, la fonte del mare; Giove, sole e luna; Giove è re; solo creò tutte " le cose. Egli è una forza, un dio, gran principio di tutto; un solo corpo " eccellente che abbraccia ogni essere, fuoco, acqua, terra, etere, notte, " giorno; è Metis prima creatrice; è l'amore lusinghiero. Tutti questi esseri " sono contenuti nell'immenso corpo di Giove "[23].

Orfeo medesimo, cioè i poeti più antichi cantavano: — Natura, diva " madre universale, in tante guise madre, celeste, venerabile, moltocreante " spirito, regina che tutto domi indomata, tutto governi, in tutte parti " splendi, onnipossente, venerata in eterno, divinità a tutte superiore, indi-

(21) οὐ παντὶ βουλομένῳ ἐξῆ ἱεράσθαι, ἀλλὰ τῷ ἐκ γένους καταγομένῳ ἱερατικοῦ. Non a chiunque vuole è lecito funzionar da sacerdote, ma a chi viene da stirpe sacerdotale. *Scol. Eschine contro Timarco.* Vedi Bossler, *De gentibus et familiis Atticæ sacerd.* 1833; e in senso contrario Mueller, *De sacris Minervæ Palladis.* 1820.

(22) Diodoro, I, 29.

(23) Stobeo, *Eclog.* I, 1. Secondo Proclo, Orfeo cantava: — Quanto è, fu, sarà, era da " principio contenuto nel fecondo seno di " Giove; Giove è il primo e l'ultimo, il principio e il fine; da lui tutti gli enti ".

" struttibile, primanata, antichissima... comune a tutti, sola incomunica-
" bile, padre a te stessa senza padre, che per maschia forza tutto produci,
" tutto sai, tutto dai, nodrice e regina di tutto, feconda operatrice di
" quanto cresce, di quanto è maturo dissolvitrice, delle cose tutte vero
" padre e madre e nodrice e sostegno ".

Da questa venerazione della natura, vicina al panteismo; dal Giove, nei canti primitivi presentato come signor del cielo e della terra, padre degli immortali e dei mortali, fonte della vita, dell'ordine e della giustizia, deviano i Greci così, che il nome di Giove diventa appellativo, onde assaissimi se ne trovano in Grecia, e trecento ne annovera Varrone in Italia; le qualità si personificano, e le favole vengono complicandosi.

Dei d'Omero e di Esiodo

Al comparire di Omero ed Esiodo, si diradano le tenebre che avvolgono i santuarj dei Pelasgi; e quando Erodoto dice[24] ch'essi avevano inventato la teogonia, volle significare che la Grecia aveva dimenticato le proprie origini religiose, e reputava creatori quei che le avevano radunate. Chè la poesia orna bensì, ma non crea; e quei due grandi le potenze della natura e gli attributi dell'Ente supremo, già personificati, offersero in canti eroici come vere persone, applicandovi accidenti umani, con funzioni distinte e carattere proprio, poco superiori ai mortali; e l'antropomorfismo vi è affatto prevalso all'antica poesia sacerdotale, simbolica e teologica. Il poco che di questa sopravvisse, si conservò nell'ombra dei misteri o in qualche tradizione, sotto una forma che più non si comprendeva. Omero come i più illuminati personaggi, anche dopo che il sacerdozio e le funzioni di cantore si erano separati, conoscea per certo in parte quei sensi reconditi, e superiore assai alle credenze vulgari si mostra in alcuni passi, per quanto avviluppati, e in altri ove direbbesi anzi stimolare la curiosità degli uditori con lampi fugaci e con dotte allusioni. Non per questo è a dire, che egli nè Esiodo possedessero l'intero concatenamento teologico; e la forma umana e storica aveva troppo adombrata l'idea fondamentale.

Gli Dei omerici sono locali, di tribù, come ogni cosa in Grecia. Immortali vuol dire che la loro vita si prolunga molto di là dall'umana, e possono l'immortalità partecipare agli uomini, mentre altrove non ne possono impedir la morte, decretata dal Destino, potenza ad essi superiore, ma colla quale contrastano. Si distinguono dai mortali per maggiore agilità, e per un andare tutto differente, voce più forte, statura più atante: Marte copre col corpo sette jugeri; Nettuno in tre passi arriva dall'Olimpo in Ega. Per lo più invisibili, talora si mostrano sotto forma umana, e cinti di splendore; ma il vederli diviene spesso funesto. Possono anche rendere nvisibili i loro protetti. La vita loro è quella dei capi greci; nè l'Olimpo, palazzo comune dei dodici maggiori iddj, è diverso dalle reggie dei principi d'allora: come questi, consumano il giorno al giuoco, al canto, a ginnastiche, a banchetti, a consigli. Ma la loro vita non è travagliosa, anzi

(24) Lib. II, 55.

dolce e facile; si pascono dell'ambrosia, cibo dell'immortalità; la quale immortalità era quasi una lampada, bisognosa d'olio per non estinguersi.

La vita avvenire non forma che lo sfondo tenebroso e lontano del mondo presente e sensibile, il quale passa tra godimenti, ribramati poi da quelli che perdettero il dolce lume.

È superfluo ripetere i vulgati rimproveri a Omero per lo scandaloso modo con cui presentò gli Dei, rissosi, maligni, puerili. Il suo gran merito sta nella squisitezza del gusto, per cui diventò creatore delle arti belle; tutto vi è schietto, nulla di riposto o arcano; e quando canta,

Il gran figliuolo di Saturno i neri
Sopracigli inchinò; sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo,

i simboli più o meno grossolani del Giove vanno in dileguo, e il signore della natura e re degli Dei mostrasi nell'aspetto in cui Fidia lo rappresenterà.

Esiodo, quantunque posteriore a Omero, conserva una parte maggiore del genio simbolico e allegorico dell'antichità, e del senso primitivo dei miti religiosi. Il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore sono in lui gli enti primordiali, essendo simboleggiati dal primo lo spazio vuoto, la natura che racchiude il tutto nel suo seno; dalla Terra, la generazione di tutte le cose; dal Tartaro, l'inclinazione del creato a ritornare nel caos; dall'Amore, il principio che move, unisce e conserva. Dal Caos nascono l'Erebo e la Notte, e da questi l'Etere e il Giorno. La Notte poi da se stessa genera la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni, Momo o il Riso, l'Afflizione, le Esperidi, le Parche, le Pene divine, Nemesi, la Frode, l'Amicizia, la Discordia. Da quest'ultima nascono la Fatica, l'Oblio, la Fame, i Dolori, i Litigi, le Uccisioni, le Battaglie, le Distruzioni d'uomini, i Diverbj, le Parole ingannevoli, le Contestazioni, l'Ingiustizia, l'Iniquità, il Giuramento. Qui vedete combinarsi la cosmogonia colla morale; dal che scaturisce una infinità di personificazioni.

La Terra produsse Urano o il cielo, i monti, l'abisso e l'Oceano, col quale ultimo sposata, molti Dei generò, e più nobile di tutti l'impenetrabile Crono o il tempo, e i Giganti. E così via via sorgono i corpi tutti e le essenze. Crono divora tutti i suoi figliuoli, finchè nasce Giove, che non solo evita la sua gola, ma il costringe a rigettare quanto divorò, libera i Ciclopi incatenati, che in ricompensa gli apprestano il fulmine, con cui abbatte il proprio padre. Così all'assoluto succede l'intelligibile, al tempo confuso il tempo ordinato secondo gli astri; all'essere senza intelletto nè coscienza, il Giove, coscienza e intelletto. Vince egli i contumaci Titani, cioè le cieche forze della natura, e distribui sceai figli di Crono le dignità e l'imperio del mondo, per sè riserbando il cielo e la primazia; Nettuno sortisce il mare, Plutone l'inferno; la terra e l'Olimpo rimangono indivisi[25].

(25) Heyne, Wolf, Fr. Tiersch ed altri eruditi, dietro all'olandese Ruhnken, non videro nella *Teogonia* che una indigesta compilazione, zeppa d'interpolazioni, e rappezzata di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In paese come la Grecia, ove tutto era vita e rapidissimo avvicendare di casi, ogni tratto nasceva occasione di ricorrere agli Dei per consigli e predizioni: quindi gli oracoli vi crebbero in maggior credito che fra qualsivoglia altro popolo. Ammesso l'intervento immediato della divinità nelle

frammenti antichi. Al contrario Guignaut, nella sua rifusione della *Simbolica* di Creuzer, pretende mostrarne l'unità e l'accordo.

— Quando Esiodo comparve (dic'egli), i simboli e le leggende popolari degli Dei di Grecia cominciavano a non bastare più alla nascente curiosità degli spiriti, avidi di penetrare l'arcano del mondo e l'origine delle cose, ma involti ancora nella forma mitica, e pieni di fede nelle proprie loro creazioni. Questi simboli e queste leggende poi eransi moltiplicate a segno, sia nei culti locali, sia nei canti d'una lunga successione d'Aedi, che sentivasi il bisogno di ravvicinarli, unirli, crear fra loro relazioni, una figliazione seguita, e ordinare la città degli Dei e la storia loro come in corpo di nazione; come tendevano ad ordinarsi le tribù e le città de' popoli ellenici, e provare colle genealogie e colle politiche istituzioni l'origine comune.

" Esiodo assunse di soddisfare ad un tempo a questa nuova curiosità, ed a questo bisogno ognor più generale degli spiriti; e lo fece secondo il genio e le condizioni del suo tempo, da poeta ch'egli era, non avendo altr'arte che il canto, altra scienza che la memoria, ma confidando nell'ispirazione delle Muse che ai loro discepoli non mancava.

" Non cercate pertanto all'opera sua quella regolarità d'insieme, quello stretto concatenamento di particolarità, quel rigore logico insomma di disegno e d'esecuzione che è proprio d'altri tempi. Cercate ancor meno all'autore la coscienza chiara e compita dell'intima natura del soggetto che tratta, del senso dei miti che adopera e di quelli che inventa; la nettezza, la maturità di riflessione che distingue il fondo dalla forma, l'idea dal fatto, e che con premeditazione crea favole ed allegorie. La formola simbolica e mitica che presenta le idee come persone, le invenzioni come fatti, e ne costruisce, sotto storie apparenti, sistemi reali, al tempo d'Esiodo era ancora la forma stessa della spirito greco: qual meraviglia s'ei la conserva, e vi crede?

" Avendo impreso di dare agli Elleni, nel tempo che divenivano nazione, un corpo di teologia nazionale, non fece un trattato più o meno dogmatico, ma un poema, e poema in racconto, un'epopea. Nè altra poesia che l'epopea poteva darsi allora. Certo prima di lui avevano gli Aedi tentato varj saggi di questo genere nelle varie contrade della Grecia, ma parziali e monchi.

" La successione delle generazioni divine, che simbolicamente rappresenta le grandi fasi della creazione del mondo nello spazio e nel tempo, è il dato fondamentale della *Teogonia;* come la guerra de' Titani cogli Dei di Olimpo ne è l'azione principale, e ne forma il nodo. Lo scioglimento, lo scopo del poema, la sua moralità, per così dire, è la vittoria di Giove sui Titani, cioè del principio dell'ordine sovra gli agenti del disordine; e del conseguente ordinamento del mondo nel suo stato attuale. Il soggetto e le diverse sue parti sono chiaramente indicate già sul principio in alcuni versi del *Proemio*, brano sicuramente antico, di bel carattere poetico, fatto evidentemente per la *Teogonia*, e con quella annesso e connesso, checchè n'abbiano detto. Le Muse, dopo consacrato il loro poeta, preludono ai suoi canti, celebrando elleno stesse innanzi a Giove la razza veneranda degli Dei, in prima di quelli nati dalla Terra e dal Cielo (*Titani*), poi degli originati da questi (*Olimpj*); celebrano poi Giove, ottimo e massimo degli Dei di Olimpo; finalmente la razza degli uomini e de' robusti giganti. Alquanto più lontano ci è mostrato Giove vincitore di Crono suo padre e che agli altri immortali dispensa i gradi e gli onori. Il *Proemio* si chiude con un'invocazione alle Muse, che forma una immediata introduzione al poema, e ne riproduce esattamente tutta la distribuzione: — Salvete, figlie di " Giove: datemi canti degni di piacere; dite " la stirpe sacra ed immortale degli Dei che " nacquero dalla Terra, dal Cielo stellato, " dalla Notte buja, e di quelli che nel suo " seno nutrì l'onda amara.... Dite come da " questi nacquero gli Dei autori di tutti i beni, " come si dividessero possedimenti e dignità, " come finalmente si piantarono sulle vette " dell'Olimpo. Tutto ciò ditemi o Muse, abi- " tatrici dell'Olimpo, e facendovi dall'ori- " gine, insegnatemi qual fu il primo di tutti " gli Dei.

" Qui entra in materia. Da principio fu il Caos, indi la Terra dal vasto seno, ferma base di tutti gli esseri, il tenebroso Tartaro nel fondo degli abissi suoi, e Amore, bellissimo degli Dei immortali. Secondo Esiodo, che qui si fonda già sopra credenze antiche, riducendole però in sistema a suo modo, sono queste le quattro essenze primordiali del mondo, i quattro primitivi agenti della creazione, increati ".

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

operazioni di questo mondo, facilmente si estende a tutti i casi: e il privato che non può interrogare la sacra cortina, vuol trovarne i responsi da quanto lo circonda, dai venti, dagli animali, massime dai sogni. Il comico deriderà o il filosofo compatirà questi augurj, ma il popolo vi trarrà sempre ingordo: e vi trae pur oggi dopo tanti torrenti di luce versati sugli intelletti. Quindi la religione si mescolava ad ogni atto dei Greci; non vi è poeta o storico od oratore, che degli Dei non empia le sue carte; nei politici moti conviene sempre calcolare le mistiche ragioni, e nella vita ogni cosa è preghiere; sagrifizj fin di cento e di mille animali[26]; ogni convito aveva le sue libazioni, ogni arte il suo patrono, ogni casa il suo sacello, ogni campo il suo guardiano, ogni uomo il suo dio tutelare; e Platone ricorda con devota compunzione come, al sorgere della luna e al tramontar del sole, Greci e Barbari s'inchinassero tutti a fare omaggio alla divinità.

Le parziali feste moltiplicavano occasioni di sfoggiare ricchezza e bello Feste artistico; poi ne aveano alcune comuni e più solenni. Erodoto attribuisce a Danao e alle sue figlie l'istituzione delle Tesmoforie, comuni in Grecia, donde si propagarono alle colonie; e le fa del XVI secolo, cioè anteriori alle Eleusine. In Eleusi celebravano Cerere tesmoforia, cioè legislatrice, e si portavano attorno le tavole su cui si supponeva aver essa recato le prime leggi scritte.

Le Tesmoforie di Atene, interdette agli uomini sotto pena di morte, erano celebrate da due donne ben nate, scelte per ciascuna tribù. Tenevansi alle seminagioni d'autunno, e duravano tre dì. A queste alludevano come alle nozze, e perciò vi si rappresentavano gli organi sessuali, e riti d'ingenua oscenità. Vi si mescolavano scene buffe e luttuose, convenienti alla bacchica ispirazione, ma che si spiegavano mediante i gemiti e la gioja di Cerere in traccia di Proserpina.

Vi somigliavano le feste o misteri Eleusini. Li sopravvegliava l'arconte re, che aveva diritto di escluderne quelli che avessero incorso la vendetta delle leggi, e offriva sacrifizj per tutti gli abitanti dell'Attica. Era assistito da quattro epimeleti, due de' quali scelti fra il popolo, due nelle famiglie degli Eumolpidi e dei Cerici. Le altre città greche mandavano deputati per assistervi, quasi omaggio alla metropoli di questo culto. I sacerdoti maggiori erano lo jerofante, il daduco, lo jerocerice, l'epibomo, tutti Eumolpidi e Cerici. Dalla linea anziana d'Eumolpo sceglievasi lo jerofante, gran sacerdote dell'Attica, mistagogo, profeta, primo nei *piccoli* e nei *grandi* misteri, che introduceva i novizj nel tempio, e gli ammetteva ai supremi gradi delle dottrine arcane. Sceglievasi di età grave e di austeri costumi, e ottenuto il sacerdozio dovea rinunziare al commercio maritale[27]; e il suo nome sacro restava arcano finchè vivesse. Moltissimi erano i sacerdoti inferiori o le

(26) Creso offrì tre chiliombi o sacrifizj di mille capi, per gratificarsi gli Dei contro Ciro; ordinò che i Lidj immolassero quanti animali potevano. Nota è l'ecatombe di Pitagora.

(27) Sainte-Croix, I, pag. 219-222.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacerdotesse (jerofantidi, profantidi). Per legge era escluso dalle feste chi greco non fosse, gli schiavi, gli illegittimi, gli omicidi anche involontarj.

Alla celebrazione dei misteri pare precedesse una specie di confessione dei peccati. I piccoli misteri, celebrati a Agra sobborgo di Atene, non erano propriamente che una preparazione ai grandi, e consistevano principalmente in cerimonie espiatorie e purificazioni, e in istruzioni preparatorie. I grandi si divideano fra Atene ed Eleusi, e poco ne sono conosciuti i riti, nè spiegate le formole sacramentali. Tenevansi in settembre, e duravano nove giorni. Tre erano i gradi d'iniziati, Telesti, Misti, Epopti: forse scorreano anni prima che uno dall'infimo giungesse al grado supremo, il che si effettuava nel sesto giorno. Al ritornare in Atene, gli iniziati erano presi a celie dai circonvicini accorsi, ai quali ne rinviavano con altrettanta libertà.

Ma l'omaggio alla divinità quanto contribuiva alla morale? Pur troppo la religione giustificava la corruttela, e Aristotele dal divieto delle immagini disoneste esclude quelle di numi[28]; Platone proibisce l'ubriacarsi, purchè non sia ad onore di Bacco[29]; e senza ripetere le atrocità e le dissolutezze ricordate[30], soggiungeremo come nei casi più gravi si esponessero meretrici a Venere, attribuendo alle loro intercessioni la salvezza[31]; e quando il più generoso patriottismo ebbe vinto Serse, fu dedicato nel tempio un quadro coi voti e le processioni di tali sciagurate, e versi di Simonide che dicevano: — Queste pregarono la dea Venere, la quale per amor di esse ha salvato la Grecia „. Morale

La parte morale della greca mitologia erano quelle personificazioni astratte della giurisprudenza, Temi, Eunomia, Diche, Irene, le tre Parche, e più antiche e principali le Eumenidi, le quali vegliano alle tre previdenze principali della legge primitiva, consacrare il focolare, difendere i possessi, sanzionare le convenzioni. Queste persecutrici inesorabili del delitto, in Eschilo cantano: — Chi ha pure le mani, nulla paventa dell'ira nostra, e " vive tranquillo; ma ogni colpevole che asconde le mani parricide, ci vede " pronte a vendicar le morti, ridomandargli il sangue versato. Di vigoroso " colpo noi attingiam di lontano il colpevole, che indarno fugge; il piè " nostro l'incalza, e' cade. La nostra vittima deve udir i canti del delirio, " del furore, della disperazione; inni delle furie non accompagnati da lira, " che incatenando gli spiriti, inaridiscono anche i cuori „. Ma che? l'ira di esse e le pene di oltre la tomba non riguardavano che azioni strepitose e splendidi misfatti, rimanendo del resto la religione poco o nulla efficace sulle opere giornaliere e sulla volontà. Bensì allettando i sensi e l'immaginazione, insinuava un vasto egoismo, e lasciava l'uomo senza decoro: dico anche l'uomo libero, giacchè nulla vi era che consolasse od ergesse lo schiavo. La sublime e coraggiosa idea della dignità della specie umana manca affatto negli scrittori antichi; e la morale è un sistema arbitrario,

(28) *Politica*, VII.
(29) *Leg.* VI.
(30) Vedi indietro, pag. 530.
(31) ATENEO XIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soggetto a tutte le sottigliezze dei sofisti, alle variazioni del tempo e delle circostanze, alla modificazione delle passioni.

Cresce intanto la cultura; le arguzie non risparmiano questi Dei malfattori od osceni[32]; la dottrina, spiegando naturalmente molti fenomeni, sparge il disprezzo sulle cause divine attribuitevi; se il lituo nel sacerdote viene a contrasto colla spada del potente o collo stilo del filosofo, se ne svelano le imposture. Vorrebbero allora le religioni rimigliorarsi con astruse sottigliezze, ma queste non talliscono sul tronco delle credenze: i filosofi che si accorsero delle stravaganze, le combattono, ma nulla sanno surrogarvi di migliore.

A questo punto noi troveremo in Grecia e a Roma la filosofia rimpetto alla religione. Se questa in Oriente era atto di scienza e di venerazione, in Occidente fu atto di scienza e d'incredulità. Nei misteri apprendevasi che, quanto il vulgo adorava, era follia[33]; ma non per questo i savj ardivano stracciare quel velo, conoscendo qual danno potesse venirne. Come dunque in Oriente e in Egitto il sapere stava chiuso nei santuarj, così in Grecia nelle scuole; in nessun luogo era libero. Il filosofo rinneghi la propria coscienza, e veneri nel tempio ciò che beffa in cuore; se no, la sorte di Socrate e di Anassagora lo aspetta. Che farà egli dunque? si appiglierà alla parte speculativa della scienza, non curandosi dell'educazione della moltitudine. Questa al tempo di Alessandro e di Augusto era ignorante come ai giorni di Licurgo e di Numa; si raffittivano anzi le tenebre, quasi per opporre una più compatta massa d'errori e d'ignoranza alle negazioni di pochi intelletti privilegiati.

Sarebbe ciò accaduto qualora la religione fosse stata invenzione umana? Si sarebbe raffinata come il restante sapere e come la materiale civiltà; mentre qui peggiora quanto più si scosta dalla sua fonte, e arriva al segno ove di necessità dee cadere, per far luogo ad un'altra rivelazione, che respinga entro i giusti limiti la natura, usurpatrice della divinità.

(32) Davanti a un popolo che adorava Apollo, Euripide fa così parlare nella sua *Io:* — Come “non ti biasimerò, o Apollo? abbandonare “una fanciulla innocente dopo averla sedotta, “e dar a morte il bambino di cui fosti padre? “Oh come è di te indegno! Se hai diritto di “comandare, impera per la virtù. Gli Dei pu-“niscono i mortali di cuore perverso: è egli “giusto che voi, i quali scriveste le leggi che “ne governano, siate delle leggi violatori? Se “fosse un dì che gli uomini vi facessero scon-“tare il fio delle vostre violenze e de' colpe-“voli amori, Nettuno, Giove, e tu, Apollo, “sareste costretti a spogliare i templi per “pagare l'ammenda delle vostre nequizie. Se “indegne passioni trascinano voi, qual me-“raviglia che i mortali vi soccombano? e se “noi imitiamo i vostri vizj, la colpa è nostra, “o di quelli cui seguitiamo gli esempi? „

Su questo punto vedasi L. F. ALFRED MAURY, *Histoire des religions de la Grèce antique.* Parigi 1837, 3 vol., dove sono sviluppati tutti i problemi concernenti tali materie, ed è dato il riassunto di quanti han trattato un sì interessante soggetto.

(33) Aristotele, *Metam.*, III, 4, dice che non valeva la pena di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologi.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXXII.

Gli Eraclidi.

Ravviando il racconto, diremo come la guerra di Troja, cioè l'ultimo crollo della razza pelasga, sommosse tutti i regni dell'Asia Minore e della Grecia, onde dinastie mutate, migrazioni, colonie, tragittamenti che, in tanta scarsità di memorie, lo storico mal può seguitare. Le sventure sofferte dai capi lasciarono rivalere le stirpi da essi soggiogate: e i Traci scossero Tebe; i Tesproti Tessali conquistarono l'Emonia, che chiamarono Tessaglia; i Dori scesi dai monti respinsero Pirro dalla Ftiotide nell'Epiro; Idomeneo fu cacciato da Creta; Teucro andò a fondare Salamina in Cipro.

Di qui presero maggiore ardimento i Dori. Viveva nelle loro tradizioni nazionali un antico prode, famosissimo col nome di Ercole, e credettero riconoscerlo nel dio forte, il cui culto era stato dalle colonie orientali piantato nell'Argolide, in Grecia, in Beozia. Desiderosi dunque di calare dalle sterili loro montagne sui pingui campi del Peloponneso, per ammantare la violenza tesserono una genealogia, per la quale pretendeano al diritto di occupare que' paesi. E dissero che Perseo, fondatore di Micene, generò
1370 Elettrione, Stenelo, Alceo; quest'ultimo figliò Amfitrione, che da Alcmena ebbe Ercole, divenuto simbolo della forza, usata in pro dei primi uomini dirozzati, poi fantasma smisurato, eretto fra il cielo e la terra quasi per empiere quel vuoto.

Avendo Euristeo figlio di Stenelo occupato da solo la signoria, ad esclu-
1367 sione di Ercole, ne rampollarono lunghe e atroci nimistà. Gli Eraclidi
1300 soccombettero; la casa medesima di Euristeo declinò, sicchè fu soppiantata dalla stirpe di Pelope, ond'ebbe nome il Peloponneso.

Gli Eraclidi non cessarono di guerreggiarla come usurpatrice, e per meglio riuscirvi si legarono colle selvagge tribù del Settentrione, principal-
1190 mente coi Dori della Tessaglia; a capo dei quali e degli Etolj, assalirono il Peloponneso. Già sotto Illo figlio di Ercole l'aveano tentato invano: ora Telefo, Cresfonte, ed Euristene e Procle figli d'Aristodemo, incoraggiati dalle sventure de' principi, riuscirono ad occuparlo, e toltolo ai Pelopidi
1186 spartirono fra sè la penisola. Così Argo, Sparta, Messene, Corinto, da achee divennero doriche: nell'antica Epea si stanziarono gli Etolj, che la chiamarono Elide. Gli Arcadi si conservarono liberi, e raccolsero le fuggitive popolazioni pelasgiche.

Come onda incalzata dall'onda, tutte le tribù di Grecia furono sospinte. Gli Achei, snidati dalla penisola, rifuggirono nell'Egialo, che d'allora chiamossi Acaja, e dov'ebbero dodici città confederate, cioè Dima, Oleno, Egina, Bura, Fare, Tritea, Pellene, Leonzio, Cerinea, Egio, Elice, Patre. La Messenia restò quasi deserta, sotto il dominio di Cresfonte: Telefo regnò in Argo: i nati d'Aristodemo signoreggiarono per novecento anni la Laconia,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le cui cento città eransi ridotte a venticinque borgate; e la più parte di Grecia restò imbarbarita.

Jonj sul continente non rimasero che nell'Attica, dove furono accolti come di origine conforme, e dove presto salirono a gloria e potenza preponderante. Di fuori occuparono quasi tutta l'Eubea, molte isole dell'Arcipelago, e prevaleano sulle coste dell'Asia Minore, dove poi approdati coi figli di Codro, fabbricarono Efeso, Colofone, Focea, Clazomene, sicchè il paese ebbe nome Jonia. Colà pure gli Eolj, condotti dai discendenti degli antichi Atridi, fondarono dodici città, di cui Smirne la principale, onde il paese fu detto Eolia; e nell'isola di Lesbo la città di Mitilene. Una parte di Dori si sparse per le isole di Creta, Rodi, Coo, e per l'Asia Minore, dove fondarono Alicarnasso, Gnido, ed altre città della Doride: alcuni si volsero all'Italia meridionale e alla Sicilia.

Tale rimescolamento durò più di un secolo, simile al nostro medioevo, dove, in un movimento senza scopo apparente, ogni cosa si sfrantuma, o si riunisce e coordina, e si costituiscono le nazionalità, che allora equivalevano alle nostre città. Il susseguito incivilimento non cancellò l'impronta originaria di queste. I Dori stettero attaccati ai costumi aviti; dediti alle armi, si piacquero dei titoli dedotti dall'età e dalla famiglia, onde il governo era in mano di nobili e ricchi. Gli Jonj, più mobili ed irascibili, amavano il cangiamento e goder della vita: piaceansi della navigazione e del commercio; e all'aristocrazia surrogarono presto la sovranità popolare, fino a sagrificarvi l'ordine pubblico e l'interna tranquillità.

Queste differenze furono un'altra delle cause, per cui la Grecia mai non si fuse, e perpetuamente rivaleggiarono le due città principali di essa. Com'è solito delle migrazioni, conservarono le divisioni patrie: ed Erodoto ci dice[1] che gli Jonj erano nella Jonia divisi in dodici cantoni giusta le dodici città che nel Peloponneso aveano possedute. Da lui stesso raccogliamo che usavano quattro dialetti[2]: uno i Milesj; uno i Lidj e gli abitanti d'Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea; uno l'isola di Scio, e la città d'Eritrea; uno l'isola di Samo.

Quest'invasione, che impropriamente si assimila a colonie doriche, crebbe i patimenti degli individui, ma nel pubblico preparava gran miglioramento. Le stirpi settentrionali nei loro paesi erano avvezze alla personale indipendenza; nè l'indomita loro vigoria consentiva che sottoponessero a un despoto la propria volontà. In guerra obbedivano a un capo, ma questo cessava colla pace, e legge diveniva il talento. Infervorò questi spiriti il tumulto delle invasioni, dove e l'uomo era costretto esercitare la propria forza, e ogni civile ordinamento perdeva efficacia.

Pertanto all'età eroica e feudale succede la comunale delle città, la sola possibile allo spirito di libertà ellenico; e al carattere mitologico sottentra il commerciale e industre.

(1) Lib. I.

(2) Τρόπους τέσσερας. Lib. VII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ne restò viemeglio segnata la distinzione fra l'Oriente e la Grecia, la fierezza nordica mettendo argine all'asiatica fiacchezza. I Greci, che stavano tutti a dominio di re, cacciarono le dinastie o ne restrinsero i poteri, e stabilirono governi a comune, che trapiantarono nelle colonie; talchè il solo remoto Epiro conservò la monarchia. Repubbliche

Allora si genera il sentimento della politica libertà, caratteristico della nazione greca, e al quale ci accorgiamo d'entrare nella storia europea. Le colonie moltiplicano il campo ove sperimentare le costituzioni, e il numero dei cittadini che prendono parte ai pubblici maneggi; in esse appare primamente la felice alleanza dell'industria colle arti dell'immaginazione; e compreso che il progresso si ottiene col circoscrivere il circolo dell'attività, il poeta fu distinto dallo storico, il filosofo dal sacerdote; mentre le arti belle prosperavano per l'efficace accordo fra la mente che immagina e la mano che eseguisce: altro divario dai popoli nuovi a quelli già descritti.

Queste repubbliche erano composte della città col suo territorio, per modo che ognuna venne ad avere costituzione sua propria interna e municipale, variate secondo la condizione di uguaglianza o disparità degli abitanti. Ciò non ne rechi al vulgar modo di considerare la Grecia come divisa in tanti Stati quante regioni. Se ciò avverasi dell'Attica, della Megaride, della Laconia, che, essendo territorio di una sola città, formavano uno Stato ciascuna, l'Arcadia però, la Beozia ed altre costituivano tante repubbliche, quante città comprendevano col particolare loro circondario. Così, al tempo dei nostri governi municipali, dicevasi la Lombardia, la Marca, la Romagna, ma non che formassero tre Stati, ciascuna delle loro città aveva e magistrati e leggi e forme d'amministrazione e di giustizia, non solo distinte, ma diverse dalle vicine.

Come però quei cittadini tutti insieme chiamavansi Lombardi, o Marchigiani, o Romagnuoli, e con tal nome formavano leghe, o trattavano degli interessi comuni, così in Grecia gli Arcadi, i Beoti si consideravano come un popolo solo. Varie città confederavansi, e talora tutte quelle di una provincia, senza per questo alterare l'interna costituzione. Il sorgere d'insigne personaggio, un grave pericolo, altri accidenti facevano prevalere una città, che obbligava le altre del paese a stare a' suoi cenni: supremazia precaria, la quale cessava cogli accidenti che l'avevano prodotta. Leghe

Internamente le città andavano soggette a spessi mutamenti, o che il popolo cangiasse governo, o nuovi ordini imponesse il legislatore, o un cittadino occupasse il comando. La piccolezza di quegli Stati e l'irrequieta vivacità dei Greci moltiplicavano le rivoluzioni, in cui, fra i parziali dolori, la nazione si educava, il popolo estendeva le idee e l'esperienza, e si venivano a formare legislazioni, oggi non ancora del tutto dismesse. Cambiamenti interni

Importa grandemente di comprendere lo spirito delle costituzioni municipali, chi voglia giudicare al vero la nazione greca, e capire come, con forze mediocri all'esterno, grandi le avesse all'interno, perchè senza limiti sviluppava la potenza dello spirito pubblico. L'emancipazione che seguì

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'irruzione degli Eraclidi, variò secondo i luoghi; e nelle città joniche volse a democrazia, come dicemmo, mentre nelle doriche serbossi l'autorità aristocratica. Pure la protezione monarchica non produsse la libertà degli individui, ma solo la libertà e potenza delle città. Gli Eupatridi, i nobili, primeggiano dappertutto; il forestiere è escluso dal diritto civile, dai matrimonj, dai possessi; la qualità di uomo è subordinata a quella di cittadino; l'individuo è immolato alla famiglia e allo Stato [3].

Unità nazionale

Già indicammo con quali passi e per quali industrie fosse creato e nodrito lo spirito nazionale. Per quanto le città usassero dialetti differenti, si consideravano però come parlanti una lingua sola, e perciò come rami di unico tronco: e già in Omero i popoli non ellenici sono detti parlar forestiero [4]. Quindi si riguardavano come fondo comune le produzioni dei loro poeti e storici, le quali così divenivano nuovo legame.

Altro legame era il consiglio degli Amfizioni, ridotto a forma più precisa, e che, sebbene non fosse una dieta di federati, distingueva le genti in Greci e Barbari, metteva pace fra i primi, cogli oracoli insinuava ciò che credesse opportuno, sottoponeva le renitenti volontà, e respingeva gli stranieri. Anche i popoli vicini in Asia, come Lidj e Carj, ebbero istituzioni somiglianti.

La religione, non fondata su libri sacri, non legata ad unico simbolo, non diretta da un corpo sacerdotate, mal poteva congiungere tutta la nazione; pure il culto esteriore divenne vincolo accidentale. I cinquanta oracoli che conosciamo in Grecia, erano, almen da principio, istituzione eminentemente nazionale, giacchè, salvo poche eccezioni, non potevansi interrogare che in greco, e in greco rispondevano. I tempj di Olimpia, di Delfo, di Delo, erano nazionali ad altro titolo che gli egiziani o l'ebraico; e soltanto per scelta della nazione, la quale vi teneva le assemblee e i giuochi. E tutte le varie federazioni di Grecia, oltre gli Amfizioni, tenevano le diete presso i tempj: in quello di Apollo Triopio i Dori dell'Asia; gli Eolj in quello d'Apollo Crinao; al tempio di Nettuno d'Elice era attaccata la lega delle dodici città achee; in quello di Nettuno nell'isola di Calauria presso Trezene si radunavano le città d'Epidauro, Ermione, Egina, Atene, Prusia, Nauplia, Orcomene de'Minj. Così avveniva presso Corinto, così a Oncheste nella Beozia, così nell'Eubea al santuario di Diana Amaurusica, così al Panellenio di Egina: sotto la tutela di Marte si raccoglieva l'Areopago d'Atene, veneratissimo concilio; ed ambasciatori stranieri venivano ogni anno ad offrire primizie alle attiche divinità.

Giuochi

La religione presedeva anche ai giuochi, che alla lor volta diventavano legame di unità fra i Greci. A tre generi possono ridursi gli spettacoli; sacerdotali, aristocratici e popolari. Al primo appartenevano in Grecia le feste della divinità, i misteri d'Eleusi, le Tesmoforie, le Teorie o processioni ai santuarj e le Panatenee, istituite da Teseo allorchè unì tutte le

(3) Tutto ciò sviluppasi nel Libro III, cap. XIV.

(4) Βαρβαρόφωνοι. *Iliade*, 467.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

borgate dell'Attica, nelle quali i deputati di ciascun cantone venivano portando offerte a Minerva, e vi si trascinava una barca in ricordanza dei tesmofori venutivi per mare. A queste corrispondevano in Roma le feste religiose dei Salj, quelle di Pale, i Lupercali, i Saturnali; poi nel medioevo quasi solo a queste eransi ristretti gli spettacoli, figuranti i misteri.

Agli aristocratici ascrivo i banchetti dei grandi e le solennità dei funerali che trovammo in Omero; in Roma, i pasti delle esequie e della gioja, cui si univano rappresentazioni sceniche; e nel medioevo, le corti bandite e d'amore, e la cavalleria. Come in Roma prevalsero i popolari del circo, de' giocolieri, dei gladiatori, delle naumachie, così gli aristocratici in Grecia, della cui civiltà furono tanta parte gli spettacoli, e dove il popolo concorreva ad applaudire, i nobili a contendere il premio, la religione a consacrare con simboli e riti i luoghi, i monumenti, le corone che si davano ai vincenti, quai degni successori di quei figli degli Dei che avevano istituito l'agricoltura e le leggi, e difesa la patria.

Per tempi ove la guerra si riduceva a duelli, i legislatori dovettero usare tanta cura a invigorire e addestrare i corpi, quanto li neglessero dopo che l'invenzione della polvere pareggiò il fiacco al più robusto. Ogni paese dunque aveva giuochi suoi proprj con gare di lotte, di carole, d'armonie: ma ad alcuni concorrevano tutta la Grecia e le sue colonie. Solennissimi tra questi erano i Pitici, i Nemei, gli Istmici, e sovra tutti gli Olimpici. I Pitici rammentavano la vittoria d'Apollo sopra Pitone, serpente o tiranno che fosse: caduti in disuso, furono ristorati dagli Amfizioni dopo la guerra sacra contro quelli di Cirra e Crissa; e si celebravano ogni quinto anno tra il fine di elafebolione e il cominciare di munichione, cioè in marzo, con gare di cavalli e quadrighe, corse armate, il pancrazio dei fanciulli, e gare di pitture; e premio era una corona d'alloro. Pitici

Archemoro, figliuolo del re de' Nemei, abbandonato dalla nodrice, fu ucciso da un serpente: onde, a mitigare il paterno dolore, gli eroi che assediavano Tebe celebrarono giuochi appo la selva Nemea, tra Cleona e Fliunte. Più volte scaduti e ripristinati giunsero al massimo splendore dopo la cacciata dei Persi, venendo dedicati a rammentare il sangue versato per campar la patria dagli stranieri. Chi vi presiedeva, portava la veste bruna; e davansi in premio corone d'appio mortuario. Ricadevano ogni tre o cinque anni, al pari degli Istmici, che Teseo, tornato vincitore del Minotauro per ajuto di Nettuno, rinnovò o istituì sull'istimo di Corinto, a onore del dio protettore dei cavalli; e pacificatore della guerra degli uomini e degli elementi, udì assicurarsi dall'oracolo di Apollo che " molte città perirono fino a quest'ora, ma la città di Teseo, simile ad un otre, galleggerà sempre anche tra i marosi furibondi. Nemei Istmici

Maggior grido levarono gli Olimpici, istituiti, dissero, fino da Ercole, disusati al tempo della guerra iliaca, ripristinati da Ifito re dell'Elide contemporaneo di Licurgo, deserti novamente, poi rimessi in tanto onore, che il nome dei vincitori scolpivasi in marmo nel ginnasio di Olimpia. Uno Olimpici

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

storico posteriore comprese come quella serie di nomi potesse servire di cronologia; e di fatto colle olimpiadi si distinse il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni prima della fondazione di Roma[5]. Ogni quattro anni celebravansi questi in Olimpia, e duravano cinque giorni, con cinque diversi giuochi (*pentatlo*); salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il dardo. La corsa faceasi per un tratto che si chiamava *stadio*, e che divenne misura delle distanze pei Greci, equivalente a un ottavo del nostro miglio. Fino venticinque stadj si percorrevano talora, girando l'enorme sasso che segnava la mêta. Lontani dalla ferocia di Roma, guardando come obbrobrio l'uccidere l'avversario, chi vi combattea non doveva essere servo, nè forestiero, nè infame, e per dieci mesi esercitarsi sotto un maestro.

Ricchissimi i premj in alcuni luoghi; a Sicione, a Tebe, e altrove, al vincitore si davano schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d'argento, armi, monete. Qualunque vincitore, ritornando alla patria, vi entrava per una breccia aperta, come a significare che mura non abbisognassero là dove vivevano di tali cittadini: all'entrata trionfale di uno in Agrigento assistettero trecento cocchi, ciascuno tratto da quattro bianchi cavalli. In Olimpia non si riceveva che una corona di oleastro; ma lo Spartano che colà vincesse aveva posto eminente in campo, l'Ateniese poteva sedere fra i magistrati nel Pritaneo.

Religiose e simboliche cerimonie accompagnavano i giuochi: le mête erano segnate coll'uovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione: Cerere effigiavasi nella spina del circo: sacro era il carattere del ginnasiarca: la pompa che precedeva era una processione di cronologia figurata, dove comparivano le immagini degli Dei, degli eroi, degl'inventori delle arti[6]: i giuochi stessi rappresentavano il sistema del mondo, contandosi dodici carrette secondo le case dello zodiaco, e ripigliandosi sette volte il giro di esse giusta il numero de' pianeti.

Durante i giuochi Olimpici era tregua da tutte le nimicizie; uomo armato non poteva mai entrare nell'Elide, i cui abitanti arricchiti dal concorso, non invasi mai da eserciti, scevri dalle continue dissensioni fra i Greci, rimanevano pacifici tra popolazioni irrequiete. — A buon diritto (dice Isocrate nel *Panegirico*) lodiamo coloro che fra noi istituirono queste assemblee
" famose, mercè delle quali ci riuniamo come alleati. Ivi le nostre nimicizie si
" dimenticano, voti e sacrifizj comuni ci rammemorano la nostra affinità,
" stringono i legami d'affetto; vi rinnoviamo gli antichi vincoli d'ospitalità,
" e l'ignorante vi fa parte come il dotto. In queste assemblee generali degli
" Elleni in luogo comune, gli uni possono sfoggiare ricchezze, gli altri
" riguardare gli agoni; nessuno è inutile, ciascuno ha i suoi godimenti, e
" tutti si allegrano, chi vedendo gli sforzi fatti per averne l'approvazione,

(5) Il solstizio vero d'estate del 776, secondo Lalande, sotto il meridiano di Pisa avvenne il 1° luglio, a ore 11. 13' 53" mattina; la nuova luna media, agli 8 luglio, a ore 9, 29' 33" mattina.

(6) Macrobio, *Saturnali*, I, 23.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" chi pensando che tanta moltitudine si è raccolta per assistere ai loro " certami ".

La mira di rendere il divertimento un' educazione intellettuale, e convertire i piaceri socievoli in diletti della mente, fece agli esercizj del corpo associare ben tosto la musica, la poesia, la lettura; e mentre Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi, Pitagora e Platone disputavano fra i lottatori; i principi lontani mandavano i loro cavalli a gareggiare di corso; scultori e pittori esponevano al giudizio pubblico quadri e statue, che i moderni ammirano e non raggiungono; Erodoto vi leggeva le sue storie, Empedocle il suo poema delle *Purificazioni;* a Pindaro la minor Corinna vi rapiva gli allori nella tenzone vocale; Eschilo, Sofocle, Euripide vi rappresentavano le loro trilogie: si declamavano orazioni, applaudite da un popolo che perdonava la presunzione e fino i delitti, purchè si sapesse blandirgli l'orecchio; i magnanimi vi godevano della loro gloria; Temistocle vi colse la più dolce ricompensa, Platone vi prelibò l'immortalità.

FINE DEL VOLUME PRIMO E DEL LIBRO SECONDO

11 dicembre 1883.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

INDICE DEL VOLUME PRIMO

L'Unione Tipografico-Editrice ai Lettori	*Pag.*	1
L'Autore ai Giovani Italiani	»	3
I progressi della Storia	»	17
Sulla Storia Universale: Discorso	»	65
Rudimenti	»	129

LIBRO PRIMO

Capitolo I. — Genesi	*Pag.*	137
II. — Il mondo primitivo	»	140
III. — Unità e dignità della specie umana. La favella	»	173
IV. — Primi paesi abitati	»	215
V. — Prime società	»	219

LIBRO SECONDO

Capitolo I. — Asia	*Pag.*	227
II. — Eroi preistorici	»	241
III. — Prime monarchie	»	244
IV. — Istituzioni babilonesi	»	248
V. — Gli Ebrei. Ebrei nomadi	»	257
VI. — Istituzioni mosaiche	»	264
VII. — Repubblica federativa	»	275
VIII. — Monarchia	»	279
IX. — Regno diviso	»	284
X. — Arti e coltura degli Ebrei	»	290
XI. — India. Nozioni generali	»	305
XII. — Costituzione	»	308
XIII. — Religione	»	324
XIV. — Filosofia	»	338
XV. — Il Buddismo	»	351
XVI. — Letteratura	»	365
XVII. — Egitto. Fonti storiche	»	382
XVIII. — Tempi antichissimi	»	385
XIX. — XVIII Dinastia. Sesostri. Setis e Ramesse II	»	393
XX. — Istituzioni egiziane	»	396
XXI. — Scienze dei primi popoli, e specialmente degli Egiziani	»	404
XXII. — Religione degli Egiziani	»	411
XXIII. — I geroglifici	»	422
XXIV. — Belle arti in generale, e specialmente nell'India e nell'Egitto	»	429
XXV. — Paragoni	»	458
XXVI. — Fenici. Storia ed istituzioni	»	461
XXVII. — Commercio	»	469
XXVIII. — Grecia. Primi abitatori	»	483
XXIX. — Prime imprese e pulizia dei Greci	»	494
XXX. — Delle religioni in generale	»	521
XXXI. — Religione fra i Greci	»	539
XXXII. — Gli Eraclidi	»	553

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0315315177

D
20
.C3
1884
v.1

9 1943

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY